



SCUOLA NORMALE SUPERIORE

Tesi di perfezionamento in  
DISCIPLINE FILOLOGICHE, LINGUISTICHE E STORICHE CLASSICHE

*ANTOLOGIA PALATINA*  
EPIGRAMMI FUNERARI (LIBRO VII)  
INTRODUZIONE E COMMENTO

**Candidata**

Arianna Gullo

**Relatore**

Prof. Guido Paduano

4 Novembre 2015

Ἡρώων τὸν ἀοιδὸν Ἴω ἔνι παῖδες Ὅμηρον  
 ἦκαχον ἐκ Μουσέων γρίφον ὑφηνάμενοι·  
 νέκταρι δ' εἰνάλαιοι Νηρηίδες ἐχρίσαντο  
 καὶ νέκυν ἀκταίη θῆκαν ὑπὸ σπιλάδι,  
 ὅτι Θέτιν κύδηνε καὶ νιέα καὶ μόθον ἄλλων 5  
 ἠρώων Ἴθακοῦ τ' ἔργματα Λαρτιάδεω.  
 ὀλβίστη νήσων πόντῳ Ἴος, ὅτι κέκευθε  
 βαυῆ Μουσάων ἀστέρα καὶ Χαρίτων.

L'epigramma riflette la tradizione biografica secondo cui il poeta Omero sarebbe morto nell'isoletta di Io, dove avrebbe anche ricevuto sepoltura. La Bolmarcich (2002, pp. 68-72), a proposito di questo epigramma, tenta di mostrare come il testo si presti a una lettura che farebbe emergere un ritratto di Omero non convenzionale.

**1-2:** si allude alla leggenda secondo cui Omero sarebbe morto a Io per il dispiacere di non aver saputo risolvere un enigma propostogli in versi (perciò detto al v. 2 ἐκ Μουσέων, “delle Muse”) da alcuni ragazzi, che recitava: ἄσσ' ἔλομεν λιπόμεσθ', ἅ δ' οὐχ ἔλομεν φερόμεσθα, “quelli che abbiamo presi li lasciamo, quelli che non abbiamo presi ce li portiamo via” (soluzione: i pidocchi; fonti e bibliografia sull'episodio in Bonsignore 2011, pp. 19-20; per l'ambito epigrammatico cfr. Anon. *AP* 9.448.2 con Skiadas 1965, pp. 50-53; cfr. anche Arch. *AP* 7.213.7-8 = *GPh* XXI 3722-3723). Si tratta di un motivo dichiaratamente comico: inutilmente Omero sarebbe stato messo in guardia, a proposito dell'enigma, da un oracolo (= Anon. *AP* 14.65 ~ 317 Parke-Wormell, IV sec. a. C.). Secondo un'interessante proposta della Bonsignore (2011, pp. 17-28), che riprende e sviluppa l'idea della Bolmarcich (2002, p. 72), l'epigramma, lungi dal risolversi in un semplice elogio di Omero, si concentra sull'immagine dei bambini che, tessendo un enigma, uccidono il poeta: i bambini rappresentano metaforicamente i poeti ellenistici – e, in particolare, Alceo stesso, da identificare con il καμὼν ἀνίγμα (“colui che fabbricò l'enigma”, cfr. Alc. Mess. *AP* 7.429.9 = *HE* XVI 104) –, i quali, con questa poesia nuova, intricata (come sottolinea l'utilizzo del verbo ὑφαίνω al v. 2), si pongono in un atteggiamento di rottura con la tradizione letteraria precedente, incarnata appunto da Omero.

**3-4:** la scena delle Nereidi (per cui cfr. n. ad Leon. Alex. *AP* 7.550.4 = *FGE* XII 1909 Νηρείδων) che celebrano il funerale del poeta discende da Hom. *Od.* 24.47-59, dove si ricorda la loro venuta a terra, insieme a Teti, alla morte di Achille (West 2013, pp. 153-155), ma è integrata col particolare del nettare atto a preservare la salma, che viene appunto usato da Teti sul corpo di Patroclo in Hom. *Il.* 19.38-39<sup>1</sup>: la continuità affettiva fra le Ninfe e il cantore di Achille è immediata ed efficace; ma il poeta ha voluto ricordare anche l'*Odissea* e stabilire un nesso fondato sull'ambiente marino in cui si collocano le avventure di Odisseo (Gow-Page, *HE* II ad vv. 5-6, p. 17), forse in maniera un po' pedante.

Per la rappresentazione di divinità femminili minori che si occupano del cadavere del defunto cfr. Alc. Mess. *AP* 7.55.1-3 = *HE* XII 70-72, dove le Ninfe preparano e seppelliscono la salma di Esiodo, Antiphil. *AP* 7.141.3-4 = *GPh* XXIII 923-924, dove queste figure si prendono cura della tomba di Protesilao.

**4 ὑπὸ σπιλάδι:** cfr. n. ad Antip. Sid. *AP* 7.2.3 = *HE* 216 σπιλάς.

<sup>1</sup> Cfr. anche Q. S. 3.733-736, dove si descrive la procedura seguita dalle Nereidi per preparare i resti di Achille alla sepoltura.

**5-6:** sono richiamate rispettivamente *Iliade* (Θέτιν κύδηνε καὶ υἷα καὶ μόθον ἄλλων / ἥρώων) e *Odissea* (Ἴθακοῦ ... ἔργματα Λαρτιάδεω).

**7-8:** il contrasto fra l'importanza del morto e l'esiguità dello spazio funerario che lo ospita è tipico (Lattimore 1942 §§ 62 e 80, pp. 228-229 e 285-286; Vérilhac 1982 § 39, pp. 77-78; Mennuti 1992, p. 55 n. 22): riguardo a Omero il motivo è ripetuto in Antip. Sid. AP 7.2.9 = HE VIII 222, Anon. AP 7.2 bis, Paul. Sil. AP 7.4.3 = 1 Viansino; il tema compare anche in Antip. Thess. AP 7.18.1-2 = GPh XII 135-136 (Alcmane), Simm. AP 7.21.5 = HE IV 3284 (Sofocle), [Simon.] AP 7.24.3-4 = 'Simon.' HE III 3316-3317 = FGE LXVI 958-959, Antip. Sid. AP 7.26.1 = HE XIV 252 (Anacreonte), Anon. AP 7.84 (Talete), Antip. Thess. AP 7.136 = GPh LV 373 (Priamo), Anon. AP 7.137.1-2 (Ettore), Diotim. AP 7.227.3 = HE II 1727, Diod. Tars.? AP 7.235.1 = Diod. GPh XI 2160 (Temistocle), Thall. AP 7.373.1-4 = GPh IV 3428-3431 (due promettenti atleti di Mileto), Greg. Naz. AP 8.92.1-2, GVI 588.1 = GG 423 (Atene, III sec. d. C.), GVI 1924.54 = 78 C 1 Vérilhac = IGUR 1336 C 11 (Roma, 94 d. C.), Mart. 10.63.1-2; cfr. anche GVI 1794 = GG 251 = 38 Vérilhac (Casinum, I-II sec. d. C.). In quanto motivo convenzionale, questo tema è stato più volte variato: in Tull. Gem. AP 7.73 = GPh I 2342 (in partic. vv. 1 e 6) si polemizza contro la piccola tomba di Temistocle, per cui si richiede un monumento funebre grandioso che raffiguri le sue imprese contro i Persiani; in Leon. AP 7.198.1-3 = HE XXI 2084-2086 si invita a non disprezzare la tomba di una cicala perché piccola; in Alex. Aet. AP 7.507 = Alex. FGE I 5 = °20 Magnelli = fr. dub. 20 Lightfoot si dice che la tomba piccola è adatta all'uomo sepolto, che in vita fu povero; in Jul. Aegypt. AP 7.591 la tomba di Ipazio sulla terraferma si ritiene indegna di accogliere le spoglie di un tale personaggio, che viene lasciato al mare, rendendo così lo stesso sepolcro sulla terra un cenotafio (un abile gioco retorico per mascherare il trattamento che l'imperatore Giustiniano riservò all'usurpatore Ipazio, ordinando che venisse ucciso e che il suo cadavere fosse gettato in mare); Leon. AP 7.740 = HE LXXV 2435 è l'epitafio di un riccone ora sepolto in una piccola parte di terra. Si veda anche la variazione di tale *topos* a Antip. Thess. AP 7.629.1 = GPh LXXVI 493, in cui si realizza il contrasto tra la statura morale del defunto (Socrate) e una tomba sottoterra; cfr. pure un'altra variazione del motivo in Greg. Naz. AP 8.135.1-2 (Diocesarea, una piccola città, ha dato i natali a un grand'uomo, Anfiloc). In Crin. AP 7.380.1-4 = GPh XL 1999-2002, infine, il *topos* è rovesciato: anche se la tomba è magnifica, l'uomo sepolto era un vile.

Per il motivo del conferimento della gloria da parte del poeta alla terra in cui è sepolto (si veda, in particolare, l'espressione del v. 7 ὀλβίστη νήσων πόντω Ἴος) cfr. n. ad Leon. AP 7.19.3 = HE LVII 2323 τύμβος ἔχει, Σπάρτας μέγαν χάριν.

**8 Μουσῶν ἀστέρα καὶ Χαρίτων:** l'espressione "astro delle Muse e delle Grazie" risponde a un modello encomiastico notissimo per cui si può ricordare, e.g., Hom. *Il.* 6.401 (Astianatte), Eur. *Hipp.* 1123 (per lo stesso Ippolito), Call. *Aet.* III fr. 67.8 Pf. = 166 Massimilla = 67 Harder\* (per Aconzio e Cidippe), Lav. *Pall.* 24-25 (i Dioscuri Castore e Polluce), Theodorid. AP 6.156.3 = 2 Seelbach = HE II 3514, Simm. AP 7.21.2 = HE IV 3281\* (riferito a Sofocle) τὸν τραγικῆς Μούσης ἀστέρα, [Plat.] AP 7.669.1 = 'Plat.' FGE I 586 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi, [Plat.] AP 7.670 = 'Plat.' FGE II 588 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi, Thall. AP 7.373.1 e 5-6 = GPh IV 3428 e 3432-3433 (i due giovani defunti sono assimilati ad astri splendenti) strettamente connesso a Greg. Naz. AP 8.121.3-4\* (dove i due fratelli Eufemio e Anfiloc sono paragonati a stelle), Pall. AP 9.400.5, Nonn. *D.* 5.208, Musae. 22 (Ero e Leandro) con il comm. di Kost *ad loc.*, pp. 164-167, Christod. AP 7.697.1-2 = 1 Tissoni, Agath. AP 7.614.1-2 = 28 Viansino, dove le donne Ellenide e Lamassi sono dette "luci (φέγγεα\*) della loro patria" (Lesbo), Anon. *API* 281.5; cfr. anche Hor. *carm.* 3.9.21-22; per l'impiego del motivo in ambito funerario cfr. Vérilhac 1982 § 23, pp. 41-42 e § 158, pp. 367-369, in ambito erotico cfr. Garulli 2012, p. 138 n. 231, con paralleli che esulano anche dalla tradizione amorosa. Altrove è usato per località: Pi. *Pea.* 6.125-126 = fr. 52f M. (riferito all'isola di Egina), fr. 33c.5-6 M. (Delo), Adesp. *TrGF* II F 128 (Corinto), Polystr. AP 7.297.1 = HE II 3048 (Corinto), Nonn. *D.* 41.149 (Berito), Anon. *API* 295.2\* (Colofone).

Per l'associazione di Muse e Grazie (a partire da Pi. O. 14.4-6 le Grazie sono invocate alla stessa stregua delle Muse) cfr. Hes. *Th.* 64, *h.Dian.* 15, Sapph. fr. 44 A b, 5-6 V., 128 V., 103.5 V., Thgn. 15, Eur. *Hel.* 1341-1345, *HF* 673-675, *Ba.* 409-415, Ar. *Av.* 780-784, *Ec.* 973-974, Simm. *AP* 7.22.6 = *HE* V 3291, Mel. *AP* 7.417.3-4 = *HE* II 3986-3987, Mel. *AP* 7.418.5-6 = *HE* III 3998-3999, Crin. *AP* 9.513.2 = *GPh* XLIX 2061, Pall. *AP* 10.52.2, *LIMC* III/1 s.v. Charis, Charites n° 17 (?), p. 195; cfr. anche [Simon.] *AP* 7.25.1-3 = 'Simon.' *HE* IV 3324-3326 = *FGE* LXVII 966-968, <Mel.> *AP* 7.416.2 = Anon. *FGE* XLV 1252, Mel. *AP* 7.419.4 = *HE* IV 4003, Mel. *AP* 7.421.13-14 = *HE* V 4020-4021.

Τὰν μερόπων Πειθῶ, τὸ μέγα στόμα, τὰν ἴσα Μούσαις  
 φθεγξαμένην κεφαλάν, ᾧ ξένε, Μαιονίδεω  
 ἄδ' ἔλαχον νασίτις Ἰου σπιλίας· οὐ γὰρ ἐν ἄλλα  
 ἱερόν, ἀλλ' ἐν ἐμοὶ πνεῦμα θανὼν ἔλιπεν,  
 ᾧ νεῦμα Κρονίδαο τὸ παγκρατές, ᾧ καὶ Ὀλυμπον 5  
 καὶ τὰν Αἴαντος ναύμαχον εἶπε βίαν  
 καὶ τὸν Ἀχιλλεῖοις Φαρσαλίσιν Ἴεκτορα πῶλοισ  
 ὅστέα Δαρδανικῶ δρυπτόμενον πεδίῳ.  
 εἰ δ' ὀλίγα κρύπτω τὸν ταλίκον, ἴσθ', ὅτι κεῦθει  
 καὶ Θέτιδος γαμέταν ἅ βραχύβωλος Ἴκος. 10

In lode di Omero, sepolto a Io.

**1 Τάν ... Πειθῶ:** La Persuasione è legata ai poeti in Antip. Sid. AP 7.14.3-4 = HE XI 238-239 (Saffo), Anon. AP 9.184.5-6 = FGE XXXVI(a) 1198-1199 (Ibico, Ibyc. test. 13 Campbell = TB3 Davies), Anon. AP 9.571.5 = FGE XXXVI(b) 1208 (Anacreonte), ma regolarmente è associata alle figure di Eros e Afrodite (infatti Peitho personifica la Seduzione prima di divenire la Persuasione, forse sotto l'influsso della democrazia ateniese): cfr., e.g., Hes. *Op.* 73 con il comm. di West *ad loc.*, p. 162, Sapph. fr. 200 V. (Peitho è una delle figlie di Afrodite), Ibyc. *PMG* 288 = *PMGF*, Ar. *Lys.* 203-204 con il comm. di Henderson 1987 *ad loc.*, p. 94, Cerc. fr. 2.6-7 Livrea = Lomiento, Mel. AP 5.137.1-2 = HE XLIII 4228-4229, Mel. AP 5.195.5-6 = HE XXXIX 4214-4215, Nonn. *D.* 3.112-113, 4.68-70, 25.150, 33.129-130, 47.316-318, 48.106-110 (cfr. anche Sapph. fr. 1.18-19, Pi. *P.* 4.218-219, 9.39, Mel. AP 5.140.2 = HE XXX 4153, Mel. AP 5.156 = HE XXV 4130, Antip. Sid. AP 7.14.3 = HE XI 238, Anon. AP 5.70.1), R.G.A. Buxton, *Persuasion in Greek tragedy: A study of Peitho*, Cambridge 1982, pp. 30-51; Chrétien 1985 *ad Nonn. D.* 10.280, pp. 149-150; Hopkinson 1994 *ad Nonn. D.* 24.261-264, p. 278; *LIMC* II/1 s.v. Aphrodite nn° 1256-1264, 1267, 1271, 1279-1282, pp. 121-122. Peitho personificata è comunemente rappresentata come ancella di Afrodite: cfr. Nonn. *D.* 33.110-111 (cfr. anche Nonn. *D.* 24.261-264), *LIMC* VII/1 s.v. Peitho nn° 1-45, pp. 243-247; in contesti erotici suggerisce il potere dell'attrazione fisica per evocare il desiderio, come nota Sens 2011 *ad Asclep.* XXIV 3 = AP 12.163 πειθοῦς ἄνθεα καὶ φιλήης, p. 160. Peitho è rappresentata, insieme a Pasitea e ad Aglaia, come una delle Cariti in Nonn. *D.* 24.261-264 (secondo Pausania [9.35.5], Ermesianatte [= *CA* fr. 11, p. 106 Powell = 12 Lightfoot] sarebbe stato il primo poeta ad includere Peitho tra le Cariti, ma per l'associazione tra Peitho e le Cariti cfr. già Hes. *Op.* 73 Χάριτες τε ... καὶ ... Πειθῶ; Pind. fr. 123.14 Πειθῶ τ(ε) ... καὶ Χάρις; cfr. anche Ibyc. *PMG* 288 = *PMGF*), anche se in *D.* 47.316-318 è distinta da queste; Peitho ricopre il ruolo di γαμοστόλος ("ministra di nozze") in Nonn. *D.* 42.530, di τελεσσίγαμος ("che compie le nozze") in 48.232.

**τὸ μέγα στόμα:** per l'uso del termine στόμα, solitamente accompagnato da un epiteto, in riferimento per lo più a un poeta, così rappresentato in quanto tramite ed interprete dell'arte delle Muse, cfr. Paul. Sil. AP 7.4.1 = 1 Viansino\* e Antip. Sid. AP 7.6.3-4 = HE IX 226-227 (Omero) con Skiadas 1965, pp. 84-85, Antip. Sid. AP 7.75.1 = Antip. *Thess. GPh* LXXIV 483 (Stesicoro), Diosc. AP 7.411.5 = HE XXI 1595 = 21.5 Galán Vioque (Eschilo), Anon. AP 9.184.1 = FGE XXXVI(a) 1194\* (Pindaro); cfr. anche Theoc. 7.37\* (il pastore Simichida descrive se stesso ironicamente quale Μοισᾶν καπυρὸν στόμα, "bocca sonora delle Muse"), [Mosch.] *Epitaph. Bion.* 72\* (Omero è τῆνο τὸ Καλλιόπας γλυκερὸν στόμα), Antip. *Thess. AP* 9.26.3 = *GPh* XIX 177\* Ἀνύτης στόμα, Anon. AP 9.188.1 Ἀτθίδος εὐγλώσσου στόμα φέρτατον (Platone), Burzacchini 1997, p. 128 n. 16; Garulli 2012, pp. 173-176; in particolare in Theoc. 7.37 e [Mosch.] *Epitaph. Bion.* 72, Antip. Sid. AP 7.75.1 = Antip. *Thess. GPh* LXXIV 483, Paul. Sil. AP 7.4.1 = 1 Viansino, Anon. AP 9.184.1 = FGE XXXVI(a) 1194 è specificata l'appartenenza della "bocca" alle Muse.

**2 ὁ ξένης**: figura convenzionale, notissima e quasi essenziale, nell'epigramma funerario è quella del viandante, di origine epigrafica, giustificata in Grecia e a Roma dalla frequente collocazione delle tombe lungo le vie extraurbane: Hom. *Il.* 7.87-91 sembra essere il primo esempio di epitafio letto da un passante (cfr. M. Dinter, *Tragedy and Epigram*, in E. Cingano-L. Milano [edd.], *Papers on Ancient Literatures: Greece, Rome and the Near East*, Proceedings of the "Advanced Seminar in the Humanities", Venice International University 2004-2005, Padova 2008, pp. 213-214 e n. 4 con bibliografia); su questa figura cfr. Nicosia 1992, pp. 21-22, e (con particolare attenzione al VII della *Palatina*) Tueller 2008, pp. 65-94 (sullo straniero Tueller 2008, pp. 44-46); cfr. anche Tueller 2010 (sullo straniero specificamente pp. 51-54); per i nomi con cui ci si rivolge al passante Bruss 2005, p. 39; sul ruolo e le movenze che interessano il passante, a volte – benché sconosciuto – trattato come un amico, cfr. Walsh 1991, pp. 77-83; per l'ambito iconografico e archeologico cfr. E. Walter-Karydi, *Die Athener und ihre Gräber (1000-300 v. Chr.)*, Berlin-München-Boston 2015, pp. 101-111.

Passante e defunto (o tomba) sono solitamente impegnati in un dialogo, in cui il passante, talvolta invitato dal morto (o dalla tomba) a fermarsi, chiede informazioni sull'identità del morto (per una variazione del *topos* della domanda, rivolta alla tomba, su chi cela, cfr. *GVI* 1883.1-2 = *GG* 434 = 154 VÉrilhac [Napoli, I-II sec.], dove si chiede a Hermes chi sta accompagnando sottoterra), sulla patria, sulle vicende che lo hanno portato alla morte (sul dialogo tra passante e defunto o tomba cfr. Tueller 2008, pp. 42-43; Tueller 2010, pp. 54-57): in queste situazioni, secondo Tueller (2008, pp. 14-15), il passante è sovente rappresentato in qualità di destinatario, come è attestato dalla metà del VI secolo (*CEG* 28, cfr. Tueller 2008, pp. 14, 32-35 e 65-75; cfr. anche 36-40), e di "speaker" (Tueller 2008, pp. 75-81), mentre il defunto figura come destinatario a partire dalla seconda metà del VI sec. a. C. ca. (*CEG* 19, *CEG* 50, cfr. Tueller 2008, p. 36; cfr. anche Vestrheim 2010, pp. 64-71) e come parlante poco dopo (*CEG* 159, cfr. Tueller 2008, pp. 112-115; cfr. anche Vestrheim 2010, pp. 71-75; il defunto in questi ruoli rimane relativamente raro nel periodo arcaico, ma lo si riscontra comunemente come destinatario e come parlante in età classica): cfr. in generale T.A. Schmitz, *Speaker and addressee in early Greek epigram and lyric*, in Baumbach-Petrovic-Petrovic 2010, pp. 25-41 (Peek 1960, pp. 17-18, identifica solo un dialogo sepolcrale preellenistico, *GVI* 1831 = *CEG* 120, del VI o del V secolo, ma cfr. le riserve espresse da M.L. Del Barrio Vega, *Epigramas dialogados: origines y estructura*, *CFC* 23 [1989], p. 194 sulla ricostruzione di Peek).

L'apostrofe rivolta dal defunto o dalla tomba ad un passante (apostrofe iniziale o saluto di congedo) o, in generale, ai viventi, è anch'essa movenza epigrafica topica negli epigrammi sepolcrali (cfr. Lattimore 1942 §§ 63 e 96, pp. 230-234 e 328-329; T. Alfieri Tonni, *Iscrizioni funerarie greche: l'apostrofe al passante*, *Acme* 56/1 [2003], pp. 62-71; S. Struffolino 2003, *L'evoluzione dell'apostrofe al passante nelle iscrizioni d'età ellenistico-romana*, *Acme* 56/1 [2003], pp. 99-103) e maggiormente diffusa nel V secolo a. C. (nei secoli successivi è più frequente il saluto del passante al morto o alla tomba), cfr. Fantuzzi 2000, pp. 179-180: il saluto χαίρει, che abitualmente si tributa al passante (Sourvinou-Inwood 1995, pp. 210-216), è lo stesso che vale tra i vivi, ma con esso ha inizio già in Omero (*Il.* 23.19) la trenodia di Achille sul cadavere di Patroclo ed è rivolto dal coro ad Alceste che va nell'Ade in Eur. *Alc.* 1000-1005 (cfr. anche Eur. *Tr.* 1182-1184; per lo stesso saluto rivolto dal viandante al morto cfr. Sourvinou-Inwood 1995, pp. 180-210); cfr. anche n. *ad* Anon. *AP* 7.41.2 = *FGE* XLIII 1245 χαίρει καὶ εἰν Ἀΐδεω δόμασι. Al passante si può chiedere anche di versare lacrime: cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.166.6 = *HE* XXXIX 1712 = 33.6 Galán Vioque θερμὰ κατὰ ψυχροῦ δάκρυα χεῖτε τάφου.

**Μαιονίδεω**: per Omero Μαιονίδης, cioè, secondo una certa tradizione biografica, "figlio di Meone", cfr. Antip. *Thess.* *AP* 5.30.2 = *GPh* VI 104\*, Antip. *Sid.?* *AP* 7.15.2 = Antip. *Thess.* *GPh* LXXIII 482\*, Acerat. *AP* 7.138.3 = *FGE* I 3, Arch. *AP* 7.213.8 = *GPh* XXI 3723, Hadr. *AP* 7.674.2 = *FGE* II 2123, Pomp. *AP* 9.28.6 = *GPh* II 3972\*, Alph. *AP* 9.97.5 = *GPh* VIII 3558, Antiphil. *AP* 9.192.2 = *GPh* XXXVI 1004, Phil. *AP* 9.575.5 = *GPh* LVI 3013, *RE* VIII/2, c. 2192; Skiadas 1965, pp. 34-36. Secondo un'altra interpretazione, sviluppatasi soprattutto in ambito latino, sarebbe da intendere con "lidio": infatti secondo alcune fonti Meone era sovrano della Lidia o lidio e la Meonia

è il nome con cui lo stesso Omero designa questa regione dell'Asia Minore, e nell'antica Meonia si trova Colofone, una delle patrie del poeta; la stessa Smirne, un'altra delle patrie di Omero, era situata ai confini con la Lidia.

**3 σπιλάς:** secondo Gow-Page (*HE II ad loc.*, p. 17), Antipatro riprende con questo termine Alc. Mess. *AP* 7.1.4 = *HE XI* 65 ὑπὸ σπιλάδι; il nostro epigramma costituisce con tutta probabilità una variazione su tema del precedente.

**5-8:** l'epigramma limita all'*Iliade* il proprio orizzonte, ricordandone alcuni momenti precipui: il cenno con cui Zeus assente alla richiesta di Teti di vendicare Achille (1.528-530, passo che secondo la tradizione avrebbe ispirato una celebre statua di Fidia), il concilio degli dei sull'Olimpo (4.1-77) e, più in generale, il decisivo ruolo degli dei in tutto il poema nel determinare le sorti della guerra (altre assemblee degli dei si tengono a 8.1-40 e a 20.4-31), la disperata resistenza di Aiace contro la minaccia troiana di bruciare la flotta nemica (15.306-746), il trattamento inflitto da Achille al cadavere del nemico Ettore ucciso (22.395-405, 24.14-24).

**9 εἰ δ' ὀλίγα κρύπτω τὸν ταλικόν:** cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.1.7-8 = *HE XI* 68-69.

**9-10 ἴσθ', ὅτι κεύθει / καὶ Θέτιδος γαμέταν ἃ βραχύβωλος Ἴκος:** il distico finale richiama una leggenda cui si allude anche in Call. *Aet.* II? fr. 178. 23-24 = fr. inc. lib. 89 Massimilla = 178 Harder e che è testimoniata dallo schol. *ad* Eur. *Tr.* 1128 (vol. II, pp. 371-372 Schwartz), secondo cui Peleo, marito di Teti e padre di Achille, sarebbe morto a Ico (a Cos secondo i codici, ma cfr. Pfeiffer 1949 *ad* Call. *Aet.* II? fr. 178. 24, vol. I, p. 152), un'isoletta delle Sporadi settentrionali al largo della Tessaglia, ancora più piccola di Io, dove si era fermato per riparare da una tempesta durante un viaggio in mare per raggiungere il nipote Neottolema, figlio di Achille, e perciò sarebbe stato sepolto lì; cfr. anche schol. *ad* Pi. *P.* 3.166 (vol. II, pp. 85-86 Drachmann), dove si dice che Peleo, in preda alla sfortuna, morì dolorosamente e miserevolmente a Ico). La storia era probabilmente argomento del Peleo di *Sofocle*, dramma perduto. Sull'episodio cfr. Massimilla 1996 *ad* Call. *loc. cit.*, p. 413.

**10 βραχύβωλος:** l'aggettivo è una rarità, che compare anche in Apollonid. *AP* 6.238.3 = *GPh* II 1133 (detto del terreno).

Εἰ καὶ βαιὸς ὁ τύμβος, ὄδοιπόμε, μή με παρέλθης,  
 ἀλλὰ καταστειξας ἴσα θεοῖσι σέβου·  
 τὸν γὰρ Πιερῖσιν τιμώμενον ἕξοχα Μούσαις  
 ποιητὴν ἐπέων θεῖον Ὅμηρον ἔχω.

Parla la tomba di Omero a Io: il passante viene invitato a fermarsi presso la sepoltura che, nonostante le piccole dimensioni (per il motivo cfr. n. *ad Alc. Mess. AP 7.1.7-8 = HE XI 68-69*), ospita un personaggio illustre.

**2 καταστειξας:** dopo ἀλλά, il Palatino (la *Planudea* omette l'epigramma) presenta la lezione κατὰ στίχας, che non dà senso: Beckby stampa la correzione di Huschke (1800, p. 208) καταστένας («fortasse»), “incoronando”, poco persuasiva anche perché richiede al viandante una partecipazione al lutto assai impegnativa; accetto invece καταστειξας di Hecker (1843, p. 174; cfr. anche Hecker 1852, p. 261): per il participio cfr. Hom. *Od.* 4.277 περιστείξας.

**3-4 τὸν γὰρ Πιερῖσιν τιμώμενον ... Μούσαις / ποιητὴν:** per il *topos* della protezione fornita dalle Muse al poeta cfr. Hes. *Th.* 22-35, 80-103, Leon. *AP* 7.715.3-4 = *HE* XCIII 2537-2538, Nossis *AP* 7.718.3 = *HE* XI 2833, Call. *Aet.* I fr. 1.37-38 Pf. = Massimilla = Harder, *AP* 7.525.5-6 = 21.[5-6] Pf. = *HE* XXIX [1183-1184], Theoc. 7.82 (Titiro), [9].35-36, Theoc.? *AP* 7.664.4 = 21 Gow = *HE* XIV 3437, Diosc. *AP* 7.31.3 = *HE* XIX 1577 = 19.3 Galán Vioque, *AP* 7.407.2-4 = *HE* XVIII 1566-1568 = 18.2-4 Galán Vioque, Mel. *AP* 7.418.5-6 = *HE* III 3998-3999, Diod. Tars.? *AP* 7.370.1-2 = Diod. *GPh* XV 2174-2175, Anon. *AP* 7.41.1 = *FGE* XLIII 1244 (φύλτατε), Anon. *AP* 9.213.4 = *FGE* XLIV 1249; cfr. anche Archil. fr. 1 W.<sup>2</sup>, dove il poeta dichiara di conoscere il dono delle Muse, Alex. *Aet.* *AP* 7.709.5 = *HE* I 154 = 8.5 Magnelli = 2 Lightfoot, Diosc. *AP* 7.37.1-2 = *HE* XXII 1597-1598 = 22.1-2 Galán Vioque, Antip. Sid. *AP* 7.713.2 = *HE* LVIII 561, Anon. *AP* 7.82. In particolare per la dizione dei vv. 3-4 cfr. Hes. *Th.* 81 ὄντινα τιμήσουσι Διὸς κοῦραι μέγалоιο. Sulla diffusione, in ambito epigrammatico, del motivo di Omero quale poeta per eccellenza (si veda soprattutto ἕξοχα al v. 3) cfr. Skiadas 1965, pp. 95-103.

**3 Πιερῖσιν ... Μούσαις:** la Pieria è un'antica regione immediatamente a nord del monte Olimpo, tradizionalmente considerata luogo di nascita delle nove Muse (Hes. *Th.* 53-54), che sono appunto dette “Pierie”.

**4 θεῖον Ὅμηρον:** per l'aggettivo θεῖος (v. 4, “divino”) applicato a Omero (nella letteratura greca l'aggettivo è spesso associato al poeta) cfr., per limitarci al VII della *Palatina*, Anon. *AP* 7.3.2, Paul. Sil. *AP* 7.4.1 = 1 Viansino, Anon. *AP* 7.7.1, Anon. *AP* 7.53.2 (nella medesima posizione metrica di Anon. *AP* 7.3.2), Nicarch. I *AP* 7.159.3 = Nicarch. *HE* III 2749 (nella medesima posizione metrica di Paul. Sil. *AP* 7.4.1 = 1 Viansino), Skiadas 1965, pp. 63-75 (sul carattere divino di Omero).

Per la clausola θεῖον Ὅμηρον cfr. Garulli 2012, p. 207 n. 399.

**θεῖον:** il termine<sup>2</sup> è applicato al cadavere di Aristofane in Diod. Tars.? *AP* 7.38.1 = Diod. *GPh* XII 2164, a Platone in Simm. *AP* 7.60.2 = *HE* VI 3293 (e in Anon. *AP* 9.188.4) e a Eraclito in Theodorid. *AP* 7.479.6 = 9 Seelbach = *HE* XVI 3575, mentre Sofole è detto δῖος in Eryc. *AP* 7.36.1 = *GPh* XI 2262.

<sup>2</sup> Cfr. Wypustek 2013, p. 36.



Ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλὴν κατὰ γαῖα καλύπτει  
ἀνδρῶν ἠρώων κοσμήτορα, θεῖον Ὅμηρον.

Il distico, in esametri, tramandato da numerose fonti e presentato dalla tradizione biografica come epitafio inciso sulla tomba di Omero a Io (Skiadas 1965, pp. 7-10), è ripreso quasi integralmente – con l’eccezione del nome – nell’epitafio napoletano dell’ignoto Alcibiade, a lui dedicato dalla schiava liberata Atalanta (*GVI* 511, seconda metà del II sec. d. C.), e anche in un epitafio estremamente lacunoso, proveniente dalla Bitinia e datato all’età imperiale (*SGO* 09/08/06.1-2, Prusias ad Hyprium), cfr. Garulli 2012, pp. 206-211, che studia dettagliatamente anche il modulo sepolcrale ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλὴν e la clausola κατὰ γαῖα καλύπτει, di derivazione omerica, con le loro variazioni; in entrambi i componimenti epigrafici citati i nomi dei defunti vengono sostituiti a quello di Omero nel secondo esametro senza cura del metro.

**1 Ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλὴν κατὰ γαῖα καλύπτει:** per questa movenza epigrafica (cfr. Peek 1955, p. 120; Sourvinou-Inwood 1995, p. 150; n. *infra ad* τὴν ἱερὴν κεφαλὴν) si possono citare diverse varianti: cfr. Paul. Sil. AP 7.4.1-2 = 1 Viansino, Anon. AP 7.134.1, [Simon.] AP 7.300.1-2 = ‘Simon.’ *FGE* LXXIII 998-999, Phil.? AP 7.362.1-2 = [Phil.] *GPh* LXXVIII 3147-3148, Anon. AP 7.363.1-2, Lobo Arg.? AP 7.616.1 = Lobo Arg. fr. 6.6 Crönert = *SH* 505 = fr. dub. 10.8 Garulli; cfr. anche Antip. Sid. AP 7.34.2 = *HE* XVIII 283, Christod. AP 7.697.1 = 1 Tissoni, n. *ad* Paul. Sil. AP 7.4.2 = 1 Viansino per la formula τύμβος ἔχει.

**τὴν ἱερὴν κεφαλὴν:** l’espressione “il capo (di x)”, frequente in tragedia, indica la “persona (di x)”, precisamente x stesso (per κεφαλή / κάρα con nome proprio al gen. cfr. Soph. *Ant.* 1, *OC* 1657, Leon. AP 6.305.2 = *HE* LVI 2314 con De Stefani 2004, p. 166, Theodorid. AP 7.479.2 = 9 Seelbach = *HE* XVI 3571): per la *iunctura* del v. 1 ἱερὰ κεφαλή, già omerica (*Il.* 15.39, il “sacro capo” di Zeus), che è spesso seguita dal nome proprio al genitivo e che, così strutturata, diviene comune, oltre che in ambito funerario (C. Habicht, *Steinepigramme aus dem griechischen Osten*, *Tyche* 14 [1999], pp. 97-98) – dove è solitamente preceduta da ἐνθάδε –, soprattutto nella prosa di autori del IV sec. d. C., cfr. Phil.? AP 7.362.1-2 = [Phil.] *GPh* LXXVIII 3147-3148 ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλὴν σορὸς ἦδε κέκευθεν / Ἀετίου, [Theoc.] AP 7.658.3-4 = 15 Gow = *HE* VII 3404-3405 Εὐρυμέδοντος / ... τῆς ἱερῆς ... κεφαλῆς, *GVI* 2030.13 (Siro, età imperiale) ἐνθάδε τὴν ἱερὰν κ[εφ]αλή[ν κατὰ γαῖα καλύπτει], *IG* XIV 2043.1-2 (Tivoli, età romana) ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλὴν κατὰ γαῖα καλύπτει / ἀνδρὸς θεῖου Πουβλίου Τιτιδίου Καπίτωνος, *SGO* 02/09/29.1-2 = *ala2004* 157 ἐνθάδε τὴν ἱερὰν κεφαλὴν γαῖα καλύπτει / κούρης, Gow-Page, *HE* II *ad* Leon. *HE* LVI 2314 = AP 6.305.2 Δωριέος κεφαλά, p. 365; Rossi 2001, pp. 263-264; Garulli 2012, p. 206 e n. 396; per una variazione del nesso cfr. *GVI* 510.1 ἐνθάδε τὴν σεμνὴν κεφαλὴν κατὰ γαῖα καλύπτει.

Per la valenza di ἱερός in questo tipo di espressioni cfr. n. *ad* Call. AP 7.451.1-2 = 9 Pf. = *HE* XLI 1231-1232 ἱερὸν ὕπνον / κοιμάται.

**2 θεῖον Ὅμηρον:** cfr. n. *ad* Anon. AP 7.2b.4 θεῖον Ὅμηρον.

Ἐνθάδε Πιερίδων τὸ σοφὸν στόμα, θεῖον Ὅμηρον,  
 κλεινὸς ἐπ' ἀγκιᾶλω τύμβος ἔχει σκοπέλω.  
 εἰ δ' ὀλίγη γεγαυῖα τόσον χάδεν ἀνέρα νῆσος,  
 μὴ τόδε θαμβήσης, ὦ ξένε, δερκόμενος·  
 καὶ γὰρ ἀλητεύουσα κασιγνήτη ποτὲ Δήλος  
 μητρὸς ἀπ' ὠδίνων δέξατο Λητοῖδην.

5

L'epigramma, giocando al v. 3 ancora sul motivo del contrasto tra le umili condizioni della sepoltura e l'alta levatura del defunto (per cui cfr. n. *ad Alc. Mess. AP* 7.1.7-8 = *HE* XI 68-69), istituisce un parallelo tra la piccola tomba di Omero a Ico e l'altrettanto piccola Delo, che diede i natali addirittura al dio Apollo: un simile accostamento è alla fine di Antip. Sid. *AP* 7.2.9-10 = *HE* VIII 222-223, dove il confronto è con la tomba di Peleo, marito di Teti e padre di Achille, nell'isoletta di Ico.

1-2: cfr. n. *ad Anon. AP* 7.3.1 Ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλὴν κατὰ γαῖα καλύπτει.

1 Πιερίδων: per le Muse “Pierie” cfr. n. *ad Anon. AP* 7.2b.3 Πιερίσιν ... Μούσαις.

τὸ σοφὸν στόμα: per il nesso cfr. Nonn. *D.* 26.205 σοφοῖς στομάτεσσι, Christod. 338 φέγγος ... σοφίης (in riferimento a Omero) con il comm. di Tissoni *ad loc.*, p. 223.

στόμα: cfr. n. *ad Antip. Sid. AP* 7.2.1 = *HE* VIII 214 τὸ μὲγα στόμα.

θεῖον Ὅμηρον: cfr. n. *ad Anon. AP* 7.2b.4 θεῖον Ὅμηρον.

2 τύμβος ἔχει: il verbo ἔχω è ampiamente documentato in ambito funerario come *terminus technicus* per indicare il “possesso” del corpo del defunto; per la formula funeraria, convenzionale (il retaggio epigrafico è garantito anche dall'iniziale Ἐνθάδε), cfr. Damag. *AP* 7.9.2 = *HE* II 1380, Antip. Thess. *AP* 7.18.1-2 = *GPh* XII 135-136, Leon. *AP* 7.19.3 = *HE* LVII 2323, Simm. *AP* 7.21.5 = *HE* IV 3284 (nella medesima posizione metrica del passo precedente), Antip. Thess. *AP* 7.398.4 = *GPh* LXV 426 (nella medesima posizione metrica di Damag. *AP* 7.9.2 = *HE* II 1380), Damag. *AP* 7.432.1-2 = *HE* III 1387-1388, Agath. *AP* 7.569.3 = 68 Viansino, *AP* 7.578.3 = 72 Viansino, Antip. Thess. *AP* 7.666.5 = *GPh* XI 133; cfr. anche Pinyt. *AP* 7.16.1 = *GPh* I 3939 ἔχει τάφος, Anon. *AP* 7.311.1 ὁ τύμβος οὗτος ἔνδον οὐχ ἔχει νεκρόν, Anon. *AP* 7.323.1 = *FGE* L 1276 εἷς ... ἐπέχει τάφος; per delle varianti cfr. Antip. Sid. *AP* 7.6.4 = *HE* IX 227 κέκευθε κόνις con n. *ad loc.*, Anon. *AP* 7.61.1 = ‘Speus.’ *FGE* I(a) 1046 γαῖα ... κρύπτει, Anon. *AP* 7.86.1-2 ἦδε ... / ἐπέχει Σαλαμῖς, Lobo Arg. *AP* 7.90.1-2 = fr. 12.4-5 Crönert = *SH* 514 = fr. 5.2-3 Garulli καλύπτει / ἦδε ... πέτρη, Antip. Thess. *AP* 7.185.1 = *GPh* XVI 157 Αὔσονίη ... ἔχει κόνις, Anyt. *AP* 7.232.1 = *HE* XXI 746 = [21].1 Geoghegan Λύδιον οὐδας ἔχει τόδ', [Simon.] *AP* 7.301.1 = ‘Simon.’ *FGE* VII 706 αἶα κέκευθε, Dionys. *AP* 7.462.2 = *HE* IV 1458 Σιδονία ... / κρύψε κόνις, Tymn. *AP* 7.477.3 = *HE* II 3606 ὄδ' ἔχει τάφος, Agath. *AP* 7.589.7 = 10 Viansino κατέχει χθόνιος τάφος, Jul. Aegypt. *AP* 7.600.6 κατέχει ... τάφος, Lobo Arg. *AP* 7.615.1 = Lobo Arg. fr. 5.6 Crönert = *SH* 504 = fr. dub. 9.6 Garulli ἔχει τὸ Φαληρικὸν οὐδας, Lobo Arg. *AP* 7.619.1-2 = fr. 14.3-4 Crönert = *SH* 516 = fr. 7.2-3 Garulli ἦδε Κόρινθος / ... γῆ ... ἔχει, Erinn. *AP* 7.710.5 = *HE* I 1785 = F°5.5 Neri ἔχει τάφος, Leon. *AP* 7.719 = *HE* IX 2002.

5-6: Asteria, sorella di Leto / Latona (v. 5 κασιγνήτη, Hes. *Th.* 409 con il comm. di West *ad loc.*, p. 281), inseguita da Zeus che voleva sedurla, si tramutò dapprima in quaglia (ὄρνυξ; cfr. Apollod. I 4. 1), poi, caduta nel mare, diventò un'isola rocciosa (in Pi. *Pae.* 5.42 = fr. 52e M. l'isola è detta “corpo di Asteria”) “errante” (v. 5 ἀλητεύουσα; cfr. Pi. *Pae.* 7b.49 = fr. 52h M., fr. 33d.1-3 M., Call. *Del.* 35-36), che si stabilizzò come ricompensa dell'ospitalità offerta a Latona in preda alle doglie del parto: quest'ultima infatti, sedotta da Zeus e rimasta incinta, fu da questi allontanata prima che

partorisce per evitare l'ira e la gelosia della moglie Era, e fu costretta a vagare a lungo, vedendosi dovunque negata l'accoglienza a causa di Era - finché non giunse all'isola in questione. In origine l'isola si chiamava Asteria (Call. *Del.* 35-36; cfr. anche Apollod. 1.4.1) oppure, secondo la versione più accreditata, Ortigia ("isola della quaglia", cfr. Pi. *Pae.* 7b.48 = fr. 52h M.); dopo il parto di Latona, che vi diede alla luce Apollo e Artemide, poiché l'isola era diventata visibile (δηλος) avendo cessato il suo vagare, fu chiamata Delo (cfr. Pi. fr. 33c M., Call. *Del.* 51-54).

Οὐδ' εἴ με χρύσειον ἀπὸ ραιστήρος Ὀμηρον  
 στήσητε φλογέαις ἐν Διὸς ἀστεροπαῖς,  
 οὐκ εἴμ' οὐδ' ἔσομαι Σαλαμίνιος οὐδ' ὁ Μέλητος  
 Δημαγόρου· μὴ ταῦτ' ὄμμασιν Ἑλλάς ἴδοι.  
 ἄλλον ποιητὴν βασανίζετε· τὰμὰ δέ, Μοῦσαι           5  
 καὶ Χίος, Ἑλλήνων παισὶν ἀείσεται ἔπη.

L'epigramma, erroneamente attribuito al grande poeta arcaico Alceo di Mitilene da J, che aggiunge nel lemma della *Palatina* questa paternità alternativa (lo scriba A lo aveva vergato come anonimo; la *Planudea* omette il nome dell'autore), ha qualche tratto stilistico, menzionato da Gow-Page (*HE II ad loc.*, p. 26), che consente un'attribuzione dubitativa ad Alceo di Messene. Chi parla è Omero, che a nessun costo, neanche se gli venisse fatta una statua d'oro, accetta come patria Salamina, di Rodi o di Cipro (cfr. Anon. *VH V 9*, p. 247 Allen = 9 § 1 West, Antip. Sid. *API 296.3* = Antip. Thess. *GPh LXXII 475*, Anon. *API 299.3*, in cui si menziona una non meglio determinata Salamina, [Plut.] *VH II 12*, p. 244 Allen = 4 § 2 West Σαλαμίνιον ... ἀπὸ Κύπρου, Anon. *VH VI 17*, p. 251 Allen = 7 § 2 West = Callicl. *FGrHist 758 F 13* τῆς ἐν Κύπρῳ Σαλαμίνος, Suid. o 251 οἱ δὲ Κύπριον, ... οἱ δὲ Σαλαμίνιον; cfr. anche Paus. 10.24.3, in cui si attesta che i Ciprioti rivendicano i natali di Omero) e un padre che porta il nome altrimenti ignoto di Demagora; il poeta rivendica invece l'appartenenza a Chio (v. 6), secondo una tradizione assai consolidata che si fonda sull'inno omerico ad Apollo (v. 172; cfr. anche Anon. *API 295.3*, Antip. Sid. *API 296.2* = Antip. Thess. *GPh LXXII 474*, Anon. *API 297.2*, Anon. *API 298.2*, Anon. *API 299.1*; gli epigrammi *API 294-299* sono dedicati alla diatriba sulla patria di Omero).

**3 ὁ Μέλητος:** La paternità di Omero attribuita a Melete, identificato con l'odierno Halka Pinar, il fiume di Smirne in Asia Minore (una delle patrie di Omero, cfr. Anon. *API 295.1*, Antip. Sid. *API 296.2* = Antip. Thess. *GPh LXXII 474*, Anon. *API 297.2*, Anon. *API 298.2*, Anon. *API 299.1*), è testimoniata da numerose fonti (secondo un filone della tradizione Omero nacque nei pressi del fiume Melete) e trova riscontro nell'appellativo Μελησιγενής della tradizione biografica (cfr. [Hom.] *Epigr.* 4. 6-7 Markwald e la discussione in F. De Martino, *Il Palio di Samo*, Bari 1984, pp. 37-38; cfr. anche Skiadas 1965, pp. 32-34 e 36); la leggenda di Omero figlio di Melete tornò in auge in età imperiale, nell'ambito dell'esaltazione dei valori locali: gli scavi archeologici hanno restituito monete del II e del III secolo rispettivamente con Omero e Melete. In poesia Omero è detto “figlio di Melete”, con richiamo alla leggenda in XVI 292. 1 (dove però la patria di Omero è individuata in Colofone, cfr. v. 2), Adesp. *GDRK XXX 61-62* Heitsch, Nonn. *D. 25.253*, Christod. 407-408 (cfr. anche *Certamen* 75 e 151 Allen = §§ 7 e 11 West).

Per versioni in cui si cerca di conciliare Chio (v. 6) e Smirne come patrie di Omero cfr. Pi. fr. 264 M., secondo cui Omero era di Chio e di Smirne, Procl. *VH 13-16*, p. 68 Severyns = § 3 West, il quale afferma che Omero nacque a Smirne, ma fu mandato a Chio come ostaggio.

**5-6 τὰμὰ δέ, Μοῦσαι / καὶ Χίος, Ἑλλήνων παισὶν ἀείσεται ἔπη:** per il perpetuarsi della fama del poeta grazie alle opere cfr. n. *ad* Anon. *AP 7.12.5-6* = *FGE XXXIX 1226-1227*.

Ἡρώων κάρυκ' ἀρετᾶς, μακάρων δὲ προφήταν,  
 Ἑλλάνων βιοτᾶ δεύτερον ἄελιον,  
 Μουσῶν φέγγος Ὅμηρον, ἀγήρατον στόμα κόσμου  
 παντός, ἀλιρροθία, ξεῖνε, κέκευθε κόνις.

L'epigramma è ripreso quasi letteralmente dai primi quattro versi di *IGUR* 1352 (ma significative variazioni si trovano ai vv. 2 e 4), epigramma iscritto su un'erma di Omero proveniente dalla cosiddetta villa di Eliano (retore del II-III sec. d. C.), a Roma<sup>3</sup>: non si tratta di un unico testo, ma di tre epigrammi pensati però per essere letti di seguito, legati dal nome di Omero e delle Muse (ai vv. 1-4 parla la statua stessa o Eliano, 5-8 Omero, 9-14 Eliano o un visitatore); di tenore simile sono i tre epigrammi iscritti su un'erma di Menandro, sempre dalla stessa località, e forse opera di Eliano (*IGUR* 1526); sulla questione cfr. almeno Garulli 2012, pp. 92-102<sup>4</sup>, la quale osserva come l'epigramma antipatreo, nato come sepolcrale, venga reimpiegato in forma / funzione epidittico-celebrativa, a conferma del legame tra il sottogenere dell'epitafio per poeti e quello dell'epigramma epidittico dedicato ai grandi protagonisti della storia letteraria.

**1 κάρυκ'**: la definizione di Omero come "araldo" fu data da Alessandro Magno, cfr. Plut. *Alex.* 15.8 μεγάλου κήρυκος, D. C. 2.18 δαιμόνιον καὶ θεῖον ... κήρυκα τῆς ἀρετῆς, Arr. *An.* 1.12.1 κήρυκος ἐς τὴν ἔπειτα μνήμην, Them. *Or.* 19.233b Downey; per la qualificazione di Omero come "araldo" cfr. anche Adesp. *GDRK* XXX 62 Heitsch κῆρ]υξ ἀθανάτων τε καὶ ἀνδρῶν θεῖος Ὅμηρος, Nonn. *D.* 25.253, dove Omero è detto "immortale araldo (κῆρυξ) della Grecia".

**προφήταν**: Omero è detto profeta anche in [Luc.] *Am.* 23, Hippol. *Haer.* 5.8.1.

**2 Ἑλλάνων βιοτᾶ δεύτερον ἄελιον**: il secondo verso sembra imitato in Kaibel *Epigr. Gr.* 906.6 γαίης Ἰλλυρίδος δεύτερον ἠέλιον (per Leonzio, prefetto del pretorio dell'Illirico nel 412-413, Gortina, cfr. Robert 1948, pp. 14-15): per la fama panellenica cfr. Antip. Sid. AP 7.14.5 = HE XI 240 (Saffo), Anon. AP 7.45.1 = 'Th.' o 'Tim.' *FGE* I 1052 (Euripide), Demiurg. AP 7.52.1 = *FGE* I 133 (Esiodo), Call. AP 9.565.4 = 7 Pf. = HE LVII 1304 (il poeta Teeteto).

**3 Μουσῶν φέγγος**: Omero è detto "luce delle Muse" anche in Leon. AP 9.24.4 = HE XXX 2150 (con Skiadas 1965, pp. 78-82).

**ἀγήρατον στόμα**: per la celebrazione dell'immortalità del poeta cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.14.8 = HE XI 243 ἄφθιτα ... δῶρ' Ἑλικωνιάδων.

**ἀγήρατον**: stampo la lezione della *Palatina*, dell'iscrizione e della parte maggioritaria della tradizione del lessico Suidas, che cita parte del secondo distico a α 1243 (ἀκήρατον Π1 : ἀγήραστον Suid.<sup>A</sup>); la correzione ἀγήραντον di Salmasius, accolta dalla gran parte degli editori, introduce una voce non genuina (cfr. Garulli 2012, pp. 96 e 164).

**στόμα**: cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.2.1 = HE VIII 214 τὸ μέγα στόμα.

**4 ἀλιρροθία**: per l'impiego dell'aggettivo nel senso "battuto dal mare" (*DGE* s.v. 1.), come qui, cfr. Paul Sil. *Amb.* 234, nel senso di "rumoreggiante", "risonante" (*DGE* s.v. 2.) cfr. Orph. *H.* 24.8, *Arg.* 1289 (cfr. ἀλίρροθος; Ἀλιρρόθιος è il nome del figlio di Poseidone; cfr. ὁμορρόθιος in Marc. *Arg.* AP 7.374.4 = *GPh* XIX 1396);

**κέκευθε κόνις**: per l'espressione cfr. Bianor AP 7.49.1 = *GPh* I 1645, [Simon.] AP 7.443.4 = 'Simon.' *FGE* XLVII 885\*, Agath. AP 7.612.2 = 24 Viansino\*, *GVI* 539.2 = *GG* 77 =

<sup>3</sup> Cfr. E.L. Bowie, *Greek Sophists and Greek Poetry in the Second Sophistic*, *ANRW* II 33, 1 (1989), pp. 244-246.

<sup>4</sup> Altra bibliografia su questi testi in E. Magnelli, *Opinioni antiche sullo stile di Menandro*, in A. Casanova (cur.), *Menandro e l'evoluzione della commedia greca*, Atti del Convegno Internazionale di studi in memoria di A. Barigazzi nel centenario della nascita, Firenze, 30 settembre-1 ottobre 2013, Firenze 2014, p. 154 n. 41.

*SGO 07/07/01\** (per la formula cfr. in generale n. *ad Paul. Sil. AP 7.4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει*);  
cfr. anche Anon. *AP 7.329.3 = FGE LI 1280 οὐ κεύθει φθιμένην βαίη κόνις*, Dionys. *AP 7.462.2 = HE IV 1458 Σιδονία ... / κρύψε κόνις*, [Simon.] *AP 7.510.1 = 'Simon.' FGE LXXII 994 κεύθει κόνις*.

Ἐνθάδε θεῖος Ὅμηρος, ὃς Ἑλλάδα πᾶσαν ἄεισε,  
Θήβης ἐκγεγαῶς τῆς ἑκατονταπύλου.

Epitafio per il poeta Omero.

**1 θεῖος Ὅμηρος:** cfr. n. *ad* Anon. AP 7.2b.4 θεῖον Ὅμηρον.

**2 Θήβης ... τῆς ἑκατονταπύλου:** l'epiteto "dalle cento porte", presente anche nell'iscrizione dedicatoria di Marcello di Side per Annia Regilla, *IGUR* 1155 B 3, dove è riferito a Roma (-οπυλ-*lapis*) e, soprattutto, impiegato in Hom. *Il.* 9.383 per Tebe d'Egitto nella forma ἑκατόμυλοι, mostra che anche in questo epigramma si fa riferimento alla stessa città (e non a Tebe in Beozia), che diede i natali a Omero secondo una tradizione testimoniata in Anon. *VH* 5.9-10, p. 247 Allen = 9 § 1 West, Anon. *VH* 6.23-25, p. 251 Allen = 7 § 2 West, Clem. Al. *Strom.* 1.15.66.1, Hld. 3.14.2 (cfr. anche 16.295.3, dove questa tradizione è respinta insieme ad altre sulla patria di Omero), Gell. 3.11.6; d'una presenza di Omero in Egitto parla anche Diodoro Siculo (1.97.7).

Οὐκέτι θελγομένας, Ὀρφεῦ, δρύας, οὐκέτι πέτρας  
 ἄξεις, οὐ θηρῶν αὐτονόμους ἀγέλας·  
 οὐκέτι κοιμάσεις ἀνέμων βρόμον, οὐχὶ χάλαζαν,  
 οὐ νιφετῶν συρμούς, οὐ παταγεῦσαν ἄλα.  
 ὄλεο γάρ· σὲ δὲ πολλὰ κατωδύραντο θύγατρες 5  
 Μναμοσύνας, μάτηρ δ' ἕξοχα Καλλιόπα.  
 τί φθιμένοις στοναχεῦμεν ἐφ' υἰάσιν, ἀνίκ' ἀλαλκεῖν  
 τῶν παίδων Αἴδαν οὐδὲ θεοῖς δύναμις.

Epitafio dedicato ad Orfeo, il leggendario cantore la cui musica aveva un potere magico su natura, uomini e animali, noto anche per aver perfezionato la lira<sup>5</sup>: infatti nell'iconografia tradizionale la lira è attribuito di Orfeo, oltre che del dio Apollo<sup>6</sup>.

Il nostro epigramma, che sembrerebbe variare Damag. *AP* 7.9 = *HE* II 1379-1386, cita ai vv. 1-2 le tradizionali taumaturgie di Orfeo (il potere di incantare querce, pietre e animali)<sup>7</sup>, insistendo inoltre su una che è meno attestata, la facoltà di calmare la furia degli elementi (vv. 4-5), con una lingua assai vivace che richiama ai vv. 3-4 Leon. *AP* 6.221.1-2 = *HE* LIII 2291-2292 e Theoc. 22.15-16 (cfr. in particolare v. 4 παταγεῦσαν ἄλα ~ Theoc. 22.15 παταγεῖ θάλασσα (con Sens *ad loc.*, p. 87)<sup>8</sup>.

**1-2:** per tali facoltà magiche di Orfeo cfr. anche Eur. *Ba.* 561-564, A.R. 1.26-31, Damag. *AP* 7.9.3-4 = *HE* II 1382-1383, D. S. 4.25.2, Anon. *AP* 7.10.7-8 = *FGE* XXXI 1172-1173.

**1 Οὐκέτι:** per l'*incipit* οὐκέτι (δή), ripetuto al v. 3, cfr. Eryc. *AP* 7.174.1 = *GPh* VII 2238\*, Aristodic. *AP* 7.189.1 = *HE* II 772\*, Mnasalc. *AP* 7.192.1 = 10 Seelbach = *HE* XII 2647\*, Leon. *AP* 7.200.1 = *HE* XXXVIII 2199\*, Pamphil. *AP* 7.201.1 = *GPh* I 2839\*, Anyt. *AP* 7.202.1 = *HE* XI 704 = 11.1 Geoghegan\*, Simm. *AP* 7.203.1 = *HE* I 3268\*, Agath. *AP* 7.204.1 = 35 Viansino\*, Arch. *AP* 7.214.1 = *GPh* XXII 3724\*, Anyt. *AP* 7.215.1 = *HE* XII 708 = 12.1 Geoghegan\*, Mel. *AP* 7.535.1 = *HE* CXXVI 4700\*, Apollonid. *AP* 7.742.1 = *GPh* XIII 1191\* (cfr. anche Call. *AP* 7.518.3 = 22 Pf. = *HE* XXXVI 1211\*), Herrlinger 1930, p. 59; Luck 1954 = 1969, p. 98; οὐκέτι in *incipit* d'esametro si trova occasionalmente in Omero, cfr. *Il.* 11.823\*, *Od.* 15.23\*, 18.220\*.

**3-4:** il potere di placare la furia degli elementi è facoltà più raramente attribuita a Orfeo; cfr. tuttavia D. S. 4.43.1-2 e 48.6-7, Philostr. *Im.* 2.15.1, Callistr. 7.4, Q.S. 3.640, Orph. *A.* 1007-1009.

**3 ἀνέμων βρόμον:** per il nesso cfr. A. R. 3.1328\* ἀνέμων βρόμος.

**χάλαζαν:** in clausola, posizione privilegiata per il termine già in Omero (cfr. *Il.* 10.6, 15.170, 22.151).

**4 συρμούς:** il termine designa lo “scroscio”, la “folata” di agenti atmosferici (cfr. *ThGL* s.v., vol. III, c. 1515A-B), cfr. Antip. Sid. *AP* 7.498.4 = *HE* LV 543\*.

<sup>5</sup> Portò da sette a nove il numero delle sue corde, cfr. Orph. test. 975 T Bernabé, *PEG* II/2, pp. 440-442.

<sup>6</sup> Apollo stesso è talvolta identificato come padre di Orfeo, cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.10.1 = *FGE* XXXI 1166 = Orph. test. 1054 T (II) Bernabé Οἰάγοιο. Inoltre, in alcune versioni, Orfeo è considerato, al pari di Apollo, anche inventore della lira, cfr. Orph. test. 976 T Bernabé, *PEG* II/2, p. 442.

<sup>7</sup> Cfr. Orph. test. 943-959 T Bernabé, *PEG* II/2, pp. 428-435.

<sup>8</sup> Il verbo παταγέω compare per la prima volta in Alc. fr. 72.10 V. (πατάγεσκ', da πατάγημι) e Anacr. fr. 7.4 Gentili = *PMG* 362 (? κατάγουσι schol. T *ad* Hom. *Il.* 15.192: παταγεῖσι Eust. *Il.* 1012.1), è attestato per lo più in poesia, anche se ricorre anche in prosa, soprattutto in quella di età imperiale.



**5-6 σὲ δὲ πολλὰ κατωδύραντο θύγατρεις / Μναμοσύνας:** il motivo delle nove Muse, figlie della Memoria, in lacrime per la morte di Orfeo è anche in Anon. *AP* 7.10.5-7 = *FGE* XXXI 1170-1172, che potrebbe essere anteriore al nostro epigramma, nel quale potrebbero essere contaminati Damag. *AP* 7.9 = *HE* II 1379 e Anon. *AP* 7.10 = *FGE* XXXI 1166; le Muse intonarono il compianto anche al funerale di Achille (Hom. *Od.* 24.60-61).

**6 μάτηρ δ' ἔξοχα Καλλιόπα:** Orfeo era generalmente considerato figlio della Musa della poesia epica Calliope, cfr. A. R. 1.23-24, Damag. *AP* 7.9.2 = *HE* II 1380, Anon. *AP* 7.10 = *FGE* XXXI 1166 (cfr. anche Orph. test. 902-906 T Bernabé, *PEG* II/2, pp. 409-410; per altre tradizioni genealogiche sulla madre cfr. Orph. test. 907-911 T Bernabé, *PEG* II/2, pp. 411-412).

**7-8:** il motivo consolatorio che segue l'affranta interrogativa finale, basato sulla considerazione che la morte è ineluttabile per i mortali poiché neppure i figli degli dei possono evitarla<sup>9</sup>, costituisce un tema già vivo nei poemi omerici – dove il motivo della morte inevitabile compare a proposito di personaggi “cari” agli dei come Eracle (*Il.* 18.117-119, *Od.* 3.236-238)<sup>10</sup> e viene drammatizzato nel dialogo tra Zeus ed Era a proposito dell'impossibilità di Sarpedonte, guerriero licio, e figlio di Zeus, destinato a morire per mano di Patroclo –; cristallizzato come *topos* in Eur. *Alc.* 989-990 e presente convenzionalmente in ambito funerario a partire dal II sec. a. C. (cfr. *GVI* 1090.7 = *GG* 306 = *IMEG* 73 = 197 Vérilhac, *GVI* 1308.10 = *GG* 326 = *IMEG* 80, *GVI* 1941.4, Rossi 1999, pp. 40-41; Garulli 2010, pp. 50-52), è applicato al medesimo Orfeo da Ovidio (*am.* 3.9.21 *quid pater Ismario, quid mater profuit Orpheo?*) e – con una plausibile ripresa diretta di Antipatro – dal poeta epico del II-III secolo d. C. Quinto Smirneo nel III libro delle *Postomeriche*, dove Calliope, tentando di rincuorare Teti per la morte del figlio Achille ed esortandola a non piangere, le ricorda che neppure i figli degli dei possono evitare la morte e che neppure suo figlio Orfeo, benché nato da un'immortale, è stato risparmiato (vv. 635-638): Καὶ γὰρ Ζηνὸς ἐριβρεμέταο ἄνακτος / υἱὲς ὁμῶς ἀπόλοντο κακῇ περὶ Κηρὶ δαμέντες. / Κάθθανε δ' υἱὸς ἐμεῖο καὶ αὐτῆς ἀθανάτοιο / Ὀρφεύς<sup>11</sup>; la dea aggiunge, ai vv. 649-651, un altro motivo consolatorio: Ἦ οὐκ αἴεις ὅτι πάντας ὅσοι χθονὶ ναιετάουσιν / ἀνθρώπους ὅλοη περιπέπταται ἄσχετος Αἴσα / οὐδὲ θεῶν ἀλέγουσα, τόσον σθένος ἔλλαχε μούνη<sup>12</sup>; La stessa domanda del v. 7 (τί φθιμένοις στοναχεῦμεν ἐφ' υἰάσιν) è presente in Anon. *AP* 7.335.5, dove si chiede a Politta, che ha perso prematuramente il figlio Frontone, perché piange troppo e si duole inutilmente: l'interrogativa è preceduta e seguita da due asserzioni consolatorie (molte madri videro i figli morire e nessuno può scampare alla morte), come nel nostro epigramma si dice che neppure gli dei possono strappare i loro figli alla morte; cfr. anche *GVI* 1507.5-6 = *IMEG* 29 (Alessandria d'Egitto, III sec. a. C.), in cui si domanda come si possa essere felici domani per i propri figli, se questi muoiono prima dei genitori.

**7 στοναχεῦμεν:** L'“io anonimo” (o, come in questo caso, il “noi anonimo”) che figura in certi testi epigrafici e letterari, ha portato all'identificazione di una tipologia epigrammatica ben precisa, in cui un lamentatore piange convenzionalmente il defunto in prima persona e questo “io” che dice, per esempio, “io (com)piango / mi affliggo vedendo il sepolcro del tale” altri non è se non l'anonimo passante-lettore che legge l'iscrizione (in passato si è pensato a una figura sulla tomba, cfr. Seelbach *ad* Theodorid 13 = *AP* 7.722, pp. 102-103; Gow-Page, *HE* II *ad* Anyt. VI = *AP* 7.490, p. 94); cfr. D. L. *AP* 7.104.3, Agath. *AP* 7.220.1 e 4 = 26 Viansino, Call. *AP* 7.271.2 e 4 = 17 Pf. =

<sup>9</sup> Il motivo è strettamente connesso con quello dell'universalità della morte, per cui cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.33.2.

<sup>10</sup> Cfr. anche Hom. *Il.* 21.106-110, dove Achille, che sta per uccidere Licaone, gli spiega serenamente e con sobria precisione le regole del codice eroico: gli uomini di valore, siano essi Achei o Troiani, sono accomunati dal medesimo destino di morte, e persino il figlio di una dea come lui (cioè Achille) non sarà risparmiato.

<sup>11</sup> «Anche di Zeus, signore altisonante, / i figli perirono domati dalla Chera crudele. / Benché io stessa sia immortale, è morto anche mio figlio, / Orfeo» (trad. C. Bernaschi).

<sup>12</sup> «Forse non sai che su tutti gli uomini, quanti abitano sulla terra / il funesto e indomabile fato si spande, / non curandosi neppure degli dèi, tanto grande è il potere che lui solo ebbe in sorte» (trad. C. Bernaschi).

*HE* XLV 1246 e 1248, Mel. *AP* 7.421.3 e 7 = *HE* V 4010 e 4014, Leon. *AP* 7.422.1 e 6 = *HE* XXII 2092 e 2097, Antip. Sid. *AP* 7.424.1 = XXIX 370, Antip. Sid. *AP* 7.427.1 e 9 = *HE* XXXII 396 e 404, Mel. *AP* 7.428.9, 11 e 12 = *HE* CXXII 4668, 4670 e 4671, Alc. Mess. *AP* 7.429.1 e 8 = *HE* XVI 96 e 103, Anyt. *AP* 7.490.1 = *HE* VI 684 = 6.1 Geoghegan, [Simon.] *AP* 7.511.1-2 = ‘Simon.’ *FGE* LXXV 1006-1007, Agath. *AP* 7.602.2 = 23 Viansino, Antip. Thess. *AP* 7.705.6 = *GPh* L 348, Theodorid. *AP* 7.722.1 = 13 Seelbach = *HE* XI 3548, *SGO* 05/03/06.1, Hunter 1992, p. 115 = Hunter 2008, vol. I, p. 117; Sourvinou-Inwood 1995, p. 175; Rossi 1999, p. 31; Tueller 2008, pp. 75-81 (sul viandante come parlante); cfr. anche Call. *AP* 7.522.1 e 3 = 15 Pf. = *HE* XL 1227 e 1229, Agath. *AP* 7.589.8 = 10 Viansino; in particolare, per il motivo dell’“io anonimo” come “lamentatore esterno”, collegato con il *threnos* rituale, attestato già in epigrammi arcaici su pietra e riapparso con buona frequenza in età ellenistica (anche nell’epitafio letterario), cfr. Lewis 1987; Cassio 1994, pp. 106-113.

Ὀρφέα Θρηκίησι παρὰ προμολῆσιν Ὀλύμπου  
τύμβος ἔχει, Μούσης υἷα Καλλιόπης,  
ᾧ δρύες οὐκ ἀπίθησαν, ὅτῳ συνάμ' ἔσπετο πέτρῃ  
ἄψυχος θηρῶν θ' ὑλονόμων ἀγέλα,  
ὅς ποτε καὶ τελετὰς μυστηρίδας εὔρετο Βάκχου       5  
καὶ στίχον ἠρώφῳ ζευκτὸν ἔτευξε ποδί,  
ὅς καὶ ἀμειλίκτιο βαρὺ Κλυμένοιο νόημα  
καὶ τὸν ἀκήλητον θυμὸν ἔθελξε λύρα.

In morte di Orfeo.

**1 Θρηκίησι παρὰ προμολῆσιν Ὀλύμπου:** per προμολαί nel senso di “pendici” cfr. Call. *Dian.* 99; l’Olimpo, il monte più alto della Grecia, situato fra Tessaglia e Macedonia (spesso confusa con la Tracia), era ritenuto sede degli dei.

Per la collocazione della tomba di Orfeo cfr. in generale intr. *ad* Anon. *AP* 7.617 = Lobo Arg. fr. 7.5-6 Crönert = *SH* 508. Nel nostro epigramma la tomba del cantore è situata in Tracia, cfr. *PEG* II/2, p. 503.

**2 τύμβος ἔχει:** per la formula cfr. n. *ad* Paul. Sil. *AP* 7.4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

**Μούσης υἷα Καλλιόπης:** per Orfeo figlio di Calliope cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.8.6 = *HE* X 233 μάτηρ δ’ ἔξοχα Καλλιόπα.

**3-4:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.8.1-2 = *HE* X 228-229.

**5:** a Orfeo è legata la dottrina religiosa dell’orfismo, di cui egli sarebbe il fondatore e che è caratterizzata da elementi misterici ed esoterici (cfr. Paus. 9.30.4).

**μυστηρίδας:** la forma è hapax.

**6:** il verso è per lo più inteso come allusione all’invenzione dell’esametro<sup>13</sup>, ma è degna di nota l’interpretazione di Gow-Page (*HE* II *ad* vv. 5-6, p. 225) che intendendo ζευκτὸν come “unito a”, pensano si tratti invece del pentametro: Orfeo avrebbe in sostanza inventato il distico elegiaco; ci sono buone probabilità che gli editori inglesi colgano nel segno, ma purtroppo non vi sono attestazioni per attribuire l’invenzione del distico elegiaco a Orfeo (né per la *iunctura* ἠρώος / ἠρωικὸς πούς = ἠρώος / ἠρωικὸς στίχος / μέτρος: qui ἠρώφῳ ... ποδί sembrerebbe riferirsi al singolo piede dattilico, perciò potrebbe anche indicare un altro tipo di verso, ad esempio l’adonio che, in unione con quattro dattili, dà vita all’esametro).

**7-8:** l’ultimo distico si riferisce alla catabasi di Orfeo alla ricerca di Euridice: giunto negli Inferi per riportare sulla terra la sua sposa, morta per il morso di un serpente, con la sua musica riesce ad incantare persino Ade, che gli concede di riavere l’amata a patto di non voltarsi mai a guardarla prima di aver terminato il percorso che li riporterà tra i vivi. Orfeo tradisce il patto e perde per sempre Euridice (cfr. almeno Verg. *georg.* 4.454-527).

**7 ἀμειλίκτιο ... Κλυμένοιο:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.303.6 = *HE* XXVI 355 Ἀΐδην πικρόν.

**Κλυμένοιο:** Climeno (“il celebre”) è il nome eufemistico con cui viene chiamato Ade in Aristodic. *AP* 7.189.3 = *HE* II 774\*, Lasus *PMG* 702.1, Call. *Hec.* fr. 285 Pf. con il comm. di Hollis *ad loc.* = fr. 100, p. 288, Paus. 2.35.4 e 9; cfr. L. Mastrofrancesco, *Epiteti e locuzioni della divinità*

<sup>13</sup> Per le fonti, di ambiente soprattutto grammaticale, cfr. *RE* XVIII/1, c. 1253; Orph. test. 1029 T Bernabé, *PEG* II/2, pp. 478-479.

*ctonia maschile (Ade-Plutone-Climeno) negli epigrammi funerari*, in R. Teja Casuso-A. Ruiz Gutiérrez-J.L. Ramírez Sádaba-J.M. Iglesias Gil (edd.), *Atti dell'XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina*, Roma, 18-24 settembre 1997, Roma 1999, vol. I, pp. 789-96.

Καλλιόπης Ὀρφῆα καὶ Οἰάγροιο θανόντα  
ἔκλαυσαν ξανθαὶ μυρία Βιστονίδες,  
στικτοὺς δ' ἠμάξαντο βραχίονας, ἀμφὶ μελαίνῃ  
δευόμεναι σποδιῇ Θρηίκιον πλόκαμον·  
καὶ δ' αὐταὶ στοναχεῦντι σὺν εὐφόρμιγγι Λυκεΐῳ           5  
ἔρρηξαν Μοῦσαι δάκρυα Πιερίδες  
μυρόμεναι τὸν αἰοιδόν· ἐπωδύραντο δὲ πέτραι  
καὶ δρύες, ἃς ἐρατῇ τὸ πρὶν ἔθελγε λύρη.

L'epigramma, al contrario dei due precedenti, accenna esplicitamente alle circostanze della morte di Orfeo rifacendosi alla versione più nota dell'episodio<sup>14</sup> e, con il tipico gusto alessandrino per l'*aition*, richiama il particolare della punizione subita dalle donne tracie che avevano assassinato il cantore, ovvero il tatuaggio da parte dei loro uomini, quasi a voler alludere, con l'intento di giustificarne l'origine, all'usanza, in voga presso le donne di Tracia sino all'età ellenistica, di tatuarsi.

**1 Καλλιόπης:** per Orfeo figlio di Calliope cfr. n. *ad Antip. Sid. AP* 7.8.6 = *HE* X 233 *μάτηρ δ' ἕξοχα Καλλιόπα*.

**Ὀρφῆα ... θανόντα:** Orfeo fu ucciso da un gruppo di menadi, le donne di Tracia (v. 2 Βιστονίδες) al seguito di Dioniso, che aveva offeso con la sua misoginia, avendo anche insegnato ai Traci l'amore tra maschi, che divennero così insensibili al desiderio di donna<sup>15</sup>.

**Οἰάγροιο:** padre di Orfeo era il re dei Traci Eagro (Orph. test. 890-894 T Bernabé, *PEG* II/2, pp. 404-406) o, secondo alcune versioni, il dio Apollo (Orph. test. 895-898 T Bernabé, *PEG* II/2, pp. 406-407); cfr. anche Orph. test. 899-901 T Bernabé, *PEG* II/2, pp. 407-409.

**2 Βιστονίδες:** le donne sono dette "Bistonidi" (o "Bistonie") poiché i Bistoni erano un popolazione tracia che abitava la regione a sud del monte Rodope, e tramite il nome Βιστονίη<sup>16</sup> la Tracia è spesso designata per metonimia: cfr. Hdt. 7.110, *Antip. Sid. AP* 7.172.2 = *HE* XXII 313, *Hor. AP* 7.542.4 = *Stat. Flacc. HE* IV 3816.

**3 στικτοὺς δ' ἠμάξαντο βραχίονας:** Orfeo è pianto dalle sue stesse assassine (v. 2 ἔκλαυσαν ξανθαὶ μυρία Βιστονίδες) che, in punizione del loro delitto, hanno le braccia tatuate: la fonte più famosa della vicenda è Phanocl. *CA* fr. 1.23-28, p. 107 Powell (con T. Gärtner, *Die hellenistische Katalogdichtung des Phanokles über homosexuelle Liebesbeziehungen. Untersuchungen zur tendenziellen Gestaltung und zum literarischen Nachleben, Mnemosyne* 61 [2008], in partic. pp. 24-31); cfr. anche *Plut. Mor.* 557 D. Che le assassine di Orfeo avessero le braccia tatuate è attestato anche da molte raffigurazioni vascolari; per l'usanza tracia di tatuarsi cfr. Hdt. 5.6.2, secondo cui era segno di nobiltà, *Clearch. fr.* 46 Wehrli<sup>2</sup>, che circoscrive il costume del tatuaggio alle sole donne. Il dettaglio del tatuaggio delle donne tracie all'interno del mito di Orfeo rappresenta l'*aition* riguardo l'usanza, ancora in voga in epoca alessandrina, di portare sulle braccia tatuaggi violacei, che ricordavano i lividi dovuti alle percosse che le donne subirono dai loro mariti adirati per il delitto che queste avevano commesso.

<sup>14</sup> Per le fonti sull'episodio della morte di Orfeo cfr. Garulli 2004a, p. 129 e n. 141.

<sup>15</sup> Per un elenco delle cause della rabbia delle donne nei confronti di Orfeo cfr. M.L. West, *Tragica VI, BICS* 30 (1970), p. 66.

<sup>16</sup> Nome della città o della regione abitata dai Bistoni, cfr. Orph. test. 928-929 T Bernabé, *PEG* II/2, pp. 420-421.

**3-4 ἀμφὶ μελαίνη / δευόμεναι σποδιῇ Θρηίκιον πλόκαμον:** per il gesto rituale, in occasione di un lutto, di cospargersi il capo di cenere cfr. n. *ad Antip. Sid. AP 7.241.3-4 = HE XXV 340-341 χερσὶν ἀμήσας / ἀνδρομάχοις δνοφερὰν κρατὸς ὕπερθε κόνιν.*

**ἀμφί:** valore avverbiale (“tutt’intorno”).

**μελαίνη / δευόμεναι σποδιῇ:** per l’impiego del verbo cfr. *LSJ s.v. δεύω 3.; DGE s.v. IV 1.; FGE ad loc. (δευόμεναι), p. 336.*

**μελαίνη / ... σποδιῇ:** per il nesso cfr. n. *ad Theodorid. AP 7.738.3 = 15 Seelbach = HE XIII 3556 κόνιν ... ἀμφιμέλαιναν.*

**Θρηίκιον πλόκαμον:** l’acconciatura con capelli corti sulle spalle sembra essere distintiva delle donne tracie, come testimonia ad esempio l’iconografia di uno stamnos di Hermonax custodito Louvre (*ARV<sup>2</sup> 484.17, 1655*). In generale, comunque, le chiome dei Traci erano motivo caratteristico di lode: si pensi ai passi anacreontei in cui il poeta lamenta la scelta del tracio Smerdi di recidere la chioma (fr. 26 e 71 Gentili = *PMG 414 e 347*).

**5-7 καὶ δ’ αὐταὶ στοναχεῦντι ... / ... / μυρόμεναι τὸν ἀοιδόν:** per il lutto delle Muse in occasione della morte di Orfeo cfr. n. *ad Antip. Sid. AP 7.8.5-6 = HE X 232-233 σὲ δὲ πολλὰ κατωδύραντο θύγατρεις / Μναμοσύνας;* l’immagine della Musa afflitta è anche in *Agath. AP 7.593.3-4 = 11 Viansino.*

**5-6 στοναχεῦντι ... δάκρυα:** per l’associazione di lacrime e lamenti cfr. n. *ad Anon. AP 7.334.4 δάκρυσι καὶ στοναχαῖς.*

**5 εὐφόρμιγγι:** questo appellativo di Apollo si ritrova in *Trypho AP 9.488.1 = FGE I 380, Opp. H. 5.618, Nonn. D. 18.100, 19.62\*, P. 15.104.*

**Λυκεῖω:** per indicare Apollo si ricorre all’epiteto “Liceo”, variamente spiegato (“della Licia”, dove il dio fu trasferito subito dopo la nascita, oppure legato al termine λύκος, “lupo”), cfr. W. Burkert, *Homo necans. Antropologia del sacrificio cruento nella Grecia antica*, ed. it. Torino 1981, pp. 74-80; G. Piccaluga, *Lykaon: un tema mitico*, Roma 1968.

**6 ἔρρηξαν ... δάκρυα:** “rompere in pianto” è espressione con pochi paralleli, cfr. *Soph. Tr. 919 δακρύων ῥήξασα θερμὰ νάματα, Diosc. AP 7.434.3 = HE XXXII 1669 = 28.3 Galán Vioque* (cfr. anche *Plut. Per. 36.9 ὥστε κλαυθμόν τε ῥήξαι καὶ πλῆθος ἐκχέαι δακρύων*).

**Μοῦσαι ... Πιερίδες:** per le Muse “Pierie” cfr. n. *ad Anon. AP 7.2b.3 Πιερίσιν ... Μούσαις.*

**7 ἐπωδύραντο δὲ πέτραι:** per l’immagine delle pietre che versano lacrime cfr. n. *ad Anon. AP 7.328.1 τίς λίθος οὐκ ἐδάκρυσε.*

**7-8 ἐπωδύραντο δὲ πέτραι / καὶ δρύες:** per la natura partecipe di sentimenti umani cfr. *Antiphil. AP 7.141.5-8 = GPh XXIII 925-928, Anon. AP 7.717.5-6 = HE L 3874-3875.*

**πέτραι / καὶ δρύες, ἃς ἐρατῇ τὸ πρὶν ἔθελγε λύρη:** per questo potere di Orfeo cfr. n. *ad Antip. Sid. AP 7.8.1-2 = HE X 228-229.*

Asclep. AP 7.11 = HE XXVIII 942-945 = 28 Guichard = Sens = Erinn. T 4 Neri

Ὁ γλυκὺς Ἡρίνης οὔτος πόνος, οὐχὶ πολὺς μὲν,  
ὥς ἂν παρθενικᾶς ἐννεακαιδεκέτευς,  
ἀλλ' ἑτέρων πολλῶν δυνατώτερος· εἰ δ' Ἄϊδας μοι  
μὴ ταχὺς ἦλθε, τίς ἂν ταλίκον ἔσχ' ὄνομα;

È il primo della breve serie di epigrammi (AP 7.11-13) dedicati alla poetessa Erinna, vissuta nel IV secolo a.C.: originaria probabilmente di Teno, un piccolo villaggio della Laconia nelle vicinanze di Sparta, morì appena diciannovenne, come attesta questo epigramma di Asclepiade (la specificazione al v. 2 dell'età di Erinna è pratica comune negli epitafi); le è attribuito un poemetto intitolato Ἡλακάτη (*Conocchia*) di circa 300 esametri, dedicato all'amica d'infanzia Baucide, morta subito dopo le nozze. Un papiro del I secolo a.C. ce ne ha restituito circa venti versi, in cui la poetessa rievoca con malinconia gli anni dell'infanzia, passati con Baucide tra giochi e canti, fino alle nozze di quest'ultima ed alla sua morte. A causa delle lacune nel testo, il senso non è del tutto chiaro.

Il nostro epigramma, il cui *incipit* varia l'avvio topico delle epigrafi funebri “questa è la tomba di” *et sim.* (per cui cfr. n. *ad* Diosc. AP 7.37.1 = HE XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος), sembra pensato come presentazione di una raccolta poetica e, come Antip. Sid. AP 7.713 = HE LVIII 560, che certamente si ispira al nostro componimento, doveva forse accompagnare l'opera di Erinna. Anche in AP 7.713 si mette in luce la contrapposizione tra l'esiguità dell'opera di Erinna e il suo grande potere poetico: ma se Asclepiade giustifica tale esiguità con la morte troppo precoce di Erinna, in AP 7.713 Antipatro presenta la limitata quantità della sua opera come una scelta stilistica deliberata, trasformando la poesia di Erinna quasi in un simbolo di quel modo di far letteratura usando un linguaggio accurato e conciso che è la poetica callimachea (cfr. intr. *ad* Call. AP 7.447 = 11 Pf. = HE XXXV 1209; Sens 2007, p. 377). Per le riprese di questo epigramma di Asclepiade nell'epitafio anonimo, verosimilmente bizantino, dedicato ad Oppiano (*AGApp.* 2.400 Cougny), cfr. Magnelli 2004b.

**1 πόνος:** il termine, “fatica”, è usato in riferimento a un'opera letteraria in epoca ellenistica (Guichard 2004 *ad loc.* [γλυκὺς ... οὔτος πόνος] = ep. XXVIII, pp. 352-353; Meyer 2007, p. 189 e nn. 9-10, con bibliografia precedente; Sens 2011 *ad loc.* = ep. XXVIII, p. 190), cfr. Anon. AP 7.12.5 = FGE XXXIX 1226 καλὸς πόνος, ancora a proposito dell'opera di Erinna, Antip. Thess. AP 9.186.1 = GPh CIII 653 θεῖος πόνος = Ar. test. 131 K.-A. (commedie di Aristofane), Call. *Epigr.* 6.1 Pf. = HE LV 1293 = Creophyl. test. 7 Bernabé = *Oechal. Hal.* T 2 Davies πόνος (*La presa di Ecalia*, opera del poeta Creofilo di Samo); cfr. anche Antip. Sid. AP 7.29.1 = HE XVI 270 ἐσθλὰ πονήσας (produzione di Anacreonte), e l'uso dei termini μόχθος in Jul. Aegypt. AP 7.594.4, Mel. AP 12.257.3 = HE CXXIX 4724 e di κάματος in Anon. AP 9.184.4 = FGE XXXVI(a) 1197 = Stesich. test. 34 Campbell = TB7 Davies = Tb3(a) Ercoles, identico a quello di πόνος in questo contesto.

**3-4 εἰ δ' Ἄϊδας μοι / μὴ ταχὺς ἦλθε:** cfr. n. *ad* Leon. o Mel. AP 7.13.2-3 = Leon. HE XCVIII 2564-2565 Ἡρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄϊδας ... ἀνάρπασεν.

**3 μοι:** il tratto che più colpisce, ma non deve destare sospetti testuali, è l'improvviso irrompere della prima persona: tali cambiamenti di “speaker” sono attestati nell'epigrammatica funeraria, cfr. Tull. Gem. AP 7.73 = GPh I 2342, Parmen. AP 7.184 = GPh IV 2586, Antip. Thess. AP 7.398 = GPh LXV 423 (cfr. anche Rossi 2001, p. 336).

Ἄρτι λοχευομένην σε μελισσοτόκων ἔαρ ὕμνων,  
ἄρτι δὲ κυκνεΐω φθεγγομένην στόματι  
ἤλασεν εἰς Ἀχέροντα διὰ πλατὺ κῶμα καμόντων  
Μοῖρα, λινοκλώστου δεσπότης ἠλακάτης·  
σὸς δ' ἐπέων, Ἦριννα, καλὸς πόνος οὐ σε γεγωνεῖ 5  
φθίσθαι, ἔχειν δὲ χοροὺς ἄμμιγα Πιερίσιν.

Epitafio per Erinna.

**1 μελισσοτόκων ἔαρ ὕμνων:** per l'espressione cfr. Antip. Sid. AP 7.29.3 = HE XVI 272 τὸ πόθων ἔαρ, Jul. Aegypt. AP 7.599.2 Χαρίτων ... ἔαρ (con n. *ad loc.*), Greg. Naz. AP 8.127.1 εἶαρ ἐταίρων (Eufemio, nipote di Gregorio); il sintagma ἔαρ + gen., tratto da metafore retoriche, indica l'iniziale manifestarsi di qualcosa, in termini di freschezza e bellezza; tra ἔαρ / ἦρ, "primavera", ed Ἦριννα sussiste un rapporto paretimologico testimoniato dai lessici bizantini, cfr. EM 437. 21-22 s.v. Ἦριννα, EG s.v. Ἦριννα; sull'associazione tra Erinna e la primavera, determinata dal "mito" della poetessa morta in giovane età, giustificato dal fatto che quella della primavera è una comune immagine per indicare la giovinezza, cfr. Neri 2003 *ad loc.* = T 5, p. 190.

**μελισσοτόκων ... ὕμνων:** per il paragone della poesia di Erinna al miele o della stessa poetessa a un'ape cfr. n. *ad* Leon. o Mel. AP 7.13.1 = Leon. HE XCVIII 2563 παρθενικὰν ... μέλισσαν; più in generale, per la metafora del miele applicata alla poesia cfr. n. *ad* Antip. Sid. AP 7.29.4 = HE XVI 273 νέκταρ.

**μελισσοτόκων:** l'appellativo dei canti ("prodotti dalle api", quindi "soavi") è hapax (cfr. Neri 2003 *ad loc.* [μελισσοτόκων ἔαρ ὕμνων] = T 5, pp. 189-190).

**2 κυκνεΐω ... στόματι:** il paragone del poeta a un cigno è convenzionale (cfr. Neri 2003 *ad loc.* [κυκνεΐω φθεγγομένην στόματι] = T 5, p. 190, con bibliografia); è sfruttato, ancora per Erinna, in Antip. Sid. AP 7.713.7 = HE LVIII 566 (su Erinna-cigno cfr. Neri 1996, p. 140 n. 3), per Alcmane in Leon. AP 7.19.1-2 = HE LVII 2321-2322, per Anacreonte in Antip. Sid. AP 7.30.1 = HE XVII 276 e in Eug. API 308.2 = FGE I 451, per Alceo in Anon. AP 9.571.6 = FGE XXXVI(b) 1209 con Page *ad loc.*, p. 343, per Virgilio in Christod. 414-415 (per il legame tra cigni canori e la poesia cfr. anche Eur. IT 1104-1105, Call. Del. 249, dove si parla di cigni cantori, anche se il passo è molto discusso, Thompson 1936, pp. 180-183, Anon. AP 9.380.1, dove pure è implicitamente chiamata in causa l'attività letteraria.); il medesimo paragone del cigno è riferito al filosofo Zenone in Posidipp. AP 5.134.3 = HE I 3056 = 123.3 A.-B.

**3-4 ἤλασεν ... / Μοῖρα:** cfr. A. R. 2.815 ἤλασε Μοῖρα.

**3 εἰς Ἀχέροντα:** per l'Acheronte, uno dei cinque fiumi infernali (cfr. Vèrilhac 1982 § 117, pp. 268-269; non di rado è presentato come un lago o, meglio una palude), inteso – come in questo caso – come luogo, cioè come Ade, cfr. Asclep. AP 5.85.3 = HE II 818 = 2.3 Guichard = Sens, [Simon.] AP 7.25.5 = 'Simon.' HE IV 3328 = FGE LXVII 970, Simm. AP 7.203.4 = HE I 3271, Diotim. AP 7.420.6 = HE III 1734, Anon. AP 7.482.5 = HE XLVIII 3862, Mnasalc. AP 7.488.1 = 18 Seelbach = HE IX 2635, Leon. AP 7.648.1 = HE X 2004, GVI 942. 2 = CEG 119, Gow *ad* Theoc. 12.19 Ἀχέροντα, p. 225.

**πλατὺ κῶμα:** cfr. Gaet. AP 5.17.3 = FGE I 177\*, Phld. AP 6.349.5 = GPh XIX 3278 = 34 Sider\* (διὰ πλατὺ κῶμα).

**4 Μοῖρα:** per il riferimento alla Moira quale personificazione del destino ineluttabile e divinità agente di morte (soprattutto prematura) basti rimandare a Lattimore 1942 § 33, pp. 150-151.



**λινοκλώστου**: il composto (“che serve a filare il lino”; cfr. Neri 2003 *ad loc.* = T 5, p. 191) è hapax.

**ἡλακάτης**: il termine rimanda in primo luogo al filo della vita tessuto per ogni uomo dalle Moire Atropo, Cloto e Lachesi (cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7.14.5-6 = *HE* XI 240-241, Agath. *AP* 7.551.3 = 71 Viansino, Jo. Barb. *AP* 7.555.1, Jul. Aegypt. *AP* 7.561.5, *AP* 7.597.3), ma allude verosimilmente anche al poemetto di Erinna (sulla questione cfr. Neri 2003, pp. 94-104); sul filo delle Moire, che diviene *cliché* poetico a partire dal III sec. a. C., cfr. E. Steinbach, *Der Faden der Schicksalsgottheiten*, Diss. Mittweida 1931; Lattimore 1942 § 38, pp. 159-161; Bulloch 1985 *ad Call. Lav. Pall.* 104-105, p. 216.

**5-6**: per il motivo dell’immortalità del poeta garantita dalle sue opere, cui si sovrappone spesso il contrasto tra le due diverse destinazioni di corpo e anima (cfr. n. *ad AP* 7.61.1-2 = ‘Speus.’ *FGE* I(a) 1046-1047), cfr., per limitarci al libro VII dell’*Antologia*, Pinyt. *AP* 7.16 = *GPh* I 3939, Tull. Laur. *AP* 7.17.5-8 = *GPh* I 3913-3916, Simm. *AP* 7.21.5-6 = *HE* IV 3284-3285, Call. *AP* 7.80.5-6 = 2 Pf. = *HE* XXXIV 1207-1208, Diosc. *AP* 7.407.9-10 = *HE* XVIII 1573-1574 = 18.9-10 Galán Vioque, Antip. Sid. *AP* 7.713.1-4 = *HE* LVIII 560-563, Leon. *AP* 7.715.5-6 = *HE* XCIII 2539-2540; cfr. anche Alc. Mess.? *AP* 7.5.5-6 = *HE* XXII 148-149, Anon. *AP* 7.158.3-7, Jul. Aegypt. *AP* 7.594.1-2; cfr. anche Eryc. *AP* 7.36.5-6 = *GPh* XI 2266-2267, Phil. *AP* 9.575.6 = *GPh* LVI 3014 (mai l’oblio strapperà dalle pagine il nome di Omero), Posidipp. *HE* XVII 3146-3149 = 122.5-8 A.-B. (le pagine contenenti i versi di Saffo rimarranno per sempre); il motivo per cui l’unica speranza di sopravvivenza per l’uomo è l’immortalità conferitagli dalla poesia (cfr. Anon. *AP* 7.225.5-6) è molto antico ed è presente anche negli epinici pindarici (cfr. Rossi 1999, p. 34).

**5 καλὸς πόνος**: cfr. n. *ad Asclep. AP* 7.11.1 = *HE* XXVIII 942 = 28.1 Guichard = Sens πόνος.

**6**: per il *topos* dell’unione del poeta con le Muse (Erinna ha il privilegio di ἔχειν ... χοροὺς ἄμμιγα Πιερίσιν) cfr. Simm. *AP* 7.22.6 = *HE* V 3291 Sofocle ἐκ Μουσῶν, Diosc. *AP* 7.407.2 = *HE* XVIII 1566 = 18.2 Galán Vioque Saffo σὺν Μούσαις, Asclep. *AP* 9.63.4 = *HE* XXXII 961 = 32.4 Guichard = Sens = Antim. test. 9 G.-P.<sup>2</sup> = 13 Matthews (la *Lyde* è “lavoro comune delle Muse e di Antimaco”), G. Tarditi, *Le Muse e le Chariti tra fede del poeta ed ethos poetikon*, *Aevum(ant)* 2 (1989), pp. 34-35.

È possibile che con questa immagine conclusiva l’anonimo autore dell’epigramma volesse alludere al carattere “tragico” del poemetto di Erinna (cfr. Neri 1996, p. 212; Id. 2003 *ad loc.* [ἔχειν δὲ χορούς] = T 5 ἔχειν δὲ χορούς, pp. 191-192).

**Πιερίσιν**: per le Muse “Pierie” cfr. n. *ad Anon. AP* 7.2b.3 Πιερίσιν .... Μούσαις.

Παρθενικὰν νεαοῖδον ἐν ὕμνοπόλοισι μέλισσαν  
Ἦρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην  
Ἄιδας εἰς ὕμέναιον ἀνάρπασεν. ἦ ῥα τὸδ' ἔμφρων  
εἶπ' ἐτύμως ἅ παῖς: „Βάσκανός ἐσσ', Ἄϊδα.“

In morte di Erinna.

L'attribuzione dell'epigramma è incerta: i manoscritti lo assegnano a Leonida di Taranto oppure a Meleagro, in favore del quale stanno alcuni elementi lessicali e stilistici, oltre che la sua maggiore conoscenza dell'ambiente greco-orientale in cui Erinna operò<sup>17</sup>.

1 **παρθενικὰν ... μέλισσαν**: l'associazione fra le api e la poesia è topica (cfr. J.H. Waszink, *Biene und Honig als Symbol des Dichters und der Dichtung in den griechisch-römischen Antike*, Opladen 1974; cfr. anche Dunbar 1995 *ad Ar. Av.* 748-751 ὡσπερὲ μέλιττα ... φέρων γλυκεῖαν ῥοδάν, pp. 466-467; n. *ad Antip. Sid. AP* 7.29.4 = *HE XVI* 273 νέκταρ) e l'immagine ricorrente del poeta-ape compare già nei poeti arcaici (ad esempio Pindaro paragona se stesso a un'ape in *P.* 10.53-54). L'autore dell'epigramma si riferisce qui a Erinna come a un'ape “vergine” e altri tre testi epigrammatici (Anon. *AP* 7.12.1 = *FGE XXXIX* 1222, Anon. *AP* 9.190.1-2 = *FGE XXXVIII* 1214-1215 = Erinn. T 7 Neri, Christod. 109-110 = Erinn. T 12 Neri) ripetono il paragone di Erinna a un'ape o della sua poesia al miele (su Erinna-ape cfr. Neri 2003 *ad Anon. AP* 7.12.1 = T 5 μελισσοτόκων ἔαρ ὕμνων, p. 190); per la metafora del poeta-ape cfr. ancora Simm. *AP* 7.22.5 = *HE V* 3290 (Sofocle), Anon. *AP* 7.44.3 = ‘Ion’ *FGE II* 572 = \*\*\*139.3 Leurini (Euripide), Antip. Sid. *AP* 9.66.1-2 = *HE XII* 244-245 (Saffo), Christod. 69 (Saffo) con Tissoni *ad loc.*, pp. 117-118; Neri 2003 *ad Anon. AP* 7.12.2 = T 5 κυκνεῖω φθεγγομένην στόματι, p. 190, con abbondante bibliografia.

**νεαοῖδον**: il composto (“che canta nuovi canti”) è hapax; per l'accentazione e il significato cfr. Neri 2003 *ad loc.* = T 6, p. 193.

2-3 **Ἦρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄιδας ... ἀνάρπασεν**: l'espressione della morte prematura (sugli ἄωροι e l'ἄωρος θάνατος cfr. Lattimore 1942 § 48, pp. 184-187; Samellas 2002, pp. 11-16; Neri 2003, p. 9 n. 4), voluta in un certo senso dagli dei, trova una sua espressione già in Omero (*Od.* 15.244-247), ma in Ps.-Menandro (583 Pernigotti ὃν γὰρ θεὸς φιλεῖ ἀποθνήσκει νέος) raggiunge quella formulazione che verrà più o meno ripresa nelle iscrizioni funerarie (*GVI* 130.3-4 = *GG* 273, *GVI* 961.7-8 = *SGO* 08/06/09, *GVI* 1029.13-14 = 190 Vérilhac, *GVI* 1646.2 = *IGUR* 1382)<sup>18</sup>, cfr. Lattimore 1942 § 73, pp. 259-260 (cfr. anche *ibid.* § 96, p. 332); Griessmair 1966, pp. 95-96 e 101-102; Garulli 2010, pp. 56-57; Wypustek 2013, pp. 125-130. Una delle giustificazioni consolatorie per la morte prematura è che i giovani sono vittime di un ratto da parte di una divinità (cfr. Vérilhac 1982 §§ 84-90, pp. 173-185; Zanker-Ewald 2008, pp. 90-98 per l'ambito iconografico; Wypustek 2013, pp. 97-99, 114 e 121-124; per le divinità agenti di morte prematura cfr. Lattimore 1942 §§ 30-37, pp. 146-158). In relazione a morti femminili premature l'immagine della fanciulla rapita, specialmente da Ade – si gioca ovviamente sulla falsariga del mito di Persefone rapita del dio dell'Oltretomba e ivi condotta –, è usatissima in ambito sepolcrale (si pensi anche al ratto di Ila perpetrato dalle Ninfe, cfr. intr. *ad Posidipp. AP* 7.170 = *HE XXI* 3174 = 131 A.-B.), così come l'impiego – in questi contesti – di ἀρπάζω e i suoi composti, tanto comune (cfr. Rossi 2001, pp. 274-275) che ci limitiamo a segnalare solo alcuni casi *e.g.*: cfr. Call. *AP* 7.80.6 = 2 Pf. = *HE XXXIV* 1208, Anon. *AP* 7.221.5-6, Anon. *AP* 7.308.2, Marc. Arg. *AP* 7.364.3-4 = *GPh XXI* 1409-1410, Apollonid. *AP* 7.389.3 = *GPh VI* 1155, Mel. *AP* 7.476.7-8 = *HE LVI* 4296-4297, Philet. *AP* 7.481.2 = *HE II* 3029, Cyr. *AP* 7.557.2-3, Jul. Aegypt. *AP* 7.599.5-6, Crin. *AP*

<sup>17</sup> Cfr. Guidorizzi 1992, p. 131.

<sup>18</sup> Per una variazione della sentenza cfr. Greg. Naz. *AP* 8.123.4 (per la morte del nipote Eufemio) αἰαῖ, τῶν ἀγαθῶν ὡς μύθος ὠκύτερος.

7.643.1-3 = *GPh* XIX 1873-1875, *GVI* 401.2 = 40 Vêrilhac = *IGUR* 1208; cfr. anche Asclep. *AP* 7.11.3-4 = *HE* XXVIII 944-945 = 28.3-4 Guichard = Sens, Phil. *AP* 7.186.6 = *GPh* XXIV 2800, Tymn. *AP* 7.199.3 = *HE* IV 3614; autrice del ratto è Persefone in Marc. Arg. *AP* 7.364.4 = *GPh* XXI 1410; la Moira o le Moire in Agath. *AP* 7.574.2-3 = Viansino, *GVI* 1960.5-6 = *SGO* 16/23/05, *SGO* 02/09/30.3 = *ala2004* 156 (epitafio cristiano); è il Destino o il Fato a rapire il defunto in Anon. *AP* 7.343.6 (Αἶσα), *GVI* 1402.2-3 = *SGO* 04/21/02, *SGO* 02/09/31.3 = *ala2004* 155 (Αἶσα, ma l'epitafio è cristiano, V-VI d. C.); un δαίμων (equivalente al destino) in Agath. *AP* 7.568.1 = 21 Viansino, Pall. *AP* 7.610.1-2, *GVI* 971.1 = *SGO* 09/02/01, *GVI* 975.1 = 149 Vêrilhac = *IGUR* 1272, *GVI* 1678.2 = *GG* 347 = *IGUR* 1379, *SGO* 09/05/46.2, *SGO* 16/32/06.1; la tomba in Jul. Aegypt. *AP* 7.601.3 (cfr. anche Jul. Aegypt. *AP* 7.600.1); Caronte in Jul. *AP* 7.603.1, Anon. o Bianor *AP* 7.671.1-2 = Bianor *GPh* V 1667-1668, Anon. *AP* 385.3; il suo vascello in *GVI* 946.1-2 (con Garulli 2012, pp. 254-255); l'Invidia (Φθόνος) in *SGO* 02/09/91 = *ala2004* 159; talvolta in epitafi cristiani, dove il motivo è posto sotto una luce positiva poiché la morte significa il ricongiungimento dell'anima con Dio e la vita eterna, è Dio stesso o Cristo l'autore del ratto (cfr. Greg. Naz. *AP* 8.41.2, *AP* 8.69.1, *AP* 8.103.3-4, *SGO* 14/02/04.5-6), la Trinità (Greg. Naz. *AP* 8.3.1-2, *AP* 8.53.1-2), un angelo (Greg. Naz. *AP* 8.54.1 e 3); del tutto particolare è il caso di Greg. Naz. *AP* 8.85.1-2 in cui è proprio Zeus-Sole a rapire il filosofo e profondo conoscitore del cielo Talete; cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7.711.5-6 = *HE* LVI 552-553, dove autrice del ratto è una malattia. Inoltre l'immagine di Erinna rapita da Ade mentre coglieva i fiori delle Muse contamina appunto le circostanze del ratto di Persefone (cfr. F. Cairns, *Asclepiades AP 5.85 = Gow-Page 2 Again, Papers of the Leeds International Latin Seminar* 9 [1996], p. 324), anch'essa intenta a raccogliere fiori (*h.Dem.* 6-8 e 15-16) e il motivo dell'attività poetica, assimilata a una metafora floreale (in questi contesti δρέπω / δρέπτω = “cogliere” per indicare il poetare è termine tecnico; compare per la prima volta con tale valenza in Hes. *Th.* 31 (con il comm. di West, p. 165), ed è poi in Ar. *Ra.* 1299-1301 in riferimento a Frinico quale plagiatore senza scrupoli (cfr. J. Taillardat, *Les images d'Aristophane: études de langue et de style*, Paris 1962, p. 436 § 747) e in Plat. *Ion* 534b 1-2; nel VII della *Palatina* il verbo è usato per Rintone in Nossis *AP* 7.414.4 = *HE* X 2830, per il poeta Fenocrito in Dionys. Rh. *AP* 7.716.3 = Dionys. *HE* II 1449 δρεψάμενος σοφίην – dove σοφίην designa proprio la poesia, come in Sol. fr. 13. 52 W.<sup>2</sup>, Call. *AP* 12.150.4 = 46 Pf. = *HE* III 1050 –; cfr. anche Tull. Laur. *AP* 7.17.5-6 = *GPh* I 3913-3914). Spesso dei poeti si dice, appunto, che raccolgono (δρέπω / δρέπτω) o si cibano dei fiori delle Muse (Sapph. fr. 55. 2-3 V. βρόδων / τῶν ἐκ Πιερίας, Parmen. *AP* 9.43.2 = *GPh* VI 2593\* Μουσεῶν ἄνθεα, Anon. *AP* 9.187.2 = *FGE* XLII 1239 Μουσάων | ἄνθεα\* δρεψάμεναι\* [sc. le api per Menandro]) o delle Grazie (Nossis *AP* 7.718.2 = *HE* XI 2832\*); cfr. anche Anon. *AP* 9.184.5-6 = *FGE* XXXVI(a) 1198-1199 = Ibyc. test. 13 Campbell = TB3 Davies Πειθοῦς / ἴβουκε καὶ παίδων ἄνθος ἀμυσάμενε. In Antip. Sid. *AP* 7.218.7 = *HE* XXVIII 326 (δρεπτόμενοι χάριτάς τε καὶ ὀνητήν ἀφροδίτην) e Pomp. *AP* 7.219.2 = *GPh* I 3962 (Χαρίτων λείρια δρεψαμένη) il motivo è applicato all'etera Laide, a indicare lo *charme* della sua personalità (ancora in Antip. Sid. *AP* 7.218.7 = *HE* XXVIII 326 l'espressione δρεπτόμενοι ... ὀνητήν ἀφροδίτην allude più specificamente alla professione dell'etera; in Asclep. *AP* 7.217.3-4 = *HE* XLI 1004 = \*41.3-4 Guichard = Sens νέον ἥβης ἄνθος ἀποδρέψαντες ἐρασταὶ / πρωτοβόλου la metafora è impiegata in riferimento al rapporto sessuale, per cui cfr. anche l'analogo uso di φθάνω in Parmen. *AP* 7.183.2 = *GPh* III 2583).

**Ἄϊδας εἰς ὑμέναιον ἀνάρπασεν:** per il motivo delle nozze con Ade cfr. n. *ad Mel.* *AP* 7.182.1-2 = *HE* CXXIII 4680-4681.

**3 ἔμφρων:** il termine, che può tradursi con “savia”, è stato inteso da Gow-Page (*HE* II *ad loc.*, p. 394) come “ancora in vita”, ovvero “in sé”, “cosciente”, senso che però nei passi addotti, Soph. *Ant.* 1237 e Antipho III 2, p. 60 Gernet, è assicurato appunto dal nesso con ἔτι.

**4 „Βάσκανός ἐσσ’, Ἄϊδα.“:** l'apostrofe a Ade è una citazione da *AP* 7.712.3 = *HE* II 1791 = F<sup>o</sup>6.3 Neri, composto da Erinna (?) in morte della sua amica Bauci; per la topica accusa di

βασκανία rivolta alle divinità agenti di morte prematura (la gelosia è qui la giustificazione per il rapimento dalla vita della defunta e la gelosia degli dei è spesso intesa come causa di morte prematura) cfr. Anon. *AP* 7.328.3 (δαίμων), Anon. *AGApp.* 2.400.2 Cougny (filo della Moira), *GVI* 847.2 = *SGO* 08/04/01 (Ade) con il comm. di Merkelbach-Stauber *ad loc.*, p. 76, *GVI* 855.2\* (Ade), *GVI* 962.4 = *SGO* 18/01/16 (Moira), *GVI* 971.1 = *SGO* 09/02/01 (δαίμων), *GVI* 1970.3 = *GG* 462 = *IGUR* 1148 (δαίμων), *SGO* 02/06/18.4 (Ade), *SGO* 02/09/30.3 = *ala2004* 156 (epitafio cristiano da Afrodisia, V-VI d. C.: la Moira gelosa ha rapito un giovane), *SGO* 09/05/46.2 (δαίμων), *SGO* 16/35/03.11 (δαίμων), Magnelli 2004b, p. 270 n. 8, che richiama anche un'altra accusa topica rivolta alle entità correlate con la morte, quella di φθόνος (cfr. *GVI* 1944.3 = *SGO* 16/32/11, dove al δαίμων si rivolgono sia l'accusa di "gelosia" che quella di "invidia", *SGO* 16/23/10.1, dove Φθόνος è βάσκανος, n. *ad* Anon. *AP* 7.361.2 ὁ Φθόνος, e, in generale, P. Walcot, *Envy and the Greeks. A study of human behaviour*, Warminster 1978, in partic. pp. 77-90).

In generale per l'accusa rivolta a divinità agenti di morte prematura cfr. n. *ad* Phil. *AP* 7.186.5-6 = *GPh* XXIV 2799-2800.

Σαπφώ τοι κεύθει, χθὼν Αἰολί, τὰν μετὰ Μούσαις  
 ἀθανάταις θνατὰν Μοῦσαν ἀειδομένην,  
 ἂν Κύπρις καὶ Ἔρως συνάμ' ἔτραφον, ἅς μετὰ Πειθῶ  
 ἔπλεκ' ἀείζωον Πιερίδων στέφανον,  
 Ἑλλάδι μὲν τέρψιν, σοὶ δὲ κλέος. ὦ τριέλικτον 5  
 Μοῖραι δινεῦσαι νῆμα κατ' ἠλακάτας,  
 πῶς οὐκ ἐκλώσασθε πανάφθιτον ἡμᾶρ ἀοιδῶ  
 ἄφθιτα μησαμένα δῶρ' Ἑλικωνιάδων;

L'epigramma, come i tre successivi, è in lode della poetessa Saffo, annoverata fra le Muse. Il tratto che da esse la distingue, la mortalità, è messo in discussione con l'elaborata domanda che conclude l'epigramma e che varia l'apostrofe convenzionale rivolta a divinità agenti di morte prematura (per cui cfr. n. *ad Phil. AP* 7.186.5-6 = *GPh* XXIV 2799-2800): non si chiede alle Moire perché abbiano sottratto Saffo alla vita, ma per quale ragione non le abbiano concesso vita immortale. Questa stessa differenza tra le dee e Saffo è annullata in Tull. Laur. *AP* 7.17 = *GPh* I 3909, dove si nega la morte della poetessa, e la corrispondenza tra il numero delle Muse e quello dei libri di Saffo consente non solo di decretare l'immortalità della sua opera, ma costituisce anche l'occasione per ribadire quella della poetessa stessa.

**1-2:** per il tema della tomba che accoglie nella terra natale la grandezza del poeta cfr. [Simon.] *AP* 7.25.1-2 = 'Simon.' *HE* IV 3324-3325 = *FGE* LXVII 966-967; cfr. anche Anon. *AP* 7.139.3-4 = *FGE* XL 1230-1231 (sugli uomini che onorano la loro patria), Anon. *AP* 9.213 = *FGE* XLIV 1246 (in onore di Colofone, che diede i natali a Omero, secondo una parte della tradizione, e a Nicandro).

**1 χθὼν Αἰολί:** per il motivo funerario dell'apostrofe alla terra cfr. Phld. *AP* 7.222.7 = *GPh* XXVI 3326 = 33.7 Sider, Hegesipp. *AP* 7.276.5 = *HE* VII 1929, Zenod. o Rhian. *AP* 7.315.1 = Zenod. *HE* III 3640, Anon. *AP* 7.321.1 = *FGE* XLVII 1258, Crin. *AP* 7.401.7 = *GPh* XLI 2012, Leon. *AP* 7.440.2 e 10 = *HE* XI 2015 e 2023, [Archil.] *AP* 7.441.2 = 'Archil.' *FGE* III 539, Call. *AP* 7.460.2 = 26 Pf. = *HE* XLVII 1252, Mel. *AP* 7.461.1 = *HE* CXXIV 4688, Mel. *AP* 7.476.9 = *HE* LVI 4290, Maced. *AP* 7.566.1 = 24 Madden, Crin. *AP* 7.628.7 = *GPh* XVII 1865, Diod. *AP* 7.632.5 = *GPh* VII 2140, Diosc. *AP* 7.708.1 = *HE* XXIV 1617 = 24.1 Galán Vioque; cfr. anche Eryc. *AP* 7.368.5-6 = *GPh* VI 2236-2237, Bass. *AP* 7.372.1 = *GPh* III 1597, Antiphil. *AP* 7.379.4 = *GPh* III 800.

**1-2 τὰν μετὰ Μούσαις / ἀθανάταις θνατὰν Μοῦσαν ἀειδομένην:** anche Diosc. *AP* 7.407.1-4 = *HE* XVIII 1565-1568 = 18.1-4 Galán Vioque, Antip. Sid. *AP* 9.66.2 = *HE* XII 245, [Plat.] *AP* 9.506 = 'Plat.' XIII 624 = Sapph. test. 60 Campbell, Anon. *AP* 9.571.7-8 = *FGE* XXXVI(b) 1210-1211 equiparano Saffo alle Muse, già raffigurata tra loro nell'Atene classica (cfr. anche Anon. *AP* 5.95, dove l'etichetta di decima Musa è applicata a Dercilide, Agath. *AP* 7.612.1 = 24 Viansino, dove "decima Musa" è detta la musicista Giovanna, Anon. *API* 283.1, dove tale è detta la danzatrice Rodoclea, *GVI* 675.5, dove la mima Bassilla è chiamata "decima Musa"): il motivo di Saffo quale decima Musa<sup>19</sup>, per il cui impiego in ambito epigrammatico cfr. Skiadas 1965, pp. 145-146; A. Gosetti-Murrayjohn, *Sappho as the tenth Muse in Hellenistic Epigram, Arethusa* 39 (2006), pp. 21-45, è discusso e messo a confronto con quello della "quarta Grazia" e dell'"ottavo Sapiente" da O. Weinreich, *Studien zu Martial: literarhistorische und religionsgeschichte Untersuchungen*, Stuttgart 1928, pp. 18-20 e p. 100 n. 4.

<sup>19</sup> Cfr. B.C. MacLachlan 1997, p. 159; Reynolds 2000, pp. 67-78; Yatromanolakis, *Sappho in the Making: The Early Reception*, Cambridge, MA-London 2007, pp. 43 e 359: il motivo ha origine in età ellenistica.

**1-4 τὰν μετὰ Μούσαις / ... / Πιερίδων:** talvolta le Muse sono accostate ad Afrodite (Anacr. fr. 56.3-4 Gentili = fr. eleg. 2 W.<sup>2</sup>, Soph. *OC* 691-693) e ad Eros (*TrGF* V.2 F 663; cfr. anche [Simon.] *AP* 7.25.1-3 = ‘Simon.’ *HE* IV 3324-3327 = *FGE* LXVII 966-969, Antip. Sid. *AP* 7.27.9 = *HE* XV 268, <Mel.> *AP* 7.416.1-2 = Anon. *FGE* XLV 1251-1252 con n. *ad τὸν σὺν Ἑρωτι / ... Χάριτας*), cfr. *LIMC* II/1 s.v. Aphrodite n° 1500, p. 143, *LIMC* VI/1 s.v. Mousa, Mousai nn° 93-95, p. 668, 112-113, p. 670, 149-150, p. 672.

Per l’associazione tra Muse, Eros e Persuasione cfr. Mel. *AP* 5.140.1-2 = *HE* XXX 4152-4153.

**3 Πειθώ:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.2.1 = *HE* VIII 214 τὰν ... Πειθώ.

**4 ἀείζων Πιερίδων στέφανον:** la corona delle Muse è simbolo dell’arte e della produzione poetica. Per l’immortalità della poesia cfr. *infra* n. *ad* v. 8.

**Πιερίδων:** per le Muse “Pierie” cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.2b.3 Πιερίσιν ... Μούσαις.

**5 Ἑλλάδι μὲν τέρψιν:** cfr. n. *ad* Sid. Antip. Sid. *AP* 7.6.2 = *HE* IX 225 Ἑλλάνων βιοτᾶ δεύτερον ἀέλιον.

**5-6 ὦ τριέλικτον / Μοῖραι δινεῦσαι νῆμα κατ’ ἡλακάτας:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.12.4 = *FGE* XXXIX 1225 ἡλακάτας.

**5 τριέλικτον:** il termine, per cui cfr. in Antip. Sid. *AP* 7.210.4 = *HE* LXIII 603 il raro τετραέλικτος (un serpente “dalle quadruplici spire”; cfr. anche Adesp. *TrGF* II F 266, Nonn. *P.* 4.161), passa per metonimia dalle tre Moire al loro filo: il composto compare per la prima volta in un oracolo citato da Erodoto (6.77.2), proprio in riferimento a un serpente; oltre che negli epigrammi Antip. Sid. *AP* 6.109.1 = Antip. Thess. *GPh* LIV 363\* (pastoia) e Leon. *AP* 6.110.2 = *HE* XCVI 2552 (acqua; in quest’ultimo caso, come forse in *AP* 6.109.1, il valore specificamente numerico del prefisso τρι- è annullato per lasciare posto a quello intensivo, cfr. *HE* II *ad* Leon. *AP* 6.110.2, p. 393), lo si ritrova poi in Arat. 816 e diverse volte in Nonno (*D.* 7x: a 7.128 e 19.363 è riferito a un serpente, in 9.258 al serpente dell’oracolo di Delfi; cfr. anche Jo. Gaz. 2.24 [serpente], 2.72, Paul. Sil. *S. Soph.* 794 [splendore]).

**7-8:** cfr. n. *ad* Phil. *AP* 7.186.5-6 = *GPh* XXIV 2799-2800.

**7 πανάφθιτον:** il composto è anche in Diosc. Aphr. *GDRK* 52.5.16 Heitsch = 18.40 Fournet.

**8 ἄφθιτα ... δῶρ’ Ἑλικωνιάδων:** per “doni delle Muse” s’intendono le composizioni poetiche, cfr. Leon. *AP* 7.715.5-6 = *HE* XCIII 2539-2540 (opere di Leonida); il “dono delle Muse” è, più in generale, l’arte poetica, cfr. Archil. fr. 1.2 W.<sup>2</sup>, Pi. *O.* 7.7. Per la celebrazione dell’immortalità della poesia, richiamata anche al v. 4 con l’espressione ἀείζων Πιερίδων στέφανον, cfr. Pinyt. *AP* 7.16.2 = *GPh* I 3940, [Simon.] *AP* 7.25.9 = ‘Simon.’ *HE* IV 3332 = *FGE* LXVII 974, Anon. *AP* 9.521.3-4; per quella del poeta cfr. Antip. Sid. *AP* 7.6.3 = *HE* IX 226, [Simon.] *AP* 7.25.1-2 = ‘Simon.’ *HE* IV 3324-3325 = *FGE* LXVII 966-967, Ion *AP* 7.43.3 = ‘Ion’ *FGE* I 568 = \*\*\*138.3 Leurini = Ion Sam. 1 Blum., Anon. *AP* 9.521.5-6 (cfr. anche Tull. Laur. *AP* 7.17.1-2 e 7-8 = *GPh* 3909-3910 e 3915-3916).

Antip. Sid.? *AP* 7.15 = Antip. Thess. *GPh* LXXIII 481-482 = Sapph. test. 57 Campbell

Οὐνομά μευ Σαπφῶ· τόσσον δ' ὑπερέσχον ἀοιδῶν  
θηλειᾶν, ἀνδρῶν ὅσσον ὁ Μαιονίδαας.

In lode di Saffo.

L'epigramma, trascritto ben tre volte nel codice Marciano, è attribuito a un non meglio identificato Antipatro (Ἀντιπάτρου) in parte della tradizione antologica<sup>20</sup> (nel resto della tradizione è anonimo) e, poiché nella *Palatina* si trova tra una sequenza in buona parte meleagrea (*AP* 7.7-14; *AP* 7.14 è di Antipatro di Sidone) e una, molto breve, derivata dalla *Corona* di Filippo (*AP* 7.16-18), in questo caso il criterio storico-testuale non è affidabile per l'attribuzione all'uno o l'altro dei due Antipatri; inoltre l'assegnazione di *AP* 7.14 = *HE* XI 236, pure dedicato a Saffo, ad Antipatro di Sidone potrebbe aver determinato l'attribuzione allo stesso autore anche del testo successivo, cioè il nostro epigramma.

Il parallelismo tra Saffo e Omero attorno a cui è costruito il nostro epigramma, dovuto all'evidente eccellenza dei due poeti, è convenzionale, e l'impiego dell'espressione θῆλων Ὅμηρον in riferimento a Saffo in *AP* 9.26.3 di Antipatro di Tessalonica (l'epigramma, *GPh* XIX 175-184, è un elogio delle nove poetesse greche Prassilla, Merò, Anite, Saffo, Erinna, Telesilla, Corinna, Nosside, Mirti) non può essere utilizzato come argomento a favore per l'attribuzione del nostro epigramma al medesimo poeta, anche perché non è escluso che in *AP* 9.26 il sintagma vada riferito anziché a Saffo, alla poetessa Anite<sup>21</sup>.

Considerato il tema del nostro distico, Antipatro di Sidone, che dedica a Saffo *AP* 7.14, appunto, e *AP* 9.66 = *HE* XII 244, è il candidato più probabile quale autore dell'epigramma, essendogli attribuiti circa quattordici epigrammi sui poeti (Antipatro di Tessalonica compose epigrammi sui poeti in numero nettamente minore e menziona Saffo solo in *AP* 9.26.4 = *GPh* XIX 178, appunto).

Il nostro distico era conservato anonimo anche sulla base di una statua di Saffo, una delle tante sculture di poeti che adornavano in età ellenistica la biblioteca di Pergamo, in Asia Minore, e che è andata perduta così come la base<sup>22</sup>. Data la fortuna epigrafica degli epigrammi di Antipatro di Sidone<sup>23</sup>, nonché – come si è detto – il tema trattato, si potrebbe pensare di attribuirgli il distico ipotizzando a una committenza pubblica da parte degli Attalidi, dinastia dei regnanti di Pergamo tra III e II sec. a. C.<sup>24</sup>.

Infine, il fatto che il nostro epigramma segua *AP* 7.14 attribuito ad Antipatro di Sidone si può anche intendere come indizio di un accostamento dei due componimenti nella raccolta d'origine, in cui dovevano essere «presenti gli epigrammi di un solo – e del medesimo – Antipatro»<sup>25</sup>. Beckby assegna l'epigramma ad Antipatro di Sidone<sup>26</sup>.

Per la movenza del distico cfr. Anon. *AP* 9.190.7-8 = *FGE* XXXVIII 1220-1221 = Sapph. test. 35 Campbell Σαπφῶ δ' Ἡρίνης ὅσσον μελέεσσιν ἀμείνων / Ἡρινν' αὖ Σαπφούς τόσσον ἐν ἔξαμέτροις<sup>27</sup>, con il comm. di Neri 2003 *ad loc.* = T 7, p. 197.

**1 ἀοιδῶν**: stampo al v. 1 la lezione delle trascrizioni planudee e dell'iscrizione anziché ἀοιδᾶν trasmessa dalla *Palatina* e dalla silloge T, e accettata da Beckby.

<sup>20</sup> Cfr. l'app. di Beckby *ad loc.*

<sup>21</sup> Sulla questione cfr. almeno Skiadas 1965, pp. 130-133.

<sup>22</sup> Ampia discussione in Skiadas 1965, pp. 128-130; Garulli 2012, pp. 107-110; bibliografia in Tisconi 2000 *ad Christod.* 69-71, p. 117; Barbantani 2007, p. 441 n. 54.

<sup>23</sup> Cfr. Argentieri 2003, p. 15 n. 11.

<sup>24</sup> Per i committenti pubblici di Antipatro di Sidone cfr. Argentieri 2003, p. 33.

<sup>25</sup> Garulli 2012, p. 109.

<sup>26</sup> Sulla questione cfr. da ultimo Argentieri 2003, pp. 103-104, che giunge alla conclusione secondo cui ci sono diversi elementi per attribuire l'epigramma al Sidonio, ma tutti poco stringenti (possibilista per l'attribuzione ad Antipatro di Tessalonica Burzacchini 1997, p. 128).

<sup>27</sup> «Quanto Saffo supera Erinna nei versi lirici, tanto Erinna Saffo negli esametri» (trad. M. Marzi).

**2 ὁ Μαιονίδας:** per Omero “Meonide” cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.2.2 = *HE* VIII 215 Μαιονίδεω.



Ὅστέα μὲν καὶ κωφὸν ἔχει τάφος οὖνομα Σαπφοῦς·  
αἱ δὲ σοφαὶ κείνης ῥήσιες ἀθάνατοι.

Epitafio per Saffo.

Il distico sviluppa il motivo della duplice destinazione di corpo e anima (cfr. n. *ad AP* 7.61.1-2 = 'Speus.' *FGE* I(a) 1046-1047), su cui è innestato il tema dell'immortalità del poeta garantita dalle sue opere (cfr. n. *ad Anon. AP* 7.12.5-6 = *FGE* XXXIX 1226-1227): infatti, in questo contesto, non è l'anima a godere della vita eterna, bensì le opere di Saffo.

**1 κωφόν ... οὖνομα:** cfr. n. *ad Antip. Thess.?* *AP* 7.287.3 = *GPh* LVIII 385 κωφόν.

**ἔχει τάφος:** per la formula cfr. n. *ad Paul. Sil. AP* 7.4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

**2:** cfr. n. *ad Antip. Sid. AP* 7.14.8 = *HE* XI 243 ἄφθιτα ... δῶρ' Ἐλικωνιάδων.

**σοφαί ... ῥήσιες:** l'espressione, con cui si definiscono le odi di Saffo, è callimachea, cfr. *AP* 9.507.3-4 = 27 Pf. = *HE* LVI 1299-1300 λεπταὶ / ῥήσιες, dove il sintagma loda il poema in esametri *Fenomeni* di Arato.

Αἰολικὸν παρὰ τύμβον ἰὼν, ξένε, μή με θανοῦσαν  
τὰν Μιτυληναίαν ἔννεπ' αἰδοπόλον·  
τόνδε γὰρ ἀνθρώπων ἔκαμον χέρες, ἔργα δὲ φωτῶν  
ἔς ταχινὴν ἔρρει τοιάδε ληθεδόνα.  
ἦν δέ με Μουσάων ἐτάσης χάριν, ὧν ἀφ' ἐκάστης       5  
δαίμονος ἄνθος ἐμῆ θῆκα παρ' ἔννεάδι,  
γνώσεται, ὡς Ἄϊδεω σκότον ἔκφυγον οὐδέ τις ἔσται  
τῆς λυρικῆς Σαπφοῦς νώνυμος ἡέλιος.

Epitafio per Saffo.

I tratti distintivi rispetto al convenzionale elogio di Saffo, espresso in *AP* 7.14 = *HE* XI 236 di Antipatro di Sidone, sono l'opposizione fra la caducità della tomba (per cui cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.225) e l'eternità della produzione intellettuale, per cui cfr. Antiphil. *API* 334 = *GPh* XLVI 1069 = Diog. Sinop. *SSR* V B 108 Giannantoni (a proposito di una statua bronzea del cinico Diogene), la corrispondenza tra il numero delle Muse e quello dei libri di Saffo, che permette di professare l'immortalità non solo della sua opera ma, indirettamente, anche della poetessa stessa, dichiarata invece mortale nell'epigramma di Antipatro.

**1-2 μή με θανοῦσαν / τὰν Μιτυληναίαν ἔννεπ' αἰδοπόλον:** la *tournure* sembra essere una variazione di Call. *AP* 7.451.2 = 9 Pf. = *HE* XLI 1232 θνήσκειν μὴ λέγε τοὺς ἀγαθοὺς; per il concetto cfr. anche [Simon.] *AP* 7.251.3 = 'Simon.' *FGE* IX 716 οὐδὲ τεθνήασι θανόντες con n. *ad loc.*

Per la celebrazione dell'immortalità del poeta, più specificamente enunciata ai vv. 7-8, n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.14.8 = *HE* XI 243 ἄφθιτα ... δῶρ' Ἐλικωνιάδων.

**2 Μιτυληναίαν:** secondo la tradizione più accreditata, Saffo nacque nel 612 a. C. a Mitilene, nell'isola di Lesbo, dove tenne un tiaso di fanciulle che venerava Afrodite e le Muse e che aveva lo scopo di avviare le ragazze al matrimonio. Questa tradizione sull'origine mitilenese è seguita, ad esempio, dal nostro epigramma, ma cfr. Diosc. *AP* 7.407.4 = *HE* XVIII 1566-1568 = 18.4 Galán Vioque – dove Ereso è indicata quale patria della poetessa<sup>28</sup> – con n. *ad loc.*; una *quaestio* simile sorse a proposito della patria di Alcmane, testimoniata anche dagli epigrammi e messa in moto dagli studiosi aristotelici, cfr. n. *ad* Antip. Thess. *AP* 7.18.5-6 = *GPh* XII 139-140.

**τάν ... αἰδοπόλον:** il composto, quasi esclusivamente poetico (per limitarci all'ambito epigrammatico, è presente anche in Agath. *AP* 4.3.102 = 2.56 Viansino, Jul.Aegypt. *AP* 7.594.4\*, *AP* 7.595.1, Greg. Naz. *AP* 8.122.1, Arch. *AP* 9.343.5 = *GPh* XXIV 3742, Leon. Alex. *AP* 9.353.4 = *FGE* XXX 1977\*, Anon. *AP* 14.2.2\*, Antip. Thess. *API* 75. 4 = *GPh* XLVIII 334\*, *GVI* 586.2\* = *IGUR* 1220, *GVI* 764.2 = *GG* 134 = *SGO* 03/05/02, *IG* II/III<sup>2</sup> 3606.16\* = *SEG* XLIX 217, 483, 2462), compare forse nella tarda età ellenistica, ma diviene comune in epoca tarda per indicare il poeta *tout court*; per il senso cfr. \*αἰδοθέτης (Archimel.? *AP* 7.50.2 = Archim. *FGE* I 78, hapax); per i composti con αἰδο- come primo termine cfr. Floridi 2014 *ad* Lucill. 49 = *AP* 11.140.1 αἰδομάχοις, p. 270.

**4 ληθεδόνα:** il raro termine ("oblio"), forma poetica per λήθη, è ripreso in Agath. *API* 244.4 = 39 Viansino\*.

**5-8:** per l'immortalità del poeta garantita dalle sue opere cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.12.5-6 = *FGE* XXXIX 1226-1227.

<sup>28</sup> Cfr. Reynolds 2000, pp. 4-5.

**5-6 ὧν ἀφ' ἐκάστης / δαίμονος ἄνθος ἐμῆ θῆκα παρ' ἐννεάδι:** per la metafora del cogliere i fiori delle Muse cfr. n. *ad* Leon. o Mel. *AP* 7.13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-2565 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομέναν / Ἄιδας ... ἀνάρπασεν.

**6 ἐμῆ ... παρ' ἐννεάδι:** nove è il numero di libri, corrispondente a quello delle Muse (cfr. v. 5), in cui non Saffo, bensì studiosi vissuti in epoche successive distinsero l'opera della poetessa (è possibile che non ci si riferisca qui all'edizione alessandrina curata da Aristarco, più probabilmente in otto libri, ma a un'edizione recenziore in nove libri, cfr. D. Yatromanolakis, *Alexandrian Sappho revisited*, *HSPH* 99 [1999], pp. 179-195)<sup>29</sup>: tuttavia la scelta di suddividere la produzione di Saffo in nove libri non fu condizionata presumibilmente dalla volontà dei grammatici di istituire un parallelo con le Muse né, tantomeno, fu una scelta di Saffo dettata da intenzione analoga, come invece vorrebbero lasciar intuire i vv. 5-6 dell'epigramma. In effetti tale parallelo, che è suggellato al v. 6 dalla parola ἐννεάς ("enneade"), termine mai utilizzato altrove per l'opera complessiva di Saffo, nacque ancora dopo, come artificio poetico.

**7 Ἄιδεω σκότον:** cfr. n. *ad* Ion *AP* 7.43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = \*\*\*138.2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός.

**7-8 οὐδέ τις ἔσται / τῆς λυρικῆς Σαπφοῦς νόνημος ἥελιος:** l'espressione finale potrebbe dipendere da Leon. *AP* 7.715.5-6 = *HE* XCIII 2539-2540 οὔνομα δ' οὐκ ἤμισσε Λεωνίδου· αὐτά με δῶρα / κηρύσσει Μουσέων πάντας ἐπ' ἠελίους ("non è tramontato il nome di Leonida, e i doni stessi / delle Muse lo proclamano per tutti i soli.")

---

<sup>29</sup> Sul problema cfr. anche G. Liberman, *L'édition alexandrine de Sappho*, in G. Bastianini-A. Casanova (edd.), *I papiri di Saffo e Alceo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze, 8-9 giugno 2006, Firenze 2007, pp. 41-65, dove, in base alle testimonianze papiracee, si ricostruiscono i criteri organizzativi dell'edizione alessandrina di Saffo.

Ἄνερα μὴ πέτρῃ τεκμαίρεο· λιτὸς ὁ τύμβος  
ὀφθῆναι, μεγάλου δ' ὀστέα φωτὸς ἔχει.  
εἰδήσεις Ἄλκμᾶνα, λύρης ἑλατῆρα Λακαίνης,  
ἕξοχον ὃν Μουσέων ἐννέ' ἀριθμὸς ἔχει.  
κεῖται δ' ἠπεῖροις διδύμαις ἔρις, εἴθ' ὅ γε Λυδὸς       5  
εἴτε Λάκων. πολλὰ μῆτρες ὕμνοπόλων.

Come il successivo, l'epigramma è un epitafio fittizio a scopo celebrativo per il lirico Alcmane, cantore della grazia verginale e della natura, vissuto a Sparta nella seconda metà del VII secolo a. C., autore di composizioni di vario genere, che furono raccolte dagli Alessandrini in sei libri, di cui la tradizione indiretta ha conservato poche e sparse citazioni (numerose frammenti rimandano all'ambiente conviviale). Com'è noto, fu famoso soprattutto per la sua produzione di partenî, destinati a essere eseguiti da cori di fanciulle; due di essi ci sono giunti grazie a testimonianze papiracee: si tratta del celebre *Partenio del Louvre* e del *Partenio per Astimelusa*, dal nome della fanciulla che vi è celebrata<sup>30</sup>. La tradizione epigrammatica, come nel caso di Saffo, non fa alcun accenno all'indebita fama di poeta licenzioso e appassionato, diffusasi probabilmente per influenza delle biografie.

**1 Ἄνερα μὴ πέτρῃ τεκμαίρεο:** il parallelo più vicino è Crin. *AP* 7.380.3-4 = *GPh* XL 2001-2002 μὴ λίθῳ τεκμαίρεο / ... τὸν θανόντα; per la movenza e il motivo (esortazione a non giudicare il defunto dalla tomba) cfr. anche Anon. *AP* 7.137.1-2, Diod. Tars.? *AP* 7.235.1 = Diod. *GPh* XI 2160.

**1-2 λιτὸς ὁ τύμβος / ὀφθῆναι, μεγάλου δ' ὀστέα φωτὸς ἔχει:** cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.1.7-8 = *HE* XI 68-69.

**ὁ τύμβος / ... ἔχει:** per la formula cfr. n. *ad* Paul. Sil. *AP* 7.4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

**3 λύρης ἑλατῆρα:** per l'espressione ("guidatore della lira") cfr. Nonn. *D.* 19.73-74 ἀεθλητῆρες ἀγῶνος / φορμίγγων ἑλατῆρες ("guidatori delle cetre").

**4:** il verso è di interpretazione difficile e controversa; Beckby, ponendo virgola dopo ἕξοχον e riferendolo a ἑλατῆρα del verso precedente, accetta l'ipotesi di Jacobs (1799 *ad loc.* = ep. LVI, p. 334) che l'espressione Μουσέων ἐννέ' ἀριθμὸς, al v. 4, si riferisca probabilmente al canone dei poeti lirici enunciato in Anon. *AP* 9.184 = *FGE* XXXVI(a) 1194 e Anon. *AP* 9.571 = *FGE* XXXVI(b) 1204 (Alceo, Saffo, Anacreonte, Alcmane, Stesicoro, Ibico, Simonide, Pindaro, Bacchilide) e anche in una serie di distici elegiaci conservati nei manoscritti degli epinici pindarici, per cui cfr. Barbantani 1993, pp. 5-11; Ead. 2010, pp. 1-4: nove poeti greci furono ritenuti i migliori rappresentanti della poesia in metri lirici e inseriti in una lista compilata in ambiente alessandrino probabilmente tra il III e il II sec. (la tipologia della lista – interpretabile come utile strumento scolastico-educativo o come esercizio virtuosistico, che condivide diversi elementi con la tradizione retorica – divenne molto comune in epigrammi composti tra il II sec. a. C. e il I d. C.). Questa proposta interpretativa non è del tutto convincente per il carattere eccessivamente ardito della metafora che identifica *tout court* i poeti lirici con le Muse (Μουσέων). Preferisco dunque, sia pure dubitativamente, l'interpretazione di Gow-Page (*GPh* II *ad* vv. 3-4, pp. 30-31<sup>31</sup>), che intendono ἕξοχον come predicativo dipendente da ἔχει nel senso di "considerare" ("che tutte le nove Muse considerano eccellente"), senso poco attestato prima dei Vangeli (cfr. *LSJ* s.v. II.14: Eur. *Suppl.* 164 ἐν μὲν αἰσχύναις ἔχω non è del tutto omogeneo).

<sup>30</sup> Cfr. Robbins 1997, pp. 223-231; Krummen 2009, pp. 190-194.

<sup>31</sup> Cfr. anche Gow 1966, p. 6.

**5-6:** il motivo del poeta quale cittadino del mondo (v. 6) è applicato da Antipatro di Tessalonica all'oratore Antipatro (*AP* 7.369.3-4 = *GPh* XLIX 339-340), riguardo cui è incerto se fosse ateniese o egiziano, e da Alfeo a Omero (*AP* 9.97.5-6 = *GPh* III 3558-3559; in generale si ricordi la disputa sulla patria di Omero in ambito epigrammatico, cfr. in partic. *AP* 294-299). In tal modo l'autore dell'epigramma evita di prendere posizione in merito alla questione della patria di Alcmane<sup>32</sup> – Sardi o Sparta (vv. 5-6)<sup>33</sup> –, che era molto discussa nell'antichità (elenco aggiornato delle testimonianze in M. Davies, *Poetarum melicorum Graecorum fragmenta*, Oxonii 1991, vol. I, TA1-TA9, pp. 6-11): dal *P.Oxy.* XXIV 2389, fr. 9 col. i 12 (MP<sup>3</sup> 81, LDAB 180, II metà del I sec. d. C.), che contiene un commentario ad Alcmane, apprendiamo che la teoria che fosse originario di Sardi, capitale della Lidia, risale almeno ad Aristotele - anche se non ci sono giunte notizie di sue biografie o monografie su Alcmane - e fu quella che riscosse il maggior favore nella tradizione successiva, ma secondo un'altra tesi egli sarebbe stato uno spartano (cfr. Barbantani 1993, pp. 82-83). All'origine della supposizione che Alcmane fosse lidio vi era molto probabilmente un'interpretazione del fr. 8.1-5 Calame (= *PMG* 16 = *PMGF* S16) οὐκ ἦς ἀνὴρ ἀγρεῖος ... ἀλλὰ Σαρδίον ἀπ' ἀκρᾶν, in cui sembra che il poeta dichiarò di provenire da Sardi<sup>34</sup>: la grande importanza data al passo, spesso citato nell'antichità, ma sempre per motivi non biografici, fa ipotizzare il poeta non vi facesse alcuna dichiarazione sulla propria origine, altrimenti non ci sarebbe stato spazio per controversie. Sul dibattito a proposito della patria di Alcmane negli epigrammi cfr., oltre all'epigramma seguente (Leon. *AP* 7.19.3-4 = *HE* LVII 2323-2324, dove Alcmane è presentato come lidio, ma si tenga conto che il testo in questo punto è corrotto), Alex. Aet. *AP* 7.709.3-4 = *HE* I 152-153 = 8.3-4 Magnelli = 2 Lightfoot, in cui si tenta di conciliare le due versioni sull'origine del lirico (bibliografia sul problema dell'origine di Alcmane, che C. Calame, *Alcman laconien / lydien à n'en plus finir*, *QUCC* 20 [1975], pp. 228-229, invita a lasciare irrisolto, in Magnelli 1999, p. 232).

<sup>32</sup> Una *querelle* simile è attestata a proposito della patria di Saffo, cfr. n. *ad* Tull. Laur. *AP* 7.17.2 = *GPh* I 3910 Μιτυληναίαν.

<sup>33</sup> L'espressione λύρης ... Λακείνης al v. 3 può riferirsi all'uso del dialetto e della melodia dorica, non necessariamente al riconoscimento di Sparta quale sua patria.

<sup>34</sup> Cfr. Robbins 1997, p. 224.

Leon. *AP* 7.19 = *HE* LVII 2321-2324 = Alcman. test. 9 Calame = 3 Campbell = TA6 Davies

Τὸν χαρίεντ' Ἀλκμᾶνα, τὸν ὕμνητῆρ' ὕμεναίων  
κύκνον, τὸν Μουσῶν ἄξια μελψάμενον,  
τύμβος ἔχει, Σπάρτας μεγάλην χάριν, ἔνθ' ὅ γε Λυδὸς  
ἄχθος ἀπορρίψας οἴχεται εἰς Αἴδαν.

Epitafio fittizio per la tomba di Alcmane a Sparta.

**1-2 τὸν ... / κύκνον:** per la metafora cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.12.2 = *FGE* XXXIX 1223 κυκνεῖω ... στόματι.

**1 ὕμνητῆρ':** il termine è attestato altrove in Opp. *H.* 3.7\*, Greg. Naz. *carm.* 1.1.8.69, *PG* 37.452 ~ 1.2.1.91, *PG* 37.529, 1.1.34.4, *PG* 37.515 (sost.), 1.2.1.255, *PG* 37.541 (agg.) con il comm. di Sundermann *ad loc.*, p. 49 (cfr. anche ὕμνήτειρα usato da Gregorio come aggettivo in *AP* 8.35.3).

**ὕμεναίων:** è strano che Alcmane, celebre per i suoi parteni, sia qui presentato come autore di imenei, giacché la composizione di imenei da parte di Alcmane non è altrimenti attestata: è difficile pensare che Leonida abbia confuso parteni ed imenei<sup>35</sup> e a sua discolta è il caso di ricordare che nella tradizione retorica il poeta è presentato come modello solo per l'inno; infine nell'epigramma Anon. *AP* 9.184 = *FGE* XXXVI(a) 1194, in cui è enunciato il canone dei nove poeti lirici, al v. 9 l'opera di Alcmane è circoscritta ai cori femminili, senza però specificare il genere di questi componimenti corali. È possibile, allora, che con l'espressione τὸν ὕμνητῆρ' ὕμεναίων / κύκνον Leonida volesse genericamente indicare Alcmane come autore di canti nuziali.

**3 τύμβος ἔχει, Σπάρτας μεγάλην χάριν:** che la tomba di Alcmane fosse a Sparta è testimoniato da Pausania (3.15.2). Per il motivo del conferimento della gloria da parte del poeta alla terra in cui è sepolto cfr. Antip. Thess. *AP* 7.39.4 = *GPh* XIII 144, Anon. *AP* 7.714 = *HE* LII 3880 (dove il luogo di sepoltura è anche terra natale); cfr. anche Alc. Mess. *AP* 7.1.7-8 = *HE* XI 68-69.

**τύμβος ἔχει:** per la formula cfr. n. *ad* Paul. Sil. *AP* 7.4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

**ἔνθ' ὅ γε Λυδός:** l'incertezza del testo alla fine del v. 3 non consente di stabilire quale tradizione seguisse Leonida in merito alla patria di Alcmane<sup>36</sup>: accettiamo dubitativamente la scelta di Beckby, che stampa un testo (ἔνθ' ὅ γε Λυδός) in cui inserisce la correzione di Jacobs (*ap.* Dübner 1864 *ad loc.*, p. 419) ἔνθ' in luogo del tradito εἴθ' e accoglie la lezione planudea Λυδός, di cui si sospetta che sia tratta dall'epigramma precedente (*AP* 7.18.5 = *GPh* XII 139), ancora su Alcmane, di Antipatro di Tessalonica (la *Suida*, che cita il segmento εἴθ' Ἀίδαν [λ 763], riporta λοῖσθος, che nel Palatino è il testo trascritto dallo scriba A e corretto da C in λύσθος).

**4 ἄχθος:** il “carico” cui si allude rimanda probabilmente alla tradizione che il poeta fosse originariamente schiavo, attestata da Eraclide Pontico (*Pol.* 2, *FHG* II, p. 197 Müller = Alcman. test. 14 Calame): la morte lo avrebbe liberato da questa schiavitù; tuttavia la tradizione aristotelica ricorda che il poeta fu liberato prima di morire e quindi potrebbe qui indicare che Alcmane si liberò del “peso” della vita mortale o del corpo e scese nell'Ade.

<sup>35</sup> Discussione in Barbantani 1993, p. 84, con bibliografia.

<sup>36</sup> Sulla questione cfr. n. *ad* Antip. Thess. *AP* 7.18.5-6 = *GPh* 139-140.

[Simon.] *AP* 7.20 = ‘Simon.’ *FGE* LI 895-896 = Soph. *TrGF* IV T 88

Ἐσβέσθης, γηραιῆ Σοφόκλεες, ἄνθος ἀοιδῶν,  
οἰνωπὸν Βάκχου βότρυν ἐρεπτόμενος.

L’epigramma è erroneamente attribuito a Simonide nella prima trascrizione della *Palatina*, effettuata dallo scriba A a p. 210, dalla *Planudea* e dal Vind. phil. gr. 301, dove è tramandato insieme a *Simm. AP* 7.22 = *HE* V 3286 come un unico componimento: tuttavia va considerato anonimo, come indica C, che trascrive una seconda volta il componimento nel codice Palatino, nel margine inferiore della p. 213 subito dopo Diosc. *AP* 7.37.5 = *HE* XXII 1601 = 22.5 Galán Vioque. Come i due successivi, è dedicato a Sofocle (496 ca.-406/405 a. C.), uno dei tre grandi tragediografi greci; nativo e cittadino illustre di Atene, figlio di Sofillo (cfr. *Simm. AP* 7.21.1 = *HE* IV 3280 παῖδα Σοφίλλου con n. *ad loc.*), scrisse più di 120 drammi, di cui oggi sopravvivono solo sette tragedie: *Aiace*, *Antigone*, *Trachinie*, *Edipo re*, *Elettra*, *Filottete*, *Edipo a Colono*. A lui Aristotele attribuisce interventi sostanziali che diedero alla tragedia “la sua forma naturale” (Arist. *Po.* 1449a 18-19 = Soph. *TrGF* IV T 95): l’introduzione dello scenario dipinto e del terzo attore; a Sofocle si riconducono anche l’aumento del numero dei membri del coro da dodici a quindici, la prassi delle trilogie – in occasione delle solennità religiose durante le quali si mettevano in scena opere teatrali – composte da drammi indipendenti l’uno dall’altro nell’argomento<sup>37</sup>.

La leggenda che Sofocle fosse morto strozzato da un acino d’uva, su cui si fonda il nostro distico, si trova anche nella *Vita* anonima dedicata al poeta (§ 14 = Soph. *TrGF* IV T 1), che cita come fonti lo scrittore ellenistico Istro (*FGrHist* 334 F 37) e lo storico del IV-III sec. a. C. Neante di Cizico (*FGrHist* 84 F 18), in un frammento spurio di Sotade (*CA* fr. 15.14, p. 243 Powell = Soph. *TrGF* IV T 89), in [Luc.] *Macrob.* 24 = Soph. *TrGF* IV T 90; cfr. anche il fr. 17 Morel = Blänsd.<sup>2</sup> attribuito dubitativamente dell’oscuro poeta Matius (*pressusque labris unus acinus arebat*), che probabilmente si riferisce alla morte di Sofocle.

**1 Ἐσβέσθης:** per l’uso di σβέννυμ(α)ι = ἀποθνήσκω, tipico in ambito funerario, cfr. Leon. *AP* 7.295.8 = *HE* XX 2081, *AP* 7.422.5 = *HE* XXII 2096, Jul. Aegypt. *AP* 7.595.4, *LSJ* s.v. II.; cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7.30.5 = *HE* XVII 280 (dove non è un caso che il verbo venga usato per indicare l’azione di Ade che non può “spegnere” l’ardente passione amorosa di Anacreonte neppure dopo la morte), Dionys. Cyz. *AP* 7.78.1-2 = Dionys. *HE* I 1441-1442, D. L. *AP* 7.127.3-4, Anon. *AP* 7.221.3, Anon. *AP* 7.298.4 = *HE* XLIX 3867, Antip. Sid. *AP* 7.303.4 = *HE* XXVI 353, Antip. Thess. *AP* 7.367.3 = *GPh* LXIII 415, Agath. *AP* 7.602.10 = 23 Viansino, dove il verbo è impiegato sempre in connessione con l’ambito sepolcrale (e spesso in connessione con termini afferenti all’ambito della luce e della vista, in virtù dell’idea che, sopraggiunta la morte, venga meno la luce, che simboleggia la vita, cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.25.5-6 = ‘Simon.’ *HE* IV 3328-3329 = *FGE* LXVII 970-971 λείπων / ἠέλιον).

**ἄνθος ἀοιδῶν:** nella locuzione il termine ἄνθος è impiegato, secondo un convenzionale uso metaforico molto diffuso in ambito epigrafico, per segnalare l’eccellenza di una persona rispetto a un gruppo, con intento specificamente laudativo (cfr. *DGE* s.v. ἄνθος II. 2.), cfr. Phld. *AP* 7.222.2 = *GPh* XXVI 3321 = 33.2 Sider σαβακῶν ἄνθεμα Σαλμακίδων (Tortorella è il “fiore delle Salmacidi devote a Sabazio”), Anon. *AP* 7.343.3 Κεκροπίης βλάστημα (Paterio è “fiore di Atene”), Jul. Aegypt. *AP* 7.590.2 γενεῆς ἄνθος Ἀναστασίου (Giovanni è “fiore della stirpe di Anastasio”), *GVI* 1997. 3 = *SGO* 15/01/01 ἠλικίης ἐραστῆς ... ἄνθος ἄριστον (dove ἄνθος, *pace* Garulli 2012, p. 335, non indica la giovinezza *tout court*, ma la sua parte migliore).

**2 ἐρεπτόμενος:** secondo Page (*FGE ad loc.*, p. 277) l’impiego di ἐρέπτομαι, come in questo caso, in riferimento agli esseri umani – il verbo ἐρέπτομαι è detto usualmente degli animali – deriva da

<sup>37</sup> Cfr., in generale, Soph. *TrGF* IV T R.

Hom. *Od.* 9.97 λωτὸν ἔρεπτόμενοι (si fa riferimento all'episodio molto noto dei Lotofagi), ripreso nell'epigramma Anon. *AP* 9.618.1 λωτὸν ἔρεπτομένους nella medesima posizione metrica.



Τόν σε χοροῖς μέλψαντα Σοφοκλέα, παῖδα Σοφίλλου,  
τὸν τραγικῆς μούσης ἀστέρα Κεκρόπιον,  
πολλάκις ὄν θυμέλησι καὶ ἐν σκηνῆσι τεθηλῶς  
βλαισὸς Ἀχαρνίτης κισσὸς ἔρεψε κόμην,  
τύμβος ἔχει καὶ γῆς ὀλίγον μέρος, ἀλλ' ὁ περισσὸς                   5  
αἰὼν ἀθανάτοις δέρεται ἐν σελίσιν.

Epitafio fittizio per Sofocle.

**1 τόν ... χοροῖς μέλψαντα:** sappiamo che Sofocle suonò la cetra in occasione di uno solo dei suoi drammi (*Vita* § 5 = Soph. *TrGF* IV T 1), ma l'espressione fa probabilmente riferimento all'attività principale di Sofocle quale autore di tragedie, in cui il coro, eseguendo ampie sezioni liriche col canto, aveva una parte fondamentale.

**παῖδα Σοφίλλου:** cfr. Soph. *TrGF* IV T C.

**2 τὸν τραγικῆς μούσης ἀστέρα:** cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.1.8 = *HE* XI 69 Μουσάων ἀστέρα καὶ Χαρίτων.

**Κεκρόπιον:** Cecrope è il primo leggendario re dell'Attica e di Atene, spesso raffigurato come metà umano e metà serpente, cfr. Diod. Tars.? *AP* 7.40.2 = Diod. *GPh* XIII 2167\*, Antip. Sid. *AP* 7.81.5 = *HE* XXXIV 422, D. L. *AP* 7.98.1, *AP* 7.130.3, Anon. *AP* 7.169.4 = *FGE* LXVIII 1363, Diod. Tars.? *AP* 7.235.4 = Diod. *GPh* XI 2163\*, Anon. *AP* 7.343.3, Diod. Tars.? *AP* 7.370.2 = Diod. *GPh* XV 2175, Antip. Thess. *AP* 7.629.4 = *GPh* LXXVI 496 (Κεκροπίδαι, in fine di verso), Diosc. *AP* 7.708.5 = *HE* XXIV 1621 = 24.5 Galán Vioque, Theodorid. *AP* 7.722.2 = 13 Seelbach = *HE* XI 3549.

Per l'origine ateniese di Sofocle cfr. Soph. *TrGF* IV T D.

**4 Ἀχαρνίτης κισσὸς ἔρεψε κόμην:** l'edera, qui detta di Acarne, per cui cfr. Thphr. *HP* 3.18.6, Euph. *AP* 6.279.4 = *HE* I 1804 = fr. 1.4 Lightfoot, Antip. Thess. *AP* 9.186.1-2 = *GPh* CIII 653-654 = Ar. test. 131 K.-A. (Acarne era un demo attico in cui, secondo la leggenda, l'edera, che vi cresceva rigogliosamente, sarebbe spuntata per la prima volta, cfr. Paus. 1.31.6), particolarmente connessa con Dioniso, cui era sacro il teatro, è il simbolo della vittoria nell'agone drammatico (nell'Atene di Pericle il teatro sorgeva proprio nell'area del santuario di Dioniso, alle pendici sudorientali dell'acropoli): cfr. Simm. *AP* 7.22.1 = *HE* V 3286, Eryc. *AP* 7.36.2\* e 6 = *GPh* XI 2263 e 2267, Archimel.? *AP* 7.50.6 = Archim. *FGE* I 82, Nossis *AP* 7.414.4 = *HE* X 2830\*, Diosc. *AP* 7.707.3 = *HE* XXIII 1609 = 23.3 Galán Vioque, Diosc. *AP* 7.708.2 = *HE* XXIV 1618 = 24.2 Galán Vioque, Antip. Thess. *AP* 9.186.2 = *GPh* CIII 654 = Ar. test. 131 K.-A., Call. *AP* 9.565.1 = 7 Pf. = *HE* LVII 1301, Phal. *AP* 13.6.3 = *HE* III 2948, Nicaenet. *AP* 13.29.5 = *HE* V 2715.

**5 τύμβος ἔχει καὶ γῆς ὀλίγον μέρος:** cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.1.7-8 = *HE* XI 68-69.

**τύμβος ἔχει:** per la formula cfr. n. *ad* Paul. Sil. *AP* 7.4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

**5-6 ἀλλ' ὁ περισσὸς / αἰὼν ἀθανάτοις δέρεται ἐν σελίσιν:** per il perpetuarsi della fama del poeta grazie alle opere cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.12.5-6 = *FGE* XXXIX 1226-1227. In Jul. Aegypt. *AP* 7.594.2 si dice che il monumento funebre di Teodoro, probabilmente un maestro di scuola, è nelle pagine che ha dedicato ai poeti antichi perché non sprofondassero nell'oblio (cfr. n. *ad loc.*).

Il termine σελίς (v. 6), utilizzato anche nell'epigramma di Giuliano, indica propriamente la colonna di scrittura, tanto nel rotolo quanto nel codice.

**6 ἀθανάτοις ... ἐν σελίσιν**: il nesso ricorre anche in Anon. *AP* 125.4\* ἀφάρτοις ... σελίσιν (Odisseo continua a vivere nelle pagine di Omero); cfr. anche Antip. Thess. *AP* 9.26.8 = *GPh* XIX 182\* ἀενάων ... σελίδων (“pagine perenni”).

Ἡρέμ' ὑπὲρ τύμβοιο Σοφοκλέος, ἠρέμα, κισσέ,  
 ἐρπύζοις χλοεροῦς ἐκπροχέων πλοκάμους,  
 καὶ πέταλον πάντη θάλλοι ῥόδου ἢ τε φιλορρῶξ  
 ἄμπελος ὕγρὰ πέριξ κλήματα χευαμένη,  
 εἶνεκεν εὐεπίης πινυτόφρονος, ἦν ὁ μελιχρὸς                      5  
 ἥσκησ' ἐκ Μουσῶν ἄμμιγα καὶ Χαρίτων

Epitafio per Sofocle.

L'augurio che sulla tomba crescano piante adeguate all'indole del defunto è motivo peculiare negli epitafi per i poeti ed è presente anche in Antip. Sid. *AP* 7.23.1-2 = *HE* XIII 246-247, [Simon.] *AP* 7.24.1-4 = 'Simon.' *HE* III 3314-3317 = *FGE* LXVI 956-959, Diosc. *AP* 7.31.7-8 = *HE* XIX = 1581-1582 = 19.7-8 Galán Vioque, Eryc. *AP* 7.36.1-2 = *GPh* XI 2262-2263 (epitafio su Sofocle che ha come modello il nostro epigramma), *AP* 7.222.7-8 = *GPh* XXVI 3326-3327 = 33.7-8 Sider, Zenod. o Rhian. *AP* 7.315.1-2 = Zenod. *HE* III 3640-3641, Anon. *AP* 7.321.8 = *FGE* XLVII 1265, Alc. Mess. *AP* 7.536.1-4 = *HE* XIII 76-79, *AP* 7.708.1-2 = *HE* XXIV 1617-1618 = 24.1-2 Galán Vioque, Anon. *AP* 7.714.5-6 = *HE* LII 3884-3885, *GVI* 2005.34-39 = *GG* 463 (cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7.30.4 = *HE* XVII 279, Antip. Sid. *AP* 7.218.8 = *HE* XXVIII 327, Hegesipp. *AP* 7.320.1-2 = *HE* VIII 1931-1932; per l'augurio specifico che crescano fiori sulla tomba o intorno ad essa cfr. Lattimore 1942 § 27, pp. 130 e n. 295, 131 e 136; per l'usanza di deporre fiori sulla tomba cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.485.1 = *HE* XXV 1623 = 29.1 Galán Vioque Βάλλεθ' ὑπὲρ τύμβου πολιά κρίνα; per il sepolcro come *locus amoenus* cfr. Citroni 1975, pp. 273-274): si noti, in particolare, che in due dei casi citati (Zenod. o Rhian. *AP* 7.315 = Zenod. *HE* III 3640 e Alc. Mess. *AP* 7.536.1 = *HE* XIII 76) l'auspicio è che rispettivamente sulle tombe del misantropo Timone e del polemico e aggressivo Ipponatte crescano non fiori o germogli innocui, ma rovi e piante selvatiche, che simbolicamente esprimono meglio il carattere di questi due personaggi. Per l'auspicio che sulla tomba fioriscano germogli e non crescano piante repellenti cfr. anche *GVI* 1409 = *GG* 341 = 177 Vérilhac, *GVI* 2027.5-8 = *IGUR* 1303f.1-4.

**1-2:** l'edera (per la cui simbologia cfr. n. *ad* Simm. *AP* 7.21.4 = *HE* IV 3283 Ἀχαρνίτης κισσὸς ἔρεψε κόμην), come in Eryc. *AP* 7.36.2 = *GPh* XI 2262-2263 e Phil. *AP* 11.33.1-3 = *GPh* LVIII 3023-3025, è raffigurata in un'immagine antropomorfa (i riccioli, πλοκάμους), secondo una maniera frequente nella poesia greca per rappresentare piante ed elementi del mondo vegetale (cfr. gli esempi raccolti da Valerio 2013b *ad* Ion fr. 1.5, p. 73): inoltre la pianta prende qui (vv. 1-2) il posto del viandante e ci si rivolge all'edera proprio con il lessico convenzionale con cui ci si rivolge al passante (cfr. Gaet. *AP* 7.71.5 = *FGE* IV 201 ἠρέμα δὴ παράμειψον, ὄδοιπόρε, Leon. *AP* 7.408.1 = *HE* LVIII 2325 Ἀτρέμα τὸν τύμβον παραμείβετε, Mel. *AP* 7.419.1 = *HE* IV 4000 Ἀτρέμας, ὦ ξένε, βαῖνε).

**3 φιλορρῶξ:** l'epiteto della vite ("ricco di acini") è hapax.

**5 εὐεπίης:** in luogo di εὐμαθίης della quasi totalità della tradizione, che in questo contesto pare inadatto poiché indica la facilità nell'apprendimento (cfr. *LSJ* s.v.), stampo εὐεπίης annotato s.l. da C nel Palatino (precisamente sta scritto ἐπίης sopra -μαθίης), discostandomi da Beckby, che invece conserva la *paradosis*. Il termine ("stile") è usato in riferimento a Eschilo in Antip. Thess. *AP* 7.39.2 = *GPh* XIII 142.

**πινυτόφρονος:** l'aggettivo sembra attestato a partire dall'età ellenistica (secondo Gow-Page, *HE* II *ad loc.*, p. 515, proprio nel nostro epigramma si registrerebbe la prima attestazione del termine) ed è poi diffuso nella poesia di epoca tarda: cfr. Th. Detorakes, *Λέξεις ἀθησαύριστοι παρὰ*

Lampe, *EHBS* 45 (1982), p. 151; sull'impiego del composto in Nonno cfr. Simon 2004 *ad* Nonn. *D.* 46.285 πινυτόφρωνα, p. 249.

**μελιχρός**: l'attributo del poeta, che rimanda al *topos* del poeta-ape (cfr. n. *ad* Leon. o Mel. *AP* 7.13.1 = Leon. *HE* XCVIII 2563 παρθενικάν ... μέλισσαν), è attribuito ad Anacreonte da Hermes. *CA* fr. 7.51, p. 99 Powell = fr. 3 Lightfoot.

Per la "dolcezza" della poesia sofoclea cfr. Soph. *TrGF* IV T IIa.

**6**: nell'ultimo verso la costruzione di ἄμμια + gen. è problematica (sarebbe attestata solo qui), tanto più che verrebbe riferita contemporaneamente e alle Muse e alle Grazie: è necessario, con Hecker (*ap.* Dübner 1864 *ad loc.*, p. 420), emendare il testo trådito ἤσκησεν in ἤσκησ' ἔκ, da cui dipendono i genitivi Μουσῶν e Χαρίτων, intendendo ἄμμια come avverbio ("insieme"); Beckby mantiene invece il testo trådito.

**ἔκ Μουσῶν ἄμμια καὶ Χαρίτων**: per l'associazione di Muse e Grazie cfr. Alc. Mess. *AP* 7.1.8 = *HE* XI 69 Μουσάων ἀστέρα καὶ Χαρίτων.

**ἔκ Μουσῶν**: per l'unione del poeta con le Muse cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.12.6 = *FGE* XXXIX 1227.

Θάλλοι τετρακόρυμβος, Ἄνάκρεον, ἀμφὶ σὲ κισσὸς  
 ἄβρᾶ τε λειμώνων πορφυρέων πέταλα,  
 πηγαὶ δ' ἀργινόνεντος ἀναθλίβοιντο γάλακτος,  
 εὐώδες δ' ἀπὸ γῆς ἠδὲ χέοιτο μέθυ,  
 ὄφρα κέ τοι σποδιή τε καὶ ὄστέα τέρψιν ἄρηται, 5  
 εἰ δὴ τις φθιμένοις χρίμπεται εὐφορσύνα.

Comincia qui e termina con Jul. Aegypt. AP 7.33 una sequenza di epitafi fittizi dedicati al lirico Anacreonte.

Il nostro epigramma, come Diosc. AP 7.31.5-10 = HE XIX 1579-1584 = 19.5-10 Galán Vioque, trae dal modello [Simon.] AP 7.24 = 'Simon.' HE III 3314 = FGE LXVI 956, in cui si augura che la vite cresca sulla tomba del poeta e che della rugiada, come una libagione, si riversi sulla sua sepoltura, l'augurio affinché piante fioriscano sulla tomba di Anacreonte<sup>38</sup>, sgorghino fonti di latte e dalla terra zampilli dolce vino, perché i suoi resti sepolti possano trarne godimento: tanto nel nostro epigramma che in Diosc. AP 7.31 = HE XIX 1575 = 19 Galán Vioque il quadro che viene fuori da un tale augurio è molto suggestivo e ricorda le scene del rito bacchico; cfr. anche l'augurio presente in Antip. Sid. AP 7.26.3-8 = HE XIV 254-257, in cui si auspica che il vino bagni le ossa di Anacreonte perché nell'Ade non ne rimanga privo, Antip. Sid. AP 7.27.1-8 = HE XV 260-267, in cui si augura che Anacreonte possa ancora comportarsi come in vita e godere delle gioie passate. Le fontane che sgorgano spontaneamente dalla terra (vv. 3-4) figurano anche in Diosc. AP 7.31.5 = HE XIX 1579 = 19.5 Galán Vioque<sup>39</sup>, dove sono unicamente di vino (a ciò si unisce l'intervento degli stessi dei che versano al poeta il loro nettare, simbolo di poesia), ma il latte, usato nelle libagioni (cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.26.3-4 = HE XIV 254-255; Alc. Mess. AP 7.55.3-4 = HE XII 72-73 con n. ad loc.), non è estraneo all'universo dionisiaco (il latte è nutrimento delle Baccanti, cfr. Eur. Ba. 708-710 con Dodds ad vv. 704-711, pp. 155-156, Plat. Ion 534a 4-5).

**1 τετρακόρυμβος ... κισσός:** in questo contesto l'edera, detta “dai quattro corimbi” (hapax), è simbolo del clima conviviale, come in Antip. Sid. AP 7.30.4 = HE XVII 279; le corone di edera costituiscono uno degli elementi tipici dell'ambiente simposiale (cfr. Floridi 2007 ad Strat. 99.3-4 = AP 11.19, p. 410).

**2 λειμώνων πορφυρέων:** per il nesso cfr. Opp. C. 1.462 εὐστέφανοι λειμώνες ἀνήροτα πορφύρουσι.

**3-5:** cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.26.3-4 = HE XIV 254-255.

**3 ἀργινόνεντος:** il termine è un δ. λ. iliadico (2.647, 656).

**4-5:** cfr. nn. ad [Simon.] AP 7.24.7-8 = 'Simon.' HE III 3320-3321 = FGE LXVI 962-963 e ad Antip. Sid. AP 7.26.7-8 = HE XIV 258-259.

**5 σποδιή τε καὶ ὄστέα:** cfr. n. ad Asclep. AP 7.284.4 = HE XXX 953 = 30.4 Guichard = Sens ὄστέα καὶ σποδιήν.

<sup>38</sup> Per il motivo in ambito funerario cfr. intr. ad Simm. AP 7.22 = HE V 3286.

<sup>39</sup> In Diosc. AP 7.31.7 = HE XIX 1581 = 19.7 Galán Vioque, inoltre, si augura che i giardini producano da sé viole.

Anon. *AP* 7.23 bis

Ὡ τὸ φίλον στέρξας, φίλε, βάρβιτον, ὃ σὺν ἀοιδᾷ  
πάντα διαπλώσας καὶ σὺν ἔρωτι βίον ...

L'epigramma, che rientra nella lunga sequenza di epitafi dedicati ad Anacreonte (*AP* 7.23-33), è mutilo (Barbantani 1993, p. 56).

**1 βάρβιτον:** il (o la) βάρβιτος è il nome di uno strumento policorde (cfr. Theoc. 16.45) della famiglia delle lire (solitamente identificato con la lira stessa), costituito da due lunghe braccia e da lunghe corde, dall'intonazione grave: la sua invenzione è attribuita da Pindaro (fr. 125 M.) a Terpanδρο, vissuto nel VII sec. a. C. ed era uno strumento generalmente associato al simposio e alla poesia conviviale (cfr. West 1992, pp. 57-59; Rocconi 2004, p. 33).

Ἡμερὶ πανθέλκτειρα, μεθυτρόφε μήτερ ὀπώρας,  
 οὔλης ἢ σκολιὸν πλέγμα φύεις ἔλικος,  
 Τηίου ἠβήσειας Ἀνακρείοντος ἐπ’ ἄκρη  
 στήλη καὶ λεπτῶ χῶματι τοῦδε τάφου,  
 ὡς ὁ φιλάκρητός τε καὶ οἴνοβαρῆς φιλόκωμος **5**  
 παννύχιος κρούων τὴν φιλόπαιδα χέλυν  
 κῆν χθονὶ πεπτηῶς κεφαλῆς ἐφύπερθε φέροιτο  
 ἀγλαὸν ὠραίων βότρυν ἀπ’ ἀκρεμόνων  
 καί μιν ἀεὶ τέγγοι νοτερὴ δρόσος, ἧς ὁ γεραῖος  
 λαρότερον μαλακῶν ἔπνεεν ἐκ στομάτων. **10**

Epitafio per Anacreonte.

Gli epigrammi *AP* 7.24 e *AP* 7.25, assegnati a Simonide dalla tradizione antologica (la falsa attribuzione si potrebbe spiegare con la notizia che Simonide ed Anacreonte furono entrambi alla corte ateniese di Ippia), sono, secondo Gabathuler (1937, pp. 4-5 e 45-46), che li data al primo ellenismo, pensati in coppia. Il presente epigramma, costruito – come Antip. Sid. *AP* 7.23 = *HE* XIII 246 e Diosc. *AP* 7.31.5-10 = *HE* XIX 1579-1584 = 19.5-10 Galán Vioque, che al nostro si ispirano – su un augurio, coniuga ubriachezza e amore (vv. 5-6), inscindibili in ambito simposiale. Il linguaggio è prezioso e ricco: πανθέλκτειρα (v. 1, “che affascina tutti”) e \*μεθυτρόφος (v. 1, “che produce vino”) sono hapax. La terminologia per la fioritura della vite (vv. 1-3) è omerica (*Od.* 5.69 ἡμερὶς ἠβώωσα, τεθήλει δὲ σταφυλῆσι), come lo è l’aggettivo οἴνοβαρῆς al v. 5 (*Il.* 1.225, cfr. οἴνοβαρείων in *Od.* 9.374, 10.555, 221.304, ma viene modificato il carattere derogativo): quest’ultimo aggettivo potrebbe richiamare il fr. 107 Gentili (= *PMG* 412), dove Anacreonte si rappresenta ebbro e vacillante.

**1-4:** cfr. intr. *ad* Simm. *AP* 7.22 = *HE* V 3286.

**3-4:** cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.1.7-8 = *HE* XI 68-69.

**5 φιλάκρητος:** termine probabilmente di formazione ellenistica e prediletto da Nonno (*D.* 29x, *P.* 3x), che si ritrova, spesso in riferimento a beoni, anche in Mel. *AP* 4.1.53 = *HE* I 3978\*, Agath. *AP* 4.3.132 = 2.86 Viansino (le danze a simposio), Paul. Sil. *AP* 5.281.1 = 45 Viansino (κῶμοι), Anon. *AP* 6.169.3 = *FGE* XIX 1122, Antip. Sid. *AP* 7.26.6 = *HE* XIV 257 ὡς ὁ φιλακρήτου (su Anacreonte), Antip. Sid. *AP* 7.353.3 = *HE* XXVII 358\*, Diosc. *AP* 7.456.3 = *HE* XXIX 1649 = 35.3 Galán Vioque, Ariston *AP* 7.457.1 = *HE* II 786: tuttavia, nei fr. 24, 33.3-5 e 38.1 Gentili (= *PMG* 409, 356[a] e 396), Anacreonte invita alla moderazione nel bere, suggerendo di mescere il vino con l’acqua secondo il costume greco.

**φιλόκωμος:** il raro composto, qui usato per Anacreonte come il precedente, in Mel. *AP* 5.175.7 = *HE* LXX 4360 è applicato alla πηκτίς, altro tipo di strumento a corde (simile all’arpa).

**6 παννύχιος:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.29.2 = *HE* XVI 271 νυκτιάλος.

**τὴν ... χέλυν:** è il nome del più antico tipo di lira, la cui cassa di risonanza era ricavata da un carapace di tartaruga (West 1992, pp. 56-57; Rocconi 2004, pp. 31-32).

**φιλόπαιδα:** la cetra è qui detta “amica dei fanciulli” (ma è δυσέρως in Eug. *API* 308.8 = *FGE* I 457, un altro epigramma su Anacreonte), sommando quanto si dice a Anon. *AP* 7.714.3 = *HE* LII 3882 a proposito del poeta Ibico “amico dei fanciulli” (del resto, sia Anacreonte che Ibico erano noti per la loro poesia pederotica).

7-8: per l'augurio che sulla testa di Anacreonte penda sempre un grappolo d'uva cfr. Eryc. *AP* 7.36.6 = *GPh* XI 2267, dove si esprime l'augurio che sulla tomba di Sofocle fiorisca l'edera rigogliosamente perché il capo del drammaturgo sia cinto di corone di edera per l'eternità: la vicinanza tra la tomba e qualche simbolo che caratteristicamente ricordi il defunto è un *topos* ed è strettamente collegato al tema della nostalgia e del godimento delle gioie terrene dopo la morte (per cui cfr. nn. *ad* [Simon.] *AP* 7.25.5-8 = 'Simon.' *HE* IV 3328-3331 = *FGE* LXVII 970-973 e *ad* Antip. Sid. *AP* 7.26.7-8 = *HE* XIV 258-259), cfr. gli epigrammi sulle bevitrici citati *ad* Antip. Sid. *AP* 7.26.7-8 = *HE* XIV 258-259, dove la defunta è sepolta vicino ai torchi, agli essiccatoi per l'uva (o direttamente in una botte) oppure ha una tomba adornata con una coppa, Antip. Sid. *AP* 7.209 = *HE* LVII 556 (una formica è sepolta nella terra arata, dove cresceranno le spighe); cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7.23.4-5 = *HE* XIII 249-250, dove si auspica che sempre il vino che sgorga dalla terra, a mo' di libagione, bagni i resti di Anacreonte. Infine, in Mel. *AP* 7.207.7-8 = *HE* LXV 4326-4327 il *topos* è sottoposto a una rivisitazione (e a un rovesciamento) non banale: la padrona della lepre defunta colloca la sepoltura dell'animale vicino al proprio letto, così da poterla avere accanto anche nel sonno.



Οὔτος Ἄνακρειόντα, τὸν ἄφθιτον εἵνεκα Μουσέων  
 ὕμνοπὸλον, πάτρης τύμβος ἔδεκτο Τέω,  
 ὃς Χαρίτων πνείοντα μέλη, πνείοντα δ’ Ἐρώτων  
 τὸν γλυκὺν ἐς παίδων ἴμερον ἠρμόσατο.  
 μῶνον δ’ εἰν Ἀχέροντι βαρύνεται, οὐχ ὅτι λείπων **5**  
 ἠέλιον Λήθης ἐνθάδ’ ἔκυρσε δόμων,  
 ἀλλ’ ὅτι τὸν χαρίεντα μετ’ ἠιθέοισι Μεγιστέα  
 καὶ τὸν Σμερδίεω Θρήκα λέλοιπε πόθον.  
 μολπῆς δ’ οὐ λήγει μελιτερπέος, ἀλλ’ ἔτ’ ἐκείνον  
 βάρβιτον οὐδὲ θανὼν εὔνασεν εἰν Αἴδη. **10**

L’epigramma presenta Anacreonte, per la prima volta in ambito epigrammatico, esclusivamente come poeta d’amore, e attesta che la sua tomba si trovava nella sua città natale, Teo.

Sulla datazione e la paternità dell’epigramma cfr. intr. *ad* [Simon.] *AP* 7.24 = ‘Simon.’ *HE* III 3314 = *FGE* LXVI 956.

**1-2:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.14.1-2 = *HE* XI 236-237.

**τὸν ἄφθιτον ... / ὕμνοπὸλον:** per la celebrazione dell’immortalità del poeta cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.14.8 = *HE* XI 243 ἄφθιτα ... δῶρ’ Ἐλικωνιάδων.

**1-3 εἵνεκα Μουσέων / ... / ... Ἐρώτων:** per l’associazione di Muse e Grazie cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.1.7-8 = *HE* XI 68-69.

Per l’accostamento di Muse, Grazie e Amori cfr. n. *ad* <Mel.> *AP* 7.416.1-2 = Anon. *FGE* XLV 1251-1252 τὸν σὺν Ἐρωτι / ... Χάριτας.

Per l’associazione di Muse ed Eros cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.14.1-4 = *HE* XI 236-239 τὰν μετὰ Μούσαις / ... / Πιερίδων.

**3 Χαρίτων:** la menzione delle Grazie rimanda al concetto di χάρις, uno dei concetti fondamentali della poetica anacreontea (cfr. B. Gentili, *Anacreon*, Romae 1958, pp. XIII-XV; MacLachlan 1997, p. 203 e n. 15).

**Χαρίτων ... Ἐρώτων:** per l’associazione di Grazie e Amori cfr. *LIMC* III/1 s.v. Charis, Charites O., p. 200.

**πνείοντα ... πνείοντα:** l’anadiplosi enfatica è forse imitata in Anon. *AP* 7.714.4 = *HE* LII 3883\* (dove si descrive la tomba del poeta lirico Ibico) οὔνεκα τὸν φιλέοντα λύρην, φιλέοντα δὲ παῖδας.

**5-6 λείπων / ἠέλιον:** nella visione dei Greci la luce è vita e vivere significa vedere i raggi del sole (cfr. Call. *AP* 7.317.1 = 4 Pf. = *HE* LI 1269, Hom. *Od.* 4.832-834). L’immagine metaforica della morte assimilata all’allontanamento della persona dalla luce del sole è tipica e ben noto è il topos sepolcrale relativo al φάος λιπεῖν (per l’uso di λείπω in ambito funerario cfr. n. *ad* Andronic. *AP* 7.181.2 = *FGE* I 30 ματρὶ λιποῦσα γόους) *et sim.* come espressione eufemistica e formulare per indicare la morte, cfr. Jul. Aegypt. *AP* 7.70.3 φέγγος ἔλειπον, Antip. Sid. *AP* 7.172.7 = *HE* XXII 318 ἠελίου χήρωσεν, Agath. *AP* 7.204.3-4 = 35 Viansino, Pomp. *AP* 7.219.3 = *GPh* I 3963, Call. *AP* 7.471.1 = 23 Pf. = *HE* LIII 1273 “Ἥλιε, χαῖρε” con n. *ad loc.*, Jul. Aegypt. *AP* 7.601.3, Paul. Sil. *AP* 7.609.3-4 = 9 Viansino (poter rimanere alla luce del sole significa continuare a vivere), Anon. *AP* 7.691.1-3, *GVI* 421.4 = *CEG* 566, *GVI* 928 = *CEG* 176, *GVI* 1492.2-3 = *CEG* 511, *GVI* 1655.2 = *GG* 214, *GVI* 1765.1 = *GG* 391 = *SGO* 05/01/64, Lattimore 1942 § 39, pp. 161-164; Vérilhac 1982 § 157, pp. 363-366 (con attenzione all’uso del verbo σβέννυμ(α)ι, “spegnere”, in ambito funerario, per cui cfr. anche § 23, p. 42; n. *ad* [Simon.] *AP* 7.20.1 = ‘Simon.’ *FGE* LI 895

Ἐσβέσθης); Garulli 2004b, p. 30 e n. 12 (sul *Lichtmotiv*); Tsagalis 2008, pp. 63-86 e 264-266; ulteriore bibliografia in Garulli 2012, p. 236 n. 49; cfr. anche Alexiou 2002, pp. 187-189.

**5-8:** in questi versi è sviluppato il motivo del defunto ancora preda delle passioni che provò in vita (in particolare di quella amorosa, cfr. anche Antip. Sid. AP 7.30.5-6 = HE XVII 280-282; in Diosc. AP 7.31.9-10 = HE XIX 1581 = 19.9-10 Galán Vioque e Antip. Sid. AP 7.27.1-8 = HE XV 260-267 si auspica che Anacreonte, anche da morto, possa continuare a divertirsi come in vita): il tema del rimpianto e della nostalgia di una peculiare gratificazione, che prevale su quello generale della vita, compare anche proprio in due epigrammi sui beoni, Antip. Sid. AP 7.353.2-6 = HE XXVII 357-361, Leon. AP 7.455.4-6 = HE LXVIII 2388-2390; cfr. anche n. ad Antip. Sid. AP 7.26.7-8 = HE XIV 258-259.

**5 εἰν Ἀχέρωντι:** cfr. n. ad Anon. AP 7.12.3 = FGE XXXIX 1224 εἰς Ἀχέρωντα.

**6 Λήθης:** nel mito classico il Lete è uno dei cinque fiumi infernali, menzionato anche nell'*Inferno* dantesco (Letè, *If* XIV 131), ma collocato dal poeta, che ne aveva notizia dall'*Eneide* di Virgilio, nell'Eden, sulla vetta del monte del Purgatorio (cfr. *Pg* XXVIII 121-130); secondo la mitologia antica chi ne beveva l'acqua, perdeva la memoria della vita passata (λήθη = "oblio", "dimenticanza"; nel *Purgatorio* dantesco l'acqua del Letè scorre con la virtù di togliere il ricordo del peccato); in ambito funerario il Lete può indicare, per estensione di significato, l'Ade stesso inteso come luogo (cfr. Agath. AP 7.220.5-6 = 26 Viansino Λήθην / ναίεις) oppure, come in questo contesto – ma si tratta di casi meno frequenti –, può essere personificato e assumere i panni del dio Ade (cfr. *GVI* 868.6 = *GG* 148 Λάθας ... δόμων), cfr. Vérilhac § 118, pp. 268-269; G. Sacco, *Lethe negli epigrammi funerari*, *Epigraphica* 40 (1978), pp. 40-52; n. ad Antip. Sid. AP 7.711.6 = HE LVI 553 Λάθας ... πέλαγος.

**7-8 Μεγιστέα / ... Σμερδίεω:** Megiste e Smerdi sono due dei giovinetti cantati da Anacreonte.

Su Megiste (Anacr. fr. 19.1, 21.1 e 99.3 Gentili = *PMG* 352, 353.2 e 416) cfr. Antip. Sid. AP 7.27.5 = HE XV 264, Leon. *API* 306.7 = HE XXXI 2157 = Anacr. test. 11 Campbell, *API* 307.6 = HE XC 2519.

Su Smerdi (Anacr. fr. 3.2 Gentili = *PMG* 366), amasio tracio di Policrate secondo le fonti, cfr. Antip. Sid. AP 7.27.6 = HE XV 265, Antip. Sid. AP 7.29.3 = HE XVI 272, Diosc. AP 7.31.1 = HE XIX 1575 = 19.1 Galán Vioque (è nominato anche da Max. Tyr. 18.9l, 20.1a-c, 29.2b, 37.5f Koniaris e da Ael. *VH* 9.4 = Anacr. test. 4 Campbell, che racconta di una gelosia tra il poeta e il tiranno Policrate per il giovane Smerdi al quale Policrate avrebbe fatto tagliare i capelli, tradizionale vanto dei Traci).

**9-10:** nel distico finale, come in Antip. Sid. AP 7.30.3-4 = HE XVII 278-279, viene smentito il motivo del silenzio che segue la morte dell'artista, per cui cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.29.2 = HE XVI 271: Anacreonte continua a coltivare nell'Ade il canto, poiché l'amore, causa del canto, non si è ancora estinto (cfr. Antip. Sid. AP 7.30.5-6 = HE XVII 280-281); cfr. anche Antip. Sid. AP 7.27.1-8 = HE XV 260-267 e Diosc. AP 7.31.9-10 = HE XIX 1583-1584 = 19.9-10 Galán Vioque, dove si auspica che Anacreonte possa continuare a comportarsi come faceva in vita e a godere delle gioie passante anche dopo la morte.

**9 μολπῆς δ' οὐ λήγει μελιτερπέος:** per la celebrazione dell'immortalità della poesia cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.14.8 = HE XI 243 ἄφθιτα ... δῶρ' Ἐλικωνιάδων.

**μελιτερπέος:** l'epiteto del canto ("gradevole come il miele", "dolce") è hapax.

Per la metafora della poesia come miele cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.29.4 = HE XVI 273 νέκταρ.

**10 βάρβιτον:** per lo strumento denominato βάρβιτος cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.23b.1 βάρβιτον.  
**οὐδὲ θανών:** cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.536.1 = *HE* XIII 76 οὐδὲ θανών.

Ξεῖνε, τάφον παρὰ λιτὸν Ἀνακρείοντος ἀμείβων,  
 εἴ τί τοι ἐκ βίβλων ἦλθεν ἐμῶν ὄφελος,  
 σπείσον ἐμῇ σποδιῇ, σπείσον γάνος, ὄφρα κεν οἴνω  
 ὅστέα γηθήσῃ τὰμὰ νοτιζόμενα,  
 ὡς ὁ Διωνύσου μεμελημένος εὐάσι κόμοις, 5  
 ὡς ὁ φιλακρήτου σύντροφος ἁρμονίης  
 μηδὲ καταφθίμενος Βάκχου δίχα τοῦτον ὑπόισω  
 τὸν γενεῆ μερόπων χῶρον ὀφειλόμενον.

Parla Anacreonte, che invita il viandante a fermarsi presso la sua tomba per offrire del vino in libagione, affinché il poeta, che ne aveva fatto uno dei simboli della propria vita e poetica, possa continuare a goderne anche da morto. Nell'epigramma il tema amoroso è trascurato.

**1-3 Ξεῖνε / ... / ... γάνος:** cfr. intr. *ad*. Anon. *AP* 7.28 = *FGE* XXXV(a) 1188.

**1:** cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.1.7-8 = *HE* XI 68-69.

**2 ἐκ βίβλων ... ἐμῶν:** si tratta dell'edizione alessandrina dell'opera di Anacreonte, in nove o dieci libri (Barbantani 1993, p. 57).

**3 γάνος:** la parola, termine di uso poetico che designa lo "splendore", la "lucentezza", generalmente di liquidi (cfr. *LSJ* s.v. 3.; *DGE* s.v. II.; Floridi 2007 *ad* Strat. °105.2 = *AGApp.* 4.72 Cougny γάνος, p. 428), è qui impiegato per indicare il vino, come in Eur. *Ba.* 261.

**3-8 ὄφρα ... / ... / ... / ... / ... / ... ὀφειλόμενον:** per l'augurio cfr. le introduzioni *ad* Antip. Sid. *AP* 7.23 = *HE* XIII 246 e *ad*. Anon. *AP* 7.28 = *FGE* XXXV(a) 1188.

**3-4:** l'immagine delle ossa inaffiate dal vino (cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7.23.3-5 = *HE* XIII 248-250) trova un parallelo in *CIL* VIII suppl. 4, 27331a. 2 οἶνον καὶ μύρα λευκὰ ὀστοῖς τέκνου περιχεύσας (cfr. anche Strat. *AP* 11.19.3-6 = 99 Floridi, dove elementi riconducibili all'apparato simposiale, quali ghirlande ed unguenti, e le ossa del poeta vivo su cui è invocata abbondanza di vino, complice il clima di malinconica ebbrezza, si prestano a una facile ambivalenza, rievocando un'atmosfera lugubre): in virtù di una prassi culturale e culturale sulla tomba del defunto, che appare come un altare, si poteva versare del sangue (Eitrem 1915, pp. 416-421; Lattimore 1942 § 27, pp. 126-127; Garland 2001, pp. 112-113 e 168-170), ma comunemente si compiono libagioni (χοαί) di vino, appunto (vv. 3-4, Anon. *AP* 7.28 = *FGE* XXXV(a) 1188, Lattimore 1942 § 27, pp. 128 e 132-134), miele (Eryc. *AP* 7.36.3-4 = *GPh* XI 2264-2265, Alc. Mess. *AP* 7.55.4 = *HE* XII 73, Lattimore 1942 § 27, p. 134), lacrime (Agath. *AP* 7.220.3 = 26 Viansino con n. *ad loc.*) e latte (Alc. Mess. *AP* 7.55.3-4 = *HE* XII 72-73 con n. *ad loc.*, Leon. *AP* 7.657.9-11 = *HE* XIX 2070-2072), anche offerti insieme (latte e miele in Alc. Mess. *AP* 7.55.3-4 = *HE* XII 72-73 con nota *ad loc.*, Eitrem 1915, pp. 105-118 e 454-455; cfr. anche Hom. *Od.* 11.23-43: all'ingresso dell'Oltretomba Odisseo offre una libagione di miele, una di vino, una terza di acqua e, infine, sgozza un ariete e una pecora nera come vittime sacrificali); per le offerte al morto, servizio che era in genere compito propriamente della famiglia del defunto, svolto a un anno dalla morte in determinati giorni e festività, cfr. in generale Alexiou 2002, pp. 7-10; cfr. anche Garland 2001, pp. 113-115 (per le offerte di liquidi, con special riguardo ai periodi arcaico e classico).

**5 Διωνύσου:** il Dioniso raffigurato al v. 5 (cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7.27.9 = *HE* XV 268, dove Dioniso rientra nel trinomio vino-amore-canti, sviluppato leziosamente negli epigrammi della serie

AP 7.23-33 e che ha forse origine in Anacr. fr. 93 Gentili = PMG 373) non combacia col Dioniso anacreonteo del fr. 14.9-11 Gentili (= PMG 357), dove il dio, spogliato degli aspetti orgiastici, è associato in modo originale a Eros e Afrodite (vv. 1 e 3) come persuasore d'amore.

6: per il sodalizio col vino celebrato in questo verso (in Eug. *API* 308.1 = *FGE* I 450 Anacreonte è σύντροφος dei dolci Desideri), cfr. Antip. Sid. *AP* 7.423.2 = *HE* XXVIII 363, dove pure compare il termine σύντροφος ("compagno") in costruzione col genitivo, per cui cfr. Robert 1946b, pp. 116-118.

ὥς ὁ φιλακρήτου: cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.24.5 = 'Simon.' *HE* III 3318 = *FGE* LXVI 960 φιλάκρητος.

7-8: l'attaccamento alle gioie passate<sup>40</sup> fa sì che il defunto possa trovare conforto, dopo la morte, solo attraverso qualcosa che susciti il ricordo delle passioni che provò in vita: così, in questo caso, la libagione di vino sulla tomba di Anacreonte, come in Antip. Sid. *AP* 7.23.4-5 = *HE* XIII 249-250, permetterà al poeta di non sentirne la mancanza nell'Ade; non è un caso che il motivo compaia soprattutto in epigrammi per defunti inclini al bere, cfr. Diosc. *AP* 7.456 = *HE* XXIX 1647 = 35 Galán Vioque (la beona Silenide viene seppellita vicino ai torchi), Ariston *AP* 7.457.7-8 = *HE* II 792-793 (la beona Ampelide viene sepolta vicino agli essiccatoi per l'uva); cfr. anche Anon. *AP* 7.329.3-4 = *FGE* LI 1280-1281 (un orcio fa da tomba a una bevitrice), Leon. *AP* 7.455.2-3 = *HE* LXVIII 2385-2386 e Antip. Sid. *AP* 7.353.1-2 = *HE* XXVII 356-357 (una coppa è scolpita sulla tomba della beona Maronide), Antip. Sid. *AP* 7.423.2 = *HE* XXVIII 363 (una coppa scolpita sulla tomba della defunta denuncia la sua inclinazione al bere), Marc. Arg. *AP* 7.384.5-8 = *GPh* XXXI 1473-1476 (Aristomache è disposta a subire la stessa punizione delle figlie di Danao pur di avere una botte anche nell'Ade).

7 μηδὲ καταφθίμενος: cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.536.1 = *HE* XIII 76 οὐδὲ θανών.

7-8 τοῦτον ... / τὸν γενεῆ μερόπων χῶρον ὀφειλόμενον: per la metafora della morte come "debito" contratto da tutti gli uomini (ὀφειλόμενον) cfr. Eur. *Alc.* 418-419, 782, *Andr.* 1271-1272, Soph. *El.* 1173, Ar. fr. 468 K.-A., Call. *AP* 7.459.3-4 = 16 Pf. = *HE* XXXVII 1217-1218, Theodorid. *AP* 7.732.2 = 14 Seelbach = *HE* XII 3551, Dionys. *Cyz.* *AP* 7.78.2 = Dionys. *HE* I 1442, Mel. *AP* 7.419.2 = *HE* IV 4001, Pomp. *AP* 7.219.4 = *GPh* I 3964, Stat. Flacc. *AP* 7.290.6 = *GPh* III 3812, Leon. Alex. *AP* 7.547.2 = *FGE* IX 1895, [Simon.] *AP* 10.105.2 = 'Simon.' *FGE* LXXIX 1017, Pall. *AP* 11.62.1, *GVI* 370.2 = *GG* 244, *GVI* 402.3 = *IGUR* 1157, *GVI* 975.4 = *IGUR* 1272 = 149 Vérilhac, *GVI* 1038.6 = 150 Vérilhac, *GVI* 1113a.10 = *SGO* 16/04/04, *GVI* 1589.2 = *GG* 268 = *IGUR* 1248 = 148 Vérilhac, D. S. 13.20.3, 14.76.3, Plut. *Mor.* 106 F, Hor. *ars* 63 *debemur morti nos nostraque* con il comm. di Brink, pp. 150-151, Lattimore 1942 §§ 44 e 71, pp. 170-171 e 251; Tosi n° 519, p. 246 = *DSL*G<sup>2</sup> n° 1574, p. 1158; Garulli 2010, pp. 46-48. Il motivo è strettamente connesso con quello dell'universalità della morte, per cui cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.33.2.

<sup>40</sup> Cfr. [Simon.] *AP* 7.25.5-8 = 'Simon.' *HE* IV 3328-3331 = *FGE* LXVII 970-973 con n. *ad loc*, Antip. Sid. *AP* 7.30.3-4 = *HE* XVII 278-279 (cfr. anche Diosc. *AP* 7.31.9-10 = *HE* XIX 1581 = 19.9-10 Galán Vioque e Antip. Sid. *AP* 7.27.1-8 = *HE* XV 260-267).

Εἷς ἐν μακάρεσσιν, Ἀνάκρεον, εὖχος Ἴόνων,  
μήτ' ἐρατῶν κώμων ἄνδιχα μήτε λύρης·  
ὕγρα δὲ δερκομένοισιν ἐν ὄμμασιν οὖλον αἰείδοις  
αἰθύσσων λιπαρῆς ἄνθος ὑπερθε κόμης,  
ἠὲ πρὸς Εὐρυπύλην τετραμμένος ἠὲ Μεγιστῆ 5  
ἢ Κίκονα Θρηκὸς Σμερδίεω πλόκαμον,  
ἠδὲ μέθυ βλύζων, ἀμφίβροχος εἶματα Βάκχῳ,  
ἄκρητον θλίβων νέκταρ ἀπὸ στολίδων.  
τρισοῖς γάρ, Μούσαισι, Διωνύσῳ καὶ Ἔρωτι,  
πρέσβυ, κατεσπίεσθη πᾶς ὁ τεὸς βίοτος. 10

Anche tra i Beati (cfr. n. *ad* Carph. AP 7.260.8 = HE I 1356 *χώρην ... εὐσεβέων*), in un Elisio assimilabile a un simposio terreno, un Anacreonte ubriaco – dalle pieghe dell'abito stilla vino puro, ad altissimo tasso alcolico – e lascivo continua a cantare per Euripile, Megiste e Smerdi: il modello potrebbe essere [Simon.] AP 7.25 = 'Simon.' HE IV 3324 = FGE LXVII 966<sup>41</sup>, ma sembra qui sviluppato il distico finale di Diosc. AP 7.31 = HE XIX 1575 = 19 Galán Vioque (Barbantani 1993, pp. 57-58). La stessa immagine di Anacreonte beone scomposto è in API 306-309<sup>42</sup>.

**1 εὖχος Ἴόνων**: cfr. n. *ad* Anon. AP 7.44.3 = 'Ion' FGE II 572 = \*\*\*139.3 Leurini *κόσμον*.

Anacreonte è definito "gloria degli Ioni" poiché la sua città natale, Teo, era situata sulla costa della Ionia (Asia Minore), a nord di Efeso.

**3 ὕγρα δὲ δερκομένοισιν ἐν ὄμμασιν**: per lo sguardo *ὕγρον* cfr. Mel. AP 12.68.7-8 = HE CXII 4594-4595 *γλυκὸν δ' ὄμμασι νεῦμα δίυγρον / δοίη* (amore pederotico in ambiente simposiale), Leon. API 306.3 = HE XXXI 2153 = Anacr. test. 11 Campbell *ἐν ὄμμασιν ὕγρα δὲ δορκῶς* (Anacreonte), *Anacreont.* 16.21 W., Luc. *Im.* 6 (per la valenza erotica di *ὕγρος* cfr. *LSJ* s.v. II. 5.).

**4 λιπαρῆς ... κόμης**: per la lucentezza della capigliatura, umida di unguenti (per la presenza di profumi e unguenti a simposio cfr. n. *ad* Antip. Sid. AP 7.218.8-10 = HE XXIII 327-329), cfr. Antip. Sid. AP 7.218.10 = HE XXIII 329 *λιπαραί ... κόμαι\**, *Anacreont.* 17.3 W. *λιπαρὰς κόμας*; cfr. anche Pers. AP 6.274.2 = HE III 2868 *λιπαρῶν ... πλοκάμων*, Call. *Lav. Pall.* 32 *λιπαρόν ... πλόκαμον*, Pall. AP 6.60.2 *λιπαρούς ... πλοκάμους*.

**5 Εὐρυπύλην**: Euripile è la donna bionda che ha snobbato Anacreonte per il *parvenu* Artemone (Anacr. fr. 8.1 Gentili = PMG 372) e che è menzionata da Dioscoride in AP 7.31.10 = HE XIX 1584 = 19.10 Galán Vioque, da cui probabilmente Antipatro riprende l'accento nel nostro epigramma.

**Μεγιστῆ**: cfr. n. *ad* [Simon.] AP 7.25.7-8 = 'Simon.' HE IV 3330-3331 = FGE LXVII 972-973 *Μεγιστέα / ... Σμερδίεω*.

**6 Σμερδίεω**: cfr. n. *ad* [Simon.] AP 7.25.7-8 = 'Simon.' HE IV 3330-3331 = FGE LXVII 972-973 *Μεγιστέα / ... Σμερδίεω*.

**7 ἀμφίβροχος**: il termine è hapax in poesia (è registrato nei lessici).

<sup>41</sup> Per l'augurio ai vv. 1-8 del nostro componimento cfr. intr. *ad* Antip. Sid. AP 7.23 = HE XIII 246 e n. *ad* [Simon.] AP 7.25.9-10 = 'Simon.' HE IV 3332-3333 = FGE LXVII 974-975. Per il tema cfr. nn. *ad* [Simon.] AP 7.25.5-8 = 'Simon.' HE IV 3328-3331 = FGE LXVII 970-973 e *ad* Antip. Sid. AP 7.26.7-8 = HE XIV 258-259.

<sup>42</sup> Per il tema cfr. *Anacreont.* 2.5 W.

**9-10:** cfr. intr. *ad.* Anon. *AP* 7.28 = *FGE* XXXV(a) 1188.

**9:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.26.5 = *HE* XIV 256 Διονύσου.

Per l'accostamento di Muse ed Eros cfr. nn. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.14.1-4 = *HE* XI 236-239 τὸν μετὰ Μούσαις / ... / Πιερίδων e *ad* <Mel.> *AP* 7.416.1-2 = Anon. *FGE* XLV 1251-1252 τὸν σὸν Ἔρωτι / ... Χάριτας.

L'associazione di Dioniso alle Muse è convenzionale e, come tale, è ripresa anche nell'iconografia: cfr. *LIMC* VI/1 *s.v.* Mousa, Mousai nn° 127-135, pp. 671-672, 152, p. 672, per quella di Dioniso ad Eros cfr. *LIMC* III/1 *s.v.* Dionysos nn° 541-547, p. 469, *s.v.* Dionysos (in periphēria orientali) nn° 73-77, p. 521, *s.v.* Dionysos / Bacchus nn° 102-105, p. 549; *s.v.* Eros nn° 851-864, pp. 922-923.

ὦ ξένε, τόνδε τάφον τὸν Ἀνακρείοντος ἀμείβων  
σπεῖσόν μοι παριών· εἰμὶ γὰρ οἴνοπότης.

Epitafio per Anacreonte.

Il distico presenta punti di contatto con Antip. Sid. *AP* 7.26.1-3 = *HE* XIV 252-254 Ξεῖνε / ... / ... γάνος (Anacreonte si rivolge al passante e gli chiede di offrire sulla sua tomba una libagione di vino): nel nostro epigramma, come in Antip. Sid. *AP* 7.27.9-10 = *HE* XV 268-269 (e Antip. Sid. *AP* 7.26.3-8 = *HE* XIV 254-259 ὄφρα ... / ... / ... / ... / ... ὀφειλόμενον), la libagione di vino, oltre a rimandare alla prassi del culto dei morti<sup>43</sup>, richiama al contempo il clima simposiale.

**2 εἰμὶ γὰρ οἴνοπότης**: per la dichiarazione finale cfr. Anacr. fr. 57 Gentili = fr. eleg. 4 W.<sup>2</sup> οἴνοπότης δὲ πεποίημαι, dove il poeta si professa bevitore. Per il personaggio del beone in ambito epigrammatico, incarnato soprattutto da vecchie bevitrici, cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.329 = *FGE* LI 1278.

**οἴνοπότης**: per il termine cfr. n. *ad* Call. *AP* 7.454.1 = 36 Pf. = *HE* LXII 1325 οἴνοπότην.

---

<sup>43</sup> Per l'offerta di vino ai morti cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.26.3-4 = *HE* XIV 254-255.



Εὔδεις ἐν φθιμένοισιν, Ἄνάκρεον, ἐσθλὰ πονήσας,  
 εὔδει δ' ἢ γλυκερῇ νυκτιλάλος κιθάρη,  
 εὔδει καὶ Σμέρδιδι, τὸ πόθων ἕαρ, ᾧ σὺ μελίσδων  
 βάρβιτ' ἀνεκρούου νέκταρ ἑναρμόνιον.  
 ἠιθέων γὰρ Ἴρωτος ἕφους σκοπός, εἰς δὲ σὲ μόνον         5  
 τόξα τε καὶ σκολιάς εἶχεν ἐκηβολίας.

Epitafio fittizio per Anacreonte.

Con la morte si estinguono finalmente tutti gli affanni amorosi: nell'epigramma non vi è alcun riferimento al vino.

**1-3 Εὔδεις ... / εὔδει ... / εὔδει:** per il poliptoto cfr. l'anafora che coinvolge lo stesso verbo in *GVI* 1921.1-2 = *GG* 446 = *SGO* 01/12/19\* (Alicarnasso, I sec. d. C.?) εὔδεις ... / εὔδεις; per questo tipo di figure di ripetizione cfr. J.D. Reed, *Bion of Smyrna. The Fragments and the Adonis*, Cambridge 1997, pp. 45-46.

**1 Εὔδεις ἐν φθιμένοισιν, Ἄνάκρεον:** per la metafora eufemistica del sonno, applicata anche a Smerdi al v. 3 (εὔδει καὶ Σμέρδιδι), cfr. n. *ad* Dionys. Cyz. AP 7.78.2 = Dionys. HE I 1442 ὕπνον.

**ἐν φθιμένοισιν:** per l'espressione ἐν φθιμένοις / φθιμένοισιν, cara all'epigrammatica funeraria e più spesso incastonata nel sintagma καὶ ἐν φθιμένοις (cfr. n. *ad* Anon. AP 7.41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἄιδεω δώμασι), cfr. Anon. AP 7.346.3, Anon. AP 7.667.2, [Plat.] AP 7.670.2 = 'Plat.' *FGE* II 589 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi, Greg. Naz. AP 8.177.5\*, Anon. AP 9.470.1\*.

**ἐσθλὰ πονήσας:** cfr. n. *ad* Asclep. AP 7.11.1 = HE XXVIII 942 = 28.1 Guichard = Sens πόνος. L'espressione può essere confrontata *a contrario* con Anon. AP 7.714.5 = HE LII 3884 ἡδέα πολλὰ παθόντα (Ibico).

**2:** il motivo del silenzio della voce o degli strumenti musicali, equiparato alla morte, o, ancora, la cessazione dei canti e delle danze dopo la morte dell'artista è anche in Theoc. 1.62-63, [Mosch.] *Bion. Epitaph.* 11-12, 65, Diotim. AP 7.420.5-6 = HE III 1733-1734, Diosc. AP 7.37.5-6 = HE XXII 1601-1602 = 22.5-6 Galán Vioque, Alc. Mess. AP 7.412.7-8 = HE XIV 88-89, Arch. AP 7.696.5-6 = *GPh* XVII 3692-3693, Leont. AP 7.571.2, Paul. Sil. AP 7.588.2 = 2 Viansino, Jul. Aegypt. AP 7.597.1-3, Agath. AP 7.612.3-4 = 24 Viasino, Anon. AP 7.221.3-4; cfr. anche Eur. *Alc.* 414-415 e 825, Posidipp. 49.3-6 A.-B., Tymn. AP 7.211.3-4 = HE V 3618-3619, Dionys. Rh. AP 7.716.5-6 = Dionys. HE II 1451-1452, Antip. Sid. AP 7.30.2 = HE XVII 277, Arch. AP 7.191.5-6 = *GPh* XX 3714-3715, Greg. Naz. AP 8.96.3-4, AP 8.106.1-4, AP 8.134.1-3, AP 8.135.3-4, Jul. Aegypt. AP 7.562.3-6, Paul. Sil. AP 7.563 = 5 Viansino, Paul. Sil. AP 7.588.3 = 2 Viansino, Jul. Aegypt. AP 7.595, AP 7.599.1-2, Anon. *API* 366.5-6, *API* 385.3-5, *GVI* 290.2 = *GG* 111, *GVI* 758.3-4 = *GG* 132, *GVI* 1938.1-2 = *IGUR* 1305, *SGO* 20/15/01.5, dove analogamente si lamenta spesso, con toni patetici e iperboli (tipici dell'elogio e della poesia celebrativa), il silenzio del defunto stesso o di persone e/o oggetti a lui legati oppure il perire, a causa della morte del personaggio in questione, di quelle attività o entità a lui associate; per una discussione sull'origine del motivo, da rintracciare presumibilmente nell'epigrammatica funeraria di età ellenistica per artisti famosi, cfr. Cameron 1973, pp. 87-90, che raccoglie ulteriori paralleli; per la fortuna del motivo presso i poeti giustinianeî cfr. Mattsson 1942, p. 111; per la "tomba muta" cfr. n. *ad* Antip. Thess.? AP 7.287.3 = *GPh* LVIII 385 κωφόν.

Il sonno della cetra è qui in puntuale opposizione con l'ultimo distico (9-10) di [Simon.] AP 7.25 = 'Simon.' HE IV 3324 = *FGE* LXVII 966 e con Antip. Sid. AP 7.30.3-4 = HE XVII 278-279.

Per la lira / cetra quale strumento legato all'ambito funerario e raffigurato, specialmente in stato di quiete, sui vasi in contesti funerari cfr. Garland 2001, pp. 119 e 171.

**νυκτιλάλος**: la cetra è qui definita “che chiacchiera di notte” (νυκτιλάλος è hapax in poesia), poiché il simposio si svolgeva al calar della sera<sup>44</sup> e perché la notte è il momento dell’amore (altri accenni alla notte con riferimento al momento simposiale sono in [Simon.] *AP* 7.24.6 = ‘Simon.’ *HE* III 3319 = *FGE* LXVI 961 e in Diosc. *AP* 7.31.2 = *HE* XIX 1576 = 19.2 Galán Vioque e 7 = *HE* XIX 1581 = 19.7 Galán Vioque, dove la viola è qualificata da un epiteto rarissimo, φιλέσπερος, conio di Dioscoride secondo Galán Vioque 2001 *ad loc.* [ἶον τὸ φιλέσπερον ἄνθος], p. 261).

**3 Σμέρδις**: cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.25.7-8 = ‘Simon.’ *HE* IV 3330-3331 = *FGE* LXVII 972-973 Μεγιστέα / ... Σμερδίω.

**τὸ πῶθων ἕαρ**: cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.12.1 = *FGE* XXXIX 1222 μελισσοτόκων ἕαρ ὕμνων.

**4 βάρβιτ’**: per lo strumento denominato βάρβιτος cfr. Anon. *AP* 7.23b.1 βάρβιτον.

**ἀνεκρούου νέκταρ ἐναρμόνιον**: cfr. Call. *Aet.* I fr. 1.33 Pf. = Massimilla = Harder ἴνα δρόσον ἦν μὲν ἀείδω.

**νέκταρ**: la metafora del nettare in bocca, applicata ai poeti e alla poesia già da Hes. *Th.* 81-84, 96-97, *Pi. O.* 7.7, *N.* 3.77-78 e diffusissima nella poesia ellenistica (cfr. Gutzwiller 1998a, p. 77), è usata per Anacreonte da Meleagro in *AP* 4.1.35-36 = *HE* I 3960-3961 = Anacr. test. 17 Campbell; cfr. anche Leon. *AP* 7.715.4 = *HE* XCIII 2538, dove Leonida afferma di aver avuto dalle Muse μελιχρόν (“dolcezza come quella del miele”) in cambio di una vita dolorosa, Theoc. 1.146, 7.84-85, Alc. Mess. *AP* 7.55.4-6 = *HE* XII 73-75, Antip. Sid. *AP* 7.34.3-4 = *HE* XVIII 284-285, Mel. *AP* 4.1.33 = *HE* I 3958, Eryc. *AP* 7.36.3-4 = *GPh* XI 2264-2265, Arch. *AP* 7.696.5 = *GPh* XVII 3692, Antip. Sid. *API* 305.3-4 = Antip. Thess. *GPh* LXXV 489-490, Phil. *AP* 9.187.1-2 = *GPh* LXXVII 3145-3146, [Simon.] *AP* 7.25.9 = ‘Simon.’ *HE* IV 3332 = *FGE* LXVII 974, Christod. 342-343 (Omero è raffigurato con un’ape che gli ronza attorno alla bocca), Anon. *AP* 9.523.1; essa dipende non solo da gioco etimologico tra μέλι = “miele” e μέλος = “canto” (per cui cfr. H. Färber, *Die Lyrik in der Kunsttheorie der Antike*, Munich 1936, pp. 14-15)<sup>45</sup>, ma si basa anche sulla rappresentazione convenzionale del poeta come ape (Plat. *Ion* 534a-b, cfr. Floridi 2014 *ad loc.* Lucill. 52.3 = *AP* 11.143 Μελίτωνι, p. 288, con bibliografia; n. *ad* Leon. o Mel. *AP* 7.13.1 = Leon. *HE* XCVIII 2563 παρθενικάν ... μέλισσαν); sulla simbologia del miele e delle api cfr. H. Usener, *Milch und Honig*, *RhM* 55 (1902), pp. 177-195.

**5-6**: il finale è molto discusso, e l’apparente incongruità di “soltanto” (v. 5 μόνον) sembrerebbe aver indotto Grotius a leggere nello stesso verso ἔφω in luogo del tràdito ἔφως (cfr. la sua trad. *ap.* Dübner 1864, p. 279), per cui il soggetto diventa Smerdi, del quale si predicherebbe una sorta di chiasmo: oggetto di desiderio da parte di molti, concupiva soltanto il poeta nei passi di Eros con arco e frecce. Questa interpretazione, accettata da Waltz e Gow-Page, che stampano appunto ἔφω (Beckby, che seguo, stampa il tràdito ἔφως), è insostenibile: come nota giustamente Pontani 1979 *ad loc.* (vol. II, p. 503), arco e frecce sono inseparabili da Ἔρωσ e agli Ἔρωτες sono infatti attribuiti in Posidipp. *AP* 12.45 = *HE* V 3070 = 135 A.-B., dove pure compare il tema del bersaglio, a indicare però chi si innamora, non chi è raggiunto dal desiderio altrui, il che suggerisce che nel nostro epigramma ἡθέων sia genitivo oggettivo e non soggettivo.

Quanto a “soltanto” (v. 5 μόνον), si tratta di un’iperbole, come a dire che Anacreonte è “per eccellenza” l’innamorato (cfr. Pomp. *AP* 7.219.2 = *GPh* I 3962, Phld. *AP* 7.222.5 = *GPh* XXVI 3324 = 33.5 Sider, Arch. *AP* 7.278.7 = *GPh* XII 3656\*, Phil. *AP* 7.382.3 = *GPh* XXV 2803, Jul. Aegypt. *AP* 7.577.4, *AP* 7.597.2, *LSJ* s.v. II. 4.).

<sup>44</sup> Cfr. M. Vetta, *Il simposio: la monodia e il giambo*, in G.Cambiano-L. Canfora-D. Lanza (edd.), *Lo spazio letterario della Grecia antica* 1/1, Roma 1992, p. 177.

<sup>45</sup> Il miele era considerato cibo divino, capace di fornire una conoscenza superiore: cfr. *Pi. O.* 6.45, *P.* 9.63.

Τύμβος Ἀνακρείοντος, ὁ Τήιος ἐνθάδε κύκνος  
 εὔδει χῆ παίδων ζωροτάτη μανίη.  
 ἀκμήν οἱ λυρόεν τι μελίζεται ἀμφὶ Βαθύλλῳ  
 ἴμερα, καὶ κισσοῦ λευκὸς ὄδωδε λίθος.  
 οὐδ' Αἴδης σοι ἔρωτας ἀπέσβεσεν, ἐν δ' Ἀχέροντος      5  
 ὄν ὄλος ὠδίνεις Κύπριδι θερμοτέρῃ.

Epitafio fittizio per Anacreonte, che sia apre con una formula tipicamente epigrafica e convenzionale. Il primo distico, in cui si denuncia la morte di Anacreonte e la cessazione della smania amorosa, si oppone al resto dell'epigramma, dove tuttavia la menzione della lira che continua a risuonare e la persistenza del sentimento amoroso sembrano voler smentire il sonno della morte espresso nei primi due versi.

**1 Τύμβος Ἀνακρείοντος:** cfr. n. *ad* Diosc. AP 7.37.1 = HE XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος.

**ὁ ... κύκνος:** per il paragone col cigno cfr. n. *ad* Anon. AP 7.12.2 = FGE XXXIX 1223 κυκνεῖω ... στόματι.

**1-2 ἐνθάδε ... / εὔδει:** variazione della formula tradizione ἐνθάδε κείται, cfr. n. *ad* Antiphil. AP 7.176.1 = GPh XXV 935 ἐνθάδε κείμαι.

**2:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. AP 7.29.2 = HE XVI 271.

**εὔδει:** per la metafora eufemistica del sonno cfr. n. *ad* Dionys. Cyz. AP 7.78.2 = Dionys. HE I 1442 ὕπνον.

**ζωροτάτη:** degna di nota la pregnanza dell'aggettivo, attributo di μανίη<sup>46</sup> che richiama il vino come più esplicitamente accade in Anon. AP 12.115.1 = HE VI 3668 ἄκρητον μανίην ἔπιον ("ho bevuto schietta follia").

**3-4 ἀκμήν οἱ λυρόεν τι μελίζεται ἀμφὶ Βαθύλλῳ / ἴμερα:** cfr. nn. *ad* [Simon.] AP 7.25.9-10 = 'Simon.' HE IV 3332-3333 = FGE LXVII 974-975 e *ad* Antip. Sid. AP 7.29.2 = HE XVI 271.

**3:** il testo è stato oggetto di diversi interventi: come Beckby stampiamo il testo di P e Pl con l'integrazione τι di Huet 1700 (*ad* Cap. 25, p. 401), p. 27; senz'altro inaccettabile è la correzione οἶν' di A.S.F. Gow (*Antipater of Sidon, Notes and Queries, CR* 4 [1954], pp. 3-4), secondo cui sarebbero le foglie della vite a risuonare in onore dell'amabile (ἐροέντι è congettura di Stadtmüller *in app. ad loc.* accettata da Gow-Page) Batillo.

L'aggettivo λυρόεις compare altrove solo in Theopomp. Coloph. CA fr. 1.1, p. 28 Powell = SH 765.1\* come epiteto dello strumento musicale a corde σκινδαψός.

**Βαθύλλῳ:** Batillo è un altro dei ragazzi che popolavano l'ambiente simposiale frequentato da Anacreonte (fr. 148 Gentili = PMG 471), cfr. Leon. APl 306.7 = HE XXXI 2157, Leon. APl 307.6 = HE XC 2519, Diosc. AP 7.31.3 = HE XIX 1577 = 19.3 Galán Vioque, Max. Tyr. 18.9l, 37.5f Koniaris, *Anacreont.* 10.10, 15.8, 17.1, 18.10 W., Hor. *epod.* 14.9-12, Apul. *flor.* 15.6-11 = Anacr. test. 5 Campbell (che parla di una statua innalzata da Policrate); a questo stesso giovinetto alluderebbe Anacreonte nel fr. 81 Gentili (= PMG 422) ὀρικὴν σιόντα χαίτην (cfr. B. Gentili, *Anacreonte, fr. 47 D.*<sup>2</sup>, *Maia* 21 [1958], p. 159).

**4 καὶ κισσοῦ λευκὸς ὄδωδε λίθος:** cfr. intr. *ad* Simm. AP 7.22 = HE V 3286.

<sup>46</sup> Cfr. Anacr. fr. 5.2, 46.2 Gentili (= PMG 359 e 428). Cfr. anche Anacr. fr. 111.2 Gentili = PMG 398, *Anacreont.* 9 W.

Per l'edera quale simbolo del clima conviviale cfr. n. *ad Antip. Sid. AP 7.23.1 = HE XIII 246 τετρακόρυμβος ... κισσός.*

**5-6:** per la raffigurazione di Anacreonte ancora in preda delle passioni terrene anche da morto (in particolare di quella amorosa) cfr. n. *ad [Simon.] AP 7.25.5-8 = 'Simon.' HE IV 3328-3331 = FGE LXVII 970-973;* cfr. anche n. *ad Antip. Sid. AP 7.26.7-8 = HE XIV 258-259.*

Per la persistenza del sentimento amoroso cfr. anche n. *ad [Simon.] AP 7.25.9-10 = 'Simon.' HE IV 3332-3333 = FGE LXVII 974-975.*

**5 οὐδ' Αἴδης:** cfr. n. *ad Alc. Mess. AP 7.536.1 = HE XIII 76 οὐδὲ θανών.*

**σοι ἔρωτας ἀπέσβεσεν:** cfr. n. *ad [Simon.] AP 7.20.1 = 'Simon.' FGE LI 895 Ἐσβέσθης.*

**ἐν δ' Ἀχέροντος:** per la personificazione dell'Acheronte, uno dei fiumi infernali (cfr. n. *ad Anon. AP 7.12.3 = FGE XXXIX 1224 εἰς Ἀχέροντα*), presentato nei panni di Ade, cfr. *Soph. Ant. 816, Theodorid. AP 7.732.4 = 14 Seelbach = HE XII 3553, Mel. AP 7.476.6 = HE LVI 4287, Antiphil. AP 7.399.3 = GPh XXVII 949, Andronic. AP 7.181.1 = FGE I 29, Agath. AP 7.568.6 = 21 Viansino, GVI 932.1 = GG 118 (Rodi, II sec. a. C.), SGO 02/09/33.3 = Iaph2007 13.501 (Afrodisia, I sec. a. C.), Gow *ad Theoc. 12.19 Ἀχέροντα*, p. 225.*

Σμερδίη ὦ ἐπὶ Θρηκὶ τακεῖς καὶ ἐπ' ἔσχατον ὄστευν,  
κώμου καὶ πάσης κοίρανε παννυχίδος,  
τερπνότατε Μούσησιν Ἀνάκρεον, ὦ 'πὶ Βαθύλλω  
χλωρὸν ὑπὲρ κυλίκων πολλάκι δάκρυ χέας,  
αὐτόματάι τοι κρῆναι ἀναβλύζοιεν ἄκρητον **5**  
κῆκ μακάρων προχοαὶ νέκταρος ἀμβροσίου,  
αὐτόματοι δὲ φέροιεν ἴον, τὸ φιλέσπερον ἄνθος,  
κῆποι καὶ μαλακῆ μύρτα τρέφοιτο δρόσῳ,  
ὄφρα καὶ ἐν Διοῦς οἰνωμένος ἀβρὰ χορεύσης  
βεβληκῶς χρυσέην χεῖρας ἐπ' Εὐρυπύλῃν. **10**

L'autore immagina che nella terra dei Beati (cfr. n. *ad* Carph. *AP* 7.260.8 = *HE* I 1356 χώρην ... εὐσεβέων) Anacreonte, pur non potendo ancora dimenticare Batillo e Smerdi, può almeno avere Euripile.

L'epigramma, ampiamente commentato da Galán Vioque 2001 (= ep. 19), pp. 253-266., contamina [Simon.] *AP* 7.24 = 'Simon.' *HE* III 3314 = *FGE* LXVI 956 (per l'augurio) e [Simon.] *AP* 7.25 = 'Simon.' *HE* IV 3324 = *FGE* LXVII 966 (per il tema amoroso e la persistenza delle abitudini anche dopo la morte).

**1 Σμερδίη:** cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.25.7-8 = 'Simon.' *HE* IV 3330-3331 = *FGE* LXVII 972-973 Μεγιστέα / ... Σμερδίεω.

**2:** Barbantani 2007, p. 444, suggerisce che il verso possa essere ispirato a Crit. fr. 8.8 G.-P.<sup>2</sup> παννυχίδας θ' ἱερὰς θήλεις χοροὶ ἀμφιέπωσιν (su Anacreonte).

**κοίρανε:** il termine aulico trova riscontro a Arch. *AP* 7.213.7 = *GPh* XXI 3722, dove Omero è κοίρανος ὕμνων (per Omero come sovrano cfr. Skiadas 1965, p. 88), *SGO* 20/11/01.1 κοίρανε κώμων (Berito, età imperiale).

**παννυχίδος:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.29.2 = *HE* XVI 271 νυκτιλάλος.

**3 τερπνότατε Μούσησιν:** per il privilegio di essere prediletto dalle Muse cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.2b.3-4 τὸν γὰρ Πιερίσιν τιμώμενον ... Μούσαις / ποιητήν.

**Βαθύλλω:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.30.3 = *HE* XVII 278 Βαθύλλω.

**4 χλωρόν ... δάκρυ:** per l'espressione ("vive lacrime") cfr. Eur. *Med.* 906 χλωρόν ... δάκρυ, 922 χλωροῖς δακρυοῖς, *Hel.* 1189 χλωροῖς ... δάκρυσι, Anyt. *AP* 7.646.2 = *HE* VII 689 = 7.2 Geoghegan χλωροῖς δάκρυσι.

**5-10:** per l'augurio cfr. le introduzioni *ad* Antip. Sid. *AP* 7.23 = *HE* XIII 246 e *ad* [Simon.] *AP* 7.24 = 'Simon.' *HE* III 3314-3323 = *FGE* LXVI 956-965.

**5 αὐτόματάι ... κρῆναι:** cfr. intr. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.23 = *HE* XIII 246.

**7-8:** cfr. intr. *ad* Simm. *AP* 7.22 = *HE* V 3286.

**7 ἴον:** La viola adornava spesso le tombe, cfr. Phld. *AP* 7.222.8 = *GPh* XXVI 3327 = 33.8 Sider, *GVI* 1409.3 = *GG* 341 = 177 VÉrilhac, *GVI* 2005.34-35 = *GG* 463, *CLE* 1184.15, J. Cook, *Iostephanus*, *JHS* 20 (1900), pp. 1-13.

**8 κήποι:** forse si allude qui all'usanza di allestire eleganti cefotafi cfr. Diosc. *AP* 7.485.1 = *HE* XXV 1623 = 29.1 Galán Vioque Βάλλεθ' ὑπὲρ τύμβου πολιά κρίνα.

**μύρτα:** il mirto era pianta sacra ad Afrodite (per la sua valenza erotica cfr. n. *ad* Theodorid. *AP* 7.406.4 = 7 Seelbach = *HE* XIV 3561 μύρτον).

**9-10:** per l'auspicio che Anacreonte possa continuare anche nell'Ade a comportarsi come in vita cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.25.9-10 = 'Simon.' *HE* IV 3332-3333 = *FGE* LXVII 974-975. Il concetto espresso nell'ultimo distico del nostro epigramma sembra costituire il punto di partenza per lo sviluppo di Antip. Sid. *AP* 7.27 = *HE* XV 260 (cfr. intr. *ad loc.*).

**9 Δημοῦς:** Demetra, dea delle messi, è spesso attirata nella sfera funeraria a motivo della sua associazione con la figlia Persefone, sposa di Ade.

**10 Εὐρυπύλην:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.27.5 = *HE* XV 264 Εὐρυπύλην.

Πολλάκι μὲν τόδ' ἄεισα καὶ ἐκ τύμβου δὲ βοήσω·  
 „Πίνετε, πρὶν ταύτην ἀμφιβάλησθε κόνιν.“

Anacreonte parla dalla tomba e ricorda agli uomini la brevità della vita terrena, invitandoli perciò a godere pienamente delle sue gioie.

Non c'è traccia, nei frammenti anacreontei, di esortazioni al godimento in vista della morte: è più probabile che Giuliano si riferisca qui piuttosto alle spurie *Anacreontiche*<sup>47</sup>.

2: sul *topos* funerario del *memento mori* cfr. Antiphil. AP 7.175.5-6 = GPh XXIV 933-934, Stat. Flacc. AP 7.290.5-6 = GPh III 3811-3812 τί μάτην πρὸς κύματ' ἐμόχθει, / τὴν ἐπὶ γῆς φεύγων μοῖραν ὀφειλομένην;, Anon. AP 7.327.1-2, Anon. AP 7.342.1, Crin. AP 7.376.1-2 = GPh XVI 1853-1854, Alex. Aet. o Autom. AP 7.534.2 = Autom. GPh XII 1582 = Alex. Aet. °25.2 Magnelli = fr. dub. 25 Lightfoot, GVI 1955 = GG 457 = SGO 02/02/07 = DAGM 23 (il famoso epitafio di Sicilo, con notazione musicale), Lattimore 1942 § 72, pp. 256-258; L. Robert, *Hellenica*, RPh 18 (1944), pp. 53-56 = OMS III, pp. 1419-1422; Tosi nn° 514-515, p. 244 = DSLG<sup>2</sup> n° 1567-1568, pp. 1153-1154.

**Πίνετε:** Esortazione topica, il cui capostipite può essere considerato Alceo (fr. 346.1 V.; cfr. anche 38a.1, 352 V.); per l'invito a bere perché tutti sono destinati alla morte cfr. Soph. *Ant.* 1165-1171, Adesp. *TrGF* II F 95, Amphis fr. 8 K.-A., Leon. AP 7.452.2 = HE LXVII 2384, Asclep. AP 12.50 = HE XVI 880 = 16 Guichard = Sens, GVI 378 2 = GG 248, Antip. *Thess.* AP 11.23.5-6 = GPh XXXVIII 281-282, Polem. AP 11.38.5-6 = GPh II 3354-3355, Rufin. AP 5.12 = 2 Page, Strat. AP 11.19.1-2 = 99 Floridi, Anon. AP 11.56, GVI 1066.7-8; cfr. anche Anon. AP 7.325 = SH 335, [Simon.] AP 7.348.1 = 'Simon.' FGE XXXVII 831 (e Anon. AP 7.349), Pall. AP 5.72; per altri paralleli cfr. Merkelbach-Stauber *ad SGO* 09/06/05.7 παῖζε κτλ., p. 205, cui si aggiunga Pall. AP 11.62.3-6, dove si esortano gli uomini a godere del vino e dell'amore finché si è in vita, per dimenticare la morte.

Per il tema dell'esortazione al godimento in vista della morte, motivo molto diffuso in ambito epigrafico, cfr. Lattimore 1942 § 74, pp. 260-262; L. Robert, *Voyages épigraphiques en Asie Mineure* (Compte rendu de F.K. Dörner, *Forschungen in Kommagene et Inschriften und Denkmäler in Bithynien*), RPh 17 (1943), pp. 182-183 e 186-187; W. Ameling, φάγωμεν καὶ πίνωμεν. *Griechische Parallelen zu zwei Stellen aus dem Neuen Testament*, ZPE 60 (1985), pp. 35-44; Tosi n° 578, pp. 273-274 = DSLG<sup>2</sup> n° 1638, pp. 1208-1209; Samellas 2002, p. 118 e n. 4, con ampia bibliografia precedente; Garulli 2010, pp. 53-54.

**ταύτην ἀμφιβάλησθε κόνιν:** la metafora eufemistica della morte come abito è pure molto diffusa (sulla base dei dati epigrafici, almeno a partire dal IV sec. a. C.), sempre a partire da Alc. fr. 129.17 V. θάνοντες γὰρ ἐπιέμμενοι: cfr. Pi. *N.* 11.16, X. *Cyr.* 6.4.6, Leon. AP 7.283.3 = HE LXIII 2353, Leon. AP 7.480.4 = HE LXXIV 2430, Mnasalc. AP 7.242.2 = 16 Seelbach = HE VII 2628, Hegesipp. AP 7.446.2 = HE IV 1910, Diosc. AP 7.708.3-4 = HE XXIV 1619-1620 = 24.3-4 Galán Vioque, Nicom. AP 7.299.4 = HE I 2790, [Theoc.] AP 7.660.3-4 = 9 Gow = HE XII 3428-3429, Adae. AP 7.238.2 = GPh IV 18, Aesch. AP 7.255.4 = 'Aeschylus' FGE I 475, Eryc. AP 7.368.4 = GPh VI 2235, Crin. AP 7.380.4-5 = GPh XL 2002-2003, Greg. Naz. AP 8.118.3, Agath. AP 7.551.4 = 71 Viansino, GVI 1248.4 = GG 171 = 92 Vérilhac, GVI 1449.2 = GG 187, GVI 2040.36 = SGO 06/02/32(b) = Samama 188, Vérilhac 1982 § 162, pp. 374-377; Garulli 2012, pp. 305-306; specificamente con κόνις Mnasalc. AP 7.242.2 = 16 Seelbach = HE VII 2628, Aesch. AP 7.255.4 = 'Aeschylus' FGE I 475, Agath. AP 7.551.4 = 71 Viansino, Greg. Naz. AP 8.118.3, GVI 24. 4 = Peek *Lak.u.Ark.* 6. 4 = CEG 657; cfr. anche Anon. AP 7.46.2 = FGE XXXVII 1213 (la

<sup>47</sup> Cfr., e.g., *Anacreont.* 8 (in partic. vv. 12-15) = [Anacr.] AP 11.47, 38, 40.6-9, 45, 50.25-28 W.

tomba di Euripide si riveste della sua gloria), Bianor *AP* 7.49.2 = *GPh* I 1646, Diosc. *AP* 7.76.4 = *HE* XXXIII 1674 = 30.4 Galán Vioque.



Πολλὰ πῶν τέθνηκας, Ἀνάκρεον. — „Ἄλλὰ τρυφήσας  
καὶ σὺ δὲ μὴ πίνων ἴξεαι εἰς Αἴδην.“

Dialogo tra un immaginario viandante e Anacreonte: il passante fa notare al poeta che in vita egli si è lasciato andare alle gioie del bere, ma questi gli risponde per le rime, obiettando a sua discolpa con l'ammissione del piacere tratto da quest'abitudine, e redarguisce il suo interlocutore, ricordandogli che tutti gli uomini sono destinati a morire.

**1 Πολλὰ πῶν:** per l'*incipit* cfr. [Simon.] AP 7.348.1 = 'Simon.' FGE XXXVII 831\*.

**ἄλλὰ τρυφήσας:** per la soddisfazione del piacere goduto cfr. GVI 730 = SGO 21/16/01.1 τρυφῆς πάσης ὁ μετασχόν e 5 τίς γὰρ τόσσ' ἐτύρφησεν ἐν ἀνθρώποις ὅσ' ἐγώ περ (Tiberias, Palestina, età imperiale).

**2:** il tema della morte comune a tutti, motivo presente già in Omero<sup>48</sup> e, tra l'altro, anche nel genere della *consolatio* (tipo di scrittura finalizzato ad alleviare il dolore di qualcuno che ha subito lutti o altre disgrazie)<sup>49</sup>, è una variazione di un altro topico motivo consolatorio, quello del *non tibi solum*: cfr. Nicarch. II AP 5.39.1-2, Call. AP 7.80.5-6 = 2 Pf. = HE XXXIV 1207-1208, Anon. AP 7.157.4, [Plat.] AP 7.265.2 = 'Plat.' FGE XIX 647, Anon. AP 7.327.2-4, Anon. AP 7.335.6, Anon. AP 7.339.1-4, Anon. AP 7.342, Leon. AP 7.452.2 = HE LXVII 2384, Call. AP 7.459.4 = 16 Pf. = HE XXXVII 1218, Jul. Aegypt. AP 7.590.1-3, Jul. Aegypt. AP 7.598.3, Paul. Sil. AP 7.609.1 = 9 Viansino, Anon. AP 7.621.3, Crin. AP 7.643.3-4 = GPh XIX 1875-1876, Anon. o Bianor AP 7.671.2 = Bianor GPh V 1668, Leon. AP 7.731.3-4 = HE LXXVIII 2461-2462, Antip. Thess. AP 9.112.4 = GPh V 102, Pall. AP 11.62.1-2, GVI 546.4 = CEG 601, GVI 947.9-10 = GG 158, GVI 1245.9-10 = IMEG 96, GVI 1655.1-2 = GG 214, GVI 1833.10 = GG 425, GVI 1975.30 = GG 464 = IMEG 97 = 105 B 4 Vêrilhac, SGO 08/05/03.7-8, Lattimore 1942 § 71, pp. 250-256; Vêrilhac 1982 §§ 103-105, pp. 227-236; Tosi n° 596, pp. 285-286 = DSLG<sup>2</sup> n° 1024, pp. 751-753 (cfr. anche Tosi nn° 517-518, pp. 245-246 = DSLG<sup>2</sup> n° 1572-1573); Bruss 2005, p. 51 e n. 68; Garulli 2010, pp. 48-50 (cfr. anche pp. 54-55); cfr. anche Anon. AP 7.56.3-4, Agath. AP 7.220.5-6 = 26 Viansino, Stat. Flacc. AP 7.290.5-6 = GPh III 3811-3812 τί μάτην πρὸς κύματ' ἐμόχθει, / τὴν ἐπὶ γῆς φεύγων μοῖραν ὀφειλομένην;, Paul. Sil. AP 7.307 = 11 Viansino, Anon. AP 7.325.2, Anon. AP 7.326.2 = SH 355, Anon. AP 7.339.5-6, Serapio AP 7.400 = GPh I 3404, Leon. AP 7.472 = HE LXXVII 2443, Tymn. AP 7.477 = HE II 3604, Antip. Thess.? AP 7.692.6 = GPh CVII 680 (dove il motivo è esplicitamente connesso all'ineluttabilità della morte), Theaet. AP 7.727.3-4 = HE III 3354-3355, Leon. AP 7.740 = HE LXXV 2435, Anon. AP 10.118.3-4 sul concetto di *vanitas vanitatum* (Lattimore 1942 § 74, pp. 262-263; Tosi n° 508, p. 241 = DSLG<sup>2</sup> n° 1561, pp. 1147-1148; cfr. anche Tosi n° 520, pp. 246-247 = DSLG<sup>2</sup> n° 1575, p. 1159), strettamente collegato non solo alla metafora della morte come debito (per cui cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.26.7-8 = HE XIV 258-259 τοῦτον ... / τὸν γενεῆ μερόπων χῶρον ὀφειλόμενον), ma anche al tema della necessità e dell'universalità della morte, che appiana tutte le differenze (per un rovesciamento di questi motivi cfr. Leon. AP 7.67.7-8 = HE LIX 2337-2338, Arch. AP 7.68.7-8 = GPh XIV 3672-3673).

<sup>48</sup> Cfr. Od. 3.236.

<sup>49</sup> Cfr. Strubbe 1998, pp. 55 e 72-73 (decreti consolatori e decreti onorifici *post mortem* per adulti).

Πιερικὰν σάλπιγγα, τὸν εὐαγέων βαρὺν ὕμνων  
 χαλκευτάν, κατέχει Πίνδαρον ἄδε κόνις,  
 οὐ μέλος εἰσαΐων φθέγγαιό κεν, ὥς ἀπὸ Μουσῶν  
 ἐν Κάδμου θαλάμοις σμῆνος ἀπεπλάσατο.

Epitafio fittizio per il lirico Pindaro.

**1 Πιερικὰν σάλπιγγα:** il termine nell'accezione della voce della poesia ("tromba delle Muse"; Πιερικὰν, "Pieria", ovvero "delle Muse", fa riferimento alla Pieria, cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.2b.3 Πιερίσιν ... Μούσαις), in relazione a scrittori, è documentato in diversi testi e indica l'eccellenza di un autore sugli altri ma, allo stesso tempo, designa l'autore come simbolo astratto: cfr. Antip. Sid. *AP* 305.1 = Antip. Thess. *GPh* LXXV 487 (Pindaro) con Barbantani 1993, p. 21; Ead. 2007, p. 437; cfr. anche Greg. Naz. *Ep.* X (Basilio), Nonn. *D.* 25.269 (Omero), Christod. 23 (Demostene); in senso spregiativo (detto del cinico Antistene) in Dio Chrys. 8.2.

**εὐαγέων:** per l'attributo ("puro", "sacro") cfr. Livrea 1989 *ad* Nonn. *P.* 2.71 εὐαγέων, pp. 251-252. il riferimento è qui a) alla religiosità del poeta (per tradizione familiare Pindaro mostrò fedeltà assoluta ai valori conservatori dell'aristocrazia, e il suo spirito religioso era fermamente ancorato al culto di Apollo e di Zeus, di cui celebrò l'onnipotente giustizia e l'ordine istituito)<sup>50</sup>, oppure b) alla perfezione del suo stile sublime<sup>51</sup>, che predilesse insieme alle composizioni grandiose, ammirate per il vertiginoso equilibrio tra attualità e mito, i periodi ampi e le metafore ardite, tanto da meritarsi l'etichetta di poeta "difficile".

**βαρὺν:** l'aggettivo raffigura il poeta come un artigiano (v. 2 χαλκευτάν) instancabile, che forgia poemi duraturi, cfr. Antip. Sid. *AP* 7.409.1 = *HE* LXVI 638 Ὀβριμον ἀκαμάτου στίχον ... Ἀντιμάχοιο con n. *ad loc.*

**ὕμνων:** il termine non è qui connotato specificamente per indicare il genere letterario, ma è usato in una valenza più generica, con evidente allusione alla componente celebrativa delle odi pindariche.

**2 χαλκευτάν:** è ripreso un concetto familiare alla poetica di Pindaro, la metafora del fabbro applicata al poeta, che deriva da *P.* 1.86 (il poeta forgia [χάλκευε] la lingua) e 3.113 (i poeti, nella fattispecie gli aedi, sono τέκτονες ... σοφοί; per l'impiego, in Pindaro, della metafora del costruire e del forgiare applicata all'arte poetica cfr. Svenbro 1984, pp. 157-158), e ricorre in ambito epigrammatico anche in Antip. Sid. *AP* 7.409.3 = *HE* LXVI 640 per l'epico Antimaco e in Antip. Thess. *AP* 9.26.8 = *GPh* XIX 182, dove nove famose poetesse greche sono presentate come "artigiane di pagine eterne" (ἀενάων ἐργάτιδας σελίδων); cfr. anche Diosc. *AP* 7.411.3-4 = *HE* XXI 1593-1594 = 21.3-4 Galán Vioque, dove si sfrutta, per contrasto, l'immagine del poeta che scriveva parole cesellate.

**κατέχει ... ἄδε κόνις:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.3.1 Ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλὴν κατὰ γαῖα καλύπτει.

**3-4:** il riferimento a Cadmo e alle Muse evoca il più perfetto canto delle Muse stesse, quello eseguito alle nozze di Cadmo, appunto, e Armonia (il mito della presenza delle Muse alle nozze di Cadmo e Armonia è in *Pi. P.* 3.88-92, fr. 30 M., Hellenic. *FGrHist* 4 F 51, Paus. 9.12.3, Nonn. *D.* 5.103-107; cfr. anche Thgn. 15-18, M. Rocchi, *Kadmos e Harmonia: Un matrimonio problematico*, Roma 1989, pp. 114-122).

<sup>50</sup> Cfr. Syn. *h.* 6.8-9 δέχγυσο μουσικάν / ἐξ εὐαγέων μελῶν.

<sup>51</sup> Per εὐαγής = "perfetto", "essente da macchia" cfr. Plat. *Ep.* 312a 2-3 τοῦτο δ' οὐκ εὐαγές μοι ἀπέβη.

**4 σμήνος:** l'interpretazione di "sciame" ha posto dei problemi anche riconoscendo il nesso topico tra la poesia e le api (nn. *ad* Leon. o Mel. *AP* 7.13.1 = Leon. *HE* XCVIII 2563 παρθενικάν ... μέλισσαν e *ad* Antip. Sid. *AP* 7.29.4 = *HE* XVI 273 νέκταρ; bibliografia sulla questione in Barbantani 1993, p. 20 n. 48); il termine è stato variamente interpretato di volta in volta. Si tratta in realtà, come vuole G. Kaibel (*Observationes Criticae in Anthologiam Graecam*, in AA.VV., *Commentationes philologiae in honorem Theodori Mommseni scripserunt amici*, Berolini 1877, p. 335), di un vero sciame, quello della leggenda biografica, richiamata anche, in ambito epigrammatico, in Antip. Sid. *API* 305.3-4 = Antip. Thess. *GPh* LXXV 489-490 e in Christod. 385-387 (κηρὸν ἀνεπλάσσαντο): sulla scorta di Kaibel, anche Barbantani 2007, p. 437, ritiene che il secondo distico del nostro epigramma alluda al famoso aneddoto che narra di Pindaro nutrito dalle api; il nutrimento fornito dalle api, un motivo comune e popolare nelle biografie dei poeti arcaici e dei prosatori, simboleggia grande facondia: una leggenda simile è riferita a Platone in Ael. *VH* 10.21<sup>52</sup>. Questo leggendario episodio della vita di Pindaro, variamente tradito dalle fonti (cfr. Barbantani 1993, pp. 22-23; Tisconi 2000 *ad* Christod. 385-387, pp. 244-245), era noto almeno dal IV sec. a. C. (il peripatetico Cameleonte Pontico ne trattava nel suo Περὶ Πινδάρου, cfr. fr. 32a-b Wehrli<sup>2</sup>) e, secondo L. Lehnus (*L'Inno a Pan di Pindaro*, Milano 1979, pp. 62-63), risalirebbe all'ambito biografico e speculativo di tradizione platonica: secondo una versione bene attestata, intorno a Pindaro, appena nato (o bambino) e deposto fuori dalla casa paterna, sarebbero volate le api, che lo avrebbero nutrito col miele (D. Chr. 64.23, Ael. *VH* 12.45, Philostr. Jun. *Im.* 2.12, *Vita Pindari metrica* vv. 6-8, p. 8, 11-13 Drachmann, Christod. 385-387). Che invece il fatto sia avvenuto quando Pindaro era già ragazzo e che questo fatto abbia segnato l'inizio della sua carriera poetica è detto dalla *Vita Ambrosiana* (p. 1, 6-9 Dr.), che si basa su Cameleonte (fr. 32a Wehrli<sup>2</sup>) e Istro (*FGrHist* 334 F 77), secondo cui Pindaro era sull'Elicon a cacciare d'estate e, stanco per la molta fatica, si addormentò: a quel punto un'ape, posatasi sulla sua bocca, vi costruì un favo (secondo una versione alternativa offerta dalla *Vita Pindari Ambrosiana*, p. 1, 9-11 Dr., Pindaro in sogno si vide la bocca piena di miele e cera e, al risveglio, si dedicò alla poesia); particolari un po' diversi si leggono nella versione di Pausania (9.23.2-3), secondo cui un monumento funebre di Pindaro era situato nell'ippodromo di Tebe: Pindaro, quando ancora era ragazzo, mentre camminava sulla strada di Tespie giusto a mezzogiorno d'estate, preso dal caldo e dalla stanchezza, si distese; allora delle api gli costruirono un favo vicino alle labbra. Tale interpretazione consente di mantenere il testo tradito ed è, appunto, coerente con la tradizione biografica e letteraria di Pindaro. La rievocazione della leggenda biografica in unione con l'allusione all'episodio delle nozze di Cadmo e Armonia (vv. 3-4) indica che a Pindaro viene donata dalle api (cioè dagli dei) non una generica abilità nel cantare, ma il modello di canto più armonioso, quello intonato dalle Muse per Cadmo (cfr. Kaibel, *loc. cit.*: «Pindari si quis audierit carmina exclamabit apes ad ipsum Musarum exemplum cum in Cadmi nuptiis canerent ceras suas mellitas formavisse»): similmente in Anon. *AP* 9.189.5-6 = *FGE* XXXIII 1180-1181 si dice che il canto intonato dal coro delle donne di Lesbo guidate da Saffo è come il dolce canto di Calliope stessa. In tal modo si afferma la superiorità – quasi mitologica – di Pindaro sugli altri poeti.

Nell'ultimo verso, dunque, σμήνος è da intendersi come soggetto di ἀπεπλάσατο, che regge come compl. ogg. μέλος del v. 3: "sentendo il suo canto, diresti che dalle Muse, / alle nozze di Cadmo, lo sciame lo plasmò".

<sup>52</sup> Inaccettabile l'ipotesi di S. Fogelmark, *To Bee or Not To Bee? Antipater AP 7. 34: A Mistaken Interpretation*, *Eranos* 100 (2002), pp. 128-136, secondo cui il termine σμήνος designerebbe il coro pindarico: non solo perché Pindaro non disponeva di un proprio coro personale – tra l'altro, è stato messo in dubbio che l'epinicio pindarico fosse oggetto di un'esecuzione corale (*status quaestionis* e bibliografia in V. Vigneri, *Il coro dell'epinicio pindarico negli scholia vetera*, *QUCC* 66 [2000], pp. 87-89) –, ma soprattutto perché il paragone dei coreuti a uno sciame di api sembra fuorviante e troppo impegnativo, dato il loro ruolo marginale di semplici esecutori e non compositori.

Ἄρμενος ἦν ξείνοισιν ἀνὴρ ὄδε καὶ φίλος ἀστοῖς,  
Πίνδαρος, εὐφώνων Πιερίδων πρόπολος.

Pindaro è presentato spesso negli epigrammi come un cittadino ideale, un'autorità morale<sup>53</sup>: negli epigrammi dedicati singolarmente al poeta tebano non si formano aneddoti dal tono francamente comico come quelli su Archiloco, Ipponatte, o anche Anacreonte, ma viene fornita sempre un'immagine di particolare dignità. Nel nostro, in particolare, l'immagine del lirico sembra rispondere a quella propagandata da Atene, Delfi e Tebe nel V-IV sec. a. C.; si noti, tuttavia, che formule encomiastiche come quelle del nostro distico si estenderanno anche ad altre tipologie di cittadini (retori, intellettuali, governatori).

L'epigramma è trascritto nella *Palatina* di nuovo dopo [Simon.] AP 7.516 = FGE 'Simon.' LXXXIV 1026-1027: nel primo luogo della *Palatina* e nella *Planudea* il componimento è attribuito a Leonida, nel secondo a Platone. La presenza della distinzione tra cittadini e stranieri, qui al v. 1, anche in un epigramma di Leonida (AP 7.440.9 = HE XI 2022) potrebbe deporre a favore della paternità leonidea ma, come si vedrà *infra*, il motivo è del tutto convenzionale e piuttosto comune, tanto in ambito letterario quanto in quello epigrafico: perciò tale argomento non può considerarsi stringente, e non è dunque possibile determinare con sicurezza la paternità del distico, ascritto a Leonida, tra gli altri, da Beckby e, sia pure *dubitanter*, da Gow-Page (HE II *ad loc.*, p. 395).

Sull'epigramma, che non è necessariamente da considerarsi funerario, cfr. Barbantani 1993, pp. 15-18; Ead. 2007, pp. 435-436.

1: il primo verso dell'epigramma, citato anonimo da Plut. *Mor.* 1030 A, è quasi identico nell'epigrafe sepolcrale<sup>54</sup> per un ignoto Eronda di Eraclea Pontica, figlio di Alciada, di provenienza sconosciuta e datata tra IV e II sec. a. C., cosa che ha fatto dubitare Geffcken<sup>55</sup> della paternità di Leonida (ma l'editore lo aveva precedentemente incluso nella sua edizione del 1896 come ep. 22, cfr. il comm. *ad loc.*, p. 62); l'anonimo autore dell'epitafio per Eronda ha ripreso e reimpiegato il modello letterario di Leonida accostandovi un pentametro adeguato al diverso contenuto: sulla questione Garulli 2012, pp. 204-206.

**ξείνοισιν ... καὶ ... ἀστοῖς**: Per la distinzione tra cittadini e stranieri, motivo ben attestato in ambito epigrafico, cfr. Hes. *Op.* 225, Pi. *O.* 13.2-3, P. 4.78, Erinn. AP 7.710.4 = HE I 1784 = F<sup>o</sup>5.4 Neri con il comm. di Neri *ad loc.*, p. 432, che raccoglie molti passi epigrafici, Leon. AP 7.440.9 = HE XI 2022, Anacr. AP 6.143.4 = 'Anacr.' FGE XIV 521 = fr. °197.4 Gentili, Theoc.? AP 9.435.1 = 14 Gow = HE XVIII 3464, Maced. AP 9.648.1 = 27 Madden, GVI 321.1 = CEG 112 ἀστοῖ[ς] καὶ χσένοισι, GVI 677.5 [ἀστ]οῖς καὶ ξείνοισι, GVI 843.1-2 πολῖταις / καὶ ξίνοις, GVI 906.2 = SGO 01/12/10 ἀστοῖς καὶ ξείνοισιν, Garulli 2012, p. 260 (cfr. anche SGO 05/03/09.12).

**ὄδε**: il deittico potrebbe alludere, anziché alla tomba (seppur fittizia) di Pindaro, a una statua del poeta, cfr. Paus. 1.8.4, che fa menzione di una statua di Pindaro che gli Ateniesi gli avrebbero dedicato nell'agorà come ricompensa per essere stati celebrati in una sua ode; la notizia della statua trova conferma in un passo dello Ps.-Aeschin., *Ep.* 4.2-3.

Ad ogni modo, quale che sia il riferimento, il distico potrebbe essere pensato come accompagnamento per un'edizione dell'opera del poeta.

**2 εὐφώνων**: la designazione delle Muse ("armoniose") discende da Pi. *I.* 1.64-65 εὐφώνων ... / Πιερίδων.

**Πιερίδων**: per le Muse "Pierie" cfr. n. *ad* Anon. AP 7.2b.3 Πιερίσιν .... Μούσαις.

<sup>53</sup> Austerità e concentrazione sono le caratteristiche rappresentate nei ritratti di Pindaro di epoca classica, cfr. Zanker 1997, pp. 30-31.

<sup>54</sup> GVI 905.1 = GG 117 = SGO 09/14/04.

<sup>55</sup> RE XII/2, c. 2022.

**πρόπολος:** mentre la qualifica di “ministro” delle Muse è attribuita da Bacchilide (5.192-193) ad Esiodo (cfr. anche λάτρης in Anon. *AP* 7.44.5 = ‘Ion’ *FGE* II 574 = \*\*\*139.5 Leurini, riferito a Euripide); Pindaro si considerò interprete e portavoce (προφάτας) delle Muse, cfr. *Pae.* 6.5-6 M., fr. 150 M.

Questo carattere sacrale di Pindaro e questa sua qualifica di portavoce e araldo delle Muse vengono confermati dai due epigrammi del libro IX sul canone dei poeti lirici, Anon. *AP* 9.184 = *FGE* XXXVI(a) 1194 e Anon. *AP* 9.571 = *FGE* XXXVI(b) 1204, che cominciano proprio da Pindaro, in riconoscimento dell’eccellenza dell’autore e del primo posto assegnato tra gli autori di lirica.

Αἰεὶ τοὶ λιπαρῶ ἐπὶ σήματι, δῖε Σοφόκλεις,  
σκηνίτης μαλακοῦς κισσοῦς ἄλοιο πόδας,  
αἰεὶ τοὶ βούπαισι περιστάζοιτο μελίσσαις  
τύμβος Ὑμηττεῖω λειβόμενος μέλιτι,  
ὥς ἄν τοι ῥεῖη μὲν ἀένναος Ἀτθίδι δέλτω **5**  
κηρός, ὑπὸ στεφάνοις δ' αἰὲν ἔχης πλοκάμους.

Epitafio fittizio per Sofocle.

**1-2:** per l'augurio cfr. intr. ad Simm. AP 7.22 = HE V 3286.

**1 δῖε:** cfr. n. ad Anon. AP 7.2b.4 θεῖον.

**2:** per la simbologia dell'edera (cfr. anche v. 6), che in questo verso in particolare è rappresentata secondo un'immagine antropomorfa (cfr. n. ad Simm. AP 7.22.1-2 = HE V 3286-3287), cfr. n. ad Simm. AP 7.21.4 = HE IV 3283 Ἀχαρνίτης κισσοῦς ἔρεψε κόμην.

**ἄλοιο:** conservo il testo trādito, per cui cfr. Phil. AP 11.33.1 = GPh LVIII 3023 πόδα ... χορεύσας, Eur. El. 94 βαίνω πόδα con il comm. di Denniston, p. 63; Beckby stampa ἄροιο ("porti i morbidi piedi") di Reiske (nella prima edizione stampa ἀπλοῖτο, congettura di Stadtmüller in app. ad loc.).

**3-4:** per l'offerta di miele ai morti cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.26.3-4 = HE XIV 254-255.

In questo contesto il miele rimanda, al contempo, al nesso con la poesia, per cui cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.29.4 = HE XVI 273 νέκταρ.

**3 βούπαισι ... μελίσσαις:** secondo una tradizione che risale a Democrito (68 B 27a D.-K.) e, ancor prima, forse, a Eumelo di Corinto, cui è attribuito un poema dal titolo *Bougonia* (test. 4 Bernabé = 2 Davies), le api nascono dalle carni putrefatte dei buoi; il motivo, un elemento di poesia dotta, fu ampiamente trattato nella letteratura ellenistica e latina (Nic. Al. 445-447, Th. 741 con Overduin ad loc., pp. 459-461, Verg. georg. 4.554-558, Ov. fast. 1.376-380; Davies, Kathirithamby 1986, pp. 65-66; cfr. anche Porph. Antr. 15); per la generazione delle api dalle carcasse dei buoi cfr. anche Anon. AP 9.363.13, Bianor AP 9.548.2 = GPh XVII 1740, Strat. AP 12.249.1 = 91 Floridi.

**4 Ὑμηττεῖω ... μέλιτι:** il miele attico (Ar. Pax 252, Thesm. 1192), in particolare dell'Imetto (massiccio montuoso a sud-est di Atene), era celebre e molto pregiato: cfr. Maco 428 Gow, Nic. Al. 445-446, Strab. 9.1.23, Paus. 1.32.1, Hor. sat. 2.2.15, Carm. 2.6.14-15, Plin. nat. 11.32, Mart. 7.88.8, 11.42.3, 13.104 (secondo una leggenda, le api dell'Imetto avrebbero nutrito Zeus bambino: il dio allora avrebbe concesso loro il privilegio di produrre il miele migliore).

**5 ἀένναος:** stampo dubitativamente il testo della *Planudea*, che peraltro ha una sua attendibilità nell'associazione con il verbo ῥέω, richiamando la iunctura tradizionale "fiumi perenni", per cui cfr. Alph. AP 7.237.3 = GPh VI 3544 ἀνάων ... ποταμῶν con n. ad loc.; Beckby invece stampa ἀεὶ γάνος di Jacobs 1817 ad loc., p. 225, correzione che tuttavia obbliga anche a correggere κηρός del verso successivo in κηροῦ (ma Beckby mantiene κηρός).

**5-6 ὥς ἄν τοι ῥεῖη μὲν ἀένναος Ἀτθίδι δέλτω / κηρός:** la cera era utilizzata per rivestire le tavolette di legno, argilla o avorio impiegate come supporto scrittoriale: qui si immagina che su queste tavolette fossero trascritte le opere di Sofocle e si auspica che la cera sia sempre disponibile per permettere la trascrizione dei drammi, di modo che rimanga sempre viva la fama di Sofocle (per

il motivo del perpetuarsi della fama del poeta grazie alle sue opere cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.12.5-6 = *FGE* XXXIX 1226-1227).

È interessante questo riferimento alla scrittura delle opere di Sofocle: anche se è ovvio che i drammi venivano scritti, la loro principale modalità di fruizione originaria era la *performance* in teatro. Erucio testimonia una cultura ormai libresca, che concepisce anche l'antica poesia agonale come poesia scritta<sup>56</sup>.

**ἄπο στεφάνοις δ' αἰὲν ἔχης πλοκάμους:** cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.24.7-8 = 'Simon.' *HE* III 3320-3321 = *FGE* LXVI 962-963.

**στεφάνοις:** si tratta di corone di edera, simbolo della vittoria nell'agone drammatico (cfr. n. *ad* Simm. *AP* 7.21.4 = *HE* IV 3283 Ἀχαρνίτης κισσὸς ἔρεψε κόμην).

---

<sup>56</sup> Cfr. G. Tedeschi, *Lo spettacolo in età ellenistica e tardo antica nella documentazione epigrafica e papiracea*, *PapLup* 11 (2002), pp. 87-187; L. Del Corso, *La lettura nel mondo ellenistico*, Roma-Bari 2005.

Τύμβος ὄδ' ἔστ', ὄνθρωπε, Σοφοκλέος, ὃν παρὰ Μουσῶν  
 ἰρὴν παρθεσίην ἱερὸς ὦν ἔλαχον·  
 ὅς με τὸν ἐκ Φλιοῦντος, ἔτι τρίβολον πατέοντα  
 πρίνινον ἐς χρύσειον σχῆμα μεθηρμόσατο  
 καὶ λεπτὴν ἐνέδυσεν ἀλουργίδα· τοῦ δὲ θανόντος  
 εὐθετον ὀρχηστὴν τῆδ' ἀνέπαυσα πόδα. —  
 „Ὀλβιος, ὡς ἀγαθὴν ἔλαχες στάσιν· ἢ δ' ἐνὶ χερσὶ  
 κούριμος ἐκ ποίης ἤδε διδασκαλίας;“ —  
 Εἴτε σοὶ Ἀντιγόνην εἰπεῖν φίλον, οὐκ ἂν ἀμάρτοις,  
 εἴτε καὶ Ἥλέκτραν· ἀμφοτέραι γὰρ ἄκρον.

Epitafio fittizio per Sofocle.

Chi parla è la statua di un satiro, che si immagina posta sulla tomba del tragediografo<sup>57</sup>, il quale viene lodato per aver ingentilito il rozzo satiro di campagna, donandogli uno σχῆμα χρύσειον e una fine veste di porpora (vv. 1-5)<sup>58</sup>.

Il satiro di Sofocle si vanta di aver abbandonato la rozzezza primitiva e la patria Fliunte, una città dell'Argolide non lontana da Corinto e luogo di nascita di Pratina (VI-V sec. a. C.), che fu celebre autore di drammi satireschi ed è considerato l'iniziatore del genere: con molta probabilità si allude qui a riforme operate da Sofocle, oltre che nella tragedia, anche nel dramma satiresco, genere teatrale di carattere farsesco di cui abbiamo poche attestazioni e poche notizie, in cui i coreuti erano abbigliati da satiri e che era presentata negli agoni insieme alle tragedie, ma tutti i tentativi di individuare con precisione in cosa consistessero tali innovazioni e affinamenti sono rimasti ipotetici (cfr. Fantuzzi 2007, p. 117).

All'epigramma è strettamente connesso un altro componimento funerario di Dioscoride, *AP* 7.707 = *HE* XXIII 1607 = 23 Galán Vioque<sup>59</sup>, in cui pure parla la statua di un satiro, che si immagina collocata, stavolta, sulla tomba del poeta Sositeo, presentato come autore di drammi satireschi (ma noto anche come poeta tragico), al quale viene attribuito il merito di aver ricondotto presumibilmente, appunto, il dramma satiresco ai costumi delle origini (per l'interpretazione di questo secondo componimento cfr. la n. *ad loc.*); D.F. Sutton, *Two Epigrams of Dioscorides*, *RSC* 21 (1973), pp. 173-176, però considera il nostro componimento e *AP* 7.707 indipendenti e riferisce solo quest'ultimo al dramma satiresco: in effetti non è perspicuo se una sola interpretazione valga per entrambi i componimenti, che inoltre condividono l'accento a Pratina (v. 3 ~ *AP* 7.707.4 = *HE* XXIII 1610 = 23.4 Galán Vioque).

Si è molto discusso su come vada interpretata la figura del satiro soprattutto nel nostro epigramma, se cioè in questo contesto assurga a simbolo di tutta l'arte drammatica, oppure del solo dramma satiresco: quest'ultima posizione, sostenuta da alcuni studiosi<sup>60</sup>, è accettabile per *AP* 7.707, ma non è convincente per il nostro epigramma in presenza della citazione di Antigone ed Elettra (nota giustamente Fantuzzi 2007, pp. 110-112, che nel nostro componimento si ravvisa un'allusione non solo a Sofocle poeta satiresco, ma anche a Sofocle poeta tragico), benché si debba ricordare che Sofocle praticò pure, in buona misura, il dramma satiresco.

<sup>57</sup> Secondo l'anonima *Vita Sophoclis*, § 15, la tomba di Sofocle si trovava a Decelea ed era sormontata da una sirena, cfr. Paus. 1.21.1, o da un'altra figura – forse una rondine – in bronzo (in questo punto il testo è corrotto), cfr. Bing 1988, p. 40.

<sup>58</sup> G. Giangrande, riprendendo un'ipotesi di Salmasius, ritiene che a parlare sia il dio Dioniso in persona (cfr. da ultimo *Dioscórides, Sófocles y la púrpura: un problema literario*, *Habis* 40 [2009], pp. 167-169), ma ciò appare improponibile.

<sup>59</sup> Cfr. Bing 1988, pp. 39-40; Fortuna 1993, pp. 237-240 e 242 n. 22; Cozzoli 2003, p. 273; Fantuzzi 2007, p. 111 n. 19; cfr. anche Cresci 1979, p. 252; M. Fantuzzi, *Epigram and the Theater*, in Bing-Bruss 2007, pp. 488-493.

<sup>60</sup> Fortuna 1993, p. 248; P. Cipolla, *Poeti minori del dramma satiresco*, Amsterdam 2003, pp. 10-14 e 382-384; Id. 2009, pp. 53-54; per l'ipotesi satiresca cfr. anche L.E. Rossi, *Il dramma satiresco attico. Forma, fortuna e funzione di un genere letterario antico*, *DArch*. 6 (1972), p. 288.



È preferibile la tesi che nel nostro epigramma il satiro rappresenti l'arte drammatica in generale, avanzata da chi riconnette soprattutto il nostro componimento alla teoria aristotelica (*Po.* 1449a 20) dello sviluppo della tragedia dal σατυρικόν (ossia a primitive forme satiresche riconducibili all'antico ditirambo, il canto di Dioniso), sviluppo rappresentato per sineddoche dall'affinamento dei costumi<sup>61</sup>.

Note di commento all'epigramma si trovano anche in Cozzoli 2003, pp. 274-278.

**1 τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος:** l'epigramma si apre con la formula μνήμα (σῆμα) τόδ' ἔστίν (εἰμί) + gen., spesso incipitaria (e sovente messa in bocca alla tomba negli epitafi), topica sin dall'età arcaica (Peek 1955, p. 21 [*GVI* 52-136]; Ecker 1990, pp. 51-110 e 220-232; Nicosia 1992, pp. 20-21 e n. 36; Sourvinou-Inwood 1995, p. 149; Neri 2003 *ad* Erinn. F°6 = *AP* 7.712, p. 433, con ampia bibliografia): limitatamente al VII della *Palatina* cfr. Antip. Sid. *AP* 7.30.1 = *HE* XVII 276, Antip. Sid. *AP* 7.65.1 = Antip. Thess. *GPh* LXXVII 497, Gaet. *AP* 7.71.1 = *FGE* IV 197, Anon. *AP* 7.142.1, Anon. *AP* 7.148.1, Anon. *AP* 7.158.1, [Anacr.] *AP* 7.160.1 = 'Anacr.' II 488 = fr. °192.1 Gentili, Parmen. *AP* 7.184.1 = *GPh* IV 2586, Bass. *AP* 7.243.1-2 = *GPh* II 1591-1592, [Theoc.] *AP* 7.262.2 = 23 Gow = *HE* XXIII 3505, [Plat.] *AP* 7.265.1 = 'Plat.' *FGE* XIX 646, Leon. *AP* 7.266.1 = *HE* LXI 2343, Anon. *AP* 7.279.3 = *FGE* LIII 1286, Theodorid. *AP* 7.282.1 = 6 Seelbach = *HE* XIX 3588, Anon. *AP* 7.347.1 = 'Simon.' *FGE* X 718, Antip. Sid. *AP* 7.353.1 = *HE* XXVII 356, Gaet. *AP* 7.354.1 = *FGE* VII 213, Antip. Thess. *AP* 7.369.1 = *GPh* XLIX 337, Marc. Arg. *AP* 7.395.1 = *GPh* XX 1401, [Simon.] *AP* 7.442.1 = 'Simon.' *FGE* LIV 904, Diosc. *AP* 7.450.1 = *HE* XXVI 1629 = 25 Galán Vioque, Anon. *AP* 7.474.1 = *HE* XLVI 3852, [Sapph.] *AP* 7.489.1 = 'Sapph.' *FGE* II 678, Nicaenet. *AP* 7.502.1 = *HE* II 2695, [Simon.] *AP* 7.509.1 = 'Simon.' *FGE* LXXXII 1020, Agath. *AP* 7.567.1 = 27 Viansino, Leont. *AP* 7.573.1, *AP* 7.575.1, Jul. Aegypt. *AP* 7.591.1, Theoc.? *AP* 7.661.1 = 11 Gow = *HE* X 3416, Hadr. *AP* 7.674.1 = *FGE* II 2122, Simon. *AP* 7.677.1 = 'Simon.' *FGE* VI 702, Erinn. *AP* 7.712.1 = *HE* II 1789 = F°6.1 Neri, Leon. *AP* 7.719.1 = *HE* IX 2002; cfr. anche Diosc. *AP* 7.410.1 = *HE* XX 1585 = 20 Galán Vioque.

Nei casi in cui la formula è assegnata alla tomba, si sfrutta una delle convenzioni epigrammatiche più radicate, quella (paradossale) dell'oggetto parlante, che prende la parola proprio attraverso l'epigrafe ad esso associata: l'impiego della I persona che sembra dar voce all'oggetto (nel caso degli epigrammi funerari la tomba appunto, la stele o una statua che adorna il monumento funebre) è frequente nelle iscrizioni greche – non solo funebri, ma anche votive o di altro genere – fin dai più antichi documenti: J. Svenbro (*Storia della lettura nella Grecia antica*, trad. it., Bari 1991, pp. 27-44) ritiene che attribuire l'enunciazione all'oggetto stesso sia la maniera più economica di segnare la presenza di esso davanti al suo spettatore; si registrano attestazioni di oggetto iscritto quale "speaking object" almeno dall'inizio del VII secolo (*CEG* 326, cfr. Tueller 2008, pp. 12-13 e 16-27; cfr. anche M. Burzachechi, *Oggetti parlanti nelle epigrafi greche*, *Epigraphica* 24 (1962), pp. 3-54; R. Wachter, *The origin of epigrams on "speaking objects"*, in Baumbach-Petrovic-Petrovic 2010, pp. 250-260); l'oggetto può anche essere rappresentato come destinatario, ma ciò avviene raramente e più spesso solo a partire dal IV secolo a. C. (*CEG* 844, *CEG* 763).

Come si può constatare, nei passi elencati *supra* i termini che designano la sepoltura sono diversi; la loro storia è variegata: per un paio di secoli, iscrizioni (ed opere letterarie) testimoniano soltanto σῆμα e τύμβος; μνήμα compare invece, in ambito funebre, nella prima metà del VI secolo, diffondendosi progressivamente fino a diventare, accanto a τάφος, la più comune designazione della tomba nel corso di tutta la grecità, fino ai nostri giorni (su questi termini cfr. Ecker 1990, pp. 41-44; Nicosia 1992, pp. 16-17; Sourvinou-Inwood 1995, pp. 122-139 e 140-142; Bruss 2005, pp. 23-36). Nella ricca bibliografia su σῆμα e μνήμα cfr. M. Simondon, *La mémoire et l'oubli dans la pensée grecque jusqu'à la fin du V<sup>e</sup> siècle avant J.-C. Psychologie archaïque, mythes et doctrines*, Paris 1982, pp. 85-92, che mette a fuoco la differenza di significato tra i due termini σῆμα e μνήμα e ne

<sup>61</sup> Così Gow-Page, *HE* II *ad* v. 3, p. 255; M. Pohlenz, *Das Satyrspiel und Pratinas von Phleius*, *NGG* 1927, p. 310 = *Kleine Schriften* II, Hildesheim 1965, p. 485; cfr. anche Martino 1998, pp. 11-13.

segue l'evoluzione tra il V e il IV secolo: se in origine σῆμα designa la tomba in sé, senza rapporto con il defunto, e μνήμα definisce invece la funzione di memoriale che il monumento svolge, il discrimine tra σῆμα e μνήμα nel corso dei secoli va progressivamente assottigliandosi; su μνήμα / σῆμα τόδε in rapporto anche agli epigrammi votivi cfr. C. Trümpy, *Observations on the dedicatory and sepulchral epigrams, and their early history*, in Baumbach-Petrovic-Petrovic 2010, pp. 167-179.

ὄνθρωπε: cfr. n. *ad Mel. AP 7.79.1 = HE CXXI 4654* ὄνθρωφ'.

**2 παρθεσίην**: il termine (“deposito”), opportunamente restaurato sul trådito παρθενίην da Brunck (1772 *ad loc.* = ep. XXVIII, p. 500), *pace* Gow-Page (*HE II ad loc.*, p. 254) non è hapax (cfr. *Orac. Sib.* 2.65 ~ ps.-Phoc. 13 Young, dove, tuttavia, è pure frutto di correzione). Si tratta di un composto derivato dal verbo παρατίθημι = “depositare”, “lasciare in custodia” (cfr. *LSJ s.v. παρθεσίη, s.v. παρατίθημι* 6. e B. 2.), di cui si veda la forma πάρθεσαν (3 pers. pl., aor. ind. a.). Cfr. anche παραθέσιμος = “depositato”, “riposto”; il sostantivo παράθεσις conserva il significato primario del verbo (“porre accanto, presso”).

**3-4 πατέοντα / πρίνινον**: alla fine del v. 3 elimino la virgola presente in Beckby, riferendo πρίνινον a τρίβολον (cfr. *HE II ad loc.*, p. 255).

**5-6 τοῦ δὲ θανόντος / εὔθετον ὄρχηστὴν τῆδ' ἀνέπασα πόδα**: la dichiarazione di aver fermato il piede “idoneo alla danza” nel luogo in cui è sepolto Sofocle con un *double entendre* richiama il motivo della morte del poeta intesa come la fine delle danze, cioè la morte dell'arte (cfr. n. *ad Antip. Sid. AP 7.29.2 = HE XVI 271*; per l'espressione al v. 6 τῆδ' ἀνέπασα πόδα cfr. Rhian. *AP 6.173.6 = HE VII 3241\** ὄδ' ἀνέπασε πόδα) e, allo stesso tempo, allude alla decadenza generale dei generi drammatici, non necessariamente del solo dramma satiresco (Fantuzzi 2007, pp. 112-114), che sarebbe stato rivitalizzato e riportato ai costumi delle origini da Sositeo. Cfr. anche Thyill. *AP 7.223.5 = FGE II 368 ἀναπαύεται* (con n. *ad loc.*), detto di una danzatrice morta.

**7-8 ἢ δ' ἐνὶ χερσὶ / κούριμος ἐκ ποίης ἦδε διδασκαλίας**: dal successivo dialogo con un passante emerge che il satiro tiene in mano una maschera tragica, che può rappresentare Antigone o Elettra (vv. 9-10), accostate forse per la similarità strutturale delle due tragedie sofoclee, dove la protagonista si oppone al potere in nome dell'irriducibile attaccamento familiare, confrontando il suo atteggiamento con quello lassista e compromissorio della sorella (rispettivamente Ismene e Crisotemi).

**7 κούριμος**: per la recisione / tosatura (o lo strappo) dei capelli in segno di lutto, gesto rituale specificamente connesso con la cerimonia funebre in senso stretto (cfr. De Martino 1958, pp. 204 e 205 [cfr. anche pp. 123 e 217]; Rossi 1999, p. 30; Garland 2001, pp. 29 e 141-142), cfr. Aesch. *Ch.* 6-7, Eur. *Alc.* 427 e 827, Soph. *El.* 448-452, Eur. *Hel.* 1087, Asclep. *AP 7.145.2 = HE XXIX 947 = 29.2 Guichard = Sens, Hegesipp. AP 7.446.4 = HE IV 1912, Theodorid. AP 7.528.2 = 11 Seelbach = HE IX 3541, Alc. Mess. AP 7.412.2 = HE XIV 83, Antip. Sid. AP 7.146.3 = HE VII 210, Antip. Sid. AP 7.241.2 e 5 = HE XXV 339 e 342, [Sapph.] *AP 7.489.3-4 = 'Sapph.' FGE II 680-681, Plut. Lys.* I 2, Andronic. *AP 7.181.3-4 = FGE I 31-32, Greg. Naz. AP 8.106.3-4, Theoseb. AP 7.559.1, Agath. AP 7.574.7 = 9 Viansino, AP 7.593.3-4 = 11 Viansino. Plutarco (Mor. 267 B), che generalizza troppo nettamente, lo definisce un costume unicamente femminile (gli uomini si lasciano crescere i capelli). È segno di lutto anche sciogliere le chiome, cfr. Eur. *El.* 184, Theoc. 15.134, Plb. 2.56.7, *GVI 1549.5-6 = GG 200* (Rheneia, II sec. a. C.), Ov. *met.* 13.688-689, Petron. 111.2.**

Diod. Tars.? *AP* 7.38 = Diod. *GPh* XII 2164-2165 = Ar. test. 132 K.-A.

Θεῖος Ἀριστοφάνευς ὑπ' ἐμοὶ νέκυς, εἴ τινα πέυθη,  
κωμικὸν ἀρχαίης μνᾶμα χοροστασίης.

Epitafio per il commediografo Aristofane: parla la tomba e, secondo una movenza epigrafica topica, chiede al passante se vuol conoscere l'identità del defunto.

Antip. Thess. *AP* 9.186 = *GPh* CIII 653 = Ar. test. 131 K.-A., su un'edizione delle sue opere (che forse il componimento accompagnava), è l'unica altra presenza di Aristofane nell'*Antologia*.

**1 Θεῖος:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.2b.4 θεῖον.

**2 ἀρχαίης μνᾶμα χοροστασίης:** “monumento” (μνᾶμα) è il poeta stesso (cfr. anche la più lambiccata espressione di Anon. *AP* 7.46.1 = *FGE* XXXVII 1212, dove il tragediografo Euripide è definito “monumento” del suo stesso monumento): per l'espressione cfr. Diosc. *AP* 7.708.3-4 = *HE* XXIV 1619-1620 = 24.3-4 Galán Vioque, dove il poeta comico Macone è definito τέχνης / ἄξιον ἀρχαίης λείψανον.

Aristofane è il solo autore della commedia ἀρχαῖα di cui sopravvivono testi interi, undici dei quarantaquattro conosciuti nell'antichità (quattro dei quali giudicati di dubbia autenticità dai grammatici antichi): nelle sue opere un'illimitata fantasia si associa a un profondo interesse per il dibattito politico-culturale contemporaneo (non sembra, tuttavia, che Aristofane si sia dedicato alla vita politica attiva): le tematiche costanti sono la fortissima aspirazione alla pace e l'accanita e feroce polemica contro la corruzione e i nuovi modelli culturali, rappresentati, secondo il poeta, dal teatro di Euripide (non a caso è spesso presente come personaggio nelle commedie) e dai sofisti, accusati di guastare i valori morali e civili che avevano reso grande Atene.

Ὁ τραγικὸν φώνημα καὶ ὄφρυόεσσαν αἰοιδὴν  
πυργώσας στιβαρῆ πρῶτος ἐν εὐεπίῃ,  
Αἰσχύλος Εὐφορίωνος, Ἐλευσινίης ἐκάς αἴης  
κεῖται κυδαίνων σήματι Τρινακρίην.

Gli epigrammi AP 7.39 e AP 7.40 sono epitafi fittizi per Eschilo, su cui cfr. R. Scodel, “Young men of Sidon.” *Aeschylus’ epitaph and canons*, CML 23/2 (2003), pp. 129-141; cfr. anche Diosc. AP 7.411 = HE XXI 1591 = 21 Galán Vioque, epidittico. Eschilo (525/524-456 a.C.), figlio del ricco proprietario terriero Euforione<sup>62</sup>, nato a Eleusi da una nobile famiglia, è considerato da Aristotele l’iniziatore della tragedia come matura forma storica: avrebbe portato a due il numero degli attori e attribuito al dialogo importanza precipua, ridimensionando così la funzione del coro (Po. 1449a 15-18 = Aesch. TrGF III T 100; cfr. Diosc. AP 7.411.5 = HE XXI 1595 = 21.5 Galán Vioque τὰ κατὰ σκηνὴν μετεκαίνισεν con n. *ad loc.*); Eschilo è probabilmente l’iniziatore della “trilogia legata”; pure a lui si deve presumibilmente l’introduzione di una scenografia rudimentale<sup>63</sup>.

Per descrivere lo stile monumentale e solenne di Eschilo il nostro poeta ha attinto al lessico delle *Rane* di Aristofane (vv. 1004-1005 = Aesch. TrGF III T 120 ἀλλ’ ὦ πρῶτος τῶν Ἑλλήνων πυργώσας ῥήματα σεμνὰ / καὶ κοσμήσας τραγικὸν λῆρον, θαρρῶν τὸν κρουνὸν ἀφίει «tu che per primo tra i Greci hai creato parole torreggianti e ornato il linguaggio tragico, coraggio: apri i rubinetti» trad. G. Paduano), in cui – com’è noto – si mette in scena la disputa su quale poeta, tra Eschilo ed Euripide, sia migliore per gli Ateniesi (risulterà vincitore Eschilo, che verrà riportato tra i vivi).

**1 ὄφρυόεσσαν:** per l’aggettivo (“altero”) cfr. in particolare Ar. *Ra.* 925 = Aesch. TrGF III T 120, dove l’immagine del sopracciglio (ὄφρυς) è utilizzata per il tono altisonante del linguaggio di Eschilo. Cfr. anche n. *ad* Antip. Sid. AP 7.409.2 = HE LXVI 639 ὄφρυος.

**2 στιβαρῆ:** l’aggettivo (“possente”), che in origine si riferisce alla forza fisica, nel periodo ellenistico viene applicato di frequente allo stile letterario (Gutzwiller 1998a, p. 181): è usato dall’epigrammista Edilo (HE VI 1861) per designare lo stile del beone e poeta Socle, da Dionigi di Alicarnasso per lo stile di Pindaro (*Comp.* 22.12) e di Tucidide (*Th.* 24.2).

**3-4 Ἐλευσινίης ἐκάς αἴης / κεῖται:** per il motivo della morte / sepoltura in terra straniera (vv. 3-4) – in cui ricadono idealmente, ad esempio, tutti gli epigrammi per naufraghi –, a causa per esempio di un esilio, di un naufragio appunto o di una guerra, cfr. Diod. Tars.? AP 7.40.1-2 = Diod. GPh XIII 2166-2167, AP 7.74.2-3 = GPh XIV 2171-2172, Diosc. AP 7.76.2 = HE XXXIII 1672 = 30.2 Galán Vioque, Bass. AP 7.243.3 = GPh II 1593, [Plat.] AP 7.259 = ‘Plat.’ FGE XI 618, Arch. AP 7.278.4 = GPh XII 3653, Crin. AP 7.376.5-6 = GPh XVI 1857-1858, Antip. Thess. AP 7.390.5-6 = GPh LXII 411-412, AP 7.398.5 = GPh LXV 427, Zon. AP 7.404 = GPh V 3464, Hegesipp. AP 7.446.1 = HE IV 1909, Tymn. AP 7.477 = HE II 3604, Leon. AP 7.506.11-12 = HE LXV 2369-2370, [Simon.] AP 7.510 = ‘Simon.’ FGE LXXII 994, Damag. AP 7.541.6 = HE VI 1404, Agath. AP 7.552.6 = 8 Viansino, Paul. Sil. AP 7.560.1-2 = 7 Viansino, Diog. AP 7.613, [Theoc.] AP 7.660.3-4 = 9 Gow = HE XII 3428-3429, Theoc.? 7.661.3 = 11 Gow = HE X 3418, Leon. AP 7.715.1-2 = HE XCIII 2535-2536, Theodorid. AP 7.722.2 = 13 Seelbach = HE XI 3549 (cfr. anche Mnasalc. AP 7.54.1-3 = [15] Seelbach = HE XVIII 2671-2673, Dionys. Cyz. AP 7.78.3-6 = Dionys. HE I 1443-1446, D. L. AP 7.87.1, Antip. Thess. AP 7.185.1-2 = GPh XVI 157-158, [Plat.] AP 7.256 = ‘Plat.’ FGE XII 620, Antip. Thess. AP 7.286.2 = GPh XIV 146, Eryc. AP 7.368 = GPh VI 2232, Crin. AP 7.371 = GPh XV 1847, Bass. AP 7.372.3-4 = GPh III 1599-1600, Thall. AP

<sup>62</sup> Cfr. app. *ad Vita Aeschyli* § 1.1-2 Εὐφορίωνος, TrGF III, p. 31.

<sup>63</sup> Cfr. Aesch. TrGF III T N.

7.373.1-2 = *GPh* IV 3428-3429, Dionys. *AP* 7.462 = *HE* IV 1457, Damag. *AP* 7.497.3-6 = *HE* IX 1417-1420, Leont. *AP* 7.575.1-2, Pall. *AP* 7.687.2, Chaerem. *AP* 7.721.3-4 = *HE* III 1369-1370), Lattimore 1942 § 53, pp. 200-202; è un tema molto sfruttato dai poeti elegiaci latini, cfr. Tib. 1.3.1-10, Ov. *trist.* 3.3.29-46, *Pont.* 3.1.5-6; cfr. anche Ov. *epist.* 10.119-124, *trist.* 1.1.33-34, 4.3.39-46, 5.7.23-24, *Pont.* 1.2.57-60 e 105-114, 3.9.27-28. Sulla paura di morire in terra straniera cfr. J. Pircher, *Das Lob der Frau im vorchristlichen Grabepigramm der Griechen*, Innsbruck 1979, pp. 16-18 e n. 16.

**3 Ἐλευσινίης ... αἴης:** sulla patria di Eschilo, Eleusi, cfr. Aesch. *TrGF* III T D.

**4 κυδαίνων σήματι Τρινακρίην:** cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.19.3 = *HE* LVII 2323 τύμβος ἔχει, Σπάρτας μεγάλην χάριν.

Per la morte e la sepoltura di Eschilo in Sicilia cfr. n. *ad* Diod. Tars.? *AP* 7.39.3 = Diod. *GPh* XIII 2168 Γέλα Σικελοῖο.

Diod. Tars.? AP 7.40 = Diod. GPh XIII 2166-2169 = Aesch. TrGF III T 165

Αἰσχύλον ἦδε λέγει ταφή λίθος ἐνθάδε κείσθαι  
τὸν μέγαν, οἰκείης τῆλ' ἀπὸ Κεκροπίης,  
λευκὰ Γέλα Σικελοῖο παρ' ὕδατα. τίς φθόνος, αἰαῖ,  
Θησείδας ἀγαθῶν ἔγκοτος αἰὲν ἔχει;

Altro epitafio fittizio per Eschilo<sup>64</sup>, dove si inscena il processo di lettura della stele.

Nella parte finale, con un *aprosdoketon*, si deplora l'atteggiamento degli Ateniesi verso il poeta: infatti al deterioramento dei suoi rapporti con i concittadini (per cause non meglio determinate dalla *Vita*, che al § 8 ci fornisce la notizia) pare dovuto il volontario esilio di Eschilo in Sicilia nel 470 a. C., dove tornò tempo dopo e morì; a tal proposito si può richiamare Ar. *Ran.* 807 = Aesch. *TrGF* III T 120 οὔτε γὰρ Ἀθηναίοισι συνέβαιν' Αἰσχύλος («Eschilo non andava d'accordo con gli Ateniesi» trad. G. Paduano), dove in qualche modo è testimoniato un contrasto tra il tragediografo e i suoi concittadini. L'accusa di invidia contro gli Ateniesi, che non sanno apprezzare i loro grandi conterranei, costituisce un motivo epigrammatico comune, soprattutto tra i poeti della *Ghirlanda* di Filippo: cfr. Diod. Tars.? AP 7.74 = Diod. *GPh* XIV 2170 e Antip. *Thess.* AP 7.236 = *GPh* CXV 723 sul caso di Temistocle (cfr. intr. *ad loc.*), che trovò rifugio presso il re di Persia (nell'epigramma AP 7.74 di Diodoro è di nuovo l'invidia, φθόνος, sotto accusa); analogamente in Antip. *Thess.* AP 7.629.1 = *GPh* LXXVI 493 si esprime, a proposito della condanna a morte di Socrate, una critica rassegnata e desolata – quasi un lamento – contro la stoltezza degli Ateniesi: cfr. v. 4 τοιοῦτοι πολλάκι Κεκροπίδαι (“così sono spesso gli Ateniesi”). A questo tema è legato il motivo del nemico che, per invidia, innalza all'avversario una tomba piccola: cfr. Antip. *Thess.* AP 7.136 = *GPh* LV 373, dove quest'ultimo tema è presente implicitamente.

**1-2:** cfr. n. *ad* Antip. *Thess.* AP 7.39.3-4 = *GPh* XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκὰς αἴης / κείται.

**1 ταφή:** per l'aggettivo (“tombale”), che – *pace* Gow-Page (*GPh* II *ad loc.*, p. 273) – non è hapax, cfr. Accorinti 1996 *ad* Nonn. *P.* 20.31 οὐ ταφίαις ὀθόνας παρακείμενον, p. 146.

**ἐνθάδε κείσθαι:** cfr. n. *ad* Antiphil. AP 7.176.1 = *GPh* XXV 935 ἐνθάδε κείμαι.

**2 οἰκείης ... Κεκροπίης:** cioè Atene, cfr. n. *ad* Simm. AP 7.21.2 = *HE* IV 3281 Κεκρόπιον.

Per la patria di Eschilo cfr. n. *ad* Antip. *Thess.* AP 7.39.3 = *GPh* XIII 143 Ἐλευσινίης ... αἴης.

**3 λευκά ... ὕδατα:** l'acqua è qualificata come “limpida” già in Hom. *Il.* 23.282, *Od.* 5.70.

**Γέλα Σικελοῖο:** il fiume Gela, omonimo della città siciliana (ed eponimo, secondo alcune fonti antiche), scorre nella Sicilia centro-meridionale ed è menzionato, ad esempio, in Th. 6.4.3, Call. *Aet.* II fr. 43.46 Pf. = 50 Massimilla = 43 Harder e da un oracolo pitico citato in D. S. 8.23.1 (= 3 Parke-Wormell, VII sec. a. C.).

Eschilo dopo la vittoria con l'*Orestea*, nel 458, tornò in Sicilia, dove era già stato verso il 470 soggiornando alla corte siracusana del tiranno Ierone I (in quest'occasione compose *Le Etnee*, per la rifondazione di Catania, voluta da Ierone, col nome di Etna), e morì a Gela (*Vita Aeschyli* § 10 = Aesch. *TrGF* III T 1, *Marmor Parium FGrHist* 239 A 59 = Aesch. *TrGF* III T 3): per la sepoltura del poeta in questa stessa località cfr. *Vita Aeschyli* § 11 = Aesch. *TrGF* III T 1.

**4 Θησείδας:** gli Ateniesi sono indicati con l'epiteto “Teseidi” da Teseo, mitico eroe e poi re ateniese.

<sup>64</sup> Cfr. intr. *ad* Antip. *Thess.* AP 7.39 = *GPh* XIII 141.

**ἔγκοτος**: il termine (“maligno”) è usato raramente come aggettivo; come tale, compare in Aesch. *Ch.* 392, 924, 1054 (ed è congetturato da Hermann in Aesch. *TrGF* III F 151).

Ἄ μάκαρ, ἀμβροσίησι συνέστιε φίλτατε Μούσαις,  
χαῖρε καὶ εἰν Ἄιδεω δώμασι, Καλλίμαχε.

Callimaco (310/300-240 a. C. ca.), la figura che impresse l'impronta decisiva alla civiltà letteraria dell'ellenismo opponendo, in un atteggiamento di rottura col passato, un netto rifiuto all'epos tradizionale (motivato da precise ragioni estetiche) a favore della sperimentazione di forme poetiche nuove, proclamando la λεπτότης ("sottigliezza") quale canone fondamentale della propria concezione artistica<sup>65</sup> e distinguendosi per la composizione di carmi brevi e raffinatissimi, nacque a Cirene, in Libia, e visse ad Alessandria d'Egitto, dove alternò l'attività di grammatico nella grande Biblioteca a quella di poeta presso la corte di Tolemeo II Filadelfo (308-246 a. C.), assumendo una posizione di prestigio anche grazie al matrimonio della sua concittadina Berenice con Tolemeo III Evergete (246-221 a. C.), figlio di Tolemeo II.

**1 ἀμβροσίησι:** cfr. Moero *AP* 6.189.2 = *HE* II 2680, dove l'aggettivo è riferito alle Ninfe.

**συνέστιε:** "commensale (συνέστιος) delle Grazie" è il Pudore (Αἰδώς) che risiede sulle guance di Omero in Christod. 341: nella Grecia antica il simposio è matrice di tante forme poetiche e un banchetto, all'interno del quale si svolgerebbe l'incontro di Callimaco con le Muse sull'Elicona, è ipotizzato come cornice dei libri I-II degli *Aitia* da A. Barigazzi (*Saghe sicule e beotiche nel simposio delle Muse di Callimaco, Prometheus* 1 [1975], pp. 22-23), cfr. Call. *Aet.* I *lemmata* δαίσατε e πανθοιν[ in fr. 2a.16-71 Pf. (ll. 64 e 65) = 3.16 e 17 Massimilla = 2b.12 e 13 Harder; di un banchetto si parla anche nel fr. inc. lib. *Aet.* 178 Pf. = 89 Massimilla = 178 Harder, che molto probabilmente apriva il II libro degli *Aitia*: Callimaco riferirebbe alle Muse quanto ha udito in questo simposio (cfr. anche *Aet.* II fr. 43.16-17 Pf. = 50 Massimilla = 43 Harder), svoltosi nella casa dell'ateniese Pollis (presumibilmente ad Alessandria), in cui si colloca l'incontro con Teogene, personaggio cui il poeta chiede peregrine informazioni culturali.

L'ipotesi di Barigazzi è rimasta isolata. Più probabilmente Callimaco è definito "commensale carissimo alle Muse"<sup>66</sup> per la cornice di riferimento di una parte importante della sua opera, quella di un simposio di amici, poeti ed eruditi in grado di apprezzare in tutti i suoi più reconditi risvolti la difficile poesia callimachea.

**φίλτατε Μούσαις:** per la protezione fornita dalle Muse cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.2b.3-4 τὸν γὰρ Περὶσιν τιμώμενον ... Μούσαις / ποιητήν.

**2 χαῖρε καὶ εἰν Ἄιδεω δώμασι:** Augurare "salute" perfino nelle case di Ade ha un valore evidentemente paradossale e ossimorico, come ce l'ha, del resto, il semplice saluto tipico χαῖρε del viandante alla tomba o al defunto (cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.2.2 = *HE* VIII 215 ὦ ξένε): cfr. Hom. *Il.* 23.19 = 179 χαῖρέ μοι, ὦ Πάτροκλε, καὶ εἰν Ἄϊδαο δόμοισι (Achille si rivolge a Patroclo morto), Mel. *AP* 7.421.13 = *HE* V 4020 χαῖρε καὶ ἐν φθιμένοισιν, *GVI* 1149.13 = *IMEG* 4 χαῖρε καὶ ἐμ φθιμένοις, *GVI* 1403.2 = *IKition* 84 χαῖρε καὶ ἐν φθιμένοις, *GVI* 1405.2 = *IKition* 85 χαῖρε καὶ ἐν φθιμένοις, *GVI* 1540.6 = *SGO* 05/01/43 χαῖρε καὶ ἐν φθιμένοις; cfr. anche Eur. *Alc.* 436 χαίρουσά μοι εἰν Ἄϊδα δόμοισιν (il coro si rivolge ad Alceste), *GVI* 1388.1 = *GG* 184 = *SGO* 05/01/46 χαῖρε, Κρίτων, σοὶ μὲν γε καὶ εἰν Ἄϊδαο δό[μοισιν].

**καὶ εἰν Ἄιδεω δώμασι:** per la formula, cara all'epigrammatica funeraria, cfr. Antip. Sid. *AP* 7.65.6 = Antip. Thess. *GPh* LXXVII 502 καὶ εἰν Ἄϊδη, Diosc. *AP* 7.178.4 = *HE* XXXVIII 1706 = 37.4 Galán Vioque κῆν Ἄϊδη, Phil. *AP* 7.382.3 = *GPh* XXV 2803 κῆν Ἄϊδη, Diocl. *AP* 7.393.4 =

<sup>65</sup> Sull'ideale estetico della λεπτότης cfr. ora J. L. Porter, *Against λεπτότης: Rethinking Hellenistic aesthetics*, in A. Erskine-L. Llewellyn-Jones (ed.), *Creating a Hellenistic World*, Swansea 2011, pp. 271-312, che propone una riconsiderazione del soggetto.

<sup>66</sup> Per il rapporto tra Callimaco e le Muse cfr. ora A. Morrison, *Callimachus' Muses*, in B. Acosta-Hughes-L. Lehnus-S. Stephens (edd.), *Brill's Companion to Callimachus*, Leiden-Boston 2011, pp. 329-348.



*GPh* I 2081 κῆν Ἄϊδη, Leon. *AP* 7.408.6 = *HE* LVIII 2330 καὶ εἰν Ἄϊδη, Aemil. *AP* 7.623.4 = *GPh* I 56 καὶ εἰν Ἄϊδη. Locuzioni di questo tipo, come anche καί + part. del v. φθίνω (Antip. Sid. *AP* 7.209.3 = *HE* LVII 558, Adae. *AP* 7.305.6 = *GPh* XI 52, Diosc. *AP* 7.456.4 = *HE* XXIX 1650 = 35.4 Galán Vioque, Anyt. *AP* 7.649.4 = *HE* VIII 695 = 8.4 Geoghegan) oppure l'espressione καὶ ἐν φθιμένοις / φθιμένοισι(v), per cui Anon. *AP* 7.330.4, Marc. Arg. *AP* 7.384.8 = *GPh* XXXI 1476, Antiphil. *AP* 7.399.4 = *GPh* XXVII 950, Mel. *AP* 7.476.5 = *HE* LVI 4286, Leon. *AP* 7.657.12 = *HE* XIX 2073 (per ἐν φθιμένοις / φθιμένοισι(v) cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.29. = *HE* XVI 270 ἐν φθιμένοισιν), o, ancora, καί + part. del v. θνήσκω ([Simon.] *AP* 7.77.2 = 'Simon.' *FGE* LXXXV 1029, Anon. *AP* 7.334.15) solitamente indicano, talvolta con una sfumatura concessiva, un perpetuarsi altrettanto ossimorico e paradossale dopo la morte di qualcosa che era abituale nella vita passata o che è proprio del mondo dei vivi (cfr. anche Antip. Thess.? *AP* 7.287.1 = *GPh* LVIII 383 καὶ νέκυν, Anon. *AP* 7.319.1 Καὶ νέκυσ, Pers. *AP* 7.730.1 = *HE* VII 2883 καὶ ἐπ' ἡρίῳ); per espressioni analoghe cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.536.1 = *HE* XIII 76 οὐδὲ θανών.

Ἄ μέγα Βαττιάδαο σοφοῦ περίπυστον ὄνειρα,  
 ἦ ῥ' ἔτεδὸν κεράων οὐδ' ἐλέφαντος ἕης.  
 τοῖα γὰρ ἄμμιν ἔφηνας, ἅτ' οὐ πάρος ἀνέρες ἴδμεν  
 ἀμφί τε ἀθανάτους ἀμφί τε ἡμιθέους,  
 εὐτέ μιν ἐκ Λιβύης ἀναείρας εἰς Ἑλικῶνα 5  
 ἦγαγες ἐν μέσσαις Πιερίδεσσι φέρων  
 αἱ δέ οἱ εἰρομένῳ ἀμφ' ὠγγύϊων ἠρώων  
 Αἴτια καὶ μακάρων εἶρον ἀμειβόμεναι.

L'epigramma non è funerario, ma restituisce la rievocazione del sogno (v. 1 περίπυστον ὄνειρα) in cui Callimaco, trasportato dalla Libia (v. 5 ἐκ Λιβύης) fra le Muse sull'Elicon, monte della Beozia, sacro alle dee, poneva domande sull'origine di usanze e riti riguardanti il culto degli eroi (vv. 4 ἡμιθέους e 7 ὠγγύϊων ἠρώων) e dei beati (vv. 4 ἀθανάτους e 8 μακάρων) e otteneva il sapere sugli αἴτια: è la scena dell'investitura poetica, narrata appunto da Callimaco negli *Aitia* (I fr. 1a.20-30-2d Pf. = 2.3-6-4 Massimilla = 2-2j Harder), dopo la polemica contro i suoi avversari (rappresentati dai Telchini, mitici demoni capaci di gettare il malocchio sui loro nemici) e la dichiarazione di poetica; quel che ci rimane della rievocazione del sogno callimacheo è estremamente lacunoso, ma confermato dagli scoli fiorentini (*PSI* 1219, fr. 1.16-20), Prop. 2.34.32 e, naturalmente, dal nostro epigramma (cfr. *Aet.* I *lemmata* λέσχης e ἀμοιβ[ in fr. 2a.16-71 (ll. 44 e 47) Pf. = 3.10 e 11 Massimilla = 2b.6 e 7 Harder ~ vv. 7 αἱ δέ οἱ εἰρομένῳ e 8 ἀμειβόμεναι); per altre testimonianze sul *Somnium* di Callimaco cfr. Cameron 1995, in partic. pp. 369-373. Gli *Aitia*, opera in quattro libri in metro elegiaco, spiegavano, attraverso la rievocazione di un mito, la leggendaria origine di un'usanza, di una cerimonia, di una festa, del nome di una località. Com'è noto, in Call. *Aet.* I fr. 2 Pf. = 4 Massimilla = 2 Harder si richiama Esiodo, in particolare la scena dell'investitura, il proemio della *Teogonia* (vv. 22-34)<sup>67</sup>, ma nell'epigramma, dove pure è richiamato l'Elicon (v. 5), non si fa menzione di Esiodo (Cameron 1995, p. 369); tuttavia l'incontro in sogno di Callimaco con le Muse è avvalorato (v. 2) col riferimento al tema omerico (*Od.* 19.562-567) e poi virgiliano (*Aen.* 6.893-896) della distinzione fra sogni veridici (di corno) e sogni falsi (d'avorio).

**1 Βαττιάδαο:** per l'epiteto Βαττιάδης riferito a Callimaco cfr. Call. AP 7.415.1 = 35 Pf. = *HE* XXX 1185 Βαττιάδεω con intr. *ad loc.*

**περίπυστον:** per l'aggettivo cfr. Kost 1971 *ad Musae.* 92 περίπυστον, p. 284.

**6 Πιερίδεσσι:** per le Muse "Pierie" cfr. n. *ad* Anon. AP 7.2b.3 Πιερίσιν .... Μούσαις.

<sup>67</sup> Cfr. da ultimo E. Sistikou, *Callimachus Hesiodicus Revisited*, in Montanari-Rengakos-Tsagalidis 2009, pp. 219-252.

Ion AP 7.43 = 'Ion' FGE I 566-569 = \*\*\*138 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. = Eur. TrGF V.1 T 233 = T 96 Kovacs

Χαίρε μελαμπέπλοις, Εὐριπίδη, ἐν γυάλοισι  
Πιερίας τὸν αἰὶ Νυκτὸς ἔχων θάλαμον·  
ἴσθι δ' ὑπὸ χθονὸς ὄν, ὅτι σοι κλέος ἄφθιτον ἔσται  
ἴσον Ὀμηρείαις ἀενάοις χάρισιν.

Comincia qui e termina con Adae. AP 7.51 = GPh III 11 (ma il soggetto di Anon. AP 7.48 è oscuro, cfr. intr. ad loc.) una sequenza di epitafi per il tragediografo ateniese<sup>68</sup> Euripide (485/484-406 a. C. ca.), che ebbe in questa città una carriera lunga e controversa, ottenendo solo quattro vittorie nei concorsi tragici: le fonti sono concordi nel descrivere Euripide come una figura isolata, incompresa nella società del suo tempo e osteggiata per il suo atteggiamento estremamente polemico nei confronti della morale e della cultura contemporanea.

Da un punto di vista tecnico e formale le innovazioni del teatro euripideo più vistose sono l'evoluzione delle parti corali, meno legate all'azione e sempre più tendenti verso la forma dell'intermezzo lirico, e l'introduzione, all'interno degli episodi, delle monodie cantate dagli attori sulla scena<sup>69</sup>.

Lo sperimentalismo di Euripide nella trattazione della psiche e della ragione umana, e la sua concezione non idealizzata dell'uomo, che suscitarono le feroci critiche di Aristofane, poi riprese da Nietzsche, sono alla base del suo enorme influsso sulle culture successive.

L'epigramma si apre col saluto del passante al defunto e descrive il trasferimento dei resti del poeta in Pieria da parte delle Muse: a Euripide si promette gloria imperitura, come quella di Omero.

**1-2:** l'autore del nostro epigramma colloca la tomba del poeta ἐν γυάλοισι / Πιερίας, a voler suggerire lo stretto legame con le Muse, che proprio alla Pieria erano spesso associate in quanto nate in questa regione della Macedonia (cfr. n. ad Anon. AP 7.2b.3 Πιερίσιν .... Μούσαις); in Anon. AP 7.44.5 = 'Ion' FGE II 574 = \*\*\*139.5 Leurini, in cui il legame con le Muse è apertamente dichiarato, sembra si faccia riferimento alla notizia, presente in Suid. ε 3695 = Eur. TrGF V.1 T 3 = T 2 § 10 Kovacs, della traslazione dei resti di Euripide a Pella per volere del re Archelao: la sepoltura a Pella è giustificata nell'epigramma con la possibilità, per il poeta, di poter stare per sempre vicino alle Muse (Pella non è esattamente vicino alla Pieria, ma il concetto-chiave di questi epigrammi è che un poeta come Euripide non può che essere sepolto nella terra delle Muse); tuttavia dal IV sec. a. C. in poi prevalse la credenza che la tomba di Euripide si trovasse ad Aretusa (cfr. Adae. AP 7.51.3-4 = GPh III 13-14, Plut. Lyc. 31.5 = Eur. TrGF V.1 T 130a = T 95 Kovacs, Amm. 27.4.8 = Eur. TrGF V.1 T 132a), sempre in Macedonia, ma ben distante da Pella; in Anon. AP 7.45.1-2 = 'Th.' o 'Tim.' FGE I 1052-1053 e Bianor AP 7.49.1 = GPh I 1645, infine, si parla generalmente di una tomba del poeta in Macedonia (cfr. anche la *Vita Euripidis* anonima IA § 10 = Eur. T 1, TrGF V.1, p. 47 = T 1 § 17 Kovacs, Paus. 1.2.2 = Eur. TrGF V.1 T 129a, Vittr. 8.3.16 = Eur. TrGF V.1 T 131a, Plin. nat. 31.28 = Eur. TrGF V.1 T 131b, Gell. 15.20.10 = Eur. TrGF V.1 T 2 = T 5 Kovacs, M. Lefkowitz, *The Euripides Vita*, GRBS 20 [1979], p. 203).

**μελαμπέπλοις:** credo che il testo tràdito ("dalle vesti scure")<sup>70</sup> possa venir conservato, senza necessità del μελαμπετάλοις congetturato da Lobeck (*Sophoclis Ajax*, Lipsiae 1809, ad vv. 397-400, p. 284; cfr. anche le successive edizioni, Lipsiae 1835<sup>2</sup> ad v. 400, p. 251, e Berolini 1866<sup>3</sup> ad v. 400, p. 208).

<sup>68</sup> Cfr. Eur. TrGF V.1 T 18a-b, Ea.

<sup>69</sup> Cfr. Eur. TrGF V.1 T 135-141.

<sup>70</sup> Per cui cfr. Eur. Alc. 427 (abito; agli abiti è riferito anche al v. 819, che è espunto da Diggle, mentre è applicato a Thanatos a 843-844 ma Diggle, ad esempio, accetta μελάμπτερον di Musgrave), Ion 1150 (Notte), Or. 457 (con Di Benedetto ad loc., p. 97, per il quale è probabile che il composto sia stato coniato da Euripide), Alex. fr. 93.2 K.-A. (notte), Antip. Sid. AP 7.745.10 = HE XIX 295 (Eumenidi), Paul. Sil. AP 11.60.4 = 26 Viansino (Persefone).

**2 Νυκτός:** per la rappresentazione convenzionale della morte come una notte infinita, di ascendenza omerica (la prima occorrenza è in *Il.* 5.310, dove la morte è descritta come una notte che cala sugli occhi della persona; cfr. anche *Il.* 5.659, 13.425, 13.580, *Od.* 20.351-352), cfr. Tymn. *AP* 7.199.4 = *HE* IV 3615, *AP* 7.211.4 = *HE* V 3619, Anyt. *AP* 7.232.2 = *HE* XXI 747 = [21].2 Geoghegan, Antip. Sid. *AP* 7.241.11 = *HE* XXV 348, Apollonid. *AP* 7.389.6 = *GPh* VI 1158, Leon. *AP* 7.440.1 = *HE* XI 2014, Diod. Tars. *AP* 7.700.1 = Diod. *GPh* IX 2148, Antip. Sid. *AP* 7.713.3-4 = *HE* LVIII 562-563, Damag. *AP* 7.735.2 = *HE* X 1422, Vérilhac 1982 § 160, pp. 370-372; Garulli 2012, p. 300 e n. 214; per il motivo dell'oscurità in ambito sepolcrale, soprattutto in relazione all'Oltretomba, cfr. Tull. Laur. *AP* 7.17.7 = *GPh* I 3915, Jul. Aegypt. *AP* 7.70.5, D. L. *AP* 7.127.4, Andronic. *AP* 7.181.1 = *FGE* I 29, Call. *AP* 7.317 = 4 Pf. = *HE* LI 1269, Leon. *AP* 7.466.5 = *HE* LXXI 2407, Call. *AP* 7.524.3 = 13 Pf. = *HE* XXXI 1189; cfr. anche D. L. *AP* 7.113.4.

**τόν ... θάλαμον:** per l'uso funerario di θάλαμος nel senso di "dimora sotterranea", da tenere ben distinto da quello compromesso col linguaggio erotico (per cui cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.507b.1-2 = 'Simon.' *FGE* LXXXI 1018-1019 τόν ... / ... Φερσεφόνης θάλαμον, cui si aggiungano le riflessioni di Wypustek 2013, pp. 120-121), cfr. Aesch. *Pers.* 624, Eur. *Suppl.* 1022, *HF* 807 (dimora di Plutone), Mel.? *AP* 7.352.1-2 = *HE* CXXXII 4742-4743, [Sapph.] *AP* 7.489.2 = 'Sapph.' *FGE* II 679, [Simon.] *AP* 7.508.4 = 'Emp.' *FGE* I 553 = 31 B 156.4 D.-K., *GVI* 95.4, *GVI* 99.4, *GVI* 106.2, *GVI* 488.2 = *GG* 161 = *CEG* 510, *GVI* 945 = *GG* 157 = 77 Vérilhac, *GVI* 958.6, *GVI* 969.5 = 183 Vérilhac = *SGO* 04/08/02, *GVI* 1505.4 = *GG* 196, *GVI* 1541.4, *GVI* 1637.4 = *CEG* 489, *GVI* 1697.4 = *CEG* 575, *GVI* 1962.4 = *CEG* 513, *GVI* 1889.4 = *CEG* 593, *GVI* 1913.9, *CEG* 592.3, Tsagalis 2008, pp. 86-134.

**3 κλέος ἄφθιτον ἔσται:** il secondo emistichio del terzo verso annuncia la gloria immortale del poeta negli stessi precisi termini in cui Achille in Hom. *Il.* 9.413\* proclamava la propria, compenso alla brevità della vita (per la fortuna della *iunctura* cfr. Garulli 2012, p. 323 n. 276); senza dubbio questa citazione ha attirato l'equiparazione di Euripide a Omero (v. 6): proprio questi due poeti, secondo Diogene Laerzio (4.26), erano gli autori prediletti dal filosofo Crantore di Soli (IV-III sec. a. C.), membro dell'Accademia platonica.

Per la celebrazione dell'immortalità del poeta cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.14.8 = *HE* XI 243 ἄφθιτα ... δῶρ' Ἐλικωνιάδων.

Anon. *AP* 7.44 = ‘Ion’ *FGE* II 570-575 = \*\*\*139 Leurini = Eur. *TrGF* V.1 T 234 = T 63 Kovacs

Εἰ καὶ δακρυόεις, Εὐριπίδη, εἶλέ σε πότμος,  
καί σε λυκορραΐσται δείπνον ἔθεντο κύνες,  
τὸν σκηνῆς μελίγηρυν ἀηδόνα, κόσμον Ἀθηνῶν,  
τὸν σοφίη Μουσέων μιζάμενον χάριτα,  
ἀλλ’ ἔμολες Πελλαῖον ὑπ’ ἠρίον, ὡς ἂν ὁ λάτρις  
Πιερίδων ναίης ἀγχόθι Πιερίδων. 5

La leggenda secondo la quale Euripide sarebbe stato sbranato da una muta di cani è presente in una delle *Vite* anonime dedicate al tragediografo (T1 IB § 3, *TrGF* V.1, p. 48 = T 1 § 35 Kovacs), in uno dei supplementi alle *Vite* (T1 II, *TrGF* V.1, p. 49), nella *Vita di Euripide* composta da Satiro (F 6 fr. 39. col. XXI 20-25 Schorn = Eur. *TrGF* V.1 T 122 = T 4 § 23 Kovacs), in *Hermes. CA* fr. 7.67-68, p. 99 Powell = fr. 3 Lightfoot = Eur. *TrGF* V.1 T 106A = T 64 Kovacs, [Sotad.] *CA* fr. 15.15, p. 243 Powell = Eur. *TrGF* V.1 T 125b, D. S. 13.103.5 = Eur. *TrGF* V.1 T 123 = T 68 Kovacs, Suid. ε 3695 = Eur. *TrGF* V.1 T 3 = T 2 § 9 Kovacs, *Ov. Ib.* 595-596 = Eur. *TrGF* V.1 T 124, *Hygin. Fab.* 247 = Eur. *TrGF* V.1 T 125d, *Gell.* 15.20.9 = Eur. *TrGF* V.1 T 2 = T 5 Kovacs, *V. Max.* 9.12.ext.4 = Eur. *TrGF* V.1 T 125c (cfr. anche Eur. *TrGF* V.1 T 126-127b); secondo alcune di queste fonti, i cani appartenevano al sovrano macedone Archelao, presso la cui corte Euripide aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita (Eur. *TrGF* V.1 T 112-120).

**1 εἶλέ σε πότμος:** cfr. *Jul. Aegypt. AP* 7.600.1\* εἶλέ σε τύμβος.

**2 λυκορραΐσται:** il termine (“uccisore dei lupi”) è altrove in poesia solo in *Zon. AP* 6.106.2 = *GPh* III 3453\*.

**3 τὸν ... ἀηδόνα:** l’usignolo rappresenta metaforicamente il poeta (cfr. n. *ad Call. AP* 7.80.5 = 2 *Pf.* = *HE* XXXIV 1207 αἰ ... τεαί ... ἀηδόνες).

**σκηνῆς:** stampo la correzione di Desrousseaux (*ap.* *Waltz*): il tràdito σκηνῆ, mantenuto da Beckby, che pure traduce «Sänger der Bühne», è meno lineare.

**μελίγηρυν:** per la metafora del poeta-ape cfr. n. *ad Leon.* o *Mel. AP* 7.13.1 = *Leon. HE* XCVIII 2563 παρθενικάν ... μέλισσαν.

**κόσμον:** per la definizione di una persona quale κόσμος (“gloria”, “ornamento”) cfr. *Demirug. AP* 7.52.1 = *FGE* I 133\*, *Lobo Arg. AP* 7.90.2 = fr.12.4-5 Crönert = *SH* 514 = fr. 5.2-3 *Garulli, Agath. AP* 7.574.6 = 9 *Viansino, Christod. AP* 7.698.2 = 2 *Tissoni, GVI* 2038.7 = *GG* 471 (*Taso*, intorno al 100 a. C.); cfr. anche *Antip. Sid. AP* 7.27.1 = *HE* XV 260, dove Anacreonte è detto εὐχος (“vanto”, nella stessa posizione metrica occupata κόσμος da nel nostro epigramma) degli Ioni.

**4 σοφίη:** spesso Euripide è designato dalle fonti come “sapiente”, cfr. Eur. *TrGF* V.1 T 158-165b (cfr. anche Eur. *TrGF* V.1 T 166a-169).

**5 Πελλαῖον ὑπ’ ἠρίον:** per la sepoltura di Euripide a Pella cfr. n. *ad Ion AP* 7.43.1-2 = ‘Ion’ *FGE* I 566-567 = \*\*\*138.1-2 Leurini = *Ion Sam.* 1 *Blum.*

**Πελλαῖον:** Pella è in Macedonia, come il luogo di nascita delle Muse, la Pieria (richiamata al v. 6 attraverso l’epiteto delle Muse stesse Πιερίδες, ripetuto due volte, per cui cfr. n. *ad Anon. AP* 7.2b.3 Πιερίσιν .... Μούσαις).

**ἠρίον:** il termine (“tumulo”, “tomba”) è uno hapax omerico (*Il.* 23.126\*, cfr. *LfgrE* s.v. II, c. 938; *Sourvinou-Inwood* 1995, pp. 125-127), molto diffuso nella poesia ellenistica (cfr. *Hollis* 2009 *ad Call. Hec.* fr. 79 = 262 *Pf.* ἠρίον, p. 264; *Magnelli* 1999 *ad Alex. Aet.* fr. 3.33, p. 185; *Sens* 2011 *ad Asclep.* XXXI 1 = *AP* 7.500 ἠρίον, pp. 208-209), ma non comunissimo in epitafi di tradizione

epigrafica: per limitarci a qualche esempio nell'ambito dell'epigramma letterario cfr. Diod. Tars.? *AP* 7.74.1 = Diod. *GPh* XIV 2170\*, Apollonid. *AP* 7.180.3 = *GPh* IV 1145, Antip. Sid. *AP* 7.209.2 = *HE* LVII 557, Anon. *AP* 7.225.3\*, Heraclid. *AP* 7.281.2 = *GPh* I 2391, Antip. Sid. *AP* 7.353.5 = *HE* XXVII 360\*, Phil. *AP* 7.394.4 = *GPh* XXVI 2810, Alc. Mess. *AP* 7.429.7 = *HE* XVI 102\*, Leon. *AP* 7.440.1 = *HE* XI 2014, Asclep. *AP* 7.500.1 = *HE* XXXI 954 = 31.1 Guichard = Sens\*, Nicaenet. *AP* 7.502.1 = *HE* II 2695, Phan. *AP* 7.537.1 = *HE* VIII 3018, Leon. Alex. *AP* 7.548.1 = *FGE* X 1898\*, Antip. Thess. *AP* 7.705.2 = *GPh* L 344, Erinn. *AP* 7.710.3 = *HE* I 1783 = F°5.3 Neri\*, Pers. *AP* 7.730.1 = *HE* VII 2883, Greg. Naz. *AP* 8.26.3\*, *AP* 8.63.1, *AP* 8.138.1, Antip. Sid. *AP* 9.792.2 = Antip. Thess. *GPh* LXXXV 544, Anon. *AP* 15.4.5\*, Comet. *AP* 15.40.47\*; cfr. anche il composto κενήριον (“cenotafio”) in Agath. *AP* 7.569.5 = 68 Viansino.

**ὁ λάτρις**: cfr. n. *ad* Leon.? *AP* 7.35.4 = *HE* XCIX 2570 πρόπολος.

Μνᾶμα μὲν Ἑλλάς ἅπασ’ Εὐριπίδου, ὅστέα δ’ ἴσχει  
 γῆ Μακεδόν, ἥπερ δέξατο τέρμα βίου.  
 πατρὶς δ’ Ἑλλάδος Ἑλλάς, Ἀθῆναι· πλείστα δὲ Μούσαις  
 τέρψας ἐκ πολλῶν καὶ τὸν ἔπαινον ἔχει.

Secondo l’epitafio di Pericle per i caduti del primo anno di guerra (*sc.* del Peloponneso), riportato da Tucidide (2.43.3), “tutto il mondo è tomba degli uomini illustri” (cfr. Tosi n° 558, p. 264 = *DSL*G<sup>2</sup> n° 1617, pp. 1192-1193): tale espressione ha forse facilitato l’attribuzione di questo epigramma, quasi certamente spurio, allo storico ateniese, attestata, oltre che dalla *Palatina* (nella *Planudea* l’epigramma è anonimo), da una delle *Vite* anonime dedicate al poeta (IA § 10 = Eur. T 1, *TrGF* V.1, p. 47 = T 1 § 18 Kovacs), che cita il componimento assegnandolo appunto a Tucidide o, alternativamente, al poeta Timoteo (V-IV a. C.) e riferisce che si tratta dell’iscrizione apposta sul cenotafio per Euripide fatto erigere dagli Ateniesi in patria (la notizia del cenotafio è anche in Paus. 1.2.2 = Eur. *TrGF* V.1 T 129a; cfr. anche Gell. 15.20.10 = Eur. *TrGF* V.1 T 2 = T 5 Kovacs), Ath. 5.187 d (cfr. anche Eust. *ad Hom. Il.* II 556, p. 284. 5-6 = vol. I, p. 437. 9-10 van der Valk).

**1-2 Μνᾶμα μὲν Ἑλλάς ἅπασ’ Εὐριπίδου, ὅστέα δ’ ἴσχει / γῆ Μακεδόν:** nel primo distico il motivo della doppia destinazione di anima e corpo (cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.61.1-2 = ‘Speus.’ *FGE* I(a) 1046-1047) è contaminato con l’idea dell’ubiquità, in Grecia, della tomba euripidea. Non è un caso che la parola scelta sia μνήμα, che non è un semplice sepolcro (σῆμα), ma è il monumento funebre che deve perpetuare nel tempo il ricordo del defunto: per il concetto e il motivo espresso dall’*incipit* cfr. anche Anon. *AP* 7.46.1 = *FGE* XXXVII 1212 (Euripide è definito “monumento” del suo monumento e la parola utilizzata è di nuovo μνήμα), Anon. *AP* 7.47.1 (μνήμα di Euripide è tutta la Grecia), Adae. *AP* 7.51.5-6 = *GPh* III 15-16 (la tomba di Euripide sta nel teatro), Gem. *AP* 7.73 = *GPh* I 2342 (dove torna il motivo della Grecia quale tomba di Temistocle – anche se si tratta di un grandioso monumento funebre immaginario –, cui si aggiungono tutti quei simboli che lo hanno reso grande: una rappresentazione della battaglia di Salamina farà da stele), Anon. *AP* 7.137.3-4 (per il capo troiano Ettore l’*Iliade* e l’*Odissea*, la Grecia e i Greci in fuga sono la sua tomba), Adae. *AP* 7.240 = *GPh* V 21 (il monumento funebre di Alessandro Magno sono Europa e Asia), Jul. Aegypt. *AP* 7.594.1-2 (la vera tomba di Teodoro è nelle pagine che ha dedicato ai poeti morti, strappandoli all’oblio), Greg. Naz. *AP* 8.115.1-2 (Roma, gli imperatori e i confini della terra sono la stele di Martiniano che il tempo non vincerà, cfr. Floridi 2013, pp. 70-72); cfr. anche Glauc. *AP* 7.285.1-2 = *HE* II 1815-1816 (tomba del naufrago Erasippo è tutto il mare), Auson. *Epitaph.* 23.1-2 Green *Hic Priami non est tumulus nec condor in ista / sede* (il sepolcro di Priamo è un cenotafio, poiché i resti del re di Troia sono sepolti insieme al figlio Ettore). Per la dizione concettosa secondo cui la vera tomba non è quella materiale cfr. Antip. Thess. *AP* 7.236.1 = *GPh* CXV 723, dove la tomba di Temistocle a Magnesia assurge a monumento dell’erroneo giudizio dei Greci (ma cfr. intr. *ad loc.*).

**ὅστέα δ’ ἴσχει / γῆ Μακεδόν:** cfr. n. *ad* Ion *AP* 7.43.1-2 = ‘Ion’ *FGE* I 566-567 = \*\*\*138.1-2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum.

**1 Μνᾶμα μὲν Ἑλλάς ἅπασ’ Εὐριπίδου:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.6.2 = *HE* IX 225 Ἑλλάνων βιοτᾶ δεύτερον ἀέλιον.

**2 τέρμα βίου:** l’espressione τέρμα / τέρματα βίου è idiomatica (alternativamente si trova τέρμα / τέρματα ζωῆς): cfr. Anon. *AP* 7.336.4 τέρμα ... βιότου, Jul. Aegypt. *AP* 7.585.1 τέρμα βιότο, Phal. *AP* 7.650.2 = *HE* V 2963 πείρατ(α) ... βιοτῆς dal significato equivalente, Tsagalīs 2008, pp. 270 e 272.

**3 πατρὶς δ' Ἑλλάδος Ἑλλάς, Ἀθῆναι:** Euripide era nato, secondo una delle *Vite* dedicate a poeta (IA § 1 = Eur. T 1, *TrGF* V.1, p. 45 = T 1 § 2 Kovacs), nell'isola di Salamina da una famiglia benestante, mentre il nostro epigramma colloca la nascita del poeta ad Atene.

**Ἑλλάδος Ἑλλάς:** lo splendido barocchismo “la Grecia della Grecia”, riferito ad Atene, cuore della Grecia, ha riscontro formale nell'epigramma successivo (Anon. *AP* 7.46.1 = *FGE* XXXVII 1212 Οὐ σὸν μνήμα τόδ' ἔστ', Εὐριπίδη, ἀλλὰ σὸ τοῦδε), in Mel. *AP* 5.155.2 = *HE* XLVIII 4245 ψυχὴν τῆς ψυχῆς e in Anon. *AP* 11.151.1 εἰκόνας εἰκόν; cfr. anche Aesch. *Suppl.* 524 ἄναξ ἀνάκτων, Soph. *OT* 660 τὸν πάντων θεῶν θεόν.

Su queste espressioni superlative, ottenute con la ripetizione in genitivo dello stesso sostantivo, cfr. Fehling 1969, p. 181 e n. 24; Ἑλλάδος Ἑλλάς è peculiare rispetto ai tragici (concettualmente è più vicino ad Anon. *AP* 7.46.1 = *FGE* XXXVII 1212): presuppone, infatti, anche una forma antonomastica, cioè la Grecia intesa come centro del mondo. Come parallelo si può addurre alla definizione di Atene come scuola dell'Ellade, che presuppone una concezione analoga; cfr. anche Pi. *Dith.* fr. 76.2-3 M., che definisce Atene come Ἑλλάδος ἔρεισμα.



Anon. *AP* 7.46 = *FGE* XXXVII 1212-1213 = Eur. *TrGF* V.1 T 235 = T 97 Kovacs

Οὐ σὸν μνήμα τόδ' ἔστ', Εὐριπίδη, ἀλλὰ σὺ τοῦδε·  
τῆ σῆ γὰρ δόξῃ μνήμα τόδ' ἀπέχεται.

L'attacco dell'epigramma sembra costruito come se volesse controbattere a un'immaginaria epigrafe funebre sulla tomba di Euripide con l'*incipit* convenzionale μνήμα / σῆμα τόδ' Εὐριπίδου<sup>71</sup> (ma cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.48); similmente Eryc. *AP* 7.397 = *GPh* VIII 2244 e Jul. Aegypt. *AP* 7.594.1-2.

**1 ἀλλὰ σὺ τοῦδε** (*sc.* μνήματος): cfr. nn. *ad* Diod. Tars.? *AP* 7.38.2 = Diod. *GPh* XII 2165 ἀρχαίης μνᾶμα χοροστασίας e *ad* Anon. *AP* 7.45.1-2 e 3 = 'Th.' o 'Tim.' *FGE* I 1052-1053 Μνᾶμα μὲν Ἑλλάς ἅπασ' Εὐριπίδου, ὅστέα δ' ἴσχει / γῆ Μακεδῶν e 1054 Ἑλλάδος Ἑλλάς.

**2:** cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.32.2 ταύτην ἀμφιβάλησθε κόνιν.

---

<sup>71</sup> Cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.37.1 = *HE* XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος.

Anon. *AP* 7.47 = Eur. *TrGF* V.1 T 236 = T 98 Kovacs

Ἄπασ' Ἀχαιὶς μνήμα σόν γ', Εὐριπίδη·  
οὐκουν ἄφωνος, ἀλλὰ καὶ λαλητέος.

Epigramma dedicato ad Euripide: il distico è in trimetri giambici.

Si gioca qui con il tema della tomba muta, per cui cfr. n. *ad Antip. Thess.?* *AP* 7.287.3 = *GPh* LVIII 385 κωφόν, che viene in un certo senso rovesciato: essendo la Grecia il vero μνήμα di Euripide e non un monumento di pietra inanimato, questo parla e perpetua il suo ricordo nella gloria.

Tuttavia, se ha ragione il lemma della *Palatina* relativo all'epigramma successivo (cfr. intr. *ad Anon. AP* 7.48), e si deve connettere Anon. *AP* 7.48 con il nostro epigramma e, di conseguenza, questi due componimenti vanno messi in relazione con Bianor *AP* 7.49 = *GPh* I 1645, che attesta la leggenda della tomba di Euripide colpita da un fulmine, nel nostro distico la *pointe* potrebbe essere che la tomba del poeta è stata danneggiata.

1: cfr. n. *ad Anon. AP* 7.45.1-2 = 'Th.' o 'Tim.' *FGE* I 1052-1053 Μνάμα μὲν Ἑλλάς ἅπασ' Εὐριπίδου, ὅστέα δ' ἴσχει / γῆ Μακεδών.

Αἰθαλέοιο πυρὸς σάρκες ῥιπῆσι τρυφηλαὶ  
ληφθεῖσαι νοτὴν ὅσαν ἀπαιθόμεναι·  
μοῦνα δ' ἔνεστι τάφῳ πολυδακρύῳ ὄστέα κωφὰ  
καὶ πόνος εἰνοδίοις τῆδε παρερχομένοις.

Il soggetto dell'epigramma è oscuro: il lemma della *Palatina* relativo al componimento lo lega agli epigrammi precedenti su Euripide (εἰς τὸν αὐτόν) e, precisando ὅτι ἐκεραυνώθη ὁ τάφος Εὐριπίδου, instaura un rapporto con l'epigramma successivo, che riflette appunto la leggenda secondo cui un fulmine avrebbe colpito la tomba del tragediografo. Quindi anche i componimenti precedenti al nostro (Anon. *AP* 7.46 = *FGE* XXXVII 1212 e soprattutto Anon. *AP* 7.47) potrebbero far riferimento alla tomba mutilata, ragione che spiegherebbe il ricorrere del motivo consolatorio della voce della tomba (Anon. *AP* 7.47) e dell'intera Grecia come tomba<sup>72</sup> (o, almeno, questo potrebbe essere stata la lettura di chi ha accostato i componimenti *AP* 7.46-49).

**3 τάφῳ πολυδακρύῳ:** cfr. n. *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7.153.3 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald πολυκλαύτῳ ... τύμβῳ.

**ὄστέα κωφά:** cfr. n. *ad* Antip. Thess.? *AP* 7.287.3 = *GPh* LVIII 385 κωφόν; le ossa mute sono in contrapposizione con la tomba λαλητέος di Anon. *AP* 7.47.2.

**4 εἰνοδίοις ... παρερχομένοις:** per l'espressione cfr. Crin. *AP* 9.439.4 = *GPh* XLVII 2051\* εἰνόδιον ... παρερχομένων.

---

<sup>72</sup> Si noti, tuttavia, che anche in Adae. *AP* 7.51 = *GPh* III 13-14, che non riflette la tradizione del fulmine, si smentisce l'esistenza di una tomba concreta per Euripide, la cui vera tomba è invece il teatro.

Bianor *AP* 7.49 = *GPh* I 1645-1648 = Eur. *TrGF* V.1 T 237 = T 99 Kovacs

Ἄ Μακέτις σε κέκευθε τάφου κόνις· ἀλλὰ πυρωθεὶς  
Ζανὶ κεραυνεῖω γαίαν ἀπημφιάσας.  
τρὶς γὰρ ἐπαστράσας, Εὐριπίδη, ἐκ Διὸς αἰθῆρ  
ἤγνισε τὰν θνατὰν σήματος ἱστορίαν.

L'episodio del fulmine abbattutosi sul sepolcro di Euripide è raccontato da una delle *Vite* anonime dedicate ad Euripide (IA § 10 = Eur. T 1, *TrGF* V.1, p. 48 = T 1 §§ 19 Kovacs), secondo cui il fulmine avrebbe colpito sia il sepolcro in Macedonia sia il cenotafio ad Atene (per cui cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.45 = 'Th.' o 'Tim.' *FGE* I 1052), e da Plutarco (*Lyc.* 31.5 = Eur. *TrGF* V.1 T 130a = T 95 Kovacs), che colloca la tomba del poeta ad Aretusa in Macedonia e secondo il quale lo stesso fenomeno si sarebbe verificato sulla tomba del leggendario legislatore Licurgo a Sparta, quando i suoi resti furono riportati in patria.

**1 Ἄ Μακέτις σε κέκευθε τάφου κόνις:** cfr. n. *ad* Ion *AP* 7.43.1-2 = 'Ion' *FGE* I 566-567 = \*\*\*138.1-2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum.

**κέκευθε ... κόνις:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.6.4 = *HE* IX 227 κέκευθε κόνις.

**2 κεραυνεῖω:** il termine è hapax.

**ἀπημφιάσας:** difficoltà testuali interessano il v. 2, dove ἀπηχθιάσας della *Palatina*, che Beckby stampa, secondo Gow-Page (*GPh* II *ad loc.*, p. 198) è inaccettabile perché ἀπαχθιάζω non esiste; gli editori inglesi, sulla base di ἐπαχθίζομαι = "essere carico di", scrivono ἀπηχθίσαιο di Page, "you put off the burden of earth", ma anche il verbo ἀπαχθίζομαι non è attestato: a questo punto, dal momento che il senso richiesto nel passo sembra essere quello di "liberarsi", di "togliersi", "scrollarsi" qualcosa di dosso, è preferibile stampare ἀπημφιάσας della *Planudea* ("ti sei svestito"), secondo la più pregnante metafora dell'abito (cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.32.2 ταύτην ἀμφιβάλῃσθε κόνιν).

**4:** il verso, che ha subito diversi interventi – Beckby mantiene il testo trådito, anche da me conservato –, resta problematico, principalmente a causa del termine ἱστορία (connesso a σῆμα anche in Anon. *AP* 7.154.6 = *FGE* LXXXVII 1461), che si può tradurre con "aspetto" e Gow-Page intendono, invece, come "fama", suggerendo di conseguenza di alterare θνατὰν in ἀθανάταν e il genitivo σήματος in σῆμα πρὸς ("consacrò il monumento a una fama immortale") oppure proponendo ἤγνισ' ἐς ἀθανάταν σῆμα τόδ' ἱστορίαν ("consacrò questo monumento a una fama immortale"): non proprio «easy changes».

Τὴν Εὐριπίδew μήτ' ἔρχew μήτ' ἐπιβάλλου  
 δύσβατον ἀνθρώποις οἶμον, ἀοιδoθέτα·  
 λείη μὲν γὰρ ἰδεῖν καὶ ἐπίκροτος· ἦν δέ τις αὐτὴν  
 εἰσβαίνει, χαλεποῦ τρηχυτέρη σκόλοπος·  
 ἦν δὲ τὰ Μηδείης Αἰητίδος ἄκρα χαράξης,  
 ἀμνήμων κείση νέρθεν. ἕα στεφάνους.

5

L'indicazione dell'autore come Archimede (nome sotto cui non ci sono giunti altri componimenti) attestata nel lemma di P (l'autore è omissso dalla *Planudea*) è stata tacitamente corretta da Brunck (1773 *ad loc.* = ep. II, p. 64) esclusivamente sulla scorta di Ath. 5.209b, in cui si menziona un personaggio con lo stesso nome che avrebbe composto un epigramma (Archimelus FGE I 83-100 = SH 202), citato da Ateneo subito dopo, per celebrare un'imponente imbarcazione di Ierone II. In effetti, non essendoci motivi cogenti per sottrarre l'epigramma all'ignoto Archimede e attribuirlo all'altrettanto ignoto Archimelo, bisognerebbe essere cauti nell'accogliere quest'ultima attribuzione (FGE, p. 24).

L'epigramma è costruito principalmente su una metafora di origine molto antica, quella della strada (cfr. O. Becker, *Das Bild des Weges und verwandte Vorstellungen im frühgriechischen Denken*, Wiesbaden 1937; B. Snell, *Il simbolo della via*, in *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, tr. it. Torino 1971<sup>4</sup>, pp. 335-347), che in questo caso rappresenta la scelta poetica: in particolare l'immagine della strada poetica non battuta da altri, o pura, in cui si è proposto di vedere un colorito iniziatico e misterico (A. La Penna, *Estasi dionisiaca e poetica callimachea*, in AA. VV., *Studi filologici e storici in onore di V. De Falco*, Napoli 1971, pp. 232-234; si pensi anche al ben noto precetto pitagorico di evitare le strade affollate, cfr. Pyth. 58 C 4 e 6 D.-K.), è impiegata solitamente in contesti di dichiarazione programmatica di originalità, cfr. Parm. 28 B 1. 26-28 (Parmenide è guidato da Giustizia e Ordine per una via che è “fuori dal cammino battuto dagli uomini”), Pi. Pae. 7b.11-14 = fr. 52h M., dove si parla di una via “non calpestata” secondo la ricostruzione di G.B. D'Alessio (*Pindaro, peana VIIb (fr. 52 h Sn.M.)*, *Proceedings of the XIX International Congress of Papirology* [Cairo, 2-9 september 1989], vol. I, Cairo 1992, pp. 353-373; cfr. anche D'Alessio 1995, pp. 167-174 e 178-181; V. Di Benedetto, *Pindaro, Pae. 7b, 11-14, RFIC 119* [1991], pp. 164-176 = Di Benedetto 2007, vol. II, pp. 897-908, propone invece che Pindaro percorra la “molto calpestata via carraia di Omero”), Call. Aet. I fr. 1. 25-28 Pf. = Massimilla = Harder (v. 27 οἶμον) con il comm. di Massimilla *ad loc.*, pp. 219 e 221, per copiosi paralleli, anche in ambito latino, e ampia bibliografia sulla figura della strada (frequente soprattutto in Pindaro, che fa spesso uso del termine κέλευθος per indicare la strada poetica e parla di una strada “pura”, per cui cfr. D'Alessio 1995, pp. 160-167, in O. 6.23 e I. 5.23), Antip. Sid. AP 7.409.5-6 = HE LXVI 642-643, Call. AP 9.565.1 = 7 Pf. = HE LVII 1301 (Teeteto, percorrendo con la sua opera una “via pura”, cioè nuova, non ebbe successo a una gara dionisiaca, ma il valore della sua poesia, come lascia intendere l'epigramma, è indifferente a tali competizioni), Call. AP 12.43.1-2 = 28 Pf. = HE II 1041-1042 (dove Callimaco, dichiarando di non essere attratto da una strada “che porti di qua e di là molta gente”, professa implicitamente di preferire una via non “pubblica”).

Nel nostro epigramma, tuttavia, il riferimento non è a una nuova strada poetica (è infatti detta al v. 3 λείη e ἐπίκροτος, “liscia e battuta”), ma a una strada già nota (cfr. Pi. N. 6.53-54, fr. 191 M., Simm. AP 15.22.7 = CA fr. 25, p. 117 Powell) che, pur sembrando più agevole proprio perché conosciuta, in realtà nasconde insidie insormontabili per una persona comune (vv. 3-4): da qui l'esortazione finale (v. 6) a rinunciare al successo, poiché l'opera di Euripide è insuperabile e nessuno può competere (vv. 5-6: questo distico finale è stato a torto sospettato, cfr. FGE *ad loc.*, p. 25); per le caratteristiche della strada (ardua: vv. 2 δύσβατον e 4 χαλεποῦ τρηχυτέρη σκόλοπος; facile perché già percorsa: v. 3 λείη e ἐπίκροτος) si può richiamare, anche se solo marginalmente, il confronto esiodico (Op. 286-292) tra la stretta e difficile via della virtù e quella larga e agevole del

vizio (per l'immagine della strada impraticabile e irta di rovi, come è raffigurata al v. 4 del nostro epigramma, cfr. Luc. *VH* 2.30, *Orac. Syb.* fr. 1.23-25 e 27 Geffcken).

**2 ἄοιδοθέτα:** hapax, cfr. n. *ad* Tull. Laur. *AP* 7.17.2 = *GPh* I 3910 τάν ... ἄοιδοπόλον.

**3 ἐπίκροτος:** correzione di D'Orville (*Animadversiones in Charitonis Aphrodisiensis de Chaerea et Callirhoe narrationum amatoriarum libros VIII*, Amstelodami 1750, p. 387), stampata da Beckby, sul trådito ἐπίρροθος; sono stati proposti anche gli emendamenti ἐπίρροπος ("che s'inclina") da Wilamowitz (cfr. W.M. Calder III, *An Unpublished Emendation of Wilamowitz on Anthologia Palatina* 7, 50, 3, *CPh* 84 [1989], pp. 234-235) e ἐπίτροχος ("veloce") da A.S. Hollis, *Archimedes*, *Anthologia Palatina* 7, 50, *CPh* 85 (1990), pp. 303-304.

**5 τὰ Μηδείης Αἰητίδος:** la citazione di Medea si giustifica probabilmente perché questa era considerata la tragedia per eccellenza, e dunque indica l'argomento che più di ogni altro deve essere evitato perché il confronto non schiacci il poeta temerario.

**6 στεφάνους:** le corone menzionate nell'ultimo verso sono verosimilmente le corone di edera, simbolo della vittoria nell'agone drammatico (cfr. n. *ad* Simm. *AP* 7.21.4 = *HE* IV 3283 Ἀχαρνίτης κισσὸς ἔρεψε κόμην).

Οὐ σε κυνῶν γένος εἶλ', Εὐριπίδη, οὐδὲ γυναικὸς  
 οἴστρος, τὸν σκοτίης Κύπριδος ἀλλότριον,  
 ἀλλ' Ἀίδης καὶ γῆρας· ὑπαὶ Μακέτῃ δ' Ἀρεθούσῃ  
 κείσαι ἑταιρείῃ τίμιος Ἀρχέλεω.  
 σὸν δ' οὐ τοῦτον ἐγὼ τίθεμαι τάφον, ἀλλὰ τὰ Βάκχου        5  
 ἦματα καὶ σκηνὰς ἐμβάδι †πειθομένας†.

L'epigramma smentisce la leggenda tradizionale sulla morte di Euripide per opera dei cani, per cui cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.44 = 'Ion' *FGE* II 570 = \*\*\*139 Leurini, ma anche la leggenda alternativa, generata dal dibattito, antico quanto Aristofane, circa la presenza femminile nel suo teatro (si pensi almeno alla trama delle *Tesmoforiazuse*, in cui le donne ordiscono un piano per vendicarsi di Euripide che non cessa di calunniarle nelle sue tragedie) per cui sarebbe stato ucciso dalle donne per vendetta della presunta misoginia<sup>73</sup> o per qualche intrigo amoroso: quest'ultima leggenda è presente nel lessico bizantino *Suida* (ε 3695 = Eur. *TrGF* V.1 T 3 = T 2 § 9 Kovacs); cfr. anche *Hermes. CA* fr. 7.61-68, p. 99 Powell = fr. 3 Lightfoot = Eur. *TrGF* V.1 T 106a = T 64 Kovacs, che riporta il dettaglio della misoginia come causa della morte di Euripide, ma contamina la notizia con la versione dell'assassinio del poeta per opera dei cani (si tenga presente, tuttavia, che il testo di Ermesianatte è in alcuni punti molto incerto).

**2 τὸν σκοτίης Κύπριδος ἀλλότριον:** la rivendicazione di un Euripide "estraneo agli amori furtivi" (σκοτίος è applicato alla tematica amorosa in Eur. *Ion*. 860-861, *Tr.* 44 e 252) è sorprendente rispetto alla fama di φιλογύνης attestata in *Ath.* 13.557e = Eur. *TrGF* V.1 T 107a = T 90 Kovacs, peraltro evidente ribaltamento ironico-retorico della misoginia stessa, come opposizione fra teoria culturale e prassi privata.

**3-4 ὑπαὶ Μακέτῃ δ' Ἀρεθούσῃ / κείσαι:** cfr. n. *ad* *Ion AP* 7.43.1-2 = 'Ion' *FGE* I 566-567 = \*\*\*138.1-2 Leurini = *Ion Sam.* 1 Blum.

**5-6:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.45.1-2 = 'Th.' o 'Tim.' *FGE* I 1052-1053 Μνάμα μὲν Ἑλλάς ἅπασ' Εὐριπίδου, ὅστέα δ' ἴσχει / γῆ Μακεδόν.

**6 ἦματα:** credo si possa conservare il testo tràdito ("giornate"), discostandoci così da Beckby che accetta la congettura di Jacobs (1800 *ad loc.* = ep. VIII, p. 238; cfr. anche Jacobs 1813, p. 321) βήματα ("altari" o, meglio, "palcoscenici", cfr. *GPh* II *ad loc.*, pp. 6-7), che introduce un elemento ripetitivo.

**ἐμβάδι:** il termine, restaurato da G. Hermann (*Orphica*, Lipsiae 1805, pp. 770-771) sul tràdito e insensato ἔμβαλε, designa il coturno, calzatura degli attori, cfr. *GPh* II *ad loc.*, p. 7.

**†πειθομένας†:** sempre nell'ultimo verso il tràdito πειθομένας, detto delle scene e stampato da Beckby, è sicuramente corrotto, perciò preferisco porre il verbo fra croci, come Gow-Page; tra le congetture proposte è particolarmente brillante σειομένας ("battute"), la congettura "shakespeariana" di Borthwick (*Emendations and Interpretations in the Greek Anthology*, *CQ* 21 [1971], pp. 427-429).

<sup>73</sup> Cfr. Eur. *TrGF* V.1 T 108a-111b.

Ἑλλάδος εὐρυχόρου στέφανον καὶ κόσμον ἀοιδῆς,  
Ἄσκραϊὸν γενεὴν Ἑσίοδον κατέχω.

Gli epigrammi AP 7.52-55 sono dedicati a Esiodo, poeta vissuto tra l'VIII e il VII secolo a.C., nativo di Ascra in Beozia, di cui possediamo la *Teogonia*, opera in esametri sulla creazione del cosmo e la genealogia degli dei, e il poema didascalico *Le opere e i giorni*, nonché frammenti delle *Eèe* o *Catalogo delle donne*, opera tradizionalmente attribuita a Esiodo in cui erano celebrate le donne antiche che, unendosi a dei, generarono stirpi di eroi (ogni donna era introdotta dalla formula ἢ οἴη oppure ἢ οἶαι, “o quale/i”, da cui il titolo Ἡοῖαι, Eèe): non sappiamo con certezza se Esiodo compose davvero un'opera del genere e, semmai la compose, non per questo i frammenti che possediamo sono sicuramente esiodei<sup>74</sup>; a Esiodo furono attribuite, a torto, parecchie altre opere – di molte restano solo il titolo ed esigui frammenti –, tra cui *Lo scudo*, poemetto conservatosi per intero che narra l'*Eèa* di Alcmena contenuta nel *Catalogo*, l'impresa di Eracle contro Cicno e descrive lo scudo dell'eroe.

Sull'epigramma cfr. C. Morganti, AP VII 52: *un epitafio autentico in memoria di Esiodo?*, *Aevum(ant)* 7 (1994), pp. 155-161.

1 Ἑλλάδος εὐρυχόρου στέφανον: cfr. n. ad Sid. Antip. Sid. AP 7.6.2 = HE IX 225 Ἑλλάνων βιοτᾶ δεύτερον ἀέλιον.

Ἑλλάδος εὐρυχόρου: l'espressione è *iunctura* già omerica (*Il.* 9.478, fine di verso), dove però il riferimento è all'Ellade in senso stretto, regione della Tessaglia (il nesso, che ricorre anche altrove con buona frequenza, specialmente in abito epigrafico, è in un oracolo tramandato da Paus. 10.24.3 [= *AGApp.* 6.221.5 Cougny\*] e attribuito a Euclò di Cipro, poeta più antico di Omero).

εὐρυχόρου: l'aggettivo, qui riferito alla Grecia, è applicato a toponimi sin da Omero (ad ἄστῳ in *Od.* 24.468) e si trova anche in Plat.? AP 7.99.5 = 'Plat.' FGE X 616 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi\* (πατρὶς), [Simon.] AP 7.301.2 = 'Simon.' FGE VII 707 (Sparta).

κόσμον ἀοιδῆς: per la clausola esametrica cfr. *Orph.* fr. 25 Bernabé, Simon. fr. 11.23 W.<sup>2</sup> = 3b.19 G.-P.<sup>2</sup> κ[όσμον ἀο]ιδῆς (secondo l'integrazione proposta da Parsons); cfr. anche Sol. fr. 1.2 W.<sup>2</sup> = 2 G.-P.<sup>2</sup> κόσμον ἐπέων.

κόσμον: per la definizione di una persona quale κόσμος cfr. n. ad Anon. AP 7.44.3 = 'Ion' FGE II 572 = \*\*\*139.3 Leurini κόσμον.

<sup>74</sup> Sull'opera e la questione dell'autenticità cfr. R. Hunter (ed.), *The Hesiodic Catalogue of Women: Constructions and Reconstructions*, Cambridge 2005, pp. 1-4; E. Cingano, *The Hesiodic Corpus*, in Montanari-Rengakos-Tsagalis 2009, pp. 111-118.



Ἡσίοδος Μούσαις Ἑλικωνίσι τόνδ' ἀνέθηκα  
ῥμνῳ νικήσας ἐν Χαλκίδι θεῖον Ὅμηρον.

L'epigramma, in esametri, è votivo<sup>75</sup> e riflette la tradizione del *Certamen Homeri et Hesiodi*, opera d'età imperiale giunta anonima (ma forse esisteva già nel VI-V a. C. una tradizione sull'agone tra i due poeti, rielaborata nel secolo IV dal retore Alcidas nella sezione omerica del suo *Museo*, che sembra essere la fonte principale, nonché il modello della peculiare struttura narrativa del *Certamen*)<sup>76</sup>.

Lo spunto per l'invenzione di questa gara poetica è fornito dallo stesso Esiodo (*Op.* 654-659 con West *ad loc.*, p. 319, versi che Plutarco giudica interpolati, cfr. Plut. fr. 84 Sandbach = schol. *ad Hes. Op.* 650-662, pp. 205-206 Pertusi), che nel suo poema *Le opere e i giorni* narra di essersi recato una volta a Calcide per partecipare ai funerali di Anfidamante (vv. 654-655 ~ *AP* 7.53.2 ἐν Χαλκίδι) e di aver vinto con un inno (v. 657 ῥμνῳ νικήσαντα ~ *AP* 7.53.2\* ῥμνῳ νικήσας) un tripode (v. 657; questo il trofeo sottinteso nel pronome τόνδ' al v. 1 del nostro epigramma), che scelse di dedicare alle Muse sull'Elicona (*Op.* 658 Μούσησ' Ἑλικωνιάδεσσ' ἀνέθηκα\* ~ *AP* 7.53.1 Μούσαις Ἑλικωνίσι ... ἀνέθηκα\*). E il *Certamen* sviluppa questi versi esiodei nel racconto della gara poetica vinta da Esiodo in considerazione del carattere pacifico e produttivo delle attività da lui descritte (207-212 Allen = § 13 West; sul motivo della contesa tra i due poeti in ambito epigrammatico cfr. Skiadas 1965, pp. 37-41)<sup>77</sup>: il nostro epigramma è citato nel *Certamen* (213-214 Allen = § 13 West) quale iscrizione sul tripode vinto da Esiodo e dedicato alle Muse a conferma dell'intera vicenda (l'epigramma è citato anche da Procl. *VH* 55-56, p. 72 Severyns = § 6 West, D. Chr. *Or.* 2.11, ed è il terzo testo tramandato nell'antologia del P.Freib. 1.1b, MP<sup>3</sup> 1577, LDAB 2729 [II-I sec. a. C.]; cfr. anche Paus. 9.31.3 = Hes. T 40 Most, Gell. 3.11.3 = Varro fr. 68 Funaioli = Hes. T 3 Most sulla dedica del tripode).

Sull'epigramma cfr. Skiadas 1965, pp. 10-13.

**2 θεῖον Ὅμηρον:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.2b.4 θεῖον Ὅμηρον.

<sup>75</sup> È infatti trascritto da C anche nel marg. superiore della p. 207 del Palatino, al termine della sezione anatematica (libro VI) e subito prima di Alc. Mess. *AP* 7.1 = *HE* XI 62.

<sup>76</sup> Bibliografia in Ercoles 2013, p. 284 n. 323. Per la questione cfr. da ultimo B. Graziosi, *Competition in wisdom*, in F. Budelmann-P. Michelakis, *Homer, Tragedy and Beyond: Essays in honour of P.E. Easterling*, London 2001, pp. 57-74; cfr. anche B. Graziosi, *Inventing Homer: the Early Reception of Epic*, Cambridge 2002, pp. 168-180.

<sup>77</sup> Per una trattazione delle fonti antiche che riguardano la vita di Esiodo e la sua epoca cfr. G. Nagy, *Hesiod and the Ancient Biographical Traditions*, in Montanari-Rengakos-Tsagalidis 2009, pp. 271-311.

Ἄσκη μὲν πατρὶς πολυλῆιος, ἀλλὰ θανόντος  
 ὄστέα πληξίππων γῆ Μινυῶν κατέχει  
 Ἑσιόδου, τοῦ πλείστον ἐν ἀνθρώποις κλέος ἐστὶν  
 ἀνδρῶν κρινομένων ἐν βασάνῳ σοφίης.

L'epigramma, che è attribuito generalmente dagli studiosi a Mnasalce sulla base dell'indicazione della *Palatina* per mano di C (Seelbach 1964 *ad loc.* = Mnas. 15, pp. 53-57, lo giudica spurio), è tramandato come anonimo nella *Planudea*, nel *Certamen Homeri et Hesiodi* (250-253 Allen = § 14 West), dove si precisa (248-249)<sup>78</sup> che costituiva l'epitafio posto sulla tomba di Esiodo a Orcomeno, la "terra dei Minii" (v. 2), in Beozia, nella *Vita* di Esiodo redatta dal bizantino Giovanni Tzetzes (179-182 = 141-144 Colonna = Hes. T 2 Most), che colloca la tomba del poeta nel mezzo dell'agorà di Orcomeno, e, limitatamente al v. 2, nel *Peplo* pseudoaristotelico (cfr. intr. *ad Asclep. AP* 7.145 = *HE* XXIX 946 = 29 Guichard = Sens, Gutzwiller 2010, pp. 237-241).

Che le ossa di Esiodo fossero state trasportate e sepolte a Orcomeno, è notizia presente in Aristotele (fr. 565 R.<sup>3</sup>, cfr. Hes. T 102 Most)<sup>79</sup>, che si pone su un piano di sostanziale contiguità rispetto alla tradizione per cui Esiodo, morto e sepolto in Locride (cfr. Alc. Mess. *AP* 7.55.1-3 = *HE* XII 70 con n. *ad* intr.), in forza di un oracolo sarebbe stato trasportato appunto a Orcomeno: questa tradizione, oltre che dal *Certamen* (247-248 = § 14 West) e dalla *Vita* esiodea di Tzetzes (177-178 = 139-140 Colonna = Hes. T 2 Most)<sup>80</sup>, è nota anche dal resoconto più circostanziato di Pausania (9.38.3 = Hes. T 103 Most), il quale narra che i resti di Esiodo furono appunto traslati a Orcomeno in base a un oracolo pitico, che assicurava che la città sarebbe guarita dalla pestilenza solo se i resti di Esiodo fossero stati trasportati lì da Naupatto (cfr. anche Plut. *Mor.* 162 E = Hes. T 32 Most, in cui però si afferma che gli abitanti di Orcomeno, per via di un oracolo, cercano i resti di Esiodo per seppellirli presso di loro).

Inoltre Pausania, dopo aver menzionato la tomba di Esiodo a Orcomeno, cita a 9.38.4 = Hes. T 103 Most il nostro epigramma senza indicazione dell'autore, presentandolo come iscrizione sulla stessa tomba esiodea a Naupatto, con una variante al v. 3 (ἐν Ἑλλάδι κῶδος ὀρεῖται : ἐν ἀνθρώποις κλέος ἐστὶν *cett.*) che colloca più specificamente in Grecia la fama del poeta; ancora Pausania, più avanti (9.38.10), si appella alla tradizione degli Orcomeni per attribuire il nostro componimento a tale Chersia di Orcomeno, poeta ricordato come contemporaneo di Cipselo e Periandro (seconda metà del VII sec. a. C.), ma sulla sua realtà storica si è dubitato e si dubita.

Sulla questione cfr. A. Debiassi, *Orcomeno, Ascra e l'epopea regionale "minore"*, in E. Cingano (cur.), *Tra panellenismo e tradizioni locali: generi poetici e storiografia*, Alessandria 2010, pp. 255-266.

**1-3 Ἄσκη ... / ... / Ἑσιόδου:** per la sepoltura effettuata dalle Ninfe cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.1.3-4 = *HE* XI 64-65, per la tomba lontano dalla patria cfr. n. *ad* Antip. Thess. *AP* 7.39.3-4 = *GPh* XIII 143-144 Ἐλευσίνης ἐκάς αἴης / κεῖται.

**1 πολυλῆιος:** l'aggettivo di Ascra ("fertile") è omerico (*Il.* 5.613\*); per le altre occorrenze in poesia cfr. *h.Merc.* 171\*, [Hes.] fr. 240.1\* M.-W., Arat. 1058, A. R. 1.51\*, 580\*, 937\*, 2.507\*, 4.267\*, Nonn. *D.* 11.395, *P.* 3.2\*, *GVI* 375.1 = *SGO* 22/39/01\* (Sounoa, Nabataea-Arabia, II-III sec.).

**2 πληξίππων:** anche πλήξιππος è un epiteto omerico, cfr. *Il.* 2.104, 4.327, 5.705, 11.93.

<sup>78</sup> Sul rapporto del componimento con la tradizione del certame cfr. Skiadas 1965, pp. 41-44.

<sup>79</sup> Su questo frammento cfr. ora le osservazioni di Ercoles 2013, pp. 283-286.

<sup>80</sup> Dipendente da Aristotele.

**4 ἐν βασάνῳ σοφίης:** per il “vaglio” della sapienza cfr. Pi. *P.* 10.67-68 πειρῶντι ... ἐν βασάνῳ πρέπει / ... νόος ὀρθός (“per il saggiatore è ben visibile alla prova la mente retta”), Soph. *OT* 509-510 σοφὸς ὄφθη / βασάνῳ θ’ ἠδύπολις (si allude all’episodio della Sfinge, richiamato ai vv. 507-509, in cui Edipo seppe dimostrare la propria saggezza).

Λοκρίδος ἐν νέμεϊ σκιερῶ νέκυν Ἑσιόδοιο

Νύμφαι κρηνίδων λούσαν ἀπὸ σφετέρων  
καὶ τάφον ὑψώσαντο· γάλακτι δὲ ποιμένες αἰγῶν

ἔρραναν ξανθῶ μιζάμενοι μέλιτι·

τοίην γὰρ καὶ γῆρυν ἀπέπνεεν ἐννέα Μουσέων

5

ὁ πρέσβυς καθαρῶν γευσάμενος λιβάδων.

Esiodo sarebbe stato ucciso come reo (*Certamen* 215-232 Allen = §§ 13-14 West, *Vita* di Esiodo redatta dal bizantino Giovanni Tzetzes, 163-174 = 121-134 Colonna = Hes. T 2 Most) o complice (Plut. *Mor.* 162 C-E = Hes. T 32 Most) di violenza carnale o relazione adulterina (cfr. anche Paus. 9.31.6 = Hes. T 31 Most, che riporta entrambe le versioni, Suid. η 583 = Hes. T 1 Most, *Certamen* 243-247 Allen = § 14 West, in cui si narra che Esiodo fu ucciso per errore, ritenuto ingiustamente colpevole) a Enoe in Locride (Ozolide, secondo il filone maggioritario), presso il santuario di Zeus Nemeo (Plut. *Mor.* 162 C-D = Hes. T 32 Most) – ma tutta la zona di Enoe era sacra al dio –, dove fu anche in un primo momento seppellito (Plut. *Mor.* 162 E = Hes. T 32 Most; cfr. anche *Certamen* 232-236 Allen = § 14 West), mentre, per via di un oracolo delfico che lo metteva in guardia dal Διός ... Νεμείου κάλλιμον ἄλσος, riteneva di doversi guardare dalla più celebre località di Nemea nel Peloponneso, sede appunto di un famoso santuario di Zeus (Th. 3.96.1): sulle varie versioni della vicenda della morte di Esiodo cfr. R. Scodel, *Hesiod Redivivus*, *GRBS* 21 (1980), pp. 301-320.

La tradizione che Esiodo sia stato sepolto dalle Ninfe sembra invenzione del nostro epigrammista.

**1-3 Λοκρίδος ... / ... / ... ὑψώσαντο:** cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.1.3-4 = *HE* XI 64-65.

**1 ἐν νέμεϊ σκιερῶ:** il primo verso si apre con una ripresa dell'incipit di Hom. *Il.* 11.480 ἐν νέμεϊ σκιερῶ.

**3-4 γάλακτι ... / ... μέλιτι:** per l'offerta ai morti di latte, miele o entrambi cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.26.3-4 = *HE* XIV 254-255

L'immagine della tomba innaffiata con del latte è anche in Leon. *AP* 7.657.9-11 = *HE* XIX 2070-2072 (contesto bucolico), Long. 1.31.3 (al latte è unito del succo d'uva): il latte è la libagione tradizionale per i pastori, qualunque sia l'occasione, cfr. Theoc. 1.143-144 (contesto non funerario), 5.53 (contesto non funerario), Tib. 1.1.35-36 (contesto non funerario) con il comm. di Maltby *ad loc.*, pp. 134-135, Eitrem 1915, pp. 457-458; H. Bernsdorff, *Hirten in der nicht-bukolischen Dichtung des Hellenismus*, Stuttgart 2001, p. 131.

Per l'offerta di latte e miele cfr. Theoc. 5.58-59 (contesto non funerario).

**4 ξανθῶ ... μέλιτι:** la libagione di miele rimanda anche alla metafora convenzionale della poesia come nettare, per cui cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.29.4 = *HE* XVI 273 νέκταρ.

**5-6:** il motivo della voce armoniosa emessa dopo aver gustato le dolcezze delle Muse rielabora temi derivati dalla *Teogonia* esiodica (vv. 31-32, 39-40, 83-84; cfr. West *ad* Hes. *Th.* 83-84 χείουσιν ed ἔερσην, pp. 182-183).

**6 ὁ πρέσβυς καθαρῶν γευσάμενος λιβάδων:** l'ultimo verso allude alle acque menzionate in *Hes. Th.* 3-8, in cui si immergono le Muse, ma che Esiodo non sfiora. Gli epigrammisti greci, invece, fanno bere a Esiodo l'acqua che scorre sull'Elicona (motivo assente nella *Teogonia*), specificando talvolta che si tratta dell'Ippocrene: cfr., oltre al nostro Alceo, Arch. *AP* 9.64.5-7 =

Asclep. *HE* XLV 1022-1024 = \*45.5-7 Guichard = Sens, Antip. Thess. *AP* 11.24.1-2 e 6 = *GPh* III  
87-88 e 92.

Ἦν ἄρα Δημοκρίτιο γέλωσ τόδε, καὶ τάχα λέξει·  
„Οὐκ ἔλεγον γελῶν· Πάντα πέλουσι γέλωσ·;  
καὶ γὰρ ἐγὼ σοφίην μετ' ἀπίρονα καὶ στίχα βίβλων  
τοσσατίων κεῖμαι νέρθε τάφοιο γέλωσ.“

La breve sequenza *AP* 7.56-59 è dedicata al filosofo Democrito (460-370 ca. a.C.), nativo di Abdera in Tracia, e considerato il fondatore dell'atomismo.

La tradizione di Democrito quale amante del riso, come “filosofo ridente”, per lo più opposto al piangente Eraclito, è ampiamente documentata (cfr. Christod. 134 con il comm. di Tissoni, p. 146, *Jul. Aegypt. AP* 7.58 e *AP* 7.59, *Democrit.* 68 A 21 D.-K., le testimonianze LXI-LXVIII raccolte alle pp. 56-64 dell'edizione it. dell'opera di S. Luria, curata da D. Fusaro *et al.* per la Bompiani [Milano 2007]): da essa, come dal nostro epigramma, si ricava che il significato del riso democriteo è la reazione emotiva del sapiente di fronte al vano affannarsi degli uomini, presi da ambizioni, passioni e godimenti effimeri, un γελᾶν che è un καταγελᾶν; negli epigrammi *AP* 7.58-59 è presentata come caratteristica che il filosofo mantiene anche dopo la morte, secondo un usatissimo *topos* funerario, quello della continuità, anche dopo la morte, delle abitudini coltivate in vita, sviluppato ampiamente negli epigrammi su Anacreonte (cfr. in partic. nn. *ad* [Simon.] *AP* 7.25.5-8 = ‘Simon.’ *HE* IV 3328-3331 = *FGE* LXVII 970-973 e *ad* Antip. Sid. *AP* 7.26.7-8 = *HE* XIV 258-259; cfr. anche nn. *ad* Anon. *AP* 7.41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἄϊδεω δώμασι e *ad* Alc. Mess. *AP* 7.536.1 = *HE* XIII 76 οὐδὲ θανῶν).

Non è chiaro perché e quando il riso sia stato connesso proprio con Democrito: nessuno dei frammenti del filosofo o delle testimonianze sul suo pensiero ci fornisce un appiglio; tuttavia l'opposizione tra Democrito che ride ed Eraclito che piange è probabilmente un prodotto della diatriba (sull'intera questione del riso democriteo cfr. ampia bibliografia nell'ed. Bompiani cit., pp. 1567-1568).

**1 τὸδε:** il pronome si riferisce al carattere risibile del regno dei morti (da collegare al tema della continuità nell'Ade con la vita terrena), come in Anon. *AP* 9.148.3-4 (su Democrito ed Eraclito) e in Luc. *DMort.* 1.1.

**3-4:** cfr. n. *ad* *Jul. Aegypt. AP* 7.33.2.

D. L. *AP* 7.57 = Democrit. 68 A 1 D.-K. = test. LIII Luria = 6 Taylor

Καὶ τίς ἔφν σοφὸς ὤδε; τίς ἔργον ἔρεξε τοσοῦτον,  
ὅσσον ὁ παντοδαῆς ἤνυσε Δημόκριτος;  
ὄς θάνατον παρεόντα τρί' ἤματα δώμασιν ἔσχεν  
καὶ θερμοῖς ἄρτων ἄσθμασιν ἐξένισεν.

Epigramma sulla morte del filosofo Democrito.

L'episodio è raccontato da Diogene Laerzio nelle *Vite dei filosofi* (9.43 = Democrit. 68 A 1 D.-K. = test. LIII Luria = 6 Taylor), che menziona come fonte il peripatetico Ermippo (fr. 31 Wehrli<sup>2</sup> = *FGrHistCont* 1026 F 66) e cita il nostro epigramma dai toni scherzosi, anonimo in P, Pl e nel resto delle fonti, attribuendolo a se stesso: Democrito, ormai vecchissimo e prossimo alla fine, avrebbe ritardato la morte di tre giorni, nutrendosi solo del fumo del pane – secondo Ateneo (*Epit.* 2.46f = Democrit. 68 A 29 D.-K. = test. LVI Luria = 36 Taylor), del profumo del miele –, per compiacere la sorella che desiderava assistere alle Tesmoforie (cfr. anche Suid. δ 448).

**2 παντοδαῆς**: il composto è hapax in poesia; in prosa sopravvive quasi esclusivamente in voci lessicografiche, a testimoniare la sua rarità. Il suffisso -δαῆς (δαῆναι) è mediamente produttivo: cfr. πανδαῆς in Tz. *H.* 4.espist.528, p. 148 Leone, dove l'aggettivo è riferito a Democrito; si veda, ancora, ἀδαῆς, attestato sin da Pi. *Pae.* 4.27 = fr. 52d M. e Parm. 28 B 59 D.-K. (cfr. *LSJ* s.v. II.; *DGE* s.v. II.), ἀρτιδαῆς in Crin. *AP* 6.227.6 = *GPh* III 1786 (ἀρτιδαεῖ), αὐτοδαῆς (Soph. *Aj.* 700 αὐτοδαῆ, Diagor. *PMG* 738(1).3), ὀρθοδαῆς (Aesc. *Ag.* 1022 ὀρθοδαῆ), πρωτοδαῆς (Opp. *H.* 4.323 πρωτοδαεῖς).

**ἤνυσε**: la *Palatina* presenta μάνυε<sup>81</sup>, mentre la *Planudea*, D. L., Suid. π 234 e Tz. *H.* 3.61.1, p. 83 Leone hanno μήνυσε, stampato da Beckby, ma tradotto con “gezeigt”, col senso iniziatico di “rivelare”: non credo che μνήω sia compatibile con ἔργον e, di conseguenza, stampo la congettura ἤνυσε (“compì”) di Opsopaeus 1540 *ad loc.*, pp. 487-488.

<sup>81</sup> Lezione stampata da Beckby nella prima edizione.

Εἰ καὶ ἀμειδίτων νεκῶν ὑπὸ γαίαν ἀνάσσεις,  
Φερσεφόνη, ψυχὴν δέχνησο Δημοκρίτου  
εὐμενέως γελώωσαν, ἐπεὶ καὶ σεῖο τεκοῦσαν  
ἀχνημένην ἐπὶ σοὶ μόνος ἔκαμψε γέλως.

Epitafio fittizio per Democrito: sulla tradizione che lo vuole filosofo del riso cfr. intr. *ad* Anon. AP 7.56.

**1 ἀμειδίτων:** il termine è presente anche in Jul. Aegypt. AP 7.59.2 come aggettivo sostantivato che indica i morti; è impiegato come aggettivo in riferimento ad Ade in Theodorid. AP 7.439.4 = 8 Seelbach = HE VII 3535, SGO 01/15/04.5\* (Mylasa, Caria, età imperiale), a Persefone in GDRK 53.8\* Heitsch, alla morte in Greg. Naz. AP 8.190.1, all'Oltretomba in GVI 1883.2 = GG 434 = 154 Vérilhac (Napoli, I-II sec. d. C.) τὸν ἀμειδίτην Τάρταρον Ἄϊδεω, Greg. Naz. *carm.* 2.1.38.41, PG 37.1328 πλεῶνας ἀμειδίτου αἴδαο, Orph. A. 967 κενεῶνας ἀμειδίτιο βερέθρου.

**2-3 Φερσεφόνη, ψυχὴν δέχνησο Δημοκρίτου / εὐμενέως γελώωσαν:** se qui si prega Persefone, in Jul. Aegypt. AP 7.59.1 si prega il dio degli Inferi in persona perché accolga Democrito; preghiere rivolte alle divinità infere, in particolare perché vegliano sul defunto o addoliscano il soggiorno del nuovo arrivato nell'Aldilà (cfr. Eur. *Alc.* 743-744, dove il coro prega Hermes e Ade di accogliere benignamente Alceste), sono frequenti negli epitafi (cfr. Vérilhac 1982 § 122, p. 277-278; cfr. anche Mirto 2007, pp. 25-32): le divinità cui ci si rivolge sono in genere Hermes (cfr. Leon. AP 7.480.7-8 = HE LXXIV 2433-2434, dove il dio è chiamato in causa insieme ad Ade e alla Notte), Persefone (cfr. Bianor AP 7.387 = GPh II 1649, dove un vedovo che ha appena perso il figlioletto chiede alla regina degli Inferi di mettere il piccolo in braccio alla madre morta), Caronte (Anon. AP 7.63.1, Leon. AP 7.67.1-4 = HE LIX 2331-2334, Arch. AP 7.68.1-4 = GPh XIV 3666-3669, Zon. AP 7.365.1-4 = GPh IV 3458-3461) o generici δαίμονες (per una casistica cfr. Cardin 2007, p. 188 n. 73).

**3-4 ἐπεὶ καὶ σεῖο τεκοῦσαν / ἀχνημένην ἐπὶ σοὶ μόνος ἔκαμψε γέλως:** si allude all'episodio raccontato nell'inno omerico a Demetra (vv. 202-204), in cui la dea, nella sua angosciosa ricerca della figlia Persefone, rapita da Ade e condotta nell'Oltretomba, fu distratta e rasserenata dagli scherzi della vecchia Iambe.



Jul. Aegypt. *AP* 7.59

Πλούτων, δέξο, μάκαρ, Δημόκριτον, ὅς κεν ἀνάσσων  
αἰέν ἀμειδήτων καὶ γελῶντα λάχοις.

Altro epitafio fittizio di Giuliano per Democrito: sulla tradizione che lo vuole filosofo del riso cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.56.

In Theod. *AP* 7.556 viene accolto nell’Ade il mimo Titiro per suscitare il riso nei morti.

**1 Πλούτων, δέξο, μάκαρ, Δημόκριτον:** cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.58.2-3 Φερσεφόνη, ψυχὴν δέχνησο Δημοκρίτου / εὐμενέως γελώσαν.

**2 ἀμειδήτων:** cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.58.1 ἀμειδήτων.

Σωφροσύνη προφάρων θνητῶν ἦθει τε δικαίῳ  
ἐνθάδε κείται ἀνὴρ θεῖος Ἄριστοκλῆς·  
εἰ δέ τις ἐκ πάντων σοφίης μέγαν ἔσχεν ἔπαινον,  
οὗτος ἔχει πλεῖστον καὶ φθόνον οὐ φέρεται.

Gli epigrammi *AP* 7.60-62 sono dedicati a Platone (428/427-348/347 a. C.): sulla paternità del presente componimento cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.61 = ‘Speus.’ *FGE* I(a) 1046.

**2 ἐνθάδε κείται:** cfr. n. *ad* Antiphil. *AP* 7.176.1 = *GPh* XXV 935 ἐνθάδε κείμαι.

**θεῖος:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.2b.4 θεῖον.

**Ἄριστοκλῆς:** “Aristocle” è il vero nome di Platone (cfr., e.g., D. L. 3.4, che cita Alex. Polyh. *FGrHist* 273 F 88); “Platone” era un soprannome datogli perché aveva le spalle troppo larghe (πλατύς).

**4 φθόνον οὐ φέρεται:** per l’esclusione dell’invidia cfr. Call. *AP* 7.525.4 = 21 Pf. = *HE* XXIX 1182 κρέσσονα βασκανίης.

Γαῖα μὲν ἐν κόλποις κρύπτει τόδε σῶμα Πλάτωνος,  
 ψυχὴ δ’ ἀθάνατον τάξιν ἔχει μακάρων  
 υἱοῦ Ἀρίστωνος· τόν τις καὶ τηλόθι ναίων  
 τιμᾶ ἀνὴρ ἀγαθὸς θεῖον ἰδόντα βίον.

Epitafio per Platone.

I primi due versi tornano con varianti in *API* 31 = *FGE* I(b) 1050, distico che sarebbe stato composto dal filosofo Speusippo (secondo la *Planudea*; l’epigramma compare anche nella silloge *Euphemiana*, senza indicazione dell’autore) – nipote di Platone e suo successore a capo dell’Accademia a partire dal 348/347 a. C. –, e che sarebbe stato inciso sulla tomba di Platone.

Secondo L. Tarán (*Plato’s alleged epitaph*, *GRBS* 25 [1984], pp. 63-82), l’attribuzione di *API* 31 = *FGE* I(b) 1050 a Speusippo è probabilmente una congettura di Planude: è improbabile che il nostro epigramma, come anche il solo distico di [Speus.] *API* 31 = ‘Speus.’ *FGE* I(b) 1050, corrispondente ai primi due versi del nostro epitafio, sia l’iscrizione funebre autentica di Platone; si tratta verosimilmente di composizioni ellenistiche. Diversa (e poco condivisibile) l’opinione di J.A. Notopoulos (*Plato’s Epitaph*, *AJP* 63 [1942], pp. 272-293), secondo cui [Speus.] *API* 31 = ‘Speus.’ *FGE* I(b) 1050 sarebbe il componimento più antico e, dunque, plausibilmente l’epitafio autentico sulla tomba di Platone (lo studioso tra l’altro rifiuta di assegnare *AP* 7.60 = *HE* VI 3292 sia a Simia di Rodi sia a Simia di Tebe e lo indica genericamente come ellenistico, ma non si vedono ragioni cogenti per rifiutare la paternità attestata dalla *Palatina*).

**1-2:** nel primo distico è espressa la comune idea (già omerica, cfr. per es. *Od.* 11.218-222) della morte come separazione di due elementi di natura diversa, ciascuno dei quali ritorna alla sfera che gli è propria: per le destinazioni distinte di corpo e anima (o cuore), concetto già presente in epigrafi del V-IV secolo, cfr., e.g., Anon. *AP* 7.62.3-4, D. L. *AP* 7.87.1-3, Anon. *AP* 7.131, D. L. *AP* 7.133.1-2, Anon. *AP* 7.337.7-8, Phil.? *AP* 7.362.3 = [Phil.] *GPh* LXXVIII 3149, Anon. *AP* 7.363.1-4, Anon. *AP* 7.570.3-4 (Dulcizio è con gli immortali, mentre la sua salma è rimasta sulla terra), Anon. *AP* 7.672.1-2, Anon. *AP* 7.689 (epitafio cristiano: il corpo di Apelliano è sepolto, la sua anima è stata affidata a Cristo), Greg. Naz. *AP* 8.12.4-5 (il corpo è in terra, ma l’anima è con Dio), *AP* 8.33.1-2, *AP* 8.54.3 (un angelo rapì l’anima di Nonna, ma lasciò il corpo sulla terra), *AP* 8.55.1-2, *AP* 8.72, *AP* 8.102, *AP* 8.131.1-2, Anon. *AGApp.* 2.115 Cougny, *GVI* 20.5-6 = *CEG* 10, *GVI* 743.3-4 = *IGUR* 1358, *GVI* 1169.5-6 = *IGUR* 1321, *GVI* 1615.2 = *IGUR* 1212, *GVI* 1624.6, *GVI* 1755 = *CEG* 535, *GVI* 1325.4-5, *GVI* 1757 = 194 Vèrilhac = *CEG* 545, *SGO* 02/09/28.4-5 = *ala2004* 153 (epitafio cristiano da Afrodisia, IV-VI sec.: l’anima di Claudia è tra i beati, il corpo è trattenuto sulla terra), *SGO* 16/31/17.7-8; *CLE* 1433.4 *Bustus membra tenet, mens caeli perget in astra*; cfr. inoltre la doppia dimora di Eracle in *Odissea* 11.601-604. Cfr. anche [Sophr. H.] *AP* 7.680.3-4 (il corpo mortale del santo Giovanni l’Elemosiniere giace sepolto sotto terra, anche se vita eterna attende la sua anima), *GVI* 2040.19-20 = *SGO* 06/02/32(a) = Samama 187 (l’anima del defunto, il medico Filadelfo, è immortale, mentre il corpo lo tiene la terra, Pergamo, I-II sec.), *SGO* 02/09/92.1-2 = *ala2004* 154 (epitafio per una fanciulla, Afrodisia, IV-VI sec. d. C.: l’anima lascia il corpo per recarsi nella sede dei Beati); sul motivo cfr. Waltz 1931, pp. 16-17; Lattimore 1942 §§ 2-4, 85 e 89-90, pp. 21-43, 304-306 e 311-314; Mirto 2007, pp. 51-55; Wypustek 2013, pp. 39-47 (cfr. anche Lattimore 1942 § 88, pp. 301-304 e 309-311); sulla credenza nell’aldilà e nell’immortalità (in particolare nell’immortalità dell’anima) nella cultura greca cfr. Lattimore 1942 §§ 5-9 e 84, pp. 44-65 e pp. 301-304, e, da ultimo, M. Obryk, *Unsterblichkeitsglaube in den griechischen Versinschriften. Untersuchungen zur antiken Literatur und Geschichte*, Boston 2012 (per altri paralleli sulla distinta destinazione di anima e corpo cfr. n. ad Carph. *AP* 7.260.8 = *HE* I 1356 *χώραν ... εὑσεβέων*, dove si esamina il *topos* del regno dei Beati); Wypustek 2013.

**1 Γαῖα ... κρύπτει:** cfr. n. *ad* Paul. Sil. *AP* 7.4.2 = Viansino τύμβος ἔχει.

**2 τάξιν ... μακάρων:** cfr. n. *ad* Carph. *AP* 7.260.8 = *HE* I 1356 χώρην ... εὐσεβέων.

Αἰετέ, τίπτε βέβηκας ὑπὲρ τάφον ἢ τίνος, εἰπέ,  
ἀστερόεντα θεῶν οἶκον ἀποσκοπέεις; —  
„Ψυχῆς εἰμι Πλάτωνος ἀποπταμένης ἐς Ὀλυμπον  
εἰκόν· σῶμα δὲ γῆ γηγενὲς Ἄτθις ἔχει.“

Un passante dialoga con l'aquila raffigurata sulla tomba di Platone e chiede informazioni sul defunto.

Non è ignota né rara l'usanza funeraria greca, ricavabile dagli epigrammi del VII libro dell'*Anthologia* e da quelli di provenienza epigrafica e testimoniata ampiamente anche in sede archeologica, di raffigurare variamente sulle tombe animali (soprattutto nella forma del leone) che rispecchino le caratteristiche, le virtù o il nome del defunto (in questo caso l'aquila simboleggia l'anima che, dopo la morte, vola via dal corpo liberandosi da questo, che è inteso come una prigioniera, secondo un celebre concetto della filosofia platonica) o che fungano da guardiani (*dämonischer Grabeswächter*), cfr. Anon. AP 7.64, [Simon.] AP 7.344 = 'Simon.' FGE LXXXIII(a) 1022, [Call.] AP 7.344 bis = 'Simon.' FGE LXXXIII(a) 1024, Antip. Sid. AP 7.423.1 = HE XXVIII 362, Antip. Sid. AP 7.424.3-4 e 7 = HE XXIX 372-373 e 376, Antip. Sid. AP 7.425.2, 4, 7 e 8 = HE XXX 381, 383, 386 e 387, Antip. Sid. AP 7.426 = HE XXXI 390, Mel. AP 7.428.1-3 e 15-16 = HE CXXII 4660-4662 e 4674-4675 (bibliografia in Benedetto 2004, p. 193 nn. 19-21; cfr. anche Garulli 2012, p. 144); un'altra aquila scolpita sormonta la tomba in Antip. Sid. AP 7.161 = HE XX 296. In particolare in Anon. AP 7.64, Antip. Sid. AP 7.161 = HE XX 296 e AP 7.426 = HE XXXI 390 è leggermente variato il *topos* tradizionale del dialogo tra tomba e passante: il viandante chiede informazioni sul defunto non propriamente alla tomba, ma all'animale raffigurato sulla tomba.

Per uno studio di interesse prevalentemente iconografico riguardo alla raffigurazione di animali sui monumenti sepolcrali cfr. C. Vermeule, *Greek funerary animals, 450-300 B.C.*, AJA 76 (1972), pp. 49-59.

**3-4:** per il contrasto tra le due diverse destinazioni di corpo e anima cfr. n. *ad* AP 7.61.1-2 = 'Speus.' FGE I(a) 1046-1047.

Τὸν κύνα Διογένη, νεκροστόλε, δέξο με, πορθμεῦ,  
γυμνώσαντα βίου παντὸς ἐπισκύνιον.

Gli epigrammi *AP* 7.63-68 sono tutti dedicati a Diogene il Cinico: anche se alcuni di questi componimenti sono anonimi e, perciò, difficilmente databili, è probabile che *AP* 7.67 = *HE* LIX 2331 di Leonida costituisca il modello della serie (per la sequenza cfr. Clayman 2007, pp. 497-499). Come negli epigrammi *AP* 7.67 = *HE* LIX 2331 e *AP* 7.68. = *GPh* XIV 3666 (Archia), il filosofo Diogene è rappresentato, nel nostro distico, a colloquio con Caronte, sottolineando la frugalità del saggio anche al momento dell'estrema traversata.

Su Diogene (ca. 412-323 a. C.), nativo di Sinope in Paflagonia, esponente di spicco della scuola cinica (fondata dall'ateniese Antistene, suo maestro), cfr., oltre ai successivi cinque epigrammi, Agath. *AP* 5.302.19-20 = 54 Viansino, D. L. *AP* 7.116, Anon. *AP* 9.145 = *FGE* XLI 1232 = Diog. Sinop. *SSR* V B 116 Giannantoni, Antip. Sid. *AP* 11.158 = Antip. Thess. *GPh* XCVII 621 = Diog. Sinop. *SSR* V B 98 Giannantoni (epigramma polemico contro un finto filosofo cinico, che porta indegnamente gli attributi del grande Diogene), Antiphil. *AP* 333-334 = *GPh* XLV 1063 e XLVI 1069 = Diog. Sinop. *SSR* V B 156 e 108 Giannantoni; cfr. anche la parodia che dei cinici fa Leonida di Taranto negli epigrammi *AP* 6.293 = *HE* L 2271 e *AP* 6.298 = *HE* LV 2307<sup>82</sup>, considerati insieme ad Anon. *FGE* 155<sup>83</sup> (III-II sec. a. C.) i capostipiti del tema della satira contro i filosofi, veri o presunti (Argentieri 2003, pp. 145-146).

L'aggettivo κυνικός ("cinico", "della scuola cinica") deriva da κύων, "cane" (per κύων = "filosofo cinico" cfr. *LSJ* s.v. II. 3.; in alternativa, dal ginnasio di Cinosarge, poco fuori Atene): Diogene stesso per il suo provocatorio stile di vita era chiamato "il Cane", epiteto in origine denigratorio, che era stato affibbiato anche ai primi cinici probabilmente come insulto per il loro sfacciato rifiuto delle convenzioni sociali e per la loro decisione di vivere in strada (l'ἀναΐδεια era convenzionalmente associata, nel pensiero greco, al cane, cfr. Floridi 2014 *ad* Lucill. 54.3 = *AP* 11.153 ἀναΐδως, pp. 294-295). I cinici, sempre in polemica con la società e le istituzioni, professavano infatti l'autosufficienza dal mondo, l'esaltazione dello stato di natura e il disprezzo delle passioni, conducendo una vita randagia e autonoma, indifferente a ogni costume e fedele al rigore morale (per la simbologia del cane adottata dai Cinici come cifra della loro provocazione cfr. Giannantoni 1990, pp. 491-497; Franco 2003, pp. 157-158; Floridi 2014 *ad* Lucill. 54.4 = *AP* 11.153 σὲ λέγουσι κύνα, p. 295).

Proprio Diogene, accettando pienamente il titolo di κύων (D. L. 6.33 = Diog. Sinop. *SSR* V B 144 Giannantoni, 6.40 = Diog. Sinop. *SSR* V B 59 Giannantoni e 6.55 = Diog. Sinop. *SSR* V B 143 Giannantoni), sarà il primo cinico a fare dell'assimilazione al cane una vera ideologia, identificandosi col κύων a tal punto che la sua tomba era sormontata da un cane in marmo di Paro (cfr. Anon. *AP* 7.64 e n. *ad* intr.; sull'epiteto e sui vari aneddoti che implicano il paragone di Diogene al cane cfr. Giannantoni 1990, vol. IV, pp. 491-497).

1: cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.58.2-3 Φερσεφόνη, ψυχὴν δέχνησο Δημοκρίτου / εὐμενέως γελώσαν.

**νεκροστόλε, δέξο με, πορθμεῦ**: il secondo emistichio del primo verso è anche in Antip. Thess. *AP* 7.530.1 = *GPh* XXII 197\*.

**νεκροστόλε**: il termine, che compare per lo più in epoca tarda e bizantina (Man. 6.530\*, 4.405, Nonn. *P.* 19.199\*, Leo Philosoph. *AGApp.* 4.77.16 Cougny), è riferito a una bara in Antiphil. *AP* 7.634.5 = *GPh* XIX 899\*, alla regione dell'Acheronte in *SGO* 09/14/01.1 (Bitinia, esatta provenienza sconosciuta, fine ellenismo-prima età imperiale).

<sup>82</sup> La ridicolizzazione del filosofo cinico ha precedenti in commedia, cfr. Floridi 2014 *ad* Lucill. 54 = *AP* 11.153, p. 292, con bibliografia.

<sup>83</sup> Tramandato da Ath. 4.162a.

**πορθμεῦ**: il termine che definisce il traghettatore dei morti è impiegato per Caronte già nel poema epico *Minyas* (fr. 1.2 Bernabé = Davies), che gli antichi attribuivano a Prodicò di Focea, e, poi, anche in Eur. *Alc.* 253-254 νεκύων ... πορθμεύς, Call. fr. 628 Pf. πορθμέα νεκρῶν; per l'ambito epigrammatico cfr. Honest. *AP* 7.66.3 = *GPh* II 2406, Antip. Thess. *AP* 7.530.1 = *GPh* XXII 197, Jul. Aegypt. *AP* 7.600.4 πορθμεὺς ... νεκύων, *GVI* 1906.3 = *GG* 454 = *IGUR* 1245 (Roma, III-IV sec.); la πορθμῖς cui si fa riferimento in Leon. *AP* 7.67.2 = *HE* LIX 2332 e Jul. Aegypt. *AP* 7.585.2 (νεκύων πορθμίδος), è ovviamente l'imbarcazione di Caronte; cfr. anche il verbo πορθμεύω in Arch. *AP* 7.68.2 = *GPh* XIV 3667, detto di Caronte (in Diod. Sard.? *AP* 7.624.2 = Diod. *GPh* V 2125 il mar Ionio è definito "spietato varco [πορθμός] del nero Ade").

Εἰπέ, κύον, τίνοσ ἀνδρὸς ἐφεστῶσ σῆμα φυλάσσεις; —  
 „Τοῦ Κυνός.“ — Ἄλλὰ τίς ἦν οὗτος ἀνὴρ ὁ Κύων; —  
 „Διογένης.“ — Γένος εἶπέ. — „Σινωπεύς.“ — Ὅσ πίθον ᾧκει; —  
 „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἴκον ἔχει.“

H. Haüsle (*Sag mir, o Hund - wo der Hund begraben liegt*, Hildesheim-Zürich-New York 1989) riconosce nell'epigramma l'autentico epitafio di Diogene di Sinope iscritto sulla sua tomba e, dunque, coevo alla morte del filosofo; la sua autenticità è difesa anche da P.A. Hansen, *Diogenes the Cynic at Venice*, ZPE 82 (1990), pp. 198-200, il quale tenta di corroborare l'ipotesi che il presunto originale fosse a Venezia nel XVII secolo<sup>84</sup> (si veda anche la recensione al volume di Haüsle fatta da P.A. Hansen, *The Dog it Was That Died*, CR n.s. 40 [1990], pp. 302-303), ma l'epigramma ha tutta l'aria di essere un esercizio ellenistico.

Nel nostro componimento il dialogo si sviluppa a partire dalla tradizione che sulla tomba di Diogene a Corinto (Paus. 2.2.4 = Diog. Sinop. SSR V B 107, D. L. 6.78 = Diog. Sinop. SSR V B 97 Giannantoni) fosse collocata una colonna su cui stava la scultura di un cane in marmo di Paro (D. L. 6.78 = Diog. Sinop. SSR V B 108 Giannantoni; per la presenza di cani sui monumenti funerari cfr. Antip. Sid. AP 7.425.2 e 4 = HE XXX 381 e 383, Toynbee 1973, pp. 110-124; C. Mainoldi, *L'image du loup et du chien dans la Grèce ancienne d'Homère à Platon*, Paris 1984, p. 39; Franco 2003, pp. 141-143; per la figura del cane nel VII della *Palatina* cfr. S. Lilja, *Dogs in Ancient Greek Poetry*, Helsinki 1976, pp. 111-116)<sup>85</sup>.

**3-4** — Ὅσ πίθον ᾧκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἴκον ἔχει.“: per la contrapposizione tra passato e presente, cfr. Call. AP 7.80.2-4 = 2 Pf. = HE XXXIV 1204-1206, Antiphil. AP 7.176.3-4 = GPh XXV 937-938, Aristodic. AP 7.189 = HE II 772, Arch. AP 7.191 = GPh XX 3710, Agath. AP 7.204 = 35 Viansino, Arch. AP 7.213.1-6 = GPh XXI 3716-3721, Pomp. AP 7.219.3-4 = GPh I 3963-3964, Thyill. AP 7.223 = FGE II 364, Nicom. AP 7.299 = HE I 2787, Eryc. AP 7.368.1-4 = GPh VI 2232-2235, Phil. AP 7.383 = GPh XXXII 2845, Bass. AP 7.386.1 = GPh IV 1603, Theodorid. AP 7.479.1-4 = 9 Seelbach = HE XVI 3570-3573, Call. AP 7.517.5-6 = 20 Pf. = HE XXXII 1197-1198, Anyt. AP 7.538 = HE XXIV 758, Damag. AP 7.541.5-6 = HE VI 1403-1404, Anon. AP 7.546 = FGE XLVI 1252, Dam. AP 7.553, Paul. Sil. AP 7.563 = 5 Viansino, Agath. AP 7.593.1-3 = 11 Viansino, AP 7.596 = 22 Viansino, Jul. Aegypt. AP 7.597.1-3, AP 7.602.1-4 = 23 Viansino, Crin. AP 7.645 = GPh XX 1877, Leon. AP 7.656.4 = HE XVIII 2061, Antip. Thess. AP 7.666.3-4 = GPh XI 131-132, Arch. AP 7.696.5-6 = GPh XVII 3692-3693, Antip. Thess. AP 7.705 = GPh L 343, Anon. AP 7.723 = HE LIII 3886, Call. AP 7.728.1-3 = 40 Pf. = HE XLVIII 1255-1257, Leon. AP 7.740 = HE LXXV 2435 (cfr. anche Tymn. AP 7.211.3-4 = HE V 3618-3619, Call. AP 7.271 = 17 Pf. = HE XLV 1245, [Simon.] AP 7.496.5-6 = 'Simon.' FGE LXVIII 980-981, Call. AP 7.518 = 22 Pf. = HE XXXVI 1211, Mel. AP 7.535 = HE CXXVI 4700, Agath. AP 7.583.1-4 = 69 Viansino, Jul. Aegypt. AP 7.595, Anon. AP 7.626 = GPh I 3494), Lattimore 1942 § 45, pp. 172-177; Alexiou 2002, pp. 165-171.

**3** — Ὅσ πίθον ᾧκει: per le fonti che tramandano la notizia secondo cui Diogene aveva come dimora una botte (πίθος) cfr. la raccolta di Giannantoni 1990, vol. IV, p. 500.

**4** νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἴκον ἔχει: l'allusione alla dimora celeste del *Kyon*, oltre che essere un riferimento alla trascendenza dei valori terreni da parte di Diogene, sembra rimandare anche alla

<sup>84</sup> Il monumento e l'epigrafe incisavi sopra sono un falso, cfr. É. Prioux, *Quatre épigrammes de l'Anthologie dans une collection épigraphique de Venise*, RPh s. III 76 (2002), pp. 110 e nn. 10-11, 111.

<sup>85</sup> Più in generale, per la presenza di animali raffigurati sulle tombe cfr. intr. ad Anon. AP 7.62.



leggenda del *katasterismos* del filosofo (dopo la morte si sarebbe trasformato nella costellazione del Cane-Sirio), che dovrebbe avere la sua più antica attestazione in Cerc. CA fr. 1.8, p. 202 Powell = 54.5 Livrea = 60.4 Lomiento = Diog. Sinop. SSR V B 97 Giannantoni Ζανὸς γόνος ἧς γὰρ ἀλαθέως / οὐράνιος τε κύων (con E. Livrea, *La morte di Diogene cinico*, in AA.VV., *Filologia e forme letterarie*. Studi offerti a F. Della Corte, Urbino 1987, vol. I, pp. 427-433 = Livrea 1991, pp. 233-238), ma il motivo della sua divinizzazione e ascesa al cielo doveva essere da tempo familiare, e il filosofo stesso era solito paragonare la propria condotta di vita a quella degli dei (cfr. D. L. 6.105; ps.-Diog. Ep. X = Diog. Sinop. SSR V B 540); il possibile *calembour* finale sulla costellazione del Cane è stato esplicitato da Ausonio nel suo rifacimento dell'epigramma (*Epigr.* 54.5-6 Green = Diog. Sinop. SSR V B 111 Giannantoni).

Per il motivo della trasformazione del defunto in astro cfr. Garulli 2012, p. 137 n. 230, con numerosi esempi epigrafici.

Per il tema della sopravvivenza ultraterrena in cielo, o nel regno dei Beati cfr. n. *ad* Carph. AP 7.260.8 = HE I 1356 χώραν ... εὐσεβέων.

Διογένης τόδε σῆμα, σοφοῦ κυνός, ὅς ποτε θυμῷ  
ἄρσενι γυμνήτην ἐξεπώνει βίοτον,  
ᾧ μία τις πήρα, μία διπλοῖς, εἷς ἅμ' ἐφοῖτα  
σκίπων, αὐτάρκους ὅπλα σαοπροσύνας.  
ἀλλὰ τάφου τοῦδ' ἐκτὸς ἴτ', ἄφρονες, ὡς ὁ Σινωπεὺς       5  
ἐχθαίρει φαῦλον πάντα καὶ εἶν' Αἴδη.

Epitafio fittizio per il filosofo cinico Diogene di Sinope.

Il componimento, inserito nella *Palatina* in una sequenza ibrida, è assegnato dalla tradizione manoscritta a un non meglio determinato Antipatro: cfr. da ultimo l'analisi di Argentieri 2003, pp. 105-106, i cui argomenti addotti (elementi tematici e stilistici) sembrano far propendere convincentemente per un'attribuzione ad Antipatro di Sidone, accettata anche da Beckby.

**1 Διογένης τόδε σῆμα:** cfr. n. *ad* Diosc. AP 7.37.1 = HE XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὅδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος.

Per la collocazione della tomba di Diogene cfr. intr. *ad* Anon. AP 7.64.

**σοφοῦ κυνός:** per la designazione paradossale di Diogene quale “cane saggio” cfr. Antiphil. *API* 333.3 = GPh XLV 1065 = Diog. Sinop. SSR V B 108 Giannantoni; cfr. anche l'espressione “cane celeste”, detta dello stesso Diogene in Cerc. *CA* fr. 1.8, p. 202 Powell = 54.5 Livrea = 60.4 Lomiento = Diog. Sinop. SSR V B 97 Giannantoni (οὐράνιος τε κύων), ps.-Diog. *Ep.* 7.1 = Diog. Sinop. SSR V B 537 κύων ὁ οὐρανοῦ, Antip. Sid. AP 11.158.6 = Antip. *Thess.* GPh XCVII 626 = Diog. Sinop. SSR V B 98 Giannantoni: in Theodorid. AP 7.479.6 = 9 Seelbach = HE XVI 3575 il filosofo Eraclito è detto “cane divino” (θεῖος).

**1-2 θυμῷ / ἄρσενι:** per il “cuore virile”, che fa riferimento al rude e autosufficiente (cfr. αὐτάρκης al v. 4, dove è riferito a σαοπροσύνη) regime di vita dei cinici, cfr. Zenod. AP 7.117.3, dove “virile” (ἄρην) è detta la dottrina (λόγος) di Zenone.

**3-4:** bastone, bisaccia e mantello sono parte dell'armamentario di Diogene e, più in generale, del filosofo cinico (cfr. Giannantoni 1990, vol. IV, pp. 499-505; Zanker 1997, pp. 145-149 per la presenza di questi tratti nell'iconografia del cinico), descritto in D. L. 6.22-23 = Diog. Sinop. SSR V B 174 Giannantoni, dove si puntualizza<sup>86</sup> che l'uso del mantello doppio, inventato dallo stesso Diogene<sup>87</sup>, è indice di risparmio, in quanto serve anche da coltre per dormire; cfr. anche Parmen. AP 9.43.1 = GPh VI 2592, dove il poeta, fautore di uno stile di vita semplice, afferma che il solo mantello gli è sufficiente come riparo. Bastone, bisaccia e mantello ricompaiono in Honest. AP 7.66.1-2 = GPh II 2404-2405, Leon. AP 7.67.5-6 = HE LIX 2335-2336 (è omissa il bastone), Arch. AP 7.68.5-6 = GPh XIV 3670-3671, Antip. Sid. AP 7.413.5-6 = HE LXVII 652-653, Antiphil. *API* 333.1-2 = GPh XLV 1063-1064 = Diog. Sinop. SSR V B 108 Giannantoni (per la rappresentazione degli attributi tradizionali di Diogene e dell'abbigliamento cinico in ambito epigrammatico cfr. i passi raccolti da Argentieri 2003, p. 105 n. 13, con bibliografia precedente, cui si aggiungano Leon. AP 6.293.1-4 = HE L 2271-2274, AP 6.298.1-4 = HE LV 2307-2310, Antip. Sid. AP 11.158.1-4 =

<sup>86</sup> Cfr. D. L. 6.22 = Diog. Sinop. SSR V B 174 Giannantoni.

<sup>87</sup> Sull'autenticità di questa notizia cfr. Giannantoni 1990, vol. IV, p. 501; l'ideazione di quest'impiego è attribuita ad Antistene in D. L. 6.13 = Neanth. *FGrHist* 84 F 24 = Antisth. SSR V A 22 Giannantoni (cfr. anche D. L. 6.6 = Diog. Sinop. SSR V B 23 Giannantoni), cui si assegna anche l'invenzione dell'uso di bisaccia e bastone, oppure a Diodoro di Aspendo sempre in D. L. 6.13 = Antisth. SSR V A 22 Giannantoni = Sosicr. fr. 15 Giannattasio Andria: Diogene Laerzio, però, in questi passi sembra rifarsi a fonti diverse da quelle di D. L. 6.22-23.

Antip. Thess. *GPh* XCVII 621-624 = Diog. Sinop. *SSR* V B 98 Giannantoni; cfr. anche Floridi 2014 *ad* Lucill. 54.4 = *AP* 11.153.4 *καὶ γὰρ ῥάβδον ἔχω*, p. 295).

**5-6:** l'ultimo distico rivela in pieno l'eredità degli epigrammi ellenistici dedicati al misantropo Timone (*AP* 7.313-320): dal *topos* invertito dell'invito al viandante a fermarsi e dialogare (cfr. n. *ad*. Anon. *AP* 7.313.2 *οὔνομα δ' οὐ πέθεσθε*), al sentimento di odio verso gli sciocchi, ostentato anche nell'*Ade* (il mantenimento anche dopo la morte di abitudini e sentimenti che il defunto aveva in vita è *topos* funerario, cfr. nn. *ad* [Simon.] *AP* 7.25.5-8 = 'Simon.' *HE* IV 3328-3331 = *FGE* LXVII 970-973 e *ad* Antip. Sid. *AP* 7.26.7-8 = *HE* XIV 258-259).

**6 καὶ εἰν Ἄϊδη:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.41.2 = *FGE* XLIII 1245 *καὶ εἰν Ἄϊδεω δώμασι*.

Βάκτρον καὶ πῆρη καὶ διπλόον εἶμα σοφοῖο  
Διογένευσ βίτου φόρτος ὁ κουφότατος.  
πάντα φέρω πορθμῆι· λέλοιπα γὰρ οὐδὲν ὑπὲρ γῆς.  
ἀλλά, κύον, σαίνοις, Κέρβερε, τόν με κύνα.

Il filosofo Diogene si rivolge a Cerbero (v. 4), invitando il cane a scodinzolare di fronte al filosofo-cane per eccellenza (cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.63); l'apostrofe a Cerbero, che viene messo in guardia dall'arrivo di un defunto molto particolare, è anche in Jul. Aegypt. *AP* 7.69.1-2 e *AP* 7.70.1-2, epigrammi su Archiloco, dove l'introduzione della figura in luogo di un più tradizionale Caronte si spiega con l'associazione, per analogia, dell'abbaiare del cane all'aggressività dei giambi di Archiloco: in questi due casi, tuttavia, l'apostrofe non è rivolta dal defunto al guardiano infernale, come nel nostro componimento, ma è pronunciata da una voce anonima, identificabile col viandante fittizio.

La *pointe* gioca appunto sull'epiteto di "cane" tradizionalmente attribuito ai cinici, secondo un *Witz* che torna in D. L. *AP* 7.115 e *AP* 7.116<sup>88</sup>.

**1 Βάκτρον καὶ πῆρη καὶ διπλόον εἶμα:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.65.3-4 = Antip. Thess. *GPh* LXXVII 499-500.

**3 λέλοιπα γὰρ οὐδὲν ὑπὲρ γῆς:** l'espressione ("niente ho lasciato al mondo"), come anche quella di Arch. *AP* 7.68.8 = *GPh* XIV 3673 ὑπ' ἡελίου δ' ὅυ τι λέλοιπα φάει ("non ho lasciato niente alla luce del sole"), riprende Leon. *AP* 7.67.8 = *HE* LIX 2338 λείπω δ' οὐδὲν ὑπ' ἡελίῳ ("non lascio niente sotto il sole"); ma se in Arch. *AP* 7.68.7-8 = *GPh* XIV 3672-3673, come anche nel modello Leon. *AP* 7.67.7-8 = *HE* LIX 2337-2338, cui Archia aderisce maggiormente di Onesto, l'armamentario cinico segue Diogene nell'Ade (questi oggetti minimi non potevano neppure considerarsi vere proprietà, ma erano parte integrante della persona autosufficiente del filosofo), nel nostro epigramma pure quella poca roba che Diogene aveva usato in vita viene ceduta a Caronte (πάντα φέρω πορθμῆι)!

**4:** lo scherzo finale ha riscontro in Luc. *DMort.* 4.1, che vede protagonista il cinico Menippo di Gadara (III sec. a. C.), il quale tratta Cerbero da pari a pari, data la comune natura canina.

<sup>88</sup> Bibliografia in Floridi 2014 *ad* Lucill. 54 = *AP* 11.153, p. 293.

Ἄιδεω λυπηρὲ διήκονε, τοῦτ' Ἀχέροντος  
ὔδωρ ὃς πλώεις πορθμίδι κυανέη,  
δέξαι μ', εἰ καὶ σοι μέγα βρίθεται ὀκρυόεσσα  
βᾶρις ἀποφθιμένων, τὸν κύνα Διογένην.  
ὄλη μοι καὶ πῆρη ἐφόλκια καὶ τὸ παλαιὸν  
ἕσθος χῶ φθιμένους ναυστολέων ὀβολός.  
πάνθ', ὅσα κῆν ζωοῖς ἐπεπάμεθα, ταῦτα παρ' Ἄϊδαν  
ἔρχομ' ἔχων· λείπω δ' οὐδὲν ὑπ' ἡελίῳ.

5

L'epigramma costituisce, con tutta probabilità, il modello della sequenza AP 7.63-68, dedicata a Diogene il cinico.

Il filosofo, da morto, incontra Caronte e lo supplica di farlo salire sulla sua imbarcazione, nonostante questa sia già sovraccarica (cfr. intr. ad Anon. AP 7.63).

**1-4:** cfr. n. ad Jul. Aegypt. AP 7.58.2-3 Φερσεφόνη, ψυχὴν δέχνησο Δημοκρίτου / εὐμενέως γελώσαν.

**2 πορθμίδι κυανέη:** la “barca oscura” (per il termine πορθμῖς cfr. n. ad Anon. AP 7.63.1 πορθμεῦ) di Caronte, traghettatore dei morti attraverso l'Acheronte (per cui cfr. n. ad Anon. AP 7.12.3 = FGE XXXIX 1224 εἰς Ἀχέροντα), trova riscontro in Theoc. 17.48-49 νῆα ... / κυανέαν e nella *ferruginea cumba* di Verg. *Aen.* 6.303 (con il comm. di Austin *ad loc.*, pp. 127-128, dove si trova un'ampia rassegna di passi di autori latini successivi in cui ricorre il termine *cumba* per la barca di Caronte; cfr. anche *georg.* 4.506); cfr. anche Hermes. *CA* fr. 7.4-5, p. 98 Powell = fr. 3 Lightfoot ἔνθα Χάρων κοινήν ἔλκεται εἰς ἄκατον<sup>89</sup> / ψυχὰς οἰχομένων, dove, in luogo di κοινήν (“comune”, riferito a ἄκατον), Meineke ha congetturato κυανῆν (“oscura”).

Più in generale, le barche possono essere κυάνεαι (Eur. *Tr.* 1094) senz'alcuna bieca implicazione.

**3 ὀκρυόεσσα:** l'aggettivo qualifica al v. 3 la βᾶρις (v. 4) è riferito all'universo funerario anche in Parm. 28 B dub. 20.1 D.-K.\* (strada che conduce nell'Oltretomba) con il comm. di Untersteiner, pp. 170-171, A. R. 2.737 (profondità infernale), Q. S. 13.88\* (morte), 367\* (oscurità nel senso di Ade).

**4 βᾶρις:** il termine, usato per l'imbarcazione di Caronte, compare anche in Zon. AP 7.365.2 = *GPh* IV 3459 sempre in riferimento alla barca del traghettatore dei morti ed è di origine egiziana, cfr. Vérilhac 1982 § 117, p. 267 n. 51; R. Guido, *A proposito di βᾶρις in Leonida di Taranto (LIX [94] Gow-Page = Anth. Pal. 7, 67), Rudiae* 8 (1996), pp. 41-53.

**5-6:** per un commento agli oggetti descritti in questo epigramma (e in Leon. AP 6.293 = HE L 2271 e AP 6.298 = HE LV 2307) rimane fondamentale F. Leo, *Diogenes bei Plautus, Hermes* 41 (1906), pp. 441-446 = *Ausgewählte kleine Schriften*, herausgegeben und eingeleitet von E. Fraenkel, Roma 1960, I, pp. 185-190.

**ὄλη μοι καὶ πῆρη ἐφόλκια καὶ τὸ παλαιὸν / ἕσθος:** cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.65.3-4 = Antip. *Thess. GPh* LXXVII 499-500.

**5 ὄλη:** la fiaschetta o tazza, qui come in Arch. AP 7.68.5 = *GPh* XIV 3670 e Antiphil. *API* 333.3 = *GPh* XLV 1063 = Diog. Sinop. SSR V B 156 Giannantoni descritta come uno degli attributi tradizionali di Diogene, rimanda a un episodio avente per protagonista il filosofo: Diogene rinuncia

<sup>89</sup> “barca”, cfr. n. ad Marc. Arg. AP 7.374.8 = *GPh* XIX 1400 ἄκατον.

alla scodella che possedeva quando vede un giovane che, per bere dell'acqua, la raccoglie col cavo della mano (per le fonti cfr. Giannantoni 1990, vol. IV, p. 500).

**6** *χὼ φθιμένων ναυστολέων ὀβολός*: l'obolo per Caronte, menzionato anche in Arch. *AP* 7.68.6 = *GPh* XIV 3671\*, non fa parte dell'armamentario cinico: quella di mettere una moneta in bocca al defunto come prezzo della traversata (Call. *Hec.* fr. 278 Pf. = 99 Hollis), infatti, è un'usanza funeraria diffusa nel mondo greco antico (cfr. Ar. *Ra.* 139-140, in cui si parla di due oboli, Garland 2001, pp. 23 e 138; per l'ambito iconografico Oakley 2004, p. 124 e fig. 87).

**7-8**: nell'ultimo distico, come in Arch. *AP* 7.68.8 = *GPh* XIV 3673, si rovescia il tipico motivo dell'inutilità dei beni terreni dopo la morte (in altre parole, il concetto di *vanitas vanitatum*, cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.33.2 e intr. *ad* Leon. *AP* 7.655 = *HE* XVII 2054): Diogene, con tono quasi sprezzante, afferma di recarsi all'Ade portando con sé i poveri beni con cui ha vissuto (sull'espressione, messa in bocca a vari sapienti, cfr. Tosi n° 1839, p. 819 = *DSL*G<sup>2</sup> n° 1845, pp. 1344-1345) poiché, libero da ogni legame con le ricchezze terrene, ritiene importante solo il proprio intimo; cfr. anche Anon. *AP* 9.145 = *FGE* XLI 1232 = Diog. Sinop. *SSR* V B 116 Giannantoni, che narra dell'incontro nell'Ade tra Diogene e Creso, ultimo re di Lidia (560-546 a. C.): il primo deride il sovrano poiché egli ha potuto portare con sé, anche dopo la morte, tutti i beni posseduti in vita, mentre il re, un tempo così ricco e potente, adesso non ha nulla (paragoni del genere tra filosofi cinici e sovrani sono comuni nelle stesse opere dei cinici).

**8** *λείπω δ' οὐδὲν ὑπ' ἡελίῳ*: cfr. n. *ad* Honest. *AP* 7.66.3 = *GPh* II 2406 *λέλοιπα γὰρ οὐδὲν ὑπὲρ γῆς*.

Ἄϊδος ὦ νεκυηγέ, κεχαρμένε δάκρυσσι πάντων,  
ὄς βαθὺ πορθμεύεις τοῦτ' Ἀχέροντος ὕδωρ,  
εἰ καὶ σοὶ βέβριθεν ὑπ' εἰδώλοισι καμόντων  
ὀλκάς, μὴ προλίπης Διογένη με κύνα.  
ὄλπην καὶ σκίπωνα φέρω καὶ διπλόον εἶμα  
καὶ πῆρην καὶ σοὶ ναυτιλῆς ὄβολόν.  
καὶ ζῶδες τάδε μοῦνον, ἃ καὶ νέκυς ὧδε κομίζω,  
εἶχον· ὑπ' ἡελίου δ' οὐ τι λέλοιπα φάει.

5

Diogene il cinico si rivolge a Caronte e lo prega di accoglierlo sulla sua barca perché possa recarsi all' Ade (cfr. intr. ad Anon. AP 7.63).

L'epigramma riprende molto da vicino il componimento precedente, che funge evidentemente da modello.

**1-4:** cfr. n. ad Jul. Aegypt. AP 7.58.2-3 Φερσεφόνη, ψυχὴν δέχνησο Δημοκρίτου / εὐμενέως γελώσαν.

**1 νεκυηγέ:** il termine è raro – presente solo in *GVI* 2046.8 = *SGO* 07/01/01 (Antandros, probabilmente età ellenistica), dove è riferito a Hermes – e si combina con un probabile gioco paretimologico (e paradossale) tra il traghettatore dei morti Caronte e il participio perfetto κεχαρμένε da χαίρειν, verbo che indica il godimento, oltre che la formula di saluto (χαῖρε): cfr. al riguardo *Ar. Ra.* 184 con il comm. di Dover *ad loc.*, p. 214, dove la percezione etimologica è confermata tra l'altro dal famoso, triplice saluto paronomastico (χαῖρ' ὦ Χάρων) con cui viene accolto Caronte (citazione integrale da *Achae. TrGF* 20 F 11. 1)<sup>90</sup>.

**2 βαθύ ... Ἀχέροντος ὕδωρ:** l'Acheronte, per cui cfr. n. ad Anon. AP 7.12.3 = *FGE* XXXIX 1224 εἰς Ἀχέροντα, è detto “profondo” anche in *Mnasalc. AP* 7.488.1 = 18 Seelbach = *HE* IX 2635.  
**πορθμεύεις:** cfr. n. ad Anon. AP 7.63.1 πορθμεῦ.

**3 ὑπ' εἰδώλοισι καμόντων:** il secondo emistichio del terzo verso richiama *Hom. Od.* 11.476 (βροτῶν εἶδωλα καμόντων).

**5-6 ὄλπην καὶ σκίπωνα φέρω καὶ διπλόον εἶμα / καὶ πῆρην:** cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.65.3-4 = Antip. Thess. *GPh* LXXVII 499-500.

**5 ὄλπην:** cfr. n. ad Leon. AP 7.67.5 = *HE* LIX 2335 ὄλπη.

**6 καὶ σοὶ ναυτιλῆς ὄβολόν:** cfr. n. ad Leon. AP 7.67.6 = *HE* LIX 2336 χῶ φθιμένους ναυστολέων ὄβολός.

**7-8:** cfr. nn. ad Jul. Aegypt. AP 7.33.2 e ad Leon. AP 7.67.7-8 = *HE* LIX 2337-2338; intr. ad Leon. AP 7.655 = *HE* XVII 2054.

<sup>90</sup> La stessa percezione etimologica si rintraccia nell'*incipit* dell'epitafio celebrativo di un medico (?) di nome Caronte (*GVI* 1384 = *CEG* 127 = 52 Samama, Tithronion, Focide, 500? a. C. ca.), che con il personaggio infero condivide casualmente il nome e di cui si dice che liberò molti uomini dagli affanni; secondo altri, tuttavia, proprio in virtù della corrispondenza onomastica, si potrebbe leggere nel testo un'allusione, malignamente ironica, alla capacità del medico di lenire le sofferenze dei pazienti mandandoli in fretta nell'aldilà (cfr. la discussione in Samama 2003, p. 153 n. 13): il gioco paronomastico χαῖρε, Χάρων dovrebbe dunque, nel peculiare contesto, «esorcizzare ogni possibile e persistente influenza malsana» del defunto (cfr. M.G. Albani, *L'epitafio di Caronte, Eikasmos* 2 [1991], pp. 185-189).

**8 ὑπ' ἡελίου δ' οὔ τι λέλοιπα φάει:** cfr. n. *ad Honest. AP 7.66.3 = GPh II 2406* λέλοιπα γὰρ οὐδὲν ὑπὲρ γῆς.



Κέρβερε, δειμαλέην ὕλακὴν νεκύεσσιν ἰάλλων,  
 ἤδη φρικαλέον δείδιθι καὶ σὺ νέκυν·  
 Ἀρχίλοχος τέθνηκε· φυλάσσεο θυμὸν ἰάμβων  
 δριμῦν πικροχόλου τικτόμενον στόματος.  
 οἴσθα βοῆς κείνοιο μέγα σθένος, εὔτε Λυκάμβεω         5  
 νηὺς μία σοι δισσὰς ἤγαγε θυγατέρας.

Epitafio letterario per Archiloco, in cui si mette in guardia lo stesso custode dell’Ade (qui sostituito al viandante di Gaet. *AP* 7.71.5-6 = *FGE* IV 197-198) dall’arrivo del poeta, che con i suoi giambi potrebbe ferirlo come in vita ferì le due figlie di Licambe: l’idea della pericolosità dell’invettiva del defunto poeta giambico, che può continuare a sferrare attacchi caustici anche dopo la morte, nell’Ade (vv. 1-4) e dall’Ade (con conseguente esortazione a stare attenti), è scherzosa (potrebbe essere una variazione del tema del defunto che continua a coltivare, nell’Ade, le passioni terrene, per cui cfr. nn. *ad* [Simon.] *AP* 7.25.5-8 = ‘Simon.’ *HE* IV 3328-3331 = *FGE* LXVII 970-973 e *ad* Antip. Sid. *AP* 7.26.7-8 = *HE* XIV 258-259) ed è presente pure in Jul. Aegypt. *AP* 7.70.1-2 e 5-6, Gaet. *AP* 7.71.5-6 = *FGE* IV 201-202, sempre su Archiloco, e in Phil. *AP* 7.405.5-6 = *GPh* XXXIV 2865-2866 e Leon. *AP* 7.408.3-6 = *HE* LVIII 2327-2330, dedicati a Ipponatte (su tutti questi componimenti, cui si aggiunga Alc. Mess. *AP* 7.536 = *HE* XIII 76, ancora su Ipponatte, cfr. Degani 1973, il quale, in modo un po’ riduttivo, ritiene che essi esprimano spiccata antipatia e polemica, nonché aperta ostilità nei confronti di Archiloco e Ipponatte, e soprattutto l’interessante studio di Rosen 2007, che sottolinea come in questi componimenti, il cui *background* si situa nel dibattito critico-letterario di epoca ellenistica riguardo cosa e chi renda il giambo “lecito”, il giambo stesso venga concettualizzato tanto da assurgere a *speech act*, una vera e propria forma di discorso con conseguenze reali); cfr. anche il personaggio di Timone il misantropo nella serie *AP* 7.313-320 e in Jul. Aegypt. *AP* 7.577, il quale scaglia insulti e offese contro i passanti, la cui eventuale volontà di fermarsi a dialogare viene così scoraggiata.

Il motivo dell’arrivo nell’Ade di un personaggio che crea scompiglio è anche in Luc. *DMort.* 3 (Menippo).

Oggetto dei violenti attacchi di Archiloco fu soprattutto Licambe, colpevole di avergli negato la figlia Neobule (su cui cfr. Archil. fr. 38 e 118 W.<sup>2</sup>) dopo avergliela promessa in moglie (cfr. i fr. 172-173 W.<sup>2</sup>, Hor. *epod.* 6.11-13 = Archil. test. 18 Lasserre = 84 Tarditi = 25 Gerber e schol. *ad loc.* = Archil. test. 18 Lasserre = 155-157 Tarditi = 26 Gerber); proprio nell’ultimo distico del nostro componimento si allude alla vicenda delle Licambidi, menzionata anche in altre fonti<sup>91</sup>: probabilmente per vendicarsi del rifiuto di Licambe, Archiloco avrebbe composto contro le sue figlie dei versi oltraggiosi, che ne denunciavano il presunto, scandaloso comportamento; le fanciulle allora, non sopportando di essere state ingiustamente infamate, si sarebbero suicidate (secondo un’altra versione, attestata in Ov. *Ib.* 53-54 = Archil. test. 119 Tarditi = 28 Gerber con schol. *ad loc.* = Archil. test. 159 Tarditi = 29 Gerber, Mart. 7.12.5-6 = Archil. test. 106 Tarditi = 31 Gerber, avrebbe indotto lo stesso Licambe a darsi la morte).

A determinare la fioritura della leggenda, assai diffusa nell’antichità, sugli effetti funesti dei carmi denigratori archilochei hanno contribuito poemi come quello (fr. 196a W.<sup>2</sup>) in parte restituito dal *recto* di un papiro di Colonia del I-II sec. d. C. (*P.Colon.* inv. 7511 = *P.Köln* II 58, MP<sup>3</sup> 132.1, LDAB 316: si tratta del cosiddetto “Epodo di Colonia”, pubblicato nel 1974), nel quale Archiloco descrive realisticamente la scena di seduzione che avviene su un prato e ha per protagonisti se

<sup>91</sup> Cfr., nel gruppo di epigrammi dedicati ad Archiloco, Jul. Aegypt. *AP* 7.70.3-4, Gaet. *AP* 7.71.3-4 = *FGE* IV 199-200, Diosc. *AP* 7.351 = *HE* XVII 1555 = 17 Galán Vioque, Mel.? *AP* 7.352 = *HE* CXXXII 4742, di cui negli ultimi due il punto di vista è quello delle figlie di Licambe nelle vesti di bersaglio non solo di Archiloco, ma anche della poesia giambica (cfr. Rosen 2007, pp. 472-475), e, ancora, Adesp. *SH* fr. 997 = Archil. test. 18 Lasserre, Hor. *epist.* 1.19.23-31 = Archil. test. 18 Lasserre = 86 Tarditi = 27 Gerber (cfr. anche Archil. test. W.<sup>2</sup>, pp. 15 e 63-64).

stesso e la sorella di Neobule<sup>92</sup> (cfr. anche i fr. 206-209 W.<sup>2</sup>, in cui una serie di termini offensivi descrivono forse tutti la stessa donna, identificata da una parte dell'esegesi antica con Neobule).

Che le figlie di Licambe fossero due (v. 6), lo testimonia il fr. 38 W.<sup>2</sup> di Archiloco, ma in Gaet. AP 7.71.4 = FGE IV 200 si parla stranamente di tre fanciulle. Oltre che nei passi già citati *supra*, in ambito epigrammatico Archiloco compare in Mel. AP 4.1.37-38 = HE I 3962-3963 = Archil. test. 108 Tarditi, Theoc.? AP 7.664 = 21 Gow = HE XIV 3434 (con n. *ad loc.* per ulteriori precisazioni biografiche sul poeta), Hadr. AP 7.674 = FGE II 2122, Anon. AP 9.185 = FGE XXXII 1174 = Archil. test. 8 Tarditi, Antip. Thess. AP 11.20.5 = GPh XX 189 = Archil. test. 36 Lasserre = 15 Tarditi.

**1-2:** il paradosso della paura che Cerbero, comunemente terrore dei morti, deve provare, anziché incuterla agli altri, è anche in Anon. AP 7.319 (riferito a Timone, il misantropo per eccellenza), cfr. Mennuti 1992, p. 54.

Gli aggettivi usati per definire questo paradosso sono preziosi: δειμαλέος (v. 1, “terribile”) sembra attestato per la prima volta in poesia in Mosch. Eur. 20\*, dove però assume il valore di “timido” (è hapax nonniano, P. 18.101); φορικαλέος (v. 2, “spaventevole”) è in Phil. AP 7.382.4 = GPh XXV 2804 e Adae. AP 9.300.1 = GPh VII 27 ed è soprattutto parola nonniana (D. 6.183, 9.42, 27.225, 37.389, 42.149, 44.30, 45.245, 47.595, 48.788); cfr. Phil. AP 7.405.2 = GPh XXXIV 2862, dove Ipponatte è detto φοικτός.

**1 Κέρβερε:** per l'apostrofe a Cerbero cfr. intr. *ad* Honest. AP 7.66 = GPh II 2404. Cerbero e Archiloco condividono il tratto dell'aggressività.

**3-4 θυμὸν ἰάμβων / δριμὺν πικροχόλου τικτόμενον στόματος:** per l'asprezza dei giambi di Archiloco, proverbiale – secondo Ov. *Ib.* 521-522 = Archil. test. 120 Tarditi = 30 Gerber gli avrebbe addirittura provocato la morte –, cfr. Jul. Aegypt. AP 7.70.3-4 ἰάμβων / ἄγριον Ἀρχιλόχου φλέγμα (“ira selvaggia dei giambi di Archiloco”), Mel.? AP 7.352.7 = HE CXXXII 4748 ὑβριστήρας ἰάμβους (“giambi oltraggiosi”), Hadr. AP 7.674.1 = FGE II 2122 λυσσῶντας ἰάμβους (“giambi furiosi”), Anon. AP 9.185.1-2 = FGE XXXII 1174-1175 = Archil. test. 8 Tarditi ἠχήμεντοι ἰάμβοι / θυμοῦ καὶ φοβερῆς ἰδὸς ἐπεσβολίης (“giambi che riecheggiano / d'ira e veleno di spaventosa invettiva”), Hor. *ars* 79 = Archil. test. 18 Lasserre = 84 Tarditi *Archilochum proprio rabies armavit iambo*; cfr. anche Jul. Aegypt. AP 7.70.6, Gaet. AP 7.71.1-3 = FGE IV 197-199 e, in particolare, Call. fr. 380 Pf. = Archil. test. 87 Tarditi = 36 Gerber εἴλκυσε δὲ δριμὺν τε χόλον κυνὸς ὄξυ τε κέντρον / σφηκός, ἀπ' ἀμφοτέρων δ' ἰὸν ἔχει στόματος («e trasse [Archiloco] l'aspra bile del cane e il pungiglione affilato / della vespa, e da entrambi prende della lingua il veleno» trad. G.B. D'Alessio), che presenta Archiloco affetto da rabbia canina e dotato dello spietato aculeo della vespa (per antipatia pura e ostilità patente secondo Degani (1973, pp. 86-88), cui si deve obiettare seguendo le osservazioni di Rosen 2007 esposte *supra*): il passo callimacheo, su cui cfr. da ultimo Di Marco 2010, pp. 197-216, contiene l'archetipo del motivo dell'aggressività canina di Archiloco (anche se già Pi. P. 2.54-56 = Archil. test. 16 Lasserre = 133 Tarditi = 35 Gerber additava Archiloco ad esempio negativo di aspra e malevola mordacità e Cratin. fr. 6.1 K.-A. si riferiva al poeta nell'atto di abbaiare), e tale giudizio, che influenza per la dizione i vv. 3-4 del nostro epigramma e mostra punti di contatto con Anon. AP 9.185.1-2 = FGE XXXII 1174-1175 = Archil. test. 8 Tarditi, sarà variamente ripreso, come abbiamo appena visto ampiamente, da epigrammi di età ellenistica e imperiale, dove talvolta l'immagine della vespa, in particolare, sarà piuttosto applicata ad Ipponatte (cfr. n. *ad* Gaet. AP 7.71.6 = FGE IV 202 σφήκας).

Sulla fortuna di Archiloco in epoca ellenistica e in ambito epigrammatico cfr. Rossi 2001, pp. 323-328.

<sup>92</sup> Sull'episodio narrato da Archiloco cfr. intr. *ad* Diosc. AP 7.351 = HE XVII 1555 = 17 Galán Vioque.

**4 πικροχόλου:** “bilioso”, termine tecnico del linguaggio medico (non è attestato in Nonno); in Mel.? *AP* 7.352.3 = *HE* CXXXII 4744 πικρός è detto di Archiloco.

**6 νηὺς μία:** la nave, che è ovviamente l'imbarcazione di Caronte, allude al fatto che le due ragazze si sono uccise insieme.

Νῦν πλέον ἢ τὸ πάροιθε πύλας κρατεροῖο βερέθρου  
ῥμμασιν ἀγρύπνοις, τρισσέ, φύλασσε, κύον.  
εἰ γὰρ φέγγος ἔλειπον ἀλυσκάζουσαι ἰάμβων  
ἄγριον Ἀρχιλόχου φλέγμα Λυκαμβιάδες,  
πῶς οὐκ ἂν προλίποι σκοτίων πυλεῶνας ἐναύλων  
νεκρὸς ἅπας φεύγων τάρβος ἐπεσβολίης;

5

Variazione raffinata del precedente epigramma, improntata a un altro paradosso, che stavolta è un *a fortiori*: se c'è chi è fuggito dalla vita per timore di Archiloco, tanto più ci sarà una fuga dal regno dei morti, una volta che vi è entrato il poeta; su questi potenziali evasori il guardiano dell'Ade dovrà dunque esercitare particolarmente la sua funzione (cfr. Mennuti 1992, p. 63).

1-2: nel primo distico, come nell'ultimo, si mette in guardia Cerbero, il guardiano dell'Ade, dal pericolo rappresentato dall'arrivo di Archiloco nel regno dei defunti, giacché il poeta neppure da morto smette la sua aspra invettiva: cfr. intr. ad Jul. Aegypt. 7.69.

Per l'apostrofe a Cerbero cfr. intr. ad Honest. AP 7.66 = *GPh* II 2404.

2 ῥμμασιν ἀγρύπνοις: per il nesso “occhi insonni” cfr. Mel. AP 5.175.3 = *HE* LXX 4356, Nonn. *D.* 1.341, 2.184, 9.112.

3-4: per la vicenda delle Licambidi cfr. intr. ad Jul. Aegypt. 7.69.

ἰάμβων / ἄγριον Ἀρχιλόχου φλέγμα: cfr. n. ad Jul. Aegypt. AP 7.69.3-4 θυμὸν ἰάμβων / δριμὺν πικροχόλου τικτόμενον στόματος.

3 φέγγος ἔλειπον: cfr. n. ad [Simon.] AP 7.25.5-6 = ‘Simon.’ *HE* IV 3328-3329 = *FGE* LXVII 970-971 λείπων / ἠέλιον.

ἀλυσκάζουσαι: la fuga davanti all'ira del poeta è indicata con un verbo che in Hom. *Il.* 5.253\* e 6.443\* indica la codardia in battaglia e che è molto sfruttato da Nonno (*D.* 22x, *P.* 3x): cfr. anche Hom. *Od.* 17.581, Anon. AP 9.210.10\*, Anon. AP 9.371.4 = Tib. III. *FGE* III 2059.

4 φλέγμα: il termine assume il significato di “ira” (solitamente vale “calore”, **LSJ**) anche in Eryc. AP 7.377.4 = *GPh* XIII 2277 (l'epigramma si lega al genere giambico per il suo contenuto, una polemica dell'autore diretta contro Partenio di Nicea).

5 σκοτίων ... ἐναύλων: cfr. n. ad Ion AP 7.43.2 = ‘Ion’ *FGE* I 567 = \*\*\*138.2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός.

6 τάρβος ἐπεσβολίης: cfr. n. ad Jul. Aegypt. AP 7.69.3-4 θυμὸν ἰάμβων / δριμὺν πικροχόλου τικτόμενον στόματος.

ἐπεσβολίης: il termine (“invettiva”) è in Anon. AP 9.185.2 = *FGE* XXXII 1175 = Archil. test. 8 Tarditi\* in riferimento alla produzione di Archiloco: si tratta di uno hapax omerico (*Od.* 4.159, cfr. *Lfgre* s.v. ἐπεσβολί(η) II, c. 629) e nonniano (*P.* 15.71).

Gaet. AP 7.71 = FGE IV 197-202 = Archil. test. 18 Lasserre = 66 Tarditi = 22 Gerber

Σῆμα τόδ' Ἀρχιλόχου παραπόντιον, ὅς ποτε πικρὴν  
μοῦσαν ἐχιδναίῳ πρῶτος ἔβαψε χόλω  
αἰμάξας Ἐλικῶνα τὸν ἡμερον. οἶδε Λυκάμβης  
μυρόμενος τρισσῶν ἄμματα θυγατέρων.  
ἠρέμα δὴ παράμειπον, ὄδοιπόρε, μὴ ποτε τοῦδε  
κινήσης τύμβῳ σφῆκας ἐφεζομένους. 5

Archiloco è qui dipinto come un poeta violento, profanatore della pacifica regione dell'Elicon, tradizionale luogo di ispirazione poetica.

Sull'epigramma cfr. C.G. Brown, *Arrows and etymology: Gaetulicus' epitaph for Archilochus*, *CPh* 96 (2001), pp. 429-432, il quale vede nell'immagine della musa archilochea immersa nella bile dell'Echidna un'assimilazione a una freccia avvelenata (vv. 1-2), con riferimento all'antico dibattito sull'etimologia di ἴαμβος, che secondo una certa tradizione deriverebbe da ἰὸν βάξειν, dove ἴος può intendersi come "freccia" o "veleno".

**1 Σῆμα τόδ' Ἀρχιλόχου:** cfr. n. *ad* Diosc. AP 7.37.1 = HE XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὅδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος.

**παραπόντιον:** il composto è hapax.

**1-3 ὅς ποτε ... / ... / ... τὸν ἡμερον:** cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. AP 7.69.3-4 θυμὸν ἰάμβων / δριμὺν πικροχόλου τικτόμενον στόματος.

**2 ἐχιδναίῳ:** l'aggettivo sembra attestato per la prima volta in Call. fr. 515 Pf. e poi, soprattutto, in Nonno (*D.* 15x), dove vale semplicemente "serpentino"; il riferimento all'Echidna, mostruoso essere metà donna e metà serpente generato da Ceto e Forci e madre dell'idra di Lerna, è qui introdotto per antonomasia.

**3-4 οἶδε Λυκάμβης / μυρόμενος τρισσῶν ἄμματα θυγατέρων:** cfr. intr. *ad* Jul. Aegypt. 7.69.

**4 τρισσῶν ... θυγατέρων:** cfr. intr. *ad* Jul. Aegypt. 7.69.

**5-6:** cfr. intr. *ad* Jul. Aegypt. AP 7.69 e n. *ad* Anon. AP 7.313.2 οὔνομα δ' οὐ πεύθεσθε.

**5 ἠρέμα δὴ παράμειπον, ὄδοιπόρε:** cfr. n. *ad* Simm. AP 7.22.1-2 = HE V 3286-3287.

Anche in Leon. AP 7.408.1 = HE LVIII 2325, dedicato al pericoloso Ipponatte, si consiglia ai viandanti di passare ἀτρέμα; in Mel. AP 7.419.1 = HE IV 4000 si rinnova l'esortazione al viandante a procedere tacitamente, ma il contesto è diverso e non ostile nei confronti del passante, cui comunque si lascia intendere di non disturbare il defunto.

**6 σφῆκας:** per l'immagine metaforica del poeta giambico-vespa, che deriva dalla terminologia cinica – proprio come l'associazione di Archiloco, in un certo modo, alla figura del cane per via della caratteristica aggressività (cfr. soprattutto Call. fr. 380 Pf. = Archil. test. 18 Lasserre = 29 Tarditi = 36 Gerber, citato e discusso in n. *ad* Jul. Aegypt. AP 7.69.3-4 θυμὸν ἰάμβων / δριμὺν πικροχόλου τικτόμενον στόματος) –, cfr. Phil. AP 7.405.4 = *GPh* XXXIV 2864 (epitafio per Ipponatte; l'epigramma stesso è in giambi), Leon. AP 7.408.1-2 = HE LVIII 2325-2326 (anche questo è un epitafio per Ipponatte e costituisce probabilmente il modello del motivo poeta giambico-vespa) e il già citato Call. fr. 380 Pf. = Archil. test. 18 Lasserre = 29 Tarditi = 36 Gerber, che riguarda Archiloco, accostato appunto al cane e alla vespa (sul rapporto tra il frammento e il

nostro epigramma cfr. ora Di Marco 2010, pp. 214-216); cfr. anche Hom. *Il.* 16.259-265, dove gli Achei che si riversano sui Troiani sono paragonati a nugoli di vespe che, se tormentate, attaccano senza remore chi ha osato stuzzicarle.

Χαῖρε, Νεοκλείδα, δίδυμον γένος, ὧν ὁ μὲν ὑμῶν  
πατρίδα δουλοσύνας ῥύσαθ', ὁ δ' ἀφροσύνας.

L'epigramma si fonda sulla coincidenza per cui i padri di Temistocle, il grande statista ateniese e vincitore di Salamina, e di Epicuro, il filosofo di Samo che gli viene equiparato per aver liberato gli uomini “dalla follia” della superstizione, si chiamavano entrambi Neocle<sup>93</sup>.

È possibile che Temistocle ed Epicuro siano qui associati, oltre che per l'omonimia del padre, in quanto salvatori degli uomini. L'elogio implicito di Epicuro come eroe può ricordare quelli di Lucrezio (1.62-79, 3.1-30, 5.1-54, 6.1-34).

Un caso analogo di associazione, nel compianto, di due personaggi famosi è Anon. *AP* 7.143 (Achille e Patroclo).

---

<sup>93</sup> Per Temistocle cfr. Plut. *Them.* 1.1, Suid. θ 124, Nep. *Them.* 1.1; per Epicuro cfr. *RE* VI/1, c. 133.

Ἄντὶ τάφου λιτοῖο θεὸς Ἑλλάδα, θεὸς δ' ἐπὶ ταύταν  
 δούρατα βαρβαρικᾶς σύμβολα ναυφορίας  
 καὶ τύμβῳ κρηπίδα περιέγραφε Περσικὸν ἄρη  
 καὶ Ξέρξην· τούτοις θάπτε Θεμιστοκλέα.  
 στάλα δ' ἅ Σαλαμὶς ἐπικεῖσεται ἔργα λέγουσα                   5  
 τᾶμά· τί με σμικροῖς τὸν μέγαν ἐντίθετε;

Epigramma epidittico con forti tratti ecfrastici: si immagina che il monumento funebre di Temistocle sia una raffigurazione della Grecia, adornata con un basamento su cui sono dipinti l'esercito persiano e il sovrano Serse, e con una stele che rappresenta la battaglia di Salamina.

L'ateniese Temistocle, arconte nel 493-492 a. C., fu il principale artefice della vittoria che la flotta greca riportò sulle navi del persiano Serse a Salamina (480 a. C.); dopo aver raggiunto il culmine della fama e degli onori, caduto in sospetto di connivenza con Pausania, il generale spartano vincitore dell'esercito persiano a Platea (479 a. C.), e poi accusato di simpatizzare per i Persiani, Temistocle andò via da Atene. Processato, condannato in contumacia e bandito dalla città, si recò presso il re di Persia, del quale divenne stimato consigliere e il quale gli concesse le rendite di diverse città dell'Asia Minore, tra cui Magnesia sul Meandro, dove morì e fu sepolto (Th. 1.138.5, Plut. *Them.* 31.6 e 32.4, che collocano la tomba nella piazza di Magnesia; per questa tradizione cfr. anche Diod. *Tars.?* *AP* 7.74.1-2 = Diod. *GPh* XIV 2170-2171, Diod. *Tars.?* *AP* 7.235.1 = Diod. *GPh* XI 2160, Antip. *Thess.* *AP* 7.236.1 = *GPh* CXV 723 e Alph. *AP* 7.237.5-6 = *GPh* VI 3546-2547).

Secondo Tucidide (1.138.6), la famiglia di Temistocle afferma che la sua salma, per suo stesso volere, fu successivamente traslata in Attica di nascosto, giacché su di lui vigeva l'interdetto degli esiliati per tradimento; Pausania (1.1.2), che colloca la tomba di Temistocle presso il porto maggiore del Pireo ad Atene, asserisce di aver sentito dire che gli Ateniesi si pentirono del male che avevano fatto a Temistocle e i suoi parenti riportarono le ossa in patria; Plutarco (*Them.* 32.5-6), che cita Diodoro Periegete (*FGrHist* 372 F 35), per il quale la tomba di Temistocle sorge lungo il grande porto del Pireo e che a sua volta crede di trovare conferma di quanto dice in versi di Platone comico (fr. 199 K.-A.), sembra non credere a tale notizia.

La *tournaire* dell'epigramma, che sfrutta il *topos* dell'opposizione tra le piccole dimensioni della tomba e l'importanza del defunto (cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.1.7-8 = *HE* XI 68-69) – si vedano in partic. i vv. 1 (Ἄντὶ τάφου λιτοῖο) e 6 (τί με σμικροῖς τὸν μέγαν ἐντίθετε;) –, è fortemente simile a quella di Diod. *Tars.?* *AP* 7.235 = Diod. *GPh* XI 2160 e Alph. *AP* 7.237 = *GPh* VI 3542.

Per il cambio di “speaker” nel corso dell'epigramma e l'improvviso irrompere della voce di Temistocle nell'ultimo verso cfr. n. *ad* Asclep. *AP* 7.11.3 = *HE* XXVIII 942-945 = 28.3 Guichard = Sens μοι.

**1 Ἄντὶ τάφου λιτοῖο θεὸς Ἑλλάδα:** per la concezione dell'intera della Grecia quale tomba di uomini illustri cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.45.1-2 e 3 = ‘Th.’ o ‘Tim.’ *FGE* I 1052-1053 Μνᾶμα μὲν Ἑλλάς ἅπασ’ Εὐριπίδου, ὅστέα δ’ ἴσχει / γῆ Μακεδόν.

**2 ναυφορίας:** il raro termine (“distruzione di navi”, “naufragio”), oltre che qui e in Stat. Flacc. *AP* 7.290.4 = *GPh* III 3810\*, compare solo in Manetone (1.324, 3.255, 4.399).



Τοῦτο Θεμιστοκλεῖ ξένον ἠρίον εἶσατο Μάγνης  
λαός, ὅτ' ἐκ Μήδων πατρίδα ῥυσάμενος  
ὀθνείην ὑπέδν χθόνα καὶ λίθον. ἦ θέλεν οὕτως  
ὁ φθόνος· αἱ δ' ἀρεταὶ μείον ἔχουσι γέρας.

L'epigramma polemizza contro gli Ateniesi, che, mossi dall'invidia (v. 4 ὁ φθόνος), costrinsero Temistocle all'esilio e a una morte lontano dall'amata patria, che aveva salvato dall'egemonia persiana: sul motivo della meschinità ateniese nei confronti dei suoi grandi concittadini, sviluppato in diversi epigrammi della *Ghirlanda* di Filippo, cfr. intr. ad Diod. Tars.? AP 7.40 = Diod. GPh XIII 2166.

**1-2 Τοῦτο Θεμιστοκλεῖ ξένον ἠρίον εἶσατο Μάγνης / λαός:** per il sepolcro di Temistocle a Magnesia cfr. intr. ad Tull. Gem. AP 7.73 = GPh I 2342.

**1 ξένον:** gli editori moderni accolgono la correzione di Jacobs (in nott. mss.); il testo tràdito è κενόν, "vuoto", errore presumibilmente indotto dalla notizia secondo cui, dopo la traslazione in Attica del corpo di Temistocle, il sepolcro di Magnesia divenne effettivamente un cenotafio.

**ἠρίον:** cfr. n. ad Anon. AP 7.44.5 = 'Ion' FGE II 574 = \*\*\*139.5 Leurini ἠρίον.

**2-3 ὅτ' ἐκ Μήδων πατρίδα ῥυσάμενος / ὀθνείην ὑπέδν χθόνα καὶ λίθον:** per la sepoltura in terra straniera, spesso ragione di dolore per il defunto stesso o per i suoi familiari (qui è tanto più amara, giacché sopraggiunge quasi come un'ingiusta punizione, dopo che Temistocle aveva reso grandi servigi alla Grecia liberandola dal nemico), cfr. n. ad Antip. Thess. AP 7.39.3-4 = GPh XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκάς αἴης / κεῖται.

**3 ὀθνείην ὑπέδν χθόνα:** per l'espressione "scese in una terra" (+ varie qualificazioni applicate al sostantivo "terra") cfr. Marc. Arg. AP 7.384.3 = GPh XXXI 1471, Greg. Naz. AP 7.131.5, AP 8.164.3. Cfr. anche Antip. Thess. AP 7.629.1 = GPh LXXVI 493 χθαμαλήν ὑπέδνς\* ... κόνιν. Il modello è probabilmente rintracciabile in Hom. *Il.* 6.411 χθόνα δύμεναι, già nel senso metaforico di "morire".

Antip. Sid. *AP* 7.75 = Antip. Thess. *GPh* LXXIV 483-486 = Stesich. test. 24 Campbell = TB6  
Davies = Tb39 Ercoles

Στασίχορον, ζαπληθὲς ἀμέτρητον στόμα Μούσης,  
ἐκτέρισεν Κατάνας αἰθαλόεν δάπεδον,  
οὐδ', κατὰ Πυθαγόρεω φυσικὰν φάτιν, ἅ πρὶν Ὀμήρου  
ψυχὰ ἐνὶ στέρνοις δεύτερον ᾠκίσατο.

Epitafio di Stesicoro, poeta lirico nativo probabilmente della calcidese Metauro (Calabria), ma vissuto in Sicilia, a Imera (tra le odierne Cefalù e Termini Imerese)<sup>94</sup>, tra il VII e il VI secolo. Fu autore soprattutto di molte odi citarodiche di contenuto mitico-narrativo destinate a essere eseguite da un coro: dalla sua professione gli sarebbe derivato il nome Στησίχορος, che significa “ordinatore di cori” (il suo vero nome pare fosse Tisia, cfr. TTa1-Ta3 Ercoles, con il comm *ad locc.*, pp. 221-235); i grammatici alessandrini raccolsero in ventisei libri la sua opera, di cui non possediamo che pochi frammenti (Suid. σ 1095 = Stesich. test. 1 Campbell = TA19 e TB21(ii) Davies = Tb2 Ercoles)<sup>95</sup>.

La prima questione posta dal componimento riguarda la sua paternità: la mancanza, nei codici, dell'etnico dell'autore (il componimento è attribuito a un non meglio determinato Antipatro) e il fatto che il contesto della *Palatina* non consente di collocare l'epigramma in una determinata collezione non consentono l'applicazione del criterio storico-testuale per determinare l'attribuzione all'uno o all'altro degli Antipatri. L'epigramma è attribuito provvisoriamente da Gow-Page ad Antipatro di Tessalonica (*GPh* II, p. 77), ma la maggior parte degli studiosi (compresi Beckby e, da ultimo, Argentieri 2003, pp. 106-107) lo ascrivono convincentemente ad Antipatro di Sidone per ragioni contenutistiche, stilistiche e metriche.

Il componimento prende avvio dalla variazione del motivo della gloria conferita da parte del poeta alla terra in cui è sepolto (cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.19.3 = *HE* LVII 2323 τῦμβος ἔχει, Σπάρτας μεγάλην χάριν): la terra che accoglie i resti del poeta gli rende gli onori funebri.

Si ha effettivamente notizia di un sepolcro di Stesicoro a Catania, dove, secondo una tradizione antica, Stesicoro sarebbe morto<sup>96</sup> (nelle fonti si parla di un singolare edificio ottagonale, forse di epoca ellenistica, probabilmente influenzato dal simbolismo pitagorico, che deve essere andato distrutto nel Medioevo, ma che lasciò tracce in un motto e nelle tradizioni della Catania medievale e moderna): sulla questione cfr. Barbantani 2010, pp. 29-39, la quale ipotizza che l'obiettivo del monumento fosse quello di celebrare Stesicoro «as a representative *ante litteram* of the Pythagorean, universal harmony of music», e, da ultimo, Ercoles 2013, pp. 88-91 (TTa38-41) e 394-408.

**1 ζαπληθὲς**: l'aggettivo (“ricco”) è presente solo in Aesch. *Pers.* 316 (riferito ad una folta barba) e, sulla base delle testimonianze lessicografiche, rimanda al concetto di smisurata grandezza (cf. Suid. ζ 20, dove l'aggettivo è glossato proprio con ἄμετρος, ἄπειρος: è come se Antipatro, accostando ζαπληθὲς e ἀμέτρητος (v. 1) in riferimento alla stessa parola (στόμα), volesse spiegare il significato del primo termine facendolo seguire da un sinonimo più comune, secondo una prassi diffusa tra i primi poeti alessandrini, cfr. Sistakou 2007 a proposito del riuso, da parte degli epigrammisti ellenistici, di preziosismi omerici, specialmente se di significato dibattuto).

**στόμα**: cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.2.1 = *HE* VIII 214 τὸ μέγα στόμα.

<sup>94</sup> Secondo un'altra tradizione, Stesicoro sarebbe nato proprio a Imera: puntuale raccolta di fonti in M.L. West, *Stesichorus*, *CQ* 21 (1971), pp. 302-314, in partic. pp. 302-305, da leggersi con le puntualizzazioni di A.C. Cassio, intervento in M. Bats-B. D'Agostino (edd.), *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, Atti del Convegno Internazionale di Napoli, 13-16 novembre 1996, Napoli 1998, p. 407, e, da ultimo, in Ercoles 2013, pp. 66-69 (TTa10-15) e 259-275.

<sup>95</sup> In generale sulla figura di Stesicoro cfr. Robbins 1997, pp. 232-242; Krummen 2009, pp. 194-198; Ercoles 2013, pp. 12-28; M. Davies-P.J. Finglass, *Stesichorus. The Poems*, Cambridge 2014, pp. 1-32 (sulla tomba cfr. pp. 12-13 e n. 78).

<sup>96</sup> Cfr. Suid. σ 1095 = Stesich. test. 1 Campbell = TA19 Davies = Ta10 Ercoles.

**2 Κατάνας αἰθαλόεν δάπεδον:** Per la definizione di Catania quale “terra ardente”, derivata ovviamente dalla prossimità dell’Etna, cfr. Strab. 6.2.3, 13.4.11, Sil. 14.196.

**3-4:** la teoria pitagorica della metempsicosi o trasmigrazione delle anime è trattata anche in Xenoph. *AP* 7.120 = 21 B 7 D.-K. = fr. 7° W.<sup>2</sup> = fr. 36 G.-P.<sup>2</sup> e D. L. *AP* 7.121 (cfr. nn. *ad locc.*), mentre l’associazione tra Omero e Stesicoro, che risale a Simonide (*PMG* 564.4-5 = F 273.4-5 Poltera = Stesich. test. 32 Campbell = TA1a e TB5 Davies = Tb37 Ercoles)<sup>97</sup>, è ribadita in Anon. *AP* 9.184.3-4 = *FGE* XXXVI(a) 1196-1197 = Stesich. test. 34 Campbell = TB7 Davies = Tb3(a) Ercoles (di Stesicoro si dice che nelle sue opere trasferì un “flusso omerico”, Ὀμηρικόν ... ῥεῦμα); Longin. 13.3 = Stesich. test. 39 Campbell = TB8 Davies = Tb41 Ercoles ritiene Stesicoro Ὀμηρικώτατος (“omerichissimo”) come Archiloco, Erodoto e Platone, mentre Quintiliano (*inst.* 10.1.62 = Stesich. test. 41 Campbell = TB12 Davies = Tb42 Ercoles), pur apprezzando in Stesicoro il materiale epico scelto e l’abilità nel conferire *dignitas* ai personaggi, esprime un certo fastidio per la ridondanza (per altre fonti sul legame tra Omero e Stesicoro cfr. Barbantani 2010, p. 27; cfr. anche Skiadas 1965, pp. 117-118, specificamente su questo componimento, e, da ultimo, Ercoles 2013, pp. 144-146 [TTb40 e 43-\*46]).

Come è già stato suggerito in passato, poiché mancano altre testimonianze sulla reincarnazione di Omero in Stesicoro, l’autore del nostro epigramma potrebbe essere considerato il πρώτος εὑρετής del motivo: un’idea simile compare nel poeta latino Ennio (nel proemio degli *Annales*, dove – secondo quanto si riesce a ricostruire dai frammenti [2-3 e 11 Skutsch] – Ennio immagina di parlare in sogno con Omero, il quale gli rivela che il proprio spirito è trasmigrato in lui dopo essere passato nel corpo di un pavone) e chiunque dei due Antipatri sia l’autore del nostro epigramma, entrambi, avendo vissuto a Roma in un periodo in cui il pitagorismo fioriva negli ambienti più in vista, probabilmente ebbero la possibilità di conoscere il poema enniano, di cui potrebbero aver subito l’influenza (cfr. O. Skutsch, *The Annals of Quintus Ennius*, Oxford 1985, p. 149; bibliografia precedente in Cucchiarelli 1994, p. 175 n. 71); tuttavia non è escluso che l’autore del nostro epigramma si rifaccia a una fonte della prima età ellenistica da cui potrebbe aver attinto anche lo stesso Ennio, come vuole C.O. Brink (*Ennius and the Hellenistic Worship of Homer*, *AJPh* 93 [1972], pp. 557-560), che riprende un’idea di P. von der Mühl (sull’intera questione cfr. Barbantani 1993, pp. 69-70; Ead. 2010, pp. 37-38, con bibliografia; Ercoles 2013, pp. 598-599, con bibliografia)<sup>98</sup>.

<sup>97</sup> Cfr. Ercoles 2013, pp. 594-596.

<sup>98</sup> Si ricordi, inoltre, che Stesicoro era molto caro ai Pitagorici, sin dal VI-V sec. a. C., cfr. Ercoles 2013, pp. 29-32 e 399-400.

Ἐμπορίας λήξαντα Φιλόκριτον, ἄρτι δ' ἀρότρου  
 γευόμενον ξείνῳ Μέμφις ἔκρυσε τάφῳ·  
 ἔνθα δραμῶν Νείλοιο πολὺς ῥόος ὕδατι λάβρω  
 τάνδρὸς τὴν ὀλίγην βῶλον ἀπημφίασε.  
 καὶ ζωὸς μὲν ἔφευγε πικρὴν ἄλα, νῦν δὲ καλυφθεὶς                   **5**  
 κύμασι ναυηγὸν σχέτλιος ἔσχε τάφον.

L'epigramma affronta il tema dell'inutile preveggenza umana: l'uomo che abbandona il rischioso mestiere del commercio per mare (tema frequente negli epitafi per naufraghi, per cui cfr. n. *ad Zon. AP* 7.404.8 = *GPh* V 3471 ἐπεὶ εἰς ὄλοῦν ἔδραμες ἐμπορίην) per dedicarsi al più tranquillo lavoro della terra, muore appena effettuata questa scelta, e il suo cadavere è comunque, paradossalmente, vittima delle acque; il componimento viene così riportato alla vasta topica del naufragio (il cadavere sepolto fra le onde, la poca terra versata sul morto per seppellirlo, per cui cfr. n. *ad Hegesipp. AP* 7.276.4 = *HE* VII 1928 τῆδ' ὀλίγη θῆκαν ὑπὸ ψαμάθῳ) e al motivo dell'impossibilità di riposare in pace dopo la morte (per cui cfr. intr. *ad Posidipp. AP* 7.267 = *HE* XV 3130 = 132 A.-B.), che compare anche in molti epitafi per naufraghi: cfr. Bruss 2005, pp. 132-135.

**2 ξείνῳ Μέμφις ἔκρυσε τάφῳ**: cfr. n. *ad Antip. Thess. AP* 7.39.3-4 = *GPh* XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκὸς αἴης / κεῖται.

**3-4**: per il motivo del cadavere conteso tra terra e mare, di cui il Nilo in questo caso fa le veci, cfr. Diocl. *AP* 7.393 = *GPh* I 2078: nel nostro epigramma l'opposizione è scandita dalle aggettivazioni πολὺς (v. 3) e ὀλίγην (v. 4), rispettivamente riferite al fiume e alla terra.

**4**: cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP* 7.32.2 ταύτην ἀμφιβάλησθε κόνιν.

**τὴν ὀλίγην βῶλον**: per le piccole dimensioni della sepoltura cfr. intr. *ad Alex. Aet. AP* 7.507 = *Alex. FGE* I 5 = °20 Magnelli = fr. dub. 20 Lightfoot.

**5 πικρὴν ἄλα**: per il “mare amaro” cfr. Men. *Dysc.* 570, Mel. *AP* 12.84.7 = *HE* CXIV 4608 (con ἄλα\*), Honest. *AP* 7.274.1 = *GPh* XXII 2470, Greg. Naz. *carm.* 1.2.9.22-23, *PG* 37.669, 2.1.51.29, *PG* 37.1396\*; cfr. anche Hom. *Od.* 5.322-323 ἄλμην / πικρὴν, Dionys. Rh. *AP* 7.716.2 = Dionys. *HE* II 1448 πικρόν ... πέλαγος, Eryc. *AP* 7.397.3 = *GPh* VIII 2246 πόντον ... πικρόν, Crin. *AP* 7.636.4-5 = *GPh* XLIV 2033-2034 πικρῆ ... / ἄλμη (acqua salata del mare), Greg. Naz. *carm.* 1.2.10.171, *PG* 37.692 πικρᾶς θαλάσσης, 2.1.34.159, *PG* 37.1318 πικρὴν ... ἄλμην (con πικρὴν\*); per il mare ἀμείλιχος = “implacabile” cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP* 7.582.3 ἄλός ... μείλιχον ὕδωρ; per πικρὸν ὕδωρ cfr. n. *ad Hor. AP* 7.542.8 = Stat. Flacc. *HE* IV 3820 πικρόν ... ὕδωρ.

Οὗτος ὁ τοῦ Κείοιο Σιμωνίδου ἐστὶ σαωτήρ,  
ὃς καὶ τεθνηὼς ζῶντ’ ἀπέδωκε χάριν.

Una leggenda, testimoniata da Cicerone (*div.* 1.56, 2.134, 135 e 143), Valerio Massimo (1.7.ext.3), schol. *ad* Aristid. *Or.* 46.160.14 (= 3.151 Lenz-Behr), vol. III, p. 533 Dind., [Lib.] *Narr.* 13 (vol. VIII, p. 42 F.) e Tz. *H.* 1.24.628-636, pp. 28-29 Leone (il distico è citato nello scolio ad Aristide e da Tzetzes), e riconducibile all’ambiente stoico, racconta che il poeta Simonide, nel corso di un viaggio per mare, sarebbe approdato su di un’isola, dove trovò e seppellì un cadavere ignoto, vittima dei pirati: il morto riconoscente gli sarebbe apparso in sogno per distoglierlo dal mettersi in mare l’indomani; il poeta avrebbe dato retta alle parole dell’anonimo defunto salvandosi così dal naufragio, di cui invece sarebbero stati vittime i suoi compagni, partiti ugualmente. Simonide, dunque, avrebbe composto un epitafio per la tomba dell’ignoto (il nostro epigramma).

Si è ipotizzato che anche [Simon.] *AP* 7.516 = ‘Simon.’ *FGE* LXXXIV 1026, per un uomo assassinato, si riferisca alla stessa vicenda (gli stessi lemmi della *Palatina* relativi a entrambi i distici li riconducono alla medesima storia: si tratta, in entrambi i casi, di una porzione di lemma vergata da C) e che, insieme al nostro distico, sia stato composto da qualche fonte biografica per conferire vivacità e verosimiglianza a un aneddoto sul poeta (di conseguenza i due distici sono attribuiti dalla tradizione antologica e, nel caso del nostro epigramma, dalla tradizione indiretta allo stesso Simonide): [Simon.] *AP* 7.516 = ‘Simon.’ *FGE* LXXXIV 1026 costituirebbe così un primo epitafio dedicato all’anonimo morto da Simonide al momento della sepoltura, cui sarebbe stato aggiunto un distico di ringraziamento, cioè il nostro epigramma (cfr. Boas 1905, p. 99 n. 24; *FGE*, p. 300 e n. 1, con bibliografia), ma le fonti antiche, nella fattispecie Valerio Massimo, lo scolio ad Aristide, lo ps.-Libanio e Tzetzes, parlano di una sola iscrizione, citata dallo scoliaste di Aristide e da Tzetzes e corrispondente ad *AP* 7.77.

**1:** l’*incipit* dell’epigramma è esemplato sul comunissimo attacco funerario “questa è la tomba di” *et sim.* (per cui cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.37.1 = *HE* XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὅδ’ ἔστ’ ... Σοφοκλέος).

**2 καὶ τεθνηὼς:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι.

Πρηύτερον γήρας σε καὶ οὐ κατὰ νοῦσος ἀμαυρὴ  
 ἔσβεσεν· εὐνήθης δ' ὕπνον ὀφειλόμενον  
 ἄκρα μεριμνήσας, Ἐρατόσθενης· οὐδὲ Κυρήνη  
 μαῖά σε πατρώων ἐντὸς ἔδεκτο τάφων,  
 Ἄγλαοῦ υἱέ, φίλος δὲ καὶ ἐν ξείνῃ κεκάλυψαι         5  
 πὰρ τόδε Πρωτῆος κρᾶσπεδον αἰγιαλοῦ.

Il versatile erudito Eratostene, figlio di Aglao (cfr. Suid. ε 2898), nacque a Cirene intorno al 280 a. C. Poeta, filologo (scrisse sulla commedia antica), astronomo, matematico e geografo, utilizzando i resoconti di viaggio che pervenivano alla biblioteca di Alessandria, si accinse ad allestire la carta del mondo, che era stata preceduta da una propedeutica storia della geografia (*Geographiká*). Sostenne la sfericità del nostro pianeta e, prendendo per base la distanza tra Alessandria e Syene (oggi Assuan), che egli considerò sullo stesso meridiano, giunse a misurare con buona approssimazione la circonferenza terrestre. Morì tra il 196 e il 195 a. C.<sup>99</sup>.

**1 καὶ οὐ κατὰ νοῦσος ἀμαυρὴ:** Forse nel secondo emistichio del primo verso si allude in modo coperto alla cecità che minacciava il grande matematico e astronomo Eratostene, il quale, secondo Suida (ε 2898), per questa ragione si sarebbe lasciato morire d'inedia.

**1-2 Πρηύτερον γήρας σε καὶ οὐ κατὰ νοῦσος ἀμαυρὴ / ἔσβεσεν:** cfr. n. *ad* [Simon.] AP 7.20.1 = 'Simon.' FGE LI 895 Ἐσβέσθης.

**2 ὕπνον ὀφειλόμενον:** l'espressione ricorre anche in Pomp. AP 7.219.4 = GPh I 3964\*, Mel. AP 7.419.2 = HE IV 4001\*, Call. AP 7.459.4 = 16 Pf. = HE XXXVII 1218\*.

**ὕπνον:** per altre attestazioni del valore eufemistico del sonno cfr. Hom. *Il.* 11.241, [Theoc.] 20.204, Posidipp. AP 7.170.6 = HE XXI 3179 = 131.6 A.-B., Leon. AP 7.408.1-2 = HE LVIII 2325-2326, Call. AP 7.451 = 9 Pf. = HE XLI 1231, AP 7.459.3-4 = 16 Pf. = HE XXXVII 1217-1218, AP 7.725.3-4 = 61 Pf. = HE XLII 1235-1236, Diotim. o Leon. AP 7.173.3-4 = Diotim. HE X 1771-1772, Carph. AP 7.260.7-8 = HE I 1355-1356, Mel. AP 7.419.2 = HE IV 4001, Pomp. AP 7.219.4 = GPh I 3964, D. L. AP 7.91.4, Anon. AP 7.338.6, Ov. *am.* II 9b. 17 *quid est somnus gelidae nisi mortis imago?*, M.B. Ogle, *The sleep of death*, MAAR 11 (1933), pp. 81-117; Lattimore 1942 §§ 40, pp. 164-165 e 86, pp. 306-307 (cfr. anche § 13, pp. 82-83); Vérilhac 1982, §§ 160-161, pp. 372-374; C. Mainoldi, *Sonno e morte in Grecia antica*, in R. Raffaelli (cur.), *Rappresentazioni della morte*, Urbino 1987, pp. 7-46; Tosi n° 599, p. 287 = DSLG<sup>2</sup> n° 1027, pp. 754-756; Garulli 2010, pp. 55-56; cfr. anche Antip. Sid. AP 7.29.1 (e 3) = HE XVI 270 (e 272), AP 7.30.1-2 = HE XVII 276-277, Stat. Flacc. AP 7.290.3 = GPh III 3809, Adae. AP 7.305.3 = GPh XI 49, Antip. Thess. AP 7.390.6 = GPh LXII 412, Eryc. AP 7.397.2 = GPh VIII 2244-2245, Phil. AP 7.405.4 = GPh XXXIV 2864, Leon. AP 7.408.3-4 = HE LVIII 2327-2328, Alc. Mess. AP 7.536.6 = HE XIII 81, Agath. AP 7.614.13-14 = 28 Viansino (sull'associazione di Ὑπνος e Θάνατος cfr. n. *ad* Leon. AP 7.731.2 = HE LXXVIII 2460 Θάνατος).

**ὀφειλόμενον:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. AP 7.26.7-8 = HE XIV 258-259 τοῦτον ... / τὸν γενεῆ μερόπων χῶρον ὀφειλόμενον.

**3-6 οὐδὲ Κυρήνη / ... / ... / ... αἰγιαλοῦ:** cfr. n. *ad* Antip. Thess. AP 7.39.3-4 = GPh XIII 143-144 Ἐλευσίνης ἐκάς αἴης / κείται.

<sup>99</sup> Cfr. A. Santoni, *Eratostene. Epitome dei Catasterismi. Origine delle costellazioni e disposizione delle stelle*, Pisa 2009, pp. 11-12; J. Pâmias I Massana-A. Zucker, *Ératosthènes de Cyrène. Catastérismes*, Paris 2013, pp. VII-XVII.

**6:** l'accenno alla sepoltura in Egitto, dove Omero collocava Proteo (*Od.* 4.355), divinità marina con facoltà divinatorie, capace di qualsiasi metamorfosi (cui ricorreva per sfuggire a chi lo interrogava), concorda con la notizia, sempre di Suida (ε 2898), che Eratostene vi fu chiamato intorno al 237 a. C. da Tolemeo Evergete, e con quella del *P.Oxy.* X 1241 col. ii rr. 5-6 (MP<sup>3</sup> 2069, LDAB 4636, II sec. d. C.), secondo cui lo stesso Eratostene fu a capo della biblioteca di Alessandria dopo Apollonio Rodio (a partire dal 234).

Ἵνθρωφ', Ἡράκλειτος ἐγὼ σοφὰ μόνος ἀνευρὼν  
 φαμί. — „Τὰ δ' ἐς πάτραν κρέσσονα καὶ σοφίης.“ —  
 Λὰξ γὰρ καὶ τοκεῶνας, ἰὼ ξένε, δύσφρονας ἄνδρας,  
 ὑλάκτευν. — „Λαμπρὰ θρεψαμένοισι χάρις.“ —  
 Οὐκ ἀπ' ἐμεῦ; — „Μὴ τρηχὺς, ἐπεὶ τάχα καὶ σύ τι πεύση 5  
 τρηχύτερον.“ — Πάτρας χαίρε σὺ δ' ἐξ Ἐφέσου.

L'epitafio fittizio ha la sua origine nella fama di antisociale attribuita al filosofo Eraclito di Efeso (ca. 540-480 a. C.) da Diogene Laerzio (9.1-3 = Heraclit. 22 A 1 D.-K. = T 705 Mouraviev).

Su Eraclito in ambito epigrammatico cfr. D. L. *AP* 7.127, Anon. *AP* 7.128, Theodorid. *AP* 7.479 = 9 Seelbach = *HE* XVI 3570, Anon. *AP* 9.148 = T 298 e M 26<sup>h</sup> Mouraviev (su Democrito ed Eraclito), Anon. *AP* 9.540 = Heraclit. 22 A 1 D.-K. = T 295 e M 45<sup>b</sup> Mouraviev, Christod. 354-356 = T 1025, M 26<sup>p</sup> e M 30<sup>a</sup> Mouraviev.

**1 Ἵνθρωφ'**: dell'*incipit* ἄνθρωπε / ὄνθρωπε si registra la prima attestazione in *GVI* 1225.1 = *CEG* 28 (Atene, ca. 540-530 a. C.); più tardi in Alex. Aet. *AP* 7.507.1 = Alex. *FGE* I 5 = °20.1 Magnelli = fr. dub. 20.1 Lightfoot (con il comm. di Magnelli *ad loc.*, p. 263), in Alex. Aet. o Autom. *AP* 7.534.1 = Autom. *GPh* XII 1581 = Alex. Aet. °25.1 Magnelli = fr. dub. 25 Lightfoot, nel nostro epigramma, in *GVI* 1307.1 (Attica, II-III sec.), cfr. in generale Ecker 1990, p. 169 e n. 550 (cfr. anche *GVI* 1952.11, Tanagra, V sec. d. C.); in altri casi il vocativo, pur mantenendo la propria sede nel primo verso, è posposto: cfr. Diosc. *AP* 7.37.1 = *HE* XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque, Leon. *AP* 7.472.1 = *HE* LXXVII 2443, *AP* 7.736.1 = *HE* XXXIII 2167 (se a parlare è un morto o una stele); cfr. anche Leon. *AP* 7.198.3 = *HE* XXI 2086, Antip. Thess.? *AP* 7.287.4 = *GPh* LVIII 386, Leon. *AP* 7.648.10 = *HE* X 2013.

In generale, per questo tipo di vocativo, tipico dei contesti filosofico-moraleggianti e rivolto a un destinatario generico di cui si vuol sottolineare la natura mortale, cfr. Floridi 2014 *ad* [Lucill.] °134.1 = *AP* 9.573.1 ὄνθρωφ', p. 556.

**3-6**: il componimento è controverso soprattutto nella divisione delle parti dialogiche: dopo l'orgogliosa affermazione di Eraclito di aver trovato da solo la sapienza, non può che appartenere al viandante la replica che ci sono valori più importanti della sapienza (v. 2; cfr. West 1967, p. 127); il secondo distico, *pace* Lloyd-Jones (1968), è chiaramente diviso tra la dichiarazione di Eraclito di aver attaccato i genitori in quanto δύσφρονας, e l'osservazione ironica del viandante secondo cui il filosofo manca di gratitudine verso chi l'ha allevato (per l'ironia sulla mancanza di χάρις cfr. Mel. *AP* 12.137.5 = *HE* CXVIII 4640, di Meleagro): all'inizio del v. 3 conservo λὰξ della tradizione (Beckby, che nella prima edizione stampava pure λὰξ, nella seconda accetta δὰξ, "a morsi", di Jacobs 1813 *in app.* [fort.], p. 329, e 1817 *ad loc.*, p. 235, ma si tratta di un avverbio rarissimo) e intendo "con rabbia", come sembra sia da interpretare in Marc. Arg. *AP* 9.270.2 = *GPh* XXVI 1442 (cfr. *HE* II *ad loc.*, p. 672) e in [Lucill.] *AP* 9.574.3 = °135 Floridi; per il testo τοκεῶνας-ξένε, restituito da Headlam e accolto da Beckby<sup>100</sup>, cfr. W. Headlam, *τοκέων "A Parent" and The Kindred Forms*, in *CR* 15 (1901), pp. 401-404, Headlam-Knox 1922 *ad* Herod. 6.13, pp. 285-286 (tra l'altro il termine τοκέων è in Heraclit. 22 B 74 D.-K. = fr. 89 Marcovich). Per il rapporto ostile di Eraclito coi genitori cfr. Theodorid. *AP* 7.479.6 = 9 Seelbach = *HE* XVI 3575, dove si dice che il filosofo abbaiava contro il popolo: è probabile che tanto nel nostro epigramma quanto in Theodorid. *AP* 7.479 = 9 Seelbach = *HE* XVI 3570 la metafora del cane applicata a Eraclito rovesci una

<sup>100</sup> Nella prima edizione Beckby stampava ai vv. 3-4 πατέων (J.G. Schneider *ap.* Jacobs 1798 *ad loc.* = ep. CXVIII, p. 129) Ἀσίας (C.F. Graefe, *Meleagri Gadareni Epigrammata*, Lipsiae 1811, pp. 38 [ep. CXVIII] e 135), ξένε, δύσφρονας ἄνδρας / ὑλάκτευν. Sui vv. 3-4 cfr. anche M. Marcovich, *Zu AG VII 79 (Beckby 1957)*, *Hermes* 93 (1965), pp. 250-251, il quale propone di scrivere δὰξ γὰρ καὶ τοκεῶνε (καὶ, ὦ ξένε, δύσφρονας ἄνδρας / ὑλάκτευν.



metafora utilizzata da Eraclito stesso nel fr. 97 D.-K. = 22 Marcovich κύνες γὰρ καταβαύζουσιν ὧν ἄν μὴ γινώσκωσι, in cui si mostra un atteggiamento di disprezzo, che traspare chiaramente da tutta la sua opera sopravvissuta, per la massa popolare, definita come un branco di “cani” (κύνες) che latrano (καταβαύζουσιν) contro ciò che non conoscono (ὧν ἄν μὴ γινώσκωσι). Cfr. anche Leon. *AP* 7.408.3 = *HE* LVIII 2327<sup>101</sup>, in cui anche di Ipponatte si dice che abbaiava insulti contro chi lo aveva generato: in questi passi l’accenno ai genitori rispettivamente di Eraclito e di Ipponatte non ha riscontro preciso nella tradizione, ma esprime probabilmente un concetto iperbolico di aggressività, che non risparmia nessuno e che non ha mai posa (analoga è l’immagine del poeta-vespa, applicata non solo a Ipponatte, ma anche a un altro poeta dell’invettiva, Archiloco, cfr. n. *ad* Gaet. *AP* 7.71.6 = *FGE* IV 202 σφήκας; sempre ad Archiloco in Call. fr. 380 Pf. è applicata sia l’immagine della vespa che quella del cane). Dopo la parentesi sui genitori, a questo punto Eraclito caccia via malamente il viandante (v. 5 οὐκ’ ἄπ’ ἐμεῦ;), il quale replica esortandolo a non essere τρηχύς perché, in caso contrario, anche lui è in grado di replicare in modo più duro, τρηχύτερον (per una posizione analoga cfr. Eur. *Alc.* 704-705, dove Ferete, offeso da Admeto, conclude la sua *rhesis* dicendo: εἰ δ’ ἡμᾶς κακῶς / ἐρεῖς, ἀκούσῃ πολλὰ κοῦ ψευδῆ κακά, «se mi dirai cose cattive, dovrai sentirme anche tu, e veritiere.» trad. G. Paduano)<sup>102</sup>; Beckby, invece, individua il cambio di battuta dal viandante a Eraclito già dopo τρηχύς (così anche, tra gli altri, Gow-Page), ma che il filosofo minacci qualcosa di τρηχύτερον all’ignoto passante sembra irrilevante e anche contraddittorio con la brutalità drastica di οὐκ’ ἄπ’ ἐμεῦ; che suona, sul momento, conclusivo. Sempre a differenza di Beckby, assegniamo peraltro a Eraclito il segmento finale πάτρας-Ἐφέσου, tenendo conto del fatto che σὺ δ(έ) dopo il σύ del v. precedente (5) suggerisce un cambio di soggetto e, quindi, di battuta: si può pensare che Eraclito, di fronte alla reazione piccata del viandante, si mostri remissivo e gli rivolga un saluto cortese, per ottenere comunque lo scopo di liberarsi dello sconosciuto, con un atteggiamento che ricorda quello di Timone in Hegesipp. *AP* 7.320.3-4 = *HE* VIII 1933-1934, dove il defunto è disposto addirittura a farsi insultare dal viandante, purché questi passi oltre il suo sepolcro e lo lasci in pace.

5 — Οὐκ ἄπ’ ἐμεῦ;: cfr. n. *ad*. Anon. *AP* 7.313.2 οὔνομα δ’ οὐ πέυθεσθε.

<sup>101</sup> Hecker 1843, p. 189.

<sup>102</sup> Simile suddivisione delle battute si legge in Pontani, che però fa terminare l’intervento del passante a πάτρας, e, prima, in Boissonade (*Eunapii Sardiani Vitae Sophistarum et Fragmenta Historiarum*, Amstelodami 1822, vol. I, pp. 241-242) e Meineke 1842, pp. 172-173, seguiti da West 1967, e in Lloyd-Jones 1968, che tuttavia assegnano al viandante rispettivamente l’intera sezione μὴ τρηχύς-Ἐφέσου e μὴ τρηχύς-χαῖρε.

Εἶπέ τις, Ἡράκλειτε, τεὸν μόρον, ἐς δέ με δάκρυ  
 ἦγαγεν· ἐμνήσθην δ', ὄσσάκις ἀμφοτέροι  
 ἥλιον ἐν λέσχη κατεδύσαμεν. ἀλλὰ σὺ μὲν που,  
 ξεῖν' Ἀλικαρνησεῦ, τετράπαλαι σποδιή·  
 αἰ δὲ τεαὶ ζώουσιν ἀηδόνες, ἦσιν ὁ πάντων  
 ἀρπακτῆς Αἴδης οὐκ ἐπὶ χεῖρα βαλεῖ.

5

L'Eraclito cui è dedicato l'epigramma è un poeta elegiaco (autore dell'epigramma AP 7.465 = HE I 1935) e compagno di Callimaco, di cui danno notizia Strabone (14.2.16) e Diogene Laerzio (9.17); sull'identità di Eraclito cfr. anche W. Swinnen, *Herakleitos of Halikarnassos, an Alexandrian Poet and Diplomat?*, *AncSoc* 1 (1970), pp. 39-52, il quale argomenta bene l'ipotesi di identificare Eraclito con un personaggio menzionato in epigrafi onorifiche di Istiea, Chio ed Oropo prima della fine della prima metà del III sec. a. C.

Callimaco, sollecitato da qualcuno, ripensa alla morte dell'amico ed è preso dalla nostalgia.

Sull'epigramma cfr. Hunter 1992, pp. 119-123 = Hunter 2008, vol. I, pp. 121-126, il quale mostra come l'assenza di caratteristiche tipicamente funerarie sancisca un nuovo stadio – o, forse, quello finale – nel percorso da epigramma iscritto a epigramma letterario; J.G. MacQueen, *Death and immortality: a study of the Heraclitus epigram of Callimachus*, *Ramus* 11 (1982), pp. 48-56, secondo cui il ricordo di Callimaco su Eraclito può essere letto metaforicamente nel senso che la parola poetica continua a vivere anche dopo la morte.

Sulla possibile datazione tarda dell'epigramma cfr. L. Lehnus, *Riflessioni cronologiche sull'ultimo Callimaco*, *ZPE* 105 (1995), pp. 8-9.

Per i motivi e i riscontri lessicali che accomunano il nostro componimento e l'epigramma posidippeo per Dorica (HE XVII 3142-3149 = 122 A.-B.), la leggendaria amante di Carasso, fratello di Saffo, cfr. Lelli 2004, pp. 99-100.

**1 Εἶπέ τις, Ἡράκλειτε, τεὸν μόρον:** l'incipit è imitato da Diogene Laerzio in un suo epigramma su Menedemo di Eretria (2.44 = *AGApp.* 5.40.1 Cougny): ἔκλυον, Μενέδημε, τεὸν μόρον, ὡς ἐκὼν ἀπέσβης κτλ. (cfr. F. Bornmann, *Callimachea, Maia* 19 [1967], p. 55).

**2-4 ἐμνήσθην δ' / ... / ... σποδιή:** per il motivo del contrasto tra passato e presente cfr. n. *ad* Anon. AP 7.64.3-4 — Ὅς πίθον ὄκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανῶν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“.

**2-3 ὄσσάκις ἀμφοτέροι / ἥλιον ἐν λέσχη κατεδύσαμεν:** per la metafora sul tramonto cfr. Aristaenet. 1.24.21, D. Chr. 10.20 e, soprattutto, Verg. *eclog.* 9.51-52 *saepe ego longos / cantando puerum meminī me condere soles*, che palesemente imita i nostri versi; sulla fortuna del motivo in ambito latino cf. E. Merli, *Ἡλιον ἐν λέσχη κατεδύσαμεν. Sulla tradizione latina di un motivo callimacheo*, *Maia* 49 (1997), pp. 385-90.

**3 ἥλιον ἐν λέσχη:** il termine λέσχη è uno hapax omerico (*Il.* 18.329, “luogo di chiacchiere”, cfr. *LfgrE s.v.* II, c. 1666-1667), e successivamente assume il senso di “conversazione” (*Soph. Ant.* 160; *Eur. Hipp.* 384), qui evidentemente richiesto; per questa ragione R. Bentley (*Καλλιμάχου Κυρηναίου ἐπιγράμματα, Callimachi Cyrenaei epigrammata*, in T. Graevius [ed.], *Ultrajecti* 1697 *ad loc.*, vol. I, p. 182), seguito tra gli altri da Gow-Page, espunge ἐν con la conseguente scelta della lezione ἠέλιον di Diogene Laerzio e *Planudea* in luogo di ἥλιον tramandato da *Palatina* e *Suidas*, che cita (λ 309) l'epigramma da ἐμνήσθην (v. 2) a ἀηδόνες (v. 5); tuttavia ἐν λέσχαις è impiegato con la stessa valenza del nostro epigramma (v. 3 ἐν λέσχη) anche in *Epicr. fr.* 10.31 K.-A., e in *Aesch. Ch.* 665 è congettura, peraltro universalmente accettata, di Emperius per far tornare il metro; ἐν λέσχαις figura anche nella citazione imprecisa che Eliano (*NA* 6.58) fa del nostro epigramma:

cosa che, secondo il ragionamento palesemente circolare di Gow-Page, indicherebbe che Eliano ha frainteso Callimaco dando a λέσχη il significato di “luogo dove si svolgono le chiacchiere” (Pfeiffer stampa ἥλιον ἐν λέσχη, ma commenta l’intervento di Bentley *in app. ad loc.*, vol. II, p. 81, con «fort. recte»). Pertanto seguo Beckby nello scrivere ἥλιον ἐν λέσχη (cfr. ora S. Cannavale, *Due problemi testuali in AP 7.80 = Call. EP. 2 PF. = 34 G.-P., Athenaeum* 100 [2012], pp. 127-133).

**3 που:** cfr. n. *ad Call. AP 7.271.3 = 17 Pf. = HE XLV 1247 που.*

**4 τετράπαλαι:** l’avverbio è hapax ed è modellato su più antiche formazioni in -παλαι che compaiono nei comici (cfr. Blomqvist 1993, p. 31 e n. 54).

**σποδιή:** per il motivo dell’essere polvere dopo la morte cfr. Anon. *AP 7.279.2 = FGE LIII 1285 ψυχρῆ ... σποδιῆ\** (“per chi è fredda cenere”), *Call. AP 7.728.3 = 40 Pf. = HE XLVIII 1257 κόνις*, Leon. *AP 7.740.2 = HE LXXV 2436 ἐγχθόνιος σποδιά\**, *GVI 104.3 πάλαι κόνις* (Argo, I sec. a. C., Bruss 2005, p. 35), e il *pulvis et umbra sumus* di Hor. *carm. 4.7.16* nonché il celeberrimo «polvere tu sei e in polvere tornerai!» di Gn 3, 19 (Tosi n° 516, p. 245 = *DSL*<sup>2</sup> n° 1569, p. 1154).

**5-6:** cfr. n. *ad Anon. AP 7.12.5-6 = FGE XXXIX 1226-1227.*

**ὁ πάντων / ἀρπακτῆς Αἴδης:** per il tema dell’universalità della morte cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP 7.33.2.*

**5 αἰ ... τεαί ... ἀηδόνες:** gli usignoli simboleggiano l’attività poetica<sup>103</sup> come in Anon. *AP 7.44.3 = ‘Ion’ FGE II 572 = \*\*\*139.3* Leurini (Euripide è detto “dolce usignolo di scena”), Nossis *AP 7.414.3 = HE X 2829* (Rintone è paragonato a un usignolo), Anon. *AP 9.184.9 = FGE XXXVI(a) 1202 = Alcman. test. 20 Calame = 25 Campbell = \*TA1 Davies*, p. 1 (per l’opera di Alcmane), Simm. *AP 15.27.3 = CA fr. 26*, pp. 118-119 Powell (il poeta Simmia è l’usignolo dorico), Bacchyl. 3.96 M., *Call. fr. 1.16(?)* secondo l’integrazione di Housman ἀ[ηδονίδες], accolta da Pfeiffer; cfr. anche Christod. 129-130, *GVI 1924.52 = 78 B 9 VÉrilhac = IGUR 1336 C 9* (l’iscrizione [*GVI 1924.44-53*] appunto ai vv. 52-53 imita l’ultimo distico del nostro epigramma ed è incisa insieme ad altri testi sul monumento funebre dell’undicenne Quinto Sulpicio Massimo, trovato a Roma nei pressi di porta Salaria e databile al 94 d. C., cfr. Garulli 2012, p. 356); secondo Hopkinson (1988, p. 249), potrebbe esserci un’allusione alla paretimologia di ἀηδών da αἰ + ἔδω.

**6 ἀρπακτῆς Αἴδης:** il termine ἀρπακτῆς è attestato nel tardo schol. *ad Opp. C. 1.516* ed è probabilmente conio di Callimaco su ἀρπακτήρ.

Per il tema del ratto in ambito funerario cfr. n. *ad Leon. o Mel. AP 7.13.2-3 = Leon. HE XCVIII 2564-2565 Ἦρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Αἴδας ... ἀνάρπασεν.*

**οὐκ ἐπὶ χεῖρα βαλεῖ:** per il gesto che indica la rapacità di Ade cfr. *Call. Dem. 96 (πολιαῖς) ἐπὶ χεῖρας ἔβαλλε* con il comm. di Hopkinson *ad loc.*, p. 158.

<sup>103</sup> Se l’espressione conservi il titolo di una collezione di Eraclito (cfr. Gutzwiller 1998a, p. 207) rimane un interrogativo aperto, reso ancora più difficile dalla convenzionalità dell’immagine.

Ἐπτά σοφῶν, Κλεόβουλε, σὲ μὲν τεκνώσατο Λίνδος·  
 φατὶ δὲ Σισυφία χθὼν Περίανδρον ἔχειν·  
 Πιττακὸν ἅ Μιτυλᾶνα· Βίαντα δὲ δῖα Πριήνη·  
 Μίλητος δὲ Θαλῆν, ἄκρον ἔρεισμα Δίκας·  
 ἅ Σπάρτα Χίλωνα· Σόλωνα δὲ Κεκροπίς αἴα,  
 πάντας ἀριζάλου σωφροσύνας φύλακας.

5

Elenco<sup>104</sup> dei Sette Sapienti (o Saggi), il cui pregio fu l'intelligenza pratica (la σοφία, cfr. Garulli 2004a, p. 93), con le rispettive patrie (al v. 2 la terra di Sisifo e al v. 5 la terra di Cecrope sono rispettivamente Corinto e Atene: Sisifo era considerato il fondatore di Corinto e, secondo la leggenda, il vero padre di Odisseo): si tratta di una tradizione formatasi primariamente per via orale e popolare grazie al contributo della cultura orientale e all'influenza della religiosità delfica, e canonizzata per la prima volta in Plat. *Prot.* 343a 1-5 = Sept. Sap. 10 A 2 D.-K. = Pittac. test. 16 G.-P.<sup>2</sup> = Chilo test. 6 G.-P.<sup>2</sup> = Sol. test. \*202 Martina, cfr. Garulli 2004a, pp. 141-147.

La versione del famoso canone che si legge nel nostro epigramma – la più diffusa nelle fonti – sembra risalire alla redazione di Demetrio Falereo (per cui cfr. intr. *ad D. L. AP 7.113*) trasmessaci da Stobeo (3.1.172, pp. 111-125 Hense = Sept. Sap. 10 A 3 D.-K. = Per. test. 23a G.-P.<sup>2</sup> = Pittac. test. 19a G.-P.<sup>2</sup> = Chilo test. 10a G.-P.<sup>2</sup>), che fissava i nomi di Cleobulo, Solone, Chilone, Talete, Pittaco, Biante e Periandro (ognuno accompagnato dal patronimico e dall'indicazione della patria), e attribuiva a ciascuno un certo numero di sentenze (la redazione è dunque organizzata in sette blocchi di sentenze, uno per ogni Sapiante).

Per una panoramica riassuntiva sui vari tipi di redazione cfr. F. Maltomini, *Sulla trasmissione dei «Detti dei Sette Sapienti»*, in M.S. Funghi (cur.), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, vol. II, Firenze 2004, pp. 2-24 (in partic. p. 11 n. 18).

Lo stesso elenco di nomi si legge in Anon. AP 9.366 = Per. test. 25 G.-P.<sup>2</sup> = Pittac. test. 20 G.-P.<sup>2</sup>, dove, oltre alla patria, di ciascun Sapiante si cita anche un detto celebre<sup>105</sup>.

**1 Κλεόβουλε, σὲ μὲν τεκνώσατο Λίνδος:** Cleobulo fu tiranno di Lindo (Rodi) e fiorì tra il VII e il VI secolo: secondo la tradizione, fu autore prolifico e compose soprattutto enigmi, ma non rimangono che pochi frammenti a lui assegnati, di vario genere e nella maggior parte dei casi di attribuzione incerta.

**2:** Periandro, della dinastia dei Cipselidi, fu tiranno di Corinto tra il 627 e il 585 a. C.: divenne una figura letteraria come uno dei Sette Sapienti (anche se alcuni videro in lui un tiranno crudele) a partire almeno dal V secolo a. C.

**3 Πιττακὸν ἅ Μιτυλᾶνα:** per Pittaco di Mitilene cfr. intr. *ad Call. AP 7.89* = 1 Pf. = HE LIV 1877.

**Βίαντα δὲ δῖα Πριήνη:** per Biante di Priene (Ionia, Asia Minore) cfr. intr. *ad Lobo Arg. AP 7.90* = fr. 12.4-5 Crönert = SH 514 = fr. 5.2-3 Garulli.

**4 Μίλητος δὲ Θαλῆν:** per Talete di Mileto, antica città costiera sulle coste dell'Asia Minore (Caria) nei pressi dell'odierna Balat, cfr. intr. *ad Lobo Arg. AP 7.83* = fr. 8.6-7 Crönert = SH 509 = fr. 1.3-4 Garulli.

**ἄκρον ἔρεισμα Δίκας:** l'indicazione “baluardo della giustizia” conferita a Talete, il quale, a differenza di altri della lista, non ebbe nessun ruolo politico o sociale, resta enigmatica: Gow-Page

<sup>104</sup> Per la tipologia catalogica in ambito epigrammatico cfr. intr. *ad D. L. AP 7.97*.

<sup>105</sup> Cfr. ora F. Maltomini, *Fra archeologia e filologia: testimonianze sui Sette Sapienti da riconsiderare*, in *L'or et le calame. Liber discipulorum (Hommage à Pierre Laurens)*, Paris, in corso di stampa.

(*HE II ad loc.*, pp. 62-63), hanno avanzato l'ipotesi che ci si riferisca alla rinuncia di Talete a un tripode: destinato al più saggio dei Greci e assegnato in un primo momento a Talete, l'oggetto fu rifiutato per modestia non solo da quest'ultimo, ma anche dagli altri Sapiienti che di volta in volta se lo videro cedere da un "collega" che in precedenza lo aveva pure ottenuto e rifiutato; perciò, quando il tripode tornò dopo un giro allo stesso Talete, egli lo dedicò ad Apollo (cfr. D. L. 1.32 = Thal. 11 A 1 D.-K.; la vicenda era narrata in coliami dal poeta Fenice di Colofone, contemporaneo di Callimaco o forse di poco anteriore, cfr. *CA* fr. 4, pp. 234-235 Powell; cfr. anche Call. *Iamb.* I fr. 191.52-77 Pf. = Thal. 11 A 3a D.-K. e D. L. 1.27-29 = Leandr. *FGrHist* 492 F 18 = Thal. 11 A 1 D.-K., dove però l'oggetto da assegnare non è un tripode, ma una coppa lasciata per testamento dall'arcade Baticle).

**5 ἂ Σπάρτα Χίλωνα:** per Chilone di Sparta cfr. intr. *ad* D. L. *AP* 7.88.

**Σόλωνά δὲ Κεκροπὶς αἶα:** per Solone di Atene cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.86.

**Κεκροπὶς αἶα:** cfr. n. *ad* Simm. *AP* 7.21.2 = *HE* IV 3281 Κεκρόπιον.

Anon. *AP* 7.82 = Epich. test. 19 K.-A. = 28 Rodríguez-Noriega

Δωρίδος ἐκ Μούσης κεκορυθμένον ἀνέρα Βάκχῳ  
καὶ Σατύροις Σικελὸν τῆδ' Ἐπίχαρμον ἔχω.

Distico su Epicarmo (528-438 ca. a. C.), il principale esponente della commedia dorica siciliana, vissuto a Siracusa all'epoca dei tiranni Gelone e Ierone.

**1 Δωρίδος ἐκ Μούσης κεκορυθμένον ἀνέρα:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.2b.3-4 τὸν γὰρ Πιερίσιν τιμώμενον ... Μούσαις / ποιητήν.

**Δωρίδος ἐκ Μούσης:** per la Musa dorica, che, insieme a Bacco-Dioniso – cui il teatro era sacro – e ai satiri, richiama l'origine del dramma antico, secondo Aristotele da collocarsi appunto in ambiente dorico e nato da canti corali dionisiaci (cfr. intr. *ad* Diosc. *AP* 7.37 = *HE* XXII 1597 = 22 Galán Vioque), cfr. Diosc. *AP* 7.707.7 = *HE* XXIII 1613 = 23.7 Galán Vioque (in riferimento al dramma satiresco).

**1-2 κεκορυθμένον ... Βάκχῳ / καὶ Σατύροις:** è anche possibile, in alternativa alla lettura che considera Bacco e i satiri beneficiari della poesia di Epicarmo, considerare Βάκχῳ e Σατύροις dativi strumentali dipendenti da κεκορυθμένον (“armato”); su quest'immagine delle armi intellettuali cfr. G. Agosti, *Annotazioni per uno studio letterario degli Oracoli Caldaici*, in F. Bottari-L. Casarsa-L. Cristante-M. Fernandelli (edd.), *Dignum laude virum. Studi di cultura classica e di musica offerti a F. Serpa*, Trieste 2011, p. 20 e n. 84.

Lobo Arg. *AP* 7.83 = fr. 8.6-7 Crönert = *SH* 509 = fr. 1.3-4 Garulli = Thal. 11 A 1 D.-K.

Τόνδε Θαλήν Μίλητος Ἰὰς θρέψασ' ἀνέδειξεν  
ἀστρολόγον πάντων πρεσβύτατον σοφίη.

Talete di Mileto, vissuto tra la fine del VII e l'inizio del VI sec. a. C., è considerato il primo filosofo della storia del pensiero occidentale e l'iniziatore della ricerca dell'ἀρχή, del "principio" o causa prima, da cui tutte le cose si sarebbero generate (Arist. *Metaph.* A 3, 983b 20-21 = Thal. 11 A 12 D.-K.): tale principio, secondo Talete, è l'acqua (Thal. 11 B 3 D.-K.). Fu inoltre politico, matematico, fisico e astronomo (previde l'eclisse di sole del 28 maggio 585, cfr. Hdt. 1.74.2 = Thal. 11 A 5 D.-K.), come dimostra anche D. L. *AP* 7.85.3-4, dove il dettaglio è sfruttato per una sorta di *Witz*.

Le testimonianze degli antichi riguardo a una produzione letteraria di Talete sono disperate, tanto che ancora oggi gli studiosi sono divisi. Non pare, però, che abbia lasciato scritti filosofici.

Il nostro distico, che è tramandato come anonimo sia nella *Palatina* che nella *Planudea*, è preceduto nella citazione di Diogene Laerzio (1.34 = Lobo Arg. fr. 8 Crönert = fr. 1 Garulli = Thal. 11 A 1 D.-K.), che non esplicita la paternità, dalla precisazione che si tratta di un epigramma celebrativo, inciso su una statua di Talete: nonostante l'omissione dell'attribuzione sia nella *Palatina* che nella *Planudea*, il componimento va probabilmente ascritto all'oscuro Lobone di Argo (fr. 8.6-7 Crönert = *SH* 509 = fr. 1.3-4 Garulli), cui è attribuito uno scritto frammentario sui poeti (Περὶ ποιητῶν) databile forse al III secolo a. C. e costituito da materiali quali informazioni bibliografiche corredate di approssimative cifre sticometriche, versi presentati come incisi su un monumento, versi intonati nei simposi: l'opera fu utilizzata come fonte da Diogene Laerzio per le sue *Vite*, nel cui I libro sono incastonate (certo, con rimaneggiamenti) pericopi del Περὶ ποιητῶν, in un paio di casi introdotte dall'espressione φησι Λόβων ὁ Ἀργεῖος, che ne assicura la paternità.

Nel nostro epigramma la patria Mileto, rappresentata nelle vesti di madre-nutrice, è raffigurata quasi nell'atto di sollevare suo figlio Talete come un trofeo per mostrarlo al mondo intero (cfr. Garulli 2004a, p. 56).

Per un'analisi puntuale del distico rimandiamo a Garulli 2004a, pp. 55-57.

**2 πάντων πρεσβύτατον σοφίη:** l'espressione "il più antico per sapienza" allude probabilmente alla priorità cronologica di Talete sul resto dei Sette Sapianti (per la tradizione che annovera Talete tra i Sette Sapianti cfr. Antip. Sid. *AP* 7.81.4 = *HE* XXXIV 421 con intr. *ad loc.*).

**σοφίη:** si noti alla fine del verso, in posizione privilegiata, il termine σοφία: l'elogio della sapienza è un motivo abbastanza popolare nelle iscrizioni di età ellenistica, cfr. Garulli 2004a, p. 57 e n. 7.

Anon. *AP* 7.84 = Thal. 11 A 1 D.-K.

Ἦ ὀλίγον τόδε σῆμα, τὸ δὲ κλέος οὐρανόμεκας  
τοῦ πολυφροντίστου τοῦτο Θάλητος ὄρη.

La fama di Talete giunge sino al cielo, che per l'astronomo non aveva segreti<sup>106</sup>; secondo Diogene Laerzio (1.39 = Thal. 11 A 1 D.-K.), che nello stesso paragrafo cita l'epigramma, il distico era inciso sul sepolcro del Sapiente.

L'epigramma non è ascrivibile a Lobone di Argo, *pace* Crönert (= fr. 8.16-17) e Lloyd-Jones e Parsons (= *SH* 510).

**1 Ἦ ὀλίγον τόδε σῆμα:** per l'incipit cfr. *GVI* 1924.54 = 78 C 1 Vérilhac = *IGUR* 1336 C 11 βαιὸν μὲν τόδε σῆμα, τὸ δὲ κλέος οὐρανὸν ἵκει (monumento funebre dell'undicenne Quinto Sulpicio Massimo, trovato a Roma nei pressi di porta Salaria e databile al 94 d. C.).

L'intero distico gioca sul motivo del contrasto tra la tomba piccola e la grandezza (morale) del defunto, per cui cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.1.7-8 = *HE* XI 68-69.

**τὸ δὲ κλέος οὐρανόμεκας:** l'espressione combina un aggettivo attestato per la prima volta in Hom. *Od.* 5.239, proprio in clausola esametrica, e una formula omerica, κλέος οὐρανὸν (εὐρὸν) ἵκει / ἰκάνει / ἵκανε (*Il.* 8.192, *Od.* 8.74, 9.20, 19.108): tale fusione, però, non sembra opera dell'anonimo autore del nostro epigramma, ma doveva appartenere già al linguaggio poetico tradizionale, dal momento che compare già in Ar. *Nub.* 461 (Garulli 2004a, pp. 105-106, con bibliografia; E. Magnelli, *Κλέος οὐρανόμεκας: modelli epici e smetaforizzazione aristofanea*, *Sileno* 31 [2005], pp. 265-270; cfr. anche Garulli 2012, pp. 356-359).

**2 πολυφροντίστου:** il termine è hapax in poesia (in prosa lo si ritrova quasi esclusivamente in testi lessicografici e in forma avverbiale, comunque in poche occorrenze).

---

<sup>106</sup> Per un profilo di Talete cfr. intr. *ad* Lobo Arg. *AP* 7.83 = fr. 8.6-7 Crönert = *SH* 509 = fr. 1.3-4 Garulli; per la sua inclusione nel novero dei Sette Sapianti cfr. Antip. Sid. *AP* 7.81.4 = *HE* XXXIV 421 con intr. *ad loc.*



D. L. *AP* 7.85 = Thal. 11 A 1 D.-K.

Γυμνικὸν αὖ ποτ' ἀγῶνα θεώμενον, Ἥελιε Ζεῦ,  
τὸν σοφὸν ἄνδρα Θαλῆν ἥρπασας ἐκ σταδίου.  
αἰνέω, ὅτι μιν ἐγγυὸς ἀπήγαγες· ἢ γὰρ ὁ πρέσβυς  
οὐκέθ' ὄρᾶν ἀπὸ γῆς ἀστέρας ἠδύνατο.

Secondo la tradizione testimoniata da Diogene Laerzio (1.39 = Thal. 11 A 1 D.-K.), che nello stesso paragrafo cita l'epigramma attribuendolo a se stesso, Talete sarebbe morto, ormai vecchio, sia per un colpo di sole sia per la sete sia per debolezza mentre assisteva a una gara ginnica (cfr. anche Thal. 11 A 2-3 D.-K.).

**2 ἥρπασας:** per il tema del ratto in ambito funerario cfr. n. *ad* Leon. o Mel. *AP* 7.13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-2565 Ἡρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄιδας ... ἀνάρπασεν.

**3-4:** cfr. n. *ad* Carph. *AP* 7.260.8 = *HE* I 1356 χώρην ... εὐσεβέων.

Τὴν ἄδικον παύσασ' ὕβριν ποτὲ ἦδε Σόλωνα  
τόνδ' ἐπέχει Σαλαμῖς θεσμοθέτην ἱερόν.

Epigramma celebrativo per Solone di Atene, che, vissuto tra il VII e il VI sec. a. C. (nacque intorno al 640 a. C. ca.), fu ricordato dai posteri come grande legislatore (fu autore di importantissime riforme in diversi ambiti: gli è attribuita anche la riforma della costituzione e del codice draconiano), come uno dei Sette Sapianti (cfr. Antip. Sid. *AP* 7.81.5 = *HE* XXXIV 422 = Sol. test. 57 Martina con intr. *ad loc.*) e come poeta: la sua produzione, in distici elegiaci, giambi e trochei, costituisce il più antico esempio di letteratura ateniese pervenutoci e il mezzo attraverso cui Solone si esprimeva su questioni politiche e morali.

Il distico rappresenta probabilmente una versione qualitativamente deteriore (forse una banalizzazione) dell'epigramma *AP* 9.595 bis = Sol. test. \*61 Martina, tramandato come anonimo, oltre che dalla *Palatina* (la *Planudea* omette tanto il nostro distico quanto *AP* 9.595 bis), anche da Diogene Laerzio (1.62 = Sol. test. \*61 Martina), e forse da assegnare a Lobone di Argo come fr. 9.12-13 Crönert = *SH* 511 = fr. 2.11-12 Garulli: sulla questione cfr. Garulli 2004a, pp. 70-72, che riassume e discute le posizioni precedenti.

**1 ὕβριν:** il confronto con *AP* 9.595 bis induce a pensare che, come in quest'ultimo, la ὕβρις in questione si riferisca anche qui all'invasione persiana, stroncata dai Greci appunto a Salamina nel 480 a. C. Tuttavia è anche possibile che nel nostro contesto l'oltraggio sia quello arrecato ad Atene da Megara nella controversia per il possesso di Salamina, in cui Solone ebbe una parte determinante: a questa occasione risale infatti la famosa elegia (fr. 1-3 W.<sup>2</sup> = 2 G.-P.<sup>2</sup>), che Solone avrebbe composto per esortare gli Ateniesi a riappropriarsi dell'isola. In questo caso l'anonimo autore avrebbe effettuato una plausibile *variatio* tematica sul modello.

**1-2 ἦδε ... / ἐπέχει Σαλαμῖς:** la tomba di Solone a Salamina è menzionata anche in D. L. *AP* 7.86 (v. 2), dove in aggiunta si precisa che Solone morì a Cipro (v. 1), com'è noto dalla tradizione (cfr. intr. *ad loc.*).

Per la dizione cfr. n. *ad* Paul. Sil. *AP* 7.4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

Σῶμα μὲν ἦρε Σόλωνος ἐν ἀλλοδαπῇ Κύπριον πῶρ,  
ὅστὰ δ' ἔχει Σαλαμῖς, ὧν κόνις ἀστάχυνες·  
ψυχὴν δ' ἄξιονες εὐθύς ἐς οὐρανὸν ἤγαγον· εὖ γὰρ  
θῆκε νόμους αὐτοῖς ἄχθεα κουφότατα.

Diogene Laerzio cita l'epigramma a 1.63 = Sol. test. 60 Martina attribuendolo a se stesso.

Secondo la tradizione riferita da Aristotele (fr. 392 R.<sup>3</sup>) e conservata da Diogene Laerzio (1.62 = Sol. test. 35 Martina = 8 G.-P.<sup>2</sup>) ed Elio Aristide (*Or.* 46.172, vol. II, p. 230 Dind. = 3.189, vol. I, p. 355 Lenz-Behr = Sol. test. 249 Martina) Solone morì a Cipro<sup>107</sup>, raccomandando ai suoi di riportare i suoi resti a Salamina e, dopo averlo cremato, di disseminare le sue ceneri per tutta l'isola (cfr. anche V. Max. 5.3.ext.3 = Sol. test. 36-37 Martina = 23 G.-P.<sup>2</sup>, n. *ad* Anon. AP 7.86.1-2 ἦδε ... / ἐπέχει Σαλαμῖς): tuttavia Plutarco (*Sol.* 32.4 = Sol. test. 34 Martina) non crede a questa notizia.

L'epigramma sfrutta il motivo della distinta destinazione di corpo e anima dopo la morte (cfr. n. *ad* AP 7.61.1-2 = 'Speus.' FGE I(a) 1046-1047).

**1-2:** per i primi due versi si rintracciano due buoni paralleli, cfr. *GVI* 1747 = *CEG* 98 (Atene, fine del V sec. a. C.) σάρκας μὲν πῶρ ὄμμα τ' ἀφείλετο τῆδε Ὀνησοῦς, / ὅστ' ἄρα δ' ἀνθεμόεις χώρος ὄδ' ἀμφὶς ἔχει («Di Oneso le carni e la figura qui le portò via il fuoco, / le ossa le circonda questo luogo fiorito» trad. S. Nicosia: nel V secolo si pratica tanto l'inumazione quanto la cremazione con successiva sepoltura delle ceneri), *GVI* 1749.1 = *SGO* 09/05/12 = Samama 306 (Nicea, età imperiale) πῶρ μὲν σάρκας ἔκαυσε, τὰ δ' ὅστ' ἄρα ἐνθάδ' ἔνεστιν.

**1:** per il tema della morte / sepoltura in terra straniera, lontano dalla patria, cfr. n. *ad* Antip. Thess. AP 7.39.3-4 = *GPh* XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκὰς αἴης / κείται.

**3 ἄξιονες:** il termine si potrebbe tradurre con “tavole” al fine di salvaguardare il gioco di parole per cui il termine indica contemporaneamente gli assi di un carro e le tavole lignee delle leggi.

**3-4 εὖ γὰρ / θῆκε νόμους αὐτοῖς ἄχθεα κουφότατα:** La sanatoria di tutti i debiti detta σεισάχθεια<sup>108</sup> fu uno degli atti più qualificanti del governo di Solone, che nel 594 a. C. promosse la pacificazione sociale eliminando inoltre le ipoteche sulla persona per debiti.

<sup>107</sup> Cfr. anche Suid. σ 776 = Sol. test. 1 e 223a Martina = 32a G.-P.<sup>2</sup>.

<sup>108</sup> Cfr. Sol. test. 274-296 Martina e 63-76 G.-P.<sup>2</sup>.

D. L. *AP* 7.88 = Chilo test. 2 G.-P.<sup>2</sup>

Φωσφόρε, σοί, Πολύδευκες, ἔχω χάριν, οὔνεκεν υἱὸς  
Χίλωνος πυγμῆ χλωρὸν ἔλεν κότινον.  
εἰ δ' ὁ πατὴρ στεφανοῦχον ἰδὼν <τέκνον> ἤμυσεν ἠσθεΐς,  
οὐ νεμεσητόν· ἐμοὶ τοῖος ἴτω θάνατος.

Chilone, legislatore e uomo politico di Sparta attivo intorno alla metà del VI sec. a. C., è annoverato tra i Sette Sapianti (cfr. Antip. Sid. *AP* 7.81.5 = *HE* XXXIV 421 con intr. *ad loc.*).

L'epigramma, che Diogene Laerzio nella sua citazione (1.72-73 = 2 G.-P.<sup>2</sup>) attribuisce a se stesso, è indirizzato al dioscuro Polluce (detto "splendente" per il catasticismo suo e del fratello Castore, secondo una specifica tradizione figli di Zeus e Leda) in quanto patrono degli agoni, in particolare di pugilato<sup>109</sup>, disciplina in cui eccellea (Hom. *Il.* 3.237 = *Od.* 11.300, Simon. *PMG* fr. 509 = F 18 Poltera, Theoc. 22.27-134, A. R. 2.1-97).

La morte di Chilone, sopraggiunta a Pisa in vecchiaia, per un eccesso di gioia, dopo aver abbracciato il figlio (al v. 3 τέκνον è omesso dalla *Palatina* – la *Planudea* non tramanda l'epigramma – e ricavato dal testo delle *Vite*), vincitore a Olimpia nel pugilato, è raccontata, oltre che in D. L. 1.72 = 2 G.-P.<sup>2</sup>, dove si cita come fonte il peripatetico Ermippo (fr. 12 Wehrli<sup>2</sup> = *FGrHistCont* 1026 F 18), da Plinio il Vecchio (*nat.* 7.119) e l'autore cristiano Tertulliano (*anim.* 52.3), che sfrutta l'*exemplum* per propugnare la violenza della morte anche se sopraggiunge in momenti tranquilli e per cause naturali.

**2 κότινον:** l'olivo selvatico è il simbolo della vittoria negli agoni atletici.

**3 στεφανοῦχον:** il termine ("coronato") è hapax.

**4 οὐ νεμεσητόν:** cfr. n. *ad Call.* *AP* 7.525.5-6 = 21.[5-6] Pf. = *HE* XXIX [1183-1184].

---

<sup>109</sup> Cfr. *CEG* 827.2 (Olimpia, ca. 300 a. C.?) τὸμ Πολυδεύκειογ ... νόμον con J. Ebert, *Griechische Epigramme auf Sieger an gymnischen und hippischen Agonen*, Berlin 1972 *ad loc.* = 55, p. 168.

Ξείνος Ἀταρνείτης τις ἀνείρετο Πιττακὸν οὕτω  
 τὸν Μιτυληναῖον, παῖδα τὸν Ὑρράδιον·  
 „Ἄττα γέρον, δοιός με καλεῖ γάμος· ἡ μία μὲν δὴ  
 νύμφη καὶ πλούτῳ καὶ γενεῇ κατ’ ἐμέ,  
 ἡ δ’ ἑτέρα προβέβηκε. τί λώιον; εἰ δ’ ἄγε, σὺμ μοὶ  
 βούλευσον, ποτέρην εἰς ὑμέναιον ἄγω.“  
 εἶπεν· ὁ δὲ σκίπωνα, γεροντικὸν ὄπλον, ἀείρας·  
 „Ἡνίδε, κείνοί σοι πᾶν ἐρέουσιν ἔπος  
 (οἱ δ’ ἄρ’ ὑπὸ πληγῆσι θοὰς βέμβικας ἔχοντες  
 ἔστρεφον εὐρείη παῖδες ἐνὶ τριόδῳ),  
 κείνων ἔρχεο“, φησί, „μετ’ ἴχνια.“ χῶ μὲν ἐπέστη  
 πλησίον· οἱ δ’ ἔλεγον· „Τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα.“  
 ταῦτ’ αἶων ὁ ξείνος ἐφείσατο μείζονος οἴκου  
 δράξασθαι, παίδων κληδόνα συνθέμενος.  
 τὴν δ’ ὀλίγην ὡς κείνος ἐς οἶκον ἐπήγετο νύμφην,  
 οὕτω καὶ σύ γ’ ἰὼν τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα.

Un vivace aneddoto attribuito a Pittaco (VII-VI sec. a. C.), governatore di Mitilene che abbattè la tirannide di Melancro e Mirsilo partecipando alle lotte politiche della sua città dalla parte degli aristocratici, e divenne a sua volta signore di Mitilene verso il 590 a. C. governando come arbitro delle opposte fazioni per dieci anni e mostrando in questo frangente notevole imparzialità e rigore (tanto da essere annoverato tra i Sette Sapienti, cfr. Antip. Sid. AP 7.81.3 = HE XXXIV 420 con intr. *ad loc.*; il poeta Alceo, suo concittadino, fu invece suo acerrimo nemico, vedendo in Pittaco un sovvertitore dell’universo e dei valori aristocratici di cui Alceo era rappresentante).

Uno straniero di Atarneo (città al confine tra Misia e Lidia, in Asia Minore, che sorgeva sull’isoletta di Elaiussa, vicino a Lesbo) deve decidere se sposare una donna del suo stesso cetto o una di un rango superiore, e Pittaco, qui nel ruolo di Sapiente, indica dei ragazzini che stanno giocando con delle trottole, i quali forniscono la risposta allo straniero: τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα (v. 12), che può significare sia “colpisci la tua trottola (*sc.* βέμβικα)” dal punto di vista dei ragazzini, ma anche “segui la tua strada (*sc.* ὁδόν)”, che lo straniero interpreta come suggerimento a sposare una donna simile a lui, del suo stesso rango. Si tratta di una massima (topica: cfr. Pi. P. 2.33-41, Aesch. PV 887-893, Eur. TrGF V.1 F 214, Ov. epist. 9.32; cfr. anche Eur. Rh. 168; la sentenza è attribuita a Cleobulo in Stob. 3.1.172α, pp. 113.5-114.1 Hense, e 4.22.105, p. 541 Hense) che, peraltro, a detta di Diogene Laerzio (1.81 = Pittac. test. 3 G.-P.<sup>2</sup>), Pittaco personalmente non avrebbe seguito, sposando una donna di condizione superiore alla sua, una Pentilide, che lo disprezzava.

L’epigramma, che, secondo la Gutzwiller (1998a, pp. 224-226), occupava la posizione incipitaria nell’originaria edizione degli epigrammi callimachei, alterna sezioni narrative al discorso diretto, senza tralasciare lo stile loquace del racconto popolare adatto a una *chreia* (“aneddoto”), e mostra spiccati elementi retorici: trattandosi di una *chreia*, appunto, che include una *hypothesis* (*suasoria*), associa due generi retorici; è anomalo, per dimensioni e struttura, rispetto al resto degli epigrammi callimachei conservati.

In un importante contributo del 1995 Enrico Livrea (1995a, pp. 45-58 = Livrea 1995b, pp. 474-480) riassume e analizza le posizioni precedenti riguardo al significato di questo epigramma, in più punti oscuro, aggiungendo considerazioni proprie e leggendo nel testo una fitta trama di allusività: il v. 7 alluderebbe a un episodio giovanile di Pittaco, l’uccisione di un capo ateniese con un bastone (per l’immagine di Pittaco appoggiato a un bastone cfr. Call. Iamb. I fr. 191.69-70 Pf.), i vv. 9-10, che descrivono il gioco della trottola, alluderebbero in maniera erudita alla dibattuta interpretazione, da parte della filologia alessandrina, di Hom. Il. 14.413, dove Ettore colpito da Aiace è paragonato a una trottola (cfr. il comm. di Janko *ad loc.*, p. 214). Infine la ripetizione della

massima τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα (sc. ὁδόν) al v. 16 potrebbe essere intesa come un riferimento a un discorso in codice sulla poetica callimachea e sui valori di brevità e leggerezza da essa perseguiti (ipotesi già avanzata da G. Coppola, *Cirene e il nuovo Callimaco*, Bologna 1935, pp. 119-120, e G. Serrao, *Problemi di poesia alessandrina I. Studi su Teocrito*, Roma 1971, pp. 53-55; Id., *La poetica del «nuovo stile»: dalla mimesi aristotelica alla poetica della verità*, in R. Bianchi Bandinelli (cur.), *Storia e civiltà dei Greci*, vol. IX, Milano 1977, pp. 225-226; cfr. anche Gutzwiller 1998a, p. 226 e n. 87).

Sull'epigramma cfr. anche R. Pretagostini, *Vita e poetica negli epigrammi 1 e 28 Pf. di Callimaco*, in G. Lozza-S. Martinelli Tempesta (curr.), *L'epigramma greco: Problemi e prospettive*, Atti del Congresso della Consulta Universitaria del Greco, Milano, 21 ottobre 2005, Milano 2007, pp. 141-147; Lapini 2003, pp. 13-33.

**2 παῖδα τὸν Ὑρράδιον**: sull'intricata questione del nome del padre di Pittaco cfr. V. Di Benedetto, *Pittaco e Alceo*, *PP* 10 (1955), pp. 97-107 = Di Benedetto 2007, vol. II, pp. 771-780, il quale pensa che ὕρραος e ὕρράδιος non siano patronimici, ma semplici aggettivi che significano "bastardo", come attestato in Esichio, tanto più che non esistono in greco prima dell'età bizantina patronimici in -άδιος.

**3 Ἄττα γέρον**: il nesso è ripreso da Callimaco in *Aet.* III fr. 57.3 Pf. = *SH* 264 = 154 Massimilla = 54h Harder (ἄττα, forma di approccio rispettosa e confidenziale, è parola omerica).

**7 ὁ δὲ σκίπωνα, γεροντικὸν ὄπλον, αἰείρας**: per la simbologia del bastone cfr. Leon. *AP* 7.731.2 = *HE* LXXVIII 2460 σκηπάνιον.

**9-10**: per la descrizione del gioco della trottola cfr. Verg. *Aen.* 7.378-383, Tib. 1.5.3-4; in proposito, come si è accennato, sono interessanti le considerazioni di Livrea 1995°, pp. 51-53 = Livrea 1995b, pp. 477-478 (cfr. anche A. Salvatore, *La similitudine della trottola in Callimaco e Virgilio*, in AA. VV., *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, Palermo 1991, vol. I, pp. 395-400).

**10 ἐνὶ τριόδῳ**: per la connotazione del trivio quale luogo magico cfr. Diotim. *AP* 7.475.8 = *HE* V 1746 παρὰ τριόδῳ.

**16**: nell'ultimo verso il testo di Diogene Laerzio, che cita il nostro epigramma a 1.80 (= Pittac. test. 3 G.-P.<sup>2</sup>), porta al posto di γ' ἰών della tradizione antologica e della silloge L (stampato da Beckby) il vocativo Δίωv, preferito – tra gli altri – da Pfeiffer (vol. II, p. 80) e Gow-Page con la motivazione che σύ γ' ἰών sarebbe «a simple means of making the poem of universal application»: accettando il testo di Diogene Laerzio, si avrebbe un *aprosdoketon*, nel senso che l'epigramma si rivelerebbe finalizzato a dare all'amico Dione un consiglio della stessa risma di quello dato allo straniero di Atarneo (cioè «segui la sposa secondo la tua condizione»; oppure a Dione si rivolgerebbe un'esortazione in ambito letterario, nel caso in cui si volesse vedere nel personaggio un poeta); tuttavia non persuade l'apparizione di un personaggio sconosciuto, che si inserirebbe in un quadro già indeterminato a causa della presenza dell'ignoto straniero di Atarneo (D'Alessio 2007, vol. I, p. 218 n. 3, che pure accetta il testo di Diogene Laerzio, interpreta l'apostrofe all'amico Dione come segno distintivo che legherebbe immediatamente il poemetto a un'occasione reale, secondo una caratteristica dell'epigramma come genere letterario, «almeno nella realizzazione callimachea»). Perciò seguo Beckby nello stampare la lezione γ' ἰών della tradizione diretta. Dietro il "tu" generico si potrebbe celare un'intera categoria di persone (dal lettore a, addirittura, lo stesso Callimaco in una sorta di *Selbstanrede*, come ipotizza Livrea 1995a, p. 58 = Livrea 1995a, p. 480). Solo per curiosità ricordiamo che P. Bleish (*On Choosing a Spouse: Aeneid 7.378-84 and Callimachus' Epigram 1*, *AJPh* 117 [1996], pp. 453-472), accettando la lezione di Diogene Laerzio, nota che la sequenza di lettere (οὔτ)ω καὶ σύ Δίωv è un anagramma del vocativo duale ΔΙΩΝΥΣΙΑΚΩ ("il paio

dionisiaco”) e ipotizza (pp. 461-468) che questa forma si riferisca a Tolemeo Filadelfo e alla sua sposa Arsinoe<sup>110</sup>. Com’è noto, qualsiasi testo è in grado di generare di potenziali anagrammi, nessuno dei quali, se non dichiarato, è in grado di rivestire una qualche utilità interpretativa (Cairns 2008, p. 77).

---

<sup>110</sup> Ipotesi ripresa e potenziata da J. Kozlowski, *K-Σ-Γ-N-T-N Callimachus’ Epigram 1,16 Pfeiffer, Eirene* 50 (2014), pp. 111-113.

Lobo Arg. *AP* 7.90 = fr. 12.4-5 Crönert = *SH* 514 = fr. 5.2-3 Garulli = Bias test. 1 G.-P.<sup>2</sup>

Κλεινοῖς ἐν δαπέδοισι Πριήνης φόντα καλύπτει  
ἦδε Βίαντα πέτρη, κόσμον Ἰωσι μέγαν.

Biante di Priene (VI sec. a. C.), uomo politico della Ionia, era considerato uno dei Sette Sapienti (cfr. Antip. Sid. *AP* 7.81.3 = *HE* XXXIV 420 con intr. *ad loc.*) e ricordato come persona equilibrata e virtuosa. Secondo la tradizione testimoniata da Diogene Laerzio (1.85 = Lobo Arg. fr. 12 Crönert = fr. 5 Garulli = Bias test. 1 G.-P.<sup>2</sup>), che nello stesso paragrafo cita il nostro distico, si tratterebbe dell'epitafio dedicato a Biante dai suoi concittadini; tuttavia, nonostante la testimonianza di Diogene, il componimento va probabilmente ascritto a Lobone di Argo (fr. 12.4-5 Crönert = *SH* 514 = fr. 5.2-3 Garulli), cfr. Garulli 2004a, pp. 75, 80-81, 84-85, 89-90 e 98.

**1 Κλεινοῖς ἐν δαπέδοισι:** per l'espressione cfr. Antiphan. *AP* 7.245.4 = *GPh* III 738 κλεινοῖς ... ἐν δαπέδοις.

**1-2 καλύπτει / ἦδε ... πέτρη:** cfr. n. *ad* Paul. Sil. *AP* 7.4.2 = 1 Viansino τόμβος ἔχει.

**2 κόσμον Ἰωσι μέγαν:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.44.3 = 'Ion' *FGE* II 572 = \*\*\*139.3 Leurini κόσμον.



Τῆδε Βίαντα κέκευθα, τὸν ἀτρέμας ἤγαγεν Ἑρμῆς  
εἰς Ἀΐδην πολιῶ γήραϊ νιφόμενον·  
εἶπε γάρ, εἶπε δίκην ἐτάρου τινός· εἶτ' ἀποκλινθεὶς  
παιδὸς ἐς ἀγκαλίδας μακρὸν ἔτεινεν ὕπνον.

L'episodio è narrato da Diogene Laerzio (1.84 = Bias test. 1 G.-P.<sup>2</sup>), il quale precisa che il ragazzo nominato al v. 4 era il nipote di Biante; Diogene Laerzio cita l'epigramma a 1.85 = Bias test. 1 G.-P.<sup>2</sup> attribuendolo a se stesso.

**1-2 ἤγαγεν Ἑρμῆς / εἰς Ἀΐδην:** in ambito funerario il messaggero degli dei Hermes, oltre ad essere una delle divinità cui si rivolgono il poeta o il passante, è raffigurato – tanto nell'epigrafia quanto nell'iconografia – in qualità di guida delle anime dei defunti (Hermes Psicopompo o Ctonio, per cui cfr. Sourvinou-Inwood 1995, p. 304 e n. 9, con ampia bibliografia; Garland 2001, pp. 54-55 e 154; Mirto 2007, pp. 26-28; per l'ambito iconografico cfr. P. Zanker, *Wandel der Hermesgestalt in der attischen Vasenmalerei*, Bonn 1965, pp. 104-111; Oakley 2004, pp. 114-115 e figg. 68-72, p. 139 e fig. 103), cfr. Hegesipp. AP 7.545.1-2 = HE V 1913-1914, Cardin 2007, p. 190 e n. 81, con bibliografia; un ruolo analogo, ma più vicino a quello di Caronte, è attribuito sporadicamente a Thanatos, che è associato a Hypnos nel trasporto dei defunti, cfr. n. ad Leon. AP 7.731.2 = HE LXXVIII 2460 Θάνατος.

**2 πολιῶ γήραϊ νιφόμενον:** il nesso *πολιὸν γήρας*, molto diffuso (in tragedia compare diverse volte in Euripide), fa registrare le sue prime occorrenze in Thgn. 174, Pi. I. 6.15, Bacchyl. 3.88-89 M.; per l'ambito epigrammatico cfr. Simm. AP 7.647.4 = HE VII 3299\*, Leon. AP 7.726.4 = HE LXXII 2414\*, Antiphan. AP 10.100.2 = GPh VII 760\*, Antiphan. AP 11.168.2 = GPh VIII 766 (γήρας\*), Anon. AP 14.127.3.

Per la metafora della canizie, paragonata a neve, cfr. Antip. Thess. AP 6.198.6 = GPh C 637\* (*πολιῶ γήραϊ νιφόμενον*), Hor. *carm.* 4.13.12 *capitis nives*.

**4 μακρὸν ... ὕπνον:** per il nesso cfr. n. ad Posidipp. AP 7.170.6 = HE XXI 3179 = 131.6 A.-B. *κοιμαθεὶς τὸν βαθὺν ὕπνον*.

Per la metafora eufemistica del sonno cfr. n. ad Dionys. Cyz. AP 7.78.2 = Dionys. HE I 1442 ὕπνον.

Ἐς Σκυθὴν Ἀνάχαρσις ὅτ' ἤλυθε πολλὰ μογήσας,  
 πάντας ἔπειθε βιοῦν ἥθεσιν Ἑλλαδικοῖς·  
 τὸν δ' ἔτι μῦθον ἄκραντον ἐνὶ στομάτεσσιν ἔχοντα  
 πτηνὸς ἐς ἀθανάτους ἤρπασεν ὄκα δόναξ.

Diogene Laerzio, nel citare l'epigramma (1.103), lo attribuisce a se stesso (1.102).

Protagonista del componimento è Anacarsi, originario della Scizia (attuale Russia meridionale), intraprese un lungo viaggio, che lo portò a visitare molti luoghi della Grecia, di cui apprese le usanze, che cercò di introdurre in patria, dando adito al timore che volesse sovvertire i costumi indigeni; per queste ragioni sarebbe stato ucciso.

Erodoto (4.76.5), che colloca Anacarsi nel VI sec. a. C., racconta che Anacarsi fu sorpreso a compiere un sacrificio in onore di Cibele e per questo fu ucciso da una freccia scagliata dal re Saulio, che era suo fratello (Hdt. 4.76.6; cfr. anche Suid. α 2130, schol. in Plat. R. 600a bis Greene = Anach. test. A19B Kindstrand); Diogene Laerzio (1.102 = Anach. test. A19A Kindstrand) narra che Anacarsi fu ucciso durante una battuta di caccia da una freccia scagliata dal fratello, ma riporta anche la versione erodotea della sua morte (in D. L. 1.101 = Lobo Arg. fr. 15 Crönert = fr. dub. 11 Garulli si precisa che il nome del fratello di Anacarsi era Caduida).

L'esistenza storica del barbaro Anacarsi è molto dubbia e attorno alla sua figura fiorì una ricca aneddotica (cfr. J.F. Kindstrand, *Anacharsis. The Legend and the Apophthegmata*, Uppsala 1981; C. Schubert, *Anacharsis der Weise: Nomade, Skythe, Grieche*, Tübingen 2011). Una tradizione più tarda lo faceva amico di Solone (D. L. 1.102 = Hermipp. fr. 9 Wehrli<sup>2</sup> = *FGrHistCont* 1026 F 16) e lo poneva nel novero dei Sette Sapienti. Ad Anacarsi veniva attribuita l'invenzione della ruota del vasaio ed in epoca successiva, sotto l'influenza della filosofia cinica (fondata nel IV sec. a. C.), divenne il simbolo della saggezza naturale non corrotta dalla civiltà.

**1 πολλὰ μογήσας:** l'espressione è nota clausola omerica (*Il.* 2x, *Od.* 11x); per l'ambito epigrammatico cfr. anche *GVI* 1974.1 = *SGO* 22/33/02 = 18 Santin\* (Migdala, ca. 360 d. C.), *IG* XIV 1794.13\* (area di Ficulea, II-III sec.).

**3:** il verso potrebbe alludere a quanto Anacarsi avrebbe dichiarato in punto di morte (D. L. 1.102), che grazie alla ragione si era salvato dalla Grecia, mentre a causa dell'invidia presso il suo popolo periva.

**4 πτηνὸς ... ἤρπασεν:** si gioca sul motivo del ratto, per cui cfr. n. *ad* Leon. o Mel. *AP* 7.13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-2565 Ἦρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄϊδας ... ἀνάρπασεν.

**ἐς ἀθανάτους:** cfr. n. *ad* Carph. *AP* 7.260.8 = *HE* I 1356 χώρην ... εὖσεβέων.

Τῆς σοφίης πάσης ἐν ἐμοὶ τέλος· ἦν δέ τι πλεῖον,  
Πυθαγόρη τῶ 'μῶ λέγε ταῦθ', ὅτι πρῶτος ἀπάντων  
ἔστιν ἄν' Ἑλλάδα γῆν. οὐ ψεύδομαι ὧδ' ἀγορεύων.

Come risulta dal lemma del Palatino – l'epigramma è omissso dalla *Planudea* – e da Diogene Laerzio (1.119), che cita a 1.120 = Pherecyd. test. 57 Schibli i nostri versi (esametri) senza indicazione dell'autore e adduce quale fonte lo storico del IV-III sec. a. C. Duride di Samo (*FGrHist* 76 F 22), chi parla è Ferecide di Siro (isoletta delle Cicladi a ovest di Delo), pensatore ionico vissuto nel VI secolo a.C., il quale teorizzò (Pherecyd. Syr. 7 B 1 D.-K. = fr. 14 Schibli, cfr. anche fr. 61 Schibli) che all'origine di tutto vi fosse una triade eterna, formata da Zas (etere), Chthonie (terra) e Kronos (tempo). Immaginò, inoltre, un rapporto di parallelismo tra la sfera divina e quella umana. Sarebbe stato il primo a scrivere in prosa sulla natura degli dei.

L'epigramma, che non può dirsi propriamente funerario, ma potrebbe essere definito epidittico, riflette la tradizione che vuole Ferecide tra i maestri di Pitagora di Samo, testimoniata nel IV secolo a. C. da Androne di Efeso (*FGrHistCont* 1005 F 4 = D. L. 1.119 = Pherecyd. test. 43 Schibli) e, più tardi, da Diogene Laerzio (8.2 = Pherecyd. test. 42 Schibli), da Porfirio (*VP* 1 = Neanth. *FGrHist* 84 F 29a = Pherecyd. test. 45a Schibli, 2 = Pherecyd. test. 45b Schibli, 55 = Neanth. *FGrHist* 84 F 30 = Pherecyd. test. 29b Schibli) e dal neoplatonico Giamblico (*VP* 2.9 = Pherecyd. test. 44a Schibli, 11 = Pherecyd. test. 44b Schibli, 30.184 = Pherecyd. test. 30a Schibli, 35.252 = Aristox. fr. 18 Wehrli<sup>2</sup> = Pherecyd. test. 30b Schibli): Porfirio e Giamblico deriverebbero la notizia in ultimo stadio da Apollonio di Tiana, autore dello scritto *Intorno a Pitagora*; cfr. anche Eus. *PE* 10.4.14 93 = Pherecyd. test. 50b Schibli, Suid. π 3120, φ 214 = Pherecyd. test. 2 Schibli; sulla relazione tra Ferecide e Pitagora cfr. H.S. Schibli, *Pherekydes of Syros*, Oxford 1990, pp. 11-13, con ampia raccolta di fonti (p. 11 n. 24).

Τῆς σοφίης πάσης ἐν ἐμοὶ τέλος: *terma*

Anon. *AP* 7.94 = Anaxag. 59 A 1 D.-K.

Ἐνθάδε πλεῖστον ἀληθείας ἐπὶ τέρμα περήσας  
οὐρανοῦ κόσμου κεῖται Ἀναξαγόρας.

Il filosofo pluralista Anassagora (500-428 a. C.) nacque da una famiglia nobile e ricca a Clazomene, città costiera dell'Asia Minore. A circa trentasette anni si stabilì ad Atene, dove rimase per trent'anni e frequentò, divenendone amico, il grande politico e stratega Pericle, che governò la città per trent'anni nel periodo di massimo splendore della democrazia ateniese.

Anassagora individuava in infinite particelle minutissime e tutte uguali (σπέρματα) i principi dell'universo: su questi corpuscoli agisce l'Intelligenza (νοῦς), anch'essa materiale, che separa o congiunge le particelle. Il suo pensiero, che riguardava questioni di cosmologia, astronomia, geografia fisica e antropologia, non piacque ai moderati e ai conservatori restii alle novità. Perciò, accusato di empietà dagli oligarchici ateniesi, che volevano in realtà colpire Pericle, Anassagora, processato, fu costretto a rifugiarsi a Lampsaco, sulla riva sud dell'Ellesponto, per evitare la condanna a morte. Qui morirà pochi anni dopo<sup>111</sup>.

Secondo Diogene Laerzio (2.15 = Anaxag. 59 A 1 D.-K.), che nello stesso paragrafo cita il nostro epigramma e *AP* 7.95, attribuendo quest'ultimo a se stesso, il distico costituirebbe l'iscrizione sulla tomba del filosofo a Lampsaco, apposta dai suoi abitanti. In esso si allude alla sua tesi cosmologica innovativa, che è esplicitata nell'epigramma seguente (v. 1) e non fu accolta favorevolmente dagli ambienti ateniesi conservatori.

**1-2 Ἐνθάδε ... / κεῖται:** cfr. n. *ad* Antiphil. *AP* 7.176.1 = *GPh* XXV 935 ἐνθάδε κεῖμαι.

**1 πλεῖστον ἀληθείας ἐπὶ τέρμα περήσας:** per l'espressione cfr. *GVI* 544.1 = *CEG* 527 (Atene, metà del IV sec. a. C. ca.) τὸν πάσης ἀρετῆς ἐπὶ τέρμα μολόντα.

---

<sup>111</sup> Cfr. D. Sider, *The Fragments of Anaxagoras. Introduction, Text, and Commentary*, Sankt Augustin 2005<sup>2</sup>, pp. 1-11; P. Curd, *Anaxagoras of Clazomenae. Fragments and Testimonia: A Text and Translation with Notes and Essays*, Toronto 2007, pp. 129-152.

D. L. *AP* 7.95 = Anaxag. 59 A 1 D.-K.

Ἡέλιον πυρόεντα μύδρον ποτὲ φάσκεν ὑπάρχειν  
καὶ διὰ τοῦτο θανεῖν μέλλεν Ἀναξαγόρας·  
ἀλλ' ὁ φίλος Περικλῆς μὲν ἐρύσατο τοῦτον, ὁ δ' αὐτὸν  
ἐξάγαγεν βιότου μαλθακῆς σοφίης.

La tesi eterodossa di Anassagora sulla natura del Sole è attestata principalmente da Diogene Laerzio (2.8 = Anaxag. 59 A 1 D.-K.); cfr. anche Plat. *Ap.* 26d 4-6 = Anaxag. 59 A 35 D.-K., Plut. *Mor.* 169 F, i quali attestano che Anassagora sosteneva che il sole fosse una pietra (una pietra incandescente in X. *Mem.* 4.7.7 = Anaxag. 59 A 73 D.-K.), Anaxag. 59 A 2, 3, 19, 20a, 72 D.-K. Ancora Diogene Laerzio (2.12 = Anaxag. 59 A 1 D.-K.), citando il peripatetico Sozione (fr. 3 Wehrli<sup>2</sup>), riporta che tale posizione costò ad Anassagora un'accusa di empietà. Attorno al processo, al ruolo giocato da Pericle, che difese Anassagora (cfr. Plut. *Nic.* 23.4 = Anaxag. 59 A 18 D.-K.; cfr. anche Suid. α 1981 = Anaxag. 59 A 3 D.-K.), e ai successivi sviluppi nacquero diverse tradizioni, testimoniate sempre da Diogene Laerzio (2.12-14 = Anaxag. 59 A 1 D.-K.): il nostro epigramma segue quella, risalente a Ermippo (fr. 30 Wehrli<sup>2</sup> = *FGrHistCont* 1026 F 65), secondo la quale il filosofo, scagionato da Pericle, si sarebbe suicidato non sopportando l'oltraggio (la morte volontaria è scelta attribuita dalla tradizione a molti filosofi, soprattutto stoici).

Sull'epigramma e la sua attribuzione cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.94.

Πίνε νυν ἐν Διὸς ὄν, ὃ Σώκρατες· ἢ σε γὰρ ὄντως  
καὶ σοφὸν εἶπε θεὸς καὶ θεὸν ἢ σοφία.  
πρὸς γὰρ Ἀθηναίων κώνειον ἀπλῶς μὲν ἐδέξω,  
αὐτοὶ δ' ἐξέπιον τοῦτο τεῶ στόματι.

Socrate (Atene, 469-399 a. C.) è una delle figure più importanti e complesse della storia del pensiero occidentale. Maestro, tra gli altri, di Platone, il suo discepolo più celebre, che lo promosse a protagonista di quasi tutti i dialoghi che scrisse, combattè strenuamente contro i metodi e le ricerche dei sofisti ed ebbe molti seguaci: professavano d'essere suoi scolari e di continuare la sua opera tutti i filosofi che nel IV secolo a. C. fondarono una scuola o una corrente di pensiero (v. 2, "la sapienza [ti ha definito] dio").

Nella sua riflessione si dedicò al problema dell'uomo e del rapporto con i suoi simili, dialogando e discutendo incessantemente con gli altri nella speranza di trovare insieme a essi delle risposte chiare e incontrovertibili di valore universale, e proclamava di agire obbedendo a una divina forza interiore (τὸ δαιμόνιον). Secondo Socrate ricercare è la base per conoscere e conoscere lo è per agire: basta conoscere la virtù e il bene per agire secondo virtù e bene (= intellettualismo etico), senza commettere del male. Diceva che l'oracolo di Delfi, interrogato dal suo amico Cherefonte, lo aveva eletto il più giusto e il più sapiente degli uomini e gli aveva imposto il delfico "conosci te stesso".

All'inizio del IV secolo a. C., dopo il crollo dell'impero ateniese con la guerra del Peloponneso, dopo la tirannide dei Trenta e la restaurazione della democrazia, la rabbia cittadina accumulata si sfogò anche contro Socrate, perseguitando quell'uomo che sfuggiva a qualsiasi schema. Accusato di non credere negli dei tradizionali, di introdurre nuove divinità, e di corrompere i giovani, fu processato e, secondo la tradizione, condannato a bere il mortale veleno della cicuta<sup>112</sup>.

Altri epigrammi su Socrate sono Antip. Thess. AP 7.629 = *GPh* LXXVI 493, Anon. AP 9.594, Jo. Barb. *API* 327; cfr. anche Anon. AP 7.363.7, Anon. AP 9.188.5, Anon. AP 9.358.2.

**1 ἐν Διὸς ὄν:** cfr. n. *ad* Carph. AP 7.260.8 = *HE* I 1356 χώρην ... εὐσεβέων.

**2 σοφὸν εἶπε θεός:** la proclamazione di sapiente da parte del dio si riferisce a un episodio narrato da Platone nell'*Apologia* (21b 9-d 7): dopo aver chiesto a coloro che gli sembravano i più sapienti in un determinato ambito il significato di questa esortazione, che egli non comprendeva, ed essere rimasto deluso da spiegazioni poco soddisfacenti, aveva capito in che senso egli era il più sapiente, poiché sapeva di non sapere.

**καὶ θεὸν ἢ σοφία:** il testo della citazione laertziana (2.46), in cui Diogene dichiara di essere l'autore dell'epigramma, ha al v. 2 non καὶ θεὸν ἢ σοφία della *Palatina* (la *Planudea* omette l'epigramma), ma καὶ θεὸς ἢ σοφία, col significato "e la saggezza è dio", che discende da un fraintendimento del chiasmo: seguò dunque Beckby nella scelta del testo trådito dalla *Palatina* (cfr. H. Richards, *Varia*, CR 12 [1898], p. 29).

**3-4:** il concetto per cui sono gli Ateniesi ad aver ricevuto un danno dalla morte di Socrate, gioca sulla gravidanza di πίνειν: l'amaro della cicuta è rimasto a loro, mentre al filosofo ha aperto le porte del simposio divino, infatti è qui raffigurato mentre beve con gli dei.

<sup>112</sup> Per le testimonianze sulla morte di Socrate cfr. Giannantoni 1990, vol. I, pp. 86-98 (nn° 121-156).

Οὐ μόνον ἐς Πέρσας ἀνέβη Ξενοφῶν διὰ Κῶρον,  
 ἀλλ' ἄνοδον ζητῶν, ἐς Διὸς ἦτις ἄγοι,  
 παιδείης παρ' ἑῆς, Ἑλληνικὰ πράγματα δείξας  
 ὡς καλὸν ἢ σοφίῃ μνήσατο Σωκράτεος.

L'epigramma, che Diogene Laerzio nella sua citazione (2.58) attribuisce a se stesso insieme ad AP 7.98 e che non è sepolcrale, combina i titoli delle principali opere di Senofonte (ca. 430/425-355/350 a. C. ca.), prolifico memorialista, biografo, storico, trattatista e teorico, ateniese di nascita (da giovane frequentò Socrate), ma vissuto gran parte della sua vita adulta nell'orbita della potenza spartana: l'*Anabasi* racconta in sette libri la marcia all'interno dell'Asia – cui prese parte lo stesso Senofonte, che ad un certo punto fu anche eletto stratego – dei diecimila mercenari greci arruolati da Ciro il Giovane alla fine del V sec. a. C. per spodestare il fratello Artaserse II, re dei Persiani; la *Ciropedia*, scritta fra il 365 e il 358 a. C., tratta in otto libri dell'educazione di Ciro il Grande (VI sec. a. C.) e del modo in cui egli costruì il suo impero; le *Elleniche* raccontano in sette libri la storia dei Greci dal 411 al 362, anno della battaglia di Mantinea; nei *Memorabili*, in quattro libri, vengono anzitutto confutate le due accuse, rivolte a Socrate, di corruzione dei giovani e di empietà e vengono discussi alcuni punti fondamentali del discorso socratico<sup>113</sup>.

Epigrammi catalogici di questo tipo fanno pensare all'ambiente retorico-scolastico e, possibilmente, erano deputati alla memorizzazione delle opere di un autore da parte di un pubblico di discenti: la tipologia catalogica caratterizza, oltre che Antip. Sid. AP 7.81 = HE XXXIV 418, anche alcuni epigrammi del libro IX (184 = FGE XXXVI(a) 1194, 366, 383-385, 504-505, 571 = FGE XXXVI(b) 1204, 580); sullo stesso principio sono costruiti Pall. AP 9.173-174, dove si fa un'esegesi puntuale e beffarda del proemio iliadico, che i grammatici utilizzavano per l'insegnamento.

<sup>113</sup> Cfr. V.J. Gray (ed.), *Xenophon*, Oxford 2010.

Εἰ καὶ σέ, Ξενοφῶν, Κραναοῦ Κέκροπος τε πολῖται  
φεύγειν κατέγγων τοῦ φίλου χάριν Κύρου,  
ἀλλὰ Κόρινθος ἔδεκτο φιλόξενος, ἧ σὺ φιληδῶν  
(οὔτως ἀρέσκη) κείθι καὶ μένειν ἔγνως.

I versi dispari dell'epigramma sono esametri, quelli pari sono trimetri giambici.

Bandito da Atene intorno al 394 a. C., Senofonte si stabilì nel Peloponneso, dove Agesilao, allora re di Sparta e suo amico, gli fece dare una tenuta a Scillunte, non lontano da Olimpia. Quando i Tebani, nel 371, posero fine al dominio spartano nell'Elide con la battaglia di Leuttra, Senofonte perse la sua proprietà e si rifugiò, infine, a Corinto.

La tradizione secondo cui Senofonte sarebbe morto a Corinto, seguita da Diogene Laerzio nel suo epigramma, risale all'erudito Demetrio di Magnesia (I sec. a. C.), la cui notizia è citata in D. L. 2.56 (= fr. 13 Mejer), ma stando a Paus. 5.6.6 la tomba di Senofonte si troverebbe a Scillunte<sup>114</sup>.

Le cause della condanna all'esilio di Senofonte non sono accertate: forse fu allontanato per le sue posizioni filospartane (D. L. 2.51), oppure perché nel 394 Senofonte combattè al fianco degli Spartani contro i Tebani e contro gli Ateniesi loro alleati a Coronea in Beozia (ampia bibliografia raccolta da I. Ramelli in G. Reale, *Diogene Laerzio. Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, Milano 2005, p. 1338, n. 196): nell'epigramma si adduce il legame di Senofonte con Ciro il Giovane, che Senofonte servì come soldato nella spedizione contro Artaserse II.

**1 Κραναοῦ Κέκροπος τε:** Cranao e Cecrope (per cui cfr. n. *ad* Simm. AP 7.21.2 = HE IV 3281 Κεκρόπιον) sono figure dell'Atene mitica: sovrani della città, Cranao governò dopo Cecrope.

---

<sup>114</sup> Cfr. J.K. Anderson, *Xenophon*, London 1974, pp. 192-196.



Δάκρυα μὲν Ἐκάβη τε καὶ Ἰλιάδεσσι γυναιξὶ  
 Μοῖραι ἐπέκλωσαν δὴ τότε γεινομέναις·  
 σοὶ δέ, Δίω, ῥέξαντι καλῶν ἐπινίκιον ἔργων  
 δαίμονες εὐρείας ἐλπίδας ἐξέχεαν.  
 κείσαι δ' εὐρυχόρῳ ἐν πατρίδι τίμιος ἀστοῖς,  
 ὃ ἐμὸν ἐκμήνας θυμὸν ἔρωτι Δίω.

Il nostro epigramma, come il successivo, è attribuito dalle fonti a Platone (l'ultimo verso è riportato anche in Apul. *apol.* 10.10, mentre il primo distico è citato anonimo in Suid. γ 214) ma, almeno nel caso del presente componimento, si può pensare che la paternità platonica sia da accogliere, cfr. Ludwig 1963, pp. 59, 63 e 81.

La vita di Dione, zio del tiranno di Siracusa Dionigi II, che lo mandò in esilio, e amico del filosofo Platone, qui presentata in certo modo felice e gloriosa, è paragonata alla sventura, antonomastica nell'antichità, della regina Ecuba e delle Troiane, che ebbero tra le tante disgrazie, assegnate dalle Moire sin dalla loro nascita, di dover morire lontano dalla loro terra d'origine, al contrario di Dione, che – come puntualizza l'ultimo distico – poté invece essere sepolto nella sua patria, essere onorato dai suoi cittadini e aver avuto in vita il “privilegio” di aver fatto innamorare Platone, più volte invitato da Dione in persona alla corte siracusana (della stessa linea esegetica è M. Fantuzzi, *La doppia gloria di Menas (e di Filostrato)*, in Morelli 2008, vol. II, p. 611 n. 23, secondo cui il componimento evoca più consolazione che compianto mentre, stando alla *vulgata* interpretativa, l'epigramma esprimerebbe solo una prospettiva di triste compianto).

Per l'opposizione dei due modelli esistenziali, su cui è costruito il componimento, si può confrontare l'esilarante discussione che ha luogo nelle *Rane* di Aristofane (vv. 1182-1195), dove Euripide, citando il prologo della sua *Antigone*, vede la vicenda di Edipo dipanarsi dalla felicità all'infelicità, mentre Eschilo la interpreta alla luce di una negatività permanente.

**1 μὲν Ἐκάβη:** l'allungamento di μὲν di fronte a Ἐκάβη si giustifica con la presenza di un originario digamma iniziale<sup>115</sup> (Ἐκάβα è attestato in iscrizioni su vasi<sup>116</sup>): lo stesso fenomeno di allungamento di sillaba breve chiusa di fronte a Ἐκάβη è in Hom. *Il.* 16.718 αὐτοκασίγητος Ἐκάβης, *Il.* 24.193\* ἄλοχον Ἐκάβη; cfr. anche Mel.? AP 7.352.5 = HE CXXXII 4746 Ἀρχίλοχος ἐπέων, dove l'allungamento avviene nella medesima posizione metrica e sempre di fronte a parola con digamma iniziale originario (ciò, tuttavia, è uno degli argomenti contro la paternità melegrea dell'epigramma, cfr. intr. *ad loc.*).

**3 καλῶν ... ἔργων:** le “belle imprese” di Dione sono presumibilmente la volontà di trasformare Siracusa in una monarchia moderata, ispirata ai dettami del platonismo e fondata sulla giustizia, e la cacciata di Dionigi II nel 357 a. C.; è senza paralleli l'uso del singolare ἐπινίκιον, che usualmente indica il canto in onore della vittoria, nel senso di sacrificio votivo in luogo del plurale ἐπινίκια (cfr. *LSJ s.v.* II.2.; *FGE ad loc.*, p. 169).

**4 ἐλπίδας ἐξέχεαν:** per l'espressione “versarono speranze” (il verbo ἐκχέω vale qui “disperdere”, “consumare”, “rovinare”) cfr. *GVI* 683.6 = *GG* 279 (Creta, I sec. d. C.) ἐλπίδας ἐξέχεα, *GVI* 949.4 = *GG* 159 (Pantikapaion, II metà del I sec. a. C.) ἐλπίδας ἐξέχεεν: si allude all'esilio cui Dione fu condannato dal nipote Dionisio II, e alla sua morte, vittima di una congiura.

**5 εὐρυχόρῳ:** per la frequente applicazione dell'aggettivo a un toponimo cfr. n. *ad Demiurg. AP* 7.52.1 = *FGE* I 133 εὐρυχόρου.

<sup>115</sup> Cfr. K.-B. I § 17, pp. 85-86; M.L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982, p. 15.

<sup>116</sup> Cfr. Chantraine, *GH* I, p. 150; Id., *DELG* I, s.v. Ἐκάβη.

6 ἐκμήνας θυμὸν ἔρωτι Δίῳ: cfr. Marc. Arg. *AP* 5.89.4 = *GPh* IV 1316 μαινομένης ἐκ φρενὸς αἰθόμενος.

[Plat.] *AP* 7.100 = 'Plat.' *FGE* VI 596-599 = Alex. test. \*14 K.-A.

Νῦν, ὅτε μηδὲν Ἄλεξις ὅσον μόνον εἶφ' ὅτι καλός,  
ὄπται καὶ πάντη πᾶσι περιβλέπεται.  
θυμέ, τί μηνύεις κυσὶν ὀστέον; εἴτ' ἀνιήσει  
ὔστερον. οὐχ οὔτω Φαῖδρον ἀπωλέσαμεν;

Si tratta di un componimento erotico, ascritto concordemente dalle fonti a Platone (sulla sua attribuzione e tradizione cfr. Ludwig 1963, pp. 68-74; sulla sua attribuzione cfr. anche intr. *ad Plat.?* *AP* 7.99 = 'Plat.' *FGE* X 612 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi): sul motivo della necessità di tenere segreta l'identità dell'amasio o dell'amata e di non propagandarne le virtù, espresso nei primi tre versi e assai diffuso nell'elegia amorosa latina, cfr. Ov. *am.* 3.11.19-20, 3.12.5-14, *ars* 1.741-742, 3.659-666; cfr. anche Catull. 77, Prop. 2.34.1-6.

**3 τί μηνύεις κυσὶν ὀστέον:** cfr. Diosc. *AP* 5.56.7 = *HE* I 1469 = 1.7 Galán Vioque\* ἀλλὰ τί μηνύω κυσὶν ὀστέα;

**ἀνιήσει:** l'epigramma è citato, oltre che in D. L. 3.31, anche da Apuleio (*apol.* 10.9), che tramanda il medio, lezione da me accettata (Beckby stampa incomprensibilmente l'attivo ἀνιήσεις del resto della tradizione).

D. L. *AP* 7.101 = Speus. fr. 2 Isnardi Parente = test. 1 Tarán

Ἄλλ' εἰ μὴ Σπεύσιππον ἐμάνθανον ὧδε θανεῖσθαι,  
οὐκ ἂν ἔπεισέ μέ τις τόδε λέξει,  
ὥς ἦν οὐχὶ Πλάτωνι πρὸς αἵματος· οὐ γὰρ ἀθυμῶν  
κάθθανεν ἂν διὰ τι σφόδρα μικρόν.

I versi dispari dell'epigramma sono esametri, quelli pari sono alcmani.

La dizione è molto involuta: a mio parere, la critica rivolta a Speusippo di Atene, morto nel 339/338 a. C., concerne il fatto che un parente di Platone – Speusippo era in effetti figlio di una sorella del grande filosofo –, che fu anche suo successore alla guida dell'Accademia a partire dal 348/347 a. C. e si occupò soprattutto degli aspetti mistico-matematici della dottrina platonica, avrebbe dovuto imparare dal maestro il rifiuto del suicidio (cfr. in Call. *AP* 7.471 = 23 Pf. = *HE* LIII 1273 il caso di Cleombroto di Ambracia, che si suicidò per aver frainteso il *Fedone* di Platone, dove il suicidio è espressamente condannato quale atto empio), a maggior ragione per cause futili.

**4 διὰ τι ... μικρόν:** il “motivo dappoco” che provocò il suicidio potrebbe forse essere l'insulto ricevuto da Diogene cinico di cui parla Diogene Laerzio nello stesso paragrafo (4.3 = Speus. fr. 2 Isnardi Parente = test. 1 Tarán = Diog. Sinop. *SSR* V B 66 Giannantoni) in cui narra del suicidio di Speusippo per scoramento e cita l'epigramma attribuendolo a se stesso.

D. L. AP 7.102 = Xenocr. fr. 2 Isnardi Parente<sup>1</sup> = test. 2 Isnardi Parente<sup>2</sup>

Χαλκῆ προσκόψας λεκάνη ποτὲ καὶ τὸ μέτωπον  
πλήξας ἴαχεν „Ω“ σύντονον, εἴτ' ἔθανεν,  
ὁ πάντα παντὶ Ξενοκράτης ἀνὴρ γεγώς.

L'epigramma, che Diogene Laerzio cita a 4.15 = Xenocr. fr. 2 Isnardi Parente<sup>1</sup> = test. 2 Isnardi Parente<sup>2</sup> attribuendolo a se stesso, consta di un distico elegiaco e di un trimetro giambico.

Senocrate di Calcedonia fu il successore di Speusippo di Atene alla guida dell'Accademia platonica (339/338 a. C.) e morì nel 314/313 a. C. in età avanzata (secondo la notizia attestata in D. L. 4.14 = Xenocr. fr. 2 Isnardi Parente<sup>1</sup> = test. 2 Isnardi Parente<sup>2</sup>, appunto urtando un catino): come il suo predecessore, accentuò l'indirizzo pitagorico iniziato da Platone nell'ultima fase della sua speculazione e interpretò in senso antropomorfico la teoria dei numeri (l'unità è la divinità maschile, la dualità quella femminile).

**1-2:** sull'interpretazione del primo distico cfr. Di Marco 2009, il quale ipotizza che il grido “Ω” (v. 2), lanciato da Senocrate inciampando nel catino, sia un riferimento scherzoso al verso con cui normalmente veniva indicato il raglio dell'asino, individuando quindi nell'epigramma la volontà di associare sarcasticamente ad un asino proprio il filosofo che aveva postulato una sostanziale ὁμογένεια tra uomini e animali.

**2 ἴαχεν „Ω“ σύντονον, εἴτ' ἔθανεν:** è qui sfruttata ironicamente la tradizione dei *novissima* (o *ipsissima*) *verba*: per il motivo cfr. intr. ad [Simon.] AP 7.513 = ‘Simon.’ FGE LXXIV 1002.

**3:** la puntualizzazione sulla virilità di Senocrate, descritto dalla tradizione come emblema di severità e rigore, potrebbe rispondere alla volontà di rettificare l'immagine poco dignitosa che quell'“oh!” al v. 2 poteva suggerire (L. Casantini, *La Πάμμετρος di Diogene Laerzio*, Tesi di dottorato in Filologia e storia del mondo antico, Sapienza Università di Roma, a. a. 2007-2008, pp. 92-93), oppure riferirsi a Senocrate come eroe (ἀνὴρ), che lotta contro le passioni e reprime gli istinti, o, ancora, alludere – in maniera solo apparentemente ironica – alla repressione sessuale del filosofo, suggerita da certi aneddoti; quest'ultima linea interpretativa che, come quella appena precedente dell'eroismo, si deve a Di Marco 2009, p. 92, fa sì che la rigida condotta sessuale di Senocrate fornisca paradossalmente una prova incontrovertibile della differenza tra gli uomini (che sono in grado di tenere a bada la *libido*) e gli animali (incapaci di frenarsi), confutando la stessa posizione del filosofo sull'ὁμογένεια umana e animale.

In ogni caso il v. 3 sottolinea inequivocabilmente due delle caratteristiche più evidenti del filosofo, austerità e autorevolezza.

Antag. *AP* 7.103 = *HE* I 158-163 = *CA* fr. 2, p. 121 Powell = *GVI* 1293 = Polem. fr. 60 Gigante

<Μνήματι τῶδε Κράτητα θεουδέα καὶ Πολέμωνα  
ἔννεπε κρύπτεσθαι, ξεῖνε, παρερχόμενος,>  
ἄνδρας ὁμοφροσύνη μεγαλήτορας, ὧν ἀπὸ μῦθος  
ἱερὸς ἦισσεν δαιμονίου στόματος·  
καὶ βίωτος καθαρὸς σοφίας ἐπὶ θεῖον ἐκόσμει                   5  
αἰῶν' ἀστρέπτοις δόγμασι πειθόμενος.

Alla morte di Senocrate di Calcedonia, Polemone di Atene (ca. 340-270/269 a. C.) prese il suo posto nella direzione dell'Accademia platonica (314/313-270/269): si avvicinò alla dottrina dei cinici, sostenendo l'esigenza di una vita secondo natura, e si occupò soprattutto di questioni morali (cfr. l'omerico θεουδέα al v. 1, nella stessa posizione metrica di *Od.* 19.364, μεγαλήτορας al v. 3 e i vv. 5-6).

Successore di Polemone fu il suo allievo Cratete di Atene (270/269-268 o 264), che ne fu anche l'amasio, come testimonia Diogene Laerzio a 4.21, il quale nello stesso paragrafo cita il nostro epigramma permettendo di ricavarne paternità e il primo distico, omessi dal Palatino (l'epigramma non compare nella *Planudea*). A proposito della concordia che legava Polemone e Cratete (v. 3), che, secondo la tradizione testimoniata dal nostro epigramma e da Diogene Laerzio (4.21 = Polem. fr. 60 Gigante), furono sepolti insieme, cfr. l'esempio di ὁμοφροσύνη rappresentato dai fratelli Paolo e Letoio in *Agath. AP* 7.551 = 71 Viansino e, soprattutto, *Procl. AP* 7.341 sulla sepoltura comune di Proclo e del maestro Siriano.

Sul nostro componimento, che sfrutta il motivo dell'affido del messaggio al viandante (cfr. intr. *ad Theaetet. AP* 7.499 = *HE* IV 3356), e sul suo autore cfr. Livrea 1989, pp. 26-29 = Livrea 1993, pp. 67-71, che mette in relazione il nostro epigramma con l'epitafio di Crantore, altro scolaro di Polemone (m. nel 276/275 a. C.), composto da Teeteto (*HE* II 3348-3351), forse conosciuto personalmente da Antagora (cfr. anche *Theaet. AP* 7.444 = *HE* V 3360 e intr. *ad loc.*: l'epigramma, attribuito appunto a Teeteto, compiangere le vittime di un incendio che devastò la dimora di un Antagora, forse da identificare con l'autore di *AP* 7.103): dall'epitafio di Cratete discende probabilmente quello di Polemone e Cratete.

**6 πειθόμενος**: P. von der Mühl (*Zu den Gedichten des Antagoras von Rhodos, MH* 19 [1962], pp. 28-29 = *Ausg. kl. Schr.* 1975, pp. 289-291) propone di emendare πειθόμενος in πειθομένους, riferendo dunque il participio non più a βίωτος (v. 5), ma ai due personaggi lodati: la costruzione risulta più fluida, ma l'emendamento non è necessario.

Ἄρκεσίλαε, τί μοι, τί τοσοῦτον ἄκρητον ἀφειδῶς  
ἔσπασας, ὥστε φρενῶν ἐκτὸς ὄλισθες ἐῶν;  
οἰκτεῖρω δ' οὐ τόσσον, ἐπεὶ θάνες, ἀλλ' ὅτι Μούσας  
ἕβρισας οὐ μετρίῃ χρησάμενος κύλικι.

Diogene Laerzio, che cita l'epigramma a 4.45 = Arces. test. 1a Mette attribuendolo a se stesso, a 4.44 = Arces. test. 1a Mette, adducendo come fonte Ermippo (fr. 43 Wehrli<sup>2</sup> = *FGrHistCont* 1026 F 72), narra degli eccessi che portarono alla morte (ca. 244/243 o 241/240 a. C.) Arcesilao di Pitane (Misia), successore di Cratete di Atene nella direzione dell'Accademia, alla quale impresse un indirizzo di tipo scettico e probabilistico, dando un netto rinnovamento ai suoi sviluppi speculativi. Arcesilao, prendendo spunto dalla teoria scettica secondo cui è impossibile ogni forma di conoscenza certa, giunse, sul piano etico, alla conclusione che la saggezza consiste nell'agire secondo ciò che si ritiene ragionevole.

In linea con l'idea che l'uomo non possa raggiungere alcuna conoscenza sicura delle cose e con la critica mossa contro ogni forma di verità acquisita e di dogmatismo, Arcesilao non produsse nulla di scritto.

**3 οἰκτεῖρω**: cfr. n. *ad Antip. Sid. AP 7.8.7 = HE X 234 στοναχεῦμεν.*

**3-4 ἀλλ' ὅτι Μούσας / ἕβρισας οὐ μετρίῃ χρησάμενος κύλικι**: l'ultimo distico allude a una prassi – bere vino puro – considerata non ortodossa dai Greci e, perciò, disapprovata: l'usanza, specialmente nei simposi e nei conviti, prevedeva infatti di allungare il vino con l'acqua, altrimenti l'ubriacatura, ritenuta riprovevole, era una conseguenza inevitabile<sup>117</sup>; l'accento alle Muse (v. 3) richiama l'ambiente del simposio, dove vino e poesia costituiscono un binomio inscindibile<sup>118</sup>.

---

<sup>117</sup> Cfr., e.g., Critias fr. eleg. 6 W.<sup>2</sup> = 4 G.-P.<sup>2</sup>, K. Bielowlawek, *Precettistica conviviale e simposiale nei poeti greci (da Omero fino alla Silloge teognidea e a Crizia)*, in Vetta 1983, pp. 95-116; A. Aloni-A. Iannucci, *L'elegia greca e l'epigramma dalle origini al V secolo*, Milano 2007, pp. 170-173; G. Colesanti, *Questioni teognidee: la genesi simposiale di un corpus di elegie*, Roma 2011, pp. 16-18.

<sup>118</sup> Vetta 1983.

Καὶ σέο, Λακύδη, φάτιν ἔκλυον, ὡς ἄρα καὶ σὺ  
Βάκχον ἐλὼν Ἄϊδην ποσσὶν ἔσυρες ἄκροις  
ἢ σαφὲς ἦν· Διόνυσος ὅταν πολὺς ἐς δέμας ἔλθῃ,  
λῦσε μέλη· διὸ δὴ μήτι Λυαῖος ἔφυσ;

Lacide di Cirene (m. nel 208/207 o 207/206) fu il successore di Arcesilao di Pitane alla guida dell'Accademia e, a quanto pare, ne condivise i vizi e la sorte (morì in seguito ad una paralisi provocata da una bevuta eccessiva, cfr. D. L. 4.61 = Lacyd. test. 1a Mette: nello stesso paragrafo Diogene Laerzio cita il nostro epigramma attribuendolo a se stesso).

**1 Καὶ σέο, Λακύδη, φάτιν ἔκλυον:** per l'incipit cfr. D. L. *AP* 7.130.1 καὶ σέο, Πρωταγόρη, φάτιν ἔκλυον.

**1-2 ὡς ἄρα καὶ σὺ / Βάκχον ἐλὼν Ἄϊδην ποσσὶν ἔσυρες ἄκροις:** discostandomi da Beckby, stampo il testo dei codici di Diogene Laerzio, che differisce da quello della *Palatina* (stampato da Stadtmüller; la *Planudea* omette l'epigramma) unicamente per l'accusativo Βάκχον anziché Βάκχου. Spesso l'epigramma è stato sfigurato da congetture inutili, come ἄκαιρος di Beckby, parola che non ha mai il senso di "premature", ma solo quello di "inopportuno", o κἀνδυν di Desrousseaux *ap.* Waltz per il καὶ σὺ tradito al v. 1; Beckby accetta anche ἔσυρέ σ(ε) di Waltz, per ἔσυρες che invece è giustificabile con l'uso intransitivo del verbo presente in *VT* 32.24 e Lyc. 217.

**2 ποσσὶν ... ἄκροις:** l'espressione, a differenza dell'italiano, indica un atteggiamento fiero (cfr. Soph. *Aj.* 1230, Eur. *Ion* 1166).

**4 λῦσε μέλη:** l'espressione etimologizza l'epiteto di Dioniso (v. 3) Λυαῖος ("Lico") = "Scioglitore", "Liberatore"; cfr. Hedyll. *AP* 11.414.1 = *HE* XII 1891, dove Bacco è detto λυσιμελής.



„Χαίρετε καὶ μέμνησθε τὰ δόγματα“ τοῦτ' Ἐπίκουρος  
 ὕστατον εἶπε φίλοις οἷσιν ἀποφθίμενος·  
 θερμὴν ἐς πύελον γὰρ ἐσήλυθε καὶ τὸν ἄκρητον  
 ἔσπασεν, εἴτ' αἰδὴν ψυχρὸν ἐπεσπάσατο.

Il filosofo Epicuro di Samo (342/341-271/270 a. C.), dopo aver insegnato a Mitilene (Lesbo) e a Lampsaco (Misia), si trasferì nel 306 a. C. ad Atene, dove rimase fino alla morte e dove fondò una scuola filosofica denominata Κήπος (= “Giardino”, poiché situata in campagna, alla periferia della città). Fu autore di numerosi scritti, ma a noi restano soltanto, oltre a delle raccolte di sentenze e pochi altri frammenti, tre lettere conservateci da Diogene Laerzio (10), dalle quali è possibile ricostruire i tratti fondamentali del suo pensiero: la prima, a Erodoto, è sulla fisica, ispirata alla dottrina atomistica elaborata da Democrito, e illustra anche la teoria epicurea della conoscenza, che si raggiunge attraverso la sensazione; la seconda, a Pitocle, tratta di cosmologia e meteorologia; la terza, a Meneceo, tratta dell’etica epicurea, che è fortemente individualistica: per Epicuro infatti l’uomo saggio, per vivere secondo natura, deve vivere in disparte (il famoso precetto del λάθε βιώσας, “vivi nascosto”), coltivando solo l’amicizia. Epicuro sostenne che gli dei, fatti anch’essi di atomi, vivono imperturbabili e indifferenti in luoghi celesti, da dove non esercitano alcuna influenza sulla realtà né si occupano degli uomini. Esortò a non aver paura della morte, a liberarsi da questo timore con l’esercizio della filosofia, il cui scopo è quello di insegnare all’uomo i segreti per il piacere più alto – un’esistenza felice in quanto priva di affanni –, che si manifesta nell’ἀπονία o ἀταραξία intese come stato di razionale equilibrio e privazione di dolore raggiungibile attraverso la saggezza e il dominio di sé.

L’epicureismo riscosse molti e notevoli consensi soprattutto a Roma, tra la fine del sec. II e il I a. C., grazie a Filodemo di Gadara, e si diffuse nei cenacoli culturali: oltre a Lucrezio, che ci ha lasciato nel suo *De rerum natura* in sei libri un’esposizione fedele in versi della dottrina del filosofo di Samo, contò fra i suoi simpatizzanti il giovane Virgilio e Orazio, ma fu avversato dall’aristocrazia senatoriale, in particolare da Cicerone.

Sulla morte di Epicuro qui rievocata cfr. D. L. 10.15-16, dove si adduce come fonte Ermippo (fr. 61 Wehrli<sup>2</sup> = *FGrHistCont* 1026 F 83): nel citare il nostro epigramma (10.16), Diogene Laerzio lo attribuisce a se stesso e riporta (10.15) anche la notizia di Ermarco (Hermarch. fr. 8 Longo), il quale attesta che Epicuro morì di calcoli renali dopo quattordici giorni di malattia.

**1-2:** sulla tradizione dei *novissima* (o *ipsissima*) *verba* cfr. intr. ad [Simon.] AP 7.513 = ‘Simon.’ *FGE* LXXIV 1002.

**4 αἰδὴν ψυχρὸν:** sul motivo della freddezza cfr. n. ad Antip. Thess.? AP 7.288.4 = *GPh* LX 400 ψυχρῆ.

Εὐρυμέδων ποτ' ἔμελλεν Ἀριστοτέλην ἀσεβείας  
γράφασθαι Διοῦς μύστιδος ὄν πρόπολος·  
ἀλλὰ πῶν ἀκόνιτον ὑπέκφυγε. τοῦτ' ἀκονιτὶ  
ἦν ἄρα νικῆσαι συκοφάσεις ἀδίκους.

Aristotele, nato a Stagira nel 384/383 a. C., fu allievo per vent'anni di Platone; dopo la morte del maestro viaggiò molto e fu ad Asso in Cilicia (Asia Minore), Mitilene (isola di Lesbo), poi a Pella in Macedonia, dove, dal 343/342 a. C., fu precettore di Alessandro Magno. Tornato ad Atene, vi fondò nel 335/334 la propria scuola, il Liceo, detta anche "Peripato", dal luogo delle passeggiate dove si tenevano le lezioni.

Aristotele è la personalità fondante e decisiva non solo per le branche della filosofia che diventeranno tradizionali (logica, fisica, metafisica, etica, politica), ma anche per vari altri aspetti della conoscenza umana, quali la poetica e la retorica, la biologia e la zoologia.

Di lui ci sono pervenute solo opere cosiddette acroamatiche o esoteriche, la cui circolazione era cioè limitata alla scuola: si tratta insomma delle opere che Aristotele compose per le necessità del suo insegnamento (degli scritti essoterici, cioè destinati al pubblico, non sono rimasti che pochi frammenti). Gli scritti acroamatici, la cui tradizione è romanzesca, cominciarono a essere conosciuti solo quando furono pubblicati nel I sec. a. C. a Roma dal peripatetico Andronico di Rodi, il quale li studiò, restaurò, diede a essi un titolo e ordinò seguendo i criteri in voga ai suoi tempi.

Diogene Laerzio (5.5-6), che cita il nostro epigramma a 5.8 attribuendolo a se stesso, narra, adducendo fonti precise, che Aristotele fu accusato di empietà da Eurimedonte (o da Demofilo) per aver composto l'inno poetico in onore di Ermia, tiranno di Atarneo (secondo Ateneo [15.696a] fu Demofilo ad accusarlo, su istigazione di Eurimedonte), e, recatosi a Calcide, in Eubea, nel 322/321 a. C., morì appunto dopo aver bevuto dell'aconito (Diogene cita come fonte per la notizia del veleno Eumel. *FGrHist* 77 F 1; cfr. anche Suid. α 3929).

**3-4:** nel secondo distico il gioco di parole accosta il termine ἀκόνιτος, nome del veleno, all'avverbio ἀκονιτί, composto dell'ἀ- privativo e di κόνις, "polvere", che ha il significato di "senza la polvere della lotta", cioè "senza lottare".

Καὶ πῶς, εἰ μὴ Φοῖβος ἄν' Ἑλλάδα φύσε Πλάτωνα,  
 ψυχὰς ἀνθρώπων γράμμασιν ἠκέσατο;  
 καὶ γὰρ ὁ τοῦδε γεγὼς Ἀσκληπιός ἐστιν ἱητὴρ  
 σώματος ὡς ψυχῆς ἀθάνατοιο Πλάτων.

In questo epigramma (non funerario) e nel successivo, la cui attribuzione a Diogene Laerzio si ricava dalla stessa citazione laerziana dei versi (3.45), è riflessa la tradizione dell'origine divina di Platone in quanto ritenuto figlio di Apollo; tale credenza diffusa risale probabilmente a un episodio riguardante la nascita di Platone, a noi noto principalmente da Diogene Laerzio (3.2), che adduce diverse fonti: Aristone, il padre di Platone, avrebbe cercato di far sua Perittione, madre di Platone e giovane molto avvenente, ma poi, ripresosi dall'impeto, avrebbe avuto la visione di Apollo e si sarebbe quindi astenuto da ogni contatto con la ragazza fino a che questa non ebbe partorito (cfr. anche Plut. *Mor.* 717 E, Apul. *Plat.* 1.1). Inoltre, secondo un'altra fonte citata nello stesso paragrafo (Apollod. *FGrHist* 244 F 37), Platone sarebbe nato nello stesso giorno in cui gli abitanti di Delo ritengono sia nato Apollo (cfr. anche Plut. *Mor.* 717 D, Apul. *Plat.* 1.1).

Per il riferimento a Platone quale medico dell'anima (vv. 2 e 3-4) si veda, in particolare, due passi dell'*Apologia* (29d 7-e 3, 30a 7-b 2) in cui Socrate esorta alla cura non del corpo o delle ricchezze, ma della perfezione dell'anima, e un passo del *Carmide* (155b-157c) in cui Socrate afferma che, prima di curare il corpo, bisogna innanzitutto curare l'anima attraverso i bei discorsi, cioè i discorsi filosofici, che generano saggezza e permettono all'anima di mettere in atto la temperanza, che a sua volta consente così all'uomo di raggiungere un equilibrio spirituale da cui dipende la salute in tutti i sensi: per Platone, infatti, le malattie del corpo, come quelle dell'anima, derivano sempre da uno squilibrio, che porta a una situazione contro natura (sulle malattie dell'anima cfr. *Ti.* 86b-90d).

**3-4:** il parallelismo / paragone tra Asclepio, figlio di Apollo (*h.Hom.* 16.1-2) e dio patrono della medicina venerato come divinità guaritrice, e Platone è implicito in Plut. *Mor.* 717 D-E, dove si parla di Platone quale figlio di Apollo e medico deputato a curare μείζονα πάθη καὶ νοσήματα (sc. di quelle del corpo).

**4 ψυχῆς ἀθάνατοιο:** l'espressione allude alla teoria platonica dell'immortalità dell'anima, oggetto del dialogo intitolato *Fedone*.

D. L. *AP* 7.109

Φοῖβος ἔφυσε βροτοῖς Ἀσκληπιὸν ἠδὲ Πλάτωνα,  
τὸν μὲν, ἵνα ψυχὴν, τὸν δ', ἵνα σῶμα σάοι·  
δαισάμενος δὲ γάμον πόλιν ἤλυθεν, ἣν ποθ' ἑαυτῷ  
ἔκτισε καὶ δαπέδῳ Ζηνὸς ἐνιδρύσατο.

Sulle circostanze della morte di Platone qui descritte (v. 3) cfr. D. L. 3.2 e 40, la cui fonte è Ermippo (fr. 41 Wehrli<sup>2</sup> = *FGrHistCont* 1026 F 70).

**1-2:** per l'immagine di Platone come medico dell'anima e per l'associazione con Asclepio cfr. intr. *ad* D. L. *AP* 7.108 e n. *ad* vv. 3-4.

**3-4 ἣν ποθ' ἑαυτῷ / ἔκτισε καὶ δαπέδῳ Ζηνὸς ἐνιδρύσατο:** cfr. n. *ad* Carph. *AP* 7.260.8 = *HE* I 1356 χώραν ... εὐσεβέων.

**ἣν ποθ' ἑαυτῷ / ἔκτισε:** la “città che egli stesso si era costruito” allude naturalmente alla concezione platonica, elaborata e illustrata nella *Repubblica*, della comunità ideale e perfetta, divisa in classi e retta da governanti-filosofi, in cui fosse prevista la comunanza di beni per i ceti superiori, delle donne per i governanti e l'uomo potesse vivere in pace e giustizia con i suoi simili.

D. L. *AP* 7.110 = Thphr. test. 1 Fortenbaugh *et al.*

Οὐκ ἄρα τοῦτο μάταιον ἔπος μερόπων τινὶ λέχθη,  
ρήγνυσθαι σοφίης τόξον ἀνιέμενον·  
δὴ γὰρ καὶ Θεόφραστος, ἕως ἐπόνει μὲν, ἄπηρος  
ἦν δέμας, εἴτ' ἀνεθείς κάθθανε πηρομελής.

Teofrasto, nato a Ereso, nell'isola di Lesbo, nel 372 a. C., fu il più stretto collaboratore e successore di Aristotele nella direzione del Peripato a partire dal 322/321 a. C.: si dedicò a un'indagine rivolta maggiormente alla fisica, alla natura, al processo della conoscenza e all'uomo; coltivò interessi in vari ambiti e fu autore molto prolifico.

Tra le sue opere, giunteci per lo più in stato frammentario, si annoverano due ampi trattati botanici e lo scritto intitolato *Caratteri*, che descrive diversi tipi di caratteri morali.

Sulla sua morte, avvenuta nel 288 o nel 286 a. C., cfr. D. L. 5.40 = Thphr. test. 1 Fortenbaugh *et al.*: Diogene Laerzio, avendo specificato che Teofrasto morì dopo essersi preso un po' di riposo dalle fatiche, cita nello stesso paragrafo il nostro epigramma attribuendolo a se stesso.

Nell'epigramma si gioca sulla fama di Teofrasto quale studioso indefesso e scrittore fecondo: la sua vita intensa, che trovava la propria ragion d'essere nella pratica continua della sapienza, è paragonata a un arco teso (v. 2 σοφίης τόξον, per cui cfr. Anon. *AP* 7.132.1 σοφίης ... βέλος) che, allentato con la fine dell'esercizio, si spezza (è in questo caso variato e adattato al contesto il proverbio che Phaedr. 3.14.10 mette in bocca a Esopo, *cito rumpes arcum semper si tensum habueris*, per cui cfr. Tosi n° 1733, pp. 774-775 = *DSL*<sup>2</sup> n° 1491, pp. 1094-1095; cfr. anche Hdt. 2.173.3-4, dove il re egiziano Amasi, ribattendo all'accusa mossagli di amare gli scherzi coi commensali, risponde che l'arco non può essere tenuto sempre teso, altrimenti si spezzerebbe), perciò la morte del filosofo è ironicamente presentata come effetto di un colpevole rilassamento (cfr. Suid. θ 199 = Thphr. test. 2 Fortenbaugh *et al.*, dove si dice che Teofrasto morì sfinito dalle fatiche del troppo scrivere, logorandosi infine in pochi giorni per le nozze di un allievo).

**4 πηρομελής**: il termine (“storpio”) è hapax.

D. L. *AP* 7.111 = Strato fr. 11 Wehrli<sup>2</sup> = test. 1 Sharples

Λεπτὸς ἀνὴρ δέμας ἦν· εἰ μὴ προσέχης, ἀπόχρη μοι·  
Στράτωνά τοῦτον φημί γε,  
Λάμψακος ὄν ποτ' ἔφυσεν· αἰεὶ δὲ νόσοισι παλαίων  
θνήσκει λαθὼν οὐδ' ἦσθετο.

I versi dispari dell'epigramma sono esametri, quelli pari sono dimetri giambici.

Stratone di Lampsaco prese il posto di Teofrasto come scolarca del Peripato e lo mantenne sino al 269/268 a. C., anno della sua morte, sopraggiunta senza che se ne accorgesse, essendo divenuto troppo esile, cfr. D. L. 5.60 (= Strato fr. 11 Wehrli<sup>2</sup> = test. 1 Sharples); nello stesso paragrafo Diogene cita il nostro epigramma attribuendolo a se stesso.

Teofrasto fu precettore, ad Alessandria, di Tolemeo II Filadelfo e tentò di conciliare la teoria fisica aristotelica e quella democritea, negando l'esistenza di una qualsiasi forza divina nello sviluppo della natura.

Sull'epigramma cfr. ora M. Di Marco (*L'epigramma di Diogene Laerzio su Stratone di Lampsaco* (5. 60 = A. P. 7. 111), *SemRom* n.s. 3 [2014], pp. 85-94), il quale propone la seguente nuova interpretazione: nel primo distico s'invita il lettore a notare che, nonostante la sua gracilità, Stratone fu in realtà un forte "combattente" – in conformità col suo nome – poiché ha lottato incessantemente contro la malattia; nel secondo distico, come mostra un frammento di Stratone (112 Wehrli<sup>2</sup> = 62 Sharples), Diogene si prende gioco della teoria sulla sensazione e sulla percezione elaborata dal filosofo: Stratone, morendo a sua stessa insaputa, viene immaginato talmente inconsistente «da sfuggire al controllo dei suoi stessi sensi e della sua stessa coscienza», lui che si era meritato l'appellativo di ὁ φυσικός per i suoi studi scientifici.

**1 εἰ μὴ προσέχης, ἀπόχρη μοι:** peculiare la rottura metalinguistica del primo verso, in cui l'autore esprime sfiducia nell'attenzione del destinatario; potrebbe trattarsi di un artificio retorico per imprimere brevità al carne, quasi a rappresentare iconicamente la 'gracilità' del personaggio cui è dedicato l'epigramma<sup>119</sup>.

---

<sup>119</sup> L'epigramma potrebbe rientrare nella tipologia scommatica dedicata alla derisione dei 'piccoli', su cui cfr. G. Nisbet, *Greek Epigram in the Roman Empire: Martial's Forgotten Rivals*, Oxford 2003, pp. 51-53, 66-71, 91-95; Id., *A Sickness of Discourse: The Vanishing Syndrome of Leptosune*, *G&R* 50 (2003), in partic. pp. 191-200; Schatzmann 2012, pp. 184-197; L. Floridi, *Considerazioni sul rapporto tra gli epigrammi scoptici sui 'piccoli' e le arti figurative*, *MD* 70 (2013), pp. 179-198; Ead. 2014, pp. 31-33; cfr. anche L. Floridi, *Greek Scoptic Epigram, Ekphrasis, and the Visual Arts*, in *Greek Literary Epigram: From the Hellenistic to the Early Byzantine Era*, Proceedings of the International Conference, London 11-13 September 2013, forthcoming; Ead., *La rhétorique du 'petit' dans les épigrammes satiriques grecques de Lucillius et Nicarque*, paper presentato al convegno *La rhétorique du "petit" dans l'épigramme grecque et latine de l'époque hellénistique à l'Antiquité tardive* (Strasbourg, 26-27 maggio 2015).

Οὐ μὰ τόν, οὐδὲ Λύκωνα παρήσομεν, ὅττι ποδαλγῆς  
κάτθανε· θαυμάζω τοῦτο μάλιστα δ' ἐγώ,  
τὴν οὕτως Ἄϊδαο μακρὴν ὁδὸν εἰ πρὶν ὁ ποσσὶν  
ἄλλοτρίοις βαδίσας ἔδραμε νυκτὶ μῆ.

Sulla morte, a causa della podagra, di Licone di Troade (ca. 225 a. C.), successore di Stratone di Lampsaco a capo del Peripato, cfr. D. L. 5.68 (= Lyco fr. 16 Wehrli<sup>2</sup> = test. 1 SFOD): nello stesso paragrafo Diogene cita il nostro epigramma attribuendolo a se stesso.

**3 τὴν ... Ἄϊδαο ... ὁδόν:** per Ἄϊδαο ... ὁδόν cfr. Simm. AP 7.203.3 = HE I 3271 εἰς Ἀχέροντος ὁδόν, Bass. AP 7.391.1 = GPh V 1607 Ἄϊδαο κελεύθους, Alc. Mess. AP 7.412.8 = HE XIV 89 οἶμον ... Ἄϊδεω, Tymn. AP 7.477.4 = HE II 3607 εἰς Ἄϊδην ... ὁδός, Diod. Sard.? AP 7.627.2 = Diod. GPh VI 2131 οἶμον ... Ἄϊδου; cfr. anche Antip. Sid. AP 7.246.4 = HE XXIV 337 πυμάτην οἶμον, cfr. Anon. AP 7.337.7 οὐρανίας ... ἀταρπούς; per l'immagine e il motivo della strada verso l'Oltretomba cfr. Lattimore 1942 § 43, p. 169; Bruss 2005, pp. 49-54; per il tema della strada verso Ade "senza ritorno" cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.467.6 = HE LIV 537 ἔς τὸν ἀνόστητον χῶρον.

**3-4 ὁ ποσσὶν / ἄλλοτρίοις βαδίσας:** l'espressione "camminava con piedi altrui" è da intendersi come allusione alle spiacevoli conseguenze della malattia, che, colpendo le articolazioni – specialmente quelle dei piedi –, impediva di muoversi autonomamente e agilmente (cfr. Luc. Trag. 54-57, dove il bastone fa da "terzo piede"): da qui l'arguto riferimento all'impossibilità di percorrere in brevissimo tempo la lunga strada verso la morte, a cui comunque tutti, in un modo o nell'altro e quasi per definizione, devono arrivare; lo stesso motivo ha un trattamento più brillante in Nicarch. II AP 5.39 (con Schatzmann 2012, pp. 263-267):

Οὐκ ἀποθνήσκειν δεῖ με; τί μοι μέλει, ἦν τε ποδαγρὸς  
ἦν τε δρομεὺς γεγωνὸς εἰς Ἄϊδην ὑπάγω;  
πολλοὶ γάρ μ' ἀροῦσιν· ἔα χολόν με γενέσθαι.  
τῶνδ' ἔνεκεν, Χάρι, σοὺς οὔποτ' ἐῶ θιάσους.<sup>120</sup>

Nell'epigramma il motivo centrale è appunto quello dell'universalità della morte: non fa differenza se il morto sia zoppo o veloce a correre, poiché il feretro è comunque trasportato da altri.

---

<sup>120</sup> «Non devo morire? E allora cosa m'importa / d'arrivare al regno dei morti con la podagra, o di corsa? / Ci sarà chi mi porta; lasciatemi essere zoppo: / non è una buona ragione per rinunciare ai bagordi» (trad. G. Paduano).

D. L. *AP* 7.113

Ἄνεϊλεν ἀσπίς τὸν σοφὸν Δημήτριον  
ἰὸν ἔχουσα πολὺν  
ἄσμηκτον, οὐ στίλβουσα φῶς ἀπ' ὀμμάτων,  
ἀλλ' Ἄϊδην μέλανα.

I versi dispari dell'epigramma sono trimetri giambici, quelli pari *hemiepe* maschili: Diogene Laerzio cita a 5.79 l'epigramma attribuendolo a se stesso.

Il peripatetico Demetrio Falereo (ca. 345-280 a. C.), allievo di Teofrasto, dopo aver governato Atene dal 317 al 307 a. C., si rifugiò presso la corte alessandrina di Tolemeo I Soter.

Sulla sua morte, sopraggiunta in seguito al morso di un aspide, cfr. D. L. 5.78 (= Demetr. fr. 69 Wehrli<sup>2</sup>), dove si riporta come fonte Ermippo (fr. 58 Wehrli<sup>2</sup> = *FGrHistCont* 1026 F 75; cfr. anche Suid. δ 429 = Demetr. fr. 70 Wehrli<sup>2</sup>).

**4 Ἄϊδην μέλανα:** cfr. n. *ad Ion AP* 7.43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = \*\*\*138.2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός.



D. L. AP 7.114 = Heracl. Pont. fr. 16 Wehrli<sup>2</sup> = test. 1 Schütrumpf

Ἦθελες ἀνθρώποισι λπεῖν φάτιν, Ἡρακλείδη,  
ὥς ῥα θανὼν ἐγένου ζωὸς ἅπασι δράκων·  
ἀλλὰ διεψεύσθης, σεσοφισμένε· δὴ γὰρ ὁ μὲν θῆρ  
ἦε δράκων, σὺ δὲ θήρ, οὐ σοφὸς ὢν ἕάλως.

L'epigramma allude a un aneddoto raccontato da Diogene Laerzio a 5.89-90 (= Heracl. Pont. fr. 16 Wehrli<sup>2</sup> = test. 1 Schütrumpf), che adduce come fonte Demetrio di Magnesia (fr. 18 Mejer) e Ippoboto (fr. 7 Gigante) e a 5.90 cita il nostro componimento attribuendolo a se stesso: Eraclide Pontico (ca. 390-310 a. C.), discepolo di Platone giunto ad Atene intorno al 365 e, in seguito, seguace di Aristotele, studioso di vari problemi filosofici e scientifici, ma soprattutto di etica, letteratura e musica, avrebbe allevato un serpente e in punto di morte avrebbe ordinato ai suoi discepoli di far sparire il suo cadavere e di sostituirlo, quindi, con il serpente stesso, in modo da far credere ad un'apoteosi. Nel frastuono della cerimonia funebre, tuttavia, in presenza del cadavere il serpente balzò fuori e sbugiardò la messinscena (cfr. anche Suid. η 461 = Heracl. Pont. fr. 17 Wehrli<sup>2</sup> = test. 13 Schütrumpf).

Sulle varie versioni della morte del filosofo (in particolare su quella secondo cui Eraclide sarebbe morto in teatro, precipitando in avanti e sbattendo la testa contro un gradino) e le fonti relative cfr. F. Muccioli, *Le ambizioni del filosofo. Le tradizioni sulla morte di Eraclide Pontico*, *Electrum* 21 (2014), pp. 9-19.

**2 δράκων:** è certo singolare la scelta del serpente, animale solitamente legato alle forze oscure, quale simbolo di apoteosi; tuttavia è possibile rintracciare, nell'ambito della poesia lirica, una simbologia "positiva" del serpente, riferita, cioè, ai valori della vita, della sua tutela e del suo continuo rinnovarsi nel tempo: cfr. M. L. Sancassano, *Il serpente e le sue immagini. Il motivo del serpente nella poesia greca dall'Iliade all'Oresteia*, Como 1997, pp. 124-137 (sul serpente simbolo dell'eroe cfr. in partic. pp. 17-18); non si dimentichi, infatti, che nel mondo antico il serpente era associato a divinità protettrici della salute, cfr. D. Ogden, *Drakon: Dragon Myth and Serpent Cult in the Greek and Roman Worlds*, Oxford 2013, pp. 271-346.

Τὸν βίον ἦσθα κύων, Ἀντίσθενης. — „Ὡδε πεφυκός,  
ὥστε δακεῖν κραδίην ῥήμασιν, οὐ στόμασιν.“ —  
Ἄλλ' ἔθανες φθισικός, τάχ' ἐρεῖ τις ἴσως. — „Τί δὲ τοῦτο;  
πάντως εἰς Αἴδην δεῖ τιν' ὁδηγὸν ἔχειν.“

La tradizione di Antistene di Atene (445-365 a. C.), fondatore della scuola cinica, ha elementi comuni con quella di Diogene di Sinope (per cui cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.63 e *ad* Honest. *AP* 7.66 = *GPh* II 2404), a partire dall'identificazione con la figura del cane: Diogene Laerzio (6.13 = Antisth. *SSR* V A 22 Giannantoni) dice che Antistene era chiamato Ἀπλοκύων, “semplicemente cane”; a 6.18 (= Antisth. *SSR* V A 37 Giannantoni) attesta che morì di malattia (il nostro epigramma è citato a 6.19 = Antisth. *SSR* V A 38 Giannantoni e lo stesso Diogene Laerzio ne rivendica la paternità): cfr. anche Jul. *Or.* IX [= VI] 1, p. 181b = Suid. α 2723 = Antisth. *SSR* V A 37 Giannantoni = Diog. Sinop. V B 94 Giannantoni, dove è testimoniata l'infermità fisica di Antistene.

Nell'epigramma l'autore si prende gioco di Antistene, il quale dichiara che, anche se morto non nella maniera che si addice a un cane, continuerà a fare il cane anche da morto (un cane che funga da guida per l'Ade!), dimostrando dunque un grande attaccamento alla vita passata (su quest'ultimo motivo cfr. in partic. nn. *ad* [Simon.] *AP* 7.25.5-8 = 'Simon.' *HE* IV 3328-3331 = *FGE* LXVII 970-973 e *ad* Antip. Sid. *AP* 7.26.7-8 = *HE* XIV 258-259; cfr. anche nn. *ad* Anon. *AP* 7.41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Αἴδεω δώμασι e *ad* Alc. Mess. *AP* 7.536.1 = *HE* XIII 76 οὐδὲ θανών).

Διόγενες, ἄγε λέγε, τίς ἔλαβέ σε μόρος  
ἐς Ἄϊδος; — „Ἐλαβέ με κυνὸς ἀγριον ὀδάξ.“

I versi sono dimetri anapestici, ciascuno dei quali è formato da tre piedi proceleusmatici, seguiti da un tribraco (successione di tre sillabe brevi): Diogene Laerzio cita l'epigramma a 6.79 = Diog. Sinop. *SSR* V B 108 Giannantoni attribuendolo a se stesso.

Si gioca sulla simbologia del cane tradizionalmente associata a Diogene cinico (per cui cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.63 e *ad* Honest. *AP* 7.66 = *GPh* II 2404), ma vi è anche un riferimento all'aneddotica: infatti Diogene Laerzio, che registra varie tradizioni sulla morte del filosofo (6.76-77), narra tra l'altro a 6.77 = Diog. Sinop. *SSR* V B 96 Giannantoni che questi, mentre avrebbe voluto dividere un polipo con alcuni cani, fu morso al tendine di un piede da uno di questi e morì (cfr. anche Suid. δ 1143 = Diog. Sinop. *SSR* V B 96 Giannantoni).

2: alla fine del verso, ὀδάξ viene interpretato generalmente – con l'eccezione di Waltz, che preferisce porre il termine fra *cruces* – come sostantivo (“morso”): se il testo è sano e un'esegesi tale per l'avverbio ὀδάξ è possibile, la parola, intesa in questo senso, rappresenta uno hapax assoluto.

Ἔκτισας αὐτάρκειαν, ἀφείς κενεαυχέα πλοῦτον,  
 Ζήνων σὺν πολιῶ σεμνὸς ἐπισκυνίῳ·  
 ἄρσενα γὰρ λόγον εὔρες, ἐνηθλήσω δὲ προνοία,  
 αἴρεσιν ἀτρέστου ματέρ' ἐλευθερίας.  
 εἰ δὲ πάτρα Φοίνισσα, τίς ὁ φθόνος; ἦν καὶ ὁ Κάδμος           5  
 κείνος, ἀφ' οὗ γραπτὰν Ἑλλὰς ἔχει σελίδα.

L'epigramma (epidittico) è attribuito da Diogene Laerzio (7.29), che lo cita a 7.30, a Zenodoto.

I primi quattro versi illustrano gli aspetti principali dello stoicismo (l'ideale autarchico di vita, la semplice naturalità del vivere, il rigorismo etico, il principio del Λόγος σπερματικός, che è anche destino e provvidenza [v. 3 πρόνοια]), il cui fondatore è Zenone, nato intorno al 333 a. C. nella città cipriota di Cizio, che Diogene Laerzio (7.1 = Zeno SVF I 1 = FDS I 99 Hülser) dice sede di una colonia fenicia; su questa personalità filosofica, qui rappresentata con tratti che ricordano la tradizione militare dell'eroismo, non troppo diversamente da come Lucrezio (1.62-79) raffigura la lotta di Epicuro contro la superstizione, cfr. anche, oltre all'epigramma successivo, Posidipp. AP 5.134.3-4 = HE I 3056-3057 = 123 A.-B. (su cui cfr. Fantuzzi-Hunter 2004, pp. 344-345), Marc. Arg. AP 11.28.5-6 = GPh XXX 1467-1468, Antip. Sid. HE XXXV 424.

**1 κενεαυχέα:** l'attributo della ricchezza ("vuoto") è un raro hapax omerico (*Il.* 8.230) e in ambito epigrammatico si ritrova in Greg. Naz. AP 8.29.2, Anon. AP 12.145.5 = HE VIII 3680, Thphn. AP 15.14.1, GVI 1571.1 = GG 394 = IGUR 1149.

**3 ἄρσενα ... λόγον:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. AP 7.65.1-2 = GPh LXXVII 497-498 θυμῶ / ἄρσενι.  
**ἐνηθλήσω:** il medio di ἐναθλέω ("lottare") è attestato solo qui.

**προνοία,**: diversamente da Beckby, alla fine del verso è preferibile porre interpunzione, come fa già il Palatino (l'epigramma non compare nella *Planudea*).

**4 ἀτρέστου:** il termine, qui con il significato di "intrepido" (può anche valere "tranquillo", come in Soph. OT 586, Eur. Ion 1198), è attestato inizialmente in tragedia: per l'ambito epigrammatico cfr. Antip. Sid. AP 7.161 = HE XX 301\*, Antip. Thess. AP 9.59.8 = GPh XLVI 324.

**5 εἰ δὲ πάτρα Φοίνισσα, τίς ὁ φθόνος;**: la provenienza non greca di Zenone non ha importanza alla luce della visione del mondo cosmopolita elaborata dalle scuole post-aristoteliche, tra cui rientra anche lo stoicismo (cfr. Mel. AP 7.417.5 = HE II 3988, dove pure è presente l'interrogativa τί τὸ θαῦμα a introdurre la rivendicazione di una sola patria per tutti gli uomini; per τίς ὁ φθόνος;, che introduce l'*aprosdoketon* finale, cfr. anche Gaet. AP 7.275.5 = FGE VI 211 τί θαῦμα), giacché anche dai non Greci vengono buone cose, come l'invenzione della scrittura.

**5-6 ἦν καὶ ὁ Κάδμος / κείνος, ἀφ' οὗ γραπτὰν Ἑλλὰς ἔχει σελίδα:** sull'origine fenicia di Cadmo, mitico fondatore di Tebe in Beozia che Erodoto (2.49.3) ed Euripide (*Phoen.* 638-639) vogliono nato a Tiro (secondo la leggenda era figlio del re fenicio Agenore), e sull'introduzione in Grecia dell'alfabeto da parte dei Fenici cfr. Hdt. 5.57.1, 5.58.1-2, 5.59.1, D. S. 5.74.1, Tac. Ann. 11.14.1 (più specificamente sui Fenici considerati inventori dell'alfabeto cfr. Critias fr. eleg. B 2.9 W.<sup>2</sup> = 1 G.-P.<sup>2</sup>, schol. *ad* D. T., GG I.3, p. 190. 20-21 Hilgard, Lucan. 3.220-224): com'è noto, l'alfabeto greco deriva effettivamente da quello fenicio, diffuso dagli intensi scambi commerciali e culturali svoltisi nel Mediterraneo orientale tra IX e VIII sec. a. C.; le innovazioni del greco consistettero nella creazione di un segno autonomo per ogni suono vocalico (l'alfabeto fenicio, essendo semitico, non aveva vocali) e nel mutamento della direzione della scrittura, che da

sinistrorsa divenne prima boustrophedica e, infine, destrorsa<sup>121</sup>. Per la tradizione, assai diffusa, secondo cui l'alfabeto sarebbe stato introdotto dalla Fenicia in terra greca per opera di Cadmo cfr. Arist. fr. 501.16-19 R.<sup>3</sup>, D. S. 3.67.1, 5.57.5, 5.58.3, Plin. *nat.* 7.192, Tac. *Ann.* 11.14.2; per quella secondo cui la scrittura sarebbe stata inventata da Cadmo stesso cfr. Ephor. *FGrHist* 70 F 105a e c, Arist. fr. 501.20-21 R.<sup>3</sup>, Nonn. *D.* 4.259-269 (cfr. anche 41.381-382), che però descrive Cadmo quale inventore e latore di un alfabeto ispirato ai geroglifici egizi (cfr. n. *ad* Christod. *AP* 7.697.7-8 = 1 Tissoni οὐνεκα Κάδμος / στοιχείων Δαναοῖς πρῶτος ἔδειξε τύπον); la tesi dell'origine egiziana dell'alfabeto si ritrova in Plat. *Phlb.* 18b 6-c 6, *Phdr.* 274c 5-275a 2, Anticl. *FGrHist* 140 F 11a-b, Gell. *hist.* 2, Tac. *Ann.* 11.14.1; cfr. anche Hyg. *fab.* 277.2, secondo cui Cadmo avrebbe riportato l'uso della scrittura dall'Egitto, dove Mercurio aveva portato anteriormente le lettere, in Grecia (secondo il frammento citato di Gellio, storico latino del II sec. a. C., lo stesso Mercurio avrebbe inventato proprio in Egitto la scrittura: come si può notare, Mercurio-Hermes presenta caratteristiche comuni a quelle di Cadmo e un altro esempio dell'affinità molto forte che si sentiva tra i due è dato dai culti dell'isola di Samotracia, dove si rintraccia uno stretto legame tra Hermes e Cadmo nella denominazione di Hermes Kadmilos; a ciò si aggiunga che Theuth, il dio egiziano inventore della scrittura di cui parla Platone nei passi citati, è identificato con lo Hermes greco).

**ἑ γραπτάν ... σελίδα**: il nesso ha riscontro in Mel. *AP* 12.257.2 = *HE* CXXIX 4723\* γραπταῖς ... σελίσιν.

---

<sup>121</sup> Cfr. in generale C. Baurain-C. Bonnet-V. Krings (éd.), *Phoinikeia Grammata. Lire et écrire en Méditerranée*, Actes du Colloque de Liège, 15-18 novembre 1989, Liège-Namur 1991.

Τὸν Κιτιέα Ζήνωνα θανεῖν λόγος, ὡς ὑπὸ γήρωσ  
πολλὰ καμῶν ἐλύθη μένων ἄσιτος·  
<οἱ δ', ὅτι προσκόψας ποτ' ἔφη χερὶ γῆν ἀλοήσας·  
„Ἐρχομαι αὐτόματος, τί δὴ καλεῖς με;“>

Un altro epigramma su Zenone di Cizio (cfr. intr. *ad Zenod. AP 7.117*) incentrato sulla sua morte: i versi dispari sono esametri, quelli pari sono costituiti dalla sequenza *hemiepes* + reiziano; il secondo distico è tramandato dal solo Diogene Laerzio, che a 7.31 cita l'epigramma attribuendolo a se stesso.

Sul componimento cfr. P. Berrettoni, *Il dito rotto di Zenone*, in *MD 22* (1989), pp. 23-36, secondo cui la rottura del dito si configura come il segno inviato dalla terra per sancire la fine della carriera e della vita di Zenone.

**2 πολλὰ καμῶν**: il nesso, modellato sugli omerici *πολλὰ μογήσας* (cfr. n. *ad D. L. AP 7.92.1 πολλὰ μογήσας*), che troviamo spesso in clausola, e *πολλὰ παθῶν* (cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP 7.577.2 λυγρὰ παθῶν*), è quasi idiomatico (cfr. anche Hom. *Il.* 23.607 ἀλλὰ σὺ γὰρ δὴ πολλὰ πάθεις καὶ πολλὰ μόγησας): in poesia può comparire, tra l'altro, appunto all'inizio del verso (esametri: Q. S. 13.301, Nonn. *D.* 25.197, Musae. 259; distico elegiaco: Anon. *AP* 9.472.1, *GVI* 1256.4\*), oppure, nella fattispecie nel distico elegiaco, alla fine del pentametro (Anon. *FGE* CIX 1521, Call. *Aet.* I fr. 23.20 Pf. = 25.22 Massimilla = 23.22 Harder); cfr. anche, limitandoci all'*Anthologia Graeca*, Rufin. *AP* 7.75.5 = 29 Page, Agath. *AP* 9.677.1 = 50 Viansino, Diosc. *AP* 11.195.2 = *HE* XXXVI 1692 = 39.2 Galán Vioque.

**3-4**: sulla versione della morte di Zenone rievocata nel secondo distico dell'epigramma cfr. D. L. 7.28-29 (= Zeno *SVF* I 288 = *FDS* I 102 Hülser), dove si precisa che Zenone si ruppe un dito e che l'apostrofe alla terra, in seguito a cui Zenone morì soffocandosi, è una citazione dalla *Niobe* di Timoteo di Mileto (*PMG* 787), ἔρχομαι· τί μ' αὔεις; La stessa versione della battuta di Zenone è riportata in Stob. 7.44, vol. I, p. 321 Hense (= Zeno *SVF* I 288), mentre lo ps.-Luciano (*Macr.* 19 = Zeno *SVF* I 36 e 288 = *FDS* I 122 Hülser), che omette il particolare del dito rotto, ma attesta che Zenone, tornato a casa dopo l'inciampo, si astenne dal cibo (cfr. Suid. ζ 79 = Zeno *FDS* I 103 Hülser) e morì, riporta l'apostrofe alla terra nella forma τί με βοᾷς<sup>122</sup>.

**3 χερὶ γῆν ἀλοήσας**: l'espressione è di ascendenza omerica, cfr. *Il.* 9.568 γαῖαν ... χερσὶν ἀλοία (verbo in clausola).

<sup>122</sup> Sembra esserci qui un riferimento ironico al gesto dell'inchino, nell'atto di andarsene, cioè di morire, per salutare la terra o altri elementi naturali, tipico di molti personaggi tragici (cfr., e.g., Soph. *OC* 1654-1655, *Phil.* 1408).

Ἦνίκα Πυθαγόρης τὸ περικλεῆς εὔρετο γράμμα  
κεῖν', ἐφ' ὅτῳ κλεινὴν ἤγαγε βουθυσίην ...

Come nei tre successivi, oggetto dell'epigramma (tramandato da varie fonti; nella versione nota dalla maggior parte della tradizione sembra mutilo nella parte finale) è Pitagora di Samo (ca. 570-496 a. C.), figura di rilievo che la tradizione ci presenta come profeta-mago e operatore di miracoli: si trasferì da adulto a Crotone, dove fondò la sua comunità con tendenze elitarie, cui si deve l'elaborazione della matematica come scienza. Viaggiò e fu forse in Egitto. Morì a Metaponto, colonia achea sul golfo di Taranto. Della sua dottrina, la cui tesi fondamentale vede il numero come principio del cosmo, sappiamo solo ciò che hanno tramandato i pitagorici della seconda e della terza generazione. I pitagorici svolsero importanti studi di cosmologia, astronomia, si occuparono di musica e problemi armonici, sempre ricorrendo alla dottrina dei numeri.

Il teorema rievocato nel distico è quello ancora noto col nome di Pitagora.

**2 βουθυσίην**: il dettaglio del sacrificio di buoi risale ad Apollodoro il Calcolatore (*FGrHistCont* 1097 F 1a-d), vissuto forse nel IV sec. a. C. e a cui Plutarco (*Mor.* 1094 B) e Ateneo (X 418f) sembrano attribuire il distico.

Xenoph. *AP* 7.120 = 21 B 7 D.-K. = fr. 7a W.<sup>2</sup> = 6 G.-P.<sup>2</sup>

Καί ποτέ μιν στυφελίζομένου σκύλακος παριόντα  
φασὶν ἐποικτεῖραι καὶ τόδε φάσθαι ἔπος·  
„Παῦσαι, μηδὲ ράπιζ’, ἐπεὶ ἡ φίλου ἀνέρος ἐστὶ  
ψυχὴ, τὴν ἔγνω φθεγξαμένης αἴων.“

Si tratta probabilmente di un frammento elegiaco<sup>123</sup> – come attesta Diogene Laerzio a 8.36, il quale nello stesso paragrafo cita i versi e li attribuisce al poeta e filosofo Senofane (Xenoph. 21 B 7 D.-K. = fr. 7a W.<sup>2</sup> = fr. 6 G.-P.<sup>2</sup>) – che allude in chiave parodica alla teoria della metempsicosi: i pitagorici ritenevano infatti che l’anima fosse immortale e migrasse, dopo la morte dell’individuo, in un altro essere; un uomo che si comporta alla maniera di un lupo, di un maiale, di un asino, doveva reincarnarsi in un corpo di lupo, di maiale, di asino, perché la sua anima è da lupo, da maiale, da asino. Tale concezione imponeva un comportamento fisico e mentale puro e un atteggiamento di rispetto verso gli animali e le piante (cfr. la discussione sui divieti alimentari dei pitagorici in D. L. *AP* 7.121 con intr. *ad loc.*).

---

<sup>123</sup> Interessante dal punto di vista del rapporto tra elegia ed epigramma: un’elegia ‘tagliata’ può in effetti diventare un epigramma; sul più ampio e generale problema numerico-classificatorio sollevato da testi verosimilmente troppo lunghi per essere epigrammi, ma insolitamente brevi come elegie cfr. la bibliografia raccolta in Di Nino 2010, p. 29 n. 62, cui si aggiungano i due volumi curati da Morelli 2008.



D. L. *AP* 7.121

Οὐ μόνος ἐμψύχων ἄπεχεσ χέρας, ἀλλὰ καὶ ἡμεῖς.  
τίς γάρ, ὃς ἐμψύχων ἦσατο, Πυθαγόρη;  
ἀλλ' ὅταν ἐψηθῆ τι καὶ ὀπτηθῆ καὶ ἀλισθῆ,  
δὴ τότε καὶ ψυχὴν μὴ ἔχον ἐσθίομεν.

Epigramma scherzoso sul divieto, attribuito, secondo una certa tradizione, a Pitagora e ai pitagorici, di mangiare carne (il comico Alessi segue la tradizione di ascrivere ai pitagorici la consuetudine di astenersi dalla carne e ne dà una testimonianza arguta nel fr. 223 K.-A.): i versi del nostro componimento sono citati da Diogene Laerzio a 8.44, che nello stesso paragrafo li attribuisce a se stesso.

Sulla questione se Pitagora e i suoi discepoli mangiassero o no la carne degli animali, dibattuta nell'antichità e oggetto di controversia già nel IV sec. a. C., cfr. Detienne 1975, pp. 50-56 e 63-70.

D. L. *AP* 7.122

Αἰαί, Πυθαγόρης τί τόσον κυάμους ἐσεβάσθη  
καὶ θάνε φοιτηταῖς ἄμμιγα τοῖς ἰδίοις;  
χωρίον ἦν κυάμων· ἵνα μὴ τούτους δὲ πατήση,  
ἔξ Ἀκραγαντίνων κάτθαν' ἐνὶ τριόδῳ.

Mentre Agrigentini e Siracusani erano in guerra, Pitagora uscì insieme con i suoi discepoli e si schierò a fianco degli Agrigentini; dopo la sconfitta, mentre cercava di aggirare un campo di fave, fu ucciso dai Siracusani.

L'epigramma, che Diogene Laerzio cita e attribuisce a se stesso a 8.45, riflette una delle tante versioni sulla morte di Pitagora, elencate da Diogene a 8.40: questa, nella fattispecie, risale a Ermippo (fr. 20 Wehrli<sup>2</sup> = *FGrHistCont* 1026 F 22) e gioca sull'idiosincrasia dei pitagorici per le fave, che erano bandite dalla loro dieta e non potevano neppure essere toccate (cfr. Detienne 1975, pp. 60-63 e 68-70).

**4 ἐνὶ τριόδῳ**: per la connotazione del trivio quale luogo magico cfr. Diotim. *AP* 7.475.8 = *HE* V 1746 παρὰ τριόδῳ.

Καὶ σύ ποτ', Ἐμπεδόκλεις, διερῆ φλογὶ σῶμα καθήρας  
πῦρ ἀπὸ κρητήρων ἔκπιες ἀθάνατον·  
οὐκ ἔρέω δ', ὅτι σαυτὸν ἐκὼν βάλες ἐς ῥόον Αἴτνης,  
ἀλλὰ λαθεῖν ἐθέλων ἔμπεσες οὐκ ἐθέλων.

L'epigramma è dedicato al filosofo pluralista Empedocle di Agrigento (ca. 490-430 a. C. ca.),

Il nostro epigramma, che Diogene Laerzio cita a 8.75 e attribuisce a se stesso a 8.74, si presenta come un commento scettico sulla leggendaria fine del filosofo, il quale, secondo Diogene Laerzio (8.69 = Emp. 31 A 1 D.-K.) che cita Ippoboto (fr. 16 Gigante), volle far credere a una sua ascesa al cielo gettandosi nell'Etna, ma venne smascherato dal vulcano, che risputò uno dei suoi calzari (cfr. anche D. L. 8.70 = Emp. 31 A 1 D.-K., Suid. ε 1002 = Emp. 31 A 2 D.-K., Strab. 6.2.8 = Emp. 31 A 16 D.-K., Hor. *ars* 463-467 = Emp. 31 A 16 D.-K. con il comm. di Brink *ad* 464 *deus immortalis*, p. 427, Lapini 2003, pp. 91-114).

Questa celebre versione della morte di Empedocle è richiamata anche nell'epigramma successivo (v. 3), dove pure si gioca, come qui, sulla polisemia del termine κρατήρ ("cratere"), riferito all'Etna, ma contemporaneamente inteso come contenitore di bevande, e nell'epigramma *AP* 8.28.1-2 di Gregorio di Nazianzo, dove si accusa il filosofo di vano orgoglio.

La leggenda del suicidio di Empedocle sull'Etna è, inoltre, l'argomento della splendida tragedia incompiuta di Hölderlin *La morte di Empedocle*, dove il filosofo, gradualmente distaccato dalla famiglia e dalla società cerca il contatto estremo e totale con la natura.

1: cfr. *GVI* 1971.1 (Atene, II sec. d. C.) ἐνθάδε Διάλογος καθαρῶ πυρὶ γυῖα καθήρας.

D. L. *AP* 7.124

Ναὶ μὴν Ἐμπεδοκλῆα θανεῖν λόγος, ὡς ποτ' ἀμάξης  
ἔκπεσε καὶ μηρὸν κλάσσατο δεξιτερόν.  
εἰ δὲ πυρὸς κρητήρας ἐσήλατο καὶ πίε τὸ ζῆν,  
πῶς ἂν ἔτ' ἐν Μεγάροις δείκνυτο τοῦδε τάφος;

La versione secondo cui Empedocle sarebbe morto per le complicazioni sorte a causa della frattura di una gamba, occorsa in seguito a una caduta da un carro, mentre viaggiava verso Messina, è testimoniata in D. L. 8.73 (= Emp. 31 A 1 D.-K.), dove si aggiunge che la sua tomba sarebbe a Megara.

Diogene Laerzio cita il nostro epigramma a 8.75, attribuendolo a se stesso.

**3:** sulla leggenda cfr. intr. *ad* D. L. *AP* 7.123.

Anon. *AP* 7.125 = *FGE* XXXV(b) 1190-1193 = Epich. test. 9 K.-A. = 26 Rodríguez-Noriega

Εἴ τι παραλλάσσει φαέθων μέγας ἄλιος ἄστρον  
καὶ πόντος ποταμῶν μείζον' ἔχει δύναμιν,  
φαμὶ τοσοῦτον ἐγὼ σοφία προέχειν Ἐπίχαρμον,  
ὄν πατρὶς ἐστεφάνωσ' ἄδε Συρακοσίων.

Pur avendo operato a Siracusa, secondo alcuni Epicarmo<sup>124</sup> sarebbe nato altrove: per lo storico del IV-III sec. a. C. Neante di Cizico (*FGrHist* 84 F 13 = 4 Rodríguez-Noriega) nella città sicana di Krastos (cfr. Suid. ε 2766 = Epich. test. 1 K.-A. = 1 Rodríguez-Noriega), mentre Aristotele (*Po.* 1448a 30-31 = Epich. test. 4 K.-A. = 2 Rodríguez-Noriega) lo considera di Megara Iblea; ancora, Diogene Laerzio (8.78 = Epich. test. 9 K.-A. = 7 Rodríguez-Noriega), che nello stesso paragrafo (Epich. test. 26 Rodríguez-Noriega) cita l'epigramma presentandolo come iscritto su una statua del comico, afferma che nacque a Cos, ma da neonato fu portato in Sicilia, prima a Megara Iblea, poi a Siracusa. Questo dato può giustificare l'interessante emendamento Συρακόσιον di Boissonade (ap. Dübner *ad loc.*, p. 431), accolto da Waltz ("che la sua patria ha incoronato siracusano" [*sc.* Epicarmo]), in luogo del trådito Συρακοσίων (v. 4).

**1 φαέθων:** il termine ("splendente") è già omerico (*Il.* 11.735\*, *Od.* 5.479\*, 11.16, 19.441\*, 22.388\*), dove ricorre quale epiteto del sole: è il caso di ricordare il mito di Fetonte, figlio del Sole, che volle guidare il carro infuocato del padre per un giorno ma, a causa dell'inesperienza e dell'incapacità di guidare i cavalli immortali, corse all'impazzata per la volta celeste con i cavalli imbizzarriti e, per impedire che il mondo intero andasse a fuoco, venne fulminato da Zeus e morì (cfr. *OCD*<sup>3</sup> s.v. Phaeton, p. 1152; L. Rosow, *Phaeton*, in A. Grafton-G.W. Most-S. Settis, *The Classical Tradition*, Cambridge, MA-London 2010, pp. 708-709).

<sup>124</sup> Per qualche dato biografico su Epicarmo cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.82.

Τὴν ὑπόνοιαν πᾶσι μάλιστα λέγω θεραπεύειν·  
εἰ γὰρ καὶ μὴ δρᾶς, ἀλλὰ δοκεῖς, ἀτυχεῖς,  
οὕτω καὶ Φιλόλαον ἀνεῖλε Κρότων ποτὲ πάτρη,  
ὥς μιν ἔδοξε θέλειν δῶμα τύραννον ἔχειν.

Filolao, filosofo della scuola pitagorica, nacque a Crotona verso il 470 a. C. e visse fino alla fine del V secolo o all'inizio del IV (390/385 a. C.), soggiornando a Tebe negli ultimi decenni del V secolo. Fu maestro del matematico Archita di Taranto (studioso di problemi armonici, politico e amico di Platone vissuto tra il 428 e il 348 a. C.) ed è ricordato soprattutto per aver diffuso il pitagorismo fuori dalla Magna Grecia.

Filolao si occupò di problemi di musica e cosmologia, ed è, tra i pitagorici antichi, quello di cui si conserva il maggior numero di frammenti probabilmente autentici: questi frammenti superstiti debbono essere considerati i più antichi, se non i primi documenti di ciò che cominciava a essere percepito come pitagorismo.

L'episodio menzionato nel nostro epigramma è raccontato da Diogene Laerzio (8.84 = Philol. 44 A 1 D.-K.), che nello stesso paragrafo cita i versi e li attribuisce a se stesso, ma la notizia, che non trova riscontro nelle vicende di Filolao, doveva riferirsi a un altro personaggio, Dione, tiranno di Siracusa, le cui vicissitudini corrispondono inequivocabilmente a quelle descritte nell'epigramma laerziano: è dunque possibile che nella fonte, come notò per primo Diels (cfr. D.-K., app. *ad* 44 A 1.5, vol. I, p. 398), si parlasse di Dione (I metà del IV sec. a. C.), il quale in effetti, vittima di una congiura – cui parteciparono anche dei Siracusani – ordita dall'ateniese Callippo, si inimicò i suoi concittadini per via di una diceria diffusa da Callippo stesso, che lo voleva intento a fondare una dinastia di tiranni (cfr. Plut. *Dio* 54-57, D. S. 16.31.7).

Πολλάκις Ἡράκλειτον ἐθαύμασα, πῶς ποτε τὸ ζῆν  
ὥδε διαντλήσας δύσμορος εἶτ' ἔθανεν·  
σῶμα γὰρ ἀρδεύουσα κακὴ νόσος ὕδατι φέγγος  
ἔσβεσεν ἐκ βλεφάρων καὶ σκότον ἠγάγετο.

La tradizione della morte di Eraclito per idropisia è attestata in D. L. 9.3 (= Heraclit. 22 A 1 D.-K. = Hermipp. fr. 29 Wehrli<sup>2</sup> = *FGrHistCont* 1026 F 64 = Heraclit. T 219, 705 e M 27<sup>a</sup> Mouraviev; cfr. pure le altre due versioni sulla morte del filosofo – in entrambi i casi si racconta che Eraclito muore nel tentativo di guarire dall'idropisia – che sono attestate in D. L. 9.4 = Heraclit. 22 A 1 D.-K. = Heraclit. T 705 Mouraviev, dipendente in parte da Hermipp. fr. 29 Wehrli<sup>2</sup> = *FGrHistCont* 1026 F 64 = Heraclit. T 248 e M 27<sup>b</sup> Mouraviev e, in parte, da Neanth. *FGrHist* 84 F 25 = Heraclit. T 249 e M 27<sup>b</sup> Mouraviev; per quest'ultima tradizione cfr. Suid. η 472 = Heraclit. 22 A 1a D.-K. = T 1121 Mouraviev).

Diogene Laerzio cita il nostro epigramma a 9.4 = Heraclit. T 705 Mouraviev e lo attribuisce a se stesso a 9.3 = Heraclit. T 705 Mouraviev: nel primo distico, in una maniera molto concettosa, s'intende esprimere stupore forse per il fatto che Eraclito, tanto sfortunato in vita, abbia trovato nella morte – comunque anche questa sopraggiunta tra grandi e atroci sofferenze – la liberazione.

Per la figura di Eraclito in ambito epigrammatico cfr. intr. *ad* Mel. *AP* 7.79 = *HE* CXXI 4654.

Per il tema della morte come conclusione di una vita tormentata cfr. Anon. *AP* 7.336.

**3-4 κακὴ νόσος ... φέγγος / ἔσβεσεν ἐκ βλεφάρων:** cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.20.1 = 'Simon.' *FGE* LI 895 Ἐσβέσθης.

**4 ἐκ βλεφάρων:** è forse da rivalutare la lezione ἐν βλεφάροις ("negli occhi") trädita da D. L. 9.4 = Heraclit. T 705 Mouraviev: P e Pl hanno ἐκ βλεφάρων, variante accolta da Beckby e qui tradotta.

**σκότον ἠγάγετο:** con il termine σκότον non solo si designa metaforicamente la morte (cfr. n. *ad* Ion *AP* 7.43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = \*\*\*138.2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός), ma si potrebbe anche alludere all'oscurità del linguaggio di Eraclito.

Ἡράκλειτος ἐγώ. τί μ' ἄνω κάτω ἔλκετ', ἄμουσοι;  
οὐχ ὑμῖν ἐπόνουν, τοῖς δέ μ' ἐπισταμένοις.  
εἷς ἐμοὶ ἄνθρωπος τρισμύριοι, οἱ δ' ἀνάριθμοι  
οὐδεῖς. ταῦτ' αὐδῶ καὶ παρὰ Φερσεφόνη.

Epigramma dedicato ad Eraclito: per la figura del filosofo in ambito epigrammatico cfr. intr. ad Mel. AP 7.79 = HE CXXI 4654.

Per la tesi secondo cui solo pochi sono i buoni (vv. 2 e 3) cfr. 22 B 17, 69, 104 D.-K. = fr. 3, 98g, 101 Marc.; per la polemica con gli altri uomini, i molti (vv. 3-4), cfr. 22 B 17, 29, 57, 104 D.-K. = fr. 3, 95, 43, 101 Marc. (per il disprezzo del genere umano espresso da Eraclito cfr. W.K.C. Guthrie, *A History of Greek Philosophy*, Cambridge 1962, vol. I, pp. 410-413).

**1 τί μ' ἄνω κάτω ἔλκετ'**: è possibile che nell'espressione vi sia un'allusione a Heraclit. 22 B 60 D.-K. = fr. 33 Marc. ὁδὸς ἄνω κάτω μία καὶ ὄυτή ("la via all'insù all'ingiù, unica e la stessa").

**1-2 ἄμουσοι; / οὐχ ὑμῖν ἐπόνουν, τοῖς δέ μ' ἐπισταμένοις**: per l'idea eraclitea secondo cui gli uomini non comprendono, cfr. Heraclit. 22 B 1, 2, 17, 19, 34, 51, 56, 72, 87, 97, 104 D.-K. = fr. 1, 23, 3, 1g, 2, 27, 21, 4, 109, 22, 101 Marc. (e anche 22 B 5 D.-K. = fr. 86 Marc.), ma dormono, cfr. B 26, 73, 89 D.-K. = fr. 48, 1h<sup>1</sup>, 24 Marc. (e anche B 20, 75, 88 D.-K. = fr. 99, 1h<sup>2</sup>, 41 Marc.); cfr. anche 22 B 28, 70, 78, 83, 86, 102, 108 D.-K. = fr. 20+19, 92d, 90, 92b, 12, 91, 83 Marc. (sulla limitatezza della conoscenza umana).

**3 εἷς ἐμοὶ ἄνθρωπος τρισμύριοι**: per l'incipit del verso cfr. Heraclit. 22 B 49 D.-K. = fr. 98 Marc. εἷς ἐμοὶ μύριοι, ἐὰν ἄριστος ᾦ ("uno è per me diecimila, purché sia ottimo"): il forte senso dell'individualità, particolarmente della propria, emerge anche altrove in Eraclito, cfr. 22 B 29, 32, 33, 41, 50, 59, 60, 69, 89, 101, 106, 114 D.-K. = fr. 95, 84, 104, 85, 26, 32, 33, 98g, 24, 15, 59, 23 Marc. (e anche 22 B 30 e 55 D.-K. = fr. 51 e 5 Marc.).



Ἦθελες, ὦ Ζήνων, (καλὸν ἤθελες) ἄνδρα τύραννον  
 κτείνας ἐκλῦσαι δουλοσύνης Ἑλέαν.  
 ἀλλ' ἐδάμης· δὴ γάρ σε λαβὼν ὁ τύραννος ἐν ὄλμῳ  
 κόψε. τί τοῦτο λέγω; σῶμα γάρ, οὐχὶ δὲ σέ.

L'epigramma, citato da Diogene Laerzio a 9.28, che nello stesso paragrafo lo attribuisce a se stesso (= Zeno Eleat. 29 A 1 D.-K.), è riferito a Zenone di Elea (489-431 a. C. ca.), filosofo allievo di Parmenide ed esponente della cosiddetta scuola eleatica: autore di uno scritto in prosa dal titolo *Sulla natura*, difese la dottrina del maestro sviluppando fino all'assurdo le critiche che le venivano mosse e, per questo, fu considerato da Aristotele l'inventore della dialettica. Famoso è il paradosso di Achille e della tartaruga, che il filosofo adduceva come argomento per negare il movimento: se una tartaruga ha un passo di vantaggio rispetto ad Achille, quando l'eroe velocissimo avrà raggiunto il punto in cui era la tartaruga, questa si sarà a sua volta spostata in avanti di un intervallo, sia pure piccolissimo, di spazio; perciò l'uno non raggiungerà mai l'altra, anche se la distanza tra i due diventerà sempre più piccola.

Zenone fu arrestato poiché volle rovesciare il tiranno Nearco (o Diomedonte o Demilo): la vicenda è attestata in D. L. 9.26-27 (= Zeno Eleat. 29 A 1 D.-K.), dove si adducono varie fonti; la maggior parte degli autori racconta che, in quell'occasione, Zenone oltraggiò il tiranno tranciandosi la lingua e sputandola contro di lui (cfr. anche Suid. ζ 77 = Zeno Eleat. 29 A 2 D.-K.): a quel punto i suoi concittadini, presi da coraggio, lapidarono subito il tiranno.

Nel nostro epigramma Diogene Laerzio segue invece una tradizione isolata (vv. 3-4), risalente a Ermippo (fr. 28 Wehrli<sup>2</sup> = *FGrHist* 1026 F 63), che vuole Zenone pestato a morte in un mortaio; cfr. anche Suid. ζ 77 = Zeno Eleat. 29 A 2 D.-K. Non è escluso che l'*aprosdoketon* finale (τί τοῦτο λέγω; σῶμα γάρ, οὐχὶ δὲ σέ), che gioca con il motivo sepolcrale della diversa destinazione di corpo e anima (cfr. n. *ad AP* 7.61.1-2 = 'Speus.' *FGE* I(a) 1046-1047) ed è deputato a sottolineare particolarmente l'immagine di Zenone quale dispregiatore dei potenti, derivi da una contaminazione con l'analoga (e più nota) vicenda di Anassarco raccontata da Diogene Laerzio a 9.59 (cfr. D. L. *AP* 7.133): in quell'occasione, senza preoccuparsi della pena di essere pestato in un mortaio, Anassarco avrebbe esclamato, rivolgendosi al tiranno suo aguzzino, πτίσσε, πτίσσε τὸν Ἀναξάρχου θύλακον, Ἀναξάρχον δὲ οὐ πλήττεις ("pesta, pesta pure l'involucro di Anassarco, ma Anassarco tu non lo pesti").

Καὶ σέο, Πρωταγόρη, φάτιν ἔκλυον, ὡς ἄρ' Ἀθηνῶν  
ἔκ ποτ' ἰὼν καθ' ὁδὸν πρέσβυς ἐὼν ἔθανες·  
εἶλετο γάρ σε φυγεῖν Κέκροπος πόλις· ἀλλὰ σὺ μὲν πού  
Παλλάδος ἄστρῳ φύγες, Πλουτέα δ' οὐκ ἔφυγες.

Epitafio per Protagora di Abdera (ca. 490/485-411 a. C.), il primo a proclamarsi sofista e a pretendere un compenso. La sua tesi fondamentale risiede nel principio secondo cui «l'uomo è misura di tutte le cose, delle cose che sono in quanto sono, delle cose che non sono in quanto non sono» (80 B 1 D.-K.). Condusse una riflessione imperniata sui limiti della conoscenza e sul linguaggio e la tradizione lo vuole inventore della cosiddetta τέχνη ἐριστική, l'eristica, la tecnica oratoria specifica delle competizioni o dei contraddittori. Oltre che ad Atene, dove soggiornò più volte, Protagora insegnò anche in Sicilia e Magna Grecia.

Per la cacciata di Protagora da Atene, in seguito all'accusa di empietà (aveva dichiarato in una sua opera una sorta di agnosticismo riguardo gli dei, cfr. Protag. 80 B 4 D.-K.), cfr. D. L. 9.52 (= 80 A 1 D.-K.).

Per la versione della sua morte in viaggio, ormai vecchio, cfr. D. L. 9.55 (= 80 A 1 D.-K.): Diogene Laerzio cita a 9.56 il nostro epigramma attribuendolo a se stesso.

**1 Καὶ σέο, Πρωταγόρη, φάτιν ἔκλυον:** cfr. D. L. *AP* 7.105.1 Καὶ σέο, Λακύδη, φάτιν ἔκλυον.  
**Καὶ σέο, Πρωταγόρη:** il primo emistichio è identico in Anon. *AP* 7.132.1.

**3 Κέκροπος πόλις:** cfr. n. *ad* Simm. *AP* 7.21.2 = *HE* IV 3281 Κεκρόπιον.

**4 Πλουτέα δ' οὐκ ἔφυγες:** la città di Plutone è ovviamente l'Ade, da cui per definizione non si torna (cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.467.6 = *HE* LIV 537 ἐς τὸν ἀνόστητον χῶρον).

Πρωταγόρην λόγος ὧδε θανεῖν φέρει· ἀλλὰ γὰρ αὐτοῦ  
ἦκατο σῶμα γέαν, ψυχὰ δ' ἄλτο σοφοῖς.

Distico sul sofista Protagora di Abdera incentrato sul motivo sepolcrale della diversa destinazione di corpo e anima (cfr. n. *ad AP* 7.61.1-2 = ‘Speus.’ *FGE* I(a) 1046-1047).

**2 ψυχὰ δ' ἄλτο σοφοῖς:** nel secondo emistichio del pentametro mantengo il testo tràdito: ἄλλομαι costruito col dativo nel senso di “balzar su”, “slanciarsi su” è attestato in Nonn. *D.* 23.192 ἄλτο δὲ Βάκχῳ («balzò contro Bacco»); Beckby invece stampa la sua correzione ψυχὴ ἐνᾶλτο, che però introduce uno iato (nella prima edizione poneva tra croci il segmento ψυχὰ δ' ἄλτο σοφοῖς e menzionava in apparato dubitativamente la proposta stampata a testo nella seconda edizione).

Καὶ σέο, Πρωταγόρη, σοφίης ἴδμεν βέλος ὄζυ,  
ἀλλ' οὐ τιτρώσκον, † ὦν † δὲ γλυκὸ κνήσμα.

Distico non sepolcrale dedicato al sofista Protagora di Abdera.

**1 Καὶ σέο, Πρωταγόρη:** il primo emistichio è identico in Anon. *AP* 7.130.1. **σοφίης ... βέλος:** cfr. intr. *ad* D. L. *AP* 7.110.

**2:** la sezione centrale del pentametro presenta un testo verosimilmente corrotto: come Beckby, dopo l'incerto τιτρώσκον poniamo fra croci ὦν; alla fine del verso, κνήσμα, propriamente "prurito", attestato anche in Apollonid. *AP* 7.233.2 = *GPh* XX 1238, è correzione di Bury 1900, p. 150, stampata da Beckby e qui tradotta, in luogo della *vox nihili* κρήμα di P (il distico è assente in P1): si allude probabilmente all'insegnamento dei sofisti a costruire discorsi convincenti (γλυκὸ rimanda alla persuasione).

Πτίσσετε, Νικοκρέων, ἔτι καὶ μάλα, θύλακός ἐστι·  
πίσσειτ', Ἀνάξαρχος δ' ἐν Διός ἐστι πάλαι·  
καὶ σὲ διαστείλασα γνάφοις ὀλίγον τάδε λέξει  
ρήματα Φερσεφόνη: „Ἐρρε, μλωθρὲ κακέ.“

L'epigramma è dedicato ad Anassarco di Abdera (IV sec. a. C.), seguace della dottrina democritea e maestro dello scettico Pirrone, con il quale prese parte alle spedizioni di Alessandro Magno in Oriente (334-324 a. C.).

Come D.L. AP 7.129, vicino quanto a vicenda e motivi (cfr. intr. *ad loc.*), il nostro componimento si riferisce a un altro esempio di irriducibilità del sapiente di fronte alla violenza del tiranno; l'episodio qui richiamato, molto famoso e citato nell'antichità, è narrato anche da Diogene Laerzio (9.59 = Anaxarch. 72 A 1 D.-K.), che nello stesso paragrafo riporta l'epigramma attribuendolo a se stesso: Anassarco, avendo offeso Nicocreonte, signore di Cipro, fu gettato in un mortaio per essere pestato; quando il tiranno diede ordine che gli fosse tagliata anche la lingua, Anassarco se la sarebbe tranciata via con un morso e gliel'avrebbe sputata in faccia. L'autore dell'epigramma immagina che venga inflitto al tiranno nell'Ade lo stesso supplizio di Anassarco.

**1:** il verso riproduce la battuta che Anassarco in persona, incurante della pena che stava per essergli inflitta, avrebbe rivolto al tiranno (D. L. 9.59): *πίσσει, πίσει τὸν Ἀναξάρχου θύλακον, Ἀνάξαρχον δὲ οὐ πλῆττεις* (“pesta, pesta pure il sacco di Anassarco, ma Anassarco tu non lo pesti”);

**2:** il verso sviluppa l'antitesi tradizionale dei diversi destini di corpo e anima (cfr. n. *ad AP 7.61.1-2* = ‘Speus.’ *FGE I(a)* 1046-1047).

**3-4:** nel secondo distico l'autore dell'epigramma immagina che venga inflitto al tiranno nell'Ade lo stesso supplizio di Anassarco (il testo *διαστείλασα γνάφοις ὀλίγον* è peraltro congetturale: è restituito da Jacobs 1813 in app. *ad loc.*, p. 343; cfr. anche Jacobs 1817 *ad loc.*, p. 246). Il termine *μλωθρός* (v. 5) significa propriamente “mugnaio”: in una eventuale traduzione si dovrebbe tentare di sortire, con una sfumatura ironica, un effetto di declassamento (il tiranno Nicocreonte diviene personaggio di umile condizione).

Il tema dei supplizi che i grandi colpevoli subiscono nell'aldilà si inaugura con l'*Odissea* (11.576-600) dove Tizio, che violentò Latona, ha il fegato mangiato da due avvoltoi; Tantalo non può né mangiare né bere, pur avendo vicinissimi cibo e bevande; Sisifo spinge una pietra che rotola eternamente in basso. Questa tradizione mitologica è laicizzata nelle *Rane* di Aristofane (vv. 145-150) dove viene punito chi ha spergiurato, o si è macchiato di colpe verso genitori, amanti o ospiti: in Verg. *Aen.* 6.548-627 le due serie sono unificate.

Ἐνθάδε Γοργίῳ κεφαλὴ κυνικοῦ κατάκειμαι  
οὐκέτι χρεμπτομένη οὔτ' ἀπομυσομένη.

Il personaggio è sconosciuto; poiché viene usata la perifrasi κεφαλὴ col genitivo (per cui cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.3.1 τὴν ἱερὴν κεφαλὴν), non si può escludere che in Γοργίῳ (correzione dello Scaligero per il tradito Γοργίου ἢ, lezione ametrica) si nasconda, anziché un nome di persona, un'allusione al motivo della testa della Gorgone, che impietriva gli astanti: un motivo, peraltro, fuori registro.

**1** Ἐνθάδε ... **κατάκειμαι**: cfr. n. *ad* Antiphil. *AP* 7.176.1 = *GPh* XXV 935 ἐνθάδε κεῖμαι.

**2**: il secondo verso allude al fatto che la morte ha interrotto le funzioni naturali, che i cinici compivano senza riguardo per le convenienze sociali (cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.63).

Θεσσαλὸς Ἴπποκράτης, Κῶος γένος, ἐνθάδε κεῖται,  
Φοίβου ἀπὸ ρίζης ἀθανάτου γεγαῶς,  
πλεῖστα τρόπαια νόσων στήσας ὅπλοις Ἑγείης,  
δόξαν ἐλὼν πολλὴν οὐ τύχα, ἀλλὰ τέχνα.

Il medico Ippocrate, nativo dell'isola di Cos (460 a. C.-370 a. C. ca.), fondatore della medicina scientifica, è detto "tessalo" per aver a lungo frequentato la Tessaglia e morto a Larissa<sup>125</sup>. Su questa figura cfr. Nicod. *AP* 9.53 = *FGE* IX 2042, Synes. Schol. *API* 267, Anon. *API* 268-269; cfr. anche Theoseb. *AP* 7.559.2, Paul. Sil. *AP* 7.588.4 = 2 Viansino, Anon. *AP* 9.211.1, Agath. *AP* 11.382.12 = 96 Viansino, Anon. *API* 271.1.

**1 ἐνθάδε κεῖται:** cfr. n. *ad* Antiphil. *AP* 7.176.1 = *GPh* XXV 935 ἐνθάδε κεῖμαι.

**2 Φοίβου ἀπὸ ρίζης ἀθανάτου γεγαῶς:** Apollo, qui presentato addirittura come antenato immortale di Ippocrate (il motivo non sembra ricorrere altrove), ha spesso nel mito funzione di guaritore (com'è noto, era considerato il fondatore dell'arte medica).

**3 Ἑγείης:** la dea Igea è personificazione della Salute.

---

<sup>125</sup> Cfr. J.R. Pinault, *Hippocratic Lives and Legends*, Leiden-New York-Köln 1992.

Ἡρώος Πριάμου βαιὸς τάφος, οὐχ ὅτι τοίου  
ἄξιος, ἀλλ' ἐχθρῶν χερσὶν ἐχωννύμεθα.

Il presente epigramma, assegnato dalla tradizione antologica a un non meglio precisato Antipatro, ma sicuramente da attribuire ad Antipatro di Tessalonica (Argentieri 2003, pp. 107-110), è un epitafio fittizio per il sovrano di Troia, Priamo, figlio di Laomedonte e padre di Ettore e Paride (T. Van Nortwick s.v. *Priam*, in Finkelberg 2011, pp. 691-692), la cui tomba è piccola e indegna di un re perché eretta da mani nemiche: il motivo del contrasto tra la tomba piccola e la statura morale del defunto, per cui cfr. n. ad Alc. Mess. AP 7.1.7-8 = HE XI 68-69, è qui fuso con un altro tema, rivisitato implicitamente, quello dell'invidia del nemico, che innalza all'avversario una tomba piccola (cfr. intr. ad Diod. Tars.? AP 7.40 = Diod. GPh XIII 2166).

Il re Priamo muore all'interno del suo palazzo, presso un altare di Zeus, la notte in cui la sua città cade in mano ai nemici Greci, per mano di Neottolemo (chiamato anche Pirro), figlio del più valoroso degli eroi achei, Achille, come narrano Virgilio nel II libro dell'*Eneide* (vv. 486-558) e Quinto di Smirne nel XIII libro delle *Postomeriche* (vv. 220-250), e come sappiamo dal riassunto che Proclo fa nella sua *Crestomazia* (p. 92.257-258 Severyns = p. 88.13-14 Bernabé = p. 62.19-20 Davies) della *Distruzione di Ilio*, opera attribuita ad Arctino di Mileto e dedicata ai fatti attorno all'introduzione del cavallo di legno a Troia, che porteranno alla caduta della città (in due libri e risalente alla fine dell'VIII sec. a. C., è uno dei poemi del cosiddetto "Ciclo" o *Kyklos* epico attinenti alla guerra di Troia e composti in età arcaica da vari autori tra la fine dell'VIII e la fine del VI sec. a. C., dei quali conosciamo solo i titoli, pochi frammenti e i riassunti raccolti sotto il nome di Proclo, riguardo cui si discute se si tratti del filosofo neoplatonico attivo nel V sec. d. C. o di un grammatico anteriore: cfr. J.S. Burgess s.v. *Cycle, Epic*, in Finkelberg 2011, pp. 184-186; West 2013, pp. 1-54 sul *Ciclo*, in partic. 4-11 su Proclo, identificato con un grammatico del II sec. d. C., e pp. 223-227 sulla *Distruzione di Ilio*; M.L. West, *The formation of the Epic Cycle*, in Fantuzzi-Tsagalis 2015, pp. 96-107; W. Kullmann, *Motif and source research: Neoanalysis, Homer, and Cyclic epic*, in Fantuzzi-Tsagalis 2015, pp. 108-125; P.J. Finglass, *Iliou persis*, in Fantuzzi-Tsagalis 2015, pp. 344-354); la morte di Priamo è più volte richiamata in due tragedie di Euripide, *Troiane* (vv. 16-17, 481-483, 1312-1316) ed *Ecuba* (vv. 23-24; cfr. anche *Il. Parv.* fr. 16 Bernabé = 17 Davies = F 25 West, Paus. 4.17.4, Apollod. *Epit.* 5.21, parallelo a Proclo, Tryph. 634-639; Austin 1964 ad Verg. *Aen.* 2.506-558, pp. 196-198; West 2013, pp. 213, 218 e 226).

Non si ha notizia di una tomba di Priamo<sup>126</sup>: Virgilio (*Aen.* 2.557-558) narra che i resti del sovrano giacquero abbandonati su un lido, secondo una rappresentazione e una dizione che ricorda molto gli epitafi per naufraghi<sup>127</sup>, ma Orazio (*carm.* 3.3.40) parla di un *bustum* di Priamo. Una tradizione alternativa, secondo Servio (*ad Verg. Aen.* 2.557)<sup>128</sup> seguita da Pacuvio (*tr. inc. fr.* XXXIII R.<sup>3</sup> = T 71 a, b Schierl), racconta che Neottolemo avrebbe trascinato Priamo fino al tumulo di Achille, sulla spiaggia nei pressi del promontorio Sigeo, e lì lo avrebbe ucciso e decapitato (cfr. Horsfall 2008 ad Verg. *Aen.* 2.557 *litore*, pp. 421-422).

Altri epitafi su Priamo sono dedicati da Ausonio (*Epitaph.* 23 e 24 Green), il quale immagina che sia stato innalzato un cenotafio in onore del re, che avrebbe trovato rifugio nella tomba di Ettore; il secondo epigramma sembra un raffinamento del primo: Priamo non ha una tomba, se non quella di Ettore, che è effettivamente il suo sepolcro, dal momento che tutta Troia è sepolta lì.

<sup>126</sup> Cfr. Sen. *Tro.* 54-55 *ille tot regum parens / caret sepulchro Priamus.*

<sup>127</sup> Cfr. anche Sen. *Tro.* 139-141, Manil. 4.64.

<sup>128</sup> Cfr. anche Serv. *ad Verg. Aen.* 2.506.



Μή με τάφω σύγκρινε τὸν Ἑκτορα μὴδ' ἐπὶ τύμβῳ  
 μέτρει τὸν πάσης Ἑλλάδος ἀντίπαλον.  
 Ἴλιάς, αὐτὸς Ὅμηρος ἐμοὶ τάφος, Ἑλλάς, Ἀχαιοὶ  
 φεύγοντες· τούτοις πᾶσιν ἐχωννύμεθα·  
 [εἰ δ' ὀλίγην ἀθρεῖς ἐπ' ἐμοὶ κόνιν, οὐκ ἐμοὶ αἴσχος·  
 Ἑλλήνων ἐχθραῖς χερσὶν ἐχωννύμεθα.] 5

Dedicato a Ettore: com'è noto, l'eroe troiano perirà per mano di Achille (Hom. *Il.* XXII), che ne restituirà il cadavere al padre Priamo per la sepoltura (Hom. *Il.* 24.468-691).

Ettore era stato sepolto a Ofrinio (Lyc. 1208), presso Dardano, nella Troade (cfr. Hdt. 7.43.2), dove sorgeva un bosco sacro (Strab. 13.1.29). Quando una peste invase la Grecia, un oracolo di Apollo ordinò che i resti di Ettore fossero trasportati in una città che non fosse stata coinvolta nella guerra di Troia. Perciò i Greci collocarono le spoglie di Ettore a Tebe (Aristodem. *FGrHist* 383 F 7, Paus. 9.18.5): a questa tradizione sembra rifarsi anche un epigramma del *Peplos* pseudoaristotelico<sup>129</sup> (46).

Oltre ai tre successivi, su Ettore cfr. anche Hadr., Germ. o Tib. AP 9.387 = Tib.? *FGE* I 2104, Anon. *API* 29, Auson. *Epitaph.* 14, dove si enfatizza la sincronia tra la morte di Ettore e la fine di Troia.

**1-2:** per il motivo del contrasto tra la tomba piccola e l'alta levatura del defunto cfr. n. *ad* Alc. Mess. AP 7.1.7-8 = *HE* XI 68-69.

Per l'esortazione a non giudicare il defunto dalla tomba cfr. n. *ad* Antip. Thess. AP 7.18.1 = *GPh* XII 135 Ἀνέρα μὴ πέτρη τεκμαίρειο.

**3-4:** per il motivo espresso nel distico cfr. n. *ad* Anon. AP 7.45.1-2 = 'Th.' o 'Tim.' *FGE* I 1052-1053 Μνᾶμα μὲν Ἑλλάς ἅπασ' Εὐριπίδου, ὅστ' ἔα δ' ἴσχει / γῆ Μακεδόν.

**5-6:** espungo l'ultimo distico, conservato da Beckby, dove si torna con un andamento poco plausibile al tema della tomba piccola e si esprime, in sovrapposizione a Antip. Thess. AP 7.136 = *GPh* LV 373, la giustificazione per cui la sepoltura di Priamo non è grandiosa poiché fu opera dei Greci nemici; tra l'altro, come mi suggerisce Lucia Floridi, il secondo emistichio del v. 6 è pressoché identico alla chiusa dell'epigramma precedente, cosa che potrebbe aver influito nell'interpolazione.

<sup>129</sup> Cfr. intr.

Acerat. *AP* 7.138 = *FGE* I 1-4

Ἔκτορ Ὀμηρεΐησιν ἀεὶ βεβημένε βίβλοις,  
θειοδόμου τείχευς ἔρκος ἔρυμνότερον,  
ἐν σοὶ Μαιονίδης ἀνεπαύσατο· σοῦ δὲ θανόντος,  
Ἔκτορ, ἐσιγήθη καὶ σελὶς Ἰλιάδος.

Epitafio celebrativo in onore di Ettore.

**2 θειοδόμου:** l'aggettivo ( "costruito dagli dei") con riferimento alla tradizione che voleva Troia costruita da Apollo e Poseidone (cfr. *Il.* 7.452-453, 21.441-457, *Pi. Ol.* 8.31-33, *D. S.* 4.42.2, *Ov. met.* 11.199-204), si ritrova in *Alph. AP* 9.104.4 = X 3569 (Τροίης / ... θειόδομον στέφανον), ancora impiegato per connotare la cinta muraria, eretta appunto dai numi.

**3-4:** il riferimento è proprio ai libri finali dell'*Iliade*, in particolare all'ultimo, il XXIV, che si chiude e conclude l'intera opera con le esequie di Ettore (la morte di Ettore è narrata nel libro XXII).

**3 Μαιονίδης:** per Omero "Meonide" cfr. n. *ad Antip. Sid. AP* 7.2.2 = *HE* VIII 215 Μαίονίδεω.

Ἐκτορι μὲν Τροία συγκάθθανεν οὐδ' ἔτι χεῖρας  
ἀντήρεν Δαναῶν παισὶν ἐπερχομένοις·  
Πέλλα δ' Ἀλεξάνδρῳ συναπώλετο. πατρίδες ἄρα  
ἀνδράσιν, οὐ πάτραις ἄνδρες ἀγαλλόμεθα.

L'eroe troiano Ettore è qui direttamente paragonato al sovrano Alessandro Magno (356-323 a. C.), nato a Pella in Macedonia<sup>130</sup>.

**3 Πέλλα δ' Ἀλεξάνδρῳ συναπώλετο:** cfr. intr. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.595.

**3-4 πατρίδες ἄρα / ἀνδράσιν, οὐ πάτραις ἄνδρες ἀγαλλόμεθα:** per il tema della grandezza conferita alla patria grazie agli uomini che vi sono nati (e morti / sepolti) cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.14.1-2 = *HE* XI 236-237.

---

<sup>130</sup> Altri epigrammi riguardanti Alessandro Magno sono Parmen. *AP* 7.239 = *GPh* V 2590, Adae. *AP* 7.240 = *GPh* V 21, Anon. *AP* 9.699, Mel. *API* 119 = *HE* XX 4098, Posidipp. *API* 120 = *HE* VII 3078, Rhian. *API* 121 = *HE* 3220, Mel. *API* 122 = *HE* LXXXV 4452, Mnasalc. *AP* 6.128 = 2 Seelbach = *HE* V 2617 (qui forse non si tratta di Alessandro il Grande, ma dello stesso Alessandro, figlio di Fileo, protagonista di un altro epigramma di Mnasalce, *AP* 6.264 = 3 Seelbach = *HE* VI 2621).

Καὶ γενέταν τοῦ νέρθε καὶ οὔνομα καὶ χθόνα φώνει,  
στάλα, καὶ ποία κηρὶ δαμεις ἔθανε. —  
„Γεννήτωρ Πρίαμος, γὰ δ' Ἴλιον, οὔνομα δ' Ἑκτωρ,  
ὄνερ, ὑπὲρ πάτρας δ' ὄλετο μαρνάμενος.“

Epitafio fittizio dell'eroe troiano Ettore: si tratta di un esempio di epitafio convenzionale in forma di dialogo tra il passante e la tomba, cui viene chiesto di fornire informazioni sul defunto.

Per la tomba di Ettore cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.137.

**4 ὑπὲρ πάτρας δ' ὄλετο μαρνάμενος:** per la dizione dell'ultimo verso cfr. Anyt. *AP* 7.724.4 = *HE* IV 679 = 4.4 Geoghegan ἔθανες πρὸ φίλας μαρνάμενος πατρίδος.

Θεσσαλὲ Πρωτεσίλαε, σὲ μὲν πολὺς ἄσεται αἰὼν

Τροία ὀφειλομένου πτόματος ἀρξάμενον·  
σᾶμα δέ τοι πετέλησι συνηρεφὲς ἀμφικομεῦσι

Νύμφαι ἀπεχθομένης Ἰλίου ἀντιπέρας.  
δένδρεα δυσμήνιτα καί, ἦν ποτε τεῖχος ἴδωσι

5

Τρώιον, ἀυαλέαν φυλλοχοεῖντι κόμην.

ὄσσοι ἐν ἠρώεσσι τότε ἦν χόλος, οὗ μέρος ἀκμὴν

ἐχθρὸν ἐν ἀψύχοις σφάζεται ἀκρεμόσιν.

Epitafio per Protesilao (Finkelberg s.v. *Protesilaos*, in Finkelberg 2011, p. 695), capo tessalo, che fu il primo degli Achei a sbarcare a Troia al loro arrivo e, come aveva prospettato un oracolo, fu anche il primo ad essere ucciso (le fonti antiche sembrano ritenere “Protesilao” un nome parlante, connesso con le parole πρῶτος = “primo” e λαός = “popolo”, cfr. Mantero 1970, pp. 189-190 e n. 12): la morte di Protesilao è accennata come avvenuta già da tempo in Hom. *Il.* 2.698-702 – dove si racconta che l’eroe cadde vittima di un Dardano non identificato (cfr. anche *Il.* 15.705-706) –, ma sembra che fosse convenientemente sviluppata come episodio singolo in un altro dei poemi del ciclo epico riguardanti l’impresa troiana, i *Canti Cipri* o *Cypria* di Stasino di Cipro (in undici libri, VII sec. a. C.), dove si narravano gli antefatti della guerra di Troia (cfr. West 2013, pp. 55-65; B. Currie, *Cypria*, in Fantuzzi-Tsagalis 2015, pp. 281-305), tra cui – secondo Proclo (*Chr.* p. 83.149 Severyns = p. 42.53-54 Bernabé = p. 32.69 Davies; cfr. anche Procl. *Epit.* 3.30) –, che Protesilao cadde per mano di Ettore, compatibilmente con la tradizione più diffusa (secondo un’altra versione, per mano di Enea; alle fonti sull’episodio discusse con ampia bibliografia da Mantero 1970, pp. 187-189 e nn. 3-4, si aggiungano Ov. *epist.* 13.91-98 con il comm. di Roggia 2011 *ad loc.*, pp. 182-191, che raccoglie ulteriore e più recente bibliografia, Auson. *Epigr.* 21.5-6 Green; è probabile che accenni all’episodio si trovassero anche nel *Protesilao* di Euripide, dramma di cui ci rimangono solo frammenti; cfr. anche T. Mantero, *Ovidio, Filostrato, Ausonio e la saga di Protesilao*, GIF 26 [1974], pp. 181-186; West 2013, pp. 114-115).

Il medesimo soggetto di questo epigramma è ripreso quasi identicamente in Phil. AP 7.385 = GPh XXXIII 2853, che pone l’accento anch’esso sulla partecipazione simpatetica della Natura, pronta a condividere l’ira di Protesilao e dell’esercito greco contro i Troiani (vv. 5-8), ma non menziona l’immagine delle Ninfe (presente in Philostr. *Her.* 9.1) che curano la tomba dell’eroe.

Secondo le fonti, un sepolcro di Protesilao si trovava a Eleunte nel Chersoneso trace (l’odierna penisola di Gallipoli, separata dalla Troade dall’Ellesponto, oggi stretto dei Dardanelli: “Chersoneso” di per sé significa semplicemente “penisola”) ed era arricchito da un prezioso tesoro custodito in un recinto sacro, collocato accanto alla tomba (cfr. Hdt. 9.116.2, Philostr. *Her.* 9.1, Q. S. 7.408-409; cfr. anche Strab. 7. fr. 51, 13.1.31, Paus. 1.34.2): il luogo fu saccheggiato durante le guerre persiane da Artacte (o Artaucte), luogotenente di Serse (Hdt. 9.116.1-3); per quel che riguarda la posizione esatta della tomba, Plin. *nat.* 16.238 parla genericamente di olmi di fronte a Troia, sull’Ellesponto, che crescono sulla tomba di Protesilao, analogamente al nostro epigramma e a Phil. AP 7.385 = GPh XXXIII 2853, dove non è comunque specificato il luogo preciso della sepoltura di Protesilao.

2: il verso è stato inteso plausibilmente nel senso che Protesilao, primo greco ad essere ucciso nella guerra di Troia, inaugurò con la sua morte il processo che portò alla caduta della città (così, ad esempio, Paton, Dain nella traduzione *ap.* Waltz, p. 114, Marzi; cfr. la discussione *ad loc.* in GPh II, p. 131): “tu che desti inizio alla rovina cui Troia era destinata”.

3-4: cfr. n. *ad* Alc. Mess. AP 7.1.3-4 = HE XI 64-65.

3 ἀμφικομεῦσι: il verbo è hapax.

Per la contrazione -ευ cfr. n. *ad* 6 φυλλοκοεῦντι.

**5-8:** per il tema – in relazione alla tomba di Protesilao – degli alberi ostili a Troia, che smettono di fiorire e si seccano non appena sono abbastanza cresciuti da scorgere la città, cfr., oltre al già menzionato Phil. *AP* 7.385.3-8 = *GPh* XXXIII 2855-2860, Q. S. 7.408-411, Philostr. *Her.* 9.1-3 e, per l'ambito latino, Plin. *nat.* 16.238: questi ultimi due testi contengono altresì il tema del culto della tomba dell'eroe da parte delle Ninfe, mutuato da Hom. *Il.* 6.419-420, da cui derivano anche il particolare della tipologia di alberi (olmi) che si mostrano solidali coi Greci; F. Vian, *Recherches sur les Posthomeric de Quintus de Smyrne*, Paris 1959, p. 124, ha individuato il modello di tale tradizione proprio nel nostro epigramma.

Più in generale, per il motivo che vede la natura partecipe di sentimenti umani cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.10.7-8 = *FGE* XXXI 1172-1173 ἐπωδύραντο δὲ πέτραι / καὶ δρύες.

**6 φυλλοχοεῦντι:** forma con vocale -ο- non contratta con il dittongo -ευ, in cui si noti però la contrazione ionico-epica -ευ e la desinenza originaria della terza persona plurale del presente indicativo \*-ντι (> -νσι > -σι)<sup>131</sup>.

Colpisce il contrasto tra i due verbi ἀμφικομεῦσι e φυλλοχοεῦντι e il dorico σᾶμα del v. 3.

---

<sup>131</sup> Per il dittongo -ευ cfr. Chantraine, *GH* I, pp. 58-62; per l'antica desinenza \*-ντι cfr. A. Meillet-J. Vendryes, *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, Paris 1948 (2e éd. revue et augmentée) § 486, pp. 325-326; P. Chantraine, *Morphologie historique du grecque*, Paris 1984 (2e éd. revue et augmentée) § 351, pp. 300-301.

Τύμβος Ἀχιλλῆος ῥηξήνορος, ὄν ποτ' Ἀχαιοὶ  
 δώμησαν Τρώων δεῖμα καὶ ἔσσομένων·  
 αἰγιαλῶ δὲ νένευκεν, ἵνα στοναχῆσι θαλάσσης  
 κυδαίνοιτο πάις τῆς ἄλιας Θέτιδος.

Epitafio per il più valoroso degli eroi achei, il semidio Achille, sovrano di Ftia in Tessaglia, figlio di Peleo e della ninfa marina Teti (cfr. S.L. Schein s.v. *Achilles*, in Finkelberg 2011, pp. 4-7): com'è noto, l'*Iliade* si apre con il racconto della sua ira, scatenatasi poiché, a seguito di un duro scontro con il sovrano di Micene Agamennone, capo della spedizione achea contro Troia e fratello di Menelao, Achille si ritira dalla guerra provocando grandi lutti fra i suoi, indeboliti dalla sua assenza<sup>132</sup>.

Gli epigrammi 4 e 5 del *Peplos*<sup>133</sup> sono epitafi per Achille.

**1 Τύμβος Ἀχιλλῆος ῥηξήνορος:** cfr. n. ad Diosc. AP 7.37.1 = HE XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος.

Secondo Omero (*Od.* 24.80-84), Achille venne sepolto insieme a Patroclo (cfr. intr. ad Anon. AP 7.143) nei pressi di Troia, “su un lido che si protende nel vasto Ellesponto”<sup>134</sup> (nei pressi del promontorio Sigeo per Strab. 13.1.32, Plin. *nat.* 5.125, e presumibilmente per gli epigrammi 4 e 5 del *Peplos*<sup>135</sup>; nell'*Ecuba* euripidea, invece, la tomba è collocata nel Chersoneso trace, cfr. schol. ad v. 521, vol. I, p. 50 Schwartz); nel poema in cinque libri del *Ciclo* epico *Etiopide*<sup>136</sup>, Arctino di Mileto (fine VIII sec. a. C.) narra che Teti sottrasse dalla pira il corpo del figlio e lo portò su un'isola denominata Λευκή, e che gli Achei innalzarono una tomba (ovvero un monumento commemorativo?) all'eroe (Procl. *Chr.* p. 88.198-201 Severyns = p. 69.20-23 Bernabé = p. 47.26-29 Davies): per la sepoltura di Achille a Leuce cfr. Apollod. *Epit.* 5.5, Plin. *nat.* 4.83, 93, 10.78, West 2013, pp. 155-156<sup>137</sup>. Due, tuttavia, sono le isole di nome Λευκή connesse per varie ragioni con Achille, l'una posta di fronte al delta del Danubio, l'altra (oggi chiamata Berezan), debitrice del nome nei confronti della prima, situata davanti alla foce del Boristene (più noto come Dnepr): le fonti che menzionano Leuce oscillano, non senza ambiguità, fra le due diverse localizzazioni dell'isola nel Ponto Eusino (Lightfoot 2014 ad D. P. 541-548, pp. 385-386).

**ῥηξήνορος:** “sgominatore”, è epiteto di Achille in Hom. *Il.* 7.228\*, 13.324\*, 16.146\*, 575\*, *Od.* 4.5\*, Hes. *Th.* 1007\*.

**3-4:** in più occasioni Teti compare nell'*Iliade*, emergendo dal mare per recare soccorso o conforto al figlio; non a caso il sepolcro di Achille è qui immaginato nei pressi del mare, che gli rende omaggio levandolo in alto il suo cordoglio per il figlio di una dea marina (per la presenza di Teti e delle Nereidi al funerale di Achille cfr. n. ad Alc. Mess. AP 7.3-4 = HE XI 64-65).

**3 στοναχῆσι θαλάσσης:** i gemiti potrebbero non essere semplicemente quelli del mare, ma quelli degli abitanti del mare (nella fattispecie, di Teti e delle Nereidi).

<sup>132</sup> Achille morirà, secondo la versione più celebre, ucciso da una freccia scagliata dal troiano Paride con l'aiuto di Apollo (cfr. Hom. *Il.* 19.416-417, 22.358-360; la morte di Achille – secondo Proclo (*Chr.* p. 88.191-192 Severyns = p. 69.15-16 Bernabé = p. 47.20-21 Davies) – era narrata nell'*Etiopide*, cfr. Apollod. *Epit.* 5.3, West 2013, pp. 149-151).

<sup>133</sup> Cfr. intr.

<sup>134</sup> Cfr. anche Q. S. 3.739-742.

<sup>135</sup> Cfr. anche Auson. *Epitaph.* 4.1-2 Green.

<sup>136</sup> Cfr. West 2013, pp. 129-136; A. Rengakos, *Aethiopsis*, in Fantuzzi-Tsagalis 2015, pp. 306-317.

<sup>137</sup> Un filone della tradizione letteraria (Pi. *O.* 2.89-97, *N.* 4.49, Paus. 3.19.11-13, Philostr. *Her.* 20.32-40) parla della sopravvivenza di Achille nell'isola di Leuce, insieme alla bella Elena, dove lo portò sua madre Teti.

Ἄνδρε δύο φιλότητι καὶ ἐν τεύχεσσιν ἀρίστω,  
χαίρετον, Αἰακίδα καὶ σὺ Μενoitιάδη.

Distico dedicato alla coppia formata da Achille (Eaco era suo nonno, padre di Peleo) e Patroclo (cfr. T. Van Nortwick s.v. *Patroklos*, in Finkelberg 2011, pp. 633-634), figlio di Menezio, amico fraterno e compagno d'armi del più giovane Achille: l'impiego del duale dà sapore epico all'epigramma (si pensi alla nota ambasceria del libro IX dell'*Iliade*, dove l'uso del duale è peculiare)<sup>138</sup>, sottolineando allo stesso tempo lo stretto legame tra i due defunti, concepiti come coppia "duale", appunto<sup>139</sup>.

Patroclo è vittima del troiano Ettore (Hom. *Il.* 16.784-867), che riesce a impossessarsi delle armi di Achille indossate da Patroclo, ma non del suo cadavere, per il quale gli Achei combatteranno strenuamente e che alla fine riusciranno a portare al campo (Hom. *Il.* 17, 18.202-238): le esequie di Patroclo e i giochi funebri in suo onore occupano l'intero libro XXIII dell'*Iliade*.

L'evento della morte di Patroclo fa sì che Achille torni a combattere per vendicare la morte dell'amico: Ettore sarà a sua volta assassinato da Achille.

La notizia secondo cui i resti di Achille e Patroclo furono sepolti insieme è in Hom. *Od.* 24.76-77, Apollod. *Epit.* 5.5, Philostr. *Her.* 51.12, schol. *ad Lyc.* 273; cfr. anche Hom. *Il.* 23.83-84, 91-92 e 125-126, Strab. 13.1.32; l'epigramma 6 del *Peplos*<sup>140</sup>, epitafio per Achille e Patroclo, è un'ulteriore reminiscenza dei luoghi omerici in cui è menzionata la sepoltura comune dei due eroi.

---

<sup>138</sup> Sul duale in Omero, oltre al fondamentale capitolo di Chantraine, cfr. *GH* II, pp. 22-34, cfr. D.B. Monro, *A Grammar of the Homeric Dialect*, Oxford 1891<sup>2</sup>, pp. 161-162.

<sup>139</sup> Ringrazio Lucia Floridi per questa osservazione.

<sup>140</sup> Cfr. intr.



Ἡδυεπὴς Νέστωρ Πύλιος Νηλῆϊος ἦρωσ  
ἐν Πύλῳ ἡγαθέη τύμβον ἔχει τριγέρων.

Epitafio di Nestore: Pausania (4.36.2) localizza la sua tomba a Pilo<sup>141</sup>.  
Gli epigrammi 9 e 10 del *Peplos*<sup>142</sup> sono altri epitafi per Nestore.

**1 Ἡδυεπής:** l'epiteto ("dalla dolce parola") è quello con cui Nestore (cfr. E. Minchin s.v. *Nestor*, in Finkelberg 2011, pp. 571-572) fa la sua prima comparsa nell'*Iliade* (1.248; si tratta, tra l'altro, di uno hapax in Omero): com'è noto, nell'*Iliade* Nestore è il più anziano dei capi greci a Troia ed anche nell'*Odissea* (3.17-478) è ritratto come un vecchio uomo profondamente rispettato, generoso nel dispensare consigli, dopo essere stato un tempo molto forte e valente in battaglia; da qui l'immagine, molto sfruttata nell'antichità (a partire da *Il.* 1.247-249), di un Nestore che assurge a modello di eloquenza e saggezza: in Nicarch. I *AP* 7.159.2 = Nicarch. *HE* III 2748 si dice che Nestore ottenne la massima fama tra i mortali per la sapienza della sua lingua ἡδυλόγος<sup>143</sup>; su questa figura leggendaria cfr. l'esauriente saggio di D. Frame, *Hippota Nestor*, Cambridge, MA-London 2009.

**2 τριγέρων:** nel (relativamente) raro aggettivo, attestato per la prima volta in Aesc. *Ch.* 314 (μῦθος) e detto di Nestore anche in Anon. *AP* 7.157.4, il prefisso τρι- ha valore accrescitivo-intensivo, cfr., ad es., Leon. *AP* 7.295.1 = *HE* XX 2074, Mel. *AP* 7.421.6 = *HE* V 4013, Antiph. *AP* 9.409.2 = *GPh* VI 754 (cfr. la bibliografia raccolta da Floridi 2014 ad Lucill. 6.1 = *AP* 11.69 τρικόρωνος, p. 122), ma serba forse anche memoria della frase omerica che fa regnare Nestore "sulla terza generazione" (*Il.* 1.250-252, *Od.* 3.245; cfr. anche Prop. 2.13.46 *Nestoris est visus post tria saecla cinis*, Auson. *Griph.* 11 *ter nova Nestoreos implevit purpura fusos*, *Grat. Act.* 19 *melleo delibutus eloquio iam tertiae Nestor aetatis*, dove c'è anche un riferimento all'eloquenza di Nestore).

Il pentamento implica la rivisitazione del comune motivo dell'universalità della morte (cfr. n. ad Jul. Aegypt. *AP* 7.33.2), che tocca anche al vecchissimo Nestore, cfr., oltre ad Anon. *AP* 7.157.4 (ἔθανεν χῶ τριγέρων Πύλιος), anche Antip. Thess. *AP* 9.112.4 = *GPh* V 102 (καὶ Νέστωρ δ' ἤλυθεν εἰς Αἴδην): in entrambi questi casi il *topos*, a differenza che nel nostro epigramma, è esplicitato.

<sup>141</sup> La localizzazione "originaria" della Pilo di Nestore potrebbe non essere in Messenia, dove è stato rinvenuto il cosiddetto "palazzo di Nestore", ma in Trifilia (Peloponneso centro-occidentale): del problema discutevano già gli antichi (cfr. Strab. 8.3.26-29); sull'identificazione storica della città cfr. la soluzione proposta da M. Vetta, *L'epos di Pilo e Omero. Breve storia di una saga regionale*, in R. Nicolai (ed.), *ΠΥΣΜΟΣ. Studi di poesia, metrica e musica offerti dagli allievi a Luigi Enrico Rossi per i suoi settant'anni*, Roma 2003, pp. 13-33: le conclusioni di Vetta individuano una Pilo definita non solo da coordinate spaziali, ma anche temporali. Vi fu una Pilo di Messenia, regno di Nestore, inteso come re miceneo pressappoco contemporaneo alla guerra di Troia, con un palazzo ad Ano Englianós; vi fu poi una Pilo di Trifilia, centrata sul palazzo di Kakovatos, primo e più significativo rifugio di una parte almeno degli scampati alla catastrofe che concluse l'esistenza di Pilo messenica. Vi fu, infine, la Pilo del ritorno a Sud di alcuni fra gli esuli in Trifilia, che fu abitata dal 1050 ca. Questa Pilo era grosso modo collocata al Corifasio, e ha continuato ad esistere fino all'epoca storica e – con qualche spostamento minore – fino ad oggi.

<sup>142</sup> Cfr. intr.

<sup>143</sup> Per la facondia di Nestore cfr. Auson. *Epitaph.* 8.2 *Green Nestor, consilio clarus et eloquio*.

Ἄδ' ἐγὼ ἅ τλάμων Ἄρετὰ παρὰ τῷδε κάθημαι  
 Αἴαντος τύμβῳ κειρομένα πλοκάμους,  
 θυμὸν ἄχει μεγάλῳ βεβολημένα, εἰ παρ' Ἀχαιοῖς  
 ἅ δολόφρων Ἄπάτα κρέσσον ἐμεῦ δύναται.

Gli epigrammi AP 7.145-150 sono dedicati ad Aiace, il guerriero acheo secondo solo ad Achille per forza e valore in battaglia, figlio del re di Salamina Telamone (C. Higbie s.v. *Ajax the Greater*, in Finkelberg 2011, pp. 25-26): in questi componimenti è richiamata con insistenza la vicenda del suicidio di Aiace, causato dal dolore di non vedersi aggiudicate le armi di Achille, che riteneva di meritare per il coraggio e la forza dimostrati contro i nemici e che invece, in seguito alla morte dell'eroe figlio di Teti, furono aggiudicate a Odisseo, famoso per la sua astuzia e la sua abilità nel tessere inganni (cfr. R.B. Rutherford s.v. *Odysseus*, in Finkelberg 2011, pp. 581-583).

La storia del suicidio di Aiace, narrata – stando a Procl. *Chr.* p. 89.208-210 Severyns = p. 74.3-5 Bernabé = p. 52.3-5 Davies (cfr. anche Apollod. *Epit.* 5.6) – nel primo dei quattro libri che componevano la *Piccola Iliade* di Lesche di Mitilene o di Pyrrha, uno dei poemi del *Ciclo* epico riguardanti l'impresa troiana (cfr. West 2013, pp. 163-172 e, in particolare sull'episodio, pp. 174-177; A Kelly, *Ilias parva*, in Fantuzzi-Tsagalidis 2015, pp. 318-343)<sup>144</sup>, era nota anche all'*Odissea* (11.543-567)<sup>145</sup> ed è argomento del dramma di Sofocle *Aiace*, dove peraltro la causa diretta del suicidio è il dolore per non aver compiuto la vendetta su Odisseo e sugli Atridi<sup>146</sup>, salvi grazie ad Atena, che aveva reso Aiace temporaneamente pazzo, di modo che, al loro posto, uccise bestie innocenti (cfr. Anon. AP 7.152.5). L'episodio era trattato anche nell'*Ὀπλων κρίσις* di Eschilo, *TrGF* III F 174-178, e nell'*Armorum iudicium* dei tragici latini arcaici Pacuvio e Accio, rispettivamente *trag.* 21-42 e *inc.* 49-54 e 55-60 R.<sup>3</sup> = *frr.* 20-36 e 264 Schierl e *tr.* 145-163 R.<sup>3</sup> = 161-180 Dangel.

Nella sequenza epigrammatica AP 7.145-150, che appunto fa riferimento a tale vicenda, sono sviluppati il tema del trionfo della disonestà e della frode sulla virtù: in particolare per l'immagine della Virtù (Aiace) addolorata perché superata dalla Frode (Odisseo) cfr. Antip. Sid. AP 7.146.3-6 = HE VII 210-213 (con intr. *ad ep.*), dove pure sono contrapposti come sconfitto e vincitore, a proposito della vicenda di Aiace, rispettivamente il valore in guerra e l'inganno.

Nella versione rappresentata sui vasi di VI e V sec. e seguita, tra gli altri, da Sofocle (cfr. anche Pi. N. 8.26-27, Ov. *met.* 12.626-628, 13.1, 382-383), Agamennone, per dirimere la contesa sorta tra Aiace e Odisseo, costituisce un tribunale di Greci, che in seguito a uno scrutinio segreto decide di assegnare a Odisseo le armi di Achille: a questa tradizione fa evidentemente riferimento la polemica-accusa dei vv. 3-4 del nostro epigramma, per cui cfr. anche Antip. Sid. AP 7.146.3-4 = HE VII 210-211 (variazione / imitazione di Antipatro di Sidone basata sul presente epigramma), Arch. AP 7.147.7 = *GPh* XVI 3684, Leont. AP 7.150, dove si ribadisce che la morte di Aiace è da imputare agli stessi Greci, suoi compagni. Nella *Piccola Iliade*, invece, i Greci, su consiglio del vecchio Nestore, ricorrono al giudizio di alcune giovani donne troiane, le quali, discutendo sui meriti dei due eroi, ispirate da Atena, esprimono il loro favore per Odisseo; a queste due tradizioni si deve aggiungere la versione attestata nello scolio HQV a Hom. *Od.* 11.547 (vol. II, p. 519 Dind.): le armi del morto Achille, messe in palio dalla madre Teti, furono assegnate a Odisseo in virtù della risposta pronunciata dai prigionieri troiani chiamati in causa da Agamennone, che non voleva assumersi la responsabilità del giudizio, e interrogati su chi fra Aiace e Odisseo fosse stato di

<sup>144</sup> Sembra che l'*Etiopide* si chiudesse con la contesa (στάσις) fra Aiace e Odisseo per le armi di Achille (cfr. Procl. *Chr.* p. 88.202-203 Severyns = p. 69.23-24 Bernabé = p. 47.29-30 Davies con West 2013, pp. 159-162), e che la narrazione della *Piccola Iliade* prendesse le mosse dal giudizio per la loro assegnazione, cfr. Procl. *Chr.* p. 89.208-209 Severyns = p. 74.3-4 Bernabé = p. 52.3-4 Davies con West 2013, pp. 174-175.

<sup>145</sup> Odisseo incontra Aiace nell'Ade e tenta di discolparsi.

<sup>146</sup> Anche nel *Filottete* Sofocle incolpa gli Atridi per l'assegnazione delle armi ad Odisseo.

maggior danno per la loro patria. Hom. *Od.* 11.547 (verso spurio secondo il grammatico alessandrino Aristarco di Samotraccia, cfr. schol. H *ad loc.*, vol. II; p. 519 Dind.), a causa dell'ambigua espressione *παῖδες Τρώων*, che potrebbe riferirsi tanto alle giovani donne troiane quanto ai prigionieri troiani, non permette di capire a quale di queste ultime due varianti si riferisca (è però incerto se la versione narrata nel *Ciclo* sia preomerica, cfr. Heubeck 1989 ad Hom. *Od.* 11.547, p. 110)<sup>147</sup>.

Sul giudizio delle armi di Achille cfr. anche Anon. *AP* 9.470, dove si immagina che Achille stesso negli Inferi tenti una riconciliazione con Aiace, imputando ad Atena (v. 3), Zeus, la Moira<sup>148</sup> e l'Erinni (v. 4) il torto fatto all'eroe.

Il nostro epigramma è riprodotto, come Mnasalc. *AP* 7.54.2 = [15] Seelbach = *HE* XVIII 2672 e Anon. *AP* 7.322, nel cosiddetto *Peplos* (per cui cfr. **intr.**)<sup>149</sup> in forma quasi identica, con la variante *κέκριται* al v. 4, che mostra come l'autore di quest'ultimo componimento conoscesse anche l'epigramma efrastico sulle statue di Virtù e Piacere trasmesso da Ateneo (4.163a) ed Eustazio (*ad* Hom. *Il.* 2.557, vol. I, p. 439.20-23), e attribuito a Mnasalce (*HE* XVII 2667-2670), che è già una rielaborazione dell'epigramma asclepiadeo secondo una prospettiva cinica (si apre con la ripresa quasi pedissequa del primo verso di *AP* 7.145)<sup>150</sup> con appunto *κέκριται* al v. 4: nell'epigramma di Mnasalce la Virtù siede accanto a Ἡδονή, il Piacere, addolorata perché gli uomini hanno preferito a lei Τέρψις, il Godimento (Cameron 1993, pp. 391-392; Gutzwiller 2010, pp. 246-247, ipotizza che *κέκριται* fosse la lezione originaria del nostro epigramma).

Sebbene il nostro epigramma figure anonimo nel *Peplos*, Wilamowitz (1924, vol. II, pp. 116-117) ha dimostrato che non c'è ragione di dubitare che il presente componimento sia opera di Asclepiade. È possibile leggere un rifacimento di *AP* 7.145 ad opera di Ausonio, in una versione latina più estesa (*Epitaph.* 3 Green).

Sull'uso del dorico, particolarmente prominente nel componimento, cfr. Sens 2011, p. 196, il quale imputa tale scelta alla volontà di riflettere – certo, secondo una stilizzazione – la lingua parlata dall'eroe di Salamina, che aveva origini megaresi per parte di madre.

**1 Ἄδ' ἐγὼ ἂ τλάμων Ἄρετά:** per l'*incipit* cfr. Anon. *AP* 7.324.1 = *FGE* XXVII 1156, Bass. *AP* 7.386.1 = *GPh* IV 1603, Jo. Barb. *AP* 9.425.1-2; cfr. anche Nicom. *AP* 7.299.1 = *HE* I 2787 ἄδ' ἔσθ', ἄδε Πλάταια, Anon. *FGE* CLXVII 1830, Anon. *AP* 7.338.1, Agath. *AP* 9.152.1 = 29 Viansino, Chor. 35.2.35, p. 399 F.-R. ἦδ' ἐγὼ ἢ τλήμων ὀλοφύρομαι οὐνεκα κούρης (esametro).

La formula introduttiva ὄδ' ἐγὼ / ἦδ' ἐγὼ, caratteristica dell'epigrammatica funeraria greca (cfr. anche οὗτος ὄδ' ἐστίν / εἰμί con Peek 1955, p. 146; Tueller 2008, p. 48 per l'uso del verbo εἰμί in queste movenze), trova esatta corrispondenza nell'espressione *ille ego sum*, esordio tipico in numerose iscrizioni funerarie latine (più frequentemente si trova senza *sum*), che è molto spesso seguito dal nome del defunto oppure da una relativa (*qui...*): si vedano i numerosi casi latini raccolti da Ciappi 2001, p. 602, a proposito di Mart. 10.53.1 *Ille ego sum Scorpis* (tutti esempi tratti dalla sfera epigrammatica sepolcrale, tra cui è citato anche *Epigr. Bob.* 45.1 *Illa ego sum Dido*).

Si noti che assai usuale è comunque l'utilizzo dei pronomi dimostrativi, nelle loro differenti forme e con valore deittico, negli *incipit* degli epigrammi sepolcrali e anatematici, fin dai tempi più antichi; a tal proposito cfr. E. Siedschlag, *Zur Form von Martials Epigrammen*, Berlin 1977, pp. 6-8, con la recensione di M. Citroni in *Orpheus* 2 (1981), pp. 200-201.

È degno di nota il gioco letterario per cui la Virtù, che rappresenta la causa di Aiace ed è pensata come una statua (il motivo degli epigrammi riguardanti statue tombali sembra molto antico,

<sup>147</sup> La menzione esplicita di Atena in Hom. *Od.* 11.547 potrebbe far pensare che il poeta si rifaccia alla versione narrata nella *Piccola Iliade*. Invece Quinto Smirneo (5.571-581) segue la tradizione dello scolio e, per di più, sembra prendere posizione a proposito dell'ambiguità dell'espressione omerica scrivendo Τρώοι υἱές.

<sup>148</sup> Cfr. Q. S. 5.581-582.

<sup>149</sup> Gli epigrammi *AP* 7.54.2, 7.145 e 7.322 corrispondono rispettivamente ai componimenti 19.2, 7, e 15 del *Peplos*.

<sup>150</sup> Cfr. H. Harrauer, *Epigrammincipit auf einem Papyrus aus dem 3. Jh. v. Chr.*, *PapCongr.* XVI, p. 52 n. 4.

cfr. anche Anyt. *AP* 7.649 = *HE* VIII 692 = 8 Geoghegan), viene qualificata dall'aggettivo τλήμων che, sia pure col significato di "paziente", caratterizza nell'epica il suo antagonista Odisseo.

**κάθημαι**: l'immagine della Virtù seduta sul sepolcro di Aiace ricorda il modulo iconografico dei defunti rappresentato in certi *lekythoi* attici (H.A. Shapiro, *The Iconography of Mourning in Athenian Art*, *AJA* 95 [1991], p. 652).

**2 κειρομένα πλοκάμους**: per l'usanza di tagliarsi i capelli in segno di lutto cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.37.7 = *HE* XXII 1603 = 22.7 Galán Vioque κούριμος.

**3 θυμόν ἄχει μεγάλῳ βεβολημένα**: l'espressione del dolore ricalca Hom. *Il.* 9.9 ἄχει μεγάλῳ βεβολημένος ἦτορ e *Od.* 10.247 κῆρ ἄχει μεγάλῳ\* βεβολημένος\*, con la sostituzione dell'analogo semantico θυμός in luogo di ἦτορ e κῆρ, cfr. Sistakou 2007, p. 397.

**4 ἃ δολόφρων Ἀπάτα**: per la personificazione della Frode (Ἀπάτα) cfr. Hes. *Th.* 224, dove è detta figlia della Notte, *Orph.* fr. 189.5 Bernabé, D. Chr. *Or.* 4.114-115, Nonn. *D.* 8.113-177; figura anche in ambito cristiano, dove compare in coppia con il diavolo.

Per il termine δολόφρων ("astuto"), attestato qui per la prima volta, cfr. Guichard 2004 *ad loc.* = ep. XXIX, p. 359; Sens 2011 *ad loc.* = ep. XXIX, p. 200.

Σῆμα παρ' Αἰάντειον ἐπὶ Ῥοιτηῖσιν ἀκταῖς  
θυμοβαρῆς Ἀρετὰ μύρομαι ἔζομένα,  
ἀπλόκαμος, πινόεσσα, διὰ κρίσιν ὅττι Πελασγῶν  
οὐκ ἄρετὰ νικᾶν ἔλλαχεν, ἀλλὰ δόλος.  
τεύχεα δ' ἄν λέξειεν Ἀχιλλέος· „Ἄρσενος ἀκμᾶς,           5  
οὐ σκολιῶν μύθων ἄμμες ἐφιέμεθα.“

Sul soggetto dell'epigramma cfr. intr. *ad* Asclep. AP 7.145 = HE XXIX 946 = 29 Guichard = Sens, qui imitato molto da vicino ai vv. 1-4.

La tomba di Aiace era collocata sul promontorio Reteo, all'ingresso dell'Ellesponto: cfr. Strab. 13.1.30, il quale riferisce che in un primo momento la tomba fu trasferita da Marco Antonio (I sec. a. C.) in Egitto e successivamente riportata nella località originaria, Serv. *ad* Verg. *Aen.* 2.506; inoltre Strabone precisa che una statua era collocata nei pressi della tomba di Aiace (per questo dettaglio in relazione alla statua della Virtù menzionata in Asclep. AP 7.145 = HE XXIX 946 = 29 Guichard = Sens e nel nostro epigramma cfr. Tueller 2008, p. 83 e n. 40).

Per la localizzazione della tomba di Aiace sul capo Reteo cfr. anche Apollod. *Epit.* 5.7, Luc. *Cont.* 23, Q. S. 5.654-656.

**2 θυμοβαρῆς**: hapax in poesia; in prosa il composto compare esclusivamente in ambito lessicografico.

**3 ἀπλόκαμος**: il rarissimo aggettivo è ripreso da Cristodoro (2.331) in un contesto affine: se nel nostro epigramma la Virtù personificata siede “con la chioma recisa” per il dolore presso il tumulo di Aiace, in Cristodoro Σωφροσύνη – allegoria della saggezza e della prudenza – siede sulla fronte “calva” di Omero.

Per l'usanza di tagliarsi i capelli in segno di lutto cfr. n. *ad* Diosc. AP 7.37.7 = HE XXII 1603 = 22.7 Galán Vioque κούριμος.

**πινόεσσα**: aggettivo proprio del linguaggio medico, in poesia compare anche in A. R. 2.301 (cfr. comm. di Matteo *ad loc.*, p. 225).

**3-4 διὰ κρίσιν ὅττι Πελασγῶν / οὐκ ἄρετὰ νικᾶν ἔλλαχεν, ἀλλὰ δόλος**: il riferimento è al giudizio espresso in favore di Odisseo dai Greci riunitisi, per volere di Agamennone, con lo scopo di assegnare le armi di Achille, cfr. intr. *ad* Asclep. AP 7.145 = HE XXIX 946 = 29 Guichard = Sens.

**3 Πελασγῶν**: il termine indica propriamente le popolazioni preelleniche autoctone.

**5-6**: è stata avanzata l'ipotesi che l'ultimo distico si riferisca a una leggenda posteriore, testimoniata in Pausania (1.35.4) e richiamata in AP 9.115-116 (anonimi), secondo la quale, quando Odisseo fece naufragio, le onde portarono le armi di Achille sulla tomba di Aiace (un episodio simile è ricordato dal patriarca bizantino Fozio [*Bibl.* 190, p. 150b 10-12 Bekker = III, p. 63 Henry], che ricava la notizia dal quinto libro della *Storia nuova* di Tolomeo Chenno [p. 33.4-6 Chatzis], di poco anteriore a Pausania, secondo cui Odisseo fece naufragio presso Thyla in Sicilia e lo scudo di Achille fu risospinto sul suo sepolcro), leggenda splendidamente valorizzata da Foscolo nei *Sepolcri* (vv. 213-225).

Μοῦνος ἐναιρομένοισιν ὑπέρμαχος ἀσπίδα τείνας  
 νηυσὶ βαρὺν Τρώων, Αἴαν, ἔμεινας ἄρη·  
 οὐδέ σε χερμαδίων ὅσεν κτύπος, οὐ νέφος ἰῶν,  
 οὐ πῶρ, οὐ δοράτων, οὐ ξιφέων πάταγος·  
 ἀλλ' αὐτως προβλής τε καὶ ἔμπεδος ὡς τις ἐρίπνα **5**  
 ἰδρυθεὶς ἔτλης λαίλαπα δυσμενέων.  
 εἰ δέ σε μὴ τεύχεσσιν Ἀχιλλέος ὄπλισεν Ἑλλάς  
 ἄξιον ἀντ' ἀρετᾶς ὄπλα ποροῦσα γέρας,  
 Μοιράων βουλήσι τάδ' ἄμπλακεν, ὡς ἂν ὑπ' ἐχθρῶν  
 μὴ τινος, ἀλλὰ σὺ σῆ πότμον ἔλης παλάμη. **10**

Maneggiando abilmente la dizione epica, l'epigramma ricostruisce nei primi sei versi la difesa delle navi da parte degli Achei, in cui culmina il libro XV dell'*Iliade* (vv. 300-746): Aiace con la sua lancia tiene lontano Ettore e i Troiani, che vogliono incendiare le navi greche.

Nella seconda parte dell'epigramma (vv. 7-10) si rievoca il giudizio delle armi di Achille, contese tra Odisseo e Aiace, e il suicidio dello stesso Aiace: cfr. intr. *ad* Asclep. AP 7.145 = HE XXIX 946 = 29 Guichard = Sens, qui imitato molto da vicino ai vv. 1-4.

**1 ὑπέρμαχος**: la variante ὑπέρμαχον di Pl e Suida, che cita s.v. ἐναίρειν (ε 1203) i vv. 1-2, è preferita da Brunck 1773 *ad loc.* = ep. XVIII, p. 96, Waltz e Gow-Page a ὑπέρμαχος di P, ma è presumibilmente *facilior*.

**5-6**: per l'immagine del soldato che resiste come una roccia cfr. Hom. *Il.* 15.618-622; cfr. anche *ibid.* 17.746-754, per il paragone dei due Aiaci a un poggio selvoso che argina la corrente dei fiumi.

**6 λαίλαπα δυσμενέων**: l'immagine della bufera dei nemici che si abbatte in guerra è omerica, cfr. *Il.* 11.747 e 12.375 (cfr. anche 16.765-771, Nonn. *D.* 29.49 con Gigli Piccardi 1985, p. 130 e n. 17, dove λαῖλαψ è detto della furia con cui Dioniso si abbatte, uccidendo molti nemici).

**9-10**: in più passi è il destino ad essere incolpato della vicenda di Aiace e del suo suicidio, cfr. Q. S. 5.581-582, Anon. AP 9.470.4, Anon. AP 7.148 (con intr. *ad loc.*), Leont. Schol. AP 7.149.

Σῆμα τόδ' Αἴαντος Τελαμωνίου, ὃν κτάνε Μοῖρα,  
αὐτοῦ χρησαμένα καὶ χερὶ καὶ ξίφει.  
οὐδὲ γὰρ ἐν θνητοῖσι δυνήσατο καὶ μεμαῶια  
εὐρέμεναι Κλωθῶ τῶδ' ἕτερον φονέα.

Come il successivo, che si mostra molto vicino per dizione e movenze, l'epigramma presenta, in forma più articolata, lo stesso tema che compare nell'ultimo distico del componimento precedente: il suicidio di Aiace si presenta come ammantato di gloria e voluto dal destino (Arch. *AP* 7.147.9-10 = *GPh* XVI 3686-3687), quasi un atto obbligato per l'eroe, giustificato dal fatto che non avrebbe trovato un avversario capace di annientarlo (sulla vicenda del giudizio delle armi di Achille e del suicidio di Aiace cfr. intr. *ad* Asclep. *AP* 7.145 = *HE* XXIX 946 = 29 Guichard = Sens).

**1 Σῆμα τόδ' Αἴαντος Τελαμωνίου:** cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.37.1 = *HE* XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὅδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος.

**4 Κλωθῶ:** Cloto è una delle tre Parche, colei che tesse il filo del fato; le altre due sono Lachesi, che lo distribuisce, e Atropo, che siede nell'attesa inesorabile di reciderlo.

Κεῖται ἐνὶ Τροίῃ Τελαμώνιος, οὗ τιτι δ' ἔμπης  
ἀντιβίων ὀπάσας εὐχος ἐοῦ θανάτου·  
τόσσης γὰρ χρόνος ἄλλον ἐπάξιον ἀνέρα τόλμης  
οὐχ εὐρὸν παλάμη θῆκεν ὑπ' αὐτοφόνῳ.

Sul soggetto dell'epigramma cfr. intr. *ad* Asclep. *AP* 7.145 = *HE* XXIX 946 = 29 Guichard = Sens e *ad* Anon. *AP* 7.148.

Cenni di commento a questo epigramma e al successivo sono in Baldwin 1979, pp. 4-5 = 1984, pp. 370-371; Galli Calderini 1987a, pp. 260-261.

**4 παλάμη ... ὑπ' αὐτοφόνῳ**: l'espressione ("sotto la mano suicida") si rifà a Nonn. *D.* 17.314 αὐτοφόνῳ παλάμη (l'indiano Oronte, dopo lo scontro con Dioniso, si suicida, cfr. vv. 231-314); cfr. anche, con lo stesso valore, *TrGF* fr. adesp. 683a.1 (= P.Berol. 6870. 16, II-III sec. d. C.) αὐτοφόνῳ χερὶ (in riferimento ad Aiace), Paul. Sil. *S. Soph.* 938 αὐτοφόνῳ χερός con il comm. di Fobelli *ad loc.* (vv. 937-939), p. 165 (l'allusione è al suicidio di Marcello, il quale, insieme a Ablabio e Sergio, ordì una congiura nel novembre del 562 d. C. per assassinare l'imperatore Giustiniano).

**αὐτοφόνῳ**: l'aggettivo significa in primo luogo "uccisore dei propri parenti" (cfr. *LSJ* s.v., *DGE* s.v. I.1.) ma in questo caso, come in Nonno e nel fr. tragico anonimo citato *supra*, ricopre il significato di "suicida" (cfr. *DGE* s.v. I.2.), valenza confortata anche dalla glossa ἐαυτὸν ἀνελόντι ("suicida", appunto) fornita per il termine in Suid. α 4533, che cita proprio i vv. 3-4 dell'epigramma; sul duplice valore di αὐτοφόνος cfr. la nota di Fraenkel *ad* Aesch. *Ag.* 1091, pp. 494-495.



Leont. *AP* 7.150

Αἴας ἐν Τροίῃ μετὰ μυρίον εὗχος ἀέθλων  
μέμφεται οὐκ ἐχθροῖς κείμενος, ἀλλὰ φίλοις.

Variatione *brevior* dell'epigramma precedente (cfr. intr. *ad loc.*), opera dallo stesso autore: ma, se nel precedente si pone maggiormente l'accento sul suicidio dell'eroe, qui Leonzio si focalizza sul giudizio delle armi, che vede negli stessi compagni Greci i nemici.

Sulla vicenda di Aiace e sulla versione qui seguita cfr. più in generale intr. *ad Asclep. AP* 7.145 = *HE* XXIX 946 = 29 Guichard = Sens.

Ἑκτωρ Αἴαντι ζῖφος ὄπασεν, Ἑκτορι δ' Αἴας  
ζωστήρ· ἀμφοτέρων ἠ χάρις εἰς θάνατος.

Questo epigramma, come il successivo, allude all'episodio omerico dello scambio dei doni tra Ettore e Aiace dopo il loro combattimento (Harder 2007, p. 423): nel VII libro dell'*Iliade*, infatti, Aiace si scontra con Ettore in un duello memorabile, che dura un giorno intero e che si risolve senza alcun vincitore, in parità, tanto che Ettore dona ad Aiace la propria spada dalle borchie d'argento, e Aiace ricambia con il balteo di porpora (vv. 299-305; il nostro distico, in particolare, sembra molto vicino ai vv. 303-305).

Non senza importanza sono questi doni, la cui connessione fatale viene esplicitamente formulata nell'*Aiace* di Sofocle (vv. 1028-1035), quando Teucro afferma che la spada fu usata dal fratello Aiace per suicidarsi (cfr. intr. *ad Asclep. AP 7.145 = HE XXIX 946 = 29 Guichard = Sens*), mentre il balteo servì ad Achille per legare al proprio carro il cadavere di Ettore (cfr. anche vv. 661-666, dove Aiace ricorda l'occasione in cui ricevette in dono la spada da Ettore e formula in modo incisivo l'idea che i doni dei nemici sono sempre di cattivo augurio e potenzialmente pericolosi).

Sull'*exemplum*, che doveva essere abbastanza noto nella tarda antichità, cfr. anche Q. S. 5.482-485 (che racconta, però, solo di Aiace), Hyg. *fab.* 112.2.

Πικρὴν ἀλλήλοις Ἑκτώρ χάριν ἠδὲ φέρασπις  
Αἴας ἐκ πολέμου μνήμ' ἔπορον φίλης·  
Ἑκτώρ γὰρ ζωστήρα λαβὼν ξίφος ἔμπαλι δῶκε·  
τὴν δὲ χάριν δώρων πείρασαν ἐν θανάτῳ·  
τὸ ξίφος εἶλ' Αἴαντα μεμνηνότα, καὶ πάλι ζωστήρ         **5**  
εἴλκυσε Πριαμίδην δίφρια συρόμενον.  
οὕτως ἐξ ἐχθρῶν αὐτοκτόνα πέμπετο δῶρα,  
ἐν χάριτος προφάσει μοῖραν ἔχοντα μόρου.

Sul soggetto dell'epigramma cfr. intr. ad Anon. AP 7.151.

**1 φέρασπις**: il raro termine è un neologismo eschileo (*Pers.* 240, *Ag.* 694); compare anche in *h.Hom.* 8.2 e in Procl. *Hy.* 7. 3.

**3-6**: la dettagliata spiegazione è una parafrasi di Soph. *Aj.* 1029-1035.

**5 Αἴαντα μεμνηνότα**: l'allusione alla pazzia di Aiace è anch'essa un dato prettamente sofocleo, cfr. intr. ad Asclep. AP 7.145 = HE XXIX 946 = 29 Guichard = Sens (è possibile che il dettaglio della follia comparisse già anche nella *Piccola Iliade* [Procl. *Chr.* p. 89.209 Severyns = p. 74.4 Bernabé = p. 52.4 Davies, Apollod. *Epit.* 5.6], ma non si può escludere che il riassunto della *Piccola Iliade* redatto da Proclo in un'età molto posteriore sia alla stessa *Piccola Iliade* che all'*Aiace*, sia stato "influenzato" da quest'ultima opera, come pure la testimonianza di Apollodoro).

[Hom. o Cleobul.] *AP* 7.153 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald = *GVI* 1171 = *SGO* 5/03/01

Χαλκῆ παρθένος εἰμί, Μίδα δ' ἐπὶ σήματι κεῖμαι.  
ἔστ' ἂν ὕδωρ τε νάη καὶ δένδρεα μακρὰ τεθήλη,  
αὐτοῦ τῆδε μένουσα πολυκλαύτῳ ἐπὶ τύμβῳ  
ἀγγελέω παριοῦσι, Μίδας ὅτι τῆδε τέθαιπται.

Sul sepolcro di Mida<sup>151</sup>, mitico re di Frigia (secondo una leggenda, trasformava in oro tutto ciò che toccava con le sue mani), una statua femminile in bronzo proclama fieramente la propria fede in una immortalità garantita dal monumento iscritto.

L'epigramma (in esametri), uno dei più discussi e più controversi dell'antichità, di tradizione letteraria e di dubbia storicità, è estremamente celebre e citato da diversi autori (per una completa rassegna commentata delle fonti cfr. Garulli 2012, pp. 183-189; in particolare sulla versione tramandata dalla tradizione antologica, in quattro versi, cfr. pp. 185-186); nell'antichità si pensò che fosse opera di Omero, mentre altri lo attribuirono a Cleobulo di Lindo, uno dei Sette Sapienti (cfr. *Antip. Sid. AP* 7.81.1 = *HE* XXXIV 418 con n. *ad loc.*) – ad esempio la *Palatina* registra entrambe le attribuzioni, la *Planudea* riporta solo la paternità omerica –, ma né l'una né l'altra attribuzione sembrano avere valido fondamento (cfr. Garulli 2012, pp. 202-203).

Tra le varie incertezze che riguardano il componimento, tra cui il numero e l'ordine dei versi, varianti, paternità, cronologia, il problema del numero dei versi nella sua versione originaria è davvero spinoso: del ricordo funebre del re frigio esistono infatti più redazioni, tutte discusse e commentate in Garulli 2012, pp. 194-201<sup>152</sup>.

L'epigramma è trasmesso, tra le altre fonti, anche da Platone (*Phaedr.* 264d 3-6), che lo cita nella forma in quattro versi attestata anche dalla tradizione antologica, e da Diogene Laerzio (1.89-90), che lo attribuisce a Cleobulo sulla base di un passo simonideo [*PMG* 581 = F 262 Poltera] e lo riporta nella sua forma più estesa (due esametri inseriti tra il secondo e il terzo verso, per un totale di sei versi anziché quattro).

L'epitafio di Mida gode anche di alcune riprese epigrafiche: la più rilevante è l'epitafio di Proclo, proveniente dalla Frigia e databile almeno alla seconda metà del III sec. d. C. (*GVI* 1945.2-5 = *SGO* 16/31/05); la seconda è una lunga epigrafe metrica databile al II sec. d. C., scolpita sul sepolcro di Pantarco e rinvenuta nei pressi di Sebastopoli nel Ponto (*GVI* 1168.20-21 = *SGO* 11/13/02), dove tuttavia l'imitazione risiede nell'idea generale, ma non nella forma e nei contenuti specifici, come avviene nell'epigrafe precedente; su queste due iscrizioni cfr. ora Garulli 2012, pp. 192-194).

La statua di bronzo cui si allude potrebbe essere quella di una sfinge o di una sirena (per questa figura rappresentata sulle tombe cfr. intr. *ad Mnasalc. AP* 7.491 = 17 Seelbach = *HE* X 2639).

**1 Χαλκῆ:** non è forse casuale la collocazione in *incipit* dell'aggettivo: Mida, che rende oro tutto ciò che tocca, ha una vergine di bronzo sulla sua tomba.

**2:** per questa sorta di iperbole cfr. Verg. *Aen.* 1.607-610, Tib. 1.4.65-66.

**3 πολυκλαύτῳ ... τύμβῳ:** per la tomba πολύκλαυ(σ)τος cfr. Diotim. *AP* 7.475.7-8 = *HE* V 1745-1746, Mel. *AP* 7.476.3 = *HE* LVI 4284\*, Erinn. *AP* 7.712.1-2 = *HE* II 1789-1790 = F°6.1-2 Neri

<sup>151</sup> La cosiddetta "tomba di Mida" (VI sec. a. C.), situata a Yazilikaya, nei pressi di Eskişehir (Turchia nordoccidentale), nell'area archeologica di Midas Sehri, è un rilievo di 17 m di altezza scavato nel tufo: è caratterizzato da motivi geometrici e da un aspetto che ricorda la facciata di un tempio. Tutt'intorno alla tomba si possono osservare delle iscrizioni, una delle quali reca il nome di Mida.

<sup>152</sup> Cfr. anche, da ultimo, L. Orlandi, *Andronico Callisto e l'epigramma per la tomba di Mida*, *MEG* 14 (2014), pp. 163-175.

(stele) con il comm. di Neri *ad loc.*, p. 434, che raccoglie ulteriori paralleli, Q. S. 1.806, *GVI* 256.2 = *SGO* 14/06/23, *GVI* 1477.3\*, Comet. *AP* 15.40.38\*; cfr. anche Anon. *AP* 7.48.3 τάφῳ πολυδακρύῳ, Apollonid. *AP* 7.180.3 = *GPh* IV 1145 δακρυτά ... ἡρία, Alc. Mess. *AP* 7.429.7 = *HE* XVI 102 οἰκτρὸν ... τόδ' ἡρίον, Anon. *AP* 7.482.4 = *HE* XLVIII 3861 ἐπ' αἰακτῶ ... τάφῳ, Pers. *AP* 7.501.2 = *HE* IV 2872 πολυκλαύτῳ ... ἐπ' ἡρίονι, *GVI* 677.2 = *SGO* 03/02/62 αἰακτῶ τῶδ(ε)... τάφῳ; per le lacrime versate sulla sepoltura cfr. n. *ad* Heraclid. *AP* 7.281.3 = *GPh* I 2392 αὐτὰ κέκλαυται βῶλος· ἐκ κεκλαυσμένας.

Κοινὸν ἐγὼ Μεγαρεῦσι καὶ Ἴναχίδαισιν ἄθυρμα  
 ἴδρυμαι, Ψαμάθης ἔκδικον οὐλομένης·  
 εἰμὶ δὲ Κῆρ τυμβοῦχος, ὁ δὲ κτείνας με Κόροιβος,  
 κεῖται δ' ὦδ' ὑπ' ἐμοῖς ποσσὶ διὰ τρίποδα·  
 Δελφὶς γὰρ φάμα τόδ' ἐθέσπισεν, ὄφρα γενοίμαν                   5  
 τὰς κείνου νύμφας σῆμα καὶ ἱστορίας.

L'epigramma richiama in forma preziosa una rara leggenda narrata da Pausania (1.43.7-8, 2.19.8), ma probabilmente il mito era stato già trattato in maniera più ampia da Callimaco (cfr. *Aet.* I fr. 26-31a Pf. = 28-34 Massimilla = 25a-31b Harder<sup>153</sup>; altre attestazioni della leggenda, anche con differenze, si leggono in Conon *FGrHist* 26 F 1.19, Ov. *Ib.* 573-576, Stat. *Theb.* 1.571-668; cfr. anche Stat. *Theb.* 2.221, 6.64-65 e 286, *silv.* 5.5.55-56, Mart. 9.86.4): Psamate, figlia del re d'Argo Crotopo, fu sedotta da Apollo, al quale partorì un figlio, Lino<sup>154</sup>, che esposse per timore del padre. Il bimbo crebbe tra gli agnelli, ma un giorno venne sbranato dai cani: Psamate, nella disperazione, confessò tutto a Crotopo, che la uccise; per vendetta, allora, Apollo mandò ad Argo la Chera, la dea della morte (secondo la versione del nostro epigramma; ma in Pausania è Ποινή, la Pena, in Ovidio è chiamata *Pestis* [v. 275] e in Stazio si parla di *monstrum* [v. 597] e *dira lues* [v. 601]), che fu a sua volta uccisa da Corebo, il quale, recatosi a Delfi in seguito all'ulteriore pestilenza provocata da Apollo per pagare il fio al dio, fu incaricato dalla Pizia (= *orac.* 387 Parke-Wormell) di portar fuori un tripode sacro dal santuario, di costruire un tempio in onore del dio e di prendere lui stesso dimora nel luogo dove il tripode gli fosse caduto. Il tripode gli scivolò sul monte Gerania e lì Corebo fondò e abitò il villaggio che si chiama Tripodisci (= "piccoli tripodi"), nei pressi di Megara.

Pausania, ricordando che la tomba di Corebo è nella stessa piazza di Megara e che è sormontata da un monumento rappresentante Corebo stesso mentre uccide Pena, menziona anche l'esistenza di distici elegiaci (ἐλεγεία), iscritti sulla tomba stessa, che narrano la storia di Psamate e Corebo; questo dato da una parte ha suscitato l'ipotesi che questi versi debbano essere identificati con il nostro epigramma, dall'altro quella secondo cui sarebbero due i componimenti incisi sul monumento funebre, uno su Psamate e un altro epigramma su Corebo, riguardante l'uccisione di Pena (cfr. tutta la discussione in *FGE*, pp. 388-389); in realtà il passo di Pausania non permette di concludere se si tratti di un'unica composizione in distici sulla vicenda complessiva di Psamate e Corebo o di due epigrammi distinti rispettivamente su Psamate e su Corebo; in ogni caso, non è verosimile che l'eventuale epigramma su Corebo sia da riconoscere nel nostro, dove la figura (e non solo la voce) dominante è la Chera, che sembra essere anche l'unico personaggio rappresentato nel monumento menzionato nell'epigramma.

**1 Ἴναχίδαισιν:** gli Argivi sono anche detti Ἴναχίδες da Inaco, mitico re della città, figlio di Oceano e Teti.

**ἄθυρμα:** per l'unica altra occorrenza del sostantivo nel senso di "statua", "monumento" cfr. Anon. *AP* 6.37.3 = *FGE* LXXVII 1418.

Questo slittamento semantico piuttosto originale si può forse spiegare col fatto che il termine al plurale vale "ornamenti", cfr. *LSJ* s.v.; Chantraine, *DELG* I, s.v. ἀθύρω; Beekes, *EDG* I, s.v. ἀθύρω: inoltre in questo processo può aver giocato un qualche ruolo Hom. *Il.* 15.363, dove il plurale è impiegato per indicare un castello di sabbia (ἀθύρματα νηπιήσιν).

<sup>153</sup> Cfr. Massimilla 1996, pp. 299-307; Harder 2012, vol. II, pp. 255-277.

<sup>154</sup> Lino va presumibilmente identificato col leggendario figlio di Apollo e di una Musa cui è dedicato Lobo Arg.? *AP* 7.616 = Lobo Arg. fr. 6.6-7 Crönert = *SH* 505 = fr. dub. 10.8-9 Garulli = Lin. test. 69 T IV Bernabé (cfr. Lin. test. 67 T e, in part., 68 T Bernabé), ma bisogna distinguere più personaggi con questo nome (cfr. Lin. test. 37 Bernabé).

**3 τυμβοῦχος:** hapax (ma cfr. τυμβοχόος).

**6 τᾶς ... νύμφας:** non è chiaro di chi sia la “sposa”; io credo ci si riferisca ad Apollo, come si può ricavare dall’espressione “voce di Delfi” (v. 5), anche tenendo conto del fatto che l’amante di un dio è spesso chiamata νύμφη (impiegato per “spose” di Apollo in particolare in Call. *Aet.* I fr. 26.10 Pf. = 30 Massimilla = 26 Harder [Psamate stessa, cfr. Massimilla 1996 *ad loc.*, p. 304; Harder 2012 *ad loc.*, vol. II, pp. 270-271], *Ap.* 90; cfr. anche Call. *Aet.* III fr. 66.2 Pf. = 165 Massimilla = 66 Harder, dove si parla di una νύμφη di Poseidone, la ninfa acquatica Amimone, cfr. Massimilla 2010 *ad loc.*, p. 322; Harder 2012 *ad loc.*, vol. II, pp. 534-535). Altri pensano invece a una versione in cui Psamate era la sposa di Corebo.

**ἱστορίης:** il genitivo, dipendente da σῆμα, col valore ambiguo di “tomba” e “segno”, “ricordo”, è preferibile alla variante ἱστορίη offerta da Suida, che cita l’ultimo distico (δ 210).

Ὁ τὸν πολυστένακτον ἀνθρώπων βίον  
γέλῳτι κεράσας Νικαεὺς Φιλιστίων  
ἐνταῦθα κείμαι, λείψανον παντὸς βίου,  
πολλάκις ἀποθανών, ὧδε δ' οὐδεπώποτε.

Epitafio in trimetri giambici per l'autore e interprete di mimi Filistione, nato a Nicea (o a Prusa o a Sardi o a Magnesia), vissuto verso la fine dell'età augustea e morto, secondo Suidas (φ 364), per un accesso di riso<sup>155</sup>.

Altri epitafi per mimi sono Theod. AP 7.556, Paul. Sil. AP 7.563 = 5 Viansino, Anon. API 375, GVI 441 = IGUR 1164, GVI 673 = IGUR 1237, GVI 675 = GG 380, GVI 742 = GG 382, Mart. 11.13 (epitafio per il pantomimo Paride, fatto uccidere dall'imperatore Domiziano nell'82 o nell'83 d. C.).

Un accenno alle plurime finzioni di morte sulla scena, contrapposte alla morte reale dell'attore, si trova anche in GVI 675.4 = GG 380 (Aquileia, 210-235 d. C.), per la mima Bassilla<sup>156</sup>: il *Witz* doveva essere popolare tra la gente di teatro e ritorna, in latino, nell'epitafio per il maestro di recitazione Leburna, CIL III 3980 *Aliquoties mortuus sum, set sic numquam*.

**1 τὸν πολυστένακτον ... βίον**: la *iunctura* è diffusa nella prosa cristiana a partire dal IV secolo d. C. circa.

**πολυστένακτον**: l'aggettivo, qui usato in senso passivo, può altresì significare "che causa molto pianto" (cfr. Luc. *Trag.* 2).

Si noti il forte contrasto con γέλῳτι al v. 2, in posizione privilegiata in *incipit* di verso: colui che in vita aveva sempre suscitato il riso, adesso, con la sua morte, causa il pianto; viene in mente anche la comune rappresentazione del teatro come una maschera bifronte, che combina riso e pianto.

<sup>155</sup> Cfr. L. Cicu, *Mimografi, mimi e mime nell'età imperiale*, *Sandalion* 32-33 (2009-2010), pp. 71-75. Per il mimo latino d'età imperiale cfr. G.F. Gianotti, *Histriones, mimi et saltatores: per una storia degli spettacoli 'leggeri' d'età imperiale*, in AA.VV., *Vitae mimus. Forme e funzioni del teatro comico greco e latino*, Como 1993, pp. 45-77; Id., *Forme di consumo teatrale: mimo e spettacoli affini*, in O. Pecere-A. Stramaglia (edd.), *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino*, Atti del Convegno Internazionale, Cassino 14-17 settembre 1994, Cassino 1996, pp. 265-292.

<sup>156</sup> Su questo documento cfr. almeno R. Webb, *Female entertainers in late antiquity*, in P. Easterling-E. Hall (edd.), *Greek and Roman Actors. Aspects of an Ancient Profession*, Cambridge 2002, in partic. pp. 301-302; L. Prauscello, *Rehearsing her own death: a note on Bassilla's epitaph* (= IG XIV 2342. 4), *ZPE* 147 (2004), pp. 56-58; L. Schumacher, *Sklaverei in der Antike: Alltag und Schicksal der Unfreien*, München 2001, pp. 226-227.



Ἴξῳ καὶ καλάμοισιν ἀπ' ἠέρος αὐτὸν ἔφερβεν  
Εὐμηλος λιτῶς, ἀλλ' ἐν ἐλευθερίῃ·  
οὐποτε δ' ὀθνεῖν ἔκυσεν χέρα γαστρὸς ἔκητι·  
τοῦτο τρυφήν κείνῳ, τοῦτ' ἔφερ' εὐφροσύνην.  
τρὶς δὲ τριηκοστὸν ζήσας ἔτος ἐνθάδ' ἰαύει,  
παισὶ λιπὼν ἰξὸν καὶ πτερὰ καὶ καλάμους.

5

Epitafio per il cacciatore Eumelo, spentosi serenamente a novant'anni dopo una vita onesta di lavoro e fatica (per esempi simili cfr. intr. *ad Carph. AP 7.260 = HE I 1349*): sullo stesso tema cfr. *Mnasalc. AP 7.171 = 12 Seelbach = HE VIII 2631*, *Antip. Sid. AP 7.172 = HE XXII 312*, *Anon. AP 7.546 = FGE XLVI 1252* e *Agath. AP 7.578 = 72 Viansino*; sulla figura del cacciatore, sfruttata soprattutto nel libro VI della *Palatina*, cfr. *Floridi 2010*, p. 18 n. 3.

**1 Ἴξῳ καὶ καλάμοισιν**: il metodo di caccia per catturare piccoli uccelli, cui si allude anche al v. 6, consisteva nel cospargere le canne di una sostanza collosa estratta dalle bacche del vischio, la *pania*: cfr. *Agis AP 6.152.2 = HE I 11*, *Mnasalc. AP 7.171.3-4 = 12 Seelbach = HE VIII 2633-2634*, *Leon. AP 9.337.2 e 4 = HE XXIX 2144 e 2146*, *Satyr. AP 10.11.1-2 = FGE II 337-338*.

**6**: il verso finale richiama numerosi epigrammi del VI libro della *Palatina* riguardanti la dedica a una divinità degli oggetti del mestiere: non si tratta di un caso e *Gutzwiller 1998a*, p. 93, ha infatti notato che, attraverso il motivo del “retirement”, l'epigramma votivo svolge la medesima funzione di un epitafio marcando la fine delle vita professionale, se non anche fisica, del dedicatario (cfr. anche *Ypsilanti 2006*, p. 67).

**πτερὰ**: potrebbe essere inteso con “spauracchi” sulla base di *Lyc. 105*, dove *πτερόν* indica una fune ornata di penne per spaventare gli uccelli (= lat. *formido*). Diversamente *πτερὰ* potrebbe qui significare “freccie”, come in *Eur. Hel. 76* (cfr. *GPh II ad loc.*, pp. 459-460).

Τρεῖς ἐτέων δεκάδας, τριάδας δύο, μέτρον ἔθηκαν  
ἡμετέρης βιοτῆς μάντιες αἰθέριοι.  
ἄρκοῦμαι τούτοισιν· ὁ γὰρ χρόνος ἄνθος ἄριστον  
ἡλικίης· ἔθανεν χῶ τριγέρων Πύλιος.

L'epigramma sembra essere il modello di Antip. Thess. AP 9.112 = *GPh* V 99, in cui il protagonista parla in prima persona e dice che, anche se gli astrologi avevano predetto che egli sarebbe vissuto per trentasei anni, trent'anni di vita sono per lui sufficienti, poiché questa è la giusta durata della vita umana: del resto, anche Nestore è giunto all'Ade, pur avendo vissuto molto di più (sul tema dell'universalità della morte cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. AP 7.33.2).

**1 Τρεῖς ἐτέων δεκάδας, τριάδας δύο:** per la complessa formulazione dell'età del morto si registrano vari esempi, cfr. Cyr. AP 7.557.1-2 Τρεῖς ἐτέων δεκάδες Μαίης χρόνος, ἐς τρία δ' ἄλλα / ἔτρεχεν, Agath. AP 7.568.1 = 21 Viansino Ἐπτά με δις λυκάβαντας ἔχουσαν, Jul. Aegypt. AP 7.601.4 πέμπτον ἐφ' ἑνδεκάτῳ πικρὸν ἄγουσαν ἔτος, e, più in generale, n. *ad* Leon. AP 7.295.6 = *HE* XX 2079 τὰς πολλὰς τῶν ἐτέων δεκάδας.

L'età del defunto, trentasei anni, definita “il fiore più bello / dell'età”, corrisponde approssimativamente al “mezzo del cammin di nostra vita” con cui si apre la *Divina Commedia*.

**4 ἔθανεν χῶ τριγέρων Πύλιος:** cfr. n. *ad* Anon. AP 7.144.2 τριγέρων.

Μαρκέλλου τόδε σῆμα περικλυτοῦ ἱητήρος,  
 φωτὸς κυδίστοισι τετιμένου ἀθανάτοισιν,  
 οὐ βίβλους ἀνέθηκεν ἐκτιμένη ἐνὶ Ῥώμῃ  
 Ἀδριανός, προτέρων προφερέστερος ἡγεμονήων,  
 καὶ πάις Ἀδριανοῖο, μέγ' ἔξοχος Ἀντωνίνος,  
 ὄφρα καὶ ἐσσομένοισι μετ' ἀνδράσι κῦδος ἄροιτο  
 εἶνεκεν εὐεπίης, τὴν οἱ πόρε Φοῖβος Ἀπόλλων,  
 ἠρώφ' μέλψαντι μέτρῳ θεραπῆια νούσων  
 βίβλοις ἐν πινυταῖς Χειρωνίσι τεσσαράκοντα.

5

Questo epitafio in esametri dello stimato medico Marcello di Side (Panfilia), che visse all'epoca degli imperatori Adriano e Antonino Pio (II secolo d. C.) e fu anche un rinomato poeta (il suo lungo carne per la sposa Annia Regilla, commissionato da Erode Attico, è la più nota epigrafe metrica firmata, cfr. Santin 2009, pp. 201-206, n° 3), presenta i motivi convenzionali che caratterizzano non gli epitafi metrici per medici (per cui cfr. Robert 1946a, pp. 103-108), ma quelli per i poeti: e come un poeta è trattato in questo epigramma che celebra anche la sua opera in versi.

Per la funzione esercitata, il medico gode nella società greca di grande prestigio: cfr. Hom. *Il.* 11.514-515 ἱητρὸς γὰρ ἀνὴρ πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων, / ἰοῦς τ' ἐκτάμνειν ἐπὶ τ' ἥπια φάρμακα πάσσειν («Vale molti uomini un medico che sia capace / di estrarre le frecce e applicare i rimedi.» trad. G. Paduano).

1: cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.37.1 = *HE* XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος.

2: conservo, a differenza di Beckby, la lezione trādita κυδίστοισι, che dà simmetria al verso.

3-7: per il tema dell'immortalità del poeta garantita dalle sue opere cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.12.5-6 = *FGE* XXXIX 1226-1227.

5 μέγ' ἔξοχος: espressione già omerica (*Il.* 2.480\*, cfr. anche *Od.* 15.227\* μέγ' ἔξοχα; 21.266\* μέγ' ἔξοχοι).

7 Φοῖβος Ἀπόλλων: Apollo, dio protettore delle arti (in particolare poesia e musica), è qui chiamato in causa non solo in quanto dispensatore di eloquenza, ma anche in qualità di padre di Asclepio, dio della medicina.

9 Χειρωνίσι: Chirone, saggio Centauro della Tessaglia, fu maestro di medici e di eroi.

βίβλοις ... τεσσαράκοντα: Suida (μ 205) parla di quarantadue libri di Marcello: potrebbe trattarsi di una banale licenza poetica, suggerita dall'opportunità di una cifra tonda.

Nicarch. I *AP* 7.159 = *HE* III 2747-2750 = *GVI* 1727 = Orph. test. 976 T (III) Bernabé

Ὅρφεὺς μὲν κιθάρα πλεῖστον γέρας εἴλετο θνητῶν,  
Νέστωρ δὲ γλώσσης ἠδὺλόγου σοφίη,  
τεκτοσύνη δ' ἐπέων πολυίστωρ θεῖος Ὅμηρος,  
Τηλεφάνης δ' αὐλοῖς, οὗ τάφος ἐστὶν ὄδε.

Epitafio per l'auleta Telefane (IV sec. a. C.), nativo di Samo (isola dell'Egeo orientale appartenente al gruppo delle Sporadi meridionali, vicinissima alla costa dell'odierna Turchia), che aiutò Demostene quando, impegnato come corego a teatro, fu messo in grave difficoltà, oltre che oltraggiato, da Midia: cfr. *D.* 21.17; secondo Pausania (1.44.6), la tomba dell'auleta era collocata sulla strada che da Megara porta a Corinto; probabilmente questo Telefane va identificato con l'omonimo auleta menzionato in *Ath.* 8.351a. Nel *De musica* dello ps.-Plutarco (1138 A) è ricordato anche un Telefane di Megara, ostile alla σύριγγ.

Sull'epigramma cfr. Skiadas 1965, pp. 137-139.

1: cfr. intr. *ad Antip.* Sid. *AP* 7.8 = *HE* X 228.

2: l'abilità del defunto a suonare l'aulo viene paragonata a quella di Nestore nei discorsi: nell'epitafio per il retore Narciso la medesima facondia (εὐεπίη) di Nestore è attribuita al defunto (*GVI* 1809.4 = *GG* 364 = *SGO* 10/06/09, Sinope, II-III sec. d. C., con Garulli 2012, pp. 319-321); per Nestore quale simbolo di eloquenza cfr. n. *ad Anon.* *AP* 7.144.1 Ἡδουεπής.

**ἠδὺλόγου:** per il composto ("dalla dolce parola"), non frequente in poesia, cfr. *Mel.* *AP* 5.137.2 = *HE* XLIII 4229\*, <*Mel.*> *AP* 7.416.2 = *Anon.* *FGE* XLV 1252\*.

**3 τεκτοσύνη ... ἐπέων:** l'espressione è chiaramente metaforica: per l'immagine dello scrittore o poeta che, come un carpentiere (τέκτων), costruisce la sua impalcatura di parole o versi cfr. *Pi.* *P.* 3.113, dove si parla dei canti sonori su Nestore e Sarpedone composti da abili costruttori (τέκτονες ... σοφοί), *N.* 3.4-5, a proposito di un coro di giovani definiti "operai del dolce canto" (μελιγαρύων τέκτονες / κόμων), *Greg. Naz. epist.* 19.6 Gallay, dove Béséléel, costruttore dell'arca dell'alleanza, è detto ἀρχιτέκτων λόγων τε καὶ δογμάτων; per l'impiego, in Pindaro, della metafora del costruire applicata all'arte poetica cfr. n. *ad Antip.* Sid. *AP* 7.34.2 = *HE* XVIII 283 χαλκευτάν.

**πολυίστωρ:** per il termine ("molto colto") si registrano pochissime occorrenze in poesia (*Apollonid.* *AP* 9.280.3 = *GPh* XXI 1245, *Anon.* *AGApp.* 3.203.1 Cougny, Orph. *H.* 7.12, *Man.* 4.468\*), mentre risulta più comune in prosa.

**θεῖος Ὅμηρος:** cfr. n. *ad Anon.* *AP* 7.2b.4 θεῖον Ὅμηρον.

**4 αὐλοῖς:** lo strumento moderno più vicino al greco αὐλός (lat. *tibia*), ad ancia doppia e dal corpo allungato e ricurvo, di norma suonato a due canne, non è il flauto (cfr. West 1992, pp. 1-2), bensì l'oboe: cfr. anche *Diotim.* *AP* 7.420.5 = *HE* III 1733, *Arch.* *AP* 7.696.5 = *GPh* XVII 3692 e il termine λωτός, che è il nome di un albero il cui legno veniva utilizzato per fabbricare l'aὐλός e altri strumenti e che quindi passa a designare l'aὐλός stesso, cfr. *Mel.* *AP* 7.182.4 = *HE* CXXIII 4683, *Phil.* *AP* 7.186.2 = *GPh* XXIV 2796, *Thyill.* *AP* 7.223.3 = *FGE* II 366; non esisteva tuttavia un formato standard dell'aulo, perciò caratteristiche e dimensioni potevano variare notevolmente (cfr. West 1992, pp. 81-82 e 89-94).

**οὗ τάφος ἐστὶν ὄδε:** cfr. n. *ad Diosc.* *AP* 7.37.1 = *HE* XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος; per la dizione οὗ τάφος ἐστὶν ὄδε, in clausola del pentametro, cfr. [*Anacr.*] *AP* 7.160.1 = 'Anacr.' *FGE* II 488 = fr. °192.1 Gentili οὗ τόδε σᾶμα e [*Simon.*] *AP* 7.442.1 = 'Simon.' *FGE* LIV 904 τῶν ὄδε τύμβος (entrambi i paralleli sono in clausola esametrica).

[Anacr.] *AP* 7.160 = ‘Anacr.’ *FGE* II 488-489 = fr. °192 Gentili = *GVI* 888 = *GG* 38

Καρτερὸς ἐν πολέμοις Τιμόκριτος, οὐ̄ τὸδε σᾶμα·  
Ἄρης δ’ οὐκ ἀγαθῶν φεΐδεται, ἀλλὰ κακῶν.

L’epigramma è spurio (cfr. *FGE ad loc.*, p. 135).

**1 Καρτερὸς ἐν πολέμοις:** per l’*incipit* cfr. Hom. *Il.* 9.53 Τυδεΐδη, περὶ μὲν πολέμῳ ἔνι καρτερός ἐσσι.

**οὐ̄ τὸδε σᾶμα:** cfr. nn. *ad* Diosc. *AP* 7.37.1 = *HE* XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ’ ἔστ’ ... Σοφοκλέος e *ad* Nicarch. I *AP* 7.159.4 = *HE* III 2750 οὐ̄ τάφος ἐστὶν ὄδε.

**2:** simile a quella espressa nel secondo verso del distico è l’idea-guida della discussione sulla guerra di Troia in Soph. *Phil.* 403-452 (dialogo tra Filottete e Neottolema); cfr. anche Aesch. *TrGF* III F 100 ἀλλ’ Ἄρης φιλεῖ / ἀεὶ τὰ λῶστα πάντ’ ἀπανθίζειν στρατοῦ. In definitiva è un motivo contiguo a quello proverbiale per cui “muore giovane chi è caro agli dei” (cfr. n. *ad* Leon. o Mel. *AP* 7.13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-2565 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄιδας ... ἀνάρπασεν), anche se qui è presente l’etica eroica, ovviamente, per cui i valorosi cadono in battaglia (cfr. nn. *ad* [Simon.] *AP* 7.251.1 e 3-4 = ‘Simon.’ *FGE* IX 714 ἄσβεστον κλέος e 716-717 οὐδὲ τεθνήσκει θανόντες, [Simon.] *AP* 7.253.1 = ‘Simon.’ *FGE* VIII 710 τὸ καλῶς θνήσκειν); cfr. anche intr. *ad* Phil. *AP* 7.234 = *GPh* XXXI 2839.

Ὅρνι, Διὸς Κρονίδαο διάκτορε, τεῦ χάριν ἔστας  
γοργὸς ὑπὲρ μεγάλου τύμβον Ἀριστομένους; —  
„Ἀγγέλλω μερόπεσσι, ὀθούνεκεν, ὅσσον ἄριστος  
οἰωνῶν γενόμεαν, τόσσον ὄδ' ἠιθέων.  
δειλαί τοι δειλοῖσιν ἐφεδρήσσουσι πέλειαι,  
ἄμμες δ' ἀτρέστοις ἀνδράσι τερπόμεθα.“

5

L'uccello che sormonta la tomba è l'aquila, tradizionalmente associata a Zeus: sul *topos* degli animali scolpiti sulle tombe cfr. intr. *ad* Anon. AP 7.62.

Aristomene (metà del VII sec. a. C.), famoso generale dei Messeni, guidò i suoi cittadini nella resistenza agli Spartani conquistatori, riportando diverse vittorie: la sua vicenda, che lo rende uno dei protagonisti delle guerre messeniche (VIII-VII sec. a. C.; alcune fonti lo legano alla prima, altri alla seconda), è in parte avvolta nella leggenda; sul personaggio cfr. da ultimo N. Luraghi, *The Ancient Messenians: Constructions of Ethnicity and Memory*, Cambridge 2008, in partic. pp. 88-94, che pensa a una tradizione nata intorno al IV sec. a. C. Secondo Pausania (4.24.2-3), Aristomene fu seppellito a Rodi, dove morì per una malattia, e poi traslato a Messene (4.32.3); sempre secondo Pausania (4.16.7), sullo scudo di Aristomene era rappresentata un'aquila con ali distese, simbolo del suo coraggio.

**1 διάκτορε:** il termine (“messaggero”), epiteto omerico di Ermes (cfr. Rengakos 1992, p. 26), come attributo di un uccello ricorre anche nel fr. 519 Pf. di Callimaco (riferito alla civetta di Atena).

**3-4:** per l'eccellenza parallela istituita nel distico tra l'uomo e l'aquila cfr. intr. *ad* [Simon.] AP 7.344 = ‘Simon.’ *FGE* LXXXIII(a) 1022.

**5:** per l'associazione delle colombe alla viltà si noti che in Omero preda topica degli sparvieri sono soprattutto le colombe, appunto (cfr. West 1978 *ad* Hes. *Op.* 203 ἀηδόνα, p. 206).

**ἐφεδρήσσουσι:** il verbo<sup>157</sup> è diffuso nella poesia di V-VI secolo: compare in Nonn. *D.* 11.127, 148, 20.36, 23.191, 26.332, 39.91, Colluth. 69 (v. l.), 256, Paul. Sil. *S. Soph.* 453, 795, 844.

**6 ἀτρέστοις:** per l'aggettivo cfr. n. *ad* Zenod. AP 7.117.4 = HE I 3635.

<sup>157</sup> Per i verbi in -σσω cfr. Schwyzer I, p. 716 § 4.

Εὐφράτην μὴ καίε, Φιλώνυμε, μηδὲ μίηνης  
 πῦρ ἐπ' ἐμοί· Πέρσης εἰμὶ καὶ ἐκ πατέρων,  
 Πέρσης αὐθιγενής, ναὶ δέσποτα· πῦρ δὲ μίηναι  
 ἡμῖν τοῦ χαλεποῦ πικρότερον θανάτου.  
 ἀλλὰ περιστείλας με δίδου χθονί, μηδ' ἐπὶ νεκρῶ 5  
 λουτρὰ χέης· σέβομαι, δέσποτα, καὶ ποταμούς.

Epitafio per uno schiavo persiano (cfr. Anon. *AP* 7.179 = *FGE* XXV 1146) che invita il padrone a rendergli gli onori funebri nel rispetto della sua religione, evitando quindi quei trattamenti mortuari – la cremazione e l'abluzione del cadavere –, che possano offendere le sue credenze, in particolare il culto del fuoco e dell'acqua<sup>158</sup> (cfr. Hdt. 1.131.2, 138.2, 3.16.2-3<sup>159</sup>, Strab. 15.3.14)<sup>160</sup>.

Presso i Persiani esisteva anche un divieto d'inumare i cadaveri (cfr. Vian 1990 *ad Nonn. D.* 26.149-151, p. 276; P. Chuvin, *Local traditions and classical mythology in the Dionysiaca*, in *Studies in the Dionysiaca of Nonnus*, ed. by N. Hopkinson, Cambridge 1994, p. 174), che Strabone (15.3.20) dice ristretto ai soli Magi, i cui cadaveri venivano abbandonati in pasto agli uccelli; più complessa la testimonianza di Erodoto (1.140.1-2), il quale parla dell'usanza persiana per cui si lasciava che i cadaveri, in particolare quelli dei Magi, fossero dilaniati dagli animali prima di essere seppelliti. Aggiunge anche che i Persiani erano soliti spalmare di cera i cadaveri prima di seppellirli<sup>161</sup>.

Altri epigrammi per schiavi, le cui caratteristiche sono illustrate da Rossi 2001, p. 306 (cfr. anche Lattimore § 79, pp. 280-285; Citroni 1975, pp. 272-273, e, soprattutto, H. Raffeiner, *Sklaven und Freigelassene. Eine soziologische Studie auf der Grundlage des griechischen Grabepigramms*, Innsbruck 1977), sono Diosc. *AP* 7.178 = *HE* XXXVIII 1703 = 37 Galán Vioque, Anon. *AP* 7.179 = *FGE* XXV 1146, Apollonid. *AP* 7.180 = *GPh* IV 1143, Antip. Thess. *AP* 7.185 = *GPh* XVI 157, Crin. *AP* 7.371 = *GPh* XV 1847, Anyt. *AP* 7.538 = *HE* XXIV 758, Dam. *AP* 7.553, Crin. *AP* 7.628 = *GPh* XVII 1859 (?), Diod. *AP* 7.632 = *GPh* VII 2136, Crin. *AP* 7.643 = *GPh* XIX 1873, [Theoc.] *AP* 7.663 = 20 Gow = *HE* XI 3422, Anon. *AP* 7.676, *GVI* 213; cfr. anche Lucil. XXII 579-580 Marx.

**3 αὐθιγενής:** la prima attestazione dell'aggettivo (“indigeno”, “genuino”) si registra in Bacchyl. 2.11 M.

**ναὶ δέσποτα:** per l'espressione cfr. Anon. *AP* 7.179.1 = *FGE* XXV 1146\*.

**4 πικρότερον θανάτου:** per il sintagma cfr. Maced. *AP* 5.247.2 = 13 Madden\* πικρότερη θανάτου, Leon. *AP* 7.715.2 = *HE* XCIII 2536\* πικρότερον θανάτου (per la qualifica della morte come πικρός cfr. Crin. *AP* 9.276.4 = *GPh* XLVI 2045, *GVI* 1566.4 = *GG* 348); cfr. anche Alc. Mess. *AP* 7.495.2 = *HE* XV 91 πικρόν ... μόρον con n. *ad loc.*, Xenocr. Rhod. *AP* 7.291.7 = *FGE* I 390, dove si dice che Lisidice, con la sua morte, ha lasciato al padre un πικρόν ... κακόν (per l'uso dell'aggettivo in riferimento a divinità agenti di morte prematura cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.303.6 = *HE* XXVI 355 Ἄϊδην πικρόν).

<sup>158</sup> Cfr. de Jong 1997, pp. 343-350 e e 416-417.

<sup>159</sup> J.D. Mikalson, *Herodotus and Religion in the Persian Wars*, Chapel Hill 2003, p. 156.

<sup>160</sup> Cfr. de Jong 1997, pp. 76-156.

<sup>161</sup> Cfr. de Jong 1997, pp. 432-446.

Τίς τίνος εὔσα, γύναι, Παρίην ὑπὸ κίονα κεῖσαι; —  
 „Πρηξὼ Καλλιτέλεως.“ — Καὶ ποδαπή; — „Σαμῆ.“ —  
 Τίς δέ σε καὶ κτερεῖξε; — „Θεόκριτος, ᾧ με γονῆες  
 ἐξέδσαν.“ — Θνήσκεις δ' ἐκ τίνος; — „Ἐκ τοκετοῦ.“ —  
 Εὔσα πόσων ἐτέων; — „Δύο κείκοσιν.“ — Ἦ ῥά γ' ἄτεκνος; — **5**  
 „Οὐκ, ἀλλὰ τριετὴ Καλλιτέλην ἔλιπον.“ —  
 Ζῶοι σοι κείνός γε καὶ ἐς βαθὺ γῆρας ἵκοιτο. —  
 „Καὶ σοί, ξεῖνε, πόροι πάντα Τύχη τὰ καλά.“

Questo componimento di Leonida è il modello dei due epigrammi successivi al nostro, Antip. Sid. *AP* 7.164 = *HE* XXI 302 e Arch. *AP* 7.165 = *GPh* XIII 3658 (per il rapporto di Antip. Sid. *AP* 7.164 = *HE* XXI 302 con Leon. *AP* 7.163 = *HE* LXX 2395 cfr. Chirico 1978-1979, pp. 11-13), che ne attingono numerose coincidenze verbali e l'analogo sviluppo tematico: ciascuno dei tre componimenti è strutturato in forma di dialogo tra un viandante e la defunta Prexò, morta di parto a ventidue anni; il passante s'informa sull'identità della donna, sulla causa e l'età della morte, e chiede se qualche figlio le sopravvive. A questo punto, augura al piccolo Callitele di giungere alla vecchiaia, e Prexò risponde con un augurio altrettanto felice nei confronti del viandante.

Più di altre forme letterarie, l'epitafio è assoggettato alla necessità pratica e immediata di informare; come si può constatare, negli epigrammi di Prexò (e anche in Diosc. *AP* 7.166 = *HE* XXXIX 1707 = 33 Galán Vioque e *AP* 7.167 = *HE* XL 1713 = 34 Galán Vioque) prevale il fatto biografico: così la vita, le virtù dell'estinto, la sua vicenda di morte e i fatti di vita (cfr. Lattimore 1942 §§ 76-77 e 95, pp. 266-275 e 333-335; E. Bowie, *Epigram as narration*, in Baumbach-Petrovic-Petrovic 2010, pp. 336-339 e 355-376) che si privilegiano in epitafi cristiani sono gli stessi che troviamo sulle lapidi di tante donne pagane (sulla componente autobiografica nelle iscrizioni funerarie cfr. L. Spina, *Autobiografie impossibili: considerazioni sui rapporti tra iscrizioni funerarie greche e genere autobiografico*, in G. Arrighetti-F. Montanari [edd.], *La componente autobiografica nella poesia greca e latina. Fra realtà e artificio letterario*. Atti del Convegno, Pisa 16-17 maggio 1991, Pisa 1993, pp. 162-178).

A proposito del gruppo *AP* 7.163-165, vale la pena precisare che i vv. 1-6 di Antip. Sid. *AP* 7.164 = *HE* XXI 302 sono inclusi nella silloge H e menzionare il *P.Oxy.* IV 662 (MP<sup>3</sup> 1595, LDAB 2445; I sec. a. C.-I d. C.), contenente sul verso un'antologia epigrammatica frammentaria che, insieme a Leon. *AP* 7.163 = *HE* LXX 2395 e Antip. Sid. *AP* 7.164 = *HE* XXI 302 e ad altri componimenti, ha conservato anche un epigramma (= *SH* 43) sullo stesso tema di *AP* 7.163-165 e un altro (= *SH* 44) che è un'imitazione di Anon. *AP* 7.723 = *HE* LIII 3886 (su quest'antologia epigrammatica cfr. Cameron 1993, pp. 11-12 e 28, che rifiuta l'ipotesi di A. Wifstrand, *Studien zur griechischen Anthologie*, Diss. Lund 1926, pp. 33-34, di vedere nel papiro i resti di un'antologia epigrammatica premeleagrea, idea riproposta da L. Argentieri, *Epigramma e libro: morfologia delle raccolte epigrammatiche premeleagree*, *ZPE* 121 [1998], pp. 15-16; più cauta sull'ipotesi di anteriorità rispetto a Meleagro Gutzwiller 1998a, pp. 34-35, ma cfr. la recensione di L. Argentieri, *Athenaeum* 89 [2001], p. 681; cfr. ancora Garulli 2012, pp. 116-120): il secondo di questi due componimenti è attribuito con certezza nel papiro a un altrimenti ignoto poeta di nome Aminta, la cui cronologia è da collocare presumibilmente nel II sec. a. C. (cfr. Garulli 2008, p. 646 n. 42, con bibliografia); il primo potrebbe (e dovrebbe) essere dello stesso Aminta, ma tra il lemma autoriale Ἀμύντου e l'inizio del componimento è trascritto un distico malconcio che non sembra aver nulla a che fare con l'epigramma su Prexò e che con tutta probabilità è stato trascritto in quella sede erroneamente: si è ipotizzato che anche questi due versi, come *SH* 43, vadano ascritti ad Aminta (cfr. *FGE*, p. 6); tuttavia è anche possibile che siano di paternità altra e siano stati dislocati lì per errore oppure, ancora, che solo questi due versi vadano ascritti ad Aminta e l'epitafio su Prexò sia di qualche altro poeta, il cui nome – per negligenza dello scriba – non è stato apposto.



Donne morte di parto sono soggetto anche di Posidippo. 56 (epitafio per una donna asiatica, morta di parto, il cui figlio sul momento sopravvive, per poi morire anche lui pochi giorni dopo) e 57 A.-B. (in particolare in quest'ultimo la vicenda è accostabile parzialmente a quella descritta nel nostro epigramma: Filonide muore durante il parto per la visione di un serpente, ma il bambino le sopravvive giungendo alla vecchiaia; tuttavia sono state espresse delle riserve sul carattere funerario dell'epigramma, che è inteso come l'*ekphrasis* di un *ex voto* da E. Livrea, *Posidippo*, Ep. 57 e 15 A.-B., in *ZPE* 147 [2004], pp. 35-37; cfr. anche M. Gronewald, *Bemerkungen zu Poseidippos*, in *ZPE* 144 [2003], p. 66).

Bisogna infine menzionare un gruppo di testi redatti tra la tarda età ellenistica e l'epoca imperiale strutturalmente omogenei (*GVI* 1859-1871, con l'esclusione di *GVI* 1868 = Mel. *AP* 7.470 = *HE* CXXX 4730): di solito abbastanza lunghi, mediamente di 8-18 versi, questi componimenti hanno forma di dialogo più o meno serrato tra un anonimo passante ed il defunto e sono dedicati a donne morte di parto, o comunque prematuramente, e a uomini morti a età varie (cfr. le osservazioni di Garulli 2008, pp. 642-648; Ead. 2012, pp. 120-132). La struttura formulare di questi poemi ed il modello letterario al quale essi si possono ricondurre è rintracciabile proprio nella serie di epigrammi del libro VII della *Palatina* dedicati a Prexò, che sviluppano secondo un impianto retoricamente ampliato, distaccandosene talvolta nell'articolazione dei contenuti secondo il caso specifico, e a cui si rifà anche con tutta probabilità *AP* 7.552 = 8 Viansino, epitafio di Agazia per la madre Periclea, morta quando Agazia aveva solo tre anni, anch'esso in forma di dialogo tra passante e defunta in un rapido succedersi di domande e risposte sull'identità della donna e sulle sue vicissitudini (Mattsson 1942, pp. 35-36; Cameron 1970, p. 4 n. 4).

Sull'influenza, diretta o indiretta, dell'epigramma di Leonida in ambito epigrafico cfr. A. Bettenworth, *The Mutual Influence of Inscribed and Literary Epigram*, in Bing-Bruss 2007, pp. 86-89.

**1-2:** come segnala Magnelli 2004a, pp. 54-55, il primo distico del nostro epigramma è ripreso in *SGO* 15/03/03.1-2 (epitafio per Aristomede, Pessinunte, età imprecisata) κεκλιμένος κείμαι Παρίην ὑπὸ κείονα τόνδε / Ἀριστομήδης Σούσου.

**4 — Θνήσκεις:** per il presente usato in luogo dell'aoristo per indicare un'azione passata i cui effetti perdurano ancora nel presente (cfr. K.-G. I, p. 137, Denniston *ad Eur. El.* 1045, p. 179, Smyth § 1887), cfr. Pi. *O.* 9.35, Aesch. *Ch.* 327, Soph. *OT* 118, Eur. *Hec.* 695, *Ba.* 1041, Mel. *AP* 7.207.5 = *HE* LXV 4324.

**6 Καλλιτέλην:** il nome del bambino è quello del nonno materno, mentre più usualmente il nome del primogenito era quello del nonno paterno (cfr. *RE* XVI/2, c. 1624).

**7:** per l'augurio rivolto al figlio della defunta, di vivere a lungo cfr. Antip. Sid. *AP* 7.164.9 = *HE* XXI 310 ἔλθοι ἐς ὀλβίστην πολὴν τρίχα, Arch. *AP* 7.165.7 = *GPh* XIII 3664 ζωῆς τέραθ' ἕκοιτο μετ' ἀνδράσι, Diosc. *AP* 7.178.3 = *HE* XXXVIII 1705 = 37.3 Galán Vioque εὐαίων ἀσινῆ τείνοις βίον (lo schiavo defunto si rivolge al padrone che gli ha dato sepoltura), *GVI* 1870.13 = *GG* 431 = *SGO* 16/55/03 (epitafio per Elate, morta di parto, Frigia, Filomelio, I sec. a. C.) εἶεν ἐν ὀλβίστη πολὴ τριχί (sul motivo cfr. Albiani 1995, pp. 344-345 e n. 289): in Antip. Sid. *AP* 7.164 = *HE* XXI 302, Arch. *AP* 7.165 = *GPh* XIII 3658 e *GVI* 1870 = *GG* 431 = *SGO* 16/55/03, come in Leon. *AP* 7.163 = *HE* LXX 2395, l'augurio del viandante è rivolto al neonato sopravvissuto alla madre, movenza presente anche in Agath. *AP* 7.552.9 = 8 Viansino, dove il viandante, dialogando con la tomba della giovane donna morta, Periclea, la madre di Agazia, augura che il suo figlioletto, Agazia stesso, possa avere una vita felice; il medesimo augurio concernente i figli si trova in Anon. *AP* 7.734.3-4 = *FGE* LV 1294-1295, dove si auspica che la prole di un vecchio, molto probabilmente il defunto stesso, goda di prosperità e possa "arrivare alla meta dell'età canuta" (ἐλθεῖν καὶ λευκᾶς ἐς δρόμον ἀλικίας) ma, dato lo stato estremamente corrotto del testo, non si può stabilire con certezza

chi proferisca l'augurio; invece nelle iscrizioni del gruppo *GVI* 1859-1867 e 1869-1871, in caso di donna morta in giovane età (non si fa riferimento a morte di parto negli epitafi "femminili") o uomo, l'augurio rivolto dal passante al defunto può essere per lo più quello del *sit tibi terra levis* (per cui cfr. n. *ad Bass. AP* 7.372.6 = *GPh* III 1602 κείνω μὴ βαρὺς ἔσσο τάφος) oppure quello di poter abitare le dimore dei beati (cfr. n. *ad Carph. AP* 7.260.8 = *HE* I 1356 χώρην ... εὐσεβέων), ma cfr. *GVI* 1864.15 (augurio da parte del passante che il fratello del defunto possa essere protetto per sempre dagli dei, Atene, II-III sec.); cfr. anche Posidipp. 52.5-6 A.-B., testo problematico dove pare che l'augurio di giungere alla vecchiaia sia riferito alla fanciulla che ha seppellito il padre, ma cfr. da ultimo Lapini 2007, pp. 244-246, che riassume e discute le posizioni precedenti.

**βαθύ**: il termine è riferito alla vecchiaia anche in *Ar. Nub.* 514, *Greg. Naz. AP* 8.16.3\* καὶ ἐς βαθὺ γῆρας ἴκοιο (il padre defunto, Gregorio il Vecchio, si rivolge al figlio), *Anon. AP* 9.127.3-4, *GVI* 1983.10 = *SGO* 22/21/01; cfr. anche *Phil. AP* 6.247.7 = *GPh* XXII 2787 βαθύγηρος.

**8**: la movenza è ripresa in *Antip. Sid. AP* 7.164.9-10 = *HE* XXI 310-311 καὶ σόν, ὀδεῖτα, / οὔριον ἰθύνοι πάντα Τύχη βίσιτον (si noti l'estrema vicinanza con *GVI* 1870.13-14 = *GG* 431 = *SGO* 16/55/03), *Arch. AP* 7.165.7-8 = *GPh* XIII 3664-3665 καὶ σέο δοίη / παντὶ Τύχη βίσιτω τερπνόν, ὀδίτα, τέλος.

L'augurio finale di prosperità (o il saluto di congedo) rivolto al viandante (e talvolta esteso ai suoi figli) è tipico in ambito funerario, cfr. *Posidipp. AP* 7.267.4 = *HE* XV 3133 = 132 A.-B., *Mel. AP* 7.417.10 = *HE* II 3993 (augurio rivolto al passante di poter arrivare alla vecchiaia), *Mel. AP* 7.419.7-8 = *HE* IV 4006-4007 (saluto di congedo al passante), *Antip. Sid. AP* 7.423.7 = *HE* XXVIII 368, *Call. AP* 7.728.6 = 40 Pf. = *HE* XLVIII 1260, *GVI* 1150.21-22 = *GG* 164 = *IMEG* 35 = 1.III Santin (per Afrodisia, Apollonopoli Magna, Egitto, II sec. a. C.), *GVI* 1151.21-22 = *GG* 165 = *IMEG* 5 = 1.I Santin (per Apollonio, Apollonopoli Magna, Egitto, II sec. a. C.), *GVI* 1859.7 = *SGO* 03/06/06 (epitafio per Erostrato, Teo, II-I), *GVI* 1860.10 = *GG* 428 (epitafio per Eparchida, Paro, I sec. d. C.), *GVI* 1861.10 = *GG* 429 = *IMEG* 43 (epitafio per Arsinoe, morta prematuramente, Leontopoli, I sec. d. C.), *GVI* 1864.16 (Atene, II-III sec.), *GVI* 1870.13-14 = *GG* 431 = *SGO* 16/55/03 (epitafio per Elate, morta di parto, Frigia, Filomelio, I sec. a. C.) καὶ σόν, ὀδεῖτα, / εὔδιον εὐθύνοι πάντα Τύχη βίσιτον, *Lattimore* 1962 § 65, pp. 235-237; per una variazione cfr. n. *ad Leon. AP* 7.264.1 = *HE* LX 2339 Εἴη ποντοπόρω πλόος οὔριος.

Φράζε, γύναι, γενεήν, ὄνομα, χθόνα. — „Καλλιτέλης μὲν  
 ὁ σπείρας, Πρηξὼ δ' οὔνομα, γῆ δὲ Σάμος.“ —  
 Σάμα δὲ τίς τόδ' ἔχωσε; — „Θεόκριτος, ὁ πρὶν ἄθικτα  
 ἀμετέρας λύσας ἄμματα παρθενίης.“ —  
 Πῶς δὲ θάνες; — „Λοχίοισιν ἐν ἄλγεσιν.“ — Εἰπέ δέ, ποίην **5**  
 ἦλθες ἐς ἡλικίην. — „Δισσάκις ἐνδεκέτις.“ —  
 Ἦ καὶ ἄπαις; — „Οὔ, ξεῖνε· λέλοιπα γὰρ ἐν νεότητι  
 Καλλιτέλη, τριετὴ παῖδ' ἔτι νηπίαχον.“ —  
 Ἔλθοι ἐς ὀλβίστην πολιὴν τρίχα. — „Καὶ σόν, ὀδίτα,  
 οὔριον ἰθύνοι πάντα Τύχη βίοτον.“ **10**

L'epigramma, che ha come modello il componimento precedente (sulla sequenza AP 7.163-165 cfr. intr. ad Leon. AP 7.163 = HE LXX 2395), presenta diversi punti di contatto, evidenziati in SGO III, p. 393, con un'epigrafe proveniente da Filomelio (Frigia), databile al I sec. a. C., e dedicata ad Elate, morta di parto, GVI 1870 = GG 431 = SGO 16/55/03.

**1 Φράζε, γύναι, γενεήν, ὄνομα, χθόνα:** per l'*incipit*, che ritorna specialmente in altri epitafi in forma dialogica per donne morte di parto, cfr. Amynt. SH 43.1-2 φράζε, γύναι, τίς ἐοῦσα κ[α]ῖ ἐκ τίνος, εἰπέ τε / πάτρην, καὶ ποίας ἔθανες νούσου ὑπ' ἀργαλέης ε, soprattutto, GVI 1870 = GG 431.1-2 = SGO 16/55/03 φράζε, γύναι, γενεήν, ὄνομα, χθόνα, πῶς δὲ θανούσα / ἦλθες δειλαία δύσγαμος εἰς Αἶδαν, che mostra precisi debiti verbali nei confronti del carne antipatreo per Prexò. Cfr. anche Arch. AP 7.165.1 = GPh XIII 3658, dove si ha una variazione con l'introduzione di εἰπέ e τίς ἔφυς in luogo rispettivamente di φράζε e γενεήν e si continua con un susseguirsi serrato di domande e risposte analoghe fino alla frantumazione del verso in più battute, GVI 1869.1-2 (epitafio per Meneodoro, Panticapeo, I a. C.-I d. C.) φράζε τεὴν πάτρην, τεὸν οὔνομα καὶ μόρον αὔδα, / καὶ ποσέτης, λίπεις δ' εἴ τι παρ' ἀμερίοις, GVI 1871.1-2 = GG 432 = SEG XXX 1063 = 5 Santin (epitafio per Socratea, morta di parto, Paro?, II sec. d. C.) φράζε, τίνος γονέως, σέο τ' οὔνομα καὶ πόσιν αὔδα / καὶ χρόνον εἰπέ, γύναι, καὶ πόλεως ὅθεν εἶ.

**3-4 — „Θεόκριτος, ὁ πρὶν ἄθικτα / ἀμετέρας λύσας ἄμματα παρθενίης.“:** chiare allusioni alla deflorazione della defunta si trovano in Mel. AP 7.182.2 = HE CXXIII 4681 (dove ricorre il nesso “cinto verginale” = παρθενίας ἄμματα, per cui cfr. anche il sintagma sinonimico nonniano ἄμμα κορείης con Gigli Piccardi 1985, p. 31), Anon. AP 7.324.2 = FGE XXVII 1157 ζῶναν ... λυσαμένα, GVI 1870.7-8 = GG 431 = SGO 16/55/03 (al v. 8 è presente il nesso ἄμματα παρθενίης), GVI 1476.9-10 = GG 331 = SGO 16/51/05 (epitafio per la giovane sposa Modesta, Synnada, Frigia, II-III sec. d. C.: al v. 10 si legge ζώματα παρθενίας); cfr. anche Ov. *epist.* 2.116 *castaque fallaci zona recincta manu* e l'uso di φθάνω in Parmen. AP 7.183.2 = GPh III 2583.

**8 Καλλιτέλη:** cfr. n. ad Leon. AP 7.163.6 = HE LXX 2400 Καλλιτέλην.

**9 — Ἔλθοι ἐς ὀλβίστην πολιὴν τρίχα:** cfr. n. ad Leon. AP 7.163.7 = HE LXX 2401.

ἐς ... πολιὴν τρίχα: “fino a una felice canizie”, cfr. Damag. AP 7.438.4 = HE V 1398 εἰς πολιάν ... τρίχα, *ICr.* I 5.41.6 τρίχα ... πολιὴν (Arcades, Creta, I sec. a. C. ca.); l'espressione sembra una variante dell'omerico πολὶὸν κάρα *et sim.*, per cui cfr. n. ad Jul. Aegypt. AP 7.598.1 πολιοῖο κάρηνου.

**9-10 — „Καὶ σόν, ὀδίτα, / οὔριον ἰθύνοι πάντα Τύχη βίοτον.“:** cfr. n. ad Leon. AP 7.163.8 = HE LXX 2402.

Εἰπέ, γύναι, τίς ἔφυς. — „Πρηζώ.“ — Τίνος ἔπλεο πατρός; —  
„Καλλιτέλευς.“ — Πάτρας δ' ἐκ τίνος ἔσσι; — „Σάμου.“ —  
Μνάμα δέ σου τίς ἔτευξε; — „Θεόκριτος, ὅς με σύνευνον  
ἤγετο.“ — Πῶς δ' ἐδάμησ; — „Ἄλγεσιν ἐν λοχίοις.“ —  
Εἰν ἔτεσιν τίσιν εὖσα; — „Δίς ἔνδεκα.“ — Παῖδα δὲ λείπεις; — **5**  
„Νηπίαχον τρισσῶν Καλλιτέλην ἐτέων.“ —  
Ζωῆς τέρμαθ' ἴκοιτο μετ' ἀνδράσι. — „Καὶ σέο δοίη  
παντὶ Τύχη βιότῳ τερπνόν, ὀδίτα, τέλος.“

Epitafio di Prexò: sulla sequenza AP 7.163-165 cfr. intr. ad Leon. AP 7.163 = HE LXX 2395.

L'epigramma, che non compare nella *Planudea*, è presente nella *Palatina* con una doppia attribuzione, ad Antipatro di Sidone oppure ad Archia. Argentieri 2003, pp. 172-174, dimostra in maniera convincente che l'epigramma va attribuito ad Archia (così anche Beckby e Beschi 2011, pp. XLVI e 71, che lo attribuisce ad Archia di Bisanzio o ad Archia di Antiochia), non solo per ragioni stilistiche, ma anche sulla base del fatto che tanto nella *Palatina* quanto nella *Planudea* è frequente la sequenza Leonida - Antipatro - Archia.

1: cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.164.1 = HE XXI 302 Φράζε, γύναι, γενεήν, ὄνομα, χθόνα.

6 Καλλιτέλην: cfr. n. ad Leon. AP 7.163.6 = HE LXX 2400 Καλλιτέλην.

7 — Ζωῆς τέρμαθ' ἴκοιτο μετ' ἀνδράσι: cfr. n. ad Leon. AP 7.163.7 = HE LXX 2401.

7-8 — „Καὶ σέο δοίη / παντὶ Τύχη βιότῳ τερπνόν, ὀδίτα, τέλος.“: cfr. n. ad Leon. AP 7.163.8 = HE LXX 2402.

Τὴν γοεραῖς πνεύσασαν ἐν ὠδίνεσσι Λαμίσκιη  
 ὕστατα, Νικαρέτης παῖδα καὶ Εὐπόλιδος,  
 σὺν βρέφεσιν διδύμοις, Σαμίην γένος, αἰ παρὰ Νείλω  
 κρύπτουσιν Λιβύης ἥόνες εἰκοσέτιν.  
 ἀλλά, κόραι, τῇ παιδὶ λεχώια δῶρα φέρουσαι  
 θερμὰ κατὰ ψυχροῦ δάκρυα χεῖτε τάφου.

5

L'epigramma, come il successivo, è attribuito dalla tradizione antologica a Dioscoride o, in alternativa, a un altro poeta (rispettivamente Nicarco ed Ecateo): tuttavia non ci sono ragioni per non attribuirli a Dioscoride e gli editori più recenti assegnano entrambi i componimenti a quest'ultimo.

Sulla componente biografica messa in risalto nel componimento cfr. intr. *ad* Leon. *AP* 7.163 = *HE* LXX 2395.

**1 γοεραῖς:** l'aggettivo ("penoso", "doloroso"), inizialmente circoscritto all'ambito tragico, in epoca ellenistica diviene un generico poetismo.

**6:** l'invito a piangere il morto, solitamente rivolto al passante dal defunto stesso o dalla tomba, è convenzionale: cfr. Isid. Aeg. *AP* 7.280.4 = *GPh* II 3890, Anon. *AP* 7.558.7, Greg. Naz. *AP* 8.107.5-6, *AP* 8.189.1, *GVI* 1223-1233 e 1235-1247 (Peek ha qui raggruppato esempi in cui ci si rivolge al viandante e gli si chiede di aver compassione o di versar lacrime), *SGO* 05/01/57.1-2, Mart. 7.96.6, Lattimore 1942 § 64, pp. 234-235; Nicosia 1992, pp. 21-22 e n. 39, p. 35; Rossi 1999, p. 31 e n. 18; cfr. anche Heraclid. *AP* 7.281.3 = *GPh* I 2392 αὐτὰ κέκλαυται βῶλος ἐκ κεκλασμένας (con n. *ad loc.* sull'immagine del pianto che bagna la sepoltura), *AP* 7.392.5-6 = *GPh* II 2398-2399 (con n. *ad loc.*), Mel. *AP* 7.476.1-4 = *HE* LVI 4282-4285 (per la libagione di lacrime cfr. n. *ad* Agath. *AP* 7.220.3 = 26 Viansino δάκρυ ... ἐπισπείσας).

Il consueto omaggio di compassione e pianto, che costituisce in ogni epoca una presenza costante nelle iscrizioni funerarie private per i defunti comuni, scompare invece dalle iscrizioni attiche destinate ai *polyandria*, i monumenti pubblici collettivi dedicati dalla città ai suoi caduti in guerra (su questa limitazione all'Attica cfr. Cassio 1994, pp. 101-117): per questi "morti eccellenti", e solo per loro, la gloria conquistata morendo in battaglia e l'eroizzazione conseguentemente acquisita fanno sì che la morte possa essere presentata come un evento degno non più di pianto, ma di lode.

**θερμὰ ... ψυχροῦ:** l'ossimoro dell'ultimo verso ricorda Soph. *Ant.* 88 θερμὴν ἐπὶ ψυχροῖσι καρδίαν ἔχεις, *OC* 621-622 καὶ κεκρυμμένος νέκυς / ψυχρὸς ποτ' αὐτῶν θερμὸν αἶμα πίεται.

**κατὰ ψυχροῦ ... χεῖτε τάφου:** cfr. Zon. *AP* 7.404.2 = *GPh* V 3466 κατὰ κρυεροῦ χευάμενος νέκυος.

**ψυχροῦ ... τάφου:** cfr. Theon *AP* 7.292.2 κρυεροῦ ... τάφου, *GVI* 766.6 = *GG* 135 = Samama 53 (Tithoreia, Focide, I sec. a. C.) [ψ]υχρῶ ... τάφω[ι], dove il nesso κρυερὸς / ψυχρὸς τάφος è collocato nella medesima posizione metrica.

Sul motivo della freddezza cfr. n. *ad* Antip. Thess.? *AP* 7.288.4 = *GPh* LX 400 ψυχρῆ.

Diosc. *AP* 7.167 = *HE* XL 1713-1718 = 34 Galán Vioque = *GVI* 1292

Ἀρχέλεώ με δάμαρτα Πολυξείνην, Θεοδέκτου  
παῖδα καὶ αἰνοπαθοῦς ἔννεπε Δημαρέτης,  
ὅσσον ἐπ' ὠδίσιν καὶ μητέρα· παῖδα δὲ δαίμων  
ἔφθασεν οὐδ' αὐτῶν εἴκοσιν ἡελίων.  
ὀκτωκαιδεκέτις δ' αὐτὴ θάνον, ἄρτι τεκοῦσα,  
ἄρτι δὲ καὶ νύμφη, πάντ' ὀλιγοχρόνιος.

5

Sulla paternità del componimento, che sfrutta il motivo dell'affido del messaggio al viandante (cfr. intr. *ad* Theaetet. *AP* 7.499 = *HE* IV 3356), cfr. intr. *ad* Diosc. *AP* 7.166 = *HE* XXXIX 1707 = 33 Galán Vioque.

Storia analoga è quella narrata in un epitafio di Posidippo (56 A.-B.), dedicato alla vicenda di una donna asiatica, morta di parto, il cui figlio inizialmente sopravvive, ma muore pochi giorni dopo.

Sulla componente biografica messa in risalto nel componimento cfr. intr. *ad* Leon. *AP* 7.163 = *HE* LXX 2395.

**2 αἰνοπαθοῦς**: il termine (“sventurato”) è uno hapax odissiacco, raro in poesia (7x in Nonn. *D.*), cfr. Kost 1971 *ad* Musae. 86 αἰνοπαθῆς, p. 274; Livrea 1973 *ad* A. R. 4.1078 αἰνοπαθής, pp. 308-309.

**6 ὀλιγοχρόνιος**: il composto (“di breve vita”), per cui cfr. nell'epigrammatica funeraria [Plat.] *AP* 5.79.4 = 'Plat.' *FGE* IV 593\*, Leon. *AP* 7.648.2 = *HE* X 2005, *GVI* 783.2 = *SGO* 16/45/05, *GVI* 2003.10\* = 62 B 4 Vérilhac, *GVI* 1904.7, 85 A ll. 11-12 Vérilhac, compare per la prima volta in Mimn. fr. 5.4 W.<sup>2</sup> = 1.3 G.-P.<sup>2</sup> ed è termine prettamente prosaico: tuttavia è possibile che il passo di Mimnermo, così famoso, abbia consegnato all'aggettivo definitivo statuto poetico; in ambito funerario è certamente sentito come poetismo, non come tratto prosastico.

„Εὐχέσθω τις ἔπειτα γυνὴ τόκον,“ εἶπε Πολυζῶ  
γαστέρ’ ὑπὸ τρισσῶν ῥηγνυμένη τεκέων·  
μαίης δ’ ἐν παλάμησι χύθη νέκυς, οἱ δ’ ἐπὶ γαῖαν  
ᾧλισθον κοίλων ἄρσενες ἐκ λαγόνων,  
μητέρος ἐκ νεκρῆς ζωὸς γόνος. εἷς ἄρα δαίμων                   5  
τῆς μὲν ἀπὸ ζωὴν εἴλετο, τοῖς δ’ ἔπορευ.

Polisso muore nel dare alla luce tre gemelli, che invece le sopravvivono.

L’epigramma, che non presenta le movenze convenzionali del genere sepolcrale, ma si concentra sulla descrizione – a tratti cruenta – del parto, che porterà alla morte Polisso, è attribuito ad Antipatro di Tessalonica dalla *Palatina*, ma è tramandato come anonimo dalla *Planudea*: anche se l’epitafio per puerpere non è molto diffuso tra gli epigrammisti della *Ghirlanda* di Filippo o, comunque, tra autori di età imperiale, la rarità del tema non costituisce un argomento forte per rifiutare l’attribuzione ad Antipatro di Tessalonica, cui rimandano elementi tematici e stilistici (cfr. Argentieri 2003, pp. 178-179). Perciò l’attribuzione ad Antipatro di Tessalonica è da accogliere.

**4 κοίλων ... λαγόνων**: la *iunctura* ricorre al genitivo anche in Antip. Thess. AP 7.531.2 = GPh XXIII 202\*, Anon. *API* 54.6\*.

**5-6 εἷς ἄρα δαίμων / τῆς μὲν ἀπὸ ζωὴν εἴλετο, τοῖς δ’ ἔπορευ**: per il finale cfr. Mart. *epigr.* 13.1-2 *Icta gravi telo confossaque vulnere mater / sus pariter vitam perdidit atque dedit*: non è escluso che Marziale imiti Antipatro.

Ἴναχίης οὐκ εἰμὶ βοὸς τύπος, οὐδ' ἀπ' ἐμεῖο  
κλήζεται ἀνωπὸν Βοσπόριον πέλαγος.  
κείνην γὰρ τὸ πάροιθε βαρὺς χόλος ἤλασεν Ἥρης  
ἐς Φάρον, ἦδε δ' ἐγὼ Κεκροπὶς εἰμι νέκυς.  
εὐνέτις ἦν δὲ Χάρητος· ἔπλων δ', ὅτ' ἔπλωεν ἐκεῖνος                   **5**  
τῆδε Φιλιπείων ἀντίπαλος σκαφέων.  
Βοΐδιον δὲ καλεῦμαι ἔθ' ὡς τότε· νῦν δὲ Χάρητος  
εὐνέτις ἠπειροὺς τέρπομαι ἀμφοτέραις.

L'epigramma è dedicato alla statua di una giovenca collocata su un promontorio che guarda dall'alto il Bosforo ed eretta sulla tomba della moglie (o concubina) dell'ammiraglio ateniese Carete, che comandò la flotta mandata in difesa di Bisanzio, assediata da Filippo II nel 340 a. C.

È incentrato sul gioco di parole tra βοὸς (“vacca”), e i suoi derivati, il diminutivo Βοΐδιον, “piccola vacca” (nome della donna, morta e sepolta lontano dalla terra d’origine, onorata attraverso la raffigurazione, nel monumento funebre, dell’animale da cui deriva il suo nome<sup>162</sup>), e Βόσπορος, “Bosforo”, alla lettera “passaggio della vacca”, che prende il nome dal mito di Io, figlia di Inaco, amata da Zeus e da lui trasformata in vacca per sottrarla alla gelosia di Era: la dea, tuttavia, le mandò contro un assillo che la spinse a peregrinare fino a Faro, in Egitto.

L’alterità della vicenda narrata nell’epigramma rispetto a questa leggenda può avere alimentato la pluralità delle tradizioni esistenti circa la statua in questione, che Arriano (*Bithyn.* fr. 36, p. 211 Roos) sostiene essere di bronzo, mentre altre fonti (Dion. Byz. 110 Güngerich, Hsch. Mil. *FGrHist* 390 F 1.29, Const. VII Porphy. *de them.* 2. 12, 63-64 Pertusi) parlano di una statua di pietra raffigurante Bedio.

**4 Κεκροπὶς:** cfr. n. *ad* Simm. *AP* 7.21.2 = *HE* IV 3281 Κεκρόπιον.

<sup>162</sup> Per la raffigurazione della statua come “icona” del nome sul monumento funebre cfr. intr. *ad* [Simon.] *AP* 7.344 = ‘Simon.’ *FGE* LXXXIII(a) 1022.



Τὸν τριετὴ παίζοντα περὶ φρέαρ Ἀρχιάνακτα  
 εἶδωλον μορφᾶς κωφὸν ἐπεσπάσατο·  
 ἐκ δ' ὕδατος τὸν παῖδα διάβροχον ἄρπασε μάτηρ  
 σκεπτομένα, ζωᾶς εἴ τινα μοῖραν ἔχει.  
 Νύμφας δ' οὐκ ἐμίηνεν ὁ νήπιος, ἀλλ' ἐπὶ γούνοισι  
 ματρὸς κοιμαθεὶς τὸν βαθὺν ὕπνον ἔχει. 5

L'epigramma appare due volte nel codice Palatino: nella prima occorrenza (p. 231) è assegnato a Posidippo, nella seconda (p. 283, dopo Philet. *AP* 7.481 = *HE* II 3028) a Callimaco; la doppia presenza del componimento e, dunque, la doppia attribuzione si può forse facilmente spiegare col fatto che Cephalas possedeva due copie della *Corona* di Meleagro (Cameron 1993, p. 44), una in cui l'epigramma era assegnato a Posidippo, l'altra a Callimaco.

L'attribuzione dell'epigramma a Posidippo o Callimaco è stata lungamente discussa, ma oggi il componimento è attribuito risolutamente a Posidippo: cfr. *HE* II *ad loc.*, p. 501; Fernández-Galiano, p. 23; Garulli 2004b, p. 37 n. 25.

Sulla scorta di Marcello Gigante (*Attendendo Posidippo*, *SIFC* s. III 11 [1993], p. 8), a conferma dell'attribuzione a Posidippo si può addurre Posidipp. 56 A.-B. (con Garulli 2004b, pp. 36-37), in cui pure compare l'immagine del bambino morto, deposto sulle ginocchia della madre (vv. 5-6): si tratta di un epitafio per una donna asiatica, già madre di cinque figli, morta nel dare alla luce il sesto, il quale sul momento sopravvive, per poi spegnersi anche lui dopo sette giorni; ai vv. 7-8 si dice che dei cinque figli superstiti della donna si prenderanno cura gli dei, ma di uno si prenderà cura lei stessa, tenendolo sulle ginocchia (v. 8 ἐν δ' ἐπὶ σοῖς γούνασι καὶ σὺ κομεῖς); tuttavia l'immagine della madre che continua, dopo la morte, a tenere un bambino sulle ginocchia è convenzionale, cfr. i paralleli epigrafici discussi da Garulli 2004b, pp. 37-40; cfr. anche Bianor *AP* 7.387.5-6 = *GPh* II 1653-1654 (ma il contesto è differente), dove il vedovo di Teonoe, che ha appena subito la perdita del figlioletto, chiede a Persefone di mettere il bambino in braccio alla madre morta.

La morte del bambino potrebbe contaminare, tramite sottili allusioni, tratti dei miti di Narciso, innamoratosi della sua stessa immagine riflessa nell'acqua, e del giovinetto Ila, amato da Eracle, che approda in Misia con gli Argonauti e viene rapito dalle Ninfe presso una fonte<sup>163</sup>, sparendo senza lasciar traccia e ottenendo l'immortalità (Theoc. 13.53, dove Ila è tenuto dalle Ninfe sulle ginocchia, A. R. 1172-1273; l'immagine della morte paragonata al ratto da parte delle Ninfe è presente in epitafi di età tarda per bambini in tenera età, cfr. *GVI* 952 = *IGUR* 1350 (Roma, ca. 100 d. C.) Νύμφαι κρηναῖαί με συνήρπασαν ἐκ βίοτοιο, *GVI* 1595.9 = *IGUR* 1344 (Roma, II sec. d. C.?) τοῖς πάρος οὖν μύθοις πιστεύσατε, παῖσα γὰρ ἐσθλήν / ἦρπασαν ὡς τερπνὴν Ναΐδες, οὐ θάνατος, Garulli 2004b, pp. 40-41 e n. 32, con bibliografia; Zanker-Ewald 2008, pp. 96-98 per l'ambito iconografico; Wypustek 2013, pp. 157-175); tuttavia, nel nostro epigramma, il verbo ἄρπάζω (v. 3), impiegato per descrivere il gesto della madre che tira fuori dal pozzo il bambino, risponde a un uso assai diverso da quello comune agli epitafi, dove il verbo è *terminus technicus* per indicare la morte provocata da Ninfe, Ade e affini (cfr. Garulli 2004b, p. 26; sul motivo del ratto cfr. n. *ad* Leon. o Mel. *AP* 7.13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-2565 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄϊδας ... ἀνάρπασεν): è molto bello quest'uso rivisitato del verbo nell'epigramma – sono le creature della morte che di solito “strappano” il defunto alla vita, mentre qui c'è un tentativo di “strappare” il bambino alla morte; cfr. anche Mel. *AP* 7.207.1 = *HE* LXV 4320, dove si dice che una lepre era stata “strappata” alla nascita alla madre, cioè alla vita: συναρπάζω riecheggia qui l'uso tipico del verbo negli epitafi.

<sup>163</sup> Per questa tipologia di Ninfe cfr. n. *ad* Leon. Alex. *AP* 7.550.4 = *FGE* XII 1909 Νύμφας.

N. Piacenza (*L'immortalità negata: osservazioni sull'epigramma VII 170 dell'Antologia Palatina, Aevum(ant)* 11 [1998], pp. 345-350), che pure suppone che il parallelo con Posidipp. 56 A.-B. possa confermare la paternità posidippea del nostro epigramma (*ibid.*, p. 350 n. 11), ipotizza con un argomento poco cogente (*ibid.*, p. 347) che proprio ἄρπασε del v. 3 denunci la dipendenza del nostro epigramma da Call. *AP* 7.518.1 = 22 Pf. = *HE* XXXVI 1211 Ἄστακίδην τὸν Κρήτα, τὸν αἰπόλον, ἤρπασε Νύμφη, epigramma che narra del rapimento del capraio Astacide da parte di una ninfa: tuttavia nell'epigramma callimacheo ἀρπάζω rimanda all'uso solito del verbo negli epitafi, che perciò difficilmente potrà aver determinato il rovesciamento del suo impiego nel nostro epigramma.

Un epitafio ionico prevalentemente in esametri, *GVI* 1159 = 101 Vérilhac = *SGO* 03/05/04 (Notion, età imperiale), dedicato a un bambino di tre anni caduto nel pozzo, mostra un sorprendente ed evidente legame col nostro epigramma, da cui con tutta probabilità dipende (Garulli 2008, pp. 640-642; Ead. 2012, pp. 179-183): è strutturato come un racconto narrato con ritmo incalzante, e ai vv. 14-15 l'illusione che il bambino sia ancora vivo, che è il momento culminante dell'ultima scena di *Re Lear*, inganna la zia, che è costretta a constatare immediatamente la drammatica realtà, come nel nostro epigramma inganna la madre (vv. 3-4), in una palese coincidenza situazionale e verbale, cfr. vv. 3-4 ἐκ δ' ὕδατος τὸν παῖδα διάβροχον ἄρπασε μάτηρ / σκεπτομένα ζωᾶς εἴ τινα μοῖραν ἔχει ~ *GVI* 1159. 14-15 = 101 Vérilhac = *SGO* 03/05/04 κεῦθός δὴ νάννη με διάβροχον ἤρπασε θᾶσσον, / σκεπτομένη ζωῆς ἢ τιν' ἔχω μερίδα (si noti che il v. 15 dell'iscrizione, quello che riprende più da vicino il modello, diversamente dai versi precedenti è un pentametro, come il v. 4 di Posidippo).

**5 Νύμφας δ' οὐκ ἐμίηνεν ὁ νήπιος:** la dichiarazione della mancata contaminazione delle Ninfe (cioè dell'acqua del pozzo) potrebbe alludere al fatto che il piccolo fosse ancora vivo quando venne tirato fuori dal pozzo e che sia morto sulle ginocchia della madre<sup>164</sup>.

**6 κοιμαθεὶς τὸν βαθὺν ὕπνον ἔχει:** nella prima trascrizione del Palatino (p. 231), al v. 6 dell'epigramma si legge κοιμανθεὶς τὸν μακρὸν ὕπνον (per il nesso τὸν μακρὸν ὕπνον cfr. D. L. *AP* 7.91.4, Diotim. o Leon. *AP* 7.173.3-4 = Diotim. *HE* X 1771-1772 τὸν μακρὸν εὐδῆι / ὕπνον, [Mosch.] *Epitaph. Bion.* 104), ma il testo della seconda trascrizione (pp. 283-284) κοιμανθεὶς τὸν βαθὺν ὕπνον, condiviso dalla *Planudea* e conservato dalla gran parte degli editori più recenti (solo Waltz stampa τὸν μακρὸν ὕπνον), è preferibile.

**τόν ... ὕπνον:** per la metafora eufemistica del sonno cfr. n. *ad* Dionys. *Cyz.* *AP* 7.78.2 = Dionys. *HE* I 1442 ὕπνον.

**τὸν βαθὺν ὕπνον:** in riferimento al sonno della morte, l'attributo βαθύς ricorre anche in Greg. Naz. *AP* 8.60.1, *GVI* 1921.1 = *GG* 446 = *SGO* 01/12/19 (Alicarnasso, I sec. d. C.?), cfr. Vérilhac 1982, p. 373 nn. 148-149; in Theoc. 8.65, Phaënn. *AP* 7.197.2 = *HE* II 2932\*, Opp. *H.* 2.111, Opp. *C.* 3.417, Anon. *AP* 14.128.4\* (βαθὺν ὕπνον ἔχεις), lo stesso sintagma è usato in senso non eufemistico.

<sup>164</sup> Gli epitafi citati appena *supra* nell'intr. potrebbero confermarlo – lì è esplicitata l'illusione dei parenti: anche qui, dunque, potrebbe esserci l'illusione di averlo salvato.

Ἀμπαύσει καὶ τῆδε θοὸν πτερὸν ἱερὸς ὄρνις  
τᾶσδ' ὑπὲρ ἀδείας ἐζόμενος πλατάνου.  
ἔλετο γὰρ Ποίμανδρος ὁ Μάλιος οὐδ' ἔτι νεῖται  
ἰξὸν ἐπ' ἀγρευταῖς χευάμενος καλάμοις.

L'epigramma, che rientra nella categoria degli epitafi per cacciatori (cfr. intr. *ad* Isid. Aeg. *AP* 7.156 = *GPh* I 3881), si fonda sul tema degli animali divenuti più audaci di fronte alle armi del cacciatore perché liberati dalla paura del loro nemico, che, ormai morto, non tornerà più a dar loro la caccia: cfr. Call. *AP* 6.121 = 62 Pf. = *HE* LXI 1321, Anon. *AP* 7.546.5-6 = *FGE* XLVI 1256-1257, Agath. *AP* 7.578.5-6 = 72 Viansino (cfr. anche Anon. *AP* 7.338.5-6); il motivo discende probabilmente da Soph. *Phil.* 951-959 e 1146-1157, in cui sono sottolineati il dolore e la vergogna del protagonista per trovarsi ormai preda e trastullo di quelle fiere che prima, con il suo arco, egli impauriva e cacciava.

**1 ἱερὸς ὄρνις:** per la clausola cfr. Rhian. *AP* 12.142.3 = *HE* X 3252\* (merlo in un contesto simile); cfr. anche Antip. Sid. *AP* 9.76.5 = Antip. Thess. *GPh* LXXX 519 (ancora una volta il merlo è detto ἱερός).

La connotazione sacra degli uccelli discende probabilmente dal loro ruolo nella mantica (cfr. Seelbach 1964 *ad* ἱερὸς ὄρνις = ep. 12, pp. 43-44).

**4 ἰξὸν ἐπ' ἀγρευταῖς χευάμενος καλάμοις:** cfr. n. *ad* Isid. Aeg. *AP* 7.156.1 = *GPh* I 3881 Ἰξῶ καὶ καλάμοισιν.

Ὅ πρὶν ἐγὼ καὶ ψῆρα καὶ ἀρπάκτειραν ἐρύκων  
 σπέρματος, ὕψιπετῆ Βιστονίαν γέρανον,  
 ῥινοῦ χερμαστήρος εὐστροφα κῶλα τιταίνων  
 Ἀλκιμένης πτανῶν εἶργον ἄπωθε νέφος·  
 καὶ μέ τις οὐτήτειρα παρὰ σφυρὰ διψὰς ἔχιδνα **5**  
 σαρκὶ τὸν ἐκ γενύων πικρὸν ἐνεῖσα χόλον  
 ἠελίου χήρωσεν· ἴδ', ὡς τὰ κατ' αἰθέρα λεύσσω  
 τοῦμ ποσὶν οὐκ ἐδάην πῆμα κυλινδόμενον.

L'uccellatore Alcimene muore per il morso di un serpente. Il soggetto ritorna in Agath. *AP* 7.578 = 72 Viansino: protagonista è Panopeo, cacciatore ucciso dal morso di uno scorpione.

Per la figura del cacciatore in ambito epigrammatico cfr. intr. *ad* Isid. Aeg. *AP* 7.156 = *GPh* I 3881.

**1 ἀρπάκτειραν**: hapax (“rapitrice”).

**2 ὕψιπετῆ**: l'aggettivo ricorre con lo stesso significato in Eur. *Hec.* 1101 (cfr. *LSJ* s.v. 2.).

**Βιστονίαν**: per il popolo dei Bistoni, localizzati in Tracia, cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.10.2 = *FGE* XXXI 1167 Βιστονίδες; l'epiteto “tracia” è formulare in riferimento alla gru e nella letteratura greca e in quella latina, giacché questi volatili sostavano in Tracia durante la loro migrazione verso l'Africa, cfr. Posidipp. 22.4 A.-B. Θρηῖσσα ... γέρανος, Verg. *Aen.* 10.265 *Strymoniae* ... *grues* (lo Strimone è un fiume della Tracia, cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.485.4 = *HE* XXV 1626 = 29.4 Galán Vioque Στρυμονίην ... πόλιν), Thompson 1936 s.v. γέρανος, p. 68.

**3 χερμαστήρος**: hapax (“che scaglia pietre”).

**εὐστροφα**: (relativamente) poco attestato in poesia, è δ. λ. un omerico (*Il.* 13.599\* e 716\*).

**κῶλα**: per il termine κῶλα = “corregge della fionda” cfr. Suid. κ 2231; la fionda o frombola, detta sempre al v. 3 ῥινὸς χερμαστήρ, alla lettera “pelle che scaglia pietre”, era formata da due strisce di tessuto (κῶλα), di cuoio o di corda, unite – ciascuna in corrispondenza di una delle due estremità – a un pezzo di cuoio concavo, appunto, che fungeva da contenitore in cui deporre la pietra da lanciare. Delle due restanti estremità, l'una terminava con un anello in cui si infilava un dito, l'altra veniva stretta dal pollice contro il pugno. Il tiratore faceva roteare la frombola sopra la testa per un certo numero di volte e al momento giusto lasciava andare il capo trattenuto con il pollice, così che la pietra veniva scagliata.

**4 πτανῶν ... νέφος**: per la metafora “nugoli d'uccelli” cfr. *Il.* 17.755 ψαρῶν νέφος (storni), Ar. *Av.* 578 στρουθῶν νέφος (struzzi), Anon. *AP* 7.543.4 = *FGE* LIV 1291 νέφος γεράνων (gru), Antip. Sid. *AP* 7.745.3 = *HE* XIX 288 γεράνων νέφος.

**5 οὐτήτειρα**: hapax (“feritrice”).

**διψὰς ἔχιδνα**: stando alle fonti, l'ἔχιδνα διψὰς è una specie di vipera, così detta (διψὰς) perché il suo morso provoca la sete (cfr. Nic. *Th.* 334-342 con i comm. di Gow-Scholfield, Jacques e Overduin *ad loc.*, rispettivamente p. 176, pp. 118-120 e pp. 306-309, Luc. *Dips.* 4, Ael. *NA* 6.51, *GVI* 973.4, Luc. 9.718 e 737-762, Plin. *nat.* 32.46, Mart. 3.44.7).

**6 χόλον**: per χόλος = “veleno” cfr. Gaet. *AP* 7.71.2 = *FGE* IV 198 e Opp. *H.* 1.574, 561.

**7-8 ἴδ', ὡς τὰ κατ' αἰθέρα λεύσσων / τοῦμ ποσὶν οὐκ ἐδάην πῆμα κυλινδόμενον:** il finale richiama la celebre leggenda di Talete che, mentre osservava il cielo, cadde in un pozzo, suscitando il riso di una servetta tracia (cfr. Plat. *Tht.* 174a 4-8 = Thal. 11 A 9 D.-K.).

**7 ἴδ', ὡς:** per la *tournure* cfr. Antip. Sid. *AP* 6.219.23 = *HE* LXIV 630\*, Antip. Sid. *AP* 7.210.7 = *HE* LXIII 606\*, Antip. Sid. *AP* 7.498.7 = *HE* LV 546\*, Antip. Thess. *AP* 7.743.7 = *GPh* LXVII 439\*.

**ἡελίου χήρωσεν:** cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.25.5-6 = 'Simon.' *HE* IV 3328-3329 = *FGE* LXVII 970-971 λείπων / ἡέλιον.

**8 πῆμα κυλινδόμενον:** per il secondo emistichio dell'ultimo verso cfr. Hom. *Od.* 2.163 πῆμα κυλίνδετα.

Αὐτόμαται δείλη ποτὶ ταύλιον αἰ βόες ἤλθον  
ἐξ ὄρεος πολλῇ νιφόμεναι χιόνι,  
αἰαί, Θηρίμαχος δὲ παρὰ δρυὶ τὸν μακρὸν εὔδει  
ῥπνον, ἐκοιμήθη δ' ἐκ πυρὸς οὐρανίου.

L'attribuzione è discussa: cfr. *HE* II *ad loc.*, p. 279.

Per il tema, che richiama aspetti del genere bucolico (cfr. Rossi 2001, pp. 41-42), cfr. l'epigramma successivo, che è modellato sul nostro componimento in una versione più estesa e con una maggioranza di epiteti esornativi: l'immagine delle vacche che tornano alla stalla da sole (v. 1 αὐτόμαται) perché il padrone è morto fulminato trova un parallelo molto vicino in Antip. Thess. *AP* 7.637.4 = *GPh* LXI 404, dove la barca di Pirro, colpito anch'egli da un fulmine e perito in mare, torna da sola (αὐτομάτη) a riva (per l'impiego di αὐτόματος in ambito funerario cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.295.8 = *HE* XX 2081 αὐτόματος).

**1 Αὐτόμαται:** per l'*incipit* cfr. Teocrito 11.12-13, che potrebbe esserne il modello: le pecore di Polifemo spesso facevano ritorno all'ovile da sole (αὐταί) mentre il Ciclope, malato d'amore, stava sulla riva agognando di rivedere la ninfa Galatea.

**3-4 τὸν μακρὸν εὔδει / ῥπνον:** per l'espressione cfr. Posidipp. *AP* 7.170.6 = *HE* XXI 3179 = 131.6 A.-B. κοιμαθεὶς τὸν βαθὺν ῥπνον con n. *ad loc.*

**τὸν μακρὸν .. / ῥπνον:** per il nesso cfr. n. *ad* Posidipp. *AP* 7.170.6 = *HE* XXI 3179 = 131.6 A.-B. κοιμαθεὶς τὸν βαθὺν ῥπνον; per la metafora eufemistica del sonno cfr. n. *ad* Dionys. Cyz. *AP* 7.78.2 = Dionys. *HE* I 1442 ῥπνον.

Οὐκέτι συρίγγων νόμιον μέλος ἀγχόθι ταύτας  
ἀρμόζῃ βλωθρᾶς, Θηρίμαχε, πλατάνου·  
οὐδέ σευ ἐκ καλάμων κερααὶ βόες ἀδὺ μέλισμα  
δέξονται σκιερᾶ πὰρ δρυὶ κεκλιμένου.  
ᾤλεσε γὰρ πρηστήρ σε κεραύνιος· αἱ δ' ἐπὶ μάνδραν       **5**  
ὄψε βόες νιφετῶ σπερχόμεναι κατέβαν.

Imitazione e rielaborazione dell'epigramma precedente: rispetto a Diotimo, Ericio aggiunge il motivo del pastore-musico il cui bestiame ne apprezza le composizioni.

**1 Οὐκέτι:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.8.1 = *HE* X 228 Οὐκέτι.

**2 βλωθρᾶς:** è un epiteto epico dal discusso significato (“alto”?, cfr. schol. b *ad Il.* 13.390a<sup>2</sup> ex. Erbse, *Lfgre* II s.v. βλωθρ(ός), γλωθρ(ός), cc. 67-68): cfr. Mel. *AP* 4.1.30 = *HE* I 3955\*, Anon. *AP* 9.131.1 = *FGE* LIX 1314, Eryc. *AP* 9.233.6 = *GPh* IX 2255\*.

**4 σκιερᾶ πὰρ δρυὶ κεκλιμένου:** per l'espressione cfr. Mnasalc. *AP* 7.192.3 = 10 Seelbach = *HE* XII 2649 κεκλιμένον σκιερὰν ὑπὸ φυλλάδα, Mel. *AP* 7.196.8 = *HE* XIII 4073 ὑπὸ σκιερῆ κεκλιμένος πλατάνῳ.

**5 πρηστήρ ... κεραύνιος:** il nesso trova un parallelo in Adesp. *TGrF* II F 653.48; cfr. anche Thphr. *Ign.* 1.

**6 σπερχόμεναι:** per l'uso del passivo di σπέρχω col dativo di causa efficiente cfr. Phaënn. *AP* 7.437.2 = *HE* I 2928\*.

Οὕτω πᾶσ' ἀπόλωλε, γεωπόνε, βῶλος ἀρότρους,  
 ἤδη καὶ τύμβους νωτοβατοῦσι βόες,  
 ἢ δ' ὄνις ἐν νεκύεσσι. τί τοι πλέον; ἢ πόσος οὗτος  
 πυρός, ὃν ἐκ τέφρης κοῦ χθονὸς ἀρπάσετε;  
 οὐκ αἰεὶ ζήσεσθε, καὶ ὑμέας ἄλλος ἀρώσει **5**  
 τοίης ἀρξαμένους πᾶσι κακοσπορίης.

Dei cadaveri anonimi (cfr. n. *ad*. Anon. AP 7.313.2 οὄνομα δ' οὐ πεύθεσθε) seppelliti in un campo di grano vengono riportati alla luce dalle attività dell'agricoltore (cfr. anche il gruppo AP 7.478-480, in particolare Leon. AP 7.478 = HE LXXIII 2421 e AP 7.480 = HE LXXIV 2427, in cui si polemizza contro la viabilità incurante della presenza di tombe).

Lo stesso tema, oltre che nell'epigramma successivo – anch'esso attribuito ad Antifilo –, è in Isid. Aeg. AP 7.280 = GPh II 3887 e Heraclid. AP 7.281 = GPh I 2390 (in Heraclid. AP 7.281.1 = GPh I 2390 torna anche il vocativo γεωπόνε, qui al v. 1; γεωπόνος = “contadino” è decisamente più comune in prosa).

L'epigramma, inoltre, si può associare ad una serie di altri epitafi del VII il cui filo conduttore è rappresentato dal motivo dell'impossibilità di riposare in pace dopo la morte (per cui cfr. intr. *ad* Posidipp. AP 7.267 = HE XV 3130 = 132 A.-B.).

**2 νωτοβατοῦσι**: il verbo (“calpestare”) compare altrove solo in Strat. AP 12.238.3 = 79 Floridi, dove è impiegato in senso osceno: cfr. Floridi 2007 *ad loc.* (νωτοβατοῦνται), p. 360.

**3 ὄνις**: il *terminus technicus*, “vomere”, è raro in poesia al di fuori dell'ambito epigrammatico, cfr. Phil. AP 6.104.4 = GPh XIX 2760, Antiphil. AP 7.176.4 = GPh XXV 938, Isid. Aeg. AP 7.280.2 = GPh II 3888; come si può osservare, il sostantivo ricorre in poeti filippeï o post-filippeï e ciò non è casuale: rientra nei tecnicismi “apoetici” che, da Leonida di Taranto in poi, gli epigrammisti si divertono a inserire nei loro versi, in segno di virtuosismo.

**τί ... πλέον**: per l'espressione (“a che cosa serve”), sempre con funzione deprezzativa (in ambito funerario l'espressione introduce solitamente una “gnomic consolation”, cfr. Rossi 2001, pp. 276-277), cfr., per limitarsi all'ambito epigrammatico, Alc. Mess. AP 5.10.3 = HE VI 40, Phld. AP 5.25.5 = GPh III 3178 = 15.5 Sider, Rufin. AP 5.75.4 = 29 Page, Asclep. AP 5.85.1 = HE II 816 = 2.1 Guichard = Sens con Guichard *ad loc.*, pp. 149-150, Mel. AP 5.176.1 = HE VI 4022, Diotim. AP 7.261.1 = HE IV 1735, Leon. AP 7.480.4 = HE LXXIV 2430, Jul. Aegypt. AP 7.562.1\*, Greg. Naz. AP 8.189.4, Antip. Thess. AP 9.72.5 = GPh XCV 613, Aemil. AP 9.218.3 = GPh II 59\*, Menecr. AP 9.390.5 = GPh I 2593\*, Theoc. AP 9.432.1 e 5 = 6 Gow = HE XXII 3498\* e 3502\*, Crin. AP 9.439.6 = GPh XLVII 2053, Mel. AP 12.122.5 = HE LXXXV 4456\*, Anon. APl 125.3, Mel. APl 213.3 = HE CXXXI 4740\*, Anon. APl 338.5, Anon. APl 362.1\*, GVI 763.3 = SGO 01/05/37\*, GVI 1680.1 = GG 163 = IMEG 83, GVI 1681.1 = GG 205; un uso peculiare dell'espressione è in Anon. AP 7.340.3 (cfr. n. *ad loc.*).

**4 τέφρης**: il sostantivo indica la cenere a qualsiasi temperatura, specialmente quella ancora calda; qui si riferisce probabilmente ai resti cremati.

**5-6**: per il motivo del *memento mori* cfr. Jul. Aegypt. AP 7.32.2.

**καὶ ὑμέας ἄλλος ἀρώσει / τοίης ἀρξαμένους πᾶσι κακοσπορίης**: sul tema delle maledizioni in ambito funerario cfr. n. *ad* Anon. AP 7.356.2 = FGE XXIX 1161 τοίου κατὸς ὄναιο τάφου.

**5 ἀρώσει**: per questa forma di futuro cfr. Schwyzer I, p. 784.



**ὁ κακοσπορίς**: il sostantivo (“cattiva semina”) è hapax (cfr. l’agg. κακόσπερμος = “dal cattivo seme”, anch’esso *unicum* assoluto attestato in Thphr. *HP* 7.4.4).



τόδε σῆμα πέπαυμαι / νούσων καὶ καμάτοιο καὶ ἄχθεος ἠδὲ πόνοιο, *GVI* 1570 = *GG* 267 = *IGUR* 1168 (Roma, II-III sec. d. C.), *GVI* 1678.4 = *GG* 347 = *IGUR* 1379 (per una giovane sposa, Roma, II-III sec. d. C.) μοχθηρὸν μερόπων ἐκπρολιποῦσα βίον (cfr. anche Greg. Naz. *AP* 8.153.3-4, *AP* 8.158.2, dove è presente la metafora della vita come una catena, di cui ci si libera con la morte), Lattimore 1942 § 56, pp. 205-208; Griessmair 1966, pp. 98-99; Vérilhac 1982 § 101, pp. 222-225; Samellas 2002, p. 119.

[Simon.] *AP* 7.177 = ‘Simon’ *FGE* LXXXVI 1030 = *GVI* 141

Σάμα τόδε Σπίνθηρι πατήρ ἐπέθηκε θανόντι.

Un esametro singolo: in P (la *Planudea* omette l’epigramma) è segnata lacuna alla fine dell’esametro con un rigo lasciato in bianco dal copista A, che il correttore C ha riempito trascrivendo successivamente il lemma di Diosc. *AP* 7.178 = *HE* XXXVIII 1703 = 37 Galán Vioque. Tuttavia è presente il consueto simbolo che indica la fine di un epigramma e non pare necessario pensare che il nostro epigramma sia mutilo, come crede Stadtmüller.

**1 πατήρ ἐπέθηκε:** la menzione di colui che ha fatto costruire il monumento funebre è topica, fin dalle più antiche iscrizioni tombali: si registrano esempi sin dall’età più remota (si tratta di una delle tipologie più antiche di carne epigrafica, cfr. Peek 1955, pp. 40 e 75; Ecker 1990, pp. 111-149; Sourvinou-Inwood 1995, p. 149; Tueller 2008, p. 15; Bowie 2010, pp. 335-336), cfr. *GVI* 1413 = *CEG* 152 (Egiale, Amorgo, Cicladi, 700-650 a. C.).

Diosc. *AP* 7.178 = *HE* XXXVIII 1703-1706 = 37 Galán Vioque = *GVI* 1193

Λυδὸς ἐγώ, ναὶ Λυδός, ἐλευθερίῳ δέ με τύμβῳ,  
δέσποτα, Τιμάνθη τὸν σὸν ἔθει τροφέα.  
εὐαίων ἀσινῆ τείνοις βίον· ἦν δ' ὑπὸ γήρως  
πρὸς με μόλῃς, σὸς ἐγώ, δέσποτα, κῆν Ἀΐδη.

Il motivo della fedeltà e della riconoscenza dello schiavo defunto nei confronti del padrone (per cui cfr. Anon. *AP* 7.179 = *FGE* XXV 1146-1151, Apollonid. *AP* 7.180 = *GPh* IV 1143, Antip. Thess. *AP* 7.185 = *GPh* XVI 157) si fonde, qui come in Antip. Thess. *AP* 7.185.4 = *GPh* XVI 157, con il motivo della “tomba libera”, cioè “da liberi”: si è pensato che l’espressione “tomba libera” (v. 1), presente anche in Antip. Thess. *AP* 7.185.4 = *GPh* XVI 160, appunto, possa alludere forse alla concessione della libertà al servo in punto di morte (cfr. Mart. 1.101 con il comm. di Citroni, pp. 306-311); tuttavia vantare il privilegio di una “tomba da liberi” è atteggiamento portato alle estreme conseguenze nell’epigramma 48 A.-B. di Posidippo, dove la schiava Bitinide, che giace accanto ai suoi padroni come fosse una loro parente, giunge ad affermare (v. 4) che la sepoltura di cui costoro l’hanno onorata è addirittura preferibile al dono della libertà (per una diversa interpretazione cfr. W. Lapini, *Note posidippee*, in *ZPE* 143 [2003], p. 47).

L’epigramma rientra in quel gruppo di epitafi del VII libro dedicati a schiavi: per questa tipologia cfr. intr. ad Diosc. *AP* 7.162 = *HE* XXVIII 1641-1646 = 36 Galán Vioque.

**1 Λυδός ... Λυδός:** Λυδός è un etnico (“lidio”), che denuncia lo *status* servile del parlante: molti schiavi provenivano infatti da questa regione dell’Asia Minore occidentale. Si noti che nella *Planudea* (f. 35<sup>r</sup>), in corrispondenza del primo Λυδός, si trova un’aggiunta interlineare, γρ δοῦλος (dove γρ sta per γράφεται = “sta scritto”), che nell’apografo diretto di Pl, Q (f. 35<sup>v</sup>), si legge per due volte, al di sopra dei due Λυδός del v. 1: un’indicazione del genere sembrerebbe segnalare – presumibilmente in entrambi i casi, e non solo nel primo – proprio l’introduzione di una variante (δοῦλος) frutto della tradizione; anche nel Palatino (p. 233) si leggono i due δοῦλος interlineari, vergati da una *manus recentior*, che li attinse verosimilmente da una copia della seconda edizione Aldina della *Planudea* [Venezia 1521]: secondo Stadtmüller (1899, p. VI) e Beckby si tratterebbe della mano del dotto Friedrich Sylburg (1536-1596), che collazionò il codice di Heidelberg proprio con una copia della seconda Aldina della *Planudea* per trarne un apografo parziale; invece Preisendanz 1911, pp. CXLII-CXLIV, sembra volerla identificare con quella di un altro eminente studioso che si dedicò al codice Palatino, Claude de Saumaise (Salmasius, 1588-1653). Cameron 1993, pp. 103-104, ha ipotizzato con buoni argomenti che Cephalas avesse allestito una vera e propria edizione critica con varianti marginali: δοῦλος, inferiore a Λυδός, potrebbe essere una vecchia glossa entrata a testo chissà quando e registrata come variante da Cephalas; Planude poteva trovare la lettura alternativa o direttamente nel suo antografo, copia di Cephalas, oppure in un secondo codice che funse da esemplare di collazione.

**3 εὐαίων ἀσινῆ τείνοις βίον:** cfr. n. ad Leon. *AP* 7.163.7 = *HE* LXX 2401.

**4 κῆν Ἀΐδη:** cfr. n. ad Anon. *AP* 7.41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀΐδεω δώμασι.



Ἡλλάχθη θανάτοιο τεὸς μόρος, ἀντὶ δὲ σεῖο,  
 δέσποτα, δοῦλος ἐγὼ στυγνὸν ἔπλησα τάφον,  
 ἠνίκα σεῦ δακρυτὰ κατὰ χθονὸς ἠρία τεῦχον,  
 ὡς ἂν ἀποφθιμένου κείθι δέμας κτερίσω·  
 ἀμφὶ δ' ἔμ' ὄλισθεν γυρῆ κόνις. οὐ βαρὺς ἡμῖν  
 ἔστ' Ἀΐδης· ζήσω τὸν σὸν ὑπ' ἠέλιον.

5

L'epigramma, che rientra in quel gruppo di epitafi del VII libro dedicati a schiavi (per questa categoria cfr. intr. *ad* Diosc. *AP* 7.162 = *HE* XXVIII 1641-1646 = 36 Galán Vioque) e in cui torna il motivo del debito di riconoscimento dello schiavo defunto nei confronti del padrone (cfr. intr. *ad* Diosc. *AP* 7.178 = *HE* XXXVIII 1703-1706 = 37 Galán Vioque), è caratterizzato dall'irruzione dell'*aprosdoketon*, per cui l'insistenza patetica sulla morte del padrone è smentita dalla sua inopinata salvezza: la transizione è così brusca che ha suscitato qualche dubbio se la continuità, enunciata nell'ultimo verso, del rapporto tra padrone e servo dopo la morte di quest'ultimo, comporti che il padrone sia vivo o anche lui morto: ma non lasciano dubbi l'insistenza sullo scambio nel primo verso e la menzione del sole nell'ultimo, tradizionalmente equivalente alla vita (cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.25.5-6 = 'Simon.' *HE* IV 3328-3329 = *FGE* LXVII 970-971 λείπων / ἠέλιον).

Per il tema della sorte "scambiata" cfr. Crin. *AP* 7.638 = *GPh* XLV 2036, dove l'espressione παίδων ἀλλαχθέντι μόρω ἔπι (v. 1) è vicina all'*incipit* del nostro epigramma (ἠλλάχθη θανάτοιο τεὸς μόρος), e Antiphil. *AP* 9.222 = *GPh* XXXVII 1011 (un delfino, dopo aver trasportato sino a riva un naufrago salvandolo, muore).

**1 Ἡλλάχθη θανάτοιο τεὸς μόρος:** cfr. Anon. *AP* 7.336.5 ἠλλάχθη δ' ἐπ' ἐμοὶ νεκρῶν νόμος con n. *ad loc.*

**3 δακρυτὰ ... ἠρία:** cfr. n. *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7.153.3 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald πολυκλαύτω ... τύμβω.

**ἠρία:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.44.5 = 'Ion' *FGE* II 574 = \*\*\*139.5 Leurini ἠρίον.

**5 γυρῆ κόνις:** per l'espressione, che sta a indicare la terra scavata in cerchio per creare una fossa, cfr. Theodorid. *AP* 7.479.1 = 9 Seelbach = *HE* XVI 3570, dove l'aggettivo γυρός è applicato alla lastra di pietra che funge da copertura per la tomba di Eraclito.

Οἰκτρὰ δὴ δνοφερὸν δόμον ἤλυθες εἰς Ἀχέροντος,  
 Δαμοκράτεια φίλα, ματρὶ λιποῦσα γόους.  
 ἅ δὲ σέθεν φθιμένας πολιοὺς νεοθήγι σιδάρῳ  
 κείρατο γηραλέας ἐκ κεφαλᾶς πλοκάμους.

Epitafio per Democratea, morta prematuramente: la madre, in segno di lutto, si recise le chiome.

**1-2:** per la movenza cfr. Mnasalc. *AP* 7.488.1-3 = 18 Seelbach = *HE* IX 2635-2637, *GVI* 932 = *GG* 118 (Rodi, II sec. a. C.).

**1 δνοφερὸν:** cfr. n. *ad* Ion *AP* 7.43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = \*\*\*138.2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός.

**δόμον ... εἰς Ἀχέροντος:** per la personificazione dell'Acheronte cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.30.5 = *HE* XVII 280 ἐν δ' Ἀχέροντος.

**2 ματρὶ λιποῦσα γόους:** specificamente per la movenza della seconda parte del pentametro, diffusissima nell'epigrafia funeraria, cfr. Parmen. *AP* 7.184.3 = *GPh* IV 2588 μνηστήρσιν δ' ἔλιπον κοῖν' ἄλγεα, Anon. *AP* 7.343.9 λείψε φίλοις δὲ τοκεῦσι γόον καὶ πένθος ἄλαστον, Anon. *AP* 7.363.9-10 λιπὼν ἀπερείσιον ἄλγος / εὐγενέεσσι φίλοισι καὶ ἄστει καὶ πολιήταις, Theodorid. *AP* 7.527.3-4 = 10 Seelbach = *HE* VIII 3538-3539 σύ ... / κάλλιπες ἡδίστη ματρὶ γόους καὶ ἄχη con Seelbach *ad loc.*, p. 98, *GVI* 516.2 = *SGO* 04/12/08 ἄσβυστον λύπην πᾶσι λιπόντα φίλοις, *GVI* 714.4 = *SGO* 01/12/22 Ἀλεξάνδρα μητρὶ λιπὼν δάκρυα, *GVI* 718.4 = *GG* 287 = *SGO* 08/05/05 μητρὶ κασιγνήτῳ τε ἄλ[γ]εα λειπόμενος, *GVI* 768.7-8 = *SGO* 05/02/02 χαλεπὸν τροφέεσσι λιπόν[τα] / ἄλγος, *GVI* 762.5 = *SGO* 08/04/03 [μ]ητ[έ]ρι δὲ Προσόδῳ στοναχὰς καὶ δάκρυα λείπει, *GVI* 771.6 = *SGO* 05/01/40 Ζμερτομάρα στυγερόν ματρὶ λέλοιπε γόον, *GVI* 847.4-5 = *SGO* 08/04/01 γονεῦσι μὲν / θρήνους ἔλειπεν, *GVI* 874.10 = *SGO* 05/01/36 γον[ί]σι λιπὼν δάκρυα, *GVI* 950.7 = *SGO* 09/01/04 γοερόν πένθος ἔλειπε δόμοις, *GVI* 970.5-6 = *SGO* 03/02/72 τοκεῦσι / πένθος ἐπ' ὠκυάλου νηὸς ἔδωκε φέρων, *GVI* 992.4 = *SGO* 05/02/01 μητρὶ λιπὼν πένθος λυγρόν [, *GVI* 1119.1 = *SGO* 03/03/01 δάκρυα κουριδίη[ι ἀλό]χῳ προλέλοιπ' ἀποθνήσκ[ων], *GVI* 1121.3-4 = *GG* 151 τοκεῦσιν / δυστήνοισι ἔλιπον δάκρυα καὶ στοναχὰς, *GVI* 1174.2 = *GG* 112 = *SGO* 01/20/40 δακρυτὸμ μητρὶ λιπόντα πόθον, *GVI* 1321.7 = *SGO* 08/08/06 = Samama 184 δάκρυα Νεικαρέτη προλιπὼν ἄλληκτα τιθήνη, *GVI* 1536.7-8 = *GG* 19 = *SGO* 01/20/38 μητρὶ δὲ γηραιᾷ λίπες ἄλγεα δακρυόεντα / ἀνδρὶ τε, *GVI* 1540.2 = *SGO* 05/01/43 κάλλιπες αἰακτὸν σοῖσι τοκεῦσι γόον, *GVI* 1552.2 = *GG* 204 = *SGO* 08/01/46 ἐκπρολιπὼν λυγρὰ τέκνῳ δάκρυα, *GVI* 1833.5-6 = *GG* 425 πολυκλαύτῳ / ματέρει καὶ γενέται στυγνὰ λιπὼν δάκρυα, *GVI* 1881.10 = *GG* 433 = *SGO* 04/02/11 τοῖς (sc. γονεῦσι) ἔλιπες δάκρυα, *GVI* 1917.8 = *SGO* 05/03/05 λείπει δὲ ἄλγεα πατρὶ φίλῳ, *SGO* 02/06/16.9-10 μητρὶ φιλῇ προλιπόνθ' Ἐκαταία πατρὶ τε Δάμα / πένθος ἐνὶ ζωιᾷ τοῦτο τὸ πικρότατον, *SGO* 02/09/33.7-8 δισσὰ δὲ ἄλγη ἔλειπε κασιγνήταισι φίλαισιν. / μητρὶ δὲ δειλαίη δάκρυα καὶ στεναχὰς, *SGO* 02/14/02.5-6 πενθαλέους ἔλιπον θαλάμους καὶ δάκρυα μητρὶ / δυστήνῳ, *SGO* 03/02/66.5-6 ἄλγη δ' ἐνὶ πατρό[ς] / [καὶ] μητρὸς λείπει στήθεσιν αἰμοδρῦφη, *SGO* 03/02/68.2 οἷς (sc. γονεῦσι) ὀδύνας λείπον ἀποφθίμενος, *SGO* 04/09/01.3 μητρὶ [ἔῃ] δὲ λιπόντα γόους, *SGO* 04/13/01.8 τῷ στυγερόν πένθος λείπεθ' ὑπ' ἀε[λίῳ], *SGO* 04/25/03.4 αἰακτὸν δὲ γονεῦσι γόον καὶ πένθεα λείπων, *SGO* 04/25/05.5 ματρὶ λιπὼν στυγερόν λύπας ἄχος, *SGO* 08/01/35.5 οἷς κὲ πένθος ἄπαιστον ἐγὼ λίπον.

Per il pregnante impiego del verbo λείπω nell'epigrafia funeraria, dove costituisce verbo tecnico e marca il distacco del morto dalla vita, cfr. *GVI* 1981.9-10 = *GG* 466 = *IGUR* 1277 προλιποῦσα τοκῆς / ἡδὲ κασιγνήτους καὶ πόσιν ἀμφιθαλῆ (Roma, II-III d. C.), Spina 2000, pp. 51-79, anche in relazione a parenti e amici; Rossi 2001, p. 189; Tueller 2008, pp. 48-49; cfr. anche Lattimore 1942 § 46, pp. 177-182; il verbo è anche impiegato spesso in riferimento al concetto



dell'anima che lascia il corpo per unirsi ai Beati, presente tanto in ambito pagano che in ambito cristiano, per cui cfr. n. *ad AP* 7.61.1-2 = 'Speus.' *FGE* I(a) 1046-1047).

**3-4:** per l'usanza di tagliarsi i capelli in segno di lutto cfr. n. *ad Diosc. AP* 7.37.7 = *HE* XXII 1603 = 22.7 Galán Vioque κούριμος.

Per la dizione dei vv. 3-4 cfr. [Sapph.] *AP* 7.489.3-4 = 'Sapph.' *FGE* II 680-681, dove si ripete lo stesso sintagma nella forma νεοθῶγι σιδάρω (per questo nesso cfr. anche Archestr. *SH* 162.5 = fr. 32 Olson-Sens).



Theodorid. *AP* 7.527.3-4 = 10 Seelbach = *HE* VIII 3538-3539 ἀντὶ γάμου τε καὶ ἥβης / ... γόους καὶ ἄχνη, Agath. *AP* 7.568.5-6 = 21 Viansino οἱ μὲν γὰρ γονέες με γαμήλιον εἰς Ὑμέναιον / μέλλον ἄγειν, στυγεροῦ δ' εἰς Ἀχέροντος ἔβην, Paul. Sil. *AP* 7.604.1 = 6 Viansino λέκτρα ... ἀντὶ γάμων ἐπιτύμβια, *GVI* 1330.6 = *SGO* 03/06/05 ἐγ δ' ἔλαχον σῆμα τόδ' ἀντὶ γάμο[υ] (epitafio per Olimpiade, Teo, data incerta), *GVI* 1584.5-6 = *GG* 211 = 76 Vérilhac = *SGO* 08/06/11 (epitafio per un fanciullo morto a dodici anni, Hadrianuthera ? [a metà della valle del fiume Macesto, oggi Simav o Sususrluk], Misia, II sec. d. C.) ἀντὶ δέ μοι θαλάμοιο καὶ εὐτέρων ὕμεναίων / τύμβος καὶ στήλλη καὶ κόνις ἐχθροτάτη, Ach. Tat. 3.10.5 ἀντὶ δὲ ὕμεναίων τίς σοι τὸν θρήνον ἄδει (la formula ἀντὶ + gen. di γάμος, risalente a Hom. *Od.* 20.307-308 καὶ κέ τοι ἀντὶ γάμοιο πατὴρ τάφον ἀμφεπονεῖτο / ἐνθάδε, è influenzata dal linguaggio dei decreti e dalle iscrizioni votive, cfr. Tsagalis 2008, pp. 278-280); una variazione della movenza è in Anyt. *AP* 7.649 = *HE* VIII 692 = 8 Geoghegan (ἀντὶ τοι εὐλεχέος θαλάμου σεμνῶν θ' ὕμεναίων), dove al letto nuziale e agli imenei, si oppone una statua della defunta; sulla contrapposizione tra simboli nuziali e funerari cfr. Garulli 2004b, p. 35 e n. 23.

**ἐπινυμφίδιον**: il termine (“nuziale”) è hapax in poesia (è attestato altrove solo in Eur. *Ant.* 814 e nello scolio relativo, ma alla lezione ametrica dei codici gli editori moderni preferiscono ἐπὶ νυμφείοις di Bergk; la corruzione si sarà determinata, però, perché laggettivo esisteva ed era noto al copista, quindi i manoscritti di Euripide offrono comunque una testimonianza interessante): cfr. Anyt. *AP* 7.492.6 = *HE* XXIII 757 νυμφίον ... Ἀίδην.

**2 παρθενίας ἄμματα λυομένα**: cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.164.3-4 = *HE* XXI 304-305 — „Θεόκριτος, ὁ πρὶν ἄθικτα / ἀμετέρας λύσας ἄμματα παρθενίης.“.

**3-8**: il motivo della contaminazione tra nozze e morte risale almeno a Soph. *Ant.* 810-816 e 891-892 (cfr. anche Eur. *Tr.* 308-324 e *HF* 480-484 per una traduzione al maschile del motivo)<sup>166</sup>, ma è forse già in Aesch. *Ag.* 748 e, comunque, è implicito nello stesso mito di Persefone rapita da Ade: cfr., in generale, G. Paduano, *Un postulato della ragion tragica: le nozze nell'Ade*, in M. Giacomarra-E. Marchetta (curr.), *Mito storia società*, Atti del III Congresso internazionale di studi antropologici siciliani, Palermo, 7-9 dicembre 1981, Palermo 1987, pp. 261-274; R.A.S. Seaford, *The Tragic wedding*, *JHS* 107 (1987), pp. 106-130; R. Rehm, *Marriage to Death. The Conflation of Wedding and Funeral Rituals in Greek Tragedy*, Princeton 1994; in base al motivo del matrimonio funesto e dello scambio tra cerimoniale nuziale e funerario, elementi del rito nuziale, come divinità, fiaccole e canti, si volgono metaforicamente negli analoghi elementi del funerale: sul tramutarsi dei simboli nuziali in quelli funerari cfr. Hld. 2.29.3-4, Sen. *contr. exc.* 6.6, Apul. *met.* 4.33.4 con lo studio di A. Schiesaro, *La «tragedia» di Psiche: note ad Apuleio*, *Met. IV* 28-35, *Maia* 40 (1988), pp. 145-148; cfr. anche Ach. Tat. 1.13.5-6, X. Eph. 1.6.2 (v. 6), 3.7.2.

**3-6**: per il contrasto fra diversi rumori (c'è forse un'allusione all'usanza della κτυπία, cioè del bussare alla porta del talamo la prima notte di nozze, di cui si parla esplicitamente in Antip. Sid. *AP* 7.711.7-8 = *HE* LVI 554-555, dove la pratica è riservata alle coetanee della sposa), quelli legati alla cerimonia nuziale e quelli associati al lutto, in cui solitamente – in questi contesti – si trasformano i primi, cfr. Parmen. *AP* 7.183.3 = *GPh* III 2584, Phil. *AP* 7.186.1-3 = *GPh* XXIV 2795-2795, Antip. Sid. *AP* 7.711.7-8 = *HE* LVI 554-555, Erinn. *AP* 7.712.7-8 = *HE* II 1795-1796 = F°6.7-8 Neri, Ov. *epist.* 12.139-140 con il comm. di Bessone *ad loc.*, pp. 201-202, Sen. *contr. exc.* 6.6, Sil. 13.547.

**3-4 ἄρτι γὰρ ἐσπέριοι νύμφας ἐπὶ δικλίσιν ἄχευν / λωτοί**: per l'accenno ai λωτοί (si tratta di un tipo di aulo utilizzato nelle cerimonie nuziali, cfr. n. *ad* Nicarch. I *AP* 7.159.4 = Nicarch. *HE* III 2750 ἀυλοῖς) cfr. Phil. *AP* 7.186.1-2 = *GPh* XXIV 2795-2796 (λωτός\*), *GVI* 2002.13-14 = *GG* 461 (Corcira? Rheneia?, I sec. a. C.), Eur. ? *I. A.* 1036.

<sup>166</sup> Per l'ambito latino cfr., e.g., Ov. *epist.* 2.117-118.

**4 ἐπλαταγεῦντο**: il verbo è attestato a partire dall'età ellenistica (ma è già in Hom. *Il.* 23.102); per il significato cfr. Gow 1952 *ad Theoc.* 3.29 πλατάγημα, p. 70; per la contrazione -ευ cfr. n. *ad Antiphil.* AP 7.141.6 = *GPh* XXIII 926 φυλλοκοεῦντι.

**5 ὄλολυγμόν**: è il grido che accompagna il compiersi di sacrifici o di altre cerimonie.

**5-6 ἐκ ... / σιγαθείς**: hapax.

**ἐκ δ' ὕμέναιος / σιγαθείς γοερὸν φθέγμα μεθαρμόσατο**: cfr. Parmen. AP 7.183.3 = *GPh* III 2584 εἰς δὲ γόους ὕμέναιος ἐπαύσατο, Phil. AP 7.186.3 = *GPh* XXIV 2797 θρήνος δ' εἰς ὕμέναιον ἐκόμασεν, Erinn. AP 7.712.7-8 = *HE* II 1795-1796 = F°6.7-8 Neri καὶ σὺ μὲν, ὦ Ὑμέναιε, γάμων μολπαῖον ἀοιδὰν / ἐς θρήνων γοερὸν φθέγμα μεθαρμόσαο con il comm. di Neri *ad loc.*, pp. 437-438, Greg. Naz. AP 8.122.5-6 ἡδ' ὕμεναίων / ἥματα νυμφιδίων ἡμαρ ἐπῆλθε γόων.

**6 φθέγμα μεθαρμόσατο**: cfr. Erinn. AP 7.712.8 = *HE* II 1796 = F°6.8\* Neri φθέγμα μεθαρμόσαο (modello?), Anon. AP 9.584.12\*.

**7-8**: per l'ambiguità delle fiaccole, utilizzate tanto in diversi momenti della cerimonia nuziale (cfr. Thall. AP 7.188.4 e 7 = *GPh* III 3423 e 3426, Anon. AP 7.334.12 con n. *ad loc.*: i matrimoni erano solitamente celebrati alla sera e a notte fonda si svolgeva il corteo nuziale, accompagnato da fiaccole, che conduceva la sposa dalla casa paterna a quella dello sposo; fiaccole adornavano gli ambienti in cui si celebravano i vari momenti della cerimonia) quanto in riti funebri (in particolare per ardere il cadavere sul rogo, ma avevano anche la funzione di illuminare il letto del defunto e il corteo del funerale; torce venivano deposte nella tomba per illuminare il cammino del morto verso l'Ade), cfr. Antip. Thess. AP 7.185.5-6 = *GPh* XVI 161-162, Antip. Thess. AP 7.367.5-6 = *GPh* LXIII 417-418, Erinn. AP 7.712.5-6 = *HE* II 1793-1794 = F°6.5-6, Ov. *epist.* 6.42; cfr. anche Thall. AP 7.188.7-8 = *GPh* III 3426-3427, *GVI* 1005.3-4 = Samama 114, Ov. *epist.* 6.45-46, 11.101-104, 21.172 *et face pro thalami fax mihi mortis adest*, Anth. 654.19 R. *et taedas, Hymenaeae, tuas ad funera vertit*.

**7 φέγγος**: accusativo dell'oggetto interno, retto da ἐδαδοῦχου (cfr. K.-G. II/1 § 410, pp. 303-306).

[Παρθενικῆς τάφος εἴμ' Ἑλένης, πένθει δ' ἐπ' ἀδελφῶ]  
Ἄιδης τὴν Κροκάλης ἔφθασε παρθενίην·  
εἰς δὲ γόους ὑμέναιος ἐπαύσατο· τὰς δὲ γαμούντων  
ἐλπίδας οὐ θάλαμος κοίμισεν, ἀλλὰ τάφος.

Epitafio per Crocale, morta in occasione delle sue stesse nozze (per il tema cfr. intr. ad Mel. AP 7.182 = HE CXXIII 4680).

In P (in Pl il componimento non compare), in luogo dell'“originario” primo verso dell'epigramma, compare il primo verso del componimento successivo, che non dà senso in questo contesto e va espunto, perché AP 7.183 non riguarda la vicenda di Elena, morta dopo il fratello (argomento di AP 7.184), ma quella di Crocale, deceduta lo stesso giorno delle sue nozze: per risalire alla genesi dell'errore si può ipotizzare che il primo verso di AP 7.183 si aprisse con parole uguali o analoghe a quelle con cui inizia il primo verso di AP 7.184, epigramma attribuito anch'esso a Parmenione; ciò potrebbe aver causato il classico *saute du même au même*. Lo scriba A ha comunque riprodotto la situazione del suo modello senza premurarsi di emendare.

2: per il motivo delle nozze con Ade cfr. n. ad Mel. AP 7.182.1-2 = HE CXXIII 4680-4681.

**ἔφθασε παρθενίην**: per quest'impiego di φθάνω in senso erotico cfr. n. ad Leon. o Mel. AP 7.13.2-3 = Leon. HE XCVIII 2564-2565 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄιδας ... ἀνάρπασεν; cfr. anche n. ad Antip. Sid. AP 7.164.3-4 = HE XXI 304-305 — „Θεόκριτος, ὁ πρὶν ἄθικτα / ἀμετέρας λύσας ἄμματα παρθενίης.“.

**3 εἰς δὲ γόους ὑμέναιος ἐπαύσατο**: cfr. n. ad Mel. AP 7.182.5-6 = HE CXXIII 4684-4685 ἐκ δ' ὑμέναιος / σιγαθεὶς γοερὸν φθέγμα μεθαρμόσατο (cfr. anche n. ad Mel. AP 7.182.3-6 = HE CXXIII 4682-4685); per il tramutarsi dei simboli nuziali in quelli funerari cfr. n. ad Mel. AP 7.182.3-8 = HE CXXIII 4682-4687.

**3-4 τὰς δὲ γαμούντων / ἐλπίδας οὐ θάλαμος κοίμισεν, ἀλλὰ τάφος**: per il tema delle speranze cfr. n. ad Bianor AP 7.387.1-2 = GPh II 1649-1650 ἐπὶ παιδὸς / ἐλπίσι.

**4 οὐ θάλαμος ... ἀλλὰ τάφος**: cfr. n. ad Mel. AP 7.182.1 = HE CXXIII 4680 Οὐ γάμον, ἀλλ' Ἄιδαν.

Παρθενικῆς τάφος εἴμ' Ἑλένης, πένθει δ' ἐπ' ἀδελφοῦ  
 προφθιμένου διπλᾶ μητρὸς ἔχω δάκρυα.  
 μνηστῆρσιν δ' ἔλιπον κοῖν' ἄλγεα· τὴν γὰρ ἔτ' οὐπω  
 οὐδενὸς ἢ πάντων ἐλπὶς ἔκλαυσεν ἴσως.

L'epigramma costituisce il modello di Eutolm. *AP* 7.611, che riprende quasi *verbatim* il nostro (v. 1 παρθενικῆς ... Ἑλένης ~ Eutolm. *AP* 7.611.1 παρθενικὴν Ἑλένην, vv. 1-2 ἐπ' ἀδελφοῦ / προφθιμένου ~ Eutolm. *AP* 7.611.1 μετ' ἀδελφεὸν ἄρτι θανόντα, v. 2 διπλᾶ ... δάκρυα ~ Eutolm. *AP* 7.611.2 κόψατο διπλασίως, v. 3 κοῖν' ἄλγεα ~ Eutolm. *AP* 7.611.3 ἴσον γόνον) e dove pure la madre sventurata piange due volte la figlia Elena per aver perso poco prima un altro figlio, e i pretendenti della fanciulla condividono un dolore comune: in Eutolm. *AP* 7.611, però, non è il sepolcro a parlare in prima persona. La protagonista del componimento è paragonata a Elena di Troia, con cui condivide il nome e l'essere oggetto del desiderio di molti uomini: però, al contrario dell'omonima più famosa, che infine andò in sposa a Menelao, la defunta deluse le speranze di tutti i pretendenti senza accontentarne neanche uno.

In generale, Elena è la bella per antonomasia, o la bella infedele, contrapposta alle varie Penelopi – cfr. anche l'uso che dell'*exemplum* fa Lucillio in *AP* 11.408.6 = °132 Floridi con la documentazione addotta da Floridi 2014 *ad loc.*, pp. 550-551: in ambito funerario il paragone con Elena, suggerito nel nostro epigramma da identità onomastica, è impiegato per indicare le doti estetiche della defunta (cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7.218.6 e 14 = *HE* XXIII 325 e 333).

Per la categoria di epitafi dedicati a fratelli cfr. intr. ad Anon. *AP* 7.323 = *FGE* L 1276.

**1 Παρθενικῆς τάφος εἴμ' Ἑλένης:** cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.37.1 = *HE* XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος.

**3 μνηστῆρσιν δ' ἔλιπεν κοῖν' ἄλγεα:** cfr. n. *ad* Andronic. *AP* 7.181.2 = *FGE* I 30 ματρὶ λιπούσα γόνους.

**ἔλιπον:** laddove Beckby stampa l'emendamento di Peek 1955 ἔλιπεν (cfr. *app. ad loc.* = *GVI* 115, p. 35) con Elena e non più la tomba come soggetto, conservo il trādito ἔλιπον: come in altri casi, infatti, anche qui la tomba si identifica con il morto, senza contare che cambiamenti di soggetto nell'epigrammatica funeraria sono attestati (cfr. n. *ad* Asclep. *AP* 7.11.3 = *HE* XXVIII 944 = 28.3 Guichard = Sens μοι).

**μνηστῆρσιν:** per le figure dei pretendenti cfr. Antip. Sid. *AP* 7.218.5-6 = *HE* XXVIII 324-325, Anyt. *AP* 7.490 = *HE* VI 684 = 6 Geoghegan (epigramma molto simile al nostro per contenuto, cfr. intr. *ad loc.*); cfr. anche Posidipp. 55.5-6 A.-B. (l'immagine inconsueta dei letti dei pretendenti rimasti "freddi" per la morte della giovane Nicomache) con il contributo di E. Magnelli, *Ancora sul nuovo Posidippo e la poesia latina: il "freddo letto"*, *ZPE* 140 (2002), pp. 15-16 (sull'epitafio di Nicomache, uno degli epigrammi più apprezzati e studiati del papiro di Posidippo, ampia bibliografia in Garulli 2004b, p. 25 n. 5), *GVI* 1668.5 (Ancira, Frigia, I-II sec. d. C.).

**3-4 τὴν γὰρ ἔτ' οὐπω / οὐδενὸς ἢ πάντων ἐλπὶς ἔκλαυσεν ἴσως:** per il tema delle speranze cfr. n. *ad* Bianor *AP* 7.387.1-2 = *GPh* II 1649-1650 ἐπὶ παιδὸς / ἐλπίσι.

Αύσονίη με Λίβυσσαν ἔχει κόνις, ἄγχι δὲ Ῥώμης  
    κειμαι παρθενικὴ τῆδε παρὰ ψαμάθῳ·  
ἢ δέ με θρεψαμένη Πομπηίη ἀντὶ θυγατρὸς  
    κλαυσαμένη τύμβῳ θῆκεν ἔλευθερίῳ,  
πῦρ ἕτερον σπεύδουσα· τὸ δ' ἔφθασεν οὐδὲ κατ' εὐχὴν      **5**  
    ἡμετέρην ἦψεν λαμπάδα Φερσεφόνη.

Epitafio per una schiava<sup>167</sup> (Λίβυσσα potrebbe anche essere il nome della protagonista, poiché gli schiavi erano solitamente chiamati con l'etnico relativo alla loro terra d'origine), morta mentre si preparavano le sue nozze (per il tema cfr. intr. *ad Mel. AP* 7.182 = *HE* CXXIII 4680) e sepolta dalla propria padrona in una tomba degna di una donna libera (per il tema della gratitudine dello schiavo defunto nei confronti del padrone cfr. intr. *ad Diosc. AP* 7.178 = *HE* XXXVIII 1703-1706 = 37 Galán Vioque).

**1-2:** cfr. n. *ad Antip. Thess. AP* 7.39.3-4 = *GPh* XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκὰς αἴης / κεῖται.

Per la movenza del primo distico cfr. *Crin. AP* 7.371.1-2 = *GPh* XV 1847-1848 (epitafio per uno schiavo), n. *ad Eryc. AP* 7.368.1-4 = *GPh* VI 2232-2235.

**1 Αύσονίη ... ἔχει κόνις:** per la formula cfr. n. *ad Paul. Sil. AP* 7.4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

**Αύσονίη:** gli Ausoni erano una popolazione dell'Italia centrale e meridionale: dall'epoca ellenistica il nome "Ausonia" designa l'intera Italia e "ausonio" viene applicato a tutto ciò che riguarda l'impero romano; in epoca tardoantica l'aggettivo "ausonio" non è solo sinonimo di "italico" o "romano" in senso stretto (come qui e in *Apollonid. AP* 7.233.1 = *GPh* XX 1237, *Anon. AP* 7.343.4, *Anon. AP* 7.363.7, *Antip. Thess. AP* 7.367.1 = *GPh* LXIII 413, *Agath. AP* 7.589.4 = 10 Viansino con n. *ad loc.*), ma può essere applicato anche a ciò che riguarda la Νέα Ῥώμη d'Oriente, Costantinopoli (cfr. *Jul. Aegypt. AP* 7.591.2 e n. *ad loc.*), nel 324 d. C. divenuta per volere dell'imperatore Costantino I, detto il Grande (306-337), nuova capitale dell'impero romano al posto di Roma, di cui raccolse l'eredità.

**3 Πομπηίη:** Pompea è stata identificata da Cichorius 1922, pp. 330-331 e 339-340, con una discendente di Pompeo Magno imparentata con la famiglia dei Pisoni: si tratterebbe della suocera di Lucio Calpurnio Pisone il Pontefice, che fu il patrono di Antipatro di Tessalonica, oppure di una figlia di questa Pompea, andata in sposa a un Pisone.

**4 τύμβῳ ... ἔλευθερίῳ:** cfr. intr. *ad Diosc. AP* 7.178 = *HE* XXXVIII 1703-1706 = 37 Galán Vioque.

**5-6:** cfr. n. *ad Mel. AP* 7.182.7-8 = *HE* CXXIII 4686-4687; per il tramutarsi dei simboli nuziali in quelli funerari cfr. n. *ad Mel. AP* 7.182.3-8 = *HE* CXXIII 4682-4687.

**τὸ δ' ἔφθασεν ... / ... Φερσεφόνη:** cfr. *Greg. Naz. AP* 8.126.4 ἦλθεν δ' ὁ Φθόνος ὠκύτερος.

**6 Φερσεφόνη:** accolgo il testo tramandato da P e Pl: la padrona si prodigava per procurare le nozze alla schiava, ma Persefone precedette (ἔφθασεν) le torce nuziali (τό) e accese il rogo funebre, come Ade in *Antip. Thess. AP* 7.367.5-6 = *GPh* LXIII 417-418. Stranamente Beckby accetta invece la correzione di Waltz Φερσεφόνη (ma già Jacobs nell'edizione del 1813, p. 359, scriveva

<sup>167</sup> Per questa categoria cfr. intr. *ad Diosc. AP* 7.162 = *HE* XXVIII 1641-1646 = 36 Galán Vioque.

Περσεφόνη), che costruisce una barocca figura per cui le inesistenti fiaccole nuziali (πῶρ ἕτερον) avrebbero acceso quelle funerarie.

L'immagine della divinità agente di morte prematura che giunge prima di Imeneo torna anche in Greg. Naz. *AP* 8.126.3-4, con coincidenze verbali: οἱ δ' ὑμέναιοι / ἀμφὶ θύρας ἦλθεν δ' ὁ Φθόνος ὠκύτερος (cfr. anche Anon. *AP* 7.361.2 ἦν δὲ δικαιοσύνης ὁ φθόνος ὀξύτερος, con n. *ad loc.* per la personificazione del concetto di φθόνος); cfr. anche *GVI* 869 = *GG* 223 = 132 Vérilhac (il destino arrivò prima [ἔφθασε], Atene, ca. metà del II sec. a. C.).





GG 471, a Φθόνος (Invidia) *GVI* 719.5 = *GG* 288, *GVI* 1809.5 = *GG* 364 = 56 Vérilhac = *SGO* 10/06/09, a un generico δαίμων (= il destino, generalmente) cfr. Anon. *AP* 7.334.1-2, *GVI* 982.5; una variazione del tipo di domanda è in Antip. Sid. *AP* 7.14.7-8 = *HE* XI 242-243; sulle proteste rivolte ai fati o alle divinità per aver fatto morire una persona cara cfr. Lattimore 1942 § 47, pp. 183-184.

**5 δακρυόεις Αΐδη**: il nesso ricorre identicamente in Anon. *AGApp.* 2.214.1-2 Cougny, *GVI* 984.3 = 142 Vérilhac\* (Attica, II sec. d. C.); per le aggettivazioni riferite ad Ade cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.303.6 = *HE* XXVI 355 Αΐδην πικρόν.

**6**: sul motivo del ratto da parte di Ade, che indica generalmente la morte prematura di una fanciulla, cfr. n. *ad* Leon. o Mel. *AP* 7.13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-2565 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄιδας ... ἀνάρπασεν; per il motivo delle nozze con Ade cfr. n. *ad* Mel. *AP* 7.182.1-2 = *HE* CXXIII 4680-4681.

**ἀρπαγίμοις**: l'aggettivo ("rapito", si allude al ratto di Persefone) ha riscontro in Stesich. *SLG* fr. 104.13 = *PMGF* S104 = fr. 113 Davies-Finglass (o ὑφαρπάγιμον), Call. *Dem.* 9 con il comm. di Hopkinson *ad loc.*, pp. 88-89, fr. 228.46 Pf., Doroth. fr. 160, p. 428 Pingree, *GVI* 1897.6 e 14 = *IMEG* 86.6 e 87.4 (Hermupolis Magna, II sec. d. C.), Man. 6.201, Pall. *AP* 11.290.4\*, Orph. *H.* 29.14.

Ἡ γρῆς Νικὸν Μελίτης τάφον ἐστεφάνωσε  
παρθενικῆς. Αἶδη, τοῦθ' ὄσιως κέκρικας;

L'epigramma è variamente attribuito a Filippo (P, p. 234), Simonide (P, p. 257, dopo [Simon.] AP 7.344 = 'Simon.' FGE LXXXIII(a) 1022) e Leonida (Pl): sulla sua paternità, che non è sicuramente da imputare a Simonide e difficilmente è ascrivibile – sembra – a Filippo di Tessalonica, cfr. la discussione in GPh II, p. 370.

La rivendicazione della legge di natura per cui i vecchi dovrebbero morire prima dei giovani è in Eur. *Tr.* 1185-1186 (è l'anziana Ecuba a seppellire il giovanissimo Astianatte, non il contrario, cfr. anche i vv. 1167-1172 con Alexiou 2002, p. 178), Anon. AP 7.228.3-4 = HE XLIV 3848-3849, Diotim. AP 7.261.3-4 = HE IV 1737-1738, Anon. AP 7.361.1, Damag. AP 7.497.1-2 = HE IX 1415-1416, Phan. AP 7.537.1-2 = HE VIII 3018-3019, Diod. Tars.? AP 7.701.5-6 = Diod. GPh X 2158-2159, Leon. Alex. AP 7.547.1-3 = FGE IX 1894-1896, Greg. Naz. AP 8.85 (al v. 4 contiene una domanda retorica, ποῖα δίκη, analoga a quella che chiude il nostro distico, cfr. Consolino 1987, p. 421), AP 8.87.3-4, AP 8.88, AP 8.89, GVI 266.3-4, GVI 271.4-6, GVI 1214.5, GVI 1350.17-18 = SGO 07/06/05, GVI 1507.5-6 = IMEG 29, GVI 1609.4-5, GVI 1663-1668, GVI 1983.5 = SGO 22/21/01, Ov. *epist.* 1.101-102, 113-114, Mart. 1.114.3-5 con il comm. di Citroni *ad loc.*, p. 348, CLE 176.2, CLE 456.5, CLE 822.2, CLE 984.6, CLE 1149.4, CLE 1156.1, CLE 1212.12, CLE 1479-1481, CLE 1483-1484, CLE 2126.8, CLE 2127-2129, Lattimore 1942 § 49, pp. 187-191 (la sepoltura dei giovani da parte dei genitori è considerata un'anomalia, un rovesciamento dei ruoli naturali, cfr. anche Griessmair 1966, pp. 44-47; Vérilhac 1982 § 63, pp. 127-128; per la formula diffusa nelle epigrafi funerarie greche “non il morire è doloroso, ma il morire anzitempo e prima dei genitori” cfr. GVI 1663-1669 con Griessmair 1966, pp. 24-28, GVI 1664 = SGO 08/01/52, SGO 03/07/20, SGO 04/12/02, SGO 04/19/03.1-2, SGO 05/01/60.1-2, SGO 09/04/07, SGO 09/04/10, CLE 164-178); talvolta, in unione a questo tema, si riscontra un altro motivo noto, il rammarico dovuto al fatto che, a causa della morte prematura dei figli, i genitori sono privati del loro sostegno nella vecchiaia (per l'immagine dei figli come “bastone della vecchiaia” cfr. Greg. Naz. AP 8.75.6 πολῆς σκίπων ... ἡμετέρης [Gregorio è bastone della vecchiaia per i genitori], GVI 857.2 = GG 308 τοκέων βάκτρον ἐν ἀμφοτέρων [Terzio, morto prematuramente, era figlio unico e solo bastone di due genitori, Nea Paphos, Cipro, II-III sec.]; la convenienza del matrimonio e della procreazione, perché non si giunga alla triste vecchiaia privi di figli che si prendano cura dei genitori, è formulata in Hes. *Th.* 603-605; cfr. anche Posidipp. o Plat. Com. AP 9.359.6 = Posidipp. HE XXII 3185 = \*133.6 A.-B., ID 1853.2) e nell'ultima ora, così come delle loro cure al momento della sepoltura<sup>168</sup>, cfr. Eur. *Suppl.* 918-924, Leon. AP 7.466.3-4 = HE LXXI 2405-2406 (la madre di Anticle piange la morte del figlio diciottenne lamentando la prospettiva di una solitaria vecchiaia), Diosc. AP 7.484 = HE XXVII 1637 = 32 Galán Vioque (Bio, pur madre di molti figli, è seppellita da mani estranee), Antip. Sid. *API* 131.5-6 = Antip. Thess. GPh LXXXVI 551-552 (Niobe, di tanti figli che aveva, di nessuno potrà godere in vecchiaia), Greg. Naz. AP 8.165.3-4, GVI 857.3-5 = GG 308 (la desolazione per la morte di un ventenne è aggravata dal fatto che questi era figlio unico, e dunque sostegno insostituibile per la vecchiaia del padre e della madre, Nea paphos, Cipro, II-III sec.), GVI 1118 = GG 93 = Vérilhac 169 = CEG 557 (epitafio per un giovane che, morto anzitempo, si dispiace di non assistere la madre in vecchiaia, Pireo, metà del IV sec.), GVI 969.2-3 = 183 Vérilhac = SGO 04/08/02 (epitafio per Poplio che, morendo a dodici anni, non potrà esprimere gratitudine nei confronti dei propri genitori prendendosi cura di loro in vecchiaia, Daldi, Lidia, I sec. d. C.), GVI 1420.9-10 = SEG XXX 1074 (la morte, l'uno dopo l'altro, dei due figli priva del tutto il genitore della speranza di poter essere accudito da loro in vecchiaia, Chio, I sec. a. C.), *ICr.* I 5.41.5-6 (epitafio per una fanciulla morta prematuramente, che non potrà assistere il genitore in

<sup>168</sup> Questo tema coinvolge il motivo economico del γηροτροφεῖν, la legge secondo cui i figli hanno l'obbligo di prendersi materialmente cura dei genitori in vecchiaia.

vecchiaia né seppellirlo, Arcades, Creta, I sec. a. C. ca.), *SEG XXXVII* 1459.1-2 (epitafio per Ermione, moglie di Androne, e i loro tre bambini, delle cui cure il padre non potrà godere in vecchiaia, Seleucia, Pieria, I sec. a. C.), Strubbe 1998, pp. 47-48 con bibliografia precedente; cfr. anche Damag. *AP* 7.540.4-6 = *HE* VII 1408-1410, in cui i due fratelli Polinico e Meni lamentano non la loro morte prematura, ma la vecchiaia solitaria cui è destinato il padre Carino, *GVI* 1153.11-12 = *IMEG* 10 (Terenuthis, Egitto, II-I sec. a. C.), in cui il defunto si vanta di non aver visto morire i propri figli e di aver goduto delle cure dei nipoti fino alla morte.

Δύσδαιμον Κλεάνασσα, σὺ μὲν γάμῳ ἔπλεο, κούρη,  
 ὄριος, ἀκμαίης οἶά τ' ἐφ' ἡλικίης·  
 ἀλλὰ τεοῖς θαλάμοισι γαμοστόλος οὐχ Ὑμέναιος  
 οὐδ' Ἥρης ζυγίης λαμπάδες ἠντίασαν,  
 πένθιμος ἀλλ' Ἀίδης ἐπεκώμασεν, ἀμφὶ δ' Ἐρινὺς                   5  
 φοίνιος ἐκ στομάτων μόρσιμον ἤκεν ὄπα·  
 ἤματι δ' ᾧ νυμφεῖος ἀνήπτετο λαμπάδι παστάς,  
 τούτῳ πυρκαϊῆς, οὐ θαλάμων ἔτυχες.

Ancora un epitafio per una giovane sposa, Cleanassa (per il soggetto cfr. intr. *ad Mel. AP* 7.182 = *HE* CXXIII 4680).

**3-6:** per l'opposizione fra Era-Imeneo (qui personificato, passa dall'indicare il canto nuziale a designare la divinità delle nozze invocata come Ὑμῆν ᾧ Ὑμέναι' ἄναξ in Eur. *Tr.* 314) e le Erinni, divinità vendicatrici dei delitti contro i consanguinei, nel concettismo del matrimonio che è anche un funerale cfr. Ov. *met.* 6.428-432, *epist.* 6.45-46; cfr. anche Eur. *Tr.* 322-324 (Imeneo ed Ecate, divinità connessa con l'oltretomba, sono invocati per le nozze), Ov. *epist.* 2.117-120 (assistono le nozze le Furie Tisifone e Alletto), 7.96 (l'ululato delle Erinni è un presagio funesto per le nozze di Enea e Didone), 11.101-104 (opposizione tra Imeneo ed Erinni), Ps.-Verg. *Cul.* 245-247 (le nozze sono patrocinate dall'Erinni e da Imeneo).

**3-5 οὐχ Ὑμέναιος, / ... / ... ἀλλ' Ἀίδης:** cfr. n. *ad Mel. AP* 7.182.1 = *HE* CXXIII 4680 Οὐ γάμον, ἀλλ' Αἶδαν.

**3 γαμοστόλος:** per la presenza in poesia del termine ("che prepara le nozze"), molto caro a Nonno (nelle *Dionisiache* si contano 21\* occorrenze certe [a 29.343 è correzione di Peek]; in 17.239 e 25.185 vale "che si prepara al matrimonio", cfr. la nota di Gerlaud 1994 *ad D.* 17.239, p. 253), cfr. Adesp. *CA* fr. epic. 9 col. III 5, p. 83 Powell, Arch. *AP* 6.207.9 = *GPh* IX 3636\*, Orph. *H.* 55.8\*, Musae. 7\*, 282\*, con il comm. di Kost *ad locc.*, rispettivamente pp. 142-143 e 491.

**4:** per l'assenza delle fiaccole (l'usanza prevedeva che la madre dello sposo accogliesse nella propria casa, levando una fiaccola accesa, il corteo nuziale e accompagnasse nel talamo gli sposi, cfr. n. *ad Mel. AP* 7.182.7-8 = *HE* CXXIII 4686-4687), menzionate anche al v. 7, cfr. Anon. *AP* 7.334.12, Greg. Naz. *AP* 8.127.4, Musae. 276, dove l'incontro amoroso tra Ero e Leandro, che assurge a prima notte di nozze, a causa della segretezza non può beneficiare di tutti i riti della cerimonia matrimoniale: tali mancanze preludono lugubrementemente alla triste fine che attende i due giovani.

**ζυγίης:** per la definizione di Era quale "protettrice delle nozze" cfr. A. R. 4.96, Nonn. *D.* 4.322 (e 32.57 e 74, ove appare solo Ζυγίη), Musae. 275 con il comm. di Kost, p. 485, *GVI* 2040.25 = *SGO* 06/02/32(b) = Samama 188 (secondo la correzione di Curtius, Pergamo, età imperiale); cfr. anche pronuba Iuno in Verg. *Aen.* 4.166, Ov. *epist.* 6.43, *met.* 6.428, 9.762.

**5 Ἀίδης ἐπεκώμασεν:** cfr. n. *ad Phil. AP* 7.186.3 = *GPh* XXIV 2797 ἐκώμασεν.

**6 ἐκ στομάτων ... ἤκεν ὄπα:** per l'espressione cfr. Simm. *AP* 7.203.2 = *HE* I 3269 ἰεῖς γῆρυν ἀπὸ στομάτων, *GVI* 1470.3-4 (Creta, II sec. a. C.) ὕμέναιον ἀπ[ὸ] στομάτων ... / ἤκε, *GVI* 1775.3 (Poiessa, Ceo, III sec. d. C. o più tardi) ἐκ στομάτων ἀπαλῶν φωνὴν πολύθρηνον ἰεῖσ[α].

**7-8:** cfr. n. *ad Mel. AP 7.182.7-8 = HE CXXIII 4686-4687*; per il tramutarsi dei simboli nuziali in quelli funerari cfr. n. *ad Mel. AP 7.182.3-8 = HE CXXIII 4682-4687*.

Οὐκέτι δὴ σε, λίγεια, κατ' ἀφνεὸν Ἀλκίδος οἶκον,  
ἀκρί, μελιζομένην ὄψεται ἀέλιος·  
ἤδη γὰρ λειμώνας ἐπὶ Κλυμένου πεπότησαι  
καὶ δροσερὰ χρυσέας ἄνθεα Περσεφόνας.

Epicedio per un grillo: per la contrapposizione tra passato e presente cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.64.3-4 — “Ὅς πίθον ᾄκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρως οἶκον ἔχει.“.

**1 Οὐκέτι δὴ:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.8.1 = *HE* X 228 Οὐκέτι.

**1-2 λίγεια ... / ἀκρί:** per l'espressione cfr. Mnasalc. *AP* 7.192.1-2 = 10 Seelbach = *HE* XII 2647-2648 περύγεσσι λιγυφθόγοισιν ... / ἀκρί\*, Mel. *AP* 7.195.2 = *HE* XII 4059 ἀκρίς\*, ἀρουραὶή Μοῦσα λιγυπτέρυγε, *GVI* 2027.11-12 = *IGUR* 1303f.7-8 (Roma, II sec. d. C.) λιγύπνουσ / ἀκρίς\*.

**2 ἀκρί:** il termine può designare tanto la cavalletta o locusta, quanto il grillo (cfr. *LSJ* s.v.; Gow 1956, pp. 92-93; Davies-Kathirithamby 1986, pp. 136-138): tuttavia la cavalletta non è animale noto per il suo canto, caratteristica maggiormente pertinente al grillo, perciò è preferibile intendere ἀκρίς con “grillo” qui e in Anyt. *AP* 7.190.1 = *HE* XX 742 = 20.1 Geoghegan, Mnasalc. *AP* 7.192.2 = 10 Seelbach = *HE* XII 2648\*, Mnasalc. *AP* 7.194.1 = 11 Seelbach = *HE* XIII 2651, Mel. *AP* 7.195.1, 2 e 6 = *HE* XII 4058, 4059\* e 4063\*, Phaënn. *AP* 7.197.2 = *HE* II 2932\*, Leon. *AP* 7.198.4 = *HE* XXI 2087\*, Marc. Arg. *AP* 7.364.1 = *GPh* XXI 1407 (negli esametri la parola è in posizione incipitaria).

**ὄψεται ἀέλιος:** per il Sole quale testimone universale cfr. n. *ad* Antip. Thess. *AP* 7.367.4 = *GPh* LXIII 416 Ἥλιε.

**3 Κλυμένου:** cfr. n. *ad* Damag. *AP* 7.9.7 = *HE* II 1385 Κλυμένοιο.

**4 χρυσέας:** l'appellativo “aurea” riferito a Persefone non ha paralleli: la dea è peraltro detta χρυσοστέφανος in Eur. *Ion* 1085.

Ἄκρίδι, τᾶ κατ' ἄρουραν ἀηδόνι, καὶ δρυοκοίτᾳ  
τέττιγι ξυνὸν τύμβον ἔτευξε Μυρῶ,  
παρθένιον στάξασα κόρα δάκρυ· δισσὰ γὰρ αὐτᾶς  
παίγνι' ὁ δυσπειθῆς ὄχετ' ἔχων Αἶδας.

Anche se l'epigramma presenta una doppia attribuzione (Anite o Leonida) tanto nella *Palatina* quanto nella *Planudea*, gli editori sono quasi unanimemente concordi nel pensare che l'epigramma sia di Anite (così anche Beckby), poetessa la cui fama è essenzialmente legata agli epicedi per animali (cfr. S. Barnard, *Anyte: Poet of Children and Animals*, in De Martino 1991, pp. 163-176). Poiché Leon. AP 7.198 = HE XXI 2084 è universalmente considerato dipendente dal nostro epigramma, Geffcken 1896, p. 9, ritiene che la doppia attribuzione (Anite o Leonida) presentata dai codici per il nostro componimento si possa giustificare con l'imitazione che il poeta di Taranto ne offre ad AP 7.198.

Gutzwiller 1998a, p. 66, ha plausibilmente ipotizzato che Mirò sia una "proiezione" della stessa poetessa Anite (per l'apparente equivoco di Plin. *nat.* 34.57 sul nome Mirò, che lo scrittore latino avrebbe scambiato con quello dello scultore Mirone e per l'ipotetica attribuzione dell'epigramma a Erinna cfr. *ibid.*, p. 66 e n. 53, con bibliografia).

AP 7.364 = *GPh* XXI 1407 di Marco Argentario riprende molto da vicino il nostro epigramma, dove il grillo e la cicala rappresentano fonti di ispirazione per il poeta: il nostro componimento ha inoltre influenzato numerosi epigrammi posteriori su grilli e cicale, in molti dei quali l'insetto, nei panni di intermediario tra il poeta e le Muse, leva un canto per il poeta stesso (cfr. Mnasalc. AP 7.192 = 10 Seelbach = HE XII 2647, Simm. AP 7.193 = HE II 3272, Mel. AP 7.195 = HE XII 4058, AP 7.196 = HE XIII 4066).

**1 Ἄκρίδι, τᾶ κατ' ἄρουραν ἀηδόνι:** il paragone del grillo all'usignolo trova riscontro in Anon. AP 9.373.2-3 = Tib. Ill. *FGE* V 2069-2070, dove l'espressione τὴν Νυμφῶν παροδίτιν ἀηδόνα è riferita alla cicala.

**Ἄκρίδι:** cfr. n. ad Aristodic. AP 7.189.2 = HE II 773 ἀκρί.

**δρυοκοίτᾳ:** il composto ("che sta sulle querce") è hapax.

**4 παίγνι':** παίγνιον e termini di significato affine ricoprono diverse valenze: sono impiegati in contesti erotici (Ar. *Ec.* 922, Mel. AP 5.166.7 = HE LII 4266, AP 5.197.3 = HE XXIII 41120, Strat. AP 12.209.4 = 50 Floridi\* con il comm. di Floridi *ad loc.*, p. 283), possono indicare la poesia di tono leggero (Leon. Alex. AP 6.322.2 = *FGE* II 1869<sup>169</sup>, Strat. AP 12.258.1 = 98 Floridi = 94 Giannuzzi con il comm. di Floridi *ad loc.*, pp. 405-406, e Giannuzzi 2007 *ad loc.*, pp. 454-456)<sup>170</sup>, sono utilizzati, ancora, per qualificare il canto delle cicale (Mel. AP 7.196.6 = HE XIII 4071\*), un bambino (Anon. AP 7.483.4 = HE XLVII 3857\*), una bambina (Crin. AP 7.643.1 = *GPh* XIX 1873 [ἄθυρμα]), un'attrice di teatro (Antip. Sid. AP 9.567.4 = HE LXI 587 [ἄθυρμα]); il termine παίγνιον è utilizzato ancora per un'etera in Anaxandr. fr. 9.3 K.-A., per un animale (ma si tratta di un elefante!) da Plut. *Mor.* 98 E.

**δυσπειθής:** l'aggettivo ("implacabile") è impiegato soprattutto in prosa (per aggettivi simili in riferimento ad Ade cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.303.6 = HE XXVI 355 Αἶδην πικρόν).

**ὄχετ' ἔχων:** per l'espressione cfr. Call. *Lav.Pall.* 40 con il comm. di Bulloch *ad loc.*, p. 150, AP 7.454.2 = 36 Pf. = HE LXII 1326\*, Theoc. 2.7, 22.167-168.

<sup>169</sup> Cfr. anche ἄθυρμα al v. successivo.

<sup>170</sup> Non è escluso che ci sia un valore metapoetico in questo epigramma dedicato a due animali "sonori": il grillo e la cicala potrebbero proprio simboleggiare la poesia leggera.



Ἄ πάρος ἀντίφθογγον ἀποκλάζασα νομεῦσι  
 πολλάκι καὶ δρυτόμοις κίσσα καὶ ἰχθυβόλοις,  
 πολλάκι δὲ κρέξασα πολύθροον οἷά τις ἀχῶ  
 κέρτομον ἀντῳδοῖς χεῖλεσιν ἄρμονίαν,  
 νῦν εἰς γᾶν ἄγλωσσος ἀναύδητός τε πεσοῦσα           5  
 κεῖμαι, μιμητᾶν ζᾶλον ἀνηναμένα.

Epitafio per una gazza, costruito sul motivo convenzionale della loquacità di questo uccello e sulla sua inclinazione a ripetere come un'eco i suoni e le parole che percepisce. Law 1936 e Gow-Page assegnano l'epigramma ad Archia di Mitilene (ma cfr. le precisazioni di Beschi 2011, p. 75). Il linguaggio è particolarmente ricercato.

La presenza degli avverbi πάρος (v. 1) e νῦν (v. 2) scandisce il contrasto tra passato e presente, per cui cfr. n. ad Anon. AP 7.64.3-4 — Ὅς πίθον ὄκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“.

**1 ἀντίφθογγον:** cfr. Pind. fr. 125.3 M. (prima attestazione)  
**ἀποκλάζασα:** cfr. Aesch. Ag. 156 (prima attestazione).

**3 κρέξασα:** per l'impiego del verbo in epicedi per animali cfr. Mnasalc. AP 7.192.4 = 10 Seelbach = HE XII 2650 κρέκουσα μέλος, Mel. AP 7.195.3 = HE XII 4060 κρέκε, Mel. AP 7.196.6 = HE XIII 4071 κρέκων κέλαδον, Arch. AP 7.213.3 = GPh XXI 3718 ἔκρεκες ... μολπᾶν.

**πολύθροον:** per la prima occorrenza dell'aggettivo cfr. Aesch. Suppl. 820 (il composto è molto raro dopo, compare ad esempio in Tryph. 236\*).

**4 ἀντῳδοῖς:** per il composto (“che canta in risposta”) si vedano Ar. Thesm. 1059 (l'aggettivo, attestato qui per la prima volta, è proprio riferito a Eco) con il comm. di Austin-Olson ad loc., p. 322, Mel. AP 7.196.6 = HE XIII 4071\*; cfr. anche Marian. AP 9.668.12, dove è riferito all'ἄρμονία di una cicala.

**χεῖλεσιν:** per χεῖλη detto di uccelli cfr. Eur. Ion 1199, Mnasalc. AP 9.333.4 = 8 Seelbach = HE XV 2662\*, Opp. H. 3.247.

**5-6 νῦν εἰς γᾶν ἄγλωσσος ἀναύδητός τε πεσοῦσα / κεῖμαι, μιμητᾶν ζᾶλον ἀνηναμένα:** per il tema del silenzio dopo la morte cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.29.2 = HE XVI 271.

**5 ἄγλωσσος:** l'uso del composto risale a Pind. N. 8.24.

**ἀναύδητος ... πεσοῦσα:** cfr. Jul. Aegypt. AP 7.597.3 κεῖται σιγαλή (la defunta cantante Calliope).

**ἀναύδητος:** nel senso di “senza più voce” l'aggettivo si trova solo in Soph. Trach. 968 secondo la plausibile congettura ἀναύδατος di Erfurdt (ἄναυδος codd.); in ambito sepolcrale il poetismo ἄναυδος (per il tema funerario del silenzio cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.29.2 = HE XVI 271) ricorre in 109a A. Vérilhac, GVI 731.1 = 125 Vérilhac = IGUR 1255, GVI 1318.2 = 198 Vérilhac = SGO 16/23/06 e in GVI 1938.2 = GG 449 = IGUR 1305 (Roma, età adrianea) è applicato alla defunta Musa, paragonata a un usignolo; cfr. anche n. ad Antip. Thess.? AP 7.287.3 = GPh LVIII 385 κωφόν.

Per i morti “senza voce” cfr. Agosti 2003 ad Nonn. P. 5.96 ἀναυδέες ὁπότε νεκροί, p. 461.

**6 μιμητᾶν ζᾶλον:** riprende forse μίμημα λύρας di Mel. AP 7.195.3 = HE XII 4060.

Οὐκέτι δὴ πτερύγεσσι λιγυφθόγοισιν αἰεΐεις,  
ἀκρί, κατ' εὐκάρπους αὔλακας ἔζομένα,  
οὐδέ με κεκλιμένον σκιερὰν ὑπὸ φυλλάδα τέρψεις,  
ξουθᾶν ἐκ πτερύγων ἀδὺ κρέκουσα μέλος.

Epitafio per un grillo: per il modello dell'insetto canoro che allietta il poeta cfr Anyt. *AP* 7.190 = *HE* XX 742 con intr. *ad loc.*

**1-2 πτερύγεσσι λιγυφθόγοισιν ... / ἀκρί:** cfr. n. *ad* Aristodic. *AP* 7.189.1-2 = *HE* II 772-773 λίγεια ... / ἀκρί.

**1 Οὐκέτι δὴ:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.8.1 = *HE* X 228 Οὐκέτι.

**πτερύγεσσι λιγυφθόγοισιν:** per l'emissione della voce dalle ali, cui si accenna anche al v. 4 (ξουθᾶν ἐκ πτερύγων), cfr. n. *ad* Nicias *AP* 7.200.2 = *HE* IV 2768 ἀπὸ ῥαδινῶν φθόγγον ἰεὶς πτερύγων.

**2 ἀκρί:** cfr. n. *ad* Aristodic. *AP* 7.189.2 = *HE* II 773 ἀκρί.

**εὐκάρπους αὔλακας:** il nesso ha paralleli solo in Nonno: cfr. *D.* 6.341 εὐκάρπιο ... αὔλακος, 42.287 αὔλακος εὐκάρπιο; cfr. anche Nonn. *D.* 32.143 εὐκάρπιο ... ἀρούρης.

**3 κεκλιμένον σκιερὰν ὑπὸ φυλλάδα:** cfr. n. *ad* Eryc. *AP* 7.174.4 = *GPh* VII 2241 σκιερᾶ παρ δρυὶ κεκλιμένου.

**σκιερὰν ὑπὸ φυλλάδα:** *iunctura* poco comune, cfr. Eur. *TrGF* V.1 F 308.1, *Anacreont.* 59.18 W., dove l'aggettivo "ombroso" è associato alle foglie.

**4 ξουθᾶν:** l'aggettivo, attestato per la prima volta nel linguaggio poetico del V secolo a. C., può essere anche inteso come "veloce" o "fulvo" (cfr. rispettivamente *LSJ* s.v. 1 e 3, e II.; sulla questione cfr. Fraenkel *ad Ag.* 1142 ξουθά, pp. 520-521, Gow *ad Theoc.* 7.142 ξουθαί, p. 166), ma la connotazione di suono (*LSJ* s.v. 2-4), qui assicurata dalla *iunctura* del v. 1 πτερύγεσσι λιγυφθόγοισιν, che pare parafrasare ξουθᾶν ἐκ πτερύγων, sembra accertata in Ar. *Av.* 676, Mnasalc. *AP* 9.333.4 = 8 Seelbach = *HE* XV 2662, Anon. *AP* 9.373.4 = Tib. III. *FGE* V 2071, [Theoc.] *AP* 9.437.11 = 4 Gow = *HE* XX 3484 con Gow-Page *ad loc.*, p. 535, Nicias *AP* 9.564.2 = *HE* VI 2776 con Gow-Page *ad loc.*, p. 432, Adesp. *CA* fr. lyr. 7.1, p. 185 Powell e nel composto ξουθόπτερος in Eur. *HF* 487 con il comm. di Bond, p. 191, e *TrGF* V.1 F 467.4.

**κρέκουσα μέλος:** cfr. n. *ad* Arch. *AP* 7.191.3 = *GPh* XX 3712 κρέξασα.

Τάνδε κατ' εὔδενδρον στείβων δρίος εἴρυσσα χειρὶ  
πτώσσουσιν βρομίας οἰνάδος ἐν πετάλοις,  
ἄφρα μοι εὐερκεῖ καναχὰν δόμῳ ἔνδοθι θεΐη,  
τερπνὰ δι' ἀγλώσσου φθεγγομένα στόματος.

L'epigramma, evidentemente non funerario, ha per oggetto un grillo (o un insetto simile): simile tema in Anon. *AP* 9.373 = Tib. III. *FGE* V 2068, dove una cicala rimprovera un pastore di spingerla via dai rami rugiadosi; sul grillo che canta per il poeta cfr. Anyt. *AP* 7.190 = *HE* XX 742 con intr. *ad loc.*

**1 εὔδενδρον ... δρίος:** cfr. Sistakou 2007, p. 395.

**2 οἰνάδος:** il termine è utilizzato come sostantivo nel senso di “vite” (*LSJ* s.v. b.; Valerio 2013b *ad* Ion fr. 1.4, p. 72), ma può significare anche “vino” (*LSJ* s.v. 2.) o essere impiegato come aggettivo (= “di vino”, *LSJ* s.v. IV.).

**4 δι' ἀγλώσσου φθεγγομένα στόματος:** l'espressione finale trova paralleli formali e di medesimo significato in Antiphil. *AP* 7.641.2 = *HE* XVII 884\* ἀγλώσσῳ φθεγγόμενον στόματι, in riferimento a un orologio che “suona con bocca senza lingua”, e *GVI* 1745.4 = *GG* 129 = *SGO* 05/01/42 (Smirne, III sec. a. C.), in riferimento a una stele tombale che dichiara il nome del morto “con bocca priva di voce” (ἀφθόγγῳ φθεγγομένα στόματι\*): alla base di queste varie combinazioni di φθέγγομαι con στόμα + agg. nel *tour* agg. + part. + sost. potrebbe esserci Thgn. 1230 ζῶφ φθεγγόμενος στόματι; cfr. anche Anon. *AP* 9.162.6 = *FGE* LXIII 1345\* ἀφθέγκτῳ τῶδε λαλῶ στόματι (calamo), Bianor *AP* 9.273.2 = *GPh* XII 1708 φθέγξατο διγλώσσῳ ... στόματι (cicala che parla con bocca provvista di due lingue), Crin. *AP* 9.439.2 = *GPh* XLVII 2049\* ἀγλώσσου ... στόματος (cranio).

**δι' ἀγλώσσου ... στόματος:** cfr. n. *ad* Mel. *AP* 7.195.8 = *HE* XII 4065 στόμασι σχιζομένοις.

Mnasalc. *AP* 7.194 = 11 Seelbach = *HE* XIII 2651-2654

Ἄκρίδα Δαμοκρίτου μελεσίπτερον ἄδε θανούσαν  
ἄργιλος δολιχὰν ἀμφὶ κέλευθον ἔχει,  
ἄς καί, ὅτ' ἰθύσειε πανέσπερον ὕμνον ἀείδειν,  
πᾶν μέλαθρον μολπᾶς ἴαχ' ὑπ' εὐκελάδου.

Phaënn. *AP* 7.197 = *HE* II 2931 è forse un'imitazione di questo epitafio per un grillo.

**1 Ἄκρίδα:** cfr. n. *ad* Aristodic. *AP* 7.189.2 = *HE* II 773 ἀκρί.  
**μελεσίπτερον:** il composto (“dalle ali canore”) è hapax.

**2 ἄργιλος:** Brunck (1776 *ad loc.* = ep. XI, pp. 35-36) ha ipotizzato che sia un toponimo (una città situata in Macedonia; cfr. anche quanto scrive Gow 1956, pp. 91-92, poi ripreso in *HE* II *ad loc.*, pp. 408-409).

**3 πανέσπερον:** il composto ricorre altrove solo in Epifanio (*pace* Seelbach 1964 *ad* πανέσπερον ὕμνον ἀείδειν = ep. 11, p. 41).

**4 μολπᾶς ... ὑπ' εὐκελάδου:** il nesso ha paralleli solo nella poesia tarda: cfr. Nonn. *D.* 42.179 μολπῆς τ' εὐκελάδοιο, Pampr. fr. 4.24 Livrea εὐκελάδοιο ... μολπῆς; cfr. anche Opp. *C.* 4.13 ὑπ' εὐκελάδοισιν ἀοιδαῖς.

Ἄκρίς, ἐμῶν ἀπάτημα πόθων, παραμύθιον ὕπνου,  
 ἄκρίς, ἄρουραίη Μοῦσα λιγυπτέρυγε,  
 αὐτοφυῆς μίμημα λύρας, κρέκε μοί τι ποθεινὸν  
 ἐγκρούουσα φίλοις ποσσὶ λάλους πτέρυγας,  
 ὥς με πόνων ῥύσαιο παναγρύπνοιο μερίμνης,                   5  
 ἄκρί, μιτωσαμένη φθόγγον ἐρωτοπλάνον.  
 δῶρα δέ σοι γήτειον ἀειθαλὲς ὀρθρινὰ δώσω  
 καὶ δροσερὰς στόμασι σχιζομένοις ψακάδας.

Il poeta chiede al grillo di levare un canto per allietarlo e distrarlo dalle preoccupazioni e dalle pene amorose: per il modello dell'insetto che canta per il poeta cfr. Anyt. AP 7.190 = HE XX 742 con intr. *ad loc.*

L'epigramma, che da un punto di vista stilistico presenta un linguaggio molto ricercato, non è funerario e mostra numerosi punti di contatto col componimento successivo, anch'esso attribuito a Meleagro e anch'esso di argomento non sepolcrale (l'inclusione dei due componimenti in questa sequenza del VII libro, riservata ad epicedi per animali, è banalmente dovuta al soggetto cui sono dedicati, cioè ad insetti che sono destinatari privilegiati degli epicedi): in AP 7.196 = HE XIII 4066, però, dove l'atmosfera bucolica è più accentuata ed enfatizzata, la protagonista è una cicala, che deve tener compagnia al poeta sollevandolo dalle angosce, anche amorose; sul rapporto tra i due componimenti cfr. R.B. Egan, *Two Complementary Epigrams of Meleager* (A.P. vii 195 and 196), *JHS* 108 (1988), pp. 24-32.

**1 Ἄκρίς:** per l'identificazione di questo insetto, menzionato anche i vv. 2 e 6, cfr. n. *ad* Aristodic. AP 7.189.2 = HE II 773 ἄκρί.

**2:** cfr. n. *ad* Aristodic. AP 7.189.1-2 = HE II 772-773 λίγεια ... / ἄκρί.

**ἄρουραίη Μοῦσα:** per la *iunctura*, variata al v. 2 dell'epigramma successivo (ἀγρονόμαν ... μοῦσαν), cfr. Verg. *eclog.* 1.2 *silvestrem ... Musam*.

**λιγυπτέρυγε:** hapax.

**3 αὐτοφυῆς μίμημα λύρας:** questo concetto della natura che imita l'arte (presente anche in Mel. AP 7.196.4 = HE XIII 4069), oltre a ribaltare un notissimo *topos*, sembra richiamare un aneddoto tradizionale relativo all'analogia tra animaletti campestri e strumenti musicali, trasmesso da vari autori (Timae. *FGrHist* 566 F 43a.1, Strab. 6.1.9, Conon *FGrHist* 26 F 1.5, Clem. Al. *Protr.* 1.1, Paul. Sil. AP 6.54 = 4 Viansino con intr. *ad loc.*, pp. 7-10, per ulteriori testimonianze): durante un agone rapsodico a Delfi tra i citaredi Eunomo di Locri e Aristone di Reggio una cicala si posò sullo strumento di Eunomo al quale si era rotta una corda e, con un canto che imitava quello della cetra, gli procurò la vittoria; da qui la tradizione secondo la quale le cicale sono canore a Locri ma senza voce a Reggio. Meleagro da *poeta doctus* potrebbe alludere alla leggenda attribuendo al grillo una caratteristica della cicala, giacché i due animaletti avevano una trattazione parallela nell'epigramma ellenistico.

**αὐτοφυῆς:** per l'aggettivo, non frequente in poesia e qui accostato in uno splendido ossimoro a μίμημα, cfr. Valerio 2013b *ad* Ion fr. 1.10, p. 77.

**μίμημα λύρας:** cfr. n. *ad* Arch. AP 7.191.6 = *GPh* XX 3715 μιμητὰν ζᾶλον.

**κρέκε:** cfr. n. *ad* Arch. AP 7.191.3 = *GPh* XX 3712 κρέξασα.

**4 ἐγκρούουσα ... ποσσὶ λάλους πτέρυγας:** cfr. n. *ad* Nicias AP 7.200.2 = HE IV 2768 ἀπὸ ῥαδινῶν φθόγγον ἰεῖς πτερύγων.

**5 παναγρύπνοιο:** hapax.

**6 μιτωσαμένη φθόγγον:** per l'immagine della tessitura applicata alla composizione dei canti, molto antica (qualificava già l'attività dei rapsodi), cfr. Svenbro 1984, pp. 158-159.

**μιτωσαμένη:** la stessa forma verbale è anche in Nicarch. II? *AP* 6.285.2 (cfr. anche Agath. *AP* 5.222.2 = 93 Viansino e Paul. Sil. *AP* 6.54.8 = 4 Viansino per μίτος nel senso di "corda" della lira).

**έρωτοπλάνον:** hapax.

**7-8 γήτειον άειθαλές ... / και δροσεράς ... ψακάδας:** sulla menzione dei porri e della rugiada (associata tipicamente alla cicala in quanto alimento) cfr. E.K. Borthwick, *A Grasshopper's Diet - Notes on an epigram of Meleager and a fragment of Eubulus*, *CQ* 16 (1966), pp. 103-107.

**άειθαλές:** l'aggettivo, diffuso soprattutto in prosa, compare anche in Mel. *AP* 12.256.9 = *HE* LXXVIII 4416\*, Greg. Naz. *AP* 8.38.2, Comet. *AP* 15.36.2.

**8 στόμασι σχιζομένοις:** nell'ultimo verso scrivo στόμασι, correzione di C e lezione di Pl, Suid. (che tramanda l'ultimo distico a γ 262) ed accetto la congettura σχιζομένοις di Page (*HE* II *ad loc.*, p. 616)<sup>171</sup>, "per la tua bocca divisa"<sup>172</sup>, anziché come Beckby il tràdito στόματι (scriba A) σχιζομένας<sup>173</sup>: l'errato σχιζομένας si potrebbe spiegare con la confusione paleografica tra i segni abbreviativi delle desinenze; Aristotele (*HA* 532b 10-13) aveva sostenuto che la cicala (τέττιξ) si nutre di rugiada con una sorta di lingua (γλωττοειδής) che – a differenza di quella degli altri insetti, tra cui l'άκρίς – non è divisa (άδιάσχιστον, cfr. Simm. *AP* 7.193.4 = *HE* II 3275 δι' άγλώσσου ... στόματος): probabilmente qui Meleagro gioca dottamente su questa notizia erudita precisando che l'άκρίς ha la bocca "divisa" (cfr. G. Giangrande, *Trois épigrammes de l'Anthologie*, *REG* 81 [1968], pp. 47-50); peraltro proprio la bocca della cicala è detta δίγλωσσος in Bianor *AP* 9.273.2 = *GPh* XII 1708.

<sup>171</sup> A testo Gow-Page pongono στόμασι σχιζομένας fra croci.

<sup>172</sup> Già Graefe 1811 *ad loc.* = ep. CXII, p. 130, però, aveva ipotizzato la soluzione στόμασι σχιζομένοις.

<sup>173</sup> Nella prima edizione Beckby stampava στόμασι σχιζομένας.

Ἀχήμες τέττιξ, δροσεραῖς σταγόνεσσι μεθυσθεῖς  
 ἄγρονόμαν μέλπεις μοῦσαν ἐρημολάλον·  
 ἄκρα δ' ἐφεζόμενος πετάλοις πριονώδεσι κώλοις  
 αἰθίοπι κλάζεις χρωτὶ μέλισμα λύρας,  
 ἀλλά, φίλος, φθέγγου τι νέον δενδρώδεσι Νύμφαις 5  
 παίγνιον, ἀντῳδὸν Πανὶ κρέκων κέλαδον,  
 ὄφρα φυγὼν τὸν Ἔρωτα μεσημβρινὸν ὕπνον ἀγρεύσω  
 ἐνθάδ' ὑπὸ σκιερῇ κεκλιμένος πλατάνῳ.

La raffigurazione della cicala intenta a cantare su un albero (per cui cfr. Davies-Kathirithamby 1986, p. 115) ha origini omeriche (*Il.* 3.152 δενδρέῳ ἐφεζόμενοι ὅπα λειριόεσσαν ἱεῖσι), ed è ripresa e arricchita da Esiodo (*Op.* 583-585): perciò, data la convenzionalità della descrizione della cicala, non è il caso di postulare una dipendenza da un passo del *Fedro* platonico (229a-230e), come vuole A. La Penna (*Marginalia et hariolationes philologiae, Maia* 5 [1952], pp. 110-111); per il motivo dell'insetto canoro che allietta il poeta cfr. Anyt. AP 7.190 = HE XX 742 con intr. *ad loc.*

Sull'epigramma, che sembra essere una variazione del precedente (cfr. intr. *ad loc.*), cfr. D.F. Dorsey Jr., *The cicada's song in Anthologia Palatina VII. 196, CR* 20 (1970), pp. 137-139; per i rapporti fra motivi bucolici ed erotici cfr. D. De Venuto, *Alcuni aspetti della tecnica letteraria di Meleagro, RCCM* 10 (1968), pp. 290-291.

**1 Ἀχήμες τέττιξ:** per il nesso incipitario cfr. Hes. *Op.* 582 ἠχέτα τέττιξ, che torna identicamente in [Hes.] *Sc.* 393\* e Pamphil. AP 7.201.3 = HE I 2841\* (cfr. anche Arch. AP 7.213.3-4 = *GPh* XXI 3718-3719).

**Ἀχήμες:** δ. λ. omerico (*Il.* 1.157, *Od.* 4.72).

**δροσεραῖς σταγόνεσσι μεθυσθεῖς:** che la rugiada costituisse il solo alimento nella dieta di una cicala è credenza attestata almeno a partire da [Hes.] *Sc.* 393-395 e diffusa costantemente sia in poesia che nella prosa tecnica, cfr. Arist. *HA* 532b 13, 556b 16-17, 682a 25, Leon. AP 6.120.4 = HE XCI 2524, Theoc. 4.16 con il comm. di Gow *ad loc.*, p. 80, Antip. Thess. AP 9.92.1 = *GPh* II 81, Plut. *Mor.* 660 F, Ael. *NA* 1.20, *Anacreont.* 34.3 W., Syn. *h.* 9.45-46, Verg. *Aen.* 5.77, Davies-Kathirithamby 1986, pp. 123-124.

**2 ἄγρονόμαν ... μοῦσαν:** cfr. n. *ad* Mel. AP 7.195.2 = HE XII 4059 ἀρουραῖη Μοῦσα.

**ἐρημολάλον:** il termine ("che canta nel deserto") è hapax.

**3 ἄκρα δ' ἐφεζόμενος πετάλοις:** cfr. Eur. *Phoen.* 1515-1516, Nicias AP 7.200.4 = HE IV 2770, Pamphil. AP 7.201.1 = HE I 2839, Arch. AP 7.213.1-2 = *GPh* XXI 3716-3717: il modello è Hes. *Op.* 582-583.

**3-4 πριονώδεσι κώλοις / αἰθίοπι κλάζεις χρωτὶ μέλισμα λύρας:** cfr. n. *ad* Nicia AP 7.200.2 = HE IV 2768 ἀπὸ ῥαδινῶν φθόγγον ἱεῖς πτερύγων.

**4 κλάζεις ... μέλισμα λύρας:** cfr. n. *ad* Mel. AP 7.195.3 = HE XII 4060 αὐτοφυνὲς μίμημα λύρας.

**5 δενδρώδεσι Νύμφαις:** per le Ninfe degli alberi, dette propriamente Driadi o Amadriadi, cfr. Floridi 2014 *ad* Lucill. 77.1 = AP 11.194 ἱεραῖς ... Ἀμαδρυάσιν, p. 376; n. *ad* Leon. Alex. AP 7.550.4 = *FGE* XII 1909 Νύμφας.

**6 παίγνιον:** cfr. n. *ad* Anyt. AP 7.190.4 = HE XX 745 παίγν'.

κρέκων κέλαδον: cfr. n. *ad Arch. AP 7.191.3 = GPh XX 3712 κρέξασα.*  
άντφδόν: cfr. n. *ad Arch. AP 7.191.4 = GPh XX 3712 άντφδοίς.*

**8** ὑπὸ σκιερῇ κεκλιμένος πλατάνφ: cfr. n. *ad Eryc. AP 7.174.4 = GPh VII 2241 σκιερᾶ πὰρ  
δρυὶ κεκλιμένου.*



Δαμοκρίτω μὲν ἐγώ, λιγυρὰν ὄκα μοῦσαν ἀνείην  
ἀκρίς ἀπὸ πτερύγων, τὸν βαθὺν ἄγον ὕπνον·  
Δαμόκριτος δ' ἐπ' ἐμοὶ τὸν εὐικότα τύμβον, ὀδίτα,  
ἐγγύθεν Ὀρωποῦ χεῦεν ἀποφθιμένα.

L'epigramma imita Mnasalc. *AP* 7.194 = 11 Seelbach = *HE* XIII 2651.

**1 ἀνείην**: accetto la congettura di Hecker (1843, p. 208, e 1852, pp. 157-158), mentre Beckby conserva ἐνείην, trādito da P (ἐνίειν Pl).

**2 ἀκρίς**: cfr. n. *ad* Aristodic. *AP* 7.189.2 = *HE* II 773 ἀκρί.

**ἀπὸ πτερύγων**: cfr. n. *ad* Nicias *AP* 7.200.2 = *HE* IV 2768 ἀπὸ ῥαδινῶν φθόγγον ἰεὶς πτερύγων.

**τὸν βαθύν ... ὕπνον**: cfr. n. *ad* Posidipp. *AP* 7.170.6 = *HE* XXI 3179 = 131.6 A.-B. τὸν βαθὺν ὕπνον.

**4 Ὀρωποῦ**: località della Macedonia.

Εἰ καὶ μικρὸς ἰδεῖν καὶ ἐπ' οὐδέος, ὃ παροδίτα,  
λάας ὁ τυμβίτης ἄμμιν ἐπικρέμαται,  
αἰνοίης, ὄνθρωπε, Φιλαινίδα· τὴν γὰρ αἰοιδὸν  
ἀκρίδα, τὴν εὔσαν τὸ πρὶν ἀκανθοβάτιν,  
διπλοῦς ἐς λυκάβαντας ἐφίλατο, τὴν καλαμίτιν, **5**  
καὶ θρέψ' ὕμνιδίῳ χηραμένην πατάγω·  
καί μ' οὐδὲ φθιμένην ἀπανήνατο, τοῦτο δ' ἐφ' ἡμῖν  
τῶλίγον ὄρθωσεν σᾶμα πολυστροφίης.

La quasi totalità degli esegeti concorda nel sostenere che l'epigramma abbia come modello Anyt. AP 7.190 = HE XX 742 = 20 Geoghegan (cfr. intr. *ad loc.*): per l'influenza di Anite su Leonida cfr. A. Izzo D'Accinni, *Leonida di Taranto e i suoi contemporanei*, GIF 11 (1958), pp. 310-313.

**1-2:** cfr. n. *ad* Alc. Mess. AP 7.1.7-8 = HE XI 68-69.

**2 τυμβίτης:** hapax.

**3 ὄνθρωπε:** cfr. n. *ad* Mel. AP 7.79.1 = HE CXXI 4654 ὄνθρωφ'.

**4 ἀκρίδα:** cfr. n. *ad* Aristodic. AP 7.189.2 = HE II 773 ἀκρί.

**ἀκανθοβάτιν:** l'aggettivo ("che salta tra i cespugli") è hapax; per il maschile cfr. Antiphan. AP 11.322.2 = GPh IX 772\*.

**5 καλαμίτιν:** hapax ("che vive fra le canne").

**6:** concordiamo con Beckby nel mantenere il tràdito χηραμένην (χηρσαμένην P<sup>1</sup>; la congettura di Brunck [1772 *ad loc.* = ep. LXV, p. 237] χηραμένη è plausibile ma non necessaria), e nel leggere καὶ θρέψ', congettura di Jacobs (1798 *ad loc.* = ep. LVX, p. 122), al posto di καὶ θέτ' ἐφ' (P) e κάτθετ' ἐφ' (Pl), che anticipano inopportunitamente il tema della sepoltura, reintrodotta con stacco a v. 7.

**ὕμνιδίῳ:** il termine ("prodotto dalle ali"), derivato da ὕμν = "ala", è hapax e assume il significato di "membranaceo", "delle ali" in riferimento al fatto che questi insetti producevano il suono sfregando le ali, cfr. Salanitro 1968, pp. 417-420 = Salanitro 2014, pp. 93-95; LSJ rev. suppl. s.v.

**7 οὐδὲ φθιμένην:** cfr. n. *ad* Alc. Mess. AP 7.536.1 = HE XIII 76 οὐδὲ θανών.

**8 πολυστροφίης:** il sostantivo ("grande varietà di modulazioni") è hapax.

Ὅρνενον ὃ Χάρισιν μεμελημένον, ὃ παρόμοιον  
ἀλκυόσιν τὸν σὸν φθόγγον ἰσωσάμενον,  
ἠρπάσθης, φίλε λαιέ· σὰ δ' ἦθεα καὶ τὸ σὸν ἦδὺ  
πνεῦμα σιωπηραὶ νυκτὸς ἔχουσιν ὁδοί.

Epitafio per un piccolo volatile, di cui si predica il verso soave, meritorio della predilezione delle Grazie, secondo la metafora tradizionale dei poeti come uccelli.

**2 ἀλκυόσιν:** gli alcioni, uccelli marini talvolta assimilati al martin pescatore ma di esistenza quasi esclusivamente letteraria – compaiono in particolare nella tradizione lirica – sono solitamente chiamati in causa nelle fonti per il loro canto proverbiale (Pi. fr. 62 M., Ar. *Ra.* 1309-1310 con Dover *ad loc.*, p. 354, [Mel.] *AP* 9.363.16-17, Dionys. *Av.* 2.7, Verg. *georg.* 3.338), descritto come lamentoso e malinconico (cfr. Hom. *Il.* 9.563, Eur. *IT* 1089-1091, Opp. *H.* I 424-425), cfr. Thompson 1936 *s.v.* ἀλκυών, p. 47; in questi uccelli furono tramutati Alcione (da cui, appunto, il nome dei volatili) e il marito amatissimo Ceice morto per un naufragio (Ov. *met.* 11.410-750); per l'associazione degli alcioni all'ambito funerario cfr. Vèrilhac 1982 § 164, pp. 378-379; intr. *ad* Theon *AP* 7.292.

**3 ἠρπάσθης:** cfr. n. *ad* Leon. o Mel. *AP* 7.13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-2565 Ἦρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄιδας ... ἀνάρπασεν.

**φίλε λαιέ:** l'identificazione col tordo discende dalla lettura φιλέλαιε di P (C corregge in φίλε λάρε) e Pl fatta da G. Herrlinger, *Antike Tier-Epikeden*, Tübingen-Stuttgart 1929 *ad loc.* = ep. 16, p. 25, che scrive φίλε λαιέ (per il λαιός = "tordo" cfr. Thompson 1936 *s.v.*, pp. 190-191; Pollard 1977, p. 52); in alternativa si può pensare con Meineke (1842 *in app. ad loc.* = ep. II [«fort.»], p. 88; cfr. anche n. *ad loc.*, *ibid.* p. 166), che propone di scrivere φίλ' ἔλαιε, ad un altro volatile canoro di difficile identificazione, forse frequentatore di uliveti (cfr. Thompson 1936 *s.v.* ἔλαιος, p. 94).

**4 σιωπηραὶ νυκτὸς (ἔχουσιν) ὁδοί:** l'espressione finale, che lo stesso autore utilizza in *AP* 7.211.4 = *HE* V 3619\*, fa pensare a Verg. *Aen.* 6.265 *loca nocte tacentia late*.

**νυκτός:** cfr. n. *ad* Ion *AP* 7.43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = \*\*\*138.2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός.

Οὐκέτι δὴ τανύφυλλον ὑπὸ πλάκα κλωνὸς ἔλυσθεις  
 τέρψομ' ἀπὸ ῥαδινῶν φθόγγον ἰεὶς πτερύγων·  
 χεῖρα γὰρ εἰς ἀραιὰν παιδὸς πέσον, ὅς με λαθραίως  
 μάρψεν ἐπὶ χλωρῶν ἐζόμενον πετάλων.

Come nell'epigramma successivo, l'insetto di cui si parla è probabilmente una cicala.

**1 Οὐκέτι δὴ:** cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.8.1 = HE X 228 Οὐκέτι.

**τανύφυλλον:** cfr. Gow 1952 ad [Theoc.] 25.221 τανύφυλλον, p. 466.

**ἔλυσθεις:** accetto la congettura di Dilthey (1872, p. 296), al posto del trådito ἐλιχθεὶς che Beckby mantiene e Giangrande 1975, p. 31, difende, sostenendo che si riferisca alla *cicada flexuosa* (cfr. O. Keller, *Die Antike Tierwelt*, vol. II, Leipzig 1913, p. 405).

**2 ἀπὸ ῥαδινῶν φθόγγον ἰεὶς πτερύγων:** come è noto da Aristotele (*HA* 535b 3-11, *Resp.* 475a 1-20), la cicala emette il suo verso facendo vibrare una membrana posta nella cassa toracica, vicino all'attaccatura delle ali; l'espressione ἀπὸ ῥαδινῶν ... πτερύγων potrebbe riferirsi a questo, benché l'accenno all'emissione della voce dalle ali faccia pensare al grillo, come illustrano semplicemente gli epigrammisti a proposito delle ἀκρίδες (cfr. Mnasalc. AP 7.192.1 e 4 = 10 Seelbach = HE XII 2647 e 2650, Mnasalc. AP 7.194.1 = 11 Seelbach = HE XIII 2651, Phaënn. AP 7.197.2 = HE II 2932), o alla cavalletta, che infatti emettono suoni rispettivamente sfregando insieme le ali e strofinandole contro le zampe (in particolare in AP 7.195.4 = HE XII 4061 Meleagro dice di una ἀκρίς πῦρ πρὸς ἐγκρούουσα ... ποσσὶ λάλους πτέρυγας; cfr. Gow 1956, pp. 92-93, West 1978 ad Hes. *Op.* 584 ὑπὸ πτερύγων, p. 305): tuttavia confusioni si producono anche in Mel. AP 7.196.3-4 = HE XIII 4068-4069 (dove Meleagro parla di una cicala che canta attraverso le sue membra, presumibilmente le zampe) e Apollonid.? AP 9.264.2-3 = *GPh* XVIII 1224-1225 (ma in AP 7.213.3 = *GPh* XXI 3718 Archia sembra intendere correttamente l'anatomia dell'insetto scrivendo ἔκρεκες εὐτάρσοιο δι' ἰξύος), e sono presenti già in Hes. *Op.* 582-584 (con il comm. di West ad loc., pp. 304-305), Sapph. fr. 101 A. 1-2 V. (sull'attribuzione del frammento alla poetessa e non ad Alceo [347b.1-2 L.-P.], cfr. G. Liberman, *Lire Sappho dans Démétrios*, "Sur le style", *QUCC* 40 [1992], pp. 45-47); sul modo in cui le cicale emettono il loro verso cfr. L. Bodson, *La stridulation des cigales: poésie grecque et réalité entomologique*, *AC* 45 (1976), pp. 75-94; Davies-Kathirithamby 1986, pp. 116-122 (nel mondo antico si credeva che anche i cigni producessero il loro canto con le ali).

**4 ἐπὶ χλωρῶν ἐζόμενον πετάλων:** cfr. n. ad Mel. AP 7.196.3 = HE XIII 4068 ἄκρα δ' ἐφεζόμενος πετάλοις.

Οὐκέτι δὴ χλωροῖσιν ἐφεζόμενος πετάλοισιν  
ἀδειῖαν μέλπων ἐκπροχέεις ἰαχάν,  
ἀλλὰ σε γαρύοντα κατήναρεν, ἠχέτα τέττιξ,  
παιδὸς ἀπ' ἠιθέου χειρ ἀναπεπταμένα.

L'epigramma è un'imitazione del precedente.

**1 Οὐκέτι δὴ:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.8.1 = *HE* X 228 Οὐκέτι.

**χλωροῖσιν ἐφεζόμενος πετάλοισιν:** cfr. n. *ad* Mel. *AP* 7.196.3 = *HE* XIII 4068 ἄκρα δ' ἐφεζόμενος πετάλοις.

**2:** per l'espressione cfr. Marc. Arg. *AP* 9.87.6 = *GPh* XXII 1416 μέλπε λιγὸν προχέων ἐκ στομάτων κέλαδον (detto di un merlo).

**3 ἠχέτα τέττιξ:** cfr. n. *ad* Mel. *AP* 7.196.1 = *HE* XIII 4066 Ἀχήμεναι τέττιξ.

**4 παιδὸς ἀπ' ἠιθέου:** considero sano il testo tràdito, che Beckby giudica corrotto († ἀπιθέου) e che è stato variamente emendato, ma l'espressione παῖδες ἠίθιοι ricorre in Plut. *Thes.* 17.1, Opp. *H.* 1.199; cfr. anche 1.674-675 κοῦροι / ἠίθιοι, Opp. *C.* 1.364 ἠιθέους τε νέους.

Οὐκέτι μ' ὥς τὸ πάρος πυκιναῖς πτερύγεσσιν ἐρέσσω  
ὄρσεις ἐξ εὐνῆς ὄρθριος ἐγρόμενος·  
ἢ γάρ σ' ὑπνώοντα σίνις λαθρηδὸν ἐπελθὼν  
ἔκτεινεν λαιμῶ ῥίμφα καθεὶς ὄνοχα.

L'epigramma si riferisce a un gallo secondo C, che amplia lo stesso lemma in cui J indica invece che il componimento è dedicato a una cicala in continuità con l'epigramma precedente; anche il lemma di Pl riferisce l'epitafio a un gallo: la tesi secondo cui l'epigramma si riferirebbe a una cicala è stata stranamente portata avanti da Baale 1903, p. 68, e poi da Geoghegan 1976, pp. 58-59, e Id. 1979 *ad loc.*, pp. 111-112 (per ulteriore bibliografia a favore della posizione della Baale cfr. Gutzwiller 1998a, p. 65 n. 48).

**1 Οὐκέτι:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.8.1 = *HE* X 228 Οὐκέτι.

**ὥς τὸ πάρος:** espressione omerica (*Od.* 24.486) presente pure in Asclep. *AP* 12.46.4 = *HE* XV 879 = 12.4 Guichard = Sens e Leont. *API* 285.2.

**πυκιναῖς πτερύγεσσιν:** *iunctura* omerica (*Il.* 11.454 πτερὰ πυκνά, 23.879, *Od.* 2.151, 5.53\* πυκινὰ πτερά), cfr. Anon. *AP* 9.209.3 πτερὰ πυκνά, Anon. *AP* 12.67.3 = *HE* XXV 3754.

**ἐρέσσω:** la metafora dei remi è applicata solitamente alle ali di uccelli: cfr. Aesch. *Ag.* 52 πτερύγων ἐρετμοῖσιν ἐρεσσόμενοι (di anvoltoi), Eur. *Ion* 161 ἐρέσσει κύκνος, *IT* 289 πτεροῖς ἐρέσσει (vipera), A. R. 2.1254-1255 οὐ γὰρ ὄγ' αἰθερίοιο φυὴν ἔχεν οἰωνοῖο, / ἴσα δ' εὐξέστοις ὠκύπτερα πάλλεν ἐρετμοῖς, Nonn. *D.* 6.388 ὄρνίθων πτερύγεσσιν ἐρετμώθη πάλιν ἀήρ, A.S.F. Gow, *Miscellaneous Notes on the Works and Days*, *CQ* 11 (1917), p. 117.

**2 ὄρσεις ἐξ εὐνῆς:** cfr. Hom. *Il.* 22.190 ὄρσας ἐξ εὐνῆς (inizio del verso), *Od.* 8.2 ὄρνυτ' ἄρ ἐξ εὐνῆς (inizio del verso), A. R. 1.1104-1105 ὄρνυτο δ' ἐξ εὐνῆς (inizio del verso) e soprattutto Theoc. 18.57 ἐξ εὐνᾶς ... ἀνασχὼν εὐτριχα δειράν (con la nota di Gow *ad loc.*, p. 361), riferito precisamente a un gallo .

**3 λαθρηδόν:** per il raro avverbio, che compare altrove solo nella prosa storiografica bizantina, cfr. λαθρηδά attestato esclusivamente in Luc. *Cal.* 21, e λαθράδαν.

**σίνις:** “bandito” (una volpe o un gatto), termine usato per vari predoni, ed è anche il nome (Sini) del brigante ucciso da Teseo (cfr. Gutzwiller 1998a, p. 65).

Οὐκέτ' ἀν' ὕλην δρίος εὔσκιον, ἀγρότα πέρδιξ,  
ἠγήεσαν ἰεῖς γῆρυν ἀπὸ στομάτων,  
θηρεύων βαλιούς συνομήλικας ἐν νομῶ ὕλης·  
ᾄχεο γὰρ πυμάταν εἰς Ἀχέροντος ὀδόν.

Sulla morte di una pernice da caccia: la pernice era impiegata come uccello da richiamo, cfr. *X. Mem.* 2.1.4, *Arist. HA* 614a 10, *Ael. NA* 4.16.

1: il verso è imitato chiaramente da Agath. *AP* 7.204.1 = 35 Viansino.

**Οὐκέτ'**: cfr. n. *ad Antip. Sid. AP* 7.8.1 = *HE* X 228 Οὐκέτι.

**ὕλην δρίος**: cfr. *Hom. Od.* 14.353 δρίος\* ... ὕλης, Sistakou 2007, p. 395.

**ἀγρότα**: per questo hapax omerico (*Od.* 16.218) e il valore semantico con cui è impiegato da Simia in questo contesto (= “cacciatore”), cfr. Rengakos 1994, pp. 32-33, 152, 155 e 167; Sistakou 2007, p. 395.

2 **ἰεῖς γῆρυν ἀπὸ στομάτων**: cfr. n. *ad Thall. AP* 7.188.6 = *GPh* III 3425 ἐκ στομάτων ... ἦκεν ὅσα.

**ἰεῖς**: restaurato da Jacobs (*ap. Dübner* 1864 *ad loc.*, p. 441).

3 **βαλιούς**: l'aggettivo (cfr. anche la forma parossitona βαλίος), attestato a partire da *Eur. Alc.* 579 *al.* – ma già uno dei cavalli di Achille aveva nome Βαλίος (*Il.* 16.149\*, 19.400\*) –, significa talvolta “screziato” (cfr. *LSJ* s.v. 1.), altre volte “veloce” (cfr. *LSJ* s.v. II., *Tryph.* 84\*, *Syn. h.* 1.77, *Nonn. D.* 9.156\*, 10.386, 19.277, 28.319, 37.90, 372, 642, 42.36\*, 43.346\*, *P.* 10.70\*), cfr. Massimilla 2010 *ad Call. Aet.* III fr. 149.10 = fr. inc. *Aet.* 177 Pf. = *SH* 259 βαλ]μῆς ... ἐλάφου, p. 268; IV fr. 213.53 = 110 Pf. βαλιὰ πτερά, p. 483<sup>174</sup>; per il primo significato cfr. *Eur. Alc.* 579, *Hec.* 90, *Eur. IA* 1081, *Opp. H.* 2.434\*, 4.88; incerto il significato in *Eur. Hipp.* 218, *IA* 222, [*Eur.*] *Rh.* 356, *Call. Aet.* IV fr. 110.53 Pf. = 213 Massimilla = 110 Harder con il comm. di Harder *ad loc.*, p. 825, *Simm. AP* 15.27.18 = *CA* fr. 26, p. 119 Powell, *Leon. Alex. AP* 6.326.4 = *FGE* V 1883, *Opp. C.* 2.21, 314, *Nonn. D.* 20.71, 258, 22.51, 32.133, *orac. ap. Eus. p.e.* 5.7.5 = *Porph. fr.* 309F.9 Smith. Che qui l'aggettivo valga proprio “screziato” pare confermato da *Mart.* 3.58.15 *picta perdix*.

**συνομήλικας**: il composto, che fa registrare qui la sua unica occorrenza poetica, compare altrove in testi lessicografici di età bizantina e nella *Historia Alexandri Magni*.

**ἐν νομῶ ὕλης**: cfr. *Od.* 10.159\* ἐκ νομοῦ ὕλης.

4 **πυμάταν ... ὀδόν**: per la *iunctura* cfr. *Greg. Naz. carm.* 1.2.36.29, *PG* 37.520.

**εἰς Ἀχέροντος ὀδόν**: cfr. n. *ad D. L. AP* 7.112.3 τὴν ... Αἶδαο ... ὀδόν.

**Ἀχέροντος**: cfr. n. *ad Anon. AP* 7.12.3 = *FGE* XXXIX 1224 εἰς Ἀχέροντα.

<sup>174</sup> Lo schol. *ad Eur. Hec.* 90, vol. I, p. 21 Schwartz, distingue tra βαλίος = “veloce” e βαλιός = “screziato”.

Οὐκέτι που, τλήμον σκοπέλων μετανάστρια πέρδιζ,  
 πλεκτὸς λεπταλέοις οἶκος ἔχει σε λόγους,  
 οὐδ' ὑπὸ μαρμαρυγῇ θαλερώπιδος Ἑριγενείης  
 ἄκρα παραιθύσσεις θαλπομένων πτερύγων.  
 σὴν κεφαλὴν αἴλουρος ἀπέθρισε· τᾶλλα δὲ πάντα **5**  
 ἦρπασα, καὶ φθονερὴν οὐκ ἐκόρεσσε γέννυ.  
 νῦν δέ σε μὴ κούφη κρύπτοι κόνις, ἀλλὰ βαρεῖα,  
 μὴ τὸ τεὸν κείνη λείψανον ἐξερύση.

Come i due successivi, l'epigramma è dedicato alla pernice domestica di Agazia uccisa dal suo gatto (l'epitafio per una pernice era già stato esperito in età ellenistica da Simmia con AP 7.203 = HE I 3268): cfr. *Anth.* 181 R. = 171 S.-B., su un gatto che muore dopo aver divorato una pernice; cfr. anche *Anth.* 375 R. = 370 S.-B., su una pernice che imitava la voce umana.

Il componimento si attiene alla tradizione: nostalgia struggente per l'animale che non c'è più<sup>175</sup>, tratti descrittivi delle sue abitudini, della sua affettuosa convivenza con l'uomo.

Sul nostro epigramma e i due successivi cfr. Hewitt 1921, pp. 68-69, che si sofferma sullo *humour* di questo componimento; Mattsson 1942, pp. 32-33 e 72; Garland 2011, pp. 155-156.

Sui gatti domestici nel mondo greco e romano cfr. Toynbee 1976, pp. 87-90; sulle pernici *ibid.*, pp. 255-256; Pollard 1977, pp. 95 e 138.

1: cfr. n. *ad* Simm. AP 7.203.1 = HE I 3268.

Οὐκέτι: cfr. n. *ad* Antip. Sid. AP 7.8.1 = HE X 228 Οὐκέτι.

μετανάστρια: il termine ("che migra dai monti") è hapax.

2 πλεκτὸς λεπταλέοις ... λόγους: l'espressione πλεκτός ... λόγους ("intrecciata di canne") è di ascendenza nonniana (*D.* 21.76 πλέξασα λόγους), allo stesso modo di λεπταλέοις ... λόγους (*D.* 38.175), cfr. Mattsson 1942, p. 121, Cameron 1970, p. 155.

3-4: cfr. n. *ad* [Simon.] AP 7.25.5-6 = 'Simon.' HE IV 3328-3329 = FGE LXVII 970-971 λείπων / ἠέλιον.

3 θαλερώπιδος: il composto ("dal viso splendente") è uno hapax: si tratta probabilmente di un conio agaziano modellato su θαλερόμματος (per cui cfr. Orph. *H.* 80. 5\*).

4 παραιθύσσεις: attestato con valenza analoga in A. R. 2.1253 (detto di un'aquila).

5 ἀπέθρισε: per l'uso di ἀποθερίζω in Agazia cfr. AP 5.237.8 = 86 Viansino e sul nostro passo in partic. cfr. Valerio 2013a, p. 102 n. 55.

τᾶλλα δὲ πάντα: l'espressione, che indica i resti della pernice, trova riscontro in Greg. Naz. AP 8.252.2 τᾶλλα δὲ πάντα κόνις e AP 9.597.4 (τᾶλλα δὲ πάντα νέκυς), un epigramma di Cometa Scolastico (forse ignoto epigrammista del *Ciclo*, per cui cfr. Agosti 2006-2007, p. 7 e n. 19), imitato dal bizantino Teodoro Prodromo in *Carm. hist.* 78. 14 Hörandner τᾶλλα δὲ πάντα νεκύεσσιν εἴσκομαι.

6 ἦρπασα: è forse ironico che il verbo venga applicato all'essere umano nei confronti del 'rapace' gatto.

ἐκόρεσσε γέννυ: un buon parallelo per l'espressione è Soph. *Phil.* 1156 κορέσαι στόμα.

<sup>175</sup> Per il motivo del contrasto tra passato e presente cfr. n. *ad* Anon. AP 7.64.3-4 — "Ὅς πίθον ᾄκει; — / „Καὶ μάλα νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“.



7-8: la *pointe* finale dell'epigramma rovescia argutamente il topos del *sit tibi terra levis* (per cui cfr. n. *ad Bass. AP 7.372.6 = GPh III 1602* κείνω μὴ βαρὺς ἔσσο τάφος), che viene invece utilizzato ai danni del sepolto da Ammiano (ca. I-II sec. d. C.) in *AP 11.226* (εἴη σοι κατὰ γῆς κούφη κόνις, οἴκτρῃ Νέαρχε / ὄφρα σε ῥηδίως ἐξερύσωσι κύνες: l'augurio è che la terra sia lieve su Nearco cosicché i cani possano scavarla per estrarre le ossa (cfr. Lattimore 1942 § 10, p. 66; per una puntuale analisi del distico cfr. Floridi 2010, pp. 33-34; per altre attestazioni del motivo cfr. il comm. di Schulte *ad loc.*, p. 41) e da Marziale (9.29.11-12 *sit tibi terra levis mollique tegaris harena, / ne tua non possint eruere ossa canes*, contro Filelide, la vecchia mezzana [cfr. Autore 1937, pp. 42-44; il comm. *ad loc.* di Henriksen, I, pp. 154-155]), che forse aveva in mente Ammiano (per un'altra inversione del topos cfr. Crin. *AP 7.401.7-8 = GPh XLI 2012-2013* con n. *ad loc.*).



Ἄνδροβόρων ὁμότεχνε κυνῶν, αἴλουρε κακίστη,  
τῶν Ἀκταιονίδων ἔσσι μία σκυλάκων.  
κτῆτορος Ἀγαθίαο τεοῦ πέρδικα φαγοῦσα  
λυπεῖς, ὡς αὐτὸν κτῆτορα δασσαμένη.  
καὶ σὺ μὲν ἐν πέρδιξιν ἔχεις νόον, οἱ δὲ μύες νῦν         **5**  
ὄρχονται τῆς σῆς δραζάμενοι σπατάλης.

Il tocco finale al motivo scherzoso di AP 7.204-205 di Agazia (cfr. intr. ad Agath. AP 7.204 = 35 Viansino) è dato da questo epigramma di Damocaride, allievo di Agazia secondo il lemma compilato da C, dove viene portato al parossismo il motivo del lutto per la pernice (cfr. Mattsson 1942, pp. 32 e 33 n. 1, che insiste sull'elemento parodico e affettivo).

**2 τῶν Ἀκταιονίδων ... σκυλάκων:** com'è noto, i cani di Atteone sbranarono il padrone, colpevole di aver visto Artemide mentre faceva il bagno.

**1 Ἄνδροβόρων:** termine raro, usato in età tarda (cfr., e.g., Q. S. 6.247, ma ἀνδροβρώς è già in Eur. Cycl. 93) ma assente in Nonno.

**ὁμότεχνε:** il termine ("collega") è prettamente prosastico.

**5-6:** l'ultimo distico anticipa un proverbio a noi familiare: "quando il gatto non c'è i topi ballano".

**6 σπατάλης:** per l'uso del sostantivo ("delizie") cfr. Agath. AP 5.302.2 = 54 Viansino\* e AP 6.74.8 = 41 Viansino\* (in nessuno dei due casi, però, il termine ha valenza gastronomica); σπατάλημα è in Agath. AP 9.642.1 = 45 Viansino (ma il contesto non è gastronomico).



Μνήμα τόδε φθιμένου μενεδαίου εἶσατο Δᾶμις  
ἵππου, ἐπεὶ στέρνον τοῦδε δαφεινὸς Ἄρης  
τύψε· μέλαν δέ οἱ αἶμα ταλαυρίνου διὰ χρωτὸς  
ζέσσει, ἐπὶ δ' ἀργαλέα βῶλον ἔδευσε φονῆ.

Epitafio per un cavallo ucciso in battaglia, che è trattato come un eroe (cfr. Gorla 1997, p. 38).

**1 μενεδαίου:** attributo epico nella forma μενεδήιος (δ. λ. omerico, cfr. *Il.* 12.247\*, 13.228) che significa “valoroso”, nome proprio di un comandante spartano in Thuc. 3.100.2, 3.109.1-2: è stata avanzata l'ipotesi (smentita già da Salmasius *ad ep.* 54, *ap.* de Bosch 1810, p. 56) che sia un nome proprio anche nel nostro testo (cfr. Geoghegan 1979 *ad loc.*, p. 98).

**2 δαφεινός:** seguo Beckby nello stampare la lezione di P1 riferita ad Ares e non δαφεινὸν (P; i codici di Suid. δ 101 e μ 597, che cita più volte porzioni dell'epigramma, oscillano fra le due varianti), preferita invece da Beckby nella prima edizione<sup>176</sup>, che sarebbe da riferire a στέρνον (il termine è utilizzato per il petto dei cavalli in Hom. *Il.* 23.365, 508) o come prolettico (“insanguinato”) o a indicare il colore del cavallo (l'aggettivo è impiegato sin da Omero per descrivere la pelle di animali feroci). A favore di δαφεινός Ἄρης parlano invece [Hes.] *Sc.* 250 (δαφεινός riferito alle Chere) e due glosse di Esichio (δ 34-35 Latte), l'una che spiega δαφεινοί con λῖαν φοῖνιοι (“sanguinario”, “assassino”), l'altra che chiosa δαφεινόν, tra gli altri significati, con δεινόν.

**4 ζέσσει:** si noti l'uso del verbo ζέω per descrivere un fenomeno fisico come in Theoc. 20.15 ἐμοὶ δ' ἄφαρ ἔζεσεν αἶμα καὶ χροὰ φοινίχθην con il comm. di Gow, p. 366; solitamente il ribollire del sangue ha una valenza emozionale, in particolare come espressione di collera (cfr. R. Renehan, *Aristotle's Definition of Anger*, *Philologus* 107 [1963], pp. 61-74), cfr. Phil. AP 7.385.7 = *GPh* XXXIII 2859.

**ἀργαλέα βῶλον ἔδευσε φονῆ:** il testo tràdito ἀργαλέαν βῶλον ἔδευσε (ἔδυσσε P) φόνῳ (φόναι P<sup>1</sup>, cioè lo scriba A) ha destato sospetti e l'aggettivo ἀργαλέαν è stato spesso corretto (particolarmente felici le congetture ἀυαλέαν di Jacobs 1798 *ad loc.*, p. 432 [cfr. anche Jacobs 1817 *ad loc.*, p. 265], e ἀζαλέαν di Mähly, che stabiliscono un brillante ossimoro con ἔδευσε), ma gli editori più recenti, tra cui Beckby, accettano la congettura di Stadtmüller ἀργαλέα βῶλον ἔδευσε φονῆ. È degna di menzione la proposta ἀργεννὰν βῶλον di C.A. Trypanis (*Anyte* (Anth. Pal.) 7. 208), *CPh* 66 [1971], pp. 112-113), secondo cui si stabilirebbe così un'opposizione tra la terra bianca (ἀργεννὰν) e il sangue scuro (ma ἀργεννὰν è correzione paleograficamente lontana dal testo tramandato).

L'immagine del sangue che bagna la terra è omerica: cfr. *Il.* 13.655, 17.360-361; cfr. anche Pi. *I.* 8.49-50, Aesch. *Th.* 48, Eur. *Ph.* 674, Damag. AP 7.541.6 = HE VI 1404.

<sup>176</sup> Così anche Geoghegan 1976.

Αὐτοῦ σοὶ παρ' ἄλωνι, δυηπαθὲς ἐργάτα μύρμηξ,  
ἦρίον ἐκ βώλου διψάδος ἐκτισάμαν,  
ὄφρα σε καὶ φθίμενον Δηοῦς σταχυητρόφος ἀῦλαξ  
θέλγη ἄροτραίη κείμενον ἐν θαλάμῃ.

Epitafio per una formica, che è stata sepolta nella terra arata, vicino alle spighe di grano, secondo un motivo convenzionale (cfr. n. *ad* [Simon.] AP 7.24.7-8 = 'Simon.' HE III 3320-3321 = FGE LXVI 962-963).

L'epigramma e il successivo sono assegnati dalla *Palatina* a un non meglio identificato Antipatro (il lemma del secondo componimento riporta il solito τοῦ αὐτοῦ; la *Planudea* omette il nome dell'autore in entrambi i casi): poiché i due epigrammi si trovano in una serie meleagrea (AP 7.207-212), è intanto d'aiuto il criterio storico-testuale, che ci permette di assegnarli ad Antipatro di Sidone; per ulteriori argomenti (formali) che confortano l'attribuzione ad Antipatro di Sidone, accettata tra gli altri da Beckby, e confutano l'eventualità che la serie AP 7.207-212 vada interpretata, in alternativa, come una sezione meleagrea al cui interno compaiono due epigrammi di Antipatro di Tessalonica, cfr. Argentieri 2003, pp. 110-113.

**1 δυηπαθὲς ἐργάτα μύρμηξ:** per l'immagine della formica laboriosa cfr. A. R. 4.1453 γειομόροι μύρμηκες con il comm. di Livrea *ad loc.*, pp. 409-410 (e E. Livrea, rec. a F. Vian-É. Delage, Apollonios de Rhodes. *Argonautiques*. Tome III: Chant IV, *Gnomon* 55 (1983), pp. 424-425 = Livrea 1991, p. 127).

**δυηπαθὲς:** l'aggettivo è attestato per la prima volta in A. R. 4.1165\* (con la nota di Livrea *ad loc.*, p. 328) nel significato di "much suffering": compare poi, oltre che nel nostro passo e in *GVI* 1148.17\* (Smirne, II sec. a. C., "doloroso"), in Opp. *H.* 2.436\*, *orac. ap.* Eus. *p.e.* 5.33.4 (Oenom. fr. 1 Hammerstaedt) = 615 Parke-Wormell\*, Max. 5.128\*, Man. 6.15\*, Greg. Naz. *carm.* 2.1.49.108, *PG* 37.1393.4, Nonn. *D.* 7.9\*, 26.113, 41.411\*, 48.787\*, 815\* (in questi ultimi tre passi di Nonno vale "doloroso"), Procl. *H.* 2.12\*; tuttavia la forma δυήπαθος è presente già in *h.Merc.* 486\* (hapax).

**2 ἦρίον:** cfr. n. *ad* Anon. AP 7.44.5 = 'Ion' FGE II 574 = \*\*\*139.5 Leurini ἦρίον.

**3 καὶ φθίμενον:** cfr. n. *ad* Anon. AP 7.41.2 = FGE XLIII 1245 καὶ εἰν Ἄιδεω δώμασι.

**Δηοῦς σταχυητρόφος ἀῦλαξ:** cfr. Mosch. *API* 200.4 = HE I 2686 Δηοῦς ἀῦλακα πυροφόρον, *GVI* 720.1 = *GG* 289 (Atene, II sec. d. C.) σταχυητρόφον ἀῦλακα Δηοῦς.

**σταχυητρόφος:** l'epiteto, oltre che nell'iscrizione citata *supra*, è attestato anche in *Orac. Sib.* 4.74, *orac. ap.* Eus. *p.e.* 5.7.5 = Porph. fr. 309F.12 Smith\*; in Orph. *H.* 40.3 la forma σταχυοτρόφος è riferita a Demetra.

**4 ἄροτραίη:** hapax.

**θαλάμη:** è riferito a dimora di animali in Hom. *Od.* 5.432.

Ἄρτι νεηγενέων σε, χελιδονί, μητέρα τέκνων,  
ἄρτι σε θάλπουσας παῖδας ὑπὸ πτέρυγι,  
αἴξας ἔντοσθε νεοσσοκόμοιο καλιῆς  
νόσφισεν ὠδίνων τετραέλικτος ὄφεις·  
καὶ σὲ κινυρομένην ὀπὸτ' ἀθρόος ἦλθε δαΐζων, 5  
ἦριπεν ἐσχαρίου λάβρον ἐπ' ἄσθμα πυρός.  
ὣς θάνεν ἠλιτοεργός· ἴδ', ὡς Ἡφαιστος ἀμύντων  
τὰν ἀπ' Ἐριχθονίου παιδὸς ἔσωσε γονάν.

Un serpente, avventatosi contro un nido di rondini, uccide i piccoli e tenta di sterminare anche la madre, ma cade vittima del fuoco: l'epigramma sembra ispirato al prodigio di Hom. *Il.* 2.308-318, dove peraltro, oltre agli otto passerotti, viene divorata dal serpente balzato sul nido anche la madre.

Per l'attribuzione cfr. intr. *ad* Antip. Sid. AP 7.209 = HE LVII 556.

**1 νεηγενέων ... τέκνων**: la *iunctura* trova un parallelo in Q. S. 9.240 (νεηγενέων ... τέκνων\*).

**3 νεοσσοκόμοιο**: il termine (“che alleva uccellini”) è hapax.

**4 τετραέλικτος**: cfr. n. *ad* Antip. Sid. AP 7.14.5 = HE XI 240 τριέλικτον.

**6 ἐσχαρίου**: il termine (“di focolare”) è hapax.

**λάβρον ... ἄσθμα**: per l'espressione cfr. Opp. *H.* 4.456 ἄσθματι λάβρω, 5.217 λάβροισιν ... ἄσθμασι; cfr. anche Opp. *H.* 5.212, Q. S. 4.244.

**7 ἠλιτοεργός**: “che ha fallito lo scopo”, è attestato forse in Alc. fr. 61.3 V (cfr. app. *ad loc.*, *LSJ* s.v.).

**ἴδ', ὡς**: cfr. n. *ad* Antip. Sid. AP 7.172.7 = HE XXII 318 ἴδ', ὡς.

**7-8 ἴδ', ὡς Ἡφαιστος ἀμύντων / τὰν ἀπ' Ἐριχθονίου παιδὸς ἔσωσε γονάν**: la *pointe* finale suggerisce un rapporto familiare tra Efesto, dio del fuoco, e la rondine, uccello che richiama la celebre vicenda di Tereo, re di Tracia, e di Procne e Filomela, figlie di Pandione, discendente di Efesto (figlio del figlio Erittonio): Tereo, marito di Procne, violentò la cognata Filomela; le due sorelle uccisero Iti, figlio di Procne e Tereo, e lo diedero in pasto a quest'ultimo. Gli dei intervennero trasformando in uccelli tutti i personaggi (Tereo in upupa, Procne in usignolo, Filomela in rondine; nella tradizione latina, tuttavia, spesso l'usignolo è Filomela, probabilmente per attrazione etimologica). Il testo che presenta in forma più ricca e articolata il mito è Ov. *met.* VI 424-674; in ambito epigrammatico allusioni alla vicenda si trovano anche in Pamphil. AP 9.57 = HE II 2843, Mnasalc. AP 9.70 = 9 Seelbach = HE XIV 2655, Alph. AP 9.95.5-6 = *GPh* VII 3552-3553, Anon. AP 9.452.

Τῆδε τὸν ἐκ Μελίτης ἀργὸν κύνα φησὶν ὁ πέτρος  
ἴσχειν, Εὐμήλου πιστότατον φύλακα.  
Ταῦρόν μιν καλέεσκον, ὅτ' ἦν ἔτι· νῦν δὲ τὸ κείνου  
φθέγμα σιωπηραὶ νυκτὸς ἔχουσιν ὁδοί.

Si inscena un processo di lettura della stele, da cui un ipotetico viandante apprende che si tratta della tomba di un cane maltese di nome Ταῦρος.

Non sono rari i casi di ritrovamenti di inumazioni di cani nelle necropoli: sulle tombe e l'uso di cani nei riti funerari greci e romani cfr. Toynbee 1973, pp. 109-124.

**1 ἐκ Μελίτης ... κύνα:** i cani maltesi, di piccola taglia, erano animali da compagnia, famosi nell'antichità: cfr. Arist. *HA* 612b 10-13, [Arist.] *Pr.* 892a 21, Thphr. *Char.* 21.9, Polem. *Perieg.* fr. 37bis Mette, Plut. *Mor.* 472 C, Luc. *Philops.* 27, Ael. *NA* 16.6, Ath. 12.518f, Hesych. μ 727 Latte, Suid. μ 519, Plin. *nat.* 3.152, che cita Callimaco (fr. 579 Pf.); Franco 2003, p. 50 e n. 36. Gow e Page (*HE* II *ad loc.*, p. 555) notano giustamente un contrasto fra le caratteristiche di un cane da guardia associate al cane maltese del nostro testo, le designazioni al diminutivo che si trovano nelle fonti a proposito dei cani maltesi e le rappresentazioni vascolari che li mostrano come animali di media taglia, ma cfr. le obiezioni di Lilja 1976, p. 113.

Secondo alcune fonti, inoltre, Μελίτη non indicherebbe Malta, ma l'isola tra Corcira e l'Illirico oggi chiamata Meleda (così Call. fr. 579 Pf., Steph. Byz. *s.v.* Μελίτη, p. 443 Meineke = μ 133, p. 294 Billerbeck), cfr. Toynbee 1973, p. 366 n. 64; Lilja 1976, p. 112.

**ἀργόν:** aggettivo omerico dal dibattuto significato ("veloce" oppure "bianco", "lucente"), cfr. *LfgrE* *s.v.*, cc. 1205-1207; Harder 2012 *ad Call. Aet.* IV fr. 110.44 = 110 Pf. ἀργός, p. 814; qui significa probabilmente "veloce" (*contra* Lilja 1976, p. 113, che pensa al colore bianco del cane). Non si può escludere anche un gioco con il nome di Argo, il cane di Odisseo.

**φησὶν ὁ πέτρος:** cfr. n. *ad Mel. AP* 7.428.19 = *HE* CXXII 4678 πέτρος ἀείδει.

**2 πιστότατον φύλακα:** per la *iunctura* cfr. *ICos* EV 214A b2\* (I sec. a. C.), *IG* II/2.3780.2 = *SEG* XXXVII 152 = Samama 14\* (Attica, 200-150 a. C.); cfr. anche AD 10 (1926), Parart. 49,1.2\* (Phalanna?: Phalanni-Tatari, Tessaglia [Perrhaibia], ca. 300-250 a. C.) πιστοτάτους φύλακας.

**3-4:** per il motivo del contrasto tra passato e presente cfr. n. *ad Anon. AP* 7.64.3-4 — "Ὅς πίθον ὄκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“

**νῦν δὲ τὸ κείνου / φθέγμα σιωπηραὶ νυκτὸς ἔχουσιν ὁδοί:** per il motivo del silenzio cfr. n. *ad Antip. Sid. AP* 7.29.2 = *HE* XVI 271.

**3 Ταῦρον:** comico secondo Lilya (1976, p. 113), ma è forse troppo: cfr. intr. *ad Mnasalc. AP* 7.212 = 13 Seelbach = *HE* XI 2643; per nomi di cani nell'antichità cfr. Toynbee 1973, p. 107.

**4 σιωπηραὶ νυκτὸς ἔχουσιν ὁδοί:** cfr. n. *ad Tymn. AP* 7.199.4 = *HE* IV 3615 σιωπηραὶ νυκτὸς (ἔχουσιν) ὁδοί.

**νυκτός:** cfr. n. *ad Ion AP* 7.43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = \*\*\*138.2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός



Mnasalc. *AP* 7.212 = 13 Seelbach = *HE* XI 2643-2646 = *GVI* 1291

Αἰθυίας, ξένε, τόνδε ποδηνέμου ἔννεπε τύμβον,  
τᾶς ποτ' ἔλαφρότατον χέρσος ἔθρεψε γόνυ·  
πολλαῖς γὰρ νάεσσιν ἰσόδρομον ἄνυσε μάκος,  
ὄρνις ὅπως δολιχὰν ἐκπονέουσα τρίβον.

Si tratta dell'epitafio di una cavalla che porta il nome di un uccello (per la resa di αἰθυία, al v. 1, con "Gabbiano" cfr. n. *ad Call. AP* 7.277.4 = 58 Pf. = *HE* L 1268 αἰθυίη δ' ἴσα): cfr. anche *Tymn. AP* 7.211.3 = *HE* V 3618, dove un cane si chiama Ταῦρος, *Arch. AP* 9.19.1 = *GPh* XIX 3700, dove un cavallo da corsa porta il nome Αἰετός, e *Paus.* 6.10.7, in cui si menziona un monumento in onore dell'auriga Cleostene: in esso sono raffigurati i suoi quattro cavalli e iscritti i loro rispettivi nomi, di cui uno è Κόραξ.

È qui sfruttato il motivo dell'affido del messaggio al viandante: cfr. intr. *ad Theaetet. AP* 7.499 = *HE* IV 3356.

**2 ἔλαφρότατον ... γόνυ:** per l'espressione cfr. Seelbach 1964 *ad loc.* = ep. 13, p. 47.

**3 πολλαῖς:** è stato sospettato (e emendato da Paton in πολλάκι), ma è probabilmente difendibile come riferito alla carriera complessiva della cavalla: che il "lungo percorso" del v. 4 si riferisca a una gara nell'ippodromo è del resto a sua volta probabile per l'uso del termine δολιχὰν, che ricorda δόλιχος, competizione di poco superiore ai 4 km. Sui cavalli che corrono veloci come il vento cfr. Seelbach 1964 *ad v.* 1 ποδηνέμου = ep. 13, p. 47; G. Agosti, *La Cosmogonia di Strasburgo*, A&R 39 (1994), p. 41.

Πρὶν μὲν ἐπὶ χλωροῖς ἐριθηλέος ἔρνεσι πεύκας  
 ἥμενος ἢ σκιερᾶς ἀκροκόμου πίτυος  
 ἔκρεκες εὐτάρσοιο δι' ἰξύος, ἀχέτα, μολπάν,  
 τέττιξ, οἰονόμοις τερπνότερον χέλυος.  
 νῦν δέ σε μυρμάκεσσιν ὑπ' εἰνοδίοισι δαμέντα 5  
 Ἄϊδος ἀπροϊδῆς ἀμφεκάλυψε μυχός.  
 εἰ δ' ἐάλως, συγγνωστόν, ἐπεὶ καὶ κοίρανος ὕμων  
 Μαιονίδας γρίφοις ἰχθυβόλων ἔθανεν.

L'immagine della cicala assalita e uccisa dalle formiche è un elemento inedito nella serie di componimenti su questo tema. L'ultimo distico, dove – con un riferimento alla leggenda della morte di Omero a causa di un indovinello postogli da alcuni pescatori di Io (secondo un'altra versione, da alcuni fanciulli, cfr. Alc. Mess. AP 7.1 = HE XI 62 con intr. *ad loc.*) – si stabilisce un parallelismo tra la cicala e il poeta, forza in termini iperbolici il diffuso parallelismo tra poeta e gli animali canori.

Sull'epigramma cfr. L. Bodson, *Archias et la cigale* (A.P. VII, 213), AC 44 (1975), pp. 632-637.

**1-6:** per il motivo del contrasto tra passato e presente cfr. n. *ad* Anon. AP 7.64.3-4 — “Ὅς πίθον ὄκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὸν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“.

**1-2:** cfr. n. *ad* Mel. AP 7.196.3 = HE XIII 4068 ἄκρα δ' ἐφεζόμενος πετάλοις.

**2 ἀκροκόμου:** l'aggettivo è uno hapax omerico (*Il.* 4.533, riferito alla popolazione tracia anche da Hippon. fr. \*115.6 W.<sup>2</sup>): a partire da Eur. *Phoen.* 1516 è impiegato in relazione agli alberi, e specialmente alle palme.

**3 ἔκρεκες εὐτάρσοιο δι' ἰξύος:** cfr. n. *ad* Nicias AP 7.200.2 = HE IV 2768 ἀπὸ ῥαδινῶν φθόγγον ἰεὶς πτερύγων.

**ἔκρεκες ... μολπάν:** cfr. n. *ad* Arch. AP 7.191.3 = GPh XX 3712 κρέζασα.

**εὐτάρσοιο:** l'aggettivo (“dalle graziose zampine”) compare solo qui e in Myrin. AP 6.254.5 = GPh II 2564\*.

**ἰξύος:** in riferimento alla cicala, il termine è impiegato per designare la zona del metatorace e dei primi anelli dell'addome che protegge gli organi deputati alla stridulazione, riparati dai cosiddetti opercoli, placche chitinose accostate l'una all'altra e saldamente incastrate alla base del torace.

**3-4 ἀχέτα ... / τέττιξ:** cfr. n. *ad* Mel. AP 7.196.1 = HE XIII 4066 Ἀχήμεντι τέττιξ.

**4 οἰονόμοις:** per il composto cfr. Livrea *ad* Colluth. 309 οἰονόμοιο, pp. 216-217.

**χέλυος:** per lo strumento così denominato cfr. n. *ad* [Simon.] AP 7.24.6 = ‘Simon.’ HE III 3319 = FGE LXVI 961 τήν ... χέλυν.

**5 εἰνοδίοισι:** forma epica per ἐνόδιος (cfr. *LSJ s.v.*).

**6 Ἄϊδος ... μυχός:** l'immagine dei recessi dell'Ade compare in Aesch. *Pr.* 433 Ἄϊδος ... μυχὸς γᾶς, GVI 946.4 = 84 Vèrilhac Ἄϊδαο μυχούς.

**ἀπροϊδής**: termine caro a Nonno (*D.* 19x, *P.* 8x), è impiegato da Archia anche in *AP* 9.111.4 = *GPh* XVIII 3697 (Μόρος); cfr. anche *GVI* 2008.6 = *IGUR* 1250\* (δαίμων, Roma, età di Tiberio), *SGO* 20/03/05.6 (νοῦσος, Antiochia epi Daphne, I sec. a. C.).

**7-8**: per la moenza condizionale cfr. Diotim. *AP* 7.227.3 = *HE* II 1727, Leon. *AP* 7.264.1-3 = *HE* LX 2339-2341, Jul. Aegypt. *AP* 7.561.5-6.

**ἐπεὶ καὶ κοίρανος ὕμνων / Μαιονίδας γρίφοις ἰχθυβόλων ἔθανεν**: cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.1-2 = *HE* XI 62-63.

**7 κοίρανος ὕμνων**: cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.31.2 = *HE* XIX 1576 = 19.2 Galán Vioque κοίρανε.

**8 Μαιονίδας**: per Omero “Meonide” cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.2.2 = *HE* VIII 215 Μαιονίδεω.

Οὐκέτι παφλάζοντα διαΐσσω βυθὸν ἄλμης,  
 δελφίς, πτοίησεις εἰναλίῳν ἀγέλας,  
 οὐδὲ πολυτρήτοιο μέλος καλάμοιο χορευῶν  
 ὑγρὸν ἀναρρίψεις ἄλμα παρὰ σκαφίσιν·  
 οὐδὲ σύ γ', ἀφρηστά, Νηρηίδας ὡς πρὶν ἀείρων                   5  
 νῶτοις πορθμεύσεις Τηθύος εἰς πέρατα.  
 ἦ γὰρ ἴσον πρηῶνι Μαλειάων ἐκυκλήθη  
 κῦμα, πολυψήφους ὥσέ σ' ἐπὶ ψαμάθους.

Un delfino, sbattuto dalle onde, giace morto sulla spiaggia: l'epigramma imita Anyt. AP 7.215 = HE XII 708 = 12 Geoghegan, dove tuttavia è il delfino stesso a parlare in prima persona, esprimendosi in un accorato monologo.

**1 Οὐκέτι:** cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.8.1 = HE X 228 Οὐκέτι.

**2 πτοίησεις εἰναλίῳν ἀγέλας:** per la paura suscitata dai delfini cfr. *Il.* 21.22-24, *Opp. H.* 5.432-433.

**εἰναλίῳν ἀγέλας:** cfr. A. R. 4.934 ἀγελῆδόν, avverbio che descrive proprio il movimento di una schiera di delfini.

**3-4:** la danza dei delfini intorno alla nave è un'immagine topica della poesia greca; per il motivo del delfino amante della musica cfr. Anon. *PMG* 939.9-11, *Pi.* fr. 140b.13-16 M., *Eur. El.* 435-437, *Hel.* 1454-1455, Anyt. AP 7.215.3-4 = HE XII 710-711 = 12.3-4 Geoghegan.

**4 ἀναρρίψεις ἄλμα:** per la dizione “sollevare il mare”, già omerica (e.g. *Od.* 7.328, 13.78 con ἄλα), cfr. *LSJ* s.v. ἀναρρίπτω I.

**5-6:** per il rapporto con le Nereidi (per cui cfr. n. ad Leon. Alex. AP 7.550.4 = *FGE* XII 1909 *Νηρείδων*) cfr. Aesch. *TrGF* III F 150 Radt, *Eur. El.* 434-437, A. R. 4.930-935 con il comm. di Livrea, pp. 270-271, Mosch. *Eur.* 117-119, Luc. *DMar.* 15.3, Nonn. *D.* 1.72-79, 43.281-285 (per le Nereidi su delfini o altri animali, specialmente marini, in atteggiamento simile cfr. *LIMC* VI/1 s.v. *Nereides* nn° 25-121, 157-175, 192-222, 371-414 e 451-456, pp. 790-795, 797-798, 799-801, 812-814, 817).

**7 ἴσον πρηῶνι Μαλειάων:** si allude alla sinistra fama del Capo Malea, estremità sudorientale del Peloponneso, ritenuto passaggio pieno d'insidie per i naviganti e divenuto per questo quasi proverbiale (*Hom. Od.* 3.286-290/164, 4.514, 9.80-81, 19.187, *Strab.* 8.6.20, *Gaet. AP* 7.275.2 = *FGE* VI 208, *Alciph.* 1.10.3, *Jul. Aegypt. AP* 7.584.2, *Verg. Aen.* 5.193, *Prop.* 3.19.8, *Symm. epist.* 8.61, *RE* XIV/1, c. 863).

**Μαλειάων:** stampo la correzione di Stadtmüller (*in app. ad loc.*, p. 144), distanziandomi così dal testo di Beckby, che mantiene Μαλείης ὡς del Palatino (l'epigramma è omesso dalla *Planudea*; ὡς del Palatino è corretto da Reiske 1754 *ad loc.* = ep. 574, p. 76): infatti, se si accettasse il testo tradito, si avrebbe qui l'unica infrazione al ponte di Naeke in tutta la *Palatina* (*GPh* II *ad loc.*, p. 445; Beschi 2011 *ad loc.*, p. 79).



Κύματα καὶ τρηχὺς με κλύδων ἐπὶ χέρσον ἔσυρεν  
δελφίνα, ξείνοις καινὸν ὄραμα τύχης.  
ἀλλ' ἐπὶ μὲν γαίης ἔλεω τόπος· οἱ γὰρ ἰδόντες  
εὐθύ με πρὸς τύμβους ἔστεφον εὐσεβέες·  
νῦν δὲ τεκοῦσα θάλασσα διώλεσε. τίς παρὰ πόντῳ           5  
πίστις, ὃς οὐδ' ἰδίης φείσατο συντροφίης;

L'epigramma è una variazione sul tema del precedente: tuttavia, mentre nell'epigramma di Anite il delfino incentra il lamento sul rimpianto dei giorni passati, nel nostro epigramma la stessa creatura marina, assimilabile a un naufrago che riceve sepoltura da sconosciuti compassionevoli, dedica solo i primi due versi alla descrizione della morte, per poi insistere sulla sepoltura pietosamente offerta dai passanti e chiudere con il motivo della crudeltà del mare, che uccide i suoi stessi figli.

**1 τρηχὺς ... κλύδων:** cfr. n. *ad* Asclep. *AP* 7.284.1 = *HE* XXX 950 = 30.4 Guichard = Sens τρηχεῖα θάλασσα.

**5-6 τίς παρὰ πόντῳ / πίστις, ὃς οὐδ' ἰδίης φείσατο συντροφίης;** per il tema dell'inaffidabilità del mare espresso nell'ultimo distico cfr. Antip. Thess. *AP* 7.639 = *GPh* LIX 391, Antip. Thess. *AP* 7.640 = *GPh* LVII 377 (qui variato nel senso che il punto di vista adottato non è quello dell'essere umano, che dal mare trae sostentamento, ma della creatura marina, che dal mare è nata), cui si contrappone il tema della fiducia nel mare, più affidabile della terra, in Antip. Thess. *AP* 7.289.4 = *GPh* XXVI 224, Antiphil. *AP* 9.34.4-6 = *GPh* XXXII 982-984, Secund. *AP* 9.36.5-6 = *GPh* I 3384-3885, Leon. Alex. *AP* 9.106.3-4 = *FGE* XL 2016-2017.

Ἀρχεάνασσαν ἔχω, τὰν ἐκ Κολοφῶνος ἐταίραν,  
ἄς καὶ ἐπὶ ῥυτίδων ὁ γλυκὺς ἔζειτ' Ἔρωσ.  
ἄ νέον ἥβης ἄνθος ἀποδρέψαντες ἐρασταὶ  
πρωτοβόλου, δι' ὄσης ἤλθετε πυρκαϊῆς.

Epitafio di Archeanassa, etera di Colofone, attraente anche da vecchiaia.

La persistenza del fascino amoroso in tarda età è un *topos* del V libro: AP 5.13 = GPh II 3166 = 9 Sider, Anon. AP 5.26, Rufin. AP 5.48 = 19 Page, AP 5.62 = 23 Page, Paul. Sil. AP 5.258 = 52 Viansino, Agath. AP 5.282 = 78 Viansino (è parimenti convenzionale il motivo dello scorrere del tempo, che si vendica della fiera bellezza, cfr. Page 1978 *ad* Rufin. VII = AP 5.21, p. 78).

La tradizione dell'epigramma, assegnato dalla *Palatina* e dalla *Planudea* ad Asclepiade, è complicata dall'esistenza di un componimento molto simile – se si eccettua il dialetto e qualche differenza testuale – tramandato da Diogene Laerzio (3.31) e Ateneo (13.589c-d), che lo attribuiscono al filosofo Platone ('Plat.' FGE IX 608) quale omaggio alla sua amante Archeanassa, che però in nessun'altra fonte è messa in relazione con Platone (la differenza testuale più vistosa è al v. 2, dove Diogene tramanda ἔζετο δρυμὺς, mentre Ateneo riporta πικρὸς ἔπεστιν contro ὁ γλυκὺς ἔζειτ' di P, Pl e Suidas, che cita [ρ 319] i primi due versi del componimento senza indicazione dell'autore). Il secondo distico della versione attribuita a Platone è trascritto ad opera di C nel margine superiore della pagina del Palatino in cui compare l'epigramma asclepiadeo, mentre lo scriba A ha ricopiato sul margine destro della medesima pagina l'ultimo verso del testo tramandato da Diogene Laerzio e Ateneo.

La versione platonica si presta a una lettura in chiave erotica suggerita dall'ambiguità del verbo ἔχω (v. 1), che può essere inteso sia in riferimento alla funzione di *concealment* della tomba, che parla dunque in prima persona, sia nel senso sessuale di "possedere" ("Io [*sc.* Platone] possiedo Archeanassa"), con un'allusione, qui e in Antip. Sid. AP 7.218.3 = HE XXIII 322 possibile, alla battuta del filosofo Aristippo tramandata a proposito della cortigiana Laide, che ha una grande diffusione in ambito dossografico e ci è nota in più versioni, di cui la più verosimile è quella di D. L. 2.75 ἔχω Λαΐδα, ἀλλ' οὐκ ἔχομαι (Aristipp. fr. 57A Mannebach = SSR IV A 96 Giannantoni).

Il testo delle due antologie rappresenta probabilmente la versione originale del nostro epigramma (cfr. Sens 2011 *ad loc.* = ep. \*XLI, pp. 278-279), mentre la falsa attribuzione a Platone e il rimaneggiamento in senso erotico risalgono probabilmente al III sec. a. C., epoca in cui potrebbe essersi formata la silloge di epigrammi, in parte erotici, attribuiti a Platone, di cui si servì Meleagro (Gutzwiller 1998a, p. 254); secondo Ludwig (1963, pp. 63-68), l'epigramma asclepiadeo sarebbe stato rielaborato da qualcuno che voleva diffamare Platone attribuendogli una relazione con un'etera.

A favore della natura sepolcrale (peraltro fittizia) dell'epigramma asclepiadeo si sono espressi, tra gli altri, Kenneth J. McKay (*Asklepiades Anth. Pal.* 7, 217 (41 Gow-Page), *Hermes* 102 [1974], p. 369), Alan Cameron (1995, p. 515), Kathryn Gutzwiller (1998a, pp. 122 n. 21 e 254-255), Donatella Magini (2000, pp. 27-31), la quale però ritiene (e a ragione) che comunque Asclepiade, con un procedimento volutamente ambiguo, indirizzi alcuni elementi prettamente sepolcrali verso un'interpretazione erotica (per l'ambiguità erotico-sepolcrale di questo epigramma e del successivo cfr. anche Thomas 1998, pp. 210-214).

2: Gow-Page (*HE II ad loc.*, p. 145) suggeriscono Anon. AP 5.26. 3-4 ταύταις / θριζὶ συνοικήσει καὶ πολλῆσιν Ἔρωσ.

**ῥυτίδων**: per le rughe dell'etera cfr. Jul. Aegypt. AP 6.18.2 (Laide); per le rughe quale segno di vecchiaia cfr. Sens 2011 *ad loc.* = ep. \*XLI, p. 282.

**3-4 νέον ἥβης ἄνθος ἀποδρέψαντες ἐρασταὶ / πρωτοβόλου:** cfr. n. *ad* Leon. o Mel. *AP* 7.13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-2565 Ἡρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄιδας ... ἀνάρπασεν.

**3 ἥβης ἄνθος:** cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.600.2 Χαρίτων ἄνθος.

**4 πρωτοβόλου:** l'aggettivo πρωτόβολος (proparossitono) è attestato per la prima volta in Eur. *Tr.* 1069 col significato di "colpito per prima" dal sole (*sc.* la cima del monte Ida); in questo contesto il genitivo πρωτοβόλου (parossitono), correzione di C, vale "first budding" (cfr. Sens *ad loc.*, pp. 284-285), cioè "appena sbocciato", "giovane", "tenero", del fiore di giovinezza; la Gutzwiller (1998a, pp. 253-254 e n. 52), sulla scorta di Ludwig (1963, p. 69 n. 10), difende πρωτοβόλοι di P e Pl, da riferire agli ἐρασταί, che ha valore passivo e significa appunto "colpiti per primi".

**πυρκαϊῆς:** il termine è qui usato in senso metaforico e indica il fuoco d'amore, come in Phld. *AP* 5.124.6 = *GPh* X 3223 = 16 Sider\*, cfr. Sens 2011 *ad loc.* = ep. \*XLI, p. 285.



Τὴν καὶ ἅμα χρυσῶ καὶ ἀλουργίδι καὶ σὺν Ἑρωτι  
 θρυπτομένην, ἀπαλῆς Κύπριδος ἀβροτέραν  
 Λαΐδ' ἔχω, πολιῆτιν ἀλιζώνιοιο Κορίνθου,  
 Πειρήνης λευκῶν φαιδροτέρην λιβάδων,  
 τὴν θνητὴν Κυθέρειαν, ἐφ' ἧ μνηστῆρες ἀγαυοὶ 5  
 πλείονες ἢ νύμφης εἶνεκα Τυνδαρίδος,  
 δρεπτόμενοι χάριτάς τε καὶ ὠνητὴν ἀφροδίτην·  
 ἧς καὶ ὑπ' εὐώδει τύμβος ὄδωδε κρόκω,  
 ἧς ἔτι κηῶεντι μύρω τὸ διάβροχον ὄστεῦν  
 καὶ λιπαρὰι θυόεν ἄσθμα πνέουσι κόμαι· 10  
 ἧς ἔπι καλὸν ἄμυξε κάτα ῥέθος Ἀφρογένεια  
 καὶ γοερὸν λύζων ἐστονάχησεν Ἑρωσ,  
 εἰ δ' οὐ πάγκοινον δούλην θέτο κέρδεος εὐνήν,  
 Ἑλλάς ἂν ὡς Ἑλένης τῆσδ' ὕπερ ἔσχε πόνον.

Il nostro epigramma, che riprende e sviluppa il precedente, cambiandone il soggetto specifico (cfr. Gutzwiller 1998a, pp. 253-257), è dedicato, come Pomp. AP 7.219 = GPh I 3961 e Agath. AP 7.220 = 26 Viansino, a Laide, leggendaria etera che nell'immaginario antico insieme a Frine incarnò l'ideale della bellezza e della seduzione (altri epigrammi su Laide sono [Plat.] AP 6.1 = 'Plat.' FGE VIII 604, Jul. Aegypt. AP 6.18-20, Secund. AP 9.260 = GPh II 3386). Identificazione e cronologia del personaggio sono difficili: i dati disponibili, confusi e contraddittori, fanno riferimento almeno a due etere di nome Laide, tra cui si distinguono, ma con gravi difficoltà, una Laide più antica (Laide I), corinzia, nata prima del 430 a. C. (si ricordi che la prostituzione aveva a Corinto un significato religioso legato al culto di Afrodite), e una un po' più recente (Laide II), nata nel 422 a. C., nativa di Hykkara in Sicilia, ma vissuta a Corinto, figlia di quella Timandra (o Damasandra) che fu amica di Alcibiade; sul tema cfr. M. Ypsilanti, *Lais and her Mirror*, BICS 49 (2006), pp. 193-214; A. Paradiso, *Schiave, etere e prostitute nella Grecia antica. La vicenda emblematica di Laide*, *Storia delle donne* 5 (2009), pp. 107-130.

In questi epigrammi il riferimento è probabilmente a Laide I: in generale, nelle fonti, questa etera è trattata come un'icona mitologica, sino ad assurgere a simbolo della rinascita e dello splendore di Corinto, sino alla sua distruzione nel 146 a. C.

La figura di Laide I è spesso associata a quella di filosofi nell'aneddotica: si narra che concesse i suoi favori a Diogene di Sinope dietro compenso e che richiese ad Aristippo di Cirene, nato verso il 435 a. C. e fondatore della scuola cirenaica o edonistica, che poneva a principio supremo dell'etica il piacere inteso come godimento, una somma tale da sconvolgere il suo servo (cfr. Agath. AP 5.302.19-20 = 54 Viansino, Aristipp. SSR IV A 91-96 Giannantoni; Diog. Sinop. SSR V B 213 Giannantoni). La relazione di Aristippo con Laide potrebbe avere un fondamento biografico, dati gli scritti *A Laide* attribuiti al filosofo, ma gli aneddoti relativi hanno spesso l'aria di *exempla ficta*.

Due sono le tombe di Laide menzionate dalle fonti, una a Corinto, presso il Craneo, il cui monumento rappresenta una leonessa che tiene tra le zampe un montone (la leonessa è intesa da alcuni come simbolo di Afrodite protettrice delle etere; del monumento funebre abbiamo raffigurazioni su monete), l'altra presso il fiume Peneo (in Tessaglia): entrambe le tombe sono menzionate da Pausania (2.2.4-5) e da Ateneo (13.589b-c), che dà come falsa la sepoltura a Corinto: presumibilmente la tomba a Corinto è di Laide I, quella in Tessaglia è di Laide II.

**2 ἀπαλῆς Κύπριδος ἀβροτέραν:** cfr. n. *ad* Phld. AP 7.222.1 = GPh XXVI 3320 = 33.1 Sider τῆς τρυφερῆς μαλακὸν ῥέθος.

**3** Λαΐδ' ἔχω: cfr. intr. *ad* Asclep. *AP* 7.217.3 = *HE* XLI 1004 = \*41.3 Guichard = Sens.

**ἀλιζώνοιο**: l'aggettivo in riferimento a Corinto è ripreso da Nonn. *D.* 37.152\* con il comm. di Frangoulis, p. 123, 48.37 (istmo) con il comm. di Accorinti, p. 625, 199\* (istmo).

**4** Πειρήνης λευκῶν ... λιβάδων: la fonte Pirene a Corinto è celebrata da Pindaro (*O.* 13.61).

**5** τὴν θνητὴν Κυθέρειαν: per questo tipo di espressioni cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.691.1 Ἄλκηστις νέη.

Il modulo di richiamare ad Afrodite una fanciulla per la sua bellezza è convenzionale: cfr. Nonn. *D.* 3.119 ἄλλην ... Κύπριν, 7.229 ὀπλοτέρην ... Ἀφροδίτην, 232 ἄλλην Κύπριν, *Musae.* 33 ἄλλη Κύπρις, 68 νέη ... Κύπρις, 135 Κύπρι φίλη μετὰ Κύπριν, *Jo. Gaz. Anacreont.* 3.5 Ciccolella τὴν νέαν Κυθήρην, Anon. *AP* 9.386.3-4 ἄλλαν ... / ... Κύπριν (cfr. anche *Rufin. AP* 5.73 = 27 Page, *AP* 5.94.1-2 = 35 Page ἔχεις ..., *Μελίτη, ... / τοὺς μαζοὺς Παφίης, Apul. met.* 4.28.3, dove Psiche è un'altra Venere). Tuttavia qui è interessante che Laide sia detta "Afrodite mortale": il paragone con la dea è ridotto al solo lato estetico, ed è ribadito in modo quasi didascalico ciò che separa gli uomini dagli dei – la morte. E ovviamente non è casuale, in un componimento funerario: sembra quasi che si giochi con il motivo celebrativo del paragone uomo-dio, diffuso in contesti sepolcrali a scopo anche consolatorio; se l'intento era quello consolatorio, questo decade nel momento in cui si ribadisce che la donna è sì un'Afrodite, ma è mortale.

**5-6** μνηστῆρες ἀγαυοὶ / πλείονες: per i pretendenti cfr. n. *ad* Parmen. *AP* 7.184.3 = *GPh* IV 2588 μνηστήρσιν.

**6** νόμφης ... Τυνδαρίδος: Laide sarebbe stata una nuova Elena (menzionata anche al v. 14) se non fosse stata una prostituta schiava del denaro; per il paragone con Elena in ambito funerario cfr. intr. *ad* Parmen. *AP* 7.184 = *GPh* IV 2586.

**7**: cfr. n. *ad* Leon. o Mel. *AP* 7.13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-2565 Ἡρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄιδας ... ἀνάρπασεν.

**ὠνητὴν ἀφροδίτην**: l'espressione è probabilmente ripresa da Agazia in *AP* 80.2 = 20 *Viansino* ὠνητὴν φιλήν (*Mattsson* 1942, p. 35).

**8-10**: è topica la presenza a simposio (luogo in cui le etere hanno piena cittadinanza) di profumi e unguenti (cfr. Alc. fr. 362 V., *Antip. Sid. AP* 7.27.4 = *HE* XV 263, Anon. *AP* 11.3.6, [*Anacr.*] *AP* 11.47.5-8 = *Anacreont.* 8 W., *Pall. AP* 11.54.5), che costituiscono anche l'armamentario delle etere: ai vv. 8-10 essi, impiegati per la preparazione del cadavere di Laide, alludono sì all'atmosfera simposiale, ma al contempo rimandano a un'immagine lugubre di decadenza (cfr. *Strat. AP* 11.19 = 99 *Floridi*, specialmente i vv. 3-4).

**8**: cfr. intr. *ad* *Simm. AP* 7.22 = *HE* V 3286.

**10** λιπαράι ... κόμαι: cfr. n. *ad* *Antip. Sid. AP* 7.27.4 = *HE* XV 263 λιπαρῆς ... κόμης.

**11-12**: la divinità esprime il lutto per un mortale anche in Alc. *Mess. AP* 7.412.3-5 = *HE* XIV 84-86.

**11**: cfr. n. *ad* *Pomp. AP* 7.219.5-6 = *GPh* I 3965-3966 τὰ ποθεύντων / κνίσματα.

**13-14**: per la Grecia irretita da Laide cfr. *Jul. Aegypt. AP* 6.20.1-2, *Adesp. FGE* CXXX 1596-1597. In alcune fonti si parla della superba esosità di Laide (*Epicr. fr.* 3 K.-A., *Gell.* 1.8.3-6): non è chiaro a quale etera ci si riferisca (semberebbe, addirittura, a una terza etera di nome Laide, vissuta nel IV

secolo a. C., ammirata da Apelle e Demostene), ma in questi testi l'identità dell'etera risulta quanto mai evanescente.

Ἡ τὸ καλὸν καὶ πᾶσιν ἐράσμιον ἀνθήσασα,  
 ἢ μούνη Χαρίτων λείρια δρεψαμένη  
 οὐκέτι χρυσοχάλινον ὄρα δρόμον Ἡελίοιο  
 Λαΐς, ἐκοιμήθη δ' ὕπνον ὀφειλόμενον,  
 κόμους καὶ τὰ νέων ζηλώματα καὶ τὰ ποθεύντων      5  
 κνίσματα καὶ μύστην λύχνον ἀπειπαμένη.

In morte di Laide (cfr. intr. *ad Antip. Sid. AP 7.218 = HE XXIII 320*): l'epigramma coniuga l'elemento funerario e quello erotico, espresso da temi tipici del V e del XII libro della *Palatina*.

**1 Ἡ τὸ καλὸν ... ἀνθήσασα:** cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP 7.600.2 Χαρίτων ἄνθος*.  
**πᾶσιν ἐράσμιον:** cfr. n. *ad Paul. Sil. AP 7.560.5 = 7 Viansino πᾶσι γὰρ ἦσθα λίνην πεφιλημένος*.

**2 ἢ μούνη:** cfr. n. *ad Antip. Sid. AP 7.29.5-6 = HE XVI 274-275*.  
**Χαρίτων λείρια δρεψαμένη:** cfr. n. *ad Leon. o Mel. AP 7.13.2-3 = Leon. HE XCVIII 2564-2565 Ἡρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄιδας ... ἀνάρπασεν*.  
**Χαρίτων λείρια:** cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP 7.600.2 Χαρίτων ἄνθος*.

**3-4:** per il motivo del contrasto tra passato e presente cfr. n. *ad Anon. AP 7.64.3-4* — “Ὅς πίθον ὄκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“.

**3:** cfr. n. *ad [Simon.] AP 7.25.5-6 = ‘Simon.’ HE IV 3328-3329 = FGE LXVII 970-971 λείπων / ἠέλιον*.  
**χρυσοχάλινον:** il composto è raro in poesia (Eur. *TrGF V.1 F 307*, Ar. *Pax 155*), ma la *iunctura* χρύσειον χαλινόν / χρύσεια χαλινά è diffusa (per l'ambito poetico cfr. Call. *Dian. 112* con il comm. di Bornmann, p. 56, D. P. 1060, Nonn. *D. 48.329*, Jo. Gramm. *AP 9.628.2*).

**4 ὕπνον ὀφειλόμενον:** cfr. n. *ad Dionys. Cyz. AP 7.78.2 = Dionys. HE I 1442 ὕπνον ὀφειλόμενον*; per la metafora eufemistica del sonno cfr. n. *ad Dionys. Cyz. AP 7.78.2 = Dionys. HE I 1442 ὕπνον*; per il motivo della morte come debito contratto da tutti gli uomini cfr. n. *ad Antip. Sid. AP 7.26.7-8 = HE XIV 258-259 τοῦτον ... / τὸν γενεῆ μερόπων χῶρον ὀφειλόμενον*.

**5-6 τὰ ποθεύντων / κνίσματα:** per i graffi in ambito erotico come «pleasurable stimulation» cfr. Mel. *AP 5.157.2 = HE XLIX 4247*, Autom. *AP 5.129.7 = GPh I 1515*, Strat. *AP 12.209.4 = 50 Floridi* con il comm. di Floridi, p. 283; per il senso metaforico cfr. Gow-Page *ad Mel. HE XLIX 4247 = AP 5.157 κνίσμα*, p. 634; Floridi 2007 *ad Strat. 46.2 = AP 12.205 κνίζει*, p. 264 (cfr. anche Antip. Sid. *AP 7.218.11 = HE XXIII 330*, ma qui il gesto di graffiarsi il viso esprime disperazione e dolore per la morte di Laide; per il gesto di graffiarsi il volto in segno di lutto cfr. Hom. *Il. 11.393*, Pers. *AP 7.487.3 = HE VI 2881*, De Martino 1958, p. 204).

**6 μύστην λύχνον:** per il tema della lampada μύστης cfr. Mel. *AP 6.162.2 = HE XI 4057* (cfr. anche Phld. *AP 5.4.1-2 = GPh I 3160-3161 = 7 Sider* con il comm. di Sider, p. 87), συνίστωρ in Phld. *AP 5.4.1-2 = GPh I 3160-3161 = 7 Sider* con il comm. di Sider, p. 87, Stat. Flacc. *AP 5.1-2 = GPh I 3796-3797* (ε πιστός), Mel. *AP 5.8.1 = HE LXIX 4348*, μάρτυς Marc. Arg. *AP 5.128.4 = GPh XIII 1364* (ἐπίμαρτυς Musae. 1), φιλάγρυπνος in Mel. *AP 5.197.3-4 = HE XXIII 4120-4121*; per il ruolo della lampada in epigrammi erotici, solitamente complice e testimone degli amori segreti (Asclep. *AP 5.7 = HE IX 846 = 9 Guichard = Sens*, Mel. *AP 5.165.5 = HE LI 4258*, *AP 5.166.7 = HE LII 4266*, Agath. *AP 5.263.9 = 85 Viansino*; cfr. anche Asclep. *AP 5.150.4 = HE X*

853 = 10.4 Guichard = Sens, Mel. *AP* 5.191.4 = *HE* LXXIII 4381, Paul. Sil. *AP* 5.279 = 57 Viansino), cfr. Kost 1971 *ad* Musae. 1 κρυφίων ἐπιμάρτυρα λύχνον ἐρώτων, pp. 124-125 e 126-132; G. Paduano, *Museo. Ero e Leandro*, Venezia 1994, pp. 9-15 (e il comm. *ad* v. 1, p. 53); Rosati 1996 *ad* Ov. *epist.* 18.105-106, pp. 98-99; Gutzwiller 1998a, pp. 138-9; M. Di Marco, *Studi su Asclepiade di Samo*, Roma 2013, pp. 61-70.

Ἔρπων εἰς Ἐφύρην τάφον ἔδρακον ἀγκιέλευθον  
 Λαΐδος ἀρχαίης, ὡς τὸ χάραγμα λέγει.  
 δάκρυ δ' ἐπισπείσας „Χαίροις, γύναι· ἐκ γὰρ ἀκουῆς  
 οἰκτεῖρω σε,“ ἔφην, „ἦν πάρος οὐκ ἰδόμην.  
 ἄ πόσων ἠιθέων νόον ἤκαχες· ἀλλ' ἴδε, Λήθην  
 ναίεις, ἀγλαίην ἐν χθονὶ κατθεμένη.“

5

Sulla tomba di Laide a Corinto (cfr. intr. *ad Antip. Sid. AP 7.218 = HE XXIII 320*): Agazia immagina un ipotetico viandante (se stesso?) che osserva la stele della defunta e la commenta; sul rapporto tra questo epigramma e i precedenti *Antip. Sid. AP 7.218 = HE XXIII 320* e *Pomp. AP 7.219 = GPh I 3961-3966*, con cui condivide il motivo dell'esaltazione della bellezza delle etere Archeanassa e Laide e l'accento al gran numero di uomini che subirono il loro fascino, cfr. Mattsson 1942, pp. 33-35.

1 Ἔρπων: cfr. n. *ad Call. AP 7.523.1 = 60 Pf. = HE XXXIX 1225 παρέρπετε.*

Ἐφύρην: Efira è l'antico nome di Corinto (cfr. *Hom. Il. 6.152, 210*), cfr. *NP s.v. Ephyra [1]*, p. 1091.

τάφον ἔδρακον ἀγκιέλευθον: cfr. *Nonn. D. 38.120 παρθένον ἀγκιέλευθον ἐσέδρακεν, P. 6.12 ἔδρακεν ἀγκιέλευθον ἐπήλυδα λαὸν ὀδίτην* (con il comm. di Franchi, pp. 294-296); cfr. anche *Nonn. P. 1.187 ἀγκιέλευθον ὀδίτην, 10.42 δήτιον ἀγκιέλευθον ἰδὼν λύκον.*

ἀγκιέλευθον: l'aggettivo ἀγκιέλευθος compare per la prima volta in Nonno (*D. 13x, P. 7x*), ma già in *Hom. Od. 6.291* si legge l'espressione ἄγκι κελεύθου ("vicino alla strada") in clausola, che Agazia riprende strettamente nel senso e nella posizione metrica (in Nonno spesso vale semplicemente "vicino").

3 δάκρυ ... ἐπισπείσας: per le libagioni cfr. n. *ad Antip. Sid. AP 7.26.3-4 = HE XIV 254-255*; in particolare per la libagione delle lacrime cfr. *Theoc. 23.38* con il comm. di Gow, p. 412, *Mel. AP 7.476.4 = HE LVI 4285*, *Hld. 5.5.3, 6.8.6*, *Greg. Naz. AP 8.192.4*, *Jo. Barb. AP 7.555b.2, GVI 647.5-6 = GG 271 = IGUR 1310* (Roma, I-II d. C.), *GVI 1236.1 = SGO 09/01/05* (Chio, I sec. d. C.), *Lattimore 1942 § 27, p. 128*; *Gullo 2013, p. 117* (per paralleli formali cfr. *Paul. Sil. AP 5.283.1 = 75 Viansino, VI 30. 4*).

4 οἰκτεῖρω: per l'identificazione della prima persona singolare, qui e al v. 1, cfr. n. *ad Antip. Sid. AP 7.8.7 = HE X 234 στοναχεῦμεν.*

5 ἄ πόσων ... ἤκαχες: reminiscenza nonniana, cfr. *Mattsson 1942, p. 135*, il quale tuttavia crede anche (*ibid.*, p. 34) che sia risultato dell'influsso di *Asclep. AP 7.217.3-4 = HE XLI 1004-1005 = \*41.3-4 Guichard = Sens.*

πόσων: accolgo la lezione della *Palatina* e del lessico *Suidas*, che cita l'ultimo distico (η 161), anziché πόσον della *Planudea* accettato da Beckby.

5-6: l'ultimo distico sottintende la rivisitazione del comune motivo dell'universalità della morte e della *vanitas vanitatum* (cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP 7.33.2*).

Λήθην / ναίεις: per il fiume Lete, qui – come sovente – sinonimo di Oltretomba, cfr. n. *ad [Simon.] AP 7.25.6 = 'Simon.' HE IV 3329 = FGE LXVII 971 Λήθης.*

Ἀκμαίη πρὸς ἔρωτα καὶ ἠδέα Κύπριδος ἔργα,  
 Πατροφίλα, κανθούς τοὺς γλυκεροὺς ἔμυσας·  
 ἐσβέσθη δὲ τὰ φίλτρα τὰ κοτίλα χῶ μετ' αἰοιδῆς  
 ψαλμὸς καὶ κυλίκων αἰ λαμυραὶ προπόσεις.  
 Ἄϊδη δυσκίνητε, τί τὴν ἐπέραστον ἑταίρην  
 ἦρπασας; ἢ καὶ σὴν Κύπρις ἔμηνε φρένα;

5

La morte dell'etera Patrofila è presentata attraverso la metafora del rapimento da parte di Ade, innamoratosi a tal punto dell'etera, grazie ad Afrodite, da desiderarla per sé.

**1 Κύπριδος ἔργα:** per l'espressione cfr. *h.Ven.* 1-2, Theoc. AP 9.437.4 = 4 Gow = HE XX 3477, Nonn. D. 34.268, Musae. 141\* con il comm. di Kost, p. 333, Diosc. fr. 34.4 Fournet.

**ἔργα:** il sostantivo è attestato con questo valore ("opere d'amore") già in Hom. *Od.* 11.246\* φιλοτήσια ἔργα: cfr. Floridi 2007 *ad Strat.* 50.3 = AP 12.209 ἔργων, pp. 282-283.

**2 κανθούς:** κανθός designa propriamente l'angolo dell'occhio (cfr. *LSJ s.v.*); in poesia esso ricorre a partire dal periodo ellenistico e appare con il suo significato specifico in Eratosth. *CA* fr. 17.2, p. 63 Powell, Nic. *Th.* 673, Orph. *Arg.* 933, *GVI* 755.5 (Chalkis, ca. 100 a. C.), *GVI* 1338.8 (Filippopoli, Tracia, III sec. d. C.), *SGO* 02/09/33.11 = *I Aph2007* 13.501 (Afrodisia, I sec. a. C.); per il senso generico di "occhio" (*LSJ s.v.* 2.), come qui, cfr. Moschio *TrGF* 97 F 9.9, Cerc. *CA* fr. 7.2, p. 209 Powell = 3 Livrea = Lomiento, Call. fr. inc. *Aet.* 177.28 Pf. = *SH* 259 = *Aet.* III fr. 149 Massimilla = 54c Harder\*, Anon. AP 12.87.6 = HE XX 3733, Phil. AP 6.62.6 = *GPh* XI 2705, Opp. C. 3.511 *al.*, Man. 6.552, Syn. *h.* 1.446, Paul. Sil. AP 5.219.3 = 66 Viansino, Anon. *AGApp.* 3.170.4 Cougny, *GVI* 1301.1 (Atene, II-III sec.), *GVI* 1327.1 = *SGO* 01/13/01 (Myndos, I sec. a. o d. C.).

**3-4:** cfr. n. *ad Antip.* Sid. AP 7.29.2 = HE XVI 271.

**3 ἐσβέσθη:** cfr. n. *ad [Simon.] AP* 7.20.1 = 'Simon.' *FGE* LI 895 Ἐσβέσθης.

**4 λαμυραί:** l'aggettivo ("sfrontato") compare anche in ambito erotico: cfr. Asclep. AP 5.162.1 = HE VIII 842 = 8 Guichard = Sens (l'etera Filenio), Mel. AP 5.180.2 = HE VIII 4039 (occhi), Diosc. AP 7.450.6 = HE XXVI 1634 = 25.6 Galán Vioque, Mel. AP 12.109.2 = HE LXI 4309 (occhi).

**5-6:** per la movenza cfr. *GVI* 1989.3-4 = *GG* 460 (Pantikapaion, II-I a. C.) ἔφθασε δ' ἀρπάξας Ἄϊδης, ἠράσσατο γάρ μευ / Φερσεφόννας ἐσιδὼν κρέσσονα Φερσεφόναν.

Per l'apostrofe ad Ade cfr. n. *ad Phil.* AP 7.186.5-6 = *GPh* XXIV 2799-2800.

**Ἄϊδη δυσκίνητε, τί τὴν ἐπέραστον ἑταίρην / ἦρπασας:** per il tema del ratto cfr. n. *ad Leon.* o Mel. AP 7.13.2-3 = Leon. HE XCVIII 2564-2565 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄϊδας ... ἀνάρπασεν.

**5 Ἄϊδη δυσκίνητε:** cfr. nn. *ad Antip.* Sid. AP 7.303.6 = HE XXVI 355 Ἄϊδην πικρόν e *ad Anon.* AP 7.483.1 = HE XLVII 3854 ἀλλιτάνευτε.

**ἐπέραστον:** termine impiegato per lo più in prosa, ma cfr. Adesp. *CA* fr. lyr. 4.18, p. 183 Powell.





di Alicarnasso<sup>177</sup> e qui menzionata per richiamare l'ambiguità sessuale, avesse il potere di infiacchire chi ne bevesse l'acqua è spiegata col mito eziologico di Ermafrodito: dapprima nel pieno della sua virilità, immersi in questa fonte, si sarebbe fuso in un unico corpo con la ninfa di questa sorgente<sup>178</sup> (Auson. *Epigr.* 72.11, 112 Green); la facoltà della fonte di *enervare* è ripetutamente ricordata in età ellenistica e imperiale: cfr. Anon. *AP* 9.38 = *FGE* LXXX 1428 (?), Strab. 14.2.16, Enn. *scaen.* 18 V.<sup>2</sup> = 338 R.<sup>3</sup> = 347 Jocelyn = *TrRF* 162 Manuwald, Ov. *met.* 4.285-388, 15.319, Vitr. 2.8.11-12, Mart. 10.30.10 (cfr. anche 6.68.9-10, 10.4.5-6), Fest. s.v. *Salmacis*, p. 439 Lindsay, Vib. Seq. 179. Sulla natura di questi effetti cfr. M. Robinson, *Salmacis and Hermaphroditus: when two become one* (Ovid, *Met.* 4.285-388), *CQ* 49 (1999), pp. 212-214.

**3 ἡ καλύβη καὶ δοῦμος ἐνέπρεπεν:** per l'interpretazione dell'espressione seguo Sider 1982, p. 211 ("per lei [*sc.* grazie a lei] il tempio e la confraternita spiccavano").

**καλύβη:** il termine sembra indicare l'edificio dove si svolgeva il culto di Cibele (così, ad es., Beckby nella traduzione, p. 137; Gow-Page, *GPh* II *ad loc.*, p. 398): secondo Polito (2004, p. 76; cfr. anche *ibid.*, pp. 72-73) designa una sede esterna, dove avvenivano alcuni dei riti del *δοῦμος* (cfr. anche T. Wiseman, *Philodemus* 26. 3 G.-P., *CQ* 32 [1982], pp. 475-476, che colloca la scena dell'epigramma a Roma e vede in *καλύβη* «the club-house or common-room» dei sacerdoti di Cibele, posta accanto al tempio della Grande Madre).

**δοῦμος:** il termine, "confraternita" (cfr. O. Masson, *Le mot δοῦμος, "confrérie", dans les textes et les inscriptions*, *CFS* 41 [1987], pp. 145-152; Polito 2004), è stato ritrovato in iscrizioni della Grecia settentrionale e dell'Asia Minore, che vanno dal I sec. d. C. all'inizio del III sec.; designa un'istituzione culturale: la nostra è una delle sole tre attestazioni letterarie della parola (Polito 2004, p. 57; la più antica è in Hippon. fr. 30.2 W.<sup>2</sup>, dove è stata restaurata per congettura, pressoché universalmente accolta), che nel nostro epigramma indica una forma di associazione religiosa «in un contesto femminile, nell'ambito del culto della *Magna Mater* e di alcune divinità a lei spesso connesse: Dioniso, Sabazio e Cipride» (Polito 2004, p. 76), in cui forse operava anche un sacerdote evirato (= *gallus*).

**5 ἡ μούνη:** cfr. n. *ad Antip. Sid. AP* 7.29.5-6 = *HE* XVI 274-275.

**6 φίλτρων Λαΐδος:** si allude qui al potere ammaliante di Laide, che teneva sotto scacco tutta la Grecia, come se esercitasse un incantesimo; per Laide cfr. intr. *ad Antip. Sid. AP* 7.218 = *HE* XXIII 320.

**ἀψαμένη:** per ἄπτω = "raggiungere" cfr. *LSJ* s.v. A III.6.

**7-8:** cfr. intr. *ad Simm. AP* 7.22 = *HE* V 3286.

**7 ἱερὴ κόνη:** cfr. n. *ad Antip. Sid. AP* 7.14 = *HE* XI 236 χθὼν Αἰολί.

**φιλοβάκχω:** *harax*.

**8 ἀλλ' ἀπαλὰς λευκοῖων κάλυκας:** Diosc. *AP* 7.31.7 = *HE* XIX 1581 = 19.7 Galán Vioque ἴον.

<sup>177</sup> Cfr. ora S. Isager-P. Pedersen (edd.), *The Salmakis Inscription and Hellenistic Halikarnassos*, Odense 2004.

<sup>178</sup> Su Ermafrodito ed ermafroditismo antico cfr. M. Delcourt, *Hermaphroditea. Recherche sur l'être double promoteur de la fertilité dans le monde classique*, Brussels 1966; L. Brisson, *Le sexe incertain: androgynie et hermaphrodisme dans l'Antiquité greco-romaine*, Paris 1997; S. Oehmke, *Das Weib in Manne. Hermaphroditos in der griechisch-römische Antike*, Berlin 2004.

Ἡ κροτάλοις ὄρχηστρίς Ἀρίστιον, ἡ περὶ πεύκαις  
καὶ Κυβέλη πλοκάμους ῥίψαι ἐπισταμένη,  
ἡ λωτῶ κερόεντι φορουμένη, ἡ τρὶς ἐφεξῆς  
εἰδυῖ ἄκρήτου χειλοποτεῖν κύλικα  
ἐνθάδ' ὑπὸ πτελέαις ἀναπαύεται, οὐκέτ' ἔρωτι,                      5  
οὐκέτι παννυχίδων τερπομένη καμάτοις.  
κῶμοι καὶ μανίαί, μέγα χαίρετε· κεῖθ' <~ - =>  
ἡ τὸ πρὶν στεφάνων ἄνθεσι κρυπτομένη.

Epitafio della danzatrice Aristio, seguace di Cibele.

**1 Ἡ κροτάλοις ὄρχηστρίς:** i κρόταλα erano lo strumento peculiare suonato dalle fanciulle a simposio (cfr. Page 1978 *ad* Rufin. VI = AP 5.19 δίσκος ... κρόταλον, p. 77), *pace* West 1992, p. 123, secondo cui «it is in popular, festive music-making that they (*sc. krotala*) have their place, not in the theatre, in professional contests, or in cult»; per la connessione dei κρόταλα con il culto di Cibele cfr. West 1992, pp. 123 n. 206 e 125.

**1-2 ἡ περὶ πεύκαις / καὶ Κυβέλη πλοκάμους ῥίψαι ἐπισταμένη:** per la danza associata al culto di Cibele cfr. L.B. Lawler, *The Dance in Ancient Greece*, London 1964 e Middletown, CT 1965, pp. 95-96; S.H. Lonsdale, *Dance and Ritual Play in Greek Religion*, Baltimore 1993.

**3 λωτῶ:** cfr. n. *ad* Nicarch. I AP 7.159.4 = Nicarch. HE III 2750 ἀλοῖς.

**κερόεντι:** per l'epiteto dell'aulo cfr. Phil. AP 6.94.3 = GPh XIV 2722 διδύμους ... λωτοῦς κεροβόας (offerta alla dea Rea-Cibele degli strumenti di culto), Nonn. D. 8.26 κερόεντος\* ... ἀλοῦ, 43.71 ἀλός ... κερόεις, 45.43 ἀλός ... κεράστης con il comm. di Tissoni, p. 202, Ov. *met.* 3.533 = 4.392 *adunco tibia cornu*, 11.16 *infracto Berecyntia tibia cornu*, *fast.* 4.181 *inflexo Berecyntia tibia cornu*, 190 *horrendo lotos adunca sono*, Stat. *Theb.* 6.120-121 *cornu ... adunco / tibia* (cfr. anche Catull. 63.22 *curvo ... calamo* con il comm. di Ellis<sup>2</sup> *ad loc.*, p. 265, Verg. *Aen.* 11.737 *curva ... tibia* con il comm. di Horsfall, p. 399, Hor. *carm.* 1.18.13-14 con il comm. di Nisbet-Hubbard *ad loc.*, p. 236, Tib. 2.1.86 *Phrygio tibia curva sono*, Ov. *Pont.* 1.1.39-40 *cornu tibicen adunco / cum canit*): probabilmente si fa qui riferimento ad auli doppi, in legno di bosso (Poll. 4.74, Bömer 1958 *ad* Ov. *fast.* 4.181 *Berecyntia tibia*, pp. 221-222; il bosso era spesso utilizzato per fabbricare strumenti musicali, cfr. R. Meiggs, *Trees and Timber in the Ancient Mediterranean World*, Oxford 1982, pp. 280, 282; Gaertner 2005 *ad* Ov. *Pont.* 1.1.45 *Phrygii que foramine buxi*, p. 118), con una canna più lunga dell'altra, ricurva all'estremità e provvista di un padiglione a forma di corno (solitamente quella suonata con la mano sinistra); erano d'origine frigia, e legati in modo particolare al culto di Cibele, e furono importati a Creta e poi nell'Argolide già verso la metà del II millennio a. C., cfr. Ath. 4.176f sugli auli *elymoi*, Daremberg-Saglio, *DAGR* V s.v. tibia, pp. 312-313; A. Bélis, *L'aulos phrygien*, RA 1986, pp. 21-25; West 1992, pp. 91-92; K. Summers, *Lucretius' Roman Cybele*, in *Cybele, Attis and Related Cults: Essays in Memory of M.J. Vermaseren*, Edited by E.N. Lane, Leiden 1996, pp. 358-360; Fantham 1998 *ad* Ov. *fast.* 4.181, p. 127; A. Barker, *L'aulos dal 420 al 300 a. C.: seconda parte*, in *Euterpe. Ricerche sulla musica greca e romana*, a c. di F. Perusino e E. Rocconi, Pisa 2002, p. 80; Rocconi 2004, p. 46; Id., *Simbolismo musicale nell'Elena di Euripide*, in *Musica e Generi letterari nella Grecia di età classica*, Atti del II Congresso - Consulta Universitaria greco (Fisciano, 1 dicembre 2006), a c. di P. Volpe Cacciatore, Napoli 200, p. 19. Si veda anche un rilievo da Lanuvium (metà del II sec. d. C.).

**3-4 ἡ τρίς ἐφεξῆς / ... ἀκρήτου χειλοποτεῖν κύλικα:** per il *tour* cfr. Call. *AP* 7.454.1-2 = 36 Pf. = *HE* LXII 1325-1326 ἡ δις ἐφεξῆς / ἀκρήτου προποθεῖς' ... κύλιξ (probabile modello, di cui il nostro epigramma sembra imitare in gran parte anche la disposizione delle parole).

**4 χειλοποτεῖν:** il verbo è hapax (cfr. Gaet. *AP* 11.409.1-2 = *FGE* VIII).

**κύλικα:** alla fine del verso accetto, a differenza di Beckby, il singolare κύλικα trådito da Suidas, che cita il segmento ἡ τρίς-κύλικα (vv. 3-4) ad α 964, in luogo della variante κύλικας attestata in P e Pl (e difesa da H. White, *A New Chapter on Greek Epigrams, Orpheus* 2000 [21], p. 193).

**5 ἀναπαύεται:** per ἀναπαύω nel senso di “giacere morto” cfr. Call. *AP* 7.524.1 = 13 Pf. = *HE* XXXI 1187, *GVI* 876.4-5, *LSJ* s.v. II.2.c.; *DGE* s.v. III.3; è molto pregnante l'uso di questo verbo, che all'attivo significa “fermare”, “far cessare” e “dare pace” (cfr. *LSJ* s.v. 1.; *DGE* s.v. I.), in relazione a una danzatrice morta (cfr. Diosc. *AP* 7.37.5-6 = *HE* XXII 1597 = 22.5-6 Galán Vioque τοῦ δὲ θανόντος / εὐθετον ὀρχηστὴν τῆδ' ἀνέπασσα πόδα, detto di un satiro che adorna la tomba di Sofocle) e in un contesto caratterizzato da termini afferenti alla sfera sonora: la parola marca il contrasto tra passato e presente su cui è costruito l'intero epigramma (cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.64.3-4 — Ὅς πίθον ᾄκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“) e richiama il motivo convenzionale del silenzio dopo la morte (cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.29.2 = *HE* XVI 271).

**7 κείθ'** <~ - >: alla fine del verso il testo di P, dopo κείθ', presenta lacuna, che è stata integrata da J con ἀ μυρίπλους, mentre il testo di Pl ha κεύθεται Ἄϊδη, difeso da White 1985, p. 30, che fa un interessante confronto con Hom. *Il.* 23.244 Ἄϊδι κεύθωμαι. La lacuna di P è stata variamente colmata dalla critica moderna (il senso del passo richiederebbe un'espressione che sia in antitesi con ἄνθεσι κρυπτομένη del v. 8): Beckby stampa l'integrazione di Stadtmüller (in app. *ad loc.*) ὑπὸ τύμβῳ, non più che *exempli gratia*; preferisco dunque limitarci alla segnalazione della lacuna.

**8 κρυπτομένη:** si noti l'ambiguità del verbo, squisitamente funerario (cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.356 = *FGE* XXIX 1160).

Εἴκοσι Καλλικράτεια καὶ ἑννέα τέκνα τεκοῦσα  
οὐδ' ἑνὸς οὐδὲ μῆς ἔδρακόμην θάνατον·  
ἀλλ' ἑκατὸν καὶ πέντε διηνυσάμην ἑνιαυτοῦς  
σκίπωνι τρομερὰν οὐκ ἐπιθεῖσα χέρα.

Su una donna morta vecchissima.

I defunti degli epigrammi di Posidippo 43, 45, 47, 58, 59, 60 e 61 A.-B. sono ricordati soprattutto per la prolifica discendenza che videro venire al mondo nel corso di una lunga esistenza e per la florida vecchiaia, non funestata da un umiliante declino fisico (cfr. in particolare l'epigramma 47, la cui protagonista è una donna centenaria, come Callicratia). Per il motivo cfr. anche Carph. AP 7.260 = HE I 1349, Diosc. AP 7.484 = HE XXVII 1637 = 32 Galán Vioque, Posidipp. 118.24-28 A.-B. = SH 705 (in particolare il v. 27 ἀσκήπων ἐν ποσσὶ καὶ ὀρθοεπῆς ἀν' ὄμλον), Plin. nat. 7.34.

L'epigramma è tradotto dallo Ps. Auson. (*Epigr.* 34, p. 435 Peiper).

**1-2:** i versi sono molto vicini a Antip. Thess. AP 7.743.1-2 = GPh LXVII 433-434 εἴκοσιν Ἐρμοκράτεια καὶ ἑννέα τέκνα τεκοῦσα / οὔθ' ἑνὸς οὔτε μῆς ἀγασάμην θάνατον.

**3-4:** per il concetto cfr. n. ad Theodorid. AP 7.732.1 = 14 Seelbach = HE XII 3550; per la simbologia del bastone cfr. Leon. AP 7.731.2 = HE LXXVIII 2460 σκηπάνιον.

Ψήχει καὶ πέτρην ὁ πολὺς χρόνος οὐδὲ σιδήρου  
 φεῖδεται, ἀλλὰ μὴ πάντ' ὀλέκει δρεπάνη·  
 ὡς καὶ Λαέρταο τόδ' ἠρίον, ὃ σχεδὸν ἀκτᾶς  
 βαιὸν ἄπο, ψυχρῶν λείβεται ἐξ ὑετῶν.  
 οὖνομα μὴν ἦρωος ἀεὶ νέον· οὐ γὰρ ἀοιδὰς  
 ἀμβλύνειν αἰών, κῆν ἐθέλη, δύναται.

5

Laerte, sulla cui tomba solitaria le piogge si riversano come una libagione rituale compiuta da mano umana, è sconosciuto; non è da escludere, però, l'identificazione col padre di Odisseo, suggerita dall'accenno ai canti del v. 5 e dal fatto che Laerte è detto ἦρωος in *Od.* 1.189\*, 2.99\* = 19.144\* = 24.134\*, 22.185\*. L'epigramma (cfr. in particolare l'*incipit* e il distico finale) racchiude un *topos* della lirica encomiastica arcaica che consiste nel comparare oggetti materiali caduchi – in questo caso la pietra e il ferro – con il valore o la poesia (deputata, in questo caso, a celebrare il nome di Laerte e a renderlo immortale), che non sono invece cancellati dall'azione sterminatrice del tempo: cfr. Sim. *PMG* 531.4-5 = F 261.3-4 Poltera ἐντάφιον δὲ τοιοῦτον οὔτ' εὐρὸς / οὔθ' ὁ πανδαμάτωρ ἀμαυρῶσει χρόνος, per i caduti spartani alle Termopili, la cui gloria sopravvive alla loro morte ed è perenne, Eur. *Andr.* 774-776 οὔτοι λείψανα τῶν ἀγαθῶν / ἀνδρῶν ἀφαιρεῖται χρόνος· ἃ δ' ἀρετὰ / καὶ θανοῦσι λάμπει, Tull. Laur. *AP* 7.17.2 = *GPh* I 3909 (epitafio per la tomba di Saffo), dove si dice che le opere degli uomini sono destinate all'oblio, ma il nome di Saffo rimane immortale grazie alla sua poesia, Antiphil. *API* 334.1-2 = *GPh* XLVI 1069-1070 γηράσκει καὶ χαλκὸς ὑπὸ χρόνου, ἀλλὰ σὸν οὔτι / κῦδος ὁ πάς αἰών, Διόγενης, καθελεῖ (il tempo fa invecchiare il bronzo con cui è costruita la statua di Diogene il cinico, ma non il suo valore), Greg. Naz. *AP* 8.115.1-2 (Roma, gli imperatori e i confini della terra sono la stele di Martiniano che il tempo non vincerà), Kaibel *Epigr. Gr.* 854.2 = *IG* XII/5.301 ὁ μυριέτης δ' οὐ μαραινέ σε χρόνος, dove il riferimento è al cittadino Policleide, cui è attribuita gloria immortale. Cfr. anche Greg. Naz. *AP* 8.147.5 (le colonne su cui fu inciso il nome di Basso, ucciso da un predone, sono più durevoli della pietra). In Nonno l'oggetto imperituro può essere rappresentato dall'amore o dalla parte del corpo di una divinità, cfr. *D.* 11.359-360 οὐ γὰρ ὀλέσσαι / ὁ Χρόνος οἶδεν ἔρωτα, καὶ εἰ μάθε πάντα καλύπτειν, 24.205 οὐ μὰ σὲ καὶ τὸν ἔρωτα, τὸν οὐ χρόνος οἶδε μαραίνειν, 34.109 εἰαρινὸν λειμῶνα, τὸν οὐ χρόνος οἶδε μαραίνειν (le guance dell'Aurora sono paragonate a un prato fiorito che il tempo non fa appassire).

**1-2:** per il primo distico, che ha sapore proverbiale e presenta, in una formula maggiormente articolata, il tema notissimo della rovina inesorabile provocata dal trascorrere del tempo, cfr. Soph. *Aj.* 714 πάνθ' ὁ μέγας χρόνος μαραίνειν, *TrGF* IV F 954 χρόνος δ' ἀμαυροῖ πάντα κείς λήθην ἄγει, Theodect. *TrGF* II F 9.3-4 ἀλλ' ὁ μυριός χρόνος / τὰ πάντ' ἀμαυροῖ χυπὸ χεῖρα λαμβάνει, Call. *Iamb.* XII fr. 202.67 Pf. ὁ πρόσω φοιτέων ἀμαυρῶσει χρ[ό]νος, D. H. 2.3.8 ὁ πάντα μαραίνων τὰ καλὰ χρόνος; a proposito del v. 1 Hecker 1852, p. 213, ricorda anche Simon. fr. 88 W.<sup>2</sup> ὁ τοι Χρόνος ὀξὺς ὀδόντας, / καὶ πάντα ψήχει καὶ τὰ βιαιότατα (con Tosi n° 527, p. 249 = *DSL*G<sup>2</sup> n° 1583, pp. 1164-1165); il *topos* è rovesciato in una delle iscrizioni altomedievali della chiesa di Skiprou (IX sec.), un epigramma omerizzante che celebra il patrono della chiesa, Leone protospatario (cfr. Agosti 2010b, p. 172): vv. 1-2 οὐ φθόνος οὐδὲ χρόνος περιμήκετος ἔργα καλύψει / σῶν καμάτων.

**1 Ψήχει καὶ πέτρην ὁ πολὺς χρόνος:** l'*incipit* del nostro componimento si ritrova pressoché identico, insieme al motivo della gloria immortale (vv. 5-6), in un epigramma inciso su un marmo di Afrodisia in Caria (*SGO* 02/09/05.5-8 = *ala*2004 53) – si tratta con ogni probabilità della base di una statua –, databile, conformemente all'elemento prosopografico, al tardo V sec. d. C. e noto anche grazie all'*Antologia Palatina* (= Anon. *AP* 9.704), che lo tramanda anonimo: vv. 1-2 τῆκει

καὶ πέτρην ὁ πολὺς χρόνος, ἀλλ' ἀρετῶν Ἀσκληπιοδότου τὸ κλέος ἀθάνατον (epigramma della città di Afrodisia per il concittadino Asclepiodoto, che rese grandi servizi alla patria, cfr. Robert 1948, pp. 115-126).

**3 ἥριον:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.44.5 = 'Ion' *FGE* II 574 = \*\*\*139.5 Leurini ἥριον.

**5 οὖνομα μὴν ἥρωος ἀεὶ νέον:** cfr. [Simon.] *AP* 7.253.4 = 'Simon.' *FGE* VIII 713 ἀγηράτω ... εὐλογίη, n. *ad* [Simon.] *AP* 7.251.3-4 = 'Simon.' *FGE* IX 716-717.

**5-6 οὐ ... ἀοιδὰς / ἀμβλύνειν αἰὼν ... δύναται:** cfr. Jul. Aegypt. *AP* 6.67.7-8 χρόνος ὄμματος αὐγὴν / ἀμβλύνας, n. *ad* Anon. *AP* 7.12.5-6 = *FGE* XXXIX 1226-1227.

Anacr.? *AP* 7.226 = ‘Anacr.’ *FGE* I 484-487 = fr. 191 Gentili = *GVI* 915

Ἀβδήρων προθανόντα τὸν αἰνοβίην Ἀγάθωνα  
πᾶσ’ ἐπὶ πυρκαϊῆς ἥδ’ ἐβόησε πόλις.  
οὐ τίνα γὰρ τοιόνδε νέων ὁ φιλαίματος Ἄρης  
ἠνάρισεν στυγερῆς ἐν στροφάλιγγι μάχης.

Epitafio per Agatone, morto per difendere Abdera: il riferimento è a una guerra fra la colonia di Abdera, dove Anacreonte si era trasferito in seguito all’invasione persiana del 545 a. C., e i vicini Traci (ma la paternità dell’epigramma è dubbia, cfr. *FGE ad loc.*, pp. 131-132).

Uno studio dell’epigramma, dal linguaggio epicizzante, è fornito da R. Hunter, *Language and interpretation in Greek epigram*, in Baumbach-Petrovic-Petrovic 2010, pp. 278-284.

**1 αἰνοβίην**: il termine (“fortissimo”) è hapax.

**2**: per il motivo convenzionale – è tipico anche nei panegirici – del lutto collettivo, soprattutto da parte di una città o, iperbolicamente, di un’intera nazione che piange un proprio figlio (tema, già omerico, diffuso nei carmi epigrafici per privati cittadini dal IV sec. a. C. in poi), cfr. Antip. Sid. *AP* 7.241.5-6 = *HE* XXV 342-343, [Simon.] *AP* 7.296.7 = ‘Simon.’ *FGE* XLV 876. [Simon.] *AP* 7.302.2 = ‘Simon.’ *FGE* LXXVII 1013, Anon. *AP* 7.363.9-10, Antist. *AP* 7.366.3-4 = *GPh* II 1111-1112, Alc. Mess. *AP* 7.412.1-2 = *HE* XIV 82-83, Dionys. *AP* 7.462.2 = *HE* IV 1458, Chaerem. *AP* 7.469.1-2 = Mel. *AP* 7.468.[9-10] = *HE* CXXV 4698-4699, Call. *AP* 7.517.5-6 = 20 Pf. = *HE* XXXII 1197-1198, Theodorid. *AP* 7.528 = 11 Seelbach = *HE* IX 3540, Agath. *AP* 7.574.5-8 = 9 Viansino, Lobo Arg. *AP* 7.618 = fr. 13.10-11 Crönert = *SH* 515 = fr. 6.7-8 Garulli, Diod. Sard.? *AP* 7.627.3-5 = Diod. *GPh* VI 2132-2134, Diod. Tars.? *AP* 7.701.3 = Diod. *GPh* X 2156, Dionys. Rh. *AP* 7.716.1-2 = Dionys. *HE* II 1447-1448, Greg. Naz. *AP* 8.3.4-5, *AP* 8.96.1-2, *AP* 8.106.2-4, *AP* 8.134.4, Posidipp. 50.5-6, 55.3-4 A.-B., *GVI* 80.2 = *CEG* 664, *GVI* 1823.7 = *GG* 193 = *IMEG* 67, *GVI* 1843.11 = *GG* 427 = *IMEG* 68, *GVI* 1068.7 = *GG* 315, *SGO* 04/12/09.12-13, *SGO* 04/19/01.9, *SGO* 05/03/10.3-4, *SGO* 08/01/48.5, Prop. 4.11.57, Mart. 6.28.2, 6.85.5-6, Vérilhac 1982 § 6, p. 12 n. 20; Strubbe 1998, pp. 66-67 e 70; Ambühl 2007, p. 289.

**3 ὁ φιλαίματος Ἄρης**: per l’espressione cfr. Hom. *Il.* 5.844 Ἄρης ... μαιφόνος, ma φιλαίματος (“sanguinario”) è invece termine tragico (Aesch. *Th.* 45 [riferito a Phobos divinizzato], Eur. *Phoen.* 174 con il comm. di Mastronarde, p. 199, *Rhes.* 932).

**4 στυγερῆς ... μάχης**: cfr. Hom. *Il.* 4.240 = 6.330 στυγεροῦ πολέμοιο, 19.230 πολέμοιο περὶ στυγεροῖο; cfr. anche Antiphil. *AP* 7.399.4 = *GPh* XXVII 950 στυγερός ... ἄρης.

**ἐν στροφάλιγγι μάχης**: per l’immagine evocata dall’espressione e la sua dizione (στροφάλιγγι è qui detto della mischia vorticoso di un combattimento) cfr. *Il.* 16.775 = *Od.* 24.39 ἐν στροφάλιγγι κόνις, *Il.* 21.503 μετὰ στροφάλιγγι κόνις (cfr. anche Nonn. *D.* 5.49, 34.341).

Οὐδὲ λέων ὧς δεινὸς ἐν οὖρεσιν ὡς ὁ Μίκωνος  
    υἱὸς Κριναγόρης ἐν σακέων πατάγῳ.  
εἰ δὲ κάλυμμ' ὀλίγον, μὴ μέμφει· μικρὸς ὁ χῶρος,  
    ἀλλ' ἄνδρας πολέμου τλήμονας οἶδε φέρειν.

In morte del valoroso Crinagora.

**1 λέων ὧς δεινὸς ἐν οὖρεσιν**: sul leone come simbolo funerario di forza cfr. intr. *ad* [Simon.] *AP* 7.344 = 'Simon.' *FGE* LXXXIII(a) 1022.

**λέων ὧς**: richiama similitudini epiche (cfr., *e.g.*, Hom. *Il.* 5.299, 11.129, 20.164, 24.41).

**2 ἐν σακέων πατάγῳ**: l'espressione, che coniuga due termini prettamente poetici, ha un riscontro preciso in Call. *Lav. Pall.* 44 σακέων ... πατάγῳ\* con il comm. di Bulloch 1985, pp. 153-154 (cfr. anche Eur. *Heracl.* 832 πάταγον ἀσπίδων, Ar. *Ach.* 539 πάταγος ... τῶν ἀσπίδων con il comm. di Olson 2002, p. 213).

**3 εἰ δὲ κάλυμμ' ὀλίγον, μὴ μέμφει**: per il *topos* della tomba piccola cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.1.7-8 = *HE* XI 68-69.

Per la movenza cfr. Leon. *AP* 7.264.1-3 = *HE* LX 2339-2341 ἦν δ' ἄρ' ἀήτης, / ... / μεμφέσθω μὴ λαίτμα κακόξενον, Agath. *API* 36.5 = 14 Viansino εἰ δ' ὀλίγον τὸ γέρας, μὴ μέμφει, Jul. Aegypt. *API* 130.3-4 εἰ δ' ἄρα καὶ ψυχὴν οὐκ ἔλλαχε, μὴ τόδε τέχνη / μέμφει; cfr. anche n. *ad* Arch. *AP* 7.213.7-8 = *GPh* XXI 3722-3723.

**4 κάλυμμ'**: nel senso di "tomba", come estensione del significato "copertura" (cfr. *LSJ* s.v. 9.), non ha paralleli: da questo e dalla transizione fra i due *topoi* della piccolezza della sua tomba e di quella della città d'origine, deriva l'ingegnosa – ma superflua – proposta di Wilamowitz 1924, I, p. 143 n. 1, di leggere il toponimo Κάλυμνα (oggi Calimno), isola del Dodecaneso situata tra Lero e Cos.



Αὐτῷ καὶ τεκέεσσι γυναικί τε τύμβον ἔδειμεν  
 Ἄνδροτίων· οὐπω δ' οὐδενός εἰμι τάφος.  
 οὐτῷ καὶ μείναιμι πολὺν χρόνον· εἰ δ' ἄρα καὶ δεῖ,  
 δεξαίμην ἐν ἔμοι τοὺς προτέρους προτέρους.

L'epitafio, che si presenta come iscrizione incisa sul monumento sepolcrale fatto elevare da Androzione per sé e per la sua famiglia prima della loro morte, appartiene alla tipologia di epigramma sepolcrale che sfrutta il motivo – tipicamente epigrafico – delle tombe, per lo più a destinazione familiare, erette in vita, cfr. Anon. *AP* 7.330, Paul. Sil. *AP* 7.609 = 9 Viansino, *GVI* 247-267 e 269-272, *SGO* 15/02/13 = 23/14 = 15/02/15 (cfr. anche Mel. *AP* 7.417.7-8 = *HE* II 3990-3991, dove il poeta Meleagro dice di aver fatto incidere il proprio epitafio su delle tavolette poste davanti alla sua tomba), Garulli 2012, pp. 150-158, la quale individua (*ibid.*, p. 154) un ben preciso schema compositivo, rintracciabile anche nel nostro epigramma, per alcuni di questi epitafi di tradizione letteraria ed epigrafica (per la rivisitazione di questa convenzione epigrammatica funeraria nel sottogenere scoptico cfr. Floridi 2014 *ad* Lucill. 116.4 = *AP* 11.312, p. 498): l'impianto compositivo di questi testi, tra cui figurano in larga parte iscrizioni provenienti per lo più dall'Oriente e databili in prevalenza tra il II e il IV sec. d. C. (Garulli 2012, p. 156), prevede innanzitutto la menzione di colui che da vivo ha fatto costruire la tomba per sé e per la propria famiglia (vv. 1-2), poi segue l'affermazione che il monumento funebre è vuoto al momento della costruzione (v. 2), e infine si enuncia l'augurio – già sapientemente studiato da Robert 1960, pp. 320-327 – che la tomba possa rimanere tale per il maggior tempo possibile (v. 3) e accogliere e custodire prima i vecchi dei giovani, secondo la legge di natura (vv. 3-4); quest'ultimo augurio, espresso dalla tomba, ricorre quasi negli stessi termini in *GVI* 266.5-6 = *SGO* 22/13/01 (monumento di Zobedane, Feke'a, Trachonitis, Nabatea, II-III sec. d. C.) γήρα δὲ λιπαρῷ βιότου δρόμον ἐγτελέσαντας / δεξαίμην ἐν ἔμοι τοὺς προτέρους προτέρους (cfr. anche Greg. Naz. *AP* 8.85.2 κατακρύψει [*sc.* ὁ τύμβος] τοὺς πυμάτους προτέρους), ma si vedano soprattutto *GVI* 271.4-6 = *SGO* 22/23/01 (iscrizione incisa sul monumento di famiglia innalzato da Celestino per sé, i figli e la moglie, Rimea [Rimet-el-Lohf], Trachonitis, Nabatea, II-III sec.) νῦν δ' οὐδενός εἰμι τάφος <πω> / οὐτῷ καὶ μείναιμι πολὺν χρόνον· ἰ δ' ἄρα κὲ δεῖ, / δεξαίμην γηράσκοντας, εὐδαίμονας, τεκνώσαντας, e *SGO* 22/44/01.4-6 (iscrizione incisa sulla tomba di famiglia dell'agricoltore Diomede, Ghariye-Sharquie, datazione incerta) νῦν δ' οὐδενός εἰμι τάφος. / <οὐτῷ καὶ μείναιμι πολὺν χρόνον> εἰ δ' ἄρα κὲ δεῖ / δεξέμην γηράσκοντας εὐδέμονας τεκνώσαντας, che – anche se le condizioni di conservazione della seconda iscrizione non sono ottimali – condividono col nostro epigramma anche la segnalazione che la tomba è vuota al momento della costruzione e la speranza che possa rimanere tale più a lungo possibile, con corrispondenze lessicali notevoli e vicinissime, per cui cfr. anche *SGO* 22/44/02.4-5 (tomba familiare di un agricoltore, Ghariye-Sharquie, datazione incerta) νῦν δ' οὐδενός εἰμι τάφος· / εἰ δ' ἄρα] κὲ δεῖ] δεξέμην γηράσκοντας] κτλ.

Tutte queste considerazioni rendono quantomeno legittima l'ipotesi di Garulli 2012, p. 156, che il nostro epigramma anonimo provenga anch'esso dall'Oriente e possa essere datato all'età imperiale avanzata. Infine l'iscrizione per il monumento funebre della famiglia di Androzione è rielaborato in una più ampia versione latina da Ausonio (*Epigr.* 38 Green, per cui cfr. il comm. *ad loc.* di Kay 2001, Garulli 2012, p. 157, la quale puntualizza che la ripresa ausoniana non costituisce solo un esempio di «creativo *vertere*» ma, vista la fortuna di un tale cliché tematico e compositivo, forse s'inserisce «anche come parte di una stessa catena di “variazioni”, che si rivela più ampia di quanto prevedibile»).

**1 αὐτῷ καὶ τεκέεσσι γυναικί τε:** per la *tournaire* cfr. *GVI* 248.2 (Taso, II sec. d. C.) ἑαυτῷ καὶ γυναικὶ Ἄντωνείνῃ καὶ τέκνοις ἑαυτοῦ, *GVI* 266.3-4 = *SGO* 22/13/01 (Feke'a, Nabataea, II-III sec.

d. C.) τεκέεσσι καὶ αὐτῶ / καί ... ἀλόχῳ, *GVI* 271.2 = *SGO* 22/23/01 (Rimea, Nabataea, II-IV d. C.)  
αὐτῶ καὶ τεκέεσσι φίλη τ' ἀλόχῳ ἐποίησεν.

**3-4:** cfr. intr. *ad Phil.*? *AP* 7.187 = *GPh* LXXVII 3145.

Τῶ Πιτάνᾳ Θρασύβουλος ἐπ' ἀσπίδος ἤλυθεν ἄπνους,  
ἐπὶ πρὸς Ἀργείων τραύματα δεξάμενος,  
δεικνὺς πρόσθια πάντα· τὸν αἱματόεντα δ' ὁ πρέσβυς  
παῖδ' ἐπὶ πυρκαϊῆν Τύννηχος εἶπε τιθείς·  
„Δειλοὶ κλαιέσθωσαν· ἐγὼ δὲ σέ, τέκνον, ἄδακρυς  
θάψω, τὸν καὶ ἐμὸν καὶ Λακεδαιμόνιον.“

5

Il componimento esalta la tradizionale etica dorica (e, in particolare, spartana), che vede nell'immolarsi per la patria il valore più grande (cfr. sullo stesso tema anche *AP* 7.434 = *HE* XXXII 1667 = 28 Galán Vioque, pure di Dioscoride, Nic. *AP* 7.435.5 = *HE* I 2721, Hegem. *AP* 7.436.4 = *HE* I 1896, Phaënn. *AP* 7.437 = *HE* I 2927 e il gruppo di epigrammi sulla madre spartana, per cui cfr. intr. *ad Eryc.* *AP* 7.230 = *GPh* XII 2268).

L'epigramma è stato parafrasato da Ausonio (*Epigr.* 24 Green). Sulla fortuna di questo componimento cfr. Galán Vioque 2001 *ad loc.* = ep. 26, p. 309.

**1 Τῶ Πιτάνᾳ ... ἤλυθεν:** Pitane era il quartiere o sobborgo elegante di Sparta e si trovava nella zona ovest della città; per il dativo dipendente da verbi di moto cfr. Cooper *AGPS* 48.9.1, 2.48.11.0 B: in questo caso l'uso del dativo con ἔρχομαι si giustifica forse con il tono prosastico del componimento.

**ἄπνους:** il termine è impiegato con il significato di “morto”, “senza vita” (*LSJ* s.v. II.2.: *DGE* s.v. II.1), come qui, anche in Call. *Epigr.* 5.9 Pf. = *HE* XIV 1117\*, Leon. *AP* 7.652.6 = *HE* XV 2045, A. R. 4.1403 con il comm. di Livrea, p. 397, Marc. Arg. *AP* 7.374.4 = *GPh* XIX 1396.

**2 τραύματα δεξάμενος:** per l'espressione cfr., e.g., Eur. *Suppl.* 848, Plb. 6.55.2 (è più frequente la combinazione del termine prosaico τραῦμα con λαμβάνειν, ἔχειν, φέρειν).

**3 πρόσθια:** per il motivo delle ferite ricevute “davanti”, non cioè nella fuga, cfr. Asin. Quadr. *AP* 7.312.3-4 = *FGE* I 321-322 ma, soprattutto, Bass. *AP* 9.279.3-4 = *GPh* VII 1619-1620 ἴδ', ὡς πάλι πρόσθια πάντα / τραύματα, καὶ στέρνοις δῆρις ἔνεστι μόνοις, che sembra dipendere dal nostro passo (la seconda trascrizione dell'epigramma in P [p. 321], dopo Chaerem. *AP* 7.721 = *HE* III 1367, e Plut. *Mor.* 235 A, che cita l'epigramma, hanno ἀντία, accettato da Beckby, al posto di πρόσθια della prima trascrizione di P [p. 341] e di ΠΙ).

**5 κλαιέσθωσαν:** si noti la terminazione dorica -σθωσαν = att. κλαιέσθων.

**5-6 τέκνον ... / τὸν καὶ ἐμὸν:** secondo Gow-Page (*HE* II *ad loc.*, p. 260), l'apostrofe “figlio mio” è, come in Plut. *Mor.* 242 A (dove si narra che una madre spartana, avendo saputo della coraggiosa morte del figlio in battaglia, avrebbe esclamato: «Tu eri davvero mio figlio!»), un riconoscimento fondato principalmente sul valore bellico: il ‘mio’ della dimensione privata lascia subito il posto al riconoscimento dell'appartenenza pubblica dell'eroe.

Ἄνικ' ἀπὸ πτολέμου τρέσαντά σε δέξατο μάτηρ,  
 πάντα τὸν ὀπλιστὰν κόσμον ὀλωλεκότα,  
 αὐτά τοι φονίαν, Δαμάτριε, αὐτίκα λόγχαν  
 εἶπε διὰ πλατέων ὠσαμένα λαγόνων·  
 „Κάθθανε, μηδ' ἐχέτω Σπάρτα ψόγον· οὐ γὰρ ἐκεῖνα       5  
 ἤμπλακεν, εἰ δειλοὺς τοῦμὸν ἔθρεψε γάλα.“

La vicenda della madre spartana che uccide il proprio figlio fuggito dalla battaglia è ampiamente diffusa in ambito epigrammatico (sull'etica spartana cfr. intr. *ad* Diosc. AP 7.229 = HE XXX 1651 = 26 Galán Vioque): cfr. Tymn. AP 7.433 = HE VI 3620, Antip. Thess. AP 7.531 = GPh XXIII 201, Anon. AP 9.61 = FGE LXV 1348, Pall. AP 9.397, Jul. Aegypt. AP 9.447; si veda anche il componimento molto frammentario di Asclepiade (HE XLVII 1030-1034 = fr. 1 Guichard = \*48 Sens), dedicato allo stesso tema, che è conservato in un'antologia epigrammatica tramandata su papiro (P.Tebt. I.3, ll. 26-31, MP<sup>3</sup> 1601, LDAB 2436; inizio del I sec. a. C.) e che sembra essere il modello – sicuramente per il soggetto, ma non solo – di Tymn. AP 7.433 = HE VI 3620 (cfr., e.g., v. 4\* Λάκαινα γυνά ~ l. 29 = HE XLVII 1033 = fr. 1.4 Guichard = \*48 Sens\* Λάκαινα γυνά), l'epigramma più antico della serie trasmessa dall'*Antologia*, dal quale dovrebbero dipendere a loro volta Antip. Thess. AP 7.531 = GPh XXIII 201 e Anon. AP 9.61 = FGE LXV 1348.

Tutti questi componimenti sono legati da un rapporto che è a metà tra quello di semplice variazione / imitazione e quello di *companion pieces*.

Il nostro epigramma mostra punti di contatto sia con il frammento di Asclepiade (cfr., e.g., v. 1 τρέσαντά σε δέξατο μάτηρ ~ ll. 27-28 = HE XLVII 1031-1032 = fr. 1.2-3 Guichard = \*48 Sens παῖ]δ' ὑποδεξαμένα / τρέσσα]ντα con il comm. di Sens *ad loc.* = ep. \*XLVIII, pp. 338-339) che con Tymn. AP 7.433 = HE VI 3620, Antip. Thess. AP 7.531 = GPh XXIII 201 (cfr. intr. *ad loc.*) e Anon. AP 9.61 = FGE LXV 1348 (cfr., ad es., v. 1 ἀπὸ πτολέμου ~ Anon. AP 9.61.1 = FGE LXV 1348 ἐκ πολέμοιο; v. 3 φονίαν ... λόγχαν\* ~ Anon. AP 9.61.3 = FGE LXV 1350 λόγχαν\*). Il soggetto di questa serie è ripreso anche da Poliziano (*Epigr.* 40 Pontani), che imita soprattutto Anon. AP 9.61 = FGE LXV 1348, Pall. AP 9.397 e Jul. Aegypt. AP 9.447.

Per un tentativo di schematizzare i rapporti tra tutti questi componimenti cfr. Sens 2011, p. 337.

**3-4 φονίαν ... λόγχαν / ... διὰ πλατέων ὠσαμένα λαγόνων:** per l'espressione cfr. P.Tebt. I.3, l. 28 = HE XLVII 1032 = fr. 1.3 Guichard = \*48 Sens τομῶ διέπαξε σιδάρω, Tymn. AP 7.433.3 = HE VI 3622 θηκτὸν δ' ἐν προβολᾷ θεμένα ξίφος, Antip. Thess. AP 7.531.2 = GPh XXIII 202 βαψαμένα κοίλων\* ἐντὸς ἄρη λαγόνων\*, Anon. AP 9.61.3 = FGE LXV 1350 δι' ἥπατος ἤλασε λόγχαν; cfr. anche Phil. AP 7.234.5 = GPh XXXI 2843 ὦσε δ' ὑπὸ σπλάγγνοις πλατὸ φάσγανον.

**3 Δαμάτριε:** nel nostro epigramma Ericio, come in Tymn. AP 7.433.1 = HE VI 3620\* e Antip. Thess. AP 7.531.3 = GPh XXIII 203\*, chiama il figlio codardo Demetrio; Plutarco (*Mor.* 240 F), che tramanda il primo distico di Tymn. AP 7.433 = HE VI 3620, attesta che il nome della madre spartana è Demetria.

**4 πλατέων ... λαγόνων:** l'accento ai “vasti fianchi” suggerisce l'antitesi fra forza fisica e debolezza morale.

**5 Κάθθανε, μηδ' ἐχέτω Σπάρτα ψόγον:** cfr. n. *ad* [Simon.] AP 7.253.1 = ‘Simon.’ FGE VIII 710 τὸ καλῶς θνήσκειν.

ᾠδ' ὑπὲρ Ἀμβρακίας ὁ βοαδρόμος ἀσπίδ' αἰείρας  
τεθνάμεν ἢ φεύγειν εἴλετ' Ἀρισταγόρας,  
υἱὸς ὁ Θευπόμπου. μὴ θαῦμ' ἔχε· Δωρικὸς ἀνὴρ  
πατρίδος, οὐχ ἦβας ὀλλυμένας ἀλέγει.

L'occasione dell'epigramma si colloca forse nell'assedio da parte di Filippo V di Macedonia della città di Ambracia, nell'Epiro meridionale, e allora in mano agli Etoli: ne parla Polibio (4.61.1-8, 63.1-3).

Sul concetto della "bella morte" in guerra, su cui è incentrato l'epigramma, cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.253.1 = 'Simon.' *FGE* VIII 710 τὸ καλῶς θνήσκειν.

**1 βοαδρόμος:** termine tragico e in *Call. Ap.* 69 è epiteto di Apollo (cfr. il comm. di Williams *ad loc.*, p. 66).

**3 μὴ θαῦμ' ἔχε:** per l'espressione μὴ θαῦμ' ἔχε cfr. *Mel. AP* 7.417.5 = *HE* II 3988 τί τὸ θαῦμα.

**3-4 Δωρικὸς ἀνὴρ / πατρίδος, οὐχ ἦβας ὀλλυμένας ἀλέγει:** è qui espressa, come anche al v. 2 (τεθνάμεν ἢ φεύγειν εἴλετ'), una delle norme centrali dell'etica dorica (e non solo, cfr. *Mnasalc. AP* 7.242.3-4 = 16 *Seelbach* = *HE* VII 2629-2630), immolarsi per la patria.

**4 οὐχ ἦβας ὀλλυμένας ἀλέγει:** per il sacrificio della giovinezza in seguito alla morte in battaglia cfr. [Simon.] *AP* 7.254.3 = 'Simon.' *FGE* XLIX 890, [Simon.] *AP* 7.258.1-2 = 'Simon.' *FGE* XLVI 878-879, [Simon.] *API* 26.3-4 = 'Simon.' *FGE* II 690-691.

Λύδιον οὐδας ἔχει τόδ' Ἀμύντορα, παῖδα Φιλίππου,  
πολλὰ σιδηρεῖς χερσὶ θιγόντα μάχης·  
οὐδέ μιν ἀλγινόεσσα νόσος δόμον ἄγαγε Νυκτός,  
ἄλλ' ὄλετ' ἀμφ' ἐτάρῳ σχῶν κυκλόεσσαν ἴτυν·

L'epigramma, che è dedicato al guerriero macedone Amintore, morto per difendere un suo compagno e sepolto in Lidia, è assegnato nella *Palatina* ad un non meglio determinato Antipatro, mentre la *Planudea* lo attribuisce ad Anite; se bisogna decidere tra uno dei due Antipatri, si deve senz'altro escludere Antipatro di Tessalonica, vista la totale estraneità del tema alla *Ghirlanda* di Filippo: l'attribuzione ad Antipatro di Sidone è accettata da diversi editori ed esegeti (dubbiosamente anche da Beckby), ma l'attribuzione ad Anite, testimoniata dalla *Planudea*, è molto più convincente per il tema e lo stile ed è preferita da Gow-Page, seppure con qualche riserva (cfr. *HE II ad loc.*, p. 102; sulla convenienza dell'attribuzione ad Anite cfr. Geoghegan 1979, p. 177; Gutzwiller 1998a, p. 54 n. 26; Argentieri 2003, pp. 201-202).

L'assegnazione del componimento ad Antipatro, che si ricontra nella *Palatina*, si può spiegare con l'erroneo scioglimento di un'abbreviazione in una raccolta in cui il nome dell'autore del presente epigramma era indicato con Ἄν.

**1 Λύδιον οὐδας ἔχει τόδ'**: cfr. n. *ad* Paul. Sil. AP 7.4.2 = Viansino τύμβος ἔχει.

**2 πολλὰ σιδηρεῖς**: cfr. Hegesipp. AP 6.124.3 = HE I 1899 πολλὰ σιδαρείου (inizio del verso).

**σιδηρεῖς**: per l'epiteto, qui nella forma epica, usato in riferimento alle battaglie cfr. appunto Hegesipp. AP 6.124.3 = HE I 1899, dove l'aggettivo è applicato a πόλεμος.

**3 ἀλγινόεσσα**: l'aggettivo è attestato a partire da Esiodo (*Th.* 214, 226) ed è di uso frequente in età tarda.

**δόμον ... Νυκτός**: l'espressione riecheggia probabilmente Hes. *Th.* 744 Νυκτός ... ἔρεβεννῆς οἰκία δεινά; cfr. anche GVI 1137.2 = 120 Vérilhac (Cos, III-II a. C.?) Πλούτονος οἶκον, nonché il celebre e diffusissimo δόμον Ἄϊδος (Hom. *Il.* 3.322 etc.).

**Νυκτός**: cfr. n. *ad* Ion AP 7.43.2 = 'Ion' FGE I 567 = \*\*\*138.2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός.

**4**: nell'ultimo verso, secondo Gow-Page (*HE II ad loc.*, p. 102), è forse ripreso Hom. *Il.* 5.299-300 (Enea protegge il corpo di Pandaro) ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῷ βαῖνε ... / πρόσθε δέ οἱ δόρυ τ' ἔσχε καὶ ἀσπίδα πάντοσ' εἴσην.

Αἴλιος, Αὔσονίης στρατιῆς πρόμος, ὁ χρυσέοισι  
στέμμασι σωρεύσας ἀχένας ὀπλοφόρους,  
νοῦσον ὅτ' εἰς ὑπάτην ὠλίσθανε τέρμα τ' ἄφυκτον  
εἶδεν, ἀριστεῖν ἐμφανίσας ἰδίην  
πήξαθ' ὑπὸ σπλάγχθοισιν ἐὼν ζίφος εἶπέ τε θνήσκων·       5  
„Αὐτὸς ἐκὼν ἐδάμην, μὴ νόσος εὐχος ἔχη.“

Elio, generale romano, preferisce il suicidio alla morte per malattia: cfr. la vicenda analoga narrata in Leon. Alex. *AP* 9.354 = *FGE* XXXI 1978, dove il protagonista parla in prima persona: l'epigramma di Leonida potrebbe, come il successivo di Filippo, imitare il nostro o il componimento di Filippo stesso in maniera meno circoscritta (ma cfr. la discussione in *FGE ad loc.*, pp. 534-534, per l'ipotesi che la vicenda narrata nell'epigramma di Leonida si riferisca a un personaggio storico ben preciso).

Malattia e spada, qui contrapposte con diversa dignità come cause di morte, sono entrambe escluse per Antigone (*Soph. Ant.* 818-819), peraltro allo scopo di esaltare, anche nel suo caso, la scelta della morte consapevole e volontaria.

**1 Αὔσονίης:** cfr. n. *ad Antip. Thess. AP* 7.185.1 = *GPh* XVI 157 Αὔσονίη.

**1-2 ὁ χρυσέοισι / στέμμασι σωρεύσας ἀχένας ὀπλοφόρους:** per le collane d'oro tolte al nemico cfr. Cic. *Verr.* 2.3.185, Sil. 15.256 *hic torque aurato circumdat bellica colla*.

**2 ἀχένας:** per l'uso del plurale in luogo del singolare Hecker 1852, p. 280, suggerisce Phil. *AP* 9.56.4 = *GPh* XXXVII 2882\*.

**3 ὠλίσθανε:** qui vale “cadere malato”, ma è inteso implicitamente – dato che di malattia mortale si tratta – l'uso del verbo e dei suoi composti nel senso metaforico di “scivolare via”, cioè “morire”, cfr. Leon. *AP* 7.273.3 = *HE* LXII 2347, Nonn. *P.* 11.205, *GVI* 105.1-2 (Olbia, I sec. a. C.), *GVI* 974.1 = *IGUR* 1228 = 79 Vérilhac (Roma, I-II d. C.), *LSJ* s.v.

Αἴλιος, ὁ θρασύχειρ † Ἄργους † πρόμος, ὁ ψελιώσας  
 αὐχένα χρυσοδέτοις ἐκ πολέμου στεφάνοις,  
 τηξιμελεῖ νούσῳ κεκολουμένος ἔδραμε θυμῷ  
 ἐς προτέρην ἔργων ἄρσενα μαρτυρίην,  
 ὅσπε δ' ὑπὸ σπλάγχνοις πλατὸν φάσγανον ἐν μόνον εἰπών·      5  
 „Ἄνδρας ἄρης κτείνει, δειλοτέρους δὲ νόσος.“

L'epigramma è una fedele imitazione, anche da un punto di vista lessicale, del precedente (cfr. intr. *ad loc.*): Filippo preferisce ricondurre però il finale all'etica eroica (cfr. [Anacr.] *AP* 7.160.2 = 'Anacr.' *FGE* II 489 = fr. °192.2 Gentili Ἄρης δ' οὐκ ἀγαθῶν φεΐδεται, ἀλλὰ κακῶν con n. *ad loc.*), banalizzando la chiusa di Apollonide, che fa dichiarare al protagonista la volontà di suicidarsi perché la malattia non si attribuisca il vanto. Il linguaggio è molto ricercato.

**1 θρασύχειρ**: l'epiteto encomiastico si trova in Bacchyl. 2.4 M., fr. 20A.16 Sn.

**† Ἄργους †**: il tradito Ἄργους appare incongruo riferito, com'è, a un soldato romano, ma l'emendamento Ἄρεος, congettura di Brodaeus (1549, p. 281), quasi universalmente accettata, non è a sua volta sostenibile: è immetodico introdurre per congettura un termine che ricompare nello stesso epigramma (v. 6) con significato diverso ("spada"); perciò, disconstandomi da Beckby, stampo Ἄργους fra croci.

**ψελιώσας**: il verbo ("cingere") solo nella citazione di una statua di Prassitele da parte di Plin. *nat.* 34.70.

**3 τηξιμελεῖ**: il composto è hapax.

**ἔδραμε**: conservo la *paradosis* a fronte della congettura banalizzante ἔδρακε di Hecker (1852, p. 279), accettata da Beckby.

**5 ὅσπε δ' ὑπὸ σπλάγχνοις πλατὸν φάσγανον**: cfr. n. *ad Eryc.* *AP* 7.230.3-4 = *GPh* XII 2270-2271 φονίαν ... λόγχαν / ... διὰ πλατέων ὠσαμένα λαγόνων.

**6 ἄρης**: così scrivo nell'ultimo verso in luogo di Ἄρης, da intendersi, come vogliono Gow e Page (*GPh* II *ad loc.*, p. 349), nel senso di "spada", come si è già avuto modo di precisare (per lo stesso significato del termine cfr. Antip. *Thess.* *AP* 7.531.2 = *GPh* XXIII 202, *LSJ* s.v. II.3.; *DGE* s.v. II.6.).



Diod. Tars.? *AP* 7.235 = Diod. *GPh* XI 2160-2163

Μὴ μέτρει Μάγνητι τὸ πηλίκον οὄνομα τύμβῳ  
μηδὲ Θεμιστοκλέους ἔργα σε λανθανέτω·  
τεκμαίρου Σαλαμῖνι καὶ ὀλκάσι τὸν φιλόπατριν,  
γνώση δ' ἐκ τούτων μείζονα Κεκροπίης.

Sulla tomba di Temistocle a Magnesia (per il motivo cfr. intr. *ad* Tull. Gem. *AP* 7.73 = *GPh* I 2342).

**1:** per il motivo del contrasto tra la tomba piccola e l'importanza del defunto cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.1.7-8 = *HE* XI 68-69.

Per l'esortazione a non giudicare il defunto dalla tomba cfr. n. *ad* Antip. Thess. *AP* 7.18.1 = *GPh* XII 135 Ἄνερα μὴ πέτρη τεκμαίρειο.

**Μάγνητι ... τύμβῳ:** cfr. intr. *ad* Tull. Gem. *AP* 7.73 = *GPh* I 2342.

**3:** per la *tournaire* del verso cfr. Antip. Thess. *AP* 7.369.1-2 = *GPh* XLIX 337-338 ἡλίκα δ' ἔπνει / ἔργα, Πανελλήνων πεύθεο μαρτυρίας.

**4 Κεκροπίης:** cfr. n. *ad* Simm. *AP* 7.21.2 = *HE* IV 3281 Κεκρόπιον.

Antip. Thess. *AP* 7.236 = *GPh* CXV 723-724 (= Anyt. *HE* XXII 750-751)

Οὐχὶ Θεμιστοκλέους Μάγνης τάφος, ἀλλὰ κέχωσμαι  
Ἑλλήνων φθονερῆς σῆμα κακοκρισίας.

Sulla tomba di Temistocle a Magnesia: per il soggetto cfr. intr. *ad* Tull. Gem. *AP* 7.73 = *GPh* I 2342; per il motivo dell'ostilità degli Ateniesi cfr. intr. *ad* Diod. Tars.? *AP* 7.40 = Diod. *GPh* XIII 2166.

Tuttavia l'epigramma si presta ad ambiguità: non si può escludere che qui l'allusione sia non alla mancata identità tra tomba reale e tomba materiale, ma alla notizia che i resti di Temistocle furono successivamente traslati in patria: in tal modo il sepolcro a Magnesia non solo diverrebbe un cenotafio, ma allo stesso tempo il simbolo dell'“errore” dei Greci che, pentitisi e ravvedutisi, avrebbero rimediato concedendo ai familiari di riportare la salma in Attica (Gow-Page, *HE* II *ad loc.* = Anyt. XXII, p. 103).

L'epigramma è assegnato ad Antipatro di Tessalonica dalla *Palatina*, ad Anite dalla *Planudea*: uno dei più cogenti motivi per rifiutare quest'ultima attribuzione, sicuramente falsa (come già riconosceva Salmasius *ad* ep. 40, *ap.* de Bosch 1810, p. 53) e presumibilmente originatasi per l'erroneo scioglimento di un'abbreviazione in una raccolta in cui l'autore dell'epigramma era probabilmente individuato come Ἄν., è l'inserzione del componimento in una serie (*AP* 7.233-240), interamente costituita da autori della *Ghirlanda* di Filippo – non ordinata alfabeticamente, tuttavia –, presso i quali la vicenda di Temistocle non è certo una rarità ma, anzi, costituisce un soggetto molto caro, trattato in Tull. Gem. *AP* 7.73 = *GPh* I 2342, Diod. Tars.? *AP* 7.74 = Diod. *GPh* XIV 2170 e *AP* 7.235 = *GPh* XI 2160, Alph. *AP* 7.237 = *GPh* VI 3542, Apollonid. *AP* 9.296 = *GPh* XXIV 1261 di Apollonide (cfr. *HE* II *ad loc.* = Anyt. XXII, p. 102; *GPh* II *ad loc.* = Antip. Thess. CXV, p. 110); sulla sicura paternità antipatreia dell'epigramma cfr. la convincente analisi di Argentieri 2003, pp. 179-180.

**1 Οὐχὶ Θεμιστοκλέους Μάγνης τάφος:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.45.1-2 = ‘Th.’ o ‘Tim.’ *FGE* I 1052-1053 Μνάμα μὲν Ἑλλὰς ἅπασ’ Εὐριπίδου, ὅστέα δ’ ἴσχει / γῆ Μακεδόν.

**Μάγνης τάφος:** per la tradizione della tomba di Temistocle a Magnesia cfr. intr. *ad* Tull. Gem. *AP* 7.73 = *GPh* I 2342.

**2 κακοκρισίας:** l'unica altra occorrenza poetica per il termine κακοκρισία è Anon. *AP* 9.115.2\*; cfr. anche *AP* 7.629 = *GPh* LXXVI 493, attribuito ad Antipatro di Tessalonica, a proposito del processo di Socrate, per la cui morte si deve rimproverare ancora una volta l'ἀκρισία (v. 2) degli Ateniesi (anche questo sostantivo è posto alla fine del verso).

Οὐρέα μευ καὶ πόντον ὑπὲρ τύμβοιο χάρασσε  
καὶ μέσον ἀμφοτέρων μάρτυρα Λητοΐδην  
ἀενάων τε βαθὺν ποταμῶν ῥόον, οἳ ποτε ρεΐθροις  
Ξέρξου μυριόναυν οὐχ ὑπέμειναν ἄρη·  
ἔγγραφε καὶ Σαλαμίνα, Θεμιστοκλέους ἵνα σῆμα                   5  
κηρύσσει Μάγνης δῆμος ἀποφθιμένου.

Ancora sulla tomba di Temistocle a Magnesia (per il motivo e le movenze cfr. intr. *ad* Tull. Gem. AP 7.73 = GPh I 2342).

**2 μάρτυρα Λητοΐδην:** Apollo è identificato col Sole, testimone universale (cfr. n. *ad* Antip. Thess. AP 7.367.4 = GPh LXIII 416 Ἥλιε).

**3-4:** i fiumi cui si allude, prosciugati dall'armata persiana, sono lo Scamandro, il Melas, il Liso (Hdt. 7.43.1, 58.3, 108.2, 109.2), il primo scorre nella Troade, gli altri due nella Tracia.

**3 ἀενάων ... ποταμῶν:** *iunctura* tradizionale attestata per la prima volta in Hes. *Op.* 737 (con ποταμῶν\*); cfr. anche Simon. AP 7.514.1-2 = 'Simon.' FGE LXXI 990-991 Θεαίρου / ἀενάου.

**4 μυριόναυν:** hapax, ma in Eur. *Andr.* 106 compare χιλίωνας in riferimento ad ἄρης = "esercito".  
**ὑπέμειναν ἄρη:** il Palatino ha ἄρην, corretto da C in ἄρη, che tra l'altro è variante che si legge in Pl (Ἄρη): leggiamo dunque ὑπέμειναν ἄρη (l'accusativo ἄρη significa qui "esercito", "armata", cfr. *DGE* s.v. II.4.; il contesto sconsiglia di pensare che l'accusativo epico Ἄρην sia da intendere come personificazione del dio della guerra), per cui cfr. Arch. AP 7.147.2 = GPh XVI 3679 ἔμεινας ἄρη (clausola), anziché ὑπέμειναν Ἄρην con Beckby; l'accusativo Ἄρην / ἄρην, che i lessici indicano come forma epico-ionica e poetica, è in realtà poco diffuso in poesia – in *Il.* 5.909, unico passo omerico in cui avremmo un'attestazione di Ἄρην, una parte della tradizione riporta Ἄρη(α) – e maggiormente presente nella prosa, soprattutto di età imperiale.

**5-6 Θεμιστοκλέους ἵνα σῆμα / κηρύσσει Μάγνης δῆμος ἀποφθιμένου:** per la tradizione della tomba di Temistocle a Magnesia cfr. intr. *ad* Tull. Gem. AP 7.73 = GPh I 2342.

**6 κηρύσσει:** nell'ultimo verso, a differenza di Beckby, che scrive κηρύσσει con la *Palatina*, stampo il congiuntivo della *Planudea*.

Ἡμαθίην ὃς πρῶτος ἐς ἄρα βῆσα Φίλιππος,  
Αἰγαίην κείμαι βῶλον ἐφροσσάμενος,  
ῥέξας οἶ' οὐπω βασιλεὺς τὸ πρῖν· εἰ δέ τις ἀνχεῖ  
μειζὸν ἐμεῦ, καὶ τοῦθ' αἵματος ἡμετέρου.

Epitafio per Filippo II di Macedonia, assassinato nel 336 a. C.

**1 ἄρα:** a differenza di Beckby, non considero Ἄρα personificato.

**2:** cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP 7.32.2* ταύτην ἀμφιβάλῃσθε κόνιν.

**Αἰγαίην ... βῶλον:** la città di Ege, oggi Vodena, era il luogo di sepoltura dei sovrani macedoni ed è situata a sud-est nella penisola di Pallene, la più occidentale tra le tre che compongono la Calcidica, che si protende nell'Egeo nord-occidentale.

**4 καὶ τοῦθ' αἵματος ἡμετέρου:** si riprende Hom. *Od.* 16.300 εἰ ἔτεόν γ' ἐμός ἐσσι καὶ αἵματος ἡμετέροιο: l'allusione all'erede più grande si riferisce naturalmente ad Alessandro.

Φθίσθαι Ἀλέξανδρον ψευδῆς φάτις, εἶπερ ἀληθῆς  
Φοῖβος· ἀνικήτων ἄπτεται οὐδ' Ἄϊδης.

Questo epigramma e il seguente sono dedicati ad Alessandro il Grande (336-323 a. C.), cfr. Lausberg 1982, pp. 255-257.

In questo contesto l'allusione è all'episodio raccontato in Plut. *Alex.* 14.6-7: Alessandro, che si era recato a Delfi per consultare Apollo a proposito della spedizione contro l'Asia, aveva costretto la Pizia a pronunciarsi in giorni in cui non era consentito dare responsi, sottraendola a forza al tempio; la sacerdotessa, in riferimento al gesto impetuoso del giovane, lo dichiarò invincibile (*Alex.* 14.7 «ἀνίκητος εἶ, ὃ παῖ»). Approfittando delle sue parole, Alessandro disse di non aver più bisogno di alcun vaticinio, ma che aveva saputo dalla Pizia quello che voleva.

2: il verso è quasi interamente ripreso in Anon. *API* 369.4 (VI sec. d. C. ca.) τῶν γὰρ ἀνικήτων ἄπτεται οὐδ' Ἄϊδης: è rovesciato il tema dell'ineluttabilità della morte.

Τύμβον Ἀλεξάνδροιο Μακεδόνος ἦν τις ἀείδη,  
ἠπείρους κείνου σῆμα λέγ' ἀμφοτέρας.

Atro epitafio per Alessandro Magno (cfr. intr. *ad* Parmen. *AP* 7.239 = *GPh* V 2590).

**1 ἀείδη**: alcuni lo ritengono corrotto perché ci si aspetterebbe un verbo che abbia il senso di “chiedere” (Bentley, *Q. Horatius Flaccus*, Amstelaedami 1713<sup>2</sup>, p. 317, ad esempio, congettura ἐρείη); in realtà è forse più problematico il fatto che ἀείδη renda faticoso il passaggio all'imperativo del secondo verso (Gow-Page, *GPh* II *ad loc.*, p. 8), ma Bothe (*ap.* Dübner 1864 *ad loc.*, p. 446) intende ἀείδη come «canere instituit».

**2**: per il motivo della tomba di Alessandro rappresentata dai due continenti cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.45.1-2 = 'Th.' o 'Tim.' *FGE* I 1052-1053 Μνᾶμα μὲν Ἑλλάς ἅπασ' Εὐριπίδου, ὅστέα δ' ἴσχει / γῆ Μακεδόν; per la movenza del messaggio al viandante cfr. intr. *ad* Theaetet. *AP* 7.499 = *HE* IV 3356.

Lo stesso vanto (i due continenti sono Europa e Asia) è attribuito a Omero in *Alph.* *AP* 9.97.5-6 = *GPh* VIII 3558-3559 Μαιονίδεω διὰ μοῦσαν, ὃν οὐ μία πατρὶς ἀοιδὸν / κοσμεῖται, γαίης δ' ἀμφοτέρης κλίματα; cfr. anche Antip. Thess. *AP* 7.369.4 = *GPh* XLIX 340 ἠπείρων δ' ἄξιος ἀμφοτέρων, detto del retore Antipatro.

Μυρία τοι, Πτολεμαίε, πατήρ, ἔπι, μυρία μάτηρ  
 τειρομένα θαλεροὺς ἠκίσατο πλοκάμους·  
 πολλὰ τιθηνητῆρ ὀλοφύρατο, χερσὶν ἀμήσας  
 ἀνδρομάχοις δνοφερὰν κρατὸς ὑπερθε κόνιν·  
 ἅ μεγάλα δ' Αἴγυπτος ἐὰν ὠλόψατο χαίταν, 5  
 καὶ πλατὺς Εὐρώπας ἐστονάχησε δόμος·  
 καὶ δ' αὐτὰ διὰ πένθος ἀμαυρωθεῖσα Σελάνα  
 ἄστρα καὶ οὐρανίας ἀτραπιτοὺς ἔλιπεν.  
 ὄλεο γὰρ διὰ λοιμόν, ὅλας θοινήτορα χέρσου,  
 πρὶν πατέρων νεαρῶ σκᾶπτρον ἐλεῖν παλάμα· 10  
 οὐδέ σε νύξ ἐκ νυκτὸς ἐδέξατο· δὴ γὰρ ἄνακτας  
 τοίους οὐκ Αἶδας, Ζεὺς δ' ἐς Ὀλυμπον ἄγει.

L'epigramma celebra il lutto causato dalla morte per malattia di un giovane della casata dei Tolemei, ragione di pianto per i genitori, per tutta la patria e addirittura per la Luna.

Laqueur 1909, p. 147, identifica il defunto con Tolemeo Eupatore basandosi sulle osservazioni di Cichorius 1908, p. 214, e Pareti (*Ricerche sui Tolemei Eupatore e Neo Filopatore*, AAT 43 [1907-1908], pp. 497-524 = AAT 43/2 [1908], pp. 271-298), ma in particolare sulle conclusioni cui giunge Grenfell (*The Tebtunis Papyri*, Bonn 1902, vol. I, p. 554), il quale asserisce che Tolemeo Eupatore, figlio di Tolemeo VI Filometore (180-145 a. C.), fu associato al trono dal padre nel 153/2, ma morì prima di lui (perciò al v. 10 si dice πρὶν πατέρων νεαρῶ σκᾶπτρον ἐλεῖν παλάμα): l'assenza del suo nome nelle date di contratti risalenti agli ultimi anni di regno del Filometore lascia supporre appunto che Tolemeo Eupatore non sia sopravvissuto a suo padre. Quanto alla data della morte, come suggeriscono i vv. 7-8, essa avvenne presumibilmente in un anno in cui si verificò un'eclissi lunare (cfr. similmente Crin. AP 7.633.1-4 = GPh XVIII 1867-1870: la morte della figlia di Antonio e Cleopatra, Cleopatra-Selene, coincise forse anch'essa con un'eclissi lunare); Cichorius 1908, p. 214, registra ben quattro eclissi lunari per il periodo che va dal 160 al 150 a. C. (nel novembre del 157, nel settembre del 153, nel luglio e nel dicembre del 150): se il principe fu associato al trono nel 153/152 e morì poco dopo, è verosimile che la morte di Tolemeo Eupatore sia avvenuta nel 150 a. C. (e a questa data dovrebbe risalire anche la composizione del nostro epigramma). Al di là del dato storico e del fenomeno naturale, l'eclissi lunare rimanda al motivo dell'oscurità associata a una morte prematura, cfr. GVI 889.2 = GG 56 = CEG 154 (Arkesine, Amorgo, V a. C.) οἶκον ἀμαυρώσας ὄλετ' ἄωρος ἐών (epitafio del giovane Poliido).

L'epigramma può essere interpretato come un "riassunto" del funerale del giovane, rispondendo così alla teoria di J.W. Day (*Rituals in Stone: Early Greek Grave Epigrams and Monuments*, JHS 109 [1989], pp. 16-28), secondo cui il ruolo del monumento funebre e dell'epigrafe non è solo quello di perpetuare la memoria del defunto, ma anche quello di fissare il ricordo del rito funebre per chi non era stato presente all'evento e non aveva partecipato al funerale, cioè appunto i passanti occasionali che leggevano l'epigrafe: ai vv. 1-6 sono infatti enumerati i gesti rituali specificamente connessi con il rito funerario in senso stretto (cfr. Lattimore 1942 § 54, pp. 202-203), in particolare strapparsi i capelli (vv. 1-2 e 5), cospargersi il capo di cenere (vv. 3-4) e i riferimenti al pianto e al lutto (vv. 3 e 6). Inoltre questi versi riecheggiano Hom. *Il.* 22.405-411, che incornicia il momento di massima sofferenza che segue alla morte di Ettore, quando Achille fa strazio del cadavere del nemico ucciso:

Ὀς τοῦ μὲν κεκόνιτο κάρη ἅπαν· ἠ δέ νυ μήτηρ  
 τίλλε κόμην, ἀπὸ δὲ λιπαρὴν ἔρριψε καλύπτρην  
 τηλόσε, κώκυσεν δὲ μάλα μέγα παῖδ' ἐσιδοῦσα·  
 ὄμωξεν δ' ἐλεεῖν ἄ πατῆρ φίλος, ἀμφὶ δὲ λαοὶ

κωκυτῶ τ' εἶχοντο καὶ οἰμωγῇ κατὰ ἄστν.  
τῶ δὲ μάλιστ' ἄρ' ἔην ἐναλίγκιον ὡς εἰ ἅπασα  
Ἴλιος ὄφρυόεσσα πυρὶ σμύχοιτο κατ' ἄκρης.

410

Antipatro riprende la raffigurazione del dolore materno e paterno e il motivo del lutto collettivo; aggiunge in più la figura del pedagogo (per l'eredità epica raccolta da questo epigramma cfr. Harder 2007, pp. 425-426).

Sul componimento, presumibilmente commissionato ad Antipatro dalla famiglia del principe defunto, cfr. ancora Chirico 1978-1979, pp. 14-16; Argentieri 2003, pp. 30-31.

**1-2 μυρία μάτηρ / τειρομένα θαλερούς ἠκίσατο πλοκάμους:** l'immagine della madre che si strappa i capelli in segno di lutto per la morte di un figlio è già omerica, come si è precisato prima menzionando il parallelo di *Il.* XXII (cfr. anche *Il.* 24.710-711): cfr. anche Agath. *AP* 7.574.5 = 9 Viansino ἡ δὲ κόμην τίλλουσα γόφῳ πληκτίζετο μήτηρ, *GVI* 1981.5 = *GG* 466 = *IGUR* 1277 (Roma, II-III sec.) γηραλέην (*lapis*, Moretti: γηραλεή *edd. fere omnes*) δὲ κόμηκν> πολὴν τίλλουσα (si tratta della madre della defunta).

Per il motivo dello strappo / della recisione dei capelli in segno di lutto (qui e al v. 5) cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.37.7 = *HE* XXII 1603 = 22.7 Galán Vioque κούριμος.

**3-4 χερσὶν ἀμήσας / ἀνδρομάχοις δνοφερὰν κρατὸς ὑπερθε κόνιν:** il gesto del pedagogo di cospargersi il capo di cenere è esemplato su quello di Achille che si disperava alla notizia della morte di Patroclo in Hom. *Il.* 18.23-24 ἀμφοτέρησι δὲ χερσὶν ἐλὼν κόνιν αἰθαλόεσσαν / χεύατο κακ κεφαλῆς; cfr. anche Hom. *Od.* 24.316-317 (Laerte, prima di riconoscere Odisseo, versa sulla canuta chioma la cenere) con il comm. di Heubeck 1993, p. 376, *AP* 7.10.3-4 = *FGE* XXXI 1169-1170, in cui le donne di Tracia si cospargono le chiome di nera cenere in segno di lutto per Orfeo.

**4 ἀνδρομάχοις:** ha riscosso successo l'ipotesi di Reiske 1754 (*Not. poet.*, pp. 185-186), che sotto l'attributo si nasconde proprio il nome del pedagogo, tale Andromaco, che capeggiò un'ambasceria a Roma nel 154 a. C. (Plb. 33.11.4-5); non è però il caso di correggere il testo tradito in Ἀνδρόμαχος, come fa Brunck (1773, p. 34; già Reiske 1754, p. 186, sosteneva che il nome del pedagogo fosse Andromaco).

**δνοφερὰν ... κόνιν:** la *iunctura* trova esatto riscontro in Mnasalc. *AP* 7.242.2 = 16 Seelbach = *HE* VII 2628\*.

**5-6:** cfr. [Simon.] *AP* 7.296.7 = 'Simon.' *FGE* XLV 876 ἔσταν<εν Ἀσίς, Antist. *AP* 7.366.3-4 = *GPh* II 1111-1112 φεῦ πόσον ἄλγος / Ἑλλάδι, Alc. Mess. *AP* 7.412.1-2 = *HE* XIV 82-83, Dionys. *AP* 7.462.2 = *HE* IV 1458 πάτρα ... ἐστονάχησε Τύρος, n. *ad* Anacr.? *AP* 7.226.2 = 'Anacr.' *FGE* I 485 = fr. 191.2 Gentili.

**5:** l'immagine del paese a lutto che si recide le chiome è anche in Greg. Naz. *AP* 8.106.3-4 (la Sicilia e i vasti confini della terra si tagliano i capelli per la morte di Martiniano).

**ἐὰν ὠλόψατο χαίταν:** ἐὰν ὠλόψατο è correzione dello Scaligero (e, indipendentemente, del Bentley) confortata da Call. fr. 573(?) Pf. ὠλόψατο χαίτας (da cui presumibilmente dipende il nostro passo), *Dian.* 77 ὠλοψας (sc. χαίτην) ... βίηφι con il comm. di Bornmann, p. 40, Euph. *SH* 415 col. ii 16 = fr. 26 col. ii 16 Lightfoot (su cui cfr. Magnelli 2002, p. 22), Nonn. *D.* 21.70 κόμην ὠλοψε, 40.104: è accettata dagli editori in luogo del tradito ἐὰνῶ δάψατο, difeso da White 1985, pp. 81-85, che intende così il v. 5: "and great Egypt tore her hair (δάψατο χαίταν) for noble (ἐὰνῶ: il dativo concorderebbe con un sottinteso pronome τοι / σοι ricavabile dal v. 1) you, and the broad house of Europe groaned" (*ibid.*, p. 83). Ma la tesi per cui ἐάνός significherebbe qui ἀγαθός / καλός (pp. 82-83) è insostenibile perché il passo di Esichio (ε 29 Latte) addotto per avvalorarla è spurio.



**6 Εὐρώπας ... δόμος:** la perifrasi designa la Fenicia, territorio su cui i sovrani d'Egitto intendevano espandere la loro sfera d'influenza (la principessa Europa, figlia del re dei Fenici, fu amata da Zeus, che le si presentò sotto le spoglie di un toro bianco).

**8 οὐρανίας ἀτραπιτούς:** per l'espressione cfr. Anon. *AP* 7.337.7 οὐρανίας ... ἀτραπούς.

**9 θοινήτορα:** il termine è parola per lo più poetica, attestata prima solo in Eur. *Ion* 1206 e 1217 (ma Aesch. *Ag.* 1502 ha θοινατήρ); successivamente la si ritrova solo in Nonno.

**11-12:** cfr. n. *ad* Carph. *AP* 7.260.8 = *HE* I 1356 χώρην ... εὐσεβέων.

**11 οὐδέ σε νύξ ἐκ νυκτὸς ἐδέξατο:** è raffinato il poliptoto, che esclude per il principe la notte definitiva rappresentata dall'Ade.

**νύξ ἐκ νυκτὸς:** cfr. n. *ad* Ion *AP* 7.43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = \*\*\*138.2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός.

**ἄνακτας:** tre iscrizioni degli anni 153/152-151/150 ricordano Eupatore come vivente e come re a Cipro: pare evidente che la sua associazione sia collegata con i fatti dell'isola, verso cui convergevano gli interessi di Demetrio I e dei Romani, che nel 154/153 avevano provato a imporre Tolemeo VIII Evergete II, fratello di Filometore; Filometore stesso, elevando il figlio al titolo di re e inviandolo, come sembra, a Cipro, oltre a volergli assicurare l'eventuale successione, intendeva porre al governo dell'isola una persona fidata. Tuttavia non è detto, come vuole Laqueur 1909, pp. 147-150, che qui si alluda al titolo di re di Cipro che sarebbe toccato al giovane Tolemeo Eupatore: nulla prova, infatti, che Eupatore fosse eletto re di Cipro; egli, piuttosto, dovette essere associato dal padre al trono d'Egitto.

Mnasalc. *AP* 7.242 = 16 Seelbach = *HE* VII 2627-2630 = *GVI* 31

Οἶδε πάτραν πολύδακρυν ἐπ' ἀρχένη δεσμὸν ἔχουσαν  
ρύόμενοι δνοφερὰν ἀμφεβάλοντο κόνιν·  
ἄρνυνται δ' ἀρετᾶς αἶνον μέγαν. ἀλλὰ τις ἀστῶν  
τούσδ' ἐσιδὼν θνάσκειν τλάτω ὑπὲρ πατρίδος·

Epitafio dedicato a uomini che morirono per la libertà della loro patria: il lemma di P dichiara che l'epigramma si riferisce agli Spartani caduti alle Termopili contro i Persiani nel 480 a. C., ma non sembra attendibile.

L'epigramma sembra influenzato, nel primo distico, da [Simon.] *AP* 7.251.1-2 = 'Simon.' *FGE* IX 714-715 (ma si noti che la metafora dell'abito è topica in ambito funerario): poiché Mnasalce è accusato da Teodorida, in un epigramma sotto forma di epitafio fittizio (Theodorid. *AP* 13.21 = 18 Seelbach = *HE* XV 3562), di aver attinto a piene mani da Simonide di Ceo, non sembra assurdo pensare a una vicinanza non casuale tra il nostro epigramma e [Simon.] *AP* 7.251 = 'Simon.' *FGE* IX 714, che già ai tempi di Mnasalce doveva circolare sotto il nome di Simonide (Boas 1905, pp. 211-213).

**2** δνοφερὰν ἀμφεβάλοντο κόνιν: cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.32.2 ταύτην ἀμφιβάλθηθε κόνιν.  
δνοφερὰν ... κόνιν: cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.241.4 = *HE* XXV 341 δνοφερὰν ... κόνιν.  
ἀμφεβάλοντο κόνιν: = Agath. *AP* 7.551.4 = 71 Viansino\* (κόνιν ἀμφεβάλοντο in Greg. Naz. *AP* 8.118.3).

**3-4**: è qui espressa in maniera esemplare l'istigazione alla morte, funzione non secondaria dell'epitafio per i caduti, cfr. n. *ad* Damaget. *AP* 7.231.3-4 = *HE* IV 1393-1394 Δωρικὸς ἀνὴρ / πατρίδος, οὐχ ἦβας ὀλλυμένας ἀλέγει.

**3** τις ἀστῶν: la locuzione si presenta nella medesima posizione a fine di verso in Archil. fr. 13.1 W<sup>2</sup> (con il comm. di Nicolosi *ad loc.* = fr. 16.1s., pp. 168-169).

Φωκίδι παρ πέτρῃ δέρκευ τάφον· εἰμὶ δ' ἐκείνων  
τῶν ποτε μηδοφόνων μνάμα τριηκοσίων,  
οἱ Σπάρτας ἀπὸ γᾶς τηλοῦ πέσον ἀμβλύναντες  
Ἄρεα καὶ Μῆδον καὶ Λακεδαιμόνιον.  
ἦν δ' ἔσορῆς ἐπ' ἐμεῖ' εὐβόστρυχον εἰκόνα θηρός,       5  
ἔννεπε τοῦ ταγοῦ μνάμα Λεωνίδεω.

Come Simon.? *AP* 7.248 = 'Simon.' *FGE* XXII(a) 774, *AP* 7.249 = 'Simon.' *FGE* XXII(b) 776, [Simon.] *AP* 7.300 = 'Simon.' *FGE* LXXIII 998, Hegem. *AP* 7.436 = *HE* I 1893, l'epigramma è legato alla battaglia delle Termopili, avvenuta nell'agosto del 480 a. C., durante la seconda guerra persiana; in particolare è dedicato ai trecento Spartani caduti insieme al loro comandante Leonida per mano dei Persiani, guidati dal Gran Re Serse (i lemmi di Mnasalc. *AP* 7.242 = 16 Seelbach = *HE* VII 2627 e Antip. Sid. *AP* 7.252 = Antip. Thess. *GPh* LVI 375 non sono attendibili; per la questione del soggetto di [Simon.] *AP* 7.251 = 'Simon.' *FGE* IX 714 e [Simon.] *AP* 7.253 = 'Simon.' *FGE* VIII 710 cfr. le intr. *ad locc.*).

Sulla tomba eretta in onore dei Greci caduti cfr. Hdt. 7.228.1.

**1-2 εἰμὶ δ' ἐκείνων / τῶν ποτε μηδοφόνων μνάμα τριηκοσίων:** cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.37.1 = *HE* XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος.

**3 οἱ Σπάρτας ἀπὸ γᾶς τηλοῦ πέσον:** cfr. n. *ad* Antip. Thess. *AP* 7.39.3-4 = *GPh* XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκὰς αἴης / κείται.

**3-4 ἀμβλύναντες / Ἄρεα καὶ Μῆδον καὶ Λακεδαιμόνιον:** l'uso di ἀμβλύνω, sorprendentemente applicato a entrambe le parti, rende il secondo distico lambiccato e goffo.

**5-6:** la raffigurazione del leone sul monumento alle Termopili in onore di Leonida, cui era stato affidato il comando dell'impresa, è testimoniata da Hdt. 7.225.2 (l'eccellenza parallela che mette in relazione il valorosissimo Leonida con il più forte degli animali, accomunati anche dal nome, è oggetto degli epigrammi [Simon.] *AP* 7.344 = 'Simon.' *FGE* LXXXIII(a) 1022 [con intr. *ad loc.* sul leone come simbolo funerario di forza] e [Call.] *AP* 7.344 bis = 'Simon.' *FGE* LXXXIII(b) 1024; le ossa di Leonida furono in seguito rimosse e portate a Sparta, cfr. Paus. 3.14.1); qui si immagina, contrariamente a Erodoto, un monumento unico per i guerrieri spartani e Leonida insieme.

Su Leonida e le Termopili cfr. anche Phaënn. *AP* 7.437 = *HE* I 2927, Phil. *AP* 9.293 = *GPh* XLIX 2959, Antiphil. *AP* 9.294 = *GPh* XXXVIII 1017.

**6 ἔννεπε τοῦ ταγοῦ μνάμα Λεωνίδεω:** cfr. intr. *ad* Theaetet. *AP* 7.499 = *HE* IV 3356.

Δισσὰ τριηκοσίων τάδε φάσγανα θούριος Ἄρης  
 ἔσπασεν Ἀργείων καὶ Λακεδαιμονίων,  
 ἔνθα μάχην ἔτλημεν ἀνάγγελον, ἄλλος ἐπ' ἄλλον  
 πίπτοντες· Θυρέα δ' ἦσαν ἄεθλα δορός.

Tirea, città situata tra Argo e Sparta, era assieme al suo territorio tradizionalmente contesa tra le due potenze. Stando al racconto di Erodoto (1.82.1-8), nel 547 a. C., a seguito di un'invasione del territorio da parte di Sparta, si stabilì che combattessero solo trecento soldati per parte: a quella delle due parti che avesse vinto sarebbe spettato il paese. Restarono vivi due Argivi, Alcenore e Cromio, che ritornarono in patria credendo di essere i vincitori; ma uno spartano, Otriade, dopo aver spogliato delle armi i nemici uccisi e averle portate nel suo accampamento, restò al suo posto sul campo di battaglia. Di conseguenza la questione restò controversa: ripresi i combattimenti con gli eserciti, la guerra si concluse con la vittoria degli Spartani.

Sulla battaglia di Tirea (550 o 547 a. C.), su cui sono state formulate due ipotesi contrastanti, che si trattasse di una finzione o di una contesa di carattere iniziatico, cfr., oltre a Hdt. 1.82.1-8, Isoc. 6.99, Strab. 8.6.17, Paus. 2.38.5, Plut. *Mor.* 306 A-B, che adduce come fonte Crisermo di Corinto (= *FGrHist* 287 F 2a), Stobeeo 3.7.68, che cita lo storico Teseo (= *FGrHist* 287 F 2b), Areth. schol. in Luc. *Icar.* 18 (= 105, 13-20 R.), L. Moretti, *Sparta alla metà del VI secolo II. La guerra contro Argo per la Tireatide*, *RFIC* 76 (1948), pp. 204-213.

Probabile modello del nostro epigramma è AP 7.721 = HE III 1367, di Cheremone, sullo stesso soggetto: la fine del secondo verso di questo componimento è ripresa quasi identicamente nella chiusa del nostro epigramma, dove il singolare Θυρέα andrebbe presumibilmente corretto in Θυρέαι sulla base del modello, anche se non tutte le imitazioni sono eseguite *verbatim* e in Chaerem. AP 7.721.2 = HE III 1368 Pl ha Θυρέα.

Altri epigrammi sulla battaglia di Tirea sono Damag. AP 7.432 = HE III 1387, Chaerem. AP 7.720 = HE II 1365 (dove il territorio di Tirea è detto ἀμφίλογος [v. 2], “conteso”), in particolare su Otriade Diosc. AP 7.430 = HE XXXI 1657 = 27 Galán Vioque, [Simon.] AP 7.431 = ‘Simon.’ HE V 3334 = FGE LXV 948, Nic. AP 7.526 = HE II 2723, Crin. AP 7.741.1 = *GPh* XXI 1883, Lucill. AP 11.141.3 = 50 Floridi: su questi componimenti cfr. B.M. Palumbo Stracca, *Argo e Argivi negli epigrammi greci*, in P. Angeli Bernardini (ed.), *La città di Argo. Mito, storia, tradizioni poetiche*, Roma 2004, pp. 211-226.

Page (*FGE ad v.* 1 δισσά, p. 57) ipotizza che il nostro epigramma vada interpretato come la descrizione di una dedica di un certo numero di spade, sia degli Argivi sia degli Spartani, prese dal campo di battaglia, ma in un esercizio letterario come questo presumibilmente la menzione delle spade al v. 1 vuol inscenare la finzione che le armi fossero incise su un monumento commemorativo.

**1 θούριος Ἄρης:** per l'espressione cfr. Eur. *Phoen.* 240, Orph. *A.* 857\* (θούριον Ἄρην), *L.* 307\*, Anon. AP 9.805.1, ma la *iunctura* θούρος Ἄρης è già in Omero, dove θούρος è epiteto riservato esclusivamente al dio della guerra (cfr. θούρον Ἄρηα in *Il.* 5.30\*, 35\*, 355\*, 454, 830\*, 904\*, 15.127\*, 142\*, 21.406; cfr. anche θούρος Ἄρης in *Il.* 5.507, 24.498); per l'ambito epigrammatico cfr. θούρος Ἄρης in [Simon.] AP 7.296.2, [Simon.] AP 7.443.2 = ‘Simon.’ *FGE* XLVII 883, Anon. *FGE* CXL 1639 (θούρον Ἄρη), *GVI* 1888.4 = *CEG* 488 (Attica, inizio IV sec. a. C.?), *GVI* 843.2 (Panticapeo, II-I sec. a. C.): negli ultimi tre casi è sempre in clausola. Il nesso conserva piena cittadinanza anche nella poesia delle epoche successive, ma l'aggettivo θούριος / θούρος (la prima forma è diffusa prevalentemente in tragedia) è applicato anche ad altri soggetti.

**3 ἀνάγγελον:** il termine (“senza nessuno che potesse raccontarlo”, cioè “senza reduci”) è hapax.

ὦ Χρόνε, παντοίων θνητοῖς πανεπίσκοπε δαῖμον,  
 ἄγγελος ἡμετέρων πᾶσι γενοῦ παθέων·  
 ὥς ἱεράν σῶζειν πειρώμενοι Ἑλλάδα χώραν  
 Βοιωτῶν κλεινοῖς θνήσκομεν ἐν δαπέδοις.

L'epigramma, che nella *Palatina* segue il precedente componimento di Getulico (*AP* 7.244 = *FGE* V 203), vissuto probabilmente a cavallo tra I secolo a. C. e I sec. d. C., in P è assegnato a questo poeta con la solita espressione τοῦ αὐτοῦ, e anche nella *Planudea* è attribuito a Getulico, ma tale paternità è smentita dal ritrovamento di tracce dei vv. 1-3 conservate in un'iscrizione del 338/337 a. C. e rinvenuta ad Atene (*GVI* 27 = *GG* 15 = *CEG* 467), che per primo G. Kaibel (*De monumentorum aliquot graecorum carminibus*, Bonn 1871, p. 9; cfr. anche pp. 10-18) integrò con il testo del nostro epigramma: come era già anticipato in parte nel materiale scoliastico riconducibile al dotto Marco Musuro (cfr. anche Brodaeus 1549 *ad loc.*, p. 281), l'epigramma va individuato come epitafio ufficiale per gli Ateniesi caduti nella battaglia di Cheronea in Beozia, combattuta nel 338 a. C. dall'esercito macedone di Filippo II, vincitore, contro un esercito alleato formato da Atene, Tebe e *poleis* greche minori (cfr. anche Chr. Clairmont, *New light on some public Athenian documents of the 5th and 4th century*, *ZPE* 36 [1979], pp. 129-130; Garulli 2012, pp. 39-40); cfr. anche Tull. Gem. *AP* 9.288 = *GPh* II 2348, sulla vittoria macedone a Cheronea.

L'epitafio che compare in alcuni manoscritti del *De corona* di Demostene (289) e che si ritiene dedicato agli Ateniesi caduti a Cheronea è un epigramma del tutto diverso, il cui v. 9, stando a uno scolio al secondo discorso *Contra Iulianum* di Gregorio di Nazianzo (p. 169d, ed. Piccolomini, *Hermes* 6 [1872], p. 489), sarebbe un esametro (Sim. fr. 63 Diehl) appartenente a un epigramma simonideo per gli Ateniesi caduti a Maratona: naturalmente è possibile che le iscrizioni sul monumento per i caduti a Cheronea fossero più d'una, ma l'epigramma sembrerebbe spurio (cfr. *FGE*, p. 433; di «esercizio letterario-erudito» parla Garulli 2012, p. 54, che si occupa dell'intera questione alle pp. 41-56; sull'epigramma e la citazione di epigrammi in testi di oratoria cfr. ora A. Petrovic, *Inscribed Epigrams in Orators and Epigrammatic Collections*, in Liddel-Low 2013, pp. 197-213).

Pausania (1.29.13) menziona un monumento funebre collocato ad Atene sulla via dal Dipylon all'Academia per i cittadini morti combattendo contro i Macedoni a Cheronea, e a 9.40.10 parla di una tomba comune alle porte di Cheronea, che è stata esplorata nel 1879; vi furono trovati 254 scheletri: si tratta, come dice Pausania, dei soli Tebani caduti a Cheronea, non di tutti i caduti, come afferma genericamente Strabone (9.2.37).

**1 πανεπίσκοπε**: il termine, uno dei tipici epiteti composti dello stile innico, su cui cfr. Garulli 2012, pp. 44-45 (numerosi sono gli aggettivi composti da παν- più radici che portano in sé l'idea di "vedere", cfr. πάνσκοπος in Jul. Aegypt. *AP* 7.580.2 con n. *ad loc.*).

**4 κλεινοῖς ... ἐν δαπέδοις**: cfr. n. *ad Lobo Arg. AP* 7.90.1 = fr. 12.4-5 Crönert = *SH* 514 = fr. 5.2-3 Garulli Κλεινοῖς ἐν δαπέδοισι.

Ἴσσοῦ ἐπὶ προμολῆσιν ἀλὸς παρὰ κῶμα Κιλίσσης  
ἄγριον αἰ Περσῶν κείμεθα μυριάδες,  
ἔργον Ἀλεξάνδροιο Μακεδόνοσ, οἷ ποτ' ἄνακτι  
Δαρείῳ πυμάτην οἶμον ἐφεσπόμεθα.

Epitafio per i Persiani morti nella battaglia di Isso (località nell'odierno Golfo di Iskanderum) del 333 a. C., in cui Alessandro Magno vinse il re Dario. Un accenno alla loro sepoltura è in Plut. *Alex.* 21.4.

Dario non morì in battaglia, ma fuggì, abbandonando dietro di sé enormi ricchezze nonché membri della sua famiglia, tra cui la sua stessa moglie (Plut. *Alex.* 21.1-6). Fu ucciso dai suoi satrapi nel 330 a. C., dopo la battaglia di Gaugamela.

Per un'analisi dell'epigramma cfr. Chirico 1978-1979, p. 19.

**1 ἀλὸς ... κῶμα Κιλίσσης:** per l'espressione cfr. Isid. Aeg. *AP* 7.293.2 = *GPh* III 3892 ἀλὸς Λιβύσσης κύματ(α).

**1-2 κῶμα ... / ἄγριον:** per il nesso si rintracciano paralleli in Opp. *C.* 2.435 (κύματα\*), 595 (κύματα\*), *Orac. Sib.* 3.778 (κύματα\*), Anon. *AP* 9.674.5 (κύματα\*).

**2 αἰ Περσῶν κείμεθα μυριάδες:** la *tournure* è molto vicina a Alc. Mess. *AP* 7.247.2 = *HE* IV 29 Θεσσαλίας τρισσαὶ κείμεθα μυριάδες (archetipo della movenza), Antip. Sid. *AP* 9.151.4 = *HE* LIX 571 λαῶν θ' αἷ ποτε μυριάδες, Jo. Barb. *AP* 9.426.4 αἰ Βερόης πολλαὶ κείμεθα χιλιάδες.

**4 οἶμον:** il termine οἶμος (ο οἶμος) è spesso usato per indicare il cammino verso l'Oltretomba (per il motivo cfr. n. *ad D. L.* *AP* 7.112.3 τήν ... Ἄϊδαο ... ὁδόν), cfr. Alc. Mess. *AP* 7.412.8 = *HE* XIV 89\*, Diod. Sard.? *AP* 7.627.2 = Diod. *GPh* VI 2131\*: è attestato per la prima volta in riferimento alla strada che porta all'Ade in Aesch. *TrGF* III F 239; cfr. anche A. R. 4.1510 ἐς Ἄϊδα ... οἶμος, Magnelli 1999 *ad Alex. Aet.* fr. 3.24 οἶμον, pp. 179-180, che raccoglie molti passi paralleli e bibliografia relativa.

Ἄκλαυστοι καὶ ἄθαπτοι, ὀδοιπόρε, τῶδ' ἐπὶ νότῳ  
 Θεσσαλίας τρισσαὶ κείμεθα μυριάδες,  
 Αἰτωλῶν δμηθέντες ὑπ' Ἄρεος ἠδὲ Λατίνων  
 οὓς Τίτος εὐρείης ἤγαγ ἅπ' Ἰταλίας  
 Ἥμαθίη μέγα πῆμα· τὸ δὲ θρασὺ κείνο Φιλίππου      5  
 πνεῦμα θοῶν ἐλάφων ὄχγετ' ἐλαφρότερον.

Epitafio per i morti Macedoni nel corso della battaglia di Cinoscefale (197 a. C.), vinta da Tito Quinzio Flaminio contro Filippo V di Macedonia.

Plutarco (*Flam.* 9.2) riporta l'epigramma, attribuendolo esplicitamente ad Alceo, nella lunghezza di sei versi e con una differenza (la lezione νότῳ al v. 1), mentre nella *Palatina* e nella *Planudea* il componimento è tramandato in una versione più breve (quattro versi, con τύμβῳ al v. 1), spesso considerata variante d'autore secondo una *communis opinio* fermamente consolidatasi (così, ad esempio, Beckby *ad loc.*, p. 584, e, più recentemente, Cameron 1995, p. 101, che per il testo propone, prima dell'*ekdosis* libraria, una prima circolazione simposiale).

A differenza di Beckby, non solo stampo νότῳ al v. 1, ma penso anche che sia opportuno restaurare i vv. 3-4, che Plutarco dice essere dispiaciuti a Flaminio e che, secondo la *vulgata* moderna, sarebbero stati omessi appunto dallo stesso Alceo: la spiegazione sarebbe da ricercare, per alcuni, in qualche ragione di opportunità politica (per esempio, suggeriscono Gow-Page, *HE II ad loc.*, pp. 11-12, che pure ripristinano i vv. 3-4, che il distico possa essere stato rimosso su ordine dello stesso Flaminio perché la menzione dei Romani segue quella degli Etoli, i quali, stando al racconto di Plutarco (*Flam.* 8.9 e 9.1), avrebbero rivendicato il merito della vittoria a Cinoscefale pur avendo solo saccheggiato l'accampamento di Filippo mentre i Romani continuarono l'inseguimento dei Macedoni e al ritorno non trovarono più nulla da depredare). Tuttavia le cause di tale rimozione possono essere molteplici: cfr. Mondin 2011-2012, pp. 289-294, secondo cui la forma *brevior*, che forse circolava già intorno alla metà del II sec. a. C., si sarebbe prodotta nel corso della tradizione e che come tale, cioè nella versione di quattro versi, potrebbe essere entrata a far parte dell'antologia di Meleagro. Lo stesso Mondin 2011-2012 ha dimostrato infatti, attraverso un'analisi lucidissima e con argomenti molto convincenti, che la versione autentica del nostro epigramma è appunto quella tramandata da Plutarco (sei versi, con la lezione νότῳ a v. 1), e che la forma più breve della *Palatina* e della *Planudea* (quattro versi, con τύμβῳ al v. 1) è frutto di un successivo arrangiamento avvenuto in sede antologica. La lezione τύμβῳ, che si giustificherebbe soltanto come ossimoro sarcastico, col senso "la Tessaglia è tomba di chi non ha avuto tomba", può essere sorta, secondo l'ipotesi più semplice, a causa della frequenza della clausola (τῶδ') ἐπὶ / ἐνὶ / ὑπὸ τύμβῳ nella poesia funeraria (cfr., solo per citare un esempio, Anon. AP 7.279.1 = *FGE* LIII 1284), che potrebbe aver «indotto i copisti a una sorta di automatica sostituzione» (Mondin 2011-2012, p. 291); in alternativa si può pensare che una glossa, τύμβου o τύμβῳ, riferita a νότῳ sia andata a sostituirsi alla lezione originaria (cfr. Mondin 2011-2012, p. 292). Come abbiamo già segnalato, sembra più accettabile, anche considerando la preferibilità complessiva del testo di Plutarco, leggere νότῳ, che, appunto, stampo discostandomi da Beckby: νότον nel senso di "cresta", "dorsale montana" ha un parallelo preciso in Pi. O. 7.87, dove, come qui è seguito da un genitivo di luogo: νότοισιν Ἀταβυρίου.

Esiste una versione latina del componimento (*Epigr. Bob.* 71 Speyer), che è opera di un traduttore tardo (IV-V sec.), il quale rielabora la versione più estesa del componimento, ma con la lezione τύμβῳ a v. 1; la sostituzione di *Tyrrhenum* all'originario Αἰτωλῶν del v. 3, come aveva visto l'*editor princeps* degli *Epigrammata Bobiensia* Franco Munari (Roma 1955, p. 131 *in app. ad loc.*), sarebbe una consapevole innovazione del traduttore e risponderebbe alla volontà di riscrivere in senso patriottico (cioè a favore dei Romani) la storia della battaglia del 197 a.C. tralasciando il contributo etolico alla vittoria di Flaminio sull'esercito di Filippo V di Macedonia.

**1 Ἄκλαυστοι καὶ ἄθαπτοι:** il sintagma iniziale riprende l'*incipit* di Hom. *Od.* 11.54 ἄκλαυτον καὶ ἄθαπτον (Elpenore); cfr. anche Hom. *Il.* 22.386 ἄκλαυτος ἄθαπτος (Patroclo, in clausola), *Od.* 11.72 ἄκλαυτον ἄθαπτον, Soph. *Ant.* 29 ἄκλαυτον, ἄταφον, Eur. *Hec.* 30 ἄκλαυτος ἄταφος (in *incipit*; per nessi costituiti da epiteti coordinati con prefisso negativo, cfr. Fehling 1969, pp. 235-240; Richardson 1971 *ad h.Cer.* 200 ἀγέλαστος ἄπαστος ... ποτῆτος, p. 221), Verg. *Aen.* 11.372 *inhumata infletaque turba*, Ov. *trist.* 3.3.45-46 sed *sine funeribus caput hoc, sine honore sepulcri / indeploratum barbara terra teget* (per il motivo delle esequie mancate o della mancata sepoltura cfr. anche Damag. *AP* 7.497.5 = *HE* IX 1419, Anon. *AP* 7.564.1, Pall. *AP* 7.686.4, Garland 2001, pp. 101-103 e 164-166; cfr. anche Antiphil. *AP* 7.176.1-2 = *GPh* XXV 935-936, dove il cadavere è insepolto non perché sia stato lasciato senza esequie, ma perché un aratro ha erroneamente riportato alla luce i resti, Diocl. *AP* 7.393.6 = *GPh* I 2083, in cui il naufrago dichiara che preferisce non essere sepolto perché il mare continua a “scoprirlo” trascinando via la sabbia che ricopre la sua tomba sulla riva): i morti di Cinoscefale, che, secondo Plutarco (*Flam.* 8.5), furono all'incirca 8000, ebbero gli onori funebri solo sei anni dopo (Liv. 36.8.3-5, App. *Syr.* 3.16), quindi l'epigramma potrebbe risalire a un periodo compreso tra il 197 e il 191 a. C.

**2 Θεσσαλίας τρισσαὶ κείμεθα μυριάδες:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.246.2 = *HE* XXIV 335 αἱ Περσῶν κείμεθα μυριάδες.

**4:** il verso è simile a *API* 5.2 = *HE* V 35 (καὶ Τίτος εὐρείας ἄγαγ' ἀπ' Ἰταλίας), epigramma composto in onore di Flaminio dallo stesso Alceo.

**5 Ἡμαθίη:** il toponimo designa strettamente la regione di Pella, ma sin da Omero passa a indicare per estensione l'intera Macedonia.

**6 ἐλάφων ὄχετ' ἐλαφρότερον:** la *pointe* finale si fonda sul gioco di parole tra ἔλαφος e ἐλαφρός e allude con ironia (così Gow-Page, *HE* II *ad loc.*, p. 12) alla fuga di Filippo dal campo di battaglia.



Simon.? *AP* 7.248 = ‘Simon.’ *FGE* XXII(a) 774-775 = *GVI* 3

Μυριάσιν ποτὲ τῆδε τριηκοσίαις ἐμάχοντο  
ἐκ Πελοποννάσου χιλιάδες τέτορες.

Il presente epigramma, tramandato da varie fonti, è dedicato ai guerrieri greci che combatterono alle Termopili (cfr. intr. *ad Bass. AP* 7.243 = *GPh* II 1591).

Forse non si tratta di un epitafio vero e proprio, ma di un’iscrizione commemorativa (cfr. Wade-Gery 1933, pp. 72-73).

Le cifre enunciate non sono lontane da quelle tramandate da Erodoto rispettivamente a 7.185.3 (2.641.610 uomini dell’esercito persiano) e 7.202 (4.200 soldati greci), ma si tratta comunque di cifre indubbiamente esagerate (i totali si riferiscono all’intera spedizione). Una diversa contabilità è in Hegem. *AP* 7.436 = *HE* I 1893.

Allo stesso modo dell’epigramma successivo, anch’esso citato integralmente o parzialmente da diverse fonti, l’attribuzione a Simonide, che per entrambi i componimenti è attestata dalla sola *Palatina*, appare molto discutibile e incerta (Beckby sembra attribuire i due epigrammi a Simonide), come risulta già da Hdt. 7.228.1-2, che li tramanda anonimi (sulla questione e la citazione dei due epigrammi nel testo erodoteo cfr. *FGE ad locc.*, pp. 231-232; intr. *ad Simon. AP* 7.677 = ‘Simon.’ *FGE* VI 702).

Per un’analisi approfondita del distico cfr. Lausberg 1982, pp. 126-128; Petrovic 2007a, pp. 237-244.

Simon.? *AP* 7.249 = ‘Simon.’ *FGE* XXII(b) 776-777 = *GVI* 4

ᾠ ξεῖν’, ἀγγέλλειν Λακεδαιμονίοις, ὅτι τῆδε  
κείμεθα τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι.

Il distico, che rappresenta verosimilmente l’archetipo del motivo dell’affido del messaggio al viandante (cfr. intr. *ad* Theaetet. *AP* 7.499 = *HE* IV 3356), è dedicato agli Spartani caduti alle Termopili (cfr. intr. *ad* Bass. *AP* 7.243 = *GPh* II 1591): sull’attribuzione, incerta, cfr. intr. *ad* Simon.? *AP* 7.248 = ‘Simon.’ *FGE* XXII(a) 774 e *ad* Simon. *AP* 7.677 = ‘Simon.’ *FGE* VI 702.

Il celeberrimo epigramma, noto da numerose fonti, è stato tradotto da Cic. *Tusc.* 1.101, che, come il codice P, lo attribuisce a Simonide: l’espressione *legibus obsequimur* rimanda a una tradizione alternativa, *πειθόμενοι νομίμοις*, attestata in Lycurg. *In Leocr.* 28.109, D. S. 11.33.2, Strab. 9.4.16, che pure riportano il distico, anonimo; a questa tradizione si rifà anche Faenno in *AP* 7.437.4 = *HE* I 2930 *πατέρων ἄζόμενος νόμμα*, il quale si richiama evidentemente al nostro epigramma.

Per commento dettagliato al distico cfr. Lausberg 1982, pp. 128-129; Petrovic 2007a, pp. 245-249.

**2 ῥήμασι πειθόμενοι:** per il nostro testo, fornito da Erodoto oltre che dalle antologie e da Suidas (λ 271), cfr. ῥήμασι πειθόμενος\* in Thgn. 1152 = 1238b, 1262.

[Simon.] *AP* 7.250 = ‘Simon.’ *FGE* XII 724-729 = *GVI* 8 = *GG* 5

Ἄκμᾶς ἔστακυῖαν ἐπὶ ξυροῦ Ἑλλάδα πάσαν  
ταῖς αὐτῶν ψυχαῖς κείμεθα ῥυσάμενοι  
[δουλοσύνης· Πέρσαις δὲ περὶ φρεσὶ πῆματα πάντα  
ἤψαμεν ἀργαλέης μνήματα ναυμαχίης,  
ὄστέα δ’ ἡμῖν ἔχει Σαλαμῖς· πατρίς δὲ Κόρινθος                   5  
ἀντ’ εὐεργεσίης μνήμ’ ἐπέθηκε τόδε].

Dedicato ai Corinzi caduti a Salamina (e non agli Spartani al seguito di Leonida, come vogliono i lemmi di P e Pl) nel settembre del 480 a. C., come indica Plut. *Mor.* 870 E, il quale tramanda il nostro distico come anonimo e afferma che era scolpito su un cenotafio posto nell’istmo di Corinto.

Un’altra delle fonti indirette dell’epigramma, Elio Aristide (*Or.* 49.380, vol. II, p. 512 Dind.), aggiunge quattro versi che il testo di Beckby (e della gran parte degli editori) dà giustamente come spuri per ragioni linguistiche e di contenuto (cfr. la discussione in *FGE ad loc.*, p. 205-206; Garulli 2012, pp. 73-77), che consentono di individuare i vv. 3-6 come un’aggiunta posteriore.

L’attribuzione a Simonide, falsa, si riscontra nella sola *Palatina*.

**1 ἄκμᾶς ... ἐπὶ ξυροῦ:** Per l’espressione idiomatica “sul filo del rasoio”, diffusa anche in prosa (prima attestazione è in Hdt. 6.11.2), cfr. Hom. *Il.* 10.173 ἐπὶ ξυροῦ\* ... ἀκμῆς, Thgn. 557 ἐπὶ ξυροῦ\* ... ἀκμῆς, Anon. *AP* 9.475.2 ἐπὶ ξυροῦ\* ... ἀκμῆς; cfr. anche ἐπὶ ξυροῦ, dal significato equivalente, in Aesch. (?) *TrGF* 99.22 Radt, Soph. *Ant.* 996, Eur. *HF* 630, Theoc. 22.6\* con Sens *ad loc.*, p. 81.

Ἄσβεστον κλέος οἶδε φίλη πατρίδι θέντες  
κυάνεον θανάτου ἀμφεβάλοντο νέφος·  
οὐδὲ τεθῆναι θανόντες, ἐπεὶ σφ' ἀρετὴ καθύπερθε  
κυδαίνουσ' ἀνάγει δώματος ἐξ Ἄιδεω.

Secondo Page (*FGE ad loc.*, p. 198), l'attribuzione della *Palatina* a Simonide sia per questo epigramma che per [Simon.] AP 7.253 = 'Simon.' FGE VIII 710 (Pl omette il nome dell'autore in entrambi i casi) potrebbe essere difesa.

Per entrambi gli epigrammi il riferimento sembra essere alle Termopili (cfr. intr. ad Bass. AP 7.243 = *GPh* II 1591), secondo i lemmi del Palatino relativi ai due epigrammi, il lemma della *Planudea* riferito a [Simon.] AP 7.253 = 'Simon.' FGE VIII 710, che è trascritto subito dopo il nostro epigramma, e lo schol. ad Aristid. *Or.* 1.132, vol. III, pp. 154-155 Dind., che cita [Simon.] AP 7.253 = 'Simon.' FGE VIII 710 senza indicazione dell'autore commentando un passo del retore in cui si afferma che gli eroi delle Termopili morirono di una bella morte, che onorò la Grecia; Page (*FGE ad 'Simon.' FGE VIII 710*, pp. 197-198) ritiene che il riferimento a questa occasione non sia corretto e, pensando alle guerre persiane, menziona l'ipotesi di Bergk *PLG*<sup>4</sup> (vol. III), pp. 456-457, il quale ha sospettato piuttosto che il riferimento sia alla battaglia di Platea (479 a. C.) – che si concluse con la vittoria dei Greci e pose fine alla seconda guerra persiana – sulla scorta di Pausania (9.2.5), che dà notizia di due monumenti funebri distinti, uno per i caduti ateniesi e uno per quelli spartani, eretti alle porte di Platea, su ciascuno dei quali sarebbero stati incisi distici elegiaci composti da Simonide: questo epigramma celebrerebbe i morti spartani, [Simon.] AP 7.253 = 'Simon.' FGE VIII 710 quelli ateniesi. Tuttavia il solo passo di Pausania non sembra cogente per rigettare il riferimento alle Termopili.

La dizione è epica.

**1-2:** il parallelo più vicino è Bacchyl. 13.63-65 M. καὶ ὅταν θανάτοιο / κυάνεον νέφος καλύψη, λείπεται / ἀθάνατον κλέος κτλ. (su cui cfr. D.L. Cairns, *The Meaning of the Veil in Ancient Greek Culture*, in L. Llewellyn-Jones [ed.], *Women's Dress in the Ancient Greek World*, London-Swansea 2002, p. 84 n. 17).

**1 Ἄσβεστον κλέος:** per il nesso omerico, che è variante del più famoso κλέος ἄφθιτον (per cui cfr. n. ad Ion AP 7.43.3 = 'Ion' FGE I 567 = \*\*\*138.3 Leurini = Ion Sam. 1 Blum κλέος ἄφθιτον ἔσται, *CEG* 2(ii).1), cfr. *Od.* 4.584, 7.333\* (cfr. anche Man. 6.354); in Simon. fr. eleg. 11.15 e 28 W.<sup>2</sup> = 3b.11 e 24 G.-P.<sup>2</sup> il κλέος è ἀθάνατος.

**2:** è variato il *topos* della metafora dell'abito per indicare la morte (cfr. n. ad Jul. Aegypt. AP 7.32.2 ταύτην ἀμφιβάλθησε κόνιν): alla terra si sostituisce la "nube di morte".

**κυάνεον θανάτου ... νέφος:** è omerica anche l'immagine della "nera nube di morte", che, in un gioco convenzionale (luce = vita / oscurità = morte, cfr. M. Christopoulos-E.D. Karakantza-O. Levaniouk [edd.], *Light and Darkness in Ancient Greek Myth and Religion*, Lanham, MD 2010; nn. ad [Simon.] AP 7.25.5-6 = 'Simon.' HE IV 3328-3329 = FGE LXVII 970-971 λείπων / ἠέλιον e ad Ion AP 7.43.2 = 'Ion' FGE I 567 = \*\*\*138.2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός), si contrappone all'instinguibile fiamma del κλέος (Bravi 2006, pp. 57 n. 95 e 58): cfr. *Il.* 16.350 θανάτου ... μέλαν νέφος, 20.417-418, *Od.* 4.180 θανάτοιο μέλαν νέφος.

**κυάνεον ... νέφος:** la *iunctura* compare in Hom. *Il.* 16.66, 23.188 e si ritrova, successivamente, in Posidipp. 50.1 A.-B., Q. S. 2.194, 13.416; cfr. anche Antip. Thess. AP 7.367.2 = *GPh* LXIII 414, dove ci si riferisce alla stessa immagine con il sintagma ἀμβλύ ... νέφος\* e (con νεφέλη) Hom. *Il.* 5.345, *Od.* 12.405 = 14.303, Orph. *A.* 1354, Nonn. *D.* 3.94.

**3-4:** è qui sviluppata la concezione omerica del κλέος ἄφθιτον (già presente in apertura dell'epigramma con il nesso ἄσβεστον κλέος, discusso *supra*), che, secondo l'elegia arcaica di Callino e Tirteo (fr. 12.32 W.<sup>2</sup> = 9 G.-P.<sup>2</sup>), spetta agli eroi morti impavidamente in battaglia e grazie a cui questi continuano idealmente a vivere presso i posteri, cfr. [Simon.] *AP* 7.253.4 = 'Simon.' *FGE* VIII 713, Aesch. *AP* 7.255.3 = 'Aeschylus' *FGE* I 474 ζωόν ... φθιμένων πέλεται κλέος, *GVI* 1268.8 = *IG* X.2/1.876 = *SEG* XXIV 565 = 23 Vérilhac (Tessalonica, I sec. d. C.) ἀρετὴν μὲν οὐκ ἔμαρψεν ἐχθρὸς Ἄϊδος (sul concetto del valore che non muore), Ecker 1990, pp. 34-40, 202-217; Bravi 2006, p. 47; cfr. anche Anon. *AP* 7.225.5 (sul linguaggio del valore nelle epigrafi di IV sec. a. C. cfr. P. LeVen, *Aristotle's Hymn to Virtue and Funerary Inscriptions*, in Liddel-Low 2013, pp. 271-287).

In generale, per la movenza e la dizione dell'ultimo distico è possibile citare un parallelo epigrafico, *GVI* 1513.1-2 (Cnosso, II sec. a. C.) οὐδὲ θανὼν ἀρετᾶς ὄνυμ' ὄλεσας, ἀλλὰ σε φάμα / κυδαίνουσ' ἀνάγει δώματος ἐξ Ἄϊδα, in cui il secondo verso è identico al quarto verso del nostro epigramma.

**3 οὐδὲ τεθνᾶσι θανόντες:** per la dizione e il concetto cfr. Aesch. *Ch.* 504 οὕτω γὰρ οὐ τέθηκας οὐδέ περ θανῶν, Fehling 1969, p. 291; per l'idea della negazione della morte, enunciata anche tramite il ricorso all'eufemismo, oltre al già citato Aesch. *AP* 7.255.3 = 'Aeschylus' *FGE* I 474, cfr. anche Tull. Laur. *AP* 7.17.1-2 = *GPh* I 3908-3909 μὴ με θανοῦσαν / τὰν Μιτυληναίαν ἔννεπ' ἀοιδοπόλον (cfr. anche v. 7), Call. *AP* 7.451.2 = 9 Pf. = *HE* XLI 1232 θνήσκειν μὴ λέγε τοὺς ἀγαθοὺς, Anon. *AP* 7.673.3 σὺ ζῶεις, οὐ κάτθανες.

Οἷδ' Αἶδαν στέρξαντες ἐνόπλιον οὐχ, ἄπερ ἄλλος,  
στάλαν, ἀλλ' ἀρετὰν ἀντ' ἀρετᾶς ἔλαχον.

Epitafio per dei guerrieri uccisi in battaglia; non c'è nessuna garanzia che si tratti degli Spartani morti alle Termopili (su epitafi legati a questa battaglia cfr. intr. ad Bass. AP 7.243 = GPh II 1591), come vuole il lemma di P (εἰς τοὺς αὐτούς in riferimento al lemma di [Simon.] AP 7.251 = 'Simon.' FGE IX 714).

Gow e Page attribuiscono l'epigramma, assegnato genericamente ad Antipatro nella *Palatina* (la *Planudea* omette il nome dell'autore), ad Antipatro di Tessalonica (GPh LVI 375-376), pur notando che il componimento potrebbe essere anteriore. L'attribuzione ad Antipatro di Sidone, già affermata da Brunck 1773 *ad loc.* = ep. C, p. 34, è stata però dimostrata recentemente da Argentieri 2003, p. 44.

**1 ἐνόπλιον:** accetto la congettura di Casaubon (forse già proposta da Scaligero, cfr. GPh II *ad loc.*, p. 66 e n. 1), stampata anche da Gow e Page, anziché come Beckby (e Waltz) ἐνώπιον ("guardarono la morte in faccia") proposta *in app.* da Stadtmüller: è in ogni caso insostenibile la *paradosis* ἐνούπνιον ("nel sonno"), che inutilmente Giangrande 1975, p. 40, ha cercato di giustificare con l'identità tradizionale tra morte e sonno.

**1-2 οὐχ, ἄπερ ἄλλος, / στάλαν, ἀλλ' ἀρετὰν ἀντ' ἀρετᾶς ἔλαχον:** per la contrapposizione tra σῆμα e κλέος cfr. SEG XXV 1117.1-2 (Cipro, II-III sec. d. C.) e GVI 317.3 = Samama 29 (Corinto, I-II sec. d. C.).

**2 ἀρετάν:** il testo ha fatto pensare che la virtù sia personificata e rappresentata in una statua funeraria (cfr. GPh II *ad loc.*, p. 66) come in Asclep. AP 7.145 = HE XXIX 946 = 29 Guichard = Sens (dove si tratta di una statua rappresentante la Virtù, che parla in prima persona nell'epigramma e sormonterebbe la tomba di Aiace), ma in questo caso la virtù viene considerata premio a se stessa, con la rinuncia alla stele, che sarebbe comunque più modesta della statua ipotizzata.

[Simon.] *AP* 7.253 = ‘Simon.’ *FGE* VIII 710-713 = *GVI* 28 = *GG* 16

Εἰ τὸ καλῶς θνήσκειν ἀρετῆς μέρος ἐστὶ μέγιστον,  
ἡμῖν ἐκ πάντων τοῦτ’ ἀπένειμε τύχη·  
Ἑλλάδι γὰρ σπεύδοντες ἐλευθερίην περιθεῖναι  
κείμεθ’ ἀγηράτω χρώμενοι εὐλογίῃ.

Come si è detto (cfr. intr. *ad* [Simon.] *AP* 7.251 = ‘Simon.’ *FGE* IX 714), Bergk *PLG*<sup>4</sup> (vol. III), pp. 456-457, pensa che l’epigramma sia dedicato non ai caduti alle Termopili (per cui cfr. intr. *ad* Bass. *AP* 7.243 = *GPh* II 1591), come vogliono le fonti antiche, ma agli Ateniesi morti a Platea nel 479 a. C. (*FGE ad loc.* = ep. VIII, pp. 197-198; cfr. anche Jacoby 1945, p. 159 n. 11). Tuttavia, poiché l’*incipit* ipotetico ricorre negli epigrammi solo a partire dal IV sec. a C., si è pensato ad un’occasione cronologicamente più bassa per il componimento, e così è stata avanzata anche l’idea che l’epitafio possa commemorare i morti a Cheronea (338 a. C.), complice pure il fatto che nei versi si allude a una sconfitta nella guerra per la libertà: Hansen 1989 *ad CEG* 467 = [Gaet.] *AP* 7.245, p. 2, ipotizza che questo epigramma fosse inciso sullo stesso monumento su cui era collocato [Gaet.] *AP* 7.245, dedicato appunto ai caduti a Cheronea (cfr. intr. *ad loc.*; Peek 1955 *ad* [Simon.] *AP* 7.253 = *GVI* 28, p. 12, attribuisce il nostro epigramma dubitativamente al 338-337; cfr. anche Hansen 1989 *ad CEG* 595, pp. 83-84), ma non c’è ragione di pensare che il componimento non appartenga al V secolo a. C. (cfr. Bravi 2006, p. 55).

**1-2:** il primo verso dell’epitafio attico (*GVI* 1689 = *CEG* 595) per Gerys e sua moglie Nikò (risalente al 335-334 a. C.), εἰ τὸ καλῶς ἔστι θανεῖν, κάμοι τοῦτ’ ἀπένειμε Τύχη, imita consapevolmente i primi due versi del nostro epigramma (cfr. Garulli 2012, pp. 165-167).

**1 τὸ καλῶς θνήσκειν:** il tema della bella morte in guerra, che è la parte fondamentale del valore militare (ἀρετή) e porta verso l’onore e l’elogio, nasce con Hom. *Il.* 22.73 e trova la sua più famosa espressione nel poeta elegiaco di età arcaica Tirteo (fr. 10.1-2 W.<sup>2</sup> = 6 G.-P.<sup>2</sup>); per l’ambito epigrammatico cfr. Eryc. *AP* 7.230.5 = *GPh* XII 2272, Damaget. *AP* 7.231 = *HE* IV 1391, [Simon.] *AP* 7.431.8 = ‘Simon.’ *HE* V 3341 = *FGE* LXV 955, Tymn. *AP* 7.433.8 = *HE* VI 3627, Diosc. *AP* 7.434 = *HE* XXXII 1667 = 28 Galán Vioque, Nic. *AP* 7.435.5 = *HE* I 2721, Hegem. *AP* 7.436.4 = *HE* I 1896, Phaënn. *AP* 7.437.1-2 e 4 = *HE* I 2930, Antip. Thess. *AP* 7.531.7-8 = *GPh* XXIII 207-208, dove si fa riferimento a una delle norme fondamentali dell’etica dorica – di cui Tirteo, in quanto legato a Sparta, è forse il massimo interprete –, il sacrificio per la patria; sul motivo della bella morte in battaglia cfr. ancora Sim. *PMG* 531.1-2 = F 261.2 Poltera con D. Steiner, *To Praise, Not to Bury: Simonides Fr. 531 P, CQ* 49 (1999), pp. 383-395, [Simon.] *AP* 7.512.3-4 = ‘Simon.’ *FGE* LIII 902-903, [Simon.] *AP* 7.514 = ‘Simon.’ *FGE* LXXI 990, Theodorid. *AP* 7.529 = 12 Seelbach = *HE* X 3544, Lattimore 1942 § 66, pp. 237-240; J.P. Vernant, *La belle mort et le cadavre outragé*, in *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, a c. di G. Gnoli-J.P. Vernant, Cambridge-Paris 1982, pp. 45-76; L. Cerchiai, *Geras thanonton: note sul concetto di ‘belle mort’*, *AION(archeol)* 6 (1984), pp. 39-69; Mirto 2007, pp. 98-109; Bruss 2005, p. 51 n. 64; cfr. anche Bravi 2006, p. 47.

**3 Ἑλλάδι ... ἐλευθερίην περιθεῖναι:** per l’immagine dell’incoronazione della Grecia cfr. Anon. *AP* 7.347.2 = ‘Simon.’ *FGE* X 719 Ἑλλὰς ἐλευθερίας ἀμφέθετο στέφανον.

**4:** cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.251.3-4 = ‘Simon.’ *FGE* IX 716-717.

**ἀγηράτω ... εὐλογίῃ:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.225.5 οὖνομα μὴν ἥρωος ἀεὶ νέον; paralleli epigrafici per il nesso si rintracciano in *GVI* 1889.2 = *CEG* 593 (Atene, 346/345-338 a. C.) ἄφθονος εὐλογία e *GVI* 1963.5 = *CEG* 548 (provenienza ignota [Atene per Peek], ca. 350 a. C.?) ἄφθονον εὐλογίας πηγὴν (per l’impiego del termine εὐλογία nell’epigrammatica funeraria del IV sec. a. C.

cfr. Tsagalis 2008, pp. 161-169; cfr. anche la formula epigrafica εὐλογία πᾶσι, studiata da Robert 1946b, p. 108): l’elogio di cui godranno i caduti grazie all’epitafio “non invecchia mai” e sarà imperituro proprio grazie al supporto materiale dell’iscrizione, che insieme all’iscrizione stessa ne garantirà la durata nel tempo (cfr. Lattimore 1942 §§ 67-68, pp. 241-246; cfr. anche Lattimore 1942 §§ 73 e 96, pp. 258 e 328-330; sulla funzione della tomba come μνήμα che deve perpetuare il κλέος del defunto, sia esso un guerriero o un privato cittadino, e dunque garantirne la sopravvivenza nella gloria, cfr. A.M. Zumin, *Epigrammi sepolcrali anonimi d’età classica ed ellenistica I. La sopravvivenza nella memoria e nella gloria*, *RCCM* 3 [1961], pp. 186-223; Bruss 2005, pp. 38-48; cfr. anche Ecker 1990, pp. 34-40 e 189-194). L’emendamento di Lascaris ἀγηράντω non va accolto perché introdurrebbe una forma non genuina, mentre a favore di ἀγήρατος (con secondo α lungo) depongono anche paralleli epigrafici (cfr. Garulli 2012, p. 164).

**χρόμενοι εὐλογία**: per paralleli, in ambito epigrafico, della locuzione cfr. Garulli 2012, p. 163.



Χαίρετ', ἀριστῆες πολέμου μέγα κῦδος ἔχοντες,  
 κοῦροι Ἀθηναίων ἔξοχοι ἵπποσύνα,  
 οἳ ποτε καλλιχόρου περὶ πατρίδος ὠλέσαθ' ἦβην  
 πλείστοις Ἑλλάνων ἀντία μαρνάμενοι.

Molto probabilmente il componimento, di cui si deve del tutto escludere la paternità simonidea per ragioni di ordine cronologico (sui motivi per cui potrebbe essersi insinuata nella tradizione cfr. Bravi 2006, p. 87), fu composto per i caduti nella battaglia di Tanagra<sup>179</sup> (così A. Wilhelm, *Simonideische Gedichte, Jahres. Österr. Arch. Inst.* 2 [1899], p. 226), svoltasi nel 457 a. C. tra Atene, sostenuta da Argo e altri alleati, e la Lega spartana e conclusasi di fatto con la sconfitta degli Ateniesi; secondo A. v. Domaszewski (*Der Staatsfriedhof der Athener, Sitzungsber. Heidelb. Akad.* 7 [1917], p. 18), l'epigramma si riferirebbe invece alla battaglia di cavalleria dell'estate del 431 a. C. che vide schierati a Frige Ateniesi e Tessali contro i Beoti, quando Archidamo guidò la spedizione dei Peloponnesiaci all'invasione dell'Attica, nel primo anno della guerra del Peloponneso (cfr. Thuc. 2.22.2, Paus. 1.29.6), ma questa ipotesi è stata confutata poiché sono state rinvenute tracce del nostro epigramma in frammento di iscrizione (*GVI* 14 = *CEG* 4), di cui oggi resta solo un disegno di Postolakkos, proveniente da Atene (l'identificazione si deve allo stesso Wilhelm) che, su base paleografica, è databile intorno alla metà del V secolo (a ciò si aggiunga che lo stile dell'elogio risulta eccessivo per uno scontro di scarsa importanza quale fu quello del 431); sul problema della cronologia e, dunque, sulla questione dell'occasione per la redazione dell'epigramma cfr. *FGE*, p. 274 n. 1; Bertelli 1968, che attraverso l'analisi paleografica e linguistica ha specificato la datazione intorno al 450; Garulli 2012, pp. 56-63; cfr. anche Bravi 2006, pp. 85-86, per il possibile riferimento anche ai caduti nella battaglia di Enofita (avvenuta sempre nel 457 a. C., ma stavolta vinta dagli Ateniesi), eventualmente celebrati nello stesso epitafio dei caduti di Tanagra e, in un certo senso, "differenziati" tramite l'impiego del termine κῦδος al v. 1, in contesti agonistici generalmente associato alla vittoria (ma l'uso della parola si spiega comunque coi toni convenzionalmente eulogistici dell'epitafio).

Nell'epigramma sono i vivi a rivolgersi ai morti, come nell'epitafio per i morti a Coronea (*GVI* 17 = *CEG* 5). Il linguaggio è quello tradizionale dell'epica e delle iscrizioni celebrative, ma si ravvisa anche la ricorrenza di termini legati alla sfera aristocratica (cfr. al v. 1 ἀριστῆες e la discussione *infra*): si noti che, come nella gran parte di questi epitafi pubblici collettivi attici, è scomparso il consueto omaggio di compassione e pianto (l'apostrofe da parte dei vivi ne è l'unico resto), che continua a rimanere una presenza costante nelle iscrizioni funerarie private per i defunti comuni (cfr. Sourvinou-Inwood 1995, pp. 175-210).

Per un esaustivo commento all'epigramma cfr. Petrovic 2007a, pp. 178-193.

**1 Χαίρετ'**: questo è l'epigramma più antico in cui compare la formula di saluto χαίρε / χαίρετε rivolta ai defunti (cfr. Rossi 1999, p. 29), già presente in Hom. *Il.* 23.19 = 179\* (Achille si rivolge a Patroclo morto); invece il saluto rivolto dal defunto al vivo compare nell'epigrammatica già in un'iscrizione della fine del VI secolo a. C. (*CEG* 162) e poi in due epitafi del V secolo (*CEG* 80 e 108; su questa diversa tipologia cfr. le osservazioni Sourvinou-Inwood 1995, pp. 210-216), cfr. n. *ad Antip. Sid. AP* 7.2.2 = *HE* VIII 215 ὦ ζέεε.

**1-2 ἀριστῆες ... / κοῦροι**: è da rilevare il raro uso di questi due termini (in particolare κοῦροι in luogo del più comune παῖδες, cfr. Anon. *AP* 7.257.1 = 'Simon.' *FGE* XVIII 754), che farebbe pensare a una tipologia aristocratica dei caduti (così Bertelli 1968, pp. 62-63; lo stesso epiteto celebrativo ἔξοχοι ἵπποσύνα del v. 2 si può spiegare come un generico riferimento all'aristocrazia,

<sup>179</sup> Su cui cfr. Thuc. 1.107.5-7/108.1.

anche senza una diretta allusione a uno scontro di cavalleria: l'arte di cavalcare dovette essere praticata in questi ambienti nobiliari, almeno fino alla metà del V secolo, prima ancora che per esigenze militari, per il prestigio che essa dava a chi la possedeva).

**1 πολέμου μέγα κῦδος:** per l'espressione cfr. *orac. ap.* Paus. 4.12.4 = 364.1 Parke-Wormell κῦδος ... πολέμοιο (l'oracolo, riferito alla prima guerra messenica, sembra essere un'invenzione ellenistica aggiunta successivamente a versioni tarde delle leggende messeniche); μέγα κῦδος nella medesima posizione metrica del nostro epigramma ha piena cittadinanza in Omero.

**2 κοῦροι Ἀθηναίων:** per l'espressione cfr. Hom. *Il.* 2.551, *orac. ap.* Polyaen. 6.53 = 133.2 Parke-Wormell della prima metà del V sec. a. C. (in entrambi i passi è in *incipit* di verso): si noti che in questi passi il nesso è sempre all'inizio dell'esametro (il nesso ricorre anche in Maced. *CA* fr. 4.5, p. 138 Powell).

**3-4:** cfr. *GVI* 1457.1-2 = *CEG* 82 (Lemno, ca. 450-425?).

**3:** cfr. n. *ad* Damaget. *AP* 7.231.4 = *HE* IV 1394 οὐχ ἦβας ὀλλυμένας ἀλέγει.

**καλλιχόρου:** l'epiteto è attribuito ad Atene in *GVI* 545.2 = *CEG* 570\* (provenienza ignota [Atene per Peek], ca. 350 a. C.), Eur. *Heracl.* 359-360; cfr. anche Ion Sam. *CEG* 819(iii).12 = fr. 2 Blum. κ]αλλίχορομ πατρίδα (Sparta); è impiegato per città già in Hom. *Od.* 11.581 (è hapax in Omero); in Nossis *AP* 7.718.1 = *HE* XI 2831 è epiteto di Mitilene e ricorre nella posizione metrica che è già omerica.

**ὠλέσαθ' ἦβην:** cfr. Archil. fr. 24.14 W.<sup>2</sup> ἦ]βην ... ἀπ[ώ]λεσ[α]ς, [Simon.] *AP* 7.258.1 = 'Simon.' *FGE* XLVI 878\* ὠλεσαν ἦβην, *GVI* 305.3 = *CEG* 136 (B) (Argo, ca. 525-500?) ἠέβαν ὠλέσαντα (fine di verso).

[Simon.] *AP* 7.254 bis = ‘Simon.’ *FGE* LXXVIII 1014-1015 = *GVI* 349

Κρής γενεὰν Βρόταχος Γορτύνιος ἐνθάδε κεῖμαι  
οὐ κατὰ τοῦτ’ ἐλθὼν, ἀλλὰ κατ’ ἐμπορίαν.

Epitafio per un commerciante cretese.

Il distico, derivato dalla *Sylloge Simonidea* (cfr. intr.), fu trascritto sul margine superiore della pagina 245 del Palatino dal correttore C, che lo trovava nella copia di Michele l’Archivista nel luogo corrispondente, ma la collocazione all’interno di questa sequenza di componenti è impropria: cfr. Cameron 2003, p. 119.

**1 ἐνθάδε κεῖμαι:** cfr. n. *ad* Antiphil. *AP* 7.176.1 = *GPh* XXV 935 ἐνθάδε κεῖμαι.

Κυανή καὶ τούσδε μενεγγέας ὄλεσεν ἄνδρας  
Μοῖρα πολύρρηνον πατρίδα ῥυομένους.  
ζῶν δὲ φθιμένων πέλεται κλέος, οἷ ποτε γυίοις  
τλήμονες Ὀσσαίαν ἀμφιέσαντο κόνιν.

Non è chiaro a quale circostanza si riferisca l'epigramma (per il lemma della *Palatina* è dedicato a guerrieri tessali), che per Felix Jacoby (1945, p. 180 n. 93) è un frammento elegiaco; l'identificazione dell'autore dell'epigramma con il drammaturgo ateniese è falsa (cfr. *FGE*, p. 129): più probabilmente si tratta di un omonimo autore alessandrino, come ipotizzò per primo Heath (cfr. Jacobs 1798, p. 275).

**1-2 Κυανή ... / ... Μοῖρα:** cfr. [Hes.] *Scut.* 249, dove si menzionano le Κῆρες κυάνεαι.

**1 μενεγγέας:** hapax.

**2 πολύρρηνον:** per questo epiteto prettamente poetico cfr. Hom. *Od.* 11.257, Posidipp. 116.3 A.-B., Lyc. 1241, Q. S. 2.331, Orph. *Arg.* 78; cfr. anche l'allotropo πολύρρηνη in Hom. *Il.* 9.154 = 296, [Hes.] fr. 240.3 M.-W., Carm. Naupact. fr. 2.2 Bernabé = 2.2 Davies, Aristeas Epic. fr. 5.3 Bernabé = 2ii.3 Davies, A. R. 2.377, Theoc. 25.117, D. P. 767.

**3 ζῶν δὲ φθιμένων πέλεται κλέος:** cfr. nn. *ad* [Simon.] *AP* 7.251.3-4 = 'Simon.' *FGE* IX 716-717 e *ad* [Simon.] *AP* 7.251.3 = 'Simon.' *FGE* IX 716 οὐδὲ τεθνᾶσι θανόντες.

**4 Ὀσσαίαν ἀμφιέσαντο κόνιν:** cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.32.2 ταύτην ἀμφιβάλθηθε κόνιν.  
L'Ossa è un monte della Tessaglia.

Οἶδε ποτ' Αἰγαίοιο βαρύβρομον οἶδμα λιπόντες  
Ἐκβατάνων πεδίῳ κείμεθ' ἐνὶ μεσάτῳ.  
χαῖρε, κλυτή ποτε πατρίς Ἐρέτρια· χαίρετ', Ἀθῆναι,  
γείτονες Εὐβοίης· χαῖρε, θάλασσα φίλη.

Epitafio per abitanti di Eretria (Eubea) sepolti a Ecbatana, antica capitale della Media, nella Persia nordoccidentale.

Si allude, come in [Plat.] AP 7.259 = 'Plat.' FGE XI 618, alla deportazione, compiuta dai generali persiani Dati e Artaferne nel 490 a. C., di prigionieri Eretriesi, alleati di Atene, che furono dapprima condotti a Susa e in seguito trasferiti per volontà di Dario a Ardericca (non a Ecbatana!), distante circa 22 miglia da Susa, dove si stabilirono definitivamente: cfr. Hdt. 6.94.2, 115.1, 119.1-4, Plat. *Lg.* 698c 3-d 5, Mx. 240b 4-c 2, Philostr. *VA* 1.23.2, 24.2-3, che tramanda come anonimo l'epigramma, Nep. *Milt.* 4.2. La confusione dei luoghi (qui si cita Ecbatana, in [Plat.] AP 7.259 = 'Plat.' FGE XI 618 è menzionata Susa) parla a favore, secondo Page (*FGE ad locc.* = ep. XI e XII, p. 172), di un esercizio letterario di età ellenistica, e non di una vera iscrizione. Tra l'altro, in quest'ultimo caso, si dovrebbe supporre che l'epigramma fosse inciso su una tomba comune per i prigionieri Eretriesi morti in Persia, laddove più probabilmente esistevano tombe singole. Le stesse osservazioni valgono, ovviamente, per [Plat.] AP 7.259 = 'Plat.' FGE XI 618.

Sul problema dell'autenticità platonica del nostro epigramma e [Plat.] AP 7.259 = 'Plat.' FGE XI 618, falsa e dovuta probabilmente al fatto che Platone alluda nei suoi scritti alla vicenda (cfr. *supra*), cfr. F. Grosso, *Gli Eretriesi deportati in Persia*, *RFIC* 86 (1958), pp. 355-357 e 363.

Sul motivo della morte / sepoltura in terra straniera cfr. n. *ad Antip. Thess.* AP 7.39.3-4 = *GPh* XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκὰς αἴης / κεῖται.

**1 Αἰγαίοιο βαρύβρομον οἶδμα λιπόντες:** per la movenza cfr. Q. S. 3.766 ἐριγδούποιο λιπὼν ἄλδος ὄβριμον οἶδμα; cfr. anche Heraclid. AP 7.392.2 = *GPh* II 2395 Αἰγαίου ... οἶδμα κακὸν πελάγευς e Nonn. *D.* 47.387 Αἰγαίης ἄλδος οἶδμα.

**βαρύβρομον οἶδμα:** cfr. Nonn. *D.* 4.117 οἶδμα βαρύβρομον (congett.).

**3-4:** per il saluto ai luoghi cfr. Eryc. AP 7.368.5-6 = *GPh* VI 2236-2237.

**3 κλυτή ... πατρίς:** per il nesso cfr. *GVI* 1502.1 = *GG* 226 (Elateia, Focide, ca. III sec. a. C.).

**4 χαῖρε, θάλασσα φίλη:** per l'apostrofe (non sempre benevola!) al mare, che qui si sostituisce al viandante, cfr. Leon. AP 7.283.1 = *HE* LXIII 2351, Phil. AP 7.382 = *GPh* XXV 2801, Crin. AP 7.628.7 = *GPh* XVII 1865, Leon. AP 7.652 = *HE* XV 2040.

Anon. *AP* 7.257 = 'Simon.' *FGE* XVIII 754-755

Παῖδες Ἀθηναίων Περσῶν στρατὸν ἐξολέσαντες  
ἦρκεσαν ἀργαλέην πατρίδι δουλοσύνην.

Non è chiaro a quale battaglia si alluda (anche il lemma della *Palatina* parla genericamente di combattenti Ateniesi); Beckby, seguendo Hiller (cfr. n. *ad loc.*, p. 585), individua l'occasione nella battaglia di Maratona.

Sulla questione se il distico debba essere considerato una vera iscrizione o un esercizio letterario, cfr. *FGE*, pp. 229-230.

**2 ἀργαλέην ... δουλοσύνην**: per il nesso si rintraccia un esatto parallelo in Thgn. 1214\*.

[Simon.] *AP* 7.258 = 'Simon.' *FGE* XLVI 878-881 = *GVI* 13 = *GG* 8

Οἶδε παρ' Εὐρυμέδοντά ποτ' ἀγλαὸν ὄλεσαν ἦβην  
μαρνάμενοι Μήδων τοξοφόρων προμάχοις  
αἰχμηταί, πεζοί τε καὶ ὠκυπόρων ἐπὶ νηῶν  
κάλλιστον δ' ἀρετῆς μνήμ' ἔλιπον φθίμενοι.

Il riferimento è alla battaglia, navale e terrestre, presso la foce dell'Eurimedonte (fiume in Pamfilia), vinta su entrambi i fronti dall'ateniese Cimone contro i Persiani; la cronologia di questo avvenimento costituisce una *vexata quaestio*, in quanto le date proposte dagli studiosi oscillano tra il 470/69 e il 466/465 a. C. (c'è anche una datazione bassa che la pone nel 461/460): in ogni caso la paternità simonidea, attestata nelle due antologie, è esclusa per motivi di ordine cronologico (l'attribuzione è da imputare, probabilmente, all'esigenza di un'*auctoritas* per la tradizione letteraria).

L'epigramma, risalente allo stesso periodo, era forse in origine una vera iscrizione (*GVI* 13 = *GG* 8): Pausania riferisce, rispettivamente a 1.29.14 e a 10.15.4, di un monumento per i caduti in questa battaglia collocato nel quartiere ateniese del Ceramico e di un altro, il Palladio, eretto a Delfi; Page (*FGE ad loc.*, p. 271) ritiene che l'epigramma fosse iscritto su un monumento posto ad Atene, ipotesi che può essere avvalorata dalla mancanza, nel testo, di qualsiasi riferimento alla nazionalità dei defunti, come vuole la prassi per i monumenti siti in patria, nonché dall'ottimo parallelo epigrafico per il primo distico che si rintraccia in un'iscrizione attica contenente la lista degli Ateniesi caduti nella battaglia del Chersoneso o nelle rivolte di Samo, Bisanzio e forse di altre città del Chersoneso, *GVI* 18.1-2 = *CEG* 6 (Atene, 440-439 a. C.) *hoίδε παρ' ἡελλέσποντον ἀπῶλεσαν ἀγλαὸν ἡέβην / βαρνάμενοι*, che probabilmente imita il nostro epigramma (sulla relazione tra i due testi cfr. Garulli 2012, pp. 110-116).

**1-2 ἀγλαὸν ὄλεσαν ἦβην / μαρνάμενοι Μήδων τοξοφόρων προμάχοις:** cfr. n. *ad* Damaget. *AP* 7.231.4 = *HE* IV 1394 οὐχ ἦβας ὀλλυμένας ἀλέγει.

**ἀγλαὸν ... ἦβην:** *iunctura* diffusa, cfr. Archil. fr. 24.14 W.<sup>2</sup> ἦβην ἀγλ[α]ὴν ἀπ[ώ]λεσ[α]ς, Thgn. 985 (ἦβη\*), Bacchyl. 5.154 M., Adesp. *SH* 906.7 (ἦβην\*), *orac. ap.* Paus. 9.14.3 = 254.4 Parke-Wormell (ἦβην\*, dopo il 371 a. C.).

**ὄλεσαν ἦβην:** cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.254.3 = 'Simon.' *FGE* XLIX 890 ὠλέσαθ' ἦβην.

**2-3:** la contrapposizione tra i Persiani armati d'arco e i greci armati di lancia risale a Aesch. *Pers.* 85-86 (cfr. anche 239-240).

**2 Μήδων τοξοφόρων:** l'espressione (τοξοφόρος è hapax omerico, *Il.* 21.483) è identica in Bakis *AP* 14.99.4 (per i Persiani arcieri cfr. Aesch. *Pers.* 26); cfr. anche Arist. *FGE* I 110\* Περσῶν τοξοφόρων.

**3 πεζοί τε καὶ ὠκυπόρων ἐπὶ νηῶν:** l'espressione è presumibilmente una ripresa di *CEG* 2(ii).3\* (Atene, V sec. a. C.).

[Plat.] *AP* 7.259 = 'Plat.' *FGE* XI 618-619

Εὐβοίης γένος ἐσμὲν Ἐρετρικόν, ἄγχι δὲ Σούσων  
κείμεθα· φεῦ, γαίης ὅσσον ἀφ' ἡμετέρης.

Epitafio per Eretriesi morti lontano dalla patria: per il soggetto e l'attribuzione cfr. intr. *ad* [Plat.] *AP* 7.256 = 'Plat.' *FGE* XII 620.

Sul motivo della morte / sepoltura in terra straniera cfr. n. *ad* Antip. Thess. *AP* 7.39.3-4 = *GPh* XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκάς αἴης / κεῖται.





**4 συγγήρου:** è detto in Antiphil. *AP* 7.635.1 = *GPh* XXVIII 953 della barca di un pescatore, mentre in Autom. *AP* 11.361.1 = *GPh* IX 1561 è usato per i muli.

**5-6:** Gow e Page (*HE* II *ad loc.*, p. 219) notano che l'ideale della felicità affermato in questo epigramma corrisponde a quello illustrato da Erodoto (1.30.4-5) per bocca di Solone, il quale, alla domanda di Creso se mai avesse visto un uomo che fosse il più felice di tutti, gli narra la vicenda di Tello di Atene, definito l'uomo più felice perché in vita poté godere di una discendenza numerosa e valente e gli spettò una fine gloriosa in battaglia.

**7 τὸν γλυκὸν ὕπνον:** *iunctura* già omerica (3x in *Il.*, 13x in *Od.*, con *Od.* 10.548\* γλυκὸν ὕπνον e 23.342\* γλυκὸς ὕπνος), ma qui allude naturalmente all'inflazionata identità metaforica tra morte e sonno (per cui cfr. n. *ad* Dionys. Cyz. *AP* 7.78.2 = Dionys. *HE* I 1442 ὕπνον), come in *GVI* 647.8 = *IGUR* 1310 (Roma, I-II sec.) ὕπνον ἠδύν; cfr. anche il nesso formulare νήδυμος ὕπνος (Hom. *Il.* 2.2\*, 10.91\*, 187, 14.242\*, 354\*, 16.454\*, 23.62-63, *Od.* 4.793\*, 12.311\*, 366\*, 13.79), anch'esso usato in riferimento al sonno della morte in Greg. Naz. *AP* 8.12.4; per questi aggettivi applicati al sonno metaforicamente inteso come morte cfr. Vérilhac 1982 § 160, p. 372.

**8 χῶρην ... εὐσεβέων:** è qui rievocato il *topos* della comunità degli uomini pii. Nessuna esplicita professione di fede nell'immortalità dell'anima sembra attestata negli epitafi prima del 350 a. C., e più o meno alla stessa epoca risalgono i primi riferimenti ad un luogo - variamente denominato - di beatitudine ultraterrena riservato ad alcune anime elette, ma si tratta di una concezione antichissima, che trova la sua più remota espressione nell'omerico Campo Elisio (Sourvinou-Inwood 1995, pp. 18-56; Garland 2001, pp. 60-61 e 156; Mirto 2007, pp. 22-25) o nelle esiodee Isole dei Beati, e la promessa di una beatitudine dopo la morte, indicata con le interscambiabili espressioni "sede dei pii", "isola o regno dei beati", "Elisio", era sin dall'età più antica riservata agli iniziati ai culti misterici, in particolar modo ai misteri eleusini o dionisiaco-orfici (il motivo è presente anche nei *threnoi* pindarici, cfr. Rossi 1999, p. 34); quanto all'idea di un legame tra questo stato di generica beatitudine e le qualità morali del defunto, essa si presenta ancora più tardi, e soltanto in età romana sembra diffondersi sotto la spinta di nuovi fermenti religiosi; sul concetto di χῶρος / δόμος / θάλαμος εὐσεβῶν / μακάρων, che è attestato per la prima volta in ambito funerario in *CEG* 545 (Atene, circa 350 a. C.), diviene frequentissimo a partire dal III-II sec. e persiste anche in epitafi cristiani (i defunti sono rappresentati fra i beati), dove è ovviamente assimilato al Regno dei Cieli, cfr. (senza pretesa di completezza) Antip. Sid. *AP* 7.27 = *HE* XV 260, Anon. *AP* 7.61.2 = 'Speus.' *FGE* I(a) 1047, Diod. Tars.? *AP* 7.370.4 = Diod. *GPh* XV 2177, Diosc. *AP* 7.407.8 = *HE* XVIII 1572 = 18.8 Galán Vioque, Mel. *AP* 7.419.1 = *HE* IV 4000, Call. *AP* 7.520.4 = 10 Pf. = *HE* XXXIII 1202 (εὐσεβέων\*), Anon. *AP* 7.673.3-4, Anon. *AP* 7.690.4, Greg. Naz. *AP* 8.66.2, *GVI* 531.2, *GVI* 642.5 = *SGO* 05/01/30, *GVI* 665.7 = 165 Vérilhac, *GVI* 1249.24, *GVI* 1572.3 = *GG* 208, *GVI* 1765.6 e 11 = *GG* 391 = *SGO* 05/01/64, *GVI* 1830.1-2 = *GG* 399 = *IGUR* 1146, *GVI* 1869.9, *SGO* 09/14/01.2), Rohde, *Psyche, Seelenkult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen*, Tübingen 1907<sup>4</sup>, vol. I, pp. 307-314 e vol. II, pp. 381-385; Lattimore 1942 § 4, pp. 35-36 e 40-42; Vérilhac 1982 §§ 134-143, pp. 313-332; Nicosia 1992, p. 23 e n. 43; Sourvinou-Inwood 1995, in partic. pp. 17-56; Rossi 2001, p. 192 e n. 29; Fantuzzi 2002, p. 435 e nn. 146-148 (con copiosi paralleli); Fantuzzi-Hunter 2004, pp. 325-326 e nn. 140-142; Garulli 2004b, p. 28 e n. 10; Cardin 2007, p. 189 nn. 76-77; Wypustek 2013, p. 6 e n. 3; cfr. anche Anon. *AP* 7.64.4 (Diogene da morto abita gli astri), D. L. *AP* 7.85.3-4 (Talete, rapito da Zeus, è condotto in cielo), D. L. *AP* 7.92.4, D. L. *AP* 7.96.1 (Socrate, dopo la morte, è nella casa di Zeus), D. L. *AP* 7.109.3-4 (Platone, dopo la morte, si stabilì nella sede di Zeus), Antip. Sid. *AP* 7.241.11-12 = *HE* XXV 348-349 (il principe Tolemeo è destinato, dopo la morte, non all'Ade ma all'Olimpo), Bass. *AP* 7.391.3-4 = *GPh* V 1609-1610 (Germanico non può andare nell'Ade perché appartiene alle stelle) con Wypustek 2013, pp. 50-53, Jul. Aegypt. *AP* 7.587.2 (dall'Ade Panfilo è salito al cielo), Diog. *AP* 7.613.6 (Diogene si unisce al coro dei beati), [Theoc.] *AP* 7.659.3 = 7 Gow = *HE* VIII 3408 (Eurimedonte ha sede "fra gli uomini divini"), Anon.

*AP* 7.678.5, una tarda elaborazione del motivo in cui l'espressione "anche dopo la morte guardo la luce dell'Olimpo" allude al medesimo concetto, nel senso che il defunto può contemplare la luce dell'Olimpo perché si trova nella sede dei beati, Greg. Naz. *AP* 8.9.4, dove il concetto è trasferito in ambito cristiano (Basilio è chiamato in cielo da Cristo perché si ricongiunga quanto prima ai celesti; stessa movenza, in riferimento a Nonna, in *AP* 8.69.2, a Nicomede in *AP* 8.139.5), Anon. *API* 21.6 (l'anima del patriarca Nicola "serve la dimora dei beati"), *SGO* 02/09/06.1-2 = *ala2004* 54 (Afrodisia, ca. 480 d. C.) οὐ θάνεν οὐδ' Ἀχέρωντος ἴδεν ῥόον, ἀλλ' ἐν Ὀλύμπῳ / Ἀσκληπιόδοτος τείρεσι συνφέρετε; *SGO* 02/09/92.8 = *ala2004* 154 (epitafio per una fanciulla, Afrodisia, IV-VI sec. d. C.), dove l'anima è detta ἀθαν[ά]τοισιν ὁμέστιος (cfr. anche vv. 1-2); *SGO* 02/09/29.5 = *ala2004* 157 (Eufemia possa unirsi al coro degli dei immortali, Afrodisia, 543 o 558 d. C.); per altri paralleli cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.61.1-2 = 'Speus.' *FGE* I(a) 1046-1047, dove è analizzato il motivo della differente destinazione di anima e corpo.

Diotim. *AP* 7.261 = *HE* IV 1735-1738 = *GVI* 1679

Τί πλέον εἰς ὤδῖνα πονεῖν, τί δὲ τέκνα τεκέσθαι,  
ἢ τέκοι εἰ μέλλει παιδὸς ὄραν θάνατον;  
ἠθέω γὰρ σῆμα Βιάνορι χεύατο μήτηρ·  
ἔπρεπε δ' ἕκ παιδὸς μητέρα τοῦδε τυχεῖν.

Epitafio per Bianore, sepolto dalla madre.

Il lamento per la fatica delle doglie, resa inutile dalla morte prematura dei figli, è un motivo ampiamente diffuso in tragedia (cfr. Eur. *Med.* 1029-1031, *Hipp.* 1144-1145, *Hec.* 765-766, *Suppl.* 918-924, 1135-1136, *Troad.* 758-760, *Phoen.* 1434-1435) nonché in ambito epigrammatico, cfr. *Antip. Sid.* *AP* 7.467.3 = *HE* LIV 534, *Mel.* *AP* 7.468.6-7 = *HE* CXXV 4695-4696, *Menecr.* *AP* 9.390.5-6 = *HE* I 2593-2594 (inutile pena di allattare), *GVI* 1680.1-2 e 9-10 = *GG* 163 = *IMEG* 83, *GVI* 1884.4 = *GG* 435 = *SGO* 05/01/65 (cfr. anche *Agath.* *AP* 7.574.8 = 9 *Viansino*), *Griessmair* 1966, pp. 37-40; *Vérilhac* 1982 §§ 65-66, pp. 130-135.

**1 Τί πλέον:** cfr. n. *ad Antiphil.* *AP* 7.175.3 = *GPh* XXIV 931 τί ... πλέον.

**2 ἢ τέκοι εἰ μέλλει:** il testo dei codici μὴ τέκοι εἰ μέλλοι non è soddisfacente principalmente per via dell'assenza di un soggetto esplicitato nel pentametro (cfr. *HE* II *ad loc.*, p. 275); è senza dubbio da accettare la ricostruzione del testo stampata da Beckby ἢ τέκοι εἰ μέλλει, che accoglie le proposte ἢ τέκοι di Hecker (1852, p. 281) e εἰ μέλλει di Jacobs 1813, p. 382 (nella prima edizione Beckby scriveva μὴ τέκοι, εἰ μέλλει, accettando la sola correzione di Jacobs, ma in questo modo non si onniava comunque al problema della mancanza di un soggetto espresso; *Salanitro* 1969, pp. 72-74 = *Salanitro* 2014, pp. 119-120, propone μὴ τέκοι ἢ μέλλοι, «non partorisca colei che dovesse vedere la morte del figlio», che era stato già congetturato da Mackail secondo Gow-Page – ma nelle edizioni di Mackail non c'è traccia della correzione –, e che si avvicina molto a *Brunck* 1772 *ad loc.* = ep. XI, p. 252, il quale stampava μὴ τέκοι ἢ μέλλει).

**3-4:** cfr. intr. *ad Phil.?* *AP* 7.187 = *GPh* LXXVII 3145.

Theoc.? AP 7.262 = 23 Gow = HE XXIII 3504-3505 = GVI 1617

Αὐδήσει τὸ γράμμα, τί σᾶμά τε καὶ τίς ὑπ' αὐτῶ·  
„Γλαύκης εἰμὶ τάφος τῆς ὀνομαζομένης.“

L'epigramma non è conservato dalla *Planudea* né dai manoscritti bucolici della famiglia Ambrosiana (per cui cfr. intr.) e l'attribuzione a Teocrito, testimoniata dal lemma della *Palatina*, è molto incerta e difficile da giustificare. Alcuni studiosi hanno ipotizzato che tale attribuzione sia sorta perché nell'*Idillio* IV (v. 31) Teocrito menziona una musicista o citareda di Chio di nome Glauce: tuttavia l'argomento non pare cogente (nel lemma della *Palatina* la protagonista viene espressamente indicata come etera, mentre dall'*idillio* teocriteo non si evince che Glauce, nominata solo *en passant*, non essendo un personaggio di rilievo, fosse un'etera).

Il distico, in realtà, non presenta caratteristiche che possano escluderne l'autenticità né una datazione alla prima metà del III sec. a. C.: si tratta di un epigramma che, anche se non composto personalmente da Teocrito, potrebbe benissimo essere opera di un suo contemporaneo (Rossi 2001, p. 338).

Le composizioni di Glauce sono ricordate in un epigramma di Edilo (HE 1883 Γλαύκης μεμεθυσμένα παίγνια Μουσέων), per cui cfr. I.G. Galli Calderini, *Gli epigrammi di Edilo: interpretazione ed esegesi*, in *AAP* 33 (1984), p. 114 n. 186. In alcune versioni dell'aneddoto in cui si narra che fece innamorare di sé un montone o un cane o un'oca, Glauce è associata a Tolemeo Filadelfo: cfr. *Plut. Mor.* 396 F-397 A, 972 F, *Ael. NA* 1.6, 5.29, 8.11, *VH* 9.39, *Plin. nat.* 10.51, *RE* VII/1, cc. 1396-1397, Fraser 1972, vol. I, p. 573, I.G. Galli Calderini, *Edilo epigrammista*, in *AAP* 32 (1983), p. 367 n. 19, S. Goldhill, *Donne musiciste e società ellenistica*, in *Etnomusicologia storica del mondo antico*. Per Roberto Leydi, a c. di D. Restani, Ravenna 2006, pp. 72-73.

2: cfr. n. ad Diosc. AP 7.37.1 = HE XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος.

Καὶ σέ, Κλεηνορίδη, πόθος ὄλεσε πατρίδος αἴης  
θαρσήσαντα Νότου λαίλαπι χειμερῆ.  
ὄρη γάρ σε πέδησεν ἀνέγγυος, ὑγρά δὲ τὴν σὴν  
κύματ’ ἀφ’ ἡμερτὴν ἔκλυσεν ἡλικίην.

Epitafio per Cleenoride, morto in mare durante una tempesta, mentre viaggiava per tornare in patria.

Il presente epigramma è probabilmente da ascrivere all’età ellenistica (cfr. *FGE ad loc.*, p. 135).

**1 πατρίδος αἴης:** la clausola è omerica (nella medesima posizione metrica in *Il.* 2.162 = 178, 4.172, 11.817, 15.740, 16.539, *Od.* 1.75, 203, 4.262, 521, 10.236, 472, 18.145, 19.301, 23.353, 24.290) e si ritrova in [Hes.] fr. 244. 3\* M.-W., *h.Ap.* 526\*, Anon. *AP* 14.102.1 = 465 Parke-Wormell\* (II sec. d. C.), Eud. *Homer.* 918\* Usher = 1.925\* Schembra, 2208\* Usher = 1.2218\* Schembra, 2.1852\* Schembra, Orph. *A.* 217\*, [Orph.] *AGApp.* 4.47.50 Cougny\*, *GVI* 529.2\* (Pantikapaion, IV-III sec.?); cfr. anche *SGO* 07/06/02.1\* Τρωάδος αἴης.

**2 Νότου λαίλαπι:** per l’espressione cfr. *Il.* 11.305-306, Phil. *AP* 9.247.1 = *GPh* XLIV 2925.

**λαίλαπι χειμερῆ:** il nesso ricorre anche in Opp. *C.* 4.173.

**3 ὄρη γάρ σε πέδησεν ἀνέγγυος:** il motivo della navigazione in stagioni inopportune è presente anche in Call. *AP* 7.272.5-6 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1223-1224, Alex. Aet. o Autom. *AP* 7.534 = Autom. *GPh* XII 1581 = Alex. Aet. °25 Magnelli = fr. dub. 25 Lightfoot.

**ἀνέγγυος:** il termine, le cui più antiche attestazioni si registrano in Eur. *TrGF* V.1 F 369a e Plat. *R.* 461b 6, significa propriamente “non contrattuale”.

**3-4 ὑγρά ... / κύματ’:** per l’espressione cfr. Eur.? *IA* 948, Eur. *TrGF* V.2 F 636.6, Leon. *AP* 7.506.4 = *HE* LXV 2362, Mel. *AP* 5.176.6 = *HE* VI 4027.

**4 ἀφ’ ἡμερτὴν ἔκλυσεν ἡλικίην:** il *tour* è presente anche in [Simon.] *AP* 7.513.2 = ‘Simon.’ *FGE* LXXIV 1003\* ἀφ’ ἡμερτὴν ἔπνεεν ἡλικίην.

Εἴη ποντοπόρῳ πλόος οὔριος· ἦν δ' ἄρ' ἀήτης,  
ὡς ἐμέ, τοῖς Ἄϊδεω προσπελάση λιμέσι,  
μεμφέσθω μὴ λαῖτμα κακόξενον, ἀλλ' ἔο τόλμαν,  
ὅστις ἀφ' ἡμετέρου πείσματ' ἔλυσε τάφου.

Il naufrago augura buon viaggio a chi salpa, ma la sua morte e la sua stessa tomba valgono come ammonimento per coloro che stanno per partire, perché causa della morte in mare è sempre l'imprudenza: per il motivo della tomba di un naufrago che assurge a monito per i naviganti, spesso sconsigliando ai marinai di andar per mare, cfr. Leon. *AP* 7.266 = *HE* LXI 2343, [Plat.] *AP* 7.269 = 'Plat.' *FGE* XX 648, Jul. Aegypt. *AP* 7.584.1 (in generale l'epigramma sembra fortemente influenzato dal nostro, cfr. intr. *ad loc.*); in Call. *AP* 7.277 = 58 Pf. = *HE* L 1265 Leontico, memore di ciò che è accaduto all'ignoto naufrago che ha seppellito, è preoccupato per la propria vita precaria (δακρύσας ἐπίκηρον ἐὼν βίον ε οὐδὲ γὰρ αὐτὸς / ἥσυχος ai vv. 3-4). Invece in Theodorid. *AP* 7.282 = 6 Seelbach = *HE* XIX 3588 e Leon. Alex. *AP* 7.675 = *FGE* XIV 1914, attribuito a Leonida di Alessandria, si esortano i marinai a navigare senza paura.

**1 Εἴη ποντοπόρῳ πλόος οὔριος:** per l'augurio di una felice navigazione, che è rivolto dal defunto ai passanti / marinai / naviganti e che costituisce una variazione del motivo più comune dell'auspicio genericamente rivolto dal morto al passante (per cui cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.163.8 = *HE* LXX 2402), cfr. [Plat.] *AP* 7.269.1 = 'Plat.' *FGE* XX 648, Anon. *AP* 7.350.2 = *FGE* LII 1283, Jul. Aegypt. *AP* 7.584.3.

**ποντοπόρῳ:** cfr. nn. *ad* Call. *AP* 7.277.4 = 58 Pf. = *HE* L 1268 θαλασσοπορεῖ e *ad* Leon. Alex. *AP* 7.668.3 = *FGE* XIII 1912 νεοβάτην (cfr. anche ποντοπορέω in Theodorid. *AP* 7.282.2 = 6 Seelbach = *HE* XIX 3589 con n. *ad loc.*).

**πλόος οὔριος:** cfr. Soph. *Phil.* 780, [Eur.] *IA* 1596, Alph. *AP* 9.90.3 = *GPh* I 3518.

**1-3 ἦν δ' ἄρ' ἀήτης, / ... / μεμφέσθω μὴ λαῖτμα κακόξενον:** cfr. nn. *ad* Arch. *AP* 7.213.7-8 = *GPh* XXI 3722-3723 e *ad* Diotim. *AP* 7.227.3 = *HE* II 1727 εἰ δὲ κάλυμμ' ὀλίγον, μὴ μέμφο.

**1 ἦν:** Hecker (1852, p. 103), seguito da Gow-Page, propone di emendare in ὄν a motivo dell'assenza di un oggetto di προσπελάση (v. 2): tuttavia la correzione non mi sembra necessaria (l'oggetto si deduce facilmente da ἐμέ del v. 2).

**2 τοῖς Ἄϊδεω ... λιμέσι:** per il "porto dell'Ade" (la morte rappresenta la fine degli affanni, il punto di approdo dopo le vicissitudini dell'esistenza), immagine pregnante in questo contesto di naufragio, e l'uso, in ambito funerario, di metafore tratte dal linguaggio della navigazione (complice anche l'immaginario greco ultraterreno che vede protagonista Caronte) cfr. Soph. *Ant.* 1284 Ἄϊδου λιμήν, Leon. *AP* 7.452.2 = *HE* LXVII 2384 κοινὸς πᾶσι λιμήν Ἄϊδης, Pall. *AP* 10.65.6 εἰς ἓνα τὸν κατὰ γῆς ὄρμον, *GVI* 1129.3-4 = *GG* 300 = *SGO* 03/07/17 τὸν ἐς Ἄϊδην / ὄρμον; cfr. anche Leon. *AP* 7.472 bis = *HE* LXXVI 2441, Antip. Sid. *AP* 7.498.8 = *HE* LV 547 τὸν Λήθης ... λιμένα\* (cfr. anche *GVI* 1816 = *SGO* 08/01/33.2), *GVI* 1833.10 = *GG* 425 κοινὸς ... θνατοῖς ὁ πλόος εἰς φθιμένους, *GVI* 1185.4 = *SGO* 21/11/01, *SGO* 02/06/08.3, *SGO* 09/14/01.2 (con comm. *ad loc.*, p. 270).

**3 μεμφέσθω μὴ λαῖτμα κακόξενον:** la discolpa del mare è motivo menzionato in epitafi per naufraghi, cfr. Isid. Aeg. *AP* 7.293.2 = *GPh* III 3892, Jul. Aegypt. *AP* 7.582.2, *AP* 7.586.1, Antiphil. *AP* 9.34.3-4 = *GPh* XXXII 981-982, Bianor *AP* 11.248.1 = *GPh* XX 1755, *GVI* 1129.1-2 = *GG* 300 = *SGO* 03/07/17 (Erythrai, ca. II sec. a. C.), Mennuti 1992, pp. 51-52: in Jul. Aegypt. *AP* 7.582.2 e *GVI* 1129.1-2, come nel nostro epigramma, è impiegato il verbo μέμφομαι in riferimento a un

elemento atmosferico; cfr. anche Antip. Thess. *AP* 7.398.1-2 = *GPh* LXV 423-424 ὄμβρον / μέμωμ', Antip. Thess. *AP* 7.639.1-2 = *GPh* LIX 391-392, dove si discolorano (τί ... μεμώμεθα;), a discapito del rischio universale rappresentato dal mare, alcune isole o stretti considerati specificamente pericolosi per i naviganti, Antip. Thess. *AP* 11.37.6 = *GPh* XCVI 620 ἀστέρα μεμώμενος.

**κακόξενον**: l'aggettivo, qui riferito alla profondità del mare (λαίτμα), è altre volte associato a termini afferenti alla sfera marina, cfr. Lyc. 1286 (onda), Anon. *AP* 7.699.7 = *GPh* II 3508\* (isola di Icaria), Nonn. *D.* 8.147\* (mare), 31.90\* (navi).

**4 πείσματ' ἔλυσε**: per l'immagine dello sciogliere le gomene, oltre ai già citati Leon. *AP* 7.266.2 = *HE* LXI 2344 e Leon. Alex. *AP* 7.675.1 = *FGE* XIV 1914, cfr. anche Greg. Naz. *carm.* 1.2.1.684-686, *PG* 37.574 καὶ πόντος τιν' ὄλεσεν, ὃ δ' ἰστία λευκὰ πετάσσας / πλώει ναυηγῶ λεύσων τάφον, ἢ ἀπὸ τύμβου / πείσματα λυσάμενος, πρυμνήσια δ' ἔνθεν ἀνήψε, dove torna il motivo del marinaio che salpa nonostante la presenza della tomba di un naufrago (passi in cui si parla di sciogliere le gomene sono citati da Sundermann *ad* Greg. Naz. *carm.* 1.2.1.686 πείσματα λυσάμενος, p. 224; cfr. anche Campetella 1995, p. 53).



[Plat.] *AP* 7.265 = 'Plat.' *FGE* XIX 646-647

Ναυηγού τάφος εἰμί, ὁ δ' ἀντίον ἔστι γεωργού·  
ὥς ἀλλ' καὶ γαίη ξυνὸς ὕπεστ' Ἄϊδης.

L'epigramma è probabilmente spurio, come [Plat.] *AP* 7.268 = 'Plat.' *FGE* XVIII 640 e *AP* 7.269 = 'Plat.' *FGE* XX 648.

La vita di chi va per mare, generalmente ritenuta più rischiosa (cfr. n. *ad* Zon. *AP* 7.404.8 = *GPh* V 3471 ἐπεὶ εἰς ὅλοῃν ἔδραμες ἐμπορίην), è qui equiparata, in virtù dell'universalità della morte, a quella di chi non si avventura tra gli abissi, rimanendo sulla terraferma.

**1** **Ναυηγού τάφος εἰμί:** *incipit* identico in Leon. *AP* 7.266.1 = *HE* LXI 2343\* e Theodorid. *AP* 7.282.1 = 6 Seelbach = *HE* XIX 3588\* (Lausberg 1982, pp. 160 e 162); cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.37.1 = *HE* XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος.

**2:** cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.33.2.

Leon. *AP* 7.266 = *HE* LXI 2343-2344

Ναυηγοῦ τάφος εἰμὶ Διοκλέος· οἱ δ' ἀνάγονται,  
φεῦ τόλμης, ἀπ' ἑμεῦ πείσματα λυσάμενοι.

Nonostante la tomba di un naufrago testimoni quanto sia pericoloso andar per mare, questo non impedisce ad altri incoscienti di salpare: cfr. *Jul. Aegypt. AP* 7.584.1 (l'epigramma è probabilmente debitore del nostro, cfr. intr. *ad loc.*), dove il naufrago morto si stupisce che chi lo ha seppellito abbia il coraggio di andare per mare.

Il nostro epigramma è vicinissimo, per dizione e movenza, a Theodorid. *AP* 7.282 = 6 Seelbach = *HE* XIX 3588 e Leon. Alex. *AP* 7.675 = *FGE* XIV 1914 (Lausberg 1982, pp. 160-162; Campetella 1995, p. 54), dove, però, la tomba del naufrago non induce i naviganti a evitare il mare ma, anzi, li spinge a prendere il largo con la assicurazione che, se anche uno solo ha perso la vita, tanti altri hanno navigato e navigano con felice esito.

Per la tomba del naufrago quale monito per i naviganti cfr. intr. *ad* Leon. *AP* 7.264 = *HE* LX 2339.

**1 Ναυηγοῦ τάφος εἰμί:** cfr. n. *ad* [Plat.] *AP* 7.265.1 = 'Plat.' *FGE* XIX 646 *Ναυηγοῦ τάφος εἰμί.*

**Ναυηγοῦ τάφος εἰμὶ Διοκλέος:** cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.37.1 = *HE* XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος.

**2 πείσματα λυσάμενοι:** cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.264.4 = *HE* LX 2342 *πείσματ' ἔλυσε.*

Posidipp. *AP* 7.267 = *HE* XV 3130-3133 = 132 A.-B.

Ναυτίλοι, ἐγγὺς ἄλδος τί με θάπτετε; πολλὸν ἄνευθε  
χῶσαι ναυηγοῦ τλήμονα τύμβον ἔδει.  
φρίσσω κύματος ἤχον, ἐμὸν μόρον. ἀλλὰ καὶ οὕτως  
χαίρετε, Νικήτην οἴτινες οἰκτίσατε.

Se, da un lato, nell'Ade il defunto può ancora coltivare le sue gioie passate (cfr. nn. *ad* [Simon.] *AP* 7.25.5-8 = 'Simon.' *HE* IV 3328-3331 = *FGE* LXVII 970-973 e *ad* Antip. Sid. *AP* 7.26.7-8 = *HE* XIV 258-259), dall'altro può anche essere preda delle sofferenze che lo tormentarono in vita: il tema dell'angoscia per la persecuzione del mare, spesso apostrofato dal defunto naufrago, che dura anche dopo la morte è pure in Arch. *AP* 7.278 = *GPh* XII 3650, Leon. *AP* 7.283 = *HE* LXIII 2351, Asclep. *AP* 7.284 = *HE* XXX 950 = 30 Guichard = Sens, che – secondo Gow e Page (*HE* II *ad* Leon. LXIII, p. 369) – sarebbe il prototipo del genere (cfr. anche Gutzwiller 1998a, p. 170), Antip. Thess.? *AP* 7.287 = *GPh* LVIII 383, Phil. *AP* 7.382 = *GPh* XXV 2801, Diocl. *AP* 7.393 = *GPh* I 2078; cfr. anche *GVI* 1334.7-8 (Corcira [Corfù], II sec. d. C.), ancora su un naufrago sepolto sulla riva, il quale pone l'accento sulla posizione della sua sepoltura, che lo costringe a guardare il mare per lui funesto (λυγρόν). In Anon. *AP* 7.279 = *FGE* LIII 1284 abbiamo una variazione del motivo: si intima a un anonimo interlocutore di smettere di dipingere remi e rostri di navi sulla tomba di un naufrago, perché tali immagini ricordano al defunto la sua sciagura anche dopo la morte e continuano a tormentarlo. Un'altra variazione del motivo sembra essere il tema dell'impossibilità, per il defunto, di godere del sonno eterno in tranquillità a causa dei lavori agricoli (cfr. Antiphil. *AP* 7.175 = *GPh* XXIV 929, *AP* 7.176 = *GPh* XXV 935, Isid. Aeg. *AP* 7.280 = *GPh* II 3887, Heraclid. *AP* 7.281 = *GPh* I 2390) oppure della fastidiosa viabilità, incurante della presenza di tombe (cfr. Leon. *AP* 7.478 = *HE* LXXIII 2421, *AP* 7.480 = *HE* LXXIV 2427); un caso particolare è rappresentato da Diosc. *AP* 7.76 = *HE* XXXIII 1671 = 30 Galán Vioque, in cui un cadavere viene disseppellito a causa della piena del Nilo. È il caso di ricordare qui anche il disturbo arrecato dai passanti a Timone (Zenod. o Rhian. *AP* 7.315.3-4 = Zenod. *HE* III 3642-3643, Jul. Aegypt. *AP* 7.577.3-4) e ad altri personaggi antisociali, per cui cfr. n. *ad*. Anon. *AP* 7.313.2 οὐνομα δ' οὐ πέυθεσθε.

Sull'impossibilità di liberarsi del dolore neppure dopo la morte cfr. Anon. *AP* 7.334.15-16 (anche da morto Frontone è tormentato dal dolore che affligge la madre Politta per la perdita del figlio), Antip. Sid. *AP* 7.464.4-6 = *HE* LIII 527-529 (Aretemiade piange e fa piangere per la sua vicenda donne coetanee nell'Ade), Pers. *AP* 7.730 = *HE* VII 2883 (il dolore per la perdita della figlia continua a perseguire Mnasilla e Aristotele anche dopo la loro morte).

**1 Ναυτίλοι:** negli epitafi per naufraghi l'apostrofe al marinaio, per cui cfr. Call. *AP* 7.272 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1224, Anon. *AP* 7.350.1 = *FGE* LII 1282\*, Theaetet. *AP* 7.499.1 = *HE* IV 3356\* (cfr. anche [Plat.] *AP* 7.269.1 = 'Plat.' *FGE* XX 648 Πλωτῆρες, Antip. Thess. *AP* 9.82.2 = *GPh* XV 152 [inizio del verso], Antiphil. *AP* 9.415.7 = *GPh* XLIII 1057\*, Antip. Sid. *AP* 9.427.1 = *HE* XXXII 396\*, Leon. *AP* 10.1.6 = *HE* LXXXV 2495 [inizio del verso], Theaetet. Schol. *AP* 10.16.11\*), è una variazione del più comune motivo dell'apostrofe al passante (per i marinai come viandanti cfr. Tueller 2008, pp. 88-89).

**2 τλήμονα τύμβον:** il nesso (con aggettivo in ipallage) ricorre anche in Greg. Naz. *AP* 8.119.6\*.

4: cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.163.8 = *HE* LXX 2402.

Ναυηγόν με δέδορκας, ὄν ἡ κτείνασα θάλασσα  
γυμνῶσαι πυμάτου φάρεος ἠδέσατο·  
ἄνθρωπος παλάμησιν ἀταρβήτοις μ' ἀπέδυσε,  
τόσσον ἄγος τόσσου κέρδεος ἀράμενος.  
κεῖνο καὶ ἐνδύσαιτο καὶ εἰς Αἶδαο φέροιτο,  
καὶ μιν ἴδοι Μίνως τοῦμὸν ἔχοντα ῥάκος.

5

Epitafio per un naufrago, spogliato sulla riva da un altro uomo: in Greg. Naz. AP 8.201 si polemizza aspramente contro un profanatore di tombe, che ha compiuto un gesto tanto empio in cambio di un lucro esiguo; Jacobs 1798 *ad loc.* = ep. XXVI, p. 355, adduce come parallelo Phaedr. 4.22.9-16: avviene un naufragio, alcuni uomini riescono ad approdare a riva quando *praedones adsunt, rapiunt quod quisque extulit, / nudos relinquunt.*

Sull'attribuzione cfr. intr. *ad* [Plat.] AP 7.265 = 'Plat.' FGE XIX 646.

**1 ὄν ἡ κτείνασα:** accetto, come Beckby (di cui però modifico leggermente la punteggiatura nel primo distico) e altri, il testo della *Planudea* e della silloge E; non è insostenibile, tuttavia, la variante ὄν οἰκτείρασα della *Palatina*, preferita da Page.

**3 παλάμησιν ἀταρβήτοις:** la *iunctura* trova riscontro in Aesch. *Pr.* 849 ἀταρβεῖ χειρί, Nonn. *D.* 11.168 ἀταρβεῖ χειρί.

Quello della mano sfrontata, empia, è un motivo ricorrente nelle cosiddette *arai epitymbioi* (per cui cfr. n. *ad* Anon. AP 7.356.2 = FGE XXIX 1161 τοῖου καὐτὸς ὄναιο τάφου), cfr. Floridi 2013, pp. 56-59. E infatti l'epigramma presenta una struttura in parte riconducibile a questa tipologia: a una prima parte descrittiva / prescrittiva segue la maledizione del secondo distico.

**6 Μίνως:** Minosse, figlio di Zeus e Europa, leggendario re di Creta, marito di Pasifae e padre di Arianna e Fedra, il cui nome è prettamente legato al mito di Teseo e del Minotauro, viene ricordato dalla tradizione per essere stato un sovrano saggio, che diede leggi al genere umano: sin da Omero (*Od.* 11.568-571; cfr. anche Verg. *Aen.* 6.432) e in particolare nell'epigramma funerario viene raffigurato come uno dei giudici dell'Oltretomba che condannano o assolvono il defunto (cfr. n. *ad* Hegesipp. AP 7.545.2 = HE V 1914 τοὺς ἀγαθοὺς εἰς Ῥαδάμανθυν ἄγειν), cfr. Marc. Arg. AP 7.384.5 = GPh XXXI 1473, Leon. AP 7.448.4 = HE XII 2027, Agath. AP 7.596.5 = 22 Viansino, Theaetet. AP 7.727.4 = HE III 3355, *OCD* s.v. Minos, pp. 960-961, e anche Dante nella *Divina Commedia* (*If* V 4-12) gli assegnerà il medesimo ufficio di giudice infernale.

[Plat.] *AP* 7.269 = 'Plat.' *FGE* XX 648-649

Πλωτῆρες, σῶζοισθε καὶ εἰν ἄλλι καὶ κατὰ γαῖαν·  
ἴστε δὲ ναυηγού σῆμα παρερχόμενοι.

Per la tomba del naufrago quale monito per i naviganti cfr. intr. *ad* Leon. *AP* 7.264 = *HE* LX 2339.

Sull'attribuzione cfr. intr. *ad* [Plat.] *AP* 7.265 = 'Plat.' *FGE* XIX 646; cfr. anche intr. *ad* Call. *AP* 7.523 = 60 Pf. = *HE* XXXIX 1225.

1: cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.264.1 = *HE* LX 2339 Ἐῖη ποντοπόρω πλόος οὔριος.

**Πλωτῆρες:** cfr. n. *ad* Posidipp. *AP* 7.267.1 = *HE* XV 3130 = 132.1 A.-B. Ναυτίλοι.

2 **ἴστε:** cfr. n. *ad* Call. *AP* 7.525.2 = 21 Pf. = *HE* XXIX 1180 ἴσθι.

[Simon.] *AP* 7.270 = ‘Simon.’ *FGE* LXXVI(a) 1008-1009 = *GVI* 486

Τούσδε ποτ’ ἐκ Σπάρτας ἀκροθίνια Φοῖβω ἄγοντας  
ἔν πέλαγος, μία νύξ, ἔν σκάφος ἐκτέρισεν.

Alcuni Spartani sono naufragati mentre facevano rotta verso Delfi: l’episodio non è altrimenti noto.

L’epigramma [Simon.] *AP* 7.650 bis = ‘Simon.’ *FGE* LXXVI(b) 1010, incluso anch’esso in origine – come il nostro componimento – nella *Sylloge Simonidea* (cfr. *intr.*; sulla falsa paternità simonidea di questi componimenti cfr. *FGE ad locc.*, p. 296), è molto simile al nostro (in entrambi si specifica l’origine dei naufraghi, lo scopo del viaggio e le circostanze della morte), tranne la sostituzione dei trofei etruschi a quelli di Sparta al v. 1 e quella di ναῦς e τάφος in luogo di νύξ e σκάφος al v. 2: quest’altro componimento rappresenta probabilmente un’imitazione, forse non molto posteriore, del nostro epigramma (sul rapporto tra questi due componimenti cfr. Boas 1905, pp. 243-244; Wifstrand 1926, p. 70; cfr. anche Bravi 2006, p. 34). Cfr. anche Nicarch. II *AP* 11.122 (con il comm. di Schatzmann, pp. 150-154), epigramma satirico contro la medicina (i pazienti del medico protagonista sono morti tutti), che ai vv. 3-4 parodia il v. 2 di entrambi i componimenti, prendendo dal primo νύξ, dal secondo τάφος.

**2:** per il *tricolon* finale cfr. Theaet. *AP* 7.444.6-7 = *HE* V 3365-3366 ξυνὴ δ’ ἦν κάλις, ξυνὰ δὲ τὰ κτέρεια / εἶς καὶ τύμβος ἀνέστη.

᾿Ωφελε μηδ' ἐγένοντο θοαὶ νέες· οὐ γὰρ ἂν ἡμεῖς  
παῖδα Διοκλείδου Σώπολιν ἐστένομεν·  
νῦν δ' ὁ μὲν εἰν ἀλί που φέρεται νέκυς, ἀντὶ δ' ἐκείνου  
οὔνομα καὶ κενεὸν σῆμα παρερχόμεθα.

L'epigramma può essere inteso come iscrizione sul cenotafio del naufrago Sopoli: per una ripresa cfr. intr. *ad* [Simon.] *AP* 7.496 = 'Simon.' *FGE* LXVIII 976.

**1 ᾿Ωφελε μηδ' ἐγένοντο θοαὶ νέες:** la *tournure* iniziale del componimento, cui fa allusione Agazia in *AP* 7.583.1 = 69 Viansino (cfr. n. *ad loc.*), riecheggia il celebre *incipit* della *Medea* di Euripide, ripreso nella tragedia omonima di Ennio (*scaen.* 246 V.<sup>2</sup> = 205 R.<sup>3</sup> = 208 Jocelyn = *TrRF* 89 Manuwald); a Euripide e Callimaco è certamente debitore anche Anon. *AP* 7.699.1-4 = *GPh* II 3502-3505 (cfr. anche Greg. Naz. *AP* 8.119.1-2, Aemil. *AP* 9.218.1 = *GPh* II 57, Prop. 1.17.13-14).

**θοαὶ νέες:** le navi sono definite attraverso un epiteto usuale nell'*epos* in riferimento a vascelli (Hom. *Il.* 48x, *Od.* 50x); una delle variazioni di tale nesso omerico è in Hom. *Il.* 8.197, *Od.* 7.34, 36, 9.101, dove in luogo dell'aggettivo *θοός* si trova il sinonimo *ὠκύς* (ma in *Od.* 7.34 sono accostati): quest'altro sintagma omerico, molto meno diffuso del precedente nella poesia successiva, è ripreso in riferimento a un'imbarcazione in Damag. *AP* 7.735.4 = *HE* X 1424.

**2 ἐστένομεν:** per l'identificazione della prima persona plurale, qui e al v. 4, cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.8.7 = *HE* X 234 *στοναχεῦμεν*.

**3 νῦν δ' ὁ μὲν εἰν ἀλί που φέρεται νέκυς:** cfr. particolarmente [Simon.] *AP* 7.496 = 'Simon.' *FGE* LXVIII 980 *νῦν δ' ὁ μὲν ἐν πόντῳ κρυερὸς νέκυς*.

**νῦν:** la presenza dell'avverbio suggella definitivamente il contrasto tra passato e presente, già annunciato dalla desiderativa iniziale (per il motivo cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.64.3-4 — Ὅς πίθον ὄκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὸν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“).

**που:** anche negli epigrammi 89.3 e 91.4 A.-B. di Posidippo l'avverbio indefinito è utilizzato per rendere l'idea del cadavere disperso in luoghi sconosciuti (cfr. Hunter 1992, pp. 120-121 = 2008, vol. I, p. 123) e si presenta diverse volte nell'*Antologia* per descrivere il cadavere sperduto nell'immensità degli abissi o abbandonato su qualche spiaggia ignota, cfr. Honest. *AP* 7.274.2 = *GPh* XXII 2471, Glauc. *AP* 7.285.3 = *HE* II 1817, Damag. *AP* 7.497.5 = *HE* IX 1419, Leon. *AP* 7.652.5 = *HE* XV 2044; cfr. anche Call. *AP* 7.80.3 = 2 Pf. = *HE* XXXIV 1205.

L'archetipo della movenza è Hom. *Od.* 1.161-162 *ἀνέρος οὐδ' ἄνδρα δὴ που λεύκ' ὄστ' ἔα πύθεται ὄμβρῳ / κείμεν' ἐπ' ἠπείρου, ἢ εἰν ἀλὶ κῦμα κυλίνδει*.

**3-4 ἀντὶ δ' ἐκείνου / οὔνομα καὶ κενεὸν σῆμα παρερχόμεθα:** per l'antitesi cfr. Aesch. *Ag.* 434-436, Soph. *El.* 1158-1159, [Simon.] *AP* 7.443.3-4 = 'Simon.' *FGE* XLVII 884-885, Antip. Sid. *AP* 7.467.7-8 = *HE* LIV 538-539 *ἀντὶ δὲ σεῖο / στάλα καὶ κωφὰ λείπεται ἄμμι κόνις* (con n. *ad loc.*), Agath. *AP* 7.589.7-8 = 10 Viansino *ἀντὶ δ' ἐκείνου / οὔνομα καὶ γραφίδων χρώματα δερκόμεθα* (con n. *ad loc.*); cfr. anche Call. *AP* 7.272.3-4 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1221-1222, Honest. *AP* 7.274.1-2 = *GPh* XXII 2470-2471, Xenocr. Rhod. *AP* 7.291.5-6 = *FGE* I 388-389, *GVI* 1746.1-2 = *SGO* 03/07/11 (Erythrai, I a. C.-I d. C.).

**4 οὔνομα:** per l'accenno, specialmente in epitafi per naufraghi, al solo nome superstite (sull'importanza del nome in ambito funerario cfr. n. *ad* Antip. Thess.? *AP* 7.287.3 = *GPh* LVIII 385 *κωφόν*) cfr. Eur. *Or.* 390, Call. *AP* 7.272.4 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1222, Xenocr. Rhod. *AP* 7.291.5-6 = *FGE* I 388-389, Asclep. *AP* 7.500.4 = *HE* XXXI 957 = 31.4 Guichard = Sens, Phan. *AP* 7.537.3-4 = *HE* VIII 3020-3021 (con *οὔνομα* all'inizio del v. 3), Agath. *AP* 7.589.7-8 = 10

Viansino (epigramma che in questo distico finale richiama con riprese verbali e assonanze i vv. 3-4 del nostro componimento), *GVI* 1746.1-2 = *SGO* 03/07/11 (Erythrai, I a. C.-I d. C.); cfr. anche Prop. 2.1.72; per il nome inciso sulla tomba cfr. *GVI* 2006.1 = *SGO* 03/06/04.11 (Teo, I-II d. C.).



Νάξιος οὐκ ἐπὶ γῆς ἔθανεν Λύκος, ἀλλ' ἐνὶ πόντῳ  
ναῦν ἅμα καὶ ψυχὴν εἶδεν ἀπολλυμένην,  
ἔμπορος Αἰγίνηθεν ὄτ' ἔπλεε. χῶ μὲν ἐν ὑγρῇ  
νεκρός, ἐγὼ δ' ἄλλως οὔνομα τύμβος ἔχων  
κηρύσσω πανάληθες ἔπος τόδε: „Φεῦγε θαλάσση  
συμμίσειν Ἐρίφων, ναυτίλε, δυομένων.“ 5

Parla il cenotafio del mercante Lico di Nasso, morto in mare.

In Posidipp. 91 A.-B. parla il cenotafio di un naufrago, Doro, e con un monito esorta i naviganti a non percorrere il Ponto Eusino, dopo aver visto lo stesso sepolcro vuoto di Doro. Anche in Jul. Aegypt. *AP* 7.584.2 e Leon. *AP* 7.665.1-2 = *HE* XIV 2032-2033 è presente il motivo per cui il defunto naufrago (o la tomba / cenotafio, come nel distico finale del nostro epigramma) dispensa consigli – rispettivamente guardarsi da Capo Malea e non fidarsi di una barca di grandi dimensioni – a chi si appresta ad andare per mare.

**1-2 ἀλλ' ἐνὶ πόντῳ / ναῦν ἅμα καὶ ψυχὴν εἶδεν ἀπολλυμένην:** per l'immagine della nave perita assieme al naufrago, cfr. Glauc. *AP* 7.285.3 = *HE* II 1817, Isid. Aeg. *AP* 7.532.3-4 = *GPh* IV 3899-3900, Diod. Sard.? *AP* 7.624.5-6 = Diod. *GPh* V 2128-2129, Pancrat. *AP* 7.653.3 = *HE* III 2857, Di Nino 2010, pp. 178-179.

**3 ἔμπορος Αἰγίνηθεν ὄτ' ἔπλεε:** per la deprecazione della vita di mare e, specialmente, del commercio per mare, cfr. n. *ad* Zon. *AP* 7.404.8 = *GPh* V 3471 ἐπεὶ εἰς ὄλοῦν ἔδραμες ἐμπορίην.

**3-4 χῶ μὲν ἐν ὑγρῇ / νεκρός, ἐγὼ δ' ἄλλως οὔνομα τύμβος ἔχων:** per la contrapposizione tra il nome e il morto cfr. n. *ad* Call. *AP* 7.271.3-4 = 17 Pf. = *HE* XLV 1247-1248 ἀντὶ δ' ἐκείνου / οὔνομα καὶ κενεὸν σῆμα παρερχόμεθα.

**4 ἐγὼ δ' ἄλλως οὔνομα τύμβος ἔχων:** cfr. n. *ad* Call. *AP* 7.271.4 = 17 Pf. = *HE* XLV 1248 οὔνομα.

**5 κηρύσσω:** il verbo, che introduce l'avvertimento del naufrago morto ai naviganti, è utilizzato anche in Honest. *AP* 7.274.1 = *GPh* XXII 2470 (parla ancora la tomba), variazione in registro solenne del motivo tradizionale secondo cui la tomba annuncia l'identità del defunto che cela; per analoghi *verba declarandi* e *dicendi* riferiti alla tomba o al morto cfr. Theodorid. *AP* 7.479.5 = 9 Seelbach = *HE* XVI 3574 ἀγγέλλω, Antip. Sid. *AP* 7.413.4 = *HE* LXVII 654 φαμί, Jul. Aegypt. *AP* 7.591.1 οὗ φημι.

**ἔπος τόδε:** per il nesso cfr. Anyt. *AP* 7.724.3 = *HE* IV 678 = 4.3 Geoghegan\*, Crin. *AP* 9.545.1 = *GPh* XI 1823\*, Call. *AP* 12.148.3 = *HE* VII 1073\* (Callimaco).

**5-6 „Φεῦγε θαλάσση / συμμίσειν Ἐρίφων, ναυτίλε, δυομένων.“:** cfr. n. *ad* Alex. Aet. o Autom. *AP* 7.534.1-2 = Autom. *GPh* XII 1581-1582 = Alex. Aet. °25.1-2 Magnelli = fr. dub. 25 Lightfoot Ἄνθρωπε, ζωῆς περιφείδεο μηδὲ παρ' ὄρην / ναυτίλος ἴσθι.

Per il tema della navigazione in stagioni inopportune cfr. n. *ad* [Anacr.] *AP* 7.263.3 = 'Anacr.' *FGE* III 492 = fr. 193.3 Gentili ὄρη γάρ σε πέδησεν ἀνέγγυος.

**6 Ἐρίφων ... δυομένων:** per l'indicazione astronomica che chiude l'epigramma cfr. Arat. 158-159, Verg. *Aen.* 9.668, Ov. *trist.* 1.11.13, Manil. 1.365, Gow 1952 *ad* Theoc. 7.53 ἐσπερίοις Ἐρίφοις, pp. 145-146: i Capretti (Ἐριφοί, *Haedi*), stelle vicine alla Capra (*Capella*) nella costellazione dell'“Auriga”, sono associati al brutto tempo sia al loro sorgere (Hor. *carm.* 3.1.28)

che al loro tramontare (cfr. Nicaenet. *AP* 7.502.4 = *HE* II 2698 [Ἐρίφων\*], Antip. Thess. *AP* 7.640.1 = *GPh* LVII 377, Anon. *AP* 11.336.2, Ov. *met.* 14.711) e Arato riferisce nei suoi *Fenomeni* (vv. 158-159) che queste stelle molte volte hanno visto perire uomini in mare; in realtà sono associate alle tempeste solo in occasione del loro sorgere: l'estensione di tale associazione al loro tramontare è tuttavia un motivo frequente in poesia (cfr. Kidd *ad Arat.* 158 ἦδ' Ἐρίφων, pp. 240-241).

Il consiglio di non navigare nel periodo del tramonto dei Capretti richiama l'analoga esortazione di Esiodo (*Op.* 618-623), riferita invece al tramonto delle Pleiadi (cfr. anche Alex. Aet. o Autom. *AP* 7.534 = Autom. *GPh* XII 1581 = Alex. Aet. °25 Magnelli = fr. dub. 25 Lightfoot [in partic. vv. 5-6], che verosimilmente dipende da Esiodo, con n. *ad loc.*): per Esiodo le stagioni praticabili sono la fine dell'estate (*Op.* 663-672) e, con minor convinzione, la primavera (*Op.* 678-684), per cui cfr. Leon. *AP* 10.1 = *HE* LXXXV 2490.

**δυομένων**: la proposta di R. Montanari Caldini (*Nota a un epigramma di Callimaco* (18 *Pf.*), *SIFC* n.s. 50 [1978], pp. 236-240) di difendere δυομενέων della prima mano del Palatino (scriba A) sulla base dell'*inimicum sidus* di Germanico (170) è molto attraente, ma non abbastanza da scalzare δυομένων, correzione di C nel Palatino e lezione della *Planudea*.

**ναυτίλῃ**: cfr. n. *ad* Posidipp. *AP* 7.267.1 = *HE* XV 3130 = 132.1 A.-B. Ναυτίλοι.

Εὔρου με τρηχεῖα καὶ αἰπήεσσα καταγιγίς  
 καὶ νύξ καὶ δνοφερῆς κύματα πανδυσίης  
 ἔβλαψ' Ὀρίωνος· ἀπόλισθον δὲ βίοιο  
 Κάλλαισχος, Λιβυκοῦ μέσσα θέων πελάγευς.  
 κἀγὼ μὲν πόντῳ δινεύμενος ἰχθύσι κύρμα 5  
 οἴχημαι· ψεύστης δ' οὔτος ἔπεστι λίθος.

Il motivo del corpo del naufrago mangiato dai pesci è in *Honest. AP* 7.274.3 = *GPh* XXII 2472, *Gaet. AP* 7.275.4 = *FGE* VI 210, *Hegesipp. AP* 7.276 = *HE* VII 1925, *Antip. Thess.?* *AP* 7.288.3 = *GPh* LX 399, *Tull. Laur. AP* 7.294.5-6 = *GPh* II 3921-3922, *Leon. AP* 7.506.7-10 = *HE* LXV 2365-2368: cfr. *Campetella* 1995, pp. 48-50.

L'epigramma è imitato da Marco Argentario in *AP* 7.395 = *GPh* XX 1401, che conserva il nome del naufrago, la menzione di Orione e del mar di Libia, nonché l'immagine del cadavere divorato dai pesci: in particolare al v. 4 πανδυσία (presente anche in *Nicaenet. AP* 7.502.4 = *HE* II 2698: si tratta delle uniche tre occorrenze poetiche della parola) ricorre in un sintagma molto simile a quello in cui è inserito lo stesso termine al v. 2 del nostro epigramma.

**1-3 Εὔρου ... / ... / ... Ὀρίωνος:** per la descrizione della tempesta (καταγιγίς del v. 1 è termine raro che compare anche in *Leon. AP* 7.295.5 = *HE* XX 2078\*, *Pers. AP* 7.501.1 = *HE* IV 2871) cfr. *Hom. Od.* 9.67-71, che ha naturalmente valore archetipico, *Heraclid. AP* 7.392.1-3 = *GPh* II 2394-2396 (con simile elencazione degli agenti atmosferici), *Pers. AP* 7.501 = *HE* IV 2871 (su Euro omicida [v. 1], per cui cfr. anche *Asclep. AP* 7.500.3 = *HE* XXXI 956 = 31.3 *Guichard* = *Sens*; l'Euro è un vento umido che spira da sud-est, più comunemente detto "scirocco", cfr. *Crin. AP* 7.636.6 = *GPh* XLIV 2035), *GVI* 1816.3-4 = *SGO* 08/01/33 (Cizico, I sec. a. C.-I d. C.).

**1 τρηχεῖα ... καταγιγίς:** cfr. n. *ad Asclep. AP* 7.284.1 = *HE* XXX 950 = 30.4 *Guichard* = *Sens* τρηχεῖα θάλασσα.

**2-3 πανδυσίης / ... Ὀρίωνος:** il tramonto di Orione, una delle costellazioni note sin da tempi molto antichi, cade a novembre, ed era famigerato poiché portava il maltempo e annunciava l'inizio di un periodo molto rischioso per mettersi in mare (cfr. *Hes. Op.* 618-623 con il comm. di *West ad* 619 e sgg., p. 314).

**3 ἀπόλισθον δὲ βίοιο:** cfr. n. *ad Apollonid. AP* 7.233.3 = *GPh* XX 1239 ὀλίσθανε.

**4 μέσσα θέων πελάγευς:** il verbo θέω è utilizzato con la stessa *tournure* in *Autom. AP* 10.23.4 = *HE* III 1526\* μέσσα θέει πελάγη (*sc.* Νικήτης; per θέω transitivo cfr. *LSJ* s.v. IV.) ed è riferito a navi già in *Hom. Il.* 1.483.

**5 ἰχθύσι κύρμα:** cfr. *Hom. Od.* 15.480, dove il nesso ricorre identico (Omero è modello, oltre che di Leonida, anche di *A. R.* 1.1011, *Orph. A.* 1174), *Prop.* 3.7.8.

**6 ψεύστης δ' οὔτος ἔπεστι λίθος:** per il tema della tomba bugiarda, così definita perché si tratta di un cenotafio, cfr. *Gaet. AP* 7.275.5 = *FGE* VI 211, *Marc. Arg. AP* 7.374.3 = *GPh* XIX 1395.

Honest. *AP* 7.274 = *GPh* XXII 2470-2473 = *GVI* 1180

Οὔνομα κηρύσσω Τιμοκλέος εἰς ἄλα πικρὴν  
πάντη σκεπτομένη, ποῦ ποτ' ἄρ' ἐστὶ νέκυς.  
αἰαί, τὸν δ' ἤδη φάγον ἰχθύες, ἢ δὲ περισσὴ  
πέτρος ἐγὼ τὸ μάτην γράμμα τυπωθὲν ἔχω.

Cenotafio di Timocle: parla la tomba.

**1-2:** per la contrapposizione tra il nome e il morto cfr. n. *ad Call. AP* 7.271.3-4 = 17 Pf. = *HE* XLV 1247-1248 ἀντὶ δ' ἐκείνου / οὔνομα καὶ κενεὸν σῆμα παρερχόμεθα.

**ποῦ:** cfr. n. *ad Call. AP* 7.271.3 = 17 Pf. = *HE* XLV 1247 ποῦ.

**1 κηρύσσω:** cfr. n. *ad Call. AP* 7.272.5 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1223 κηρύσσω.

**ἄλα πικρὴν:** cfr. n. *ad Diosc. AP* 7.76.5 = *HE* XXXIII 1678 = 30.5 Galán Vioque πικρὴν ἄλα.

**3 τὸν δ' ἤδη φάγον ἰχθύες:** cfr. Hom. *Od.* 14.135 (φάγον ἰχθύες\*), 24.291 (φάγον ἰχθύες\*).

Per l'immagine del corpo del naufrago mangiato dai pesci cfr. intr. *ad Leon. AP* 7.273 = *HE* LXII 2345.

**4:** l'iscrizione è scolpita invano perché di tratta di un cenotafio; cfr. Marc. Arg. *AP* 7.395.6 = *GPh* XX 1406 κωφὸν δὲ στήλη γράμμα λέλογχε τόδε, dove l'iscrizione (γράμμα) per il cenotafio del naufrago Callescro è detta "muta".

Ἄ Πέλοπος νᾶσος καὶ δύσπλοος ὄλεσε Κρήτα  
καὶ Μαλέου τυφλαὶ καμπτομένου σπιλᾶδες  
Δάμιδος Ἄστυδάμαντα Κυδώνιον. ἀλλ' ὁ μὲν ἤδη  
ἔπλησεν θηρῶν νηδύας εἰναλίων,  
τὸν ψεύσταν δέ με τύμβον ἐπὶ χθονὶ θέντο. τί θαῦμα,           5  
Κρήτες ὅπου ψεύσται καὶ Διὸς ἔστι τάφος;

Parla il cenotafio, eretto in patria, del cretese Astidamante, morto in mare: la tomba vuota depreca la propria natura menzognera imputandola al fatto di essere stata innalzata in un luogo che la tradizione vuole popolato da bugiardi per definizione.

**1 δύσπλοος**: il composto compare in poesia solo qui; cfr. l'omosemantico δύσπλωτος in Anon. AP 7.699.7 = GPh II 3508, hapax in poesia.

**2**: cfr. n. ad Arch. AP 7.214.7 = GPh XXII 3730 ἴσον πρηῶνι Μαλειάων.

**3 Κυδώνιον**: Cidonia si trovava sulla costa nord-ovest di Creta.

**3-4 ἀλλ' ὁ μὲν ἤδη / ἔπλησεν θηρῶν νηδύας εἰναλίων**: cfr. intr. ad Leon. AP 7.273 = HE LXII 2345.

**5 τὸν ψεύσταν ... τύμβον**: cfr. n. ad Leon. AP 7.273.6 = HE LXII 2350 ψεύστης δ' οὗτος ἔπεστι λίθος.

**τί θαῦμα**: cfr. n. ad Zenod. AP 7.117.5 = HE I 3636 εἰ δὲ πάτρα Φοίνισσα, τίς ὁ φθόνος;.

**6**: la tradizione secondo cui i Cretesi sono bugiardi risale al filosofo Epimenide (fr. 1 D.-K.), vissuto nel VI sec. a. C. e Cretese egli stesso (cfr. anche Call. Jov. 8-9, Ov. am. 3.10.19): più in generale, era quasi proverbiale la cattiva fama di questo popolo, descritto anche come avido e violento, cfr. Leon. AP 7.654 = HE XVI 2048, i cui vv. 1-2 (αἰεὶ-Κρήτες) richiamano proprio Epimenid. 3 B 1 D.-K. Κρήτες ἀεὶ ψεύσται, Plb. 4.8.11, 6.46.9.

Per la presunta tomba di Zeus a Creta (malfamata, per cui i Cretesi erano molto criticati, perché un immortale non può morire!), motivo frequente nell'apologetica cristiana, cfr. Call. Iamb. XII fr. 202.16-17 Pf., Jov. 8-9, Luc. Tim. 6, [Pyth.] AP 7.746 (con n. ad loc.), Lucan. 8.872. Circa 70 autori antichi parlano della tomba di Zeus, dal IV-III sec. all'epoca bizantina; il primo fu l'erudito greco Evemero da Messina (IV-III sec.), da cui sappiamo – grazie alla traduzione-rifacimento probabilmente in prosa (di cui restano solo frammenti tramandati quasi nella loro totalità dallo scrittore cristiano Lattanzio nel I libro delle *Divinae institutiones*) che Ennio fece della sua *Storia sacra* o *Scrittura sacra*, spiegazione razionalistica dell'origine umana degli dei (var. 138-141 V.<sup>2</sup> = *Euhem.* fr. XI V.<sup>2</sup> = *Euhem.* test. 69 A Winiarczyk) – che Zeus fu sepolto a Cnosso dai Cureti. In epoca antica la tomba di Zeus è stata localizzata sul monte Ida, sul monte Ditti o a Cnosso. In tempi recenti una “tomba di Zeus” è stata identificata nei resti di un altare non lontano da una voragine (la presunta tomba) rinvenuti sullo Yuktas presso Cnosso: la tradizione della tomba di Zeus sul monte Yuktas risale a Cristoforo Buondelmonti (1385-1430), che visitò Creta nel 1415 e lasciò una descrizione dell'isola. È interessante notare che lo scolio a Call. Jov. 8 (vol. II, p. 42 Pfeiffer) fa derivare l'origine della tradizione della tomba di Zeus da un equivoco: a Creta vi era la tomba di Minosse (secondo varie mitologie, figlio di Zeus) su cui era apposta l'iscrizione Μίνωος τοῦ Διὸς τάφος; le parole Μίνωος τοῦ scomparvero per l'usura e così rimase solo Διὸς τάφος, perciò si cominciò a parlare di una tomba di Zeus a Creta. Si tratta di un tentativo, rimasto isolato, di spiegare l'origine della tradizione di una tomba di Zeus a Creta.

Ἐξ ἄλως ἡμίβρωτον ἀνηνέγκαντο σαγηνεῖς  
ἄνδρα, πολύκλαυτον ναυτιλίας σκύβαλον·  
κέρδεα δ' οὐκ ἐδίωξαν, ἃ μὴ θέμις, ἀλλὰ σὺν αὐτοῖς  
ἰχθύσι τῆδ' ὀλίγη θῆκαν ὑπὸ ψαμάθῳ.  
ὦ χθῶν, τὸν ναυηγὸν ἔχεις ὅλον· ἀντὶ δὲ λοιπῆς  
σαρκὸς τοὺς σαρκῶν γευσασμένους ἐπέχεις.

5

L'autore realizza una splendida e altrettanto macabra *pointe* finale con l'immagine dei pesci che, divorando le carni del naufrago, rimangono attaccati al suo cadavere e così vengono seppelliti con lui alla stregua di membra posticce (per l'immagine del cadavere del naufrago mangiato dai pesci cfr. intr. ad Leon. AP 7.273 = HE LXII 2345); cfr. Tull. Laur. AP 7.294.5-6 = GPh II 3921-3922, dove si spiega il perché il mare abbia restituito il cadavere del pescatore Grineo con le mani rose: i pesci, avendo mangiato le parti del corpo che perpetravano la loro strage, mostrano così di aver senno!

Antip. Thess.? AP 7.288 = GPh LX 397 e Leon. AP 7.506 = HE LXV 2359 presentano ancora il tema del cadavere mangiato dai pesci, ma si risolvono più banalmente nella doppia sepoltura in terra e in mare (nelle bocche dei pesci) del naufrago.

**1 ἡμίβρωτον**: l'aggettivo è attestato a partire dal IV secolo a. C. (la prima attestazione sembrerebbe registrarsi in X. An. 1.9.26).

**2 πολύκλαυτον ναυτιλίας σκύβαλον**: per la dizione cfr. Alc. Mess. AP 7.495.6 = HE XV 95 πολυκλαύτου\* κήδεα ναυτιλίας.

**σκύβαλον**: il termine ("avanzo", "residuo") è in Leon. AP 6.302.6 = HE XXXVII 2196\*, Aristo AP 6.303.4 = HE III 797\*, Phil. AP 7.382.2 = GPh XXV 2802\* (riferito anche qui ai resti di un naufrago).

**4 τῆδ' ὀλίγη θῆκαν ὑπὸ ψαμάθῳ**: per l'immagine del naufrago che giace a malapena coperto da un pugno di sabbia cfr. Zon. AP 7.404.7 = GPh V 3470; cfr. anche Diosc. AP 7.76.4 = HE XXXIII 1674 = 30.4 Galán Vioque τὰνδρὸς τὴν ὀλίγην βῶλον ἀπημφίασε, Prop. 1.17.8 (per la sepoltura di piccole dimensioni o eretta con poca terra cfr. intr. ad Alex. Aet. AP 7.507 = Alex. FGE I 5 = °20 Magnelli = fr. dub. 20 Lightfoot).

**5 ὦ χθῶν**: cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.14.1 = HE XI 236 χθῶν Αἰολί.

Τίς, ξένος ὦ ναυηγέ; Λεόντιχος ἐνθάδε νεκρὸν  
 εὐρεν ἐπ' αἰγιαλοῦ, χῶσε δὲ τῶδε τάφῳ  
 δακρύσας ἐπίκηρον ἔδον βίον· οὐδὲ γὰρ αὐτὸς  
 ἦσυχος, αἰθυίη δ' ἴσα θαλασσοπορεῖ.

La domanda iniziale non riceve risposta e il naufrago resta anonimo, come in molti casi (a questa movenza si lega strettamente un motivo qui implicito, quello della vanità della vita umana di fronte alla morte, rispetto alla quale ricordare il nome con cui si era chiamati da vivi è irrilevante, cfr. Leon. AP 7.478 = HE LXXIII 2421, n. ad Jul. Aegypt. AP 7.33.2 e intr. ad Leon. AP 7.655 = HE XVII 2054): è pertanto futile tentare di dare una struttura dialogica all'epigramma (cfr. HE II ad v. 1 Τίς, ξένος ὦ ναυηγέ, p. 202), che esula dalla topica degli epitafi per naufraghi e si chiude con un'intensa e quanto mai afflitta immagine, il paragone con l'uccello marino. Solo alla fine della lettura dell'epigramma si capisce che Leontico deve aver posto la domanda "chi sei?"<sup>180</sup> a un cadavere anonimo, prima di seppellirlo (Meyer 2007, pp. 202-203); oppure (più plausibilmente) si deve immaginare il componimento come un meta-epigramma: un passante qualsiasi commenta ad alta voce le informazioni sull'anonimo naufrago incise sulla stele (il ritrovamento del cadavere da parte di Leontico, che ha provveduto alla sepoltura, qualche dettaglio sull'identità di Leontico stesso).

**1 Τίς:** secondo Fantuzzi (2002, pp. 426-427), Callimaco potrebbe aver implicato l'ellissi, certo difficile, di χῶσε, "chi ti ha sepolto, straniero naufrago?"; cfr. anche Fantuzzi-Hunter 2004, pp. 317-318.

**ξένος ὦ ναυηγέ:** per l'apostrofe al naufrago cfr. Xenocr. Rhod. AP 7.291.1-2 = FGE I 384-385, Jul. Aegypt. AP 7.582.1\*.

**2 χῶσε δὲ τῶδε τάφῳ:** per il gesto misericordioso di Leontico verso i resti del naufrago cfr. Hor. *carm.* 1.28.23-25 *At tu, nauta, vagae ne parce malignus harenae / ossibus et capiti inhumato / particulam dare.*

**3-4:** per il motivo dei rischi che corre chi va per mare cfr. n. ad Zon. AP 7.404.8 = *GPh* V 3471 ἐπεὶ εἰς ὄλοην ἔδραμες ἐμπορίην.

**οὐδὲ γὰρ αὐτὸς / ἦσυχος:** l'espressione è forse ripresa in Posidipp. 94.2 A.-B. σπουδῆ, καὐτὸς ἐπειγόμενος, riferita a Leofanto (l'epigramma di Posidippo sembra essere una raffinata *variatio* del nostro componimento, cfr. Bruss 2005, pp. 159-161); per la tomba del naufrago come monito per gli altri naviganti cfr. intr. ad Leon. AP 7.264 = HE LX 2339.

**4 ἦσυχος:** accetto, come Beckby, l'emendamento di Hemsterhuys in luogo del tràdito ἦσυχον: l'argomento di Gow-Page (HE II ad loc., p. 202) secondo cui οὐδὲ γὰρ αὐτὸς / ἦσυχος non può significare «*he is not at rest*» perché il morto è invece «*at rest*», è insostenibile perché il confronto viene evidentemente fatto non con la quiete mortuaria, ma con l'esperienza del naufragio che l'ha determinata.

**αἰθυίη δ' ἴσα:** i marinai, che rischiano la vita fra le onde del mare, sono spesso paragonati alle αἰθυῖαι, cfr. [Hom.] *Epigr.* 8.1-2 Markwald, Arat. 296-298, Call. *Aet.* II? fr. 178. 33-34 = fr. inc. lib. 89 Massimilla = 178 Harder, Leon. AP 7.295.2 = HE XX 2075\*, Marc. Arg. AP 7.374.3-4 = *GPh* XIX 1395-1396\*, Ael. *Ep. rust.* 18 (in generale il paragone con l'uccello marino risale a Hom. *Od.* 5.352-353, ma il motivo è assai diffuso in epoca alessandrina).

Negli epitafi per naufraghi le αἰθυῖαι sono spesso l'unica compagnia per i loro cadaveri: cfr. Glauc. AP 7.285.3-4 = HE II 1817-1818\*; cfr. anche Leon. AP 7.652.5-6 = HE XV 2044-2045,

<sup>180</sup> Nella prima edizione Beckby stampava Τίς ξένος, ὦ ναυηγέ.

Prop. 3.7.11 *sed tua nunc volucres adstant super ossa marinae*, Ov. *epist.* 10.123 *ossa superstabant volucres inhumata marinae?*

Negli epigrammi sopra elencati (e anche in Mnasalc. *AP* 7.212.1 = 13 Seelbach = *HE* XI 2643) αἴθυια è stato inteso con “gabbiano”, termine che ha ampio diritto di cittadinanza nella poesia italiana: in realtà il gr. αἴθυια designa un uccello marino di difficile identificazione, forse il gabbiano o la folaga marina o la berta / procellaria (cfr. Thompson 1936 *s.v.*, pp. 27-29; Pollard 1977, p. 73); per i Greci l'αἴθυια era un uccello foriero di eventi funesti (cfr. i passi citati da Agosti 1994, p. 229) e spessissimo connesso coi naufragi (Thompson 1936, p. 29): Leontico teme dunque di morire in un naufragio.

**θαλασσοπορεῖ**: il verbo è altrove solo in Theaetet. Schol. *AP* 10.16.14\*; cfr. θαλασσοπόρος in Theaetet. Schol. *AP* 6.27.7 (il pescatore Baiton) e Anon. *AP* 9.376.2 = Tib. III. *FGE* VIII 2091\* (nave), nonché l'uso di ποντοπόρος in Hes. *Op.* 628 (nave) e [Hom.] *Ep.* 8.1 (marinai) con Markwald *ad loc.*, pp. 150-172 e, come sostantivo, in Leon. *AP* 7.264.1 = *HE* LX 2339 (cfr. anche ποντοπορέω in Theodorid. *AP* 7.282.2 = 6 Seelbach = *HE* XIX 3589\*).



Οὐδὲ νέκυς, ναυηγὸς ἐπὶ χθόνα Θῆρις ἔλασθεῖς  
κύμασιν ἀγρύπνων λήσομαι ἠιώνων.  
ἢ γὰρ ἀλιρρήκτοις ὑπὸ δειράσιν, ἀγρόθι πόντου  
δυσμενέος, ξείνου χερσὶν ἔκυρσα τάφου·  
αἰεὶ δὲ βρομέοντα, καὶ ἐν νεκύεσσι, θαλάσσης **5**  
ὁ τλήμων αἰὼ δούπων ἀπεχθόμενον.  
μόχθων οὐδ' Ἄιδης με κατεύνασεν, ἠνίκα μούνος  
οὐδὲ θανῶν λείη κέκλιμαι ἡσυχίη.

Epitafio per il naufrago Teride.

L'epigramma sfrutta il motivo, diffuso negli epitafi per naufraghi, dell'impossibilità di riposare in pace dopo la morte, a causa della frequente sepoltura vicino a quelle stesse acque che sono state causa della morte e che continuano a essere fonte d'angoscia (cfr. intr. *ad* Posidipp. AP 7.267 = HE XV 3130 = 132 A.-B.).

**1 Οὐδὲ νέκυς:** cfr. n. *ad* Alc. Mess. AP 7.536.1 = HE XIII 76 οὐδὲ θανῶν.

**2 ἀγρύπνων ... ἠιώνων:** la riva, dov'è collocata tomba del naufrago, è detta "insonne" perché, a causa della sua vicinanza al mare che a Teride diede la morte, non consente al defunto di dormire tranquillamente il sonno eterno.

**3 ἀλιρρήκτοις:** hapax.

**4 ξείνου χερσὶν ἔκυρσα τάφου:** cfr. n. *ad* Antip. Thess. AP 7.39.3-4 = GPh XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκάς αἴης / κεῖται. **7 οὐδ' Ἄιδης:** cfr. n. *ad* Alc. Mess. AP 7.536.1 = HE XIII 76 οὐδὲ θανῶν.

**μούνος:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. AP 7.29.5-6 = HE XVI 274-275.

**8:** cfr. Phil. AP 7.382.3-4 = GPh XXV 2803-2804, Jul. Aegypt. AP 7.577.4.

**οὐδὲ θανῶν:** cfr. n. *ad* Alc. Mess. AP 7.536.1 = HE XIII 76 οὐδὲ θανῶν.

**λείη:** è detto del sonno in Plut. *Mor.* 129 B.

Παῦσαι νηὸς ἔρετμὰ καὶ ἔμβολα τῶδ' ἐπὶ τύμβῳ  
αἰὲν † ἐπι † ψυχρῆ ζωγραφέων σποδιῆ.  
ναυηγῶ τὸ μνήμα. τί τῆς ἐν κύμασι λώβης  
αὐθις ἀναμνήσαι τὸν κατὰ γῆς ἐθέλεις;

Epitafio per un naufrago, il cui sonno della morte viene disturbato dalla raffigurazione di remi e rostri sulla tomba, che gli ricordano la sua triste fine (per il motivo cfr. intr. *ad* Posidipp. *AP* 7.267 = *HE* XV 3130 = 132 A.-B.).

**1 τῶδ' ἐπὶ τύμβῳ**: cfr. intr. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.247 = *HE* IV 28.

**2 † ἐπι †**: non accetto, a differenza di Beckby, la congettura ἔτι di Waltz per il tradito ἐπι, sicuramente corrotto (cfr. *FGE ad loc.*, p. 358), e pongo croci.

**ψυχρῆ ... σποδιῆ**: cfr. n. *ad* Call. *AP* 7.80.4 = 2 Pf. = *HE* XXXIV 1206 σποδιή.

**3 ναυηγῶ τὸ μνήμα**: cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.37.1 = *HE* XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος.

Τὸ χῶμα τύμβος ἐστίν. ἀλλὰ τὸ βόε  
ἐπίσχεσ, οὗτος, τὰν ὕνιν τ' ἀνάσπασον·  
κινεῖς σποδὸν γάρ· ἐς δὲ τοιαύταν κόνιν  
μὴ σπέρμα πυρῶν, ἀλλὰ χεῖδε δάκρυα.

La tomba di un ignoto (sull'assenza del nome cfr. n. *ad*. Anon. *AP* 7.313.2 οὄνομα δ' οὐ πέυθεσθε) è minacciata dai lavori agricoli: cfr. intr. *ad* Antiphil. *AP* 7.175 = *GPh* XXIV 929 e *ad* Posidipp. *AP* 7.267 = *HE* XV 3130 = 132 A.-B.

Il componimento è in trimetri giambici, come il seguente, che presenta tema analogo e simili movenze.

**2 τὰν ὕνιν:** cfr. n. *ad* Isid. Aeg. *AP* 7.280.3 = *GPh* II 3889 ὕνις.

**4 ἀλλὰ χεῖδε δάκρυα:** cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.166.6 = *HE* XXXIX 1712 = 33.6 Galán Vioque.

Ἄπισχ', ἄπισχε χεῖρας, ὃ γεωπόνε,  
μηδ' ἀμφίταμνε τὰν ἐν ἠρίῳ κόνιν.  
αὐτὰ κέκλαυται βῶλος· ἐκ κεκλαυσμένας δ'  
οὔτοι κομάτας ἀναθαλήσεται στάχυς.

Il riposo eterno di uno sconosciuto (sull'assenza del nome cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.313.2 οὔνομα δ' οὐ πεύθεσθε) viene disturbato dai lavori agricoli: cfr. intr. *ad* Antiphil. *AP* 7.175 = *GPh* XXIV 929 e *ad* Posidipp. *AP* 7.267 = *HE* XV 3130 = 132 A.-B.

Il componimento è in trimetri giambici, come il precedente (Isid. Aeg. *AP* 7.280 = *GPh* II 3887), molto vicino per soggetto e movenze.

**1 Ἄπισχ', ἄπισχε χεῖρας:** sull'esortazione a tenere lontane le mani dalla tomba, su cui bisogna versare lacrime, cfr. Greg. Naz. *AP* 8.226.

**2 ἀμφίταμνε:** forma ionico-poetica per ἀμφιτέμνω, composto raro, per cui cfr. Hom. *Il.* 18.528 (in tmesi, cfr. *Lfgre* IV s.v. τάμνω, τέμνω I 3g, cc. 302-303 e G, c. 304), Paul. Sil. *AP* 5.228.2 = 48 Viansino.

**ἠρίῳ:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.44.5 = 'Ion' *FGE* II 574 = \*\*\*139.5 Leurini ἠρίῳν.

**3 αὐτὰ κέκλαυται βῶλος· ἐκ κεκλαυσμένας:** per l'immagine delle lacrime che cadono sulla sepoltura, bagnandola (per l'invito, rivolto al passante, a fermarsi e a versare lacrime cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.166.6 = *HE* XXXIX 1712 = 33.6 Galán Vioque), cfr. Anon. *AP* 7.340.2 (il sepolcro in marmo di Nicopoli è bagnato dalle lacrime del marito Maratonide), Mel. *AP* 7.476.1-4 = *HE* LVI 4282-4285 (le lacrime attraversano la terra e giungono sino al cadavere del defunto; per la libagione di lacrime cfr. n. *ad* Agath. *AP* 7.220.3 = 26 Viansino δάκρυ ... ἐπισπείσας), Agath. *AP* 7.552.10 = 8 Viansino, Paul. Sil. *AP* 7.560.3-4 = 7 Viansino, Leon. *AP* 7.652.-8 = *HE* XV 2046-2047 κενόν ... κεκλαυμένον ... / τύμβον, Posidipp. 54.1-2, 56.6 A.-B. con W. Lapini, *La morte del neonato: Posidipp.* Epigr. 56-5 *Austin-Bastianini, Orpheus* 25 (2004), p. 6, Mart. 1.88.6-7 *quaeque virent lacrimis roscida prata meis / accipe, care puer, nostri monumenta doloris* (Marziale fa seppellire lo schiavetto Alcimo, scomparso prematuramente, in un giardino anziché in un sepolcro monumentale) con il comm. di Citroni *ad loc.*, p. 278, *CLE* 250.5 *labitur unda levi per roscida prata Tirinus*; in Posidipp. 89.2 il pianto è attribuito alla tomba stessa (in realtà si tratta di un cenotafio); si possono citare anche *GVI* 1476.7-8 = *GG* 331 = *SGO* 16/51/05.5-6 (epitafio per la giovane sposa Modesta, Synnada, Frigia, II-III sec. d. C) καὶ γὰρ ἄναυδοὶ / στῆλαι τοιούτοις πέν[θεσι τεγγόμεθα] secondo la proposta d'integrazione di Buckler-Calder-Guthrie ("noi, stele mute, siamo bagnate da questo lutto"), *SGO* 04/14/01.3-4; cfr. infine il tema della tomba compianta (n. *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7.153.3 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald πολυκλαύτω ... τύμβω).

**4 κομάτας:** stampo la correzione ("chiomata", sc. στάχυς) di Brunck 1773 *ad loc.* = ep. III, p. 261 (congetturata anche da Reiske); Beckby stampa κοματὸς (agg. verbale) tramandato dalla *Planudea* (la *Palatina* ha κόματος, corretto in κάματος da C).

**ἀναθαλήσεται:** per il verbo, hapax in poesia, cfr. Hom. *Il.* 1.236 (la profezia di Achille, passo in cui ricorre la forma equivalente ἀναθηλέω).

Ναυηγού τάφος εἰμί· σὺ δὲ πλέε· καὶ γὰρ ὄθ' ἡμεῖς  
ὠλλύμεθ', αἱ λοιπαὶ νῆες ἐποντοπόρουν.

Il distico si apre con un modulo funerario ma ha sapore gnomico-epidittico: nonostante il mare possa nascondere dei pericoli, questo non deve scoraggiare i naviganti né indurli a evitarlo (per la tomba di un naufrago quale simbolo ammonitore o protettico per i naviganti cfr. intr. *ad* Leon. *AP* 7.264 = *HE* LX 2339); Leon. Alex. *AP* 7.675 = *FGE* XIV 1914 costituisce la rivisitazione isopsefica (sul concetto cfr. **intr.**) di questo distico (per la stessa movenza singolare cfr. anche Jul. Aegypt. *AP* 7.584.1-2).

Si noti l'originalità di questi componimenti, che contrastano con la maggior parte degli epigrammi sui naufraghi, dove si esorta a esimersi dal viaggiare per mare (cfr. intr. *ad* Leon. *AP* 7.266 = *HE* LXI 2343).

L'epigramma è attribuito a Teodorida dalla *Palatina*, a un non meglio determinato Antipatro dalla *Planudea*; Argentieri 2003, pp. 202-203, dimostra in maniera convincente che l'epigramma va attribuito a Teodorida per un motivo storico-testuale: nella *Planudea* l'epigramma (Pl III<sup>b</sup> 19, 26) è trascritto poco dopo in Antip. *Thess.*? *AP* 7.287 = *GPh* LVIII 383 (Pl III<sup>b</sup> 19, 24), la cui ascrizione Ἀντιπάτρου può essere stata indebitamente trasferita al nostro.

**1 Ναυηγού τάφος εἰμί:** cfr. nn. *ad* Diosc. *AP* 7.37.1 = *HE* XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος e *ad* [Plat.] *AP* 7.265.1 = 'Plat.' *FGE* XIX 646 Ναυηγού τάφος εἰμί.

**2 ἐποντοπόρουν:** il verbo, che è attestato per la prima volta in Hom. *Od.* 11.11 in clausola (Omero impiega solitamente la forma ποντοπορεύω), compare anche in Alex. Aet. o Autom. *AP* 7.534.6 = Autom. *GPh* XII 1586 = Alex. Aet. °25.6 Magnelli = fr. dub. 25 Lightfoot; cfr. l'uso di ποντοπόρος come sostantivo in Leon. *AP* 7.264.1 = *HE* LX 2339 con n. *ad loc.* (cfr. anche n. *ad* Call. *AP* 7.277.4 = 58 Pf. = *HE* L 1268 θαλασσοπορεῖ per composti analoghi).

Τετρηχυῖα θάλασσα, τί μ' οὐκ οἴζυρὰ παθόντα  
τηλόσ' ἀπὸ ψιλῆς ἔπτυσας ἠiónος,  
ὡς σεῦ μηδ' Αἶδαο κακὴν ἐπιειμένος ἀχλὺν  
Φυλεὺς Ἀμφιμένευσ ἄσσον ἐγειτόνεον;

Il naufrago Fileo, sepolto vicino a quello stesso mare che gli tolse la vita e che continua a tormentarlo, si rivolge al suo assassino: cfr. intr. *ad* Posidipp. AP 7.267 = HE XV 3130 = 132 A.-B.

**1 Τετρηχυῖα θάλασσα:** per l'apostrofe al mare cfr. n. *ad* [Plat.] AP 7.256.4 = 'Plat.' FGE XII 623 χαῖρε, θάλασσα φίλη; per l'espressione cfr. n. *ad* Asclep. AP 7.284.1 = HE XXX 950 = 30.4 Guichard = Sens τρηχεῖα θάλασσα.

**2 τηλόσ' ἀπὸ ψιλῆς ... ἠiónος:** l'espressione implica una sepoltura lontano anche dal mare.

**ψιλῆς ... ἠiónος:** la *iunctura* compare anche in Posidipp. 19.12\* e 93.4\* A.-B. (epitafio per un naufrago, cfr. il comm. di Di Nino 2010 *ad loc.*, pp. 146-147).

**ἔπτυσας:** per l'immagine dello sputo come metafora dell'espulsione dalle acque cfr. Hom. *Il.* 4.426, Theoc. 15.133, Theodorid. AP 6.224.5 = 5 Seelbach = HE V 3528, *LSJ s.v.* 2. (il verbo πτύω e i suoi composti sono spesso usati in senso metaforico: cfr. Soph. *TrGF* IV F 678, Eur. *Hipp.* 614, Mel. AP 7.468.8 = HE CXXV 4697\*, Nonn. *D.* 42.538).

**3 ἀχλὺν:** per il significato di "nebbia" = morte (è qui variata la metafora dell'abito, per cui cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. AP 7.32.2 ταύτην ἀμφιβάλησθε κόνιν, solitamente fatto di terra), qui assunto dal sostantivo, Leonida potrebbe essere stato influenzato, secondo Gow-Page (*HE II ad loc.*, p. 370), da Hom. *Od.* 20.357\* κακὴ δ' ἐπιδέδρομεν ἀχλὺς (l'indovino Teoclimeno sta annunciando la strage dei Proci), ma più probabilmente l'epigrammista sfrutta qui un'altra reminiscenza omerica adattandola al *topos* della metafora dell'abito: infatti il termine, che designa solitamente l'impossibilità di vedere, rappresenta metaforicamente la nebbia di morte che cala sugli occhi di chi muore, cfr. Hom. *Il.* 5.696\*, 16.344\*, *Od.* 22.88\*, Pers. AP 7.730.5 = HE VII 2887.

Ὅκτώ μεν πήχεις ἄπεχε, τρηγεῖα θάλασσα,  
καὶ κύμαινε βόα θ', ἤλικα σοι δύναμις·  
ἦν δὲ τὸν Εὐμάρεω καθέλης τάφον, ἄλλο μὲν οὐδὲν  
κρήγυον, εὐρήσεις δ' ὅστέα καὶ σποδιήν.

Richiesta, rivolta al mare assassino, di stare lontano dalla tomba del naufrago Eumare (mare, venti e tempeste, come i luoghi particolarmente pericolosi per i naviganti, negli epigrammi per naufraghi spesso sono personificati): cfr. intr. ad Posidipp. AP 7.267 = HE XV 3130 = 132 A.-B.

Come nota Sens (2011 *ad loc.* = ep. XXX, pp. 200-201), l'epigramma, in cui non si afferma esplicitamente che Eumare è vittima di un naufragio (specialmente in Omero, tombe di eroi ed altri personaggi in vista erano solitamente collocate sulla riva per dare maggiore visibilità al defunto), è strutturato in maniera tale che solo dal secondo distico si possa arguire che parla il defunto o la tomba.

Alla richiesta, rivolta al mare, di stare lontano (v. 1) si può accostare il motivo, certamente imparentato, del rifiuto – da parte del defunto – del tradizionale approccio del viandante, per cui i paralleli più interessanti si rintracciano nella sequenza dedicata a Timone il misantropo (in particolare il desiderio di Timone di essere lasciato in pace è esplicitato in Zenod. o Rhian. AP 7.315.3-4 = Zenod. HE III 3642-3643, Jul. Aegypt. AP 7.577.3-4), e nell'avvertimento ai profanatori di tombe di tenersi alla larga, cfr. n. ad Anon. AP 7.313.2 οὐνομα δ' οὐ πέυθεσθε. Sens (2011, p. 201) sostiene che «the insistence that the sea keep its distance» potrebbe variare proprio il *topos* invertito della richiesta al passante di fermarsi e dialogare (cfr. anche Tueller 2008, pp. 84-85).

**1 τρηγεῖα θάλασσα:** l'espressione, per cui cfr. Sens 2011 *ad loc.*, p. 204, con copiosi paralleli, è anche in Tull. Laur. AP 7.294.3 = *GPh* II 3919 (con θάλασσα in fine di verso), Phil. AP 7.382.1 = *GPh* XXV 2801\*, Leon. AP 7.665.7 = HE XIV 2038\* (cfr. anche Antip. Thess. AP 7.216.1 = *GPh* XVII 163 τρηχός ... κλύδων); per l'aggettivo τρηχός e il participio τετρηχός in riferimento ai marosi o al mare in tempesta cfr. Aesch. Pr. 1048 τραχεῖ ῥοθίῳ (dove l'aggettivo τρηχός è usato per la prima volta in riferimento al mare), A. R. 1.1078, 1167, 2.70-71, Leon. AP 7.273.1 = HE LXII 2345, AP 7.283.1 = HE LXIII 2351, Plb. 1.60.6, Greg. Naz. AP 1.92.2.

**2 καὶ κύμαινε βόα θ':** a proposito dei due verbi, che compaiono entrambi già in Omero in riferimento al mare, si veda la lucida e suggestiva nota di Sens 2011 *ad loc.*, p. 204: «The two imperatives together serve to gloss τρηγεῖα, with κύμαινε describing the appearance and βόα the sound of the waves as they continuously (note the imperfective aspect) roll to the land. The verse thus effectively captures the scene on the shore».

**4 κρήγυον:** il termine è uno hapax omerico (cfr. *Lfgre* III s.v., c. 1534 «gut, richtig, angemessen, erfreulich»); Sens 2011 *ad loc.*, p. 205, con ricca analisi dei vari paralleli) che si legge in *Il.* 1.106 μάντι κακῶν, οὐ πῶ ποτέ μοι τὸ κρήγυον εἶπες, dove il senso attribuito dai lessicografi è “buono” (schol. A Ariston. *Il.* 1.106c Erbse), anche se alcuni lo intendono nel significato di “vero” (Hsch. τ 1089 Hansen-Cunningham, *EM* p. 537. 23); il valore semantico del termine dovette essere oggetto di dibattito in epoca ellenistica (Sistakou 2007, p. 396): nel senso di “buono”, come nel nostro epigramma, è impiegato anche in Phoen. *CA* fr. 6.4, p. 235 Powell, Cerc. *CA* fr. 7.14, p. 209 Powell = 3.10 Livrea = Lomiento, Herod. 4.46, 6.39, Leon. AP 9.335.2 = HE XXVI 2124, Theoc.? AP 13.3.3 = 19 Gow = HE XIII 3432, Nic. *Th.* 935, Damag. AP 7.355.4 = HE VIII 1414\*; nel significato di “vero” compare in [Theoc.] 20.19, Arch. AP 5.58.1 = *GPh* I 3588, Paul. Sil. *Soph.* 933, mentre il valore resta opinabile in AP 7.648.9 = HE X 2012 (cfr. n. *ad loc.*); per altri passi in cui il termine compare cfr. Sens 2011 *ad loc.*, p. 205.

**ὅστέα καὶ σποδιήν:** la *iunctura* dell'ultimo verso è anche in un altro epigramma di Asclepiade, Asclep. AP 5.85.4 = HE II 819 = 2.4 Guichard = Sens ὅστέα καὶ σποδιή (all'inizio del

verso, come in *GVI* 2006.4 = *SGO* 03/06/04.14, Teo, I-II sec. d. C., *Orac. Sib.* 4.181 ὄστέα καὶ σποδιήν), dove si gioca con il motivo funerario in un contesto erotico, secondo una conflazione tra le due tematiche su cui ha richiamato l'attenzione Magini 2000, pp. 19-21: si tratta di un nesso frequentemente usato in ambito epigrammatico, cfr. Antip. Sid. *AP* 7.23.5 = *HE* XIII 250 σποδιή τε καὶ ὄστέα, Phaedim. *AP* 7.739.3 = *HE* IV 2923 σποδιήν τε καὶ ὄστέα (nella medesima posizione metrica del precedente), Greg. Naz. *AP* 8.205.1 σποδιή καὶ ὄστέα, *AP* 8.229.1-2 ὄστέα ... / ... καὶ σποδιήν, *GVI* 1120.6 = *GG* 150 = *SGO* 02/03/01\* (Amyzon, Caria, II sec. a. C.), *SGO* 05/03/07.6 (Cuma eolica, datazione incerta) ὄστέα καὶ σποδιάν (*incipit*); sull'adozione della formula, di origine letteraria, in ambito epigrafico cfr. Garulli 2012, pp. 268-269.



Οὐ κόνις οὐδ' ὀλίγον πέτρης βάρος, ἀλλ' Ἐρασίππου,  
ἦν ἔσορῶς, αὕτη πᾶσα θάλασσα τάφος·  
ᾔλετο γὰρ σὺν νηί· τὰ δ' ὅστέα ποῦ ποτ' ἐκείνου  
πύθεται, αἰθυΐαις γνωστὰ μόναις ἐνέπειν.

In morte di Erasippo, annegato con la sua stessa imbarcazione.

**1-2:** cfr. n. *ad* Anon. AP 7.45.1-2 = 'Th.' ο 'Tim.' FGE I 1052-1053 Μνᾶμα μὲν Ἑλλάς ἅπασ' Εὐριπίδου, ὅστέα δ' ἴσχει / γῆ Μακεδῶν.

**2 αὕτη πᾶσα θάλασσα τάφος:** per l'immagine Jacobs 1801 *ad* v. 4 αἰθυΐαις, p. 17, richiama Prop. 3.7.12 *nunc tibi pro tumulto Carpathium omne mare est*.

**3-4 τὰ δ' ὅστέα ποῦ ποτ' ἐκείνου / πύθεται, αἰθυΐαις γνωστὰ μόναις ἐνέπειν:** cfr. n. *ad* Call. AP 7.277.4 = 58 Pf. = HE L 1268 αἰθυΐη δ' ἴσα.

**τὰ δ' ὅστέα ποῦ ποτ' ἐκείνου / πύθεται:** Jacobs 1801 *ad* v. 3 τὰ δ' ὅστέα, p. 17, suggerisce Hom. *Od.* 1.161-162 ἀνέρος οὐ δὴ που λεύκ' ὅστέα πύθεται ὄμβρω / κείμεν' ἐπ' ἠπείρου, ἦ εἶν ἄλῃ κῶμα κυλίνδει.

**3 ᾔλετο γὰρ σὺν νηί:** cfr. n. *ad* Call. AP 7.272.1-2 = 18 Pf. = HE XXXVIII 1219-1220 ἀλλ' ἐνὶ πόντῳ / ναῦν ἅμα καὶ ψυχὴν εἶδεν ἀπολλυμένην.

**ποῦ:** cfr. n. *ad* Call. AP 7.271.3 = 17 Pf. = HE XLV 1247 που.

Δύσμορε Νικάνωρ, πολιῶ μεμαραμμένε πόντω,  
 κείσαι δὴ ξείνη γυμνὸς ἐπ' ἠϊόνι  
 ἢ σὺ γε πρὸς πέτρησι· τὰ δ' ὄλβια κείνα μέλαθρα  
 φροῦδ', ἀπὸ καὶ πάσης ἐλπὶς ὄλωλε Τύρου.  
 οὐδὲ τί σε κτεάνων ἐρρύσατο· φεῦ, ἔλεεινέ,  
 ὄλεο μοχθήσας ἰχθύσι καὶ πελάγει.

5

Epitafio per Nicanore, morto in mare: il defunto era forse un mercante, data l'allusione all'agiatezza svanita con la sua morte; l'epigramma può essere immaginato come iscrizione destinata al cenotafio di Nicanore.

**1 πολιῶ ... πόντω:** espressione di ascendenza omerica: l'aggettivo *πολιός* occupa nell'epigramma una sede metrica che è, anch'essa, già omerica, ma si noti che Antipatro varia il nesso tradizionale usando *πόντος*, mentre Omero associa *πολιός* ai sinonimi *ἄλς* (*Il.* 11x, *Od.* 11x o 13x [*Od.* 11.638a e 12.147, trasmessi solo da pochi codici, sono considerati dalla gran parte degli editori interpolazioni]) e *θάλασσα* (*Il.* 1x, *Od.* 3x), ma solo indirettamente lo lega a *πόντος* (cfr. *Il.* 22.59 *πόντος ἄλδος πολιῆς*).

**2-3 κείσαι δὴ ξείνη γυμνὸς ἐπ' ἠϊόνι / ἢ σὺ γε πρὸς πέτρησι:** per l'indeterminatezza del luogo in cui giace il cadavere del naufrago cfr. *Damag. AP* 7.497.3-4 = *HE* IX 1417-1418, n. *ad Call. AP* 7.271.3 = 17 Pf. = *HE* XLV 1247 *πov*.

2: cfr. n. *ad Antip. Thess. AP* 7.39.3-4 = *GPh* XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκὰς αἴης / κεῖται.

Per l'immagine del naufrago morto che giace nudo sulla spiaggia cfr. *Stat. Flacc. AP* 7.290.2-4 = *GPh* III 3808-3810, *Damag. AP* 7.497.6 = *HE* IX 1420, *Pers. AP* 7.501.2 = *HE* IV 2872: nell'epigramma ellenistico il motivo del cadavere arenato risale a Perse (*AP* 7.501) e non ha precedenti in ambito epigrafico (Bruss 2005, p. 117).

**4 φροῦδ', ἀπὸ καὶ πάσης:** dopo *φροῦδα* il Palatino presenta lacuna, mentre la *Planudea* integra con *τε καί*, che non dà senso: di tutte le soluzioni proposte, la migliore è quella di J. Sitzler (*Jahresbericht ü. d. gr. Epigrammsammlungen 1898-1906, JAW* 133 [1907], p. 314; *φροῦδ'* già Salmasius), il quale, mantenendo il *καί* di *Planude*, corregge il segmento precedente *φροῦδα τε* in *φροῦδ', ἀπό*, emendamento accettato da Beckby, dal quale poi, però, mi discosto conservando il trådito *πάσης* (riferito a Τύρου), mentre l'editore tedesco accetta *πάτρης*, congettura banalizzante di Reiske.

**ἀπὸ καὶ πάσης ἐλπὶς ὄλωλε Τύρου:** per il tema delle speranze in ambito funerario cfr. n. *ad Bianor AP* 7.387.1-2 = *GPh* II 1649-1650 ἐπὶ παιδὸς / ἐλπίσι.

Per Nicarco quale speranza della sua patria, resa vana con la sua morte, cfr. Anon. *AP* 7.334.18, dove Frontone è definito *κενεὸν χάσμα φίλης πατρίδος*, *GVI* 1969.8 = 66 B 4 Vérilhac (Perinto, Tracia, I-II sec.) *πάτρης ἐλπίδα καὶ πατέρος* (Doras era la speranza della patria e del padre): spesso la speranza in ambito funerario si identifica, concretamente, con i *θρεπτήρια*, gli "alimenti" dovuti dal figlio ai genitori, o, come presumibilmente qui, il denaro che un cittadino ricco devolve alla patria sotto forma di evergetismo.

**5 οὐδὲ τί σε κτεάνων ἐρρύσατο:** per il tema della ricchezza e del benessere che non salvano dalla morte cfr. *Agath. AP* 7.602.7-8 = 23 Viansino, su una morte prematura, dove alla ricchezza si aggiungono le alte cariche degli antenati quale mancata protezione dalla morte; cfr. anche *GVI* 868.4 = *GG* 148 (Puteoli, III-II a. C.), dove si dice che l'amabile bellezza non tenne lontano dalla defunta il destino di morte.

Καὶ νέκυν ἀπρήντος ἀνίησει με θάλασσα,  
 Λύσιν ἔρημαίη κρυπτὸν ὑπὸ σπιάδι,  
 στρηνές ἀεὶ φωνεῦσα παρ' οὔατι καὶ παρὰ κωφὸν  
 σῆμα. τί μ', ὄνθρωποι, τῆδε παρωκίσατε,  
 ἢ πνοιῆς χήρωσε τὸν οὐκ ἐπὶ φορτίδι νηὶ  
 ἔμπορον, ἀλλ' ὀλίγης ναυτίλον εἰρεσίης  
 θηκαμένη ναυηγόν; ὁ δ' ἐκ πόντοιο ματεύων  
 ζωὴν ἐκ πόντου καὶ μόρον εἴλκυσάμην.

5

Epitafio per il marinaio Liside, naufrago sepolto vicino al mare assassino: cfr. intr. *ad* Posidipp. AP 7.267 = HE XV 3130 = 132 A.-B.

Nella *Palatina* la serie AP 7.286-290, a giudicare dai lemmi (rispettivamente Antipatro di Tessalonica - Antipatro - dello stesso Antipatro - Antipatro di Macedonia - Statillio Flacco) – senz'altro non dirimenti –, non può ritenersi una sequenza filippea affidabile, perciò non è del tutto certo che questo epigramma e il successivo, assegnati a un Ἀντιπάτρου non meglio determinato (il lemma di Antip. Thess.? AP 7.288 = GPh LX 397 riporta τοῦ αὐτοῦ), siano da attribuire ad Antipatro di Tessalonica: sulla base di alcuni motivi presenti e dei paralleli che si possono addurre, i componimenti andrebbero assegnati con più probabilità all'Antipatro recenziore (così Beckby e Gow-Page [GPh LVIII e LX]), ma l'analisi dei modelli e la metrica lasciano qualche possibilità anche al Sidonio; sulla paternità dei componimenti cfr. da ultimo Argentieri 2003, pp. 113-116.

**1 Καὶ νέκυν:** cfr. n. *ad* Anon. AP 7.41.2 = FGE XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀίδεω δόμασι.

**ἀπρήντος:** l'aggettivo ("implacabile") è solo in Nonn. D. 4.175\*, 28.1\* (i primi sei versi del canto sono fuori posto), 45.54\* (cfr. ἀκαταπραύντος nel medesimo significato in schol. *ad* Soph. Tr. 999).

**3 στρηνές:** compare in A. R. 2.323, Crin. AP 6.350.2 = GPh XIII 1836 (uniche attestazioni in poesia, sempre con valore avverbale; il termine compare in prosa in opere lessicografiche).

**κωφόν:** l'attributo, qui riferito alla tomba – com'è spesso negli epigrammi funerari (alternativamente può essere applicato alla pietra o stele tombale) –, è impiegato nella sfera sepolcrale a indicare l'impossibilità di comunicazione che si realizza in forma antonomastica nella morte (solo la *performance* della lettura dell'iscrizione – o pronunciare il nome del defunto, come stava scritto sulla tomba del sacerdote e astrologo egiziano Petosiris, vissuto nella seconda metà del IV sec. a. C. – può far rivivere veramente, o sopravvivere, un uomo: cfr. Nicosia 1992, pp. 17 e 25-26; Agosti 2010b, pp. 165-166, con bibliografia; per il tema funerario del silenzio cfr. n. *ad* Antip. Sid. AP 7.29.2 = HE XVI 271; per la sopravvivenza del solo nome cfr. n. *ad* Call. AP 7.271.4 = 17 Pf. = HE XLV 1248 οὔνομα) e sancisce il rifiuto della convenzione epigrammatica dell'oggetto parlante (per cui cfr. n. *ad* Diosc. AP 7.37.1 = HE XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος): cfr. AP 7.392.6 = GPh II 2399, Anon. AP 9.159.3-4 = FGE LXII 1334-1335 (parallelo solo formale), GVI 969.7-8 = 183 Vérilhac = SGO 04/08/02 con κωφούς\* (Daldi, Lidia, I sec. d. C.), GVI 1298.1 = GG 324 = IG IX.1<sup>2</sup>/5.1886 (Halai, Locride, I sec. d. C.), GVI 1545.3 = GG 335 = SGO 05/01/55 (Smirne, ca. II sec. d. C.), GVI 1994a.1 = 94 A Vérilhac = SGO 07/08/02 (Parion, Troade, età imperiale); cfr. anche Marc. Arg. AP 7.395.6 = GPh XX 1406, GVI 1476.7-8 = GG 331 = SGO 16/51/05 (epitafio per la giovane sposa Modesta, Synnada, Frigia, II-III sec. d. C) ἀναυδοὶ / στῆλαι ("stele mute"), GVI 1745.3-4 = GG 129 = SGO 05/01/42 (Smirne, III sec. a. C.: una stele tombale dichiara il nome del morto ἀφθόγγῳ φθεγγομένα στόματι), Pinyt. AP 7.16.1 = GPh I 3939 ("muto nome"), Anon. AP 7.48.3 ("ossa mute") con κωφά\*, Antip. Sid. AP 7.467.8 = HE LIV 539 ("cenere muta"); per il morto che giace ἀναυδος cfr. 109a A Vérilhac, GVI 731.1 = 125 Vérilhac = IGUR 1255, GVI 1318.2 = 198 Vérilhac = SGO 16/23/06, GVI 1938.2 = GG 449 =

*IGUR* 1305 (cfr. anche Arch. *AP* 7.191.5 = *GPh* XX 3714 ἀνάδητός τε πεσοῦσα, epitafio per una gazza); per una variazione del motivo della tomba / stele “muta” cfr. Crin. *AP* 7.380.4 = *GPh* XL 2002 κωφὸν ἢ λίθος con n. *ad loc.*

**4 ὄνθρωποι:** cfr. n. *ad Mel.* *AP* 7.79.1 = *HE* CXXI 4654 ὄνθρωφ’.

**5-8:** cfr. n. *ad Zon.* *AP* 7.404.8 = *GPh* V 3471 ἐπεὶ εἰς ὅλοῦν ἔδραμες ἐμπορίην.

**5-7 ἢ πνοιῆς χήρωσε ... / ... / θηκαμένη ναηγόν;**: il naufrago depreca la propria sorte: non contro una grande nave da carico, più resistente, ma contro una modesta imbarcazione si è accanita la furia del mare; la considerazione, da parte del marinaio, di aver trovato la morte in mare malgrado le ridotte dimensioni della sua barca, fatto che teoricamente non lo esponeva al rischio di viaggi lunghi e pericolosi, è presente anche in Antip. Thess. *AP* 7.637.1 = *GPh* LXI 401 ὀλίγη νεΐ; cfr. intr. *ad Leon.* *AP* 7.665 = *HE* XIV 2032.

**6 ζωὴν ... εἰλκυσάμην:** cfr. n. *ad Leon.* *AP* 7.736.1 = *HE* XXXIII 2167 βίον ἔλκων.

Οὐδετέρης ὄλος εἰμὶ θανῶν νέκυς, ἀλλὰ θάλασσα  
καὶ χθὼν τὴν ἀπ' ἐμεῦ μοῖραν ἔχουσιν ἴσην.  
σάρκα γὰρ ἐν πόντῳ φάγον ἰχθύες, ὅστέα δ' αὐτε  
βέβρασται ψυχρῇ τῆδε παρ' ἠϊόνι.

Epitafio per un naufrago.

Per l'attribuzione dell'epigramma, la cui paternità sembra da assegnare più probabilmente ad Antipatro di Tessalonica, cfr. intr. *ad* Antip. Thess.? AP 7.287 = GPh LVIII 383.

**1-2:** il primo distico sembra essere un ampliamento di Leon. AP 7.506.1 = HE LXV 2359 κὴν γῆ καὶ πόντῳ κεκρῦμμεθα (Tarside divorato per metà da uno squalo): su questi due epigrammi cfr. intr. *ad* Hegesipp. AP 7.276 = HE VII 1925; sul motivo del corpo del naufrago mangiato dai pesci cfr. intr. *ad* Leon. AP 7.273 = HE LXII 2345.

**3-4 ὅστέα ... / βέβρασται:** cfr. n. *ad* Tull. Laur. AP 7.294.4 = GPh II 3920 ἔβρασε.

**4 ψυχρῇ:** l'aggettivo, riferito alla riva del mare, su cui i resti rimangono insepolti, ricorre anche in Xenocr. Rhod. AP 7.291.6 = FGE I 389 ψυχρῶ\* ... ἐπ' αἰγιαλῶ, e in Zon. AP 7.404.1-2 = GPh V 3465-3466 è così qualificata la sabbia riversata da un estraneo sul cadavere di un naufrago perché riceve sepoltura, mentre è detto κρυερός – aggettivo dal medesimo significato, collocato alla fine del primo hemiepes – il cadavere stesso (cfr. anche [Simon.] AP 7.496.5 = 'Simon.' FGE LXVIII 980 κρυερὸς νέκυς; in Leon. AP 7.506.9 = HE LXV 2367 il cadavere è definito ψυχρὸν βάρος); cfr. anche Diosc. AP 7.166.6 = HE XXXIX 1712 = 33.6 Galán Vioque, in cui si definisce "gelida" (ψυχρός, alla fine del primo hemiepes) la tomba di una donna morta di parto, e Theon AP 7.292.2, dove è detto ancora "gelido" (κρυερός, alla fine del primo hemiepes) un cenotafio collocato presumibilmente sulla spiaggia; in GVI 766.6 = GG 135 = Samama 53 (Tithoreia, Focide, I sec. a. C.) è freddo (ψυχρός, alla fine del primo hemiepes) il sepolcro del medico Doroteo (cfr. anche [Simon.] AP 7.508.3 = 'Emp.' FGE I 552 κρυεραῖσι ... νούσοις); cfr. ancora Pers. AP 7.539.2 = HE IX 2896 κρυερῆς ... ναυτιλῆς.

L'origine di questo stilema e l'uso di questi aggettivi, sia in senso letterale che metaforico, in contesti funerari sono probabilmente da ricercare nell'espressione metaforica "gelido Ade" (*et sim.*) attestata per la prima volta in Hes. Op. 153 κρυεροῦ Ἄϊδαο (con i paralleli addotti da West *ad loc.*, p. 190, cui si aggiungano GVI 754.4 = SGO 06/01/01 (Elaia, III sec. a. C.) κρυόεις ... [Ἄϊδης] con κρυόεις collocato alla fine del primo hemiepes, SGO 03/02/66.4 (Efeso, età imperiale) Ἄϊδα κρυεροῦ (con κρυεροῦ alla fine del primo hemiepes), il famoso epitafio, probabilmente bizantino, di Oppiano Anon. AGApp. 2.400.2 Cougny κρυερὸς ... Ἄϊδης, e D. L. AP 7.106.4 αἰδὴν ψυχρὸν, dove il *topos* è asservito a un gioco di parole con l'espressione del verso precedente θερμὴν ... πύελον); cfr. anche Theoc. 16.31 ψυχροῦ Ἀχέρωντος, Ov. am. 2.9b.17 *gelidae ... mortis*.

Sul motivo della freddezza in ambito funerario cfr. Di Nino 2010, pp. 160-161.

Ἄνθεά τὸν ναυηγὸν ἐπὶ στόμα Πηνειοῖο  
νυκτὸς ὑπὲρ βαιῆς νηξάμενον σανίδος  
μούνιος ἐκ θάμνοιο θορῶν λύκος, ἄσκοπον ἄνδρα,  
ἔκτανεν. ὦ γαίης κύματα πιστότερα.

Dopo aver tante volte schivato i pericoli del mare, Anteo trova la morte sulla terraferma, venendo ucciso da un lupo.

Per la vicenda e il motivo della maggiore affidabilità del mare rispetto alla terra, tipico in epitafi riguardanti morti paradossali, cfr., oltre all'epigramma successivo, Leon. Alex. *AP* 7.550 = *FGE* XII 1906 (epigramma che imita il nostro componimento riprendendo il nome del defunto e il luogo della morte e aggiunge Ftia come luogo di provenienza del lupo, quasi facendo sì che diventi *companion piece* del nostro componimento), Antip. Thess. o Phil. *AP* 9.269 = Antip. Thess. *GPh* CIX 687 (Pisistrato, salvatosi a nuoto, viene divorato da un pescecane).

**1 Πηνειοῖο**: fiume principale della Tessaglia, ma un fiume omonimo scorre anche in Elide: tuttavia la Tessaglia è più vicina al luogo di origine di Antipatro ed è dunque possibile che qui ci si riferisca al primo.

**2 ὑπὲρ βαιῆς ... σανίδος**: il nesso è simile a ὑπὲρ μούνης ... σανίδος di Antip. Thess. o Phil. *AP* 9.269.2 = Antip. Thess. *GPh* CIX 688\*.

**3 μούνιος ... λύκος**: per il “lupo solitario”, di cui Aristotele (*HA* 594a 29-31) asserisce che divora facilmente gli uomini, cfr. Plut. *Dem.* 23.5 (il termine μονόλυκος è riferito riferito ad Alessandro Magno), Luc. *Sat.* 34 τοὺς μονιοὺς τῶν λύκων, Ael. *NA* 7.47 (dove il lupo adulto e di grossa taglia è detto μονόλυκος), nonché l'analoga definizione del leone in Leon. *AP* 6.221.3 = *HE* LIII 2293 (μουνολέων), e quella generica di belva in Call. *Dian.* 84 (μονιὸν δάκος) con il comm. di Bornmann *ad loc.*, p. 43.

**4 ὦ γαίης κύματα πιστότερα**: cfr. n. *ad* Antip. Thess. *AP* 7.216.5-6 = *GPh* XVII 167-168 τίς παρὰ πόντῳ / πίστις, ὅς οὐδ' ἰδίης φείσατο συντροφίης;

Λαίλαπα καὶ μανίνην ὄλοῆς προφυγόντα θαλάσσης  
ναυηγὸν Λιβυκαῖς κείμενον ἐν ψαμάθοις  
οὐχ ἑκάς ἠιόνων, πυμάτῳ βεβαρημένον ὕπνῳ,  
γυμνόν, ἀπὸ στυγερῆς ὡς κάμε ναυφορίας,  
ἔκτανε λυγρὸς ἔχις. τί μάτην πρὸς κύματ' ἐμόχθει,         5  
τὴν ἐπὶ γῆς φεύγων μοῖραν ὀφειλομένην;

Un uomo scampato a una tempesta è vittima di un serpente.

Una vicenda analoga è narrata da Hld. 2.20.2, passo con cui l'epigramma stabilisce un legame non solo contenutistico, ma anche formale: πρὸς ὕπνον τραπεῖς ὁ Θέρμουθις χάλκεόν τινα καὶ πύματον ὕπνον εἴλκυσεν ἀσπίδος δῆγματι (Termuti si addormentò di un sonno di bronzo, che fu per lui l'ultimo a causa del morso di un aspidide); in entrambi i testi il confine tra il senso letterale e quello metaforico del sintagma πύματος ὕπνος è labile e non si può non vedere un richiamo al sonno della morte (cfr. n. ad Dionys. Cyz. AP 7.78.2 = Dionys. HE I 1442 ὕπνον; è l'“ultimo” vero e proprio sonno prima di quello della morte, con cui non c'è soluzione di continuità, perché il naufrago muore per il morso dell'aspide dormendo).

**1 ὄλοῆς ... θαλάσσης:** per la *iunctura* cfr. Antip. Thess. AP 9.82.1 = GPh XV 151\*.

**2-4:** cfr. n. ad Antip. Thess. AP 7.286.2 = GPh XIV 146.

**3 βεβαρημένον ὕπνῳ:** cfr. Anon. API 98.1 ὕπνῳ βεβαρημένος, Q. S. 13.27-28 ἀλλ' οἱ μὲν λεχέεσσι πανύστατον ὕπνον ἴαυον / πολλῶ ὑπ' ἀκρήτῳ βεβαρηότες (i Troiani dormono ignari mentre gli Achei preparano l'inganno del cavallo).

**4 ναυφορίας:** cfr. n. ad Tull. Gem. AP 7.73.2 = GPh I 2343 ναυφορίας.

**5 λυγρὸς ἔχις:** sintagma ripreso identicamente da Greg. Naz. *carm.* 2.1.1.238, PG 37.988, è presumibilmente una reminiscenza esiodica: cfr. *Theog.* 304 λυγρὴ Ἴεχιδνα.

**5-6 τί μάτην πρὸς κύματ' ἐμόχθει, / τὴν ἐπὶ γῆς φεύγων μοῖραν ὀφειλομένην;** la formulazione dell'interrogativa, in cui sono conflati il tema del *memento mori* (cfr. n. ad Jul. Aegypt. AP 7.32.2) e quello della caducità della vita (cfr. n. ad Jul. Aegypt. AP 7.33.2), trova riscontro in Alex. Aet. o Autom. AP 7.534.1-2 = Autom. GPh XII 1581-1582 = Alex. Aet. °25.1-2 Magnelli = fr. dub. 25 Lightfoot (epitafio di Cleonico, mercante morto in mare), dove si esorta il passante a non correre i rischi della navigazione, affrettando così la fine della vita, già di per sé breve.

**6 φεύγων:** conservo il testo trådito, mentre Beckby stampa σπεύδων, interessante congettura di Stadtmüller (*in app. ad loc.*).

**μοῖραν ὀφειλομένην:** cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.26.7-8 = HE XIV 258-259 τοῦτον ... / τὸν γενεῆ μερόπων χῶρον ὀφειλόμενον.





Ἄλκυόσιν, Ληναίε, μέλεις τάχα· κωφὰ δὲ μήτηρ  
 μύρεθ' ὑπὲρ κρυεροῦ δυρομένη σε τάφου.

Generalmente sono i gabbiani a far compagnia ai cadaveri dei naufraghi (cfr. cfr. n. *ad Call. AP* 7.277.4 = 58 Pf. = *HE* L 1268 αἰθυίη δ' ἴσα), non gli alcioni. Il v. 2 implica l'esistenza di un cenotafio, collocato presumibilmente sulla spiaggia (da qui, dunque, la definizione di “gelida” in riferimento alla tomba).

S'instaura una sorta di parziale inversione di ruoli per le “competenze” che riguardano la madre del defunto e gli uccelli: se infatti il pianto, proprio degli alcioni, noti per il loro canto lugubre (cfr. n. *ad Tymn. AP* 7.199.2 = *HE* IV 3613 ἄλκυόσιν), tocca alla madre, invece la cura del figlio, che spetta appunto alla madre, viene assegnata agli alcioni, qui, tuttavia, doppiamenti richiamati sia in relazione al naufrago, sia in relazione al lamento materno; infatti diviene relativamente frequente a partire dall'epoca ellenistica l'immagine epigrafica in cui il lamento della madre del defunto viene paragonato al canto luttuoso per antonomasia di uccelli come l'usignolo (uccelli legati alla morte, Vérilhac 1982 § 164, pp. 378-379) o l'alcione, con tutte le evidenti (e volute) implicazioni paradigmatiche che il triste canto di questi uccelli doveva rievocare (cfr. Rossi 1999, pp. 38-40): in *SGO* 05/01/44.7-8 (Smirne, II metà del II sec. a. C.) Metris piange i figli morti οἶά τις ἀκταῖς / ἄλκυονὶς γοεροῖς δάκρυσι μυρομένα; cfr. anche *GVI* 1079.5-6 = *SGO* 01/12/20, dove il pianto di una madre che ha perso una figlia è paragonato appunto al canto di un alcione, *GVI* 1545.2 = *GG* 335 = *SGO* 05/01/55 (Smirne, II sec. d. C.), dove una madre che piange la morte della figlioletta è descritta τοῖά τις ἄλκυὸν παιῖδας ὀδυρομένη.

**2 κρυεροῦ ... τάφου:** cfr. n. *ad Diosc. AP* 7.166.6 = *HE* XXXIX 1712 = 33.6 Galán Vioque ψυχροῦ ... τάφου.

Sul motivo della freddezza cfr. n. *ad Antip. Thess.?* *AP* 7.288.4 = *GPh* LX 400 ψυχρῆ.

Οὐ χεῖμα Νικόφημον, οὐκ ἄστρον δύσις,  
 ἀλὸς Λιβύσσης κύματ' οὐ κατέκλυσεν,  
 ἀλλ' ἐν γαλήνῃ, φεῦ τάλας, ἀνηνέμῳ  
 πλόῳ πεδηθεὶς ἐφρύγη δίψευς ὕπο.  
 καὶ τοῦτ' ἀητέων ἔργον· ἅ πόσον κακὸν           5  
 ναύταισιν ἢ πνέοντες ἢ μεμυκότες.

Nicofemo muore in mare ma, contrariamente a quanto si possa immaginare, non annega a causa di una tempesta o per il maltempo sorto in concomitanza con il tramonto degli astri: trattenuto in mezzo al mare e impossibilitato a navigare a causa dell'assenza di vento, muore di sete.

L'epigramma è in trimetri giambici.

2: cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.264.3 = *HE* LX 2341 μεμφέσθῳ μὴ λαῖτμα κακόξενον.

ἀλὸς Λιβύσσης κύματ': cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.246.1 = *HE* XXIV 334 ἀλός ... κῶμα Κιλίσσης.

3-4 ἀνηνέμῳ / πλόῳ πεδηθεὶς: per la metafora delle catene cfr. Antip. Thess. *AP* 7.640.3 = *GPh* LVII 379 νῆα γὰρ ἀπλοίῃ πεπεδημένου (un marinaio, bloccato con la sua imbarcazione in mezzo al mare per l'assenza di venti, viene raggiunto da dei pirati, che lo uccidono): quest'ultimo epigramma è attribuito ad Antipatro di Tessalonica ma, poiché poco o nulla si sa di Isidoro, autore del nostro componimento e probabilmente non appartenente alla *Ghirlanda* di Filippo, non è possibile stabilire con certezza il rapporto tra i due componimenti.

3 ἀνηνέμῳ: termine rarissimo in poesia, compare prima solo in tragedia (Soph. *OC* 677; in Eur. *Hel.* 1456 è congett. di Murray stampata da Diggle).

5-6: il vento, sia che soffi sia che taccia, costituisce una delle cause delle morti in mare, cfr. Isid. Aeg. *AP* 7.532.5-6 = *GPh* IV 3901-3902, dove nello specifico si accusa il vento che soffia in mare: per la colpevolizzazione dei venti, movenza spesso sfruttata in epitafi per naufraghi, che varia l'originario e più diffuso motivo della semplice accusa al mare, cfr. Eryc. *AP* 7.397.6 = *GPh* VIII 2249, Antip. Thess. *AP* 7.666.6 = *GPh* XI 134, Leon. Alex. *AP* 7.668 = *FGE* XIII 1910 (sui rischi causati dai venti), Nonn. *D.* 47.353 μεμφομένη ῥοθίοισι καὶ οὐχ ὀσίοισιν ἀήταις, 48.535 πικρὸς ἀήτης (il vento è accusato da Arianna di aver rapito Teseo), nesso che ricompare identicamente e nella medesima posizione metrica (clausola) in Musae. 329 con Kost *ad loc.*, p. 534 (il vento è accusato poiché col suo soffio ha spento la lampada che illuminava il tragitto per mare fatto da Leandro per raggiungere Ero), Jul. Aegypt. *AP* 7.582.2-3, *GVI* 1129.3-5 = *GG* 300 = *SGO* 03/07/17 (Erythrai, ca. II sec. a. C.); per la loro discolpa cfr. Jul. Aegypt. *AP* 7.586.1, Bianor *AP* 11.248.2 = *GPh* XX 1756; cfr. anche Antip. Thess. *AP* 7.639.1-2 = *GPh* LIX 391-392, dove si discolpano (τί ... μεμφόμεθα;), a discapito del rischio universale rappresentato dal mare, alcune isole o stretti considerati specificamente pericolosi per i naviganti.

Γρυνέα τὸν πρέσβυν, τὸν ἀλιτρυτοῦ ἀπὸ κύμβης  
ζῶντα, τὸν ἀγκίστροις καὶ μογέοντα λίνοις,  
ἐκ δεινοῦ τρηγεῖα Νότου κατέδυσε θάλασσα,  
ἔβρασε δ' ἐς κροκάλην πρῶιον ἠϊόνος,  
χεῖρας ἀποβρωθέντα. τίς οὐ νόον ἰχθύσιν εἶποι                   5  
ἔμμεναι, οἳ μούνας, αἶς ὀλέκοντο, φάγον;

Il cadavere del pescatore Grineo, annegato, viene restituito dal mare con le mani rose dai pesci, accanitisi solo contro quegli arti che davano loro la morte.

**1 ἀλιτρυτοῦ**: il composto (“logorato dal mare”) ricorre in Teocrito (1.45\* con il comm. di Gow *ad loc.*, p. 10) e in Nonn. *P.* 21.16.

**κύμβη**: nel senso di “barca” è attestato per la prima volta in Soph. *TrGF* IV F 127; designa un’imbarcazione (*cumba*) inventata dai Fenici secondo Plinio (*nat.* 7.208).

**2 ἀγκίστροις καὶ ... λίνοις**: per l’associazione di ami e reti cfr. Phil. *AP* 6.5.2-3 = *GPh* VIII 2681-2682, Jul. Aegypt. *AP* 6.28.2-3; cfr. anche Theaet. Schol. *AP* 6.27.1-2, Jul. Aegypt. *AP* 6.29.4.

**3 τρηγεῖα ... θάλασσα**: cfr. n. *ad* Asclep. *AP* 7.284.1 = *HE* XXX 950 = 30.4 Guichard = Sens τρηγεῖα θάλασσα.

**4 ἔβρασε**: il verbo è usato in riferimento al mare anche in Theodorid. *AP* 6.222.2 = 4 Seelbach = *HE* IV 3521 (*LSJ* s.v.; *DGE* s.v. II.1.); cfr. anche Antip. Thess.? *AP* 7.288.3-4 = *GPh* LX 399-400, dove il verbo (βέβρασαι, posto all’inizio del pentametro) è riferito al cadavere “rigettato” sulla riva.

**ἐς κροκάλην ... ἠϊόνος**: cfr. Eur. *IA* 210 αἰγιαλοῖς παρά τε κροκάλαις, Diocl. *AP* 6.186.3 = *GPh* II 2086 παρ’ ἠϊόνων κροκάλαισιν.

**5-6**: cfr. intr. *ad* Leon. *AP* 7.273 = *HE* LXII 2345 e *ad* Hegesipp. *AP* 7.276 = *HE* VII 1925.

Θῆριν τὸν τριγέροντα, τὸν εὐάγων ἀπὸ κύρτων  
 ζῶντα, τὸν αἰθυίης πλείονα νηξάμενον,  
 ἰχθυοληιστῆρα, σαγηνέα, χηραμοδύτην,  
 οὐχὶ πολυσκάλμου πλώτορα ναυτιλίας,  
 ἔμπης οὔτ' Ἄρκτουρος ἀπώλεσεν, οὔτε καταγιγίς **5**  
 ἤλασε τὰς πολλὰς τῶν ἐτέων δεκάδας·  
 ἀλλ' ἔθαν' ἐν καλύβῃ σχοινίτιδι, λύχνος ὅποια,  
 τῷ μακρῷ σβεσθεὶς ἐν χρόνῳ αὐτόματος.  
 σῆμα δὲ τοῦτ' οὐ παῖδες ἐφήρμωσαν οὐδ' ὁμόλεκτρος,  
 ἀλλὰ συνεργατίνης ἰχθυβόλων θίασος. **10**

Epitafio per un pescatore, il vecchio Teride, che traeva dal mare il proprio sostentamento, non perisce in mare – come ci si aspetterebbe secondo le convenzioni epigrammatiche –, ma riesce a concludere la sua esistenza in maniera “normale”, morendo di vecchiaia sulla terraferma, nella sua casa.

La Gutzwiller (1998a, pp. 95-96) mette in relazione questo epigramma con AP 7.504 = HE LXVI 2371 e AP 7.506 = HE LXV 2359, anch'essi di Leonida e dedicati a pescatori divorati da bestie marine, poiché questi ultimi componimenti mostrano i convenzionali pericoli del mare che Teride è riuscito a evitare e, proprio per l'eccezionalità del caso, la sua morte, paradossalmente pacifica rispetto alla rischiosa vita in mare che ha vissuto con pochi e poveri mezzi, va celebrata: l'epitafio di Teride rovescia quindi il comune *topos* funerario del naufragio durante una tempesta (cfr. G. Guidorizzi, *Il mare e il vecchio (Leonida, A.P. VII 295)*, *Acme* 30 [1977], pp. 69-76; cfr. anche le osservazioni di Albiani 1995, pp. 340-341). I tre epigrammi erano già stati discussi insieme da Reitzenstein 1893, pp. 146-148, il quale per primo inferì che il personaggio di Teride è inventato, e come un *παίγνιον* inganna le aspettative del lettore.

**1 τὸν τριγέροντα**: cfr. n. *ad* Anon. AP 7.144.2 τριγέρων.

**εὐάγων**: l'epiteto, qui applicato a κύρτος (“nassa”), è riferito alle reti in Maec. AP 6.89.7 = *GPh* VII 2514 εὐάγρου\* ... λίνοιο; cfr. anche Soph. OC 1088-1089, Rhian. AP 6.34.6 = HE VI 3235 (con la stessa valenza del passo sofocleo), dove ricorre nell'accezione “fortunato a caccia”, Zos. AP 6.183.6 = *FGE* II 413, Crin. AP 9.555.5 = *GPh* XXXI 1951.

**2 τὸν αἰθυίης πλείονα νηξάμενον**: cfr. n. *ad* Call. AP 7.277.4 = 58 Pf. = HE L 1268 αἰθυίη δ' ἴσα.

**3 ἰχθυοληιστῆρα ... χηραμοδύτην**: si tratta di due hapax (χηραμοδύτης = “che si infila nelle buche”).

**4 πολυσκάλμου πλώτορ**: ancora due hapax (per il secondo cfr. la forma πλωτήρ).

**5 Ἄρκτουρος**: è la stella più luminosa della costellazione di Boote (“bovaro”, in collegamento con la costellazione dell'Orsa o Carro: Boote è colui che guida i sette buoi del Carro; il significato di Ἄρκτουρος è “guardiano dell'Orsa”), ed a partire da Arato (v. 745 dei *Fenomeni* con il comm. di Kidd, p. 431), cioè dall'età ellenistica, sembrerebbe attestata la tradizione per cui viene regolarmente associata al maltempo e considerata infausta per i naviganti: cfr. la sua personificazione nella *Rudens* di Plauto (vv. 70-71), dove Arturo è stella foriera di tempeste sia al suo sorgere che al tramontare, nonché Heraclid. AP 7.392.1 = *GPh* II 2394, Alc. Mess. AP 7.495.1 = HE XV 90, Leon. AP 7.503.4 = HE LXIV 2358, Pers. AP 7.539.1-2 = HE IX 2895-2896, Hor. *carm.* 3.1.27-28, Plin. *nat.* 2.106.

**5 καταγιγίς:** cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.273.1-3 = *HE* LXII 2345-2347 Εύρου ... / ... / ... Ὠρίωνος.

**6 τὰς πολλὰς τῶν ἐτέων δεκάδας:** per l'indicazione dell'età cfr. Call. *Aet.* I fr. 1.6 Pf. = Massimilla = Harder τῶν δ' ἐτέων ἢ δεκάς οὐκ ὀλίγη con la raccolta di passi in app. *ad loc.* di Pfeiffer, vol. I, p. 2, e il comm. di Massimilla, p. 205, Anon. *AP* 7.157.1, Cyr. *AP* 7.557.1: espressioni come ἐτέων (o ἐτῶν) ... δεκάς (o δεκάδες) sono diffusissime negli epigrammi funerari, dove indicano l'età del morto.

**7-8:** per l'immagine della lampada che si spegne, cui è paragonata la vita che si estingue, si registra il primo caso forse in Eur. *Med.* 1218 ἀπέσβη καὶ μεθῆχ' ὁ δύσμορος ψυχὴν: in ambito epigrammatico la metafora, molto amata in epoca bizantina, ha una lunga storia, che inizia almeno dal nostro componimento per continuare fino a Aret. *AP* 15.32.1-2: cfr. Vérilhac 1982 § 157, pp. 364-365; Agosti 2005, p. 9.

**7 καλύβη:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.179.4 = *FGE* XXV 1149 καλύβη.  
**σχοινίτιδι:** il termine ("fatto di giunchi") è hapax.

**8 σβεσθείς:** cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.20.1 = 'Simon.' *FGE* LI 895 Ἐσβέσθης.  
**αὐτόματος:** l'impiego dell'aggettivo per indicare la morte naturale ricorre anche in *GVI* 2028.2 = 85 B 4 Vérilhac (Tenaro, Laconia, II-III sec.).

**9-10 σῆμα δὲ τοῦτ' ... ἐφήρμοσαν ... / συνεργατίνης ἰχθυβόλων θίασος:** per l'operazione di sepoltura effettuata dalla collettività cfr. Antip. *Thess.* *AP* 7.402.3-4 = *GPh* LXVI 431-432, Theoc.? *AP* 7.661.3 = 11 Gow = *HE* X 3418 εὖ μιν ἔθαψαν ἑταῖροι ... / χῶμοθέτης, Apollonid. *AP* 9.693.4 = *GPh* IX 1170 λαός ... συνεργέτης (epitafio per un pescatore, il cui tumulo viene eretto dai colleghi, che probabilmente riprende Leonida), *GVI* 1843.11 = *GG* 427 = *IMEG* 68 (Saqqara, I-II sec. d. C.) τὸν ἔθαψαν ἑταῖροι, Rossi 2001, p. 222 (cfr. anche *GVI* 1745.5-6 = *GG* 129 = *SGO* 05/01/42, Smirne, III sec. a. C.); per la presenza di amici, compagni e colleghi che prendono parte al lutto o alle esequie cfr. anche Mel. *AP* 7.468.3-4 = *HE* CXXV 4692-4693, Chaerem. *AP* 7.469.1 = Mel. *AP* 7.468.[9] = *HE* CXXV 4698, [Sapph.] *AP* 7.489.3-4 = 'Sapph.' *FGE* II 680-681, Theodorid. *AP* 7.528.1-3 = 11 Seelbach = *HE* IX 3540-3542, Agath. *AP* 7.574.5-6 = 9 Viansino, Antip. *Sid.* *AP* 7.711.7-8 = *HE* LVI 554-555, *GVI* 165.2-3 = *CEG* 139 (Trezene, Argolide, ca. 500 a. C.), *SGO* 03/02/68.5 (Efeso, II sec. d. C.).

**10 θίασος:** il termine è impiegato per indicare una confraternita anche in Agath. *AP* 7.574.6 = 9 Viansino.

**συνεργατίνης:** la forma è hapax (cfr. συνεργάτης e il fm. συνεργάτις).

Ἐξ οὗ γ' Εὐρώπην Ἀσίας δίχα πόντος ἔνειμε  
 καὶ πόλεμον λαῶν θούρος Ἄρης ἐφέπει,  
 οὐδαμὰ πω κάλλιον ἐπιχθονίων γένετ' ἀνδρῶν  
 ἔργον ἐν ἠπείρῳ καὶ κατὰ πόντον ἅμα.  
 οἶδε γὰρ ἐν γαίῃ Μήδων πολλοὺς ὀλέσαντες  
 Φοινίκων ἑκατὸν ναῦς ἔλον ἐν πελάγει  
 ἀνδρῶν πληθούσας· μέγα δ' ἔσταν<εν Ἀσίς ὑπ' αὐτῶν>  
 πληγεῖς' ἀμφοτέραις χερσὶ κράτει πολέμου.

5

Il componimento, privo di elementi che permettano di determinarne la tipologia precisa, celebra uomini che sconfissero per terra e per mare l'esercito persiano: potrebbe dunque riferirsi o alla vittoria ateniese nella battaglia dell'Eurimedonte, avvenuta sia per terra che per mare e celebrata in [Simon.] AP 7.258 = 'Simon.' FGE XLVI 878 (cfr. intr. *ad loc.*), oppure alla vittoria sui Persiani ottenuta dagli Ateniesi e i loro alleati presso Cipro nel 451/450 o nel 450/449-449/448 a. C. (il lemma della *Palatina* riporta che l'epigramma fu composto per gli Ateniesi al seguito di Cimone a Cipro, quando catturarono cento navi fenicie). Riguardo a questa (seconda) spedizione militare di Cimone a Cipro (la prima, avvenuta subito dopo la battaglia dell'Eurimedonte, a causa di alcune somiglianze con le vicende successive venne confusa con la seconda ed è all'origine dello sconquasso cronologico che si registra già in autori del IV sec. a. C.; su questi scontri cfr. M. Sordi, *La vittoria dell'Eurimedonte e le due spedizioni di Cimone a Cipro*, RSA 1 [1971], pp. 33-48), secondo il racconto di Tuciddide (1.112.2-4), la flotta ateniese si diresse verso l'isola sotto la guida del suo comandante, con l'intenzione di riprendere l'offensiva bellica contro i Persiani. Posto l'assedio alla città di Cizio, Cimone morì e, sopraggiunta la fame, si verificò la conseguente rinuncia all'offensiva. Imbarcato il contingente di assedio, le triremi ateniesi si volsero al ritorno ma, nelle acque di Salamina, impegnarono una battaglia navale coi Fenici, coi Ciprioti e coi Cilici, e contemporaneamente diedero luogo a una battaglia di terra sull'isola. Gli Ateniesi annientarono gli avversari in entrambi gli scontri e portarono a termine la ritirata. L'epigramma potrebbe in effetti adattarsi tanto alla vittoria sull'Eurimedonte quanto a quella di Cipro, tanto più che Diodoro Siculo, il quale cita il componimento senza indicazione dell'autore (11.62.3) a conclusione della narrazione dei successi di Cimone, tra cui spiccano le battaglie di Cipro e dell'Eurimedonte, sembra lasciar intendere che gli Ateniesi dedicarono questo componimento (che Peek 1955 considera un'iscrizione reale [= GVI 16]) per celebrare tutte queste vittorie (cfr. in partic. 11.62.1 Κίμων δὲ διὰ τῆς ἰδίας στρατηγίας καὶ ἀρετῆς μεγάλα κατορθωκώς); tuttavia si tenga presente che Diodoro confonde la prima spedizione di Cimone a Cipro con la seconda e menziona la battaglia in connessione con quella dell'Eurimedonte: narra infatti, basandosi su Eforo (= *FGrHist* 70 F 191), che nello stesso giorno Cimone vinse la battaglia navale a Cipro e quella terrestre presso la foce dell'Eurimedonte (cfr. D. S. 11.60.6-7, 61.1-7), secondo uno di quei sincronismi cari agli storiografi antichi, influenzato appunto dalla confusione sorta tra le due spedizioni di Cimone a Cipro e dal fatto che tanto la battaglia di Cipro quanto la battaglia sull'Eurimedonte, come si è detto, furono entrambe navali e terrestri.

L'attribuzione del nostro epigramma a Simonide, attestata in parte della tradizione, è dunque esclusa per ragioni di ordine cronologico (Bravi 2006, p. 83).

Il componimento è il modello di CEG 177 = SGO 17/10/01 (Xanthos, Licia, ca. 400 a. C., epigramma celebrativo per il dinasta Gergis), che nel primo verso riprende precisamente l'*incipit* del nostro epigramma, il che permette di fugare qualsiasi dubbio riguardo all'unitarietà del nostro componimento, per cui è stata ipotizzata una divisione in due parti concernenti rispettivamente la vittoria dell'Eurimedonte (vv. 1-4) e quella a Cipro (vv. 5-8), che tuttavia, così concepite, non potrebbero comunque avere indipendenza l'una dall'altra (cfr. *FGE ad loc.*, pp. 266-267). Per quel che concerne l'individuazione dell'occasione vittoriosa cui l'epigramma si riferisce, la difficoltà nel

determinarla è ulteriormente aggravata dalla compresenza di due varianti al v. 5, ἐν γαίῃ e ἐν Κύπρῳ: la menzione di Cipro è testimoniata dalla *Palatina* (l'epigramma non è presente nella *Planudea*), che assegna l'epigramma a Simonide, e dalla citazione di Diodoro Siculo. Le altre fonti che citano integralmente l'epigramma (per una rassegna completa della tradizione del componimento cfr. *FGE in app. ad loc.*, p. 268; Bravi 2006, p. 81), Elio Aristide (*Or.* 46.156, vol. II, p. 209 Dind. = *Or.* 3.140, vol. I/2, p. 338 Lenz-Behr, *Or.* 49.380, vol. II, p. 512 Dind.), che lo tramanda anonimo, lo schol. *ad Aristid. Or.* 13.152. 1, vol. III, p. 209 Dind. e Michele Apostolio (7.57a, *CPG* II, p. 409), che lo assegnano a Simonide, tramandano invece al v. 5 la lezione ἐν γαίῃ, “sulla terraferma”, in luogo di ἐν Κύπρῳ, che, insieme alla presenza al v. 6 di ἐν πελάγει, “in mare”, ha fatto pensare subito alla battaglia dell'Eurimedonte (così Waltz, che accolgono a testo ἐν γαίῃ, e Camelot *ap.* Waltz), perché più nota. In realtà già Elio Aristide associa esplicitamente alla battaglia sull'Eurimedonte l'epigramma (*Or.* 46.156, vol. II, p. 209 Dind. = *Or.* 3.140, vol. I/2, p. 338 Lenz-Behr). Se anche l'epigramma possa teoricamente riguardare l'impresa di Cipro, ch'era stata iniziata da Cimone, come indurrebbe a pensare la congruenza con Thuc. 1.112.2-4 (cfr. per primo G. De Santis, *La battaglia dell'Eurimedonte in Diodoro*, *RFIC* 21 [1892-1893], pp. 97-114 = *Scritti minori*, vol. I, Roma 1966, pp. 99-112; J.H. Schreiner, *Antithukididean Studies in the Pentekontaetia*, *SO* 51 [1976], pp. 19-25; sull'intera questione cfr. *FGE*, pp. 266-268) e come ritengono Page (*FGE ad loc.*, p. 267) e Beckby, che stampano ἐν Κύπρῳ, ciò tuttavia non obbliga ad accettare questa lezione, che è quasi sicuramente – come già pensava Jacobs 1798 *ad loc.* = ep. XLVI, p. 229 – una glossa esplicativa di ἐν γαίῃ; quest'ultima lezione, invece, è in ogni caso da preferire sulla base del fatto che i vv. 5-6 riproducono e sviluppano, anche attraverso γάρ, l'antitesi retorica tra terra e mare. Ma l'indiscutibile superiorità della lezione ἐν γαίῃ, che fa pendant con l'espressione ἐν ἡπείρῳ del v. 4, “sul continente” (cfr. *LSJ s.v.* II.), l'Asia – non Cipro, che è un'isola (anche se in Hom. *Od.* 5.56, 10.56 ἡπειρος è impiegato in riferimento a un'isola, a partire dal V secolo a. C. ἡπειρος non è mai usato in tal senso) –, assicura inoltre che l'evento celebrato è certamente quello dell'Eurimedonte (cfr. Wade-Gery 1933, pp. 84-86; Bravi 2006, p. 83).

**2** θοῦρος Ἄρης: cfr. n. *ad* Gaet. *AP* 7.244.2 = *FGE* V 204 θούριος Ἄρης.

**3** ἐπιχθονίων γένετ' ἀνδρῶν: tassello omerico (*Il.* 9.558\*).

7: il verso presenta in P lacuna, colmata dal resto delle fonti.

ἔσταν<εν Ἄσις: cfr. Aesch. *Pers.* 548-549 στένει / γαῖ' Ἄσις, nn. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.241.5-6 = *HE* XXV 342-343 e *ad* Anacr.? *AP* 7.226.2 = ‘Anacr.’ *FGE* I 485 = fr. 191.2 Gentili.

**8** κράτει πολέμου: per il nesso cfr. Crin. *API* 61.5 = *GPh* XXVIII 1933 πολέμου κράτος.

Τὸν μέγαν Ἀκροκόρινθον, Ἀχαικὸν Ἑλλάδος ἄστρον  
καὶ διπλὴν Ἴσθμοῦ σύνδρομον ἦϊόνα,  
Λεύκιος ἐστυφέλιξε· δοριπτοίητα δὲ νεκρῶν  
ὅστέα σωρευθεὶς εἷς ἐπέχει σκόπελος.  
τοὺς δὲ δόμον Πριάμοιο πυρὶ πρήσαντας Ἀχαιοὺς                 **5**  
ἀκλαύστους κτερέων νόσφισαν Αἰνεάδαι.

L'epigramma ricorda la distruzione e il sacco di Corinto, compiuto dal console romano Lucio Mummio nel 146 a. C.: come riporta Pausania (7.16.7-8), dopo la battaglia Mummio conquistò la città, fece uccidere la maggior parte degli uomini e ridusse in schiavitù donne e bambini; non fu possibile rendere gli onori funebri ai caduti. Lo stesso soggetto è trattato anche in *Antip. Sid. AP* 7.493 = *HE* LXVIII 656, *AP* 9.151 = *HE* LIX 568, *Crin. AP* 9.284 = *GPh* XXXVII 1981.

L'*Anthologia Graeca* comprende parecchi epigrammi, d'epoche diverse e per lo più inclusi nel IX libro, che hanno per soggetto una città distrutta o decaduta: cfr. *Nicom. AP* 7.299 = *HE* I 2787 (terremoto a Platea), *Antip. Thess. AP* 7.705 = *GPh* L 343 (lamento per Anfipoli), *Anon. AP* 7.723 = *HE* LIII 3886 (sulla distruzione di Sparta da parte della lega achea, forse nel 188 a. C.), *Pomp. AP* 9.28 = *GPh* II 3967 (sulle rovine di Micene), *Even. AP* 9.62 = *GPh* II 2302 (Troia distrutta), *Alph. AP* 9.101 = *GPh* IX 3560 e *Anton. Arg. AP* 9.102 = *GPh* I 3584 (stesso tema), *Mund. AP* 9.103 = *GPh* I 3931 (Micene e Troia distrutte), *Alph. AP* 9.104 = *GPh* X 3566 (sulle rovine di Micene e di Argo; menzione di Troia), *Agath. AP* 9.152-154 = 29-31 Viansino (su Troia), *Honest. AP* 9.250 = *GPh* VI 2422 (sulla distruzione di Tebe da parte di Alessandro nel 335 a. C.), *Bianor AP* 9.423 = *GPh* XVI 1731 (sul terremoto che distrusse Sardi nel 17 d. C.), *Duris AP* 9.424 = *HE* I 1773 (inondazione devasta Efeso), *Jo. Barb. AP* 9.425-427 (distruzione di Berito a causa del terremoto del 551 d. C.).

Sui motivi funerari sfruttati negli epigrammi espositivi che trattano il tema della città distrutta da una guerra o da una catastrofe naturale e, non a caso, figurano non solo nel IX, ma anche nel VII libro della *Palatina*, cfr. da ultimo Gullo 2013, in partic. pp. 112-126, con ampia bibliografia, cui si aggiunga Skiadas 1965, pp. 148-151 e Harder 2007, pp. 419-422 (epigrammi sulla distruzione di Troia e Micene); più in generale, sul lamento per la caduta o la distruzione di una città cfr. Alexiou 2002, pp. 83-101.

**1 Ἀχαικὸν Ἑλλάδος ἄστρον:** per l'immagine encomiastica di Corinto come astro della Grecia cfr. *Adesp. TrGF* II F 128 Κόρινθος ἄστρον οὐκ ἄσημον Ἑλλάδος; per la metafora cfr. n. *ad Alc. Mess. AP* 7.1.8 = *HE* XI 69 Μουσάων ἀστέρα καὶ Χαρίτων.

**3 δοριπτοίητα:** hapax.

**5-6 Ἀχαιοὺς / ἀκλαύστους κτερέων νόσφισαν Αἰνεάδαι:** l'espressione ricorda *Eur. Suppl.* 538-540 πάσης Ἑλλάδος κοινὸν τόδε, / εἰ τοὺς θανόντας νοσφίσας ὧν χρῆν λαχεῖν / ἀτάφους τις ἕξει.

La menzione degli Achei si riferisce alla lega achea, cui Corinto aderiva e la cui distruzione ne segnò la sconfitta, ma contemporaneamente rimanda al termine omerico che designa i Greci nel loro complesso, vincitori di Troia, contrapposti ai Romani discendenti del troiano Enea (cfr. *Verg. Aen.* 1.284-285, 6.838-840). Privare i defunti degli onori funebri è onta terribile nel costume greco e, secondo la credenza, i morti insepolti non avevano diritto di accedere all'Ade (cfr. il caso di Elpenore nel libro XI dell'*Odissea*, vv. 51-78 e cfr. anche *Od.* 12.8-15).



Αἰαί, τοῦτο κάκιστον, ὅταν κλαίωσι θανόντα  
νυμφίον ἢ νόμφην· ἠνίκα δ' ἀμφοτέρους,  
Εὐπολιν ὡς ἀγαθὴν τε Λυκαίνιον, ὧν ὑμέναιον  
ἔσβεσεν ἐν πρώτῃ νυκτὶ πεσῶν θάλαμος,  
οὐκ ἄλλω τόδε κῆδος ἰσόρροπον· ὡς σὺ μὲν υἷόν,         5  
Νῆκι, σὺ δ' ἔκλαυσας, Εὐδίκη, θυγατέρα.

Due sposi muoiono la loro prima notte di nozze a causa del crollo di un soffitto (cfr. intr. *ad Mel.* *AP* 7.182 = *HE* CXXIII 4680).

L'incidente che provoca una disgrazia ritorna più volte in ambito epigrammatico, cfr. Antip. Thess. *AP* 7.402 = *GPh* LXVI 429, Theaet. *AP* 7.444 = *HE* V 3360 (con n. ai vv. 5-8), Agath. *AP* 7.572 = 70 Viansino, Pall. *AP* 7.610 (strage a un matrimonio), Apollonid. *AP* 9.422 = *GPh* XI 1179 (un vedovo, pur avendo giurato alla moglie in punto di morte che non si sarebbe risposato, si trova subito un'altra sposa, ma il crollo della casa lo sorprende con la nuova moglie durante la prima notte di nozze), Anon. *AP* 14.137 (un banchetto viene sconvolto dal crollo del soffitto), Anon. *AP* 15.19 (un medico, dopo aver stuprato una fanciulla, invita un gruppo di debosciati alle nozze empie o, meglio, allo stupro festeggiato come fosse un matrimonio – l'esegesi non è perspicua –, ma il crollo della casa uccide tutti i partecipanti alla festa)<sup>181</sup>. Gow-Page (*HE* II *ad loc.* = ep. XLIX, p. 583) suggeriscono un passo ovidiano (*Ib.* 529-530), che sembrerebbe riferirsi allo stesso episodio (piuttosto che dipendere dal nostro epigramma): *sit tibi coniugii nox prima novissima vitae: / Eupolis hoc periit et nova nupta modo*; dal momento che nei versi successivi si parla del poeta greco Licofrone, è possibile che Ovidio (o la sua fonte) abbia confuso l'ignoto Eupoli protagonista della disgraziata vicenda con l'omonimo poeta comico del V secolo a. C., ma che il nostro epigramma si si riferisca al poeta Eupoli è da escludersi (cfr. La Penna *ad loc.*, p. 140).

4 ἔσβεσεν: cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.20.1 = 'Simon.' *FGE* LI 895 Ἐσβέσθης.

<sup>181</sup> Sulla caduta dei muri come tema favolistico cfr. L. Rossi, *Composition and Reception in AP 9.1-583: Aphegeseis, Epideixeis and Progymnasmata*, in Harder-Regtuit-Wakker 2002, p. 159.

Ἄδ' ἔσθ', ἄδε Πλάταια (τί τοι λέγω;), ἄν ποτε σεισμὸς  
ἐλθὼν ἐξαπίνας κάββαλε πανσυδίη·  
λείφθη δ' αὖ μόνον τυτθὸν γένος· οἱ δὲ θανόντες  
σᾶμ' ἔρατὰν πάτραν κείμεθ' ἐφεσσάμενοι.

Del terremoto descritto non è giunta altra notizia: sul motivo della città distrutta in ambito epigrammatico cfr. intr. *ad* Polystr. *AP* 7.297 = *HE* II 3048.

Il paragone tra lo splendore precedente e lo sfacelo presente è un *topos* retorico comune nel lamento per le città distrutte, che ritorna anche in Antip. Thess. *AP* 7.705 = *GPh* L 343 (lamento per Anfipoli) e Anon. *AP* 7.723 = *HE* LIII 3886 (sulla distruzione di Sparta da parte della lega achea, forse nel 188 a.C.), cfr. Gullo 2013, p. 120, in cui sono raccolti ulteriori paralleli epigrammatici: tale contrasto tra passato e presente è proprio della poesia funebre in generale, cfr. Anon. *AP* 7.64.3-4 — Ὅς πίθον ὄκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“.

**1 Ἄδ' ἔσθ', ἄδε Πλάταια:** per l'*incipit* cfr. Gullo 2013, pp. 114-115; n. *ad* Asclep. *AP* 7.145.1 = *HE* XXIX 946 = 29.1 Guichard = Sens Ἄδ' ἐγὼ ἅ τλάμων Ἀρετά.

**3-4 οἱ δὲ θανόντες / σᾶμ' ἔρατὰν πάτραν κείμεθ' ἐφεσσάμενοι:** per la città distrutta che fa da tomba ai propri abitanti, qui secondo una variazione della metafora funeraria dell'abito (cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.32.2 ταύτην ἀμφιβάλῃσθε κόνιν), cfr. *GDRK* Heitsch XXX 50-51 (PBerol. 10559 B *verso*, sec. IV d. C.) σοῖς δ' ἐπὶ λαοῖς / πολλοῖς ἔπλεο τύμβος ἐρικλαύτοισι πεσοῦσα (Smirne distrutta dal terremoto del 178 d. C.), Lib. *Ep.* 1187.16 φύλη γὰρ ἐπὶ φίλοις ἀνδράσιν ἔκειτο πόλις (Nicomedia dopo il terremoto del 362 d. C.), Jo. Barb. *AP* 9.426.3-4 τύμβος ἀταρχύτων μερόπων πόλις, ἧς ὑπὸ τέφρην / αἱ Βερόης πολλὰ κείμεθα χιλιάδες, *AP* 9.427.3 τύμβος ὅλη γενόμην (in entrambi i passi si tratta di Berito dopo il terremoto del 551 d. C.).

**4 ἔρατὰν ... πάτραν:** il nesso, attestato per la prima volta in Thgn. 1044, trova un parallelo epigrammatico in *GVI* 577.2 = *IGUR* 1260 (Roma, II-III sec.) πάτρης Σμύρνης ἐρατεινῆς.

[Simon.] *AP* 7.300 = 'Simon.' *FGE* LXXIII 998-1001 = *GVI* 551

Ἐνθάδε Πυθώνακτα κασίγνητόν τε κέκευθε  
γαί', ἐρατῆς ἥβης πρὶν τέλος ἄκρον ἰδεῖν.  
μνήμα δ' ἀποφθιμένοισι πατήρ Μεγάριστος ἔθηκεν  
ἀθάνατον θνητοῖς παισὶ χαριζόμενος.

L'attribuzione del presente epigramma a Simonide è inaccettabile: il testo «might come from any time in the fifth to second centuries B. C.» (così Page, *FGE ad loc.*, p. 293) ed è dedicato a figure difficilmente identificabili storicamente, perciò non è possibile datarlo con precisione. Il monumento funebre (μνήμα) eretto da Megaristo per i suoi figli eserciterà appunto la funzione di ricordo imperituro nonostante la morte di Pitonatte e del fratello.

**1-2:** cfr. intr. *ad Leon. AP* 7.466 = *HE* LXXI 2403.

Ἐνθάδε Πυθώνακτα κασίγνητόν τε κέκευθε / γαί': cfr. n. *ad Anon. AP* 7.3.1  
Ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλὴν κατὰ γαῖα καλύπτει.

**2 ἐρατῆς ἥβης:** per il sintagma cfr. Tyrt. fr. 10.28\* W.<sup>2</sup> = 6 G.-P.<sup>2</sup>, Thgn. 1131; cfr. anche Anon. *AP* 7.334.12 ἡλικίης ἐρατῆς, [Simon.] *AP* 7.515.2 = 'Simon.' *FGE* LXX 987 ἐρατῆ ... νεότητι.

**4 ἀθάνατον θνητοῖς:** per la contrapposizione tra mortalità e immortalità accostate cfr. *GVI* 20.1 = *CEG* 10 (?), *GVI* 1128.9-10, *CEG* 780(ii).2 μνημοσύνην θνητοῦ σώματος ἀθάνατον.

[Simon.] *AP* 7.301 = ‘Simon.’ *FGE* VII 706-709

Εὐκλέας αἶα κέκευθε, Λεωνίδα, οἱ μετὰ σείο  
τῆδ’ ἔθανον, Σπάρτης εὐρυχόρου βασιλεῦ,  
πλείστων δὴ τόζων τε καὶ ὠκυπόδων σθένος ἵππων  
Μηδείων τ’ ἀνδρῶν δεξάμενοι πολέμῳ.

Il presente epigramma è dedicato ai guerrieri greci che combatterono alle Termopili (cfr. intr. *ad Bass. AP* 7.243 = *GPh* II 1591).

Per la datazione, che verosimilmente è da collocare in epoca ellenistica, cfr. *FGE ad loc.*, pp. 196-197.

**1 αἶα κέκευθε**: per la formula cfr. n. *ad Paul. Sil. AP* 7.4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

**2 εὐρυχόρου**: l’epiteto εὐρύχορος (per cui cfr. in generale n. *ad Demiurg. AP* 7.52.1 = *FGE* I 133 εὐρυχόρου), attestato sin da Omero in riferimento a Sparta (*Od.* 13.414, 15.1), è associato ad essa anche in *Pi. N.* 10.52, *Anon. AP* 14.96.1 = 100 Parke-Wormell (non molto dopo la battaglia delle Termopili), *Carm. Pop. PMG* 867.2, *Anaxandr. fr.* 41.20 K.-A., *Isyll. F* 82 Powell, *CA* p. 135 = 6.4 Furley-Bremer.

**3 καὶ ὠκυπόδων σθένος ἵππων**: il secondo emistichio del verso è identico in [Hes.] *Scut.* 97\*, ma la *iunctura* ἵπποι ὠκύποδες è omerica (*Il.* 12x, *Od.* 2x).

[Simon.] *AP* 7.302 = ‘Simon.’ *FGE* LXXVII 1012-1013 = *GVI* 914

Τῶν αὐτοῦ τις ἕκαστος ἀπολλυμένων ἀνιᾶται·  
Νικόδικον δὲ φίλοι καὶ πόλις ἦδε ποθεῖ.

In morte di Nicodico.

2: cfr. n. *ad Anacr.?* *AP* 7.226.2 = ‘Anacr.’ *FGE* I 485 = fr. 191.2 Gentili.

**ποθεῖ:** Beckby stampa giustamente la congettura di F.G. Schneidewin (*Simonidis Cei carminum reliquiae*, Brunsvigae 1835, p. 168, ep. CLXXVII) e, indipendentemente, di Brunck (1776 *ad loc.* = ep. XCVIII, p. 24), in luogo dell’insensata lezione πολλή trascritta nel testo del Palatino dalla prima mano (scriba A) e corretta da C in πολλή; il codice di Planude presenta lacuna in corrispondenza della fine del verso, dopo ἦδε.

È però degna di considerazione la congettura γ’ ὄλη di Fettes (*ap. FGE ad loc.*, pp. 296-297), che è accettata da Page e che tuttavia impone di accogliere anche il genitivo Νικοδίκου (Salmasius), retto da ἀνιᾶνται (ricavato dal v. 1), secondo un uso non attestato del verbo: “ma Nicodico (lo piangono) i suoi e tutta questa città”.

L’emendamento ὄλη era stato già anticipato da altri esegeti, di cui il primo a proporlo sembrerebbe essere stato J.A. Hartung (*Die griechischen Lyriker*, vol. VI, Leipzig 1857, p. 185 n° 147), che però emendava, oltre che Νικόδικον in Νικοδίκου, anche ἦδε in ἦδεθ’ (“ma per [*sc.* la morte di] Nicodico gioiscono / gioivano i suoi e tutta questa città”), persuaso del carattere satirico dell’epigramma.

Τὸν μικρὸν Κλεόδημον ἔτι ζῶοντα γάλακτι,  
 ἴχνος ὑπὲρ τοίχων νηὸς ἐρεισάμενον,  
 ὁ Θρήϊξ ἐτύμως Βορέης βάλεν εἰς ἀλὸς οἶδμα,  
 κῦμα δ' ἀπὸ ψυχὴν ἔσβεσε νηπιάρχου.  
 Ἵνοι, ἀνοικτίμων τις ἔφυς θεός, ἢ Μελικέρτεω       5  
 ἥλικος οὐκ Ἴαίδην πικρὸν ἀπηλάσασαο.

In morte del piccolo Cleodemo, scaraventato in mare da Borea.

**3 ὁ Θρήϊξ ἐτύμως Βορέης:** il vento di Borea, per cui cfr. Eryc. AP 7.397.6 = GPh VIII 2249, Alc. Mess. AP 7.495.1 = HE XV 90, soffia dalla Tracia, terra dei barbari, come già si legge in Hom. *Il.* 9.5-6; cfr. anche Hes. *Op.* 553 Θρηκίου Βορέω\*, [Theoc.] 25.91 Θρηκὸς Βορέαο.

L'avverbio ἐτύμως enfatizza il parallelismo tra la violenza del vento e quella dei barbari, che provengono dalla stessa regione da cui si origina Borea: cfr. a tal proposito lo studio di Albio C. Cassio (*Un uso di ὄντως, ἀληθῶς, vere e due epigrammi dell'Antologia Palatina (11, 78 e 394), RFIC 103 [1975], pp. 136-143*), il quale nota come avverbi quali ἀληθῶς, vere e simili ricorrano in corrispondenza di un *calembour*, a segnalarlo.

**4 ἀπὸ ... ἔσβεσε:** cfr. n. *ad* [Simon.] AP 7.20.1 = 'Simon.' FGE LI 895 Ἐσβέσθης.

**ἀπὸ ψυχὴν ἔσβεσε:** cfr. Kost 1971 *ad* Musae. 329 ἀπέσβεσε ... ψυχὴν καὶ ἔρωτα, p. 534.

**5-6:** nell'ultimo distico è richiamata, con un'analogia non proprio calzante, la leggenda di Ino e Melicerte: Ino e suo marito Atamante, re di Orcomeno, furono resi folli dalla moglie di Zeus Era poiché Ino aveva protetto e allevato Dioniso bambino, nato dalla relazione adulterina di Zeus con Semele; dopo che Atamante, in preda alla follia, uccise il figlio Learco, la moglie, impazzita dal dolore, si suicidò gettandosi in mare con l'altro figlioletto, Melicerte (secondo una versione più tarda Ino si sarebbe suicidata gettandosi in mare con il cadavere di Melicerte, morto nell'acqua bollente, dove lo aveva gettato la madre stessa). Il corpo del piccolo Melicerte fu trascinato su una spiaggia dell'Istmo di Corinto da un delfino. Fu scoperto da Sisifo, che istituì i giochi istmici in suo onore (Pi. fr. 5 M.). Ino e Melicerte si reincarnarono rispettivamente nella dea Leucotea, accolta fra le Nereidi (per cui cfr. n. *ad* Leon. Alex. AP 7.550.4 = FGE XII 1909 Νηρείδων) e venerata appunto come divinità marina, e nel dio Palemone, invocato dai naviganti in difficoltà; le prime attestazioni della leggenda sono molto antiche e danno notizia, specialmente, della trasformazione di Ino in divinità: Hom. *Od.* 5.333-335, Alc. *PMG* 50(b), Pi. *O.* 2.28-30, P. 11.2 con il comm. di Finglass *ad* Ἴνώ ... Λευκοθέα, pp. 75-76, fr. 128d(a).2-5 M., Pherec. *FGrHist* 3 F 90c, la narrazione più compiuta è in Ov. *met.* 4.464-542.

Ai vv. 5-6 si riscontra una variazione originale sul motivo dell'apostrofe ad Ade e ad altre divinità 'infernali', responsabili della morte (cfr. n. *ad* Phil. AP 7.186.5-6 = GPh XXIV 2799-2800): peraltro Leucotea e Palemone vengono di solito invocati dai naviganti in difficoltà, ma qui la dea è responsabile di un annegamento!

**6 Ἴαίδην πικρὸν:** L'aggettivo, qui riferito ad Ade, è spesso applicato a divinità responsabili della morte prematura (per l'uso del termine in riferimento alla morte cfr. Alc. Mess. AP 7.495.2 = HE XV 91 πικρὸν\* ... μόρον con n. *ad loc.*, n. *ad* Diosc. AP 7.162.4 = HE XXVIII 1644 = 36.4 Galán Vioque πικρότερον θανάτου): è riferito ad Ade in *GVI* 567.4\*, *GVI* 847.2 = *SGO* 08/04/01, *GVI* 1904.3, a un δαίμων in *GVI* 963.3, *GVI* 2089.6, *SGO* 03/07/09.1, *SGO* 18/18/01.3, alla Moira o alle Moire in *GVI* 851.3 = *GG* 301, *SGO* 16/31/15.10, *SEG* XXVI 777.1 e 6, *IG* XII/9.1240 l. 14, *SEG* XXXVIII 590.6 = *IBeroeae* 404 = *SEG* XLVIII 736, McCabe, Chios 287 l. 2, McCabe, Miletos 458.05 l. 1, McCabe, Smyrna 234 ll. 5-6 (per l'uso dell'aggettivo in riferimento al destino da esse

filato cfr. Cardin 2007, p. 185 n. 60), a Φθόνος in *Studia Pontica* 123 l. 6, a Τύχη in *GVI* 688.4 = *IMEG* 93 = 25 Vérilhac, *IK Klaudiu polis* 70. ll. 25-26, a Φύσις in *Salamine de Chypre* XIII 193.12 = *SEG XXV* 1069.6 (Salamina di Cipro, I o II sec. d. C.; Φύσις compare raramente in veste di divinità agente di morte prematura, cfr. A.M. Vérilhac, *La déesse ΦΥΣΙΣ dans une épigramme de Salamine de Chypre*, *BCH* 96 [1972], pp. 428-433: la Natura è detta πικρά anche in *Orph. H.* 10.15), alle Chere in *Q. S.* 1.273, 3.44, 12.548; cfr. anche *Q. S.* 1.763, 3.465, 5.538, dove è riferito a πότμος, 11.344, 13.462 dove è applicato ad αἴσα / Αἴσα; in *Anyt. AP* 7.190.4 = *HE XX* 745 = 20.4 Geoghegan Ade è detto δυσπειθής, in *Anon. AP* 7.221.5 δυσκίνητος, in *Anon. AP* 7.483.1 = *HE XLVII* 3854 ἀλλιτάνευτος (per νηλειής, un altro aggettivo negativo applicato a divinità agenti di morte prematura cfr. n. *ad Anon. AP* 7.328.3 νηλειής). A questo proposito Vérilhac 1982, p. 196, osserva che «à ce term banal (sc. κακός) les poètes préfèrent généralement des épithètes plus expressives, telles que βάρος ou πικρός, chragées d'une valeur concrète des poids ou d'amertume». In *Adae. AP* 7.305.3 = *GPh XI* 49 l'Ade è detto ἀμείλιχος, come in *GVI* 1158.17 (Cos, I sec. a. C.) Ἄιδαν τὸν ἀμείλιχον\* ἤλυθον: l'aggettivo è riferito al dio degli Inferi già in *Hom. Il.* 9.158 (ἀμείλιχος\*) e altrove in *Damag. AP* 7.9.7 = *HE II* 1385 (ἀμείλικτος), *Orac. Sib.* 2.199; alla Moira in *Paul. Sil. AP* 7.560.7 = 7 Viansino (ἀμείλιχος\*).

Ἄνδρῖ μὲν Ἰππαίων ὄνομ' ἦν, ἵππῳ δὲ Πόδαργος  
καὶ κυνὶ Λήθαργος καὶ θεράποντι Βάβης·  
Θεσσαλός, ἐκ Κρήτης, Μάγνης γένος, Αἴμονος υἱός·  
ᾧλετο δ' ἐν προμάχοις ὄξυν ἄρη συνάγων.

Epitafio per Ippemone, “tessalo proveniente da Creta, originario di Magnesia” (Strab. 14.1.11 riferisce di genti della Magnesia stanziate a Creta e in Tessaglia, che fondarono la colonia di Magnesia sul Meandro). E' probabile che l'epigramma alluda a un monumento funebre che raffigurava, assieme al caduto Ippemone, il cavallo, il cane e il servo.

Sull'epigramma cfr. A. Zajcev, *L'épigramme Anth. Pal. VII 304, Hyperboreus* 2/1 (1996), pp. 139-150; Barbantani 2014, p. 318.

**1 Πόδαργος:** nome del cavallo di Ettore in Hom. *Il.* 8.185, di quello di Menelao in *Il.* 23.295\*; come nome del cavallo del tracio Diomede è attestato anche in Hygin. *Fab.* 30.9 (Podarge è il nome dell'Arpia madre di Xanto e Balio, i cavalli divini di Achille nonché della cavalla, figlia di Borea, aggiogata da Eretteo in Nonn. *D.* 37.154-157\*).

**2 Λήθαργος:** per il nome (“pigro”, “lento”), che è correzione di C su θηραργος della *Palatina* (e della *Planudea*) e lezione della tradizione indiretta, conservata da Beckby (e anche da me stampata), Page accetta la forma Λαίθαργος (“perfido”, “insidioso”), proposta da Masson (*Les fragments du poète Hipponax*, Paris 1962 ad fr. 66, p. 139 n. 4), che è attribuito di un cane in Hippon. fr. 66 W.<sup>2</sup>, Soph. *TrGF* IV F 885, Ar. *Eq.* 1068 (cfr. Franco 2003, p. 271 e nn. 46-48). Di un cane di solito è predicata la solerzia, la velocità, perciò Λήθαργος, che allude alla pigrizia, sembrerebbe un nome antifrastico: per gli uomini questa tecnica è comune, cfr. Floridi 2014, pp. 27-30.

**4 ὄξυν ἄρη:** il nesso è formulare in Omero (*Il.* 9x) ed è presente anche in Anon. *AP* 14.92.6 = 94 Parke-Wormell (inizio V sec. a. C.).

**3:** il verso, con le sue plurime determinazioni etniche, ha dato origine alla bizzarra ipotesi, formulata da Brunck 1776 *ad loc.*, pp. 196-197, e accolta da Page (*FGE*, p. 81 n. 1), che esse non si riferiscano tutte a Ippemone, ma si distribuiscano tra uomini e animali: in particolare tessalo potrebbe essere il cavallo, cretese il cane (famosi e pregiati erano i cavalli tessali e i cani cretesi; per questi ultimi cfr. Toynbee 1973, p. 103), di Magnesia il servo (altri tentativi di combinare etnici e soggetti dell'epigramma sono elencati in *FGE*, p. 81 n. 1). Non si vede, tuttavia, come il cavallo, il cane e il servo possano essere compresi tutti nell'espressione “morì in prima fila” dell'ultimo verso (ἐν προμάχοις, espressione omerica che appartiene al linguaggio di archetipo militare, per cui cfr. [Simon.] *AP* 7.512.4 = ‘Simon.’ *FGE* LIII 903, Damag. *AP* 7.541.1 = *HE* VI 1404, *GVI* 321.2 = *CEG* 112, J.W. Day, *Rituals in stone: early Greek grave epigrams and monuments*, *JHS* 109 [1989], p. 19 e n. 22 con bibliografia; Barbantani 2014, pp. 321-322 e *passim*).



‘Ο γριπεὺς Διότιμος, ὁ κύμασιν ὀλκάδα πιστὴν  
 κῆν χθονὶ τὴν αὐτὴν οἶκον ἔχων πενίης,  
 νήγρετον ὑπνώσας τὸν ἀμείλιχον ἴκτο πρὸς Ἴαιδην  
 αὐτερέτης ἰδίῃ νηὶ κομιζόμενος.  
 ἦν γὰρ ἔχε ζωῆς παραμύθιον, ἔσχεν ὁ πρέσβυς                   5  
 καὶ φθίμενος πύματον πυρκαϊῆς ὄφελος.

Il motivo dell'imbarcazione che serve sino all'ultimo il proprietario è un soggetto sfruttato anche in altri componimenti, appartenenti come questo per lo più alla *Ghirlanda* di Filippo, con l'eccezione di uno, incluso nel *Ciclo* di Agazia (il soggetto non compare in epigrammi anteriori del primo periodo ellenistico), e accomunati molto da vicino anche da movenze e stilemi: cfr. Etrusc. AP 7.381 = GPh I 2290 (tradizionalmente considerato il modello della serie, che ai vv. 5-6 ha in comune con il nostro epigramma il nesso ἰδίῃ νηί, qui al v. 4), Jul. Aegypt. AP 7.585, Antiphil. AP 7.635 = GPh XXVIII 953 (in entrambi [rispettivamente vv. 7 e 3] la barca è detta “fedele”, come al v. 1 del nostro epigramma; in Antiphil. AP 7.635.1 = GPh XXVIII 953 il protagonista porta lo stesso nome del pescatore di Etrusc. AP 7.381 = GPh I 2290, Ieroclide), in un altro epigramma di Antifilo, AP 9.242 = GPh XX 901 (al cui v. 8 il sintagma ἐπ' οἰκείης ... ἀκάτου si può confrontare con ἰδίῃ νηί di Etrusc. AP 7.381.5-6 = GPh I 2294-2295 e del v. 4 del nostro epigramma).

Cfr. anche Aemil. AP 9.218.5 = GPh II 61, dove parla una nave che riconduce in porto un intero equipaggio morto e dice di sé di essere diventata la “pesante barca di Cocito” (Κωκυτοῦ ... βαρὺ σκάφος), cioè l'imbarcazione di Caronte: sembra che qui venga proprio preso in prestito il motivo dell'imbarcazione che serve sino all'ultimo il proprietario.

Ypsilanti 2006 fornisce nel suo studio una particolareggiata analisi dei rapporti tra tutti questi epigrammi, ma la sua tesi (*ibid.*, pp. 67-68), secondo cui il motivo discenderebbe da AP 7.295 = HE XX 2074 di Leonida di Taranto è totalmente infondata; apprezzabile, invece, l'idea di Gutzwiller 1998a, p. 93, che individua un legame tra gli epitafi e gli epigrammi votivi in cui il dedicatario, solitamente in età avanzata, decide di ritirarsi dall'attività e offre a una divinità gli strumenti del proprio mestiere. Anche il ruolo di prototipo, che la Ypsilanti (*ibid.*, pp. 69-71) attribuisce ad Antifilo, autore di AP 7.635 = GPh XXVIII 953 e AP 9.242 = GPh XX 901, piuttosto che l'oscuro Etrusco, cui è ascritto AP 7.381 = GPh I 2290, è molto dubbio, anche perché non è possibile chiarire la successione tra lo stesso Etrusco (il protagonista del suo epigramma porta lo stesso nome del pescatore di Antiphil. AP 7.635 = GPh XXVIII 953, Ieroclide), Antifilo e Adeo (Ypsilanti 2006, pp. 69 e 71 n. 11).

Possiamo dunque affermare che, allo stato delle nostre conoscenze, il motivo è sviluppato da alcuni poeti della *Ghirlanda* di Filippo (senza dover necessariamente specificare quale di questi componimenti sia il modello) e, in età giustiniana, da Giuliano d'Egitto che, in particolare, segue la sintassi di Antiphil. AP 7.635 = GPh XXVIII 953. Carugno 1964, p. 158 e n. 2 e p. 160, presenta principalmente le variazioni su tema ad opera dei singoli epigrammisti, senza contestare l'opinione tradizionale della priorità di Etrusc. AP 7.381 = GPh I 2290.

Sulla povertà dei pescatori nella società greca cfr. Gutzwiller 1998a, p. 94 e n. 116.

**3 νήγρετον ὑπνώσας:** per la metafora eufemistica del sonno cfr. n. ad Dionys. Cyz. AP 7.78.2 = Dionys. HE I 1442 ὕπνον.

Per νήγρετος come epiteto del sonno, intendendo la morte, cfr. [Mosch.] *Epitaph. Bion.* 104, Tryph. 378, Anon. AP 7.338.6; cfr. anche Hom. *Od.* 13.74 νήγρετον εὔδοι (l'aggettivo νήγρετος è associato con valore avverbiale al verbo εὔδω in un sintagma che assurge da modello formale – seppur variato – per il nostro epigrammista) e 79-80 (da cui dipende Addeo per la posizione metrica di νήγρετος), *h. Ven.* 177: in questi passi νήγρετος e il sintagma νήγρετος ὕπνος non sono impiegati

con valore metaforico, perciò non si riferiscono al sonno della morte “senza risveglio”, ma descrivono semplicemente un sonno profondo.

**3-4 τὸν ἀμείλιχον ἵκτο πρὸς Ἄϊδην / αὐτερέτης ἰδίη νηὶ κομιζόμενος:** l’immagine del pescatore che va all’Ade sulla sua stessa barca e non su quella di Caronte è diffusa anche negli altri epigrammi della serie: cfr. Etrusc. *AP* 7.381.6 = *GPh* I 2295, Jul. Aegypt. *AP* 7.585.1-2, Antiphil. *AP* 7.635.6 = *GPh* XXVIII 958, *AP* 9.242.7-8 = *GPh* XX 907-908.

**τὸν ἀμείλιχον ... Ἄϊδην:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.303.6 = *HE* XXVI 355 Ἄϊδην πικρόν.

**4 αὐτερέτης:** per l’aggettivo, che ha riscontro in Thuc. 1.10.4, 3.18.4, 6.91.4, cfr. la ripresa in Jul. Aegypt. *AP* 7.585.1, dove si dice che Migdone va all’Ade αὐτόστολος, da sé (non sulla barca di Caronte ma sulla stessa barca che era fonte di sostentamento in vita), per cui si può addurre Musae. 255 con il comm. di Kost, pp. 460-464, che descrive Leandro come αὐτὸς ἐὼν ἐρέτης, αὐτόστολος, αὐτόματος νηὺς, *tricolon* cui corrisponde strettamente la definizione ovidiana di Leandro come *navigium, navita, vector* (*epist.* 18.148 con il comm. di Rosati, pp. 115-116) per un composto analogo a αὐτερέτης e di medesimo significato cfr. μουνερέτης in due epigrammi contemporanei al nostro e originariamente inclusi nella *Ghirlanda* di Filippo, Antip. Thess. *AP* 7.637.1 = *GPh* LXI 401 (riferito a Pirro, colpito da un fulmine in mare), Phil. *AP* 9.85.4 = *GPh* XXXIX 2896\* (riferito a un uomo).

**5-6 ἦν ... ἔσχεν ὁ πρέσβυς / καὶ φθίμενος πύματον πυρκαϊῆς ὄφελος:** nell’ultimo distico s’intende che il legno della nave fu utilizzato per il rogo del cadavere di Diotimo: così anche in Etrusc. *AP* 7.381.3 = *GPh* I 2292, Antiphil. *AP* 7.635.5-6 = *GPh* XXVIII 957-958, *AP* 9.242 = *GPh* XX 907-908; cfr. anche Jul. Aegypt. *AP* 7.585.5-6 con n. *ad loc.*

**5 ἦν γὰρ ἔχε ζωῆς παραμύθιον:** ripreso quasi identicamente in Jul. Aegypt. *AP* 7.585.3 ἦν γὰρ ἔχε ζώων βιοδώτορα all’inizio del verso; cfr. anche Etrusc. *AP* 7.381.3 = *GPh* I 2292 ἔτρεφεν ἰχθυβολεῦντα, Antiphil. *AP* 7.635.3 = *GPh* XXVIII 955 ἰχθυβολεῦντι συνέμπορον.

**6 καὶ φθίμενος:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἄϊδεω δώμασι.

Ἄβροτονον Θρήισσα γυνὴ πέλον, ἀλλὰ τεκέσθαι  
τὸν μέγαν Ἑλλησίν φημι Θεμιστοκλέα.

Epitafio per la madre di Temistocle.

Il distico è tramandato senza indicazione dell'autore, oltre che dalla *Palatina* (Planude non incluse il componimento nella sua antologia), anche da Plutarco (*Them.* 1.1) e da Ateneo (13.576c), che cita come fonte dell'epigramma il trattato *Sugli uomini illustri* del retore del I secolo a. C. Anficerate e utilizza il distico come pezza d'appoggio per sostenere che Temistocle era nato da un'etera di nome Abrotono. La nascita da un'etera sembra poco credibile per lo statista ateniese, che era di stirpe nobile: la tradizione nacque forse dalle beffe dei comici (Bicknell 1982, pp. 166-167) e in seguito fu presa per vera. Ateneo aggiunge (576d), subito dopo la citazione del nostro distico, una notizia di Neante di Cizico (= *FGrHist* 84 F 2a), secondo cui Temistocle era invece figlio di Euterpe. Lo stesso Plutarco nella *Vita di Temistocle* (1.2) riporta quanto affermano Neante (= *FGrHist* 84 F 2b) e il peripatetico Fania di Ereso (fr. 23 Wehrli<sup>2</sup>), secondo cui la madre di Temistocle si chiamava Euterpe ed era caria (Fania), della città di Alicarnasso (Neante).

**1 Θρήισσα:** per la provenienza della donna dalla barbara Tracia l'epigramma concorda con un altro passo di Plutarco (*Mor.* 753 D) e con Eliano (*VH* 12.43), che pure attestano Abrotono quale nome della donna. Infine lo storico latino del I sec. a. C. Cornelio Nepote (*Them.* 1.2) afferma che l'ateniese Neocle aveva sposato una donna *Acarnanam*, da cui nacque Temistocle: l'espressione può essere intesa come "nativa dell'Acarnania", regione della Grecia considerata semibarbara, o "di Acarne", il demo dell'Attica che Aristofane considerava culla dell'identità ateniese. Da ultimo si è proposto di riconoscere la patria della donna in Cardia, città del Chersoneso tracico, dove alla fine del VI sec. a. C. avevano interessi Atene e la famiglia dello statista (Bicknell 1982, pp. 168-171), oppure nella città tracia di Agorà (cfr. D.M. Lewis, *Themistocles' Mother, Historia* 32 [1983], p. 245).

Οὐνομά μοι ... — “Τί δὲ τοῦτο;” — Πατρὶς δέ μοι ... — “Ἐς τί δὲ τοῦτο;  
Κλεινοῦ δ’ εἰμὶ γένους. — “Εἰ γὰρ ἀφαιροτάτου;” —  
Ζήσας δ’ ἐνδόξως ἔλιπον βίον. — “Εἰ γὰρ ἀδόξως;” —  
Κεῖμαι δ’ ἐνθάδε νῦν. — “Τίς τίτι ταῦτα λέγεις;”

Splendido dialogo (sulla struttura del componimento cfr. Rasche 1910, p. 31; Fantuzzi 2002, p. 428; Fantuzzi-Hunter 2004, p. 311) sulla vanità della vita umana e l’indifferenza, da parte del defunto, nei riguardi del *post mortem* (si pensi alla formula, frequentemente sfruttata nelle iscrizioni tombali in lingua greca e latina, “non ero, sono nato, non sono più, non m’importa”, che compare ad esempio in *GVI* 1135, *IGUR* 1397, *MAMA* 8.353; cfr. anche Anon. *AP* 7.704 con intr. *ad loc.*), che inutilmente il morto cerca di riscattare, venendo contraddetto per ognuno dei valori che proclama e, infine, ridotto al silenzio, la soluzione migliore. Kaibel (*Sententiarum liber sextus*, *Hermes* 28 [1893], p. 51) ha avanzato la suggestiva ma poco probabile ipotesi secondo cui Paolo avrebbe trovato un’iscrizione frammentaria, conservata nei primi emistichi dei quattro versi, cui egli avrebbe aggiunto i secondi, contenenti le risposte: in effetti l’epigramma gioca con tutti i luoghi comuni funerari per negarli; è una sorta di patchwork di frasi che potrebbero essere autenticamente iscrizionali, e di cui viene svelata la vuota retorica.

Sul motivo della *vanitas vanitatum* (cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP* 7.33.2) cfr. anche il componimento di un altro epigrammista del *Ciclo*, *Jul. Aegypt. AP* 7.590, strutturato anch’esso come dialogo: in esso, tuttavia, si conclude che le virtù sono immortali, unica eccezione alla caducità delle cose secolari e terrene.

Παῖδά με πενταέτηρον, ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντα,  
νηλειῆς Ἄιδης ἤρπασε Καλλίμαχον.  
ἀλλά με μὴ κλαίοις· καὶ γὰρ βιότοιο μετέσχον  
παύρου καὶ παύρων τῶν βιότοιο κακῶν.

Epitafio per un bambino morto all'età di cinque anni.

**1 ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντα:** il secondo emistichio del verso è un retaggio esiodeo (cfr. *Th.* 61\*, *Op.* 112\*, 170\*); cfr. anche Adesp. *SH fr. epic.* 906.16\*.

**2 νηλειῆς Ἄιδης:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.328.3 νηλειῆς.

**Ἄιδης ἤρπασε:** cfr. n. *ad* Leon. o Mel. *AP* 7.13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-2565  
Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομέναν / Ἄιδας ... ἀνάρπασεν.

**3 ἀλλά με μὴ κλαίοις:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.335.1.

**3-4 καὶ γὰρ βιότοιο μετέσχον / παύρου καὶ παύρων τῶν βιότοιο κακῶν:** il motivo consolatorio delle disgrazie evitate grazie alla morte prematura (cfr. Waltz 1931, p. 17; Griessmair 1966, pp. 99-101, Vérilhac 1982 § 101, pp. 220-222), tema che si collega strettamente al concetto della convenienza della morte espresso dalla celebre sentenza di Sileno (per cui cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.309.2 μὴ γήμας. αἶθε δὲ μηδ' ὁ πατήρ), ricorre anche in Agath. *AP* 7.574.9-10 = 9 Viansino, Jul. Aegypt. *AP* 7.603.3-4 (Caronte, che ha dato la morte al giovane defunto e lo ha sottratto dunque ai mali dell'esistenza, è considerato addirittura ἥπιος [v. 1], "generoso"), Paul. Sil. *AP* 7.604.3-4 = 6 Viansino, Arch. *AP* 9.111.3-6 = *GPh* XVIII 3696-3699, Kaibel *Epigr. Gr.* 421.3-4 (epitafio cristiano da Egina per una fanciulla morta, ca. V sec.?) δίκτυα λυγρὰ / καὶ γοεράς παγίδας προύφυγον ἀμπλακίης, *GVI* 432.3-4 = *GG* 283 = *SGO* 01/20/36 (Mileto, I sec. d. C., epitafio per un giovane lottatore) ὠκ[ύ]μορος μὲν / κάτθ[α]νον, ἀλλὰ κακῶ[v] οὐδ' ἄκρα γευσάμενος, *GVI* 1298.5-12 = *GG* 324 (epitafio per un ventisettenne, Halai, Locride, II sec. d. C. o più tardi), *CLE* 1165.9-11 *perpetuo talis gemitu lacrimisque colenda, / infelix, aevo tam cito quae caruit, / an felix aegrae potius subducta senectae?* (una delle giustificazioni consolatorie per la morte prematura è che i giovani non sono consegnati agli insulti della vecchiaia, cfr. anche *GVI* 1637.1-2 = *GG* 94 = *CEG* 489, Menidi, Attica, inizio del IV sec. a. C.).

Più in generale, per il tema consolatorio della convenienza della morte, che giunge a sciogliere i mali dell'esistenza (θάνατος come ἀπόλυσις κακῶν), cfr. n. *ad* Antiphil. *AP* 7.176.5 = *GPh* XXV 939 κακῶν θάνατον ... λύσιν.

Sul motivo del *puer innocens* cfr. *SGO* 16/32/06.1 e 8-9 (per una bambina di tre anni, Kotiaion, Frigia, s.d.) ἄρτι με γευομένην ζωᾶς βρέφος ἤρπασε δαίμων e οὐκ οἶδα εἶτε κακῶν αἴτιον εἶτε ἀγαθῶν, *GVI* 975.2 = 149 Vérilhac = *IGUR* 1272 (per un neonato, Roma, II sec. d. C.?) ἄρτι με γευόμενον ζωᾶς βρέφος ἤρπασε δαίμων, / οὐκ οἶδ' εἶτε ἀγαθῶν αἴτιον εἶτε κακῶν, Robert 1968, pp. 430-433. Questo concetto consolatorio è stato reso normativo nelle opere dei retori (Strubbe 1998, pp. 55 e 57-58).

Ἐξηκοντούτης Διονύσιος ἐνθάδε κείμαι,  
Ταρσεύς, μὴ γήμας. αἶθε δὲ μηδ' ὁ πατήρ.

Epitafio di Dionisio di Tarso, morto celibe.

**1 ἐνθάδε κείμαι:** cfr. n. *ad* Antiphil. *AP* 7.176.1 = *GPh* XXV 935 ἐνθάδε κείμαι.

**2 μὴ γήμας. αἶθε δὲ μηδ' ὁ πατήρ:** il finale sembra rimandare alla sentenza di Sileno, secondo cui la cosa migliore è non essere mai nati e, una volta nati, ritornare al più presto da dove si è venuti: le attestazioni più celebri sono in Thgn. 425-428 e Soph. *OC* 1224-1227 (cfr. Alexiou 2002, p. 178); cfr. anche Hdt. 1.31.3, 7.46.4, Leon. *AP* 7.472 bis = *HE* LXXVI 2441, Posidipp. o Plat. Com. *AP* 9.359.9-10 = Posidipp. *HE* XXII 3188-3189 = \*133.9-10 A.-B., Phil. *AP* 7.383.7-8 = *GPh* XXXII 2851-2852, *GVI* 1298.5-12 = *GG* 324 (Halai, Locride, II sec. d. C. o più tardi).

L'espressione desiderativa non è ovviamente un'implicita accusa contro il matrimonio in sé, bensì depreca le conseguenze delle nozze: cfr. Anon. *AP* 7.339.3 ὦ μίξις γονέων θανατηφόρος, Agath. *AP* 7.583.1-2 = 69 Viansino (dove pure è presente una desiderativa).

Θάψεν ὃ με κτείνας κρυπτόν φόνον· εἰ δέ με τύμβῳ  
δωρεῖται, τοίης ἀντιτύχοι χάριτος.

Il defunto anonimo (sull'assenza del nome cfr. n. *ad* Anon. AP 7.313.2 οὔνομα δ' οὐ πέυθεσθε) augura al proprio assassino, che lo ha seppellito per occultarne il cadavere e non per rendergli i dovuti onori funebri, di ricevere la giusta ricompensa per questo suo atto solo apparentemente umano, che si dimostra tuttavia assurdo.

Sul soggetto cfr. intr. *ad* Anon. AP 7.356 = FGE XXIX 1160.

**1 Θάψεν ὃ με κτείνας κρυπτόν φόνον:** cfr. n. *ad* Anon. AP 7.356.1-2 = FGE XXIX 1161-1162 Ζωὴν συλήσας δωρῆ τάφον· ἀλλά με κρύπτεις, / οὐ θάπτεις.

**2 τοίης ἀντιτύχοι χάριτος:** cfr. n. *ad* Anon. AP 7.356.2 = FGE XXIX 1161 τοίου καὶ τὸς ὄναιο τάφου.

**χάριτος:** il termine assume qui una valenza negativa, cfr. Jul. Aegypt. AP 7.581.1-2 χαρίζεται ... / ... χαρίτων, che tratta lo stesso tema; in questi casi è proprio ribaltato il motivo del restituire il beneficio ricevuto: si conserva solo a livello formale un linguaggio 'positivo' (cfr. anche δωρεῖται e ἀντιτύχοι), ma lo si carica ironicamente di una valenza negativa.

‘Ο τύμβος οὔτος ἔνδον οὐκ ἔχει νεκρόν·  
ὁ νεκρὸς οὔτος ἐκτὸς οὐκ ἔχει τάφον,  
ἀλλ’ αὐτὸς αὐτοῦ νεκρὸς ἐστὶ καὶ τάφος.

Il soggetto dell’epigramma, che è in trimetri giambici, è verosimilmente Niobe, trasformata in pietra: il testo ha un andamento simile a quello dei γρῖφοι.

Il lemma del codice Palatino, compilato da J, riferisce l’epigramma all’equivalente biblico di Niobe, la moglie di Lot, trasformata in statua di sale (*Ge.* 19. 26), ma aggiunge che, invece, “i Greci lo riferiscono a Niobe”: per questa “disputa” bizantina tra il copista J (da identificare con Costantino Rodio) e Cephalas cfr. Lauxtermann 2003, p. 121.

Esiste una versione latina dell’epigramma ad opera dello Ps.-Auson. (*Epigr.* 27, p. 433 Peiper).

1: cfr. n. *ad* Paul. Sil. *AP* 7.4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.



Οἱ πρὸς Ῥωμαίους δεινὸν στήσαντες ἄρηα  
κεῖνται ἀριστεῖης σύμβολα δεικνύμενοι·  
οὐ γάρ τις μετὰ νῶτα τυπεὺς θάνεν, ἀλλ' ἅμα πάντες  
ᾤλοντο κρυφίῳ καὶ δολερῷ θανάτῳ.

Epitafio per soldati coraggiosi (v. 3 οὐ γάρ τις μετὰ νῶτα τυπεὺς θάνεν: morire colpiti alla schiena allude a una morte codarda, mentre si fugge dal nemico), caduti κρυφίῳ καὶ δολερῷ θανάτῳ (v. 4) in una battaglia contro i Romani: l'occasione non è specificata, anche se si può circoscrivere l'arco cronologico all'epoca di Lucio Cornelio Silla (II-I sec. a. C.) sulla base del lemma della *Palatina*, che indica che il componimento è dedicato, in particolare, a uomini sconfitti dal generale romano. Anche se nel testo poetico non si fa parola di Silla, non c'è ragione di dubitare del lemma: infatti, se per esempio l'epigramma era realmente inciso, l'informazione su Silla potrebbe derivare proprio dalla stele, dove, in una sezione *extra metrum*, si precisavano forse l'identità dei morti e l'occasione della battaglia (FGE *ad loc.*, p. 86). Rimane, tuttavia, oscuro di quale battaglia si tratti. Jacobs (1800 *ad loc.*, p. 366) ritiene che il riferimento storico di questo epigramma sia alla presa di Atene, conquistata e saccheggiata da Silla nell'86 a. C., ma in quel caso non si trattò di un massacro perpetrato di nascosto e a tradimento.

Sull'epigramma cfr. F. Gascó, *Un epigrama de la Antología Palatina atribuido a Asinio Cuadrato* (AP, VII 312), in L. Ferreres (ed.), *Actes del IXè Simposi de la Secció Catalana de la SEEC*, St. Feliu de Guíxols, 13-16 d'abril de 1988, Barcelona 1991, vol. I (*Treballs en honor de V. Bejarano*), pp. 219-221.

**1 δεινόν ... ἄρηα:** il nesso è omerico (*Il.* 17.210-211).

**3-4:** cfr. n. *ad* Diosc. AP 7.229.3 = HE XXX 1653 = 26.3 Galán Vioque πρόσθια.

Ἐνθάδ' ἀπορρήξας ψυχὴν βαρυδαίμονα κεῖμαι  
 οὖνομα δ' οὐ πεύσεσθε, κακοὶ δὲ κακῶς ἀπόλοισθε.

L'epigramma (in esametri), come i successivi (fino a Hegesipp. AP 7.320 = HE VIII 1931) e Jul. Aegypt. AP 7.577, è dedicato al celebre misantropo Timone di Atene (per un'analisi di questa serie cfr. Fantuzzi 2000, pp. 174-180; Fantuzzi 2002, pp. 408-413; Fantuzzi-Hunter 2004, pp. 302-306), vissuto secondo Plutarco (*Ant.* 70.1) all'epoca della Guerra del Peloponneso, e protagonista dell'omonimo dialogo di Luciano, in cui si narra che Timone, prima abbandonato dai suoi compagni, fu da questi successivamente cercato a causa del tesoro che aveva trovato: dopo aver constatato l'ingratitude di coloro che aveva creduto suoi amici, Timone li allontanò chiudendosi in un ostinato mutismo; personaggio citato anche da Aristofane (*Av.* 1549, *Lys.* 807 con il comm. di Henderson, p. 172, e 812), la sua figura – al limite fra storia e leggenda – ispirò l'omonima commedia di Antifane (fr. 304 K.-A.), ma il tema della misantropia era trattato nel *Monotropos* di Frinico e nel *Dyskolos* di Menandro, che ha Μισάνθρωπος come titolo alternativo. Molti secoli dopo Timone sarà il protagonista di uno degli ultimi drammi di Shakespeare.

Questo distico in particolare, a quanto riferisce Plutarco (*Ant.* 70.6-8), sarebbe stato composto da Timone in persona per il suo sepolcro, collocato ad Ale, in Attica, su un promontorio divenuto poi isolotto (cfr. anche Neanth. *FGrHist* 84 F 35; questa caratteristica dell'inaccessibilità della tomba di Timone, che risponde perfettamente alla misantropia del personaggio, è presente anche in Zenod. o Rhian. AP 7.315.1 = Zenod. HE III 3640 e Hegesipp. AP 7.320 = HE VIII 1931, dove il sepolcro di Timone è circondato da rovi).

1 Ἐνθάδ' ... κεῖμαι: cfr. n. ad Antiphil. AP 7.176.1 = GPh XXV 935 ἐνθάδε κεῖμαι.

2: cfr. intr. ad Ptolem. AP 7.314 = FGE II 470.

οὖνομα δ' οὐ πεύσεσθε: l'epigramma presenta il saluto (per nulla benevolo!, tanto che si deve parlare di inversione del *topos*, cfr. *infra*) del defunto al passante, più comune nel V secolo a. C. che nei successivi, quando, invece, si impone il saluto da parte del passante al defunto (che è presente in forma implicita, limitatamente alla serie su Timone, in Ptolem. AP 7.314.1 = FGE II 470, Leon. AP 7.316.1-2 = HE C 2569-2570, Call. AP 7.318.1 = [Call.] 3 Pf. = HE LII 1271, a cui il misantropo risponde ovviamente con grande scortesia): perciò può essere ritenuto il più antico della serie, poiché gli altri, come si è detto, mostrano il più recente saluto al defunto da parte del viandante (Fantuzzi 2000, pp. 179-180; Argentieri 2003, p. 204); anche Hegesipp. AP 7.320.3-4 = HE VIII 1933-1934 presenta il più antico saluto della tomba al passante, ma per la cronologia di questo epigramma cfr. intr. ad Call. AP 7.318 = [Call.] 3 Pf. = HE LII 1271.

Se il motivo del saluto al passante è in un certo senso rovesciato, anche il *topos* dell'invito al passante a fermarsi e, eventualmente, a dialogare (cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.2.2 = HE VIII 215 ὦ ξένε) è appunto qui invertito, come in pochi altri casi nel VII della *Palatina* (Antip. Sid. AP 7.65.5-6 = Antip. Thess. GPh LXXVII 501-502, Mel. AP 7.79.5 = HE CXXI 4658, Ptolem. AP 7.314.1 = FGE II 470, Leon. AP 7.316.1-2 = HE C 2569-2570, Call. AP 7.318.1 = [Call.] 3 Pf. = HE LII 1271, Hegesipp. AP 7.320.3-4 = HE VIII 1933-1934, Phil. AP 7.405.1-2 e 4 = GPh XXXIV 2861-2862 e 2864 e Leon. AP 7.408.1-2 = HE LVIII 2325-2326, Leon. AP 7.480.7-8 = HE LXXIV 2433-2434; cfr. anche Gaet. AP 7.71.5-6 = FGE IV 201-202, Zenod. o Rhian. AP 7.315.3-4 = Zenod. HE III 3642-3643, Anon. AP 7.350.1 = FGE LII 1282, Alc. Mess. AP 7.536.5-6 = HE XIII 80-81) – tra cui si annoverano ancora epigrammi dedicati a Timone (Ptolem. AP 7.314 = FGE II 470, Zenod. o Rhian. AP 7.315 = Zenod. HE III 3640, Leon. AP 7.316 = HE C 2569, Call. AP 7.318 = [Call.] 3 Pf. = HE LII 1271, Hegesipp. AP 7.320 = HE VIII 1931) – e in Posidipp. 102.1-3 A.-B.: cfr. Floridi 2013, 59 e n. 19, che raccoglie e discute tutti questi passi, cui si può aggiungere Theoc.? AP 13.3.2 = 19 Gow = HE XIII 3431; si tratta in genere di casi di personaggi famosi nell'antichità per la loro

poca socialità e disponibilità verso il prossimo (il filosofo Eraclito, Diogene il Cane). Molti di questi testi, compreso quello di Timone, ricadono nella tipologia di epigrammi caratterizzati dal motivo del turbamento del sonno della morte, per cui cfr. intr. *ad* Posidipp. *AP* 7.267 = *HE* XV 3130 = 132 A.-B. La richiesta, rivolta al passante, di non fermarsi a dialogare è quasi paradossale: solitamente infatti le chiacchiere col passante confortano il defunto e sono da questo agognate, ma per Timone che odia tutti costituiscono solo una fonte di disagio.

Con questo motivo si interseca, quasi senza soluzione di continuità, quello della tomba senza nome, proprio di alcuni epigrammi della serie dedicata a Timone, per cui cfr. Fantuzzi 2000 (specialmente pp. 165-167 e 174-176); Fantuzzi 2002, pp. 398-408; Fantuzzi-Hunter 2004, pp. 292-302: l'esclusione esplicita del nome (v. 2), che nelle iscrizioni (metriche e non) si riscontra solitamente in epigrammi per infanti (e in una tipologia epigrafica diffusa nel IV sec. a. C., in cui il nome del defunto è posto in una sezione *extra metrum*) e, in ambito letterario, in alcuni epigrammi per naufraghi (cfr. intr.) e in componimenti che trattano di tombe violate (Antiphil. *AP* 7.175 = *GPh* XXIV 929, Antiphil. *AP* 7.176 = *GPh* XXV 935, Isid. Aeg. *AP* 7.280 = *GPh* II 3887, Heraclid. *AP* 7.281 = *GPh* I 2390, Leon. *AP* 7.478 = *HE* LXXIII 2421, *AP* 7.480 = *HE* LXXIV 2427) o di occultamenti criminali (Anon. *AP* 7.310, Anon. *AP* 7.356-360, [Simon.] *AP* 7.516 = 'Simon.' *FGE* LXXXIV 1026, Jul. Aegypt. *AP* 7.580-581), ritorna a proposito di Timone in Ptolem. *AP* 7.314.1 = *FGE* II 470, Leon. *AP* 7.316.1-2 = *HE* C 2569-2570 e Call. *AP* 7.318 = [Call.] 3 Pf. = *HE* LII 1271 e risponde alla volontà d'isolamento che caratterizza il personaggio (il nome del defunto si rivela essere Timone in Zenod. o Rhian. *AP* 7.315.6 = Zenod. *HE* III 3650, Call. *AP* 7.317.1 = 4 Pf. = *HE* LI 1269, Anon. *AP* 7.319.1 e Hegesipp. *AP* 7.320.3 = *HE* VIII 1933; il nome di Timone è esplicitato anche in Jul. Aegypt. *AP* 7.577.3); questo anonimato o era davvero una peculiarità della stele e dell'iscrizione sulla tomba del misantropo o è da imputare a una tradizione biografica (Fantuzzi 2000, p. 178; Fantuzzi 2002, p. 412; Fantuzzi-Hunter 2004, p. 306).

**κακοὶ δὲ κακῶς ἀπόλοισθε:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.356.2 = *FGE* XXIX 1161 τοῖου καὶ τὸς ὄναιο τάφου.

Μὴ πόθεν εἰμὶ μάθης μηδ' οὖνομα· πλὴν ὅτι θνήσκειν  
τοὺς παρ' ἐμὴν στήλην ἐρχομένους ἐθέλω.

Nell'epigramma il defunto Timone (sul soggetto cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.313), oltre a negare il proprio nome (v. 1) e a maledire i passanti (vv. 1-2) – come avviene in Anon. *AP* 7.313.2 e in Leon. *AP* 7.316.2 e 3-4 = *HE* C 2570 e 2571-2572 –, è reticente anche sulla propria patria.

**1** Μὴ πόθεν εἰμὶ μάθης μηδ' οὖνομα: cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.313.2 οὖνομα δ' οὐ πεύθεσθε e intr. *ad* Leon. *AP* 7.316 = *HE* C 2569.

**1-2** πλὴν ὅτι θνήσκειν / τοὺς παρ' ἐμὴν στήλην ἐρχομένους ἐθέλω: cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.356.2 = *FGE* XXIX 1161 τοίου καὐτὸς ὄναιο τάφου.

Τρηχέην κατ' ἐμεῦ, ψαφαρὴ κόνι, ῥάμνον ἐλίσσοις  
πάντοθεν ἢ σκολιῆς ἄγρια κῶλα βάτου,  
ὥς ἐπ' ἐμοὶ μηδ' ὄρνις ἐν εἴαρι κοῦφον ἐρείδοι  
ἴχνος, ἐρημάζω δ' ἥσυχα κεκλιμένος.  
ἦ γὰρ ὁ μισάνθρωπος, ὁ μηδ' ἀστοῖσι φιληθεὶς  
Τίμων οὐδ' Ἀίδη γνήσιός εἰμι νέκυς. 5

L'epigramma (sul soggetto e sul motivo dell'isolamento della tomba di Timone cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.313) è di incerta attribuzione e non ci sono ragioni cogenti né per assegnare la paternità a Zenodoto né per attribuirlo a Riano.

**1-2:** cfr. intr. *ad* Simm. *AP* 7.22 = *HE* V 3286.

**1 ψαφαρὴ κόνι:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.14.1 = *HE* XI 236 χθὼν Αἰολί.

**2 σκολιῆς ἄγρια κῶλα βάτου:** i rovi sulla tomba, che scoraggiano il viandante ad avvicinarsi al sepolcro e sono il simbolo adeguato a un personaggio antisociale, ritornano anche in un altro epigramma della serie dedicata a Timone, Hegesipp. *AP* 7.320.1 = *HE* VIII 1931 (ἄκανθαι), con Fantuzzi 2000, pp. 176-177; Fantuzzi 2002, pp. 410-411; Fantuzzi-Hunter 2004, pp. 304-305: il motivo, in relazione a Timone, sembra discendere da Ar. *Lys.* 806-815, in cui si dice che Timone aveva il viso coperto di spine inaccessibili; l'immagine di piante selvatiche e spine sui sepolcri di figure aggressive e poco disponibili verso l'umanità è anche in Alc. Mess. *AP* 7.536.1-2 = *HE* XIII 76-77 (Ipponatte), Prop. 4.5.1 (tomba di una mezzana).

**3-4:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.313.2 οὔνομα δ' οὐ πεύθεσθε; intr. *ad* Posidipp. *AP* 7.267 = *HE* XV 3130 = 132 A.-B. e *ad* Asclep. *AP* 7.284 = *HE* XXX 950-953 = 30 Guichard = Sens.

**κοῦφον ... / ἴχνος:** la *iunctura* è forse una variazione del formulare ποσσὶ κούφοις, per cui cfr. Livrea *ad* A.R. 4.12-13 κεμάς, p. 8, e 4.1465 ποσσὶ δὲ κούφοις, p. 412.

**4 ἐρημάζω:** il raro verbo è attestato altrove esclusivamente in prosa; la forma incoativa ἐρημαζέσκω è in Theoc. 22.35 (con le note *ad loc.* di Gow, p. 389, e Sens, pp. 104-105).

**ἥσυχα κεκλιμένος:** nella *iunctura* il verbo κλίνω indica il "giacere morti", cfr. Mnasalc. *AP* 7.488.2 = 18 Seelbach = *HE* IX 2636, Antip. Sid. *AP* 7.493.2 = *HE* LXVIII 657\*, Leon. *AP* 7.655.2 = *HE* XVII 2055\* (dove tra l'altro è da mettere in rilievo l'intera espressione πλούσια κεκλιμένον, con l'aggettivo πλούσια declinato al neutro plurale con valore di avverbio, proprio come ἥσυχα nel nostro sintagma).

**6 Τίμων:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.313.2 οὔνομα δ' οὐ πεύθεσθε.

**οὐδ' Ἀίδη γνήσιός εἰμι νέκυς:** il brillante paradosso finale sottolinea l'estraneità del misantropo a qualunque contesto.

**οὐδ' Ἀίδη:** cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.536.1 = *HE* XIII 76 οὐδὲ θανόν.

Τὴν ἐπ' ἐμεῦ στήλην παραμείβεο μήτε με χάρειν  
εἰπὼν μήθ' ὅστις, μὴ τίνοσ ἐξετάσας·  
ἢ μή, τὴν ἀνύεις, τελέσαις ὁδόν. ἦν δὲ παρέλθης  
σιγῆ, μηδ' οὔτως, ἦν ἀνύεις, τελέσαις.

Il componimento (sul soggetto cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.313) fonde insieme la reticenza sul proprio nome, presente in Ptolem. *AP* 7.314.1 = *FGE* II 470 (cfr. intr. *ad loc.*), e su quello del padre (v. 2, al posto della reticenza sulla patria di Ptolem. *AP* 7.314.1 = *FGE* II 470), e l'ordine perentorio al passante di stare alla larga, senza porgere il saluto (vv. 1-2), come in Call. *AP* 7.318.1 = [Call.] 3 Pf. = *HE* LII 1271.

L'epigramma è attribuito a Leonida (di Taranto) o Antipatro (che deve essere il Sidonio) dalla *Palatina*, a Leonida dalla *Planudea* e non è possibile decidere a chi dei due vada assegnato: la testimonianza di Planude può essere utilizzata per appoggiare maggiormente la candidatura di Leonida (Geffcken 1896, pp. 10, 23 e 76, ritiene che il componimento [= ep. 39] sia opera di Leonida; cfr. anche Gow-Page, *HE* II *ad loc.*, p. 395, che assegnano l'epigramma a Leonida, coerentemente con la loro scelta – in casi di doppia attribuzione – di assegnare il componimento al primo dei due nomi, e asseriscono: «there seems no compelling reason to prefer the ascription to Antipater»), ma senza altri indizi a suo favore; il fatto che il componimento sembri dipendere da *AP* 7.314 = *FGE* II 470 di Tolemeo e *AP* 7.318 = [Call.] 3 Pf. = *HE* LII 1271 di Callimaco potrebbe far pensare a una posteriorità dell'epigramma e, quindi, ad Antipatro, ma la nostra ignoranza della cronologia di Tolemeo non consente alcuna sicurezza (cfr. Argentieri 2003, pp. 204-205).

**1-2:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.313.2 οὔνομα δ' οὐ πεύθεσθε.

**3-4:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.356.2 = *FGE* XXIX 1161 τοίου καὐτὸς ὄναιο τάφου.

Τίμων (οὐ γὰρ ἔτ' ἐσσί), τί τοι, σκότος ἢ φάος, ἐχθρόν; -  
“Τὸ σκότος· ὑμέων γὰρ πλείονες εἰν Ἀΐδη.”

Un passante chiede a Timone (cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.313) se odi di più il mondo dei vivi o quello dei morti: ovviamente il misantropo risponde di detestare maggiormente il ben più affollato Ade.

**1 Τίμων:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.313.2 οὐνομα δ' οὐ πεύθεσθε.

**σκότος:** per la metafora del buio, ribadita al v. 2, cfr. n. *ad* Ion *AP* 7.43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = \*\*\*138.2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός.

**φάος:** cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.25.5-6 = 'Simon.' *HE* IV 3328-3329 = *FGE* LXVII 970-971 λείπων / ἠέλων.

**2 ὑμέων:** il genitivo si riferisce agli uomini in generale.

**πλείονες:** per la locuzione “i più”, usata con valore eufemistico per indicare i morti anche in italiano, cfr. Ar. *Ec.* 1073 παρὰ τῶν πλειόνων, Leon. *AP* 7.731.6 = *HE* LXXVIII 2464 κῆς πλέονων ... μετοικεσίην, Crin. *AP* 11.42.6 = *GPh* XXXV 1974 ἐς πλεόνων, Plaut. *Trin.* 294 *ad plures*, Tosi n° 601, pp. 287-288 = *DSL*G<sup>2</sup> n° 1030, pp. 757-758. Una spiegazione quasi eziologica dell'espressione è in Pausania (1.43.3): alla domanda, posta dai Megaresi all'oracolo di Delfi, come avrebbero potuto assicurarsi la prosperità, Apollo rispose che avrebbero avuto una vita felice se avessero preso le loro decisioni insieme ai più; l'oracolo fu interpretato edificando la sala del Consiglio in modo da contenere al suo interno le tombe degli eroi locali.

Μὴ χαίρειν εἴτης με, κακὸν κέαρ, ἀλλὰ πάρελθε·  
ἴσον ἐμοὶ χαίρειν ἐστὶ τὸ μὴ σὲ πελᾶν.

Nel componimento (cfr. intr. *ad* Anon. AP 7.313 e *ad* Leon. AP 7.316 = HE C 2569) è evidente il gioco di parole tra il valore di χαῖρε, formula di saluto, e la semantica originaria di χαίρειν = “essere lieti”. La paternità callimachea è stata rifiutata da Pfeiffer 1953 *ad loc.*, p. 81 (già U. von Wilamowitz, *Callimachi Hymni et epigrammata*, Berolini 1925<sup>4</sup>, p. 8, riteneva l’epigramma spurio), poiché il distico è vicino agli ultimi due versi di AP 7.320 = HE VIII 1931 di Egesippo, che però sono erroneamente attribuiti da Plutarco (*Ant.* 70.8) a Callimaco stesso: se l’intero AP 7.320 = HE VIII 1931 va attribuito a Egesippo, come pare corretto, non stupisce la somiglianza tra i componimenti, giustificabile o con un’imitazione di Egesippo da parte di Callimaco o, più probabilmente, viceversa (cfr. HE II *ad* Call. LII = AP 7.318, p. 203, e *ad* Hegesipp. VIII = AP 7.320, pp. 303-304; Fantuzzi 2000, p. 175 n. 42, che riassumono la questione e le posizioni precedenti).

**1:** sul *topos* invertito dell’invito al viandante a fermarsi e sull’anonimato del morto cfr. n. *ad* Anon. AP 7.313.2 οὔνομα δ’ οὐ πεύθεσθε.

**2 πελᾶν:** è senza dubbio da accettare la correzione di Graefe e Jacobs (1813 *in app. ad loc.* [«fort.»], p. 398; cfr. anche Jacobs 1817 *ad loc.*, p. 293), come fa Beckby, a discapito del tràdito γελᾶν, mantenuto da Pfeiffer: la correzione, oltre a essere paleograficamente facile (l’errore si può spiegare con uno scambio da maiuscola tra Π e Γ), risponde bene al πάρελθε del v. 1.

È comunque da notare che la lettura γελᾶν non doveva sembrare implausibile a livello tematico in questo contesto, giacché il γέλως è tutt’altro che fuori luogo nella concezione greca delle relazioni conflittuali: il riso dei nemici è un’immagine fobica che si presenta all’eroe già in Omero (*Il.* 6.82, per quanto il termine usato sia χάρμα); frequente nella tragedia, è nella *Medea* di Euripide e nell’*Aiace* di Sofocle lo snodo drammaturgico essenziale che persuade i protagonisti rispettivamente all’infanticidio (Medea lo conferma a Giasone al v. 1362: λύει δ’ ἄλγος, ἦν σὺ μὴ ᾿γγελᾶς) e al suicidio. Tuttavia questi esempi indicano un’inimicizia radicale e irriducibile (tanto più in quanto essa ribalta un rapporto iniziale di φιλία) e non si conciliano bene con la misantropia ecumenica e genericamente motivata di Timone. Quanto si è addotto sul riso potrebbe addirittura aver causato la corruzione πελᾶν > γελᾶν, tanto più che, come si è detto, lo scambio Π / Γ è facile.



Καὶ νέκυς ὄν Τιμών ἄγριος· σὺ δέ γ', ὦ πυλαωρὲ  
Πλούτωνος, τάρβει, Κέρβερε, μή σε δάκη.

Timone imperversa nell'Ade: sul soggetto cfr. intr. *ad* Anon. AP 7.313.

**1 Καὶ νέκυς:** cfr. n. *ad* Anon. AP 7.41.2 = FGE XLIII 1245 καὶ εἰν Ἄϊδεω δώμασι.  
**Τιμών:** cfr. n. *ad* Anon. AP 7.313.2 οὐνομα δ' οὐ πέυθεσθε.

**1-2 σὺ δέ γ', ὦ πυλαωρὲ / Πλούτωνος, τάρβει, Κέρβερε, μή σε δάκη:** cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. AP 7.69.1-2 (cfr. anche intr. *ad loc.*).

Ὁξεῖαι πάντη περὶ τὸν τάφον εἰσὶν ἄκανθαι  
καὶ σκόλοπες· βλάβεις τοὺς πόδας, ἦν προσίης·  
Τίμων μισάνθρωπος ἐνοικέω. ἀλλὰ πάρελθε  
οἰμώζειν εἶπας πολλά, πάρελθε μόνον.

Ultimo testo della sequenza dedicata a Timone il misantropo (cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.313), che avvisa i passanti di tenersi alla larga dalla sua tomba isolata: sulla cronologia e sul rapporto dell'epigramma con altri componimenti della serie cfr. intr. *ad* Call. *AP* 7.318 = [Call.] 3 Pf. = *HE* LII 1271.

**1-2:** cfr. intr. *ad* Simm. *AP* 7.22 = *HE* V 3286.

**1 ἄκανθαι:** cfr. n. *ad* Zenod. o Rhian. *AP* 7.315.2 = Zenod. *HE* III 3642-3643 σκολιῆς ἄγρια κῶλα βάτου.

**3 Τίμων:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.313.2 οὔνομα δ' οὐ πέυθεσθε.

**3-4 ἀλλὰ πάρελθε / οἰμώζειν εἶπας πολλά, πάρελθε μόνον:** cfr. nn. *ad* Mel. *AP* 7.79.3-6 = *HE* CXXI 4656-4659 e *ad* Anon. *AP* 7.313.2 οὔνομα δ' οὐ πέυθεσθε.

Γαῖα φίλη, τὸν πρέσβυν Ἀμύντιχον ἔνθεο κόλποις,  
πολλῶν μνησαμένη τῶν ἐπὶ σοὶ καμάτων.  
καὶ γὰρ αἰὲ πρέμνον σοὶ ἀνεστήριξεν ἐλαίης,  
πολλάκι καὶ Βρομίου κλήμασί σ' ἠγλαίσεν  
καὶ Δηοῦς ἔπλησε, καὶ ὕδατος αὐλακας ἔλκων 5  
θῆκε μὲν εὐλάχανον, θῆκε δ' ὄπωροφόρον.  
ἀνθ' ὧν σὺ πρηεῖα κατὰ κροτάφου πολιοῖο  
κεῖσο καὶ εἰαρινὰς ἀνθοκόμει βοτάνας.

Epitafio di Amintico, sepolto nella terra in cui ha lavorato.

**1 Γαῖα φίλη**: per l'apostrofe alla terra cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.14.1 = *HE* XI 236 γθὼν Αἰολί.  
Per l'espressione cfr. Call. *Jov.* 29, *AP* 7.460.2 = 26 Pf. = *HE* XLVII 1252, Greg. Naz. *carm.* 2.1.42.1, *PG* 37.1344\*, *AP* 8.197.2, *AP* 8.202.4 (inizio verso), *AP* 8.253.1\*.

**3 ἀνεστήριξεν**: il verbo nel senso di “fissare saldamente” è anche in Nonn. *D.* 48.972\*.

**6 εὐλάχανον**: il composto (“fertile di legumi”) non compare altrove in poesia.

**ὄπωροφόρον**: per il termine (“che produce frutti”) cfr. ὄπωροφορέω in Antiphil. *AP* 6.252.6 = *GPh* II 796\*.

**7-8**: nell'ultimo distico si presenta una variazione del *topos sit tibi terra levis*, per cui cfr. n. *ad* Bass. *AP* 7.372.6 = *GPh* III 1602 κείνω μὴ βαρὺς ἔσσο τάφος; oltre a ciò, è bene evidenziare un altro motivo tipico dell'ambito funerario, lo scambio del favore: in particolare, se il defunto ha agito bene in vita o si è distinto per particolari virtù, viene ricompensato, generalmente con la benevola accoglienza da parte della terra, come in questo componimento, con l'erezione di un bel sepolcro, cfr. Call. *AP* 7.458 = 50 Pf. = *HE* XLIX 1261, [Theoc.] *AP* 7.663 = 20 Gow = *HE* XI 3422, o con qualche altro gesto, cfr. Jo. Barb. *AP* 7.555 bis; cfr. anche Leon. *AP* 7.657 = *HE* XIX 2062, in cui però non si specifica la ragione per cui al defunto Clitagora e alla sua tomba occorra riservare un trattamento di riguardo, Hor. *carm.* 1.28.23-36, in cui un naufrago insepolto promette salvezza in mare ai naviganti di passaggio in cambio di una sepoltura.

**8 καὶ εἰαρινὰς ἀνθοκόμει βοτάνας**: cfr. intr. *ad* Simm. *AP* 7.22 = *HE* V 3286.

**ἀνθοκόμει**: per il rarissimo verbo cfr. *DGE* s.v.

Anon. *AP* 7.322

Κνωσίου Ἰδομενῆος ὄρα τάφον· αὐτὰρ ἐγὼ τοι  
πλησίον ἴδρυμαι Μηριόνης ὁ Μόλου.

La coppia dei mitici comandanti cretesi Idomeneo, figlio di Deucalione e nipote del re Minosse, e Merione, che presero parte alla spedizione contro Troia (Hom. *Il.* 2.645-652), costituisce un dato iliadico: Merione è spesso presentato come “scudiero” (θεράπων) di Idomeneo, cfr. Hom. *Il.* 13.246, 23.113 = 124, 528, 860 = 888.

Sulla tradizione dell’epigramma cfr. intr. *ad* Asclep. *AP* 7.145 = *HE* XXIX 946-949 = 29 Guichard = Sens.

**1 Κνωσίου Ἰδομενῆος ὄρα τάφον:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.330.1 Τὴν σορόν, ἦν ἐσορᾶς.

Εἷς δὺ' ἀδελφειοῦς ἐπέχει τάφος· ἐν γὰρ ἐπέσχον  
ἡμαρ καὶ γενεῆς οἱ δύο καὶ θανάτου.

Per il tema si veda Nic. *AP* 7.435 = *HE* I 2717 per sei fratelli uccisi lontano da Messene e sepolti tutti insieme, Anon. *AP* 7.474 = *HE* XLVI 3852, epitafio per i figli di Nicandro e Lisidice, morti lo stesso giorno e sepolti insieme, Call. *AP* 7.517 = 20 Pf. = *HE* XXXII 1193, per i figli di Aristippo, anch'essi morti lo stesso giorno, Damag. *AP* 7.540 = *HE* VII 1405, epitafio per i fratelli Polinico e Meni, uccisi dai Traci, Agath. *AP* 7.551 = 71 Viansino, epitafio per i fratelli Paolo e Letoio, morti e sepolti insieme dopo aver trascorso la vita in simbiosi, Diotim. *AP* 7.733 = *HE* VI 1747, per le due sorelle gemelle Anaxo e Cleno, morte ottuagenarie, *GVI* 701 = *SGO* 05/01/44 (per Ichesio ed Ermippo, sepolti insieme, Smirne, II metà del II sec. a. C.); per altri esempi epigrafici cfr. Rossi 2000, p. 188 n. 12.

Accanto a questi epitafi “doppi” si possono aggiungere epitimbi per giovani morti in seguito alla prematura scomparsa di fratelli o sorelle, che pure viene ricordata, cfr. Parmen. *AP* 7.184 = *GPh* IV 2586, per Elena, morta subito dopo il fratello, Eutolm. *AP* 7.611, che ha per modello Parmen. *AP* 7.184 = *GPh* IV 2586, [Theoc.] *AP* 7.662 = 16 Gow = *HE* IX 3410, per una fanciulla di sette anni morta dopo il decesso del fratellino di venti mesi, *GVI* 738 = *IMEG* 78 = 83 Vérilhac = *SEG* XLV 2089 (Hermoupolis Magna, Egitto, II-III sec.?), epitafio per un giovane anonimo morto a vent'anni, dopo il fratellino di tre anni e la sorellina di sette, lasciando da solo il padre, *GVI* 1420 = *SEG* XXX 1074 (Chio, I sec. a. C.), epitafio per il giovane Protarco, seppellito dal padre poco dopo la morte prematura della sorella. Cfr. anche Diosc. *AP* 7.434 = *HE* XXXII 1667 = 28 Galán Vioque su otto fratelli spartani morti in battaglia e sepolti dalla madre sotto un'unica stele, Greg. Naz. *AP* 8.121, sui due fratelli Eufemio e Anfilocò, contro cui si accanì il destino, lasciando solo il secondo a causa della morte del primo. Sul destino di fratelli passati all'Ade assieme e insieme sepolti, e sul motivo della loro concordia, che vuole la coppia unita perfino nel momento della morte e dopo di essa, cfr. F. Mencacci, *I fratelli amici. La rappresentazione dei gemelli nella cultura romana*, Venezia 1996, p. 77 e n. 54; per un tema affine (la continuità dei rapporti coniugali anche dopo la morte) cfr. Apollonid. *AP* 7.378 = *GPh* V 1149 con comm. *ad loc.*; sul legame tra fratelli nel mondo greco cfr. J.N. Bremmer, *Why Did Medea Kill Her Brother Apsyrtus?*, in J.J. Clauss-S.I. Johnston (edd.), *Medea: Essays on Medea in Myth, Literature, Philosophy, and Art*, Princeton 1997, pp. 83-100.

**1 εἷς ... ἐπέχει τάφος:** per la formula cfr. n. *ad* Paul. Sil. *AP* 7.4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

Anon. *AP* 7.324 = *FGE* XXVII 1156-1157 = *GVI* 460

Ἦδ' ἐγὼ ἅ περίβωτος ὑπὸ πλακὶ τῆδε τέθαμμαι,  
μούνῳ ἐνὶ ζώναν ἀνέρι λυσαμένα.

Epitafio per una donna fedele al proprio uomo: per esempi simili cfr. intr. *ad* Carph. *AP* 7.260 = *HE* I 1349.

**1 Ἦδ' ἐγὼ ἅ περίβωτος:** n. *ad* Asclep. *AP* 7.145.1 = *HE* XXIX 946 = 29.1 Guichard = Sens Ἦδ' ἐγὼ ἅ τλάμων Ἄρετά.

**2 ζώναν ... λυσαμένα:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.164.3-4 = *HE* XXI 304-305 — „Θεόκριτος, ὁ πρὶν ἄθικτα / ἀμετέρας λύσας ἄμματα παρθενίης.“.

Τόσσ' ἔχω, ὅσσ' ἔφαγον καὶ ἐφύβρισα καὶ μετ' ἐρώτων  
τέρπν' ἐδάην· τὰ δὲ πολλὰ καὶ ὄλβια πάντα λέλειπται.

Secondo la tradizione questo è il nucleo originario dell'epitafio del celebre Sardanapalo, nome in cui si riconosce in genere l'adattamento greco di Assurbanipal o, più precisamente, Ashurbanipal, re assiro vissuto nell'VIII secolo a. C. (668-626), menzionato per la prima volta da Erodoto (2.150.3) come re di Ninive dalle smisurate ricchezze, il cui ritratto divenne molto popolare in Grecia.

Si tramanda che la sua morte fu spettacolare: si fece bruciare sul rogo con tutti i suoi tesori e le donne del suo harem.

Il distico (esametri) sembra costituire la prima attestazione "epigrafica" di un motivo antichissimo, l'invito a bere e ad amare come provvisorio rimedio alla finitudine umana e alla transitorietà del piacere; è il tema, comune in letteratura, della necessità di godere finché ne è data la possibilità, poiché il piacere non sarà accessibile dopo la morte (Floridi 2007 *ad* Strat. 99 = *AP* 11.19, pp. 408-409), cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.32.2 Πίνετε (per l'influenza dell'epitafio di Sardanapalo sull'epigrafia funeraria greca e latina cfr. Lattimore 1942 § 74, pp. 261-262). Cfr. anche Epich. fr. 32.7-8 K.-A. κῆπειτα πολλὰ καταφαγών, πολλ' ἐμπιὼν / ἄπειμι, Anon. *AP* 5.51 = *FGE* VIII 1082-1083 Ἡράσθην, ἐφίλουν, ἔτυχον, κατέπραξ', ἀγαπῶμαι / τίς δὲ καὶ ἦς καὶ πῶς, ἡ θεὸς οἶδε μόνῃ<sup>182</sup>: si tratta di una rivisitazione scherzosa in chiave erotica.

Erano celebri nell'antichità la mollezza e la dissolutezza dei costumi di Sardanapalo, divenute proverbiali secondo un fortunato stereotipo canonizzato a partire da Aristotele (*Pol.* 1312<sup>o</sup> 1-4, *EN* 1095b 21-22, *EE* 1216b 16-19) e rimasto poi vitale nella letteratura bizantina e nella letteratura europea fino al XIX secolo. L'elaborazione letteraria del personaggio e la definitiva fissazione dello stereotipo risalgono probabilmente a Ctesia di Cnido (*FGrHist* 688 F 1.23-27), medico e storiografo del V-IV sec. a. C. che visse presso la corte persiana, dove godette di notevole prestigio. La figura del re effeminato e depravato descritta da Ctesia ebbe molto successo e fu ripresa poi da molti autori sia greci che latini (anche per altri personaggi ispirati al prototipo di Sardanapalo), ma in essa non è possibile riconoscere i tratti storici del grande sovrano assiro, che fu invece potente e risoluto, artefice di importanti successi militari, amante della cultura (dotò lo splendido palazzo di Ninive di un'immensa biblioteca).

Del cosiddetto epitafio di Sardanapalo, che ha avuto una tradizione molto ampia e complessa (su cui cfr. *SH*, pp. 155-158), era noto nel IV sec. a. C. solo il nostro distico, che corrisponde ai vv. 4-5 dell'epitafio nella sua versione più estesa, sette versi (= *SH* 335): questi due versi costituiscono probabilmente il nucleo originario da cui si sono sviluppate le altre redazioni, il cui contenuto è sempre il medesimo, ovvero la vanità del potere di fronte alla morte e l'esortazione al piacere.

Di questi versi centrali il cinico Cratete di Tebe fece una confutazione-parodia (l'epigramma successivo, *AP* 7.326 = *SH* 355, riportato anche da Diogene Laerzio (6.86); una simile relazione oppositiva lega gli epigrammi [Simon.] *AP* 7.348 = 'Simon.' *FGE* XXXVII 831 e [Simon.] *AP* 7.349), e ad essi si riferisce Aristotele (fr. 90 R.<sup>3</sup>) e vi allude il comico Alessi nel fr. 25.11-12 K.-A. Un secolo dopo lo stoico Crisippo riporta *ap.* Ath. 8.335f-336b (= *SVF* III F 11, p. 200) una versione anonima dell'epitafio in cinque o sette versi, cui affianca una sua originale elaborazione dei primi cinque versi (= *SH* 338, in Ath. 8.336f-337a). Si può ipotizzare che al nucleo originale, cioè il nostro distico, corrispondente ai vv. 4-5 della redazione più ampia, nei secoli IV-III siano stati aggiunti i vv. 1-3 e che, infine, in tempi recenti, siano stati aggiunti i vv. 6-7. Le fonti che citano l'epitafio metrico non ne menzionano mai l'autore.

<sup>182</sup> «Ho amato, ho baciato, ho avuto successo, mi ama. / Ma chi eri e come è successo, lo sa soltanto la dea» (trad. G. Paduano).

Restano non chiari i rapporti della versione in prosa dell'epitafio in lingua assira posto sul sepolcro di Sardanapalo, la cui esistenza è attestata da diversi storici (una versione in greco, sempre in prosa, è riportata in Ath. 12.529f-530a, ma è improbabile che si tratti realmente della traduzione da un originale assiro-babilonese). Lo storico del IV-III sec. Aminta (*FGrHist* 122 F 2), in particolare, riporta che il poeta Cherilo, probabilmente da identificare con Cherilo di Iaso, contemporaneo di Alessandro Magno, tradusse l'epitafio di Sardanapalo dall'assiro in greco (cfr. D. S. 2.23.3) e lo mise in versi (= *SH* 335?). Cicerone tradusse in latino il nostro distico in un passo delle *Tusculanae* (5.101 = *poet.* fr. 40 Morel = 50 Blänsd.<sup>2</sup> *Haec habeo quae edi quaeque exsaturata libido / hausit; at illa iacent multa et praeclara relictæ*, «Io ho quel che ho mangiato e quel che la mia insaziabile brama di piaceri divorò; ma i tanti e splendidi miei beni giacciono abbandonati» [trad. A. Traglia]), e menziona l'epitafio anche nel *De finibus* (2.106), assieme a una confutazione di Aristotele non altrimenti tramandata (fr. 90.16-22 R.<sup>3</sup>), anche se alcuni esegeti hanno tentato di collocare il frammento aristotelico in una delle opere conosciute.

**1 καὶ ἐφύβρισα:** καὶ ἐφρόντισα di Crat. *AP* 7.326.1 garantisce l'omologo καὶ ἐφύβρισα della *Planudea* e del resto delle fonti, da me stampato, sebbene Beckby preferisca τε καὶ ἔπιον, emendamento di Bothe (ap. Dübner *ad loc.*, p. 454) su τε καὶ ἔπιον della *Palatina*.

**2 τὰ δὲ πολλὰ καὶ ὄλβια πάντα λέλειπται:** l'idea che le ricchezze non ci seguano nella tomba è molto diffuso sia in ambito latino che greco, cfr. Thgn. 725-726, Leon. *AP* 7.740 = *HE* LXXV 2435 e i passi segnalati da G. Tedeschi, *Il valore della ricchezza*, *IncTs* 3 (2003-2004), p. 46; sul motivo della *vanitas* cfr. n. *ad Jul. Aegypt.* *AP* 7.33.2.



Crates Theb. *AP* 7.326 = *SH* 355 = *SSR* V H 74 Giannantoni

Ταῦτ' ἔχω, ὅσσ' ἔμαθον καὶ ἐφρόντισα καὶ μετὰ Μουσῶν  
σέμν' ἐδάην· τὰ δὲ πολλὰ καὶ ὄλβια τῦφος ἔμαρψεν.

Sull'epigramma, in esametri, cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.325 = *SH* 335.

**2 τὰ δὲ πολλὰ καὶ ὄλβια τῦφος ἔμαρψεν:** cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.33.2.

Μὴ σὺ γε θνητὸς ἐὼν ὡς ἀθάνατός τι λογίζου·  
οὐδὲν γὰρ βίτου πιστὸν ἐφημερίοις,  
εἰ καὶ τόνδε Κάσανδρον ἔχει σορὸς ἥδε θανόντα,  
ἄνθρωπον φύσεως ἄξιον ἀθανάτου.

Nel presente epigramma, come nel successivo, da cui il nostro è imprescindibile per la comprensione (*companion piece*), si lamenta la morte prematura di Cassandro: se si tratta di carmi epigrafici veri e propri, come sembra, probabilmente i due componimenti adornavano lo stesso monumento funebre.

**1-2:** cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP* 7.32.2.

**2-4:** cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP* 7.33.2.

**3 σορός:** il termine designa propriamente un oggetto contenitore; di qui passa ad indicare il sarcofago per accogliere il cadavere del defunto; J. Kubinska, *Les monuments funéraires dans les inscriptions grecques de l'Asie Mineure*, Warszawa 1968, pp. 16, 32-35, 47-48; F. Brommer, *Gefäßformen bei Autoren des 5. Jhdts v. Chr.*, *Hermes* 115 (1987), p. 8; H. Cuvigny, *Fantômes: le toponyme Φαμελι, le grenier σορός, le serf καταμείνας*, *BIFAO* 88 (1988), pp. 37-40; M.-Chr. Hellmann, *A propos d'un lexique des termes d'architecture grecque*, in D. Knoepfler (ed.), *Comptes et inventaires dans la cité grecque. Actes du colloque international d'épigraphie tenu à Neuchâtel du 23 au 26 septembre en l'honneur de Jacques Tréheux*, Neuchâtel-Genève 1988, p. 256; A. Petropoulou, *The Interment of Patroklos (Iliad 23.252-57)*, *AJPh* 109 (1988), pp. 485-486.

Τίς λίθος οὐκ ἐδάκρυσε σέθεν φθιμένοιο, Κάσανδρε;  
 τίς πέτρος, ὃς τῆς σῆς λήσεται ἀγλαΐης;  
 ἀλλά σε νηλειῆς καὶ βάσκανος ὄλεσε δαίμων  
 ἠλικίην ὀλίγην εἴκοσιν ἔξ ἐτέων,  
 ὃς χήρην ἄλοχον θῆκεν μογερούς τε τοκῆας  
 γηραλέους στυγερῶ πένθει τειρομένουσ.

5

In morte di Cassandro.

L'epitafio era probabilmente inciso sullo stesso monumento funebre del precedente (cfr. intr. *ad loc.*).

**1:** per la domanda retorica dell'*incipit* cfr. Jul. Aegypt. *AP* 7.599.5 τίς λίθος οὐκ ἐγόησεν (si può citare anche un'iscrizione romana del II o III sec. d. C., *IGUR* 1199.1-2 τίς βροτὸς οὐκ ἐδάκρυσε ὅτι τὸ σὸν κάλλος ἀπῆλθεν ἰς ἀέρα / ἦν ἥρπασαν ἀπὸ γονέων Μοῖραι κατ' ἐπέϊπαν; cfr. anche *GG* 89.2 = *CEG* 732(ii) [Histria, ca. 400-350?] ὅστις ἄ[ν] οὐκ ἐπὶ σοί, παρθένε, δάκρυ [χέοι]); le pietre piangono la morte di Orfeo in Anon. *AP* 7.10 = *FGE* XXXI 1172 (ἐπωδύραντο δὲ πέτραι); per l'immagine della stele che geme, piange e, in generale, è partecipe del lutto cfr. Mel. *AP* 7.468.3 = *HE* CXXV 4692 ἦ γὰρ δὴ καὶ πέτρος ἀνέστενεν, *GVI* 2002.3-4 = *GG* 461 (Corcira? Rheneia?, I sec. a. C.) καὶ πέτρος ἀλιζάντω παρὰ τύμβῳ / δακρύει, γοεροῦ θρήνον ἰεὶς στόματος; cfr. anche *GVI* 1476.5-6 = *GG* 331 = *SGO* 16/51/05.5-6 (epitafio per la giovane sposa Modesta, Synnada, Frigia, II-III sec. d. C) ἐρημαίη δ' ἐπὶ τύμβῳ / στήσομαι ἀντὶ κόρης δακρυόεσσα λίθος (si fa riferimento a una statua [λίθος] con le sembianze della fanciulla defunta, che sormontava la tomba: in quest'ultimo caso potrebbe essere preferibile intendere δακρυόεσσα non nel senso di "piena di lacrime", ma in quello di "che suscita il pianto" [*sc.* la statua di pietra]) e 7-8 καὶ γὰρ ἀναυδοὶ / στήλαι τοιοῦτοις πέν[θεσι τεγγόμεθα] (Buckler-Calder-Guthrie, "noi, stele mute, siamo bagnate da questo lutto: πέν[θεσι τεγγόμεθα] Wilhelm, Merkelbach-Stauber, "siamo consumate da questo lutto). In generale tutte queste immagini ribaltano, con *adynaton*, lo stereotipo della pietra / statua come emblema di insensibilità emotiva, a vari livelli.

**3 νηλειῆς:** per l'epiteto νηλειῆς o νηλ(ε)ῆς ("spietato"), riferito a divinità della morte (anche in Anon. *AP* 7.334.1 è detto di un δαίμων, in Luc. *AP* 7.308.2 e Theod. *AP* 7.556.1 è applicato ad Ade, in Agath. *AP* 7.602.10 = 23 Viansino è detto della Moira, in *GVI* 1571.11 = *GG* 394 = *IGUR* 1149 [Roma, IV sec. d. C.?] della morte stessa) cfr. Vérilhac 1982 § 94, pp. 197-198, in partic. la n. 164 di p. 197 (per altri aggettivi negativi applicati a divinità agenti di morte prematura cfr. n. *ad Antip. Sid. AP* 7.303.6 = *HE* XXVI 355 Ἄϊδην πικρόν); cfr. anche *SGO* 01/20/27.3 (Mileto, ca. II sec. d. C.), dove l'aggettivo è applicato a πότμος.

Sul motivo della crudeltà del destino, che ha molta fortuna negli epitafi, cfr. Neri 2003 *ad Erinn. F°6. 4 ὠμοτάταν ... τύχαν* = *AP* 7.712, p. 435.

**βάσκανος:** cfr. n. *ad Leon.* o Mel. *AP* 7.13.4 = Leon. *HE* XCVIII 2566 „Βάσκανός ἐσς', Ἄϊδα.“.

**6 στυγερῶ πένθει:** cfr. n. *ad Anon. AP* 7.339.4 τῷ στυγερῷ θανάτῳ.

Μυρτάδα τὴν ἱεραῖς με Διωνύσου παρὰ ληνοῖς  
 ἄφθονον ἀκρήτου σπασσαμένην κύλικα  
 οὐ κεύθει φθιμένην βαιὴ κόνις· ἀλλὰ πίθος μοι,  
 σύμβολον εὐφροσύνης, τερπνὸς ἔπεστι τάφος.

Epitafio per una donna amante del vino, che viene sepolta in una botte (*pace* Page, *FGE ad vv. 3-4 πίθος ... ἔπεστι τάφος*, p. 357). Altri epigrammi sulle bevitrice sono Antip. Sid.? AP 6.291 = Antip. Thess. *GPh* CI 639, Antip. Sid. AP 7.353 = *HE* XXVII 356, Marc. Arg. AP 7.384 = *GPh* XXXI 1469, Leon. AP 7.455 = *HE* LXVIII 2385, Diosc. AP 7.456 = *HE* XXIX 1647 = 35 Galán Vioque, Ariston AP 7.457 = *HE* II 786, Gaet. AP 11.409 = *FGE* VIII 217 (cfr. anche Anon. AP 7.28 = *FGE* XXXV(a) 1188, Antip. Sid. AP 7.423 = *HE* XXVIII 362, Call. AP 7.454 = 36 Pf. = *HE* LXII 1325, Agath. AP 11.57 = 82 Viansino, alcuni dei quali sono dedicati al tipo, meno comune, dell'uomo beone), Mart. 1.28 con Citroni, pp. 95-95 (p. 51 sulla figura dell'uomo beone), 1.87 Citroni, pp. 269-271, 5.4, 12.65, Auson. *Epigr.* 21 Green su Meroe, vecchia beona che beve vino puro, come dice il suo nome (cfr. anche Ov. *am.* 1.8.1-4, *fast.* 3.765-766); in generale, negli epitafi per donne beone, che solitamente presentano (sopran)nomi parlanti e conservano anche dopo la morte uno smodato amore per il vino (si ricordi che la nostalgia delle passioni terrene nell'aldilà è motivo topico negli epigrammi funerari, cfr. n. *ad* [Simon.] AP 7.25.5-8 = 'Simon.' *HE* IV 3328-3331 = *FGE* LXVII 970-973 e *infra*), si trovano elementi satirici che li avvicinano alla categoria degli epigrammi scoptici, dove figure di questo tipo sono ampiamente presenti (F.J. Brecht, *Motiv und Typengeschichte des griechischen Spottepigramms*, Leipzig 1930, p. 66); nondimeno il quadretto della donna incline al vizio dell'ubriachezza o la vecchia ubriaca non è un *cliché* esclusivamente epigrammatico (particolarmente dell'epigramma scoptico), ma rientra in una tradizione ben più antica, ampiamente testimoniata dalla commedia ἀρχαία (H.G. Oeri, *Der Typ der komischen Alten in der griechischen Komödie: seine Nachwirkungen und seine Herkunft*, Basel 1948, pp. 13-18 e 39-46), dove costituisce un *topos* (per tale denunciato in Ar. *Nub.* 555-556), che in Aristofane spesso assume grande rilievo drammaturgico. Nelle *Tesmofoiazuse*, le donne, denunciate come beone dalla misoginia *routinière* (v. 393; cfr. anche i vv. 735-738), confermano più che mai la loro fama quando la bambina presa come ostaggio dalla spia Mnesiloco si rivela essere nient'altro che un otre di vino, e già prima lo stesso Mnesiloco, infiltratosi con un travestimento femminile e interrogato dalle donne sui particolari segreti delle Tesmofozie, aveva facile gioco nell'indovinare che "si è bevuto" (ἐπίνομεν, v. 630). Anche in *Lys.* 197 le congiurate giurano su una coppa di vino che non vi verseranno mai dentro dell'acqua e in *Ec.* 132-146 le prove di retorica politica sostenute dalle donne sono inquinate da un ossessivo riferimento al simposio.

Il motivo dell'ubriachezza femminile giunge sino a Nonno (*D.* 18.124-132, 29.243-250) e al romanzo bizantino (cfr. A. Giusti, *Nota a Niceta Eugeniano [Dros. et Char. VII 247-332]*, *SIFC* 11 [1993], pp. 216-223), ed il *cliché* della vecchia beona è sfruttato anche dalle arti figurative fin dall'età ellenistica (si ricordino le non poche statuette rappresentanti vecchie ubriache: famosa era quella scolpita da Mirone), cfr. P. Zanker, *Die trunkene Alte. Das Lachen der Verhöhnnten*, Frankfurt am Main 1989.

**1-2 Διωνύσου ... παρὰ ληνοῖς / ... σπασσαμένην κύλικα:** per la dizione del primo distico Page (*FGE ad loc.*, p. 357) richiama Ariston AP 7.457.3-4 = *HE* II 788-789 Βάκχοιο ... ἀπὸ ληνοῦ / ... πλησομένη κύλικα.

**3 οὐ κεύθει φθιμένην βαιὴ κόνις:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. AP 7.6.4 = *HE* IX 227 κέκευθε κόνις.  
**βαιὴ κόνις:** cfr. intr. *ad* Alex. Aet. AP 7.507 = Alex. *FGE* I 5 = °20 Magnelli = fr. dub. 20 Lightfoot.

**3-4 ἀλλὰ πίθος μοι, / σύμβολον εὐφροσύνης, τερπνὸς ἔπεστι τάφος:** cfr. Maced. *AP* 11.63.3-4 = 35 Madden αὐτὰρ ἐμοὶ κρητὴρ μὲν ἔοι δέπας, ἄγχι δὲ ληνὸς / ἀντὶ πίθου, λιπαρῆς ἔνδιον εὐφροσύνης «Io come tazza un cratere vorrei, non un doglio, ma un tino – / sede d'un'opulenta gioia – accanto.» (trad. F.M. Pontani), nn. *ad* [Simon.] *AP* 7.24.7-8 = 'Simon.' *HE* III 3320-3321 = *FGE* LXVI 962-963 e *ad Antip. Sid. AP* 7.26.7-8 = *HE* XIV 258-259 *ad Antip. Sid. AP* 7.26.7-8 = *HE* XIV 258-259.

Τὴν σορόν, ἦν ἐσοράς, ζῶν Μάξιμος αὐτὸς ἑαυτῷ  
θῆκεν, ὅπως ναίη παυσάμενος βιότου·  
σύν τε γυναικὶ Καληποδίῃ τεύξεν τόδε σῆμα,  
ὡς ἵνα τὴν στοργὴν κῆν φθιμένοισιν ἔχοι.

Massimo ha fatto erigere in vita una tomba per sé e una per la moglie Calepodia, di modo che anche dopo la morte entrambi possano ancora godere dell'amore l'uno dell'altra.

Il lemma della *Palatina*, per mano di C informa che si tratta di un'iscrizione che si trovava a Dorylaion, in Frigia (= *GVI* 274 = *SGO* 16/34/30).

Per le tombe erette in vita, cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7. 228 = *HE* XLIV 3846.

**1 τὴν σορόν, ἦν ἐσοράς:** cfr. *SGO* 01/19/37.29 αὐτὸς μοι καὶ κόσμον, ὃν εἰσοράς, κάμε τεύχων / κείνος ὁ καὶ πάσης Ἀσίδος ἀνθύπατος, *SGO* 03/02/35.1-2 ἀλλά μου / μορφὰν ἔτευξε[v], ἦν σκοπῆς, Ἀ[λκα]μένης, *SGO* 03/02/36.1 τοῦτον ὃν εἰσοράς τύπον ὄρθιον; cfr. anche Anon. *AP* 7.322.1 Κνωσίου Ἰδομενῆος ὄρα τάφον, *GVI* 756.1 = *SGO* 01/20/39 [τύμβος, ὃν ἐνθάδ' ὄρας, κούρ]ας, *GVI* 1260 = *GG* 173 = *SGO* 01/02/01 ὦ ξένε, θάησαι, παριῶν ἰδὲ τόνδε δράκοντα, / ἀνδρὸς ἐπὶ κρατεροῦ σάματι φαινόμενον, *SGO* 01/09/03.1 [ὦ]δε τις εἰσοράουσα γυνή, *GVI* 1425.2 = *SGO* 01/12/17 (il monumento funebre è stato costruito πᾶσιν ὄραν), *GVI* 1327 = *SGO* 01/13/01.1-2 (monumento funebre di Epafrodito eretto in vita), *SGO* 02/06/15. 1 Μάξιμον εἰσοράαις με κτλ.; il motivo della vista, spesso tradotto nell'esortazione a volgere lo sguardo, non si limita ai monumenti funebri, ma è utilizzato anche in iscrizioni per statue (cfr. Leont. *AP* 7.579.1) e opere pubbliche, specialmente se restaurate: cfr. *SGO* 03/02/22.1, *SGO* 03/02/32.2

**τὴν σορόν:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.327.3 σορός.

**αὐτὸς ἑαυτῷ:** cfr. Aesop. Prov. 68. 3 ἀνὴρ ἀφανῆς αὐτὸς ἑαυτῷ γίνεται, Ar. *Eq.* 1223 αὐτὸς δ' ἑαυτῷ, Tull. Laur. *AP* 12.24.7\* = *GPh* III 3929, cfr. anche *GVI* 259.1 = *SGO* 04/06/01 (Attaleia, Lidia, non datata) ποιητὴς ἐποίει σῆμ' Ἀρτεμίδωρος ἑαυτῷ.

**3 σύν τε γυναικὶ Καληποδίῃ τεύξεν τόδε σῆμα:** cfr. *GVI* 1874.1-2 = *GG* 438 = *SGO* 01/01/07 (Cnido, I sec. a. C., epigrammi di Theios per la sua defunta moglie Atthis) Λάϊνά σοι τύμβων δωμήματα Θεῖος ἔτευξα, / Ἀτθίς, *GVI* 2032. 3-4 = *SGO* 01/14/01 (Iaso, età imperiale) εὐσεβίης ἔνεκεν Δωσᾶς τεύξεν τόδε σῆμα / Ἐλπίδι τῇ γαμετῇ μνημόσυνον φιλίας, *SGO* 04/02/10.2 Ἀνδρομένης δὲ πόσις τεύξ' ἔπι σῆμα τόδε

**τεύξεν τόδε σῆμα:** = *GVI* 2032 = *SGO* 01/14/01\* (Iaso, età imperiale).

**τεύξεν:** il verbo sembra impiegato in ambito epigrafico per indicare la committenza e il gesto di chi ha fatto erigere la stele o il monumento funebre, cfr. *GVI* 1327.4 = *SGO* 01/13/01 (Myndos, I a.- C.-I d. C.) Ἐπα[φ]ρόδειτος ἔτευξε, *SGO* 01/20/31.5-6 (Mileto, III sec. d. C.) ἐγὼ τόδε ἔτεοξα κασιγνήτῳ μνημεῖον / [Εὐκλ]είδας, *SGO* 02/06/08.1 (Stratonikeia, età ellenistica) σοὶ τύμβον μάτηρ τεύξεν.

**4 ὡς ἵνα τὴν στοργὴν κῆν φθιμένοισιν ἔχοι:** cfr. *GVI* 1874. 12 = *GG* 438 = *SGO* 01/01/07 (Cnido, I sec. a. C., epigrammi di Theios per la sua defunta moglie Atthis) οὐκ ἔπιον Λήθης Ἀἰδωνίδος ἔσχατον ὕδωρ, / ὡς σε παρηγορίην κῆν φθιμένοισιν ἔχω (parla Atthis).

Nell'ultimo verso è presente il motivo della continuità della vita di coppia anche dopo la morte, garantita dalla sepoltura di entrambi i coniugi nella stessa tomba (cfr. n. *ad* Apollonid. *AP* 7.378.3-4 = *GPh* V 1151-1152).

**ὡς ἵνα:** si noti la ridondanza.

**κῆν φθιμένοισιν:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀίδεω δόμασι.

Τύμβον ἐμοὶ τοῦτον γαμέτης δωρήσατο Φροῦρις,  
ἄξιον ἡμετέρης εὐσεβίης στέφανον.  
λείπω δ' ἐν θαλάμοις γαμέτου χορὸν εὐκλέα παίδων,  
πιστὸν ἐμοῦ βιότου μάρτυρα σωφροσύνης.  
μουνόγαμος θνήσκω, δέκα δ' ἐν ζωοῖσιν ἔτι ζῶ  
νυμφικὸν εὐτεκνίης καρπὸν ἀειραμένη.

5

Secondo il lemma della *Palatina* per mano di C, si tratta di un'iscrizione di Oraka, in Frigia (= *GVI* 676 = *SGO* 16/09/01).

La defunta è celebrata secondo motivi tradizionali.

**3** *λείπω δ' ἐν θαλάμοις χορὸν ... παίδων*: per l'espressione cfr. *GVI* 1151.18 = *GG* 165 = *IMEG* 5 = 1.I Santin (Apollonopoli Magna, Egitto, II sec. a. C.) τέκνων, ὧν λίπον ἐν θαλάμοις (di un padre morto prematuramente; sull'uso del verbo *λείπω* in ambito funerario cfr. n. *ad* Andronic. *AP* 7.181.2 = *FGE* I 30 ματρὶ λιποῦσα γόους).

**4** *σωφροσύνης*: la *σωφροσύνη*, che qui indica la fedeltà coniugale, è dote femminile spesso esaltata negli epitafi per donne, specialmente se giovani spose o madri, cfr. Anon. *AP* 7.337.6\*, Jo. Barb. *AP* 7.555b.1, Agath. *AP* 7.614.14 = 28 Viansino (fine di verso), Anon. *AP* 7.695.1, *GVI* 1178.78 = *SGO* 01/06/01 (Syrna, ca. III sec. a. C.) Ἀριστομάχαν, περὶ πασῶν / ἔξοχον εὐτεκνία σωφροσύνα τε φ[ρε]νῶν, Kost 1971 *ad* Musae. 33 *σωφροσύνη δὲ καὶ αἰδοί*, pp. 186-188.

**5** *μουνόγαμος θνήσκω*: cfr. intr. *ad* Carph. *AP* 7.260 = *HE* I 1349.

**5-6** *δέκα δ' ἐν ζωοῖσιν ἔτι ζῶ / νυμφικὸν εὐτεκνίης καρπὸν ἀειραμένη*: è qui espresso il *topos* della “sopravvivenza” della persona defunta, in questo caso grazie ai figli della donna morta, che ne perpetuano la memoria.

*ἐν ζωοῖσιν ... ζῶ*: per l'espressione cfr. Fehling 1969, p. 159.

**6** *νυμφικόν*: accetto l'emendamento di J. Pierson (*Moeridis Atticistae Lexicon Atticum*, Lugduni Batavorum 1759, p. 112) in luogo del trådito *νυμφικὴ*, che Beckby, seguendo Peek (1955 *ad loc.* = *GVI* 676, p. 170), stampa con l'iniziale maiuscola, ritenendolo un nome di persona (nella prima edizione, tuttavia, Beckby, stampava la correzione di Pierson).

Anon. *AP* 7.332 = *GVI* 1818 = *SGO* 16/03/01

Αἰνόμορον βάκχη με κατέκτανε θηροτρόφον πρὶν  
οὐ κρίσει ἐν σταδίοις, γυμνασίαις δὲ κλυταῖς.

Epitafio per un domatore di animali, ucciso proprio da una delle sue bestie.

Il lemma della *Palatina*, per mano di C, indica che il distico proviene da Akmonia, in Frigia (= *GVI* 1818 = *SGO* 16/03/01).

**1 Αἰνόμορον**: il composto (“infelice”) è già in Omero (*Il.* 22.481, *Od.* 9.53, 24.169).

**θηροτρόφον**: per l’aggettivo, non comune, cfr. Mastronarde 1994 *ad Phoen.* 820-821, pp. 387-388.



Μηδὲ καταχθονίοις μετὰ δαίμοσιν ἄμμορος εἶης  
ἡμετέρων δώρων, ὧν σ' ἐπέοικε τυχεῖν,  
Ἄμμία, οὐνεκα Νικόμαχος θυγάτηρ τε Διώνη  
τύμβον καὶ στήλην σὴν ἐθέμεσθα χάριν.

Il lemma del codice Palatino, trascritto in parte da J, in parte da C, afferma che si tratta di un'epigrafe (= *GVI* 1563 = *SGO* 08/08/04) dedicata ad Ammia dalla figlia Dione e dal genero Nicomaco e proveniente da Hadrianoi in Misia (o, secondo la correzione [«fort.»] di Jacobs 1803 *ad loc.* = ep. DCLXIII, p. 238, da Azanoi / Aizanoi in Frigia).

**1 Μηδὲ καταχθονίοις μετὰ δαίμοσιν:** cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.536.1 = *HE* XIII 76 οὐδὲ θανῶν.

**καταχθονίοις ... δαίμοσιν:** queste divinità sotterranee, per cui cfr. Call. *AP* 7.460.4 = 26 Pf. = *HE* XLVII 1254, sono esseri inferiori alle divinità tradizionali (anche se le due categorie sono spesso confuse) e possono essere assimilati ai *Manes* latini, cfr. Lattimore 1942 § 17, pp. 90-95 (sugli *di Manes*, spiriti dei defunti) e § 18, 95-96 (sui θεοὶ καταχθόνιοι).

**4 τύμβον καὶ στήλην:** per l'associazione di tomba e stele, già presente in Omero (cfr. *Il.* 16.457 = 675 τύμβω τε στήλῃ τε, inizio del verso), cfr. (sempre in apertura del verso), e.g., Greg. Naz. *AP* 8.114.4, *AP* 8.202.1, *GVI* 1584.6 = *GG* 211 = 76 Vérilhac = *SGO* 08/06/11, *GVI* 1629.1 = *SGO* 16/34/20, *GVI* 1944.1 = *SGO* 16/32/11, *SGO* 04/13/01.12; cfr. anche Leon. *AP* 7.478.3 = *HE* LXXIII 2423 μνήμα δὲ καὶ τάφος (*incipit*), *SGO* 04/19/01.8 τάφω καὶ στήλῃ, *SGO* 05/01/56.6 τύμβος καὶ σῆμα (*incipit*).

Νηλεὲς ὦ δαῖμον, τί δέ μοι καὶ φέγγος ἔδειξας  
 εἰς ὀλίγων ἐτέων μέτρα μινυθᾶδια;  
 ἦ ἵνα λυπήσης δι' ἐμὴν βιότοιο τελευτὴν  
 μητέρα δειλαίην δάκρυσι καὶ στοναχαῖς,  
 ἦ μ' ἔτεχ', ἦ μ' ἀτίτηλε καὶ ἦ πολὺ μείζονα πατρὸς                   **5**  
 φροντίδα παιδείης ἤνυσεν ἡμετέρης;  
 ὅς μὲν γὰρ τυτθὸν τε καὶ ὄρφανὸν ἐν μεγάροισι  
 κάλλιπεν, ἦ δ' ἐπ' ἐμοὶ πάντας ἔτλη καμάτους.  
 ἦ μὲν ἐμοὶ φίλον ἦεν ἐφ' ἀγνῶν ἡγεμονήων  
 ἐμπρεπέμεν μύθοις ἀμφὶ δικασπολίαις                                   **10**  
 ἀλλὰ μοι οὐ γενύων ὑπεδέξατο κούριμον ἄνθος  
 ἡλικίης ἐρατῆς, οὐ γάμον, οὐ δαΐδας·  
 οὐχ ὑμέναιον ἄεισε περικλυτόν, οὐ τέκος εἶδε  
 δυσπότημου, ἐκ γενεῆς λείψανον ἡμετέρης  
 τῆς πολυθρηνήτου· λυπεῖ δέ με καὶ τεθνεῶτα                           **15**  
 μητρὸς Πωλίττης πένθος ἀεζόμενον  
 Φρόντωνος γοεραῖς ἐπὶ φροντίσιν, ἦ τέκε παῖδα  
 ὠκύμορον, κενεὸν χάρμα φίλης πατρίδος.

Questo epigramma per il giovane Frontone (si noti il gioco di parole translinguistico con *φροντίς* al v. 17), che parla in prima persona, è legato al successivo (si tratta di *companion pieces*): entrambi erano probabilmente vere iscrizioni (= *GVI* 2004.1-18 e 19-24 = 186 A-B Vérilhac = *SGO* 08/01/41) destinate al medesimo monumento funebre e risalgono ad epoca imperiale o tardoantica; il lemma del Palatino (p. 255) ci informa che i due componimenti provengono da Cizico.

Frontone era probabilmente uno studente di retorica (cfr. vv. 9-10): cfr. gli epitafi Anon. *AP* 7.343 e Agath. *AP* 7.574 = 9 Viansino per studenti di diritto (con Vérilhac 1982 § 35, pp. 64-66); cfr. anche un altro epitafio di Agazia, *AP* 7.589 = 10 Viansino, dedicato a Eustorgio, un aspirante studente di legge, *GVI* 970 = 73 Vérilhac = *SGO* 03/02/72 (Efeso, forse età imperiale) per uno studente di retorica, *IGUR* 1186 per Gordio, giunto a Roma per studiare legge e qui colto da morte prematura.

Per il tema e le movenze cfr. *SGO* 21/07/02 (Berosaba, *Palaestina Tertia*, VI sec. d. C.), composto per la scomparsa prematura del giovane e colto Giorgio (con Agosti 2005, pp. 6-9), descritto come un *μουσικὸς ἀνὴρ* ed elogiato per la sua cultura (si arriva a definirlo “nuovo Fetonte Eliconio” – per questo tipo di espressioni cfr. n. ad Anon. *AP* 7.691.1 Ἄλκηστις νέη – strappato alla vita da una *Μοῖρ' ὀλοή*).

La brevità della vita di Frontone, in cui molta parte ebbe la madre (con ogni probabilità il padre era morto precocemente, cfr. vv. 7-8 e specialmente ὄρφανόν al v. 7) è marcata, rispettivamente ai vv. 2 e 18, dall'uso di due attributi omerici, *μινυθᾶδιος* = “di breve vita” e *ὠκύμορος* = “destinato a morte precoce” – quest'ultimo riservato per lo più ad Achille (cfr. *Il.* 1.417, 505, 18.95, 458; cfr. inoltre *Il.* 1.352, dove Achille definisce se stesso *μινυθᾶδιος*), l'eroe cui per eccellenza l'*Iliade* assegna un destino precoce; per l'impiego di *ὠκύμορος* nell'epigrammatica funeraria cfr., senza pretesa di completezza, Thall. *AP* 7.373.2 = *GPh* IV 3429, Anyt. *AP* 7.486.2 = *HE* V 681 = 5.2 Geoghegan, Jul. Aegypt. *AP* 7.605.4\*, Eutolm. *AP* 7.608.1, Diod. Sard.? *AP* 7.624.5 = Diod. *GPh* V 2128, Bianor *AP* 7.644.1 = *GPh* IV 1661, Diod. Tars. *AP* 7.700.6 = Diod. *GPh* IX 2153; sull'uso di aggettivi relativi all'idea di precocità della morte in epigrammi dedicati a defunti prematuri cfr. Griessmair 1966, pp. 11-15 (alle pp. 16-18 sono analizzati altri elementi formali impiegati in epigrammi su morti premature); Vérilhac 1982 §§ 75-76, pp. 153-156: essi, però, non qualificano sempre e solo bambini o giovani morti troppo presto, ma più in generale

possono riferirsi a persone decedute a un'età considerata ancora inadeguata per la morte (cfr. Strubbe 1998, p. 45; cfr. anche Garland 2001, pp. 77-78 e 160).

**1-2:** cfr. n. *ad Phil. AP 7.186.5-6 = GPh XXIV 2799-2800.*

**1 Νηλεὲς ὦ δαίμον:** cfr. n. *ad Anon. AP 7.328.3 νηλειῆς.*

**4 δάκρυσι καὶ στοναχαῖς:** per l'unione di lacrime e lamenti cfr. Anon. *AP 7.10.5-6 = FGE XXXI 1170-1171, Jul. Aegypt. AP 7.561.4, Greg. Naz. AP 8.57.1, GVI 1121.4 = GG 151\** (Samo, I a. C.-I d. C.?), *SGO 02/09/33.8 = I Aph 2007 13.501\** (Afrodisia, I sec. a. C.), Lapini 2007, p. 241 n. 26.

**5 ἢ μ' ἔτεχ':** si riconosce alla madre un ruolo di superiorità, cfr. *SGO 03/02/68.1-2* (Efeso, II sec. d. C., epitafio per l'efebò Simmaco, studente di medicina?) *σπεῖρε{v} μὲν Ἡρώδης με πατήρ, μήτηρ δὲ ἔτεκεν [με] / Ἄμμιον, SGO 04/05/05.2* (Thyateira, Lidia, a partire dal 233/234 d. C.) Παύλα, ἢ ἔτεκέν με.

**9-10:** i versi sembrano rimandare alla tradizionale formazione, in età tardoantica, che spettava a un giovane destinato a studi di legge, cfr. n. *ad Agath. AP 7.574.4 = 9 Viansino τῆς νομίμης ... ἡλικίης:* in particolare Frontone doveva probabilmente frequentare un corso di retorica.

**11-12 ἀλλά μοι οὐ γενύων ὑπεδέξατο κούριμον ἄνθος / ἡλικίης ἐρατῆς:** per l'allusione alla mancata crescita della barba, altro simbolo di morte prematura, cfr. Greg. Naz. *AP 8.122.3, AP 8.165.3, GVI 780.5-6 = SGO 04/24/10, GVI 2002.13 = GG 461, SGO 04/07/01.3, SGO 04/12/09.12, Griessmair 1966, pp. 60-62; Vérilhac 1982 § 79, pp. 159-163; cfr. anche GVI 971.1 = SGO 09/02/01* (Nonio è morto quando gli era appena spuntata la barba), *SGO 02/06/18.3-4* *τερπνὸν ἐκ γενιάδων / ἔαρ μαρανθεῖς* (il giovane defunto Callinico).

**γενύων ... κούριμον ἄνθος / ἡλικίης ἐρατῆς:** cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP 7.600.2 Χαρίτων ἄνθος.*

**12 ἡλικίης ἐρατῆς:** cfr. n. *ad [Simon.] AP 7.300.2 = 'Simon.' FGE LXXIII 999 ἐρατῆς ἥβης.*

**οὐ γάμον, οὐ δαΐδας:** per il rammarico della madre che non potrà assistere alle nozze dei figli cfr. *GVI 1243.5 = GG 320 = IGUR 1393* (Roma, II sec. d. C.); il *topos* è espresso anche in tragedia, cfr. Eur. *Alc.* 317 e, soprattutto *Med.* 1026-1027, *Phoen.* 344-349, dove si menziona tra l'altro l'usanza del rito matrimoniale – qui accennata alla fine del verso (οὐ δαΐδας) – secondo la quale la madre dello sposo, tenendo in alto una fiaccola, dapprima accoglieva nell'atrio della propria casa il corteo nuziale, che giungeva, accompagnato da torce, dalla casa paterna della sposa, e poi conduceva gli sposi nel talamo (cfr. J.H. Oakley-R.H. Sinos, *The Wedding in Ancient Athens*, Madison 1993, pp. 26-37; per l'ambiguo uso delle fiaccole, impiegate tanto nel rito nuziale quanto in quello funebre, cfr. n. *ad Mel. AP 7.182.7-8 = HE CXXIII 4686-4687*); il compito di reggere le fiaccole propiziatorie è attribuito alla madre della fanciulla / sposa in Eur. *Tr.* 315-324, *IA* 732-734, *SGO 03/02/66.3* [οὐ]δὲ γὰρ οὐ δαΐδων καὶ παστάδος ἔλλαχεν ἡμ[αρ,] / [ἀλ]λ' Ἀΐδα κρυεροῦ δώματος ἠγτίασε, ma le testimonianze iconografiche attestano che poteva senz'altro essere sostenuto anche da un uomo, eventualmente anche un servo (si veda Antip. Sid. *AP 7.711.3-5 = HE LVI 550-552*, dove quelli che sono presumibilmente i suoceri della sposa Clenarete, Demò e Nicippo, speravano di reggere le torce nuziali, e Erinn. *AP 7.712.6 = HE II 1794 = F°6.6 Neri.* 6, dove il suocero utilizza le fiaccole nuziali per bruciare il cadavere della nuora Baucide, giovane sposa; cfr. anche *GVI 804.6 = GG 234 = SGO 05/01/31, GVI 950.3-4 = SGO 09/01/04* οὐχ ὕμναιον ἐδαδουχίσατο [μή]τ[η]ρ / οἰκτρὰ δὲ σὺν γενέτηι Χρυσίον Ὁφελίμωι, dove sembra che sia anche il padre a reggere le fiaccole, *GVI 1833.7 = GG 425* οὐχ ἦσαν γὰρ φῶς τὸ γαμήλιον, dei genitori di un defunto).

Si noti, però, che negli epitafi per ἄωροι, che pure forniscono una valida testimonianza per la descrizione dell'usanza, è spesso sottolineata la negazione, a causa della morte prematura del giovane o della giovane, della gioia genitoriale di poter reggere le torce, cfr. n. *ad* Thall. *AP* 7.188.4 = *GPh* III 3423.

**13 οὐχ ὑμέναιον ἄεισε περικλυτόν:** per il mancato canto dell'imeneo da parte dei genitori, motivo già presente in tragedia (Soph. *Ant.* 813-816, Eur. *Phoen.* 347) e fortemente legato all'ambito funerario – ricorre soprattutto in epitafi di giovani morti prematuramente –, cfr. Mel. *AP* 7.468.5 = *HE* CXXV 4694, *GVI* 950.3-4 = *SGO* 09/01/04, *GVI* 1833.7-8 = *GG* 425 οὐδ' ὑμέναιον / ἔκλαγον, *SGO* 02/12/11.5 ἤλπίζον δ' ἐπ' ἐμοὶ γονέες ὑμέναι[ον ἀείσαι], Musae. 278 (dove il mancato canto dell'imeneo è dovuto alla segretezza dell'amore di Ero e Leandro) con la nota di Kost *ad loc.*, pp. 488-489, in cui sono raccolti diversi paralleli epigrafici, 28 (per altri riti tipici del matrimonio negati, quali canti e danze, cfr. ancora i vv. 274-275 e 277); cfr. anche *GVI* 804.5 = *GG* 234 = *SGO* 05/01/31.

**13-15 οὐ τέκος εἶδε / ... / τῆς πολυθρηνητού:** per il rimpianto di non poter perpetuare la stirpe cfr. *GVI* 1536.3-4 = *GG* 19 = *SGO* 01/20/38 (Mileto, III sec. a. C.) οὐδέ τι πατρὶ φίλῳ νεαροῦς ἐπὶ γούνασι παῖδας / κηδεμόνας θῆκας γήραος οὐλομένου, *SGO* 03/02/68.4 (Efeso, II sec. d. C.), dove l'efebo Simmaco si lamenta per essere giunto all'Ἄδην ἄνυμφος e ἄπαις.

**14 λείψανον:** in riferimento a persone il termine al plurale vale solitamente “resti” di un cadavere (Cfr. *LSJ* s.v. 2.; Lampe s.v. 3.; per il significato di “reliquie di martiri e santi” cfr. 3b.), ma qui è usato per indicare i superstiti, come in Eur. *Tr.* 716 λείψανον Φρυγῶν (Astianatte), Nonn. *D.* 25.270 λείψανον Ἰνδῶν, e, più precisamente, coloro che possono perpetuare la stirpe, come in Greg. Naz. *AP* 8.124.1-2 χρυσεῖς γενεῆς Εὐφῆμιος ἦν ἔτι τυτθὸν / λείψανον, e *GVI* 665.10-11 = 165 Vérilhac (Macedonia occidentale, I sec. a. C.) τέκνων λείψανα πολλὰ λιπε[ῖν] / [δ]ώμασιν; cfr. anche Jo. Barb. *AP* 9.426.5, dove λείψανα φωτῶν indica coloro che sono sopravvissuti al terremoto che distrusse Berito nel 551 d. C., *SGO* 08/08/12.16 (Hadrianoi, Misia, IV-V d.C.) Μαιαδίου λείψανον (Prisciane, figlia neonata del defunto Maiadios). Si vedano ancora Diosc. *AP* 7.708.4 = *HE* XXIV 1620 = 24.4 Galán Vioque (Macone è definito τέχνης / ἄξιον ἀρχαίης λείψανον), Alph. *AP* 9.101.1-2 = *GPh* IX 3560-3561 αἱ δ' ἔτι λοιπαὶ / πατρίδες, Aristid. *or.* 18.7 (p. 10.15-16 Keil) ὧ λοιπαὶ πόλεις (“o città superstiti”, in riferimento a quelle rimaste in piedi dopo il terremoto del 178 d.C.), Verg. *Aen.* 1.30 *Troas, reliquias Danaum atque immitis Achilli*; cfr. anche *SGO* 03/02/37.8 (Efeso, 93 d. C.) λείψανον εὐμετρίας.

**15 πολυθρηνητού:** l'aggettivo è rarissimo in poesia (per l'ambito epigrafico cfr. *GVI* 780.2 = *SGO* 04/24/10 [Philadelpheia, Lidia, forse II sec. d. C.], *GVI* 923.6 = 140 Vérilhac [Taso, fine I sec. a. C.], *SGO* 20/01/03.5 [Seleukeia Pieria, I sec. a. C.]).

**15-16 λυπεῖ δέ με καὶ τεθνεῶτα / μητρὸς Πωλίττης πένθος ἀεξόμενον:** cfr. intr. *ad* Posidipp. *AP* 7.267 = *HE* XV 3130 = 132 A.-B.

**καὶ τεθνεῶτα:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἄϊδεω δώμασι.

**16 μητρὸς Πωλίττης:** cfr. *SGO* 03/02/61.1 (Efeso, III sec. d. C., epitafio per lo studente L. Calpurnio Calpurniano) Πώλιττα δὲ μήτηρ.

**18 κενεὸν χάρμα φίλης πατρίδος:** cfr. nn. *ad* Antip. Thess. *AP* 7.286 = *GPh* XIV 148 ἀπὸ καὶ πάσης ἐλπίς ὄλωλε Τύρου e *ad* Crin. *AP* 7.376.1-2 = *GPh* XVI 1853-1854 κενάσιν ... / ἐλπίσιν.

Πόλιττα, τλήθι πένθος, εὔνασον δάκρυ·  
 πολλὰ θανόντας εἶδον υἱεῖς μητέρες. —  
 „Ἄλλ’ οὐ τοιούτους τὸν τρόπον καὶ τὸν βίον,  
 οὐ μητέρων σέβοντας ἡδίστην θέαν.“ —  
 Τί περισσὰ θρηνεῖς; τί δὲ μάτην ὀδύρεαι;  
 εἰς κοινὸν Ἄϊδην πάντες ἤξουσι βροτοί.

5

L’epigramma, in trimetri giambici, era probabilmente inciso sullo stesso monumento del precedente, senza cui il nostro non sarebbe comprensibile (si tratta infatti di *companion pieces*): cfr. intr. ad Anon. *AP* 7.334.

Si può immaginare l’epigramma strutturato come un dialogo fittizio tra la madre del defunto e un passante.

1: nell’epigramma è attestata una variazione del motivo dell’esortazione a smettere le lacrime, che di solito è rivolta per lo più ai genitori dagli stessi figli defunti, gli ἄωροι, ma qui viene dall’immaginario viandante; l’invito a non piangere è presente anche in Philet. *AP* 7.481.3-4 = *HE* II 3030-3031, Theoc.? *AP* 9.432.1-2 = 6 Gow = *HE* XXII 3498-3499 (epicedio per la capretta di Tirsi: è inutile consumarsi nel pianto, perché è andata nell’Ade, uccisa da un lupo), Q. S. 3.633, 644, 647-648, 770 e 779-780 (Calliope e Poseidone esortano Teti a non piangere la morte del figlio Achille, perché neppure gli dei possono sottrarre i propri figli alla morte, gli aedi canteranno la sua gloria immortale e, infine, perché il fato è imprevedibile e inevitabile, anche per gli dei), Agath. *AP* 7.568.7-8 = 21 Viansino (una giovane prega gli dei di far cessare il cordoglio dei genitori), Anon. *AP* 7.667.1 e 3 (l’invito è rivolto dalla defunta al marito e ai figli), *GVI* 947.7-9 = *GG* 158, *GVI* 971.3-4 = *SGO* 09/02/01, *GVI* 1151.19-20 = *GG* 165 = *IMEG* 5 = 1.I Santin, *GVI* 1162.13 = *GG* 316, *GVI* 1584.9-10 = 76 Vérilhac, *GVI* 1969.13 = 66 B 7 Vérilhac, *GVI* 1993.5 = *SGO* 04/05/07, *GVI* 2006.5 = *SGO* 03/06/04, *SGO* 03/02/68.9, *SGO* 04/14/01.9, *SGO* 04/19/03.5-6, *SGO* 08/05/03.7 (i testi epigrafici provengono prevalentemente dalla zona nord-orientale dell’Egeo e dall’Asia Minore e sono per lo più databili al I-II sec., ma la movenza è attestata anche in carmi epigrafici di età ellenistica, provenienti da altre zone geografiche); cfr. anche Luc. *AP* 7.308.3 (l’invito è rivolto a un generico passante), Posidipp. 50.5-6 A.-B. con Garulli 2004b, pp. 31-32 (per la morte di una fanciulla piange l’intera cittadinanza, ma queste lacrime e questi lamenti siano bastevoli); per l’esortazione a porre fine al pianto e al lutto e l’inutilità delle lacrime cfr. Lattimore § 59, pp. 217-220; Vérilhac 1982 § 107, pp. 240-242; Tosi n° 611, pp. 291-292 = *DSL*G<sup>2</sup> n° 1043, p. 768; Rossi 1999, pp. 36-38; Garulli 2004b, p. 31 e n. 14.

L’invito a non dolersi risponde a quel concetto, ben radicato nella morale greca, in base a cui gli eccessi del dolore sono indegni di un uomo, cfr. Plat. *R.* 604b 7-d1 (si sta esaminando il caso di un uomo che ha perso suo figlio e si discute sul comportamento che deve tenere): l’esortazione a contenere il dolore di fronte alla morte o, in generale, alle disgrazie della vita, è movenza tipica, ad esempio, anche delle *consolationes*, cfr. Strubbe 1998, pp. 55-56, 70-71 [decreti consolatori e decreti onorifici *post mortem* per adulti]; nella sua opera Περὶ πένθους (= *Luct.* 12-15) Luciano offre una descrizione, in chiave satirica, dell’eccessivo compianto dei genitori per i figli morti prematuramente.

2: l’invito a cessare l’inutile e smodato cordoglio per la morte di un giovane o di una giovane è accompagnato spesso da una movenza consolatoria convenzionale – in questo caso quella del *non tibi soli* (la sorte toccata a Politta, che ha perso prematuramente il figlio Frontone, è comune a molte altre madri e, in ogni caso, a tutti gli uomini tocca la morte [v. 6]), per cui cfr. anche Diod. Tars. *AP* 7.700.5-6 = Diod. *GPh* IX 2152-2153 (del tutto peculiare è la movenza del *non mihi soli* a *GVI* 947.9-10 = *GG* 158, del II-I sec. a. C.).

**3-4:** è peculiare che nel nostro epigramma venga contestata la formula consolatoria universale del *non tibi soli*: cfr. anche Soph. *El.* 860-863 Χο. πᾶσιν θνατοῖς ἔφου μόρος. / Ἴηλ. ἦ καὶ χαλάργοις ἐν ἀμίλλαις / οὕτως, ὡς κείνῳ δυστάνῳ, / τμητοῖς ὀλκοῖς ἐγκῶρσαι (altra formulazione del *non tibi soli* nell'*Elettra* è ai vv. 153-154).

**5:** cfr. n. *ad Antip. Sid. AP 7.8.7-8 = HE X 234-235.*

**6:** cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP 7.33.2.*

Γήραϊ καὶ πενίη τετρυμένος, οὐδ' ὀρέγοντος  
οὐδενὸς ἀνθρώπου δυστυχίης ἔρανον,  
τοῖς τρομεροῖς κώλοισιν ὑπήλυθον ἠρέμα τύμβον.  
εὖρον οἰζυροῦ τέρμα μόλις βιότου,  
ἠλλάχθη δ' ἐπ' ἔμοι νεκύων νόμος· οὐ γὰρ ἔθνησκον       **5**  
πρῶτον, ἔπειτ' ἐτάφην, ἀλλὰ ταφεῖς ἔθανον.

Epitafio per un vecchio indigente, che discese in una fossa e lì morì.

L'epigramma insiste ossessivamente, e soprattutto nella *pointe* finale (fortemente marcata dalla presenza contemporanea del poliptoto e del chiasmo), sul fatto che la morte non rappresenti una variazione sostanziale dell'infelicità umana: cfr. intr. *ad D. L. AP* 7.127.

**1 γήραϊ καὶ πενίη τετρυμένος**: per l'*incipit* Page (*FGE ad loc.*, p. 355) richiama Adae. *AP* 6.228.1 = *GPh* I 1\* αὔλακι καὶ γήρα τετρυμένον.

**4 τέρμα ... βιότου**: cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.45.2 = 'Th.' o 'Tim.' *FGE* I 1052 τέρμα βίου.

**5 ἠλλάχθη δ' ἐπ' ἔμοι νεκύων νόμος**: per il passo Page suggerisce (*FGE ad loc.*, p. 356) Apollonid. *AP* 7.180.1 = *GPh* IV 1143 ἠλλάχθη θανάτοιο τεὸς μόρος.

**5-6 ἔθνησκον / ... ἐτάφην ... ταφεῖς ἔθανον**: per il poliptoto che coinvolge i verbi θνήσκω e θάπτω cfr. Fehling 1969, pp. 265-267.

Μή με θοῶς, κύνιστε, παρέρχεο τύμβον, ὀδίτα,  
σοῖσιν ἀκοιμήτοις ποσσί, κελευθοπόρε·  
δερκόμενος δ' ἐρέεινε, τίς ἢ πόθεν; Ἀρμονίαν γὰρ  
γνώσεαι, ἧς γενεὴ λάμπεται ἐν Μεγάροις·  
πάντα γάρ, ὅσσα βροτοῖσι φέρει κλέος, ἦεν ἰδέσθαι,           **5**  
εὐγενίην ἐρατήν, ἦθεα, σωφροσύνην.  
τοίης τύμβον ἄθρησον· ἐς οὐρανίας γὰρ ἀταρπούς  
ψυχὴ παπταίνει σῶμ' ἀποδυσάμενη.

L'epigramma celebra, con toni piuttosto convenzionali, le qualità della defunta Armonia: nobiltà di stirpe, buoni costumi, castità.

**2 κελευθοπόρε:** *harax*.

**6 εὐγενίην ἐρατήν, ἦθεα, σωφροσύνην:** cfr. *GVI* 1178.7-8 = *SGO* 01/06/01 (Syrna, ca. III sec. a. C.) Ἀριστομάχαν, περὶ πασῶν / ἕξοχον εὐτεκνία σωφροσύνα τε φ[ρε]νῶν.

**εὐγενίην ἐρατήν:** mantengo il trådito ἐρατήν, mentre Beckby accoglie la correzione di Waltz ἀρετήν, ponendo virgola dopo εὐγενίην.

**σωφροσύνην:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.331.4 σωφροσύνης.

**7-8 ἐς οὐρανίας γὰρ ἀταρπούς / ψυχὴ παπταίνει σῶμ' ἀποδυσάμενη:** cfr. nn. *ad AP* 7.61.1-2 = 'Speus.' *FGE* I(a) 1046-1047 e *ad* Anon. *AP* 7.678.5.

**7 οὐρανίας ... ἀταρπούς:** cfr. nn. *ad* D. L. *AP* 7.112.3 τήν ... Ἀίδαο ... ὀδόν e *ad* Antip. Sid. *AP* 7.241.8 = *HE* XXV 345 οὐρανίας ἀτραπιτούς.

**8 σῶμ' ἀποδυσάμενη:** per l'espressione cfr. Greg. Naz. *AP* 8.29.7\* σῶμ' ἀποδυσάμενη, *GVI* 1168.5 = *SGO* 11/13/02 (Sebastopoli, Ponto, IV-V d. C.?) [σῶ]μ' ἀποδυσάμενος.



Ἄδε τοι, Ἀρχίου υἱὲ Περικλεες, ἄ λιθίνα ἴγῳ  
 ἔστακα στάλα μνάμα κυναγεσίας,  
 πάντα δέ τοι περὶ σᾶμα τετεύχεται, ἵπποι, ἄκοντες,  
 αἰ κύνες, αἰ στάλικες, δίκτυ' ὑπὲρ σταλίκων,  
 αἰαῖ, λάινα πάντα· περιτροχάουσι δὲ θῆρες· 5  
 αὐτὸς δ' εἰκοσέτας νήγρετον ὕπνον ἔχεις.

Epitafio di Pericle, abile a cacciare: all'immobilità della morte si contrappone l'immagine artistica degli animali raffigurati vivi, come se corressero (περιτροχάουσι) attorno alla tomba: la somiglianza tra l'essere vivente e la pietra o la pittura che la raffigura è motivo diffuso in ambito ecfrastico, dove serve ad esaltare le doti dell'artista e il realismo delle sue opere, tanto vere da sembrare "vive". Molto interessante per il nostro epigramma è Posidipp. *API* 275 = *HE* XIX 3154 = 142 A.-B., dove la statua del Καῖρός è impegnata in una corsa incessante, cfr. v. 3 αἰὲ τροχάω.

**1 Ἄδε τοι ... ἄ λιθίνα ἴγῳ:** cfr. n. *ad* Asclep. *AP* 7.145.1 = *HE* XXIX 946 = 29.1 Guichard = Sens Ἄδ' ἐγὼ ἄ τλάμων Ἀρετά.

**3 περὶ σᾶμα:** stampo la correzione di C su περισῆμα della prima mano del Palatino (scriba A : περὶ σῆμα Pl), laddove Beckby accetta la congettura di Stadtmüller περίσαμα; περίσημος (dor. περίσαμος) è parola sempre usata come aggettivo, mentre qui andrebbe anche sostantivato col senso di "emblemi", come traduce des Places *ap.* Waltz ("Zeichen" Beckby).

**5-6 περιτροχάουσι δὲ θῆρες· / αὐτὸς δ' εἰκοσέτας νήγρετον ὕπνον ἔχεις:** cfr. intr. *ad* Mnasalc. *AP* 7.171 = 12 Seelbach = *HE* VIII 2631.

**5 περιτροχάουσι δὲ θῆρες:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.426.1 = *HE* XXXI 390 τάφον ἀμφιβέβηκας.

**περιτροχάουσι:** il composto περιτροχάω ("correre attorno", cfr. περιτρέχω) compare in Call. *Del.* 28\* (con il comm. di Mineur *ad loc.*, p. 76), Arat. 815\* con il comm. di Kidd *ad loc.*, p. 457, Nonn. *D.* 5.448\*, 37.155, Paul. Sil. *S. Soph.* 876\* περιτροχάουσι δὲ κύκλοι; l'aggettivo περίτροχος compare già in Omero (*Il.* 23.455\*), come forse anche il verbo τροχάω, che sembra già attestato in *Od.* 15.451\* (ma i mss. oscillano tra ἄμα τροχάωντα e ἄματροχάωντα) ed è poi usato nella poesia di età ellenistica (cfr. anche τροχάζω; συντροχάζω è in Mel. *AP* 7.417.4 = *HE* II 3987).

**6 νήγρετον ὕπνον:** cfr. nn. *ad* Dionys. Cyz. *AP* 7.78.2 = Dionys. *HE* I 1442 ὕπνον e *ad* Adae. *AP* 7.305.3 = *GPh* XI 49 νήγρετον ὕπνώσας.



Νικόπολιν Μαράθωνις ἐθήκατο τῆδ' ἐνὶ πέτρῃ,  
ὄμβρήσας δακρύοις λάρνακα μαρμαρέην.  
ἀλλ' οὐδὲν πλέον ἔσχε. τί γὰρ πλέον ἀνέρι κήδευσ  
μούνῳ ὑπὲρ γαίης οἰχομένης ἀλόχου;

L'epigramma, che, secondo il lemma della *Palatina*, era inciso a Tessalonica, esprime il concetto non usuale secondo cui il sepolcro non è una consolazione efficace per chi rimane (cfr. Lattimore § 60, p. 222, dove si spiega che talvolta il «duty of burial failed as a consolation»; per il motivo del rifiuto di sopravvivere a chi è morto cfr. *ibid.* § 55, pp. 203-205).

**2 ὄμβρήσας δακρύοις λάρνακα μαρμαρέην:** cfr. n. *ad* Heraclid. *AP* 7.281.3 = *GPh* I 2392  
αὐτὰ κέκλαυται βῶλος· ἐκ κεκλαυσμένης.

**3-4 τί γὰρ πλέον ἀνέρι κήδευσ / μούνῳ ὑπὲρ γαίης οἰχομένης ἀλόχου:** l'espressione idiomatica, per cui cfr. n. *ad* Antiphil. *AP* 7.175.3 = *GPh* XXIV 931 τί ... πλέον, viene risemantizzata recuperando il valore comparativo di πλέον, dal quale dipende il genitivo κήδευσ, col senso "che cosa resta oltre al lutto": per il motivo della devozione da parte del coniuge in ambito sepolcrale cfr. Lattimore 1942 §§ 78 e 98, pp. 275-280 e 335.

Πρόκλος ἐγὼ γενόμεν Λύκιος γένος, ὃν Συριανὸς  
 ἐνθάδ' ἀμοιβὸν ἔης θρέψε διδασκαλίας.  
 ξυνὸς δ' ἀμφοτέρων ὄδε σώματα δέξατο τύμβος·  
 αἶθε δὲ καὶ ψυχὰς χῶρος ἕεις λελάχοι.

Siriano e Proclo furono due degli ultimi esponenti della scuola di Atene nell'ultima fase del Neoplatonismo (V sec. d. C.). Siriano, maestro di Proclo, fu discepolo di Plutarco d'Atene, cui successe nello scolarcato ateniese (431-432 d. C.): coltivò la speculazione metafisica, rifacendosi principalmente a Platone, che riteneva superiore ad Aristotele e che volle conciliare coi Pitagorici e coi Neoplatonici, utilizzando la teologia orfica e caldaica. Delle moltissime opere a lui attribuite, restano un commentario ad alcuni libri della *Metafisica* di Aristotele e un commentario a Ermogene; morì probabilmente nel 437. Proclo, che assunse la direzione della scuola di Atene nel 438, diede alla filosofia neoplatonica la sua forma definitiva: nato a Costantinopoli nel 410 ed educato in Licia, a 20 anni si recò ad Atene dove rimase fino alla morte, avvenuta nel 485. Le sue opere più importanti sono i commentarii al *Timeo*, alla *Repubblica*, al *Parmenide*, all'*Alcibiade I* e al *Cratilo*, e due scritti sistematici, l'*Istituzione teologica* e la *Teologia platonica*.

L'epigramma è tramandato, oltre che dal codice Palatino, dalla *Vita di Proclo* di Marino di Neapoli (36.37-41, p. 43 Saffrey-Segonds), successore di Proclo nella direzione della scuola di Atene: Marino, dopo aver esposto le ἀρεταί ("virtù") di Proclo, ne ricorda il momento della morte e aggiunge che fu sepolto accanto al suo maestro, il venerato Siriano, in una tomba che recava il nostro epigramma, il cui autore sarebbe Proclo stesso (nella *Palatina*, che è la sola delle due antologie a conservare l'epigramma, il nostro componimento è anonimo). La tomba si trovava nei pressi del Licabetto, in territorio ateniese: per la comune sepoltura di allievo e maestro cfr. l'esempio di Polemone e Cratete in Antag. AP 7.103 = HE I 158 = CA fr. 2, p. 121 Powell con intr. *ad loc.*

A proposito dell'interpretazione del componimento, Gelzer 1966 pensa che vi sia un'allusione al rapporto fra maestro e allievo inteso come nel *Fedro* platonico, in senso spirituale, al fine della contemplazione della realtà divina; cfr. anche Agosti 2007-2008, pp. 103-104, che riprende in esame il nostro epigramma e propone alcune interessanti osservazioni interpretative.

**1 γενόμεν Λύκιος:** accolgo con Beckby il testo conservato da Marino, il solo a tramandare γένος: il Palatino, che omette γένος, ha l'ordine Λύκιος γενόμεν.

**2 ἀμοιβὸν:** accanto all'interpretazione generalmente accettata di ἀμοιβός = "successore", vale la pena ricordare l'ipotesi di Gelzer 1966, p. 9, secondo cui il termine alluderebbe a Hom. *Il.* 13.793, in cui si parla di soldati Lici ἀμοιβοί, "che danno il cambio (ad altri)".

**4 χῶρος:** è la sede celeste in cui, secondo la dottrina neoplatonica, tornano le anime dopo la morte.

Anon. *AP* 7.342 = *GVI* 1662

Κάτθανον, ἀλλὰ μένω σε· μενεῖς δέ τε καὶ σύ τιν' ἄλλον·  
πάντας ὁμῶς θνητοὺς εἰς Ἄϊδης δέχεται.

Il vicendevole alternarsi delle sorti umane è il soggetto pure di [Simon.] *AP* 10.105 = 'Simon.' *FGE* LXXIX 1016:

Χαίρει τις, Θεόδωρος ἐπεὶ θάνον· ἄλλος ἐπ' αὐτῷ  
χαιρήσει. θανάτῳ πάντες ὀφειλόμεθα.

**1** Κάτθανον, ἀλλὰ μένω σε: cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP* 7.32.2.

**1-2** μενεῖς δέ τε καὶ σύ τιν' ἄλλον· / πάντας ὁμῶς θνητοὺς εἰς Ἄϊδης δέχεται: cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP* 7.33.2.

Πατέριον λιγύμυθον, ἐπήρατον ἔλλαχε τύμβος,  
 Μιλτιάδου φίλον υἷα καὶ Ἀττικῆς βαρυτλήτου,  
 Κεκροπίης βλάστημα, κλυτὸν γένος Αἰακιδάων,  
 ἔμπλεον Αὐσονίων θεσμῶν σοφίης τ' ἀναπάσης,  
 τῶν πισύρων ἀρετῶν ἀμαρύγματα πάντα φέροντα,       5  
 ἠίθεον χαρίεντα, τὸν ἦρπασε μόρσιμος αἴσα,  
 οἷά τε ἀγλαόμορφον ἀπὸ χθονὸς ἔρνος ἀήτης,  
 εἴκοσι καὶ τέτρατον βιότου λυκάβαντα περῶντα·  
 λείψε φίλοις δὲ τοκεῦσι γόον καὶ πένθος ἄλαστον.

Epitafio in esametri per uno studente di diritto, le cui doti vengono celebrate con movenze convenzionali: facondia, virtù, nobile stirpe, cultura (cfr. intr. ad Anon. AP 7.334). Peek (1955 ad loc. = GVI 796, p. 215) data l'epigramma al V sec. d. C.: tuttavia, nonostante si registri l'impiego di termini diffusi per lo più in epoca tarda, l'autore dell'epigramma non può dirsi – dal punto di vista metrico – seguace del cosiddetto “stile moderno” (per cui cfr. intr.), che caratterizza l'epoca tardoantica, per cui una datazione come quella proposta da Peek sembra quantomeno troppo alta.

**1 λιγύμυθον:** l'aggettivo è anche in Nonn. D. 19.103\* (Gerbeau ad loc., p. 166, ipotizza dubitativamente che si tratti di un conio nonniano, ma il termine è attestato come *v.l.* anche in schol. ad Ar. Av. 1381).

**2 βαρυτλήτου:** il composto compare in Bacchyl. 14.4 M. (βαρύτλατος) ed è poi sfruttato in epoca imperiale e tardoantica, cfr. Naumach. GDRK XXIX 3 (dub. “che porta un grande peso”), Adesp. GDRK XXXVI verso a 22, Nonn. D. 24.190, Jo. Gaz. 1.178, Paul. Sil. S. Soph. 251, 273, Leont. API 245.3, dove si è imposto il significato passivo “insopportabile” (cfr. LSJ s.v. II.), mentre nell'accezione di “sfortunato” è attestato solo qui.

**3 Κεκροπίης βλάστημα:** cfr. nn. ad [Simon.] AP 7.20.1 = ‘Simon.’ FGE LI 895 ἄνθος ἀοιδῶν e ad Jul. Aegypt. AP 7.600.2 Χαρίτων ἄνθος.

**Κεκροπίης:** cfr. n. ad Simm. AP 7.21.2 = HE IV 3281 Κεκρόπιον.

**κλυτὸν γένος Αἰακιδάων:** con l'espressione si allude al figlio di Eaco, Telamone, e al figlio di Telamone Aiace, entrambi re di Salamina, l'isola per collocazione e storia vicinissima ad Atene per posizione geografica e per storia: il culmine storico di questa vicinanza si ebbe ovviamente nel 480 a. C., quando l'isola, dopo aver raccolto gli Ateniesi in fuga dalla città, invasa dal nemico persiano, ospitò nelle sue acque la battaglia decisiva, che da essa prese il nome.

**4 ἔμπλεον ... θεσμῶν σοφίης τ' ἀναπάσης:** cfr. Nonn. P. 5.127 θεοδέγμονος ἔγκυον ὀμφῆς (Giovanni), 21.116 σοφίης πλήθοντι ... Πέτρῳ, Paul. Sil. S. Soph. 787 Παῦλος, ὅλης σοφίης θεοδέγμονος ἔμπλεος ἀνὴρ.

**Αὐσονίων θεσμῶν:** le leggi sono dette ausonie, come in Agath. AP 7.589.4 = 10 Viansino θεσμῶν ... Αὐσονίων, in riferimento all'ambiente – quello romano o latino (per l'identificazione dell'Ausonia e degli Ausoni cfr. n. ad Antip. Thess. AP 7.185.1 = GPh XVI 157 Αὐσονίη) – in cui preminentemente si formò la disciplina del diritto nell'antichità, la cui eredità fu raccolta nella grandiosa opera di risistemazione del codice legislativo antico voluta da Giustiniano e portata a termine con la pubblicazione del *Corpus iuris civilis*: nel 533 d. C. un editto di Giustiniano stabiliva che, tra le università dell'impero, l'insegnamento del diritto potesse essere impartito solo a Costantinopoli, Roma e Berito (cfr. Cameron 1970, pp. 140-141 e la documentazione in Valerio 2013c, p. 416 n. 8).

Sul nesso cfr. D. Mazza, *Κοιρανὴ Αὐσονιῶν. L'impero romano nelle Dionisiache di Nonno di Panopoli (III 188-201, 358-371 e XLI 155-184 e 387-399)*, *RCCM* 52 (2010), pp. 145-163.  
**ἀναπάσης**: hapax.

**5**: le quattro virtù di cui si parla sono la temperanza, la prudenza, la giustizia e la forza, che derivano dal patrimonio classico: presenti già in Platone, riprese in seguito dagli stoici e quindi da Cicerone, furono infine denominate “virtù cardinali” in epoca tardoantica, cfr. M. Vitiello, *Il principe, il filosofo, il guerriero. Lineamenti di pensiero politico nell'Italia ostrogota*, 2006, p. 119 nn. 30-31.

**6 τὸν ἤρπασε μόρσιμος αἶσα**: per il secondo emistichio del verso cfr. *GVI* 1068.5 = *GG* 315 (Atene, fine II sec. d. C.) ἀνήρπασεν ἄγριος αἶσα.

**ἤρπασε ... αἶσα**: cfr. n. *ad* Leon. o Mel. *AP* 7.13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-2565 Ἦρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄιδας ... ἀνάρπασεν.

**7 ἀγλαόμορφον**: termine prettamente poetico (“lucente”), compare più volte negli *Inni orfici* (14.5\*, 19.9, 56.7, 62.1, 79.7\*) e in *Opp. C.* 1.287\*, 2.589, *Nonn. P.* 21.143\*, *Jo. Gaz.* 2.232\*, *Paul. Sil. S. Soph.* 286\* (si contano anche un paio di occorrenze epigrafiche), *Anon. AP* 9.524.2, *Anon. AP* 9.525.2\*.

**9**: cfr. n. *ad* Andronic. *AP* 7.181.2 = *FGE* I 30 ματρὶ λιποῦσα γόους.

**λειψε**: rarissima forma di aoristo sigmatico senza aumento (posteriore rispetto all'aor. II), che denuncia la seriorità dell'epigramma.

**πένθος ἄλαστον**: l'espressione è omerica (*Il.* 24.105 πένθος ἄλαστον ἔχουσα, per cui cfr. *SGO* 04/12/06.2, *GVI* 2040.24 = *SGO* 06/02/32(b) = Samama 188, *Od.* 1.342\*, 24.423).

[Simon.] *AP* 7.344 = ‘Simon.’ *FGE* LXXXIII(a) 1022-1023 = *GVI* 1173

Θηρῶν μὲν κάρτιστος ἐγὼ, θνατῶν δ’ ὄν ἐγὼ νῦν  
φρουρῶ τῷδε τάφῳ λαΐνῳ ἐμβεβαῶς.

Questo distico e il seguente, per eroi defunti sorvegliati da leoni in pietra (sul *topos* degli animali scolpiti sulle tombe cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.62), sono tramandati nella *Palatina* e nella *Planudea* come due componimenti distinti, assegnati rispettivamente a Simonide e a Callimaco nella prima, a Simonide nella seconda: la questione verte sulla loro unitarietà o meno, cioè se debbano essere accorpati in un unico componimento o se possano essere considerati indipendenti l’uno dall’altro; i due distici sembrano comunque legati da una relazione reciproca (cfr. Garulli 2012, pp. 145-146), ma non pare che si tratti di un unico componimento (cfr. intr. all’epigramma successivo). In ogni caso le attribuzioni a Simonide o a Callimaco non sono da prendere seriamente in considerazione.

I due epigrammi sembrano configurarsi come esercizi letterari di stampo ellenistico che giocano con la corrispondenza tra l’eroe valoroso e il più forte degli animali e, forse, con il soggetto del leone di pietra innalzato alle Termopili in onore di Leonida (cfr. Bass. *AP* 7.243 = *GPh* II 1595-1596 con n. *ad loc.*), il quale condivide con il re degli animali non solo la forza e il coraggio, ma anche il nome (Λεωνίδα ~ λέων): ora, il nome proprio del defunto di [Call.] *AP* 7.344b.1 = ‘Simon.’ *FGE* LXXXIII(b) 1024 è proprio Λέων, perciò si può ipotizzare che, dietro [Simon.] *AP* 7.344 = ‘Simon.’ *FGE* LXXXIII(a) 1022 e [Call.] *AP* 7.344 bis = ‘Simon.’ *FGE* LXXXIII(b) 1024, con gioco allusivo, si celi proprio il comandante spartano, il quale, data la sua fama, non aveva certo bisogno di ulteriori specificazioni (per un caso analogo di raffigurazione della statua quale “icona” del nome sul monumento funebre cfr. Anon. *AP* 7.169 = *FGE* LXVIII 1360; per epitafi e rilievi sepolcrali che giocano sul nome del defunto cfr. Garulli 2012, p. 143 n. 247, con copiosi paralleli e ampia bibliografia).

Per la movenza che esprime l’eccellenza parallela tra uomini valorosi e i leoni scolpiti sulle loro tombe cfr. [Call.] *AP* 7.344 bis = ‘Simon.’ *FGE* LXXXIII(b) 1024, che – come sembra – non va unito al nostro epigramma, Antip. Sid. *AP* 7.426 = *HE* XXXI 390 (che forse è un’imitazione / variazione del nostro epigramma, almeno per il paragone tra il leone e il guerriero), Damag. *API* 95.1-2 = *HE* XII 1431-1432, *GVI* 34.5-6 (Mitilene, II-I a. C.?) ἢ ῥ’ ἐτύμως τόδε σᾶμα λεόντε[σιν πεφύλακται]· / οἷ μὲν γὰρ θήρων φέρτατοι, οἷ δὲ βρο[τῶν], *GVI* 1843 = *GG* 427 = *IMEG* 68 (Saqqara, Egitto, I-II d. C.) con Garulli 2012, pp. 149-150 (per l’iconografia leonina cfr. p. 143 e n. 246); un analogo parallelismo riferito all’aquila è in Antip. Sid. *AP* 7.161 = *HE* XX 296 (Chirico 1978-1979, p. 18).



[Call.] *AP* 7.344 bis = ‘Simon.’ *FGE* LXXXIII(b) 1024-1025

Ἄλλ’ εἰ μὴ θυμόν γε Λέων ἐμόν οὔνομά τ’ εἶχεν,  
οὐκ ἂν ἐγὼ τύμβῳ τῶδ’ ἐπέθηκα πόδας.

È molto discusso se sia un epigramma indipendente, o parte del precedente: l’unico argomento forte a favore dell’unitarietà con [Simon.] *AP* 7.344 = ‘Simon.’ *FGE* LXXXIII(a) 1022 (per il soggetto e il rapporto tra i due componimenti cfr. intr. *ad loc.*), l’*incipit* con ἀλλά, non costituisce impedimento per ritenere il nostro distico indipendente, cfr. D. L. *AP* 7.101.1.

Sul *topos* degli animali scolpiti sulle tombe cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.62.

Ἐγὼ Φιλαινὶς ἢ ἴβωτος ἀνθρώποις  
 ἔνταῦθα γήρα τῷ μακρῷ κεκοίμημαι.  
 μή μ', ὦ μάταιε ναῦτα, τὴν ἄκραν κάμπτων  
 χλεύην τε ποιῆθαι καὶ γέλωτα καὶ λάσθην.  
 οὐ γάρ, μὰ τὸν Ζῆν', οὐ μὰ τοὺς κάτω κούρους,  
 οὐκ ἦν ἐς ἄνδρας μάχλος οὐδὲ δημώδης·  
 Πολυκράτης δὲ τὴν γενὴν Ἀθηναῖος,  
 λόγων τι παιπάλημα καὶ κακὴ γλῶσσα,  
 ἔγραψεν, οἱ ἔγραψ'. ἐγὼ γὰρ οὐκ οἶδα.

Epitafio fittizio in coliambi (o trimetri giambici scazonti) dedicato a Filenide che, dalla tomba, nega di essere stata una donna di facili costumi.

L'attribuzione del componimento a Escrione, attestata da Ateneo, che cita l'epigramma (8.335c), è generalmente accolta, anche se il correttore C del Palatino tramanda l'epigramma come anonimo o in alternativa lo ascrive a Simonide (HE II, p. 3).

Nell'ipotesi che Escrione vada identificato con il poeta epico scolaro di Aristotele (così Suid. α 354), il nostro componimento potrebbe costituire il modello di Diosc. AP 7.450 = HE XXVI 1629 = 25 Galán Vioque, epitafio di Filenide ad opera di Dioscoride, che sembra alludere ai vv. 3-4 a un'opera erotica, che va forse identificata con il Περὶ ἀφροδισίων (metà del IV sec. a. C.), sopravvissuto solo in tre brevi frammenti papiracei (P.Oxy. XXXIX 2891, MP<sup>3</sup> 1339.1, LDAB 3529; inizio del II sec. d. C.: sul contenuto dei frammenti cfr. la vasta bibliografia raccolta da Marchiori, *Ateneo, I deipnosofisti: i dotti a banchetto*, Roma 2001, ad Ath. 8.335b, p. 822 n. 3): l'opera, in prosa, che doveva comprendere varie sezioni, ebbe grande fortuna (cfr. M.C. Herrero Ingelmo-E. Montero Cartelle, *Filenide en la literatura grecolatina*, in *Euphrosyne* 18 [1990], pp. 265-274; F. De Martino, *Per una storia del genere pornografico*, in O. Pecere-A. Stramaglia [edd.], *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino*, Cassino 1996, pp. 295-332; Galán Vioque 2001 ad Diosc. 25 = AP 7.450, pp. 300-301), soprattutto per la parte dedicata alle posizioni erotiche, tanto che il titolo di questa sezione, περὶ σχημάτων συνουσίας, nella maggior parte delle fonti risulta esteso a tutto il libello; alla condanna quasi unanime nell'antichità si sottrae questo epigramma e quello di Dioscoride. Tuttavia occorre tener conto che Filenide è un nome molto comune: in particolare è attribuito a un'etera più volte menzionata nell'*Antologia Palatina*. Anche in numerosi epigrammi di Marziale ricorre il personaggio di Filenide (cfr. la rassegna in Moreno Soldevila, *Martial, book 4: a commentary*, Leiden 2006, ad Mart. 4.65, pp. 450-451), per la quale il poeta potrebbe essersi ispirato proprio all'autrice del Περὶ ἀφροδισίων e di cui sono descritte le anomalie fisiche e le pratiche indecenti (sulla figura di Filenide in Marziale cfr. G. Burzacchini, *Filenide in Marziale*, in *Sileno* 3 [1977], pp. 239-243).

Non è dunque certo che la defunta del nostro epigramma e di quello di Dioscoride coincida con la scrittrice del Περὶ ἀφροδισίων, anche se rimane la migliore supposizione. È anche possibile che Filenide sia solo uno pseudonimo per autori di pornografia (cfr. D.W.T. Vessey, *Philaenis*, in *RBPh* 54 [1976], p. 80, e N.H. Parker, *Love's Body Anatomized: the Ancient Erotic Handbooks and the Rhetoric of Sexuality*, in *Pornography and Representation in Greece and Rome*, ed. by A. Richlin, Oxford 1992, p. 94). Il riferimento a Policrate (vv. 7-9: il personaggio è forse da identificare con Policrate di Atene, retore del V-IV sec., famoso per i suoi discorsi fittizi), che non ha riscontro altrove, è inteso da Tsantsanoglou 1973, pp. 194-195, e da M. Fernández-Galiano (*Dies años de papirologia literaria*, in *Estudios Clásicos* 23 [1979], pp. 282-283) nel senso che sarebbe stato questo Policrate a scrivere il Περὶ ἀφροδισίων, ipotesi che non ha riscontro altrove e che trascura la possibilità che ἔγραψεν, οἱ ἔγραψ(ε) si riferisca a uno scritto maldicente nei confronti della stessa Filenide.

**1 ἑπίβωτος:** l'attributo ἐπίβωτος, che è una *vox media* (cfr. *LSJ s.v.*), assume qui valore positivo (“famoso”), *pace* Gow-Page (cfr. *HE II ad loc.*, p. 4).

**4 λάσθην:** per il termine (“beffa”) cfr. *Hdt.* 6.67.2.

**5 τοὺς κάτω κούρους:** i κούροι che stanno sotto terra sono forse i Dioscuri, Castore e Polluce, i quali, spesso confusi dalla fine dell'età classica – anche nell'iconografia – con i Cabiri (caratterizzati da aspetto fallico e, di conseguenza, connessi con la sfera erotica), erano celebrati come protettori dei naviganti (*h.Hom.* 33.7-17), ma cfr. le obiezioni a tale identificazione avanzate da Gow-Page, *HE II ad loc.*, p. 5.

**6 δημόδης:** il termine non ricorre altrove con il significato di “donna pubblica”, “prostituta”.

**8 παιπάλημα:** per il sostantivo (“chiacchiera”) cfr. Dunbar 1995 *ad Ar. Av.* 430 παιπάλημα, p. 229.

Τοῦτό τοι ἡμετέρης μνημῆιον, ἐσθλὲ Σαβῖνε,  
ἢ λίθος ἢ μικρὴ τῆς μεγάλης φίλης.  
αἰεὶ ζητήσω σε· σὺ δ', εἰ θέμις, ἐν φθιμένοισι  
τοῦ Λήθης ἐπ' ἔμοι μή τι πίης ὕδατος.

Epitafio per Sabino dedicato da un amico: i toni dell'epigramma ricordano quelli di Call. *AP* 7.80 = 2 Pf. = *HE* XXXIV 120.

**1-2:** nel primo distico viene concettualizzato il valore canonico della tomba come μνήμα, cioè “ricordo”.

**2 ἢ λίθος ἢ μικρή:** per le piccole dimensioni della sepoltura cfr. intr. *ad Alex. Aet. AP* 7.507 = *Alex. FGE* I 5 = °20 Magnelli = fr. dub. 20 Lightfoot.

**3-4 σὺ δ', εἰ θέμις, ἐν φθιμένοισι / τοῦ Λήθης ἐπ' ἔμοι μή τι πίης ὕδατος:** il mittente dell'epigramma domanda al defunto Sabino di non bere l'acqua del Lete perché non si dimentichi di lui nell'aldilà; si osservi che, mentre di solito è il defunto a chiedere di essere ricordato, qui la prospettiva è ribaltata, e il vivo chiede al defunto di non dimenticarlo.

**3 ἐν φθιμένοισι:** cfr. n. *ad Antip. Sid. AP* 7.29.1 = *HE* XVI 270 ἐν φθιμένοισιν.

Οὗτος Ἀδειμάντου κείνου τάφος, οὗ διὰ βουλὰς  
Ἑλλὰς ἐλευθερίας ἀμφέθετο στέφανον.

Epitafio di Adimanto, comandante dei Corinzi alla battaglia di Salamina: fu vittima di una diceria ateniese, raccolta da Hdt. 8.94.1-4, secondo cui Adimanto, nel momento cruciale della battaglia di Salamina, preso dalla paura, sarebbe fuggito coi suoi. Questa notizia è contestata da Plutarco (*Mor.* 870 F), che cita il distico senza indicazione dell’autore per dimostrare l’infondatezza della notizia erodotea, ma anche l’attestazione di gloria, gratitudine e stima tributata al comandante corinzio dagli Ateniesi.

L’attribuzione a Simonide, attestata solo da Favorino di Arelate, che cita l’epigramma nella sua *Corinthiaca oratio* (trasmessa come orazione n° 37 del *corpus* delle opere del suo maestro, Dione Crisostomo), è falsa: si può spiegare col ruolo di Simonide quale poeta delle guerre persiane. Sull’epigramma, cfr. Garulli 2012, pp. 77-81.

**1 Οὗτος Ἀδειμάντου κείνου τάφος:** per l’*incipit*, che risponde a una movenza convenzionale (cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.37.1 = *HE* XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὅδ’ ἔστ’ ... Σοφοκλέος), si può richiamare il primo verso di uno dei componimenti del *Peplo* pseudo-aristotelico<sup>183</sup> (13), οὗτος Ὀδυσσῆος κείνου τάφος, ὃν διὰ πολλά.

**2:** cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.253.3 = ‘Simon.’ *FGE* VIII 712 Ἑλλάδι ... ἐλευθερίην περιθεῖναι.

---

<sup>183</sup> Per cui **cfr. intr.**

Πολλὰ πίων καὶ πολλὰ φαγών καὶ πολλὰ κάκ' εἰπών  
ἀνθρώπους κείμαι Τιμοκρέων Ῥόδιος.

Singolare personaggio che fu prima amico e poi nemico di Temistocle, Timocreonte di Rodi fu poeta lirico corale del V sec. a. C., nonché atleta nel pentatlon, come attesta Ateneo (10.415f), che cita il nostro distico presentandolo come iscrizione sulla sua tomba. L'epigramma, in cui si ricordano le invettive di Timocreonte (v. 1 καὶ πολλὰ κάκ' εἰπών), la cui poesia presentava forti accenti giambici, è parodiato dal successivo, che nella *Palatina* è tramandato insieme al nostro epigramma come un unico componimento: successivamente distinti da C, entrambi i distici sono attribuiti dallo stesso Correttore a Simonide (la *Planudea* attribuisce a Simonide il solo AP 7.348). I due epigrammi sono legati dalla medesima relazione che associa Anon. AP 7.325 = SH 335 e Crates Theb. AP 7.326 = SH 355.

L'attribuzione del nostro epigramma a Simonide, messa fortemente in dubbio da Page (cfr. anche M.F.A. Martelli, *Gli epigrammi AP 7. 348 (= 37 FGE) e AP 13. 30: la presunta attribuzione a Simonide*, *Acme* 61/2 [2008], pp. 261-272) e più di recente rivalutata da Argentieri 2003, p. 74 n. 63 (cfr. anche Bravi 2006, pp. 31-32), è da considerarsi spuria: può essere spiegata o con la polemica di Timocreonte contro Temistocle per dissensi di natura personale (Timocr. *PMG* 727-730, *Plut. Them.* 21.3-7), in cui sarebbe stato coinvolto anche Simonide, che era amico e, come voce delle celebrazioni ufficiali, alleato di Temistocle (Suid. τ 625; Simonide soggiornò una seconda volta ad Atene intorno al 480 a. C.), oppure anche con la diretta e accentuata rivalità tra Timocreonte e Simonide (D. L. 2.46 = Arist. fr. 75 R.<sup>3</sup>). La *querelle* tra Timocreonte e Simonide sarebbe ricostruita da una schermaglia di epigrammi citati a sostegno: Simonide avrebbe composto, oltre al presente finto epitafio satirico, un altro distico (AP 13.30 = fr. 92 W.<sup>2</sup>), al quale Timocreonte (AP 13.31 = fr. 10 W.<sup>2</sup>) avrebbe replicato impiegando lo stesso metro (esametro seguito da un tetrametro trocaico catalettico, ma in Timocreonte il primo piede dell'esametro è sostituito da un trocheo e il v. 2 è un tetrametro trocaico catalettico con elemento breve del primo *metron* realizzato da due brevi; nel caso di με προσήλθε, la *correptio attica* si verifica solo nel primo verso) e, come il poeta di Ceo, le stesse parole, ma combinate in un ordine diverso (in ciascuno dei due distici il secondo verso replica il primo).

Sul nostro distico cfr. O. Vox, *Bacchilide e Timocreonte contro Temistocle*, *Prometheus* 10 (1984), pp. 119-120.

**1 Πολλὰ πίων καὶ πολλὰ φαγών:** cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP 7.32.2 Πίνετε.*

**Πολλὰ πίων:** cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP 7.33.1 Πολλὰ πίων.*

[Simon.] *AP* 7.349

Βαιὰ φαγὼν καὶ βαιὰ πιὼν καὶ πολλὰ νοσήσας  
ὄψ' ἔ μέν, ἀλλ' ἔθανον. ἔρρετε πάντες ὁμοῦ.

Sull'epigramma cfr. intr. *ad* [Simon.] *AP* 7.348 = 'Simon.' *FGE* XXXVII 831.

**1 Βαιὰ φαγὼν καὶ βαιὰ πιὼν:** cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.32.2 Πίνετε.

**2 ἔρρετε πάντες ὁμοῦ:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.356.2 = *FGE* XXIX 1161 τοίου καυτὸς ὄναιο τάφου.

Anon. *AP* 7.350 = *FGE* LII 1282-1283

Ναυτίλε, μὴ πεύθου, τίνος ἐνθάδε τύμβος ὄδ' εἰμί,  
ἀλλ' αὐτὸς πόντου τύγχανε χρηστοτέρου.

Epitafio per un naufrago: è rovesciato il comunissimo *topos* della richiesta al passante, da parte del defunto o della tomba, di fermarsi a dialogare, nella fattispecie di fermarsi a chiedere informazioni sull'identità del morto.

1: cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.313.2 οὐνομα δ' οὐ πεύθεσθε.

**Ναυτίλε:** cfr. n. *ad* Posidipp. *AP* 7.267.1 = *HE* XV 3130 = 132.1 A.-B. Ναυτίλοι.

2: cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.264.1 = *HE* LX 2339 Εἴη ποντοπόρῳ πλόος οὔριος.



Diosc. *AP* 7.351 = *HE* XVII 1555-1564 = 17 Galán Vioque = Archil. test. 60 Tarditi = 20 Gerber

Οὐ μὰ τόδε φθιμένων σέβας ὄρκιον, αἶδε Λυκάμβεω,  
αἶ λάχομεν στυγερὴν κληδὸνα, θυγατέρες,  
οὔτε τι παρθενίην ἠσχόμεν οὔτε τοκῆας  
οὔτε Πάρον, νήσων αἰπυτάτην ἱερῶν·  
ἀλλὰ καθ' ἡμετέρης γενεῆς ῥιγηλὸν ὄνειδος **5**  
φήμην τε στυγερὴν ἔφλυσεν Ἀρχίλοχος.  
Ἀρχίλοχον, μὰ θεοὺς καὶ δαίμονας, οὔτ' ἐν ἀγυαῖς  
εἶδομεν οὔθ' Ἥρης ἐν μεγάλῳ τεμένει.  
εἰ δ' ἤμεν μάχλοι καὶ ἀτάσθαλοι, οὐκ ἂν ἐκεῖνος  
ἤθελεν ἐξ ἡμέων γνήσια τέκνα τεκεῖν. **10**

Neobule e sua sorella, le figlie di Licambe, affermano di non aver mai disonorato né la loro verginità, né i genitori, né l'isola di Paro; Archiloco le ha calunniate, proprio lui che esse non hanno mai visto in alcun luogo, né per strada né nel santuario di Era. Se esse fossero state davvero ragazze lussuose, Archiloco non avrebbe ambito a sposarle e ad avere da loro figli legittimi (la maldicenza di Archiloco è oggetto d'accusa da parte delle Licambidi anche in *Adesp. SH* 997, un epitafio fittizio delle due donne, con tanto di appello al viandante, ascrivibile alla metà del III sec. a. C.; sulla vicenda e sugli epigrammi riguardanti Archiloco cfr. intr. *ad Jul. Aegypt. AP* 7.69).

Gentili 1995, p. 250, osserva che l'epigramma di Dioscoride aggiunge ulteriori elementi utili all'ambientazione dell'episodio narrato da Archiloco nel carne noto come "Epodo di Colonia" (fr. 196a W.<sup>2</sup>), in cui il poeta narra la strategia di seduzione, coronata da successo, messa in atto nei confronti della sorella minore di Neobule: in particolare è evidente il richiamo, nell'ultimo verso dell'epigramma, ai vv. 39-41 del fr. 196a W.<sup>2</sup>, dove Archiloco esprime la paura di generare, per la fretta, figli ciechi, come la cagna del proverbio. Se il luogo dell'incontro narrato da Archiloco è un tempio, come lascia pensare il riferimento all'architrave e alle porte al v. 21 del fr. 196a W.<sup>2</sup>, il tempio potrebbe essere quello di Era, di cui parlano le Licambidi al v. 8 del nostro epigramma: l'esistenza a Paro di un santuario in onore di Era è testimoniata dagli scavi archeologici, cfr. *RE* XVIII/4, c. 1842.

**1 Οὐ μὰ τόδε φθιμένων σέβας ὄρκιον:** il giuramento delle figlie di Licambe, motivo che torna anche in *Mel.?* *AP* 7.352.1-2 = *HE* CXXXII 4742-4743 (ma cfr. intr. *ad loc.*), testimonia l'innocenza (Neobule e la sorella erano tanto sincere da suicidarsi) e avalla la discolta delle fanciulle, cfr. *AP* 7.450.5 = *HE* XXVI 1633 = 25.5 Galán Vioque, altro componimento di Dioscoride in cui la defunta, Filenide, si difende da accuse non dissimili, che imita Aeschro *AP* 7.345 = *HE* I 1-9 = *SH* 4, da cui Dioscoride potrebbe aver tratto, anche per il nostro epigramma, il motivo della polemica – da parte del defunto – contro accuse e calunnie mosse da altri; cfr. anche *Diod. Tars. AP* 7.700 = *Diod. GPh* IX 2148, dove la defunta Paola di Taranto polemizza contro il pettegolezzo che sarebbe stato il marito a ucciderla, affinché potesse sposare un'altra donna.

**2 στυγερὴν κληδὸνα:** l'espressione è sovrapponibile a φήμην ... στυγερήν\* del v. 6 (la fama è detta "odiosa" anche in *Q. S.* 1.21).

**4 ἱερῶν:** l'aggettivo è detto di isole già in *Hom. Il.* 2.625-626: cfr. Galán Vioque 2001 *ad loc.* = ep. 17, pp. 238-239.

**5 ὄνειδος:** la menzione dell'oltraggio fa forse riferimento all'improvviso attacco ingiurioso a Neobule ai vv. 24-31 del fr. 196a W.<sup>2</sup>.

**6 ἔφλυσεν:** cfr. n. *ad Mel.?* *AP* 7.352.4 = *HE* CXXXII 4745 ἔβλυσε.

**7-8:** per l'asserzione di non aver mai neppure visto Archiloco cfr. Anon. *API* 151.5, dove Didone afferma di non aver mai visto Enea.

**7 δαίμονας:** sono esseri che stanno tra gli dei e gli eroi (per le omonime divinità del sottosuolo cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.333.1 καταχθονίοις ... δαίμοσιν).

**ἀγνιαῖς:** le ἀγνιαί sono le vie che erano particolarmente associate a celebrazioni festive e religiose.

**10 γνήσια τέκνα τεκεῖν:** il secondo emistichio del verso ricalca la formula παίδων ἐπ' ἀρότω γνησίων, "per la procreazione di figli legittimi", pronunciata dal padre della sposa e regolarmente attestata nella *Néa*; cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7.425.4 = *HE* XXX 383 τέκνων γνήσια.

Δεξιτερὴν Ἄϊδαο θεοῦ χέρα καὶ τὰ κελαινὰ  
ἄμνυμεν ἀρρήτου δέμνια Περσεφόνης,  
παρθένοι ὡς ἔτυμον καὶ ὑπὸ χθονί· πολλὰ δ' ὁ πικρὸς  
αἰσχρὰ καθ' ἡμετέρης ἔβλυσε παρθενίης  
Ἄρχιλοχος· ἐπέων δὲ καλὴν φάτιν οὐκ ἐπὶ καλὰ  
ἔργα, γυναικεῖον δ' ἔτραπεν ἐς πόλεμον.  
Πιερίδες, τί κόρησιν ἐφ' ὑβριστήρας ἰάμβους  
ἐτράπετ', οὐχ ὁσίω φωτὶ χαριζόμεναι;

5

Imitazione del componimento precedente, di cui si riprende il motivo del giuramento (ma qui è effettuato in nome della destra di Ade e del letto della moglie Persefone, secondo un modulo non altrimenti attestato), l'insistenza sulla verginità delle fanciulle, la caratterizzazione di Archiloco quale calunniatore (sulla vicenda e sugli epigrammi riguardanti Archiloco cfr. intr. ad Jul. Aegypt. AP 7.69).

L'attribuzione di questo epigramma a Meleagro è assai incerta: entrambi i codici Palatino e Marciano tramandano il componimento come anonimo, ma nel Palatino la paternità meleagrea è presentata dal correttore C come congettura di terzi (l'epigramma segue nella *Palatina* un componimento di Dioscoride e precede uno di Antipatro di Sidone, entrambi autori inclusi nella *Corona*); Gow-Page si pronunciano contro l'attribuzione a Meleagro, principalmente per ragioni metrico-prosodiche, cfr. HE II ad loc., p. 680 (Beckby non prende posizione); cfr. tuttavia Mel. AP 7.79 = HE CXXI 4654, un epitafio di Meleagro per il filosofo Eraclito, dove pure torna il tema dell'asprezza del personaggio.

1-2: cfr. n. ad Diosc. AP 7.351.1 = HE XVII 1555 = 17.1 Galán Vioque Οὐ μὰ τόδε φθιμένων σέβας ὄρκιον.

τὰ κελαινὰ / ... ἀρρήτου δέμνια Περσεφόνης: cfr. n. ad Ion AP 7.43.2 = 'Ion' FGE I 567 = \*\*\*138.2 Leurini = Ion Sam. 1.2 Blum. τὸν ... θάλαμον.

2 ἀρρήτου ... Περσεφόνης: il motivo dell'impronunciabilità del nome di Persefone, interdetto dovuto sia alla sua natura di divinità infernale che al suo ruolo nei misteri eleusini (e peraltro spesso violato, come qui), è presente in due passi euripidei (*Hel.* 1307, *TrGF* V.1 F 63) e in un frammento del poeta tragico Carcino (*TrGF* 70 F 5.1), nei quali la figlia di Demetra è detta "fanciulla ineffabile" (ἄρρητος κόρη); cfr. anche Orph. *H.* 30.6-7; per la definizione di Persefone quale πολυώνυμος κούρα cfr. i paralleli raccolti da Cardin 2007, pp. 179 e 188 n. 75.

In generale, sugli eufemismi, anche religiosi, cfr. F. De Martino-A.H. Sommerstein (edd.), *Studi sull'eufemismo*, Bari 1999.

3 ὁ πικρός: cfr. n. ad Jul. Aegypt. AP 7.69.4 πικροχόλου.

4 ἔβλυσε: il verbo βλύζω ("zampillare" o "far zampillare"), usato in un senso metaforico non altrimenti attestato, rappresenta una *variatio* rispetto a ἔφλυσεν\* di Diosc. AP 7.351.6 = HE XVII 1560 = 17.6 Galán Vioque.

5 Ἄρχιλοχος· ἐπέων: cfr. n. ad Plat.? AP 7.99.1 = 'Plat.' FGE X 612 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi μὲν Ἐκάβη.

φάτιν: per φάτις nel senso di "linguaggio", in particolare qui in riferimento allo stile poetico, cfr. *LSJ* s.v. II.2.

**7-8:** l'invocazione alle Muse (per la Pieria, regione sacra alle Muse, cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.2b.3 Πιερίσιν .... Μούσαις), espressa dalle defunte stesse, varia qui il modulo funerario dell'apostrofe alle divinità agenti di morte prematura, solitamente espresso dai parenti del defunto (cfr. n. *ad* Phil. *AP* 7.186.5-6 = *GPh* XXIV 2799-2800), e richiama, al contempo, quanto lo stesso poeta aveva propugnato in quello che è noto come fr. 1 W.<sup>2</sup>, in cui Archiloco afferma di essere al servizio del dio della guerra e di conoscere l'amabile dono delle Muse, dichiarando così la sua attività di soldato mercenario e poeta. Si ricordi, poi, la famosa iscrizione (E<sub>1</sub>, ll. 22-43 = *SEG* XV 517 = Archil. test. 12 Lasserre = 4 Tarditi = 3 Gerber) che il pario Mnesiepe gli dedicò nel III secolo a. C. e in cui si narra dell'incontro di Archiloco con le Muse, ovvero della sua iniziazione poetica, cfr. intr. *ad* Theoc.? *AP* 7.664 = 21 Gow = *HE* XIV 3434, C. Brillante, *Archiloco e le Muse*, *QUCC* 32/2 (1990), pp. 7-20. Cfr. anche intr. *ad* Hadr. *AP* 7.674 = *FGE* II 2122.

**7 ὕβριστήρας ἰάμβους:** cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.69.3-4 θυμὸν ἰάμβων / δριμὺν πικροχόλου τικτόμενον στόματος.



Παίδων Μηδείης οὔτος τάφος, οὗς ὁ πυρίπνουσ  
ζᾶλος τῶν Γλαύκης θῦμ' ἐποίησε γάμων,  
οἷς αἰεὶ πέμπει μειλίγματα Σισυφίς αἶα,  
μητρὸς ἀμείλικτον θυμὸν ἰλασκομένα.

Epigramma dedicato ai figli di Medea, uccisi dalla loro madre per compiere una vendetta atroce nei confronti del marito Giasone, padre dei suoi figli, che la abbandonò per sposare la figlia del sovrano di Corinto, Glauce. La vicenda trova la sua più famosa espressione nella celeberrima tragedia euripidea intitolata *Medea* (dove, tuttavia, non si fa mai esplicitamente il nome di Glauce). Sulla base di un passo di Pausania (2.3.6), la tomba dei figli di Medea si troverebbe a Corinto presso l'*Odeon*, edificio destinato alle audizioni e alle recite musicali, costruito in età neroniana e restaurato, dopo un incendio, nel II sec. d. C.

**1 Παίδων Μηδείης οὔτος τάφος:** cfr. n. *ad* Diosc. AP 7.37.1 = HE XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος.

**3 μειλίγματα:** i riti espiatori dei Corinzi sono prescritti da Medea stessa nel finale eziologico dell'omonima tragedia di Euripide (vv. 1381-1383), ed è quindi superflua e da escludere l'ipotesi di Page (*FGE ad loc.*, pp. 58-59) che l'epigramma rifletta, sia pure incoerentemente, la tradizione testimoniata da Pausania (2.3.6-7) e dallo Ps.-Apollodoro (1.9.28), per cui i figli di Medea sarebbero stati uccisi dai Corinzi.

**Σισυφίς αἶα:** la terra di Sisifo è appunto Corinto: Sisifo, figlio di Eolo, è il mitico fondatore di Efira, poi divenuta Corinto. Era considerato astuto e abile negli inganni, tanto che, secondo il mito, riuscì a imprigionare la morte e sfuggire all'Ade; per questa ragione fu condannato nell'oltretomba a spingere di continuo, fino alla cima di un monte, un masso enorme, che poi rotolava nuovamente a valle. Nella *Medea* di Euripide (vv. 404-405) il riferimento a Sisifo ha un valore fortemente spregiativo: è chiamato in causa quale antenato di Creonte, sovrano di Corinto, e della figlia Glauce, per sposare la quale Giasone lascia Medea e i figli avuti con lei. Secondo il racconto di Pausania (2.3.11), invece, Sisifo occupò il trono di Corinto dopo la partenza di Medea per Atene; una versione leggermente diversa è tramandata dallo schol. a Pi. O. 13.74g, in cui si dice che Medea si innamorò di Sisifo, perciò gli lasciò il regno di Corinto.

Damag. *AP* 7.355 = *HE* VIII 1411-1414 = *GVI* 1343

Τὴν ἰλαρὰν φωνὴν καὶ τίμιον, ὃ παριόντες,  
τῷ χρηστῷ „χαίρειν“ εἶπατε Πραξιτέλει  
ἦν δ' ὠνήρ Μουσῶν ἱκανὴ μερὶς ἠδὲ παρ' οἴνω  
κρήγυος. — „ὦ χαίροις, Ἄνδριε Πραξιτέλες.“

Epitafio per Prassitele di Andro, indicato dal contesto dell'epigramma come poeta: il legame tra il vino e l'arte poetica, similmente accostati anche in Call. *AP* 7.415 = 35 Pf. = *HE* XXX 1185 (cfr. intr. *ad loc.*), è topico sin dall'epoca arcaica ed è dovuto anche al fatto che il simposio costituiva una delle principali occasioni di *performance* poetica in epoca arcaica e classica.

L'epigramma sembra “fotografare” una scena tipica: il viandante legge l'iscrizione sulla stele di Prassitele e “reagisce” con l'apostrofe al defunto.

**3 μερίς:** il termine, che vale generalmente “parte”, “porzione”, è attribuito a persona solo in Tymn. *AP* 7.433.7 = *HE* VI 3626\*.

**4:** l'ultimo verso sembra doversi intendere come risposta del viandante all'esortazione del primo distico.

**κρήγυος:** cfr. n. *ad* Asclep. *AP* 7.284 = *HE* XXX 950-953 = 30 Guichard = Sens κρήγυον.

Ζωὴν συλήσας δωρῆ τάφον· ἀλλά με κρύπτεις,  
οὐ θάπτεις, τοίου καὐτὸς ὄναιο τάφου.

Inizia con questo distico e si conclude con *AP* 7.360 una serie di epigrammi accomunati dal medesimo soggetto: il defunto (sempre anonimo, cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.313.2 οὖνομα δ' οὐ πεύθεσθε) si scaglia contro il proprio omicida, che ha seppellito il cadavere, e gli augura di ricevere sepoltura in circostanze simili per questo suo gesto di simulata quanto paradossale *pietas*; non si tratta, naturalmente, di una degna sepoltura (θάπτειν), ma di uno stratagemma per occultare il misfatto: il verbo κρύπτειν, pure frequentemente usato nel linguaggio funebre in riferimento alla tomba che cela la salma del defunto (per i verbi che indicano il *concealment* del defunto cfr. Bruss 2005, p. 19; Tueller 2008, pp. 50-52; cfr. anche Thomas 1998, p. 209; Garulli 2004a, p. 84), qui viene risemantizzato nel senso giuridico di nascondere il *corpus delicti*; a questa sequenza (per cui cfr. Fusco 1972-1973, pp. 154-155; Garland 2001, pp. 93-95 e 163), vanno aggiunti Anon. *AP* 7.310, [Simon.] *AP* 7.516 = 'Simon.' *FGE* LXXXIV 1026 e Jul. Aegypt. *AP* 7.580-581, ulteriori variazioni sul medesimo tema della serie *AP* 7.356-360. In questi componimenti i motivi dominanti sono l'improprio seppellimento e l'augurio da parte della vittima che l'assassino possa subire la medesima sorte (nella fattispecie, presenti entrambi in tutti i componimenti della sequenza *AP* 7.356-360, ma in Anon. *AP* 7.357 non compare il cattivo augurio).

**1-2 Ζωὴν συλήσας δωρῆ τάφον· ἀλλά με κρύπτεις, / οὐ θάπτεις:** il tema dell'improprio seppellimento è presente, oltre che in Anon. *AP* 7.357.1, Anon. *AP* 7.358.1, Anon. *AP* 7.359.3, Anon. *AP* 7.360.1-2, anche in Anon. *AP* 7.310.1, Jul. Aegypt. *AP* 7.580.

**2 τοίου καὐτὸς ὄναιο τάφου:** l'augurio che l'omicida possa subire la medesima sorte è presente, oltre che in Anon. *AP* 7.358.2, Anon. *AP* 7.359.4, Anon. *AP* 7.360.2, anche in Anon. *AP* 7.310.2, [Simon.] *AP* 7.516.1 = 'Simon.' *FGE* LXXXIV 1026 e Jul. Aegypt. *AP* 7.581.1-2: a quest'ultimo proposito cfr. Greg. Naz. *AP* 8.192, contro un profanatore di tombe, cui si augura che gli accada lo stesso (sul motivo delle ἀραι ἐπιτύμβιοι e degli impropri dalla tomba, cfr. Antiphil. *AP* 7.175.5-6 = *GPh* XXIV 933-934, Anon. *AP* 7.313.2, Ptolem. *AP* 7.314.1-2 = *FGE* II 470-471, Leon. *AP* 7.316.3-4 = *HE* C 2571-2572, [Simon.] *AP* 7.349.2, Greg. Naz. *AP* 8.187.4, *AP* 8.208.3-4, *AP* 8.220.3-4, *AP* 8.225.2, *AP* 8.231.1-2, *AP* 8.249.2, Lattimore 1942 §§ 22, 25 e 87, pp. 108-118, 123-125 e 307-309, § 24, pp. 121-123 per l'ambito latino; L. Robert, *Malédictiones funéraires grecques*, *CRAI* [1978], pp. 241-289 = *OMS* V, pp. 697-745 = *Choix d'écrits*, Paris 2007, pp. 315-356; D. Feissel, *Notes d'épigraphie chrétienne (IV)*, *BCH* 104 [1980], pp. 459-472; Id., *Notes d'épigraphie chrétienne (VI)*, *BCH* 107 [1983], pp. 615-618; Floridi 2013; sul monito a non violare la tomba cfr. Garulli 2012, pp. 247-254; cfr. anche Alexiou 2002, pp. 178-181; nelle imprecazioni rinvenute in certe aree dell'Asia Minore sono invocate divinità come Zeus e Persefone in difesa dei defunti); cfr. anche Jul. Aegypt. *AP* 7.577.1-2, dove il misantropo Timone inveisce e scaglia maledizioni contro chi lo ha seppellito presso l'incrocio di tre strade. Il motivo rappresenta l'inversione del saluto o dell'augurio di congedo al viandante (per cui cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.163.8 = *HE* LXX 2402).



Κἄν με κατακρύπτῃς ὡς οὐδενὸς ἀνδρὸς ὄρωντος,  
ᾄμμα Δίκης καθορᾶ πάντα τὰ γινόμενα.

Sul soggetto cfr. intr. *ad* Anon. AP 7.356 = FGE XXIX 1160 (il nostro distico è vicino a Jul. Aegypt. AP 7.580): per l'anonimato del defunto cfr. n. *ad* Anon. AP 7.313.2 οὐνομα δ' οὐ πεύθεσθε.

1: cfr. n. *ad* Anon. AP 7.356.1-2 = FGE XXIX 1161-1162 Ζωὴν συλήσας δωρῆ τάφον· ἀλλά με κρύπτεις, / οὐ θάπτεις.

2: l'ossessiva presenza dell'occhio della Giustizia (in Anon. AP 7.358.2 a Δίκη si sostituisce Nemese), cui non sfugge nulla e che pertanto rende vana la fatica dell'assassino di nascondere il cadavere, è anche in Jul. Aegypt. AP 7.580.2 πάνσκοπον ᾄμμα Δίκης (per il motivo dell'onniveggenza della Giustizia cfr. n. *ad loc.*); cfr. anche Greg. Naz. AP 8.83.3-4 (la Giustizia conosce il colpevole che ha distrutto una tomba). A proposito del tema della vendetta operata dall'alto in caso di delitto, cfr. anche GVI 2085.2 = SGO 11/02/04 εἰ δὲ δόλος με [κτάνεν,] (Cumont, Merkelbach-Stauber : [ὄλεσεν], Peek) θεῖον φάος ἔκδικον ἔστω.

La personificazione della Giustizia è già attestata in Hes. *Th.* 902 (cfr. il comm. di West *ad loc.*, p. 407), dove Δίκη è figlia di Themis, e in *Op.* 213-285, dove è ritenuta superiore a Ὑβρις e al v. 256 è detta figlia di Zeus (cfr. il comm. di West *ad loc.*, p. 220, Aesch. *Ch.* 949).

L'immagine dell'occhio di Δίκη, la cui prima attestazione sembra essere in Soph. *TrGF* IV F 12.1-2 (ma cfr. Simon. fr. eleg. 21.4 W.<sup>2</sup> = 8 G.-P.<sup>2</sup> χρυσῶπιν δὲ Δίκην), è probabilmente forgiata su quella – molto antica e comune in tragedia – dell'occhio onnivedente del padre Zeus e rappresentata in Hes. *Op.* 267 πάντα ἰδὼν Διὸς ὀφθαλμὸς καὶ πάντα νοήσας (con il comm. di West *ad loc.*, pp. 223-224; perifrasi simili sono riservate al Sole, spesso identificato con Zeus nella cultura greca, in Hom. *Il.* 3.277, *Od.* 11.109 = 12.323, dove è presente l'idea del Sole πανόπτης), cfr. Malten 1961, pp. 14-15, 28 e n. 19, 51; Livrea (*Studi cercidei* (P.Oxy. 1082), Bonn 1986) e Lomiento (*Cercidas. Testimonia et fragmenta*, Roma 1993) *ad* Cerc. rispettivamente fr. 1.12 ὁ τᾶς Δίκας ὀφθαλμός, pp. 37-38, e fr. 1.51, pp. 196-197.

Anon. *AP* 7.358

Ἔκτανες, εἶτά μ' ἔθαπτες, ἀτάσθαλε, χερσὶν ἐκείναις,  
αἷς με διεχρήσω· μή σε λάθοι Νέμεσις.

Sul soggetto cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.356 = *FGE* XXIX 1160: per l'anonimato del defunto cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.313.2 οὐνομα δ' οὐ πεύθεσθε.

**1 Ἔκτανες, εἶτά μ' ἔθαπτες:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.356.1-2 = *FGE* XXIX 1161-1162 Ζωὴν συλήσας δωρῆ τάφον· ἀλλά με κρύπτεις, / οὐ θάπτεις.

**2 μή σε λάθοι Νέμεσις:** per il motivo della maledizione o del cattivo augurio da parte del defunto cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.356.2 = *FGE* XXIX 1161 τοίου καὐτὸς ὄναιο τάφου.

Nemesi, personificazione della giusta vendetta, si sostituisce qui a Dike (cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.357.2).

Anon. AP 7.359

Εἶ με νέκυν κατέθαπτες ἰδὼν οἰκτίρμονι θυμῷ,  
εἶχες ἂν ἐκ μακάρων μισθὸν ἐπ' εὐσεβίῃ·  
νῦν δ' ὅτε δὴ τύμβῳ με κατακρύπτεις ὁ φονεύσας,  
τῶν αὐτῶν μετέχοις, ὧνπερ ἐμοὶ παρέχεις.

Sul soggetto cfr. intr. *ad* Anon. AP 7.356 = FGE XXIX 1160: per l'anonimato del defunto cfr. n. *ad* Anon. AP 7.313.2 οὐνομα δ' οὐ πεύθεσθε.

3: cfr. n. *ad* Anon. AP 7.356.1-2 = FGE XXIX 1161-1162 Ζωὴν συλήσας δωρῆ τάφον· ἀλλὰ με κρύπτεις, / οὐ θάπτεις.

4: per il motivo della maledizione o del cattivo augurio da parte del defunto cfr. n. *ad* Anon. AP 7.356.2 = FGE XXIX 1161 τοίου καὐτὸς ὄναιο τάφου.

Anon. AP 7.360

Χερσὶ κατακτείνας τάφον ἔκτισας, οὐχ ἵνα θάψῃς,  
ἀλλ' ἵνα με κρύψῃς· ταῦτό δὲ καὶ σὺ πάθοις.

Sul soggetto cfr. intr. *ad* Anon. AP 7.356 = FGE XXIX 1160: per l'anonimato del defunto cfr. n. *ad* Anon. AP 7.313.2 οὐνομα δ' οὐ πεύθεσθε.

**1-2 Χερσὶ κατακτείνας τάφον ἔκτισας, οὐχ ἵνα θάψῃς, / ἀλλ' ἵνα με κρύψῃς:** cfr. n. *ad* Anon. AP 7.356.1-2 = FGE XXIX 1161-1162 Ζωὴν συλήσας δωρῆ τάφον· ἀλλά με κρύπτεις, / οὐ θάπτεις.

**2 ταῦτό δὲ καὶ σὺ πάθοις:** per il motivo della maledizione o del cattivo augurio da parte del defunto cfr. n. *ad* Anon. AP 7.356.2 = FGE XXIX 1161 τοίου καὶ τὸς ὄναιο τάφου.

Υἱ πατὴρ τόδε σῆμα· τὸ δ' ἔμπαλιν ἦν τὸ δίκαιον·  
ἦν δὲ Δικαιοσύνης ὁ Φθόνος ὀξύτερος.

Il distico si apre con uno stilema tipico dell'epigramma funerario arcaico (la menzione di colui che ha fatto innalzare la tomba, cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.177.1 = 'Simon' *FGE* LXXXVI 1030 πατὴρ ἐπέθηκε) e deplora, con movenze convenzionali, la morte di un ἄωρος.

1: cfr. intr. *ad* Phil.? *AP* 7.187 = *GPh* LXXVII 3145.

2 ἦν ... ὁ Φθόνος ὀξύτερος: cfr. Greg. Naz. *AP* 8.126.4 ἦλθεν δ' ὁ Φθόνος ὠκύτερος, n. *ad* Antip. Thess. *AP* 7.185.6 = *GPh* XVI 162 Φερσεφόνη.

ὁ Φθόνος: si fa qui riferimento al concetto tradizionale di φθόνος θεῶν (per i Greci lo φθόνος rappresentava soprattutto lo sguardo bieco gettato sulla felicità altrui), spesso personificato in ambito funerario, per cui cfr. Greg. Naz. *AP* 8.85b.2, *AP* 8.90.3, *AP* 8.100.3, *AP* 8.121.5, *AP* 8.126.4, *AP* 8.128.3, Lattimore 1942, pp. 148-149, Vérilhac 1982 § 95, pp. 199-201: gli dei (o altre figure tradizionali della poesia sepolcrale) invidiosi sono spesso agenti di morte prematura, cfr. Antip. Thess. *AP* 7.367.5 = *GPh* LXIII 417 (il fuoco invidioso è causa della morte del giovane Egerio), Bianor *AP* 7.387.3 = *GPh* II 1651 (Moirā), *GVI* 1969.5 e 9 = 66 A 5 e B 3 Vérilhac (Tracia, I-II sec., rispettivamente Τύχη e Ade); per un'altra accusa topica rivolta alle entità correlate con la morte, quella di βασκανία, cfr. n. *ad* Leon. o Mel. *AP* 7.13.4 = Leon. *HE* XCVIII 2566 „Βάσκανός ἐσς', Αἶδα.“.

Ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλὴν σορὸς ἦδε κέκευθεν

Ἄετιοῦ χρηστοῦ, ῥήτορος εὐπρεπέος.

ἦλθεν δ' εἰς Αἶδαο δέμας, ψυχὴ δ' ἐς Ὀλυμπον·

[τέρπεθ' ἅμα Ζηνὶ καὶ ἄλλοισιν μακάρεσσιν.]

..... ἀθάνατον δὲ

5

οὔτε λόγος ποιεῖν οὔτε θεὸς δύναται.

L'epigramma è attribuito a Filippo dalla sola *Palatina* (la *Planudea* omette il nome dell'autore): se Beckby non dubita della paternità tramandata, Gow-Page (*GPh II ad loc.*, p. 370), sulla scorta di Weisshäupl 1889, pp. 61-62, ritengono l'epigramma spurio, ipotizzando che sia di età bizantina, ma mi pare che non ci siano elementi per ipotizzare una data così tarda.

Il componimento è nella seconda parte irrimediabilmente guasto e non è facile stabilire l'origine della corruzione: il v. 4, tradito dalla sola *Palatina*, è metricamente anomalo e, perciò, ritenuto corrotto, se non interpolato (Beckby, che seguo, lo espunge); il v. 5, nella forma in cui è tradito dalla *Palatina*, è suddiviso da Beckby, sulla scorta di Hecker 1843, pp. 231-232, in modo da creare un distico finale in cui l'esametro (v. 5), di cui ἀθάνατον δέ costituirebbe l'unica porzione superstite, si presenta estremamente lacunoso nella sua parte iniziale, e il pentametro (v. 6) è costituito dal segmento οὔτε λόγος ποιεῖν οὔτε θεὸς δύναται (tale partizione è accolta anche da me); invece nella *Planudea* il v. 4, come si è detto, manca e il v. 5, che segue immediatamente il v. 3, è rappresentato dal pentametro finale ἀθάνατον ποιεῖ δ' οὐ λόγος οὔτε θεός.

Aezio è stato identificato da A. Hillscher (*Hominum litteratorum Graecorum ante Tiberii aetatem in urbe Roma commoratorum historia critica, JKPh suppl. 18 [1892], pp. 353-440*) con il retore di età augustea Aietius Pastor, menzionato da Seneca il Vecchio in un passo delle *Controversiae* (1.3.11): avrebbe declamato una controversia nella scuola del retore greco Cestio.

**1-2 ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλὴν σορὸς ἦδε κέκευθεν / Ἄετιοῦ:** cfr. nn. *ad Anon. AP 7.3.1* Ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλὴν κατὰ γαῖα καλύπτει e *ad τὴν ἱερὴν κεφαλὴν*.

**1 σορός:** cfr. n. *ad Anon. AP 7.327.3 σορός*.

**3:** cfr. n. *ad AP 7.61.1-2* = 'Speus.' *FGE I(a)* 1046-1047.

† Τετμενάνης ὄδε τύμβος ἐυγλύπτοιο μετάλλου  
ἥρωος μεγάλου νέκυος κατὰ σῶμα καλύπτει,  
Ζηνοδότου· ψυχὴ δὲ κατ' οὐρανόν, ἦχι περ' Ὀρφεύς,  
ἦχι Πλάτων, ἱερὸν θεοδέγμονα θῶκον ἐφεῦρεν.  
ἵππεὺς μὲν γὰρ ἔην βασιλῆιος ἄλκιμος οὗτος, **5**  
κύδιμος, ἀρτιεπής, θεοεἰκελος· ἐν δ' ἄρα μύθοις  
Σωκράτεος μίμημα παρ' Αὔσονίοισιν ἐτύχθη.  
παισὶ δὲ καλλείψας πατρώιον αἴσιον ὄλβον,  
ὠμογέρων τέθνηκε, λιπῶν ἀπερείσιον ἄλγος  
εὐγενέεσσι φίλοισι καὶ ἄστεϊ καὶ πολίταις. **10**

Epitafio in esametri per Zenodoto, arruolato nell'esercito romano.

**1-4:** cfr. n. *ad AP* 7.61.1-2 = 'Speus.' *FGE* I(a) 1046-1047.

**1-2:** cfr. nn. *ad Anon. AP* 7.3.1 'Ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλὴν κατὰ γαῖα καλύπτει.

**1 † Τετμενάνης:** L'*incipit* dell'epigramma è corrotto e nasconde o il luogo d'origine del marmo o comunque un aggettivo che lo qualifichi.

**εὐγλύπτοιο μετάλλου:** per il nesso cfr. Anon. *AP* 1.98.3\* ἀμετρήτοιο μετάλλου.

**μετάλλου:** il termine indica una qualità di marmo (cfr. Strab. 9.1.23).

**3-4 ψυχὴ δὲ κατ' οὐρανόν, ἦχι περ' Ὀρφεύς, / ἦχι Πλάτων, ἱερὸν θεοδέγμονα θῶκον ἐφεῦρεν:** il concetto di ascesa al cielo dell'anima e la menzione associata di Orfeo e di Platone al v. 4, corroborate dalla successiva menzione di Socrate (v. 7, cfr. intr. *ad D. L. AP* 7.96), situano l'epigramma in un chiaro contesto neoplatonico.

**5 ἵππεὺς βασιλῆιος:** l'espressione "cavaliere del re" si riferisce all'ordine degli *equites singulares Augusti*, creato probabilmente all'epoca dei Flavi: cfr. M. Speidel, *Die equites singulares Augusti. Begleittruppe der römischen Kaiser des zweiten und dritten Jahrhunderts*, Bonn 1965; G.R. Watson, *The Roman Soldier*, London 1969, p. 18; Y. Le Bohec, *L'esercito romano: Le armi imperiali da Augusto a Caracalla*, trad. it. Roma 1992, p. 32.

**ἄλκιμος οὗτος:** la clausola riecheggia quella omerica ἄλκιμος υἱός (*Il.* 9x).

**6 ἀρτιεπής:** l'eloquenza (ἀρτιεπής è un raro hapax omerico attestato in *Il.* 22.281\*) è dote spesso lodata negli epigrammi – specialmente epitafi e componimenti onorifici – per i funzionari pubblici.

**θεοεἰκελος:** è collocato in una posizione metrica che è già omerica (*Od.* 3.416, 4.276, 8.256).

**7 Σωκράτεος μίμημα παρ' Αὔσονίοισιν ἐτύχθη:** l'espressione (per gli Αὔσονιοι = "Italici", che poi sarebbero i Romani, cfr. n. *ad Antip. Thess. AP* 7.185.1 = *GPh* XVI 157 Αὔσονίη) è raffrontabile con Christod. 96 οἷα Ζεὺς νέος ἄλλος ἐν Αὔσονίοισιν (Giulio Cesare presentato come nuovo Zeus; per questo tipo di espressioni cfr. n. *ad Anon. AP* 7.691.1 Ἄλκηστις νῆη).

**9 ὠμογέρων:** il termine, per cui cfr. Paul. Sil. *AP* 5.264.1 = 51 Viansino, è hapax omerico, riferito a Odisseo in *Il.* 23.791\* e indica un'anzianità vigorosa.

**9-10** λιπὸν ἀπερείσιον ἄλγος / εὐγενέεσσι φίλοισι καὶ ἄστεϊ καὶ πολιήταις: cfr. nn. *ad* Andronic. *AP* 7.181.2 = *FGE* I 30 ματρὶ λιποῦσα γόους *e ad* Anacr.? *AP* 7.226.2 = ‘Anacr.’ *FGE* I 485 = fr. 191.2 Gentili.



Ἄκρίδι καὶ τέττιγι Μυρῶ τόδε θήκατο σῆμα,  
λιτὴν ἀμφοτέροις χερσὶ βαλοῦσα κόνιν,  
ἕμερα δακρύσασα πυρῆς ἔπι· τὸν γὰρ αἰοιδὸν  
Ἄιδης, τὴν δ' ἑτέρην ἤρπασε Περσεφόνη.

Nella lingua greca “cicala” è di genere maschile (ὁ τέττιξ) mentre “grillo” è femminile (ἡ ἀκρίς), il che realizza la simmetria per cui la morte della cicala è di pertinenza di Ade (vv. 3-4), mentre quella del grillo spetta a Persefone (v. 4), dando luogo a una disposizione chiasmatica rispetto all'*incipit* dell'epigramma: tale distribuzione è simile a quella espressa da un'antica credenza popolare greca per cui la morte improvvisa degli uomini è attribuita alle frecce di Apollo, quella delle donne ad Artemide (tale tradizione sembra essere richiamata con un *double entendre* in Antip. Thess. *AP* 7.743.3-4 e 6-7 = *GPh* LXVII 435-436 e 438-439).

Sull'epigramma cfr. intr. *ad* Anyt. *AP* 7.190 = *HE* XX 742.

**1 Ἄκρίδι:** cfr. n. *ad* Aristodic. *AP* 7.189.2 = *HE* II 773 ἀκρί.

**2 λιτὴν ... κόνιν:** per una tomba destinata a due animaletti così piccoli è necessaria poca terra, cfr. intr. *ad* Alex. Aet. *AP* 7.507 = Alex. *FGE* I 5 = °20 Magnelli = fr. dub. 20 Lightfoot.

Small 1942, p., suggerisce Hor. *carm.* 1.28.3 *pulveris exigui munera*.

**3-4 τὸν γὰρ αἰοιδὸν / Ἄιδης, τὴν δ' ἑτέρην ἤρπασε Περσεφόνη:** cfr. n. *ad* Leon. o Mel. *AP* 7.13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-2565 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄιδας ... ἀνάρπασεν.

Ἄϊδη δὲ ταύτης καλαμώδεος ὕδατι λίμνης  
 κωπεύεις νεκύων βάρην † ἑλῶν ὀδύνης †,  
 τῷ Κινύρου τὴν χεῖρα βατηρίδος ἐμβαίνουντι  
 κλίμακος ἐκτείνας δέξο, κελαινὲ Χάρον·  
 πλάζει γὰρ τὸν παῖδα τὰ σάνδαλα, γυμνὰ δὲ θεῖναι                      5  
 ἴχνια δειμαίνει ψάμμον ἐπ' ἠονίην.

Epitafio per il figlio di Cinira, che si appresta a salire sulla barca di Caronte per raggiungere l'Oltretomba.

Weisshäupl 1889, p. 45, propone la seducente ipotesi che l'epigramma descriva un rilievo, ma nel componimento e nel lemma della *Palatina* (l'epigramma non figura nella *Planudea*) non s'individua alcun elemento esplicito che possa dare fondatezza a una simile idea, e l'impiego, dei presenti πλάζει e δειμαίνει ai vv. 5-6, che in tal caso potrebbero avere valore descrittivo, non è comunque dirimente.

1-4: cfr. n. ad Jul. Aegypt. AP 7.58.2-3 Φερσεφόνη, ψυχὴν δέχνησο Δημοκρίτου / εὐμενέως γελώσαν.

2 κωπεύεις: il verbo (“spingere a remi”) ha riscontro solo in Esichio (κ 2123 Latte).

βάρην: cfr. n. ad Leon. AP 7.67 = HE LIX 2331 βάρης.

† ἑλῶν ὀδύνης †: l'espressione ἑλῶν ὀδύνην, tramandata dal codice Palatino ed emendata da C nell'insensato ἑλῶν ὀδύνης – la *Planudea* non ha conservato l'epigramma –, è corrotta, e non mi sembra accettabile la proposta congetturale di Salmasius ἐλαυνόδυνον, “che pone fine ai dolori”, stampata da Beckby, poiché il composto che si origina costituisce uno hapax, per di più semanticamente poco persuasivo.

3 βατηρίδος: l'aggettivo, riferito a κλίμαξ (“per salire”), è hapax (per la scala di ingresso alla barca cfr. Eur. IT 1351, 1382).

ἐμβαίνουντι: stampo la lezione (“mentre s'imbarca”) della prima mano di P (scriba A) a differenza di Beckby, che accoglie la correzione di C ἐκβαίνουντι (“mentre sbarca”), effettuata operando una rasura: ἐμβαίνουντι risponde alla raffigurazione tradizionale di Caronte, che accoglie i morti per condurli all'Ade (v. 4 δέξο), ed è confermato dall'*ascendisse* con cui Stazio (*silv.* 2.1.188) descrive il movimento del fanciullo Glaucia diretto verso il regno dei morti sulla barca di Caronte (cfr. S. Fogelmark, *Four Epigrams in the Greek Anthology: AP 7. 365, 7. 651, 6. 276 and 7. 79, Eranos* 100 [2002], pp. 23-24; Floridi 2012, p. 291; sul personaggio cfr. Floridi 2012, pp. 283-284); per l'aiuto prestato nell'imbarco cfr. Luc. *Nav.* 1. In Antip. Sid. AP 7.464.1-2 = HE LIII 524-525 Aretemiade è rappresentata nell'atto di scendere dalla barca infernale, ma non c'è Caronte ad aiutarla.

6 ἠονίην: l'aggettivo è anche in Phil. AP 7.383.1 = GPh XXXII 2845.

Ἄωοῦ προχοαὶ σέ, Μενέστρατε, καὶ σέ, Μένανδρε,  
λαῖλαψ Καρπαθίη καὶ σὲ πόρος Σικελὸς  
ᾔλεσεν ἐν πόντῳ, Διονύσιε, — φεῦ πόσον ἄλγος  
Ἑλλάδι — τοὺς πάντων κρέσσονας ἀθλοφόρων.

Per Menestrato e Menandro, atleti morti rispettivamente presso la foce dell' Aoo e nel mare Carpazio: un altro epitafio simile è Thall. *AP* 7.373 = *GPh* IV 3428, dedicato a degli uomini di Mileto, forse anch'essi atleti, morti in Italia e lì sepolti.

**1 Ἄωοῦ:** l' Aoo è un fiume dell' Epiro che giunge sino all' Illiria, di cui parla anche Plut. *Caes.* 38.3-6.

**2 λαῖλαψ Καρπαθίη:** il mare Carpazio, presso l' isola di Carpato, tra Rodi e Creta nell' Egeo meridionale, era noto nell' antichità per la sua natura tempestosa, cfr. *h.Ap.* 43, Diod. *AP* 6.245.1 = *GPh* IV 2118, Prop. 2.5.11, 3.7.12, Hor. *carm.* 1.35.8, 4.5.10, Juv. 14.278, Stat. *silv.* 3.2.88.

**πόρος Σικελός:** lo stretto del mare di Sicilia, oggi stretto di Messina, corrisponde alla localizzazione dei leggendari mostri marini Scilla e Cariddi (Hom. *Od.* 12.85-100).

**3-4 φεῦ πόσον ἄλγος / Ἑλλάδι:** cfr. nn. *ad Antip. Sid.* *AP* 7.241.5-6 = *HE* XXV 342-343 e *ad Anacr.?* *AP* 7.226.2 = 'Anacr.' *FGE* I 485 = fr. 191.2 Gentili.

Αὔσονος Ἡγερίου μ' ἔλεει νέκυν, ᾧ μετιόντι  
νύμφην ὀφθαλμοὺς ἀμβλὺ κατέσχε νέφος·  
ὄμμασι δὲ πνοιὴν συναπέσβεσε μοῦνον ἰδόντος  
κούρην· φεῦ καινῆς, Ἥλιε, θευμορίης.  
ἔρροι δὴ κείνο φθονερὸν σέλας εἴθ' Ὑμέναιος  
ἦψέ μιν οὐκ ἐθέλων, εἴτ' Ἀίδης ἐθέλων.

Le circostanze della morte di Egerio sono descritte in modo piuttosto oscuro: apparentemente le fiaccole nuziali (cfr. n. *ad* Anon. AP 7.334.12 οὐ γάμον, οὐ δαΐδας) hanno dato origine a un incendio, trasformatosi contro la volontà di Imeneo in rogo funebre. Per descrivere l'improvvisa morte del giovane, Antipatro riutilizza un elemento della fenomenologia amorosa – l'offuscamento della vista –, tradizionale sin da Saffo (fr. 31.10 V. ὀππάτεσσι δ' οὐδὲν ὄρημ') e particolarmente valorizzato nella traduzione di Catullo (51.11-12 *gemina teguntur / lumina nocte*) realizzando un brillante paradosso; cfr. anche A. R. 3.962-963.

Sull'epigramma cfr. intr. *ad* Mel. AP 7.182 = HE CXXIII 4680.

**1 Αὔσονος:** cfr. n. *ad* Antip. Thess. AP 7.185.1 = GPh XVI 157 Αὐσονίη.

**2 ἀμβλὺ ... νέφος:** cfr. n. *ad* [Simon.] AP 7.251.2 = 'Simon.' FGE IX 715 κυάνεον ... νέφος.

**3 συναπέσβεσε:** cfr. n. *ad* [Simon.] AP 7.20.1 = 'Simon.' FGE LI 895 Ἐσβέσθης.

**4 Ἥλιε:** il Sole è chiamato in causa quale testimone universale, com'è spesso (cfr. Soph. *Aj.* 845-851, Aristodic. AP 7.189.2 = HE II 773, GPh II *ad loc.* = Antip. Thess. LXIII, p. 70).

**καινῆς:** la lezione κείνης, trādita da P (l'epigramma non è presente nella *Planudea*), è inaccettabile: la correzione di Desrousseau (*ap.* Waltz) καινῆς ("strano"), che Beckby accoglie, è convincente anche per ragioni paleografiche (la corruzione può essere sorta in virtù di un banale errore di pronuncia), ma è degna di menzione anche la proposta di Stadtmüller δεινῆς ("terribile") *in app. ad loc.*

**θευμορίης:** per il termine ("evento"), ellenistico, cfr. Call. AP 12.71.4 = 30 Pf. = HE XII 1200\*, A. R. 3.676, 974.

**5-6:** cfr. nn. *ad* Mel. AP 7.182.7-8 = HE CXXIII 4686-4687 e *ad* Antip. Thess. AP 7.185.6 = GPh XVI 162 Φερσεφόνη.

**5 φθονερὸν σέλας:** cfr. n. *ad* Anon. AP 7.361.2 ὁ Φθόνος.





Diod. Tars.? *AP* 7.370 = Diod. *GPh* XV 2174-2177 = Men. test. 168 K.-A.

Βάκχῳ καὶ Μούσῃσι μεμηλότα, τὸν Διοπίθου  
Κεκροπίδην ὑπ' ἐμοί, ξεῖνε, Μένανδρον ἔχω,  
ἐν πυρὶ τὴν ὀλίγην ὅς ἔχει κόνιν· εἰ δὲ Μένανδρον  
δίξῃαι, δῆεις ἐν Διὸς ἢ μακάρων.

Epitafio fittizio per il commediografo ateniese Menandro (342-291 a. C.), il maggiore rappresentante della commedia nuova. Su Menandro anche Agath. *AP* 5.218 = 92 Viansino, Anon. *AP* 9.187 = *FGE* XLII 1238, Fronto *AP* 12.233, *IGUR* 1526 (per cui cfr. intr. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.6 = *HE* IX 224); cfr. anchr Crin. *AP* 9.513 = *GPh* XLIX 2060, Pall. *AP* 10.52, *AP* 11.263.

**1 Βάκχῳ**: Dioniso è chiamato in causa come dio protettore del teatro.

**1-2 Μούσῃσι μεμηλότα ... / Μένανδρον**: cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.2b.3-4 τὸν γὰρ Πιερίσιν τιμώμενον ... Μούσαις / ποιητήν.

**2 Κεκροπίδην**: cfr. n. *ad* Simm. *AP* 7.21.2 = *HE* IV 3281 Κεκρόπιον.

**3-4 εἰ δὲ Μένανδρον / δίξῃαι, δῆεις ἐν Διὸς ἢ μακάρων**: il *tour* imita probabilmente Call. *AP* 7.520.1 e 4 = 10 Pf. = *HE* XXXIII 1199 e 1202.

**4 ἐν Διὸς ἢ μακάρων**: cfr. n. *ad* Carph. *AP* 7.260.8 = *HE* I 1356 χώρην ... εὐσεβέων.







Mel. *AP* 7.476.9-10 = *HE* LVI 4298-4299, Phil. *AP* 7.554.5 = *GPh* XXVII 2817, Diosc. *AP* 7.708.1 = *HE* XXIV 1617 = 24.1 Galán Vioque (l'augurio è inglobato nella semplice apostrofe alla terra), e, per delle inversioni del *topos*, Agath. *AP* 7.204.7-8 = 35 Viansino (con n. *ad loc.*), Crin. *AP* 7.401.7-8 = *GPh* XLI 2012-2013 (con n. *ad loc.*), Call. *AP* 7.460.3-4 = 26 Pf. = *HE* XLVII 1253-1254. Sulla storia e sulla diffusione del motivo cfr. ancora W. Hartke, "*Sit tibi terra levis*" *formulae quae fuerint fata*, diss. Bonn 1901, Lattimore 1942 § 10, pp. 65-74; Vérilhac 1982 § 112, pp. 253-256; Tosi n° 610, p. 291 = *DSL<sup>G</sup>* n° 1042, p. 767; Garulli 2004b, pp. 34-35 e nn. 21-22; Ead. 2012, pp. 242-244; per la tomba che giace leggera sul morto cfr. [Theoc.] *AP* 7.658.3-4 = 15 Gow = *HE* VII 3404-3405.

Δισσὰ φάη, Μίλητε, τεῆς βλαστήματα γαίης,  
Ἴταλῖς ὠκυμόρους ἀμφεκάλυψε κόνις,  
πένθεα δὲ στεφάνων ἠλλάξασο· λείψανα δ', αἰαῖ,  
ἔδρακες ἐν βαιῆ κάλπιδι κευθόμενα.  
φεῦ, πάτρα τριτάλαινα. πόθεν πάλιν ἢ πότε τοίους       **5**  
ἀστέρας ἀυχήσεις Ἑλλάδι λαμπομένους;

Sul soggetto cfr. intr. *ad Antist. AP* 7.366 = *GPh* II 1109.

**1-4**: cfr. n. *ad Alc. Mess. AP* 7.1.7-8 = *HE* XI 68-69.

**1-2**: cfr. n. *ad Antip. Thess. AP* 7.39.3-4 = *GPh* XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκὰς αἴης / κεῖται.

**1 βλαστήματα**: cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP* 7.600.2 Χαρίτων ἄνθος.

**2 ὠκυμόρους**: cfr. intr. *ad Anon. AP* 7.334.

**3 στεφάνων**: le corone menzionate sono il premio meritato per una vittoria negli agoni, probabilmente atletici.

**5 τριτάλαινα**: attestato in poesia esclusivamente al femminile, è anche in *Opp. C.* 3.231\*, *Agath. AP* 7.583.3 = 69 *Viansino\**, *Anon. AGApp.* 2.732.1 *Couigny\**, ricorre negli *Oracula Sibyllina* (7x, di cui 6x\*).

**5-6**: per la metafora, anticipata al v. 1 con φάη, cfr. n. *ad Alc. Mess. AP* 7.1.8 = *HE* XI 69 Μουσάων ἀστέρα καὶ Χαρίτων.



Δώματά μοι σεισθέντα κατήριπεν, ἀλλ' ἐμὸς ἀπτῶς  
ἦν θάλαμος τοίχων ὀρθὰ τιναξαμένων,  
οἷς ὑποφωλεύουσαν ὑπήλυθον αἱ κακόμοιροι  
ὠδῖνες, σεισμῷ δ' ἄλλον ἔμιξα φόβον.  
μαῖα δέ μοι λοχίων αὐτῆ Φύσις· ἀμφότεροι δὲ  
κοινὸν ὑπὲρ γαίης εἶδομεν ἠέλιον.

5

L'epigramma non è funerario. Una donna partorisce da sola, senza l'aiuto di una levatrice, durante un terremoto, ma riesce a salvarsi insieme al suo bambino: un episodio simile è narrato in *Bianor AP* 9.259 = *GPh* X 1697 e in *D. C.* 68.25.3 (terremoto ad Antiochia del 115 d. C.).

**3 ὑποφωλεύουσαν ... κακόμοιροι:** il verbo (“acquattarsi”) e l'aggettivo sono hapax.

Δείλαιοι, τί κεναῖσιν ἀλώμεθα θαρσήσαντες  
ἐλπίσιν, ἀτηροῦ ληθόμενοι θανάτου;  
ἦν ὄδε καὶ μύθοισι καὶ ἤθεσι πάντα Σέλευκος  
ἄρτιος, ἀλλ' ἤβης βαιὸν ἐπαυρόμενος  
ὑστατίοις ἐν Ἰβηρσι, τόσον δίχα τηλόθι Λέσβου           5  
κεῖται ἀμετρήτων ξεῖνος ἐπ' αἰγιαλῶν.

Epitafio (destinato a un cenotafio?) per Seleuco, nativo di Lesbo e morto in Spagna, forse un retore, forse un funzionario.

L'epigramma si apre col solito e usatissimo motivo del *memento mori*: la certezza che tutti dobbiamo morire determina l'insensatezza del riporre fiducia in speranze, che non possono che essere inutili (la medesima riflessione si trova in GVI 1162.9-10 = GG 316 [Lemno, II sec. d. C.]; cfr. Vérilhac 1982 § 62, pp. 123-124).

1-2: cfr. n. ad Jul. Aegypt. AP 7.32.2.

κεναῖσιν ... / ἐλπίσιν: il nesso è idiomatico, cfr. Hes. *Op.* 498, Aesch. *Pers.* 804, Soph. *Aj.* 478, *El.* 1460, Eur.? *IA* 987, Anon. AP 12.90.8 = HE I 3653, Crin. AP 9.234.1 = GPh XLVIII 2054, Nonn. *D.* 36.246; per l'ambito epigrammatico cfr. Diotim. AP 7.420.1 = HE III 1729 (dove le speranze sono definite ἐλαφραὶ θεαί), Agath. AP 7.583.6 = 69 Viansino, dove le speranze sono dette ἄπρηκτοι (per cui cfr. anche Simon. *PMG* 542.22-23 = F 260.22-23 Poltera κενεὸν ἐς ἄ- / πρακτον ἐλπίδα, Anon. AP 12.145.2 = GPh VIII 3677\*, Nonn. *D.* 2.626, 13.257, 17.381, 35.246), Agath. AP 7.589.4 = 10 Viansino, dove la speranza è detta μασιδίᾳ sempre in riferimento a una morte immatura, GVI 1639.2 = GG 95 = CEG 630 (Tebe, II metà del IV sec. a. C.) ἀλλὰ Τύχη κρείσσων ἐλπίδος ἐξέφανη, sulla superiorità della Τύχη rispetto alla speranza; cfr. anche Anon. AP 7.334.18, dove il giovane defunto Frontone è definito κενεὸν χάρμα φίλης πατρίδος, Serapio AP 7.400.3-4 = GPh I 3406-3407; per i figli quali "speranze" dei genitori, deluse a causa della morte prematura, cfr. intr. ad Bianor AP 7.387 = GPh II 1649.

5-6: cfr. n. ad Antip. Thess. AP 7.39.3-4 = GPh XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκὰς αἴης / κεῖται.

Εἰ καὶ ὑπὸ χθονὶ κεῖται, ὄμως ἔτι καὶ κατὰ πίσσαν  
τοῦ μιαιογλώσσου χεύατε Παρθενίου,  
οὐνεκα Πιερίδεσσιν ἐνήμεσε μυρία κείνα  
φλέγματα καὶ μυσαρῶν ἀπλυσίην ἐλέγων.  
ἤλασε καὶ μανίης ἐπὶ δὴ τόσον, ὅστ' ἀγορευθεῖσαι      5  
πηλὸν Ὀδυσσεΐην καὶ πάτον Ἰλιάδα.  
τοιγὰρ ὑπὸ ζοφίαισιν Ἐρινύσιν ἀμμέσον ἦπται  
Κωκυτοῦ κλοιῷ λαϊμὸν ἀπαγχόμενος.

Il personaggio è solitamente identificato con Partenio di Nicea<sup>184</sup>, che nel 73 a. C., al tempo della terza guerra mitridatica, era prigioniero a Roma; divenuto qui liberto, strinse amicizia con Virgilio e Cornelio Gallo.

Nel presente epigramma, che Bornmann 1985, p. 86, fa rientrare «nel filone scoptico delle poesie epitimbiche», viene rivolta a Partenio l'accusa dell'impurità delle sue elegie (vv. 2-4) e di aver diffamato i poemi omerici (vv. 5-6): il riferimento alla sozzura della produzione elegiaca alluderà ai toni d'invettiva di certi componimenti di Partenio (Bornmann 1985, p. 87); tuttavia non c'è traccia altrove di un linguaggio scabroso e scurrile, utilizzato da Partenio nei confronti di Omero, e non è possibile sapere in che contesto o con quale valore siano stati impiegati da Partenio termini così offensivi nei confronti di *Iliade* e *Odissea* (cfr. Lightfoot 1999, pp. 77-78). Secondo A. Seth-Smith (*Parthenius & Erucius, Mnemosyne* 34 [1981], pp. 63-71), la polemica mossa da Ericio in questo epigramma si inserisce nel dibattito letterario a Roma nel I sec. a. C., quando si fronteggiavano la corrente della reazione classicistica (Ericio) e quella della nuova poetica di età traiana, ed è condotta alla maniera callimachea contro la stessa ideologia di Callimaco (cfr. anche Bornmann 1985, p. 88), di cui Partenio era probabilmente seguace (la causa scatenante sarebbe stata appunto la messa in discussione, da parte di Partenio, della supremazia di Omero): del resto, nei pochi frammenti pervenutici della poesia di Partenio non mancano numerose e vistose riprese da Callimaco e in Poll. AP 11.130 Partenio viene celebrato insieme a Callimaco stesso in opposizione ai "poeti ciclici" (v. 1) cioè i poeti epici, che non esitano a rubare "versi altrui" (v. 2).

Sull'epigramma cfr. anche Skiadas 1965, pp. 159-164; L. Alfonsi, *Discussioni letterarie nella Roma dal I sec. a. C. all'inizio del I sec. d.C.*, AFLNice 50 (1985), pp. 229-232.

**1-2 ὄμως ἔτι καὶ κατὰ πίσσαν / τοῦ μιαιογλώσσου χεύατε Παρθενίου:** è possibile che la pece, di cui gli schiavi venivano ricoperti per punizione (cfr. Bornmann 1985, p. 87), e il collare (v. 8) alludano alla condizione servile di Partenio, come vuole G. Giangrande (*Parthenius and Erycius, CR* 16 [1966], pp. 147-148; cfr. anche Lightfoot 1999, pp. 13-14).

**2 μιαιογλώσσου:** il composto ("dalla lingua impura") è hapax.

**3 Πιερίδεσσιν:** per le Muse "Pierie" cfr. n. ad Anon. AP 7.2b.3 Πιερίσιν .... Μούσαις.  
**ἐνήμεσε:** il verbo non è impiegato altrove con valore metaforico.

**4 ἀπλυσίην:** il termine è attestato solo qui nel senso di "sporcizia".

**7 ζοφίαισιν:** "oscuro" = ζοφερός, hapax.

**6:** per l'associazione di fango e sterco cfr. Plaut. *Pers.* 406-407.

<sup>184</sup> Fu autore di una raccolta di elegie in tre libri dedicata alla moglie Arete e di un'opera dal titolo *Metamorfosi*. Di lui ci restano gli *Ἐρωτικά παθήματα*, un'opera in prosa dedicata a Cornelio Gallo, contenente trentasei brevi narrazioni di vicende amorose tragicamente concluse, desunte dalle opere di autori ellenistici.

Secondo Bornmann (1985, pp. 87-88), tutti questi termini e immagini che afferiscono alla sfera della sporcizia sono di ascendenza callimachea e la loro origine va ricercata nell'*Inno ad Apollo*, dove si dice che l'Eufrate (v. 109) *λύματα γῆς καὶ πολλὸν ἔφ' ὕδατι συρφετὸν ἔλκει* («sozzure di terra e molto fango trascina» trad. G. D'Alessio): anche se questa figura callimachea del fiume limaccioso per il poema esteso ma non rifinito non si riferisce a Omero, Bornmann non esclude che Partenio l'abbia portata al parossismo riferendola ai poemi omerici (contra Lightfoot 1999, p. 78, la quale giustamente giudica molto difficile credere che Partenio possa essersi spinto a tanto).

**πάτον**: “sterco”, è congettura che si legge in due apografi del Palatino, formulata sulla base di una glossa di Esichio (π 1119 = schol. *ad Nic. Alex.* 535b Geymonat), in luogo del tràdito βοτόν (“capo di bestiame”), corretto in βάτον (“rovo”) da J: tale emendamento è difeso da E. Lelli (*La figura del rovo nel giambo IV di Callimaco*, *RCCM* 38 [1996], pp. 313-314); G. Giangrande (*Homer in Greek Epigrams*, rec. a Skiadas 1965, *CR* 16 [1966], p. 152, e Id., *Parthenius, Erucius and Homer's poetry*, *Maia* 35 [1983], pp. 15-18), propone di scrivere βόλον che, sulla base di una glossa di Esichio, sarebbe da intendersi come sinonimo di πηλός.

**8 Κωκυτοῦ**: il Cocito è uno dei fiumi degli Inferi, cfr. Antip. Sid. *AP* 7.464.2 = *HE* LIII 525, Diod. Tars. *AP* 7.700.2 = Diod. *GPh* IX 2149.



Ἔφθανεν Ἡλιόδωρος, ἐφέσπετο δ', οὐδ' ὅσον ὄρη  
ἕσπετον, ἀνδρὶ φίλῳ Διογένεια δάμαρ.  
ἄμφω δ', ὡς συνέναιον, ὑπὸ πλακὶ τυμβεύονται,  
ζυγὸν ἀγαλλόμενοι καὶ τάφον ὡς θάλαμον.

In morte di Eliodoro e Diogenia.

**1-2:** il primo distico sembra richiamare il motivo della morte comune degli amanti, modulo costante nella poesia elegiaca (H. Tränkle, *Elegisches in Ovids Metamorphosen*, *Hermes* 91 [1963], pp. 471-473; diviene un vero e proprio topos anche nel romanzo): cfr. Musae. 342-343 καὶ δ' Ἡρῶ τέθνηκε σὺν ὀλλυμένῳ παρακοίτῃ / ἀλλήλων δ' ἀπόναντο καὶ ἐν πυμάτῳ περ ὀλέθρῳ, Prop. 2.20.18 *ambos una fides auferet, una dies*, Ov. *met.* 8.708-710 *et quoniam concordēs egimus annos / auferat hora duos eadem, nec coniugis umquam / busta meae videam neu sim tumulandus ab illa*, *epist.* 12.121-122 *compressos utinam Symplegades elisissent, / nostraque adhaererent ossibus ossa tuis* (cfr. anche Prop. 2.26.43-44 *certe isdem nudi pariter iactabimur oris: / me licet unda ferat, te modo terra tegat*).

**3-4:** per la sepoltura comune riservata ai coniugi, in modo da garantire la persistenza del loro legame anche dopo la morte, cfr. Eur. *Alc.* 363-368 ἀλλ' οὖν ἐκεῖσε προσδόκα μ', ὅταν θάνω, / καὶ δῶμ' ἐτοίμαζ', ὡς συνοικήσουσά μοι. / ἐν ταῖσιν αὐταῖς γάρ μ' ἐπισκήψω κέδροις / σοὶ τούσδε θεῖναι πλευρά τ' ἐκτεῖναι πέλας / πλευροῖσι τοῖς σοῖς· μηδὲ γὰρ θανῶν ποτε / σοῦ χωρὶς εἶην τῆς μόνης πιστῆς ἐμοί<sup>185</sup> con il comm. di Paduano, p. 84 n. 73, Diotim. *AP* 7.475.7-8 = *HE* V 1745-1746, Anon. *AP* 7.330 (Massimo fece erigere in vita un monumento funebre per sé e per la moglie Calepodia, per godere del suo amore anche tra i morti), *GVI* 1719, *GVI* 2040.32-36 = *SGO* 06/02/32(b) = Samama 188, *CLE* 1571, *CLE* 1971, Lattimore 1962 § 70, pp. 247-250 (cfr. anche *ibid.* § 96, pp. 330-331); cfr. anche Antip. Thess. *AP* 7.666.5 = *GPh* XI 133, Prop. 4.7.93-94 *mox sola tenebo: / mecum eris et mixtis ossibus ossa teram* (l'unione dei cadaveri dopo la morte come motivo di consolazione per gli amanti è pure tema patetico particolarmente caro all'elegia).

Per iscrizioni su monumenti funebri dedicati a marito e moglie cfr. gli esempi raccolti da Rossi 2000, p. 188 e n. 11 (non sono rari, nelle civiltà antiche, i casi di tombe di coniugi / amanti, come dimostrano i rinvenimenti archeologici).

<sup>185</sup> «Ma tu aspettami là quando morirò; prepara la casa sapendo che l'abiteremo insieme. Sì; darò ordine a loro (*sc.* i figli) di essere sepolto nella tua stessa bara, il mio fianco accanto al tuo fianco. Neanche da morto voglio essere separato da te, che sola mi fosti fedele» (trad. G. Paduano).

Εἰπέ, Δικαιάρχεια, τί σοι τόσον εἰς ἄλλα χῶμα  
 βέβληται μέσσου γευόμενον πελάγους;  
 Κυκλώπων τάδε χεῖρες ἐνιδρύσαντο θαλάσση  
 τεῖχεα· μέχρι πόσου, γαῖα, βιαζόμεθα; —  
 „Κόσμου νηίτην δέχομαι στόλον· εἶσιδε Ῥώμην                    5  
 ἐγγύθεν, εἰ ταύτης μέτρον ἔχω λιμένα.“

L'epigramma è dedicato al grande molo di Dicearchea (Pozzuoli), su cui cfr. Phil. *AP* 9.708 = *GPh* LVII 3015, ed è strutturato nella forma di un dialogo fra il mare o una divinità marina che lamenta la violenza subita da parte della terra e Pozzuoli stessa, che risponde rivendicando il proprio ruolo. Pur non essendo funerario, bensì epidittico, l'epigramma deve essere stato incluso tra i componimenti sepolcrali per via della parola χῶμα (v. 1), che può indicare una tomba (propriamente designa il tumulo di terra ammucchiata), ma qui si riferisce al molo (*LSJ* s.v. I.4.; Cameron 1993, pp. 30-31).

L'importanza di Pozzuoli fu assai ridotta dopo la costruzione del grande porto di Ostia ad opera di Claudio nel 42 d. C., data che per questo motivo è considerata un *terminus ante quem* per il nostro epigramma.

2: per l'immagine del promontorio che “gusta” (γευόμενον) il mare aperto, cfr. Anon. *AP* 7.714.2 = *HE* LII 3881.

3-4 **Κυκλώπων τάδε χεῖρες ἐνιδρύσαντο θαλάσση / τεῖχεα**: per la menzione dei Ciclopi costruttori di opere grandiose Antip. Sid. *AP* 7.748.1-2 = *HE* XXXIII 410-411 (si credeva che i Ciclopi avessero costruito le massicce mura di Argo [Eur. *HF* 15, *Troad.* 1087-1088, *IA* 533-534], Tirinto [Paus. 7.25.6] e Micene [Eur. *El.* 1158, *HF* 943-944, Strab. 8.6.10, Anton. Arg. *AP* 9.102.6 = *GPh* I 3588, Paus. 7.25.6, Anon. *API* 295.5], le mura “ciclopiche” appunto; cfr. anche Adesp. *TrGF* II F 269 su Tirinto).

4 **μέχρι πόσου, γαῖα, βιαζόμεθα**: per il conflitto tra il mare e l'opera umana Hor. *carm.* 3.1.33-34.

Εἰ καὶ τὸ σῆμα λυγδίνης ἀπὸ πλακὸς  
καὶ ξεστὸν ὀρθῆ λαοτέκτονος στάθμη,  
οὐκ ἄνδρὸς ἐσθλοῦ. μὴ λίθῳ τεκμαίρεο,  
ὦ λῶστέ, τὸν θανόντα. κωφὸν ἢ λίθος,  
τῆ καὶ ζοφώδης ἀμφιέννυται νέκυς.  
κεῖται δὲ τῆδε τὼλιγηπελὲς ῥάκος  
Εὐνικίδαο, σήπεται δ' ὑπὸ σποδῶ.

5

L'epigramma potrebbe essere imparentato con AP 7.401 = GPh XLI 2006, che forse riguarda la stessa persona, Eunicida, uomo disonesto sepolto in sepolcro pregiato, ed è anch'esso attribuito a Crinagora.

La scelta dei trimetri giambici quale metro è probabilmente dovuta alla natura satirica dell'epigramma: anche se Crin. AP 7.401 = GPh XLI 2006 è in distici elegiaci, si tenga ben presente che era prassi epigrammatica quella di variare in trimetri un tema già presente in distici.

L'inadeguatezza della tomba rispetto al morto, *topos* encomiastico (per cui cfr. Alc. Mess. AP 7.1.7-8 = HE XI 68-69), è qui rovesciato in senso derogatorio: la bellezza della tomba inganna, poiché il defunto è una persona spregevole e, allo stesso modo, la pietra è detta "muta" (v. 4, κωφόν [sc. χρῆμα]), non perché impedisca una comunicazione affettiva (cfr. n. ad Antip. Thess.? AP 7.287.3 = GPh LVIII 385 κωφόν), ma in quanto incapace di smascherare la reale natura del defunto, essendo materiale usato ugualmente per qualsiasi individuo.

**2 λαοτέκτονος:** hapax.

**3-4 μὴ λίθῳ τεκμαίρεο, / ὦ λῶστέ, τὸν θανόντα:** cfr. n. ad Antip. Thess. AP 7.18.1 = GPh XII 135 Ἄνερα μὴ πέτρῃ τεκμαίρεο.

**4-5 ἢ λίθος, / τῆ καὶ ζοφώδης ἀμφιέννυται νέκυς:** cfr. n. ad Jul. Aegypt. AP 7.32.2 ταύτην ἀμφιβάλῃσθε κόνιν.

**5 ζοφώδης:** l'attributo "nero" come metafora morale si trova in [Sol.] fr. 42.4 Bergk, Pi. fr. 123.5 M., Plut. *Mor.* 12 D, Cic. *Caecin.* 27, Hor. *sat.* 1.4.85 e 91, *epod.* 6.15.

**6 τὼλιγηπελὲς:** "inerte", è in Opp. *H.* 1.767, Syn. *h.* 1.360.

**7 σποδῶ:** il termine, solitamente usato per designare i resti mortali, è impiegato per indicare la terra che ricopre il morto (= κόνις) già in Hdt. 4.172.4.

Ἡ μία καὶ βίοτοιο καὶ Ἄϊδος ἤγαγεν εἴσω  
 ναῦς Ἱεροκλείδην, κοινὰ λαχοῦσα τέλη.  
 ἔτρεφεν ἰχθυβολεῦντα, κατέφλεγε τεθνηῶτα,  
 σύμπλοος εἰς ἄγρην, σύμπλοος εἰς Ἄϊδην.  
 ὄλβιος ὁ γριπεύς· ἰδίη καὶ πόντον ἐπέπλει  
 νῆι καὶ ἐξ ἰδίης ἔδραμεν εἰς Ἄϊδην.

5

L'epigramma rientra in un gruppo di componimenti sparsi tra il libro VII e il IX e riguardanti le vicende di un pescatore che si serviva in tutto e per tutto della sua barca per vivere: la stessa barca lo accompagnerà sino all'Ade, facendo le veci dell'imbarcazione di Caronte (per uno studio del gruppo, del presente epigramma e di come esso si inserisce nel gruppo cfr. intr. *ad Adae*. AP 7.305 = GPh XI 47).

1-2: l'immagine della barca che serve in vita e in morte il padrone, concetto ripreso anche ai vv. 5-6, è anche in altri componimenti della serie in cui rientra il nostro epigramma, cfr. Jul. Aegypt. AP 7.585.3-5 ἦν γὰρ ἔχε ζῶων βιοδώτορα, μάρτυρα μόχθων, / ἄγραις ἐναλίας πολλάκι βριθομένην, / τήνδε καὶ ἐν θανάτῳ λάχε σύνδρομον, Antiphil. AP 7.635.1-2 = GPh XXVIII 953-954 ναῶν Ἱεροκλείδης ἔσχεν σύγγηρον, ὁμόπλοον / τὴν αὐτὴν ζωῆς καὶ θανάτου σύνοδον.

3: cfr. nn. *ad Adae*. AP 7.305.5-6 e 5 = GPh XI 51-52 ἦν ... ἔσχεν ὁ πρέσβυς / καὶ φθίμενος πύματον πυρκαϊῆς ὄφελος e 51 ἦν γὰρ ἔχε ζωῆς παραμύθιον.

**ἰχθυβολεῦντα**: il verbo è altrove solo in Antiphil. AP 7.635.3 = GPh XXVIII 955\*, epigramma molto vicino anche per la dizione e forse dipendente dal nostro.

4: il verso è imitato in Jul. Aegypt. AP 7.585.8 καὶ σύμπλοον ἐς βίον, ἐς θάνατον.

Per questo tipo di struttura bipartita del pentametro (omoradicali o termini identici posti all'inizio di ciascun emistichio) cfr. Jo. Barb. AP 7.555.2, Paul. Sil. AP 7.560.6 = 7 Viansino, Leont. AP 7.579.2, Paul. Sil. AP 7.606.4 = 8 Viansino, Gullo 2013, pp. 125-126, cui si aggiungano Theaet. AP 7.444.6 = HE V 3365, Chaerem. AP 7.469.4 = HE I 1364.

**5 ὁ γριπεύς**: termine ellenistico.

6: cfr. n. *ad Adae*. AP 7.305.3-4 = GPh XI 49-50 τὸν ἀμείλιχον ἵκτο πρὸς Ἄϊδην / αὐτερέτης ἰδίη νῆι κομιζόμενος.

**ἔδραμεν εἰς Ἄϊδην**: per l'immagine della corsa verso l'Ade cfr. Jul. Aegypt. AP 7.585.5, dove la barca che servì Migdone in vita è σύνδρομος ("compagna di viaggio") anche verso l'Ade, Agath. AP 7.551.6 = 71 Viansino (verso Persefone), AP 7.596.1 = 22 Viansino, Pall. AP 7.681.2, Leon. Alex. AP 9.348.1-2 = FGE XXV 1956-1957, SGO 04/19/01.8 (Iaza, Lidia, ca. 130 a. C.).

Ἡπεῖρω μ' ἀποδοῦσα νέκυν, τρηχεῖα θάλασσα,  
σύρεις καὶ τέφρης λοιπὸν ἔτι σκύβαλον.  
κῆν Ἄϊδη ναυηγὸς ἐγὼ μόνος οὐδ' ἐπὶ χέρσου  
εἰρήνην ἔξω φρικαλέης σπιλάδος.  
ἢ τύμβευε κενοῦσα καθ' ὕδατος ἢ παραδοῦσα  
γαίη τὸν κείνης μηκέτι κλέπτε νέκυν.

5

Un naufrago sepolto sulla riva non ha pace neppure da morto, giacché il mare, abbattendosi sulla sua sepoltura, trascina via la sabbia che lo ricopre e lo rende “naufrago anche da morto”: per l’apostrofe al mare cfr. n. *ad* [Plat.] *AP* 7.256.4 = ‘Plat.’ *FGE* XII 623 χαῖρε, θάλασσα φίλη; per il disturbo arrecato dal mare al naufrago cfr. intr. *ad* Posidipp. *AP* 7.267 = *HE* XV 3130 = 132 A.-B.

**1 τρηχεῖα θάλασσα:** cfr. n. *ad* Asclep. *AP* 7.284.1 = *HE* XXX 950 = 30.4 Guichard = Sens τρηχεῖα θάλασσα.

**2 σκύβαλον:** cfr. n. *ad* Hegesipp. *AP* 7.276 = *HE* VII 1925 σκύβαλον.

**3-4:** cfr. n. *ad* Arch. *AP* 7.278.8 = *GPh* XII 3657.

**3 κῆν Ἄϊδη:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἄϊδεω δώμασι.  
**μόνος:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.29.5-6 = *HE* XVI 274-275.

**4 φρικαλέης:** cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.69.1-2.

**σπιλάδος:** il termine assume qui il raro senso di “tempesta”, come in Plut. *Mor.* 101 B, 476 A, Hld. 5.32.1 (*GPh* II *ad loc.*, p. 347; *LSJ* s.v. [C]).

**5 κενοῦσα:** conservo il testo tràdito (l’intero v. 5 è stato aggiunto nel Palatino da C, mentre Pl ha l’insensato κρατοῦσα, forse congetturale, laddove in un primo momento aveva trascritto κενοῦσα); Beckby stampa invece la congettura di Bury (1900, p. 150) μ’ ἔλοῦσα.

Ἡϊόνιον τόδε σῶμα βροτοῦ παντλήμονος ἄθρει  
σπαρτόν, ἀλιρραγέων ἐκχύμενον σκοπέλων·  
τῇ μὲν ἐρημοκόμης κεῖται καὶ χῆρος ὀδόντων  
κόρση, τῇ δὲ χερῶν πενταφυεῖς ὄνυχες  
πλευρά τε σαρκολιπῆ, ταρσοὶ δ' ἐτέρωθεν ἄμοιροι       5  
νεύρων καὶ κώλων ἔκλυτος ἀρμονίη.  
οὗτος ὁ πουλυμερῆς εἷς ἦν ποτε. φεῦ μακαριστοί,  
ὄσσοι ἀπ' ὠδίνων οὐκ ἴδον ἠέλιον.

Epitafio per un naufrago, il cui cadavere martoriato si presenta come uno spettacolo agghiacciante. L'epigramma è ispirato a un gusto macabro che si ritrova in Crin. AP 7.401 = GPh XLI 2006, AP 9.439 = GPh XLVII 2048. Il linguaggio è particolarmente ricercato.

La struttura del componimento è articolata secondo la contrapposizione tra passato e presente, per cui cfr. n. ad Anon. AP 7.64.3-4 — “Ὁς πίθον ὄκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“.

**1 Ἡϊόνιον:** cfr. n. ad Zon. AP 7.365 = GPh IV 3463 ἠονίην.  
**παντλήμονος:** *vox tragica*.

**2 ἀλιρραγέων:** il composto (“contro cui s’infrange il mare”) è hapax.

**3 ἐρημοκόμης:** l'aggettivo (“calvo”) è in Phan. AP 6.294.4 = HE II 2975.

**4 πενταφυεῖς:** hapax.

**5 σαρκολιπῆ:** il composto (“scarno”) è attestato solo qui.

**6 ἀρμονίη:** per l'impiego in riferimento all'insieme delle giunture cfr. Leon. AP 7.472.8 = HE LXXVII 2450, AP 7.480.2 = HE LXXIV 2428, Crin. AP 9.439.2 = GPh XLVII 2049, Ps.-Phoc. 102 Young, cfr. anche Ar. Eq. 533, Epicr. fr. 3.15 K.-A.

**7-8 φεῦ μακαριστοί / ὄσσοι ἀπ' ὠδίνων οὐκ ἴδον ἠέλιον:** cfr. n. ad Anon. AP 7.309.2 μὴ γήμας. αἶθε δὲ μηδ' ὁ πατήρ.

Ἡ Βρόμιον στέρξασα πολὺ πλέον ἢ τροφὸς Ἴνώ,  
 ἢ λάλος ἀμπελίνη γρῆς Ἀριστομάχη,  
 ἠνίκα τὴν ἱερὴν ὑπέδου χθόνα πᾶν τ' ἐμαράνθη  
 πνεῦμα πάρος κυλίκων πλεῖστον ἐπαυρομένη,  
 εἶπε ταδί: „Μινοῖ, † πάλαι † φέρε κάλπιν ἐλαφρήν·         **5**  
 οἴσω κυάνεον τοῦξ Ἀχέροντος ὕδωρ·  
 καὐτὴ παρθένιον γὰρ ἀπώλεσα.“ τοῦτο δ' ἔλεξε  
 ψευδές, ἴν' ἀυγάζη κῆν φθιμένοισι πίθον.

Spiritosa variante del tema dell'ubriachezza (per il tipo cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.329 = *FGE* LI 1278): pur di avere anche nell'Ade un oggetto che le ricordi il vino, la vecchia Aristomache è disposta a condividere la punizione delle figlie di Danao, condannate, per aver ucciso i loro mariti, ad attingere eternamente acqua con vasi forati.

**1 τροφὸς Ἴνώ:** Ino è la nutrice di Dioniso, la cui madre, Semele, muore uccisa dal fulmine di Zeus.

**2 ἢ λάλος ἀμπελίνη γρῆς:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.353.3 = *HE* XXVII 358 ἢ ... φιλάκρητος καὶ ἀείλαλος.

**3 τὴν ἱερὴν ὑπέδου χθόνα:** per la dizione (“terra sacra” è formulare) cfr. Greg. Naz. *AP* 8.164.3\* τὴν ἱερὴν ὑπέδου χθόνα, n. *ad* Diod. Tars.? *AP* 7.74.3 = Diod. *GPh* XIV 2172 ὀθνεῖτην ὑπέδου χθόνα.

**5-8:** cfr. anche n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.26.7-8 = *HE* XIV 258-259.

**5:** mi pare inevitabile la *crux* almeno su *πάλαι* (Beckby stampa *πῆλαι* di Jacobs 1813, p. 418, cfr. Jacobs 1817, p. 309; sarebbe comunque preferibile *πλήσαι* di Boissonade *ap.* Dübner 1864, p. 461; Gow-Page crocifiggono il segmento *τάδε*<sup>186</sup>. *Μίνω πάλαι*).

**Μινοῖ:** cfr. n. *ad* [Plat.] *AP* 7.268.6 = ‘Plat.’ *FGE* XVIII 645 *Μίνως*.

**ἐλαφρήν:** l'aggettivo, riferito all'anfora, desta sospetti se non è esornativo, perché Aristomache dovrebbe desiderare un'anfora più grande e, dunque, più pesante; diversamente si può pensare con gli editori francesi che in questo contesto *ἐλαφρός* significhi di fatto “vuoto”: tale la chiederebbe Aristomache perché così la riempirebbe di vino.

**6 κυάνεον τοῦξ Ἀχέροντος ὕδωρ:** l'Acheronte, per cui cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.12.3 = *FGE* XXXIX 1224 εἰς Ἀχέροντα, è detto *κυάνεος* in Orph. *H.* 18.10.

**7 παρθένιον:** “sposo”, è congettura di Th. Muncker (*ad* Anton. Lib. 11 *ἀπολιπούσα τὴν παρθενίαν*, Amstelodami 1676, p. 96) in luogo del tradito *παρθενίην* (già, però, Obsopoeus 1540, p. 409, traduceva *παρθενίην* ... *ἀπώλεσα* con «sponsum occidi»): il termine *παρθέσιος* è usato con lo stesso valore, ma come aggettivo (*παρθέσιος ἄνδρα*) e non come sostantivo, in Plut. *Pomp.* 74.6.

**8 κῆν φθιμένοισι:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀΐδεω δῶμασι.

<sup>186</sup> La correzione *ταδί*, stampata da Beckby, risale allo Scaligero.





Ἦδ' ἐγὼ ἡ τοσάκις Νιόβη λίθος, ὀσσάκι μήτηρ·  
 δύσμορος, ἦ μαστῶν <- > ἔπηξα γάλα,  
 Ἄϊδεω πολὺς ὄλβος ἐμῆς ὠδίνος ἀριθμός,  
 ἦν τέκον, ὦ, μεγάλης λείψανα πυρκαϊῆς.

Niobe, figlia di Tantalo, fu sposa di Anfione, con il quale genera sette figli e sette figlie (quattordici sono i figli di Niobe accreditati nelle maggioranza delle fonti, ma il numero oscilla da dieci a venti); per essersi vantata della propria numerosa prole rispetto a Latona, che aveva avuto solo due figli (da Zeus), i gemelli Apollo e Artemide, venne trasformata in pietra dopo la morte dei suoi figli, uccisi dalle frecce di Apollo e Artemide stessi, Apollo mirando ai fanciulli, Artemide alle fanciulle.

Su Niobe cfr. Antip. Thess. *AP* 7.530 = *GPh* XXII 197, Leon. Alex. *AP* 7.549 = *FGE* XI 1902, Antip. Thess. *AP* 7.743 = *GPh* LXVII 433 (dove la vicenda della defunta Ermocratea è accostata, e *contrario*, a quella di Niobe), e la serie *API* 129-134 (sequenza di epigrammi da mettere in relazione con la *Niobe* forgiata dallo scultore ateniese Prassitele, vissuto nel IV sec. a. C.); cfr. anche Maced. *AP* 5.229 = 5 Madden.

1: sull'opposizione tra passato e presente cfr. Anon. *AP* 7.64.3-4 — Ὅς πίθον ᾠκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“.

Ἦδ' ἐγὼ ἡ τοσάκις Νιόβη λίθος: n. *ad* Asclep. *AP* 7.145.1 = *HE* XXIX 946 = 29.1 Guichard = Sens Ἄδ' ἐγὼ ἅ τλάμων Ἀρετά.

2 μαστῶν <- > ἔπηξα γάλα: l'immagine del latte rappreso nel seno fa da contraltare a quella, più comune, del piccolo che cerca di succhiare invano dalle mammelle della madre defunta (cfr. n. *ad* Agath. *AP* 7.552.7-8 = 8 Viansino).

<- >: Beckby integra la lacuna con ὑγρὸν di Th. Korsch (*In Anthologiae Palatinae librum VII coniectanea*, *Φιλολογическое обозрение [Filol. Obozr.]* 1895 8/1 [1895], p. 93), una delle possibili proposte.

4 ἦν: nell'ultimo verso accetto, come Gow-Page, la correzione di R. Ellis (rec. all II vol. dell'edizione di Stadtmüller, in *CR* 13 [1899], p. 446) per il tràdito ἦ conservato da Beckby.

λείψανα πυρκαϊῆς: la *iunctura* compare anche in *GVI* 1278.2 = *SGO* 22/43/01\* (Adraha, oggi Dar'a [Siria], Nabatea, II-III sec.).

Θειονός ἐκλαιον ἐμῆς μόρον, ἄλλ’ ἐπὶ παιδός  
 ἐλίσι κουφοτέρας ἔστενον εἰς ὀδύνας.  
 νῦν δέ με καὶ παιδός φθονερὴ κατενόσφισε Μοῖρα·  
 φεῦ, βρέφος, ἐψεύσθην καὶ σὲ τὸ λειπόμενον.  
 Περσεφόνη, τόδε πατρὸς ἐπὶ θρήνοισιν ἄκουσον·  
 θὲς βρέφος ἐς κόλπους μητρὸς ἀποικομένης.

5

Epitafio dedicato dal vedovo di Teonoe al figlioletto.

**1-2 ἐπὶ παιδός / ἐλίσι:** negli epitafi per ἄωροι non è infrequente leggere del rimpianto da parte dei genitori, i quali speravano che i figli preservassero la stirpe e il patrimonio o che li accudissero in vecchiaia (cfr. *ID* 1853.2 *τερπόμενος τέκνων ἐλπίδι γηροκόμῳ*, Fraenkel *ad Aesch. Ag.* 898, p. 406 *μονογενὲς τέκνον πατρί*), speranze deluse a causa della morte prematura dei figli stessi (per la mancata *γηροτροφία*, il prendersi cura dei genitori in vecchiaia, a causa della morte prematura cfr. intr. *ad Phil.*? AP 7.187 = *GPh* LXXVII 3145): si tratta di un *topos* assai sperimentato in ambito sepolcrale, cfr. Apollonid. AP 7.389.4 = *GPh* VI 1156 *τὴν πολλὴν παίδων ἐλπίδα* (Ade ha distrutto “la grande speranza riposta nei figli” rapendoli), Greg. Naz. AP 8.165.3-4, *GVI* 665.5-6 = 165 *Vérilhac* = *SEG* XXXV 698 (Macedonia occidentale, I sec. a. C.) *π[άσας] / ἐλπίδας ἐκκόψας ἡμετέρων τοκέω[v]* (Ade ha rapito il dodicenne Nicanore, distruggendo così le speranze dei genitori), *GVI* 1420.9-10 = *SEG* XXX 1074 (Chio, I sec. a. C.) *τὰς γὰρ ἄφ’ ὑμῶν / Ἄιδης γηροτρόφους ἐλπίδας ὠρφάνισεν* (Protarco e la sorella, morti prematuramente, privano il padre della speranza di un sostegno nella vecchiaia), *GVI* 1584.4 = *GG* 211 = 76 *Vérilhac* = *SGO* 08/06/11 (epitafio per un fanciullo morto a dodici anni, che afferma di aver illuso le gioie dei genitori con la sua morte, Hadrianuthera? [a metà della valle del fiume Macesto, oggi Simav o *Sususrluk*], Misia, II sec. d. C.) *τὰς γονέων ψευδάμενος χαρίτας*, *CEG* 51.2 (Atene, ca. 510 a. C.) *ἦος τε φίλον ὄλεσεν ἔλπ’ ἀγαθὲν* (Smicito uccise le belle speranze dei suoi cari), Griessmair 1966, pp. 75-78; *Vérilhac* 1982 § 62, pp. 121-123; Strubbe 1998, pp. 47-48, 67-68, che raccoglie casi anche dai decreti consolatori, documenti ufficiali voluti dalla cittadinanza in occasione della morte prematura di un concittadino, o dai decreti onorifici *post mortem* per adulti; cfr. anche *Aesch. Ch.* 776 (Oreste è definito “speranza della casa”), *Damag.* AP 7.497.1 = *HE* IX 1415 (Timode seppellisce il figlio Lico piangendo un lutto *παρ’ ἐλπίδα*), *Menecr.* AP 9.390.3-4 = *HE* I 2591-2592 *ἀδήλους / ἐλπίδας* (una madre, dopo aver seppellito già tre figli, ne partorisce un quarto e lo pone direttamente sul rogo, senza aspettare “vane speranze”), *Parmen.* AP 7.183.3-4 = *GPh* III 2584-2585 (la tomba ha deluso le speranze degli sposi con la morte della promessa Crocale), AP 7.184.3-4 = *GPh* IV 2588-2589 (la morte di Elena ha deluso definitivamente le speranze dei pretendenti), *Antip. Thess.* AP 7.286.4 = *GPh* XIV 148 (con la morte di Nicanore è svanita la speranza di tutta Tiro), *Anyt.* AP 7.490.3-4 = *HE* VI 686-687 = 6.3-4 *Geoghegan* (le speranze dei pretendenti di Antibia, morta prematuramente, sono disperse dalla Moira), *Agath.* AP 7.583.6 = 69 *Viansino*, dove il neonato morto, intrappolato nel ventre materno, è stato “generato da speranze inutili”. In particolare, la definizione dei figli come “speranze” è anch’essa convenzionale, cfr. *Call.* AP 7.453.2 = 17 *Pf.* = *HE* XLVI 1250 *τὴν πολλὴν ἐλπίδα*, *Νικοτέλην*, *GVI* 661.6 = *GG* 231 = 164 *Vérilhac* = *SGO* 09/01/03 (Kios, Bitinia, III-II sec.?) *τὴν πᾶσαν εἰς γῆν ἐλπίδων κρύψας χαράν* (il padre Noeto seppellisce nella terra il giovane *Asclepiodoto*, “tutta la gioiosa speranza” [τὴν πᾶσαν ... χαράν]), *GVI* 720.2 = *GG* 289 (Atene, II sec. d. C.) *Εὐτυχός, ἡ γονέων ἐλπίς, ἔπειτα γόος* (Eutico, da speranza che era, è divenuto per i genitori pianto), *GVI* 1969.8 = 66 B 4 *Vérilhac* (Perinto, Tracia, I-II sec.) *πάτρης ἐλπίδα καὶ πατέρος* (Doras era la speranza della patria e del padre), *SGO* 09/11/04.3 (Eraclea del Ponto, età imperiale) *λοιπὰν δ’ ἐλπίδ(α)* (un padre, dopo aver perduto altri figli, perde anche l’ultimo, *Cratippo*, “residua speranza”).

**3 φθονερή ... Μοῖρα:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.361.2 ὁ Φθόνος.

L'aggettivo φθονερός è riferito alla Moira in Nonn. *D.* 8.351\*, *GVI* 1970.2 = *GG* 462 = *IGUR* 1148 (Roma, I-II d. C.), al filo della Moira in Nonn. *D.* 11.255\*, *GVI* 232.5 (Oropo, Beozia, II-III sec. d. C.).

**5-6:** cfr. intr. *ad* Posidipp. *AP* 7.170 = *HE* XXI 3174-3179 = 131 A.-B.

**6:** per l'immagine cfr. *P.Oxy.* LXXVII 5105.21-22 (MP<sup>3</sup> 1984.27, LDAB 140274; III sec. d. C.), dove una donna, forse da identificare con Poppea Sabina, una delle mogli di Nerone, viene esortata a vegliare nell'aldilà sui propri figli, anch'essi morti (a tal proposito cfr. Vérilhac 1982 § 113, pp. 256-259 sul tema del desiderio di riunire tutta la famiglia in un'unica tomba; cfr. anche Garland 2001, pp. 66-68 e 157), Mart. 5.34.7-8 (dove il poeta affida ai propri genitori nei Campi Elisi la piccola Erotion appena morta): per le preghiere rivolte alle divinità inferie cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.58.2-3 Φερσεφόνη, ψυχὴν δέχυσσο Δημοκρίτου / εὐμενέως γελώσαν; cfr. anche Jo. Barb. *AP* 7.555.2-4, in cui la defunta, in punto di morte, ringrazia gli dei sotterranei e nuziali per aver lasciato in vita almeno il marito e si augura che possa vegliare sui loro figli, *SGO* 16/31/86.4-5 (Altintas [Appia o Soa], Frigia, II-III d. C.), in cui la defunta Grapte raccomanda ad Afrodite, Zeus e le Grazie il proprio marito e i figli, che lascia vivi. A questo proposito si può citare altresì il tema dell'amore materno che continua anche nell'Ade, per cui cfr. Antip. Sid. *AP* 7.464.3 e 8 = *HE* LIII 526 e 531, Heraclit. *AP* 7.465 = *HE* I 1942, Aemil. *AP* 7.623.3-4 = *GPh* I 55-56.

Ἰχθύσι καὶ ποταμῷ Κλειτόνυμον ἐχθρὸς ὄμιλος  
ὤσεν, ὅτ' εἰς ἄκρην ἦλθε τυραννοφόνος.  
ἀλλὰ Δίκα μιν ἔθαψεν· ἀποσπασθεῖσα γὰρ ὄχθη  
πᾶν δέμας ἐς κορυφήν ἐκ ποδὸς ἐκτέρισεν·  
κεῖται δ' οὐχ ὑδάτεσσι διάβροχος· αἰδομένα δὲ **5**  
γὰ κεύθει τὸν ἑᾶς ὄρμον ἐλευθερίας.

Il tirannicida Clitonimo viene gettato in un fiume, il cui argine cede e fornisce al morto una sepoltura in una posizione protetta dalle acque, in modo che queste non danneggino il suo tumulo: la morte, qui invocata come porto, costituisce per Clitonimo la liberazione dalla persecuzione del popolo.

**2 τυραννοφόνος**: il composto è anche in Anon. *AP* 9.656.1, Anon. *AP* 9.779.1, Anon. *AP* 15.50.6\*, Paul. Sil. *Soph.* 137.

**3 Δίκα**: per la personificazione della Giustizia cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.357.2.

**6 τὸν ἑᾶς ὄρμον ἐλευθερίας**: per l'uso metaforico di ὄρμος, qui in riferimento alla morte, che per Clitonimo simboleggia la riacquisizione della libertà e della tranquillità (l'uccisione del tiranno avrà comportato certamente dure conseguenze), e particolarmente appropriato per via del contesto fluviale, cfr. *LSJ* s.v. II.2., e si ricordi, a proposito della morte come fine dei patimenti, la metafora del "porto dell'Ade", per cui cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.264.2 = *HE* LX 2340 τοῖς Αἰδέω ... λιμέσι.

**5-6 αἰδομένα ... / γὰ**: l'immagine della terra che mostra riguardo nei confronti del defunto è anche in Jul. Aegypt. *AP* 7.591.3 γαῖα ... αἰδομένη (la terra, vergogandosi di accogliere il cadavere dell'illustre Ipazio, preferisce l'asciare quest'onere e onore al mare).

Καὶ τίς, ὃς οὐκ ἔτλη κακὸν ἔσχατον υἷα κλαύσας;  
ἀλλ' ὁ Ποσειδίππου πάντας ἔθαψε δόμος  
τέσσαρας, οὓς Αἴδαο συνήριθμον ἤρπασεν ἡμαρ,  
τὴν πολλὴν παίδων ἐλπίδα κειραμένου.  
πατρὸς δ' ὄμματα λυγρὰ κατομβρηθέντα γόοισιν                      5  
ᾠλετο· κοινή που νύξ μία πάντας ἔχει.

Dedicato a Posidippo che, dopo aver perso i suoi quattro figli, rimane cieco: le tenebre dell'Ade e il buio della cecità vengono sovrapposti accomunando padre e figli nella medesima condizione.

**3 Αἴδαο ... ἤρπασεν ἡμαρ:** cfr. n. ad Leon. o Mel. AP 7.13.2-3 = Leon. HE XCVIII 2564-2565 Ἦρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Αἴδας ... ἀνάρπασεν.  
**συνήριθμον:** il raro termine è anche in [Simon.] AP 7.431.1 = "Simon." HE V 3334 = FGE LXV 948.

**4 τὴν πολλὴν παίδων ἐλπίδα:** cfr. n. ad Bianor AP 7.387.1-2 = GPh II 1649-1650 ἐπὶ παιδὸς / ἐλπίσι.

**5 ὄμματα ... κατομβρηθέντα:** cfr. Asclep. AP 5.145.3 = HE XII 862 = 12.3 Guichard = Sens κάτομβρα γὰρ ὄμματα.

**6 κοινή ... νύξ μία:** cfr. n. ad Ion AP 7.43.2 = 'Ion' FGE I 567 = \*\*\*138.2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός.

Κυλλήνην ὄρος Ἀρκάδων ἀκούεις·  
αὕτη σῆμ' ἐπίκειτ' Ἀπολλοδώρῳ.  
Πίσσηθέν μιν ἰόντα νυκτὸς ὄρη  
ἔκτεινεν Διόθεν πεσῶν κεραυνός.  
τηλοῦ δ' Αἰανέης τε καὶ Βεροΐης      5  
νικηθεὶς Διὸς ὁ δρομεὺς καθεύδει.

Epitafio in endecasillabi faleci per Apollodoro, atleta probabilmente originario della Macedonia, ucciso da un fulmine al suo ritorno da Pisa, nome alternativo di Olimpia: per la morte causata da un fulmine cfr. Wypustek 2013, pp. 144-152.

La *pointe* dell'epigramma consiste nel fatto che il grande corridore è stato "raggiunto" dal fulmine di Zeus: cfr. a questo proposito Antip. Thess. AP 7.692.2 e 4-6 = GPh CVII 676 e 678-680, epitafio di dubbia attribuzione (Antipatro o Filippo di Tessalonica, cfr. intr. *ad loc.*) che è dedicato al pancratiaste Glicone, paragonato a un fulmine e invincibile sino al momento della morte, quando viene sconfitto da Ade.

**1 Κυλλήνην ὄρος Ἀρκάδων:** il monte Cillene sorge nel nord-est dell'Arcadia.

**5-6:** cfr. n. *ad* Antip. Thess. AP 7.39.3-4 = GPh XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκὰς αἴης / κεῖται.

**5 Αἰανέης ... Βεροΐης:** la seconda località menzionata nel verso, Berea, è nella zona centrale della Macedonia; la prima, Αἰγανέη (?), è ignota (Beckby *ad loc.*, p. 590, la colloca pure in Macedonia), cosa che ha fatto pensare a una possibile corruzione del nome (cfr. GPh II *ad loc.*, p. 69) e già illustri studiosi quali Jean Brodeau (Brodaeus, 1519-1563) e Joseph Scaliger (1540-1609), che dedicarono le loro cure all'*Anthologia Graeca*, emendavano il testo tramandato in Αἰανέης (cfr. Brodaeus 1549 *ad loc.*, p. 299; Brunck 1776 *ad loc.* = ep. LXVII, p. 154; Jacobs 1817 *ad loc.*, p. 311; Stadtmüller in app. *ad loc.*), restaurando il toponimo della città di Αἰανή (Macedonia occidentale), nota da un passo di Stefano di Bisanzio (*s.v.*, p. 37 Meineke = α 88, p. 72 Billerbeck) e da due iscrizioni trovate sul posto: diversamente da Beckby, che stampa il testo trådito, accolgo dunque la correzione Αἰανέης, cfr. L. Robert, *Épigraphes métriques*, REG 58 (1945), p. XII.

**6 καθεύδει:** per la metafora eufemistica del sonno cfr. n. *ad* Dionys. Cyz. AP 7.78.2 = Dionys. HE I 1442 ὕπνον.

Κλειδοῦχοι νεκύων, πάσας Ἄϊδαο κελεύθους  
φράγνυτε, καὶ στομίους κλείθρα δέχοισθε, πύλαι.  
αὐτὸς ἐγὼν Ἄϊδας ἐνέπω· Γερμανικὸς ἄστρον,  
οὐκ ἐμός· οὐ χωρεῖ νῆα τόσῃν Ἀχέρων.

Epitafio per Germanico (15 a. C.-19 d. C.), uno dei membri della dinastia giulio-claudia: nipote dell'imperatore Tiberio, di cui divenne figlio adottivo, fu anche fratello, padre e nonno di altri tre imperatori (rispettivamente Claudio, Caligola e Nerone).

L'epigramma è strutturato in forma paradossale e incoerente: come notano Gow e Page (*GPh* II *ad loc.*, p. 194), se Germanico è già destinato al cielo, non occorre impedirgli l'accesso all'Ade; tanto più che una barca adatta a lui (non quella di Caronte) non potrebbe solcare l'Acheronte. Si deve forse intendere che Germanico non doveva morire? Forse, più semplicemente, il paradosso consiste nel fatto che Ade stesso – il dio rapace per eccellenza – rifiuta Germanico e ammette che non è suo.

**1 Κλειδοῦχοι:** il termine (“guardiano”), non comune in poesia, è spesso usato in riferimento a san Pietro in testi cristiani (cfr. Paul. Sil. *S. Soph.* 788 σθεναρὸς κληδοῦχος ἐπουρανίων πυλεῶνων [Paolo]); in contesti funerari pagani è impiegato in *PGM* IV 1466 Preisendanz (Persefone), *GVI* 1906.4 = *GG* 454 = *IGUR* 1245 (Eaco; Roma, III sec. d. C.).

**Ἄϊδαο κελεύθους:** cfr. n. *ad D. L. AP* 7.112.3 τήν ... Ἄϊδαο ... ὁδόν.

**3 ἄστρον:** si è pensato che questo accenno alle stelle alluda alla versione in esametri latini che Germanico fece dei *Fenomeni* di Arato (cfr. *GPh* II *ad loc.*, p. 194).

**3-4 Γερμανικὸς ἄστρον, / οὐκ ἐμός· οὐ χωρεῖ νῆα τόσῃν Ἀχέρων:** per la rivendicazione dell'appartenenza alle stelle, verosimilmente al regno dei beati, e non all'Ade cfr. *GVI* 970.7 = 73 Vérilhac = *SGO* 03/02/72 (Efeso, forse età imperiale) ναίω δ' ἠρώων ἱερὸν δόμον, οὐκ Ἀχέροντος, *GVI* 1297.7-8 (Nasso, I sec. a. C.) ναίω δ' οὐκ Ἀχέροντος ἐφ' ὕδασιν οὐδὲ κελαινόν / Τάρταρον, ἀλλὰ [δ]όμ[ου]ς εἰ[ὺ]σε]βέων ἔλαχον, n. *ad Carph. AP* 7.260.8 = *HE* I 1356 χώρην ... εὐσεβέων.

Λαίλαψ καὶ πολὺ κῶμα καὶ ἀντολαὶ Ἄρκτούροιο  
καὶ σκότος Αἰγαίου τ' οἶδμα κακὸν πελάγευς,  
ταῦθ' ἅμα πάντ' ἐκύκησεν ἐμὴν νέα· τριχθὰ δὲ κλασθεῖς  
ἴστος ὁμοῦ φόρτω κάμῃ κάλυψε βυθῶ.  
ναυηγὸν κλαίοιτε παρ' αἰγιαλοῖσι, γονῆες,  
Τλησιμένη κωφὴν στησάμενοι λίθακα.

5

Tlesimene, morto in mare, chiede ai genitori di erigergli un cenotafio.

**1-3 Λαίλαψ ... / ... / ἐμὴν νέα:** cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.273.1-3 = *HE* LXII 2345-2347 Εὐρου ... / ... / ... Ὠρίωνος.

**1:** la dizione riprende Leon. *AP* 7.503.3-4 = *HE* LXIV 2357-2358 ὄν πολὺ κῶμα / ὄλεσεν, Ἄρκτούρου λαίλαπι χρήσαμενον.

**ἀντολαὶ Ἄρκτούροιο:** cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.295.1 = *HE* XX 2074 Ἄρκτούρος.

**2 Αἰγαίου ... οἶδμα κακὸν πελάγευς:** cfr. n. *ad* [Plat.] *AP* 7.256.1 = 'Plat.' *FGE* XII 620 Αἰγαίοιο βαρύβρομον οἶδμα λιπόντες.

**4:** la perdita del carico, perito in mare assieme al naufrago e alla nave, è spesso menzionata in epitafi per naufraghi, cfr. Asclep. *AP* 7.500.3-4 = *HE* XXXI 957-958 = 31.3-4 Guichard = Sens, Apollonid. *AP* 7.642.1-4 = *GPh* VIII 1163-1166, Leon. *AP* 7.652.1-4 = *HE* XV 2040-2043, Theodorid. *AP* 7.738.1-3 = 15 Seelbach = *HE* XIII 3554-3556, Apollonid. *AP* 9.228.1-2 = *GPh* XIV 1195-1196, *AP* 9.271.5-6 = *GPh* X 1177-1178, Di Nino 2010, pp. 178-179; cfr. anche Leon. *AP* 7.654.3-4 = *HE* XVI 2050-2051, dove però non si dice esplicitamente che il carico è andato a fondo insieme al naufrago.

**5-6:** nel finale è rovesciato il motivo dell'invito, rivolto ai genitori, a non piangere la morte prematura di un figlio (per cui cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.335.1), che si trasforma in una variazione dell'invito al viandante a versare lacrime (per cui cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.166.6 = *HE* XXXIX 1712 = 33.6 Galán Vioque).

**6 κωφὴν ... λίθακα:** cfr. n. *ad* Antip. Thess.? *AP* 7.287.3 = *GPh* LVIII 385 κωφόν.



Μή με κόνι κρύψητε· τί γὰρ πάλι; μηδ' ἐπὶ ταύτης  
ἦόνος οὐκ ὀνοτήν γαίαν ἐμοὶ τίθετε.  
μαίνεται εἷς με θάλασσα καὶ ἐν χέρσοισί με δειλὸν  
εὐρίσκει ῥαχίαις, οἶδέ με κῆν Ἀίδη.  
χέρσον ἐπεκβαίνειν <εἰ> ἐμεῦ χάριν ὕδατι θυμός,  
ἄρκει μοι σταθερῇ μιμνέμεν ὡς ἄταφος.

5

Epitafio per un anonimo naufrago, perseguitato dal mare anche da morto (cfr. intr. *ad* Posidipp. *AP* 7.267 = *HE* XV 3130 = 132 A.-B.): la sua sepoltura sulla spiaggia, la cui sabbia è definita οὐκ ὀνοτήν (v. 2, letteralmente “non spregevole”, “innocente”) in contrapposizione all’elemento negativo del mare, che è da biasimare, è spesso profanata dalle onde che si riversano sulla battigia e scoprono il suo cadavere, tanto da fargli desiderare di restare anche privo di sepoltura, ma sulla terraferma, se questo può impedire al mare di disturbare ripetutamente il suo sonno eterno.

Per il motivo del cadavere conteso tra terra e mare cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.76.3-4 = *HE* XXXIII 1676-1677.

4 κῆν Ἀίδη: cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι.

6: cfr. intr. *ad* Alex. Aet. *AP* 7.507 = Alex. *FGE* I 5 = °20 Magnelli = fr. dub. 20 Lightfoot.  
ὡς ἄταφος: cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.247.1 = *HE* IV 28 Ἄκλαυστοι καὶ ἄθαπτοι.





Οιδίποδος παίδων Θήβη τάφος· ἀλλ' ὁ πανώλης  
 τύμβος ἔτι ζώντων αἰσθάνεται πολέμων.  
 κείνους οὐδ' Ἄϊδης ἔδαμάσσατο κῆν Ἀχέροντι  
 μάρνανται· κείνων χῶ τάφος ἀντίπαλος,  
 καὶ πυρὶ πῦρ ἤλεγξαν ἐναντίον. ὦ ἔλεεινοὶ  
 παῖδες, ἀκοιμήτων ἀψάμενοι δοράτων.

5

I due fratelli tebani Eteocle e Polinice, figli di Edipo e Giocasta, si odiavano a tal punto che, uccisivi vicendevolmente, quando furono posti l'uno accanto all'altro sulla pira, la fiamma che ne sorse si divise: cfr. Antiphil. AP 7.399 = GPh XXVII 947, sullo stesso tema (ma qui i due fratelli sembrano essere sepolti in tombe diverse), ed Epigr. Bob. 52, che sembra dipendere prevalentemente dal nostro epigramma.

Secondo G. Aricò (*Diviso vertice flammae*, RFIC 100 [1972], pp. 312-322), il nostro epigramma e quello di Antifilo si ispirano probabilmente a Call. Aet. IV fr. 105 Pf. = 208 Massimilla = 105 Harder (testo estremamente lacunoso, cfr. Massimilla 2010 *ad loc.*, pp. 455-457; Harder 2012 *ad loc.*, pp. 780-783), privilegiando rispettivamente l'aspetto θαυμάσιον (l'elemento prodigioso) e quello eziologico della vicenda.

**1 πανώλης**: il termine (“maledetto”) è *vox tragica*.

**3 οὐδ' Ἄϊδης**: cfr. n. *ad Alc. Mess. AP 7.536.1 = HE XIII 76 οὐδὲ θανών.*

**κῆν Ἀχέροντι**: per l'identificazione dell'Acheronte con Ade cfr. n. *ad Anon. AP 7.12.3 = FGE XXXIX 1224 εἰς Ἀχέροντα.*

**4-5 κείνων χῶ τάφος ἀντίπαλος, / καὶ πυρὶ πῦρ ἤλεγξαν ἐναντίον**: la leggenda della fiamma biforcuta, oltre che in Antiphil. AP 7.399.5-6 = GPh XXVII 951-952, compare in Philostr. *Im.* 2.29.4, Ov. *Ib.* 35-36, Lucan. 1.549-552, Stat. *Theb.* 12.429-436, Hyg. *fab.* 68.3; cfr. anche Paus. 9.18.3, Ov. *trist.* 5.5.33-36, che attribuisce la tradizione esplicitamente a Callimaco (cfr. Aet. IV fr. 105 Pf. = 208 Massimilla = 105 Harder).

E' il caso di ricordare che nel XXVI canto dell'*Inferno* Dante, vedendo la fiamma che racchiude le anime di Ulisse e Diomede divisa in due punte di diversa grandezza, ne chiede a Virgilio la ragione paragonandola a quella che scaturì dal rogo di Eteocle (vv. 52-54 «chi è 'n quel foco che vien sì diviso / di sopra, che par surger de la pira / dov' Eteòcle col fratel fu miso?»).

**6 ἀκοιμήτων ... δοράτων**: le lance sono dette “insonni” poiché la lotta tra i due fratelli non si ferma nemmeno dopo la morte (tra l'altro spesso indicata, com'è noto, dalla metafora eufemistica del sonno, per cui cfr. n. *ad Dionys. Cyz. AP 7.78.2 = Dionys. HE I 1442 ὕπνον*), ma è perenne.

Οὐχ ὄδε δέιλαιος Σατύρου τάφος, οὐδ' ὑπὸ ταύτη,  
ὡς λόγος, εὔνηται πυρκαϊῆ Σάτυρος·  
ἀλλ' εἴ ποῦ τινα πόντον ἀκούετε, πικρὸν ἐκεῖνον,  
τὸν πέλας αἰγονόμου κλυζόμενον Μυκάλης,  
κεῖνῳ δινήεντι καὶ ἀτρυγέτῳ ἔτι κείμαι  
ὔδατι, μαινομένῳ μεμφόμενος Βορέη.

5

L'incipit capovolge lo stilema “questa è la tomba di” (per cui cfr. n. ad Diosc. AP 7.37.1 = HE XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος), sottolineando che questo non è il vero sepolcro del naufrago, ma solo un cenotafio (cfr. intr. ad Anon. AP 7.46 = FGE XXXVII 1212): il corpo è in realtà “sepolto” in mare.

**2 εὔνηται:** cfr. n. ad Dionys. Cyz. AP 7.78.2 = Dionys. HE I 1442 ὕπνον.

**3:** la *turnure* del verso ha riscontro in Hom. *Od.* 15.403, A. R. 3.362-363, 4.1559-1561.

**πόντον ..., πικρὸν ἐκεῖνον:** cfr. n. ad Diosc. AP 7.76.5 = HE XXXIII 1678 = 30.5 Galán Vioque πικρὴν ἄλα.

**4 αἰγονόμου:** il termine (“ricca di capre”, in riferimento a Micalé, città dell'Asia Minore) è utilizzato come aggettivo solo qui, ma come sostantivo (“gregge di capre”) compare anche in *Orac. Sib.* 8.478, *Orph. H.* 11.8.

**5 ἀτρυγέτῳ:** attributo omerico, solitamente detto del mare e di incerto significato (qui si può intendere con “infeconda”), che è presente anche in *Damag. AP* 7.735.2 = HE X 1422, riferito alla notte (cioè alla morte).

**6 μαινομένῳ μεμφόμενος Βορέη:** cfr. n. ad Isid. Aeg. AP 7.293.5-6 = GPh III 3895-3896.

Per l'uso di μέμφομαι per indicare l'atto di “rimproverare” il vento cfr. *Jul. Aegypt. AP* 7.582.2, *Antip. Thess. AP* 7.666.6 = GPh XI 134\* (per l'impiego del verbo in epitafi per naufraghi cfr. n. ad Leon. AP 7.264.3 = HE LX 2341 μεμφέσθω μὴ λαῖτμα κακόξενον).

**Βορέη:** cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.303.3 = HE XXVI 352 ὁ Θρήϊζ ἐτύμως Βορέης.



Τηλοτάτω χεύασθαι ἔδει τάφον Οἰδιπόδαο  
παισὶν ἅπ' ἀλλήλων, οἷς πέρας οὐδ' Ἀΐδας,  
ἀλλὰ καὶ εἰς Ἀχέροντος ἕνα πλόον ἠρνήσαντο  
χῶ στυγερός ζῶει κῆν φθιμένοισιν ἄρης.  
ἠνίδε πυρκαϊῆς ἄνισον φλόγα· δαιομένα γὰρ  
ἔξ ἑνὸς εἰς δισσὰν δῆριν ἀποστρέφεται.

5

Sulle sepolture di Eteocle e Polinice, cfr. intr. *ad* Bianor AP 7.396 = GPh VI 1669.

Si è qui ben lontani dalle immagini di armonia e comunanza di pensiero ravvisate in molti epitafi per fratelli uniti in vita e in morte (cfr. intr. *ad* Anon. AP 7.323 = FGE L 1276).

**2 οὐδ' Ἀΐδας:** cfr. n. *ad* Alc. Mess. AP 7.536.1 = HE XIII 76 οὐδὲ θανών.

**3 εἰς Ἀχέροντος:** per la personificazione dell'Acheronte cfr. n. *ad* Antip. Sid. AP 7.30.5 = HE XVII 280 ἐν δ' Ἀχέροντος.

**4 στυγερός ... ἄρης:** la *iunctura* è omerica, cfr. *Il.* 18.209 (cfr. anche n. *ad* Anacr.? AP 7.226.4 = 'Anacr.' FGE I 487 = fr. 191.2 Gentili στυγερῆς ... μάχης).

**κῆν φθιμένοισιν:** cfr. n. *ad* Anon. AP 7.41.2 = FGE XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀΐδεω δώμασι.

Τοῦ τοῦστεῦν. — „Φωτὸς πολυεργέος.“ — Ἦ ρά τις ἦσθα  
ἔμπορος ἢ τυφλοῦ κύματος ἰχθυβόλος; —  
„Ἄγγειλον θνητοῖσιν, ὅτι σπεύδοντες ἐς ἄλλας  
ἐλπίδας εἰς τοίην ἐλπίδα λυόμεθα.“

Ritengo che il testo abbia struttura dialogica e per il primo distico adottato la distribuzione delle battute suggerita da Gow-Page.

L'epigramma esprime la vanità della vita umana di fronte alla morte (cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.33.2), rispetto alla quale ricordare la professione esercitata da vivi è irrilevante: alla domanda in proposito il morto risponde con una *gnome* generale.

**1 πολυεργέος**: il termine nell'accezione di "lavoratore" è hapax.

**2 τυφλοῦ**: per l'attributo "cieco" riferito al mare cfr. Anon. *AP* 12.156.5 = *HE* XXII 3742 e Verg. *Aen.* 3.200 *caecis erramus in undis*.

**3-4**: sul tema delle speranze cfr. n. *ad* Crin. *AP* 7.376.1-2 = *GPh* XVI 1853-1854 *κενάϊσιν ... / ἐλπίσιν*.

**4 εἰς τοίην ἐλπίδα λυόμεθα**: l'espressione è ironica: "affaticandoci dietro ad altre aspettative, poi finiamo in questa".



Τήνδ' ὑπὸ δύσβωλον θλίβει χθόνα φωτὸς ἀλιτροῦ  
 ὄστέα μισητῆς τύμβος ὑπὲρ κεφαλῆς  
 στέρνα τ' ἐποκριόεντα καὶ οὐκ εὐδομον ὀδόντων  
 πρίονα καὶ κώλων δούλιον οἰοπέδην,  
 ἄτριχα καὶ κόρσην, Εὐνικίδου ἡμιπύρωτα 5  
 λείψαν', ἔτι χλωρῆς ἔμπλεα τηκεδόνοσ.  
 χθὼν ᾧ δυσνύμφευτε, κακοσκήνευεσ ἐπὶ τέφρης  
 ἀνδρὸσ μὴ κούφη κέκλισο μῆδ' ὀλίγη.

Epitafio per Eunicida, uomo scellerato, che ebbe in morte il giusto trattamento per una vita sconsiderata: cfr. intr. ad Crin. AP 7.380 = GPh XL 1999 (forse sullo stesso personaggio) e ad Phil. AP 7.383 = GPh XXXII 2845.

La descrizione espressionistica è per certi aspetti (ad esempio i denti maleodoranti) quella di un vivo, rievocata con intento aggressivo, per altri si riferisce al trattamento funebre poco accurato del cadavere (v. 5 ἡμιπύρωτα), adeguato alla spregevolezza del personaggio.

**1-2:** l'immagine della terra che, come un peso, schiaccia il morto (cfr. n. ad Philet. AP 7.481.1 = HE II 3028 Ἄ στάλα βαρύθουσα) non è qui semplicemente una rappresentazione convenzionale (da cui si origina il *topos* del *sit tibi terra levis*, per cui cfr. n. ad Bass. AP 7.372.6 = GPh III 1602 κείνω μὴ βαρὺς ἔσσο τάφος), ma è riutilizzata per raffigurare la punizione del morto per la sua spregevolezza.

**θλίβει ... / ὄστέα:** per la dizione cfr. Crin. AP 9.284.6 = GPh XXXVII 1986 θλίβειν ... ὄστέα (epigramma in cui si esprime il lamento per Corinto distrutta nel 146 a. C. e successivamente abitata da schiavi che schiacciano le ossa dei cittadini di un tempo).

**1 δύσβωλον:** l'attributo si ritrova solo, in riferimento all'Eritrea, in un epigramma omerico (7.3 Markwald\* con il comm. ad loc., p. 144) tramandato dalla *Vita di Omero* pseudoerodotea (18, p. 204 Allen = 374 West = 128 Vasiloudi).

**φωτὸς ἀλιτροῦ:** per la clausola cfr. Nonn. P. 15.88\* φῶτεσ ἀλιτροί; cfr. anche Thgn. 377 ἄνδρασ ἀλιτρούσ\*, A. R. 2.215-216.

**3 ἐποκριόεντα:** l'aggettivo ("sporgente") è hapax, cfr. Nic. Th. 790 con Jacques ad loc., p. 217, dove è attestato il verbo ἐποκρίω, hapax anch'esso.

**4 οἰοπέδη:** è hapax, indica una benda di lana (cfr. LSJ s.v.), che il poeta equipara con oltraggiosa metafora alla catena degli schiavi.

**5 ἄτριχα ... κόρσην:** la *iunctura* è anche in Nonn. D. 18.348.

**ἡμιπύρωτα:** il composto (equivalente al ciceroniano *semiustulatum* di Mil. 33) si incontra altrove solo in Beros. FHG II fr. 18.

**6 χλωρῆσ ἔμπλεα τηκεδόνοσ:** cfr. n. ad Agath. AP 7.574.4 = 9 Viansino νομίμησ ἔμπλεον ἡλικίησ.

**7-8:** per la richiesta che la terra sia pesante sul morto, modulo che ribalta la formula canonica del *sit tibi terra levis* (per cui cfr. nn. ad Bass. AP 7.372.6 = GPh III 1602 κείνω μὴ βαρὺς ἔσσο τάφοσ e ad Agath. AP 7.204.7-8 = 35 Viansino), cfr. Tib. 1.4.60, Prop. 2.20.16, Ov. am. 2.16.15, Sen. Phaedr. 1279-1280 *istam* (sc. *Phaedram*) *terra defossam premat, / gravisque tellus impio capiti*

*incubet*; un'attestazione dello stesso motivo a paradossale avallo della propria onestà è in Call. *AP* 7.460.2-4 = 26 Pf. = *HE* XLVII 1252-1254.

7 χθὼν ὧ̄ δυσνόμφευτε: cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.14.1 = *HE* XI 236 χθὼν Αἰολί.  
δυσνόμφευτε, κακοσκήνευς: hapax entrambi.

Χειμερίου νιφετοῖο περι θριγκοῖσι τακέντος  
δῶμα πεσὸν τὴν γραῦν ἔκτανε Λυσιδίκην·  
σῆμα δέ οἱ κωμῆται δμῶλακες οὐκ ἀπ' ὀρυκτῆς  
γαίης, ἀλλ' αὐτὸν πύργον ἔθεντο τάφον.

In morte di Lisidice, sepolta nella sua stessa casa crollatale addosso: non è chiara, tuttavia, la dinamica dell'incidente: per incidenti che danno luogo a massacri cfr. anche intr. *ad* Anon. *AP* 7.298 = *HE* XLIX 3864.

**3 κωμῆται δμῶλακες**: per l'espressione cfr. Call. fr. 342.2 Pf. κωμῆται ... περιηγέες.

**3-4**: cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.295.9-10 = *HE* XX 2082-2083 σῆμα δὲ τοῦτ' ... ἐφήρμωσαν ... / συναργατίνης ἰχθυβόλων θίασος.

**ἀπ' ὀρυκτῆς / γαίης**: per la "tomba scavata" cfr. Eur. *Tr.* 1153 ὀρυκτόν ... τάφον.

Ψύλλος, ὃ τὰς ποθινὰς ἐπιμισθίδας αἰὲν ἑταίρας  
πέμπων ἐς τὰ νέων ἡδέα συμπόσια,  
οὗτος ὁ θηρεύων ἀπαλόφρονας ἐνθάδε κεῖται,  
αἰσχρὸν ἀπ' ἀνθρώπων μισθὸν ἐνεγκάμενος.  
ἀλλὰ λίθους ἐπὶ τύμβον, ὁδοιπόρε, μήτε σὺ βάλλε **5**  
μήτ' ἄλλον πείσης. σῆμα λέλογχε νέκυς.  
φείσαι δ', οὐχ ὅτι κέρδος ἐπήνεσεν, ἀλλ' ὅτι κοινὰς  
θρέψας μοιχεύειν οὐκ ἐδίδαξε νέους.

Epitafio per un lenone che portava il nome o nomignolo – evidentemente satirico – Ψύλλος (v. 1), che significa “pulce” e che si ritrova anche in un frammento di Menandro (232 K.-A.): cfr. anche in Pall. *AP* 7.607 il nome della vecchia e avara defunta, Ψυλλώ, che probabilmente rimanda al medesimo significato.

**1 ἐπιμισθίδας**: il femminile (“prezzolata”) è hapax.

**3 ἀπαλόφρονας**: il rarissimo aggettivo ha qui la sua prima attestazione.

**ἐνθάδε κεῖται**: cfr. n. *ad* Antiphil. *AP* 7.176.1 = *GPh* XXV 935 ἐνθάδε κεῖμαι.

**5**: per l'invito a non gettare pietre sulla tomba, che è una rivisitazione peculiare dell'invito al passante a fermarsi a dialogare (cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.2.2 = *HE* VIII 215 ὦ ξένε), cfr. all'opposto Prop. 4.5.77-78, dove si invitano tutti gli amanti a scagliare pietre e anatemi sulla tomba di una mezzana: i versi di Properzio potrebbero aver suggerito al nostro autore questa apologia comica del lenone.

**6 σῆμα λέλογχε νέκυς**: per la dizione cfr. *GVI* 1925.10 (Napoli, I sec. d. C.?) σῶμα λέλογχε κόνις\*.

La proposizione “il morto ha la sua tomba” rimarca l'inviolabilità del mondo ultraterreno, qualunque sia stata la condotta del defunto in vita: si tratta di un illustre tema tragico che ha la sua formulazione più netta nelle *Supplici* di Euripide. Peraltro, nel distico successivo viene addotta una ragione di merito per risparmiare la tomba di Psyllos: nonostante il suo mestiere non nobile, egli ha preservato i giovani dall'adulterio; a questo proposito cfr. quanto dice Philem. fr. 3. 5-10 K.-A., dove si fa riferimento all'istituzione soloniana dei bordelli di stato, introdotti “provvidenzialmente” per i giovani ἀμαρτάνοντάς τ' εἰς ὃ μὴ προσῆκον ἦν (v. 7).

Ψυχράν σευ κεφαλᾶς ἐπαμήσομαι αἰγιαλίτιν  
 θίνα κατὰ κρυεροῦ χευάμενος νέκυος·  
 οὐ γάρ σευ μήτηρ ἐπιτύμβια κωκύουσα  
 εἶδεν ἀλίξαντον σὸν μόρον εἰνάλιον,  
 ἀλλὰ σ' ἔρημαῖοί τε καὶ ἄξεινοι πλαταμῶνες  
 δέξαντ' Αἰγαίης γείτονες ἠόνος.  
 ὥστ' ἔχε μὲν ψαμάθου μόριον βραχύ, πουλὸν δὲ δάκρυ,  
 ξεῖν', ἐπεὶ εἰς ὄλοήν ἔδραμες ἐμπορίην.

5

Epitafio per un naufrago, sepolto da un estraneo (sul motivo della morte / sepoltura in terra straniera cfr. n. *ad Antip. Thess. AP 7.39.3-4 = GPh XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκὰς αἴης / κείται*).

**1-2 Ψυχράν ... αἰγιαλίτιν / θίνα ... κρυεροῦ ... νέκυος:** sul motivo della freddezza cfr. n. *ad Antip. Thess. AP 7.288.4 = GPh LX 400 ψυχρή*.

Per la “fredda salma” cfr. l’identica *iunctura* in [Simon.] *AP 7.496.5 = ‘Simon.’ FGE LXVIII 980 κρυερὸς νέκος*; cfr. anche Leon. *AP 7.506.9 = HE LXV 2367*, in cui i resti di un naufrago sono detti ψυχρὸν βάρος.

**4 ἀλίξαντον:** il termine (“corroso dal mare”) è anche in Maec. *AP 6.89.1 = GPh VII 2508, GVI 2002.3 = GG 461 (Rheneia, 150-100 a. C.)*.

**μόρον:** il termine è qui impiegato con la valenza di “cadavere” come θάνατος in Crin. *AP 9.439.3-4 = GPh XLVII 2050-2051*.

**7 ὥστ' ἔχε ... ψαμάθου μόριον βραχύ:** cfr. n. *ad Hegesipp. AP 7.276.4 = HE VII 1928 τῆδ' ὀλίγη θῆκαν ὑπὸ ψαμάθῳ*.

**ὥστ' ἔχε πουλὸν ... δάκρυ:** cfr. n. *ad Diosc. AP 7.166.6 = HE XXXIX 1712 = 33.6 Galán Vioque*.

**8 ἐπεὶ εἰς ὄλοήν ἔδραμες ἐμπορίην:** lo ψόγος della vita di mare, ritenuta proverbialmente rischiosa e pericolosa, e, in particolare, del commercio per mare e, in generale, per le attività economiche connesse col mare, rispetto a cui sono preferibili ed esaltate opere legate alla terra quali l’agricoltura e l’allevamento, è tema tradizionale sin da Esiodo (*Op.* 618-694, dove si insiste diffusamente sui rischi della navigazione, soprattutto in stagioni non adatte) ed è particolarmente frequentato nell’elegia latina (per cui un antenato può essere Thgn. 1375-1376), cfr. Men. *Mon.* 323 Jäkel = Pernigotti, Call. *Aet.* II? fr. 178.32-34 Pf. = fr. inc. lib. 89 Massimilla = 178 Harder, *AP 7.277.3-4 = 58 Pf. = HE L 1267-1268*, Phal. *AP 7.650 = HE V 2962*, Mosch. fr. 1 Gow, *Antip. Thess. AP 7.287.5-8 = GPh LVIII 387-390*, Isid. *Aeg. AP 7.532 = GPh IV 3897*, Crin. *AP 7.636 = GPh XLIV 2030*, *Antip. Thess. AP 9.23 = GPh LXXI 465*, *Antiphil. AP 9.29 = GPh XXXI 973*, Lib. *Comp.* 4, vol. VIII, p. 349 Foerster, Jul. *Aegypt. AP 7.586*, Cic. *off.* 1.151, Hor. *carm.* 1.1.11-18, *epod.* 2.1- 6, Prop. 3.7; cfr. anche *Antip. Thess. AP 7.639.1 e 5-6 = GPh LIX 391 e 395-396*, Lucr. 2.556-559, Hor. *carm.* 1.3.21-24, Ov. *Pont.* 2.7.8, Iuv. 14.267-301; per la storia del motivo cfr. Carugno 1964, p. 157, per la presenza del motivo in ambito epigrammatico cfr. Campetella 1995, pp. 76-86.

ὦ ξεῖνε, φεῦγε τὸν χαλαζεπῆ τάφον  
τὸν φρικτὸν Ἰππώνακτος, οὐ τε χά τέφρα  
ἱαμβιάζει Βουπάλειον ἐς στύγος,  
μὴ πως ἐγείρης σφήκα τὸν κοιμώμενον,  
ὅς οὐδ' ἐν Ἄιδῃ νῦν κεκοίμικεν χόλον 5  
σκάζουσι μέτροις ὀρθὰ τοξεύσας ἔπη.

L'epigramma, non a caso in trimetri giambici, è un epitafio fittizio per il giambografo Ipponatte di Efeso, vissuto nella seconda metà del VI sec. a. C.; della sua produzione sopravvivono circa 180 frammenti, in cui Ipponatte, usando metri vari, ridicolizza tutto e tutti: bersaglio delle sue aspre invettive (da qui l'efficace immagine, nel nostro epigramma, della grandine battente, cui sono paragonati i colpi di Ipponatte) sono soprattutto i *parvenus* e i membri della borghesia artigianale e mercantile.

La tradizione narra che il poeta, coi suoi giambi, spinse al suicidio un suo nemico, lo scultore Bupalò (fr. 1, 12.2, 15, 84.18, 95.3-4 e 15, 95a, 120 W.<sup>2</sup>, Hor. *epod.* 6.14 = Hippon. test. 9 Degani).

Altri epigrammi dedicati alla tomba di Ipponatte, da cui si mette in guardia il passante, sono Leon. *AP* 7.408 = *HE* LVIII 2325 (esortazione a passare in silenzio nei pressi della tomba di Ipponatte, per non svegliarlo), Alc. Mess. *AP* 7.536 = *HE* XIII 76 (cfr. i vv. 5-6, dove si esorta il viandante a pregare che il defunto non si svegli dal sonno eterno), aggiungere Theoc.? *AP* 13.3.2 = 19 Gow = *HE* XIII 3431 (in scanzonti: ai vv. 3-4 di quest'ultimo epigramma, tuttavia, non si registrano i toni negativi che si ravvisano negli altri componimenti su Ipponatte, cfr. Rossi 2001, pp. 295-297; cfr. anche Theoc.? *AP* 7.664 = 21 Gow = *HE* XIV 3434 con n. *ad loc.*).

1-2 ὦ ξεῖνε, φεῦγε τὸν χαλαζεπῆ τάφον / τὸν φρικτὸν Ἰππώνακτος: per l'inversione del *topos* della richiesta al viandante di fermarsi a dialogare, che compare anche al v. 4, cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.313.2 οὔνομα δ' οὐ πεύθεσθε.

1 χαλαζεπῆ: il termine ("dalle parole che colpiscono come grandine") è hapax e sembra rispondere, per contrasto, a τὰ ... πεπτρωμένα ... / ῥήματα di Leon. *AP* 7.408.5-6 = *HE* LVIII 2329-2330 (opposizione grandine / fuoco).

2 τὸν φρικτὸν: cfr. intr. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.69.

3 ἱαμβιάζει: il verbo compare solo qui.

4: il verso imita Leon. *AP* 7.408.1-2 = *HE* LVIII 2325-2326 μὴ τὸν ἐν ὕπνῳ / πικρὸν ἐγείρητε σφήκ' ἀναπαύομενον: Filippo innova rispetto al modello non solo scegliendo un metro diverso dal distico elegiaco, ma anche con la menzione di Bupalò (Leonida, con intento parossistico, indica come vittime di Ipponatte persino i suoi stessi genitori), e insiste su questo motivo degli attacchi sferrati anche dopo la morte con un linguaggio più attento agli aspetti tecnici (cfr. anche la menzione del metro tipico di Ipponatte all'ultimo verso).

σφήκα: cfr. n. *ad* Gaet. *AP* 7.71.6 = *FGE* IV 202 σφήκας.

τὸν κοιμώμενον: cfr. n. *ad* Dionys. Cyz. *AP* 7.78.2 = Dionys. *HE* I 1442 ὕπνον.

5-6: cfr. intr. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.69.

οὐδ' ἐν Ἄιδῃ: cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.536.1 = *HE* XIII 76 οὐδὲ θανάων.

**ἑσκάζουσι μέτροις:** nel verso finale si allude alla struttura metrica dei coliambi, il verso caratteristico di Ipponatte, che si può descrivere come un trimetro giambico terminante con uno spondeo (è il cosiddetto trimetro giambico scazonte, cioè “zoppicante”): per il poetare di Ipponatte in “versi zoppi” cfr. Call. *Iamb.* XIII fr. 203.13-14 Pf., Herod. 8.78-79 = Hippon. test. 47 Degani (con Cunningham *ad loc.*, p. 203), Ov. *Ib.* 523 = Hippon. test. 12 Degani con il comm. di La Penna *ad loc.*, pp. 138-139.

Theodorid. *AP* 7.406 = 7 Seelbach = *HE* XIV 3558-3561 = Euph. test. 7 Lightfoot

Εὐφορίων, ὁ περισσὸν ἐπιστάμενός τι ποιῆσαι,  
Πειραϊκοῖς κείται τοῖσδε παρὰ σκέλεσιν.  
ἀλλὰ σὺ τῷ μύστη ροιὴν ἢ μῆλον ἄπαρξαι  
ἢ μύρτον· καὶ γὰρ ζωὸς ἐὼν ἐφίλει.

Euforione di Calcide fu un poeta del primo Ellenismo (III sec. a. C.) e divenne celebre soprattutto quale rappresentante del genere letterario dell'epillio, assecondando un gusto elegante, ricercato e difficile e sposando le nuove posizioni estetiche propugnate da Callimaco.

L'epigramma è enigmatico, a partire dal fatto che la tomba del poeta Euforione è collocata da Suida (ε 3801 = Euph. test. 1 Lightfoot) non ad Atene ma in Siria (ad Antiochia o ad Apamea), e dalla notizia data da Clemente Alessandrino (*Strom.* 5.8.47.1 = Euph. fr. 5 Lightfoot ~ *CA* fr. 3, p. 29 Powell) che Euforione avesse composto uno scritto verosimilmente polemico contro Teodorida, intitolato Ἀντιγραφὰ πρὸς Θεοδορίδαν (ma Θεοδορίδαν è correzione del Meursius per il tradito Θεωρίδαν). F. Susemihl (*Geschichte der griechischen Literatur in der Aezandrinzeit*, Leipzig 1891-1892, vol. II, pp. 541-542 n. 110), seguito da vari altri studiosi, tra cui P. Maas (*Zu einigen hellenistischen Spottepigrammen*, II & III, *SIFC* 15 [1938], p. 80 = Id., *Kleine Schriften*, München 1973, p. 98) ha ipotizzato con qualche ragione che l'epigramma sia scoptico e non funerario, e contenga doppi sensi licenziosi, che si possono leggere sia nella menzione, al v. 2, delle mura del Pireo (in greco indicate col termine σκέλη, "gambe", come peraltro in Strab. 9.1.15 e D. S. 13.107.4), sia relativamente alle offerte (vv. 3-4; per i doni elargiti al defunto cfr. Lattimore 1942 § 27, pp. 126-136, in partic. per le offerte edibili, più diffuse in ambito latino, cfr. pp. 133-134; cfr. anche n. *ad Antip.* Sid. *AP* 7.26.3-4 = *HE* XIV 254-255), che individuerebbero i misteri di Afrodite attraverso l'equivocità di μῆλον (v. 3), spesso equivalente di "seno" (cfr. Gow 1952 *ad Theoc.* 5.88 μάλοισι e [27].50 μάλα, pp. 107 e 491; Henderson 1991 n° 202, p. 149), e di μύρτον (v. 4), che ad es. in Ar. *Lys.* 1004 indica i genitali femminili (cfr. Henderson 1991, pp. 19-20, n° 125, pp. 134-135 e 248). Doppi sensi simili sono in Crates Theb. *AP* 11.218 = Euph. test. 8 Lightfoot, dove pure si menziona Euforione (v. 2), che viene presentato come esperto di poesia erotica (notizia non altrimenti attestata).

La proposta di Susemihl è apprezzata anche da Gow-Page (*HE* II *ad loc.*, p. 545) e Seelbach (1964 *ad loc.* = ep. 7, pp. 83-85 con ampia bibliografia) in merito alle posizioni favorevoli, ma all'ipotesi di un'interpretazione scomatica del nostro epigramma non sono comunque mancate obiezioni (cfr., ad esempio, Knaack 1891, pp. 773-774): tra l'altro, perché l'epigramma venga inteso come scherzoso, fanno difficoltà il deittico τοῖσδε del v. 2, più adatto a un contesto funerario, e ροιὴν del v. 3 ("melagrana"), che non pare alludere a nulla di scabroso (cfr. *AP* 4.1.28 = *HE* I 3953, dove Meleagro associa al poeta Menecrate e alle sue composizioni epigrammatiche il fiore della melagrana, Henderson 1991, p. 26, anche se in alcuni epigrammi votivi, Zon. *AP* 6.22.1 = *GPh* I 3440, Phil. *AP* 6.102.1 = *GPh* XVII 2741 e Crin. *AP* 6.232.1-2 = *GPh* XLII 2014-2015, la melagrana è inclusa tra i frutti offerti in dono a Priapo e a Pan, divinità-simbolo dell'istinto sessuale e della forza generativa maschile).

Si deve a M. Dickie (*Poets as Initiates in the Mysteries: Euphorion, Philicus and Posidippus*, *A&A* 44 [1998], pp. 54-58) l'aver fornito una convincente analisi che confuta la teoria scoptica e oscena: l'epigramma alluderebbe semplicemente all'abilità poetica di Euforione e al suo interesse per i culti misterici. L'unico ostacolo a una tale esegesi rimarrebbe la notizia di Clemente Alessandrino, ma ovviamente la correzione del Meursius non può dirsi assolutamente certa.

Per un completo inquadramento della questione con ricca bibliografia cfr. Magnelli 2002, p. 104 e n. 8.



Ἕδιστον φιλέουσι νέοις προσανάκλιμ' ἐρώτων,  
Σαπφώ, σὺν Μούσαις, ἧ ῥά σε Πιερὶν  
ἢ Ἑλικῶν εὐκισσος ἴσα πνείουσαν ἐκείναις  
κοσμεῖ, τὴν Ἐρέσφ Μοῦσαν ἐν Αἰολίδι  
ἢ καὶ Ὑμῆν Ὑμέναιος ἔχων εὐφεγγέα πεύκην 5  
σὺν σοὶ νυμφιδίων ἴσταθ' ὑπὲρ θαλάμων.  
ἢ Κινύρεω νέον ἔρνος ὀδυρομένη Ἀφροδίτη  
σύνθρηνος μακάρων ἱερὸν ἄλσος ὄρης.  
πάντη, πότνια, χαῖρε θεοῖς ἴσα· σὰς γὰρ ἀοιδὰς  
ἀθανάτας ἔχομεν νῦν ἔτι θυγατέρας. 10

In lode di Saffo: l'epigramma allude ad alcune delle opere della poetessa, agli epitalami (fr. 104-117b V.) e alle lamentazioni per il bellissimo figlio di Cinira, Adone, di cui si innamorò perdutamente Afrodite e che fu ucciso da un cinghiale (fr. 140 V.).

1-4: cfr. n. *ad* Antip. Sid. AP 7.14.1-2 = HE XI 236-237 τὰν μετὰ Μούσαις / ἀθανάταις θνατὰν Μοῦσαν ἀειδομέναν.

2-4: cfr. n. *ad* Anon. AP 7.2b.3-4 τὸν γὰρ Πιερῖσιν τιμώμενον ... Μούσαις / ποιητήν.

2 Σαπφώ, σὺν Μούσαις: cfr. n. *ad* Anon. AP 7.12.6 = FGE XXXIX 1227.

Πιερὶν: per la Pieria cfr. n. *ad* Anon. AP 7.2b.3 Πιερῖσιν .... Μούσαις.

3 Ἑλικῶν εὐκισσος: l'Eliconia è il celebre monte della Beozia sacro alle Muse; l'epiteto εὐκισσος è hapax.

4 τὴν Ἐρέσφ Μοῦσαν ἐν Αἰολίδι: Saffo è detta nativa di Ereso, nella costa sud-ovest di Lesbo, solo da Suidas (σ 107 = Sapph. test. 2 Campbell), mentre è comunemente nota come originaria di Mitilene (cfr. n. *ad* Tull. Laur. AP 7.17.2 = GPh I 3910 Μιτυληναίαν): fu probabilmente Fania di Ereso, autore di uno scritto sui poeti (Περὶ ποιητῶν), il primo a rivendicare la poetessa alla propria città e tale tradizione si diffuse fra gli storici peripatetici ed è qui seguita da Dioscoride, il solo epigrammista ad accoglierla (cfr. Barbantani 1993, p. 34; Ead. 2007, p. 440 e n. 48).

5-6: la presentazione di Saffo come “compagna” di Imeneo (Ὑμῆν Ὑμέναιος è l'invocazione rituale del dio delle nozze) si riferisce agli epitalami della poetessa (altra tipologia di canti corali eseguiti davanti alla stanza nuziale; per l'impiego delle fiaccole nelle cerimonie nuziali cfr. nn. *ad* Mel. AP 7.182.7-8 = HE CXXIII 4686-4687 e *ad* Anon. AP 7.334.12 οὐ γάμον, οὐ δαΐδας).

7-8: mentre il lamento funebre di Afrodite per Adone si riferisce agli inni di Saffo: è possibile che Dioscoride, essendo vissuto ad Alessandria d'Egitto, avesse accesso all'edizione delle opere di Saffo approntata dagli studiosi della biblioteca di Alessandria d'Egitto (cfr. n. *ad* Tull. Laur. AP 7.17.6 = GPh I 3914 ἐμῆ ... παρ' ἐννεάδι).

7 Κινύρεω νέον ἔρνος: cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. AP 7.600.2 Χαρίτων ἄνθος.

8 σύνθρηνος: l'aggettivo (“che piange insieme”) è anche in Arist. EN 1171b 9 (sostantivo).

μακάρων ἱερὸν ἄλσος ὄρης: cfr. nn. *ad* Carph. AP 7.260.8 = HE I 1356 χώρην ... εὐσεβέων e *ad* Anon. AP 7.678.5.

**9 θεοῖς ἴσα:** il nesso celebrativo potrebbe riecheggiare il famoso *incipit* φαίνεται μοι κῆνος ἴσος θεοῖσιν del carme 31 V. della poetessa, imitato da Catullo (51.1 *Ille mi par esse deo videtur*); per altre allusioni, presenti nell'epigramma, a versi di Saffo cfr. Acosta-Hughes 2007, p. 447.

**9-10 σὰς γὰρ ἀοιδὰς / ἀθανάτας ἔχομεν νῦν ἔτι θυγατέρας:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.12.5-6 = *FGE* XXXIX 1226-1227.

Il concetto finale delle opere “figlie” dell'autore è anche in *Pi. N.* 4.2, *Antiphil. AP* 9.192.1-2 = *GPh* XXXVI 1003-1004 (*Iliade* e *Odissea* figlie di Omero), Anon. *AP* 1 292. 3-4 (*idem*).



Ὄβριμον ἀκαμάτου στίχον αἴνεσον Ἀντιμάχοιο,  
 ἄξιον ἀρχαίων ὄφρῦος ἡμιθέων,  
 Πιερίδων χαλκευτὸν ἐπ' ἄκμοσιν, εἰ τορὸν οὔας  
 ἔλλαχες, εἰ ζαλοῖς τὰν ἀγέλαστον ὄπα,  
 εἰ τὰν ἄτριπτον καὶ ἀνέμβατον ἀτραπὸν ἄλλοις 5  
 μαίεαι· εἰ δ' ὕμνων σκᾶπτρον Ὅμηρος ἔχει,  
 καὶ Ζεὺς τοι κρέσσων Ἐνοσίχθονος, ἀλλ' Ἐνοσίχθων  
 τοῦ μὲν ἔφν μείων, ἀθανάτων δ' ὕπατος·  
 καὶ ναετῆρ Κολοφῶνος ὑπέζευκται μὲν Ὀμήρῳ,  
 ἀγεῖται δ' ἄλλων πλάθεος ὑμνοπόλων. 10

Nell'epigramma si paragona la differenza tra Omero e Antimaco a quella tra Zeus, il padre degli dei, e il dio del mare Poseidone.

Antimaco di Colofone (V-IV sec. a. C.) fu dotto autore tra l'altro di una *Tebaide* in esametri e di un poemetto in metro elegiaco intitolato *Lyde*; fu anche curatore di un'edizione di Omero percorrendo gli Alessandrini; su questa figura poetica in ambito epigrammatico cfr. Asclep. AP 9.63 = HE XXXII 958 = 32 Guichard = Sens = Antim. test. 13 Matthews, Crates AP 11.218.1 = Antim. test. 18 Matthews, Posidipp. AP 12.168.1-2 = HE IX 3086-3987 = 140.1-2 A.-B. = Antim. test. 14 Matthews (cfr. Skiadas 1965, pp. 118-124).

L'epigramma richiama probabilmente le caratteristiche della *Tebaide*, lunga opera intarsiata di spiegazioni erudite e di allusioni tipiche di un poeta colto.

**1 Ὄβριμον ἀκαμάτου στίχον ... Ἀντιμάχοιο:** Antimaco è definito “instancabile” per la sua vasta produzione, motivo di ostilità da parte degli Alessandrini (gli autori, soprattutto di poesia, del primo periodo ellenistico) e dei poeti *neoteroi* (o *novi*), cfr. Call. fr. 398 Pf. = Antim. test. 15<sup>A</sup> Matthews Λύδη καὶ παχὺ γράμμα καὶ οὐ τορὸν, richiamato (e contestato: cfr. A. Grilli, *Antipatro di Sidone e Callimaco* (AP 7. 409), *PP* 34 [1979], pp. 202-204, che vede nel nostro epigramma una polemica contro Callimaco) al v. 1 con ὄβριμον e al v. 3 con τορὸν οὔας (quest'ultima espressione è perfettamente ripresa dal lucreziano *tenuis auris* [4.915], in un contesto in cui si esorta Memmio ad ascoltare bene e a prestare grande attenzione, cfr. Cucchiarelli 1994, pp. 163-165; sulla polemica callimachea contro Antimaco cfr. Cameron 1995, pp. 303-338, in partic. pp. 332-337), Catull. 95<sup>b</sup>.2 = Antim. test. 20 Matthews, che definisce Antimaco *tumidus*.

In altri componimenti ellenistici, invece, si esprimono veri e propri giudizi letterari positivi nei confronti di Antimaco: in un epigramma di Posidippo (AP 12.168 = HE IX 3086 = 140 A.-B. = Antim. test. 14 Matthews) Antimaco è definito “sobrio” (v. 2 σώφρων) in riferimento al suo stile elaborato (per l'interpretazione del passo cfr. da ultimo Gutzwiller 1998a, pp. 162-163; F. Angiò, *Posidippo di Pella, l'ep. XVII Gow-Page e l'Αἰθιοπία*, *MH* 56 [1999], p. 156 e n. 13, con bibliografia); Antimaco è ammirato anche da Asclepiade (AP 9.63 = HE XXXII 958 = 32 Guichard = Sens = Antim. test. 13 Matthews), che definisce la *Lyde* frutto della collaborazione tra il poeta e le Muse stesse (v. 4, forse richiamato nel nostro epigramma al v. 3, dove si dice che il verso di Antimaco è “forgiato sulle incudini delle Pieridi”, ma l'associazione di un poeta alle Muse è banalissima, cfr. n. ad Anon. AP 7.12.6 = FGE XXXIX 1227).

Per l'“instancabilità” di Antimaco e la “potenza” del suo verso cfr. Anon. AP 9.184.4 = FGE XXXVI(a) 1197 = Stesich. test. 34 Campbell = TB7 Davies = Tb3(a) Ercoles, in cui si lodano le fatiche (κάματοι) di Stesicoro (per cui cfr. Hor. *carm.* 4.9.8 = Stesich. test. 36 Campbell = TB16 Davies = Tb48 Ercoles *Stesichori ... graves Camenae*, e la definizione di Pindaro come βαρύς in Antip. Sid. AP 7.34.1 = HE XVIII 282 con n. ad loc.).

**2 ὄφρυός:** il sopracciglio è emblema della magniloquenza epica, come in Strat. *AP* 12.2.6 = 2 Floridi il termine indica il tono solenne e sdegnoso della poesia “alta” e in Antip. Thess. *AP* 7.39.1 = *GPh* XIII 141 ὄφρυόεσσα è detta la dizione eschilea (la metafora del sopracciglio è quantomai topica, soprattutto come simbolo di alterigia e disdegno, cfr. Greg. Naz. *AP* 8.159.2; per i vari sentimenti che potevano essere espressi attraverso attraverso l’ὄφρυός / *supercilium* nel mondo greco-romano, cfr. Giannuzzi 2007 *ad* Strat. 2.6 = *AP* 12.2 ὄφρυες, pp. 88-89, con bibliografia; Floridi 2014 *ad* Lucill. °136.3 = *AP* 10.122 τὴν ὄφρυν; cfr. anche n. *ad* Leon. *AP* 7.440.6 = *HE* XI 2019 στρεβλὴν οὐκ ὄφρυν ... ἐφελκόμενος).

**ἀρχαίων ... ἡμιθέων:** l’accenno ai “semidei antichi” costituisce un ulteriore richiamo ai personaggi della poesia epica, appunto, come in Diosc. *AP* 7.411.6 = *HE* XXI 1596 = 21 Galán Vioque l’identica *iunctura*\* allude ai personaggi della tragedia sofoclea.

**3:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.34.2 = *HE* XVIII 283 χαλκευτάν.

**Πιερίδων:** per le Muse “Pierie” cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.2b.3 Πιερίσιν .... Μούσαις.

**5-6:** per la metafora dell’originalità poetica (l’immagine del sentiero non battuto da altri, cfr. intr. *ad* Archimel.? *AP* 7.50 = Archim. *FGE* I 77 = *SH* 203?) cfr. il celeberrimo Call. *AP* 12.43.1-2 = 28 Pf. = *HE* II 1041-1042 di Callimaco e, sempre di Callimaco, il fr. 1.25-28 Pf. = Massimilla = Harder del I libro degli *Aitia* e l’epigramma *AP* 9.565.1 = 7 Pf. = *HE* LVII 1301, nonché Lucr. 1.926-927: in particolare anche nel prologo degli *Aitia* si usano immagini di sentieri non battuti (cfr. ai vv. 27-28 κελεύθους / ἀτρίπτο]υς) per rappresentare la volontà di Callimaco di far poesia in maniera del tutto nuova (ἄτριπτος è hapax omerico [*Od.* 21.151: Callimaco lo usa nella medesima sede metrica] e l’impiego di tale preziosità in contesti di dichiarazione programmatica di originalità come quello callimacheo e quello del nostro epigramma, non sembra casuale e, anzi, pare concorrere a caratterizzare da un punto di vista formale la dichiarazione stessa).

**6 σκάπτρον Ὅμηρος ἔχει:** cfr. Ptolem. *FGE* I 4\* σκῆπτρον Ἄρατος ἔχει.

**9-10:** per il giudizio degli antichi su Antimaco rispetto a Omero cfr. Quint. *inst.* 10.1.53 = Antim. test. 24 Matthews, che lo giudica di gran lunga secondo a Omero (nel nostro epigramma Antimaco è secondo solo a Omero), D. C. 69.4.6 = Antim. test. 30 Matthews (Antimaco è anteposto a Omero).

Θέσπις ὄδε, τραγικὴν ὄς ἀνέπλασα πρῶτος ἀοιδὴν  
 κωμήταις νεαρὰς καινοτομῶν χάριτας,  
 Βάκχος † ὅτε τριτθὺν † κατάγοι χορόν, ᾧ τράγος ἄθλων  
 χῶπτικὸς ἦν σύκων ἄρριχος ἄθλον ἔτι.  
 οἱ δὲ μεταπλάσσουσι νέοι τάδε, μυρίος αἰῶν  
 πολλὰ προσευρήσει χάρτερα· τὰμὰ δ' ἐμά.

5

Questo epigramma e il seguente sono dedicati alla nascita della tragedia attica e al suo successivo sviluppo: coglie probabilmente nel segno Fantuzzi 2007, p. 108, ipotizzando che il pronome τοῦτο di Diosc. *AP* 7.411.1 = *HE* XXI 1591 = 21.1 Galán Vioque sia «un riferimento intertestuale» al nostro epigramma, «ossia presupponga quest'ultimo in quanto coesistente in un'antologia d'autore o in quanto 'divulgato' assieme a esso nella circolazione limitata tra i dotti che dobbiamo immaginare operasse per i testi poetici d'epoca ellenistica» (Galán Vioque 2001, p. 274, pensa che Diosc. *AP* 7.411 = *HE* XXI 1591 = 21 Galán Vioque fosse destinato a chiudere, anche fittiziamente, un'edizione dei resti dell'opera di Tespi e a precedere un'edizione di Eschilo). Per l'interpretazione dei due epigrammi cfr. L.R. Cresci, *Studi su alcuni epigrammi sepolcrali di Dioscoride*, *Maia* 31 (1979), pp. 252-253, la quale sintetizza le posizioni precedenti: secondo alcuni studiosi i due epigrammi, che sembrerebbero influenzati da teorie elaborate dalla scuola filologica alessandrina, andrebbero letti in polemica con la teoria aristotelica sulla nascita della tragedia (originatasi dall'antico ditirambo); altri, invece, propugnano la sostanziale aderenza di Dioscoride ad Aristotele (cfr., e.g., J. Glucker, *Dioscorides, A.P. VII, 411, 2 and Some Related Problems*, *Eranos* 71 [1973], pp. 91-92). Probabilmente la posizione preferibile è quella intermedia di A. Pickard-Cambridge (*Dithyramb, Tragedy and Comedy*, Oxford 1962<sup>2</sup>, p. 74), il quale, senza avventurarsi nella questione se i componimenti risentano o meno di una qualche teoria alessandrina, sostiene la non-inconciliabilità tra Aristotele e Dioscoride.

L'autore presenta in questo componimento il leggendario Tespi di Icaria, rifacendosi, – sembra –, a una tradizione che lo considerava il fondatore del teatro antico *tout court* (Di Castri 1995, pp. 175-177; Fantuzzi 2007, p. 107) e che, forse, è riflessa anche in Diosc. *AP* 7.411.1-2 = *HE* XXI 1591-1592 = 21.1-2 Galán Vioque, ma, secondo la tradizione più accreditata, promossa in ambito alessandrino, Tespi sarebbe propriamente l'inventore della tragedia: avrebbe istituito e vinto il primo agone drammatico nel 534 o 533 a. C. (cfr. Arist. *ap. Them. Or.* 26.316d, p. 382 Dind. = Thespis *TrGF* I T 6, D. L. 3.56 = Thespis *TrGF* I T 7; altre fonti e bibliografia in Galán Vioque 2001, pp. 266-267 e *ad v.* 1 Θέσπις ὄδε ... ὄς, p. 269).

**1 Θέσπις ὄδε:** cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.37.1 = *HE* XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος; l'epigramma può essere immaginato come epitafio destinato alla tomba di Tespi, sormontata da una statua che ne riproduceva le fattezze, oppure come *Buchepigramm* che apriva un'edizione di Tespi.

**2 κωμήταις:** la menzione dei contadini potrebbe in effetti costituire un'attestazione della teoria, nata in ambiente alessandrino su basi piuttosto deboli, secondo cui Tespi avrebbe inventato la tragedia dando forma poetica alle battute che i contadini di Icaria si scambiavano in occasione di feste per Dioniso (citato al v. 3): tale teoria fu ulteriormente sviluppata nell'ipotesi moderna di Pickard-Cambridge, il quale cercò le radici della tragedia proprio nell'ambiente rurale.

**3-4:** il distico centrale dell'epigramma, in cui si menzionano i premi per gli agoni tragico e comico, presenta delle difficoltà (Galán Vioque 2001 *ad loc.*, p. 68, lo crocifigge interamente): al v. 3 la lezione ὄτετριθὺν (?) trādita dalla *Palatina* (l'epigramma non è incluso nella *Planudea*) è una *vox nihili*; neppure la correzione di C ὄτε τριτθὺν dà senso, e l'emendamento di T.G. Tucker

(*Adversaria on the Greek Anthology*, CR 6 [1892], p. 87) ὅτε βριθὸν (“quando Bacco guidava il coro pesante”), accettato da Beckby, è incomprensibile, per cui pongo croci; poi, ha destato sospetti la successione ἄθλων / ... ἄθλος, ma l’emendamento dello Heinsius che corregge ἄθλος in ἄθλον restituisce un testo accettabile, confortato anche dal parallelo di Anon. *APL* 361.6.

La stessa lista dei premi si ritrova in Plut. *Mor.* 527 D: il capro è il premio per il vincitore della tragedia, come risulta anche dalla cronaca su pietra del *Marmor Parium* (264/263 a. C., *FGrHist* 239 A 43) e Hor. *ars* 220, la cesta di fichi, assieme a un metrete di vino, per quello della commedia (*Marm. Parium*, *FGrHist* 239 A 39); in epoca alessandrina nacque anche una connessione etimologica tra τράγος e il termine τραγωδία inteso come “canto per il capro”, cfr. Galán Vioque 2001 *ad loc.*, pp. 271-272. A causa dello stato corrotto del testo dioscorideo, non è possibile comprendere che legame sussista tra la menzione dei premi comici con l’origine della tragedia; tuttavia non è assolutamente necessario postulare un legame tra l’origine della tragedia e quello della commedia sulla base della menzione del cesto di fichi al v. 4, come nota Fantuzzi 2007, p. 107.

**5 οἶ**: mantengo il testo trådito οἶ in luogo di εἶ, congettura di Desrousseaux (*ap.* Waltz) accolta da Beckby.

**μυρίος αἰών**: per il “tempo infinito” cfr. Leon. *AP* 7.472.1 = *HE* LXXVII 2443, Soph. *OC* 397, 617-618.

**6 τὰμὰ δ’ ἐμά**: per il finale cfr. Epich. fr. 280 K.-A., il quale rivendica la propria originalità che si conserva nei confronti degli autori successivi.

Diosc. *AP* 7.411 = *HE* XX 1591-1596 = 21 Galán Vioque = Thespis *TrGF* I T 8 = Aesch. *TrGF* III T 163

Θέσπιδος εὔρεμα τοῦτο· τὰ δ' ἀγροῖωτιν ἄν' ὕλαν  
παίγνια καὶ κόμους τούσδε τελειοτέρους  
Αἰσχύλος ἐξύψωσεν, ὁ μὴ σμιλευτὰ χαράξας  
γράμματα, χειμάρρῳ δ' οἷα καταρδόμενα,  
καὶ τὰ κατὰ σκηνὴν μετεκαίνισεν. ᾧ στόμα πάντως  
δεξιὸν ἀρχαίων ἦσθά τις ἡμιθέων.

L'epigramma costituisce il *companion piece* di Diosc. *AP* 7.410 = *HE* XX 1585-1590 = 20 Galán Vioque (per il rapporto che lega i due epigrammi cfr. intr. *ad loc.*).

Sulla figura di Eschilo nella *Palatina* cfr. intr. *ad Antip.* Thess. *AP* 7.39 = *GPh* XIII 141; sull'epigramma cfr. Di Castri 1995, pp. 178-180.

**1 Θέσπιδος εὔρεμα τοῦτο:** *l'incipit* varia il comune attacco epigrafico “questa è la tomba di” (per cui cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.37.1 = *HE* XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὃδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος) e sembra fare riferimento all'epigramma precedente.

**1-2 τὰ δ' ἀγροῖωτιν ἄν' ὕλαν / παίγνια καὶ κόμους τούσδε τελειοτέρους:** cfr. intr. *ad* Diosc. *AP* 7.410 = *HE* XX 1585-1590 = 20 Galán Vioque.

**1-3 τὰ δ' ἀγροῖωτιν / ... / Αἰσχύλος ἐξύψωσεν:** si allude probabilmente alle origini del teatro arcaico, fatto per lo più di manifestazioni giocose e ridanciane (v. 2 παίγνια), da cui sarebbe derivata anche la tragedia che, infatti, stando alla teoria aristotelica esposta in *Po.* 1449a 19-23 e forse qui riflessa (ma potrebbe trattarsi anche di un riferimento alla teoria alessandrina sull'origine della tragedia), sarebbe il frutto di un'evoluzione dal σατυρικόν (ossia da primitive forme satiresche riconducibili all'antico ditirambo) e che sarebbe consistita a lungo di μικροὶ μῦθοι e λέξεις γελοία (*Po.* 1449a 19-20; cfr. Fantuzzi 2007, p. 107, il quale ipotizza ragionevolmente in alternativa che παίγνια alluda qui a forme di spettacolo “leggere” / “semplici” in opposizione alla “grandezza” e alla “solennità” della tragedia eschilea, cfr. in particolare l'espressione dei vv. 2-3 τελειοτέρους / Αἰσχύλος ἐξύψωσεν). Subito prima lo stesso Aristotele (*Po.* 1449a 15-18 = Aesch. *TrGF* III T 1) ci informa delle innovazioni tradizionalmente attribuite a Eschilo e a cui allude presumibilmente l'espressione del v. 5 τὰ κατὰ σκηνὴν μετεκαίνισεν: sono l'introduzione del secondo attore (quella del terzo si deve a Sofocle), la riduzione della parte assegnata al coro e la promozione del dialogo a componente principale (se ne parla anche nella Vita *Aeschyli*, §§ 14-15 = Aesch. *TrGF* III T 1).

**3-4 ὁ μὴ σμιλευτὰ χαράξας / γράμματα:** per la metafora delle parole cesellate (σμιλευτὰ è hapax) cfr. Ar. *Ra.* 818-819 = Aesch. *TrGF* III T 120 (dove, con la stessa metafora del cesello richiamata e rovesciata da Dioscoride, Eschilo è accusato dal coro di indulgere in uno stile manierato e artificioso; sul linguaggio altisonante di Eschilo cfr. anche *Ra.* 1004-1005 = Aesch. *TrGF* III T 120, che sembra qui adombrato nell'espressione del v. 3 Αἰσχύλος ἐξύψωσεν), Alex. fr. 223.8 K.-A., Crin. *AP* 9.545.1 = *HE* XI 1823 = Call. test. 28 Pf. = 4 Hollis (l'*Ecale* di Callimaco è detta τορευτὸν ἔπος), Comet. *AP* 15.38.3, n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.34.2 = *HE* XVIII 283 χαλκευτάν.

**4 χειμάρρῳ δ' οἷα καταρδόμενα:** l'immagine della poesia come fiume è in Pi. *O.* 10.10-12, Ar. *Ra.* 1005 = Aesch. *TrGF* III T 120, dove Eschilo viene scherzosamente esortato a declamare i suoi versi come se fosse una sorgente, Ar. *Eq.* 526-528, Hor. *carmin.* 4.2.5 (Pindaro è paragonato a un fiume che scorre giù da un monte).

**5 μετεκαίνισεν:** il verbo (“rinnovare”) è hapax.

**ᾧ στόμα:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.2.1 = *HE* VIII 214 τὸ μέγα στόμα.



**πάντως**: in luogo del genitivo trådito πάντων, conservato da Beckby ma che non può essere retto da δεξιόν del v. 6 (δεξιός = “abile” è detto Eschilo in *Ar. Ra.* 1121 = *Aesch. TrGF* III T 120; cfr. anche *ibid.* 71-72), accetto l’emendamento di Dilthey 1872, pp. 297-298 (si può ricordare anche πάντη di Wilamowitz).

**6 ἀρχαίων ... ἡμιθέων**: cfr. n. *ad Antip. Sid. AP* 7.409.2 = *HE* LXVI 639 ἀρχαίων ... ἡμιθέων.

L’accenno ai semidei antichi accosta Eschilo agli eroi dell’età mitica, i semidei appunto, protagonisti dei suoi drammi (Fantuzzi 2007, p. 118; per l’apoteosi del defunto nelle iscrizioni cfr. Wypustek 2013, pp. 29-35).

**τις**: conservo il testo trådito in luogo di τοι, correzione di Beckby stampata a testo (nella prima edizione Beckby manteneva τις).

Πᾶσά τοι οἰχομένῳ, Πυλάδῃ, κωκύεται Ἑλλάς  
 ἄπλεκτον χαίταν ἐν χροῖ κειραμένα·  
 αὐτὸς δ' ἀτμήτιο κόμας ἀπεθήκατο δάφνας  
 Φοῖβος, ἐὼν τιμῶν ἢ θέμις ὑμνοπόλον·  
 Μοῦσαι δ' ἐκλαύσαντο, ῥόον δ' ἔστησεν ἀκούων                   5  
 Ἄσωπὸς γοερῶν ἤχον ἀπὸ στομάτων·  
 ἔλληξεν δὲ μέλαθρα Διωνύσοιο χορείης,  
 εὔτε σιδηρεῖν οἶμον ἔβης Ἄϊδεω.

Pilade è probabilmente da identificare con il citaredo di Megalopoli attivo alla fine del III sec. a. C. (cfr. *Plut. Phil.* 11.3, *Paus.* 8.50.3).

1: cfr. nn. *ad Antip. Sid. AP* 7.241.5-6 = *HE* XXV 342-343 e *ad Anacr.? AP* 7.226.2 = ‘Anacr.’ *FGE* I 485 = fr. 191.2 Gentili.

2: cfr. n. *ad Diosc. AP* 7.37.7 = *HE* XXII 1603 = 22.7 Galán Vioque κούριμος.

3-5 αὐτὸς δ' ἀτμήτιο / ... / Μοῦσαι δ' ἐκλαύσαντο: cfr. n. *ad Antip. Sid. AP* 7.218.11-12 = *HE* XXIII 330-331.

3-4: l'uso di deporre la corona in segno di lutto è testimoniato da *Ath.* 15.675a; *Eur. Hipp.* 806-807, *D. L.* 2.54; a questo proposito si ricordi l'episodio avvenuto alle Grandi Dionisie del 406 a. C. e raccontato da una *Vita di Euripide* anonima (*IA* § 11 = *Eur. T* 1, *TrGF* V.1, p. 48 = *T* 1 § 20 Kovacs = *Soph. T* 54 Radt): quando l'araldo invitò i poeti a presentare al pubblico i loro cori, Sofocle, per onorare il rivale Euripide, morto proprio quell'anno, avanzò vestito a lutto, con i coreuti e gli attori a capo nudo, senza corone, in segno di cordoglio.

6 Ἄσωπός: l'Asopo è certamente il fiume che scorre in Beozia (la regione tradizionalmente associata alle Muse), anche se il nome “Asopo” è attestato per altri fiumi della Grecia (secondo *Jacobs* 1798 *ad loc.* = ep. XIX, p. 362, poiché Pilade era originario di Megalopoli nel Peloponneso, si tratterebbe del fiume Asopo in Arcadia).

7-8: cfr. n. *ad Antip. Sid. AP* 7.29.2 = *HE* XVI 271.

7 μέλαθρα Διωνύσοιο: le “case di Dioniso” sono naturalmente i teatri.

8 σιδηρεῖν οἶμον ἔβης Ἄϊδεω: questo segmento del verso è imitato e variato da *Diod. Sard.? AP* 7.627.2 = *Diod. GPh* VI 2131 ὀλοὴν οἶμον ἔβης Ἄϊδου, con οἶμον ἔβης Ἄϊδου nella medesima posizione metrica del modello: per l'impiego del termine οἶμος (o οἶμος) in riferimento alla strada che porta all'Ade cfr. n. *ad Antip. Sid. AP* 7.246.4 = *HE* XXIV 337 οἶμον; per il motivo del cammino verso l'Oltretomba cfr. n. *ad D. L. AP* 7.112.3 τήν ... Ἄϊδαο ... ὀδόν.

In riferimento alla via di ferro dell'Ade, è da notare che in *Hom. Il.* 8.15 la porta del Tartaro è di ferro, mentre la soglia è di bronzo (per il materiale di cui è costituita la porta dell'Oltretomba cfr. i vari passi raccolti da *Gow* 1952 *ad Theoc.* 2.33-34 τὸν ἐν Ἄϊδα ... ἀδάμαντα, pp. 42-43).



Καὶ καπυρὸν γελάσας παραμείβεο καὶ φίλον εἰπὼν  
ῥῆμ' ἐπ' ἐμοί. Ῥίνθων εἶμ' ὁ Συρακόσιος,  
Μουσάων ὀλίγη τις ἀηδονίς· ἀλλὰ φλυάκων  
ἐκ τραγικῶν ἴδιον κισσὸν ἐδρεψάμεθα.

Rintone (per cui cfr. Marcello Gigante, *Rintone e il teatro in Magna Grecia*, Napoli 1971; O. Taplin, *Comic Angels and Other Approaches to Greek Drama through Vase-Paintings*, Oxford 1993, pp. 49-52), altrove detto di Taranto, visse tra il IV e il III sec. a. C. ed è considerato da Suida (ρ 171 = Rhinth. test. 1 K.-A.) l'inventore della cosiddetta ilarotragedia, cioè la tragedia burlesca, un genere teatrale minore, che affonda le proprie radici nei cosiddetti fliaci, farse sboccate e grossolane diffuse in ambiente dorico dell'Italia meridionale grazie ad attori improvvisati (cfr. S.D. Olson, *Broken Laughter: Select Fragments of Greek Comedy*, Oxford 2007, pp. 13-16). Rintone, di cui ci rimangono solo titoli, ebbe il merito di promuovere a dignità letteraria questa specifica forma di spettacolo popolare, la cui paternità viene rivendicata con le parole ἴδιον κισσὸν ἐδρεψάμεθα (v. 4, "ho colto una mia propria edera", cfr. n. ad Leon. o Mel. AP 7.13.1 = Leon. HE XCVIII 2563 παρθενικάν ... μέλισσαν).

**1 Καὶ καπυρὸν γελάσας παραμείβεο**: la contrastante richiesta, rivolta al passante, di fermarsi davanti alla tomba e farsi una sonora risata riflette la caratteristica essenziale del genere dell'ilarotragedia, per sua stessa definizione fatta di opposti, il sublime e il ridicolo.

**καπυρόν**: il termine ("sonoro") è associato al riso in Long. 2.5.1, Alciph. 3.12.4.

**3 Μουσάων ὀλίγη τις ἀηδονίς**: cfr. n. ad Call. AP 7.80.5 = 2 Pf. = HE XXXIV 1207 αἰ ... τεαί ... ἀηδόνες.

**4 κισσόν**: cfr. n. ad Simm. AP 7.21.4 = HE IV 3283 Ἀχαρνίτης κισσὸς ἔρεψε κόμην.

Βαττιάδεω παρὰ σῆμα φέρεις πόδας εὖ μὲν ἀοιδῆν  
εἰδότος, εὖ δ' οἴνω καίρια συγγελάσαι.

Autoepitafio del poeta Callimaco (cfr. intr. ad <Mel.> AP 7.416 = Anon. FGE XLV 1251).

Fantuzzi 2002, pp. 403-404 (cfr. anche Fantuzzi 2000, p. 170; Fantuzzi-Hunter 2004, pp. 297-298), sulla scorta di (Pasquali 1919, pp. 1138-1139 = 1986, pp. 307-308), Wilamowitz (1924, I, p. 175) e Pfeiffer (1953 *in app. ad* Call. XXI = AP 5.525, p. 86), ritiene plausibile che questo epigramma e Call. AP 7.525 = 21 Pf. = HE XXIX 1179, epitafio dedicato al padre di Callimaco, fossero stati concepiti insieme, come coppia complementare (di *companion pieces*, cioè di epigrammi che, solo presupponendosi a vicenda, possono essere capiti, perché si spiegano / illustrano reciprocamente, parla R. Kirstein, *Companion pieces in the Hellenistic Epigram* (Call. 21 and 35 Pf.; *Theoc. 7 and 15 Gow; Mart. 2.91 and 2.92; Ammianos AP 11.230 and 11.231*), in Harder-Regtuit-Wakker 2002, pp. 117-121), dando luogo a un gioco letterario in cui l'autore lascia al lettore l'incarico di completare l'interpretazione attraverso dati o riferimenti allusivi (*Ergänzungsspiel*) e che si interseca con la tradizione delle epigrafi sepolcrali metriche del IV secolo a. C. (P. Bing, *Ergänzungsspiel in the Epigrams of Callimachus*, A&A, 41 [1995], pp. 127-128), in cui il nome del defunto poteva non essere incluso nel testo metrico stesso (su questa prassi cfr. Fantuzzi 2000, in partic. pp. 167-173; Fantuzzi 2002, pp. 401-408; Fantuzzi-Hunter 2004, pp. 292-302): in questa prospettiva il poeta è menzionato per nome nell'epitafio per il padre (Call. AP 7.525.1 = 21 Pf. = HE XXIX 1179), ma con il solo patronimico nel suo stesso epitafio, cioè nel nostro epigramma (v. 1), sì da formare il nome completo (Καλλίμαχος Βαττιάδης); il nome del figlio, Callimaco, che è anche quello del nonno del poeta (Call. AP 7.525.1-2 = 21 Pf. = HE XXIX 1179-1180), si ritrova in Call. AP 7.525.1 = 21 Pf. = HE XXIX 1179; infine il padre di Callimaco porta il nome, qui racchiuso nel patronimico Βαττιάδης, ma taciuto in Call. AP 7.525 = 21 Pf. = HE XXIX 1179 – come già notava Pasquali 1919, p. 1138 = 1986, p. 307 –, del mitico fondatore di Cirene, Batto (che, secondo Strabone [17.3.21], Callimaco poteva vantare tra i suoi antenati), e di diversi sovrani della città. Se, però, si crede, con L. Lehnus (*Callimaco tra la 'polis' e il regno*, in G. Cambiano-L. Canfora-D. Lanza [edd.], *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. I. 2, Roma 1993, p. 76), Cameron 1995, pp. 8 e 78-79 e S.A. White (*Callimachus Battiades*, CPh 94 [1999], pp. 168-81) che "Battiade" non sia un patronimico, ma si riferisca proprio al mitico fondatore di Cirene (Lehnus vi vede «piuttosto un nome d'arte», con riferimento dunque all'ecista Batto), il legame tra i due componimenti sarebbe meno forte, come osserva Fantuzzi 2002, p. 404 n. 48 (cfr. anche Fantuzzi-Hunter 2004, p. 298 n. 46). Rimane il fatto che i due componimenti sono in ogni caso strettamente legati. Secondo Gabathuler (1937, pp. 49-50), i due componimenti rientrano nella categoria di pseudo-epitafi che potevano fungere da *Schlußgedichte* per le edizioni degli autori che li avevano composti (anche Gutzwiller 1998a, pp. 211 e 213, è dello stesso parere e, in particolare, ipotizza che proprio il nostro distico chiudesse la collezione di epigrammi di Callimaco e, forse, anche la sua intera opera); sui due epigrammi cfr. anche M.G. Albani, *Callimach. Ep. XXXV Pf.* (= XXX G.-P.), *MPhL* 5 (1981), pp. 1-4; A. Köhnken, *Schlusspointe und Selbstdistanz bei Kallimachos*, *Hermes* 101 (1973), pp. 425-441; Walsh 1991, pp. 93-94; R. Scodel, *Two Epigrammatic Pairs: Callimachus' Epitaphs, Plato's Apples*, *Hermes* 131 (2003), pp. 257-262.

Nel nostro distico, accanto all'opera poetica elevata (ἀοιδή) viene ricordata la mescolanza di riso e vino, componenti della cultura simposiale; la stessa idea compare anche in Damag. AP 7.355.3-4 = HE VIII 1413-1414, Leon. AP 7.440.7-8 = HE XI 2020-2021, Phal. AP 13.6.6-7 = HE III 2951. Quanto agli elementi formali, il nostro epigramma e Call. AP 7.525.1 = 21 Pf. = HE XXIX 1179 hanno in comune l'espressione παρὰ σῆμα φέρεις πόδα(ς); per questa dizione cfr. Greg. Naz. AP 8.188.1 (= Call. AP 7.525.1 = 21 Pf. = HE XXIX 1179 fino alla dieresi bucolica), Adae. AP 7.694.3 = GPh VI 26\* ἄγεις πόδας, che è forse una variazione sul modello callimacheo, GVI 2036.11 (Edessa, III-IV d. C.) ὄς τὸν ἐμὸν παρὰ τύμβον ἄγεις,

⟨Mel.⟩ AP 7.416 = Anon. FGE XLV 1251-1252

Εὐκράτεω Μελέαγρον ἔχω, ξένε, τὸν σὺν Ἔρωτι  
καὶ Μούσαις κεράσανθ' ἠδυλόγους Χάριτας.

L'epigramma (anonimo nella *Palatina*, la sola a tramandarlo) potrebbe essere dello stesso Meleagro, come AP 7.417 = HE II 3984, AP 7.418 = HE III 3994, AP 7.419 = HE IV 4000 e AP 7.421 = HE V 4008, quattro epitafi ancora su Meleagro stesso assegnati al medesimo poeta per mano di C (la *Planudea* omette, oltre al nostro distico, anche Mel. AP 7.418 = HE III 3994, mentre tramanda i restanti come meleagrei con l'eccezione di AP 7.421 = HE V 4008, che trasmette come anonimo): cfr. Gow-Page *ad* Mel. II = AP 7.417, pp. 606-607; Lausberg 1982, pp. 273-275; l'ipotesi più economica è che il nome dell'autore sia stato ommesso ad un certo punto della tradizione, cfr. Argentieri 2003, p. 43; sulla serie Mel. AP 7.417-419 e 7.421 cfr. Gutzwiller 1998b. Ben quattro (o cinque, se si accetta il nostro epigramma come autentico) epitafi per un singolo sembrano eccessivi ed è stato suggerito che siano stati composti da Meleagro in periodi differenti della sua vita: Gutzwiller 1998b, p. 82, la quale osserva che i quattro componimenti costituiscono un gruppo coeso, tenuto insieme da numerosi rimandi verbali e tematici; letti insieme in un *poetry book*, questi componimenti si configurano come «an epitaphic literary biography that documents the development and nature of his art». Anche Leonida di Taranto (AP 7.715 = HE XCIII 2535) e Nosside (Nossis AP 7.718 = HE XI 2831), nonché probabilmente Callimaco (AP 7.415 = 35 Pf. = HE XXX 1185) furono autori di epitafi per se stessi, che accompagnavano loro collezioni o parti di queste (per la cosiddetta tipologia dei *Buchepigramme* cfr. intr.). L'allusione è alla produzione epigrammatica di Meleagro, in larga parte erotica, e all'opera ispirata alla tradizione cinica, per cui cfr. la nota introduttiva all'epigramma successivo.

**1 Εὐκράτεω:** Meleagro è detto “figlio di Eucrate” anche in Mel. AP 7.417.3 = HE II 3986\*, AP 7.418.5 = HE III 3998, AP 7.419.3 = HE IV 4002\*.

**1-2 τὸν σὺν Ἔρωτι / ... Χάριτας:** l'associazione di Eros, Muse e Grazie è in Mel. AP 7.419.3-4 = HE IV 4002-4003, AP 7.421.13-14 = HE V 4020-4021 (cfr. n. *ad* Alc. Mess. AP 7.1.8 = HE XI 69 Μουσάων ἀστέρα καὶ Χαρίτων per l'associazione di Muse e Grazie, cfr. anche [Simon.] AP 7.25.1-3 = ‘Simon.’ HE IV 3324-3326 = FGE LXVII 966-968, con n. *ad loc.* per l'associazione di Grazie e Amori; per l'associazione di Muse e Eros cfr. Antip. Sid. AP 7.14.1-3 = HE XI 236-238 con n. *ad loc.*, Antip. Sid. AP 7.27.9 = HE XV 268, LIMC VI/1 s.v. Mousa, Mousai n° 151, p. 672), mentre le Muse sono associate alle Grazie di Menippo in Mel. AP 7.417.3-4 = HE II 3986-3987, AP 7.418.5-6 = HE III 3998-3999.

**2 ἠδυλόγους Χάριτας:** per l'aggettivo cfr. n. *ad* Nicarch. I AP 7.159.2 = HE III 2748 ἠδυλόγου; ἠδυλόγος è detto di χάρις anche in Mel. AP 5.137.2 = HE XLIII 4229\*.

Νᾶσος ἐμὰ θρέπτειρα Τύρος· πάτρα δέ με τεκνοῖ  
 Ἄτθις ἐν Ἀσσυρίοις ναιομένα Γαδάροις·  
 Εὐκράτεω δ' ἔβλαστον ὁ σὺν Μούσαις Μελέαγρος  
 πρῶτα Μενιπείοις συντροχάσας Χάρισιν.  
 εἰ δὲ Σύρος, τί τὸ θαῦμα; μίαν, ξένη, πατρίδα κόσμον **5**  
 ναίομεν, ἐν θνατοῦς πάντας ἔτικτε Χάος.  
 πουλυετῆς δ' ἐχάραξα τάδ' ἐν δέλτοισι πρὸ τύμβου·  
 γήρωσ γὰρ γείτων ἐγγύθεν Αἶδεω.  
 ἀλλά με τὸν λαλιὸν καὶ πρεσβύτην σὺ προσειπὼν  
 χαίρειν εἰς γῆρας καυτὸς ἴκοιο λάλον. **10**

Meleagro, nato intorno al 130 a. C. a Gadara, in Palestina, visse a Tiro; da qui, negli ultimi anni, si trasferì a Cos, dove morì intorno al 60 a. C. (di quest'ultima notizia il presente epigramma non fa menzione, ma Cos compare in Mel. AP 7.418.3 = HE III 3996, AP 7.419.6 = HE IV 4005). In gioventù fu seguace della filosofia cinica (per il rapporto di Meleagro con la tradizione cinica cfr. Ath. 4.157b = fr. 2 Riese, 11.502c = fr. 1 Riese), soprattutto di Menippo di Gadara, filosofo cinico del IV-III sec., che ispirò la sua opera giovanile intitolata "Grazie", una raccolta di prose e poesie satiriche, cui evidentemente si allude al v. 4, in Mel. AP 7.418.6 = HE III 3999 (in entrambi i passi di parla delle "Grazie di Menippo") e, probabilmente, in Mel. AP 7.419.4 = HE IV 4003, dove si fa riferimento alle Grazie ridenti.

Sull'epigramma cfr. intr. ad <Mel.> AP 7.416 = Anon. FGE XLV 1251.

1-2: cfr. n. ad Eryc. AP 7.368.1-4 = GPh VI 2232-2235.

1 Νᾶσος ... Τύρος: si parla dell'isola di Tiro, come in Mel. AP 12.256.11 = HE LXXVIII 4418, Strab. 16.3.4 e St. Byz. s.v. Τύρος, p. 643 Meineke, poiché una parte della città di Tiro era situata su un'isola, separata dalla terraferma da uno stretto canale.

1-2 πάτρα δέ με τεκνοῖ / Ἄτθις ἐν Ἀσσυρίοις ναιομένα Γαδάροις: la definizione di Gadara come "patria attica" rimanda, da un lato, alla concezione antonomastica dell'Attica come sede della cultura (oltre a Menippo e Meleagro, di Gadara era originario anche il filosofo Filodemo), dall'altro al concetto dell'origine comune degli uomini (vv. 5-6), formulato nel V sec. a. C. dal sofista Antifonte (fr. 44[b] cc. II-III Pendrick): a questo concetto si avvicina l'idea che tutto il mondo possa essere patria per l'uomo, soprattutto per il saggio, cfr. Democrit. 68 B 247 D.-K., Euripide (*TrGF* V.2 F 777, 1047), Men. *Mon. Pap.* XIV 6 Jäkel, Clit. 33 Chadwick (= Boiss. I 129), Zen. Ath. 5.75.354-363 Bühler; cfr. anche Tosi n° 557, pp. 263-264 = *DSL*G<sup>2</sup> n° 1616, pp. 1191-1192 (cfr. anche Tosi n° 558, p. 264 = *DSL*G<sup>2</sup> n° 1617, pp. 1192-1193), J.J. Pollitt, *Art in the Hellenistic Age*, Cambridge 1986, p. 13.

3 Εὐκράτεω: cfr. n. ad <Mel.> AP 7.416.1 = Anon. FGE XLV 1251 Εὐκράτεω.

3-4 Μούσαις ... / ... Μενιπείοις ... Χάρισιν: cfr. n. ad Alc. Mess. AP 7.1.8 = HE XI 69 Μουσάων ἀστέρα καὶ Χαρίτων.

4 συντροχάσας: cfr. n. ad Anon. AP 7.338.5 περιτροχάουσι.

5 εἰ δὲ Σύρος, τί τὸ θαῦμα;: cfr. n. ad Zenod. AP 7.117.5 = HE I 3636 εἰ δὲ πάτρα Φοίνισσα, τίς ὁ φθόνος;.

τί τὸ θαῦμα;: cfr. n. ad Damaget. AP 7.231.3 = HE IV 1393 μὴ θαῦμ' ἔχε.

**6 ἐν θνατοῦς πάντας ἔτικτε Χάος:** per la nascita dal Chaos cfr. Hes. *Th.* 116 con il comm. di West, pp. 192-193.

**7 ἐν δέλτοισι πρὸ τύμβου:** la menzione di tavolette poste dinanzi alla tomba, su cui il poeta dice di aver fatto incidere il proprio epitafio (i vv. 5-6?) come una sorta di bozza da riportare in un secondo momento sulla stele (G. Burzacchini, *Meleagrea, SOL* 3 [1986], p. 574, intende quel πρὸ come “in luogo di”), in un processo che è al limite tra realtà e finzione: il riferimento è alla pratica delle tombe erette e delle iscrizioni composte in vita, su cui cfr. Santin 2009, pp. 163-169; intr. *ad* Anon. *AP* 7.228 = *HE* XLIV 3846.

**9 λαλίον:** l’aggettivo è forma poetica utilizzata da Meleagro anche in *AP* 5.149.1 = *HE* XXXII 4162 e *AP* 5.171.2 = *HE* XXXV 4183 in luogo di λάλος.

**10 εἰς γῆρας καὐτὸς ἴκοιο λάλον:** l’augurio, rivolto al viandante, di giungere alla vecchiaia, è topico: cfr. *GVI* 944.7-8 = *IMEG* 66 (Alessandria, II-I sec.), *GVI* 1047.5-6 = *GG* 421 = *SGO* 20/17/02 (Damasco, II-III sec. d. C.), Lapini 2007, p. 246 n. 44; n. *ad* Leon. *AP* 7.163.8 = *HE* LXX 2402.



Πρώτα μοι Γαδάρων κλεινὰ πόλις ἔπλετο πάτρα,  
ἦνδρωσεν δ' ἱερὰ δεξαμένα με Τύρος·  
εἰς γῆρας δ' ὄτ' ἔβην, ἅ καὶ Δία θρεψαμένα Κῶς  
κάμει θετὸν Μερόπων ἄστὸν ἐγηροτρόφει.  
Μοῦσαι δ' εἰν ὀλίγοις με, τὸν Εὐκράτεω Μελέαγρον                 5  
παῖδα, Μενιπείους ἠγλάισαν Χάρισιν.

Sull'epigramma cfr. intr. ad <Mel.> AP 7.416 = Anon. FGE XLV 1251; sugli elementi biografici della vita di Meleagro qui richiamati cfr. intr. ad Mel. AP 7.417 = HE II 3984.

1-4: cfr. n. ad Eryc. AP 7.368.1-4 = GPh VI 2232-2235.

**3 ἅ καὶ Δία θρεψαμένα Κῶς:** l'allusione a Zeus allevato a Cos, come in Theoc. 7.93 con il comm. di Hunter, p. 179, 17.58 e 131-134, è un'adulazione cortigiana a Tolemeo Filadelfo, nato nel 308 a. C. nella stessa isola, come attesta un frammento del *Marmor Parium* (FGrHist 239 A 120, 309-308 a. C., cfr. J.P. Mahaffy, *The Empire of the Ptolemies*, London 1895, p. 54).

**Κῶς:** cfr. intr. ad Mel. AP 7.417 = HE II 3984.

**4 Μερόπων:** il nome di “Meropi”, è attribuito ai primi abitanti di Cos già in *h.Ap.* 42 (dove Cos è “città dei Meropi”, con reinterpretazione di un epiteto epico, *meropes*, usato altrove per gli uomini in generale), cfr. anche Pi. *I.* 6.31-2, *N.* 4.26, Thuc. 8.41. 2, Call. *Del.* 160, Mel. AP 7.419.6 = HE IV 4005\*, AP 12.56.7 = HE CX 4578; si fa risalire il nome al leggendario re dell'isola Merope, cfr. Herod. 2.95, St. Byz. s.v. Κῶς, pp. 402-403 Meineke = κ 315, p. 176 Billerbeck.

5-6: cfr. n. ad Anon. AP 7.2b.3-4 τὸν γὰρ Πιερῖσιν τιμώμενον ... Μούσαις / ποιητήν.

**Μοῦσαι ... / Μενιπείους ... Χάρισιν:** cfr. n. ad Alc. Mess. AP 7.1.8 = HE XI 69 Μουσάων ἀστέρα καὶ Χαρίτων.

**Εὐκράτεω:** cfr. n. ad <Mel.> AP 7.416.1 = Anon. FGE XLV 1251 Εὐκράτεω.

**6 Μενιπείους ἠγλάισαν Χάρισιν:** per la *tournure* agg. + voce del verbo ἠγλαίω + Χάρισιν dell'ultimo distico cfr. *GVI* 1128.10 = *GG* 144\* (ἀθανάταις), *SEG* VIII 269 = *GVI* 1508.10 = *GG* 162 = *SGO* 21/05/01\* (χρυσέαις), *SGO* 08/05/07.6\* (ἀειμνάστοις).

**Μενιπείους ... Χάρισιν:** cfr. intr. ad Mel. AP 7.417 = HE II 3984.



HE 4007), *Eikasmos* 25 [2014], pp. 177-180, che in luogo del finale τὸ δ' αὐτὸ φράσον propone di leggere σὺ ταὐτὸ φράσον), e, infine, il greco χαίρει (v. 8) in rappresentanza di Cos.

Ἑλπίδες ἀνθρώπων, ἔλαφραι θεαί — οὐ γὰρ ἂν ᾧδε  
Λέσβον ὃ λυσιμελῆς ἀμφεκάλυψ' Αἴδης,  
ὅς ποτε καὶ βασιλῆι συνέδραμε καὶ μετ' Ἑρώτων —,  
χαίρετε, κουφόταται δαίμονες ἀθανάτων.  
αὐλοὶ δ' ἄφθεγκτοι καὶ ἀπευθέες, οἷς ἐνέπνευσε,  
κεῖσθ', ἐπεὶ οὐ θιάσους, οὐ χορὸν οἶδ' Ἀχέρων.

5

In morte dell'ignoto auleta Lesbone.

**1 Ἑλπίδες ἀνθρώπων, ἔλαφραι θεαί:** cfr. n. *ad* Crin. *AP* 7.376.1-2 = *GPh* XVI 1853-1854  
κεναῖσιν ... / ἐλπίσιν.

**2 λυσιμελής:** l'aggettivo, qui associato ad Ade, è un δ. λ. omerico (*Od.* 20.57, 23.343) applicato alla morte in Eur. *Suppl.* 46, *GVI* 1975.30 = *GG* 464 = *IMEG* 97 = 105 B 4 Vérilhac (Hermoupolis Magna, II sec. d. C.): per aggettivi simili associati a termini afferenti alla sfera sepolcrale cfr. Vérilhac 1982 § 160, p. 372.

**3 συνέδραμε:** il verbo (“competeva”) è stato talvolta inteso come “accompagnava”; anche l'individuazione del re e l'accenno agli amori non sono perspicui e Gow-Page atetizzano, forse a ragione, il sintagma καὶ μετ' Ἑρώτων.

**5-6:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.29.2 = *HE* XVI 271.

**5 αὐλοί:** cfr. n. *ad* Nicarch. I *AP* 7.159.4 = Nicarch. *HE* III 2750 αὐλοῖς.

**6 οὐ θιάσους, οὐ χορὸν οἶδ' Ἀχέρων:** l'ultimo verso segue la sistemazione di Boissonade (*ap.* Dübner 1864 *ad loc.*, p. 467) οὐ θιάσους, οὐ χορὸν οἶδ' Ἀχέρων accettata da Beckby, ma molto azzardata: il testo tramandato ha solo οὐθ' ἱερὸς οἶδ' Ἀχέρων.

**Ἀχέρων:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.12.3 = *FGE* XXXIX 1224 εἰς Ἀχέροντα.

Πτανέ, τί σοι σιβύνας, τί δὲ καὶ συὸς εὔαδε δέρμα;  
 καὶ τίς ἐὼν στάλας σύμβολον ἐσσί τίνος;  
 οὐ γὰρ Ἔρωτ' ἐνέπω σε — τί γὰρ νεκύεσσι πάροικος  
 Ἴμερος; αἰάζειν ὁ θρασὺς οὐκ ἔμαθεν —  
 οὐδὲ μὲν οὐδ' αὐτὸν ταχύπουν Χρόνον· ἔμπαλι γὰρ δὴ 5  
 κείνος μὲν τριγέρων, σοὶ δὲ τέθηλε μέλη.  
 ἀλλ' ἄρα, ναί, δοκέω γάρ, ὁ γὰς ὑπένερθε σοφιστὰς  
 ἐστί, σὺ δ' ὁ πτερόεις τοῦνομα τοῦδε λόγος.  
 Λατώας δ' ἄμφηκες ἔχεις γέρας ἔς τε γέλωτα  
 καὶ σπουδὰν καὶ που μέτρον ἐρωτογράφον. 10  
 ναὶ μὲν δὴ Μελέαγρον ὀμώνυμον Οἰνέος υἱῶ  
 σύμβολα σημαίνει ταῦτα συοκτασίας.  
 χαίρε καὶ ἐν φθιμένοισιν, ἐπεὶ καὶ Μοῦσαν Ἔρωτι  
 καὶ Χάριτας σοφίαν εἰς μίαν ἡρμόσαο.

Inizia qui e termina con Alc. Mess. AP 7.429 = HE XVI 96 (con l'esclusione di Antip. Sid. AP 7.426 = HE XXXI 390) una sequenza di componimenti che discutono e interpretano simboli enigmatici scolpiti sulle tombe, dei quali il modello è Leon. AP 7.422 = HE XXII 2092, in cui si giunge alla rivelazione dei simboli scolpiti con annessa *pointe* finale attraverso un processo di ragionamento condotto dall'anonimo io / passante, come pure in questo componimento, Mel. AP 7.428 = HE CXXII 4660, Antip. Sid. AP 7.427 = HE XXXII 396 e Alc. Mess. AP 7.429 = HE XVI 96 (sulla serie cfr. Gutzwiller 1998a, pp. 265-276; Fantuzzi 2002, pp. 440-446, il quale osserva che la prassi di realizzare tombe con complesse simbologie è di origine orientale e analizza un interessante parallelo epigrafico, CEG 596 [Atene, 340-317], iscrizione sulla stele del monumento funebre eretto per Antipatro Ascalonita da Domsalo di Sidone; Fantuzzi-Hunter 2004, pp. 330-338; Meyer 2005, pp. 121-124; Cairns 2008, pp. 65-69 e 78-80; cfr. anche Walsh 1991, pp. 92-93 e n. 43).

Negli epigrammi della serie, dunque, l'osservazione dei segni scolpiti e l'atto del leggere concorrono insieme a generare appunto comprensione (Meyer 2007, pp. 194-195 e 207-208); in particolare nel nostro componimento e negli epigrammi Leon. AP 7.422 = HE XXII 2092, Antip. Sid. AP 7.424.1-6 = XXIX 370-375, Antip. Sid. AP 7.427 = HE XXXII 396, Mel. AP 7.428 = HE CXXII 4660 e Alc. Mess. AP 7.429 = HE XVI 96 il lettore-viandante immaginario, ponendo delle domande sul significato dei segni scolpiti sulla stele che devono guidarlo alla comprensione, prova a interpretare le immagini finché non giunge alla loro esatta comprensione e sviluppa i propri pensieri nella forma di un dialogo pubblico con l'oggetto (ma in Antip. Sid. AP 7.427 = HE XXXII 396 e Alc. Mess. AP 7.429 = HE XVI 96 sembra piuttosto che l'"io anonimo" ragioni fra sé e sé ad alta voce) che è, però, del tutto atipico giacché, nella maggior parte dei casi, l'oggetto stesso resta muto. In buona parte dei casi della serie il viandante scopre l'esatto significato delle immagini senza l'intervento chiarificatore del segno stesso, del defunto o della stele (AP 7.421 = HE V 4008, Leon. AP 7.422 = HE XXII 2092, Antip. Sid. AP 7.427 = HE XXXII 396, Mel. AP 7.428 = HE CXXII 4660 e Alc. Mess. AP 7.429 = HE XVI 96), con l'eccezione di Antip. Sid. AP 7.424 = XXIX 370, dove è proprio il defunto, a un certo punto, a prendere la parola e a soccorrere il passante, rivelando il significato dei segni incisi sulla sua tomba (vv. 7-10; in Antip. Sid. AP 7.426 = HE XXXI 390 l'"io anonimo" non può ovviamente sforzarsi di congetturare sul significato dei segni scolpiti, perché questi non ci sono, ma chiede direttamente al leone raffigurato sulla tomba); diverso è ancora il caso di Antip. Sid. AP 7.423 = HE XXVIII 362 e Antip. Sid. AP 7.425 = HE XXX 380, dove è la stessa pietra a dar voce immediatamente alla spiegazione (cfr. S. Goldhill, *The naive and knowing eye: ecphrasis and the culture of viewing in the Hellenistic world*, in S. Goldhill-R. Osborne [edd.], *Art and Text in Ancient Greek Culture*, Cambridge 1994, pp. 197-223).

La drammatizzazione del processo di lettura e il riconoscimento degli oggetti descritti mette in relazione i componimenti della serie con epigrammi efrastici strutturati come dialoghi in cui passanti anonimi si rivolgono a opere d'arte, di cui l'esempio più noto è senza dubbio Posidipp. *AP* 275 = *HE* XIX 3154 = 142 A.-B. (un viandante interroga la statua del Kairos di Lisippo), cfr. I. Männlein-Robert, *Epigrams on Art: Voice and Voicelessness in Hellenistic Epigram*, in Bing-Bruss 2007, in partic. pp. 260-263.

Questo epigramma di Meleagro su se stesso (cfr. intr. *ad* <Mel.> *AP* 7.416 = Anon. *FGE* XLV 1251) gioca sull'omonimia con l'eroe, figlio di Eneo e uccisore del terribile cinghiale calidonio, mandato da Artemide, indignata con Eneo per non essere stata onorata con alcun sacrificio: l'eroe vincitore donò la pelle del cinghiale ad Atalanta, che pure aveva partecipato alla caccia insieme ad altri guerrieri valorosi e di cui Meleagro era innamorato. Nell'epigramma il viandante risolve l'enigma dell'oggetto scolpito sulla (presumibilmente immaginaria) pietra tombale di Meleagro stesso, una figura alata che tiene in mano una lancia e veste una pelle di cinghiale. Dopo aver escluso due possibilità – che la figura alata rappresenti Eros o Chronos –, viene presentata la risposta corretta: il defunto è un poeta, la figura alata rappresenta il logos, i due estremi della lancia (v. 9), pertinente alla dea della caccia Artemide, si riferiscono alle opere di Meleagro e rappresentano il duplice versante, serio e faceto, della sua poesia e, secondo alcuni, anche la forma metricamente duplice del distico elegiaco. Infine la pelle di cinghiale e la lancia rivelano il nome di Meleagro che il poeta condivide con il cacciatore del cinghiale calidonio. Come in Mel. *AP* 7.428 = *HE* CXXII 4660, Meleagro abbonda nell'includere materiale programmatico letterario in questo epigramma. Egli si definisce σοφιστάς (v. 7) e menziona la “parola alata” (= poesia, v. 8). Successivamente, ai vv. 9-10, nella con la frase allusiva e ambigua ἄμφηκες ἔχεις γέρας ἔς τε γέλωτα / καὶ σπουδάν, egli spiega le due punte della lancia come metafora della sua produzione gemellare di satira ed epigramma, evocando *en passant* il concetto di *spoudogeloion*. Nel finale, anche se il testo degli ultimi due versi è in parte sospettato, un ulteriore programmatico intento letterario viene chiarito: Meleagro afferma di aver unito le Muse e le Grazie con Eros per realizzare un unico *corpus* poetico (vv. 13-14), Μοῦσαν Ἔρωτι / καὶ Χάριτας σοφίαν εἰς μίαν ἡρμόσαιο (cfr. n. *ad* <Mel.> *AP* 7.416.1-2 = Anon. *FGE* XLV 1251-1252 τὸν σὺν Ἔρωτι / ... Χάριτας).

**3 ἐνέπω:** per l'“io” anonimo, qui e al v. 7 (δοκέω), cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.8.7 = *HE* X 234 στοναχεῦμεν.

**5 ταχύπουν:** cfr. n. *ad* Mel. *AP* 7.207.1 = *HE* LXV 4320 ταχύπουν.

**6 τριγέρων:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.144.2 τριγέρων.

σοὶ δὲ τέθηλε μέλη: cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.600.2 Χαρίτων ἄνθος.

**7 ναί, δοκέω:** per l'asserzione cfr. Mel. *AP* 5.163.5 = *HE* L 4252, Leon. *AP* 7.422.6 = *HE* XXII 2097.

**8 ὁ πτερόεις ... λόγος:** il discorso è detto “alato” anche in Greg. Naz. *AP* 8.82.2, *carm.* 1.2.16.13, *PG* 37.779, 2.1.43.1, *PG* 37.1346.

**10 ἔρωτογράφον:** il composto è hapax.

**11 Μελέαγρον:** il ritardo nell'indicazione dell'identità del defunto, qui solo al quartultimo verso, sortisce un effetto di enfasi e di attesa; si tratta di un procedimento comune nella poesia celebrativa e sepolcrale (cfr. Erinn. *AP* 7.710.6 = *HE* I 1786 = F<sup>o</sup>5.6 Neri, Call. *AP* 7.521.4 = 12 Pf. = *HE* XLIII 1240, Diosc. *AP* 7.430.8 = *HE* XXXI 1664 = 27.8 Galán Vioque, Mel. *AP* 7.428.20 = *HE* CXXII 4679, Mart. 1.101.3, 114.4, 116.3, 5.37.14, 6.28.4, 29.4, 76.3).

**12 συοκτασίας:** il termine (“uccisione di porco”) è hapax.

**13 χαίρε καὶ ἐν φθιμένοισιν:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.41.2 = *FGE* XLIII 1245 χαίρε καὶ εἰν Ἄιδεω δώμασι.

**13-14 Μοῦσαν ... / ... Χάριτας:** cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.1.8 = *HE* XI 69 Μουσάων ἀστέρα καὶ Χαρίτων.





Τὰν μὲν ἀεὶ πολύμυθον, ἀεὶ λάλον, ὦ ξένε, κίσσα  
 φάσει, τὰν δὲ μέθας σύντροφον ἄδε κύλιξ,  
 τὰν Κρήσσαν δὲ τὰ τόξα, τὰ δ' εἴρια τὰν φιλοεργόν,  
 ἄνδεμα δ' αὖ μίτρας τὰν πολιοκρόταφον·  
 τοιάνδε σταλοῦχος ὄδ' ἔκρυφε Βιττίδα τύμβος                      5  
 Τιμέα ἄχραντον νυμφιδίαν ἄλοχον.  
 ἀλλ', ὦνερ, καὶ χαίρε καὶ οἰχομένοισιν ἐς Ἄιδαν  
 τὰν αὐτὰν μύθων αὐθις ὄπαζε χάριν.

Epitafio per Bittide, donna di origine cretese, ciarliera ed incline al bere (per il tipo cfr. intr. ad Anon. AP 7.329 = FGE LI 1278); era probabilmente una filatrice, come pure Lisidice di Antip. Sid. AP 7.424 = XXIX 370, che però si distingueva per la riservatezza, e Plattide di Leon. AP 7.726 = HE LXXII 2411, che amava cantare; cfr. anche Call. AP 7.459 = 16 Pf. = HE XXXVII 1215, dove però il legame della defunta Cretide con l'ambiente della lavorazione della lana non è certo, e Antip. Sid. AP 7.425 = HE XXX 380, dove la civetta scolpita sulla tomba di Miro, simbolo di Atena, che era protettrice dell'arte della tessitura, potrebbe indicare che la defunta stessa era abile nel lavorare al telaio.

Sull'epigramma cfr. intr. ad Mel. AP 7.421 = HE V 4008.

**1-2:** cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.353.3 = HE XXVII 358 ἢ ... φιλάκρητος καὶ ἀείλαλος.

**1:** la loquacità della gazza è proverbiale, cfr. Thompson 1936, p. 147; per gli animali scolpiti sulla tomba cfr. intr. ad Anon. AP 7.62.

Per la dizione del primo verso cfr. Call. *Iamb.* II fr. 192.14 Pf., AP 7.459.1-3 = 16 Pf. = HE XXXVII 1215-1217, Antip. Sid. AP 7.424.9-10 = XXIX 378-379 (Antipatro di Sidone), passi in cui ricorrono accostati gli aggettivi πολύμυθος e λάλος; l'aggettivo πολύμυθος è una rarità omerica (*Il.* 3.214, *Od.* 2.200), che Antipatro di Sidone impiega non solo qui e in Antip. Sid. AP 7.424.9 = XXIX 378 (in riferimento a una donna virtuosa e dedita alla casa; in quest'ultimo passo l'espressione οὐ πολύμυθον ricalca quasi identicamente *Il.* 3.214\* οὐ πολύμυθος, che ricompare esattamente in Theoc. 22.153) e in Antip. Sid. AP 7.713.1 = HE LVIII 560 in riferimento a Erinna (dove riprende identicamente *Il.* 3.214, ma l'aggettivo compare nella posizione metrica di *Od.* 2.200).

**2 τὰν δὲ μέθας σύντροφον ἄδε κύλιξ:** cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.26.7-8 = HE XIV 258-259 e intr. ad Antip. Sid. AP 7.353 = HE XXVII 356.

**σύντροφον:** cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.26.6 = HE XIV 257.

**3 τὰν Κρήσσαν δὲ τὰ τόξα:** per la menzione degli archi cretesi cfr. Pi. P. 5.41, Antip. Sid. AP 7.427.10 = HE XXXII 405, dove si parla degli arcieri cretesi, ingaggiati spesso come mercenari per la loro abilità (l'arco compare come simbolo scolpito sulla tomba anche a Antip. Sid. AP 7.425.2 e 3 = HE XXX 381 e 382, come indicatore di custodia esemplare e lungimirante della casa).

**3-4 τὰ ... εἴρια ... / ... μίτρας:** per l'accostamento di εἴρια e μίτραι cfr. Posidipp. 46.3 A.-B. (epitafio per una filatrice); la μίτρα era un accessorio (una benda) utilizzato per legare e fissare i capelli, cfr. Daremberg-Saglio III/2 s.v. *mitra*, pp. 1955-1956.

**3 τὰν φιλοεργόν:** il termine φιλοεργός / φιλόεργος ("laborioso") compare di frequente nelle epigrafi letterarie femminili (P. Herrmann, *Γέρας θανόντων. Totenruhm und Totenehrung im städtischen Leben der hellenistischen Zeit*, in AA. VV., *Stadt und Bürgerbild im Hellenismus*,

Kolloquium, München, 24. bis 26. Juni 1993, München 1995, p. 192 e n. 20) ed è applicato alla spola in Anon. *AP* 6.48.1 = *HE* XXXVIII 3812.

**4 ἄνδεμα:** la forma ἄνδεμα, poetico per ἀνάδεμα = ἀνάδημα (“legame”), è hapax.

**5 σταλοῦχος:** il composto (“fornito di stele”), qui restaurato nella forma dorica da Jacobs (1799 *ad loc.* = ep. LXXXIX, p. 84; cfr. anche F. Graefe, *Inscriptiones Graecae ex antiquis monumentis et libris editis depromptae restituuntur et explicantur I, Mémoires de l'Académie impériale des sciences de St. Pétersbourg* 8 [1817-1818], p. 644) in luogo del tràdito σταλουργός, è proposta integrativa di Kaibel in *Epigr. Gr.* 214.7 (= *GVI* 633.7 [Rheneia, 150 a. C.], dove Peek scrive στηλώσαθ’).

**6 νυμφιδίαν ἄλοχον:** il secondo emistichio del verso ricorre nella forma νυμφιδίας ἀλόχου in *GVI* 232.8\* (Oropo, II-III sec. d. C.).

**7-8:** per il finale cfr. *AP* 7.419.7-8 = *HE* IV 4006-4007, *GVI* 1079.7-8 = *SGO* 01/12/20 (Alicarnasso, II sec. a. C.) τοῦνεκα τὰν κατὰ γὰς Μύρτον, ξένοι, αὐδήσαντες / χαίρειν τὰν αὐτὰν ἀντινέμεσθε χάριν.

**7 ἄλλ’, ὄνερ, καὶ χαίρει:** cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.163.8 = *HE* LXX 2402.



55.1-2 A.-B.

**9 ἵππαστήρ**: l'aggettivo ("per cavalli") è in Asclep. *AP* 5.203.1 = *HE* VI 832 = 6.1 Guichard = Sens (sprone): in particolare il nostro autore mostra di conoscere e aver presente l'epigramma di Asclepiade (dedica di uno sperone d'oro ad Afrodite da parte della cavallerizza Lisidice, che rimanda, attraverso allusioni oscene, alla sua abilità di etera), dato che, oltre alla ripresa di ἵππαστήρ e del nome di Lisidice, nel nostro componimento sono presenti molti elementi che si riferiscono all'ambito equestre.

**9-10 οὐ πολύμυθον, / οὐ λάλον**: cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.423.1 = *HE* XXVIII 362.

**10 καλᾶς ἔμπλεον ἀσυχίας**: cfr. n. *ad* Agath. *AP* 7.574.4 = 9 Viansino νομίμης ἔμπλεον ἡλικίης.

Μὴ θάμβει, μᾶστιγα Μυροῦς ἐπὶ σάματι λεύσσω,  
 γλαῦκα, βίον, χαροπὰν χᾶνα, θοὰν σκύλακα.  
 τόξα μὲν αὐδάσει με πανεύτονον ἀγέτιν οἴκου,  
 ἅ δὲ κύων τέκνων γνήσια καδομένα·  
 μᾶστιξ δ' οὐκ ὀλοάν, ξένε, δεσπότην, οὐδ' ἀγέρωχον 5  
 δμωσί, κολάστειραν δ' ἔνδικον ἀμπλακίας·  
 χὰν δὲ δόμων φυλακὰν μελεδήμονα· τὰν δ' ἄ<μα κεδνὰν>  
 γλαῦξ ἄδε γλαυκάς Παλλάδος ἀμφίπολον.  
 τοιοῖσδ' ἀμφ' ἔργοισιν ἐγάθειον· ἔνθεν ὄμευνος  
 τοιάδ' ἐμᾶ στάλα σύμβολα τεῦξε Βίτων. 10

Epitafio per Miro, una brava moglie e oculata amministratrice della casa: sull'epigramma cfr. intr. ad Mel. AP 7.421 = HE V 4008 e ad Antip. Sid. AP 7.423 = HE XXVIII 362.

Per gli animali scolpiti sulla tomba (vv. 2, 4, 7 e 8) cfr. intr. ad Anon. AP 7.62.

**2 γλαῦκα:** la civetta (cfr. anche vv. 7-8) è animale sacro ad Atena e richiama, forse, oltre alle doti di saggezza e giustizia che probabilmente distinguevano Miro, anche i lavori del telaio, di cui la stessa Atena – com'è noto – era protettrice. Proprio l'immagine di una civetta è scolpita in un peso da telaio oggi conservato nella Collezione Gorga del Museo Provinciale di Brindisi.

**χᾶνα:** nell'accento all'oca (cfr. anche v. 7) è stato sospettato un richiamo all'episodio, che si colloca intorno al 390 a. C., delle oche capitoline, che con il loro starnazzare avvertirono i Romani assediati sul Campidoglio dell'imminente assalto dei Galli (per cui cfr. D. S. 14.116.6, D. H. 13.7.3-4, Plut. Cam. 27.2-3, Ael. NA 12.33, Liv. 5.47.4), ma già per Arist. HA 488b 23 le oche sono animali φυλακτικά.

**σκύλακα:** la cagna (cfr. anche v. 4) è raffigurata come simbolo di maternità esemplare (per la presenza di cani sui monumenti funerari cfr. intr. ad Anon. AP 7.64): per l'immagine positiva della donna-cagna cfr. A.P. Burnett, *Hekabe the Dog, Arethusa* 27 (1994), p. 155, che cita però testimonianze riferibili alla prolificità della cagna e non al suo amore per i figli; nella cultura greca, del resto, l'immagine della cagna-madre sollecita e zelante non è comune: a partire da Hom. Od. 20.14-15 la cagna che protegge i cuccioli è solitamente rappresentata come una madre infuriata e tale immagine della cagna-madre rabbiosa viene applicato alla donna (l'esempio più famoso è Ecuba, madre cui sono stati sottratti i figli e che sperimenta in maniera così violenta la rabbia che ne deriva da assumere le sembianze di una cagna), cfr. Franco 2003, pp. 206-213 (in Tymn. AP 7.433 = HE VI 3620 e Antip. Thess. AP 7.531 = GPh XXIII 201 si trovano invece due esempi di cagna-madre rabbiosa nei confronti della propria prole); sull'associazione cagna-donna cfr. anche Franco 2003, pp. 251-263 e, in partic., p. 258 e n. 15 (sulla moglie-cagna guardiana).

**3 πανεύτονον:** l'aggettivo (“molto attivo”, “molto solerte”) restaurato da Salmasius, non ha altre attestazioni,

**ἀγέτιν:** questa forma femminile (“guida”), qui in dorico, è in Jo. Gaz. 2.289\*.

**4 τέκνων γνήσια:** cfr. n. ad Diosc. AP 7.351.10 = HE XVII 1564 = 17.10 Galán Vioque γνήσια τέκνα τεκεῖν.

**5 οὐδ' ἀγέρωχον:** accetto, in luogo del trådito ἀλλ', la correzione di Reiske 1754 ad loc. = ep. 617, p. 78 (epigr. 617).

**6 κολάστειραν:** la forma femminile (“punitrice”) è hapax.

7 ἄ<μα κεδνά>: alla fine del verso stampo l'integrazione *exempli gratia* ἄ<μα κεδνά> di Stadtmüller accettata da Beckby.

Εἰπέ, λέον, φθιμένοιο τίνος τάφον ἀμφιβέβηκας,  
βουφάγε; τίς τὰς σᾶς ἄξιος ἦν ἀρετᾶς; —  
„Υἱὸς Θευδώροιο Τελευτίας, ὃς μέγα πάντων  
φέρτερος ἦν, θηρῶν ὅσσον ἐγὼ κέκριμαι.  
οὐχὶ μάταν ἔστακα, φέρω δέ τι σύμβολον ἀλκᾶς       5  
ἀνέρος· ἦν γὰρ δὴ δυσμενέεσσι λέων.“

Epitafio per Teleutia figlio di Teodoro (sull'epigramma cfr. intr. *ad Mel. AP* 7.421 = *HE* V 4008): un Teleutia figlio di Teodoro è nominato in un decreto di Iaso, città dell'isola di Cos, dato che potrebbe indurre a ritenere molto plausibile la destinazione epigrafica del nostro componimento.

La figura del leone sembra adornare tutt'intorno il sepolcro (per gli animali scolpiti sulle tombe cfr. intr. *ad Anon. AP* 7.62; per il leone quale simbolo funerario di forza cfr. intr. *ad [Simon.] AP* 7.344 = 'Simon.' *FGE* LXXXIII(a) 1022): l'immagine del leone raffigurato sulla tomba nell'atto di aggirarsi attorno ad essa per proteggerla sembra modellata su Hom. *Il.* 5299 (Enea protegge il cadavere di Pandaro) ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῷ βᾶινε λέων ὧς ἀλκὴ πεποιθός; cfr. anche Anon. *AP* 7.338.5 περιτροχάουσι δὲ θήρες (le fiere sono scolpite attorno alla tomba del cacciatore Pericle come se si muovessero attorno ad essa) con n. *ad loc.*

Per la relazione che lega a questo epigramma un'anonima iscrizione cilicia per un certo Sandeo (*SGO* 19/10/01, Kanytelis, I-III sec. d. C.), che mostra una notevole vicinanza tematica e strutturale con il nostro componimento, cfr. Garulli 2012, pp. 142-143 e 146-149.

**2 βουφάγε:** l'aggettivo è riferito al leone anche in Simon. *AP* 6.217.4 = 'Simon.' *HE* II 3307 = *FGE* LIX 921.

Ἄ στάλα, φέρ' ἴδω, τίν' ἔχει νέκυν. ἀλλὰ δέδορκα  
 γράμμα μὲν οὐδέν που τμαθὲν ὑπερθε λίθου,  
 ἐννέα δ' ἀστραγάλους πεπτηότας· ὧν πίσυρες μὲν  
 πρᾶτοι Ἀλεξάνδρου μαρτυρέουσι βόλον,  
 οἱ δὲ τὸ τᾶς νεότατος ἐφάλικος ἄνθος, ἔφηβον, 5  
 εἷς δ' ὃ γε μανύει Χίος ἀφαιρότερον.  
 ἦ ῥα τόδ' ἀγγέλλοντι· „Καὶ ὁ σκάπτροισι μεγαυχῆς  
 χῶ θάλλων ἦβα τέρμα τὸ μηδὲν ἔχει“;  
 ἦ τὸ μὲν οὐ; δοκέω δὲ ποτὶ σκοπὸν ἰθὺν ἐλάσσειν  
 ἰόν, Κρηταιεὺς ὡς τις ὀιστοβόλος· 10  
 ἦς ὁ θανὼν Χίος μὲν, Ἀλεξάνδρου δὲ λελογχῶς  
 οὔνομ', ἐφηβείη δ' ὄλετ' ἐν ἀλικία.  
 ὡς εὖ τὸν φθίμενον νέον ἄκριτα καὶ τὸ κυβευθὲν  
 πνεῦμα δι' ἀφθέγκτων εἶπέ τις ἀστραγάλων.

Come Alceo in *AP* 7.429 = *HE* XVI 96, Antipatro in questo epigramma descrive una pietra sepolcrale senza nome, su cui sono scolpiti nove astragali, che rappresentano tre differenti colpi al gioco degli astragali (Alessandro, l'efebò e il colpo di Chio, ossia un asso, il colpo peggiore; cfr. intr. ad Leon. *AP* 7.422 = *HE* XXII 2092). La descrizione dei tre colpi occupa quattro versi (3-6), i vv. 7-8 offrono una risposta errata all'indovinello, mentre i vv. 9-12 presentano la risposta giusta, precedendo i vv. 13-14, in cui il passante si congratula con chi ha inventato l'indovinello. L'incipit torna nell'epigramma successivo. Ai vv. 7-8 Antipatro suggerisce al lettore di riflettere sulla morte in gioventù di Alessandro Magno per indicare che il defunto è un ἄωρος di nome Alessandro (Cairns 2008, p. 67).

Sull'epigramma cfr. intr. ad Mel. *AP* 7.421 = *HE* V 4008 e ad *AP* 7.428 = *HE* CXXII 4660-4679.

**1 ἴδω ... δέδορκα:** per l'“io” anonimo, qui e al v. 7 (δοκέω), cfr. n. ad Antip. Sid. *AP* 7.8.7 = *HE* X 234 στοναχεῦμεν.

**5 τὸ τᾶς νεότατος ἐφάλικος ἄνθος:** per la metafora, ripresa anche al v. 8 (θάλλων ἦβα), cfr. n. ad Jul. Aegypt. *AP* 7.600.2 Χαρίτων ἄνθος.

**10 Κρηταιεὺς ὡς τις ὀιστοβόλος:** cfr. n. ad Leon. *AP* 7.422.3 = *HE* XXII 2094 τὰν Κρῆσσαν δὲ τὰ τόξα.

Il termine ὀιστοβόλος (“arciere”) è impiegato anche in *Orac. Sib.* 12.151, 13.62 (in entrambi i casi come epiteto), Nonn. *D.* 24.139, 29.68, 166, 184 (come epiteto o con valore sostantivato).

**12 ἐφηβείη δ' ὄλετ' ἐν ἀλικία:** cfr. intr. ad Leon. *AP* 7.466 = *HE* LXXI 2403.

**14 ἀφθέγκτων ... ἀστραγάλων:** gli astragali sono definiti “muti” in quanto simboli enigmatici scolpiti sulla tomba, che vanno decifrati.

L'ultimo distico sottolinea con compiacenza metalinguistica la felicità della metafora dei dadi nel rappresentare il caso che governa la vita umana e la mancanza di discrezione della morte, che non guarda in faccia nessuno (cfr. n. ad Theodorid. *AP* 7.439.1 = 8 Seelbach = *HE* VII 3532 ἄκριτε Μοῖρα).



Ἄ στάλα, σύνθημα τί σοι γοργωπὸς ἀλέκτωρ  
 ἔστα, καλλαίνα σκαπτοφόρος πτέρυγι,  
 ποσσὶν ὑφαρπάζων νίκας κλάδον; ἄκρα δ' ἐπ' αὐτᾶς  
 βαθμῖδος προπεσῶν κέκλιται ἀστράγαλος.  
 ἦ ῥά γε νικάεντα μάχα σκαπτοῦχον ἄνακτα **5**  
 κρύπτεις; ἀλλὰ τί σοι παίγνιον ἀστράγαλος;  
 πρὸς δέ, τί λιτὸς ὁ τύμβος; ἐπιπρέπει ἀνδρὶ πενιχρῶ  
 ὄρνιθος κλαγγαῖς νυκτὸς ἀνεγρομένῳ.  
 οὐ δοκέω· σκάπτρον γὰρ ἀναίνεται. ἀλλὰ σὺ κεύθεις **10**  
 ἀθλοφόρον νίκαν ποσσὶν ἀειράμενον.  
 οὐ ψαύω καὶ τᾶδε. τί γὰρ ταχὺς εἵκελος ἀνήρ  
 ἀστραγάλῳ; νῦν δὴ τῶτρεκὲς ἐφρασάμαν·  
 φοῖνιξ μὲν νίκαν ἐνέπει πάτραν τε μεγαυχῆ  
 ματέρα Φοινίκων, τὰν πολύπαιδα Τύρον·  
 ὄρνις δ', ὅτι γεγωνὸς ἀνήρ καὶ που περὶ Κύπριν **15**  
 πρᾶτος κῆν Μούσαις ποικίλος ὕμνοθέτας·  
 σκάπτρα δ' ἔχει σύνθημα λόγου· θνάσκειν δὲ πεσόντα  
 οἰνοβρεχῆ προπετῆς ἐνέπει ἀστράγαλος.  
 καὶ δὴ σύμβολα ταῦτα, τὸ δ' οὔνομα πέτρος ἀεΐδει, **20**  
 Ἄντίπατρον, προγόνων φύντ' ἀπ' ἐρισθενέων.

L'epitafio è in onore del poeta Antipatro di Sidone, ritratto come uomo gaudente, frequentatore dei simposi, dedito al canto e all'amore (vv. 15-16), dato che ci permette di ipotizzare una produzione di poesia erotica ben più abbondante dell'unico epigramma rimastoci (Antip. Sid. AP 12.97 = HE LXV 632). Gow-Page (HE II ad loc., p. 673) ipotizzano che l'epigramma sia stato composto proprio per la raccolta meleagrea. L'incipit (v. 1 ἄ στάλα) denuncia che Meleagro sta imitando Antip. Sid. AP 7.427 = HE XXXII 396, che pure inizia con le stesse parole e che tenta di risolvere un simile enigma posto da oggetti rffigurati su una pietra tombale. La stessa emulazione annunciata con ἄ στάλα è confermata dal verso finale (20), dove si scopre che la soluzione all'indovinello posto dal nostro epigramma è proprio Antipatro di Sidone. Diversamente da molti, non ritengo che sulla stele sia inciso il nome di Antipatro, cosa che vanificherebbe il percorso intellettuale che conduce alla soluzione dell'enigma: "il nome la pietra stessa lo canta" attraverso l'esposizione dei simboli che consentono di individuarlo. Dunque, come la pietra tombale di Antip. Sid. AP 7.427 = HE XXXII 396, quella del nostro epigramma non ha il nome inciso ma, mentre Antip. Sid. AP 7.427 = HE XXXII 396 mostra nove astragali (per questo gioco cfr. intr. ad Leon. AP 7.422 = HE XXII 2092), nel nostro epigramma gli oggetti intagliati sono diversi: un singolo astragalo e un gallo con uno scetto sotto l'ala e una palma tra le zampe. Non meno di tre tentativi infruttuosi vengono fatti per indovinare la soluzione all'indovinello: il risultato è un epigramma segmentato in più sequenze; i vv. 1-4 descrivono la pietra e gli oggetti scolpiti, i vv. 5-12 contengono le riflessioni del viandante sulla soluzione. La prima, scorretta, interpretazione, secondo cui il defunto sarebbe un sovrano con lo scetto vittorioso in battaglia, allude chiaramente all'"Alessandro" di Antip. Sid. AP 7.427 = HE XXXII 396, una figura importante sia per Antipatro che per Meleagro, rispettivamente di Sidone e Tiro, città conquistate ed ellenizzate proprio da Alessandro Magno. La sezione successiva (vv. 13-18), anticipata al v. precedente (12), fornisce il corretto significato dei simboli scolpiti e conduce al distico finale (vv. 19-20), in cui viene rivelato il nome di Antipatro. Come si addice a un epigramma dedicato a un predecessore e compatriota, l'epigramma contiene elementi programmatici letterari, nella fattispecie la descrizione di Tiro come τὰν πολύπαιδα (v. 14) e la definizione di Antipatro quale περὶ Κύπριν / πρᾶτος κῆν Μούσαις

ποικίλος ὕμνοθέτας (vv. 15-16). Questa descrizione di Antipatro è intesa a classificare il poeta come epigrammista dedito, come lo stesso Meleagro, alla ποικιλία di Callimaco.

Sulla morte di Antipatro di Sidone, qui rappresentata da un astragalo riverso (vv. 4, 6, 12, 17-18), che simboleggia una caduta dovuta all'ubriachezza, diversa è la tradizione riportata da Plinio (*nat.* 7.172) e Valerio Massimo (1.8.ext.16), secondo cui Antipatro, colpito ogni anno dalla febbre proprio il giorno del suo compleanno, morì appunto in quella data, ormai in avanzata età.

Sull'epigramma cfr. intr. *ad* Mel. *AP* 7.421 = *HE* V 4008.

**1-3 γοργωπὸς ἀλέκτωρ / ... / ... νίκας κλάδων:** per gli animali scolpiti sulle tombe cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.62.

Il gallo (cfr. anche vv. 15-16) allude proprio all'attività poetica, alla potenza della voce e all'erotismo, mentre lo scettro (vv. 9 e 17) all'eloquenza.

Il canto del gallo nella notte ha riscontro in Ar. *Vesp.* 100.

**2 καλλαίνα:** "turchese", cfr. Phan. *AP* 6.295.6 = *HE* III 2983.

**σκαπτοφόρος:** forma dorica attestata solo qui (l'attico σκηπτοφόρος presente in Zonar. s.v. σκηπτοῦχος, c. 1650 Tittmann).

**5 νικάεντα:** hapax (forma dorica).

**9 οὐ δοκέω:** per l'"io" anonimo, qui e ai vv. 11 e 12 (οὐ ψάω e ἐφρασάμαν), cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.8.7 = *HE* X 234 στοναχεῦμεν.

**13 φοῖνιξ:** com'è noto, il termine significa "palma", ma indica altresì l'etnico "fenicio", che si riferisce alla patria del poeta (cfr. v. 14), e la palma figura infatti in monete fenicie (per la palma quale simbolo della vittoria cfr. E. Urech, *Dizionario dei simboli cristiani*, Roma 1995, p. 189).

**14 τὰν πολὺπαιδα Τύρον:** Antipatro nacque a Sidone: la menzione di Tiro non è qui un'errata indicazione della città natale del poeta, ma è citata a causa della sua preminenza sulle altre città, assurgendo dunque a città fenicia per eccellenza, per cui è plausibilissimo che con origine "tiria" di Antipatro Meleagro intenda solo origine "fenicia" (Argentieri 2003, p. 29).

Vari sono gli epiteti assegnati da Meleagro a Tiro: nel nostro epigramma si parla di "Tiro ricca di giovani", per cui cfr. *AP* 12.59.1 = *HE* C 4528, dove Meleagro dice che ἄβρους ... τρέφει Τύρος, e *AP* 12.256.11-12 = *HE* LXXVIII 4418-4419 («la sacra Tiro che possiede una selva / fragrante di bei ragazzi» trad. G. Paduano), in *AP* 7.419.5 = *HE* IV 4004 Tiro è detta θεόπαις.

**16 ὕμνοθέτας:** il composto, quasi esclusivamente di ambito epigrammatico (le uniche due occorrenze in prosa sono in lemmi di Esichio, che appunto glossa la parola con ποιηταί e ποιητής), ricorre in altri tre luoghi meleagrei, Mel. *AP* 4.1.2 = *HE* I 3927, 44 = *HE* I 3969 e *AP* 12.257.4 = *HE* CXXIX 4725, e in un epigramma della silloge teocritea, Theoc.? *AP* 7.661.4 = 11 Gow = *HE* X 3419.

**18 οἶνοβρεχῆ:** la forma è anche in P.Lit.Lond. 192 (= Brit. Mus. inv. 274) fr. C col. I 70.

**19 πέτρος αἰίδει:** la clausola ricorre identicamente in Anyt. *AP* 7.724.3 = *HE* IV 678 = 4.3 Geoghegan\*, indicando che l'epigrafe stessa (πέτρος) ricorda il nome o le gesta del defunto; cfr. anche Tymn. *AP* 7.211.1 = *HE* V 3616 φησὶν ὁ πέτρος (fine di verso), *GVI* 1745.3-4 = *GG* 129 = *SGO* 05/01/42 (Smirne, III sec. a. C.) πέτρα καθύπερθε ἀγορεύει / [τ]ὸν νέκυν ἀφθόγγωι φθεγγομένα στόματι con Agosti 2010b, p. 166 e n. 23.

**20:** l'informazione sulla provenienza da una famiglia di spicco può concordare con i dati della vita di Antipatro desunti dai suoi epigrammi, che lo vogliono in contatto con l'amministrazione pubblica e famiglie di alto o altissimo lignaggio.

**Ἀντίπατρον:** cfr. n. *ad* Mel. AP 7.421.11 = HE V 4018 Μελέαγρον.



**3 λαοτύποις:** il termine è attestato come aggettivo (“che taglia la pietra”) solo qui, come sostantivo (“tagliapietre”) in Paul. Sil. *Amb.* 155, 265 (inizio del verso), Agath. *APl* 59.2 = 40 Viasino (fine del verso), Theaetet. Schol. *APl* 221.2 (inizio del verso), *GVI* 655.10 = *SGO* 22/15/02 (inizio del verso, Dorf Busr al-Hariri, poco prima del 357 d. C.).

**7:** cfr. n. *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7.153.3 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald πολυκλαύτω ... τύμβω.

**ἥριον:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.44.5 = ‘Ion’ *FGE* II 574 = \*\*\*139.5 Leurini ἥριον.

**8:** celebre l’episodio di Edipo e della Sfinge (il nominativo Οἰδίπος non ricorre altrove), la quale proponeva ai Tebani questo enigma: “c’è sulla terra un essere che ha una voce sola, ma due, quattro e tre piedi”. Edipo sciolse l’enigma, dicendo che l’essere a cui alludeva la Sfinge era l’uomo: quando è bambino infatti ha quattro piedi perché si muove sostenendosi su tutti e quattro gli arti, adulto ne ha due, vecchio ne ha tre perché si aiuta col bastone.

**9 καμῶν αἴνιγμα:** cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.1-2 = *HE* XI 62-63.

**10:** per l’opposizione luce / buio cfr. Anon. *AP* 9.540.3-4, n. *ad* [Simon.] *AP* 7.251.2 = ‘Simon.’ *FGE* IX 715 κυάνεον θανάτου ... νέφος.

Τίς τὰ νεοσκύλευτα ποτὶ δρυὶ τᾶδε καθάψεν  
 ἔντεα; τῷ πέλτα Δωρὶς ἀναγράφεται;  
 πλάθει γὰρ Θυρεάτις ὑφ' αἵματος ᾗδε λοχιτᾶν,  
 χάμες ἅπ' Ἀργείων τοὶ δύο λειπόμεθα.  
 πάντα νέκυν μάστευε δεδουπότα, μή τις ἔτ' ἔμπνους **5**  
 λειπόμενος Σπάρτα κῦδος ἔλαμψε νόθον.  
 ἴσχε βάσιν. νίκα γὰρ ἐπ' ἀσπίδος ᾗδε Λακῶνων  
 φωνεῖται θρόμβοις αἵματος Ὀθρυάδα,  
 χῶ τόδε μοχθήσας σπαίρει πέλας. ᾧ πρόπατορ Ζεῦ,  
 στύξον ἀνικάτω σύμβολα φυλόπιδος. **10**

Dopo la battaglia di Tirea (550 o 547 a. C., cfr. intr. *ad* Gaet. *AP* 7.244 = *FGE* V 203), per qualche tempo sia gli Argivi che gli Spartani pretesero di essere i vincitori, i primi affermando che dei propri ne erano sopravvissuti in maggior numero (due uomini, Alcenore e Cromio), i secondi al contrario dichiarando che gli Argivi erano fuggiti tutti mentre l'unico superstite spartano, Otriade, era rimasto e aveva spogliato i cadaveri dei nemici. Le fonti narrano che Otriade ferito, dopo aver eretto un trofeo con le armi conquistate, vi pose sopra un'iscrizione tracciata col suo stesso sangue (cf. vv. 7-8 e 9-10) e morì: cfr., oltre a questo epigramma, [Simon.] *AP* 7.431.5-6 = "Simon." *HE* V 3338-3339 = *FGE* LXV 952-953, Plut. *Mor.* 306 B, che adduce come fonte Crisermo di Corinto [= *FGrHist* 287 F 2a], Luc. *Rhet. Prae.* 18, *Charon* 24, Stob. 3.7.68, che cita lo storico Teseo [= *FGrHist* 287 F 2b], Suid. o 86, Sen. *suas.* 2.2 e 16, Ov. *fast.* 2.663-666, V. Max. 3.2.ext.4, Stat. *Theb.* 4.48 con il comm. di Micozzi, p. 86, Flor. 1.18.14 [2.2.14], Ampel. 14.4). Secondo Erodoto (1.82.8), Otriade, vergognandosi di tornare a Sparta dopo la morte di tanti commilitoni, si uccise (cfr. anche Nic. *AP* 7.526 = *HE* II 2723, Plut. *Mor.* 858 C-D, cui la notizia del suicidio parve antispartana); secondo gli Argivi, invece, Otriade fu ucciso da Perilao (cfr. Paus. 2.20.7). Nell'oratoria il personaggio è menzionato quale simbolo della virtù guerriera: cfr. Lib. *Decl.* 24.2.22: su Otriade cfr. anche Crin. *AP* 7.741.1 = *GPh* XXI 1883, Lucill. *AP* 11.141.3 = 50 Floridi.

L'epigramma, che non ha nulla di sepolcrale se non la formula ἴσχε al v. 7 (solitamente rivolta dal defunto o dalla tomba al passante) e che è focalizzato tutto sul motivo della dedica del trofeo, è stato inteso da alcuni editori come un dialogo tra i due Argivi superstiti (cfr. anche Fantuzzi 2002, pp. 422-424; Fantuzzi-Hunter 2004, pp. 314-316), Alcenore e Cromio, ma la distribuzione delle battute è tutt'altro che piana: i due imperativi μάστευε (v. 5) e ἴσχε (v. 7) possono essere pronunciati dalla stessa persona, diversamente dalla proposta di Gow-Page (seguita da Galán Vioque 2001, p. 82). Resta altresì difficile il percorso cognitivo per cui viene subito indicato lo scudo di Otriade con l'iscrizione (v. 2: si parla della πέλιτη, scudo leggero di origine tracia), mentre il suo nome e la sua stessa presenza, con conseguente riconoscimento / identificazione dell'autore dell'impresa e della dedica, vengono rivelati solo tardivamente (vv. 8-9), sortendo quasi l'effetto di un ἀπροσδόκητον (cfr. n. *ad* Mel. *AP* 7.421.11 = *HE* V 4018 Μελέαγρον), tanto più che il personaggio è vicinissimo a chi parla: si può pensare a un processo di "lettura inscenata" (l'iscrizione recava il nome dello stesso Otriade, così da poter collegare appunto il nome all'uomo agonizzante nei pressi, comportandone il riconoscimento? Cfr. tuttavia n. *ad* [Simon.] *AP* 7.431.6 = "Simon." *HE* V 3339 = *FGE* LXV 953 „Θυρέα, Ζεῦ, Λακεδαιμονίων.“) come quello che sta alla base della serie *AP* 7.421-429 (cfr. intr. *ad* Mel. *AP* 7.421 = *HE* V 4008), che spiegherebbe la ragione per cui il nostro epigramma è stato inserito, presumibilmente da Cephalas, subito dopo questi, ma non è risolutivo.

**1 νεοσκύλευτα:** l'aggettivo ("da poco preso al nemico") è hapax.

**2 τῶ**: accolgo l'emendamento di Holste (1684, p. 141), dativo d'agente, per τὸ del Palatino (la *Planudea* non conserva il componimento), mentre Beckby accetta τῶ di Brunck (1776 *ad loc.* = ep. XIII, pp. 116-117), genitivo dorico sintatticamente difficile.

**5 δεδουπότα**: il verbo δουπέω, omerico (*Il.* 23.679\* δεδουπότος), indica quel risuonare cupamente, anche di uomini colpiti a morte, in seguito a una caduta; sul suo impiego participiale come sinonimo di τεθνηκότος, πεπτωκότος = "morto" cfr. Garulli 2012, p. 314 e n. 248.

**9 ἄ πρόπατορ Ζεῦ**: per l'epiteto ("progenitore") riferito a Zeus, qui chiamato in causa anche perché padre di Argo, il leggendario fondatore dell'omonima città, cfr. Nonn. *D.* 4.58 (cfr. anche Soph. *Aj.* 387 ὦ Ζεῦ, προγόνων προπάτωρ, dove προπάτωρ è lezione dei codici, emendata da Triclinio in πάτερ): a Zeus i due guerrieri Argivi chiedono di non accettare che gli venga consacrata dagli Spartani una vittoria ottenuta con una battaglia "non vinta" (v. 10 ἀνικάτω ... φυλόπιδος); già al v. 6 l'eventuale κῆδος spartano è definito "illegittimo" (νόθον).

[Simon.] *AP* 7.431 = ‘Simon.’ *HE* V 3334-3341 = *FGE* LXV 948-955

Οἶδε τριηκόσιοι, Σπάρτα πατρί, τοῖς συναρίθμοις  
Ἴναχίδαις Θυρέαν ἀμφὶ μαχεσσάμενοι,  
ἀχένας οὐ στρέψαντες, ὅπα ποδὸς ἴχνια πρᾶτον  
ἀρμόσαμεν, ταῦτα καὶ λίπομεν βιοτάν.  
ἄρσενι δ’ Ὀθρυάδαο φόνῳ κεκαλυμμένον ὄπλον  
καρύσσει· „Θυρέα, Ζεῦ, Λακεδαιμονίων.“  
αἰ δέ τις Ἀργείων ἔφυγεν μόρον, ἦς ἀπ’ Ἀδράστου·  
Σπάρτα δ’ οὐ τὸ θανεῖν, ἀλλὰ φυγεῖν θάνατος.

5

Sulla vicenda di Tirea e di Otriade cfr. rispettivamente intr. *ad* Gaet. *AP* 7.244 = *FGE* V 203 e *ad* Diosc. *AP* 7.430 = *HE* XXXI 1657 = 27 Galán Vioque.

Su come possa essersi originata l’attribuzione del presente epigramma a Simonide, data come alternativa nella *Palatina* (e sicuramente da escludere), cfr. Bravi 2006, pp. 89-90.

**2 Ἴναχίδαις**: gli Argivi sono detti “Inachidi”, come in Nic. *AP* 7.526.4 = *HE* II 2726, da Inaco, figlio di Oceano e Teti, che diede il suo nome al fiume che attraversa la piana della città.

**3-4 ποδὸς ἴχνια ... / ἀρμόσαμεν**: per l’espressione si possono confrontare Eur. *Hipp.* 1189 ἀρμόσας πόδας, *Or.* 233 ἀρμόσαι πόδας, Antip. Sid. *AP* 7.720.1 = *HE* XXXVI 428 πόδας ἤρμοσε,; cfr. anche Soph. *OC* 198 βάσει βάσιν ἄρμοσαι.

**6 „Θυρέα, Ζεῦ, Λακεδαιμονίων.“**: l’iscrizione citata al v. 6 è chiaramente fittizia: Plut. *Mor.* 306 B, che adduce come fonte Crisermo di Corinto [= *FGrHist* 287 F 2a], attesta che sullo scudo lo spartano Otriade scrisse Διὶ τροπαιούχῳ, mentre lo storico del I sec. d. C. Teseo (*FGrHist* 453 F 2) tramanda altre parole, Λακεδαιμόνιοι κατ’ Ἀργείων; la prima versione dell’iscrizione è vicina al testo dell’epigrafe, tramandata anch’essa da Plutarco (*Mor.* 306 C = Aristid. Mil. *FGrHist* 286 F 3), che Minucio avrebbe realizzato per le Forche Caudine: Ῥωμαῖοι κατὰ Σαμνιτῶν Διὶ τροπαιούχῳ.

**7 Ἀδράστου**: Adrasto, re di Argo, fu il solo superstite della disastrosa spedizione di sette condottieri (Anfiarao, Capaneo, Ippomedonte, Polinice, Tideo, Partenopeo e Eteoclo) che egli stesso aveva guidato andando in aiuto del genero Polinice, figlio di Edipo in lotta col fratello Eteocle per il potere su Tebe: i sette guerrieri combatterono contro altrettanti uomini di Eteocle presso le sette porte della città; Eteocle e Polinice, com’è noto, si diedero la morte a vicenda. Adrasto si salvò fuggendo sul suo cavallo immortale Arione (o Areione): qui assurge a simbolo di vigliaccheria.

**8**: cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.253.1 = ‘Simon.’ *FGE* VIII 710 τὸ καλῶς θνήσκειν.



Damag. *AP* 7.432 = *HE* III 1387-1390 = *GVI* 550

ὦ Λακεδαιμόνιοι, τὸν ἀρήιον ὑμῖν ὁ τύμβος  
Γύλλιν ὑπὲρ Θυρέας οὗτος ἔχει φθίμενον,  
ἄνδρας δὲ Ἀργείων τρεῖς ἕκτανε καὶ τόδ' ἐπεῖπεν·  
„Τεθναίην Σπάρτας ἄξια μησάμενος.“

Sulla vicenda di Tirea cfr. intr. *ad* Gaet. *AP* 7.244 = *FGE* V 203.

**1-2 ὁ τύμβος / οὗτος ἔχει:** cfr. n. *ad* Paul. Sil. *AP* 7.4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

Τὸν παραβάντα νόμους Δαμάτριον ἔκτανε μάτηρ  
 ἅ Λακεδαιμονία τὸν Λακεδαιμόνιον.  
 θηκτὸν δ' ἐν προβολᾷ θεμένα ξίφος εἶπεν, ὀδόντα  
 ὄξυν ἐπιβρύκουσ', οἷα Λάκαινα γυνά·  
 „Ἐρρε, κακὸν φίτυμα, διὰ σκότος, οὐ̄ διὰ μῖσος  
 Εὐρώτας δειλαῖς μηδ' ἐλάφοισι ῥέοι.  
 ἀχρεῖον σκυλάκευμα, κακὰ μερίς, ἔρρε ποθ' Ἄιδαν,  
 ἔρρε· τὸν οὐ Σπάρτας ἄξιον οὐδ' ἔτεκον.“

5

L'epigramma appartiene al gruppo che ha per soggetto la vicenda della madre spartana, che uccide il proprio figlio disertore (per un'analisi della serie e dei rapporti tra il presente epigramma e il resto dei componimenti cfr. intr. *ad Eryc. AP* 7.230 = *GPh* XII 2268, in particolare con Antip. Thess. *AP* 7.531 = *GPh* XXIII 201 cfr. intr. *ad loc.*): per l'immagine della cagna-madre rabbiosa cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.425.2 = *HE* XXX 381 σκύλακα.

**1 Δαμάτριον:** cfr. n. *ad Eryc. AP* 7.230.3 = *GPh* XII 2270 Δαμάτριε.

**3 θηκτὸν δ' ἐν προβολᾷ θεμένα ξίφος:** cfr. n. *ad Eryc. AP* 7.230.3-4 = *GPh* XII 2270-2271 φονίαν ... λόγγαν / ... διὰ πλατέων ὠσαμένα λαγόνων.

**θηκτόν ... ξίφος:** l'aggettivo θηκτός ("affilato") riferito alle armi è spesso impiegato in tragedia: per θηκτόν ... ξίφος cfr. Eur. *Ion.* 1064, *Rh.* 669; cfr. anche Aesch. *Pr.* 863 δίθηκτον ... ξίφος, *TrGF* 356 Radt αὐτόθηκτον ... ξίφος, Soph. *Ant.* 1309 ἀμφιθήκτω ... ξίφει.

**3-4 ὀδόντα / ὄξυν ἐπιβρύκουσ':** l'espressione ἐπιβρύκειν ὀδόντα / ὀδόντας ("digrignare i denti") è idiomatica: all'interno dell'*Anthologia Graeca* cfr. Arch. *AP* 15.51.3-4 = *GPh* XXXI 3776-3777 θηκτὸν ὀδόντα / βρύχοντα (detto di un cinghiale), vicino ai nostri vv. 3-4.

**5-6:** Beckby, come altri editori, non stampa i versi, sicuramente autentici e conservati da Plutarco e Michele Apostolio (13.21, *CP* II, p. 579), che citano parzialmente l'epigramma e all'inizio del v. 7 tramandano ἀχρεῖον, da me accolto, laddove il testo delle antologie ha ἔρρε, κακόν. È verosimile l'ipotesi di Gow-Page (*HE* II *ad loc.*, pp. 556) che l'omissione dei vv. 5-6 in P e Pl sia da imputare a un comune *saute du même au même*, dovuto all'anafora di ἔρρε e risalente a chissà quale stadio della tradizione; è dunque possibile che già l'anonimo Anon. *AP* 9.61 = *FGE* LXV 1348 (tre distici), un'altra variazione sul soggetto della madre spartana che per i vv. 5-6 ἔρρε πρὸς Ἄιδαν / ἔρρ' sembra dipendere proprio dai vv. 7-8 del nostro epigramma, leggesse una versione del nostro componimento priva dei vv. 5-6, a meno che non si debba postulare per Tymn. *AP* 7.433 = *HE* VI 3620 e Anon. *AP* 9.61 = *FGE* LXV 1348 una discendenza da un modello comune (Asclep. *HE* XLVII 1030-1034 = fr. 1 Guichard = \*48 Sens); l'espressione ἔρρε, κακόν si ritrova all'inizio del verso in Mel. *AP* 5.184.6 = *HE* LXXII 4375.

**5 φίτυμα:** il termine è in Aesch. *Ag.* 1281 con il comm. di Fraenkel, p. 596, Lyc. 453 (dove si parla di un νόθον φίτυμα, "germoglio bastardo"): in tutte le occorrenze è usato in un contesto spregiativo.

**6 Εὐρώτας:** il fiume Eurota, chiamato oggi anche Iri o Iris, che attraversa la parte centrale della pianura di Sparta e il cui nome si usava a indicare per metonimia la città stessa.

**7 σκυλάκευμα:** il termine compare in Anon. *AP* 3.7.1, mentre è integrazione dell'*editor princeps* Turner in *SH* 986.4 (forse frammento di un'antologia epigrammatica, II sec. a. C.).

**μερίς:** cfr. n. *ad* Damag. *AP* 7.355.3 = *HE* VIII 1413 μερίς.

**8 τὸν οὐ Σπάρτας ἄξιον οὐδ' ἔτεκον:** sull'etica spartana (cfr. anche v. 4 οἶα Λάκαινα γυνά) cfr. intr. *ad* Diosc. *AP* 7.229 = *HE* XXX 1651 = 26 Galán Vioque; sul motivo della morte in battaglia come sacrificio per la patria cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.253.1 = 'Simon.' *FGE* VIII 710 τὸ καλῶς θνήσκειν; sulla sconfessione dell'identità spartana e della maternità da parte della madre stessa cfr. n. *ad* Antip. *Thess.* *AP* 7.531.6 = *GPh* XXIII 206 τελέθεις οὔτ' ἐμὸς οὔτε Λάκων.

Diosc. *AP* 7.434 = *HE* XXXII 1667-1670 = 28 Galán Vioque

Εἰς δῆων πέμψασα λόχους Δημινέτη ὀκτὸ  
παῖδας ὑπὸ στήλῃ πάντας ἔθαπτε μιᾷ.  
δάκρυα δ' οὐκ ἔρρηξ' ἐπὶ πένθεσιν, ἀλλὰ τόδ' εἶπεν  
μῦνον· „Ἰὼ Σπάρτα, σοὶ τέκνα ταῦτ' ἔτεκον.“

Una madre spartana con orgoglio seppelisce sotto un'unica stele i suoi otto figli, tutti morti in battaglia: sull'etica spartana cfr. intr. *ad* Diosc. *AP* 7.229 = *HE* XXX 1651 = 26 Galán Vioque; sul concetto di “bella morte” in battaglia cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.253.1 = ‘Simon.’ *FGE* VIII 710 τὸ καλῶς θνήσκειν; sulla morte / sepoltura comune di fratelli cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.323 = *FGE* L 1276.

**3 δάκρυα ... ἔρρηξ'**: cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.10.6 = *FGE* XXXI 1171 ἔρρηξαν ... δάκρυα.



Εἴποι τις παρὰ τύμβον ἰὼν ἀγέλαστος ὀδίτας  
τοῦτ' ἔπος· „Ὀγδώκοντ' ἐνθάδε μυριάδας  
Σπάρτας χίλιοι ἄνδρες ἐπέσχον † αἶμα τὸ † Περσῶν  
καὶ θάνον ἀστρεπτεῖ· Δώριος ἄ μελέτα.“

Altro epitafio per gli Spartani caduti alle Termopili (cfr. intr. ad Bass. AP 7.243 = GPh II 1591), di cui si loda la forte tempra e la ferrea disciplina – divenuta quasi proverbiale –, cui erano sottoposti sin da bambini: l'epigramma è costruito sulla richiesta da parte del defunto (o della tomba) al viandante di esprimere esattamente le parole che il defunto stesso richiede (per cui cfr. [Theoc.] AP 7.658.3-4 = 15 Gow = HE VII 3404-3405), anche se in questo caso non è chiaro se la richiesta venga dai defunti (si può ipotizzare che venga dal poeta stesso).

Le cifre dell'esercito persiano sono sempre ingigantite (cfr. intr. ad Simon.? AP 7.248 = 'Simon.' FGE XXII(a) 774): Isocrate (6.100) parla di settecentomila Persiani, nonché di mille Spartani (4.90, 6.99-100), ma anche quest'ultima cifra discorda da quella canonica di 300, data da Erodoto (7.205), mentre Diodoro Siculo (11.4.5) parla di 300 spartati oltre a mille altri Spartani e tremila altri Greci.

**3 † αἶμα τὸ †**: Beckby accetta λήματι (“con coraggio”), congettura di Schaefer 1808, p. 324, per l'insensato αἶμα τὸ del Palatino (l'epigramma non è in Planude): la proposta non è convincente perché la correzione, collocata davanti Περσῶν in un *ordo verborum* “awkward”, stacca eccessivamente il genitivo da μυριάδας; perciò considero – con Gow-Page – irrimediabilmente corrotto il passo.

Altri interventi di correzione si sono mossi nella direzione di trovare un'apposizione a μυριάδας da cui far dipendere Περσῶν (così Huschke 1800, p. 199, Stadtmüller e Desrousseaux [ap. Waltz], la cui proposta ἄγημα τὸ è stampata da Beckby nella sua prima edizione); per una discussione del problema cfr. Salanitro 1969, pp. 67-70 = Salanitro 2014, p. 115-118, che discute anche le ipotesi e le posizioni precedenti e propone di correggere αἶμα τὸ Περσῶν in ἄγημα τ' ἔπερσαν («e truppe scelte annientarono [sc. i Persiani = sogg.]»), implausibile e metodologicamente discutibile (poco probabile anche ῥύματα Περσῶν di G. Giangrande, *Hellenistische Epigramme*, *Eranos* 65 [1967], pp. 47-48).

**4**: sull'etica spartana cfr. intr. ad Diosc. AP 7.229 = HE XXX 1651 = 26 Galán Vioque; sul motivo della morte in battaglia quale sacrificio per la patria in battaglia cfr. n. ad [Simon.] AP 7.253.1 = 'Simon.' FGE VIII 710 τὸ καλῶς θνήσκειν.

**ἀστρεπτεῖ**: l'avverbio (“senza voltarsi indietro”) è hapax.

Οὐκ ἔτλας, ὄριστε Λεωνίδα, αὐτίς ἰκέσθαι  
Εὐρώταν χαλεπῶ σπερχόμενος πολέμῳ·  
ἀλλ' ἐπὶ Θερμοπύλαισι τὸ Περσικὸν ἔθνος ἀμύνων  
ἐδμάθης, πατέρων ἀζόμενος νόμιμα.

Sull'impresa di Leonida alle Termopili: cfr. intr. *ad* Bass. *AP* 7.243 = *GPh* II 1591;  
sull'etica spartana cfr. intr. *ad* Diosc. *AP* 7.229 = *HE* XXX 1651 = 26 Galán Vioque;

**1-2:** sul motivo del sacrificio per la patria, che per l'etica spartana è quasi dovuto per legge (v. 4),  
cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.253.1 = 'Simon.' *FGE* VIII 710 τὸ καλῶς θνήσκειν.

**2 Εὐρώταν:** cfr. n. *ad* Tymn. *AP* 7.433.6 = *HE* VI 3625 Εὐρώτας.  
**σπερχόμενος:** cfr. n. *ad* Eryc. *AP* 7.174.6 = *GPh* VII 2243 σπερχόμεναι.

**4 πατέρων ἀζόμενος νόμιμα:** cfr. intr. *ad* Simon.? *AP* 7.249 = 'Simon.' *FGE* XXII(b) 776.

Damag. *AP* 7.438 = *HE* V 1395-1398 = *GVI* 1464

Ὦλεο δὴ Πατρέων περὶ ληίδα καὶ σύ, Μαχάτα,  
δριμὸν ἐπ' Αἰτωλοῖς ἀντιφέρων πόλεμον,  
πρωθήβας· χαλεπὸν γὰρ Ἀχαικὸν ἄνδρα νοῆσαι  
ἄλκιμον, εἰς πολιὰν ὅστις ἔμεινε τρίχα.

Epitafio per l'acheo Macheta, ucciso in uno scontro con gli Etoli: la Lega achea dichiarò guerra agli Etoli nel 220 a. C.; la pace fu raggiunta nel 217 a. C.

**1 Ὦλεο δὴ:** per l'*incipit* cfr. Pers. *AP* 7.487.1 = *HE* VI 2879\*.

**Πατρέων:** la menzione della città achea di Patre (odierna Patrasso), situata nella periferia della Grecia occidentale e teatro di scontro con gli Etoli (cfr. Plb. 4.6.9), è frutto di una congettura dello Scaligero sul testo tradito πατέρων, che forse non è indifendibile (è infatti mantenuto, ad es., da Brunck 1773 *ad loc.* = ep. VIII, p. 39, Jacobs 1813, p. 439, Gow-Page): il “bottino dei padri” (πατέρων ... ληίδα) potrebbe essere un riferimento al carattere inveterato dell'inimicizia fra Etoli e Achei.

**4 εἰς πολιὰν ... τρίχα:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.164.9 = *HE* XXI 310 ἐς ... πολιὴν τρίχα.



Οὕτω δὴ Πύλιον τὸν Ἀγήνορος, ἄκριτε Μοῖρα,  
πρώιον ἐξ ἦβας ἔθρισας Αἰολέων,  
Κῆρας ἐπισσεύασα βίου κύνας. ὦ πόποι, ἀνὴρ  
οἷος ἀμειδίητω κεῖται ἔλωρ Αἴδη.

Epitafio per l'ἄωρος Pilio, figlio di Agenore, dell'Eolia.

**1 ἄκριτε Μοῖρα:** per l'attributo ἄκριτος ("indiscriminato") in riferimento a una figura o divinità agente di morte prematura cfr. Orph. *H.* 18.9\* ἄκριτον Ἄιδην, *GVI* 1874.3 = *GG* 438 = *SGO* 01/01/07\* (Cnido, I sec. a. C.) ἄκριτε\* δαῖμον (espressione riferita a Eros in Maec. *API* 198.5 = *GPh* XI 2540, mentre in Posidipp. *AP* 5.211.4 = *HE* III 3065 = 129 A.-B. ὁ μὴ κρίνων è definito Πόθος, il Desiderio); sull'azione ingiusta delle divinità o figure agenti di morte, che non fanno distinzioni tra giovani e vecchi (la mancanza di si confonde quasi con il concetto di ingiustizia, in questi casi), cfr. Antip. Sid. *AP* 7.427.13-14 = *HE* XXXII 408-409, *GVI* 1078.3-4 (Thyreion, Acarnania, II sec. a. C.) Ἄιδης / ἄκριτον ἀστόργου θηρὸς ἔχων κραδίην, *GVI* 1298.6 = *GG* 324 = *IG* IX.1<sup>2</sup>/5.1886 (Halai, Locride, I sec. d. C.) ἀκρισία δὲ Τύχης, *GVI* 1606.5-6 = *GG* 142 (Demetriade, Teessaglia, prima del 250 a. C.?) ἀπήγαγεν εἰς ἓνα τύμβον / τοὺς δισσοῦς, ἀκρίτως τοῖσδε μολοῦσα, Τύχη (cfr. anche Agath. *AP* 7.602.9 = 23 Viansino, dove la Moira è ἄδικος). In Anon. *AP* 7.494.3-4 = *HE* LI 3878-3879 è presente una variazione del motivo: il mare prende i panni di Ade che agisce senza distinzioni.

**2 πρώιον:** per l'aggettivo cfr. Dionys. Rh. *AP* 7.716.1 = Dionys. *HE* II 1447, dove è usato per qualificare Fenocrito, poeta morto precocemente: impiegato in riferimento a un defunto venuto a mancare anzitempo o alla morte stessa con frequenza molto minore rispetto ai sinonimi ἄωρος / ἀόριος e ὠκύμορος (per cui cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.334), il termine è spesso applicato al raccolto e ai frutti.

**3 βίου κύνας:** nel sintagma il genitivo deve essere inteso come oggettivo (cfr. il comm. di Seelbach 1964 *ad loc.* [Κῆρας ἐπισσεύασα βίου κύνας], p. 91): "cagne (*sc.* le Chere) che vanno a caccia della vita umana" (per la topica associazione delle Chere e di altre figure femminile legate al mondo sotterraneo a delle cagne cfr. i passi raccolti da Seelbach 1964 *ad loc.*, pp. 90-91, con bibliografia), allo stesso titolo di Mel. *AP* 12.92.1 = *HE* CXVI 4620 παίδων κύνες, dove i "cani che vanno a caccia di ragazzi" sono gli occhi. Non è dunque necessario ricorrere all'emendamento di Ruhnken (*Epistola Critica I*, Lugduni Batavorum 1749, pp. 58-59) Αἴδου in luogo di βίου che, pur confortato da A. R. 4.1666, dove le Chere sono chiamate Αἴδαο θοὰς κύνας cfr. la nota di Livrea *ad loc.*, p. 457), crea una sgradevole reduplicazione con Αἴδη del v. 4.

**4 ἀμειδίητω ... Αἴδη:** cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.58.1 ἀμειδίητων.

ἔλωρ Αἴδη: per la costruzione di ἔλωρ + dat. = "preda di", già attestata in Omero, cfr. *LSJ* s.v.

Ἡρίον, οἶον νυκτὶ καταφθιμένοιο καλύπτεις  
 ὀστέον, οἶν, γαῖ', ἀμφέχανες κεφαλὴν,  
 πολλὸν μὲν ξανθαῖσιν ἀρεσκομένου Χαρίτεσσι,  
 πολλοῦ δ' ἐν μνήμη πάσιν Ἀριστοκράτευσ.  
 ἦδει Ἀριστοκράτης καὶ μείλιχα δημολογήσαι, **5**  
 <στρεβλὴν οὐκ ὄφρυν ἐσθλὸς ἐφελκόμενος·  
 ἦδει καὶ Βάκχοιο παρὰ κρητῆρος ἄδηριν>  
 ἰθὺναι κείνην εὐκύλικα λαλιήν·  
 ἦδει καὶ ξείνοισι καὶ ἐνδήμοισι προσηνέα  
 ἔρδειν. γαῖ' ἐρατῆ, τοῖον ἔχεις φθίμενον. **10**

Epitafio per Aristocrate, di cui non sappiamo nulla (il nome è assai comune e potrebbe tradire un'origine nobile) e che probabilmente va identificato con lo stesso personaggio di AP 7.648 = HE X 2004, anch'esso di Leonida (Gutzwiller 1998a, p. 98 e n. 126).

**1 Ἡρίον:** cfr. n. ad Anon. AP 7.44.5 = 'Ion' FGE II 574 = \*\*\*139.5 Leurini Ἡρίον.

**νυκτί:** cfr. n. ad Ion AP 7.43.2 = 'Ion' FGE I 567 = \*\*\*138.2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός.

**2 γαῖ':** per l'apostrofe alla terra, qui e al v. 10 (γαῖ' ἐρατῆ), cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.14.1 = HE XI 236 χθῶν Αἰολί.

**3 ξανθαῖσιν:** l'attributo è riferito alle Grazie anche in Pi. N. 5.54.

**5 δημολογήσαι:** hapax.

**6-7:** i due versi sono omessi dal Palatino e tramandati dal solo Planude: alcuni editori, a torto, li ritengono non genuini e composti da Planude stesso, ma l'ipotesi più plausibile è che siano caduti per omeoarco, data la plurima ripetizione di ἦδει a inizio verso.

**6:** il verso è di difficile interpretazione, poiché non è chiaro il valore di ἐσθλός («though appropriate to Aristocrates [...] seems irrelevant», così Gow-Page, HE II ad loc. [στρεβλὴν κ.τ.λ.], p. 322) e non è certo a chi si riferisca l'atto di aggrottare le sopracciglia, se ad Aristocrate o al prossimo (sulla simbologia dell'ὄφρως cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.409.2 = HE LXVI 639 ὄφρυος): secondo alcuni si intende dire che Aristocrate non avrebbe mai mostrato disprezzo altezzoso per i suoi interlocutori; altri però hanno inteso che sia riuscito a non far "aggrottare le sopracciglia" al prossimo, cioè non abbia suscitato malumori: quest'ultima interpretazione, che conferisce a ἐφέλκομαι valore causativo (cfr. LSJ s.v. III. 2. e 4.), è sostenibile, anche se la prima – quella che adottato – può sfruttare il parallelo con Them. Or. 7.90b, p. 107 Dind. ἐφελκόμενος τὰς ὄφρως ("corruciato", "accigliato").

**7-8:** cfr. intr. ad Call. AP 7.415 = 35 Pf. = HE XXX 1185.

**7 ἄδηριν:** per il raro aggettivo ("senza lotta") cfr. GDRK XXVI fr. 1<sup>v</sup>.10, SH 982.11 (componimento in distici sulla battaglia di Azio, inizio del I sec. d. C.).

**8 εὐκύλικα:** hapax; per l'allungamento della sillaba finale davanti a λ cfr. la casistica raccolta da Gow-Page, HE II ad loc., p. 322.

**9-10 ἦδει καὶ ξείνοισι ... / ἔρδειν:** per il motivo del comportamento estremamente urbano del defunto cfr. *GVI* 677.5-6 = *SGO* 03/02/62 (Efeso, tarda età ellenistica) [ἀστ]οῖς καὶ ξείνοισι προσηνέας, ἐσθλὰ μὲν εἰπεῖν, / ἐσθλὰ δὲ καὶ ῥέξαι πάντας ἐπισταμένους (epitafio per due fratelli, ricordati dapprima per la loro gentilezza nei confronti di concittadini e stranieri, poi per la nobiltà delle loro azioni e delle parole rivolte a tutti), *GVI* 843.1-2 (Panticapeo, II-I a. C.?) μύθοι[σ]ι προσηνέα πᾶσι πολίταις / καὶ ξίνοισ; il puntuale confronto lessicale di questi due passi epigrafici con il nostro testo fanno pensare a una circolazione del modello leonideo (Garulli 2012, pp. 258-261; in ogni caso impieghi simili di προσηνής sono abbastanza diffusi nelle epigrafi sepolcrali, cfr. *ibid.*, p. 261 n. 114).

**9 καὶ ξείνοισι καὶ ἐνδήμοισι:** cfr. n. *ad* Leon.? *AP* 7.35.1 = Leon. *HE* XCIX 2567 ξείνοισιν ... καὶ ... ἀστοῖς (cfr. anche intr. *ad loc.*).

[Archil.] *AP* 7.441 = 'Archil.' *FGE* III 538-539

Ἵψηλοὺς Μεγάτιμον Ἀριστοφόωντά τε Νάξου  
κίονας, ὧ μεγάλη Γαί', ὑπένερθεν ἔχεις.

Epitafio per Megatimo e Aristofonte, abitanti di Nasso: l'epigramma è spurio e risale probabilmente alla prima età ellenistica (cfr. *FGE ad loc.*, p. 148).

**2 κίονας:** per l'uso metaforico di κίων cfr. *Pi. O.* 2.81-82 (Ettore è definito Τροίας / ἄμαχον ἀστραβῆ κίονα), *GVI* 1286.1-2 = *GG* 175 = *SGO* 01/20/35 (Mileto, 150 a. C. ca.) ἐπὶ δισσοῖς / κίοσιν ὠγκώθη, ξεῖνε, καταφθιμένοις (epitafio che si riferisce al monumento funebre per due figli o nipoti di Menesteeo, paragonati a colonne: secondo Page (*FGE ad loc.*, p. 148), l'anonimo autore epigrafico si sarebbe ispirato al nostro distico); cfr. anche *Aesch. Ag.* 897-898 (Agamennone è paragonato dalla moglie Clitennestra a una colonna che regge il tetto di una casa), *Eur. IT* 57 (i figli maschi sono i pilastri della casa), *Leon. AP* 7.648.5-6 = *HE* X 2008-2009 (come una casa, la vita necessita di colonne per essere sostenuta), *Artem.* 2.10.30 (sulla simbologia della colonna nell'interpretazione dei sogni): la metafora è assai più diffusa in latino.

ὧ μεγάλη Γαί': cfr. n. *ad Antip. Sid. AP* 7.14.1 = *HE* XI 236 χθῶν Αἰολί.

[Simon.] *AP* 7.442 = ‘Simon.’ *FGE* LIV 904-905

Εὐθυμάχων ἀνδρῶν μνησώμεθα, τῶν ὄδε τύμβος,  
οἱ θάνον εὖμηλον ῥυόμενοι Τεγέαν  
αἰχμηταὶ πρὸ πόλης, ἵνα σφίσι μὴ καθέληται  
Ἑλλάς ἀποφθιμένου κρατὸς ἐλευθερίαν.

Epitafio, la cui paternità simonidea è falsa (cfr. *FGE ad loc.*, pp. 279-280), per uomini caduti per salvare Tegea, in Arcadia, dalla distruzione (l’episodio non è altrimenti noto): cfr. [Simon.] *AP* 7.512 = ‘Simon.’ *FGE* LIII 900, sullo stesso argomento.

Rimane oscuro il motivo per cui i guerrieri caduti possano essere privati della libertà da parte della Grecia: forse si intende dire che solo il ricordo garantisce che la libertà per cui gli abitanti di Tegea hanno combattuto non sia vanificata nell’opinione pubblica, indicata con il termine Ἑλλάς.

**1 Εὐθυμάχων**: il termine è in *Pi. O.* 7.15, ‘Simon.’ *FGE* XIV 732 (*v.l.*).

**τῶν ὄδε τύμβος**: cfr. nn. *ad* *Diosc. AP* 7.37.1 = *HE* XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ’ ἔστ’ ... Σοφοκλέος e *ad* *Nicarch. I AP* 7.159.4 = *HE* III 2750 οὗ τάφος ἐστὶν ὄδε.

**4 κρατὸς**: è stata avanzata l’ipotesi che il termine sia da riferire alla Grecia (Bergk, cfr. *FGE ad loc.*, p. 280) e καθέληται (*v.* 5) abbia valore passivo (“perda”): in tal caso σφίσι (*v.* 5) significherebbe “per colpa loro”.

[Simon.] *AP* 7.443 = ‘Simon.’ *FGE* XLVII 882-885 = *GVI* 32

Τῶνδέ ποτ’ ἐν στέρνοισι τανυγλώχινας ὀιστοῦς  
λοῦσεν φοινίσσα θοῦρος Ἄρης ψακάδι.  
ἀντὶ δ’ ἀκοντοδόκων ἀνδρῶν μνημεῖα θανόντων  
ἄψυχ’ εὐψύχων ἄδε κέκευθε κόνις.

Secondo il lemma del Palatino – probabilmente errato –, si alluderebbe ai caduti nella battaglia dell’Eurimedonte (per cui cfr. intr. *ad* [Simon.] *AP* 7.258 = ‘Simon.’ *FGE* XLVI 878): sulla falsa attribuzione a Simonide dell’epigramma, che risale forse all’età ellenistica, cfr. *FGE ad loc.*, pp. 272-273.

**1 τανυγλώχινας ὀιστούς:** l’espressione ricorre identicamente e nella medesima posizione metrica in Hom. *Il.* 8.297, Nonn. *D.* 22.324.

Il termine τανυγλώχης (“lungo”) è spesso associato a sostantivi indicanti armi e compare sempre nella sede metrica omerica, cfr. Opp. *H.* 3.88 (tridente), 5.255 (tridente), Q. S. 6.463 (giavellotto), 7.574 (tridente), Nonn. *D.* 22.243 (lama).

**2 λοῦσεν φοινίσσα:** per λούειν col sangue cfr. Call. *Del.* 4.95 con Gigante Lanzara, p. 98, [Simon.] *AP* 6.2.4 = ‘Simon.’ *FGE* XIX 759.

θοῦρος Ἄρης: cfr. n. *ad* Gaet. *AP* 7.244.2 = *FGE* V 204 θούριος Ἄρης.

ψακάδι: ψαχάς nel senso di “goccia di sangue” è impiegato da Eschilo (*Ag.* 1390, 1534 con il comm. di Fraenkel pp. 726-727).

**3 ἀκοντοδόκων:** il termine (“colpito dai giavellotti”) è rarissimo e in poesia è attestato solo qui.

**4 εὐψύχων:** nell’ultimo verso accetto l’emendamento di Meineke 1842, p. 227, per ἐμψύχων di P (l’epigramma non è nella *Planudea*) stampato da Beckby, che è incompatibile con θανόντων del v. 3: si allude forse qui a un memoriale (con spoglie?) in onore dei caduti, eretto in patria (di conseguenza i corpi dei guerrieri potrebbero essere sepolti presso il luogo dello scontro).

κέκευθε κόνις: cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.6.4 = *HE* IX 227 κέκευθε κόνις.



Μαντιάδας, ὃ ξεῖνε, καὶ Εὐστρατος, υἴες Ἐχέλλου,  
Δυμαῖοι, κραναῆ κείμεθ' ἐνὶ ξυλόχῳ,  
ἄγραυλοι γενεῆθεν ὄρειτύποι. οἱ δ' ἐπὶ τύμβῳ  
μανυταὶ τέχνας δουροτόμοι πελέκεις.

Epitafio per due boscaioli.

**2 Δυμαῖοι:** Dime è il nome di varie località, di cui le più note sono situate nel golfo di Patre, in Acaia.

**3 γενεῆθεν:** l'avverbio è solo in Arat. 260\*.

**ὄρειτύποι:** allotropo dell'altrettanto raro ὄρειτύπος.

**4 δουροτόμοι:** attestato come aggettivo solo qui.



Ἑρμιονεὺς ὁ ξεῖνος, ἐν ἄλλοδαπῶν δὲ τέθραπται,  
Ζοῖλος, Ἀργεῖαν γαῖαν ἐφεισάμενος,  
ἂν ἐπὶ οἱ βαθύκολπος ἀμάσατο δάκρυσι νύμφα  
λειβομένα παιδῆς τ' εἰς χροῖα κειράμενοι.

Epitafio per Zoilo di Ermione, sepolto ad Argo: si deve presumere che il defunto visse ad Argo, appunto, insieme alla sua famiglia.

**1 Ἑρμιονεύς:** Ermione, per cui cfr. Leon. *AP* 7.503.3 = *HE* LXIV 2357, si trova nella costa sud-orientale dell'Argolide.

**ὁ ξεῖνος, ἐν ἄλλοδαπῶν δὲ τέθραπται:** cfr. n. *ad* Antip. Thess. *AP* 7.39.3-4 = *GPh* XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκὰς αἴης / κεῖται.

**2 Ἀργεῖαν γαῖαν ἐφεισάμενος:** cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.32.2 ταύτην ἀμφιβάλθησθε κόνιν.

**3-4 δάκρυσι ... / λειβομένα:** cfr. n. *ad* Anyt. *AP* 7.646.2 = *HE* VII 689 = 7.2 Geoghegan χλωροῖς δάκρυσι λειβομένα.

**4 παιδῆς ... εἰς χροῖα κειράμενοι:** per l'usanza di tagliarsi i capelli in segno di lutto cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.37.7 = *HE* XXII 1603 = 22.7 Galán Vioque κούριμος.

Σύντομος ἦν ὁ ξεῖνος· ὃ καὶ στίχος οὐ μακρὰ λέξων  
„Θῆρις Ἀρισταίου Κρής“ ἐπ’ ἐμοὶ δολιχός.

Parla la tomba: l’esegesi del nostro componimento può essere chiarita ricorrendo a un epigramma di Posidippo (102 A.-B.), in cui pure si gioca sulla laconicità cretese in terra straniera (vv. 3-4 Μενοίτιός εἰμι Φιλάρχω / Κρής, ὀλιγορρήμων ὡς ἂν ἐπὶ ξενίης, «Io sono Menezio, figlio di Filarco, / da Creta, di poche parole, come chi è in terra straniera» trad. G. Bastianini): secondo M. Gronewald (*Der neue Poseidippos und Kallimachos Epigramm 35*, ZPE 99 [1993], pp. 28-29), i due Cretesi, quello del nostro distico e quello di Posidippo, non sono concisi di natura, ma sono obbligati ad esserlo perché si trovano in una terra straniera con una limitata libertà di parola (cfr. la stessa situazione in Aesch. *Suppl.* 200, 273). Sul rapporto tra il nostro distico e l’epigramma di Posidippo cfr. ancora F. Cairns, *The ‘New Posidippus’ and Callimachus AP 7.447 = 35 (G-P) = 11 (Pf.)*, in R. Faber-B. Seidensticker (hrsg.) *Worte, Bilder, Töne. Studien zur Antike und Antikerezeption*, Bernhard Kytzler zu ehren, Würzburg 1996, pp. 77-88; E. Voutiras, *Wortkarge Söldner? Ein Interpretationsvorschlag zum neuen Poseidippos*, ZPE 104 (1994), pp. 27-31; Gutzwiller 1998a, pp. 198-200; cfr. anche Lelli 2004, p. 100 e nn. 82-83, con bibliografia.

Naturalmente non si può non ravvisare nel nostro distico un’allusione al concetto di *brevitas* (βραχυλογία), programmatico e fondamentale nella poetica callimachea, che si traduce in quel celebre modo di far poesia contenuta, breve e sottile, dichiarato nel prologo degli *Aitia* (fr. 1 Pf. = Massimilla = Harder): cfr. M.S. Celentano, *L’elogio della brevità tra retorica e letteratura: Callimaco, ep. 11 Pf. = A.P. VII 447, QUCC 49* (1995), pp. 67-79.

Sull’epigramma cfr. anche Fantuzzi 2002, pp. 428-429; Fantuzzi-Hunter 2004, p. 320; Meyer 2005, pp. 189-199.

**1 Σύντομος**: detto del morto, è stato inteso, a torto, nel senso, non altrove attestato in riferimento a persona, di “basso di statura”, ma è ormai acquisita l’esegesi per cui l’aggettivo indica che Teride era “di poche parole”.

**2 δολιχός**: Parmenione in AP 9.342 = *GPh* XI 2608 impiega un gioco di parole tra δόλιχος (“corsa”) e δολιχός in difesa del proprio epigramma.

Πραταλίδα τὸ μνᾶμα Λυκαστίω, ἄκρον ἐρώτων  
εἰδότος, ἄκρα μάχας, ἄκρα λινοστασίας,  
ἄκρα χοροιτυπίας, χθόνιοι <~ ~ - ~ ~ - ~>  
τοῦτον Κρηταιεῖς Κρήτα παρφκίσσατε;

Come il successivo, l'epigramma è dedicato a un tale Pratalida, uomo dalle molte doti: l'ironia su cui sembra costruito l'epigramma si potrebbe vedere nella menzione della nazionalità cretese (i Cretesi sono tutti bugiardi, cfr. n. *ad* Gaet. AP 7.275.6 = FGE VI 212), per cui le doti del defunto sarebbero tutto il contrario di ciò che è descritto.

**1 Λυκαστίω:** Licasto, per cui cfr. anche Leon.? AP 7.449.3 = HE XIII 2030, è una cittadina di Creta, situata a circa sette miglia a sud di Cnosso.

**1-2 ἄκρον ... / ... ἄκρα ... ἄκρα:** per ἄκρον nel senso di “vertice della conoscenza” cfr. Anon. AP 7.558.5 ἄκρον μούσης, GVI 1974.2 = SGO 22/33/02 = 18 Santin (Migdala, ca. 360 d. C.) ἄκρον ἔχων σοφίης.

**2 λινοστασίας:** il termine, che indica propriamente la tecnica di mettere le reti per la caccia (cfr. *LSJ s.v.*), si ritrova in Arch. AP 6.179.2 = GPh V 3603\*, Antip. Sid. AP 9.76.6 = Antip. Thess. GPh LXXX 520\*, Agath. AP 9.766.6 = 51 Viansino\*, oltre che in Opp. C. 4.71.

**3 χοροιτυπίας:** il raro termine (“danza”) è già in Omero (*Il.* 24.261).

<~ ~ - ~ ~ - ~>: alla fine del verso il codice Palatino (l'epigramma è assente dalla *Planudea*), presenta lacuna, colmata in vari modi dagli editori (una raccolta delle proposte di integrazione si trova nell'apparato di Stadtmüller *ad loc.*, p. 313).

**4:** Minosse (cfr. n. *ad* [Plat.] AP 7.268.6 = 'Plat.' FGE XVIII 645 Μίνως) e Radamanto (cfr. n. *ad* Hegesipp. AP 7.545.2 = HE V 1914 τοὺς ἀγαθοὺς εἰς Ῥαδάμανθυν ἄγειν), giudici infernali, sono i Cretesi di cui si parla al v. 4, dove – a differenza di Beckby, che accoglie il dativo Κρηταιεῖ di Jacobs (1813 in app. *ad loc.*, p. 333, e 1817 *ad loc.*, p. 333), intendendo Minosse – ritengo più prudente, in presenza della lacuna del verso precedente, mantenere Κρηταιεῖς, correzione di C nel Palatino (lo scriba A aveva scritto Κρήτην εἰς).

Πραταλίδα παιδεῖον Ἔρωσ πόθον, Ἄρτεμις ἄγραν,  
Μοῦσα χορούς, Ἄρης ἐγγυάλιξε μάχαν.  
πῶς οὐκ εὐαίων ὁ Λυκάστιος, ὃς καὶ ἔρωτι  
ἄρχε καὶ ἐν μολπᾷ καὶ δορὶ καὶ στάλικι;

Epigramma non funerario dedicato allo stesso personaggio di AP 7.448 = HE XII 2024 (cfr. intr. *ad loc.*), generalmente ma non unanimemente attribuito a Leonida: sfrutta, probabilmente con intento ironico, il tema dell'investitura poetica, presente nella letteratura greca sin dalle origini (cfr. il proemio della *Teogonia* esiodea); nel Palatino è unito ad AP 7.448 = HE XII 2024 (che è assegnato da C a Leonida), come se si trattasse di un unico componimento, ma lo scriba J ha apposto nel margine sinistro, accanto ai versi del nostro epigramma, un lemma, tale da rendere i due epigrammi autonomi l'uno dall'altro.

**2 ἐγγυάλιξε:** il verbo ("concedere") è solitamente impiegato per indicare l'atto del dono da parte della divinità (cfr. *LSJ s.v.*).

**3 ὁ Λυκάστιος:** cfr. n. *ad* Leon. AP 7.448.1 = HE XII 2024 Λυκαστίω.

**4 στάλικι:** il termine indica propriamente il piolo con cui sono assicurate le reti da caccia.

Τῆς Σαμίης τὸ μνήμα Φιλαινίδος· ἀλλὰ προσειπεῖν  
τλήθῃ με καὶ στήλης πλησίον, ὄνερ, ἴθι.  
οὐκ εἴμ' ἢ τὰ γυναιξὶν ἀναγράψασα προσάντη  
ἔργα καὶ Αἰσχύνην οὐ νομίσασα θεόν,  
ἀλλὰ φιλαιδήμων, ναὶ ἔμὸν τάφον. εἰ δέ τις ἡμέας       5  
αἰσχύνων λαμυρὴν ἔπλασεν ἱστορίην,  
τοῦ μὲν ἀναπτύξαι χρόνος οὔνομα, τὰμὰ δὲ λυγρὴν  
ὄστεα τερφθεῖη κληδὸν' ἀπωσαμένης.

Filenide proclama dalla tomba di non essere lei l'autrice di scritti riguardanti azioni disonorevoli per le donne e di non aver offeso il Pudore: l'epigramma imita Aeschro AP 7.345 = HE I 1-9 = SH 4 (cfr. intr. *ad loc.*).

**1 Τῆς Σαμίης τὸ μνήμα Φιλαινίδος:** cfr. n. *ad* Diosc. AP 7.37.1 = HE XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος.

**Τῆς Σαμίης ... Φιλαινίδος:** secondo Ateneo (5.220f) la patria di Filenide sarebbe Leucade, Samo invece, oltre che per Dioscoride, per il *P.Oxy.* XXXIX 2891 dell'inizio del II sec. a. C. (MP<sup>3</sup> 1339.1, LDAB 3529; fr. 1, col. 1, rr. 1-2), che contiene il Περὶ ἀφροδισίων a lei attribuito. L'origine samia di Filenide è forse da collegare col fatto che le donne di Samo avevano fama di lascive, cfr. Plut. *Mor.* 303 C.

**4 Αἰσχύνην:** per la personificazione di Αἰσχύνη cfr. Aesch. *Th.* 409; cfr. anche l'equivalente personificazione di Αἰδώς in Hes. *Op.* 200 con il comm. di West, p. 204, 324; per il suo culto ad Atene cfr. Paus. 1.17.1 (l'altare era sull'acropoli), a Sparta cfr. Paus. 3.20.10-11, dove si venerava una statua, in Laconia cfr. X. *Smp.* 8.35.

**5 φιλαιδήμων:** il termine è hapax.

**ναὶ ἔμὸν τάφον:** cfr. n. *ad* Diosc. AP 7.351.1 = HE XVII 1555 = 17.1 Galán Vioque Οὐ μὰ τόδε φθιμένων σέβας ὄρκιον.

**6 λαμυρὴν:** cfr. n. *ad* Anon. AP 7.221.4 λαμυραί.

**7 ἀναπτύξαι:** per l'uso del verbo ("dispiegare") in riferimento al tempo cfr. Soph. *OT* 1213, *TrGF* IV F 301.2 Radt.

Per il tema del tempo rivelatore cfr. Pi. *O.* 10.53-55, Soph. *TrGF* IV F 918, Eur. *Hipp.* 1051, *TrGF* V.1 F 223 C 101, *TrGF* V.1 F 441.

**8 ἀπωσαμένης:** per l'uso del verbo ("respingere") in un contesto simile Gow-Page (*HE* II *ad loc.*, p. 260) suggeriscono Adesp. *TrGF* II F 105 ἄλλοις ἐπ' ἔσθλοῖς τόνδ' ἀπωθοῦνται ψόγον.

Τῆδε Σάων ὁ Δίκωνος Ἀκάνθιος ἱερὸν ὕπνον  
κοιμᾶται. θνήσκειν μὴ λέγε τοὺς ἀγαθοῦς.

Epitafio per Saone, della città di Acanto.

Il medesimo concetto dell'incompatibilità tra buoni e morte che è evidenziato in questo distico callimacheo, si trova espresso quasi con identica dizione in un epitafio, probabilmente modellato sul nostro epigramma, dedicato a una donna di nome Popilia e proveniente da Roma (I-II sec.), *GVI* 647.7-8 = *GG* 271 = *IGUR* 1310 καὶ λέγε Ποπιλίην εὐδαιν, ἄνερ· οὐ θεμιτὸν γάρ / θνήσκειν τοὺς ἀγαθοῦς, ἀλλ' ὕπνον ἠδὸν ἔχειν: poiché i buoni non meritano di morire ed è ingiusto che ciò accada, tale realtà è addolcita dall'immagine metaforica ed eufemistica della morte come sonno.

Sul nostro distico cfr. Lausberg 1982, pp. 152-153.

**1 Ἀκάνθιος:** Acanto è il nome di varie località (cfr. *HE* II *ad loc.*, p. 196), la più nota delle quali è nella penisola Calcidica, che si affaccia nell'Egeo nordoccidentale.

**1-2 ἱερὸν ὕπνον / κοιμᾶται:** l'espressione sembra riprendere *cum variatione* Hom. *Il.* 11.241 κοιμήσατο χάλκεον ὕπνον (ripreso e variato anche da Gregorio di Nazianzo in Greg. Naz. *AP* 8.60.1 κοιμήσατο τὸν βαθὺν ὕπνον): in particolare la clausola del v. 1 del nostro epigramma, ἱερὸν ὕπνον, varia la clausola omerica χάλκεον ὕπνον (per cui cfr. n. *ad* Paul. Sil. *AP* 7.563.1 = 5 Viansino Σιγῶς ... τὸ χάλκεον); in questo contesto probabilmente ἱερός si riferisce soltanto alla sacralità della morte come in Anon. *AP* 7.474.2 = *HE* XLVI 3853 ("sacro" è detto della stirpe), Call. *AP* 7.518.2 = 22 Pf. = *HE* XXXVI 1212, dove Astacide morto è detto "sacro", nonché nell'espressione "sacro capo di", per cui cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.3.1 τὴν ἱερὴν κεφαλὴν.

**1 ὕπνον:** cfr. n. *ad* Dionys. Cyz. *AP* 7.78.2 = Dionys. *HE* I 1442 ὕπνον.

**2 θνήσκειν μὴ λέγε τοὺς ἀγαθοῦς:** cfr. Tull. Laur. *AP* 7.17.1-2 = *GPh* I 3909-3910 μή με θανοῦσαν / τὰν Μιτυληναίαν ἔννεπ' ἀοιδόπολον con n. *ad loc.* e Leont. *AP* 7.575.5-6 con n. *ad loc.*; per il concetto cfr. anche [Simon.] *AP* 7.251.3 = 'Simon.' *FGE* IX 716 οὐδὲ τεθνήασι θανόντες con n. *ad loc.*

Μνήμης Εὐβούλοιο σαόφρονος, ὦ παριόντες,  
πίνωμεν· κοινὸς πᾶσι λιμὴν Ἄιδης.

Epitafio per Eubulo, alla cui memoria si invitano a bere i passanti: cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.339.7.

**1 Μνήμης:** all'inizio del verso il genitivo tradito ("in ricordo di"), dipendente da πίνωμεν, può essere conservato sulla scorta di Mel. *AP* 5.137.1 = *HE* XLIII 4228 ἔγχει τὰς Πειθοῦς καὶ Κύπριδος Ἑλιοδώρας / καὶ πάλι τὰς αὐτᾶς ἀδολόγου Χάριτος, ma cfr. anche Mel. *AP* 5.136.1 = *HE* XLII 4222 ἔγχει καὶ πάλιν εἰπέ, πάλιν, πάλιν "Ἑλιοδώρας", evidentemente modellato su Call. *AP* 12.51.1 = 29 Pf. = *HE* V 1063 ἔγχει καὶ πάλιν εἰπέ· "Διοκλέος"; è comunque degna di considerazione la congettura di Casaubon (in nt. mst.) μνήμονες, "beviamo, passanti, memori del saggio Eubulo". Reiske (*ap.* Stadtmüller *in app. ad loc.*, p. 315) invece proponeva μνήμην, dipendente da παριόντες e inteso come "tomba" ("voi che passate davanti alla tomba del saggio Eubulo"), per cui un possibile parallelo è in *GVI* 1523.4 = *IGUR* 1154 (Roma, II-III sec.): "beviamo, passanti dinanzi alla tomba del saggio Eubulo".

**2 πίνωμεν:** cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.32.2 Πίνετε.

κοινὸς πᾶσι λιμὴν Ἄιδης: cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.33.2.

λιμὴν Ἄιδης: cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.264.2 = *HE* LX 2340 τοῖς Ἄιδεω ... λιμέσι.

Call. *AP* 7.453 = 17 Pf. = *HE* XLVI 1249-1250 = *GVI* 288

Δωδεκέτη τὸν παῖδα πατὴρ ἀπέθηκε Φίλιππος  
ἐνθάδε, τὴν πολλὴν ἐλπίδα, Νικοτέλην.

In morte di Nicotele, deceduto a soli dodici anni: per questa tipologia di epitafio cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.177.1 = 'Simon' *FGE* LXXXVI 1030 πατὴρ ἐπέθηκε.

Altri epitafi per fanciulli o fanciulle morti dodicenni sono Antip. Sid. *AP* 7.467 = *HE* LIV 532 (per Artemidoro), Leon. Alex. *AP* 7.547 = *FGE* IX 1894 (per la figlia di Bianore), Paul. Sil. *AP* 7.604 = 6 Viansino (per Macedonia), *GVI* 119 = 135 Vêrilhac = *IG* XII/6.1253 (per Filocleo, Icaria, II-III secolo), *GVI* 665 = 165 Vêrilhac = *SEG* XXXV 698 (per Nicanore, Macedonia occidentale, I sec. a. C.), *GVI* 1865 (per Nepote, Tessalonica, II-III sec.).

**2 τὴν πολλὴν ἐλπίδα, Νικοτέλην:** cfr. n. *ad* Bianor *AP* 7.387.1-2 = *GPh* II 1649-1650 ἐπὶ παιδὸς / ἐλπίσι.



Τὸν βαθὺν οἰνοπότην Ἐρασίξενον ἢ δις ἐφεξῆς  
ἀκρήτου προποθεῖς ὄχετ' ἔχουσα κύλιξ.

In morte del beone Erasisseno (per il tipo cfr. intr. ad Anon. AP 7.329 = FGE LI 1278), deceduto a causa del suo stesso vizio: sembra tuttavia paradossale che il defunto, profondo bevitore, sia morto per aver bevuto solo due coppe di vino, sia pure non mescolato, a meno che non si debba pensare, com'è plausibile, che si tratti di un epigramma satirico.

L'epigramma è tramandato come anonimo da Ateneo (10.436a), mentre nella *Palatina* è attribuito a Callimaco con la dicitura τοῦ αὐτοῦ (dopo Call. AP 7.453 = 17 Pf. = HE XLVI 1249; il nostro epigramma non compare nella *Planudea*). La paternità callimachea, messa in dubbio da Wilamowitz (1924, I, p. 133 n. 3; così già in un articolo apparso su *Hermes* 12 [1877], *Die Thukydideslegende*, p. 346), e, per ragioni prosodiche (l'elisione προποθεῖς davanti alla dieresi del pentametro non sarebbe compatibile con l'arte callimachea, ma cfr. Call. AP 12.71.6 = 30 Pf. = HE XII 1102, AP 12.118.6 = 42 Pf. = HE VIII 1080), da Pfeiffer (1953 ad loc. = ep. XXXVI, p. 90), è sostenuta convincentemente da Livrea (*Due epigrammi callimachei*, in *Prometheus* 15 [1989], pp. 199-202 = Livrea 1993, pp. 95-100).

Sull'epigramma cfr. Lelli 2004, pp. 108-109.

**1-2 ἢ δις ἐφεξῆς / ἀκρήτου προποθεῖς ... κύλιξ:** cfr. n. ad Thyill. AP 7.223.3-4 = FGE II 366-367 ἢ τρις ἐφεξῆς / ... ἀκρήτου χειλοποτεῖν κύλικα.

**2 ὄχετ' ἔχουσα:** cfr. n. ad Anyt. AP 7.190.4 = HE XX 745 = 20.4 Geoghegan ὄχετ' ἔχων.

**1 βαθύν:** l'aggettivo è associato all'ebbrezza anche in Theoc. 14.29 (cfr. il comm. di Gow ad loc., p. 253), Luc. *Alex.* 25, a una coppa in Soph. *TrGF* IV F 563.

**οἰνοπότην:** il composto, che si trova un'altra volta in Callimaco (*Aet.* III fr. 69.2 Pf. = 168 Massimilla = 69 Harder), ricorre in Eratosth. AP 6.77.1, Crin. AP 6.232.6 = *GPh* XLII 2019, Anon. AP 7.28.2 = FGE XXXV(a) 1189, Myrin. AP 7.703.3 = *GPh* III 2570\*, Marc. Arg. AP 9.246.1 = *GPh* XXV 1433, Honest. AP 11.45.2 = *GPh* IX 2437, Maced. AP 11.59.8 = 33 Madden, Mel. AP 12.85.1 = HE CXV 4610.

Μαρωνίς ἢ φίλοινος, ἢ πίθων σποδός,  
ἐνταῦθα κεῖται γρηῤύς, ἥς ὑπὲρ τάφου  
γνωστὸν πρόκειται πᾶσιν Ἀττικὴ κύλιξ.  
στένει δὲ καὶ γὰς νέρθεν, οὐχ ὑπὲρ τέκνων  
οὐδ' ἀνδρός, οὐς λέλοιπεν ἐνδεεῖς βίου,                   5  
ἐν δ' ἀντὶ πάντων, οὐνεχ' ἢ κύλιξ κενή.

Epitafio in trimetri giambici per la vecchia beona Maronide (per il tipo cfr. intr. *ad* Anon. AP 7.329 = FGE LI 1278): l'epigramma è il modello di Antip. Sid. AP 7.353 = HE XXVII 356 (cfr. intr. *ad loc.*).

L'epigramma leonideo è stato additato come fonte di Prop. 4.5 da E. Courtney (*Three Poems of Propertius*, in *BICS* 16 [1969], pp. 80-81).

**1 φίλοινος**: cfr. n. *ad* Antip. Sid. AP 7.353.3 = HE XXVII 358 ἢ ... φιλάκρητος καὶ ἀεῖλαλος.

**ἢ πίθων σποδός**: per l'espressione cfr. Anon. AP 6.291.1 = Antip. Thess. *GPh* CI 639 Βάκχου κυλίκων σποδός, riferita alla capacità della beona Bacchilide di assorbire quanto più vino possibile: la metafora del nostro epigramma rimane, tuttavia, oscura; forse significa "bere dalle anfore fino all'ultimo resto".

**2 ἐνταῦθα κεῖται**: cfr. n. *ad* Antiphil. AP 7.176.1 = *GPh* XXV 935 ἐνθάδε κεῖμαι.

**2-3 ἥς ὑπὲρ τάφου / γνωστὸν πρόκειται πᾶσιν Ἀττικὴ κύλιξ**: cfr. nn. *ad* [Simon.] AP 7.24.7-8 = 'Simon.' HE III 3320-3321 = FGE LXVI 962-963 e *ad* Antip. Sid. AP 7.26.7-8 = HE XIV 258-259.

**3 Ἀττικὴ κύλιξ**: le coppe attiche, riconducibili cioè all'omonima regione in cui si trovava Atene, erano famose nell'antichità per il loro pregio: cfr. Ath. 11.480c.

**4-6**: cfr. n. *ad* [Simon.] AP 7.25.5-8 = 'Simon.' HE IV 3328-3331 = FGE LXVII 970-973.

Τὴν τίτθην Ἰέρων Σειληνίδα, τήν, ὅτε πίνοι  
ζωρόν, ὕπ' οὐδεμιῆς θλιβομένην κύλικος,  
ἀγρῶν ἐντὸς ἔθηκεν, ἴν' ἡ φιλάκρητος ἐκείνη  
καὶ φθιμένη ληνῶν γείτονα τύμβον ἔχοι.

Epitafio per la nutrice Silenide, che reggeva bene il vino (Silenide è nome parlante presente anche in Gaet. *AP* 11.409.2 = *FGE* VIII 218, altro epigramma su una vecchia ubriacona, e rimanda al pedagogo di Dioniso, Sileno; per il tipo della *vetula* beona cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.329 = *FGE* LI 1278): Ierone, da lei allattato in tenera età, l'ha seppellita vicino ai torchi per pigiare l'uva, affinché la donna possa stare vicino a ciò che aveva tanto amato in vita (la nostalgia delle passioni terrene nell'aldilà è motivo tipico negli epigrammi funerari, cfr. nn. *ad* [Simon.] *AP* 7.24.7-8 = 'Simon.' *HE* III 3320-3321 = *FGE* LXVI 962-963 e *ad* Antip. Sid. *AP* 7.26.7-8 = *HE* XIV 258-259).

Altri epitafi per balie, in cui talvolta si dichiara che a erigere il monumento funebre sono coloro di cui le nutrici si sono prese cura in fasce, sono Call. *AP* 7.458 = 50 Pf. = *HE* XLIX 1261, [Theoc.] *AP* 7.663 = 20 Gow = *HE* XI 3422, Posidipp. 46 A.-B., *GVI* 493 = *GG* 65 = *CEG* 534 (Attica, prima del 350 a. C. ca.), *GVI* 747 = *CEG* 571 (Attica, dopo il 350 a. C. ca.): per monumenti, stele e iscrizioni funebri in memoria di nutrici dai loro padroni o dai fanciulli un tempo assegnati alle loro cure, di cui si ha notizia sin dal IV sec. a. C., cfr. i riferimenti bibliografici citati da Fraser 1972, vol. II, p. 823 n. 196; cfr. anche Kosmopoulou 2001, pp. 285-292 e 306-311 (sulle stele funerarie per nutrici); Rossi 2001, pp. 305-313; S. Cannavale, *L'epigramma funerario callimacheo per la nutrice Aischre* (*AP* VII 458 = 50 PF. = 49 G.-P.), *Vichiana* 14 (2012), pp. 138-145.

**3 φιλάκρητος:** cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.24.5 = 'Simon.' *HE* III 3318 = *FGE* LXVI 960 φιλάκρητος.

**4 καὶ φθιμένη:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι.

Ἄμπελις ἢ φιλάκρητος, ἐπὶ σκίπωνος ὄδηγοῦ  
 ἤδη τὸ σφαλερὸν γῆρας ἐρειδομένη,  
 λαθριδίη Βάκχοιο νεοθλιβὲς ἦκ' ἀπὸ ληνοῦ  
 πῶμα Κυκλωπεΐην πλησομένη κύλικα·  
 πρὶν δ' ἀρύσαι μογερὰν ἔκαμεν χέρα· γραῦς δὲ παλαιὴ **5**  
 νηὺς ὑποβρύχιος ζωρὸν ἔδου πέλαγος.  
 Εὐτέρπη δ' ἐπὶ τύμβον ἀποφθιμένης θέτο σῆμα  
 λάινον οἰνηρῶν γείτονα θειλοπέδων.

Epitafio per una vecchia beone (per il tipo cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.329 = *FGE* LI 1278).

Ampelide è ancora un nome parlante, derivato da ἄμπελος; la vecchia, nel tentativo fallito di riempire un'enorme coppa di nascosto, muore accidentalmente, annegando nel vino puro. La defunta potrebbe essere stata in vita una balia, la cui tomba è accudita da colei che un tempo era stata da lei allevata, Euterpe, ormai divenuta adulta (cfr. Ierone in Diosc. *AP* 7.456 = *HE* XXIX 1647-1650 = 35 Galán Vioque).

**1 φιλάκρητος**: cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.24.5 = 'Simon.' *HE* III 3318 = *FGE* LXVI 960 φιλάκρητος.

**1-2 ἐπὶ σκίπωνος ὄδηγοῦ / ἤδη τὸ σφαλερὸν γῆρας ἐρειδομένη**: per la simbologia del bastone cfr. Leon. *AP* 7.731.2 = *HE* LXXVIII 2460 σκηπάνιον.

**3 λαθριδίη**: aggettivo per lo più diffuso nella poesia di età tarda (Tryph. 225\*, 484, 633\*, Orph. *A.* 888\*, Nonn. *D.* 3.377\*, 5.308, 42.134, *P.* 6.187\*, 8.100, Musae. 106; l'avverbio λαθριδίως è in Marc. Arg. *AP* 5.127.2 = *GPh* XII 1356, Nonn. *D.* 26.163, Paul. Sil. *AP* 5.262.2 = 63 Viansino, *AP* 5.290.4 = 64 Viansino, Ablab. *AP* 9.762.2).

**νεοθλιβὲς**: il termine ("novello", "appena pigiato") è solo in Heraclit. *All.* 35.8.

**4 Κυκλωπεΐην**: ritengo che il termine "ciclopica", restaurato da Hecker 1852, p. 293, si riferisca alle enormi dimensioni della coppa, e non sia un'allusione all'episodio di Polifemo nel libro IX dell'*Odissea*, richiamato in Alc. *AP* 9.519.1 = *HE* II 18.

**7-8**: cfr. nn. *ad* [Simon.] *AP* 7.24.7-8 = 'Simon.' *HE* III 3320-3321 = *FGE* LXVI 962-963 e *ad* Antip. Sid. *AP* 7.26.7-8 = *HE* XIV 258-259.

**8 οἰνηρῶν θειλοπέδων**: cfr. Marian. *AP* 9.668.10 ἐρισταφύλων ... θειλοπέδων\*.

Call. *AP* 7.458 = 50 Pf. = *HE* XLIX 1261-1264 = *GVI* 1707

Τὴν Φρυγίην Αἴσχηρον, ἀγαθὸν γάλα, πᾶσιν ἐν ἐσθλοῖς  
Μίκκος καὶ ζωὴν οὕσαν ἐγηροκόμει  
καὶ φθιμένην ἀνέθηκεν, ἐπεσσομένοισιν ὀρᾶσθαι  
ἢ γρη῏ς μαστῶν ὡς ἀπέχει χάριτας.

Epitafio per la nutrice Escra, ricompensata da Micco, da lei allevato, con la dedica di un monumento funebre (cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.321.7-8 = *FGE* XLVII 1264-1265; cfr. anche intr. *ad* [Theoc.] *AP* 7.663 = 20 Gow = *HE* XI 3422): per il sottogenere di epitimbi dedicati a balie cfr. intr. *ad* Diosc. *AP* 7.456 = *HE* XXIX 1647 = 35 Galán Vioque

Sulla storia della tradizione dell'epigramma e sulla corretta attribuzione delle correzioni Αἴσχηρον (è attestata già nell'apografo di P del ramo francese Paris. suppl. gr. 243, f. 96; compare poi nelle edizioni callimachee della Dacier e di Bentley) e ἐπεσσομένοισιν (Reiske), rispettivamente ai vv. 1 e 3, cfr. S. Cannavale, *La tradizione dell'epigramma di Callimaco AP VII 458 = 50 Pf. = 49 G.-P., Vichiana* 12 (2010), pp. 175-184; Ead., *L'edizione callimachea di Anne Le Fèvre Dacier: gli epigrammi, A&R* 6 (2012), p. 49.

**4 μαστῶν ... χάριτας:** l'espressione torna in Mel. *AP* 7.468.6 = *HE* CXXV 4695\*.

Κρηθίδα τὴν πολύμυθον, ἐπισταμένην καλὰ παίζειν,  
δίζηνται Σαμίων πολλάκι θυγατέρες,  
ἠδίστην συνέριθον ἀείλαλον· ἢ δ' ἀποβρίζει  
ἐνθάδε τὸν πάσαις ὕπνον ὀφειλόμενον.

Epitafio per Cretide, una fanciulla di Samo forse morta prematuramente.

M. Gigante (*Marginalia hellenistica*, in *SIFC* 84 [1991] pp. 55-56) pensa che Cretide sia una poetessa ma, anche se l'espressione del v. 1 ἐπισταμένην καλὰ παίζειν («che sapeva fare bei giochi») può rimandare ad abilità artistiche nella poesia – equivarrebbe perciò a ἐπισταμένην καλὰ ποιήματα παίζειν (cfr. le precisazioni di Agosti 1994, p. 228, in proposito) –, nella musica e nella danza (sul riferimento, in ambito sepolcrale, ai giochi e ai passatempi del defunto, per sempre perduti con lui, cfr. Garulli 2004b, p. 41), l'attività della protagonista rimane qui indeterminata; si è postulato un riferimento all'ambiente della lavorazione della lana (cfr. intr. *ad Antip. Sid. AP 7.423 = HE XXVIII 362*) sulla base del termine συνέριθος (v. 3, “compagno” [di lavoro], hapax omerico [*Od.* 6.32] per cui cfr. *Lfgre* IV s.v., c. 260; Kost 1971 *ad Musae.* 11, pp. 148-149; cfr. anche Leon. *AP 7.726.3 = HE LXXII 2413*, dove l'aggettivo è riferito al fuso della vecchia Plattide, abile filatrice, con Benedetto 2004, p. 206 n. 77), derivato da ἔριθος che, tra l'altro, significa – se femminile – “filatrice di lana”, ma «in this compound ἔριθος does not necessarily convey that implication» (Gow-Page, *HE II ad loc.*, p. 194); cfr. anche *GVI 474 = GG 127* (Chio, II-I?), epitafio per le due vecchie Bitto e Fenide, ξυνέριθοι, le quali di se stesse affermano, al v. 4, che amavano raccontare fino storie di semidei. Ancora, si è scorto un possibile rimando a un ambiente di etère tramite riferimenti alla tessitura (etère o prostitute compaiono intente a filare o a lavorare la landa nelle raffigurazioni vascolari), a Samo (connessa con la prostituzione) e a un'implicazione erotica nell'impiego di παίζειν (discussione e bibliografia in Benedetto 2004, pp. 205-206).

**1-3 Κρηθίδα τὴν πολύμυθον ... / ... / ... ἀείλαλον:** cfr. n. *ad Antip. Sid. AP 7.423.1 = HE XXVIII 362*.

**3 ἀείλαλον:** cfr. n. *ad Antip. Sid. AP 7.353.3 = HE XXVII 358 ἀείλαλος*.

**ἀποβρίζει:** il verbo, altra rarità omerica, secondo lo schol. T *ad Od.* 9.151, pp. 418-419 Dindorf, indica “il sonnecchiare, non un sonno profondo”: a prima vista l'uso che di questo composto fa Callimaco potrebbe sembrare impreciso, ma dietro tale impiego si cela un espediente erudito; le amiche di Cretide cercano la loro compagna: attraverso l'uso di ἀποβρίζω, isolato in una posizione di rilievo alla fine del v. 3, Callimaco induce il lettore (colto) a pensare che probabilmente la fanciulla stia solo dormendo, proprio come pensano le sue amiche (ἀποβρίζω focalizza infatti sulla prospettiva delle compagne), ma la realtà salta fuori con l'ultimo verso (Sistakou 2007, p. 405), in cui si dice che il sonno che Cretide dorme è la morte, “debito comune di tutte”.

**3-4 ἢ δ' ἀποβρίζει / ἐνθάδε τὸν πάσαις ὕπνον ὀφειλόμενον:** cfr. n. *ad Antip. Sid. AP 7.26.7-8 = HE XIV 258-259 τοῦτον ... / τὸν γενεῆ μερόπων χῶρον ὀφειλόμενον*.

**4 τὸν πάσαις ὕπνον ὀφειλόμενον:** cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP 7.33.2*.

**ὕπνον ὀφειλόμενον:** cfr. n. *ad Dionys. Cyz. AP 7.78.2 = Dionys. HE I 1442 ὕπνον ὀφειλόμενον*.

**ὕπνον:** cfr. n. *ad Dionys. Cyz. AP 7.78.2 = Dionys. HE I 1442 ὕπνον*.

Εἶχον ἀπὸ σμικρῶν ὀλίγον βίον, οὔτε τι δεινὸν  
    ῥέζων οὔτ' ἀδικῶν οὐδένα. Γαῖα φίλη,  
Μικύλος εἶ τι πονηρὸν ἐπήνεσα, μήτε σὺ κούφη  
    γίνεο μήτ' ἄλλοι δαίμονες, οἳ μ' ἔχετε.

Epitafio per Micilo, che dalla tomba professa la propria onestà e rettitudine, nonché do aver trascorso una vita semplice e frugale.

**1 εἶχον ἀπὸ σμικρῶν ὀλίγον βίον:** per la dizione e il concetto cfr. Ar. *Plut.* 751-752 βίον / ἔχοντες ὀλίγον, Jul. *Aegypt.* AP 7.586.3 εἶη μοι γαίης ὀλίγος βίος.

**2-4 Γαῖα φίλη, / ... / ... οἳ μ' ἔχετε:** cfr. n. *ad Crin.* AP 7.401.7-8 = *GPh* XLI 2012-2013.

**2 Γαῖα φίλη:** cfr. nn. *ad Antip. Sid.* AP 7.14.1 = *HE* XI 236 χθὼν Αἰολί e *ad Anon.* AP 7.321.1 = *FGE* XLVII 1258 Γαῖα φίλη.

**3-4:** per l'anatema contro se stesso nel secondo distico cfr. Prop. 2.20.16 *si fallo, cinis heu sit mihi uterque gravis!*; cfr. anche le altre variazioni del motivo in Prop. 4.7.53-54 *si fallo vipera nostris / sibilet in tumulis et super ossa cubet*, 11.27-28 *si fallo, poena sororum / infelix umeros urgeat urna meos*.

**μήτε σὺ κούφη / γίνεο:** cfr. n. *ad Bass.* AP 7.372.6 = *GPh* III 1602 κείνω μὴ βαρὺς ἔσσο τάφος.

**4 ἄλλοι δαίμονες, οἳ μ' ἔχετε:** cfr. n. *ad Anon.* AP 7.333.1 καταχθονίοις ... δαίμοσιν.

Mel. *AP* 7.461 = *HE* CXXIV 4688-4689 = *GVI* 1579

Παμμῆτορ Γῆ, χαῖρε· σὺ τὸν πάρος οὐ βαρὺν εἰς σέ  
Αἰσιγένην καὐτὴ νῦν ἐπέχοις ἀβαρής.

Epitafio per Esigene, probabilmente un contadino.

**1 Παμμῆτορ Γῆ, χαῖρε:** cfr. n. *ad Antip.* Sid. *AP* 7.14.1 = *HE* XI 236 χθὼν Αἰολί.

**Παμμῆτορ:** l'epiteto è riferito alla terra anche in Aesch. *Pr.* 90 παμμῆτορ ... γῆ, Nonn. *D.* 48.7 παμμῆτορι Γαίη.

**1-2 σὺ τὸν πάρος ... / ... ἐπέχοις ἀβαρής:** la variazione del motivo del *sit tibi terra levis* (per cui cfr. n. *ad Bass.* *AP* 7.372.6 = *GPh* III 1602 κείνω μὴ βαρὺς ἔσσο τάφος) trova puntuale riscontro in Mart. 5.34.9-10 *nec illi, / terra, gravis fueris: non fuit illa tibi* (la richiesta di essere lieve è rivolta alla terra che ricopre la piccola Erotion), che potrebbe essere una ripresa intenzionale benché l'antitesi con *gravis* sia tradizionale nell'ambito delle variazioni della formula *sit tibi terra levis* (cfr. Canobbio 2011 *ad Mart.* 5.34.9-10, p. 347, *CLE* 1313.3-4 *terra...sibi sit levis oro, / namque gravis nulli vita fuit pueri, CLE* 1321.3-4 *qui nulli gravis extiteram, dum vita manebat, / hac functo aeternum sit mihi terra levis*).



Dionys. *AP* 7.462 = *HE* IV 1457-1458 = *GVI* 824 = *SGO* 20/15/03

Ἄγχιτόκον Σατύραν Ἀΐδας λάχε, Σιδονία δὲ  
κρύψε κόνις, πάτρα δ' ἔστονάχησε Τύρος.

Epitafio per la fenicia Satira, originaria di Tiro, morta a Sidone: per la movenza del distico cfr. n. *ad* *Erg.* *AP* 7.368.1-4 = *GPh* VI 2232-2235.

Sul motivo della morte / sepoltura in terra straniera cfr. n. *ad* *Antip.* *Thess.* *AP* 7.39.3-4 = *GPh* XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκάς αἴης / κεῖται.

**1 Ἄγχιτόκον:** il termine è anche in *Pi.* fr. 33d.4 M., *Nonn. D.* 8.12, 24.197\*, *P.* 16.78\*.

**1-2 Σιδονία ... / κρύψε κόνις:** cfr. n. *ad* *Paul. Sil.* *AP* 7.4.2 = 1 *Viansino* τύμβος ἔχει.

**2 κρύψε κόνις:** cfr. n. *ad* *Antip. Sid.* *AP* 7.6.4 = *HE* IX 227 κέκευθε κόνις.

**πάτρα ... ἔστονάχησε Τύρος:** cfr. nn. *ad* *Antip. Sid.* *AP* 7.241.5-6 = *HE* XXV 342-343 e *ad* *Anacr.?* *AP* 7.226.2 = 'Anacr.' *FGE* I 485 = fr. 191.2 *Gentili*.

Αὔτα Τιμόκλει', αὔτα Φιλώ, αὔτα Ἄριστώ,  
αὔτα Τιμαιθώ, παῖδες Ἄριστοδίκου,  
πάσαι ὑπ' ὠδίνος πεφονευμέναι· αἷς ἔπι τοῦτο  
σᾶμα πατὴρ στάσας κάτθαν' Ἄριστόδικος.

Epitafio per le quattro figlie di Aristodico, morte di parto: la perdita provocherà al padre un dolore così grande da portarlo alla morte.

Sull'epigramma cfr. quanto scrive Gutwiller 1998a, p. 99: «(...) here we are shown directly the pain felt by parents who suffer the loss of their daughters (and the lines do seem to emanate from Aristodicus in anticipation of his own death)».



marito, ma porta con sé nel suo grembo il terzo, che non ha potuto dare alla luce (vv. 13-14 δισσὰ δὲ πατρὶ λιποῦσα καὶ ἡμερτῶ συνομεύων / αὐτὰ ὑπὸ τριτάτῳ τόνδε λέλονχα τόπον); cfr. anche Posidipp. 56.7-8 A.-B., dove i figli lasciati in vita sono contrapposti al piccolo che la donna porta via con sé tra i defunti.

**8 ἄλλο δ' ἄγω φθιμένους:** per l'amore materno che continua anche dopo la morte (cfr. anche v. 3) cfr. n. *ad* Bianor *AP* 7.387.6 = *GPh* II 1654.

Ἄ κόνις ἀρτίσκαπτος, ἐπὶ στάλας δὲ μετώπων  
 σείονται φύλλων ἡμιθαλεῖς στέφανοι  
 γράμμα διακρίναντες, ὁδοιπόρε, πέτρον ἴδωμεν,  
 λευρὰ περιστέλλειν ὅστέα φατὶ τίνος,  
 „Ξεῖν’, Ἀρετημιάς εἰμι· πάτρα Κνίδος· Εὐφρονος ἦλθον       5  
 εἰς λέχος· ὠδίνων οὐκ ἄμορος γενόμαν·  
 δισσὰ δ’ ὁμοῦ τίκτουσα τὸ μὲν λίπον ἀνδρὶ ποδηγὸν  
 γήρωσ, ὃν δ’ ἀπάγω μναμόσυνον πόσιος.“

L'autore sembra guidare il viandante nell'esplorazione, con lo sguardo, della sepoltura e nella lettura dell'iscrizione (Hunter 1992, pp. 115-116 = Hunter 2008, vol. I, pp. 117-118; Gutzwiller 1998a, pp. 250-252; Meyer 2005, pp. 119-120; Ead. 2007, pp. 205-206): da quest'ultima, secondo movenze topiche, si evince che si tratta della tomba di Aretemiade, originaria di Cnido e sposa di Eufrone, morta di parto nel dare alla luce due gemelli, dei quali uno la segue nell'Ade (per l'amore materno che continua anche dopo la morte cfr. n. *ad* Bianor *AP* 7.387.6 = *GPh* II 1654).

L'epigramma è il modello di Antip. Sid. *AP* 7.464 = *HE* LIII 524 (cfr. intr. *ad loc.*), ambientato tuttavia nell'Ade, dove il poeta immagina Aretemiade impegnata in un dialogo con delle conterranee, che si commuovono nell'apprendere la sua vicenda: nell'epigramma di Antipatro, in cui è ripreso molto da vicino il distico finale del nostro componimento, la movenza per cui l'iscrizione informa il passante sull'identità e la sorte del defunto viene variata nel senso che il ruolo del viandante viene assunto dalle donne dell'Ade, cui Aretemiade in persona si rivolge.

**1 ἀρτίσκαπτος:** hapax (“appena scavato”).

**1-2 ἐπὶ στάλας δὲ μετώπων / σείονται φύλλων ἡμιθαλεῖς στέφανοι:** la deposizione sulle tombe di ghirlande di foglie in omaggio ai defunti, per cui cfr. Posidipp. *HE* XVI 3137 = 121.4 A.-B., rispondono a un uso funerario testimoniato dai vasi (l'offerta di fiori non era tuttavia sconosciuta, cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.485.1 = *HE* XXV 1623 = 29.1 Galán Vioque Βάλλεθ' ὑπὲρ τύμβου πολὺὰ κρίνα, anche se l'epigramma ellenistico sembra quasi ignorare quest'usanza, cfr. Hunter 1992, pp. 117-118 = Hunter 2008, vol. I, pp. 120-121); anche il “getto delle foglie” a terra (φυλλοβολία) e la copertura delle fonti con fronde sono gesti codificati di lutto, ad indicare la caducità della vita umana, cfr. Verg. *eclog.* 5.40 *spargite humum foliis, inducite fontibus umbras*.

**2 ἡμιθαλεῖς:** hapax.

**4 λευρὰ:** stampo la correzione (“nude”) effettuata nel testo da C (che, insieme a λευρὰ, attesta nel margine sinistro di p. 280 del Palatino anche una variante λευκὰ, «bianche», epiteto che frequentemente accompagna ὅστέα sin da Omero) sull'insensato λύρα del testo della *Palatina* (per l'immagine delle ossa nude cfr. Leon. *AP* 7.478.1-2 = *HE* LXXIII 2421-2422 e *AP* 7.480.1 = *HE* LXXIV 2427); Beckby stampa λυγρὰ della *Planudea*.

**6 ἄμορος:** forma scempiata (per esigenze metriche) del più comune ἄμορος, è in Eur. *Med.* 1395 δισσῶν γ' ἄμορος τέκνων (parla Giasone; in Soph. *OT* 248 ἄμορον è correzione di Porson per ἄμοιρον dei codici).

**7-8 τὸ μὲν λίπον ἀνδρὶ ποδηγὸν / γήρωσ:** cfr. intr. *ad* Phil.? *AP* 7.187 = *GPh* LXXVII 3145.

**8 ὃν:** stampo il pronome maschile trådito, che indica *ad sensum* uno dei gemelli precedentemente designati con il neutro plurale δισσὰ (v. 7): Beckby accetta la correzione ἐν di Jacobs 1813, p. 447.

Ἄ δειλ' Ἀντίκλεις, δειλὴ δ' ἐγὼ ἢ τὸν ἐν ἥβῃς  
 ἄκμῃ καὶ μόνον παῖδα πυρωσαμένη,  
 ὀκτωκαιδεκέτης ὃς ἀπώλεο, τέκνον· ἐγὼ δὲ  
 ὀρφάνιον κλαίω γῆρας ὀδυρομένη.  
 βαίην εἰς Ἄϊδος σκιερὸν δόμον· οὔτε μοι ἠὼς           5  
 ἠδεῖ' οὔτ' ἄκτις ὠκέος ἠελίου.  
 ἄ δειλ' Ἀντίκλεις μεμορημένε, πένθεος εἷης  
 ἰητὴρ ζωῆς ἔκ με κοιμισσάμενος.

Epigramma dai toni patetici in morte del diciottenne Anticle: parla in prima persona la madre.

Mel. AP 7.468 = HE CXXV 4690 è un altro epitafio per un diciottenne: il motivo della morte prima dell'età dell'efebia (appunto dai diciotto ai venti anni circa), o nel corso di questa, è comune negli epigrammi funerari, cfr. Griessmair 1966, pp. 55-60; Vérilhac 1982 § 80, pp. 164-165; cfr. anche [Simon.] AP 7.300.1-2 = 'Simon.' FGE LXXIII 998-999, epitafio per due fratelli morti prima di raggiungere "il culmine della giovinezza", espressione che probabilmente allude, appunto, all'efebia, Agath. AP 7.574 = 9 Viansino, in cui si dice che Agatonico morì "quando ancora non aveva raggiunto l'età di legge" (v. 4; era un efebo il defunto di Antip. Sid. AP 7.427 = HE XXXII 396, cfr. v. 12).

1 Ἄ δειλ': per l'espressione, ripetuta all'inizio del v. 7, cfr. n. ad Agath. AP 7.602.10 = 23 Viansino ἄ μέγα νηλεΐς.

1-2 ἥβῃς / ἄκμῃ: per l'impiego in ambito sepolcrale della *iunctura*, che indica l'età giovane e deriva dal linguaggio tragico, cfr. Garulli 2012, pp. 244-247.

3-4 ἐγὼ δὲ / ὀρφάνιον κλαίω γῆρας ὀδυρομένη: cfr. intr. ad Phil.? AP 7.187 = GPh LXXVII 3145.

4 ὀρφάνιον ... γῆρας: cfr. Damag. AP 7.540.6 = HE VII 1410 γῆρας ἐν ἀργαλέῃ κείμενον ὀρφανίη.

ὀρφάνιον: hapax.

5 Ἄϊδος σκιερὸν δόμον: cfr. n. ad Ion AP 7.43.2 = 'Ion' FGE I 567 = \*\*\*138.2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός.

6 ἄκτις ὠκέος ἠελίου: per la dizione cfr. Mimn. fr. 11a.1-2 W.<sup>2</sup> = 10.5-6 G.-P.<sup>2</sup> ὠκέος ἠελίοιο / ἄκτῖνες; al sole, simbolo della vita (cfr. n. ad [Simon.] AP 7.25.5-6 = 'Simon.' HE IV 3328-3329 = FGE LXVII 970-971 λείπων / ἠέλιον), è qui applicato un aggettivo, ὠκός, che non solo rimanda alla fugacità della vita stessa, ma che spesso compare in contesti riguardanti morti premature (cfr. intr. ad Anon. AP 7.334); non c'è dunque ragione di sospettare del termine, come fa Livrea (*L'Apollonio Rodio di Hermann Fränkel*, Maia 23 [1971], p. 130 = Livrea 1991, p. 30).

7-8: la morte intesa come medicina del dolore costituisce un tema tipicamente tragico, cfr. Soph. *TrGF* IV F 698 Radt (= Pearson) ἀλλ' ἔσθ' ὁ θάνατος λοῖσθος ἰατρὸς νόσων; cfr. anche la rassegna di passi raccolta da Pearson *ad loc.*, p. 309, cui vanno aggiunti altri due luoghi citati da Radt *ad loc.*, p. 483 (per il motivo più generale della morte come cessazione dei mali, cfr. n. ad Luc. AP 7.308.3-4 καὶ γὰρ βίότοιο μετέσχον / παύρου καὶ παύρων τῶν βίότοιο κακῶν).



**8 κωφά ... κόνις:** il sintagma finale (“cenere muta”) si legge anche in *GVI* 1012.6 = *SGO* 03/07/19 (Erythrai, I sec. d. C.) κωφὴν\* ... σποδιήν (fine di verso), Catull. 101.4 *mutam nequiquam alloquerer cinerem*, Tib. 2.6.34 *mea cum muto fata querar cinere*, Prop. 2.1.77 *taliaque illacrimans mutae iace verba favillae* e nel sonetto di Foscolo “In morte del fratello Giovanni” (vv. 5-6 “la Madre ... / Parla di me col tuo cenere muto”); cfr. anche n. *ad* Antip. Thess.? *AP* 7.287.3 = *GPh* LVIII 385 κωφόν.



Οἰκτρότατον μάτηρ σε, Χαρίζενε, δῶρον ἐς Ἄιδαν

ὀκτωκαιδεκέταν ἐστόλισεν χλαμύδι.

ἦ γὰρ δὴ καὶ πέτρος ἀνέστενεν, ἀνίκ' ἀπ' οἴκων

ἄλικες οἰμωγᾶ σὸν νέκυν ἠχθοφόρευν.

πένθος δ', οὐχ ὑμέναιον ἀνωρύοντο γονῆες·

5

αἰαὶ τὰς μαστῶν ψευδομένας χάριτας

καὶ κενεὰς ὠδῖνας. ἰὼ κακοπάρθενε Μοῖρα,

στεῖρα γονᾶς στοργὰν ἔπτυσας εἰς ἀνέμους.

[τοῖς μὲν ὀμιλήσασι ποθεῖν πάρα, τοῖς δὲ τοκεῦσι

πενθεῖν, οἷς δ' ἄγνῳς, πευθομένοις ἔλεεῖν.]

10

Epitafio per Carisseno, morto a diciotto anni: cfr. intr. ad Leon. AP 7.466 = HE LXXI 2403; all'epigramma si ispirò probabilmente Agazia per l'epitafio di Agatonico (AP 7.574 = 9 Viansino), cfr. intr. ad loc.

**1 δῶρον ἐς Ἄιδαν:** per il dono alla morte cfr. Mel. AP 12.74.4 = HE XCVII 4519 δῶρον Ἔρωσ Ἄϊδη.

**2:** negli epigrammi funerari il riferimento alla clamide, veste distintiva indossata dai fanciulli quando entravano nell'età efebica (dai diciotto ai venti-ventuno anni, cfr. Mel. AP 12.78.1 = HE LXXXIII 4442, AP 12.95.8 = HE LXXVII 4405, AP 12.125.2 = HE CXVII 4629; cfr. anche Theod. AP 6.282.4 = HE I 3593), il primo gradino dell'età adulta, simboleggia una morte prematura: cfr. GVI 48.3-4 (Aegiale, Amorgo, I a. C.) ἄρτι γὰρ ἐκ χλαμύδος νεοπενθῆς ὄχρετ' ἐς Ἄϊδα / ὀκτωκαιδεχέτης ματρὶ λιπὼν δάκρυα, Vèrilhac 1982 § 80, pp. 164-167.

**3 ἦ γὰρ δὴ καὶ πέτρος ἀνέστενεν:** cfr. n. ad Anon. AP 7.328.1.

**3-4 ἀνίκ' ἀπ' οἴκων / ἄλικες οἰμωγᾶ σὸν νέκυν ἠχθοφόρευν:** cfr. n. ad Leon. AP 7.295.9-10 = HE XX 2082-2083 σῆμα δὲ τοῦτ' ... ἐφήμοσαν ... / συνεργατίνης ἰχθυβόλων θίασος.

**4 ἠχθοφόρευν:** il composto, impiegato più comunemente in prosa ma molto raramente in poesia, nell'*Anthologia* ricorre in Antiphil. AP 7.634.6 = *GPh* XIX 900, *API* 333.6 = *GPh* XLV 1068\*.

**5:** cfr. n. ad Anon. AP 7.334.13 οὐχ ὑμέναιον ἄεισε περικλυτόν.

**πένθος δ', οὐχ ὑμέναιον:** cfr. n. ad Mel. AP 7.182.1 = HE CXXIII 4680 Οὐ γάμον, ἀλλ' Ἄϊδαν.

**6-7 αἰαὶ τὰς μαστῶν ψευδομένας χάριτας / καὶ κενεὰς ὠδῖνας:** cfr. intr. ad Diotim. AP 7.261 = HE IV 1735.

**6 μαστῶν ... χάριτας:** cfr. n. ad Call. AP 7.458.4 = 50 Pf. = HE XLIX 1264 μαστῶν ... χάριτας.

**7-8 ἰὼ κακοπάρθενε Μοῖρα, / στεῖρα γονᾶς στοργὰν ἔπτυσας εἰς ἀνέμους:** cfr. n. ad Phil. AP 7.186.5-6 = *GPh* XXIV 2799-2800.

**7 κακοπάρθενε:** è attestato solo in schol. ad Eur. *Hec.* 608-613, p. 373. 6 Dind. (materiale presente nell'edizione veneziana degli scoli alle prime sette tragedie, curata da Arsenio Apostolio nel 1534), 612, p. 374. 10-11 Dind. (Moschopulo).

8 ἔπτυσας: cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.283.2 = *HE* LXIII 2352 ἔπτυσας.

9-10: si deve a M.G. Albiani (1994; cfr. anche M.G. Albiani, rec. a Nicosia 1992, *Eikasmos* 3 [1992], pp. 401-402) l'aver notato che l'ultimo distico è ripreso identicamente in *CEG* 724.1-2, epitafio di Aminta, figlio di Monunio, proveniente dal cimitero ellenistico di Anfipoli e datato su base paleografica e archeologica al IV-III sec. a. C.; lo stesso v. 4 di questo carme epigrafico trova riscontro pressocché puntuale nel v. 2 di Chaerem. *AP* 7.469 = *HE* I 1364 (ἥσσονα μὲν μοίρα, κρέσσονα δ' εὐλογίᾳ) come tramandato dalla *Palatina* (l'epigramma non compare nella *Planudea*): tra le varie possibilità di relazione tra i tre componimenti (cfr. Garulli 2012, p. 83), l'ipotesi più plausibile è che l'anonimo autore di *CEG* 724, rifacendosi ai due epigrammi, contigui nella *Palatina* e appartenenti a una sezione meleagrea, possa aver attinto, se non dalla stessa antologia di Meleagro, risalente, com'è noto, all'inizio del I sec. a. C., almeno da un contesto analogo (una raccolta di modelli cui ispirarsi?, cfr. Albiani 1994, p. 241). In tal modo, non solo avremmo la prova che il nostro epigramma e il successivo Chaerem. *AP* 7.469 = *HE* I 1363 erano presumibilmente giustapposti già nell'antologia di Meleagro, e che quest'ordine è stato rispettato prima da Cephala e poi dagli scribi della *Palatina*, ma anche che la cronologia del carme di Aminta va spostata dal IV-III secolo «perlomeno allo scorcio del I sec. a. C.». Queste conclusioni, però, tralasciano del tutto i dati paleografici ed archeologici. La stessa Albiani (1994, pp. 241-242) ipotizza dunque una teoria più convincente ed estremamente plausibile, confortata in primo luogo dal fatto che nella *Planudea* Chaerem. *AP* 7.469 = *HE* I 1363 è omissso e il nostro epigramma è trasmesso privo dei vv. 9-10: l'anonimo "plagiatore" di *CEG* 724 potrebbe aver copiato semplicemente Chaerem. *AP* 7.469 in una redazione tetrastica, che poi sarebbe quella originale, alterata da un'errata divisione dei carmi *AP* 7.468 di Meleagro e *AP* 7.469 di Cheremone (quella attestata nella *Palatina*), per cui l'ultimo distico del nostro epigramma non apparterebbe al resto del testo, ma sarebbe il primo distico del successivo *AP* 7.469 = *HE* I 1363, epigramma di Cheremone: quest'ipotesi, diffusamente analizzata e accolta da Garulli 2012, pp. 81-92 (cfr. in partic. pp. 84-87), sembra la più verisimile. In sostanza l'autore di *CEG* 724 avrebbe imitato il solo Chaerem. *AP* 7.469 = Mel. *HE* CXXV 4698-4699 + Chaerem. *HE* I 1363-1364 (un confronto tra il carme epigrafico e quest'ultimo componimento mostra l'inferiore qualità di *CEG* 724 rispetto al testo di Cheremone), che è stato tramandato erroneamente dalla *Palatina* nella forma di un solo distico, ma che in realtà è costituito da quattro versi (cfr. Albiani 1994, pp. 240-241; Garulli 2012, pp. 87-91). Inoltre, anche da un punto di vista contenutistico e stilistico, l'ultimo distico del nostro epigramma non solo è compatibile, ma si adatta meglio a Chaerem. *AP* 7.469 = *HE* I 1363 che all'epigramma di Meleagro (cfr. Garulli 2012, pp. 85-86). A questo punto è possibile mantenere la datazione del testo epigrafico al IV-III sec., rispettando la cronologia suggerita dalle caratteristiche paleografiche ed iconografiche, e far risalire a quest'epoca anche la vita e l'opera di Cheremone: l'anonimo autore di *CEG* 724 potrebbe aver attinto il suo modello da una raccolta anteriore e diversa dalla *Corona* meleagrea.

Sembra, infine, doveroso citare anche il contributo di F. Chamoux (*Épigraphie et littérature: Méléagre de Gadara fut-il un plagiaire?* (*AP* VII 468 et *SEG* XXXV 708), *REG* 109 [1996], pp. 35-43; cfr. anche Id., *Note complémentaire sur Anthologie Palatine VII 468*, *REG* 110 [1997], p. 236), secondo cui l'ultimo distico del nostro epigramma sarebbe stato erroneamente accorpato al testo in virtù di un florilegio in cui doveva essere incluso *CEG* 724; invece Chaerem. *AP* 7.469 = *HE* I 1363 testimonierebbe solo nel pentametro una variazione dell'epitafio di Aminta.

Chaerem. *AP* 7.469 = Mel. *HE* CXXV 4698-4699 + Chaerem. *HE* I 1363-1364 = *GVI* 998

<Τοῖς μὲν ὀμιλήσασι ποθεῖν πάρα, τοῖς δὲ τοκεῦσι  
πενθεῖν, οἷς δ' ἀγνώς, πευθομένοις ἔλεειν.>  
Εὐβουλὸν μ' ἐτέκνωσεν Ἀθηναγόρης περὶ πάντων  
ἥσσονα μὲν μοίρα, κρέσσονα δ' εὐλογία.

In morte dell' ἄωρος Eubulo, figlio di Atenagora: Le circostanze cui l'epigramma si riferisce rimangono ignote, anche perché Eubulo e Atenagora sono nomi comuni.

**1-2:** cfr. n. *ad* Mel. *AP* 7.468.[9-10] = *HE* CXXV 4698-4699.

**1 Τοῖς μὲν ὀμιλήσασι ποθεῖν πάρα:** cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.295.91-0 = *HE* XX 2082-2083 σῆμα δὲ τοῦτ' ... ἐφήρμισαν ... / συνεργατίνης ἰχθυβόλων θίασος; per il lutto collettivo cfr. n. *ad* Anacr.? *AP* 7.226.2 = 'Anacr.' *FGE* I 485 = fr. 191.2 Gentili.

**4 ἥσσονα μὲν μοίρα, κρέσσονα δ' εὐλογία:** per questo tipo di struttura del pentametro cfr. n. *ad* Etrusc. *AP* 7.381.4 = *GPh* I 2293.

Εἶπον ἀνειρομένῳ, τίς καὶ τίνοσ ἐσσί. — „Φίλαυλος  
Εὐκρατίδιδεω.“ — Ποδαπὸς δ' εὐχε' <ἔμεν; — „Θριασεύς>.“ —  
Ἔζησας δὲ τίνα στέργων βίον; — „Οὐ τὸν ἀρότρου,  
οὐδὲ τὸν ἐκ νηῶν, τὸν δὲ σοφοῖς ἔταρον.“ —  
Γήραι δ' ἢ νούσῳ βίον ἔλλιπες; — „Ἦλυθον Ἴιδαν 5  
αὐτοθελεῖ, Κείων γευσάμενος κυλίκων.“ —  
Ἦ πρόσβυς; — „Καὶ κάρτα.“ — Λάβοι νύ σε βῶλος ἐλαφρῆ  
σύμφωνον πινυτῶ σχόντα λόγῳ βίοντον.

Epitafio in forma dialogica per Filaulo, filosofo suicidatosi in età avanzata: di lui non abbiamo altre notizie all'infuori di quelle fornite dal nostro epigramma; l'episodio del suicidio in tarda età è forse da interpretare alla luce della speculazione cinica.

Nella *Palatina* l'epigramma è attribuito a Meleagro, mentre nella *Planudea* è assegnato a un non meglio precisato Antipatro: la paternità meleagrea è accolta, tra gli altri, da Beckby, ma Meleagro non usa frequentemente la struttura dialogica nell'epigramma, a differenza di Antipatro di Sidone, cui il componimento va probabilmente ascritto, come ha dimostrato in maniera convincente Argentero 2003, pp. 205-206, «anche se non si può escludere del tutto che gli elementi 'sidoniani' di questo epigramma siano dovuti a un desiderio di imitazione da parte di Meleagro, che non disdegna di variare temi antipatrei» (cfr. anche Gow-Page, *HE II ad loc.*, p. 679, he si professano incapaci di decidere per Meleagro o Antipatro).

Sull'epigramma cfr. Garulli 2012, pp. 132-134.

**2 Θριασεύς:** Tria è un demo dell'Attica, presso Eleusi: dà il nome alla pianura circostante, detta Triasia.

**3 τὸν ἀρότρου:** per la vita “con l'aratro” cfr. Antip. Thess. AP 9.23.4 = *GPh* LXXI 468 τὸν ἀροτρίτην ... βίοντον.

**6 αὐτοθελεῖ:** l'avverbio è hapax (l'aggettivo corrispondente è in Rufin. AP 5.22.3 = 8 Page, Leon. Alex. AP 9.79.1 = *FGE* XVIII 1928, Honest. AP 11.45.1 = *GPh* IX 2436, sempre all'inizio del verso).

**Κείων ... κυλίκων:** le coppe di Ceo (Κείων è felice correzione di Jacobs 1813, p. 449 [cfr. Jacobs 1817, p. 340], in luogo del trådito κείων) alludono alla cicuta: presso quest'isola, appartenente all'arcipelago delle Cicladi, vi era un'usanza secondo la quale gli uomini molto anziani, quando si rendevano conto di non essere più in grado di operare in modo utile alla patria, si riunivano e, postisi una corona sul capo, bevevano la cicuta, cfr. Arist. fr. 611.29 R.<sup>3</sup>, Men. fr. 879 K.-A., Ael. *VH* 3.37, Val. Max. 2.6.7-8. Strabone (10.5.6) ricorda una legge della città di Iulide, nell'isola di Ceo, che imponeva agli abitanti di bere la cicuta una volta raggiunti i sessant'anni (cfr. anche St. Byz. s.v. Ἰουλίς, p. 335 Meineke = τ 79, p. 289 Billerbeck).

**7 Λάβοι νύ σε βῶλος ἐλαφρῆ:** cfr. n. ad Bass. AP 7.372.6 = *GPh* III 1602 κείνῳ μὴ βαρὺς ἔσσο τάφος.

Εἶπας „ἦλιε, χαῖρε“ Κλεόμβροτος Ὠμβρακιώτης  
 ἦλατ' ἀφ' ὑψηλοῦ τείχεος εἰς Αἴδην,  
 ἄξιον οὐδὲν ἰδὼν θανάτου κακόν, ἀλλὰ Πλάτωνος  
 ἐν τὸ περὶ ψυχῆς γράμμ' ἀναλεξάμενος.

Cleombroto di Ambracia si sarebbe suicidato dopo aver letto il *Fedone* di Platone (lo scritto περὶ ψυχῆς, menzionato al v. 4, che pure è citato con lo stesso titolo nella XIII epistola platonica [363° 7] e nel *P. Oxy.* XVII 2087 r. 22, MP<sup>3</sup> 2120, LDAB 4806, glossario del II sec. d. C.); tuttavia nel *Fedone*, in cui Socrate, prima di bere la cicuta, argomenta sull'immortalità dell'anima e sostiene che non bisogna temere la morte, non si trova nessuna istigazione al suicidio, che viene anzi condannato a 61c 9-10.

Di Cleombroto non sappiamo altro: un personaggio con lo stesso nome si trovava a Egina insieme ad Aristippo al tempo della morte di Socrate (cfr. Plat. *Phaed.* 59c 3-4 = SSR I H 1 Giannantoni = Aristipp. SSR IV A 14 Giannantoni) ed è forse da identificare con il protagonista del nostro epigramma (*contra* soprattutto Williams 1995, pp. 155-159); sulla questione cfr. Spina 1989, p. 20 = Spina 2000, p. 14; Gutzwiller 1998a, p. 205, e, da ultimo, Garulli 2007, p. 326 n. 6, con bibliografia precedente; B. Acosta-Hughes and S.A. Stephens, *Callimachus in Context: From Plato to the Augustan Poets*, Cambridge and New York 2012, p. 23 e n. 2.

Secondo l'interpretazione più diffusa dell'epigramma (bibliografia in Garulli 2007, p. 327 n. 7), la polemica di Calimaco si rivolgerebbe qui contro Platone, che con il *Fedone* avrebbe ottenuto effetti contrari a quelli desiderati. Opposta è la posizione di Gareth D. Williams (1995), il quale ritiene che la colpa dell'accaduto sia da imputare solo all'incauto Cleombroto. L'interpretazione più condivisibile mi sembra quella di Dee L. Clayman (2007, pp. 505-506), secondo cui Cleombroto si sarebbe suicidato per aver male interpretato il testo platonico: Cleombroto incarna la figura tipicamente alessandrina (ripresa anche da Agazia in AP 11.354 = 95 Viansino [cfr. in partic. vv. 7-8 e 17], componimento satirico sul filosofo Nicostrato, per cui cfr. Mattsson 1942, pp. 95-96 con bibliografia precedente; A. Carlini, *Note sulla fortuna dell'epigramma 23 di Callimaco nella tradizione occidentale*, *AAnthung* 39 [1999], pp. 73-79) del lettore che si immedesima nel testo fino a condizionare la propria esistenza (Garulli 2007, pp. 331-336). Cicerone (*Tusc.* 1.84) racconta che si buttò in mare da un muro, ma si tratta probabilmente di un errore dovuto a cattiva memoria.

L'epigramma, di cui esiste una versione latina (*Epigr. Bob.* 63, cfr. A. Carlini, *Cleombroto nell'epigramma 23 di Callimaco e nell'epigramma Bobbiese 63*, in B. Gentili-A. Grilli-F. Perusino [edd.], *Per Carlo Corbato*. Scritti di filologia e tradizione greca e latina offerti da amici e allievi, Pisa 1999, pp. 47-60), è riportato da un gran numero di fonti, per cui cfr. l'apparato di Beckby *ad loc.* (cfr. anche la sezione *Addenda ad loc.*, p. 620, e l'apparato di Pfeiffer 1953 *ad loc.* = ep. XXIII, p. 86); per la fortuna dell'epigramma e i passi in cui si allude al componimento o all'episodio, divenuto celebre proprio grazie all'epigramma stesso, cfr. Gow-Page, *HE II ad loc.*, p. 204; Spina 1989, pp. 22-34 = 2000, pp. 15-31 (con particolare attenzione alle testimonianze dipendenti da Cicerone); Garulli 2007, p. 326 n. 5.

Sul nostro epigramma cfr. anche A.S. White, *Callimachus on Plato and Cleombrotus*, in *TAPhA* 124 (1994), pp. 135-161, che tratta specificamente del rapporto di Callimaco con le diverse scuole filosofiche e propone di mettere i versi in relazione con il dibattito contemporaneo sulla libertà di parola dei filosofi, sorto in seguito al decreto tolemaico di eliminare Egesia di Cirene (IV sec. a. C.) dall'insegnamento perché istigava al suicidio.

1 „ἦλιε, χαῖρε“: il saluto al sole sancisce l'entrata in scena della protagonista in Eur. *Alc.* 244: Garulli 2007, pp. 327-331, nota che l'apostrofe al sole di Cleombroto è di ascendenza tragica e trova un importante parallelo in Soph. *Aj.* 845-865; per una rivisitazione comica cfr. Floridi 2014 *ad Lucill.* 35.1 = AP 11.112 Χαῖρ', ἱερὸν φῶς, pp. 219-220; per l'usatissimo motivo – specie in ambito

sepolcrale – della luce quale simbolo di vita cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.25.5-6 = ‘Simon.’ *HE* IV 3328-3329 = *FGE* LXVII 970-971 λείπων / ἠέλιον.

**2:** per il salto nell’Ade cfr. *Pall.* *AP* 7.607.3 e 6.

Μυρίος ἦν, ὄνθρωπε, χρόνος πρὸ τοῦ, ἄχρι πρὸς ἠὼ  
 ἦλθες, χά' λοιπὸς μυρίος εἰς Αἴδην.  
 τίς μοῖρα ζωῆς ὑπολείπεται, ἢ ὅσον ὅσσον  
 στιγμή καὶ στιγμῆς εἴ τι χαμηλότερον;  
 μικρὴ σευ ζωὴ τεθλιμμένη· οὐδὲ γὰρ αὐτὴ 5  
 ἦδει', ἀλλ' ἐχθροῦ στυγνοτέρη θανάτου.  
 ἐκ τοίης ὄνθρωποι ἀπηκριβωμένοι ὄστων  
 ἀρμονίης ὑψοῦντ' ἠέρα καὶ νεφέλας·  
 ὄνερ, ἴδ', ὡς ἀχρεῖον, ἐπεὶ περὶ νήματος ἄκρον 10  
 εὐλὴ ἀκέρκιστον λῶπος ἐφεζομένη·  
 τοῖον τὸ ψαλάθρειον ἀπεψιλωμένον οἶον  
 πολλῶ ἀραχναίου στυγνότερον σκελετοῦ.  
 ἦοῦν ἐξ ἠοῦς ὅσσον σθένος, ὄνερ, ἐρευνῶν  
 εἴης ἐν λειτῆ κεκλιμένος βιοτῆ·  
 αἰὲν τοῦτο νόφ μεμνημένος, ἄχρισ ὀμιλῆς 15  
 ζωοῖς, ἐξ οἴης ἠρμόνισαι καλάμης.

L'epigramma è conservato integralmente solo in P, dove dopo il v. 6 è trascritto Leon. AP 7.472 bis = HE LXXVI 2441, peraltro provvisto di lemma e quindi individuato come epigramma autonomo; in Pl si leggono solo i primi sei versi del nostro epigramma, anch'essi seguiti da Leon. AP 7.472 bis = HE LXXVI 2441, ma in questo caso il distico è inteso come appartenente a Leon. AP 7.472 = HE LXXVII 2443.

Alcuni punti dell'epigramma (ampia discussione e bibliografia in Gutzwiller 1998a, pp. 104-106), che esprime con forza espressionistica la fugacità della vita (cfr. n. ad Jul. Aegypt. AP 7.33.2), non gradevole in se stessa a causa della debolezza del fisico, e ne deduce la raccomandazione di una vita semplice per evitare i mali dovuti a cecità e presunzione, sono di difficile interpretazione, tanto da far sorgere l'ipotesi di lacune o che l'epigramma sia un insieme di pezzi staccati.

**1 ὄνθρωπε:** cfr. n. ad Mel. AP 7.79.1 = HE CXXI 4654 ὄνθρωφ'.

**4 στιγμή ... στιγμής:** per la vita umana come "punto", cfr. Plut. Mor. 13 A, 104 A = Demetr. fr. 79 Wehrli, 111 C = Simon. PMG 648 = °F 357 Poltera, 117 E, Sen. epist. 49.3, M. Ant. 2.17.

**6 ἐχθροῦ στυγνοτέρη θανάτου:** l'espressione richiama il nesso omerico στυγερός θάνατος, cfr. n. ad Anon. AP 7.339.4 τῷ στυγερωῖ θανάτῳ.

**8:** il testo, chiaro nel suo valore generale (gli uomini cercano un'ottica cosmica dimenticando la loro materialità), è inaccettabile come tramandato (P ha ὑψίστ', che C corregge in ὕψος τ'); non persuade in ogni caso l'emendamento ὑψοῦντ' di Hermann (ap. Stadtmüller in app. ad loc., p. 330), accettato da Beckby (e qui comunque accolto), anche a motivo della difficile relazione sintattica con gli accusativi seguenti ἠέρα e νεφέλας (il verbo nel senso, richiesto in questo contesto, di «innalzarsi verso qcs. o qlc.», dovrebbe essere al passivo e forse i due accusativi andrebbero corretti in dativi, cfr. LSJ s.v. ὑψώω II. 1. e la correzione di Meineke 1842 ad loc. = ep. LXVIII, p. 128 ἀρμονίης ὑψοῦσθ' ἠέρα κείς νεφέλας [«tollite vos in altis nubium tractus»]), immagine dietro cui si celerebbe la superbia umana (sulla correzione cfr. Gutzwiller 1998a, p. 104 n. 138).

**ἀρμονίης:** cfr. n. ad Phil. AP 7.383.6 = GPh XXXII 2850 ἀρμονίη.

**9-10:** i versi esprimono l'idea che la vita umana, paragonata a un mantello con un'immagine che si richiama al filo tessuto dalla Moira o dalle Parche (cfr. A. Barigazzi, *Leonida, A.P. 7.472: L'uomo e la ragnatela, Prometheus* 11 [1985], p. 203, che propone una lucida analisi del componimento e discute le varie problematiche testuali [pp. 193-210]; allo studioso si devono anche le convincenti argomentazioni per l'unitarietà dei sedici versi del nostro componimento: i vv. 7-8 riassumono quanto si dice nella prima parte, consentendo la transizione alla seconda metà dell'epigramma), sia vanificata *ab origine*, prima ancora che il mantello, immagine che appartiene alla tradizione filosofica per indicare appunto la vita, sia tessuto (\*ἀκέρκιστος del v. 10, come ψαλάθρειον ["scheletro" o "cranio"?) del v. 11 restaurato da Hermann [*ap. Stadtmüller in app. ad loc.*, p. 330] e accolto da Beckby, è hapax non perspicuo), dal verme che simboleggia la sua vocazione al disfacimento.

M. Gigante (*Il filo del mantello, PP* 24 [1969], p. 216), dando una lettura dell'epigramma in rapporto alla filosofia cinica (sul rapporto di Leonida con la filosofia cinica cfr. almeno lo studio di Gigante 1971, pp. 45-51 = 2011, pp. 53-60; Gutzwiller 1998a, p. 104 e n. 137, con bibliografia), ritiene invece che il νῆμα alluda al fatto che l'individuo sia solo uno dei fili indifferenziati di cui è costituito il mantello che rappresenta simbolicamente il genere umano, come in Epitteto (*Diatrib.* 1.2.15 ss.).

**12 σκελετοῦ:** per l'uso del termine con valore denigratorio cfr. Floridi 2014 *ad Lucill.* 125.4 = *AP* 11.392 ἡμιθανῆ σκελετόν, p. 526.

**16 ἐξ οἷης ἡρμονίσαι καλάμης:** l'espressione ha sapore proverbiale, cfr. Hom. *Od.* 14.214-215 (Odisseo esprime la fiducia che il porcaro Eumeo possa riconoscere la materia di cui è fatto anche nell'aspetto miserabile in cui si mostra: ἀλλ' ἔμπης καλάμην γέ σ' οἴομαι εἰσορόωντα / γινώσκειν), Luc. *Alex.* 5, Polyæn. 6.53 (dove καλάμη indica il corpo umano); altri testi in De Stefani 2004, p. 164 n. 79.; per proverbi imparentati cfr. Tosi n° 115-117, pp. 52-54 = *DSL<sup>G</sup>* n° 1665-1667, pp. 1230-1232; sulla caratterizzazione gnomico-popolare della chiusa cfr. C. De Stefani, *P.Heid.Inv. G 310 A: Frammenti di poesia ellenistica, ZPE* 140 (2002), p. 26 n. 38.



Leon. *AP* 7.472 bis = *HE* LXXVI 2441-2442

Χειμέριον ζωὴν ὑπαλεύεο, νεῖο δ' ἔς ὄρμον,  
ὥς κήγῳ Φείδων ὁ Κρίτου, εἰς Ἄϊδην.

In morte di Fidone, figlio di Crito.

Il distico rivisita in chiave parenetica la sentenza di Sileno (per cui cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.309.2 μὴ γήμας. αἴθε δὲ μηδ' ὁ πατήρ): sull'epigramma cfr. intr. *ad* Leon. *AP* 7.472 = *HE* LXXVII 2443.

**1 ἔς ὄρμον:** cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.264.2 = *HE* LX 2340 τοῖς Ἄϊδεω ... λιμέσι.

Δαμὸ καὶ Μάθυμα τὸν ἐν τριετηρίσιν ὄραις  
Εὐφρονα λυσσατὰν ὡς ἐπύθοντο νέκυν,  
ζωὰν ἀρνήσαντο, τανυπλέκτων δ' ἀπὸ μιτρᾶν  
χερσὶ δεραιούχους ἐκρεμάσαντο βρόχους.

Demo e Metimna si tolgono la vita a causa della morte di Eufrone, forse un seguace di culti orgiastici.

**1 τριετηρίσιν:** il termine corrisponde a una cadenza biennale in virtù del cosiddetto “conteggio inclusivo”, universalmente adoperato nell’antichità.

**2 λυσσατὰν:** l’aggettivo è in un epigramma dell’*Appendix*, Anon. *AGApp.* 5.47.2 Cougny\* e compare un paio di volte in prosa tarda (cfr. λυσσητήρ in Hom. *Il.* 8.299, Paul. Sil. *AP* 5.266.1 = Viansino e soprattutto in prosa, anche bizantina).

**3 τανυπλέκτων:** il composto è anche in Opp. *H.* 1.33, Nonn. *D.* 9.263, 38.257.

**μιτρᾶν:** le bende, tipici oggetti legati al culto, come strumento di suicidio in Aesch. *Suppl.* 457-467, Parth. 11.4.

**4 δεραιούχους:** il termine (“che tiene il collo”), restaurato da J. Toup (*Emendationes in Suidam*, Londini 1768, vol. III, pp. 220-221; cfr. anche Id., *Opuscula critica*, Lipsiae 1780, p. 495), è hapax.

Anon. *AP* 7.474 = *HE* XLVI 3852-3853 = *GVI* 124

Εἷς ὄδε Νικάνδρου τέκνων τάφος· ἐν φάος ἀοῦς  
ἄνυσε τὰν ἱεράν Λυσιδίκας γενεάν.

Epitafio per la tomba dei figli di Nicandro e Lisidice, sepolti insieme: cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.323 = *FGE* L 1276.

**1** Εἷς ὄδε Νικάνδρου τέκνων τάφος: cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.37.1 = *HE* XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος.

**2** ἱεράν ... γενεάν: cfr. n. *ad* Call. *AP* 7.451.1-2 = 9 Pf. = *HE* XLI 1231-1232 ἱερόν ὕπνον / κοιμάται.

Νυμφίον Εὐαγόρην πολυπένθιμον ἢ Πολυαίνου  
 Σκυλλίς ἀν' εὐρείας ἦλθε βοῶσα πύλας,  
 παῖδα τὸν Ἥγεμάχειον, ἐφέστιος. οὐδ' ἄρ' ἐκείνη  
 χήρη πατρώους αὖθις ἐσῆλθε δόμους,  
 δαιμονίη, τριτάτῳ δὲ κατέφθιτο μηνὶ δυσαίων 5  
 οὐλομένη ψυχῆς δύσφρονοι τηκεδόνι.  
 τοῦτο δ' ἐπ' ἀμφοτέροισι πολύκλαυτον φιλότητος  
 ἔστηκεν λείη μνήμα παρὰ τριόδῳ.

Epitafio per Evagora e sua moglie Scillide, morta di dolore per la perdita del marito e seppellita con lui.

**1 πολυπένθιμον:** stampiamo – per quanto il composto sia uno hapax – la correzione (“molto compianto”, riferito a Evagora) effettuata da Reiske 1754 (c. 711, pp. 138 e 221-222) sull’insensato πολυπένθερον della *Palatina* (il componimento non compare nella *Planudea*), e non l’emendamento di Peek (1955 *ad loc.* = GVI 867, p. 238) πολὺ πενθεροῦ, inserito a testo da Beckby, che sembra intendere πενθεροῦ (“del suocero”) – molto poco perspicua la sua traduzione del segmento νυμφίον-ἐφέστιον, che è piuttosto un’amplificazione – come genitivo dipendente da πύλας ma, come nota Gow 1955, p. 240, le “vaste porte” menzionate al v. 2 sono quelle dell’Oltretomba, come indica il richiamo all’epiteto omerico per l’Ade εὐρυπυλῆς (*Il.* 23.74, *Od.* 11.571; cfr. anche Verg. *Aen.* 6.552 *porta ... ingens*).

**3 ἐφέστιος:** al trådito ἐφέστιον stampato da Beckby e riferito dalla gran parte degli interpreti a Evagora «and to the scene of his death», preferisco il nominativo (“dalla casa”), congetturato da Gow 1955, pp. 239-241, e da riferire a Scillide, e, sulla scorta di Gow-Page, pongo una virgola dopo Ἥγεμάχειον; il trådito ἐφέστιον potrebbe essere forse conservato se inteso in senso avverbiale e comunque riferito a Scillide.

**3-4 οὐδ' ἄρ' ἐκείνη / χήρη πατρώους αὖθις ἐσῆλθε δόμους:** per le vedove era previsto il ritorno alla casa paterna, come si legge già in Hom. *Od.* 2.113, dove Antinoo consiglia a Telemaco di rimandare la madre Penelope presso suo padre Icario.

**5-6 δυσαίων / ... δύσφρονοι:** termini di pertinenza tragica, anche se δυσαίων è molto meno attestato di δύσφρων (solo tre occorrenze: Soph. *OC* 151, Eur. *Suppl.* 960, *Hel.* 213).

**7-8:** cfr. n. *ad* Apollonid. AP 7.378.3-4 = *GPh* V 1151-1152.

**τοῦτο ... πολύκλαυτον ... / ... μνήμα:** cfr. n. *ad* [Hom. o Cleobul.] AP 7.153.3 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald πολυκλαύτῳ ... τύμβῳ.

**φιλότητος / ... μνήμα:** cfr. n. *ad* Mel. AP 7.476.4 = HE LVI 4285 μνᾶμα φιλοφροσύνας.

**8 παρὰ τριόδῳ:** per la collocazione della sepoltura in un trivio, incrocio di tre strade, luogo spesso caricato di una connotazione magica, cfr. Jul. Aegypt. AP 7.577.1, Adae. AP 7.694.2 = *GPh* VI 24 (τριόδῳ\*), GVI 1313.1 = GG 473 = IMEG 102 (Memphis, II-I a. C.) con τριόδοισι in fine di verso; cfr. anche Call. AP 7.89.10 = 1 Pf. = HE LIV 1886 (τριόδῳ\*), D. L. AP 7.122.4 (τριόδῳ\*).

Δάκρυσό σοι καὶ νέρθε διὰ χθονός, Ἥλιοδώρα,  
 δωροῦμαι, στοργᾶς λείψανον, εἰς Ἄϊδαν,  
 δάκρυα δυσδάκρυτα· πολυκλαύτῳ δ' ἐπὶ τύμβῳ  
 σπένδω μνᾶμα πόθων, μνᾶμα φιλοφροσύνας.  
 οἰκτρὰ γάρ, οἰκτρὰ φίλαν σε καὶ ἐν φθιμένοις Μελέαγρος **5**  
 αἰάζω, κενεὰν εἰς Ἀχέροντα χάριν.  
 αἰαῖ, ποῦ τὸ ποθεινὸν ἐμοὶ θάλλος; ἄρπασεν Ἄϊδας,  
 ἄρπασεν· ἀκμαῖον δ' ἄνθος ἔφυρε κόνις.  
 ἀλλὰ σε γουνοῦμαι, Γᾶ παντρόφε, τὰν πανόδυρτον  
 ἡρέμα σοῖς κόλποις, μᾶτερ, ἐναγκάλισαι. **10**

L'epitafio, caratterizzato da un uso ossessivo dell'anafora, è dedicato a Eliodora, che è, insieme a Zenofila, la figura femminile più ricorrente negli epigrammi erotici di Meleagro (libro V dell'*AP*), e per la quale il poeta dimostra di provare un'attrazione che va al di là della semplice attrazione fisica. L'epigramma viene talora annoverato tra i modelli di Catull. CI.

Per un'analisi generale cfr. S.G.P. Small, *The composition of Anth. Pal. VII 476*, in *AJPh* 72 (1951), pp. 47-56.

**1-4**: cfr. nn. *ad* Diosc. *AP* 7.166.6 = *HE* XXXIX 1712 = 33.6 Galán Vioque e *ad* Heraclid. *AP* 7.281.3 = *GPh* I 2392 αὐτὰ κέκλαυται βῶλος· ἐκ κεκλαυσμένας.

**2 στοργᾶς λείψανον**: per il sintagma cfr. Mel. *AP* 5.166.3 = *HE* LII 4262 στοργῆς ... λείψανα.

**3 δάκρυα δυσδάκρυτα**: l'aggettivo δυσδάκρυτος è in Aesch. *Ag.* 442 ("che suscita amaro pianto"), Mel. *AP* 12.80.1 = *HE* XVII 4082\* (ψυχὴ "che piange lacrime amare"): nel nostro componimento è utilizzato in una *iunctura* tipica della dizione tragica (cfr., e.g., Eur. *Bacch.* 67 κάματόν τ' εὐκάματον; per espressioni analoghe cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.561.6 κόσμον ἄκοσμον).

**πολυκλαύτῳ ... τύμβῳ**: cfr. n. *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7.153.3 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald πολυκλαύτῳ ... τύμβῳ.

**4 σπένδω**: cfr. n. *ad* Agath. *AP* 7.220.3 = 26 Viansino δάκρυ ... ἐπισπείσας.

**μνᾶμα φιλοφροσύνας**: cfr. Diotim. *AP* 7.475.7-8 = *HE* V 1745-1746 φιλότητος ... / μνήμα, *GVI* 191.2 = *SGO* 11/03/03 (Nea Klaidipolis, Phazimon, età imperiale) μναμόσυνον φιλίης.

**5 φίλαν σε καὶ ἐν φθιμένοις**: cfr. Eur. *Alc.* 992 φίλα δὲ θανούσ' ἔτ' ἔσται.

**καὶ ἐν φθιμένοις**: cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἄϊδεω δώμασι.

**6 κενεὰν εἰς Ἀχέροντα χάριν**: i lamenti sono qui definiti "vuoto omaggio all'Acheronte" con una constatazione di desolata impotenza, certamente tradizionale; per l'Acheronte, che qui si identifica con Ade (cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.30.5 = *HE* XVII 280 ἐν δ' Ἀχέροντος), cfr. cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.12.3 = *FGE* XXXIX 1224 εἰς Ἀχέροντα.

**7-8**: cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.600.2 Χαρίτων ἄνθος.

**ἄρπασεν Ἄϊδας, / ἄρπασεν**: cfr. n. *ad* Leon. o Mel. *AP* 7.13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-2565 Ἡρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄϊδας ... ἀνάρπασεν.

**9-10**: cfr. n. *ad* Bass. *AP* 7.372.6 = *GPh* III 1602 κείνῳ μὴ βαρὺς ἔσσο τάφος.

**9 Γᾶ παντρόφε:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.14.1 = *HE* XI 236 χθὸν Αἰολί.  
**παντρόφε:** è attributo della terra in Orph. *H.* 26.2.

**10 ἐναγκάλισαι:** il verbo, attestato in poesia solo qui, significa “prendere in braccio”.

Μή σοι τοῦτο, Φιλαινί, λίην ἐπικαίριον ἔστω,  
εἰ μὴ πρὸς Νείλω γῆς μορίης ἔτυχες,  
ἀλλὰ σ' Ἐλευθέρνης ὄδ' ἔχει τάφος· ἔστι γὰρ ἴση  
πάντοθεν εἰς Αἴδην ἐρχομένοισιν ὁδός.

Al tema della morte / sepoltura in terra straniera (cfr. n. *ad Antip. Thess. AP 7.39.3-4 = GPh XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκάς αἴης / κεῖται*), spesso considerate causa di dolore per il defunto e i suoi familiari, si oppone il tema consolatorio dell'universalità della morte (cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP 7.33.2*) che svaluta il problema di morire / giacere sepolti lontano dalla patria, giacché la morte stessa annulla l'importanza di qualsiasi cosa.

Dall'epigramma si deduce che Filenide era un'egiziana.

1: per il primo verso cfr. Hom. *Od.* 13.421 μὴ δὴ τοι κείνός γε λίην ἐνθύμιος ἔστω (Atena a Odisseo a proposito di Telemaco).

**ἐπικαίριον**: mantengo il testo tràdito (“importante”), mentre Beckby stampa la congettura ἐπικάρδιον di Jacobs (1813 *in app. ad loc.*, p. 452; cfr. anche Jacobs 1817, p. 342), che non ha altre attestazioni.

3 Ἐλευθέρνης: antica località di Creta, sulla costa settentrionale.

ὄδ' ἔχει τάφος: cfr. n. *ad Paul. Sil. AP 7.4.2 = Viansino τύμβος ἔχει*.

4: per il concetto finale (tutte le strade portano all'Ade), di natura gnomica (Tosi n° 556, p. 263 = *DSL* n° 1615, p. 1190) e attribuito, di volta in volta, ad Anassagora, Aristippo e Diogene il Cinico, cfr. Anon. *AP 10.3.1-2 = FGE XC 1468-1469 εἰς Αἴδην ἰθεῖα κατήλυσις, εἴτ' ἀπ' Ἀθηνῶν / στείχοις, εἴτε νέκυς νίσειαι ἐκ Μερόης*.

εἰς Αἴδην ... ὁδός: cfr. n. *ad D. L. AP 7.112.3 τὴν ... Αἴδαο ... ὁδόν*.

Τίς ποτ' ἄρ' εἶ; τίνος ἄρα παρὰ τρίβον ὀστέα ταῦτα  
τλήμον' ἐν ἡμιφαιῖ λάρνακι γυμνὰ μένει;  
μνήμα δὲ καὶ τάφος αἰὲν ἀμαξεύοντος ὀδίτεω  
ἄξονι καὶ τροχιῇ λειτὰ παραζέεται.  
ἤδη σευ καὶ πλευρὰ παρατρίγουσιν ἄμαξαι,  
σχέτλιε, σοὶ δ' οὐδεὶς οὐδ' ἐπὶ δάκρυ βαλεῖ.

5

La voce del viandante, attraverso domande convenzionali al defunto, che rimane anonimo (cfr. intr. *ad Call. AP* 7.277 = 58 Pf. = *HE* L 1265 e n. *ad Anon. AP* 7.313.2 οὔνομα δ' οὐ πεύθεσθε), descrive lo stato malridotto in cui versa una tomba con il suo contenuto a causa dell'invasione continua dei carri che passano lungo la strada su cui la tomba stessa si affaccia.

L'epigramma, come i due successivi, polemizza contro una viabilità incurante della presenza di tombe, evocando immagini macabre, e si riallaccia al tema della mancata possibilità, per il defunto, di riposare nel sonno eterno (cfr. intr. *ad Posidipp. AP* 7.267 = *HE* XV 3130 = 132 A.-B.): su questa breve sequenza cfr. Bruss 2005, pp. 65-76 (cfr. anche intr. *ad Antiphil. AP* 7.175 = *GPh* XXIV 929).

**1-2** τίνος ἄρα παρὰ τρίβον ὀστέα ταῦτα / τλήμον' ἐν ἡμιφαιῖ λάρνακι γυμνὰ μένει;: cfr. n. *ad Heraclit. AP* 7.465.4 = *HE* I 1938 λευρά.

**3** μνήμα δὲ καὶ τάφος: cfr. n. *ad Anon. AP* 7.333.4 τύμβον καὶ στήλην.

**6** σοὶ δ' οὐδεὶς οὐδ' ἐπὶ δάκρυ βαλεῖ: nel finale è richiamato, ma inversamente, il motivo del viandante che si ferma e versa lacrime sulla tomba, per cui cfr. n. *ad Diosc. AP* 7.166.6 = *HE* XXXIX 1712 = 33.6 Galán Vioque.



Πέτρος ἐγὼ τὸ πάλαι γυρὴ καὶ ἄτριπτος ἐπιβλής  
τὴν Ἡρακλείτου ἔνδον ἔχω κεφαλὴν·  
αἰὼν μ' ἔτριπεν κροκάλαις ἴσον· ἐν γὰρ ἀμάξῃ  
παμφόρῳ αἰζηνῶν εἰνοδίη τέταμαι.  
ἀγγέλλω δὲ βροτοῖσι, καὶ ἄστηλός περ ἐούσα,  
θεῖον ὑλακτητὴν δήμου ἔχουσα κύνα.

5

Epitafio fittizio per il filosofo Eraclito di Efeso (cfr. intr. ad Mel. AP 7.79 = HE CXXI 4654): parla la copertura che chiude il sepolcro di Eraclito, ormai consumata perché esposta sulla strada e soggetta ai danni provocati dal passaggio di uomini e mezzi (cfr. intr. ad Leon. AP 7.478 = HE LXXIII 2421), che non consentono al defunto di riposare in pace (cfr. intr. ad Antiphil. AP 7.175 = GPh XXIV 929 e ad Posidipp. AP 7.267 = HE XV 3130 = 132 A.-B.).

Secondo Diogene Laerzio (9.4 = Heraclit. 22 A 1 D.-K. = Heraclit. T 248, 705 e M 27<sup>s</sup> Mouraviev), che si rifà a Ermippo (fr. 29 Wehrli<sup>2</sup> = FGrHistCont 1026 F 64), Eraclito fu sepolto nell'agorà di Efeso.

1-4: cfr. n. ad Anon. AP 7.64.3-4 — Ὅς πίθον ὄκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέραις οἶκον ἔχει.“.

1 ἐπιβλής: impiegando il termine nel senso di «coperchio (per una tomba)», Teodorida fornisce una propria interpretazione semantica di questo hapax omerico (Il. 24.453\*, per cui cfr. LfgrE s.v. II, c. 634), cfr. J.S. Bruss, *A note on ἐπιβλής in Theodoridas Epigram 16 G-P (= Anth. Pal. 7.749) and Iliad 24.453*, CPh 97 (2002), pp. 162-168; Bruss 2005, pp. 71-72.

2 τὴν Ἡρακλείτου ... κεφαλὴν: cfr. n. ad Anon. AP 7.3.1 τὴν ἱερὴν κεφαλὴν.

4 αἰζηνῶν: l'aggettivo, qui con valore di sostantivo, è un'espressione generica per ἄνθρωπος (cfr. lo schol. bT ad Hom. Il. 5.92 ex. Erbse ἔργα ... αἰζηνῶν, che per αἰζηνῶν annota ἀντὶ τῶν ἀνθρώπων) e ricorre in A. R. 4.268 (con Livrea ad loc., p. 91), Nic. Ther. 343, Q. S. 6.479, 9.502.

5 ἀγγέλλω: cfr. n. ad Call. AP 7.272.5 = 18 Pf. = HE XXXVIII 1223 κηρύσσω.

ἄστηλος: il termine è hapax e non sembrano esserci altri aggettivi composti con -στήλη come secondo membro.

6 θεῖον ... κύνα: cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.65.1 = GPh LXXVII 497 σοφοῦ κυνός. θεῖον: cfr. n. ad Anon. AP 7.2b.4 θεῖον.

L'aggettivo, riferito a Eraclito, allude forse, con precipuo intento laudativo (nel senso di “straordinario”, “eccellente”), all'altezza di sentire, alla natura elitaria del pensiero, di difficile comprensione per forma e contenuto ai più, e all'origine nobile del filosofo, che è qui contrapposto alla massa comune del δῆμος e che Diogene Laerzio definisce “sdegnoso”, “sprezzante” (9.1 = Heraclit. 22 A 1 D.-K. = Heraclit. T 219, 705 e M 21<sup>a</sup> Mouraviev ὑπερόπτης).

ὑλακτητὴν δήμου ... κύνα: cfr. n. ad Mel. AP 7.79.3-6 = HE CXXI 4656-4659.

Ἦδη μευ τέτριπται ὑπεκκεκαλυμμένον ὄστευδν  
 ἄρμονίη τ', ὄνερ, πλάξ ἐπικεκλιμένη·  
 ἦδη καὶ σκώληκες ὑπέκ σοροῦ ἀυγάζονται  
 ἡμετέρης, τί πλέον γῆν ἐπιεννύμεθα;  
 ἦ γὰρ τὴν οὖπω πρὶν ἰτὴν ὁδὸν ἐτμήξαντο  
 ἄνθρωποι κατ' ἐμῆς νισσόμενοι κεφαλῆς. 5  
 ἀλλά, πρὸς ἐγγαίων Ἀἰδωνέος Ἑρμεία τε  
 καὶ Νυκτός, ταύτης ἐκτὸς ἴτ' ἀτραπιτοῦ.

Parla il defunto, che resta anonimo (cfr. n. *ad* Anon. AP 7.313.2 οὄνομα δ' οὐ πέυθεσθε), sepolto in una tomba su cui è stata costruita una strada (cfr. intr. *ad* Leon. AP 7.478 = HE LXXIII 2421).

La polemica contro la mano umana, che opera senza riguardo nei confronti delle sepolture e dei luoghi destinati al riposo dei defunti (cfr. intr. *ad* Antiphil. AP 7.175 = GPh XXIV 929 e *ad* Posidipp. AP 7.267 = HE XV 3130 = 132 A.-B.), è resa più aspra dalla crudezza dei particolari, anche macabri (le ossa logore e la venuta alla luce dei vermi, che hanno divorato il corpo nella sepoltura sotto terra), offerti nell'epigramma.

1: cfr. n. *ad* Heraclit. AP 7.465.4 = HE I 1938 λευρά.

**ὑπεκκεκαλυμμένον**: il composto è hapax.

2 **ἄρμονίη**: cfr. n. *ad* Phil. AP 7.383.6 = GPh XXXII 2850 ἄρμονίη.

4 **τί πλέον**: cfr. n. *ad* Antiphil. AP 7.175.3 = GPh XXIV 931 τί ... πλέον.

**γῆν ἐπιεννύμεθα**: cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. AP 7.32.2 ταύτην ἀμφιβάλησθε κόνιν.

6 **νισσόμενοι**: i codici hanno νειόμενοι (P, -ει- è un'aggiunta di C sulla prima -ι-), che non dà senso, e νεισσόμενοι (P1), grafia ipercorretta per il participio di νίσομαι ("andare", "camminare") al nom. masch. pl.; per mantenere una sillaba lunga nella posizione occupata da -νι-, come richiesto, Beckby stampa νισσόμενοι di Meineke (1842 *ad loc.* = ep. LXVI, p. 41), ma è preferibile νισόμενοι di Geffcken (1896 *ad loc.* = ep. 32, p. 22), poiché il verbo νίσομαι ha già di per sé la -ι- di νι- lunga, per cui non è necessario ricorrere a una grafia geminata νισσ- per "allungare" la sillaba (cfr. n. *ad* Anon. AP 7.717.2 = HE L 3871 νισομένας).

5 **Ἑρμεία**: Hermes è divinità spesso associata all'universo funerario, cfr. n. *ad* D. L. AP 7.91.1-2 ἦγαγεν Ἑρμῆς / εἰς Ἀΐδην; per preghiere e invocazioni alle divinità dell'Oltretomba, tra cui è anche Hermes, appunto, cfr. nn. *ad* Jul. Aegypt. AP 7.58.2-3 Φερσεφόνη, ψυχὴν δέχυσσο Δημοκρίτου / εὐμένεως γελώσαν e *ad* Bianor AP 7.387.6 = GPh II 1654.

Ἄ στάλα βαρύθουσα λέγει τάδε· „Τὸν μινύωρον,  
τὰν μικκὰν Ἄιδας ἄρπασε Θειοδόταν.“  
χὰ μικκὰ τάδε πατρὶ λέγει πάλιν· „Ἴσχεο λύπας,  
Θειόδοτε· θνατοὶ πολλάκι δυστυχέες.“

L'epigramma descrive un monumento funebre su cui è raffigurata l'immagine della piccola Teodota, tale da poterle attribuire le parole “contieni il dolore etc.”, scolpite presumibilmente sulla stele (si deve poi immaginare una sezione non metrica apposta anch'essa sulla stele, in cui si dichiarano le generalità della piccola defunta, e.g. “Teodota, figlia di Teodoto etc.”; per questa tipologia cfr. Fantuzzi 2000, pp. 167-169; Fantuzzi 2002, pp. 401-403; Fantuzzi-Hunter 2004, pp. 295-297).

Per stele di defunti bambini cfr. Garland 2001, pp. 84-86 e 162.

**1 Ἄ στάλα βαρύθουσα:** l'immagine della stele “pesante” (per cui cfr. Leon. AP 7.503.1 = HE LXIV 2355, AP 7.655.1-3 = HE XVII 2054-2056, Lucr. 3.893 *urgerive superne obtritum pondere terrae*; cfr. anche Crin. AP 7.401.1-2 = GPh XLI 2006-2007 con n. *ad loc.*, dove la terra schiaccia il morto come castigo per la disonorevole condotta di vita del defunto), che ovviamente richiama il *topos* del *sit tibi terra levis* (cfr. n. *ad* Bass. AP 7.372.6 = GPh III 1602 κείνω μὴ βαρὺς ἔσσο τάφος), è tanto più evocativa in quanto utilizzata in opposizione alle “piccole dimensioni” del defunto – una bambina – specificate dall'uso di μικκός: è in un certo senso ribaltato il motivo del contrasto tra la tomba piccola e la grandezza (morale) del defunto, per cui cfr. n. *ad* Alc. Mess. AP 7.1.7-8 = HE XI 68-69.

**μινύωρον:** il termine μινύωρος (“dalla breve vita”, cfr. l'allotropo μινυώριος, che compare in Anon. AP 9.362.26 e solo nell'epica tarda [Nonn. D. 13x, P. 4x, Musae. 306]) ricorre solo in Tryph. 646 (Astianatte).

**2 μικκὰν:** per il dorico μικκός (“piccolo”), frequente in età ellenistica, cfr. la nota di Gow 1952 *ad* Theoc. 15.12 τῶ μικκῶ, p. 269.

**Ἄιδας ἄρπασε:** cfr. n. *ad* Leon. o Mel. AP 7.13.2-3 = Leon. HE XCVIII 2564-2565 Ἡρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄιδας ... ἀνάρπασεν.

**3-4 „Ἴσχεο λύπας, / Θειόδοτε· θνατοὶ πολλάκι δυστυχέες.“:** cfr. n. *ad* Anon. AP 7.335.1.

Nel finale l'esortazione di Teodota rivolta al padre viene suffragata, secondo una prassi retorica convenzionale negli epitafi per coloro che sono morti prematuramente, da un motivo consolatorio, in questo caso quello secondo cui la vita umana riserva molte disgrazie: un simile motivo consolatorio si trova anche in GVI 1195.1 = GG 259 = SGO 09/05/33 (II sec. d. C.), epitafio di Nicea di Bitinia dedicato a Gemino, morto a tredici anni, il quale si rivolge al padre con le parole τί κλαίεις με, πάτερ; θνητοῖς βαρὺς ἔστιν ὁ δαίμων.

E' generalmente accettata l'idea che i temi consolatori presenti negli epitafi siano penetrati nell'epigrammatica funeraria da fonti letterarie, tra cui si annovera anche il genere retorico della *consolatio*, strettamente apparentato con quello dell'elogio funebre (cfr. Strubbe 1998, pp. 52-58).

Οὔπω τοι πλόκαμοι τετμημένοι οὐδὲ σελάνας  
τοῖ τριετείς μηνῶν ἀνιοχεῶντο δρόμοι,  
Κλεύδικε, Νικασὶς ὅτε σὰν περὶ λάρνακα μάτηρ,  
τλήμων, ἐπ' αἰακτῷ πόλλ' ἐβόασε τάφῳ  
καὶ γενέτας Περί<κλειτος>· ἐπ' ἀγνώτῳ δ' Ἀχέροντι       **5**  
ἠβάσεις ἦβαν, Κλεύδικ', ἀνοστοτάταν.

Epitafio per Cleodico, morto quando non aveva ancora compiuto tre anni.  
Sull'epigramma cfr. il comm. di VÉrilhac 1982 § 81, pp. 167-170.

**1-2**: si fa forse riferimento alla cerimonia della Cureotide (κουρεῶτις ἡμέρα), il terzo giorno delle Apaturie (la grande festa delle fratrie nel mondo ionico che aveva luogo nel mese di Pianepsione, cioè ottobre), in cui i bambini dell'età di tre anni entravano a far parte delle rispettive fratrie: tale ingresso era sancito dal taglio dei capelli (cfr. Theodorid. *AP* 6.155 = 1 Seelbach = *HE* I 3506, Euph. *AP* 6.279 = *HE* I 1801 = fr. 1 Lightfoot).

**3-5** Νικασὶς ὅτε σὰν περὶ λάρνακα μάτηρ, / ... ἐπ' αἰακτῷ πόλλ' ἐβόασε τάφῳ / καὶ γενέτας Περί<κλειτος>: cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.467.1-2 = *HE* LIV 532-533 τεῶ ἐπὶ σάματι μάτηρ / ἴαχε δωδεκέτη σὸν γοόωσα μόρον.

**4** ἐπ' αἰακτῷ ... ἐβόασε τάφῳ: accetto gli emendamenti di Jacobs 1803 *ad loc.* = ep. DCXLVI, p. 225, e 1813, p. 454: il codice Palatino (l'epigramma non compare nella *Planudea*) tramanda ἐπ' αἰακτῷ ... ἐβόα στεφάνῳ (ἐπ' αἰακτῷ è correzione di C per ἐπαιακτῷ dello scriba A), “gemette sulla corona compianta”; Beckby stampa un testo molto vicino a quello del manoscritto e conserva il senso tradito ripristinando la scrittura dello scriba A ἐπ' αἰακτῷ e accogliendo l'emendamento di Stadtmüller στεφάνα, sulla scorta di A. R. 2.918 (dove peraltro il termine στεφάνη, che indica il punto più alto o il bordo, è specificato dal genitivo τύμβου).

αἰακτῷ ... τάφῳ: cfr. n. *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7.153.3 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald πολυκλαύτῳ ... τύμβῳ.

**5** Περί<κλειτος>: il nome è congetturale (Salmasius secondo gli apografi del Palatino; cfr. anche D'Orville 1750, p. 350).

**5-6** ἐπ' ἀγνώτῳ δ' Ἀχέροντι / ἠβάσεις ἦβαν, Κλεύδικ', ἀνοστοτάταν: per la definizione dell'Acheronte come “ignoto”, per l'epiteto finale ἀνοστος e l'adolescenza nell'Ade cfr. VÉrilhac 1982 §§ 117 e 120-121, pp. 266, 271-273, 274.

**5** Ἀχέροντι: cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.12.3 = *FGE* XXXIX 1224 εἰς Ἀχέροντα.

**6** ἦβαν ... ἀνοστοτάταν: cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.467.6 = *HE* LIV 537 τὸν ἀνόστητον χῶρον ... ἐνέρον.

Ἄϊδη ἀλλιτάνευτε καὶ ἄτροπε, τίπτε τοι οὔτω  
Κάλλαισχρον ζωᾶς νήπιον ὠρφάνισας;  
ἔσται μὰν ὅ γε παῖς ἐν δώμασι Φερσεφονείοις  
παίγνιον, ἀλλ' οἴκοι λυγρὰ λέλοιπε πάθη.

Epitafio per il piccolo Callescro.

1-2: cfr. n. *ad Phil. AP* 7.186.5-6 = *GPh* XXIV 2799-2800.

**1 ἀλλιτάνευτε:** l'aggettivo ("inesorabile") compare altrove solo in *PGM* IV 1774-1775 (Eros), ma cfr. anche l'equivalente ἄλλιτος / ἄλλιστος riferito ad Ade in *Crin. AP* 7.643.3 = *GPh* XIX 1875 ὦ ἄλλιστ' Ἄϊδη, *GVI* 2013.2 = 141 Vérilhac = *IGUR* 1290 [ἀ]λλίστου ... Ἄϊδεω (Roma, I o II-III sec. d. C.), *Euph. CA* fr. 98.4, p. 47 Powell = fr. 103 Lightfoot ἀλλίστοιο\* ... Αἰδωνῆος, che secondo Magnelli (2002, p. 109) sarebbe imitato dagli altri due passi citati, ma epiteti simili applicati ad Ade, di cui si predica spesso l'inesorabilità, sono comuni (cfr. Anon. *AP* 7.221.5, dov'è impiegato l'agg. δυσκίνητος) e i tre testi potrebbero essere slegati; in *GVI* 1325.5 (Cipro, II-III sec. d. C.) un ἄτροπος νόμος è quello che governa la diversa destinazione di anima e corpo; sulla crudeltà e implacabilità della divinità ingiusta, agente di morte prematura, cfr. Vérilhac 1982 §§ 93-94, pp. 191-199; per aggettivi che predicano le caratteristiche di Ade cfr. n. *ad Antip. Sid. AP* 7.303.6 = *HE* XXVI 355 Ἄϊδην πικρόν.

**4 παίγνιον:** cfr. n. *ad Anyt. AP* 7.190.4 = *HE* XX 745 = 20.4 Geoghegan παίγνι'.

I bambini morti prematuramente sono talvolta definiti "giocattoli" per i sovrani dell'Ade: cfr. *Crin. AP* 7.643.1 = *GPh* XIX 1873, *GVI* 2030.9-10 = 59 Vérilhac (epitafio per Nicocrateo, morto a sei anni, Syros, Cicladi, II-III d. C.), Vérilhac 1982 § 70, pp. 142-143.

Πέντε κόρας καὶ πέντε Βιὸν Διδύμωνι τεκοῦσα  
ἄρσενας οὐδὲ μίᾱς οὐδ' ἑνὸς ὀνάσατο,  
ἢ μέγ' ἀρίστη ἐοῦσα καὶ εὐτεκνος οὐχ ὑπὸ παίδων,  
ὀθνεΐαις δ' ἐτάφη χερσὶ θανοῦσα Βιώ.

Il mito della prolificità, per cui cfr. intr. *ad* Carph. *AP* 7.260 = *HE* I 1349, viene privato fin dal secondo verso del suo consueto carattere euforico per dar luogo all'accentuazione della frustrazione affettiva e istituzionale. Il costume vuole infatti che i figli seppelliscano i genitori: la violazione di quest'obbligo, che negli epitafi per ἄωροι è spesso indicato dai genitori come disatteso (cfr. intr. *ad* Phil.? *AP* 7.187 = *GPh* LXXVII 3145), si concepisce solo in una situazione di conflitto esacerbato, come nell'*Alceste* di Euripide, vv. 662-665, dove Admeto dichiara che non renderà gli onori funebri al padre, come se fosse reo di empietà o tradimento.

Non è chiaro se Bio venga seppellita da mani estranee perché i figli sono morti o sono lontani.

**3-4:** per l'antitesi, in cui si depreca la sorte di Bio che, pur essendo "ricca di figli" (εὐτεκνος), non viene da loro seppellita, cfr. Call. *AP* 7.517.6 = 20 Pf. = *HE* XXXII 1198 (la casa un tempo ricca di figli, εὐτεκνος, è vuota, χῆρος, a causa della loro morte), *GVI* 738.6 = *IMEG* 78 = 83 Vérilhac (Hermoupolis Magna, Egitto, II-III sec.?) γυμ[ώθη πάντων] γενέτης πά[ρος] ὄν πολύτεκνος: si tratta di un epitafio per un giovane anonimo morto a vent'anni, dopo il fratellino di tre anni e la sorellina di sette, lasciando da solo il padre; l'integrazione di Peek mira a realizzare la medesima antitesi che è presente nell'epigramma *AP* 7.517 = 20 Pf. = *HE* XXXII 1193 di Callimaco (per il tema della casa svuotata in seguito a un lutto cfr. Eur. *Alc.* 861-862, 944, *GVI* 1536.8 = *GG* 19 = *SGO* 01/20/38 [Mileto, III sec. a. C.], *SGO* 03/02/68.7 [Efeso, II sec. d. C.]).

**3 μέγ' ἀρίστη:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.689.1 μέγ' ἄριστος.

Βάλλεθ' ὑπὲρ τύμβου πολιά κρίνα καὶ τὰ συνήθη  
τύμπαν' ἐπὶ στήλῃ ῥήσσειτ' Ἀλεξιμένευσ  
καὶ περιδινήσασθε μακρῆς ἀνελίγματα χαίτης  
Στρυμονίην, ἄφετοι θυιάδες, ἀμφὶ πόλιν,  
ἢ γλυκερὰ πνεύσαντος ἐφ' ὑμετέραισιν † ἀδάπταις † 5  
πολλάκι πρὸς μαλακοῦς τοῦδ' ἐχόρευε νόμους.

Epitafio per l'auleta Alessimene, la cui musica accompagnava i riti bacchici.

L'epigramma è stato inteso come una testimonianza dell'esecuzione di riti orgiastici sulle tombe (cfr. la discussione in Galán Vioque 2001 *ad loc.* = ep. 29, p. 325).

**1 Βάλλεθ' ὑπὲρ τύμβου πολιά κρίνα:** per i fiori sulla tomba, usanza testimoniata sia dai vasi che dalle fonti letterarie, cfr. Soph. *El.* 895-896, Leon. AP 7.657.7-8 = HE XIX 2068-2069, Nic. fr. 74.70 Gow-Scholfield, Verg. *Aen.* 6.883-884 *manibus date lilia plenis, / purpureos spargam flores* (con queste parole Anchise, padre di Enea, esprime il proprio cordoglio per il destino del giovane Marcello, nipote di Augusto) con Tosi n° 621, p. 296 = DSLG<sup>2</sup> n° 1054, p. 776 (*manibus date lilia plenis* si suole ripetere nel caso di morti premature), Lattimore 1942 § 27, pp. 128-129 e 135-136; Garland 2001, pp. 116 e 171; cfr. anche n. *ad Heraclit.* AP 7.465.1-2 = HE I 1935 ἐπὶ στάλας δὲ μετώπων / σείονται φύλλων ἡμιθαλεῖς στέφανοι.

I gigli in particolare, come le rose, sono simbolo di vita breve, cfr. Hor. *carm.* 1.36.16, Val. Fl. 6.492-494; per la moda di allestire eleganti giardini sepolcrali (= cepotafi) cfr. J.M.C. Toynbee, *Death and Burial in the Roman World*, London 1971, pp. 94-100 (forse proprio a quest'usanza si riferisce Dioscoride in AP 7.31.8 = HE XIX = 1582 = 19.8 Galán Vioque).

**2 τύμπαν' ... ῥήσσειτ':** il verso dipende probabilmente da Alex. Aet. AP 7.709.3 = HE I 152 = 8.3 Magnelli = 2 Lightfoot ῥήσσων ... τύμπανα (cfr. il comm. di Magnelli 1999 *ad loc.*, p. 237): in entrambi i passi il significato di è più probabilmente quello di “battere” che di “rompere”; cfr. anche Stat. *Theb.* 10.649 *tympana rumpere* (si descrivono i danni causati da un imbranato Eracle in abiti femminili presso la regina Onfale).

**3:** l'immagine delle Baccanti che, prese dal furore bacchico danzano facendo roteare (περιδινήσασθε) i riccioli, deriva da Eur. *Bacc.* 150 τρυφερόν <τε> πλόκαμον εἰς αἰθέρα ῥίπτων (“scagliando [*sc.* Dioniso] nell'aria i riccioli molli”); si può vedere anche la *Menade* di Skopas (IV sec. a. C.), di cui si trova una copia nella Skulpturensammlung di Dresda: la sua testa si rovescia scrollando l'onda fluente dei capelli; cfr. anche Catull. 64.255 *bacchantes ... capita inflectentes*.

**4 Στρυμονίην ... πόλιν:** la città dello Strimone (oggi Struma, fiume della Tracia, al confine con la Macedonia, che aveva la sua foce nel mar Egeo a est della penisola calcidica, cfr. Hes. *Th.* 339, Aesch. *Ag.* 192, Hdt. 5.1.2) è probabilmente Anfipoli, che sorgeva lungo il corso del fiume, nelle vicinanze della sua foce, in una zona della Macedonia un tempo appartenente alla Tracia (in ogni caso in molte città di quel territorio si praticavano culti dionisiaci).

**5 † ἀδάπταις †:** considero il testo tradito corrotto (C annota sul margine del Palatino ἀήταις, sia essa una glossa, una congettura o una variante), laddove Beckby accetta ἀυταῖς di Hecker 1843, p. 256 (“grida”, “clamore”).

**6 μαλακοῦς:** tecnicismo: la mollezza è un tratto spesso associato all'universo orgistico.

Anyt. *AP* 7.486 = *HE* V 681-684 = 5 Geoghegan = *GVI* 919

Πολλάκι τῶδ' ὀλοφυδνὰ κόρας ἐπὶ σάματι Κλεινὸν  
μάτηρ ὠκύμορον παῖδ' ἐβόασε φίλαν,  
ψυχὰν ἀγκαλέουσα Φιλαινίδος, ἃ πρὸ γάμοιο  
χλωρὸν ὑπὲρ ποταμοῦ χεῦμ' Ἀχέροντος ἔβα.

In morte di Filenide, deceduta prima di potersi sposare.

**1-2:** cfr. n. *ad Antip. Sid. AP* 7.467.1-2 = *HE* LIV 532-533 τεῶ ἐπὶ σάματι μάτηρ / ἴαχε δωδεκέτη σὸν γοόωσα μόρον.

**2 ὠκύμορον:** cfr. intr. *ad Anon. AP* 7.334.

**3 πρὸ γάμοιο:** l'espressione è presente anche in Pers. *AP* 7.487.1 = *HE* VI 2879, Mnasalc. *AP* 7.488.2 = 18 Seelbach = *HE* IX 2637 (ὠραίου ... πρὸ γάμου, con πρὸ γάμου in fine di verso), [Sapph.] *AP* 7.489.1 = 'Sapph.' *FGE* II 679, costruendo un minuscolo ciclo tematico all'interno della serie *AP* 7.486-491 (per cui cfr. **intr.**).



Ὦλεο δὴ πρὸ γάμοιο, Φιλαίνιον, οὐδέ σε μάτηρ  
Πυθιάς ὄραίους ἤγαγεν εἰς θαλάμους  
νυμφίου· ἀλλ' ἔλεεινὰ καταδρύψασα παρειὰς  
τεσσαρακαίδεκέτιν τῶδ' ἐκάλυψε τάφῳ.

In morte di Filenio, deceduta prima di convolare a nozze.

**1 Ὦλεο δὴ**: medesimo *incipit* in *Damag. AP* 7.438. = *HE* V 1395\*.

**πρὸ γάμοιο**: cfr. n. *ad Anyt. AP* 7.486.3 = *HE* V 683 = 5.3 Geoghegan πρὸ γάμοιο.

**3 ἔλεεινὰ καταδρύψασα παρειάς**: per il gesto rituale di graffiarsi le guance in segno di lutto cfr. n. *ad Pomp. AP* 7.219.5-6 = *GPh* I 3965-3966 τὰ ποθεύντων / κνίσματα.

**2 ὄραίους**: per l'aggettivo ὄραῖος detto di fanciulle morte in età da marito (qui è riferito al talamo "maturo", cioè "pronto all'unione") cfr. *Mnasalc. AP* 7.488.2 = 18 Seelbach = *HE* IX 2636\*, *Jul. Aegypt. AP* 7.600.1; cfr. anche *Aesch. TrGF* III F 55.1 (matrimonio).

**4 τεσσαρακαίδεκέτιν**: hapax (cfr. anche il raro τεσσαρακαίδεκέτης).

Quattordici anni, l'età della Giulietta di Shakespeare, sono sufficienti al matrimonio anche in *Agath. AP* 7.568 = 21 *Viansino, X. Oec.* 7.5; l'età è abbassata a dodici in *Leon. Alex. AP* 11.70.1-2 = *FGE* XXXV 1994-1995, D. C. 54.16.7.

Mnasalc. *AP* 7.488 = 18 Seelbach = *HE* IX 2635-2638

Αἰαί, Ἀριστοκράτεια, σὺ μὲν βαθὺν εἰς Ἀχέροντα  
οἴχεται ὠραίου κεκλιμένα πρὸ γάμου,  
ματρὶ δὲ δάκρυα σῶ καταλείπεται, ἅ σ' ἐπὶ τύμβῳ  
πολλάκι κεκλιμένας κωκύει ἐκ κεφαλᾶς.

Epitafio per Aristocrazia, morta prima delle nozze.

**1-3 Αἰαί, Ἀριστοκράτεια, ... / ... / ματρὶ δὲ δάκρυα σῶ καταλείπεται:** cfr. n. *ad* Andronic. *AP* 7.181.1-2 = *FGE* I 29-30.

**1 Αἰαί:** per l'*incipit* cfr. Mnasalc. *AP* 7.491.1 = 17 Seelbach = *HE* X 2639\*, [Simon.] *AP* 7.515.1 = 'Simon.' *FGE* LXX 986\*, *GVI* 332.1 = *CEG* 556\* (Pireo, ca. 350 a. C.), *GVI* 1678.1 = *GG* 347 = *IGUR* 1379\* (Roma, II-III sec. d. C.).

**βαθύν ... Ἀχέροντα:** cfr. n. *ad* Arch. *AP* 7.68.2 = *GPh* XIV 3667 βαθύ ... Ἀχέροντος ὕδωρ.  
**εἰς Ἀχέροντα:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.12.3 = *FGE* XXXIX 1224 εἰς Ἀχέροντα.

**2 ὠραίου:** cfr. n. *ad* Pers. *AP* 7.487.2 = *HE* VI 2880 ὠραίους.

**κεκλιμένα:** cfr. n. *ad* Zenod. o Rhian. *AP* 7.315.4 = Zenod. *HE* III 3648 ἤσυχά κεκλιμένος.  
**πρὸ γάμου:** cfr. n. *ad* Anyt. *AP* 7.486.3 = *HE* V 683 = 5.3 Geoghegan πρὸ γάμοιο.

**3-4 ἅ σ' ἐπὶ τύμβῳ / πολλάκι κεκλιμένας κωκύει ἐκ κεφαλᾶς:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.467.1-2 = *HE* LIV 532-533 τεῶ ἐπὶ σάματι μάτηρ / ἴαχε δωδεκέτη σὸν γοόωσα μόρον.

**4 κεκλιμένας:** la *Palatina* riporta la lezione κεκλιμένα, stampata da Stadtmüller e Paton, che ha destato sospetti perché la medesima parola è presente anche al v. 2, seppur con diverso significato; la *Planudea* ha il participio κεκλιμένας riferito a κεφαλᾶς, che Beckby accoglie (e, prima di lui, anche Waltz; Gow-Page pongono una croce davanti al secondo κεκλιμένα, ma senza segnalare se la corruzione sia limitata al solo participio o si estenda oltre; Seelbach 1964 *ad loc.*, p. 63, pone tra croci l'intero segmento del v. 4 κεκλιμένα-κεφαλᾶς) e che è qui conservato. Non è di aiuto, per dirimere la questione, la testimonianza di un papiro di Colonia (P.Köln V 204, MP<sup>3</sup> 1324.25, LDAB 2750; II sec. a. C.) recante l'intestazione Μνασάλκου, in cui il nostro epigramma è tramandato insieme ad altri cinque, dei quali quattro non sono noti da altre fonti e il quinto componimento è molto vicino a *AP* 6.266 = *HE* III 1905 di Egesippo (sulla questione e sul problema dell'attribuzione del papiro a Mnasalce cfr. Cameron 1993, pp. 3-4; Gutzwiller 1998a, p. 31 e nn. 51-52): infatti al r. 13 del *recto* del papiro, in cui dovrebbe trovarsi il v. 4 del nostro componimento, ma che praticamente manca a causa di un guasto materiale (in quel punto il papiro è strappato), si legge solo qualche traccia dell'inizio del verso ( ] .ακις[ ?): le tracce di scrittura si interrompono quasi immediatamente per via appunto della lacuna che interessa l'intero verso). Non è dunque possibile sapere se il papiro si accordasse con l'una o l'altra delle due antologie, né se riportasse un testo diverso tanto dalla *Palatina* quanto dalla *Planudea*: tuttavia, *pace* Gow-Page (*HE* II *ad loc.*, p. 406), il testo di Planude sembra preferibile nonostante la ripetizione, che non è necessariamente spia di un testo corrotto; anzi, essa è forse voluta per realizzare un virtuosismo ricercato, per cui nel primo caso il verbo assume il senso, comune, nell'epigrammatica funeraria, di "giacere morto", mentre nel secondo caso lo stesso verbo, riferito a κεφαλᾶς, significa "a capo chino". È da notare che in Eur. *Alc.* 143 lo stare προωπής ("a capo chino") della protagonista è sintomo della fine imminente ed equivalente simbolico della morte.

[Sapph.] *AP* 7.489 = 'Sapph.' *FGE* II 678-681 = *GVI* 599

Τιμάδος ἄδε κόνις, τὰν δὴ πρὸ γάμοιο θανοῦσαν  
δέξατο Φερσεφόνας κυάνεος θάλαμος,  
ἄς καὶ ἀποφθιμένας πᾶσαι νεοθᾶγι σιδάρφω  
ἄλικες ἱμερτὰν κρατὸς ἔθεντο κόμαν.

In morte della giovane Timade.

L'epigramma, spurio, risale probabilmente alla prima età ellenistica (cfr. *FGE ad loc.*, p. 184).

**1 Τιμάδος ἄδε κόνις:** cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.37.1 = *HE* XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος.

**πρὸ γάμοιο:** cfr. n. *ad* Anyt. *AP* 7.486.3 = *HE* V 683 = 5.3 Geoghegan πρὸ γάμοιο.

**2 Φερσεφόνας ... θάλαμος:** cfr. n. *ad* Ion *AP* 7.43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = \*\*\*138.2 Leurini = Ion Sam. 1.2 Blum. τόν ... θάλαμον.

**3-4:** per l'usanza di tagliarsi i capelli in segno di lutto cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.37.7 = *HE* XXII 1603 = 22.7 Galán Vioque κούριμος; per la dizione cfr. n. *ad* Andronic. *AP* 7.181.3-4 = *FGE* I 31-32.

L'immagine delle fanciulle che si tagliano i capelli in segno di lutto è anche in Theodorid. *AP* 7.528.1-2 = 11 Seelbach = *HE* IX 3540-3541; per la partecipazione dei coetanei / amici alle esequie o, in generale, al lutto cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.295.9-10 = *HE* XX 2082-2083 σῆμα δὲ τοῦτ' ... ἐφήμοσαν ... / συνεργατίνης ἰχθυβόλων θίασος.

Anyt. *AP* 7.490 = *HE* VI 684-687 = 6 Geoghegan = *GVI* 1189

Παρθένον Ἀντιβίαν κατοδύρομαι, ἄς ἐπὶ πολλοὶ  
νυμφίοι ἰέμενοι πατρὸς ἴκοντο δόμον,  
κάλλευσ καὶ πινυτᾶτος ἀνὰ κλέος· ἄλλ' ἐπιπάντων  
ἐλπίδας οὐλομένα Μοῖρ' ἐκύλισε πρόσω.

In morte di Antibia, la cui morte disperse le speranze dei pretendenti.

L'epigramma è potrebbe essere il modello di Parmen. *AP* 7.184 = *GPh* IV 2586, in cui si narra di Elena, la cui morte gettò nello sconforto i numerosi pretendenti (per queste figure cfr. n. *ad* Parmen. *AP* 7.184.3 = *GPh* IV 2588 μνηστήρσιν.).

**1 κατοδύρομαι:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.8.7 = *HE* X 234 στοναχεῦμεν.

**2 νυμφίοι:** il termine indica i pretendenti, ma vale propriamente “giovani sposi”.

**3-4 ἄλλ' ἐπιπάντων / ἐλπίδας οὐλομένα Μοῖρ' ἐκύλισε πρόσω:** per il tema delle speranze cfr. n. *ad* Bionor *AP* 7.387.1-2 = *GPh* II 1649-1650 ἐπὶ παιδὸς / ἐλπίσι.

Mnasalc. *AP* 7.491 = 17 Seelbach = *HE* X 2639-2642 = *GVI* 1673

Αἰαῖ παρθενίας ὀλοόφρονος, ἅς ἄπο φαιδρὰν  
ἔκλασας ἀλικίαν, ἡμερόεσσα Κλεοῖ·  
κὰδ δέ σ' ἀμυξάμεναι περὶ δάκρυσιν αἴδ' ἐπὶ τύμβῳ  
λάες Σειρήνων ἔσταμες εἰδάλιμοι.

Epitafio per Clio, inciso forse su un monumento funebre in cui erano rappresentate delle sirene, per la raffigurazione delle quali cfr. Erinn. *AP* 7.710.1 = *HE* I 1781 = F°5.1 con il comm. di Neri *ad loc.*, p. 431 (con ampia bibliografia sugli elementi compositivi dei sepolcri antichi), Weisshäupl 1889, pp. 81-82 (una sirena potrebbe essere anche la figura femminile che sormonta la tomba di re Mida nel suo epitafio fittizio, [Hom. o Cleobul.] *AP* 7.153 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald).

Rimangono oscure le circostanze della morte della ragazza.

**1 Αἰαῖ:** cfr. n. *ad* Mnasalc. *AP* 7.488.1 = 18 Seelbach = *HE* IX 2635 Αἰαῖ.

**2 ἔκλασας:** per l'uso di κλάω ("spezzare") in riferimento a vite troncate prematuramente cfr. la rassegna di luoghi citati da Seelbach 1964 *ad loc.* (ἔκλασας ἀλικίαν), p. 61.

**3 κὰδ δέ σ' ἀμυξάμεναι περὶ δάκρυσιν:** resta difficile tutta la costruzione; possiamo intendere καταμυξάμεναι in tmesi con σε come oggetto o, meglio, κατά σε nel senso di "per te"; il nesso causale περὶ δάκρυσιν può essere confrontato con *h.Cer.* 429 περὶ χάρματι e *Pi. P.* 5.58 περὶ δείματι.

**4 εἰδάλιμοι:** l'aggettivo altrove in poesia si ritrova solo in Hom. *Od.* 24.279, dove significa "avvenente", come probabilmente anche qui.

Οἰχόμεθ', ὦ Μίλητε, φίλη πατρί, τῶν ἀθεμίστων  
 τὰν ἄνομον Γαλατῶν ὕβριν ἀναινόμεναι,  
 παρθενικαὶ τρισσαὶ πολήτιδες, ἃς ὁ βιατὰς  
 Κελτῶν εἰς ταύτην μοῖραν ἔτρεψεν ἄρης.  
 οὐ γὰρ ἐμείναμεν αἶμα τὸ δυσσεβὲς οὐδ' Ὑμέναιον,         5  
 νυμφίον ἄλλ' Ἀίδην κηδεμόν' εὐρόμεθα.

L'attribuzione dell'epigramma ad Anite, attestata nella sola *Palatina* (nella *Planudea* si omette il nome dell'autore), è stata sospettata per il tema e per ragioni metrico-stilistiche: tuttavia nessuno degli argomenti contro l'attribuzione ad Anite sembra decisivo (sulla questione cfr. *HE II ad loc.*, p. 103; Gutzwiller 1998a, p. 54 n. 26). Vero o falso che sia, l'episodio, avvenuto durante l'invasione di Mileto (ca. 277 a. C.) da parte dei Galli (o Galati, considerati barbari), è raccontato da Girolamo (*adv. Iovin.* 1.41), dove però le fanciulle suicidatesi per sfuggire alla schiavitù sono sette (per il soggetto cfr. anche intr. *ad Antip. Sid. AP 7.493 = HE LXVIII 656* e *ad Agath. AP 7.614 = 28 Viansino*).

**3 πολήτιδες:** cfr. n. *ad Eryc. AP 7.368 = GPh VI 2232 πολήτιδα*.

**3-4 βιατὰς ... / ... ἄρης:** la *iunctura* compare anche in *Pi. P.* 1.10.

**4 Κελτῶν ... ἄρης:** si può confrontare *Call. Del.* 173 Κελτόν ... Ἄρηα.

**5-6 οὐδ' Ὑμέναιον, / ... ἄλλ' Ἀίδην:** cfr. n. *ad Mel. AP 7.182.1 = HE CXXIII 4680* Οὐ γάμον, ἄλλ' Αἶδαν.

**6:** per il motivo delle nozze con Ade cfr. n. *ad Mel. AP 7.182.1-2 = HE CXXIII 4680-4681*.

In questo contesto il ruolo di Ade nelle vesti di rapitore è rovesciato da negativo a positivo (*Diotim. AP 7.733.8 = HE VI 1754*) e rappresenta un'alternativa preferibile alla vita. Non è casuale che Ade sia qui investito del ruolo di κηδεμόν, come in *Leon. AP 7.665.7 = HE XIV 2038* i parenti del defunto che si occupano delle sue esequie: in effetti il termine designa in origine (*Hom. Il.* 23.163, 674) “colui che si prende cura del morto e si occupa degli onori funebri” (cfr. anche *Theoc.? AP 7.661.6 = 11 Gow = HE X 3421*), ma successivamente passa a indicare “chi si prende cura degli altri” (cfr. *Theodorid. AP 7.527.1 = 10 Seelbach = HE VIII 3536*, *Simm.? AP 7.647.4 = HE VII 3299*, *Theodorid. AP 7.738.4 = 15 Seelbach = HE XIII 3557*); cfr. anche *Antip. Sid. AP 7.711.3 = HE LVI 550* e *Erinn. AP 7.712.6 = HE II 1794 = F°6.6 Neri*, dove i termini κηδεμόν e κηδεστάς sono impiegati nel significato di “suocero”.

**νυμφίον ... Ἀίδην:** cfr. n. *ad Mel. AP 7.182.1 = HE CXXIII 4680* ἐπινυμφίδιον.

Οὐ νόσφ' Ῥοδόπα τε καὶ ἄ γενέτειρα Βοίσκα  
οὐδ' ὑπὸ δυσμενέων δούρατι κεκλίμεθα,  
ἀλλ' αὐταί, πάτρας ὀπὸτ' ἔφλεγεν ἄστν Κορίνθου  
γοργὸς Ἄρης, αἶδαν ἄλκιμον εἰλόμεθα.  
ἔκτανε γὰρ μάτηρ με διασφακτῆρι σιδάρω,  
οὐδ' ἰδίου φειδὸν δύσμορος ἔσχε βίου,  
ἄψε δ' ἐναυχένιον δειρᾶ βρόχον· ἥς γὰρ ἀμείνων  
δουλοσύνας ἀμῖν πότμος ἐλευθέριος.

5

Una madre uccide se stessa e la figlia durante il sacco di Corinto del 146 a. C. (per il trattamento del tema in ambito epigrammatico cfr. intr. *ad* Polystr. *AP* 7.297 = *HE* II 3048) perché non divengano schiave dei Romani: l'epigramma presenta affinità tematica con il precedente componimento (cfr. anche intr. *ad* Agath. *AP* 7.614 = 28 Viansino).

Un episodio simile, ma addotto come esempio di vigliaccheria, è narrato in Pausania (7.16.6): durante la guerra di Mummio contro gli Achei, che culminò proprio con la distruzione di Corinto nel 146 a. C., il comandante dell'esercito acheo Dieo, dopo aver mandato alla rovina i propri soldati, giunse a Megalopoli quale messaggero della sconfitta subita dai Romani e, uccisa di propria mano la moglie perché non cadesse prigioniera, si avvelenò.

**2 κεκλίμεθα:** cfr. n. *ad* Zenod. o Rhian. *AP* 7.315.4 = Zenod. *HE* III 3648 ἤσυχά κεκλιμένος.

**5 διασφακτῆρι:** il termine è hapax.

**7 ἄψε:** l'uso del verbo in riferimento all'impiccagione (tipicamente femminile) è frequente, cfr. Magnelli 1999 *ad* Alex. Aet. fr. 3.34 ἀψαμένη, pp. 187-188.

**ἐναυχένιον:** hapax.

Ἐν πόντῳ Σώδαμος ὁ Κρής θάνεν, ᾧ φίλα, Νηρεῦ,  
δίκτυα καὶ τὸ σὸν ἦν κείνο σύνηθες ὕδωρ,  
ἰχθυβολεὺς ὁ περισσὸς ἐν ἀνδράσιν, ἀλλὰ θάλασσα  
οὐ τι διακρίνει χεΐματος οὐδ' ἄλιεϊς.

Epitafio per Sodamo di Creta, morto in mare.

**1 Νηρεῦ**: Nereo, figlio di Ponto e di Gea e padre delle Nereidi (per cui cfr. n. *ad* Leon. Alex. *AP* 7.550.4 = *FGE* XII 1909 Νηρείδων), con cui vive negli abissi (l'immagine, attestata in Hom. *Il.* 18.35-38, è ripresa dalla letteratura successiva), è una divinità marina minore: fu costretto da Eracle a rivelargli dove trovare le mele delle Esperidi.

**3-4 ἀλλὰ θάλασσα / οὐ τι διακρίνει χεΐματος οὐδ' ἄλιεϊς**: interessante variazione del motivo della mancanza di discrezione di Ade (cfr. n. *ad* Theodorid. *AP* 7.439.1 = 8 Seelbach = *HE* VII 3532 ἄκριτε Μοῖρα), di cui il mare veste qui i panni.



Στυγνὸς ἐπ' Ἄρκτοῦρω ναύταις πλόος, ἐκ δὲ Βορείης  
λαίλαπος Ἀσπασίῳ πικρὸν ἔτευξε μόρον,  
οὐδ' στείχεις παρὰ τύμβον, ὀδοιπόρε· σῶμα δὲ πόντος  
ἔκρυσ' Αἰγαίῳ ῥαινόμενον πελάγει.  
ἠιθέων δακρυτὸς ἅπας μόρος· ἐν δὲ θαλάσση  
πλεῖστα πολυκλαύτου κήδεα ναυτιλίας.

5

Epitafio per il giovane Aspasio, morto in mare.

**1 Ἄρκτοῦρω:** cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.295.1 = *HE* XX 2074 Ἄρκτοῦρος.

**Βορείης:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.303.3 = *HE* XXVI 352 ὁ Θρήϊξ ἐτύμως Βορέης.

**2 πικρὸν ... μόρον:** per l'espressione cfr. *GVI* 741.5 = 97 Vérilhac (Amorgo, III sec. d. C.) πικρὸ[v] μόρον, Greg. Naz. *carm.* 1.2.10.723, *PG* 37.732 πικροὺς μόρους, nn. *ad* Diosc. *AP* 7.162.4 = *HE* XXVIII 1644 = 36.4 Galán Vioque πικρότερον θανάτου e *ad* Antip. Sid. *AP* 7.303.6 = *HE* XXVI 355 Αἶδην πικρὸν.

**5-6:** il distico finale rettifica il principio del *non tibi soli* affermando il rilievo patetico della morte in mare (per una movenza analoga cfr. Anon. *AP* 7.335.3-4 e n. *ad loc.*).

**6 πολυκλαύτου κήδεα ναυτιλίας:** cfr. n. *ad* Hegesipp. *AP* 7.276.6 = *HE* VII 1930 πολύκλαυτον ναυτιλίας σκύβαλον.

Ἡερὶ Γεράνεια, κακὸν λέπας, ὄφελος Ἰστρον  
 τήλε καὶ ἐκ Σκυθέων μακρὸν ὄραν Τάναϊν  
 μηδὲ πέλας ναίειν Σκειρωνικὸν οἶδμα θαλάσσης  
 ἄγκεα νειφομένης ἀμφὶ Μεθουριάδος.  
 νῦν δ' ὁ μὲν ἐν πόντῳ κρυερὸς νέκυς, οἱ δὲ βαρεῖαν  
 ναυτιλίην κενεοὶ τῆδε βοῶσι τάφοι. 5

L'epigramma è probabilmente di età ellenistica (cfr. *FGE ad loc.*, pp. 289-290) e, per argomento e motivi lessicali, presenta punti di contatto con Call. *AP* 7.271 = 17 Pf. = *HE* XLV 1245 (cfr. VII 271.3 νῦν δ' ὁ μὲν εἰν ἀλί ... νέκυς ~ v. 5 νῦν δ' ὁ μὲν ἐν πόντῳ ... νέκυς), epigramma di Callimaco, ma non essendo certa la datazione del nostro componimento, non è possibile stabilire un sicuro rapporto cronologico fra i due epigrammi (per l'ipotesi che il nostro epigramma imiti Call. *AP* 7.271 = 17 Pf. = *HE* XLV 1245 cfr. Tueller 2008, pp. 80-81 e n. 31, con bibliografia).

Con una movenza barocca il poeta rimpiange che la catena montuosa di Geranea si trovi nel lembo di terra tra Megara e Corinto, che si affacciano sul mare dove è avvenuto il naufragio della persona compianta, anziché nella lontana Scizia (Russia meridionale), dove il naufragio sarebbe stato impossibile.

**1 ὄφελος:** stampo l'emendamento di Salmasius, intendendo ἠερὶ Γεράνεια come vocativo: Beckby mantiene il tràdito ὄφελεν (l'epigramma è solo nella *Palatina*) e considera ἠερὶ Γεράνεια un nominativo, ma l'*ordo verborum* sconsiglia decisamente tale interpretazione.

**1 Ἰστρον:** antico nome del fiume Danubio.

**2 Τάναϊν:** si tratta del fiume Don.

**3 Σκειρωνικὸν οἶδμα θαλάσσης:** il mare di Scirone, antistante la Megaride, prende il nome dal celebre brigante corinzio, figlio di Pelope o Poseidone, che viveva in quelle zone e usava uccidere i viandanti scagliandoli appunto in mare, in pasto a una tartaruga gigante, dopo averli tratti in inganno obbligandoli a lavargli i piedi. Teseo gli fece subire la stessa sorte, afferrandolo per i piedi e gettandolo in mare.

**4 Μεθουριάδος:** toponimo restaurato ancora da Salmasius, è da identificare probabilmente con una delle isole Meturidi, nella baia di Megara, menzionate da Plin. *nat.* 4.57; altri hanno pensato alla rupe Moluride, da cui – secondo Pausania (1.44.7-8) – Ino si sarebbe gettata insieme al figlioletto Melicerte.

In ogni caso l'epigramma insiste sulla natura montagnosa del luogo, in termini che appaiono sproporzionati rispetto a quanto è riportato dalle fonti.

**5-6:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.64.3-4 — Ὅς πίθον ᾄκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“.

Si noti che in uno degli epigrammi di Posidippo sui naufraghi (89.2 A.-B.) il sepolcro stesso, vuoto, versa lacrime per il proprio morto, come qui ai vv. 5-6.

**5 κρυερὸς νέκυς:** cfr. n. *ad* Zon. *AP* 7.404.1-2 = *GPh* V 3464-3465 Ψυχράν ... αἰγιαλίτιν / θῖνα ... κρυεροῦ ... νέκυος (sul motivo della freddezza cfr. n. *ad* Antip. *Thess.*? *AP* 7.288.4 = *GPh* LX 400 ψυχρῆ).

**6 βοῶσι:** per il verbo βοάω riferito all'atto della pietra tombale di interloquire col viandante cfr. *GVI* 1994a.1 = 94 A Vérilhac = *SGO* 07/08/02 (Parion, Troade, età imperiale).

Καί ποτε Θυμώδης, τὰ παρ' ἐλπίδα κήδεα κλαίων,  
παιδὶ Λύκῳ κενεὸν τοῦτον ἔχευε τάφον·  
οὐδὲ γὰρ ὀθνεῖην ἔλαχεν κόνιν, ἀλλὰ τις ἀκτὴ  
Θυνιας ἢ νήσων ποντιαδῶν τις ἔχει·  
ἔνθ' ὃ γέ που πάντων κτερέων ἄτερ ὅστεα φαίνει  
γυμνὸς ἐπ' ἀξείνου κείμενος αἰγιαλοῦ.

5

Iscrizione destinata ad un cenotafio fatto erigere da un certo Timode per il figlio Lico, scomparso in un naufragio.

1-2: cfr. intr. ad Phil.? AP 7.187 = GPh LXXVII 3145.

1 παρ' ἐλπίδα: per le speranze riposte nei figli, spesso deluse in ambito funerario, cfr. intr. ad Bianor AP 7.387 = GPh II 1649.

3-6: cfr. n. ad Antip. Thess. AP 7.39.3-4 = GPh XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκὰς αἴης / κεῖται.

3-4: cfr. n. ad Antip. Thess. AP 7.286.2-3 = GPh XIV 146-147 κείσαι δὴ ξείνη γυμνὸς ἐπ' ἠϊόνι / ἢ σύ γε πρὸς πέτρῃσι.

4 Θυνιας: stampo l'emendamento di C.A. Lobeck (*Pathologiae sermonis Graeci prolegomena*, Lipsiae 1843, add. et corrig. ad p. 477 l. 7, p. 524) e R. Unger (*Kritische Studien zur Griechischen Anthologie XII, Zeitschrift f. d. Altertumswissenschaft* 2 [1844], pp. 234-236): si tratta del toponimo di un'isola del Mar Nero di fronte alla costa nordoccidentale della Bitinia: il Palatino, il solo a tramandare il componimento, presenta la *vox nihili* νιάς (emendata da J, secondo gli editori, in νηὰς o νηιάς con η soprascritto sulla ι) e Beckby accoglie la congettura θινιάς di Meineke 1842, p. 194, che introduce uno hapax (si tratterebbe di un epiteto esornativo da accordare con ἀκτὴ e che dovrebbe significare "sabbiosa"). Cfr. anche la proposta υἰέα di Salanitro 1968, pp. 425-427 = Salanitro 2014, pp. 100-102 («ma qualche spiaggia o una delle isole del Ponto possiede il figlio»).

5 που: cfr. n. ad Call. AP 7.271.3 = 17 Pf. = HE XLV 1247 που.

πάντων κτερέων ἄτερ: cfr. n. ad Alc. Mess. AP 7.247.1 = HE IV 28 Ἄκλαυστοι καὶ ἄθαπτοι.

6: cfr. n. ad Antip. Thess. AP 7.286.2 = GPh XIV 146.

Δάμις ὁ Νυσαεύς, ἔλαχ' ἄσκαφος ἔκ ποτε πόντου  
Ἴονίου ποτὶ γὰν ναυστολέων Πέλοπος  
φορτίδα μὲν καὶ πάντα νεῶς ἐπιβήτορα λαὸν  
κύματι καὶ συρμῶ πλαζομένους ἀνέμων  
ἀσκηθεῖς ἐσάωσε· καθιεμένης δ' ἐπὶ πέτραις **5**  
ἀγκύρης ψυχρῶν κάτθανεν ἔκ νιφάδων  
ἠμύσας ὁ πρέσβυς. ἴδ', ὡς λιμένα γλυκὺν ἄλλοις  
δοῦς, ξένε, τὸν Λήθης αὐτὸς ἔδου λιμένα.

Durante una tempesta Damide di Nisa (nome di diverse località) condusse la propria nave e l'equipaggio al porto in salvo, ma pur trovandosi ormai al sicuro dalla furia del mare, morì congelato per via di una nevicata che lo aveva colto nel sonno e giunse al porto infernale del Lete: un'altra morte paradossale, soggetto frequente negli epitafi per marinai o commercianti per mare.

**4 συρμῶ**: cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.8.4 = HE X 231 συρμούς.

**7 ἴδ', ὡς**: cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.172.7 = HE XXII 318 ἴδ', ὡς.

**8 τὸν Λήθης αὐτὸς ἔδου λιμένα**: cfr. Dionys. Rh. AP 7.716.2 = Dionys. HE II 1448\* εἰς Λήθης πικρὸν ἔδου πέλαγος: in questi due contesti l'accenno all'immersione, complice anche il fatto che il fiume infernale Lete (per cui cfr. nn. ad [Simon.] AP 7.25.6 = 'Simon.' HE IV 3329 = FGE LXVII 971 Λήθης e ad Antip. Sid. AP 7.711.6 = HE LVI 553 Λάθας ... πέλαγος) passa a identificare per estensione l'Aldilà, indica più in generale la morte.

**τὸν Λήθης ... λιμένα**: per il "porto del Lete", che varia il più comune "porto dell'Ade" cfr. n. ad Leon. AP 7.264.2 = HE LX 2340 τοῖς Αἴδεω ... λιμέσι, cfr. GVI 1816.2 = SGO 08/01/33 (Cizico, I sec. a. C. o I sec. d. C.) Λάθας ... εἰς λ[ι]μένας.

Ναυτίλοι ὧ πλώοντες, ὁ Κυρηναῖος Ἀρίστων  
 πάντας ὑπὲρ Ξενίου λίσσεται ὕμμε Διός,  
 εἰπεῖν πατρὶ Μένωνι, παρ' Ἰκαρίαις ὅτι πέτραις  
 κεῖται ἐν Αἰγαίῳ θυμὸν ἀφείς πελάγει.

La richiesta, da parte del defunto stesso o della tomba, di informare la famiglia della morte del congiunto è movenza tipica degli epitafi per naufraghi (i defunti vogliono far conoscere il proprio destino in patria, alla propria famiglia, perché morti altrove e sepolti lontano, in terra straniera, tema runerario topico anch'esso, cfr. n. *ad Antip. Thess. AP* 7.39.3-4 = *GPh* XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκὰς αἴης / κεῖται), cfr. Asclep. *AP* 7.500 = *HE* XXXI 954 = 31 Guichard = Sens (Evippo di Chio, figlio di Melesagora, domanda al viandante di recare al padre la triste notizia della sua morte in un naufragio), Nicaenet. *AP* 7.502 = *HE* II 2695 (la tomba di Bitone prega il viandante, se dovesse capitare ad Anfipoli, di dire al padre Nicagora che il figlio è morto in mare), Apollonid. *AP* 7.631 = *GPh* VII 1159 (verosimilmente la tomba di Difilo chiede ai viandanti, se si recano a Mileto, di informare il padre Diogene che il figlio è morto per un naufragio nell'Egeo ed è sepolto ad Andro), ma il motivo compare anche in epitafi non destinati a naufraghi, cfr. Call. *AP* 7.521 = 12 Pf. = *HE* XLIII 1237 (il sepolcro stesso chiede di riferire ai genitori di Crizia che il figlio è morto; il componimento ha presumibilmente ispirato Apollonid. *AP* 7.631 = *GPh* VII 1159), Damag. *AP* 7.540 = *HE* VII 1405 (i fratelli Polinico e Meni chiedono al viandante di recarsi a Tebe eolica e informare il padre Carino che sono stati uccisi dai Traci), Agath. *AP* 7.569 = 68 Viansino (la defunta chiede al viandante, se andrà in Tessaglia, di informare suo marito che ella è sepolta sul Bosforo); cfr. anche Antag. *AP* 7.103 = *HE* I 158 = *CA* fr. 2, p. 121 Powell (presumibilmente la tomba chiede allo straniero di riferire che essa racchiude gli accademici Polemone e Cratete), Diosc. *AP* 7.167 = *HE* XL 1713 = 34 Galán Vioque (la defunta rivolge al viandante la preghiera di riferire di essere una giovane donna morta di parto), Mnasalc. *AP* 7.212 = 13 Seelbach = *HE* XI 2643 (si prega lo straniero di riferire che si tratta della tomba di una cavalla), Adae. *AP* 7.240.2 = *GPh* V 22, Bass. *AP* 7.243.6 = *GPh* II 1596, Anon. *AP* 7.544 = *FGE* XXIV 1140 (la tomba di Dexia prega lo straniero di far sapere in patria che è sepolto presso la foresta di Malea), Anon. *AP* 7.717 = *HE* L 3870 (il passante è sostituito con Naiadi e stalle [v. 1], i parenti del defunto con le api [vv. 1-2]), Chaerem. *AP* 7.721 = *HE* III 1367 (il passante è sostituito con uccelli [v. 4]), *GVI* 947.7-9 = *GG* 158 (il defunto chiede al passante di riferire alla madre di non consumarsi in lacrime, II-I sec. a. C.), *GVI* 1150.23-24 = *GG* 164 = *IMEG* 35 = 1.III Santin (la defunta chiede al viandante di riferire ai suoi cari che l'hanno sepolta l'augurio che possano restare sulla terra il più a lungo possibile, Apollonopoli Magna, Egitto, II sec. a. C.), *GVI* 1151.19-20 = *GG* 165 = *IMEG* 5 = 1.I Santin (il defunto chiede al viandante di esortare il padre a smettere il cordoglio, Apollonopoli Magna, Egitto, II sec. a. C.): come si può vedere, in questi due casi il motivo della richiesta al viandante è contaminato con l'esortazione del defunto a non piangerlo (cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.335.1); sul motivo, di cui variazioni sono presenti ancora in Erinn. *AP* 7.710 = *HE* I 1781 = F°5 Neri e Erinn. *AP* 7.712 = *HE* II 1789 = F°6 Neri (cfr. comm. *ad locc.*), cfr. Tarán 1979, pp. 132-149, che segue Mattson 1942, p. 37 n. 1, nell'individuare l'origine della fortuna della movenza nell'epitafio per gli Spartani caduti con Leonida alle Termopili (Simon.? *AP* 7.249 = 'Simon.' *FGE* XXII(b) 776) e analizza il motivo della comunicazione del messaggio prendendo in esame alcuni degli epigrammi sopra citati (cfr. anche Garulli 2012, p. 158 e n. 280). Anche Sofocle, nell'*Aiace* (vv. 845-850), sfrutta lo stesso modulo, caratterizzandolo però in maniera originale e divenendo a sua volta un ulteriore modello per l'epigramma ellenistico: *Aiace* chiede al Sole, in quanto testimone universale, di annunciare ai suoi genitori le sue sventure e la sua morte (cfr. M. Di Marco, *Un motivo dell'epigramma funebre in Sofocle (Ai. 845-851)*, *MD* 38 [1997], pp. 143-152). Alla stessa movenza funeraria del nostro epigramma attinge il programmatico *AP* 7.718 = *HE* XI 2831, l'"autoepitafio" di Nosside, che probabilmente chiudeva la raccolta della poetessa e aveva l'aspetto di un epitimbio, con tanto di

apostrofe al passante-lettore, cui Nosside chiede, se mai dovesse andare a Mitilene, terra di Saffo, di ricordarla; il motivo è invece rovesciato in Agath. *AP* 7.589.1-6 = 10 Viansino, dove presumibilmente la tomba chiede al viandante di non annunciare ad Antiochia di Siria che il giovane studente di legge Eustorgio è morto a soli diciassette anni (cfr. Mattsson 1942, p. 38).

**1 Ναυτίλοι:** cfr. n. *ad* Posidipp. *AP* 7.267.1 = *HE* XV 3130 = 132.1 A.-B. Ναυτίλοι.

**3 Ἰκαρίαις ... πέτραις:** per le rocce di Icaria cfr. Theoc. 9.26 πέτραισιν ... Ἰκαρίαισι: l'isola di Icaro o Icaria (oggi Nicaria), una delle Sporadi, si trova a ovest di Samo, a circa 70 miglia a nord-ovest di Cos, nella zona meridionale dell'Egeo e prende il nome da Icaro il quale, precipitando in mare dopo che la cera delle sue ali si era sciolta – preso dall'ebbrezza del volo, nonostante le raccomandazioni del padre Dedalo, si era avvicinato troppo al sole –, cadde nelle acque che circondano l'isola, ove fu seppellito (cfr. Anon. *AP* 7.699.1-4 = *HE* II 3502-3505 con *ad loc.*) da Dedalo secondo Ovidio (*met.* 8.220-235), da Eracle secondo lo ps.-Apollodoro (2.6.3; cfr. anche Paus. 9.11.5, che pure attesta la notizia della sepoltura da parte di Eracle); anche le acque medesime in cui Icaro precipitò prendono da lui il nome (Ov. *ars* 2.91-98, *met.* 8.229-230; cfr. anche D. S. 4.77.6, Paus. 9.11.5; secondo Plinio (*nat.* 4.68) l'isola di Icaria avrebbe dato il nome al mare): con mare Icaro, menzionato in Euph. *AP* 7.651.4 = *HE* II 1808 = fr. 2.4 Lightfoot, si intendeva la zona dell'Egeo tra l'isola di Icaria, Patmo e la costa caria.

**2 ὑπὲρ Ξενίου ... Διός:** per l'invocazione a Zeus Ξένιος, che si giustifica con l'apostrofe ξένε, "straniero", rivolta ai naviganti e, più in generale, ai passanti, cfr. [Simon.] *AP* 7.516.2 = 'Simon.' *FGE* LXXXIV 1027, Damag. *AP* 7.540.1 = *HE* VII 1405 e la sua imitazione in Greg. Naz. *AP* 8.192.1 in una variante cristianizzata (il defunto fa una richiesta al passante, in nome di Dio ospitale).

᾿Ω παρ' ἐμὸν στείχων κενὸν ἠρίον, εἶπον, ὀδῖτα,  
εἰς Χίον εὐτ' ἂν ἴκη, πατρὶ Μελησαγόρη,  
ὥς ἐμὲ μὲν καὶ νῆα καὶ ἐμπορίην κακὸς Εὐῖρος  
᾿ῶλεσεν, Εὐίππου δ' αὐτὸ λέλειπτ' ὄνομα.

Evippo di Chio è perito in mare e sulla terra, in assenza di un cadavere da seppellire, disperso fra le onde, è stato eretto un cenotafio in sua memoria: l'epigramma si presenta come inciso sul cenotafio stesso (la presenza di un cenotafio non eretto in patria rafforza l'ipotesi, per cui cfr. Reitzenstein 1893, p. 160; Bruss 2005, pp. 106-107; Sens 2011 *ad loc.*, p. 207, che l'epigramma non avesse una destinazione reale; tra gli altri, Gow-Page (*HE II ad loc.*, p. 138) e, più recentemente, Guichard (2004 *ad loc.*, pp. 367-368) si sono pronunciati a favore dell'esistenza storica di Evippo) e il defunto chiede debitamente al passante di informare della sua triste sorte il padre Melesagora, ignaro dell'accaduto (per il motivo cfr. intr. *ad Theaetet. AP 7.499 = HE IV 3356*).

**1:** il verso, cui si può accostare Erinn. AP 7.710.3 = HE I 1783 = F°5.3 Neri τοῖς ἐμὸν ἐρχομένοισι παρ' ἠρίον εἶπατε χαίρειν, è identico in GVI 1345.1 = GG 179 (epitafio per Aristodamo, morto a 86 anni con una numerosa discendenza, Syme, II sec. a. C.), che presuppone Asclepiade come modello, ma forse solo per l'*incipit*, che l'anonimo autore dell'iscrizione potrebbe aver attinto da un repertorio epigrammatico *ad hoc* (Garulli 2012, p. 160); sul rapporto tra questi due testi, che appare esclusivo, almeno sulla base della documentazione disponibile, cfr. Garulli 2012, pp. 158-161, la quale a ragione esclude l'ipotesi che il nostro epigramma vada interpretato come la parodia di un epitafio per un naufrago (Tarán 1979, 134-135 e Sens 2011 *ad loc.*, p. 207).

**ἠρίον:** cfr. n. *ad* Anon. AP 7.44.5 = 'Ion' FGE II 574 = \*\*\*139.5 Leurini ἠρίον.

**3-4 ὥς ἐμὲ μὲν καὶ νῆα καὶ ἐμπορίην κακὸς Εὐῖρος / ᾿ῶλεσεν:** cfr. n. *ad* Heraclid. AP 7.392.4 = GPh II 2397.

**3 κακός:** l'aggettivo è riferito ai venti già in Omero (cfr., *e.g.*, *Il.* 6.346, *Od.* 5.109, 10.54).

**Εὐῖρος:** cfr. n. *ad* Leon. AP 7.273.1-3 = HE LXII 2345-2347 Εὐῖρου ... / ... / ... ᾿Ωρίωνος.

**4 Εὐίππου δ' αὐτὸ λέλειπτ' ὄνομα:** cfr. n. *ad* Call. AP 7.271.4 = 17 Pf. = HE XLV 1248 οὐνομα.



Εὔρου χειμέριαί σε καταγίδες ἐξεκύλισαν,  
Φίλλι, πολυκλαύτω γυμνὸν ἐπ' ἠϊόνι,  
οἰνηρῆς Λέσβοιο παρὰ σφυρόν· αἰγίλιπος δὲ  
πέτρου ἀλιβρέκτω κείσαι ὑπὸ πρόποδι.

Epitafio per il naufrago Fillide.

**1 Εὔρου ... καταγίδες:** cfr. n. *ad* Leon. AP 7.273.1-3 = HE LXII 2345-2347 Εὔρου ... / ... / ... Ὀρίωνος.

**ἐξεκύλισαν:** il verbo (“far rotolare”) è impiegato anche in Jul. Aegypt. AP 7.582.4 in relazione al corpo del naufrago spinto sino alla riva, cfr. n. *ad loc.*

**2 πολυκλαύτω γυμνὸν ἐπ' ἠϊόνι:** cfr. n. *ad* Antip. Thess. AP 7.286.2 = GPh XIV 146.

**πολυκλαύτω:** mantengo la lezione trādita πολυκλαύτω riferita a ἠϊόνι, mentre Beckby accoglie l'emendamento πολυκλύστω di Hecker 1852, p. 302 (“sulla spiaggia battuta dalle onde”): l'aggettivo πολύκλαυ(σ)τος è spesso associato alla tomba (cfr. n. *ad* [Hom. o Cleobul.] AP 7.153.3 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald πολυκλαύτω ... τύμβω), in questo caso identificata con la spiaggia stessa.

**3 οἰνηρῆς Λέσβοιο:** il vino di Lesbo era considerato dagli antichi Greci tra i migliori, insieme a quello di Taso e a quello di Chio (per cui cfr. intr. *ad* Leon. AP 7.422 = HE XXII 2092), cfr. Philyll. fr. 23.1 K.-A., Arcestr. fr. 59.19 Olson-Sens = SH 190.19, Clearch. Com. fr. 5 K.-A., Ehipp. fr. 28 K.-A., Eub. fr. 121.2 K.-A., Alex. fr. 276-278 K.-A., Bat. fr. 3.2 K.-A., Ath. *Epit.* 1.32f (sulle sue proprietà), Plaut. *Poen.* 699-700, Plin. *nat.* 14.73.

**σφυρόν:** il termine è utilizzato in ambito geografico in riferimento a luoghi per indicarne la parte più bassa, il bordo (cfr. *LSJ* s.v. II., in generale la n. di Gow 1952 *ad* Theoc. 16.77 σφυρόν, p. 320; Gigli Piccardi 1985, pp. 199-200), secondo una metafora banale: in questo caso indica la riva, come in Theoc. 16.77\*, Nonn. *D.* 2.76, 8.146, 39.26\*, 48.192\* con il comm. di Vian *ad loc.*, p. 151, Musae. 45 con il comm. di Kost, p. 211.

**3-4 αἰγίλιπος ... / πέτρου:** per il nesso cfr. Antiphil. AP 7.622.2 = GPh XVIII 890 αἰγίλιπα ... πέτρον (la *iunctura* è già omerica, cfr. *Il.* 9.15 = 16.4, 13.63, e ricorre poi in Aesch. *Suppl.* 794-796, *h.Pan.* 4, Euph. *SH* 415 col. i. 14 = fr. 26 Lightfoot con Magnelli 2002, p. 41 e n. 143).

**4 ἀλιβρέκτω:** l'aggettivo (“bagnato dal mare”) fa registrare qui la prima attestazione (è forse un conio dello stesso Perse) e si ritrova poi solo in poesia tardoantica, cfr. Nonn. *D.* 1.96, 208, 263, 28.249, 43.115, 196, Paul. Sil. *S. Soph.* 295 (i composti aventi come secondo membro l'aggettivo βρεκτός sono attestati a partire dall'età ellenistica).

**πρόποδι:** per πρόπους = “sperone”, “propaggine” di rupe o roccia cfr. Sam. AP 6.116.4 = HE I 3259\*, *LSJ* s.v. III. (il termine compare raramente con questo significato in poesia).

Ἡρίον εἰμὶ Βίτωνος, ὀδοιπόρε· εἰ δὲ Τορώνην  
λείπων εἰς αὐτὴν ἔρχεαι Ἀμφίπολιν,  
εἰπεῖν Νικαγόρα, παίδων ὅτι τὸν μόνον αὐτῷ  
Στρυμονίης Ἐρίφω·ν ὄλεσε πανδυσίη.

La tomba di Bitone chiede al viandante di riferire al padre del defunto, Nicagora, le circostanze della sua morte: per il motivo cfr. intr. *ad* Theaetet. *AP* 7.499 = *HE* IV 3356.

Il dolore di Nicagora sarà ancora più grave poiché Bitone era il suo unico figlio: si tratta di un motivo frequente negli epitafi per giovani morti anzitempo (per il motivo della mancata gheροτροφία cfr. intr. *ad* Phil.? *AP* 7.187 = *GPh* LXXVII 3145).

**1 Ἡρίον εἰμὶ Βίτωνος:** cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.37.1 = *HE* XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὅδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος.

**Ἡρίον:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.44.5 = 'Ion' *FGE* II 574 = \*\*\*139.5 Leurini ἠρίον.

**Τορώνην:** città portuale della Macedonia, situata sulla costa occidentale del promontorio centrale della penisola calcidica.

**2 Ἀμφίπολιν:** per Anfipoli cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.485 = *HE* XXV 1623-1628 = 29 Galán Vioque

**4 Στρυμονίης:** il vento (tracio, cfr. Hdt. 8.118.2, Aesch. *Ag.* 192) prende il nome dal fiume Strimone che attraversa la Tracia: per i Greci lo Strimone rappresentava il nord e veniva antonomasticamente usato per indicare la provenienza dei venti settentrionali (da qui la locuzione "venti strimoni"), la cui violenza impediva la navigazione.

**4 Ἐρίφω·ν ... πανδυσίη:** cfr. n. *ad* Call. *AP* 7.272.6 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1224 Ἐρίφω·ν ... δυομένων.

**πανδυσίη:** cfr. intr. *ad* Leon. *AP* 7.273 = *HE* LXII 2345.

Ἀρχαίης ὦ θινὸς ἐπεστηλωμένον ἄχθος,  
εἵποις, ὄντιν' ἔχεις ἢ τίνος ἢ ποδαπόν. —  
„Φίντων' Ἑρμιονῆα Βαθυκλέος, δὴν πολὺ κῶμα  
ᾠλεσεν, Ἀρκτούρου λαίλαπι χρῆσάμενον.“

Epitafio per Fintone di Ermione, morto in un naufragio.

1: cfr. anche n. *ad* Philet. *AP* 7.481.1 = *HE* II 3028 Ἄ στάλα βαρύθουσα.  
**ἐπεστηλωμένον**: il composto (“erigere come stele”) è hapax.

3 Ἑρμιονῆα: cfr. n. *ad* Hegesipp. *AP* 7.446.1 = *HE* IV 1909 Ἑρμιονεύς.

3-4 δὴν πολὺ κῶμα / ᾠλεσεν, Ἀρκτούρου λαίλαπι χρῆσάμενον: cfr. n. *ad* Heraclid. *AP* 7.392.1 = *GPh* II 2394.

4 Ἀρκτούρου: cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.295.1 = *HE* XX 2074 Ἀρκτοῦρος.

Πάρμις ὁ Καλλιγνώτου ἐπακταῖος καλαμευτής,  
 ἄκρος καὶ κίχλης καὶ σκάρου ἰχθυβολεὺς  
 καὶ λάβρου πέρκης δελεάρπαγος ὅσσα τε κοίλας  
 σήραγγας πέτρας τ' ἐμβυθίους νέμεται,  
 ἄγρης ἐκ πλωτῆς ποτ' ἰουλίδα πετρήεσσαν 5  
 δακνάζων ὀλοὴν ἐξ ἄλδος ἀράμενος  
 ἔφθιτ' ὀλισθηρῆ γὰρ ὑπέκ χειρὸς αἴξασα  
 ὄχετ' ἐπὶ στεινὸν παλλομένη φάρυγα.  
 χῶ μὲν μηρίνθων καὶ δούνακος ἀγκίστρων τε  
 ἐγγὺς ἀπὸ πνοιῆν ἦκε κυλινδόμενος, 10  
 νήματ' ἀναπλήσας ἐπιμοίρια· τοῦ δὲ θανόντος  
 Γρίπων ὁ γριπεὺς τοῦτον ἔχωσε τάφον.

Come AP 7.506 = HE LXV 2359, anch'esso di Leonida, l'epigramma tratta la morte violenta in mare di uomini uccisi da bestie marine (cfr. intr. ad Leon. AP 7.295 = HE XX 2074). Per l'elemento grottesco presente in questi due epigramma di Leonida cfr. Tarán 1979, p. 135 n. 9; Gutzwiller 1998a, p. 96.

Apollonid. AP 7.702 = GPh XII 1185 è un altro epitafio per un pescatore ucciso dalla sua stessa preda, che quasi sicuramente imita il nostro epigramma (cfr. intr. ad loc.): v. 6 δακνάζων ~ Apollonid. AP 7.702.5 = GPh XII 1189 ἀγνυμένη δ' ὑπ' ὀδόντι, vv. 6-7 ἀράμενος / ἔφθιτ(ο) ~ Apollonid. AP 7.702.1-2 = GPh XII 1185-1186 ὄλεσεν ... / ἐλκομένη, vv. 7-8 ὀλισθηρῆ ... αἴξασα / ὄχετ' ἐπὶ στεινὸν παλλομένη φάρυγα ~ Apollonid. AP 7.702.5-6 = GPh XII 1189-1190 ἄλματι λάβρω / ἐντὸς ὀλισθηρῶν δυσάμενη φάρύγων.

**1 ἐπακταῖος**: rarissimo composto, attestato a partire da Opp. H. 2.127 (?), 4.273\*.

**καλαμευτής**: compare in Theoc. 5.111\* (dove, però, indica forse i trebbiatori, cfr. il comm. di Gow ad loc., p. 112), Phan. AP 6.304.1 = HE VI 3002, Arch. AP 10.8.5 = GPh XXVIII 3762\*, Agath. AP 6.167.5 = 64 Viansino\*.

**2-3 κίχλης ... σκάρου ... / ... πέρκης**: per i singolari collettivi indicanti i pesci cfr. [Theoc.] 21.6 ἰχθύος e la relativa nota di Gow, p. 371.

**2 κίχλης**: cfr. Thompson 1947 s.v., pp. 116-117.

**σκάρου**: *sparisoma cretense*, appartenente alla famiglia degli Scaridae o dei “pesci pappagallo”, per cui cfr. Thompson 1947 s.v., pp. 238-241.

**3 πέρκης**: è il pesce persico, cfr. Thompson 1947 s.v., pp. 195-197.

**δελεάρπαγος**: hapax.

**5 ἰουλίδα**: la “girella di scoglio” è una specie di labro, velenoso, cfr. Thompson 1947 s.v., pp. 91-92.

**6 δακνάζων**: solo in Aesch. Pers. 571; potrebbe trattarsi di un verbo con valore iterativo (“mordere continuamente”) rispetto a δάκνω, come χασκάζω (“tenere ripetutamente la bocca aperta”), un presente costruito ampliando il tema del presente con -αδ-.

**8 παλλομένη**: il verbo è impiegato in riferimento ai pesci in Hdt. 1.141.2, 9.120.1.

**9 δούνακος ἀγκίστρων τε**: per l'associazione di canne e ami cfr. Phil. AP 6.5.1-2 = GPh VIII 2680-2681, Anon. AP 6.23.8 = FGE XVII 1109, Theaetet. Schol. AP 6.27.2, Jul. Aegypt. AP

6.28.1-2, *AP* 6.29.4, Arch. *AP* 6.192.4-5 = *GPh* X 3641-3642; cfr. anche Apollonid. *AP* 7.702.2-3 = *GPh* XII 1186-1187.

**11 ἐπιμοΐρια:** hapax.

**12 Γρίπων ὁ γριπεύς:** nome parlante (γριπεύς è termine ellenistico), ricorrente altresì nella *Rudens* di Plauto per uno dei personaggi, il pescatore Gripo, appunto.

[Sapph.] *AP* 7.505 = ‘Sapph.’ *FGE* III 682-683

Τῷ γριπεῖ Πελάγωνι πατὴρ ἐπέθηκε Μενίσκος  
κύρτον καὶ κώπαν, μνάμα κακοζοΐας.

Menisco adorna la tomba del figlio Pelagone, un pescatore, con nassa e remo: l’epigramma risale probabilmente all’età ellenistica (cfr. *FGE ad loc.*, p. 185). Pelagone è nome parlante, connesso con πέλαγος.

**2 κώπαν**: per il remo raffigurato sulla tomba cfr. Hom. *Od.* 12.15 (si pianta un remo sul tumulo di Elpenore), Verg. *Aen.* 6.232-234 (sul sepolcro di Miseno vengono poste le armi, un remo e la tromba).

**κακοζοΐας**: il termine è attestato altrove solo nella prosa di età tarda (nella forma κακοζωΐα).



Alex. Aet. *AP* 7.507 = Alex. *FGE* I 5-6 = °20 Magnelli = fr. dub. 20 Lightfoot = *GVI* 926

Ἄνθρωπ', οὐ Κροίσου λεύσσεις τάφον, ἀλλὰ γὰρ ἀνδρὸς  
χερνήτεω· μικρὸς τύμβος, ἔμοι δ' ἱκανός.

Nel Palatino l'epigramma *AP* 7.507 è costituito da due distici, intesi come indipendenti già da Jacobs (1798 *ad loc.* = ep. XCVII [CIII], p. 265), di cui il primo è generalmente individuato dagli editori come *AP* 7.507, il secondo come *AP* 7.507 bis; il solo lemma presente, trascritto da J e riguardante il nome dell'autore, Σιμωνίδου, va probabilmente riferito a *AP* 7.507 bis, che non figura nella *Planudea*, dove è incluso solo il distico *AP* 7.507, attribuito a un Ἀλέξανδρος, che dovrebbe essere Alessandro Etolo (al quale dunque il nostro distico è da assegnare).

**1 Ἄνθρωπ'**: cfr. n. *ad Mel. AP* 7.79.1 = *HE* CXXI 4654 Ὁνθρωφ'.

**Κροίσου**: Creso, trentesimo e ultimo sovrano della Lidia (560/561-547 a. C. ca.), accumulò quindi ingenti ricchezze, al punto che nella cultura greca il suo nome acquistò il significato di “ricco” per antonomasia.

**1 λεύσσεις τάφον**: per l'espressione cfr. l'ampia raccolta realizzata da Magnelli 1999 *ad loc.*, p. 263.

**2 μικρὸς τύμβος, ἔμοι δ' ἱκανός**: per il motivo-guida dell'epigramma (al defunto basta una sepoltura modesta), che è una variazione del tema della tomba piccola assegnata a un morto illustre (cfr. n. *ad Alc. Mess. AP* 7.1.7-8 = *HE* XI 68-69), si possono confrontare Leon. *AP* 7.655.1-3 = *HE* XVII 2054-2056, *CLE* 1198.16 (età cristiana?) *nostris ossibus urna sat est* (si pensi anche al proverbiale *parva sed apta mihi*, per cui cfr. Tosi n° 1048, p. 485 = *DSL* G<sup>2</sup> n° 248, p. 208); un caso particolare è Leon. *AP* 7.740.6 = *HE* LXXV 2440, dove la poca terra per la sepoltura è tutto ciò che rimane dopo la morte al ricco defunto, un tempo grande proprietario; più in generale, per le ridotte dimensioni della sepoltura cfr. Diosc. *AP* 7.76.4 = *HE* XXXIII 1674 = 30.4 Galán Vioque, dove poca terra (τὴν ὀλίγην βῶλον) ricopre Filocrito, strappato dalla sua tomba durante la piena del Nilo, Anon. *AP* 7.346.2, dove la pietra tombale è μικρή (in Marc. Arg. *AP* 7.364.2 = *GPh* XXI 1408 occorre poca polvere per la sepoltura date le ridotte dimensioni dei singolari defunti, un grillo e una cicala; in Diocl. *AP* 7.393.5-6 = *GPh* I 2082-2083 al defunto naufrago basta restare insepolto, pur di non essere ancora tormentato dal mare, che infrangendosi sulla battigia, porta via la sabbia che lo copre); cfr., infine, Anon. *AP* 7.329.3 = *FGE* LI 1280 βατὴ κόνις, n. *ad* Hegesipp. *AP* 7.276.4 = *HE* VII 1928 τῆδ' ὀλίγη θῆκαν ὑπὸ ψαμάθω (per i naufraghi sepolti da un pugno di sabbia).

A proposito, invece, dello stretto indispensabile cfr. *AP* 6.302.3-4 = *HE* XXXVII 2193-2194, in cui Leonida afferma che gli bastano un pugno di sale e due pani come sostentamento, Parmen. *AP* 9.43.1 = *GPh* VI 2592, dove il poeta, fautore di uno stile di vita semplice, afferma che il solo mantello gli è sufficiente come riparo.

**χερνήτεω**: il termine χερνήτης (“povero”) è attestato in Aesch. *Pr.* 893 e in prosa tarda (cfr. *LSJ* s.v., *ThGl* IX coll. 450-451), ma χερνήτις (“operaia”, spec. “filatrice”) è già in Hom. *Il.* 12.433 e più volte in poesia ellenistica, cfr. Campbell 1994 *ad A. R.* 3.292 χερνήτις, p. 267; cfr. anche χερνής.



[Simon.] *AP* 7.507 bis = ‘Simon.’ *FGE* LXXXI 1018-1019

Οὐκ ἐπιδὼν νύμφεια λέχη κατέβην τὸν ἄφυκτον  
Γόργιππος ξανθῆς Φερσεφόνης θάλαμον.

E’ qui presente una “traduzione” al maschile del motivo delle nozze con Ade (cfr. intr. *ad Mel. AP* 7.182 = *HE* CXXIII 4680), in quanto ad Ade viene a sostituirsi Persefone, “sposa” dell’ἄωρος Gorgippo: cfr. anche Eur. *HF* 480-481 (i figli giovinetti di Eracle avranno in spose le Chere).

Peek 1955 (*ad loc.* = *GVI* 926, p. 256) data il nostro distico al V sec. a. C., ma altri pensano all’età ellenistica (cfr. *FGE ad loc.*, p. 298; Gutzwiller 1998a, p. 52).

Sull’epigramma cfr. Lausberg 1982, pp. 138-139, sulla sua tradizione cfr. intr. *ad Alex. Aet. AP* 7.507 = *Alex. FGE* I 5 = °20 Magnelli = fr. dub. 20 Lightfoot.

**1 οὐκ ἐπιδὼν νύμφεια λέχη:** per l’espressione, dove νύμφεια λέχη è variante del più diffuso νύμφια λέκτρα (per cui cfr. Agath. *AP* 7.583.1 = 69 Viansino νύμφια λέκτρα con n. *ad loc.*), si può confrontare *GVI* 1668.3 = *SGO* 16/22/02 (Tiberiupoli?, Frigia, I-II sec.) οὐ γάμον, οὐχ ὑμέναιον ἰδών, οὐ νύμφια λέ[κ]τρα / κεῖμαι e *SGO* 16/25/01.3 (Kadoi, Frigia, 150-250 d. C.) οὐ γάμον οὐχ ὑμέναιον ἰδών, οὐ νύμφια λέκτρα.

**1-2 τὸν ... / ... Φερσεφόνης θάλαμον:** cfr. n. *ad Ion AP* 7.43.2 = ‘Ion’ *FGE* I 567 = \*\*\*138.2 Leurini = *Ion Sam.* 1.2 Blum. τὸν ... θάλαμον: il “talamo di Persefone” è connotato in senso erotico solo qui.

[Simon.] *AP* 7.508 = 'Emp.' *FGE* I 550-553 = 31 B 156 D.-K. = *GVI* 44

Παυσανίαν ἰητρὸν ἐπώνυμον, Ἀγχίτεω υἷόν,  
τόνδ' Ἀσκληπιάδην πατρὶς ἔθαψε Γέλα,  
ὄς πλείστους κρυεραῖσι μαραινομένους ὑπὸ νούσοις  
φῶτας ἀπέστρεψεν Φερσεφόνης θαλάμων.

L'epigramma etimologizza il nome del medico Pausania ("colui che fa cessare il dolore", da *παύω*, "fermare", e *ἀνία*, "pena"; cfr. anche il nome parlante del medico Ablabio in Theoseb. *AP* 7.559.3; l'etimologizzazione del nome del medico fa venire in mente i "nomi d'arte" assunti dai medici per esigenze professionali, cfr. Samama 2003, pp. 16-19): nativo di Gela in Sicilia, Pausania fu amico di Empedocle (e forse amante), nonché dedicatario del suo poema *Sulla natura*, e morì certamente molto dopo Simonide, la cui morte avvenne nel 469 o nel 468 a. C.<sup>187</sup>.

L'epigramma è citato da Diogene Laerzio (8.61), che lo attribuisce a Empedocle (= 31 B 156 D.-K.).

Un altro epitafio su un medico con movenze simili è Kaibel *Epigr. Gr.* 884 = *IG* IX/1.881 = Samama 78 (Corcira, II sec. d. C.).

Sul nostro epigramma cfr. Gutzwiller 1998a, p. 52; J. Klooster, *Charlatans or saviours? Posidippus' epigram 95 AB in the context of Hellenistic epigrams on doctors*, in M.A. Harder-R.F. Regtuit-G.C. Wakker (edd.), *Nature and Science in Hellenistic Poetry*, pp. 58-59, 65 e 74.

**1:** il verso riecheggia il frammento empedocleo 31 B 1 D.-K., l'*incipit* del poema *Sulla natura*.

**3 κρυεραῖσι ... νούσοις:** per il nesso cfr. *Orac. Sib.* 1.300, Comet. *AP* 9.597.6, *GVI* 1571.13 = *GG* 394 = *IGUR* 1149 (Roma, IV sec. d. C.) con *νούσων\**; sul motivo della freddezza cfr. n. *ad Antip. Thess.?* *AP* 7.288.4 = *GPh* LX 400 *ψυχρῆ*.

**4 Φερσεφόνης θαλάμων:** cfr. n. *ad Ion AP* 7.43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = \*\*\*138.2 Leurini = *Ion Sam.* 1.2 Blum. *τόν ... θάλαμον*

---

<sup>187</sup> L'attribuzione a Simonide e la conseguente inclusione dell'epigramma nella *Silloge simonidea* potrebbe derivare dalla notizia che Empedocle e Simonide si sarebbero conosciuti a Elea.

[Simon.] *AP* 7.509 = ‘Simon.’ *FGE* LXXXII 1020-1021 = *GVI* 76 = *GG* 31

Σῆμα Θεόγνιδός εἰμι Σινωπέος, ᾧ μ’ ἐπέθηκεν  
Γλαῦκος ἑταιρείης ἀντὶ πολυχρονίου.

L’epigramma, come anche [Simon.] *AP* 7.512 = ‘Simon.’ *FGE* LIII 900 (= *GVI* 11 = *GG* 7), è forse una vera iscrizione (= *GVI* 76 = *GG* 31) del V o del IV secolo a. C. (Gutzwiller 1998a, p. 52). Page (*FGE ad loc.*, p. 298) nota che lo stile e la dizione del distico sono perfettamente compatibili con quelli dell’epoca di Simonide, ma naturalmente la somiglianza può essere spiegata con una banale imitazione (tra l’altro l’*incipit* e la menzione di chi ha fatto erigere la tomba sono convenzionali e tra i più diffusi in ambito funerario).

Sul distico cfr. Lausberg 1982, pp. 137-138.

**1 Σῆμα Θεόγνιδός εἰμι Σινωπέος:** cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.37.1 = *HE* XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ’ ἔστ’ ... Σοφοκλέος.

**Σινωπέος:** Sinope è sulla costa meridionale del Mar Nero.

**1-2 ᾧ μ’ ἐπέθηκεν / Γλαῦκος ἑταιρείης ἀντὶ πολυχρονίου:** per la movenza, che prevede la menzione di chi ha fatto costruire il monumento funebre, cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.177.1 = ‘Simon’ *FGE* LXXXVI 1030 πατὴρ ἐπέθηκε.

[Simon.] *AP* 7.510 = ‘Simon.’ *FGE* LXXII 994-997 = *GVI* 1743

Σῶμα μὲν ἄλλοδαπὴ κεύθει κόνις, ἐν δέ σε πόντω,  
Κλείσθηνες, Εὐξείνῳ μοῖρ’ ἔκιχεν θανάτου  
πλαζόμενον· γλυκεροῦ δὲ μελίφρονος οἴκαδε νόστου  
ἤμπλακες οὐδ’ ἴκευ Χίον ἐπ’ ἀμφιρύτην.

Il naufrago, originario di Chio, subisce una duplice privazione: oltre a sottrarlo alla sepoltura, il mare bandisce per sempre il cadavere dal suolo patrio. Lo stesso motivo si ritrova negli epigrammi posidippeï 91 (dove teatro della morte è il Ponto Eusino) e 93 A.-B.

Page (*FGE ad loc.*, p. 293) assegna l’epigramma all’epoca ellenistica, ma non si può escludere una data anteriore (Gutzwiller 1998a, p. 52).

**1 Σῶμα μὲν ἄλλοδαπὴ κεύθει κόνις:** cfr. n. *ad Antip. Thess. AP* 7.39.3-4 = *GPh* XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκὰς αἴης / κεῖται.

**κεύθει κόνις:** cfr. n. *ad Antip. Sid. AP* 7.6.4 = *HE* IX 227 κέκευθε κόνις.

**3-4 γλυκεροῦ δὲ μελίφρονος οἴκαδε νόστου / ἤμπλακες:** l’espressione riecheggia Hom. *Od.* 11.100 νόστον δίζηαι μελιθεῖα; cfr. anche *Od.* 9.34-35 οὐδὲν γλύκιον ἦς πατρίδος οὐδὲ τοκήων / γίνεται (Odisseo parla ad Alcinoο, re dei Feaci, presso cui è ospite, e asserisce che “nulla è più dolce della patria e dei genitori”; μελίφρων compare 6x\* in *Il.*, 5x\* in *Od.*).

[Simon.] *AP* 7.511 = ‘Simon.’ *FGE* LXXV 1006-1007

Σῆμα καταφθιμένοιο Μεγακλέος εὔτ’ ἄν ἴδωμαι,  
οἰκτεῖρω σε, τάλαν Καλλία, οἶ’ ἔπαθες.

Epitafio per Megacle, forse figlio di Callia o comunque persona a lui molto vicina, cui il fittizio passante esprime la propria *sympatheia*. Si noti che in questo caso il compianto si rivolge al vivo, anziché, come di solito, al morto. Page (*FGE ad loc.*, p. 295) ritiene che i nomi Megacle e Callia, propri della classe nobiliare ateniese del V sec. a. C., possano aver indotto il compilatore della *Silloge simonidea* ad attribuire a Simonide il distico e che esso costituisca l’incipit di un componimento più esteso.

Per paralleli vicini all’epigramma si possono citare due iscrizioni: *CEG* 51.1-2 (Ceramico, ca. 510 a. C.?) οἰκτίρῳ προσορῶ[ν] παιδὸς τόδε σῆμα θανόντος / Σμικύθ[ο] con W. Peek (*Graepigramm aus Selinus, ZPE* 23 [1976], p. 93 n. 1); Lewis 1987; Cassio 1994, p. 107; Fantuzzi 2000, p. 165; Fantuzzi 2002, p. 400; Fantuzzi-Hunter 2004, p. 294 (i quali giustamente seguono il testo dell’epigrafe rifiutando l’emendamento dell’iniziale indicativo οἰκτίρῳ nell’imperativo οἰκτίρο<ν>, proposto da Willemsen e accolto da Hansen; cfr. anche Tueller 2008, pp. 40-41), *CEG* 470.1 (Nikaia, Pireo, 550-540?) Αὐτοκλείδο τόδε σῆμα νέο προσορῶν ἀνιῶμαι con Tsagalis 2008, pp. 255-256; cfr. anche *GVI* 1223 = *GG* 45 = *CEG* 68 (Attica, ca. 500 a. C.).

**ἴδωμαι ... / οἰκτεῖρω**: cfr. n. *ad Antip. Sid. AP* 7.8.7 = *HE* X 234 στοναχεῦμεν.

Sul motivo della vista negli epigrammi funerari arcaici, compresi quelli elencati *supra*, cfr. Ecker 1990, pp. 149-167; Sourvinou-Inwood 1995, p. 149; Tueller 2008, pp. 36-38.

[Simon.] *AP* 7.512 = ‘Simon.’ *FGE* LIII 900-903 = *GVI* 11 = *GG* 7

Τῶνδε δι’ ἀνθρώπων ἀρετὰν οὐχ ἴκετο καπνὸς  
αἰθέρα δαιομένας εὐρυχόρου Τεγέας,  
οἷ βούλοντο πόλιν μὲν ἐλευθερίᾳ τεθαλυῖαν  
παισὶ λπεῖν, αὐτοὶ δ’ ἐν προμάχοισι θανεῖν.

Epitafio (reale?, cfr. intr. *ad* [Simon.] *AP* 7.509 = ‘Simon.’ *FGE* LXXXII 1020) per uomini caduti in difesa di Tegea (cfr. intr. *ad* [Simon.] *AP* 7.442 = ‘Simon.’ *FGE* LIV 904): poiché nell’epigramma si parla di Tegea in termini di “città” (v. 3 πόλιν), l’occasione cui si riferisce il componimento va individuata o in una vittoria militare in difesa della libertà di Tegea avvenuta dopo il 478-473 a. C., periodo in cui si colloca il sinecismo che diede origine alla città di Tegea, oppure si tratta di un epigramma per un monumento che commemorava in patria i Tegeati morti a Platea: in quest’ultimo caso il componimento, tuttavia, presenterebbe un anacronismo, poiché attribuirebbe a Tegea la caratteristica di “città” non ancora attestata all’epoca del 479 a. C. (discussione in Bravi 2006, pp. 87-89).

L’attribuzione a Simonide, testimoniata dalla sola *Palatina* (il nome dell’autore è omissso dalla *Planudea*), non è in ogni caso credibile.

**1-2 ἴκετο καπνὸς / αἰθέρα:** per l’immagine del fumo originatosi dall’incendio di una città cfr. Hom. *Il.* 18.207 καπνὸς ἰὼν ἐξ ἄστεος αἰθέρ’ ἴκηται: è possibile che Tegea non corse nemmeno il rischio di essere incendiata, ma il riferimento all’incendio sventato sia qui un eufemismo per amplificare il coraggioso gesto dei caduti.

**2 εὐρυχόρου:** l’epiteto, per cui cfr. n. *ad* Demiurg. *AP* 7.52.1 = *FGE* I 133 εὐρυχόρου, è riferito a Tegea anche in Anyt. *AP* 6.153.2 = *HE* II 669 = 2.2 Geoghegan\*,

**3-4 βούλοντο ... / αὐτοὶ δ’ ἐν προμάχοισι θανεῖν:** per il finale (morire in prima fila è segno d’onore) cfr. Tyr. fr. 10.1-2 W.<sup>2</sup> = 6 G.-P.<sup>2</sup>, 12.23-24 W.<sup>2</sup> = 9 G.-P.<sup>2</sup>, *GVI* 20.10 = *CEG* 10(iii), n. *ad* [Simon.] *AP* 7.253.1 = ‘Simon.’ *FGE* VIII 710 τὸ καλῶς θνήσκειν.

**4 ἐν προμάχοισι:** cfr. n. *ad* Pisand. *AP* 7.304.3 = *FGE* I 295.

[Simon.] *AP* 7.513 = ‘Simon.’ *FGE* LXXIV 1002-1005 = *GVI* 1206

Φῆ ποτε Πρωτόμαχος, πατρός περὶ χεῖρας ἔχοντος,  
ἦνίκ’ ἀφ’ ἡμερτὴν ἔπνεεν ἡλικίην·  
„ὦ Τιμηνορίδη, παιδὸς φίλου οὔποτε λήση  
οὔτ’ ἀρετὴν ποθέων οὔτε σαοφροσύνην.“

L’epigramma appartiene a quel sottogenere che riporta le ultime parole del defunto, e che sembra essere attestato sin dalla prima età ellenistica (per un’analisi dell’evoluzione di questa tipologia epigrammatica cfr. Argentieri 2003, pp. 123-124): cfr. D. L. *AP* 7.106.1-2, Anyt. *AP* 7.646.3-4 = *HE* VII 690-691 = 7.3-4 Geoghegan (considerato da Gutzwiller 1998a, p. 52, il modello del nostro componimento), Simm.? *AP* 7.647.3-4 = *HE* VII 3298-3299, Leon. *AP* 7.648.3-8 = *HE* X 2006-2011, Leon. *AP* 7.731.1-4 = *HE* LXXVIII 2459-2462, Damag. *AP* 7.735.3-6 = *HE* X 1423-1426, Antip. Thess. *AP* 9.23.3-8 = *GPh* LXXI 467-472, Antip. Thess. *AP* 9.96.3-6 = *GPh* XXI 193-196, *GVI* 1208.3-8 = *SGO* 14/11/02 (suddest di Lystra, Licaonia, Isauro, età imperiale); cfr. anche D. L. *AP* 7.102.2, dove il motivo è sfruttato ironicamente; il *topos* dei *novissima* (e, in alcuni casi, *ipsissima*) *verba*, le ultime parole pronunciate soprattutto da personaggi celebri prima di morire, è molto sfruttato in tragedia: cfr. Soph. *Aj.* 545-582 (curiosamente non si tratta dell’ultimo discorso di Aiace, che ai vv. 646-692 tiene la famosa *Trugrede* per nascondere i propositi suicidi, e muore in solitudine), *Tr.* 1146-1251 (le parole di Eracle scandiscono una scena molto lunga, perché animata dalle resistenze del figlio Illo; è da notare che ai vv. 1149-1150 Eracle definisce le sue ultime parole con l’espressione *τελευταίαν ἐμοῦ / φήμην*), Eur. *Alc.* 299-325 (cfr. anche Garland 2001, pp. 20 e 136).

**2 ἀφ’ ἡμερτὴν ἔπνεεν ἡλικίην:** cfr. n. *ad* [Anacr.] *AP* 7.263.4 = ‘Anacr.’ *FGE* III 493 = fr. 193.4 Gentili ἀφ’ ἡμερτὴν ἔκλυσεν ἡλικίην.

**4 ἀρετὴν ... σαοφροσύνην:** per l’accostamento di ἀρετή e σαοφροσύνη cfr. il distico *GVI* 157.2 = *SEG* XV 64 = *SEG* XXI 196 = *SEG* XXII 80 = *CEG* 41(i) = *IG* I/3.1211 (Atene, ca. 530-520 a. C.?) ἀρετῆς ἐδὲ σαοφροσύνης, che secondo Page (*FGE ad loc.*, p. 294) potrebbe aver influenzato il nostro epigramma.

[Simon.] *AP* 7.514 = ‘Simon.’ *FGE* LXXI 990-993

Αἰδῶς καὶ Κλεόδημον ἐπὶ προχοῆσι Θεαίρου  
ἀενάου στονόεντ’ ἤγαγεν εἰς θάνατον  
Θρηκίῳ κύρσαντα λόχῳ· πατρὸς δὲ κλεεννὸν  
Διφίλου αἰχμητῆς υἱὸς ἔθηκ’ ὄνομα.

Epitafio per Cleodemo, ucciso dai Traci in battaglia: per il motivo della morte eroica cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.253.1 = ‘Simon.’ *FGE* VIII 710 τὸ καλῶς θνήσκειν.

**1 Θεαίρου:** il fiume di cui si parla è menzionato in Hdt. 4.89.3-91.2 col nome Τέαρος: si tratta di un fiume non precisamente identificato, forse un corso d’acqua che, nascendo dai monti Istranca (Tracia, Turchia europea), confluisce nell’Ergene = Ἀγριάνης, il quale a sua volta sfocia nell’Hevros/Marica.

**2 ἀενάου:** per l’impiego dell’attributo in riferimento ai fiumi cfr. n. *ad* Alph. *AP* 7.237.3 = *GPh* VI 3544 ἀενάων ... ποταμῶν.

**στονόεντ’ ... θάνατον:** la morte è detta στονόεις (“infelice”) in Q. S. 1.478.

**5-6 κλεεννὸν / ... ἔθηκ’ ὄνομα:** un parallelo per il finale potrebbe essere individuato in Eur. *TrGF* V.2 F 370.73 ὄνομα δὲ κλεινὸν θήσομαι κα[θ’ Ἑλλ]άδα (a partire dall’età classica la *iunctura* κλεινὸν ὄνομα compare un discreto numero di volte).



[Simon.] *AP* 7.515 = ‘Simon.’ *FGE* LXX 986-989 = *GVI* 1565

Αἰαί, νοῦσε βαρεῖα, τί δὴ ψυχαῖσι μεγάρις  
ἀνθρώπων ἐρατὴ πὰρ νεότητι μένειν;  
ἦ καὶ Τίμαρχον γλυκερῆς αἰῶνος ἄμερσας  
ἠίθεον, πρὶν ἰδεῖν κουριδίην ἄλοχον.

In morte di Timarco, ucciso da una malattia prima che potesse pensare a sposarsi.

**1 Αἰαί:** cfr. n. *ad* Mnasalc. *AP* 7.488.1 = 18 Seelbach = *HE* IX 2635 Αἰαί.

**νοῦσε βαρεῖα:** il nesso è in Sol. fr. 24.9-10 W.<sup>2</sup> = 18 G.-P.<sup>2</sup>, Antip. Thess. *AP* 9.23.1 = *GPh* LXXI 465.

**2 ἐρατὴ ... νεότητι:** cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.300.2 = ‘Simon.’ *FGE* LXXIII 999 ἐρατῆς ἥβης.

**3:** si tratta di una citazione di [Hes.] *Sc.* 331 εὐτ’ ἂν δὴ Κύκνον γλυκερῆς αἰῶνος ἀμέρσης.

**4 κουριδίην ἄλοχον:** espressione idiomatica.

[Simon.] *AP* 7.516 = ‘Simon.’ *FGE* LXXXIV 1026-1027

Οἱ μὲν ἐμὲ κτείναντες ὁμοίων ἀντιτύχοιεν,  
Ζεῦ Ξένι· οἱ δ’ ὑπὸ γᾶν θέντες ὄναιτο βίου.

Sul soggetto cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.356 = *FGE* XXIX 1160: per l’anonimato del defunto cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.313.2 οὐνομα δ’ οὐ πέυθεσθε.

Il distico, che la tradizione lega ad una vicenda occorsa al poeta Simonide (cfr. intr. *ad* [Simon.] *AP* 7.77 = ‘Simon.’ *FGE* LXXXV 1028), sembra imitato consapevolmente in *GVI* 1362 = *GG* 478 (Pantikapaion, fine I sec. a. C.).

1: cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.356.2 = *FGE* XXIX 1161 τοίου καὶτὸς ὄναιο τάφου.

**ὁμοίων ἀντιτύχοιεν**: cfr. Jul. Aegypt. *AP* 7.581.2 ἴσων ἀντιτύχοις ... χαρίτων con n. *ad loc.*

2 **Ζεῦ Ξένι**: cfr. n. *ad* Theaetet. *AP* 7.499.2 = *HE* IV 3357 ὑπὲρ Ξενίου ... Διός.

**οἱ δ’ ὑπὸ γᾶν θέντες ὄναιτο βίου**: l’augurio benevolo rivolto a chi ha provveduto alla sepoltura dell’assassinato è una novità nel gruppo cui appartiene il nostro distico.

Ἦῶι Μελάνιππον ἐθάπτομεν, ἠελίου δὲ  
δυομένου Βασιλῶ κάτθανε παρθενικὴ  
αὐτοχερί· ζῶειν γὰρ ἀδελφεὸν ἐν πυρὶ θεῖσα  
οὐκ ἔτλη. δίδυμον δ' οἶκος ἐσεῖδε κακὸν  
πατρὸς Ἀριστίπποιο· κατήφησεν δὲ Κυρήνη  
πᾶσα τὸν εὐτεκνον χῆρον ἰδοῦσα δόμον.

5

Epitafio per i figli di Aristippo Melanippo e Basilò (cfr. intr. ad Anon. AP 7.323 = FGE L 1276), quest'ultima suicidatasi per il dolore causato dalla morte del fratello (cfr. [Theoc.] AP 7.662 = 16 Gow = HE IX 3410, sulla morte di una bambina di sette anni, spentasi poco dopo il fratellino di venti mesi).

L'epigramma si struttura come una *climax* ascendente del dolore, che coinvolge dapprima Basilò, poi la famiglia intera, infine Cirene tutta. Alcuni dati archeologici farebbero supporre che i personaggi menzionati nell'epigramma, probabilmente di un elevato livello sociale (HE II ad loc., 190; Ambühl 2002, pp. 3 n. 8 e 21 n. 97), siano realmente esistiti e, di conseguenza, che il componimento possa essere un epitafio reale: i nomi di Melanippo e Aristippo compaiono infatti su monete di Cirene (città natale di Callimaco) della fine del IV secolo a. C.; Melanippo, il cui nome figura su una moneta del 325 a. C., potrebbe essere il nonno del giovane defunto, mentre Aristippo, comparando su una moneta del 300 a. C., potrebbe essere identificato con il padre dei due ragazzi morti.

Del tutto fuori luogo Ambühl 2002, pp. 19-22, la quale ipotizza che l'epigramma alluda sottilmente all'ideale tolemaico dell'amore tra fratelli incarnato da Arsinoe II, che divenne la seconda moglie del fratello Tolemeo II Filadelfo, sovrano d'Egitto dal 285 al 246 a. C. (cfr. anche Ambühl 2007, pp. 291-292).

**3 αὐτοχερί:** l'avverbio compare altrove solo in Man. 3.200 (ma cfr. la forma αὐτοχειρί, attestata solo in prosa: in Eur. Or. 1040, citato da Blomqvist 1993, p. 32, come unico altro caso - insieme a Callimaco - in cui compare l'avverbio in poesia, è attestato in realtà l'aggettivo αὐτόχειρ al dat.).

**5-6 κατήφησεν δὲ Κυρήνη / πᾶσα τὸν εὐτεκνον χῆρον ἰδοῦσα δόμον:** cfr. n. ad Anon. AP 7.64.3-4 — "Ὅς πίθον ᾄκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανῶν ἀστέραις οἶκον ἔχει.“.

**κατήφησεν δὲ Κυρήνη / πᾶσα:** per il lutto collettivo cfr. n. ad Anacr.? AP 7.226.2 = 'Anacr.' FGE I 485 = fr. 191.2 Gentili.

**6 τὸν εὐτεκνον χῆρον ἰδοῦσα δόμον:** cfr. n. ad Diosc. AP 7.484.3-4 = HE XXVII 1639-1640 = 32 Galán Vioque.

Ἄστακίδην τὸν Κρήτα, τὸν αἰπόλον, ἤρπασε Νύμφη  
ἐξ ὄρεος, καὶ νῦν ἱερὸς Ἀστακίδης.  
οὐκέτι Δικταίησιν ὑπὸ δρυσίν, οὐκέτι Δάφνιν  
ποιμένες, Ἄστακίδην δ' αἰὲν ἀεισόμεθα.

Epitafio di ambientazione bucolica (cfr. Rossi 2001, pp. 44-45): si è pensato, senza alcuna prova, che dietro il nome di Astacide si celi un poeta bucolico (J. Larson, *Astacides the Goatherd* (*Callim. epigr. 22 Pf.*), *CPh* 92 [1997], pp. 131-137, ha ipotizzato che sia uno pseudonimo poetico plasmato sulla città cretesi di Astaco); in realtà dietro questo nome potrebbe celarsi chiunque, nascosto dalla finzione letteraria.

L'epigramma, che gioca sull'opposizione passato / presente (cfr. n. *ad* Anon. AP 7.64.3-4 — Ὅς πίθον ῥῆκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρως οἶκον ἔχει.“), rimanda, attraverso uno stretto parallelismo, tanto all'episodio del giovinetto Ila, rapito dalle Ninfe dei pozzi (cfr. n. *ad* Leon. Alex. AP 7.550.4 = *FGE* XII 1909 Νύμφας), quanto soprattutto alle vicende di Dafni (per cui cfr. soprattutto Theoc. I): protagonista di una saga locale siceliota, Dafni, figlio di Hermes, era considerato l'inventore della poesia bucolica e vi compariva quale suo personaggio principale; il mito narra che questo giovane fu condannato da Afrodite a morire consunto dalla malattia d'amore: le circostanze della morte variano a seconda delle diverse versioni tramandate (secondo una certa tradizione, il giovane tradì in stato di ubriachezza la ninfa, la quale si vendicò accecandolo e abbandonandolo, con la conseguenza di una disperazione tale da portarlo al suicidio).

In Mel. AP 12.128 = HE LXXXVIII 4470 con simili movenze l'amasio Dione è paragonato a Dafni e Giacinto (giovane spartano amato da Apollo) e addirittura li supera.

**1 ἤρπασε:** si sfrutta qui, ovviamente, il motivo tradizionale della morte come ratto operato da una divinità (nella fattispecie una ninfa, cfr. intr. *ad* Posidipp. AP 7.170 = HE XXI 3174 = 131 A.-B.; per altre divinità che ricoprono comunemente il ruolo di agenti di morte prematura cfr. n. *ad* Leon. o Mel. AP 7.13.2-3 = Leon. HE XCVIII 2564-2565 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄιδας ... ἀνάρπασεν).

**2 ἱερὸς Ἀστακίδης:** cfr. n. *ad* Call. AP 7.451.1-2 = 9 Pf. = HE XLI 1231-1232 ἱερὸν ὕπνον / κοιμᾶται.

**3 οὐκέτι:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. AP 7.8.1 = HE X 228 Οὐκέτι.

**Δικταίησιν:** il Ditte è un monte nella zona orientale dell'isola di Creta: secondo la leggenda, avrebbe dato i natali a Zeus.

Call. *AP* 7.519 = 14 Pf. = *HE* XLIV 1241-1244

Δαίμονα τίς δ' εὖ οἶδε τὸν Αὔριον, ἀνίκα καὶ σέ,  
Χάρμι, τὸν ὀφθαλμοῖς χθίζον ἐν ἀμετέροις,  
τᾶ ἑτέρα κλαύσαντες ἐθάπτομεν; οὐδὲν ἐκείνου  
εἶδε πατήρ Διοφῶν χρῆμ' ἀνιαρότερον.

In morte di Carmide, deceduto improvvisamente.

**1 Δαίμονα ... τὸν Αὔριον:** secondo Menandro retore (9.133 Walz = 1.333 Spengel = 6.21-24 Russell-Wilson) Simonide (*PMG* 615 = F 331 Poltera) personificava “il destino di domani”, ma qui più probabilmente si tratta di un banale luogo comune come in *PMG* 521.1 = F 244.1 Poltera, Theoc. 13.4, *Anacreont.* 8.9-10 West; cfr. anche Antiphil. *AP* 7.630.5 = *GPh* IV 807 πάντα λόγον πεφύλαξο τὸν αὔριον.

Ἦν δίζη Τίμαρχον ἐν Ἄϊδος, ὄφρα πύθῃαι  
ἢ τι περὶ ψυχῆς ἢ πάλι, πῶς ἔσειαι,  
δίζεσθαι φυλῆς Πτολεμαΐδος υἰέα πατρὸς  
Παυσανίου· δήεις δ' αὐτὸν ἐν εὐσεβέων.

Non è certa l'identità di questo Timarco, ma è abbastanza probabile che si tratti del filosofo, come appare dal v. 2, Timarco di Alessandria, nominato da Diogene Laerzio (6.95) quale scolaro del cinico Cleomene (tale proposta di identificazione si deve a A. Meineke, *Callimachi Hymni et Epigrammata*, Berlin 1861 *ad loc.* = ep. X, pp. 272273). In effetti solo l'adesione del personaggio al cinismo, che professava la nullità delle credenze mitiche sull'Ade e sulla vita dopo la morte, consente di comprendere la *pointe* dell'epigramma: secondo l'interpretazione data da Livrea (1990, pp. 314-318 = Livrea 1993, pp. 77-84), Callimaco con fare quasi canzonatorio critica qui coloro che cercano il cinico Timarco in un inesistente e solo mitico (per i cinici) Ade, dove non potranno mai trovarlo, dal momento che i cinici smentivano tutte le dicerie relative all'Aldilà, l'immortalità e la resurrezione, considerandole mere finzioni (e probabilmente anche gli scritti cinici di Timarco sull'anima e sull'Aldilà, che sembrano rievocati al v. 2, confutavano qualsiasi credenza nell'immortalità e nell'Oltretomba). Ciò che di Timarco sopravvive alla morte è il solo nome, registrato nella documentazione burocratica della tribù Tolemaide. E solo da un punto di vista letterario, tuttavia, Timarco ha guadagnato l'immortalità tra i beati, cioè attraverso le sue opere (cfr. n. *ad* Anon. AP 7.12.5-6 = FGE XXXIX 1226-1227), incluse nei cataloghi letterari e deputate a garantirgli fama imperitura (Gutzwiller 1998a, p. 205).

Sulle movenze dell'epigramma cfr. Walsh 1991, pp. 89-90; cfr. anche Fantuzzi 2002, pp. 432-434; Fantuzzi-Hunter 2004, pp. 323-325.

**1** Ἦν δίζη Τίμαρχον ἐν Ἄϊδος: cfr. n. *ad* Diod. Tars.? AP 7.370.3-4 = Diod. *GPh* XV 2176-2177 εἰ δὲ Μένανδρον / δίζηαι, δήεις ἐν Διὸς ἢ μακάρων.

**3** φυλῆς Πτολεμαΐδος: il nome Tolemaide potrebbe essere riferito tanto a una tribù di Alessandria, di cui era originario Apollonio Rodio, quanto ad una delle tribù ateniesi (per cui cfr. Paus. 1.5.5, 6.8, Poll. 8.110), istituita tardivamente sulla falsariga di quella alessandrina negli anni Venti del III secolo a. C. (intorno al 226-223; l'eponimo della tribù ateniese Tolemaide fu il terzo Tolemeo, l'Evergete).

**4** δήεις δ' αὐτὸν ἐν εὐσεβέων: cfr. n. *ad* Diod. Tars.? AP 7.370.3-4 = Diod. *GPh* XV 2176-2177 εἰ δὲ Μένανδρον / δίζηαι, δήεις ἐν Διὸς ἢ μακάρων.

ἐν εὐσεβέων: cfr. n. *ad* Carph. AP 7.260.8 = HE I 1356 χόρην ... εὐσεβέων.

Κύζικον ἦν ἔλθης, ὀλίγος πόνος Ἴππακὸν εὐρεῖν  
καὶ Διδύμην· ἀφανῆς οὐτι γὰρ ἡ γενεή·  
καὶ σφιν ἀνιηρὸν μὲν ἔρεῖς ἔπος, ἔμπα δὲ λέξαι  
τοῦθ', ὅτι τὸν κείνων ὄδ' ἐπέχω Κριτήν.

L'epigramma, cui si ispira Apollonid. *AP* 7.631 = *GPh* VII 1159 (cfr. intr. *ad loc.*), è costruito in modo tale da sortire un effetto di *suspense*: solo nell'ultimo verso si chiarisce che a parlare è il sepolcro stesso, il quale chiede di riferire ai genitori di Crizia, Ippaco e Didima, la notizia della morte del figlio (per il motivo cfr. intr. *ad* Theaetet. *AP* 7.499 = *HE* IV 3356), il cui nome viene rivelato solo alla fine (cfr. n. *ad* Mel. *AP* 7.421.11 = *HE* V 4018 Μελέαγρον).

**1 Κύζικον**: cfr. n. *ad* Eryc. *AP* 7.368.4 = *GPh* VI 2235 Κύζικος.

**3 ἀνιηρόν ... ἔπος**: cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.464.6 = *HE* LIII 529 κείν' ἀνιαρὸν ἔπος.

„Τιμονόη.“ τίς δ' ἔσσι; μὰ δαίμονας, οὗ σ' ἄν ἐπέγων,  
εἰ μὴ Τιμοθέου πατρὸς ἐπὶν ὄνομα  
στήλη καὶ Μήθυμνα τεῖ πόλις. ἦ μέγα φημί  
χῆρον ἀνιάσθαι σὸν πόσιν Εὐθυμένη.

Un meta-epigramma: il passante scorgendo su un monumento funebre il nome della defunta, Timonoe, e leggendo il resto dell'iscrizione, scopre che si tratta della tomba di una persona a lui nota (cfr. Walsh 1991, p. 95: «We follow the reader through the experience of reading, so that each item recorded on the stone comes to us reflected in his thoughts»; A. Hurst, *Contrepoints de Callimaque*, MH 51 [1994], pp. 151-152; Fantuzzi 2002, pp. 427-428; Fantuzzi-Hunter 2004, pp. 318-320; Meyer 2005, pp. 202-204; Ead. 2007, pp. 203-204, con bibliografia); il riconoscimento degli oggetti attraverso il processo di lettura è un procedimento caratteristico dell'epigramma ecfrastrico ellenistico (cfr. D. Meyer, *Die Einbeziehung des Lesers in den Epigrammen des Callimachus*, in M.A. Harder-R.F. Regtuit-G.C. Wakker [edd.], *Callimachus*, Groningen 1993, pp. 161-175), ma in questo caso si sfrutta l'usanza, ben attestata in Cirenaica, di stele funerarie aniconiche (cfr. Livrea 1990, p. 324 = Livrea 1993, pp. 92-93), perciò il processo di riconoscimento del defunto avviene più difficilmente e solo attraverso la lettura dell'iscrizione.

L'opinione di Kaibel (1896, p. 264) e Wilamowitz (1924, I, p. 119) che proprio perché parla di un'iscrizione questa non possa essere un'iscrizione è invalidata da P. Künzle (*Sopra un epigramma alessandrino*, RFIC 61 [1933], pp. 76-77), sulla base di un'epigrafe di età imperiale proveniente dall'Egitto (GVI 1845 = IMEG 49), che presenta le stesse caratteristiche, ma cfr. l'obiezione di Fantuzzi 2002, p. 427 n. 114 (e Fantuzzi-Hunter 2004, p. 318 n. 110).

**1 μὰ δαίμονας:** l'esclamazione “per gli dei” compare anche in Call. AP 12.134.5 = 43 Pf. = HE XIII 1107\* (Callimaco).

**ἐπέγων:** per l'“io” anonimo, qui e al v. 3 (φημί), cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.8.7 = HE X 234 στοναχεῖμεν.

**3 Μήθυμνα:** Metimna è presumibilmente la città sulla costa settentrionale di Lesbo, dotata di un porto, oppure si può pensare alla località nella zona ovest di Creta.



Call. *AP* 7.523 = 60 Pf. = *HE* XXXIX 1225-1226

Οἵτινες Ἀλείοιο παρέρπετε σῆμα Κίμωνος,  
ἴστε τὸν Ἰππαίου παῖδα παρερχόμενοι.

L'epigramma è messo in relazione con [Plat.] *AP* 7.269 = 'Plat.' *FGE* XX 648 da K.J. McKay, *Kallimachos Ep. 60 Pf., Mnemosyne* 25 (1972), pp. 189-90.

**1 παρέρπετε:** per l'uso callimacheo di ἔρπω e composti come verbi di moto che descrivono l'azione del passante nei pressi della tomba cfr. Call. *AP* 7.728.6 = 40 Pf. = *HE* XLVIII 1260 ἔρπε χαίρων; cfr. anche Agath. *AP* 7.220.1 = 26 Viansino Ἔρπων, *Erinn. AP* 7.712.1 = *HE* II 1789 = F°6.1 Neri παρέρπων.

**2 ἴστε:** cfr. n. *ad* Call. *AP* 7.525.2 = 21 Pf. = *HE* XXIX 1180 ἴσθι.

Ἡ ῥ' ὑπὸ σοὶ Χαρίδας ἀναπαύεται; — „Εἰ τὸν Ἀρίμμα  
 τοῦ Κυρηναίου παῖδα λέγεις, ὑπ' ἐμοί.“ —  
 ὦ Χαρίδα, τί τὰ νέρθε; — „Πολὺς σκότος.“ — Αἱ δ' ἄνοδοι τί; —  
 „Ψεῦδος.“ — Ὁ δὲ Πλούτων; — „Μῦθος.“ — Ἀπωλόμεθα. —  
 „Οὗτος ἐμὸς λόγος ὑμῖν ἀληθινός: εἰ δὲ τὸν ἠδὺν  
 βούλει, Πελλαίου βοῦς μέγας εἰν Ἀΐδη.“

5

Sullo *humour* di questo epigramma, che ironizza sulle credenze nella metempsicosi pitagorica (la trasmigrazione delle anime da un corpo all'altro) e nell'esistenza di un parallelo regno dei morti, cfr. Hewitt 1921, p. 71.

Per il soggetto cfr. *GVI* 1906 = *GG* 454 = *IGUR* 1245 (Roma, III-IV sec.), molto simile e forse ispirato al nostro (specialmente i vv. 1-6): in esso si smentiscono tutte le dicerie relative all'Aldilà e si riflette sulla nuda verità della morte (sulla negazione della credenza nell'immortalità cfr. Lattimore 1942 §§ 11-12, pp. 74-82).

**1 ἀναπαύεται:** = “riposa” in contesto funerario, cfr. *IG* X.2/1.571.5 (Tessalonica, II-III sec. d. C.) ἀμπαύεσθαι, *IGUR* 641 (Roma, II-III sec. d. C.) ἀναπαέται, *LSJ* s.v. ἀναπαύω II.2c.; *DGE* s.v. ἀναπαύω III.3.

**3** — „Πολὺς σκότος.“: cfr. n. *ad* *Ion* AP 7.43.2 = ‘Ion’ *FGE* I 567 = \*\*\*138.2 Leurini = *Ion* Sam. 1 Blum. Νυκτός.

**3-4** — Αἱ δ' ἄνοδοι τί; — / „Ψεῦδος.“: cfr. n. *ad* *Antip.* Sid. AP 7.467.6 = *HE* LIV 537 τὸν ἀνόστητον χῶρον ... ἐνέρων.

**5-6:** per l'antitesi tra la verità e la menzogna celata sotto un aspetto piacevole cfr. *Hdt.* 7.101.3, *Aeschin.* 3.127.

**6 Πελλαίου βοῦς μέγας εἰν Ἀΐδη:** la frase implicherebbe che nell'Ade ci fossero prezzi assai convenienti: in questo modo Carida confermerebbe almeno una delle teorie correnti sull'aldilà, cfr. *Call. Iamb.* I fr. 191.2 Pf., in cui s'intende dire che tutto si compera con il soldo dei morti, *Pherecr.* fr. 86 K.-A., che elabora per primo il motivo delle monete degli Inferi, *GVI* 1307 (Attica, II-III sec. d. C.). Tuttavia il testo è problematico, a partire dal termine Πελλαῖος che, secondo Jacobs (1817 *ad loc.*, p. 356), sarebbe il nome di una moneta coniata nella capitale della Macedonia Pella, recante secondo Kaibel (1896, pp. 265-266) l'effigie di un bue: pur trattandosi di ipotesi verosimili, è dubbio se prima del II secolo a. C. Pella avesse una monetazione autonoma (successivamente monete con l'effigie di un bue sono state ritrovate anche a Pella). M. Marcovich (*Callimachus Epigram XIII again*, *REG* 83, 1970, pp. 351-55) a Πελλαίου sostituisce καὶν e il sostantivo πελανοῦ, che in *Nic. Alex.* 488 è sinonimo di ὀβολοῦ (“un grande bue nell'Ade costa un obolo”), eliminando l'incerto riferimento alla monetazione di Pella (l'intervento è giudicato grammaticalmente impossibile da G. Giangrande, *L'epigramme XIII Pf. de Callimaque: maintien de mon interpretation*, *REG* 85 [1972], pp. 57-62 = Giangrande 1980-1985, vol. III, pp. 37-42). Livrea (1990, pp. 318-324 = Livrea 1993, pp. 84-92) scrive πελλαίου, che interpreta come nome locale di Cirene o come coniazione callimachea indicante una moneta di cuoio di pochissimo valore (così anche Agosti 1994, p. 228; Gutzwiller 1998a, pp. 210-211): si noti, tuttavia, che il termine non è mai attestato altrove con questo valore (D'Alessio 2007, vol. I, p. 228 n. 23).

Ὅστις ἐμὸν παρὰ σῆμα φέρεις πόδα, Καλλιμάχου με  
 ἴσθι Κυρηναίου παιῖδά τε καὶ γενέτην.  
 εἰδείης δ' ἄμφω κεν· ὁ μὲν κοτε πατρίδος ὄπλων  
 ἦρξεν, ὁ δ' ἤεισεν κρέσσονα βασκανίης.  
 οὐ νέμεσις· Μούσαι γάρ, ὅσους ἴδον ὄμματι παῖδας                    5  
 μὴ λοξῶ, πολιοὺς οὐκ ἀπέθεντο φίλους.

L'epigramma è dedicato formalmente al padre di Callimaco (viene nominato anche il nonno, alto ufficiale, che portava lo stesso nome del poeta), ma «the true subject of the poem is Callimachus, not his father» (Gutzwiller 1998a, p. 212): infatti il componimento fornisce soprattutto al poeta l'occasione di affermare in termini squillanti l'eccellenza della propria poesia, capace di superare l'invidia (per il tema cfr. il comm. di Nisbet-Hubbard 1978 *ad Hor. carm.* 2.20.4 *invidiaque maior*, pp. 339-340), poiché la protezione delle Muse (cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.2b.3-4 τὸν γὰρ Πιερίσιν τιμώμενον ... Μούσαις / ποιητήν) gli è garantita per tutta la vita. Ci si riallaccia così al prologo degli *Aitia*, dove Callimaco identifica fantasticamente i suoi detrattori coi Telchini (mitici demoni esperti nella metallurgia e nelle arti magiche, capaci di gettare il malocchio sui loro avversari).

Per il legame con Call. *AP* 7.415 = 35 Pf. = *HE* XXX 1185 cfr. intr. *ad loc.*

**1** Ὅστις ἐμὸν παρὰ σῆμα φέρεις πόδα: l'*incipit* è ripreso identicamente in Greg. Naz. *AP* 8.188.1\*.

**2** ἴσθι: per la moenza con ἴσθι / ἴστε cfr. [Plat.] *AP* 7.269.2 = 'Plat.' *FGE* XX 649\*, Call. *AP* 7.523.2 = 60 Pf. = *HE* XXXIX 1226\*; cfr. anche Antip. Thess. *AP* 7.625.3 = *GPh* XXXIII 253.

**4** κρέσσονα βασκανίης: cfr. n. *ad* Simm. *AP* 7.60.4 = *HE* VI 3295 φθόνον οὐ φέρεται.

**5-6**: l'ultimo distico coincide parzialmente con i vv. 37-38 del prologo degli *Aitia* callimachei (fr. 1 Pf.: il *P.Oxy.* XVII 2079, MP<sup>3</sup> 0195, LDAB 496, del II sec. d. C. e testimone principale e più completo del frammento, in corrispondenza del v. 37 presenta lacuna iniziale, seguita da γ]ἀρ-παῖδας, in corrispondenza del v. 38 ha di nuovo lacuna iniziale, dopo cui si legge il segmento οὐκ-φίλους) e con una citazione antica che si legge in uno scolio alla *Teogonia* di Esiodo (*ad* v. 82, p. 17.9-13 Di Gregorio), dove è attestato il segmento Μούσαι-φίλους ma, in luogo di ἄχρι βίου della tradizione antologica (inizio v. 6, "fino alla fine della vita"), si legge μὴ λοξῶ riferito a ὄμματι ("con sguardo non bieco") del verso precedente (non è chiaro se tale lezione vada riferita solo al passo degli *Aitia*, dove tuttavia l'integrazione risulterebbe leggermente più lunga dei versi precedenti, o anche a quello dell'epigramma).

Pfeiffer (1953 *ad loc.*, p. 86) e, sulla sua scorta, la maggior parte degli editori – tra cui Gow-Page (cfr. *HE* II *ad loc.* [οὐ νέμεσις], p. 187) –, considerano i vv. 5-6 del nostro epigramma un'interpolazione fondata sul passo degli *Aitia* (così anche D'Alessio 2007, vol. I, p. 235 n. 28) giacché sarebbe poco attendibile un'autocitazione così estesa e ritengono inoltre i due versi poco congruenti con quanto precede. In particolare è apparso forzato l'uso della locuzione οὐ νέμεσις (v. 5), attestata solo dalla tradizione antologica (nel prologo degli *Aitia*, all'inizio del v. 37, tale integrazione risulterebbe anch'essa più lunga dei versi precedenti) e qui da intendere nel senso "non c'è da stupirsi", ma che normalmente significa "non c'è ragione di obiettare" ed è impiegata per giustificare qualcosa che potrebbe essere oggetto di biasimo (cfr. in generale *Il.* 3.156\*, 14.80, *Od.* 1.350, Pis. fr. 8.1\* Bernabé = *GDRK* S 6.20, Call. *Dian.* 64\*, Crin. *AP* 7.628.3 = *GPh* XVII 1861, Greg. Naz. *AP* 8.152.3\*, Jul. Aegypt. *AP* 7.739.3\*, Nonn. *D.* 11x, di cui 5x\*, Anon. *AGApp.* 4.97.1 Cougny\*; cfr. anche D. L. *AP* 7.88.4 οὐ νεμεσητόν; bisogna però precisare che in Gregorio di

Nazianzo e in Nonno l'espressione ha assunto un valore ormai sbiadito e poco preciso): tuttavia con οὐ νέμεσις Callimaco rivendica la possibilità di cui ha goduto, e di cui è destinato a godere per il resto della sua vita, di poetare al riparo da ogni malevolenza (v. 4 κρέσσονα βασκανίης), protetto dalle Muse (cfr. C.A. Faraone, *Callimachus Epigram 29. 5-6 (Gow-Page)*, *ZPE* 63 [1986], pp. 53-56, che vede nei versi finali una giustificazione dell'affermazione κρέσσονα βασκανίης, preferendo però ἄχρι βίου della *Palatina* e della *Planudea* all'inizio del v. 5 in luogo di οὐ νέμεσις e μὴ λοξῶ dello scolio al v. 6); difendono – e a ragione – la genuinità del distico finale, oltre a Beckby e Faraone, anche Giuseppe Giangrande (*Das Dichten des Kallimachos in mittleren und hohen Alter*, *Hermes* 96 [1968], pp. 710-725 = A.D. Skiadas [ed.], *Kallimachos*, Darmstadt 1975, pp. 319-340 = Giangrande 1980-1985, vol. I, pp. 235-256) e Enrico Livrea (*L'epitafio callimacheo per Batto*, *Hermes* 120 [1992], pp. 291-298 = Livrea 1993, pp. 107-117), il quale, stampando al v. 6 la lezione μὴ λοξῶ, riferisce gli ultimi due versi dell'epigramma al padre del poeta, considerato il vero protagonista dell'epigramma e beneficiario del favore delle Muse, di cui poté godere in campo politico-militare grazie al padre, cioè il nonno di Callimaco, e in campo poetico grazie al figlio, Callimaco stesso (cfr. in proposito anche le osservazioni di Agosti 1994, pp. 227-228, che accoglie l'interpretazione di Livrea).

La lezione μὴ λοξῶ dello scolio esiodeo è giustamente preferita da Beckby, che ritiene i vv. 5-6 autentici.

**ῥμματι ... / ... λοξῶ:** cfr. A. R. 4.475-476 λοξῶ ... / ῥμματι con Livrea, p. 152, che raccoglie numerosi passi analoghi, Antip. Thess. *AP* 7.531.6 = *GPh* XXIII 206 λοξαίς ... κόραις, Anon. *AP* 7.546.4 = *FGE* XLVI 1255 λοξοῖς ῥμμασι, Damag. *AP* 95.3-4 = *HE* XII 1433-1434 ῥμμα\* ... / λοξόν (per ulteriori e copiosi paralleli cfr. Massimilla 1996 *ad Aet.* I fr. 1.37 = Pfeiffer, pp. 229-230; Harder 2012 *ad loc. cit.*, pp. 85-86): si tratta di una variazione dell'omerico ὑπόδρα ἰδών (*Il.* 17x, *Od.* 9x); cfr. anche Christod. 196, Eratosth. *AP* 5.242.7, Anon. *AP* 11.298.3.

Nic. *AP* 7.526 = *HE* II 2723-2726

Ζεῦ πάτερ, Ὀθρυάδα τίνα φέρτερον ἔδρακες ἄλλον,  
ὄς μόνος ἐκ Θυρέας οὐκ ἐθέλησε μολεῖν  
πατρίδ' ἐπὶ Σπάρταν, διὰ δὲ ξίφος ἤλασε πλευρᾶν  
δοῦλα καταγράψας σκύλα κατ' Ἴναχιδᾶν;

Sulla vicenda di Otriade (cfr. intr. *ad* Diosc. *AP* 7.430 = *HE* XXXI 1657), protagonista della battaglia di Tirea (cfr. intr. *ad* Gaet. *AP* 7.244 = *FGE* V 203).

**4 Ἴναχιδᾶν**: cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.431 = 'Simon.' *HE* V 3334 = *FGE* LXV 948.

Θεύδοτε, κηδεμόνων μέγα δάκρυον, οἷ σε θανόντα  
κώκυσαν μέλεον πυρσὸν ἀναψάμενοι,  
αἰνόλινε, τρισάωρε, σὺ δ' ἀντὶ γάμου τε καὶ ἤβης  
κάλλιπες ἠδίστη ματρὶ γόους καὶ ἄχη.

In morte dell' ἄωρος Teodoto.

**1 κηδεμόνων:** cfr. n. *ad* Anyt. *AP* 7.492.6 = *HE* XXIII 757.

**2 πυρσόν:** il termine assume il significato di “pira” solo qui.

**3 αἰνόλινε:** “sventurato”, restaurato per congettura da Salmasius: il Palatino riporta la lezione ametrica αἰλινόλινε (l'aggettivo non è attestato altrove), mentre il Marciano ha δηνόλινε, anch'esso non altrove testimoniato.

**τρिसάωρε:** l'aggettivo è hapax.

**ἀντὶ γάμου τε καὶ ἤβης:** per l'espressione cfr. i passi raccolti da Seelbach 1964 *ad loc.*, p. 98.

**3-4 σύ ... / κάλλιπες ἠδίστη ματρὶ γόους καὶ ἄχη:** cfr. n. *ad* Andronic. *AP* 7.181.2 = *FGE* I 30 ματρὶ λιποῦσα γόους.

**ἀντὶ γάμου τε καὶ ἤβης / ... γόους καὶ ἄχη:** cfr. n. *ad* Mel. *AP* 7.182.1 = *HE* CXXIII 4680 Οὐ γάμον, ἀλλ' Αἶδαν.

**4 κάλλιπες ... γόους καὶ ἄχη:** Seelbach (1964 *ad loc.*, p. 98) segnala Hom. *Od.* 1.242-243 ἐμοὶ δ' ὀδύνας τε γόους τε / κάλλιπεν.

Theodorid. *AP* 7.528 = 11 Seelbach = *HE* IX 3540-3543

Εὐρύσορον περὶ σῆμα τὸ Φαιναρέτης ποτὲ κοῦραι  
κέρσαντο ξανθοὺς Θεσσαλίδες πλοκάμους  
πρωτοτόκον καὶ ἄποτμον ἀτυζόμεναι περὶ νύμφην·  
Λάρισσαν δὲ φίλην ἤκαχε καὶ τοκέας.

Epitafio per Fenarete, morta di parto: per il motivo del lutto collettivo, che pervade tutto l'epigramma, cfr. n. *ad* Anacr.? *AP* 7.226.2 = 'Anacr.' *FGE* I 485 = fr. 191.2 Gentili.

**1-3:** cfr. nn. cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.295.9-10 = *HE* XX 2082-2083 σῆμα δὲ τοῦτ' ... ἐφήρμοσαν ... / συνεργατίνης ἰχθυβόλων θίασος e *ad* Antip. Sid. *AP* 7.467.1-2 = *HE* LIV 532-533 τεῶ ἐπὶ σάματι μάτηρ / ἴαχε δωδεκέτη σὸν γοόωσα μόρον.

**1 Εὐρύσορον:** l'epiteto è hapax (cfr. Seelbach 1964 *ad loc.*, p. 99).

**1-2 κοῦραι / κέρσαντο ξανθοὺς Θεσσαλίδες πλοκάμους:** cfr. n. *ad* [Sapph.] *AP* 7.489.3-4 = 'Sapph.' *FGE* II 680-681.

**2 κέρσαντο ξανθοὺς ... πλοκάμους:** cfr. nn. *ad* Diosc. *AP* 7.37.7 = *HE* XXII 1603 = 22.7 Galán Vioque κούριμος e *ad* [Sapph.] *AP* 7.489.3-4 = 'Sapph.' *FGE* II 680-681.

**3 πρωτοτόκον:** l'attributo conserva la sede metrica di Hom. *Il.* 17.5.

**4 Λάρισσαν δὲ φίλην ἤκαχε καὶ τοκέας:** per l'espressione cfr. Hom. *Il.* 23.223 θανὸν δειλοὺς ἀκάχησε τοκῆας.

Theodorid. *AP* 7.529 = 12 Seelbach = *HE* X 3544-3547

Τόλμα καὶ εἰς Ἄιδαν καὶ ἐς οὐρανὸν ἄνδρα κομίζει,  
ἃ καὶ Σωσάνδρου παῖδ' ἐπέβασε πυρᾶς  
Δωρόθεον· Φθία γὰρ ἐλεύθερον ἡμαρ ἰάλλων  
ἐρραίσθη Σηκῶν μεσσόθι καὶ Χιμέρας.

Epitafio per un valoroso tessalo ucciso in battaglia (cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.253.1 = 'Simon.' *FGE* VIII 710 τὸ καλῶς θνήσκειν), ma non è possibile determinare l'esatta occasione.

**3 Φθία:** antica città e regione (Ftiotide) della Grecia settentrionale, a sud della Tessaglia e a questa a lungo appartenuta.

**ἐλεύθερον ἡμαρ:** il nesso è omerico, cfr. *Il.* 6.455\*, 16.831\*, 20.193\*.

**4 Σηκῶν ... καὶ Χιμέρας:** i nomi di Seci e Chimera sono probabilmente da riferire a località sconosciute anch'esse in Tessaglia, come Ftia.



Μούναν σὺν τέκνοις, νεκυοστόλε, δέξο με, πορθμεῦ,  
τὰν λάλον· ἀρκεῖ σοι φόρτος ὁ Τανταλίδης·  
πληρώσει γαστήρ μία σὸν σκάφος· εἶσιδε κούρους  
καὶ κούρας, Φοίβου σκύλα καὶ Ἀρτέμιδος.

Variatione sulla leggenda di Niobe: non è chiaro se la richiesta fatta a Caronte presupponga la morte, già avvenuta, di Niobe o il suo retorico desiderio di morte.

**1 νεκυοστόλε, δέξο με, πορθμεῦ**: cfr. n. *ad Anon. AP* 7.63.1 νεκυοστόλε, δέξο με, πορθμεῦ.

Αὐτά τοι τρέσσαντι παρὰ χρέος ὄπασεν ἄδαν  
 βαψαμένα κοίλων ἐντὸς ἄρη λαγόνων  
 μάτηρ, ἅ σ' ἔτεκεν, Δαμάτριε· φᾶ δὲ σίδαρον  
 παιδὸς ἐοῦ φύρδαν μεστὸν ἔχουσα φόνου,  
 ἀφριόεν κοναβηδὸν ἐπιπρίουσα γένειον, 5  
 δερκομένα λοξαῖς οἶα Λάκαινα κόραις·  
 „Λεῖπε τὸν Εὐρώταν, ἴθι Τάρταρον· ἀνίκα δειλὰν  
 οἶσθα φυγάν, τελέθεις οὔτ' ἐμὸς οὔτε Λάκων.“

L'epigramma rientra del folto gruppo di componimenti dedicati all'episodio della madre spartana, dipinta come una cagna rabbiosa (cfr. n. *ad* Antip. Sid. AP 7.425.2 = HE XXX 381 σκύλακα): cfr. intr. *ad* Eryc. AP 7.230 = GPh XII 2268 per il rapporto di questo con gli altri epigrammi della serie (sull'etica spartana cfr. intr. *ad* Diosc. AP 7.229 = HE XXX 1651 = 26 Galán Vioque).

L'epigramma dipende chiaramente da Tymn. AP 7.433 = HE VI 3620 (cfr. v. 1 παρὰ χρέος ~ Tymn. AP 7.433.1 = HE VI 3620 τὸν παραβάντα νόμους; v. 5 ἀφριόεν κοναβηδὸν ἐπιπρίουσα γένειον ~ Tymn. AP 7.433.3-4 = HE VI 3622-3623 ὀδόντα / ὄξυν ἐπιβρύκουσα; v. 6 οἶα Λάκαινα ~ Tymn. AP 7.433.4 = HE VI 3623 οἶα Λάκαινα γυνά), ma presenta vicinanze lessicali anche con Asclep. HE XLVII 1030-1034 = fr. 1 Guichard = \*48 Sens (cfr., e.g., v. 1 τοι τρέσσαντι ~ l. 28 = HE XLVII 1032 = fr. 1.3 Guichard = \*48 Sens τρέσσα]ντα con il comm. di Sens 2011, p. 339) e con Eryc. AP 7.230 = GPh XII 2268 (v. 1 τοι τρέσσαντι ~ Eryc. AP 7.230.1 = GPh XII 2268 τρέσσαντά σε; v. 1 αὐτά τοι ~ Eryc. AP 7.230.3 = GPh XII 2270 αὐτά τοι; v. 3 Δαμάτριε ~ Eryc. AP 7.230.3 = GPh XII 2270 Δαμάτριε con n. *ad loc.*); si osservi che tutti e tre questi componimenti si chiudono con le parole della madre spartana, come anche gli altri epigrammi del gruppo, con l'eccezione di Jul. Aegypt. AP 9.447.

**2 βαψαμένα κοίλων ἐντὸς ἄρη λαγόνων:** cfr. n. *ad* Eryc. AP 7.230.3-4 = GPh XII 2270-2271 φονίαν ... λόγχαν / ... διὰ πλατέων ὄσαμένα λαγόνων.

**κοίλων ... λαγόνων:** cfr. n. *ad* Antip. Thess. AP 7.168.4 = GPh CII 650 κοίλων ... λαγόνων.

**ἄρη:** cfr. n. *ad* Phil. AP 7.234.6 = GPh XXXI 2844 ἄρης.

**5 ἀφριόεν:** il raro aggettivo è in Nic. Alex. 206\* e nell'inno isiaco inciso su una stele del I sec. a. C. ca. proveniente da Andros, IG XII/5.739 = Totti 2.164 = SEG XLVI 1159.

**κοναβηδόν:** l'avverbio (“con stridore”) è hapax.

**ἐπιπρίουσα:** il composto (“digrignare”) compare solo qui (in Call. fr. 332 Pf. ἐπιπρίσησιν ὀδόντας la voce verbale ἐπιπρίσησιν è congetturale).

**6 λοξαῖς ... κόραις:** cfr. n. *ad* Call. AP 7.525.6 = 21 Pf. = HE XXIX 1184 ὄμματι ... / ... λοξῶ.

**7 τὸν Εὐρώταν:** cfr. n. *ad* Tymn. AP 7.433.6 = HE VI 3625 Εὐρώτας.

**Τάρταρον:** il nome “Tartaro” indica qui l'aldilà sotterraneo alla stessa stregua di “Ade”, come è d'uso dopo il V sec. a. C., ma in origine designava il luogo, nettamente distinto dagli Inferi, in cui Zeus, detronizzato il padre Crono nella guerra divina per il controllo del cosmo, relegò i Titani vinti, figli di Urano e Gea e alleati di Crono stesso, e dove già lo stesso Urano, padre di Crono, aveva imprigionato i Ciclopi (cfr. Garland 2001, pp. 50 e 151).

**7-8 ἀνίκα δειλὰν / οἶσθα φυγὰν, τελέθεις οὔτ' ἐμὸς οὔτε Λάκων:** sul tema del sacrificio in battaglia per l'onore della patria cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.253.1 = 'Simon.' *FGE* VIII 710 τὸ καλῶς θνήσκειν.

**8:** nell'ultimo verso la sconfessione della maternità e la rinnegazione dell'identità spartana di Demetrio, proclamate dalla donna stessa anche in *Tymn. AP* 7.433.8 = *HE* VI 3627 e *Anon. AP* 9.61.6 = *FGE* LXV 1353 e dovute all'inadempienza degli obblighi militari da parte del giovane nei confronti della patria, fanno *pendant* – ma al contrario – con l'aneddoto narrato da *Plut. Mor.* 242 A (per cui cfr. n. *ad* *Diosc. AP* 7.229.5-6 = *HE* XXX 1655-1656 = 26.5-6 Galán Vioque) e *Diosc. AP* 7.229.5-6 = *HE* XXX 1651-1656 = 26.5-6 Galán Vioque, dove invece madri spartane “riconoscono” i figli morti valorosamente in guerra dichiarandoli “propri”.

Ἔκ με γεωμορίας Ἐτεοκλέα πόντιος ἐλπὶς  
 εἴλκυσεν, ὀθνεῖς ἔμπορον ἐργασίης.  
 νῶτα δὲ Τυρσηνῆς ἐπάτευν ἄλός· ἄλλ' ἅμα νηὶ  
 πρηνηχθεὶς κείνης ὕδασιν ἐγκατέδυν  
 ἀθρόον ἐμβρίσαντος ἀήματος. οὐκ ἄρ' ἄλωās                      5  
 αὐτὸς ἐπιπνεῖει κεῖς ὀθόνας ἄνεμος.

L'epigramma che, come Alex. Aet. o Autom. *AP* 7.534 = Autom. *GPh* XII 1581 = Alex. Aet. °25 Magnelli = fr. dub. 25 Lightfoot (cfr. vv. 3-4 ἄλλ' ἅμα νηί / ... ἐγκατέδυν ~ Alex. Aet. o Autom. *AP* 7.534.6 = Autom. *GPh* XII 1586 = Alex. Aet. °25.6 Magnelli = fr. dub. 25.6 Lightfoot αὐτῇ Πλειάδι συγκατέδυσ) e Pers. *AP* 7.539 = *HE* IX 2895, è dedicato a morti in mare, esalta implicitamente la vita contadina, attività più sicura del commercio (vv. 5-6), da cui il componimento mette in guardia, conformemente a un usatissimo *topos* (cfr. n. *ad Zon. AP* 7.404.8 = *GPh* V 3471 ἐπεὶ εἰς ὅλοην ἔδραμες ἐμπορίην): il defunto, un tempo agricoltore, abbandona il lavoro della terra per diventare mercante, sperando in un guadagno più ricco, ma - ironia della sorte - in mare trova la morte.

**3 νῶτα ... ἄλός:** l'espressione varia l'omerico νῶτα θαλάσσης (*Il.* 3x, *Od.* 7x).

**3-4 ἄλλ' ἅμα νηὶ / πρηνηχθεὶς κείνης ὕδασιν ἐγκατέδυν:** cfr. n. *ad Call. AP* 7.272.1-2 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1219-1220 ἄλλ' ἐνὶ πόντῳ / ναῦν ἅμα καὶ ψυχὴν εἶδεν ἀπολλυμένην.

**4 πρηνηχθεὶς:** il verbo πρηνίζω (“abbattere” o, al medio-passivo, “cadere a capofitto”: qui vale “precipitato a capofitto” = “affondato”), molto raro in poesia (e anche in prosa) se si eccettuano gli *Oracoli Sibillini* (7x) e Nonno (*D.* 19x, *P.* 1x, cui si aggiungano i composti καταπρηνίζω [*D.* 11x] e ἀποπρηνίζω [*D.* 18.271 con Vian *ad loc.*, p. 152]), si trova per la prima volta in Lyc. 1006 (il participio πρηνηχθέντες assume lo stesso valore che ha nel nostro epigramma) e Euph. *SH* 418.41 = fr. 19a Lightfoot.

**5 ἐμβρίσαντος:** il verbo (“premere”) è altrove solo in Nic. *Ther.* 867, dove vale “essere pesante” (cfr. l'aggettivo ἐμβριθής attestato sin dall'età classica).

**5-6 οὐκ ἄρ' ἄλωās / αὐτὸς ἐπιπνεῖει κεῖς ὀθόνας ἄνεμος:** cfr. n. *ad Isid. Aeg. AP* 7.293.5-6 = *GPh* III 3895-3896.

Dionys. *AP* 7.533 = *FGE* I 153-154

Καὶ Διὶ καὶ Βρομίῳ με διάβροχον οὐ μέγ' ὄλισθειν,  
καὶ μόνον ἐκ δαιῶν καὶ βροτὸν ἐκ μακάρων.

Non è chiaro se il protagonista sia semplicemente caduto essendo ubriaco e a causa del terreno reso sdruciolevole dalla pioggia (da qui la menzione rispettivamente di Dioniso e Zeus) o sia morto in seguito alla caduta: sul soggetto cfr. intr. *ad Antip. Thess. AP* 7.398 = *GPh LXV* 423. Anche in *Rufin. AP* 5.93 = 34 Page si ingaggia una lotta impari tra un mortale (l'autore dell'epigramma, parla in prima persona) e due divinità (Eros e Dioniso, molto spesso alleati).

**1 Διὶ καὶ Βρομίῳ:** cfr. n. *ad Antip. Thess. AP* 7.398.1 = *GPh LXV* 423 Διόνυσον ... Διὸς.

Alex. Aet. o Autom. *AP* 7.534 = Autom. *GPh* XII 1581-1586 = Alex. Aet. °25 Magnelli = fr. dub.  
25 Lightfoot

Ἄνθρωπε, ζωῆς περιφείδω μηδὲ παρ' ὄρη  
ναυτίλος ἴσθι· καὶ ὧς οὐ πολὺς ἀνδρὶ βίος.  
δείλαιε Κλεόνικε, σὺ δ' εἰς λιπαρὴν Θάσον ἐλθεῖν  
ἠπείγεις, Κοίλης ἔμπορος ἐκ Συρίας,  
ἔμπορος, ὦ Κλεόνικε· δύσιν δ' ὑπὸ Πλειάδος αὐτὴν **5**  
ποντοπορῶν αὐτῇ Πλειάδι συγκατέδους.

Il mercante Cleonico muore mentre viaggiava per mare in un periodo dell'anno sconsigliato per la navigazione: per il tema del viaggiare per mare in stagioni inopportune cfr. n. *ad* [Anacr.] *AP* 7.263.3 = 'Anacr.' *FGE* III 492 = fr. 193.3 Gentili ὄρη γάρ σε πέδησεν ἀνέγγυος.

Incerta l'attribuzione dell'epigramma: la dicitura Αἰτωλοῦ Αὐτομέδοντος del Palatino è evidentemente un errore del correttore C, poiché Automedonte è generalmente considerato originario di Cizico, e non dell'Etolia; la *Planudea*, che conserva solo il primo distico, assegna il componimento a Teocrito, ma tale attribuzione, per motivi stilistici, è generalmente considerata dagli studiosi un errore di Planude o della sua fonte (per giustificare l'attribuzione teocritea dell'epigramma, che è assente dai codici del *corpus bucolicum* [per cui **cfr. intr.**], si potrebbe ipotizzare che in un qualche stadio della tradizione il componimento sia entrato a far parte di una silloge di epigrammi teocritei; sulla questione e per un'analisi cursoria dei motivi dell'epigramma cfr. Rossi 2001, pp. 349-351). Gow-Page (*GPh* II *ad loc.*, p. 191) e Beckby (*ad loc.*, p. 599) rifiutano giustamente l'attribuzione ad Automedonte. L'attribuzione ad Alessandro Etolo, prospettata inizialmente da Jacobs (1798 *ad loc.* = Theoc. VIII, p. 198), cui si deve l'emendamento del lemma <Ἀλεξάνδου> Αἰτωλοῦ <ἢ> Αὐτομέδοντος, migliorato ulteriormente da Gow (1958, p. 32 n. 3) in <Ἀλεξάνδου> Αἰτωλοῦ, <οἱ δὲ> Αὐτομέδοντος, è messa in dubbio da Powell (1925 *ad loc.* = *CA* fr. dub. 18, p. 129); in tempi più recenti Magnelli (1999, pp. 271-272) considera l'epigramma fra i *dubia* di Alessandro Etolo (= °25), ma giustamente non si mostra restio all'ipotesi di considerare genuino il componimento, che è di «discreta fattura» e presenta delle particolarità lessicali che non stonano di certo nella produzione di un poeta del III sec. a. C. come l'Etolo, soprattutto se si considera la buona cifra di convenzionalità e la semplicità che caratterizzano gli epigrammi letterari, anche di autori maggiori. La Lightfoot include il distico tra i frammenti “dubiously attributed” (= 25), notando che il nome “Etolo Automedonte” «*may* (but need not) conceal a reference to Alexander of Aetolia».

**1-2 Ἄνθρωπε, ζωῆς περιφείδω μηδὲ παρ' ὄρη / ναυτίλος ἴσθι:** l'*incipit* ricorda il monito espresso nella chiusa dell'epigramma callimacheo Call. *AP* 7.272.5-6 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1223-1224 (“Φεῦγε θαλάσση / συμμίσγειν Ἐρίφων, ναυτίλε, δυομένων”); cfr. anche n. *ad* Stat. Flacc. *AP* 7.290.5-6 = *GPh* III 3811-3812 τί μάτην πρὸς κύματ' ἐμόχθει, / τὴν ἐπὶ γῆς φεύγων μοῖραν ὀφειλομένην;

**1 Ἄνθρωπε:** cfr. n. *ad* Mel. *AP* 7.79.1 = *HE* CXXI 4654 Ἄνθρωπε.

**περιφείδω:** la prima attestazione del raro verbo περιφείδομαι sembrerebbe doversi identificare in *orac. ap. Eus. p.e.* 5.28.3 (Oenom. fr. 10 Hammerstaedt) = 220.6\* Parke-Wormell; le altre attestazioni poetiche si concentrano tutte in età ellenistica e tardoantica, cfr. il comm. al nostro passo di Magnelli 1999, p. 273.

**2 καὶ ὧς οὐ πολὺς ἀνδρὶ βίος:** esortazione a considerare la fugacità della vita umana, resa ancora più effimera se si corre il rischio di andare per mare (per il motivo del *memento mori* cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.32.2).

**3 λιπαρήν:** l'aggettivo ("splendido") è detto di un'isola già in *h.Ap.* 38 (Chio), cfr. l'ampia casistica raccolta da Magnelli 1999 *ad loc.* = Alex. Aet. °25, p. 274.

**4 Κοίλης ... Συρίας:** "Celesiria" (= "Siria concava", oggi al-Biqā') è l'antico nome dato dai Greci alla regione tra Libano e la catena montuosa dell'Anti-Libano, corrispondente all'incirca alla frontiera siro-libanese, ma in età tolemaica passò a indicare genericamente tutta la Fenicia e la Palestina; in età imperiale la Celesiria divenne provincia romana, con capitale Antiochia.

**4-5 ἔμπορος ... / ἔμπορος:** l'anafora del termine, nonché la collocazione del secondo ἔμπορος all'inizio del v. 5 alludono chiaramente al motivo dello ψόγος della vita di mare, per cui cfr. n. *ad Zon. AP* 7.404.8 = *GPh* V 3471 ἐπεὶ εἰς ὅλοην ἔδραμες ἔμπορίην, nonostante l'epigramma paia condannare solo la navigazione nelle stagioni inopportune.

**5-6 δύσιν δ' ὑπὸ Πλειάδος αὐτὴν / ποντοπορῶν αὐτῇ Πλειάδι συγκατέδυσ:** cfr. n. *ad Call. AP* 7.272.6 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1224 Ἐρίφων ... δυομένων.

Le Pleiadi sono una delle costellazioni più anticamente conosciute presso i popoli di tutti i continenti, costituite da un ammasso di centinaia di stelle, situate nei confini della costellazione del Toro, di cui sei-dieci visibili a occhio nudo. Anche presso i Greci erano una delle costellazioni più note: menzionate già da Omero (*Il.* 18.486, *Od.* 5.272), erano utilizzate come punti di riferimento per i lavori agricoli, come attesta Esiodo (cfr. West 1978 *ad Op.* 383-384, pp. 254-256; cfr. anche *Op.* 614-617, *Arat.* 264-267); sorgendo intorno alla fine di maggio e tramontando a fine ottobre, delimitavano la stagione adatta alla navigazione, per cui il loro tramonto segnava la fine del periodo favorevole all'andar per mare: per questo il loro nome veniva collegato a πλεῖν ("navigare"), oltre che a πελειάς ("colomba"). Le Pleiadi erano messe in relazione anche con le sette figlie di Atlante (cfr. Antip. Thess. *AP* 7.748.4 = *HE* XXXIII 413 ἑπταπόρων ... Πληιάδων; l'aggettivo ἑπτάπορος = «di sette orbite» è riferito alle Pleiadi anche in *h.Mart.* 7, [Eur.] *Rhes.* 529-530, *Arat.* 257, Nonn. *D.* 3.430, 38.386, 45.333, alla Pleiade in *GVI* 1485.4\* = *GG* 334 = *SGO* 01/20/26 [Mileto, età ellenistica?] con Garulli 2012, pp. 262-265, che proprio sulla base del nesso "Pleiade dalle sette orbite" mette in relazione questo testo epigrafico con l'epigramma Eur. *Or.* 1005, Eur.? *IA* 7-8, Antip. Thess. *AP* 7.748 = *HE* XXXIII 410, Nonn. *D.* 2.17, 8.76, 47.702), di cui portavano i nomi (cfr. *Arat.* 254-263) e che, secondo una versione del mito, inseguite da Orione che voleva violentarle, furono trasformate in stelle da Zeus, mosso a pietà.

**6 ποντοπορῶν:** cfr. n. *ad Theodorid. AP* 7.282.2 = 6 Seelbach = *HE* XIX 3589 ἐποντοπόρου.

**αὐτῇ Πλειάδι συγκατέδυσ:** cfr. intr. *ad Isid. Aeg. AP* 7.532 = *GPh* IV 3897.

**συγκατέδυσ:** per il raro verbo συγκαταδύω (o συγκαταδύνω, "tramontare") si registra qui la sola attestazione in poesia: se l'autore dell'epigramma fosse davvero Alessandro Etolo o appartenesse alla prima età ellenistica, sarebbe anche la prima attestazione a noi nota del composto.

Οὐκέθ' ὄμοῦ χιμάροισιν ἔχειν βίον, οὐκέτι ναίειν  
 ὁ τραγόπους ὀρέων Πᾶν ἐθέλω κορυφάς.  
 τί γλυκύ μοι, τί ποθεινὸν ἐν οὔρεσιν; ὄλετο Δάφνις,  
 Δάφνις, ὃς ἡμετέρη πῦρ ἔτεκε κραδίη.  
 ἄστῳ τόδ' οἰκήσω, θηρῶν δέ τις ἄλλος ἐπ' ἄγρην **5**  
 στελλέσθω· τὰ πάροιθ' οὐκέτι Πανὶ φίλα.

Pan, divinità della vita campestre e pastorale, lamenta la morte di Dafni, per cui cfr. Rossi 2001, p. 45; intr. ad Call. AP 7.518 = 22 Pf. = HE XXXVI 1211. Si tratta dell'unico componimento di Meleagro di contenuto esclusivamente mitologico: Jacobs (1798 *ad loc.* = ep. XLVII, p. 64), seguito da Gow-Page (HE II *ad loc.*, pp. 676-677) e Beckby (*ad loc.*, p. 599), ipotizza senza alcun argomento cogente che il componimento, costruito sull'opposizione passato / presente (cfr. n. ad Anon. AP 7.64.3-4 — Ὅς πίθον ὄκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“), alluda a una statua di Pan (cfr. anche Robert 1948, pp. 10-11, che ritiene l'epigramma epidittico), ma si tratta più probabilmente di un epitafio fittizio: il deittico τόδ' del v. 5, riferito ad ἄστῳ non costituisce un elemento probante in direzione dell'interpretazione ecfraistica, in quanto l'impiego di questo tipo di pronomi è particolarmente frequente – come in componimenti che descrivono opere d'arte – anche nell'epigramma funerario, reale o fittizio che sia.

**1 Οὐκέθ'**: cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.8.1 = HE X 228 Οὐκέτι.

**2 τραγόπους**: l'aggettivo è attributo formulare di Pan, cfr. Nicod. AP 6.315.1 = FGE II 2028, [Simon.] API 232.1 = FGE V 700, Anon. API 262.1.

**ὀρέων ... κορυφάς**: l'espressione è omerica, cfr. Il. 12.282, Od. 9.121; cfr. anche *h.Pan* 7.

**5-6 θηρῶν δέ τις ἄλλος ἐπ' ἄγρην / στελλέσθω**: cfr. n. ad Jul. Aegypt. AP 7.586.3-4.



Alc. Mess. *AP* 7.536 = *HE* XIII 76-81= Hippon. test. 17 Degani = 10 Gerber

Οὐδὲ θανὼν ὁ πρέσβυς ἐφ' ἐπιτέτροφε τύμβῳ  
βότρυν ἀπ' οἰνάνθης ἡμερον, ἀλλὰ βάτον  
καὶ πνιγέσσαν ἄχερδον ἀποστύφουσαν ὀδιτῶν  
χείλεα καὶ δίψει καρφαλέον φάρυγα.  
ἀλλὰ τις Ἴπώνακτος ἐπὴν παρὰ σῆμα νέηται,           5  
εὐχέσθω κνώσσειν εὐμενέοντα νέκυν.

Sulla tomba di Ipponatte: cfr. intr. *ad Jul. Aegypt. AP* 7.69 e *ad Phil. AP* 7.405 = *GPh* XXXIV 2861.

1-4: cfr. intr. *ad Simm. AP* 7.22 = *HE* V 3286.

**1 Οὐδὲ θανῶν:** *l'incipit* è omerico (*Od.* 11.554\*; cfr. anche *Hom. Od.* 24.93) ed è presente anche in *Anon. AP* 7.690.1\*, *GVI* 1513.1 = *GG* 199\* (Cnosso, II sec. a. C.); l'espressione ricorre anche in [*Simon.*] *AP* 7.25.10 = 'Simon.' *HE* IV 3333 = *FGE* LXVII 975, *Carph. AP* 7.260.2 = *HE* I 1350 (chiusa del pentametro), *Arch. AP* 7.278.8 = *GPh* XII 3657 (inizio pentametro, cfr. le varianti οὐδὲ νέκυς all'inizio del v. 1, μηδὲ καταφθίμενος in *Antip. Sid. AP* 7.26.7 = *HE* XIV 258 all'inizio del verso, οὐδὲ φθιμένην in *Leon. AP* 7.198.7 = *HE* XXI 2090) e introduce solitamente il motivo, caratterizzato da una sfumatura paradossale, per cui qualcosa che affliggeva o diletta il defunto in vita, continua a farlo anche dopo la sua morte (cfr. anche *Pers. AP* 7.730.8 = *HE* VII 2890 οὐδὲ θανόντες, all'inizio del verso); locuzioni analoghe che riguardano Ade o l'oltretomba, sempre contenenti negazioni (per lo più introduttive) e deputate a esprimere il medesimo concetto, sono in *Antip. Sid. AP* 7.30.5 = *HE* XVII 280, *Arch. AP* 7.278.7 = *GPh* XII 3656, *Zenod. o Rhian. AP* 7.315.6 = *Zenod. HE* III 3645, *Anon. AP* 7.333.1, *Bianor AP* 7.396.3 = *GPh* VI 1671, *Antiphil. AP* 7.399.2 = *GPh* XXVII 948, *Phil. AP* 7.405.5 = *GPh* XXXIV 2865; cfr. anche cfr. n. *ad Anon. AP* 7.41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν' Αἴδεω δόμασι.

**2 βάτον:** Gow-Page (*HE* II *ad loc.*, pp. 18-19) suggeriscono di intendere il termine con "mora selvatica" e non con "rovi", per via della presenza di ἄχερδος ("pero selvatico") al verso successivo, ma l'augurio che sulla tomba di un personaggio che fu litigioso e caustico in vita crescano rovi è tipico (cfr. n. *ad Zenod. o Rhian. AP* 7.315.2 = *Zenod. HE* III 3646 σκολῆς ἄγρια κῶλα βάτου) e in questo nostro epigramma le circostanze in cui è ritratto il defunto Ipponatte (l'impraticabilità della tomba, l'implicito invito al viandante a tenersene alla larga, in una variazione del *topos* del passante ai vv. 5-6) lo avvicinano notevolmente al misantropo Timone (cfr. intr. *ad Anon. AP* 7.313).

**3-4 ἀποστύφουσαν ... / χείλεα:** cfr. *Anon. AP* 9.375.3 = *Tib. III. FGE* VII 2084 χείλεα ... στυφθεῖς.

**4 δίψει καρφαλέον:** cfr. *Bianor AP* 9.272.1 = *GPh* XI 1701 καρφαλέος δίψει (un sacerdote di Apollo).

**5-6:** cfr. n. *ad Anon. AP* 7.313.2 οὐνομα δ' οὐ πεύθεσθε.

**6 κνώσσειν εὐμενέοντα νέκυν:** cfr. n. *ad Dionys. Cyz. AP* 7.78.2 = *Dionys. HE* I 1442 ὕπνον.

Phan. *AP* 7.537 = *HE* VIII 3018-3021 = *GVI* 1803

Ἡρίον οὐκ ἐπὶ πατρί, πολυκλαύτου δ' ἐπὶ παιδὸς  
Λύσις ἄχει κενεὴν τήνδ' ἀνέχωσε κόνιν,  
οὔνομα ταρχύσας, ἐπεὶ οὐχ ὑπὸ χεῖρα τοκήων  
ἤλυθε δυστήνου λείψανα Μαντιθέου.

Epitafio per Mantiteo, il cui cadavere non fu restituito ai genitori, costretti a erigere un cenotafio: le circostanze della morte del giovane non sono menzionate nel componimento.

**1-2:** per il concetto cfr. intr. *ad Phil.?* *AP* 7.187 = *GPh* LXXVII 3145.

Per la movenza cfr. Leon. Alex. *AP* 7.547.1-3 = *FGE* IX 1894-1896; cfr. anche *GVI* 1796 = *GG* 363 = 127 Vérilhac = *IGF* 73 (Forum Iulii [Fréjus], tardo II sec. d. C.).

**1 Ἡρίον:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.44.5 = 'Ion' *FGE* II 574 = \*\*\*139.5 Leurini Ἡρίον.

**2 κενεὴν τήνδ'... κόνιν:** per l'espressione cfr. Agath. *AP* 7.589.5-6 = 10 Viansino κονίην / ... κενεήν\*, dove il termine κόνις designa la cenere quale resto di un cadavere (presumibilmente cremato).

**3-4:** cfr. n. *ad* Call. *AP* 7.271.4 = 17 Pf. = *HE* XLV 1248 οὔνομα.

Μάνης οὔτος ἀνὴρ ἦν ζῶν ποτε· νῦν δὲ τεθνηκὼς  
ἴσον Δαρείῳ τῷ μεγάλῳ δύνатаι.

Epitafio per lo schiavo Manes: per questa tipologia di epigrammi cfr. intr. *ad* Diosc. *AP* 7.162 = *HE* XXVIII 1641-1646 = 36 Galán Vioque.

Il distico esprime la massima secondo cui la morte rende tutti gli uomini uguali (Tosi n° 604, pp. 288-289 = *DSL*G<sup>2</sup> n° 1034, pp. 760-761): cfr. Theaet. *AP* 7.727.3-4 = *HE* III 3354-3355, in cui si afferma che nell'Ade Tersite, personaggio dell'*Iliade* noto per la sua bruttezza e codardia, è equiparato al leggendario re di Creta Minosse che, nella tradizione letteraria greca, è anche uno dei giudici infernali (per la contrapposizione tra passato e presente cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.64.3-4 — "Ὅς πίθον ᾧκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρως οἶκον ἔχει.“). Si pensi anche a un'opera straordinaria di Totò, *'A livella*: la poesia è ambientata in un cimitero, dove un disgraziato rimane chiuso e assiste stupefatto al discorso tra i fantasmi di un marchese e un netturbino. Il marchese si lamenta del fatto che il netturbino si sia fatto seppellire accanto a lui, ma il netturbino gli fa notare che non è stato lui a scegliere dove esser seppellito; vedendo che il marchese non accenna a smettere di lagnarsi, il netturbino perde la pazienza e gli spiega che, indipendentemente da ciò che si era in vita, col sopraggiungere della morte si diventa tutti uguali.

L'epigramma, attribuito ad Anite dalla sola *Palatina* (è anonimo nella *Planudea*), è generalmente considerato spurio (non da Beckby, tuttavia), poiché l'argomento e la forma esulano dai contenuti soliti dei componimenti della poetessa; eppure è rischioso fare di questi elementi dei criteri di attribuzione, perciò anche se è legittimo il dubbio sull'attribuzione ad Anite e non ci sono motivi cogenti per considerare l'epigramma genuino, non ci sono neppure motivi cogenti per ritenerlo spurio.

**1 Μάνης:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.179.5 = *FGE* XXV 1150 Μάνην.

**2 Δαρείῳ τῷ μεγάλῳ:** si tratta ovviamente di Dario I, detto il Grande, fu re di Persia dal 522 al 486 a. C.; dopo la rivolta delle città ioniche dell'Asia Minore, che innescò le guerre persiane, mandò contro Atene un esercito che fu sconfitto nella famosa battaglia di Maratona (490 a. C.).

Οὐ προΐδών, Θεότιμε, κακὴν δύσιν ὑετίοιο  
Ἄρκτούρου κρυερῆς ἤψαο ναυτιλίας,  
ἢ σε, δι' Αἰγαίοιο πολυκλήιδι θέοντα  
νηί, σὺν οἷς ἐτάροις ἤγαγεν εἰς Ἄϊδην.  
αἰαί, Ἀριστοδίκη δὲ καὶ Εὐπόλις, οἳ σ' ἐτέκοντο,           5  
μύρονται κενεὸν σῆμα περισχόμενοι.

L'epigramma può essere inteso come iscrizione destinata al cenotafio eretto dai genitori per Teotimo, morto in mare assieme al suo equipaggio (cfr. intr. *ad* Isid. Aeg. *AP* 7.532 = *GPh* IV 3897).

**1-2 κακὴν δύσιν ὑετίοιο / Ἄρκτούρου:** cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.295.1 = *HE* XX 2074 Ἄρκτοῦρος.

**2 κρυερῆς ... ναυτιλίας:** cfr. n. *ad* Antip. Thess.? *AP* 7.288.4 = *GPh* LX 400 ψυχρῆ.

**3-4 πολυκλήιδι ... / νηί:** la *iunctura* è omerica (*Il.* 7x, *Od.* 4x): prima del nostro passo compare solo in Esiodo (*Op.* 817; cfr. anche [Hes.] fr. 204.59 M.-W.) e successivamente si ritrova solo in Nonn. *P.* 6.2 con il comm. di Franchi *ad loc.*, pp. 273-274.

**4 σὺν οἷς ἐτάροις ἤγαγεν εἰς Ἄϊδην:** per il motivo della perdita dell'equipaggio cfr. Diod. Sard.? *AP* 7.624.5-6 = Diod. *GPh* V 2128-2129, Pancrat. *AP* 7.653.3 = *HE* III 2857, Leon. *AP* 7.665.3-4 = *HE* XIV 2034-2035, Di Nino 2010, pp. 178-179.

Πρός σε Διὸς Ξενίου γουνούμεθα, πατρὶ Χαρίνω  
ἄγγελον Θήβην, ὦνερ, ἐπ' Αἰολίδα  
Μῆνιν καὶ Πολύνικον ὀλωλότε, καὶ τόδε φαίης,  
ὥς οὐ τὸν δόλιον κλαίμεν ἄμμι μόρον,  
καίπερ ὑπὸ Θρηκῶν φθίμενοι χερός, ἀλλὰ τὸ κείνου       **5**  
γῆρας ἐν ἀργαλέῃ κείμενον ὀρφανίη.

Epitafio per due fratelli (cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.323 = *FGE* L 1276) uccisi a tradimento da dei Traci, forse dei predoni (così Gow-Page, *HE* II *ad loc.*, p. 227; cfr. Anon. *AP* 7.544.5-6 = *FGE* XXIV 1144-1145, in cui si svela che il defunto Dexia è stato ucciso “a tradimento” da dei ladri): Meni e Polinico chiedono al passante di riferire al padre della loro morte (per il motivo cfr. intr. *ad* Theaetet. *AP* 7.499 = *HE* IV 3356).

**1** Πρὸς ... Διὸς Ξενίου: cfr. n. *ad* Theaetet. *AP* 7.499.2 = *HE* IV 3357 ὑπὲρ Ξενίου ... Διός.

**2** Θήβην ... Αἰολίδα: Tebe “eolica” è probabilmente la città nella zona sud-est della Tessaglia strappata agli Etoli da Filippo V di Macedonia nel 217 a. C., che cambiò il suo nome in Filippopoli (cfr. *Plb.* 5.100.8).

**4-6:** la morte prematura dei due fratelli non consentirà al padre Carino di essere accudito in vecchiaia dai figli, cfr. intr. *ad* Phil.? *AP* 7.187 = *GPh* LXXVII 3145.

**6** γῆρας ἐν ἀργαλέῃ κείμενον ὀρφανίη: cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.466.4 = *HE* LXXI 2406 ὀρφάνιον ... γῆρας.

Ἔσθης ἐν προμάχοις, Χαιρωνίδα, ᾧδ' ἀγορεύσας:

„Ἡ μόρον ἢ νίκαν, Ζεῦ, πολέμοιο δίδου“,  
ἠνίκα τοι περὶ Τάφρον Ἀχαιίδα τῆ τότε νυκτὶ  
δυσμενέες θρασέος δῆριν ἔθεντο πόνου.

ναὶ μὴν ἀντ' ἀρετῆς σε διακριδὸν Ἄλις αἰεῖδει,  
θερμὸν ἀνὰ ξείνην αἶμα χέαντα κόνιν.

5

Epitafio per Cheronide, originario dell'Elide, regione nella parte occidentale del Peloponneso, ma morto in terra straniera durante una battaglia: è possibile che il riferimento sia all'invasione dell'Acaia da parte degli Etoli nel 219 a. C.

**1 ἐν προμάχοις:** cfr. n. *ad* Pisand. AP 7.304.3 = FGE I 295.

**3 Τάφρον Ἀχαιίδα:** la “Fossa Achea” è altrimenti ignota: si può confrontare il luogo, in Messenia, teatro di una celebre battaglia vinta dagli Spartani contro i Messeni (II guerra messenica, 682 a. C.), che Polibio (4.33.6) chiama semplicemente Τάφος, e che Pausania (4.6.2, 17.2, 10, 22.6, 8.5.13) indica come τάφος Μεγάλη.

**4:** per la dizione Gow-Page (HE II *ad loc.*, p. 226) citano Hom. *Il.* 17.158 ἀνδράσι δυσμενέεσσι πόνον καὶ δῆριν ἔθεντο, dove πόνον καὶ δῆριν è un'endiadi da intendere con “battaglia”.

**5-6:** cfr. n. *ad* Anon. AP 7.64.3-4 — Ὅς πίθον ᾄκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“.

**5 ἀντ' ἀρετῆς:** i codici P e Pl tramandano la lezione ἀλλ' ἀρετή, che non dà senso: accetto la correzione di Unger 1844, p. 37, e Schneidewin 1844, p. 591 (“canta te ... in premio del tuo valore”); Beckby stampa l'emendamento di Lumb (1920, p. 47) ἀλλ' ἐρατή (con ἐρατή riferito a Ἄλις), ma suscita non poche perplessità la sequenza tradita ναὶ μὴν ἀλλ'.

**6 ἀνὰ ξείνην ... κόνιν:** cfr. n. *ad* Antip. Thess. AP 7.39.3-4 = GPh XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκάς αἴης / κεῖται.

Ἔβρου χειμερίοις ἀταλὸς κρυμοῖσι δεθέντος  
 κούρος ὀλισθηροῖς ποσσὶν ἔθραυσε πάγον,  
 τοῦ παρασυρομένοιο περιρραγῆς αὐχέν' ἔκοψεν  
 θηγαλέον ποταμοῦ Βιστονίοιο τρύφος,  
 καὶ τὸ μὲν ἠρπᾶσθη δίναις μέρος, ἢ δὲ τεκοῦσα 5  
 λειφθὲν ὑπερθε τάφῳ μόνον ἔθηκε κᾶρα·  
 μυρομένη δὲ τάλαινα: „Τέκος, τέκος,“ εἶπε, „τὸ μὲν σου  
 πυρκαϊή, τὸ δέ σου πικρὸν ἔθαψεν ὕδωρ.“

I lemmi autoriali della *Palatina* e della *Planudea* relativi al componimento assegnano l'epigramma a Flacco, che non è da identificare con Statillio Flacco, come fa Beckby (e il resto degli editori): infatti Francesco Della Corte (*Fra «Statillio Flacco» e Orazio, RFIC 1973* [101], pp. 442-450), con argomentazioni molto persuasive, ha rivendicato (*ibid.*, p. 448) ad Orazio la paternità di questo componimento; si veda in particolare la vicinanza tra v. 1 Ἔβρου χειμερίοις ἀταλὸς κρυμοῖσι δεθέντος e Hor. *epist.* 1.3.3 ... *Hebrusque nivali compede vincetus*; l'attribuzione ad Orazio avanzata da Della Corte è stata confermata da Enrico Livrea (*Ancora su Orazio poeta greco, Maia 27* [1975], pp. 215-216 = 1991, pp. 305-307), il quale individua nel carne anche delle riprese di Alceo, in linea con la produzione oraziana.

L'epigramma, di natura epidittica più che sepolcrale, è molto vicino a AP 9.56 = *GPh XXXVII 2813*, una variazione su tema ad opera di Filippo di Tessalonica che, imitando probabilmente il nostro epigramma, condivide con esso l'immagine del fiume incatenato (cfr. v. 1 Ἔβρου χειμερίοις ... κρυμοῖσι δεθέντος ~ Phil. AP 9.56.1 = *GPh XXXVII 2813* Ἔβρου\* Θρηκίου κρυμῶ πεπεδημένον ὕδωρ), quella del corpo trascinato via dal fiume (v. 3 τοῦ παρασυρομένοιο ~ Phil. AP 9.56.5 = *GPh XXXVII 2817* τὸ μὲν ἐξεσύρη λοιπὸν δέμας), quella della testa rimasta in superficie (v. 6 λειφθὲν ὑπερθε ... κᾶρα ~ Phil. AP 9.56.5-6 = *GPh XXXVII 2817-2818* ἢ δὲ μένουσα / ὄψις) e aspetti lessicali (vv. 1-2 ἀταλός ... / κούρος ~ Phil. AP 9.56.4 = *GPh XXXVII 2816 IX 56. 4* τοὺς ἀπαλοὺς αὐχένας, v. 2 ὀλισθηροῖς ποσσὶν ~ Phil. AP 9.56.3 = *GPh XXXVII 2815* ἴχνος ὀλισθῶν), ma non contempla la figura della madre addolorata. Si veda, poi, il rifacimento in lingua latina ispirato ancora al nostro componimento e attribuito a Germanico, *Epigr.* 2 Breysig = *Anth.* 1.709 R., in cui si aggiunge il particolare che il fanciullo stava giocando sul fiume ghiacciato e il cui primo verso, *Thrax puer astricto glacie dum ludit Ebro*, è stato trascritto sul margine destro della p. 292 del Palatino da una mano moderna, forse quella di Sylburg (cfr. Preisendanz 1911, c. CXLII e n. 2); esiste anche una versione del Poliziano (*Epigr.* XLIII Pontani), che in un'epistola dichiara di imitare i due componimenti greci sul fanciullo tracio. Cfr. anche Verg. *georg.* 4.523-527, dove si narra che il candido collo di Orfeo (anch'egli tracio!), trascinato dalla corrente dell'Ebros, invocava il nome dell'amata Euridice<sup>188</sup>, Mart. 4.18, che narra la morte di un giovane colpito alla gola da un ghiacciolo che si stacca all'improvviso dall'alto.

Sul nostro epigramma cfr. A. de Riquer Permanyer, *Fortuna d'un epigramma grec (AP VII, 52) [sic] a l'edat mitjana*, in E. Artigas (ed.), *Homenatge a J. Alsina*, Actes del Xè Simposi de la Secció Catalana de la SEEC, Tarragona, 28 a 30 de novembre de 1990, Tarragona 1992, vol. II, pp. 301-306.

Sulla fortuna del componimento cfr. Hutton 1946, p. 269; W. Speyer, *Der Tod der Salome*, *JbAC* 10 (1967), pp. 176-180; Pontani 2002, pp. 180-181.

**1 Ἔβρου:** il fiume Ebro, oggi noto come Evros o Maritza, scorre in Bulgaria, Grecia e Turchia.

<sup>188</sup> Cfr. in generale Orph. test. 1052-1061 T Bernabé.

**2 ὀλισθηροῖς ποσσίν:** cfr. n. *ad* Antip. Thess. *AP* 7.398.2 = *GPh* LXV 424 ὀλισθηροὶ δ' εἰς πόδας ἀμφοτέροι.

**3 περιρραγές:** l'aggettivo ("rotto tutto intorno") compare in poesia altrove solo in Paul. Sil. *S. Soph.* 223\* ("aperto", detto di ferita),

**4 θηγαλέον:** "aguzzo", sembrerebbe essere attestato per la prima volta in Euph. *SH* 414.15 = fr. 25 Lightfoot: compare poi in età imperiale (Antip. Sid. *AP* 6.109.4 = Antip. Thess. *GPh* LIV 366) e, soprattutto, in epoca tardoantica (Max. 296, Jul. Aegypt. *AP* 6.68.4), dove diviene termine caro a Nonno (*D.* 25x).

**Βιστονίοιο:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.10.2 = *FGE* XXXI 1167 Βιστονίδες.

**7-8 „τὸ μὲν σου / πυρκαϊή, τὸ δέ σου πικρὸν ἔθαψεν ὕδωρ.“:** l'immagine cruenta del cadavere smembrato e sepolto in parte in acqua, in parte sulla terraferma, è presente in alcuni epigrammi dedicati ai naufraghi divorati dai pesci (cfr. intr. *ad* Hegesipp. *AP* 7.276 = *HE* VII 1925).

**8 ἔθαψεν:** mentre Beckby stampa la correzione di Herwerden (1874, p. 326) ἔδαψεν ("divorò", "consumò"), certamente adeguata in riferimento al rogo, ma non a proposito dell'acqua del fiume, noi manteniamo la lezione tràdita ("seppellì"): il verbo θάπτειν, essendo meno specifico, meglio si adatta sia al rogo che all'acqua (cfr. anche n. *ad* Marc. Arg. *AP* 7.374.1 = *GPh* XIX 1393 ἐκρύφθην πόντῳ νέκυς).

**πικρὸν ... ὕδωρ:** il nesso, di comprovata caratura poetica, è attestato per la prima volta in versi in Call. *Aet.* I fr. 18.11 Pf. = 20 Massimilla = 18 Harder: all'interno dell'*Antologia Greca* ricorre in Honest. *AP* 9.292.4 = *GPh* VII 2431, Duris *AP* 9.424.1 = *HE* I 1773, Honest. *AP* 11.45.4 = *GPh* IX 2439 con ὕδωρ\* (per il mare πικρός cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.76.5 = *HE* XXXIII 1678 = 30.5 Galán Vioque πικρὴν ἄλα; per il mare ἀμείλιχος = "implacabile" cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.582.3 ἄλός ... μείλιχον ὕδωρ); cfr. anche Apollonid. *AP* 7.693.2 = *GPh* IX 1168 πικρῆ ... κύματος δίνη; per l'uso di πικρός in riferimento alle acque di fiumi infernali cfr. n. *ad* Dionys. Rh. *AP* 7.716.2 = Dionys. *HE* II 1448 εἰς Λήθης πικρὸν ἔδυσ πέλαγος.



Πάντα τις ἀρήσαιτο φυγεῖν πλόον, ὀππότε καὶ σύ,  
Θεύγενες, ἐν Λιβυκῶ τύμβον ἔθει πελάγει,  
ἦνίκα σοι κεκμηὸς ἐπέπτατο φορτίδι νηὶ  
οὐλον ἀνηρίθμων κείνο νέφος γεράνων.

Un altro caso di morte paradossale: Teogene non muore da naufrago perché ucciso in una tempesta durante la navigazione, ma viene travolto da uno stormo di gru (che, essendo uccelli migratori, sono spesso associati alla navigazione; sin da Omero hanno una connotazione sinistra); simili episodi, in cui uccelli investono le navi durante le traversate fino a farle affondare, sono narrati in *Plin. nat.* 10.65, 22.6.

**4 οὐλον ... νέφος γεράνων:** l'espressione riecheggia *Hom. Il.* 17.755-756 ψαρῶν νέφος ... / οὐλον κεκλήγοντες, con interpretazione di οὐλος, termine assai dibattuto tra i filologi alessandrini, nel senso di "mortifero", "distruttore" e non di "continuo", "incessante".

**νέφος γεράνων:** cfr. n. *ad Antip. Sid. AP* 7.172.4 = *HE* XXII 315 πτανῶν ... νέφος.

Εἰπέ, ποτὶ Φθίαν εὐάμπελον ἦν ποθ' ἵκηαι  
καὶ πόλιν ἀρχαίαν, ᾧ ξένε, Θαυμακίαν,  
ὡς δρυμὸν Μαλαεῖον ἀναστεΐβων ποτ' ἔρημον  
εἶδες Λάμπωνος τόνδ' ἐπὶ παιδὶ τάφον  
Δερξία, ὃν ποτε μούνον ἔλον δόλω οὐδ' ἀναφανδόν      5  
κλώπες ἐπὶ Σπάρταν διαν ἐπειγόμενον.

Epitafio per Dexia, ucciso da dei ladri non lontano da casa, mentre si stava recando a Sparta: la sua tomba prega il passante di far sapere in patria che è sepolto presso la foresta di Malea (per il motivo cfr. intr. *ad* Theaetet. *AP* 7.499 = *HE* IV 3356).

**1 Φθίαν**: per Ftia cfr. n. *ad* Theodorid. *AP* 7.529.3 = 12 Seelbach = *HE* X 3546 Φθία.

**εὐάμπελον**: il termine conta poche occorrenze in poesia, cfr. Anon. *AP* 9.383.11\*, Anon. *AP* 9.524.6\*, Eur. *TrGF* V.2 F 530.3, Nonn. *D.* 12.300, 16.275, 34.214\*, 43.54 con il comm. di Fayant, p. 191.

**2 Θαυμακίαν**: Taumacia (oggi Domokos), città nella regione di Ftiotide è nominata in Hom. *Il.* 2.716.

**3 δρυμὸν Μαλαεῖον**: la foresta di Malea sorgeva a ovest nella Ftiotide, lungo la distanza tra Farsalo e Lamia.

**5-6 ὃν ποτε μούνον ἔλον δόλω οὐδ' ἀναφανδόν / κλώπες**: cfr. intr. *ad* Damag. *AP* 7.540 = *HE* VII 1405.

**5 δόλω οὐδ' ἀναφανδόν**: per la *tournure* cfr. Hom. *Od.* 11.455 κρύβδην μηδ' ἀναφανδά.

**6 Σπάρταν διαν**: Sparta è detta “illustre” già in Hom. *Od.* 3.326, 4.313, 702 = 5.20, 13.440, 17.121.

Τὴν ἐπὶ πυρκαϊῆς ἐνδέξιά φασι κέλευθον  
Ἑρμῆν τοὺς ἀγαθοὺς εἰς Ῥαδάμανθυν ἄγειν·  
ἢ καὶ Ἀριστόνοος, Χαιρεστράτου οὐκ ἀδάκρυτος  
παῖς, ἠγησίλειω δῶμ' Ἄϊδος κατέβη.

In morte di Aristonoo.

**1** Τὴν ... πυρκαϊῆς ἐνδέξιά ... κέλευθον: l'immagine del sentiero che scende dalla pira per condurre nell'Ade si ritrova in Posidipp. 60.1-2 A.-B. τὴν ἀπὸ πυρκαϊῆς εἰς Ἄϊδεω κατέβη.

**2** Ἑρμῆν ... ἄγειν: cfr. n. *ad* D. L. *AP* 7.91.1-2 ἤγαγεν Ἑρμῆς / εἰς Ἄϊδην.

τοὺς ἀγαθοὺς εἰς Ῥαδάμανθυν ἄγειν: Radamanto, antichissimo semidio cretese, figlio di Zeus ed Europa e fratello di Minosse, nella mitologia greca è re e legislatore sapientissimo; compare nella tradizione, insieme a Eaco e Minosse, come giudice dei morti: presiede qui al giudizio dei buoni, come in Pi. *O.* 2.68-77; cfr. anche Hom. *Od.* 4.561-565 (Radamanto è figura dei Campi Elisi, dove sono destinate le anime nobili), [Hes.] fr. 141.13 M.-W. dove Radamanto è detto δίκαιος. In Platone (*Grg.* 523a 6-524a 7) Minosse, Radamanto ed Eaco dispensano giustizia in un τρίοδος, da cui si dipartono due strade, una che conduce alle Isole dei Beati, una che porta al Tartaro; cfr. anche Verg. *Aen.* 6.540-543, dove si presentano due sentieri, quello di destra che va ai Campi Elisi e quello di sinistra che va al Tartaro, dove Radamanto presiede al giudizio dei malvagi (vv. 566-569).

**4** ἠγησίλειω: l'eufemismo ἀγησίλαος (ἠγησίλειος è la forma ionica), "signore di popoli", è epiteto di Ade in Aesch. *TrGF* III F 406 (ἀγησίλαος) e nome riferito al dio dell'Oltretomba in Call. *Lav. Pall.* 130 (Ἀγεσίλας), Nic. fr. 74.72 Gow-Scholfield (Ἠγεσίλαος), Anon. *SH* 990.9 e *GVI* 1370.2 = *GG* 183 (Ἀγεσίλας, Creta, I sec. a. C.).

Εἶχε κορωνοβόλον πενίης λιμηρὸν Ἀρίστων  
ὄργανον, ᾧ πτηνάς ἠκροβόλιζε χένας  
ἦκα παραστείων δολίην ὁδόν, οἷος ἐκείνας  
ψεύσασθαι λοξοῖς ὄμμασι φερβομένας.  
νῦν δ' ὁ μὲν εἰν Ἀίδη· τὸ δέ οἱ βέλος ὀρφανὸν ἦχου       5  
καὶ χερὸς· ἠ δ' ἄγρη τύμβον ὑπερπέταται.

Epitafio per il cacciatore Aristone (per la figura del cacciatore nell'*Anthologia Graeca* cfr. intr. *ad* Isid. Aeg. *AP* 7.156 = *GPh* I 3881), strutturato secondo la contrapposizione passato / presente (cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.64.3-4 — Ὅς πίθον ὄκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“).

**1 κορωνοβόλον:** il termine (“fionda”) è hapax: è possibile che si tratti della stessa fionda descritta in n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.172.3 = *HE* XXII 314 κῶλα.

**λιμηρόν:** l'aggettivo (“miserò”) è spesso associato a contesti di povertà, cfr. Antip. Sid. *AP* 6.47.2 = *HE* XLIII 459, Anon. *AP* 6.48.2 = *HE* XXXVIII 3813, Nicarch. I *AP* 6.285.5-6 = *HE* II 2741-2742, Man. 2.456 λιμηρὴν πενίην.

**2 ἠκροβόλιζε:** il verbo (“colpire da lontano”) si trova altrove solo in prosa e solo al medio (ἀκροβολέω è in Zon. *AP* 6.106.4 = *GPh* III 3455, Strat. o Mel. *AP* 213.2 = Mel. *HE* CXXXI 4739 = Strat. °°102 Floridi\* [ἀκροβελεῖς è correzione di Dübner]).

**4 λοξοῖς ὄμμασι:** cfr. n. *ad* Call. *AP* 7.525.6 = 21 Pf. = *HE* XXIX 1184 ὄμματι ... / ... λοξῶ.

**3 ἦκα παραστείων:** Page (*FGE ad loc.*, p. 353) nota che ἦκα + participio è dizione epica, per cui si può confrontare Hom. *Il.* 18.596 ἦκα στίλβοντας, 20.440 ἦκα\* ... ψύξασα, *Od.* 17.254 ἦκα κιώντας, 20.301\* ἦκα παρακλίνας; cfr. anche *h.Merc.* 149 ἦκα\* ... προβιβών.

**5-6:** cfr. intr. *ad* Mnasalc. *AP* 7.171 = 12 Seelbach = *HE* VIII 2631.

Τὰν στάλαν ἐχάραξε Βιάνωρ οὐκ ἐπὶ ματρὶ  
οὐδ' ἐπὶ τῷ γενέτα, πότμον ὀφειλόμενον,  
παρθενικᾶ δ' ἐπὶ παιδί· κατέστενε δ' οὐχ Ὑμεναίῳ,  
ἀλλ' Ἀίδα νύμφαν δωδεκέτιν κατάγων.

Epitafio per una fanciulla morta a dodici anni: cfr. intr. *ad Call. AP* 7.453 = 17 Pf. = *HE* XLVI 1249.

**1-3 Τὰν στάλαν ... / ... / ... ἐπὶ παιδί:** cfr. intr. *ad Phil.?* *AP* 7.187 = *GPh* LXXVII 3145 e n. *ad Phan. AP* 7.537.1-2 = *HE* VIII 3018-3019.

**2 πότμον ὀφειλόμενον:** cfr. n. *ad Antip. Sid. AP* 7.26.7-8 = *HE* XIV 258-259 τοῦτον ... / τὸν γενεῆ μερόπων χῶρον ὀφειλόμενον.

**3-4 οὐχ Ὑμεναίῳ / ἀλλ' Ἀίδα:** cfr. n. *ad Mel. AP* 7.182.1 = *HE* CXXIII 4680 Οὐ γάμον, ἀλλ' Ἀίδα.

Τίς Δάμων Ἀργεῖος ἐπ' ἠρίῳ; ἄρα σύναιμος  
ἔστι Δικαιοτέλους; — „Ἐστὶ Δικαιοτέλους.“ —  
Ἦχὼ τοῦτ' ἐλάλησε πανύστατον, ἢ τόδ' ἀληθές,  
κεῖνος ὅδ' ἐστὶν ἀνὴρ; — „Κεῖνος ὅδ' ἐστὶν ἀνὴρ.“

L'epigramma contamina il motivo tipico del dialogo tra il passante e la tomba (o il defunto) con quello del gioco dell'eco: il viandante vuol conoscere l'identità del defunto, che rimane dubbia a causa dell'eco, deputata in un certo senso a far le veci della tomba stessa, dovendo rispondere al viandante; deliziosa la *pointe* finale, dove le parole „Κεῖνος ὅδ' ἐστὶν ἀνὴρ“, ripetizione appunto ecolalica della domanda, insieme esibiscono e smentiscono il proprio carattere asseverativo.

Altri epigrammi sull'effetto dell'eco sono Anon. *AP* 9.177 (lo scenario è analogo a quello del nostro componimento: un passante di nazionalità frigia inveisce dinanzi alla tomba di Aiace, ma l'eco fa in modo che “Aiace” risponda a tono), Call. *AP* 12.43 = 28 Pf. = *HE* II 1041, e la serie *API* 152-156.

**1 ἠρίῳ**: cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.44.5 = ‘Ion’ *FGE* II 574 = \*\*\*139.5 Leurini ἠρίον.

Πέτρος ἔτ' ἐν Σιπύλῳ Νιόβη θρήνοισιν ἑάζει  
ἑπτὰ δις ὠδίνων μυρομένη θάνατον·  
λήξει δ' οὐδ' αἰῶνι γόου. τί δ' ἀλαζόνα μῦθον  
φθέγγατο, τὸν ζωῆς ἄρπαγα καὶ τεκέων;

Su Niobe (cfr. intr. *ad* Bass. *AP* 7.386 = *GPh* IV 1603): in una roccia che si trova sul monte Sipilo in Lidia, presso Magnesia, somigliante da lontano a una donna piangente, si è voluta scorgere Niobe divenuta pietra (cfr. anche Theodorid. *API* 132 = 19 Seelbach = *HE* XVIII 3580, specialmente i vv. 5-6), ma Pausania (1.21.3) precisa che da vicino il dirupo perde le sembianze umane.

**1 ἑάζει:** correzione di Radinger (*Zur griechischen Anthologie, RhM* 58 [1903], p. 300), stampata da Beckby e qui accolta, per garantire l'isopsefia (per il concetto **cfr. intr.**), ma il verbo non è però attestato altrove: la lezione tràdita è αἰάζει.

**3 λήξει δ' οὐδ' αἰῶνι γόου:** è come se l'espressione rispondesse, alla stregua di una giustificazione, all'esortazione a smettere l'inutile cordoglio (cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.335.1).

**γόου:** per conservare l'isopsefia è preferibile accogliere il genitivo di Pl in luogo dell'accusativo γόον di P, che è stampato da Beckby.

Ναυηγὸς γλαυκοῖο φυγὼν Τρίτωνος ἀπειλὰς  
Ἄνθεὺς Φθειώτην οὐ φύγεν αἰνόλυκον·  
Πηνειοῦ παρὰ χεῦμα γὰρ ὄλετο. φεῖν τάλαν, ὅστις  
Νηρείδων Νύμφας ἔσχεσ ἀπιστοτέρας.

Anteo, sopravvissuto a un naufragio, viene ucciso da un lupo: cfr. intr. *ad Antip. Thess. AP* 7.289 = *GPh* XXVI 221.

La paradossale sicurezza del mare, simboleggiata dalle Nereidi, è contrapposta all'altrettanto paradossale inaffidabilità della terra, cui sono legate le Ninfe dei fiumi.

**1 Τρίτωνος:** Tritone, spesso descritto e raffigurato come un essere mostruoso metà uomo e metà pesce, è figlio del dio del mare, Poseidone, e possiede doti profetiche (*Hdt.* 4.179.2-3); col suo tridente fa emergere rocce o isole dal mare (cfr. *Anon. AP* 7.699.3-4 = *HE* II 3504-3505), di cui incarna la turbolenza (cfr. anche *Antiphil. AP* 10.17.3 = *GPh* XI 851).

**2 Φθειώτην:** cfr. n. *ad Theodorid. AP* 7.529.3 = 12 Seelbach = *HE* X 3546 Φθία.

**αἰνόλυκον:** il termine (“terribile lupo”) si trova altrove solo in *Anon. AGApp.* 6.217.14 Cougny (aggettivo).

**4 Νηρείδων:** le Nereidi (per la cui genealogia cfr. n. *ad Anon. AP* 7.494.1 = *HE* LI 3876 Νηρεῖδ), categoria di Ninfe eterne (cfr. *infra, ad Νύμφας*) propriamente del mare (Teti, la madre di Achille, era una Nereide; nell'iconografia sono spesso raffigurate insieme a Tritone o, meglio, ai Tritoni al seguito di Poseidone, cfr. *West ad Hes. Th.* 240-264, pp. 235-243; J.M. Barringer, *Divine Escorts. Nereids in Archaic and Classical Greek Art*, Ann Arbor 1995; *LIMC* VI/1 s.v. *Nereides*, nn° 122-156 e 176-222, pp. 795-797 e 798-801).

**Νύμφας:** le Ninfe sono figure femminili della mitologia classica, legate in generale alle acque di fonti o pozzi (dette Creneidi e Pegee, cfr. *Alc. Mess. AP* 7.55.2 = *HE* XII 71, *Posidipp. AP* 7.170.5 = *HE* XXI 3178 = 131.5 A.-B.), di fiumi, come pure ai boschi, ai monti e al mare, a seconda dell'ambiente naturale in cui vivono. Alcune erano mortali, altri immortali (cfr. *OLD*<sup>4</sup> s.v. *Nymphs* p. 1027).

Dal momento che il Peneo (ora Salamvriàs) è un fiume della Tessaglia che nasce dal monte Pindo, il gruppo di Ninfe chiamate in causa in questo caso dovrebbe essere quello delle Potameidi, per cui cfr. *Larson* 2001, p. 8.





dell'augurio che sulla tomba crescano piante conformi alla personalità del defunto (per cui cfr. intr. *ad* Simm. *AP* 7.22 = *HE* V 3286).

ὦ ξένε, τί κλαίεις; — „Διὰ σὸν μόρον.“ — Οἶσθα, τίς εἰμι; —  
 „Οὐ μὰ τόν, ἀλλ’ ἔμπης οἰκτρὸν ὄρω τὸ τέλος.  
 ἔσσι δὲ τίς;“ — Περίκλεια. — „Γυνὴ τίνος;“ — Ἄνδρὸς ἀρίστου,  
 ῥήτορος, ἐξ Ἀσίας, οὖνομα Μεμνονίου. —  
 „Πῶς δέ σε Βοσπορίη κατέχει κόνις;“ — Εἴρεο Μοῖραν, 5  
 ἢ μοι τῆλε πατρὸς ξεῖνον ἔδωκε τάφον. —  
 „Παῖδα λίπες;“ — Τριέτηρον, ὃς ἐν μεγάροισιν ἀλύων  
 ἐκδέχεται μαζῶν ἡμετέρων σταγόνα. —  
 „Ἄθε καλῶς ζῶοι.“ — Ναί, ναί, φίλος, εὖχεο κείνῳ,  
 ὄφρα μοι ἠβήσας δάκρυ φίλον σταλάοι. 10

Epitafio per la madre di Agazia (qui raffigurato in un cammeo forse un po' lezioso), morta a Costantinopoli – dove si era trasferita con la sua famiglia da Mirina, situata sulla costa nordoccidentale dell'Asia Minore (cfr. *infra ad* v. 6 πατρὸς) – quando il figlio aveva solo tre anni, cfr. Mattsson 1942, pp. 35-37; Al.-Av. Cameron 1966, 15-16; Cameron 1970, p. 4; McCail 1971, p. 211 e n. 1; *PLRE* III A s.v. Agathias, p. 23: della donna Agazia non parla altrove; per la tipologia dell'epigramma cfr. *GVI* 1863 = *SGO* 10/03/04 (Amastris, Paflagonia, età imperiale, epitafio in forma dialogica per Paulina, morta a ventotto anni lasciando un figlio), intr. *ad* Leon. AP 7.163 = *HE* LXX 2395.

Si noti che non è il viandante ad interpellare la morta, come nel gruppo AP 7.163-165, ma è la morta che, notato il dolore del viandante, gliene chiede il motivo.

I vv. 6 e 8 dell'epigramma sono imitati rispettivamente ai vv. 6 e 20 del carme 1 di Niceforo Gregora, edito da Mercati.

**2 Οὐ μὰ τόν:** per questa caratteristica aposiopesi cfr. Phld. AP 5.126.2 = *GPh* XXV 3315 = 22 Sider.

**ἀλλ’ ἔμπης:** l'espressione è in Agath. AP 5.218.11 = 92 Viansino; cfr. anche Theet. AP 7.727.3 = *HE* III 3354; ἔμπης è frequentissimo in Agazia come formula di transizione.

**4 ῥήτορος:** il termine nel VI sec. d. C. significa generalmente “avvocato”, cfr. Leont. AP 7.579.1, Cameron 1970, p. 4 n. 6; Baldwin 1977, pp. 296-297 = 1984, 348-349; *PLRE* III B s.v. Memnonius (McCail 1969, p. 95, intende invece il sostantivo nel senso di “retore”); si veda anche Leont. AP 7.573.2, dove l'avvocato Chiredio è detto εἰκόνα ῥητήρων τῆς προτέρης δεκάδος con riferimento agli oratori attici.

**6 πατρὸς:** la patria a cui si allude è, come si è detto, Mirina nell'Eolia: la Cameron (1970, p. 4) segnala un parallelo, *GVI* 224.3-4 = 69 Vérilhac = *IGUR* 1354 = *SEG* L 1704 (Roma, I-II secolo d. C.), in cui si dice che Flaviano, originario di Mirina e morto a sedici anni, fu seppellito dalla Moira lontano dalla patria, ma la movenza è topica (cfr. n. *ad* Antip. Thess. AP 7.39.3-4 = *GPh* XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκὰς αἴης / κεῖται).

**7-8:** per l'immagine del bambino che non può più succhiare il latte dal seno della madre ormai defunta cfr. Aemil. AP 7.623.1-2 = *GPh* I 53-54, dove è descritta una simile situazione che si rifà a un dipinto (il piccolo tenta di succhiare dal seno della madre, ferita a morte, l'ultima goccia di latte), e Paus. 8.44.7-8, suggerito da Jacobs (1800 *ad* Aemil. I = AP 7.623, p. 299), in cui si narra una leggenda tegeate: Aerope, figlia di Cefeo di Aleo, si unì ad Ares; rimasta incinta, morì durante il parto, ma il bambino, anche quando la madre fu morta, continuò a restarle attaccato al seno e a succhiare latte in grande abbondanza, grazie ad Ares. In ambito epigrammatico l'immagine risale a Posidippo (56.5 A.-B. μαστὸν ἔτι σπαργῶντα μετατρέχον), che racconta di una donna asiatica morta

di parto; inizialmente il neonato sopravvive, ma muore una settimana dopo, “pietosamente anelando alla poppa” (sul componimento cfr. Lapini 2007, pp. 252-255, con bibliografia precedente)

**7 Τριέτηρον:** il composto compare all’ accusativo anche in Nonn. *D.* 45.294\* e 47.487\*.

**ἄλύων:** per il significato di ἄλύω (“sgambettare”) in età tarda cfr. *LSJ s.v. II.* (in Agath. *Hist.* 3.16.7 il participio ἄλύοντες è usato nel senso di “essere impotenti”).

**8 σταγόνα:** il termine (“goccia”) è impiegato solo qui in riferimento alle stille di latte.

**9 „Αἶθε καλῶς ζῶσι.“:** cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.163.7 = *HE* LXX 2401.

**ναί, ναί, φίλος:** l’espressione ricorre identicamente in Agath. *AP* 5.267.5 = 83 Viansino\*.

**10:** cfr. n. *ad* Heraclid. *AP* 7.281.3 = *GPh* I 2392 αὐτὰ κέκλαυται βῶλος· ἐκ κεκλαυσμένας.

**σταλάοι:** per l’uso del verbo in riferimento alle lacrime cfr. *LSJ s.v. I.*

Ζωσίμη, ἡ πρὶν εἶδσα μόνῳ τῷ σώματι δούλη,  
καὶ τῷ σώματι νῦν ἠῦρον ἐλευθερίην.

Epitafio per la schiava Zosima (cfr. intr. ad Diosc. AP 7.162 = HE XXVIII 1641-1646 = 36 Galán Vioque), strutturato secondo la contrapposizione passato / presente (cfr. n. ad Anon. AP 7.64.3-4 — Ὅς πίθον ᾄκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“).

L'epigramma è attribuito dalla tradizione manoscritta al filosofo neoplatonico Damascio, nato a Damasco intorno al 462 d. C., ultimo scolarca a capo dell'Accademia fondata da Platone ad Atene all'inizio del IV secolo a. C. e fatta chiudere da Giustiniano nel 529 d. C. Il distico, che probabilmente non era in origine incluso nel *Ciclo* di Agazia (così Al.-Av. Cameron 1966, p. 8 n. 18; *contra* Beckby, p. 10; Agosti 2007-2008, p. 111; McCail 1969, p. 94 n. 28, esprime qualche dubbio), oltre ad essere tramandato dai codici Palatino e Marciano, è stato ritrovato anonimo in forma pressoché identica anche su una tavola di basalto rinvenuta a Hemesa o Emesa (oggi Homs) in Siria e recante la datazione 537/538 d. C. (= SEG VII 121 = GVI 1714 = GG 258 = SGO 20/07/02), compatibile con la cronologia del filosofo: tale fatto testimonierebbe, secondo Agosti 2007-2008, p. 111, la presenza di Damascio in Siria e dunque il suo ritorno dall'esilio presso la corte persiana di Cosroe I (ca. 532), dove si era recato in seguito alla chiusura dell'Accademia (cfr. anche L.G. Westerink-J. Combès, *Damascius. Traité des premiers principes*, Paris 1986, p. XXIV). In ogni caso il fatto che di Damascio non si conoscano altri epigrammi non è di per sé un motivo né per sostenere né per escludere l'attribuzione a lui di questo epigramma. È vero che nel componimento si allude alla dottrina neoplatonica secondo cui l'anima, intangibile, vivifica il corpo ed è superiore ad esso: la sofferenza infatti avviene nella carne e solo con la morte, che ne rappresenta la fine, l'anima ritorna alla patria celeste e il corpo acquista la libertà; tuttavia il concetto di liberazione dell'anima grazie alla morte, risalente in ambito filosofico almeno a Platone, è caro anche agli stoici (cfr. Waltz 1931, p. 16), e, più in generale, il motivo della morte come liberazione è comune in ambito funerario (cfr. n. ad Antiphil. AP 7.176.5 = GPh XXV 939 κακῶν θάνατον ... λύσιν). Non c'è ragione di vedere nell'epigramma un riferimento alla *manumissio post mortem* (dono della libertà agli schiavi dopo la morte), cfr. S. Brassloff, *Manumissio post mortem?*, *Hermes* 67 (1932), p. 243. Sul distico cfr. Garulli 2012, pp. 100-102.

Λατύπος Ἀρχιτέλης Ἀγαθάνορι παιδὶ θανόντι  
χερσὶν ὀϊζυραῖς ἤρμολόγησε τάφον·  
αἰαὶ πέτρον ἐκείνον, ὃν οὐκ ἐκόλαψε σίδηρος,  
ἀλλ' ἐτάκη πυκνοῖς δάκρυσι τεγγόμενος.  
φεῦ, στήλη, φθιμένῳ κούφη μένε, κείνος ἴν' εἶπη·       5  
„Ὄντως πατρώη χεὶρ ἐπέθηκε λίθον.“

Epigramma contrassegnato da iperboli barocche: il pianto paterno era così copioso e irruento da far liquefare la stele; l'auspicio tradizionale che la pietra stessa si mantenga leggera è utilizzato nell'espressione del rapporto personale tra padre e figlio, per cui la stele stessa è come l'immagine della mano del padre, che accarezza il figlio nel sonno della morte.

**1 Λατύπος:** la forma (“tagliapietre”) s’incontra per la prima volta in *Soph. TrGF* IV F 530 e, successivamente, ricorre talvolta in prosa.

**2 ἤρμολόγησε:** il raro verbo (“costruire”) ha qui la sua prima attestazione.

**4 πυκνοῖς δάκρυσι:** il nesso è anche *GVI* 1043.6 = 103 Vèrilhac = *IGUR* 1373 (Roma, II sec. d. C.).

**5 φεῦ, στήλη, φθιμένῳ κούφη μένε:** cfr. n. *ad Bass. AP* 7.372.6 = *GPh* III 1602 κείνῳ μὴ βαρὺς ἔσσο τάφος.

Ἐς πόσιν ἀθήσασα παρ' ἐσχατίας λίνα Μοίρης  
ἦνεσα καὶ χθονίους, ἦνεσα καὶ ζυγίους,  
τοὺς μὲν, ὅτι ζῶν λίπον ἀνέρα, τοὺς δ', ὅτι τοῖον.  
ἀλλὰ πατὴρ μίμνοι παισὶν ἐφ' ἡμετέροις.

Questo epigramma e il successivo, dedicati presumibilmente alla medesima persona, sono traditi come un unico componimento dal Palatino, dove il correttore C ha operato successivamente la divisione in due epigrammi (AP 7.555 e AP 7.555 bis) trascrivendo il lemma relativo al secondo epigramma. Nella *Planudea* i due epigrammi sono tramandati secondo la corretta suddivisione.

La scena rappresentata nel nostro epigramma ricorda Eur. *Alc.* 375-391, in cui Alcesti sul letto di morte affida i figli al marito Admeto: cfr. anche Anon. AP 7.667, epitafio iscrizionale per Amazzonia, che esorta il marito e i figli a non dolersi per la sua morte.

**1 παρ' ἐσχατίας λίνα Μοίρης:** l'espressione significa "in punto di morte"; cfr. n. ad Anon. AP 7.12.4 = *FGE* XXXIX 1225 ἡλακάτας.

**λίνα Μοίρης:** la locuzione è di derivazione nonniana (*D.* 8x, di cui 5x è usata, come qui, nel nesso agg. riferito a Μοίρης + λίνα Μοίρης), dove ricorre sempre in clausola (sull'immagine del filo delle Moire in Nonno cfr. Gigli Piccardi 1985, pp. 112-116); in Agath. AP 7.551.3 = 71 Viansino si trova Μοίρης ... λίνα, con una leggera variazione della *iunctura*, non posta in fine di verso; cfr. anche la variante in clausola νήματα Μοίρης in Jul. Aegypt. AP 7.561.5 e AP 7.597.3; per espressioni affini ("i fili della Moira / delle Moire") cfr. Magnelli 2004a, p. 52 e n. 5.

**2-4:** cfr. n. ad Bianor AP 7.387.6 = *GPh* II 1654.

Per il ringraziamento agli dei da parte di una madre che, morendo, lascia vivi i figli e il marito nel suo ricordo affettuoso cfr. *GVI* 306.3-4 = *GG* 123 = *SGO* 03/07/12 (Erythrai, Ionia, epoca ellenistica);

**2:** per questo tipo di struttura del pentametro cfr. n. ad Etrusc. AP 7.381.4 = *GPh* I 2293.

**ζυγίους:** gli dei nuziali menzionati sono Zeus ed Era.

**4:** per l'augurio finale cfr. Simm. AP 7.647.3 = *HE* VII 3298 ἀῖθι μένοις παρὰ πατρί, in cui una giovane in punto di morte, spirando tra le braccia della madre, le augura di restare accanto al padre.

Τοῦτο σαοφροσύνας ἀντάξιον εὔρεο, Νοστώ·  
δάκρυσά σοι γαμέτας σπεῖσε καταφθιμένα.

Epitafio per Nosto (cfr. intr. *ad* Jo. Barb. *AP* 7.555), ricompensata da morta per la virtù mostrata in vita con le lacrime versate sul suo sepolcro dal marito, addolorato per la perdita (cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.321.7-8 = *FGE* XLVII 1264-1265).

**1 Τοῦτο σαοφροσύνας:** cfr. *GVI* 1764.3 = *GG* 354 = *SGO* 08/01/50 (Cizico, I-II d. C.) τοῦτο σαοφροσύνης ἔλαχεν γέρας, *GVI* 1874.15-16 = *GG* 438 = *SGO* 01/01/07 (Cnido, I sec. a. C.) τοῦτο σαοφροσύνας γέρας Ἀτθίδι τᾶ πολυκλαύτῳ / οὐκ ἴσον οὐδὲ ἀρετᾶς ἄξιον (epigrammi di Theios per la sua defunta moglie Atthis).

**σαοφροσύνας ἀντάξιον:** cfr. *SGO* 18/15/13.10 δῶρο[v] σαοφροσύνης ἀντάξιον (epitafio per Romana, sacerdotessa imperiale, Side, Pamfilia, tardo III sec. d. C.).

**σαοφροσύνας:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.331.4 σαοφροσύνης.

**2 δάκρυα ... σπεῖσε:** per la libagione di lacrime cfr. n. *ad* Agath. *AP* 7.220.3 = 26 Viansino δάκρυ ... ἐπισπείσας.



Theod. *AP* 7.556

Νηλειῆς Ἄιδης· ἐπὶ σοὶ δ' ἐγέλασσε θανόντι,  
Τίτυρε, καὶ νεκύων θῆκέ σε μιμολόγον.

Epitafio per il mimo Titiro (cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.155), che riesce a far sorridere anche il crudele Ade (cfr. intr. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.59).

**1 Νηλειῆς Ἄιδης:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.328.3 νηλειῆς.

**2 Τίτυρε:** forma dorica per Σάτυρος; il mimo si era sviluppatosi per lo più nell'area dorico-occidentale.

Τρεῖς ἐτέων δεκάδες Μαίης χρόνος, ἐς τρία δ' ἄλλα  
ἔτρεχεν· ἄλλ' Ἄϊδης πικρὸν ἔπεμψε βέλος,  
θηλυτέρην δ' ἤρπαξε ῥόδων καλύκεσσιν ὁμοίην,  
πάντ' ἀπομαξαμένην ἔργα τὰ Πηνελόπης.

Epitafio per la virtuosa Maia.

**1-2 Τρεῖς ἐτέων δεκάδες Μαίης χρόνος, ἐς τρία δ' ἄλλα / ἔτρεχεν:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.157.1 Τρεῖς ἐτέων δεκάδας, τριάδας δύο.

**1 Τρεῖς ἐτέων δεκάδες:** cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.295.6 = *HE* XX 2079 τὰς πολλὰς τῶν ἐτέων δεκάδας.

**2-3 Ἄϊδης ... / ... ἤρπαξε:** cfr. n. *ad* Leon. o Mel. *AP* 7.13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-2565 Ἕρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄϊδας ... ἀνάρπασεν.

**2 πικρὸν ... βέλος:** per il “dardo amaro” cfr. Crin. *API* 199.5 = *GPh* L 2066, Anon. *API* 251.4 (βελέων\*), *GVI* 1155.8 = *GG* 167 = 95 Vérilhac\* (Amorgo, II-I sec. a. C.); cfr. anche Q. S. 1.339, dove l'arco è detto ἀμείλιχος, 3.168, dove lo stesso aggettivo è riferito alla lancia.

**3 ῥόδων καλύκεσσιν ὁμοίην:** cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.600.2 Χαρίτων ἄνθος.

**4 ἀπομαξαμένην:** il verbo, alla lettera “prendere un'impronta di qualcosa per riprodurla”, è *terminus technicus* con il senso di “modellare” (cfr. *LSJ* s.v. III.).

**Πηνελόπης:** Penelope, che attese per venti anni il ritorno del marito Odisseo da Troia, è l'esempio per eccellenza di virtù femminile e fedeltà: l'assimilazione a Penelope è movenza comune negli epitafi per donne, cfr. *GVI* 514.6 = *SEG* XXVIII 1392 = *SGO* 22/76/01 = *SEG* L 1466 (Oboda, IV-VII sec. d. C.), *GVI* 727.3-4 = *GG* 381 = *SEG* XXXIX 1572 = *SGO* 20/05/08 (Apamea sull'Oronte, epoca romana).



Εἶδεν Ἀκεστορίη τρία πένθεα· κείρατο χαίτην  
πρῶτον ἐφ' Ἴπποκράτει καὶ δεύτερον ἀμφὶ Γαληνῶ·  
καὶ νῶν Ἀβλαβίου γοερῶ περὶ σήματι κεῖται  
αἰδομένη μετὰ κείνον ἐν ἀνθρώποισι φανῆναι.

Epitafio celebrativo in esametri per il medico Ablabio: per il tema del dolore rinnovato cfr. n. *ad* Paul. Sil. *AP* 7.588.4 = 2 Viansino.

Acestoria (v. 1) è figura mitica, personificazione di Medicina / Guarigione (cfr. ἀκέω, “curare”, “guarire”), figlia del dio della medicina Asclepio e della moglie Epione (“che placa il dolore”). Dopo la menzione (v. 2), chiaramente a scopo elogiativo nei confronti del defunto, dei grandi medici e prolifici autori di trattati di medicina Ippocrate (cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.135) e Galeno (Pergamo, 129 d. C.-Roma, 200 d. C. ca.), che fu medico personale degli imperatori Marco Aurelio e Commodo e diede nuovo impulso all’osservazione e alla sperimentazione terapeutica, viene citato un terzo medico, Ablabio, che è ignoto (il nome è parlante, da ἀβλαβής, formato da ἀ-privativo e βλάβη = “danno”, cfr. intr. *ad* [Simon.] *AP* 7.508 = ‘Emp.’ *FGE* I 550), ma evidentemente considerato altrettanto prestigioso quanto i suoi predecessori: si tratta forse di un personaggio vissuto nel V-VI secolo, contemporaneo della poetessa Teosebea (cfr. *PLRE* II s.v. Ablabius 5, p. 2).

Sull’epigramma cfr. Al.-Av. Cameron 1966, p. 20.

**1 κείρατο χαίτην**: cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.37.7 = *HE* XXII 1603 = 22.7 Galán Vioque κούριμος.

**3 γοερῶ**: per l’aggettivo cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.166.1 = *HE* XXXIX 1707 γοεραῖς.

Εἰ καὶ ἐπὶ ξείνης σε, Λεόντιε, γαῖα καλύπτει,  
εἰ καὶ ἐρικλαύτων τῆλε θάνες γονέων,  
πολλά σοι ἐκ βλεφάρων ἐχύθη περιτύμβια φωτῶν  
δάκρυα δυστλήτω πένθει δαπτομένων.  
πᾶσι γὰρ ἦσθα λίνην πεφιλημένος οἶά τε πάντων           5  
ξυνὸς ἐὼν κοῦρος, ξυνὸς ἐὼν ἕταρος.  
αἰαῖ, λευγαλέη καὶ ἀμείλιχος ἔπλετο Μοῖρα,  
μηδὲ τεῆς ἥβης, δύσμορε, φεισαμένη.

Epitafio per l'ἄωρος Leonzio.

1-2: cfr. n. *ad Antip. Thess. AP 7.39.3-4 = GPh XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκάς αἴης / κεῖται.*

2 **ἐρικλαύτων**: il raro aggettivo ἐρίκλαυ(σ)τος (“che molto piange”) compare in Opp. *H.* 2.668, Adesp. *GDRK XXX 51* (P.Berol. 10559 B verso, IV sec. d. C.), Nonn. *D.* 11.206 con il comm. di Vian *ad loc.*, p. 166, ma in questi casi l’aggettivo ricorre con valore passivo (“molto compianto”).

3-4: cfr. n. *ad Heraclid. AP 7.281.3 = GPh I 2392 αὐτὰ κέκλαυται βῶλος· ἐκ κεκλαυσμένας.*

3 **περιτύμβια**: *hapax.*

4 **δυστλήτω**: l’aggettivo (“insopportabile”) fa registrare le sue prime attestazioni nel V secolo a. C. (Emp. 31 B 116 D.-K., Bacchyl. fr. 20D.11 Sn.-M., Aesch. *Ag.* 1571) e da quest’epoca in poi compare un’altra decina di volte in poesia, sino all’epoca tardoantica.

5 **πᾶσι γὰρ ἦσθα λίνην πεφιλημένος**: per il motivo celebrativo tradizionale cfr. Anon. *AP 7.691.4* (Callicratea fu βροτοῖς πάντεσσιν ἀγαστή), Greg. Naz. *AP 8.97.5* Καισάριος πάντεσσι τετιμένος, εὐχος ἀνάκτων, *AP 8.107.5* Μαρτινιανὸς πᾶσι τετιμένος, *GVI 342.2 = CEG 569* (Acarne, Attica, 350 a. C. ca.) πᾶσιν δὲ θανοῦσα ποθεινὴ (epitafio per la levatrice Fanostrata), *GVI 665.8 = 165 Vérilhac = SEG XXXV 698* (Macedonia occidentale, I sec. a. C.) πᾶσι δὲ κείθι φίλος (epitafio per il dodicenne Nicanore), *GVI 1394.2 = 42 Vérilhac* (Sparta, I-II sec.) ὑμνεῖται πᾶσιν, πᾶσι φίλος γὰρ ἔφω; in particolare l’espressione πᾶσι(ν) φίλος è frequente nell’epigrafi funerarie quale motivo laudativo, cfr. *GVI 557.3 = GG 131 = IMEG 65 = 48 Vérilhac* (Alessandria d’Egitto, II-I?), *GVI 673.3 = IGUR 1237* (Roma, II-III), *GVI 931.1 = GG 97 = CEG 554* (Eleusi, ca. 350 a. C.?); cfr. anche Pomp. *AP 7.219.1 = GPh I 3961* πᾶσιν ἐράσμιον (con evidente allusione al mestiere della defunta, l’etera Laide).

6 **ξυνὸς ἐὼν κοῦρος, ξυνὸς ἐὼν ἕταρος**: per questo tipo di struttura del pentametro cfr. n. *ad Etrusc. AP 7.381.4 = GPh I 2293.*

7 **λευγαλέη**: l’aggettivo (“feroce”), assente in Nonno, è riferito alla morte sin da Omero (*Il.* 21.281\* = *Od.* 5.312\*, 15.359).

**ἀμείλιχος ... Μοῖρα**: cfr. n. *ad Antip. Sid. AP 7.303.6 = HE XXVI 355 Ἀίδην πικρόν.*

Ἡ Φύσις ὠδίνασα πολὺν χρόνον ἀνέρα τίκτεν  
 ἄξιον εἰς ἀρετὴν τῶν προτέρων ἐτέων,  
 τὸν Κρατερὸν σοφὴν τε καὶ οὖνομα, τὸν καὶ ἀνιγροῖς  
 κινήσαντα γόῳ δάκρυον ἀντιπάλαις.  
 εἰ δὲ νέος τέθνηκεν, ὑπέρτερα νήματα Μοίρης  
 μέμφο βουλομένης κόσμον ἄκοσμον ἔχειν. 5

Cratero è lodato come mirabile oratore, capace di sbaragliare i rivali, in altri due componimenti di Giuliano, AP 7.562 – con cui il nostro epigramma costituisce un *companion piece* (si tratta di due epigrammi che, solo presupponendosi a vicenda, possono essere capiti, perché si spiegano / illustrano reciprocamente) – e AP 9.661: essendo esaltato per la sua σοφία (cfr. v. 3 del nostro epigramma) ed eloquenza, era probabilmente un maestro di retorica vissuto intorno alla metà del VI sec. d. C. (cfr. PLRE III A s.v. Craterus, p. 361; Hartigan 1975, pp. 45-46); sulla proposta, avanzata da Charles du Cange (*ad Φωκᾶν τὸν Κρατερὸν* [p. 621.9] *ap.* L. Dindorf, *Chronicon Paschale*, Bonn 1832, vol. II, p. 453), di identificare questo Cratero con il padre di Phocas, nominato prefetto d'Oriente all'indomani della rivolta di Nika (Stein 1949, pp. 371 e 456-460; PLRE II s.v. Phocas 5, pp. 881-882; PLRE III B s.v. Phocas, p. 1029), cfr. McCail 1969, p. 88; Fusco 1972-1973, p. 153, che ritengono ragionevole la proposta di identificazione fatta da du Cange.

1: intesa come divinità, la Natura (Φύσις) è sconosciuta in poesia prima del II secolo a. C.: testi stoici fanno di *Physis* una divinità e nell'epigrammatica funeraria compare rarissimamente come divinità responsabile di morte prematura, al contempo produttrice e distruttrice, per cui cfr. n. *ad Antip. Sid.* AP 7.303.6 = HE XXVI 355 Ἀίδην πικρὸν. Nella filosofia e poesia di età tardoantica la Natura, concetto filosofico-scientifico, costituisce l'oggetto di un vero e proprio culto: la testimonianza più importante in questo senso si rintraccia nel decimo *Inno Orfico*; la personificazione della Φύσις, forse un elemento orfico, è l'immagine poetica delle energie del mondo ma nel nostro epigramma, come più in generale nel V-VI secolo, è probabile che si tratti di una semplice convenzione letteraria, cfr. De Stefani *ad Nonn. P.* 1.35-38, pp. 133-134: quest'ipotesi sembra confermata dal fatto che la figura della Natura come divinità ricorre diverse volte negli epigrammi di Giuliano, cfr. AP 9.738.1, 3 e 4, AP 9.798.2.

Per l'immagine del parto della Natura cfr. Nonn. P. 1.35, Anon. API 302, Anon. API 352.3-4.

2: cfr. Leont. AP 7.571. 3-4, AP 7.573.2 εἰκόνα ρητήρων τῆς προτέρας δεκάδος (Chiredio).

3 τὸν Κρατερὸν σοφὴν τε καὶ οὖνομα: per il gioco di parole sul nome Cratero cfr. Jul. Aegypt. AP 7.599.1 οὖνομα μὲν Καλή, φρεσὶ δὲ πλέον ἢ ἐπροσώπῳ, AP 9.661.5.

4 γόῳ δάκρυον: per l'associazione di lacrime e lamenti cfr. n. *ad Anon.* AP 7.334.4 δάκρυσι καὶ στοναχαῖς.

5-6: per la *tournure* ipotetica con μέφομαι cfr. Jul. Aegypt. API 130.3-4 (Giuliano), GVI 645.7-8 = GG 270 (I sec. d. C.), n. *ad Arch.* AP 7.213.7-8 = GPh XXI 3722-3723.

ὑπέρτερα νήματα Μοίρης / μέμφο βουλομένης κόσμον ἄκοσμον ἔχειν: per il rimprovero alla Moira o alle Moire come agenti di morte prematura cfr. Agath. AP 7.602.9-10 = 23 Viansino, Lattimore 1942 § 47, pp. 183-184; Vérilhac 1982 §§ 94-96, pp. 195-203; n. *ad Phil.* AP 7.186.5-6 = GPh XXIV 2799-2800.

5 νήματα Μοίρης: la *iunctura* è in clausola in Nonn. D. 12.144\*, 38.218\* con il comm. di Simon, p. 205 per le molteplici variazioni della *iunctura* in Nonno, 40.2\* (in tutte e tre le occorrenze delle

*Dionisiache*, come qui, la *iunctura* è preceduta da un agg. riferito a νήματα), Jul. Aegypt. *AP* 7.597.3\*; cfr. anche nn. *ad* Anon. *AP* 7.12.4 = *FGE* XXXIX 1225 ἡλακάτας e *ad* Jo. Barb. *AP* 7.555.1 λίνα Μοίρης.

**6 κόσμον ἄκοσμον**: il gioco di parole su κόσμος e ἄκοσμος è presente anche in Antip. Sid. *AP* 9.323.3 = *HE* LX 578, *Orac. Sib.* 7.123, Greg. Naz. *carm.* 2.1.46.14, *PG* 37.1379, Nonn. *D.* 6.371 con la n. di Gigli Piccardi *ad loc.*, p. 507, e 1985, p. 232, Anon. *AGApp.* 4.122.1 Cougny: la giustapposizione di un sostantivo e di un aggettivo della medesima radice con ἀ- privativo, che nega il senso del sostantivo stesso, è una figura stilistica diffusa in poesia, soprattutto in tragedia (Fehling 1968, p. 153, e 1969, pp. 286-289; Garulli 2012, p. 333 e n. 301; per un'altra variante di questa tipologia di ossimoro cfr. Valerio 2013 *ad* Ion fr. 9.2, p. 121, con bibliografia), e presente già in Omero (*Od.* 18.73 Ἴπρος Ἄϊρος); per l'ambito epigrammatico cfr. Leon. *AP* 7.715.3 = *HE* XCIII 2537 ἄβιος βίος, *AP* 9.322.2 = *HE* XXV 2114 ἄχαριν χάριτα, Euph. *SH* 415 col. ii 17 = fr. 26 Lightfoot ἄταφος τάφος, Jul. Aegypt. *AP* 7.577.4 μόρος ... ἄμμορος, *AP* 7.600.1 ὄριος ... ἄώριος; cfr. anche [Simon.] *AP* 7.300.4 = 'Simon.' *FGE* LXXIII 1001 ἀθάνατον θνητοῖς.

L'immagine dell'uomo che conferisce ornamento (κόσμος) ritorna in un altro epigramma di Giuliano, *AP* 7.587.4, in riferimento a Panfilo.

Ὡ φθέγμα Κρατεροῖο, τί σοι πλέον, εἴ γε καὶ αὐδῆς  
 ἔπλεο καὶ σιγῆς αἴτιον ἀντιπάλους;  
 ζῶντος μὲν γὰρ ἅπαντες ἐφώνεον· ἐκ δὲ τελευτῆς  
 ὑμετέρης ἰδίην αὐθις ἔδησαν ὄπα.  
 οὕτως γὰρ μετὰ σεῖο μόρον τέτληκε τανύσσαι  
 ὄτα λόγοις, Κρατερῶ δ' ἔν τέλος ἠδὲ λόγοις.

5

In morte di Cratero (cfr. intr. ad Jul. Aegypt. AP 7.561): Si noti che in questo epigramma, a differenza di Jul. Aegypt. AP 7.561, l'apostrofe (presumibilmente del passante, rappresentato nell'atto di leggere l'iscrizione) è rivolta direttamente al defunto: si gioca con il motivo del silenzio, suscitato da Cratero nei suoi avversari grazie alla sua facondia, ma paradossalmente toccato poi a lui stesso con la morte: il tema del retore muto compare anche, ma in contesto del tutto altro, in quattro epigrammi anonimi che sfruttano i *topoi* ecfrastici a scopo satirico per colpire questa specifica categoria professionale, e che sono stati studiati di recente da Lucia Floridi (*Il realismo dell'arte e il paradosso del retore muto*, *Prometheus* 39 [2013], pp. 87-106).

1 **τί ... πλέον**: cfr. n. ad Antiphil. AP 7.175.3 = *GPh* XXIV 931 τί ... πλέον.

3-6: cfr. nn. ad Antip. Sid. AP 7.29.2 = *HE* XVI 271 e ad Jul. Aegypt. AP 7.595.3-4.

4 **ἔδησαν ὄπα**: la metafora della bocca cucita (letteralmente “legata”), più efficace del semplice “chiudere la bocca” (per cui cfr. Antiphil. AP 7.630.3 = *GPh* IV 805 χεῖλος ἔμυσε, un *unicum*), è anche in Thgn. 178 γλῶσσα δέ οἱ δέδεται (prima attestazione dell'immagine), Lucill. AP 11.138.2 = 47 Floridi τὸ στόμα μου δέδεται con il comm. di Floridi, pp. 261-262, espressione che è ripetuta nella medesima posizione metrica in Lucill. AP 11.148.4 = 53 Floridi, Greg. Naz. AP 8.35.2 φωνὴ δ' ἐδέθη καὶ χεῖλα καλά (quando la morte colse Nonna, rimasero in ceppi la voce e le belle labbra); Giuliano impiega l'immagine anche in Jul. Aegypt. AP 7.597.4, dove si dice che la Moira, nel dare la morte alla cantante Calliope, le serrò le labbra (κλειῖσαι χεῖλα), per cui si può cfr., oltre al già citato Greg. Naz. AP 8.35.2, *GVI* 1938.9 = *GG* 449 = *IGUR* 1305 (Roma, II sec. d. C.) καὶ στόμα πέφρακται τὸ χρύσειον (epitafio per una certa Petronia Musa).

5-6 **τανύσσαι / ὄτα**: la perifrasi, non attestata altrove, è modellata sulle più comuni espressioni ὄμμα τιταίνειν e ὄμμα τανύσσαι, per cui cfr. Agosti 2005, pp. 19-20.

6 **Κρατερῶ δ' ἔν τέλος ἠδὲ λόγοις**: per la movenza cfr. Eutolm. AP 7.608.4 ἀλλ' ἅμα καὶ θρήνου παύσατο καὶ βιότου (Menippa, addolorata per la morte precoce di un figlio, “finì insieme il lamento e la vita”), Greg. Naz. AP 8.52.8 εὐχῆς καὶ ζωῆς ἔν τέλος εὐραμένη (Nonna fu colta dalla morte mentre pregava, così terminò insieme preghiera ed esistenza), AP 8.96.1-2 Καισαρίου φθιμένοιο κατήφησαν βασιλῆος / αὐλαί e 4 οἱ δὲ λόγοι σιγῆς ἀμφεβάλλοντο νέφος (alla morte di Cesario le corti del sovrano ammutolirono e i discorsi si rivestirono di una nube di silenzio).



Σιγᾶς, Χρυσεόμαλλε, τὸ χάλκεον, οὐκέτι δ' ἡμῖν  
εἰκόνας ἀρχηγόνων ἐκτελέεις μερόπων  
νεύμασιν ἀφθόγγοισι· τεῆ δ', ὄλβιστε, σιωπῇ  
νῦν στυγερῇ τελέθει, τῇ πρὶν ἐθελγόμεθα.

Epitafio, strutturato secondo la contrapposizione passato / presente (cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.64.3-4 — Ὅς πίθον ᾄκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“), per il mimo Crisomallo (cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.155): il paragone è giocato tra il silenzio della scena e quello della morte (cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.29.2 = *HE* XVI 271).

Il “silenzio di bronzo” che crea un gioco di parole con χρυσοῦς (oro) contenuto nel nome Crisomallo, allude a nostro parere a espressioni funerarie in riferimento alla morte (cfr. n. *ad* Dionys. Cyz. *AP* 7.78.2 = Dionys. *HE* I 1442 ὕπνον) come il “sonno di bronzo” in Hom. *Il.* 11.241 χάλκεον ὕπνον (per cui cfr. Nonn. *D.* 16.298, Anon. *API* 375.1 [statua dell'auriga Costantino], Verg. *Aen.* 10.745-746 = 12.309-310 *ferreus ... / somnus*; cfr. anche Christod. 18-19 χαλκῶ / ἀφθόγγῳ, 31 χαλκείης ... σιωπῆς), ma potrebbe anche riferirsi a una statua di bronzo del mimo ricordato.

**2 ἀρχηγόνων ... μερόπων:** cfr. Nonn. *P.* 1.83 ἀνέρος ἀρχηγόνοιο, Anon. *AP* 1.17.4 ἀρχηγόνων ... φωτῶν.

**3 νεύμασι ἀφθόγγοισι:** l'espressione è di ascendenza nonniana (*D.* 1.422\*, 36.379\*, 47.232\*) e compare anche in Musae. 102\*.

Τῆδέ ποτ' ἀκτερέιστον ἐδέξατο γαῖα χανοῦσα  
Λαοδίκην δῆων ὕβριν ἀλευομένην.  
σῆμα δ' ἀμαλδύναντος ἀνωίστοιο χρόνοιο  
Μάζιμος ἔκδηλον θῆκ' Ἀσίης ὕπατος,  
καὶ κούρης χάλκειον ἐπεὶ τύπον ἐφράσατ' ἄλλη 5  
κείμενον ἀκλειῶς, τῶδ' ἐπέθηκε κύκλω.

Si ritiene che il componimento costituisca una vera iscrizione per una statua di Laodice (= *GVI* 2051 = *SGO* 08/01/06, Cizico, 165 d. C.), la più bella delle figlie di Priamo, che sarebbe stata inghiottita da una voragine sotto gli occhi di tutti durante la presa di Troia (Paus. 10.26.7-9 = Stesich. *PMG* 204 = fr. 111 Davies-Finglass, Tryph. 660-663, Q. S. 13.544-550, Hygin. *Fab.* 101.5) in modo da evitare di divenire schiava dei Greci.

L'epigramma è anatematico in quanto celebra il restauro della statua, ma contamina questo sottogenere con quello funerario grazie alla menzione di un morto leggendario, che implica un monumento sepolcrale.

Conrad Cichorius (*Römische Studien, historisches, epigraphisches, literargeschichtliches aus vier Jahrhunderten Roms*, Berlin 1922, pp. 374-375) ipotizza molto plausibilmente che Massimo (v. 4) sia da identificare con Sesto Quintilio Valerio Massimo, proconsole d'Asia nel 168/169 o nel 169/170 d. C.

Stadtmüller (*in app. ad loc.*, p. 390), rilevando nell'epigramma una vicinanza stilistica con i componimenti di Giuliano d'Egitto che è ribadita da Luciani 1996, pp. 37-38, suggerisce di attribuire il carme a questo epigrammista, ma i tratti stilistici comuni considerati pregnanti sono per lo più espressioni idiomatiche e convenzionali, rintracciabili in molti altri testi.

**1 ἀκτερέιστον**: per il concetto cfr. n. *ad* Alc. Mess. *AP* 7.247.1 = *HE* IV 28 Ἀκλαυστοὶ καὶ ἄθαπτοι.

**3 ἀμαλδύναντος**: per l'uso del verbo in riferimento all'azione del tempo cfr. Jul. Aegypt. *AP* 6.18.1.

**4 ἔκδηλον θῆκ'**: all'espressione si può accostare Agath. *AP* 9.662.6 θῆκεν ἀρίζηλον, che sembra essere una reminiscenza di *Il.* 2.318 ἀρίζηλον θῆκεν (cfr. McCail 1970, p. 147 e n. 27).

Αὐτὴν Θειοδότῃν ὁ ζωγράφος. αἶθε δὲ τέχνης  
ἥμβροτε καὶ λήθην δῶκεν ὄδυρομένοις.

Il distico rielabora elementi tipici del sottogenere ecfrastico (cfr. intr. *ad* Agath. *AP* 7.589 = 10 Viansino): la raffigurazione di Teodote nel monumento funebre riproduce perfettamente le fattezze della defunta, acuendo con questo il dolore dei congiunti (per lo stesso motivo cfr. *CEG* 153 [Egiale, Amorgo, Cicladi, 450 a. C. ca.]; cfr. anche Pers. *AP* 7.730 = *HE* VII 2883 con intr. *ad loc.*); da ciò il biasimo paradossale rivolto all'artista, ritenuto troppo efficace nella sua rappresentazione del morto: convenzionalmente negli epigrammi ecfrastici si può biasimare l'artista per la scarsa aderenza della sua opera alla realtà, come in Paul. Sil. *API* 77.1-2 = 27 Viansino, Anon. *API* 78.1-4 = Paul. Sil. 28 Viansino, Paul. Sil. *API* 277 = 29 Viansino, Anon. *API* 352.1-2, oppure si loda l'artista autore di un'opera d'arte che raffigura molto verosimilmente un soggetto o che addirittura, in qualche caso, supera la natura. Altrettanto paradossale è il desiderio dell'oblio, che contrasta col fine istituzionale del monumento funebre, deputato alla memoria perenne del defunto.

**1 Αὐτὴν Θειοδότῃν ὁ ζωγράφος:** per il *tour* αὐτός (all'acc.) + nome del personaggio / allegoria raffigurati (acc.) + ὁ ζωγράφος cfr. Zenob. *AP* 9.711.1\*, Anon. *API* 326.1\*.

Γαῖα καὶ Εἰλήθνια, σὺ μὲν τέκες, ἡ δὲ καλύπτεις·  
χαίρετον· ἀμφοτέραις ἦνυσα τὸ στάδιον.  
εἶμι δὲ μὴ νοέων, πόθι νίσομαι· οὐδὲ γὰρ ὑμέας  
ἢ τίνος ἢ τίς ἐὼν οἶδα πόθεν μετέβην.

Epigramma sull'oscurità dell'esistenza e della vita dopo la morte.

1: per l'antitesi iniziale cfr. Jul. Aegypt. *AP* 7.587.1 *Χθὼν σε τέκεν, πόντος δὲ διώλεσε.*

In *GVI* 846.1 = *SGO* 05/01/39 (Smirne, I sec. a. C.), epitafio per una donna morta in seguito a un aborto, la Moira (secondo la ricostruzione del testo più accreditata) è nominata, insieme a Ilizia e alle doglie, quale causa del decesso.

**Γαῖα:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.14.1 = *HE* XI 236 *χθὼν Αἰολί.*

**Εἰλήθνια:** Ilizia, figlia di Zeus ed Era (Hes. *Th.* 921-923), era venerata sin dall'epoca micenea come dea che presiede ai parti ed era considerata come divinità singola o anche rappresentata in più personificazioni dei dolori dei parti (Ilizie, figlie di Era, cfr. Hom. *Il.* 11.270-271, Nonn. *D.* 32.57-58; cfr. anche Hom. *Il.* 19.116-119); Ilizia può anche essere appellativo di una dea che ricopre la medesima funzione (specialmente Artemide, ma Ilizia è messa in rapporto anche con Era); la dea era venerata anche a Roma, dove la sua controparte era rappresentata da Lucina (o Giunone Lucina).

**2 ἀμφοτέραις ἦνυσα τὸ στάδιον:** per l'immagine della vita come una corsa, misurata addirittura, talvolta, in stadi, cfr. la raccolta di passi realizzata *ad loc.* (*ἀμφοτέραις ... στάδιον*) da Madden 1995, p. 196, cui si aggiunga Epicr. fr. 3.14 K.-A., Anon. *AP* 7.734.4 = *FGE* LV 1295 (*δρόμον*).

**3-4:** la martellante serie di negative nel distico finale, che traccia un quadro desolante dell'autocoscienza umana, riprende, vanificandoli, gli interrogativi canonici posti dal passante al defunto: stessi interrogativi sono posti dal defunto a se stesso in Anon. *AP* 10.118.1-2.

Κανδαύλου τόδε σῆμα· Δίκη δ' ἐμὸν οἶτον ἰδοῦσα  
 οὐδὲν ἀλιτραίνειν τὴν παράκοιτιν ἔφη.  
 ἤθελε γὰρ δισσοῖσιν ὑπ' ἀνδράσι μηδὲ φανῆναι,  
 ἀλλ' ἢ τὸν πρὶν ἔχειν ἢ τὸν ἐπιστάμενον.  
 ἦν ἄρα Κανδαύλην παθέειν κακόν· οὐ γὰρ ἂν ἔτλη  
 δεῖξαι τὴν ἰδίην ὄμμασιν ἀλλοτρίοις.

5

L'epigramma è dedicato alla celebre vicenda di Candaule e Gige, narrata dallo storiografo greco Erodoto (I 8-12 con il comm. di Asheri, p. 269, che raccoglie l'abbondante materiale sulla vicenda): il sovrano di Lidia Candaule si vantava della bellezza della propria sposa con una delle sue guardie del corpo, Gige, e per dimostrargli che affermava il vero, lo esortò a spiare la donna nuda nella sua camera; la donna, accortasi del tranello, fece finta di nulla e qualche tempo dopo fece chiamare Gige: gli offrì se stessa e il regno di Lidia, a patto di uccidere Candaule, oppure di essere ucciso. Gige uccise il sovrano nel sonno ed ebbe la donna e il regno: per più di trent'anni regnò sulla Lidia, a partire dal 685 a. C. ca., e morì tra il 657 e il 652 a. C., dopo aver lungamente combattuto i Cimmerii, che infine conquistarono la capitale Sardi e lo uccisero. Esistono altre due versioni sulla vicenda di Gige, nella *Repubblica* di Platone e nell'opera dello storico del I sec. a. C. Nicola Damasceno, dove è enfatizzato l'elemento favolistico. Iscrizioni assire forniscono indicazioni cronologiche su Gige, che vi compare col nome "Gugu" in qualità di vassallo di Assurbanipal.

Il racconto di Candaule e Gige riappare anche nella tradizione erotica (Ach. Tat. 1.8.5), con intenti paradigmatici ed è stata riscritto nel Novecento da André Gide nella *pièce* teatrale *Le roi Candaule*. Che Agazia intenda affermare in questo carne la sacralità del matrimonio (cfr. intr. ad Agath. AP 7.572 = 70 Viansino) è attestato dal verdetto di Dike, che assolve la moglie di Candaule in quanto giudica sacrosanta la sua reazione di fronte al comportamento immorale del marito, il cui atto viene tuttavia deresponsabilizzato in quanto voluto dal destino.

Sull'epigramma cfr. McCail 1969, p. 95, Galli Calderini 1992, p. 120.

**1 Κανδαύλου τόδε σῆμα:** cfr. n. ad Diosc. AP 7.37.1 = HE XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὃδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος.

**2 ἀλιτραίνειν:** preziosità nonniana (P. 9.12, 12.161).

**5 ἦν ἄρα Κανδαύλην παθέειν κακόν:** il passo richiama da vicino il testo erodoteo (1.8.2 χρῆν γὰρ Κανδαύλη γενέσθαι κακῶς).

Ἐπτά με δις λυκάβαντας ἔχουσαν ἀφήρπασε δαίμων,  
 ἦν μούνην Διδύμω πατρὶ Θάλεια τέκεν.  
 ᾧ Μοῖραι, τί τοσοῦτον ἀπηνέες οὐδ' ἐπὶ παστοὺς  
 ἠγάγετ' οὐδ' ἐρατῆς ἔργα τεκνοσπορίας;  
 οἱ μὲν γὰρ γονέες με γαμήλιον εἰς Ὑμέναιον  
 μέλλον ἄγειν, στυγεροῦ δ' εἰς Ἀχέροντος ἔβην.  
 ἀλλά, θεοί, λίτομαι, μητρόσ γε γόους πατέρος τε  
 παύσατε τηκομένων εἵνεκ' ἐμεῦ φθιμένης.

5

Epitafio per una fanciulla, di cui non si conosce il nome<sup>189</sup>, morta in occasione delle sue stesse nozze (per il tema cfr. intr. ad Mel. AP 7.182 = HE CXXIII 4680).

L'epigramma è tramandato come anonimo dalla *Planudea*: tra gli altri Paul Maas (1922, p. 164 = 1973, p. 419; cfr. anche Maas 1962 § 91, p. 62), seguito da Axel Mattsson (1942, p. 164), per ragioni metriche non crede alla paternità agaziana, di cui, tuttavia, non c'è ragione di dubitare, poiché si possono addurre casi di analoghe infrazioni metriche negli stessi epigrammisti del *Ciclo* e in quelli precedenti; sulla questione dell'attribuzione cfr. ora F. Valerio, *Agazia Scolastico, Epigrammi. Introduzione, testo critico e traduzione*, diss. Venezia 2014, in part. pp. 37-38.

**1 Ἐπτά με δις λυκάβαντας ἔχουσαν**: cfr. n. ad Anon. AP 7.157.1 Τρεῖς ἐτέων δεκάδας, τριάδας δύο.

**ἀφήρπασε δαίμων**: cfr. n. ad Leon. o Mel. AP 7.13.2-3 = Leon. HE XCVIII 2564-2565 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄιδας ... ἀνάρπασεν.

**3-4**: cfr. n. ad Phil. AP 7.186.5-6 = GPh XXIV 2799-2800.

**4 τεκνοσπορίας**: il termine è hapax (cfr. τεκνοσπόρος, “che procrea figli”), forse neoformazione agaziana su τεκνοποιΐα.

**5-6**: cfr. n. ad Mel. AP 7.182.1 = HE CXXIII 4680 Οὐ γάμον, ἀλλ' Ἄιδαν.

**6 στυγεροῦ ... Ἀχέροντος**: cfr. n. ad Anon. AP 7.699.8 = GPh II 3509 στυγεροῦ ... Ἄιδεω.

**εἰς Ἀχέροντος**: per la personificazione dell'Acheronte cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.30.5 = HE XVII 280 ἐν δ' Ἀχέροντος.

**7-8**: cfr. n. ad Anon. AP 7.335.1.

**8 τηκομένων**: “sciogliersi” per il dolore è immagine già omerica, cfr. *Il.* 3.176 τὸ καὶ κλαίουσα τέτηκα (Elena).

<sup>189</sup> Il nome della defunta poteva essere trascritto in una sezione *extra metrum* del monumento funebre, cfr. n. ad Anon. AP 7.313.2 οὔνομα δ' οὐ πεύθεσθε.



Δουλίτιον μὲν ἄνακτες ἄκρον βιώτοιο πρὸς ὄλβον  
ἤγαγον ἐξ ἀρετῆς καὶ κλέος ἀνθυπάτων·  
ὥς δὲ Φύσις μιν ἔλυσεν ἀπὸ χθονός, ἀθάνατοι μὲν  
αὐτὸν ἔχουσι θεοί, σῶμα δὲ σηκὸς ὄδε.

Poiché l'epigramma è inserito in una sequenza derivata dal *Ciclo*, i cui carmi si datano per lo più al VI secolo d. C., Dulcizio è presumibilmente da identificare con il proconsole (d'Asia o d'Acaia) vissuto nel VI sec. d. C. (cfr. *PLRE* III A s.v. Dulcitus 1, p. 428), e non – come vogliono la maggior parte degli esegeti – con Elio Claudio Dulcizio, che ricoprì diverse cariche e fu proconsole d'Asia nel 361-363 (*PLRE* I s.v. Dulcitus 5, p. 274) né con il *praeses* Dulcizio cui sono dedicati i versi onorifici di *SGO* 02/09/08 = *ala2004* 39, *SGO* 02/09/07 = *ala2004* 40, *SGO* 02/09/09 = *ala2004* 41, epigrafi provenienti da Afrodizia e datate tutte alla metà del V secolo. Ronald McCail (1970, p. 149 n. 36) identifica erroneamente il nostro Dulcizio con il padre dell'imperatore Giustino II (565-578) e cognato di Giustiniano (527-565; per la parentela cfr. intr. *ad Jul. Aegypt. AP* 7.590), il cui nome non è però Dulcizio, ma Dulcidio (cfr. *PLRE* III A s.v. Dulcidius, p. 428).

**1 ἄνακτες:** si tratta probabilmente degli imperatori Giustiniano e Teodora.

**2 κλέος:** il termine ha qui significato equivalente al latino *honor* = “carica”.

**3-4:** cfr. n. *ad AP* 7.61.1-2 = ‘Speus.’ *FGE* I(a) 1046-1047.

**3 Φύσις:** per la personificazione della Natura cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP* 7.561.1.



Ὅρφεός οἰχομένου τάχα τις τότε λείπετο Μοῦσα·  
σεῦ δέ, Πλάτων, φθιμένου παύσατο καὶ κιθάρη·  
ἦν γὰρ ἔτι προτέρων μελέων ὀλίγη τις ἀπορρώξ  
ἐν σαῖς σφζομένη καὶ φρεσὶ καὶ παλάμαις.

Epitafio per il citarodo Platone, elogiato con iperboli, secondo una movenza tipica della poesia sepolcrale e celebrativa.

Sul soggetto dell'epigramma cfr. McCail 1969, p. 92; Baldwin 1979, pp. 3 e 5 = 1984, p. 369 e 371; Galli Calderini 1987a, pp. 261-262, e 1987b, p. 118.

**1-2 Ὅρφεός οἰχομένου ... / ... Πλάτων, φθιμένου:** per il parallelismo in alternanza Schulte (2005 *ad loc.* [οἰχομένου ... / ... φθιμένου], p. 22) suggerisce Nonn. *D.* 19.35 καὶ φθιμένου Σταφύλοιο καὶ οἰχομένου Διονύσου.

**1 Ὅρφεός οἰχομένου:** cfr. comm. *ad* Anon. AP 7.10 = FGE XXXI 1166.

**2:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. AP 7.29.2 = HE XVI 271.

**3-4:** il secondo distico si riferisce alla sopravvivenza, nell'opera di Platone e nella sua abilità a suonare la cetra, della tradizione lirica antica, cui il citarodo defunto era solito ispirarsi nella composizione delle sue opere; la Barbantani (1993, p. 96) ipotizza, a proposito di questo epigramma, «che alcuni brani lirici di età arcaica fossero sopravvissuti come forma di intrattenimento orale» (intendendo dunque la prassi del riuso di testi attinti dal repertorio della lirica arcaica), ma si tenga ben presente che le opere dei lirici arcaici non erano più oggetto di *performance* sin dall'età ellenistica. Cfr. anche n. *ad* Jul. Aegypt. AP 7.561.2.

**3 ἀπορρώξ:** il termine conserva nel verso la stessa sede metrica – la clausola – che ha già in Omero, cfr. *Il.* 2.755\*, *Od.* 9.359\*, 10.514\* (si noti che il termine non compare in Nonno).

Οὐχ ὄσίοις λεχέεσσιν ἐτέρπετο λάθριος ἀνήρ  
 λέκτρον ὑποκλέπτων ἀλλοτρίης ἀλόχου·  
 ἐξαπίνης δὲ δόμων ὀροφῇ πέσε, τοὺς δὲ κακούργους  
 ἔσκεπεν ἀλλήλοις εἰσέτι μισγομένους.  
 ξυνή δ' ἄμφοτέρους κατέχει παγίς, εἰν ἐνὶ δ' ἄμφω  
 κείνται συζυγίης οὐκέτι πανόμενοι.

5

In contrasto – ma solo apparente – con i suoi epigrammi che esaltano il casto amore coniugale (cfr. AP 7.569 = 68 Viansino), Agazia propone in questo caso un componimento dall'intento moralistico che tratta di due amanti sorpresi dalla morte durante il momento della loro unione, giusta punizione per la loro colpa.

All'episodio, descritto con toni prosastici (sul taglio aneddótico quale tratto stilistico peculiare della poesia agaziana, ravvisabile ad esempio anche in AP 7.614 = 28 Viansino, cfr. Mattsson 1942, pp. 70-72, Galli Calderini 1987b, p. 119), Viansino (1967 *ad loc.*, p. 117) accosta la vicenda, raccontata in Agath. *Hist.* 5.3.11, di Anatolio, un ricco funzionario: dell'uomo si narra che stava dormendo nel suo letto quando, durante il catastrofico terremoto che colpì Costantinopoli nel 557 d. C., una delle lastre di marmo che decoravano la sua sontuosa camera si staccò per la furia del sisma e lo colpì a morte; secondo alcuni (*Hist.* 5.4.2) questa sua fine fu la giusta punizione per essere stato in vita ingiusto e ladro. Si può anche pensare al mito degli adulteri Ares e Afrodite che, sorpresi con l'inganno dal marito di lei Efesto, furono intrappolati da una rete invisibile (cfr. anche intr. *ad* Anon. AP 7.298 = HE XLIX 3864).

Il tema dell'adulterio indissolubile in morte ha un ruolo essenziale in Aesch. *Ch.* 894-895 (parla Oreste riferendosi alla madre Clitemnestra e al suo amante Egisto: φιλεῖς τὸν ἄνδρα; τοιγὰρ ἐν ταύτῳ τάφῳ / κείσῃ. θανόντα δ' οὔτι μὴ προδῶς ποτε), ed è stato ripreso da Eur. *El.* 1144-1145, in cui Elettra, poco prima di sferrare il colpo mortale, dice alla madre che anche nell'Ade potrà essere sposa dell'uomo cui era legata alla luce del sole, cioè Egisto.

Lo spirito dell'epigramma sembra risentire della propaganda puritana e del programma di moralizzazione dei costumi messi in atto da Giustiniano, come anche di fatto gli agaziani AP 7.567 = 27 Viansino e AP 7.614 = 28 Viansino, cfr. McCail 1969, pp. 95-96; Garland 2011, pp. 153-154.

**1 Οὐχ ὄσίοις λεχέεσσιν:** il letto è definito “empio” in Adesp. *TrGF* II F 644.39-40 οὐχ ὄ[σιον] / λέχος, invece ὄσιος in Syn. *h.* 7.39, Anon. AP 3.13.2.

**λάθριος:** l'aggettivo riprende la medesima posizione metrica di Nonn. *D.* 42.71\*, 45.257\*, a sua volta derivata da Call. *Ap.* 105: per il suo impiego in riferimento a persone cfr. i passi citati da Viansino 1967 *ad loc.*, p. 118.

**2 λέκτρον ὑποκλέπτων:** sembra una variazione dell'espressione nonniana ζήλον ὑποκλέπτων, che pure Agazia usa in AP 5.269.5 = 87 Viansino nella medesima posizione metrica adottata da Nonno (per le occorrenze del nesso nelle *Dionisiache* cfr. Mattsson 1942, p. 120).

**5 ξυνή δ' ἄμφοτέρους κατέχει παγίς:** Axel Mattsson (1942, pp. 42 e 121) suggerisce Antip. *Thess.* AP 7.666.5 = *GPh* XI 133 κοινὸς δ' ἄμφοτέρους ὄδ' ἔχει τάφος e Nonn. *D.* 2.475 ξυνή δ' ἄμφοτέροισιν\*.

**εἰν ἐνὶ δ' ἄμφω:** il nesso εἰν ἐνὶ è frequente in Nonno (*D.* 21x, *P.* 17x), da cui con tutta probabilità Agazia lo attinge, collocandolo nella stessa posizione metrica in cui è qui impiegato 12x\* in *D.*, 4x\* in *P.* (cfr. in particolare *D.* 11.346\* εἰν ἐνὶ μάρψας, 14.203\* εἰν ἐνὶ Βάκχαι: nel resto delle occorrenze nonniane del nesso εἰν ἐνὶ in questa posizione metrica, esso è seguito da dativo), cfr. Mattsson 1942, p. 131; Cameron 1970, p. 156; in AP 7.595.4 Giuliano impiega εἰν ἐνὶ πάντα, *tour* di comprovata caratura nonniana (cfr. n. *ad loc.* [vv. 3-4]).

Χειρεδίου τόδε σῆμα, τὸν ἔτρεφεν Ἄτθις ἄρουρα  
 εἰκόνα ῥητήρων τῆς προτέρης δεκάδος,  
 ῥηιδίως πείθοντα δικασπόλον· ἀλλὰ δικάζων  
 οὔποτε τῆς ὀρθῆς οὐδ' ὅσον ἐτράπετο.

Chiredio, originario di Atene (v. 1, τὸν ἔτρεφεν Ἄτθις ἄρουρα)<sup>191</sup> e paragonato a uno dei dieci, facondi oratori attici, autori di discorsi e di orazioni giudiziarie (la decade degli oratori, secondo un canone che risale almeno all'età augustea con Cecilio di Calatte, autore di un trattato Περὶ τοῦ χαρακτήρος τῶν δέκα ῥητόρων, era costituita da Antifonte, Andocide, Lisia, Isocrate, Iseo, Eschine, Licurgo, Demostene, Iperide, Dinarco; ci sono liste alternative con numeri minori) esercitò evidentemente la professione di avvocato presso la corte di un δικασπόλος (v. 3), il governatore di una provincia (cfr. Robert 1948, pp. 58, 63-64 e n. 7, 107), e successivamente ebbe egli stesso una carica giudiziaria (δικάζων): potrebbe essere stato insignito egli stesso della carica di governatore o forse – come suggerisce John Martindale (*PLRE* III A s.v. Cheiredius, p. 286) – divenne uno dei dodici nuovi *iudices pedanei* (δικασταί ο διαιτηταί), magistratura creata a Costantinopoli da Giustiniano l'8 aprile del 539 (*Corp. iur. civ.* III, Nov. 82. 1, p. 401 Mommsen-Krüger).

Su Chiredio cfr. le osservazioni di Alan e Averil Cameron (1966, p. 20), che lo inseriscono nella categoria di personaggi protagonisti di epigrammi del *Ciclo* che sono identificabili con figure realmente esistite; McCail 1969, p. 92; Baldwin 1979, pp. 2 e 5 = 1984, pp. 368 e 371; Galli Calderini 1987a, pp. 261-262, e 1987b, p. 118.

**1 Χειρεδίου τόδε σῆμα:** l'*incipit* dell'epigramma è convenzionale negli epigrammi sepolcrali (cfr. n. *ad* Diosc. AP 7.37.1 = HE XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος), tanto che Peek ritiene il nostro componimento un epitafio reale (= GVI 110).

**Ἄτθις ἄρουρα:** la clausola è probabilmente modellata sull'omerico πατρις ἄρουρα (*Od.* 1.407\*, 10.29\*, 20.193\*).

2: cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. AP 7.561.2.

**ῥητήρων:** cfr. n. *ad* Agath. AP 7.552.4 = 8 Viansino ῥήτορος.

3: per il doppio elogio rivolto a Chiredio, bravo tanto come avvocato quanto come giudice, cfr. Robert 1948, p. 24 e n. 6.

In Pall. AP 10.48 la commistione delle funzioni di avvocato e giudice è vivamente sconsigliata.

**δικάζων:** per l'uso del verbo in riferimento a cariche di funzionari imperiali cfr. Anon. AP 7.672.2 Δαναοῖσι καὶ Ἰλλυριοῖσι δικάσας (epitafio per Andrea, probabilmente *praefectus praetorio Illyrici*; δικάσας in clausola), Christod. AP 7.697.9 = 1 Tissoni\* Ἰλλυριοῖσι δικάσας (epitafio per Giovanni, console e *praefectus praetorio Illyrici*): in questi due testi, in particolare, il termine è impiegato in riferimento appunto alla carica di prefetto del pretorio, che in età tardoantica, privato del potere militare, esercita un'importante attività giudiziaria e assicura la pubblicazione delle costituzioni imperiali, cfr. Robert 1948, p. 72.

<sup>191</sup> A meno che non s'intenda solo che Chiredio è figlio della tradizione oratoria attica.

Θεσμοὶ μὲν μεμέληντο συνήθεες Ἄγαθονίκῳ,  
 Μοῖρα δὲ δειμαίνειν οὐ δεδάηκε νόμους·  
 ἀλλὰ μιν ἀρπάξασα σοφῶν ἡμερσε θεμίστων  
 οὐπω τῆς νομίμης ἔμπλεον ἡλικίης.  
 οἰκτρὰ δ' ὑπὲρ τύμβοιο κατεστονάχησαν ἑταῖροι                   **5**  
 κείμενον οὐ θιάσου κόσμον ὀδυρόμενοι·  
 ἡ δὲ κόμην τίλλουσα γόῳ πληκτίζετο μήτηρ,  
 αἰαῖ, τὸν λαγόνων μόχθον ἐπισταμένη.  
 ἔμπης ὄλβιος οὗτος, ὃς ἐν νεότητι μαρανθεῖς  
 ἔκφυγε τὴν βίτου θᾶσσον ἀλιτροσύνην.                                   **10**

Epitafio per Agatonico, studente di diritto (cfr. intr. ad Anon. AP 7.334).

L'epigramma, che presenta i motivi tradizionali degli epitafi per morti premature e gioca con i termini afferenti alla sfera giudiziaria (cfr. v. 1 θεσμοί, v. 2 νόμους, v. 3 θεμίστων, v. 4 νομίμης), ma con riferimento al v. 2 alla legge di natura e non al diritto positivo (la Moira va contro natura e sottrae alla vita un giovane anziché una persona anziana, per cui cfr. intr. ad Phil.? AP 7.187 = GPh LXXVII 3145), sembra riecheggiare da vicino Mel. AP 7.468 = HE CXXV 4690, dedicato anch'esso alla morte di un giovane (Mattsson 1942, p. 41): entrambi i componimenti condividono il motivo della morte prematura, la figura preminente della madre, la presenza dei compagni (vv. 5-6 ~ Mel. AP 7.468.3-4 = HE CXXV 4692-4693; cfr. anche Chaerem. AP 7.469.1 = Mel. AP 7.468.[9] = HE CXXV 4698), il biasimo della Moira (v. 2 ~ Mel. AP 7.468.7-8 = HE CXXV 4696-4697): in entrambi i casi la scena varia quella del pianto funebre di stile epico, con tutte le donne di casa che prendono parte al lamento; in entrambi i componimenti la Moira è dipinta, secondo un'immagine consueta in ambito funerario, come un'identità prepotente e irrispettosa, che in Mel. AP 7.468 = HE CXXV 4690 non bada alla "protezione" dell'affetto materno, mentre in questo componimento rifiuta le leggi.

Axel Mattsson (1942, pp. 41 e 61) ravvisa nel concetto finale di convenienza della morte per sfuggire ai mali dell'esistenza (vv. 9-10) e in particolare nell'espressione βίτου ἀλιτροσύνη (v. 10, la "crudeltà della vita"), un sentimento cristiano, ma tale ideologia è ben più antica (basti pensare alla sentenza di Sileno), come riconosce lo stesso Mattsson (*ibid.*, p. 42), che adduce esempi dalla storiografia e da scritti filosofici, e rappresenta uno degli aspetti di una comune e ambigua attitudine verso la morte (Cameron 1970, p. 106 e n. 6).

Sul protagonista del nostro epigramma, altrimenti sconosciuto, sulla questione se si tratti o meno di un personaggio realmente esistito e, dunque, se possa essere un epitimbio genuino, cfr. Al.-Av. Cameron 1966, p. 20; Cameron 1970, p. 23, Galli Calderini 1987b, p. 118, e 1992, p. 126.

**1 μεμέληντο**: la voce verbale mantiene la posizione metrica che la locuzione presenta già in Q. S. 11.180\* e, poi, in Nonn. D. 5.283\*, 24.98\*.

**2-3 Μοῖρα ... / ... ἀρπάξασα**: cfr. n. ad Leon. o Mel. AP 7.13.2-3 = Leon. HE XCVIII 2564-2565 Ἥριναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄιδας ... ἀνάρπασεν.

**3 θεμίστων**: il genitivo è clausola nonniana (D. 3x\*, P. 2x\*), ma si trova già in fine di verso in Hes. Th. 235\*.

**4**: cfr. intr. ad Leon. AP 7.466 = HE LXXI 2403.

**τῆς νομίμης ... ἡλικίης**: con "età di legge" s'intende l'età adulta: in epoca tardoantica, l'educazione di un giovane destinato a occuparsi di ambito giudiziario contemplava dapprima lo studio della retorica (cfr. Anon. AP 7.334.9-10 con n. ad loc., dove si fa forse riferimento proprio a

questo corso di studi, anche se l'epigramma è di difficile datazione), considerato propedeutico a quello del diritto, che si intraprendeva intorno ai 19-20 anni (cfr. Cameron 1970, pp. 140-141; R.C. McCail, *The Education preliminary to Law*: *Agathias, Historiae, II, 15, 7, Byzantion* 47 [1977], pp. 364-367; Valerio 2013c, p. 416 e n. 9; cfr. anche W. Kaiser, *Justinian and the Corpus Iuris Civilis*, in D. Johnston [ed.], *The Cambridge Companion to Roman Law*, Cambridge 2015, pp. 122 e 126-127); in effetti, a Agath. *AP* 7.589.3-4 = 10 Viansino, di Eustorgio, morto a diciassette anni, si dice che "lasciò la vana speranza del diritto italico", poiché il giovane morì quando non era ancora riuscito ad accedere agli studi di diritto, rimasti per il defunto ormai una vana speranza, appunto.

**νομίμης ἔμπλεον ἡλικίας**: per il *tour* agg. al gen. + ἔμπλεος + sost. al gen. cfr. Anon. *AP* 1.16.4 οὐρανίης ἔμπλεον\* ἀγλαΐης\*, Agath. *AP* 5.216.2 = 73 Viansino ὀλισθηρῆς ἔμπλεον\* ἱκεσίης\*, Crin. *AP* 7.401.6 = *GPh* XLI 2011\* χλωρῆς ἔμπλεα τηκεδόνος, Antip. Sid. *AP* 7.424.10 = XXIX 379 καλᾶς ἔμπλεον\* ἀσυχίας\*.

**5-8**: per il lutto collettivo cfr. n. *ad* Anacr.? *AP* 7.226.2 = 'Anacr.' *FGE* I 485 = fr. 191.2 Gentili.

**5-6**: cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.295.9-10 = *HE* XX 2082-2083 σῆμα δὲ τοῦτ' ... ἐφήρμοσαν ... / συνεργατίνης ἰχθυόλων θίασος.

**5**: cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.467.1-2 = *HE* LIV 532-533 τεῶ ἐπὶ σάματι μάτηρ / ἴαχε δωδεκέτη σὸν γόωσα μόνον.

**κατεστονάχησαν ἑταῖροι**: cfr. *GVI* 1543.3 = *SGO* 02/13/01 = Samama 251\* (Eraclea Salbake, ca. II sec. d. C.) μέγα στενάχουσι δ' ἑταῖροι: il verbo \*καταστοναχέω è hapax.

**6 θιάσου**: cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.295.10 = *HE* XX 2083 θίασος.

**κόσμον**: per la definizione di una persona quale κόσμος cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.44.3 = 'Ion' *FGE* II 572 = \*\*\*139.3 Leurini κόσμον.

**7**: cfr. nn. *ad* Diosc. *AP* 7.37.7 = *HE* XXII 1603 = 22.7 Galán Vioque κούριμος e *ad* Antip. Sid. *AP* 7.241.1-2 = *HE* XXV 338-339 μυρία μάτηρ / τειρομένα θαλεροῦς ἠκίσατο πλοκάμους.

Da un punto di vista linguistico e stilistico il verso (dove si noti l'impiego dello hapax omerico πληκτίζομαι [*Il.* 21.499, nel significato di "battersi", "lottare"], verbo assente in Nonno) potrebbe contaminare, da una parte, Hom. *Il.* 22.405-406 μήτηρ / τίλλε κόμην\* (Ecuba) e *Od.* 10.567 ... γόων\* τίλλοντό τε χαίτας (i compagni di Odisseo) – espressione ripresa da A. R. 1.1057\* –, dall'altra, principalmente per la disposizione delle parole nel verso, Nonn. *D.* 1.127 καὶ πλοκάμους τίλλουσα\* γοήμονα ῥῆξεν ἰωήν, 40.161 Χειροβίη τίλλουσα\* κόμην ἤμυξε παρειάς e 47.215 καὶ πλοκάμους τίλλουσα\* φίλῳ παρακάτθετο τύμβῳ; ancora, a proposito dell'espressione κόμην τίλλουσα cfr. *GVI* 1981.5 = *GG* 466 = *IGUR* 1277 (Roma, II-III sec.) γηραλή δὲ κόμη<ν> πολὴν τίλλουσα (epitafio per Musa).

**8**: cfr. intr. *ad* Diotim. *AP* 7.261 = *HE* IV 1735.

**9-10**: cfr. n. *ad* Luc. *AP* 7.308.3-4 καὶ γὰρ βίοτιο μετέσχον / παύρου καὶ παύρων τῶν βίοτιο κακῶν.

I versi sono imitati da Niceforo Gregora nel carme 1.1-2 Mercati.

**9 δς ἐν νεότητι μαρανθείς**: cfr. nn. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.600.2 Χαρίτων ἄνθος e *ad* *AP* 7.601.1 μαραίνει.

Σῆμα Ῥόδης· Τυρίη δὲ γυνὴ πέλεν, ἀντὶ δὲ πάτρης  
 ἵκετο τήνδε πόλιν κηδομένη τεκέων.  
 αὕτη ἀειμνήστοιο λέχος κόσμησε Γεμέλλου,  
 ὃς πάρος εὐνομίας ἴδμονα θῆκε πόλιν.  
 γρηῦς μὲν μόρον εὔρεν, ὄφελλε δὲ μυρία κύκλα                   5  
 ζώειν· τῶν ἀγαθῶν οὐ δεχόμεσθα κόρον.

L'epigramma commemora la morte di Rode (Al.-Av. Cameron 1966, p. 20; McCail 1969, p. 95; Baldwin 1979, pp. 2 e 5 = 1984, pp. 368 e 371; Galli Calderini 1987a, pp. 261-262 e n. 40; *PLRE* III B s.v. Rhode, p. 1085), nativa di Tiro e moglie di Gemello (*PLRE* III A s.v. Gemellus, p. 508), il quale insegnò legge (v. 4 εὐνομίας ἴδμονα θῆκε πόλιν) intorno alla metà del VI secolo d. C., presumibilmente a Costantinopoli.

1-2: cfr. n. *ad* Antip. Thess. AP 7.39.3-4 = *GPh* XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκάς αἴης / κεῖται.

1 Σῆμα Ῥόδης: cfr. n. *ad* Diosc. AP 7.37.1 = *HE* XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος.

ἀντὶ δὲ πάτρης: cfr. Nonn. *D.* 33.253\*.

2 τήνδε πόλιν: la città è appunto Costantinopoli, come precisa il lemma relativo all'epigramma compilato da J nel Palatino (ἐν Βυζαντίῳ).

κηδομένη τεκέων: Schulte (2005 *ad loc.*, p. 25) indica come parallelo *GVI* 2040.28 = *SGO* 06/02/32(b) = Samama 188 (Pergamo, età imperiale) αὕτη καὶ γαμέτου κήδεο καὶ τεκέων.

3 ἀειμνήστοιο: l'aggettivo ("indimenticabile") – la figura e l'attività di Gemello dovettero avere un forte impatto sull'ambiente dell'epoca – è frequente negli epitafi di età imperiale, cfr. Robert 1946b, p. 97; cfr. anche *GVI* 1635.3 = *IMEG* 60 (Hermonthis, IV-V d. C.) ἀειμνήστου Μακαρείης.

4 εὐνομίας ἴδμονα: cfr. *SGO* 02/09/03.1 = *ala2004* 38 (Afrodisia, metà del V secolo d. C.) ἴδμωνι θεσμοσύνης (versi onorifici per Ampelio, definito "esperto di diritto"): in questi casi l'aggettivo ἴδμων ("istruito", "esperto"), rarità nel periodo ellenistico (prima e unica attestazione in Alex. Aet. *CA* fr. 4.2, p. 124 Powell = Magnelli = 6 Lightfoot\*, con il comm. di Magnelli *ad loc.*, pp. 192-193) e più frequente nella poesia di età tarda (in Nonno compare 20x in *D.*, 12x in *P.*; è studiato da Cameron 1973, 152-153; Agosti 2005, p. 19), è usato nella stessa *iunctura* (col gen.) in cui compare già nella sua prima attestazione (la struttura col gen. è presente anche in Nonno, *pace* Agosti 2005, p. 19: cfr., *e.g.*, *D.* 1.472, 5.218, 19.65, 29.140, 38.392).

5 μόρον εὔρεν: ~ Nonn. *D.* 30.130\*.

5-6: nel finale è espresso il noto concetto di incompatibilità tra uomini buoni e morte, considerata sempre ingiusta e indegna nei loro riguardi: si pensi al callimacheo θνήσκειν μὴ λέγε τοὺς ἀγαθοὺς di AP 7.451.2 = 9 Pf. = *HE* XLI 1232 (i defunti "buoni" dormono il sonno sacro, non si deve dire che sono morti); strettamente connesso con questo tema è il motivo della ἀρετὴ immortale, che si trova in Jul. Aegypt. AP 7.590.4 (cfr. Waltz 1931, p. 18), dove si dice che le virtù sono superiori alla morte (a sua volta tale concetto è legato a un altro motivo tradizionalmente funerario, quello della fama perpetua dovuta alle virtù esercitate in vita, che garantiscono al defunto gloria immortale, cfr. Lattimore 1942 §§ 67-68, pp. 241-246).

Κάτθανες, ὃ Πύρρων; — „Ἐπέχω.“ — Πυμάτην μετὰ μοῖραν  
φῆς ἐπέχειν; ἐπέχη· σκέψιν ἔπαυσε τάφος.

Splendido dialogo tra un viandante e Pirrone di Elide (365-275/270 a. C. ca.), il fondatore dello scetticismo, che professa l'impossibilità di comprendere veramente la realtà delle cose, il mondo oggettivo, poiché sensazione e opinione, essendo soggettive, non generano conoscenza. Perciò l'unico atteggiamento legittimo è quello del distacco dal mondo circostante, che si manifesta, come diranno più tardi altri scettici, nella sospensione di ogni tipo di giudizio (ἐποχή) o valutazione sulle cose stesse, e poi nell'ἄταραξία, uno stato di assoluta indifferenza rispetto a ciò che accade intorno: solo così l'uomo può perseguire il fine etico della felicità. Pirrone non scrisse nulla, e ciò che sappiamo riguardo alla sua dottrina ci è noto attraverso il suo allievo più famoso, Timone di Fliunte (320/315-230/225 a. C.), che fu poeta e scrittore.

Il gioco dell'epigramma è basato sul valore del verbo ἐπέχω ("sospendo il giudizio") in quanto *terminus technicus* del linguaggio filosofico degli scettici (cfr. *LSJ s.v. IV.2.c.*): se nella prima parte dell'epigramma Pirrone dà al viandante una risposta (v. 1 ἐπέχω), circa la propria condizione di defunto, che conferma la sua figura storica, la battuta finale del viandante dà luogo a un arguto *aprosdoketon*, che ritorce contro Pirrone la sua stessa terminologia filosofica, coniugando ἐπέχω alla diatesi passiva.

**1-2 Πυμάτην μετὰ μοῖραν / φῆς ἐπέχειν; ἐπέχη· σκέψιν ἔπαυσε τάφος:** al v. 2 è necessario stampare il minimo emendamento ἐπέχη ("sei tu sospeso") a ἐπέχη del Palatino effettuato da Waltz e confortato da Vittorio Citti (1970-1972, p. 226), ma già Stadtmüller notava (*in app. ad loc.*) la bontà della lezione del Palatino. Beckby mantiene, assegnando la battuta al filosofo, ἐπέχω ("sospendo il giudizio") della *Planudea*, che è inaccettabile poiché contraddice le successive parole σκέψιν ἔπαυσε τάφος ("la tomba ha sciolto il dubbio"), che lo stesso Beckby attribuisce sempre a Pirrone, mentre io ritengo, con Waltz e Citti (1970-1972, p. 226), che il segmento πυμάτην-τάφος sia da attribuire interamente al viandante.

Citti (1970-1972) richiama anche la battuta del filosofo Aristippo tramandata a proposito della cortigiana Laide (per cui cfr. intr. *ad Antip. Sid. AP 7.218 = HE XXIII 320*), che ha una grande diffusione in ambito dossografico e ci è nota in più versioni, di cui la più verosimile è quella di Diogene Laerzio (2.75) ἔχω Λαΐδα, ἀλλ' οὐκ ἔχομαι (= Aristipp. fr. 57A Mannebach = *SSR IV A 96* Giannantoni).

**1 πυμάτην μετὰ μοῖραν:** cfr. Man. 1.266 πυμάτην περὶ μοῖραν.

**μετὰ μοῖραν:** cfr. Pall. *AP 7.685.3\**: per questa formula che, che come μετὰ τέρμα in Anon. *AP 7.673.1* e [Sophr. H.] *AP 7.680.2*, è variante di μετὰ πότμον (Anon. *AP 7.678.5* con n. *ad loc.*), cfr. A. Cameron, *Iamblichus at Athens, Athenaeum* 45 (1967), p. 144.

Ὅστις με τριόδοισι μέσαις τάρχυσε θανόντα,  
λυγρὰ παθὼν τύμβου μηδ' ὀλίγιοι τύχοι,  
πάντες ἐπεὶ Τίμωνά νεκρὸν καλέουσιν ὀδίται  
καὶ μόρος ἄμμι μόνοις ἄμμορος ἤσυχίης.

Sul soggetto dell'epigramma cfr. intr. *ad* Anon. AP 7.313; Al.-Av. Cameron 1966, p. 20: a causa della sepoltura presso un trivio, luogo di passaggio frequente, Timone il misantropo, che da vivo era solito schivare i suoi simili, da morto è costretto a subirne la presenza costante, cosicché la morte stessa, solitamente intesa come fine delle fatiche, solo per Timone costituisce motivo di sofferenza, cfr. Mennuti 1992, pp. 54-55.

**1-2:** cfr. n. *ad* Anon. AP 7.356.2 = FGE XXIX 1161 τοῖου καὐτὸς ὄναιο τάφου.

**1 τριόδοισι μέσαις:** cfr. n. *ad* Diotim. AP 7.475.8 = HE V 1746 παρὰ τριόδῳ.

**2 λυγρὰ παθὼν:** il nesso sembra contaminare Hes. *Th.* 276 λυγρὰ παθοῦσα (in fine di verso), sintagma ripreso da [Theoc.] AP 7.662.5 = 16 Gow = HE IX 3414, *Orac. Sib.* 11.282 (cfr. anche Greg. Naz. *carm.* 2.1.1.467, PG 37.1005), con l'omerico πολλὰ παθῶν, collocato all'inizio del verso in *Il.* 21.82 (l'espressione (κακὰ) πολλὰ παθῶν ricorre anche in *Od.* 4.81, 5.377, 8.184, 15.176).

**3-4:** cfr. intr. *ad* Posidipp. AP 7.267 = HE XV 3130 = 132 A.-B. e *ad* Asclep. AP 7.284 = HE XXX 950-953 = 30 Guichard = Sens.

**3:** cfr. n. *ad* Anon. AP 7.313.2 οὐνομα δ' οὐ πέθεσθε.

**4 μόρος ... ἄμμορος:** cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. AP 7.561.6 κόσμον ἄκοσμον.  
**μόνοις:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. AP 7.29.5-6 = HE XVI 274-275.



Τὸν κρατερὸν Πανοπῆα τὸν ἀγρευτῆρα λεόντων,  
 τὸν λασιοστέρνων κέντορα παρδαλίων,  
 τύμβος ἔχει γλαφυρῆς γὰρ ἀπὸ χθονὸς ἔκτανε δεινὸς  
 σκορπίος οὐτήσας ταρσὸν ὄρεσσιβάτην.  
 αἰγανὴ δὲ τάλαινα σίγυνά τε πὰρ χθονὶ κείται,  
 αἰαῖ, θαρσαλέων παίγνια δορκαλίδων.

5

Esercizio letterario su una vicenda che ha del paradossale: il forte Panopeo, abituato a domare bestie feroci, è ucciso da uno scorpione, animale di piccole dimensioni; cfr. intr. *ad* Isid. Aeg. AP 7.156 = *GPh* I 3881 e *ad* Antip. Sid. AP 7.172 = *HE* XXII 312.

**1 τὸν ἀγρευτῆρα λεόντων**: il secondo emistichio del primo verso varia espressioni nonniane quali *D.* 2.509\* = 25.235\* = 48.780\* ἀκοντιστῆρα λεόντων, *D.* 9.182\* ἔλατῆρα (Koechly : ὀλετῆρα cod.) λεόντων, 43.90\* κυβερνητῆρα λεόντων, 46.228\* ἀλοιητῆρα λεόντων; cfr. anche Nonn. *D.* 11.64 πορδαλίων ... ἔλατῆρα con Mattsson 1942, pp. 121-122.

**τὸν ἀγρευτῆρα**: il termine (“cacciatore”) è attestato a partire dall’età ellenistica (cfr. Call. *Dian.* 218, [Theoc.] 21.6); per l’impiego come agg. cfr. *LSJ* s.v. II.; *DGE* s.v. 2.

**2 τὸν ... κέντορα παρδαλίων**: “domatore di pantere”, riecheggia forse Hom. *Il.* 4.391 = 5.102 κέντορες ἵππων.

**λασιοστέρνων**: “dal petto coperto di pelo”, è hapax (forse un conio agaziano), per cui cfr. λασιαύχην = “dal collo villosa”, λασιόκνημος = “dalle zampe pelose”, λασιόθριξ = “irsuto” con James 1970 s.v., pp. 123-125, λασιόπους = “dal piede peloso”, λασιοχαίτης = “dalla chioma irsuta”, λασιόφρυς = “dalle sopracciglia pelose”.

**3 τύμβος ἔχει**: per la formula cfr. n. *ad* Paul. Sil. AP 7.4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

**4 ὄρεσσιβάτην**: è attestato solo in Soph. *Ant.* 350, *OT* 1100: cfr. ὄρειβάτης, un po’ più comune (Soph. *Phil.* 955, Eur. *Tr.* 436, Ar. *Av.* 276, Alc. Mess. *API* 226.1 = *HE* XX 128, Satyr. AP 10.11.2 = *FGE* II 338), e ὕλοβάτης, che compare in un altro epigramma di Agazia, AP 6.32.2 = 62 Viansino (fine di verso), e in *API* 233.1 di Teeteto Scolastico, altro epigrammista del *Ciclo* (su questi composti cfr. anche Floridi 2014 *ad* Lucill. 77.1 = AP 11.194 οὐρεοφοιτάσι, pp. 375-376).

**5-6**: cfr. intr. *ad* Mnasalc. AP 7.171 = 12 Seelbach = *HE* VIII 2631: c’è una punta di ironia nel commiserare le armi del cacciatore abbandonate a terra, anziché lo stesso Panopeo.



σώφρονος, *GVI* 627.1 = Samama 175 (Taso, II-III d. C.) Ἀντίοχον Σωτήραν ὀράτε, ὃς ἐνθάδε κείμε (epitafio del medico Antioco), *SGO* 02/14/05.1 (Laodicea, 457 d. C.) Κωνσταντῖνον ὀράς ὕπατον καὶ ὕπαρχον ἀγητόν (base di una statua per il *praefectus praetorio* Costantino), *SGO* 03/02/11.1 (Efeso, ca. 430 d. C.) ὄρχαμον Ἰσιόδωρον ὀράς Φαρίης ἀπὸ γαίης (epigramma per la statua del proconsole Flavio Antemio Isidoro), *IG* II/2.4223.3 = Robert, *Hell.*4.22-23 B 1 ἀρχὸν ὀράς Θεόδωρον (epigramma databile al 379-395 d. C., inciso sulla base di una delle statue innalzate in onore del proconsole d'Acaia Teodoro).

**ῥητήρος**: cfr. n. *ad* Agath. *AP* 7.552.4 = 8 Viansino ῥήτορος.

**2**: per questo tipo di struttura del pentametro cfr. n. *ad* Etrusc. *AP* 7.381.4 = *GPh* I 2293.

**4 ἐκ τέγχεος ... πεσών**: il nesso potrebbe essere una reminiscenza omerica (*Od.* 11.64 τέγχεος πέσον) dall'episodio di Elpenore, compagno di Odisseo, morto cadendo dal tetto dell'abitazione di Circe, dove si era sdraiato a dormire ubriaco (*Hom. Od.* 10.552-560).

**5 βαιὸν ἐπιζήσας, ὄσον ἤκεσε**: secondo Ronald McCail (1969, p. 92), l'espressione andrebbe intesa nel senso che Pietro visse abbastanza a lungo da ricevere i sacramenti, in una prospettiva cristiana, ma il contesto non autorizza un'ipotesi del genere.

Οὐπότ'ε με κρύψεις ὑπὸ πυθμένα νείατον αἴης  
τόσσον, ὅσον κρύψαι πάνσκοπον ὄμμα Δίκης.

Il cadavere di un ignoto (cfr. n. ad Anon. AP 7.313.2 οὐνομα δ' οὐ πεύθεσθε) viene maldestramente seppellito (cfr. n. ad Anon. AP 7.356.1-2 = FGE XXIX 1160-1161 Ζωὴν συλήσας δωρῆ τάφον· ἀλλά με κρύπτεις, / οὐ θάπτεις) dal suo assassino: cfr. intr. ad Anon. AP 7.356 = FGE XXIX 1160.

Il distico è vicino, per dizione e movenza, ad Anon. AP 7.357.

**1-2 με κρύψεις ... / ... κρύψαι πάνσκοπον ὄμμα Δίκης:** per l'uso di κρύπτω costruito col doppio acc. (“nascondere qualcosa [τι] o qualcuno [τινα] da qualcuno [τινα]”) cfr. LSJ s.v. I.5.

**2 πάνσκοπον ὄμμα Δίκης:** la Giustizia (Δίκη) è personificata, secondo un *topos* molto comune, antichissimo e già presente in Esiodo, in altri due epigrammi di Giuliano, AP 5.298.1 e AP 9.445.6 (in quest'ultimo è detta σύνθρονος; per la personificazione astratta di Δίκη negli epigrammisti del *Ciclo* cfr. Galli Calderini 1992, p. 121 e n. 43).

Anche l'immagine della Giustizia che con il suo occhio (cfr. n. ad Anon. AP 7.357.2) vede tutto è, del resto, convenzionale (cfr. Plat. Lg. 872e 3 Δίκη ἐπίσκοπος) e quasi proverbiale (cfr. Tosi n° 1082, p. 499 = DSLG n° 889, pp. 672-673), ed attestata sino all'epoca bizantina; a questo proposito, il termine πάνσκοπος (“onniveggente”) è registrato dai lessici come hapax assoluto (cfr. LSJ s.v.), ma un'altra occorrenza dell'aggettivo si potrebbe trovare in APl 233.2 (epigramma di un altro poeta del *Ciclo* di Agazia, Teeteto Scolastico), dove sarebbe bene restaurare la lezione di Pl πάνσκοπος (cfr. ThGl VII s.v. 161 B): Beckby accetta la lievissima, ma superflua correzione Πάν, σκοπός di Hecker 1843, p. 342 (“Pan, guardiano”); Teeteto dovrebbe essere posteriore a Giuliano (cfr. Al.-Av. Cameron 1966, *passim*; McCail 1969, *passim*), anche se non si può asserire con certezza che AP 7.580 fu composto prima di APl 233: se πάνσκοπος fosse – come sembra – un conio di Giuliano, modellato (sia i composti che hanno come primo membro παν- sia quelli che hanno come secondo membro -σκοπος sono abbastanza diffusi: i primi sono numerosi anche in Nonno) forse su espressioni quali Orph. H. 62.1 ὄμμα Δίκης μέλω πανδερκέος, Nonn. D. 40.1 Δίκην πανόψιον, [Greg. Naz.] Chr. pat. 1412 Δίκης ὄμμα πανδερκέστατον, Anon. AP 9.362.24 Δίκην ... πανδερκέα epiclesi come Eur. El. 771 ὦ θεοί, Δίκη τε πάνθ' ὀρώσ', Dionys. TrGF 76 F 5 ὁ τῆς Δίκης ὀφθαλμὸς ὡς δι' ἡσύχου / λεύσσων προσώπου πάνθ' ὁμῶς ἀεὶ βλέπει, Adesp. TrGF II F 421 = [Diph.] fr. 136. 5 K.-A. = Men. Mon. 255 Jäkel = Pernigotti ἔστιν Δίκης ὀφθαλμὸς, ὃς τὰ πάνθ' ὀρᾷ, Procl. H. 1.38 ὄμμα Δίκης, ἣ πάντα δέδορκεν, Anon. AP 9.357.2 ὄμμα Δίκης καθορᾷ πάντα τὰ γινόμενα, allora Teeteto più probabilmente lo avrà desunto dal suo “collega” epigrammista.

Ἄντὶ φόνου τάφον ἄμμι χαρίζεται· ἀλλὰ καὶ αὐτὸς  
ἴσων ἀντιτύχοις οὐρανόθεν χαρίτων.

Sul soggetto cfr. intr. *ad* Anon. AP 7.356 = FGE XXIX 1160: per l'anonimato del defunto cfr. n. *ad* Anon. AP 7.313.2 οὐνομα δ' οὐ πεύθεσθε.

**1-2 χαρίζεται ... / ... χαρίτων:** cfr. n. *ad* Anon. AP 7.310.2 χάριτος.

**ἀλλὰ καὶ αὐτὸς / ἴσων ἀντιτύχοις οὐρανόθεν χαρίτων:** cfr. n. *ad* Anon. AP 7.356.2 = FGE XXIX 1161 τοίου καὶ τὸς ὄναιο τάφου.

**1 ἀλλὰ καὶ αὐτός:** la clausola è omerica (*Il.* 11.650\*, *Od.* 12.57\*; cfr. anche *Il.* 13.448, 18.194) e ricorre nella medesima posizione metrica anche in Nonno (*D.* 7.52\*, 58\*, 8.88\*, 10.289\*, 35.377\*, *P.* 5.146\*, 18.59\*, cfr. J. Golega, *Studien über die Evangeliendichtung des Nonnos von Panopolis. Ein Beitrag zur Geschichte der Bibeldichtung in Altertum*, Breslau 1930, pp. 44-45): Giuliano doveva probabilmente avere in mente un'espressione omerica che è spesso citata da Nonno e che, da un punto di vista formale, rientra perfettamente nella *paideia* classica.

**2 ἴσων ἀντιτύχοις ... χαρίτων:** cfr. Jul. Aegypt. AP 7.584.4 τούτων ἀντιάσαις χαρίτων, n. *ad* [Simon.] AP 7.516.1 = 'Simon.' FGE LXXXIV 1026 ὁμοίων ἀντιτύχοιεν.

Χαῖρέ μοι, ὦ ναυηγέ, καὶ εἰς Αἶδαο περήσας  
μέμφοο μὴ πόντου κύμασιν, ἀλλ' ἀνέμοις.  
κεῖνοι μὲν σ' ἐδάμασσαν, ἄλός δέ σε μείλιχον ὕδωρ  
ἐς χθόνα καὶ πατέρων ἐξεκύλισε τάφους.

Il cadavere di un naufrago, annegato per colpa dei venti, viene restituito ai suoi cari dalle onde del mare, in un'inedita veste benigna: cfr. Crin. AP 7.636 = GPh XLIV 2030, dove invece è il vento a sospingere fino alla riva il corpo di un uomo moro in mare.

Per il soggetto dell'epigramma cfr. GVI 1129 = GG 300 = SGO 03/07/17 (Erythrai, II sec. a. C. ca.): Zosimo è annegato per colpa dei venti, non del mare.

**1 ὦ ναυηγέ:** cfr. n. ad Call. AP 7.277.1 = 58 Pf. = HE L 1265 ξένος ὦ ναυηγέ.

**2 μέμφοο ... ἀνέμοις:** cfr. n. ad Eryc. AP 7.397.6 = GPh VIII 2249 μαινομένῳ μεμφόμενος Βορέη; cfr. n. ad Leon. AP 7.264.3 = HE LX 2341 μεμφέσθω μὴ λαῖτμα κακόξενον.

**2-3 ἀνέμοις. / κεῖνοι μὲν σ' ἐδάμασσαν:** cfr. n. ad Isid. Aeg. AP 7.293.5-6 = GPh III 3895-3896.

**3 κεῖνοι ... ἐδάμασσαν:** l'espressione è forse modellata sugli omerici Μοῖρ' ἐδάμασσε\* (Od. 22.413) e Μοῖρα δάμασσε\* (Il. 18.119).

**ἄλός ... μείλιχον ὕδωρ:** la definizione del mare come "mite" rovescia il *topos* del πόντος ἀμείλιχος, visto come nemico, per cui cfr. *h.Hom.* 33.8, Anacr. fr. 72.6-7 Gentili = PMG 347.16-17, Nonn. D. 4.188, 11.477 (ἀμείλιχον ... ὕδωρ\*), 15.357, Musae. 245 con il comm. di Kost, p. 450, Maced. AP 11.63.7 = 35 Madden θάλασσαν ἀμείλιχον con il comm. di Madden, p. 251, (per la qualificazione del mare come πικρός cfr. n. ad Diosc. AP 7.76.5 = HE XXXIII 1678 = 30.5 Galán Vioque πικρὴν ἄλα; per πικρὸν ὕδωρ cfr. n. ad Hor. AP 7.542.8 = Stat. Flacc. HE IV 3820 πικρὸν ... ὕδωρ): in particolare per l'espressione μείλιχον ὕδωρ, la sua struttura e la sua posizione metrica, Giuliano sembrerebbe contaminare Nonn. D. 11.477 ἀμείλιχον ... ὕδωρ\* con l'omerico ἀγλαὸν ὕδωρ (Il. 2.307\*, 21.345\*, Od. 3.429 ἀγλαὸν ... ὕδωρ\*, 9.140\*) – spesso citato nell'antichità, anche da Nonno (cfr. D. 27.178) –, variando entrambi i nessi.

**4 ἐξεκύλισε:** il verbo ("far rotolare"), assente in Nonno, è una rarità iliadica (6.42 = 23.394), cfr. n. ad Pers. AP 7.501.1 = HE IV 2871 ἐξεκύλισαν.

Ἀβάλε μηδ' ἐγένοντο γάμοι, μὴ νύμφια λέκτρα·  
 οὐ γὰρ ἄν ὠδίνων ἐξεφάνη πρόφασις,  
 νῦν δ' ἢ μὲν τριτάλαινα γυνὴ τίκτουσα κάθηται,  
 γαστρὶ δὲ δυσκόλῳ νεκρὸν ἔνεστι τέκος·  
 τρισσὴ δ' ἀμφιλύκη δρόμον ἤνυσεν, ἐξότε μίμνει                   5  
 τὸ βρέφος ἀπρήκτοις ἐλπῖσι τικτόμενον.  
 κούφη σοὶ τελέθει γαστήρ, τέκος, ἀντὶ κονίης·  
 αὕτη γὰρ σε φέρει, καὶ χθονὸς οὐ χατέεις.

Si compiange la morte di un neonato deceduto prima che la madre potesse partorirlo, il quale ora giace nascosto nel ventre materno: come in un *topos* tragico frequente, che ha la più limpida espressione in Eur. *Suppl.* 686-689, la movenza desiderativa iniziale non è rivolta contro il matrimonio in sé, ma riguarda piuttosto le sue conseguenze, e in particolare la sorte dei figli che ne nascono; così la speranza dei genitori di veder crescere il proprio figlio e di essere da lui accuditi in vecchiaia si rivela vana (v. 6: per questo motivo cfr. n. *ad* Bianor AP 7.387.1-2 = *GPh* II 1649-1650 ἐπὶ παιδὸς / ἐλπῖσι).

Il componimento riprende l'inizio dell'epitafio callimacheo per il naufrago Sopoli (Call. AP 7.271 = 17 Pf. = *HE* XLV 1245), ὄφελε μηδ' ἐγένοντο θοαὶ νέες, che a sua volta riecheggia l'*incipit* della *Medea* di Euripide: tuttavia Agazia maschera l'allusione a Callimaco introducendo in luogo di ὄφελε il più raro ἀβάλε, probabilmente non a caso – come fa notare Francesco Valerio (2013, p. 97 e n. 39) –, dal momento che ἀβάλε è presente nella medesima posizione metrica in Call. fr. inc. sed. 619 Pf.\* ἀβάλε μηδ' ἀβόλησα (per il raro ἀβάλε cfr. anche Alc. *PMG* fr. 111 = 173 Calame = *PMGF* 111, Anon. AP 7.699.3 = *HE* II 3504\*, Aemil. AP 9.218.1 = *GPh* II 57\*, Anon. *AGApp.* 4.142.5 Cougny, *GVI* 1684.1\* = *GG* 390 [Chersoneso, I-II d. C.]); non si tratta, però, del solo stilema di Call. AP 7.271 = 17 Pf. = *HE* XLV 1245 che Agazia riusa qui: cfr. v. 2 οὐ γὰρ ἄν = Call. AP 7.271.1 = 17 Pf. = *HE* XLV 1245 οὐ γὰρ ἄν, v. 3 νῦν δ' ὁ μὲν ~ Call. AP 7.271.3 = 17 Pf. = *HE* XLV 1247\* νῦν δ' ἢ μὲν (per uno studio sulle riprese callimachee in Agazia cfr. Mattsson 1942, p. 43; Valerio 2013, in partic. pp. 97-98 per il rapporto tra Call. AP 7.271 = 17 Pf. = *HE* XLV 1245 e il nostro epigramma).

1-4: cfr. n. *ad* Anon. AP 7.64.3-4 — Ὅς πίθον ᾄκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“.

1-2: cfr. n. *ad* Anon. AP 7.309.2 μὴ γήμας, αἴθε δὲ μηδ' ὁ πατήρ.

1 **νύμφια λέκτρα**: per la clausola, Viansino (1967 *ad loc.*, p. 116) segnala Call. *Aet.* III fr. 63.11 Pf. = 162 Massimilla = 63 Harder νύμφια λέκτρα, *GVI* 1668.4 = *SGO* 16/22/02\* (Tiberiupoli?, Frigia, I-II sec.) οὐ γάμον, οὐχ ὑμέναιον ἰδῶν, οὐ νύμφια λέ[κ]τρα; cfr. anche [Simon.] AP 7.507b.1 = 'Simon.' *FGE* LXXXI 1018 νύμφεια λέχη, Diod. Sard.? AP 7.627.1 = Diod. *GPh* VI 2130\* νυμφικὰ λέκτρα.

3 **τριτάλαινα**: cfr. n. *ad* Thall. AP 7.373.5 = *GPh* IV 3432 τριτάλαινα.

4 **δυσκόλῳ**: il termine (“infelice”) è hapax.

5 **τρισσὴ δ' ἀμφιλύκη**: cfr. Paul. Sil. AP 5.281.4 = 45 Viansino τρισσὴν ... ἀμφιλύκην.

**ἀμφιλύκη**: hapax omerico (*Il.* 7.433, agg.) assente in Nonno, per cui cfr. Rengakos 1994, pp. 49 e 164.

**ἤνυσεν**: per l'uso di ἀνύω in riferimento al compimento del percorso di giorno, notte e affini, cfr. i numerosi paralleli raccolti da Viansino 1967 *ad loc.*, p. 117; cfr. anche Mattsson 1942, pp. 130-131.

**6 ἀπρήκτοις ἐλπίσι**: cfr. n. *ad Crin. AP 7.376.1-2 = GPh XVI 1853-1854* κενᾶισιν ... / ἐλπίσιν.

**7-8**: il finale, in cui si augura al neonato che il grembo materno gli sia lieve, varia brillantemente il *topos* del *sit tibi terra levis* (cfr. cfr. n. *ad Bass. AP 7.372.6 = GPh III 1602* κείνω μὴ βαρὺς ἔσσο τάφος; Lattimore 1942 § 10, p. 66): per l'immagine del neonato deceduto e "sepolto" nel grembo materno in seguito al parto mancato Viansino (1967 *ad loc.*, p. 116) suggerisce un passo dal famoso epitafio per Socratea (Paro?, II sec. d. C.), morta per un'emorragia durante il parto del terzo figlio (cfr. Cardin 2007, p. 187): *GVI 1871.9-10 = GG 432 = SEG XXX 1063 = 5 Santin* οὐθ' ὑπ' ἐμαῖς ὠδεῖσι τὸ νήπιον εἰς φάος ἦγον / ἀλλ' ὑπὸ γαστρὶ φίλα κεύθεται ἐμ φθιμένοις.



Πλώεις ναυηγόν με λαβών καὶ σήματι χώσας;  
πλῶε Μαλειάων ἄκρα φυλασσόμενος,  
αἰεὶ δ' εὐπλοίην μεθέποις, φίλος· ἦν δέ τι ῥέξη  
ἄλλο Τύχη, τούτων ἀντιάσαις χαρίτων.

L'epigramma presenta debiti nei confronti di AP 7.264 = HE LX 2339 e AP 7.266 = HE LXI 2343 di Leonida di Taranto, dove si depreca l'ardire dei naviganti, i quali, sordi all'avvertimento dato dalla tomba del naufrago, vanno ugualmente per mare (Leon. AP 7.264.3-4 = HE LX 2341-2342, AP 7.266 = HE LXI 2343), e l'augurio di avere una buona navigazione (Leon. AP 7.264.1 = HE LX 2339), che però nel nostro epigramma (vv. 3-4) è ampliato in maniera non banale: se anche il marinaio dovesse morire in mare, possa almeno godere dell'onore della sepoltura, come il naufrago che ha seppellito; per l'invito a navigare (prestando, però, attenzione) contenuto al v. 2 cfr. AP 7.282 = 6 Seelbach = HE XIX 3588 di Teodorida e AP 7.675 = FGE XIV 1914 di Leonida di Alessandria, dove è presente l'esortazione ad andar per mare nonostante la presenza del sepolcro di un naufrago, poiché il mare è il regno dell'alternanza.

1-2: cfr. intr. ad Theodorid. AP 7.282 = 6 Seelbach = HE XIX 3588.

1: cfr. Greg. Naz. *carm.* 1.2.1.684-686, PG 37.574 καὶ πόντος τιν' ὄλεσσεν, ὁ δ' ἰστία λευκὰ πετάσσας / πλῶει ναυηγοῦ λεύσσω τάφον, ἢ ἀπὸ τύμβου / πείσματα λυσάμενος, πρυμνήσια δ' ἔνθεν ἀνήψε, dove torna il motivo dell'andar per mare nonostante la presenza della tomba di un naufrago: è possibile che Giuliano avesse in mente questo passo di Gregorio sia per la composizione del nostro componimento sia per AP 7.586.1 οὔτι σε πόντος ὄλεσσε. Cfr. anche intr. ad Leon. AP 7.264 = HE LX 2339 e ad AP 7.266 = HE LXI 2343.

**με ... σήματι χώσας:** per questa costruzione del verbo χῶω, impiegata da Giuliano anche in AP 7.591.3-4, cfr. LSJ s.v. 3.

2: cfr. intr. ad Call. AP 7.272 = 18 Pf. = HE XXXVIII 1219.

**Μαλειάων ἄκρα:** cfr. n. ad Arch. AP 7.214.7 = GPh XXII 3730 ἴσον πρηῶνι Μαλειάων.

3 **αἰεὶ δ' εὐπλοίην μεθέποις, φίλος:** cfr. n. ad Leon. AP 7.264.1 = HE LX 2339 Εἴη ποντοπόρῳ πλόος οὔριος.

**εὐπλοίην:** hapax omerico (*Il.* 9.362\*) e nonniano (*D.* 9.87).

4 **τούτων ἀντιάσαις χαρίτων:** cfr. n. ad Jul. Aegypt. AP 7.581.2 ἴσων ἀντιτύχοις ... χαρίτων. Giuliano usa il verbo ἀντιάω anche in AP 6.28.8.

Μύγδων τέρμα βίοιο λαχὼν αὐτόστολος ἦλθεν  
 εἰς Ἄϊδην, νεκύων πορθμίδος οὐ χατέων.  
 ἦν γὰρ ἔχε ζῶων βιοδώτορα, μάρτυρα μόχθων,  
 ἄγραις εἰναλίαις πολλάκι βριθομένην,  
 τήνδε καὶ ἐν θανάτῳ λάχε σύνδρομον, εὔτε τελευτήν      5  
 εὔρετο συλλήξας ὀλκάδι καιομένη.  
 οὕτω πιστὸν ἄνακτι πέλεν σκάφος, οἶκον ἀέξον  
 Μύγδονι καὶ σύμπλουν ἐς βίον, ἐς θάνατον.

Migdone, morto nell'incendio della sua barca, che costituiva per lui l'unico mezzo per vivere, va all'Ade su quella stessa imbarcazione che lo ha servito in vita: per il soggetto cfr. intr. *ad Adae*. AP 7.305 = *GPh* XI 47.

1-2: cfr. n. *ad Adae*. AP 7.305.3-4 = *GPh* XI 49-50 τὸν ἀμείλιχον ἵκτο πρὸς Ἄϊδην / αὐτερέτης ἰδίη νηὶ κομιζόμενος.

1 **τέρμα βίοιο**: cfr. n. *ad Anon*. AP 7.45.2 = 'Th.' o 'Tim.' *FGE* I 1052 τέρμα βίου.

**αὐτόστολος**: l'aggettivo ("che va da sé") è rarissimo in poesia: attestato per la prima volta in *Soph. Phil.* 496, si ritrova successivamente solo in *Musae*. 255 (per cui cfr. il comm. di Kost *ad loc.*, p. 463) e in questo epigramma. Cfr. anche n. *ad Adae*. AP 7.305.4 = *GPh* XI 50 αὐτερέτης.

2 **νεκύων πορθμίδος**: cfr. n. *ad Anon*. AP 7.63.1 πορθμεῦ.

3-5: cfr. n. *ad Etrusc*. AP 7.381.1-2 = *GPh* I 2290-2291.

3 **ἦν γὰρ ἔχε ζῶων βιοδώτορα**: cfr. n. *ad Adae*. AP 7.305.5 = *GPh* XI 51 ἦν γὰρ ἔχε ζωῆς παραμύθιον.

**βιοδώτορα**: il raro termine, hapax in Nonno (*P.* 10.133), ricorre nelle epiclesi divine come epiteto (cfr. ad esempio *Orph. H.* 73.2).

**μάρτυρα μόχθων**: μάρτυρα + gen. è clausola cara a Nonno (*D.* 8x\*).

4 **ἄγραις εἰναλίαις**: per il nesso cfr. *Antiphil.* AP 9.14.8 = *GPh* XXX 972 ἄγρης\* ... εἰναλίης.

5 **τήνδε καὶ ἐν θανάτῳ λάχε σύνδρομον**: cfr. n. *ad Etrusc*. AP 7.381.6 = *GPh* I 2295 ἔδραμεν εἰς Ἄϊδην.

5-6 **εὔτε τελευτήν / εὔρετο συλλήξας ὀλκάδι καιομένη**: Giuliano introduce un elemento di novità nel gruppo di epigrammi dedicati al tema del pescatore che va all'Ade sulla sua stessa imbarcazione: l'incendio della barca causa la morte del proprietario e, al contempo, fornisce il rogo per il cadavere (elemento, quest'ultimo, tuttavia presente negli altri epigrammi della serie).

Una serie di componimenti per lo più del libro IX hanno per soggetto la distruzione di una barca a terra ad opera del fuoco, secondo una movenza paradossale per cui la terraferma, ritenuta generalmente più sicura del mare (per il tema cfr. n. *ad Zon*. AP 7.404.8 = *GPh* V 3471 ἐπεὶ εἰς ὄλοην ἔδραμες ἐμπορίην), presenta insidie maggiori del mare stesso: cfr. *Antiphil.* AP 9.34 = *GPh* XXXII 979, *Secund.* AP 9.36 = *GPh* I 3380, *Leon. Alex.* AP 9.106 = *FGE* XL 2014, *Jul. Aegypt.* AP 9.398 (Giuliano d'Egitto), *Bianor* AP 11.248 = *GPh* XX 1755. Cfr. anche n. *ad Adae*. AP 7.305.5-6 = *GPh* XI 51-52 ἦν ... ἔσχεν ὁ πρέσβυς / καὶ φθίμενος πύματων πυρκαϊῆς ὄφελος.

**τελευτήν / εὔρετο**: per l'espressione cfr. *Opp. H.* 2.104 = 3.363 εὔραντο τελευτήν\*, 4.119 εὔροντο τελευτήν\*.

7 πιστόν ... σκάφος: cfr. intr. *ad* Adae. *AP* 7.305 = *GPh* XI 47.

8 σύμπλουν ἐς βίον, ἐς θάνατον: cfr. n. *ad* Etrusc. *AP* 7.381.4 = *GPh* I 2293.  
Per il *tour* cfr. Maced. *AP* 11.375.4 = 39 Madden οὐ νόσος, οὐ θάνατος.

Οὐτι σε πόντος ὄλεσσε καὶ οὐ πνεύοντες ἀήται,  
 ἀλλ' ἀκόρητος ἔρωσ φοιτάδος ἐμπορίας.  
 εἴη μοι γαίης ὀλίγος βίος· ἐκ δὲ θαλάσσης  
 ἄλλοισιν μελέτω κέρδος ἀελλομάχων.

La morte di un mercante in un naufragio costituisce lo spunto per una condanna delle attività legate ai viaggi per mare (cfr. n. *ad Zon. AP 7.404.8 = GPh V 3471 ἐπεὶ εἰς ὅλοῃν ἔδραμες ἐμπορίην*).

**1-2:** il primo distico sembra riprendere, in parte correggendolo, Theodorid. AP 7.738.1-3 = 15 Seelbach = HE XIII 3554-3556, dove si accusano le rocce nei pressi di Salamina e il Libeccio per la morte di Timarco.

**1 Οὐτι σε πόντος ὄλεσσε:** cfr. nn. *ad Leon. AP 7.264.3 = HE LX 2341 μεμφέσθω μὴ λαῖτμα κακόξενον* e *ad Jul. Aegypt. AP 7.584.1*.

**καὶ οὐ πνεύοντες ἀήται:** per la discolpa dei venti cfr. n. *ad Isid. Aeg. AP 7.293.5-6 = GPh III 3895-3896*.

Per la dizione dell'emistichio cfr. Bacchyl. 17.91 M. βορέας ... πνέουσ' ἀήτα, Eud. *Homer.* 1.49 πνεύοντες ἀήται (Ludwich, Schembra : πνεύοντος ἀήται Usher), γ 256 Schembra πνεύοντας ἀήτας, Musae. 216\* βαρὺ πνεύοντας ἀήτας e 309\* βαρὺ πνεύοντες ἀήται (cfr. il comm. di Kost *ad loc.*, p. 516). In particolare i passi di Eudocia e Museo si rifanno a Hom. *Od.* 4.567\* λιγὺ πνεύοντας ἀήτας ("raffiche che soffiano acutamente", con ἀήτας masc. pl. [sul genere del sost. ἀήτη cfr. *Lfgre I s.v. Σχ b*], c. 192]), lezione vulgata testimoniata anche da quasi tutta la tradizione indiretta, per cui è attestata da Aristarco e pochi altri manoscritti la variante λιγὺ πνεύοντος (sc. Ζεφύροιο) ἀήτας, "raffiche di Zefiro che soffia acutamente", preferita dagli editori: evidentemente Museo ed Eudocia leggevano una variante che era o la Vulgata in epoca tardoantica oppure la lezione di un florilegio comune; sulla questione cfr. A. Rengakos, *Der Homertext und die Hellenistischen Dichter*, Stuttgart 1993, pp. 100-101 e 120.

Per quel che riguarda Giuliano, egli potrebbe aver contaminato Musae. 309 con Nonn. *D.* 47.353\* καὶ οὐχ ὀσίοισιν ἀήταις; cfr. anche Musae. 296 πνεύοντες ἀεὶ στουφέλιζον ἀήται, Opp. *C.* 4.63\* ἐπιπνεύοντας ἀήτας, sempre dipendenti dalla vulgata di Hom. 4.567, mentre per la fine del v. 4 dell'epigramma anonimo (*AGApp.* 2.371b Cougny) tramandato in X. Eph. 3.2.13, πνεύσαντος ἀήτου, si deve pensare che dipenda dal testo di Aristarco (con fraintendimento di ἀήτας, inteso come gen. masc. sing.).

**2 ἀκόρητος ἔρωσ:** per la *iunctura* cfr. Opp. *H.* 1.251 ἔρωσ ἀκόρητος, Nonn. *D.* 3.156 πόθων ἀκόρητος (Apollo), Anon. *AP I* 309.1-2, dove il ritratto di Anacreonte si autodefinisce Τήιον ἀμφοτέρων ... ἀκόρεστον ἐρώτων / πρέσβυν (intendendo sia l'amore eterosessuale e quello pederotico); l'impiego dell'espressione ἀκόρητος ἔρωσ da parte di Giuliano in riferimento al commercio per mare, per cui cfr. Greg. Naz. *AP* 8.209.3-4 (dove il marinaio è definito ἄπληστος, appunto), sembra mutuato da contesti in cui si sfruttano metafore erotico-nautiche (Cerc. *CA fr.* 5.7-11, p. 206 Powell = 2.6-10 Livrea = Lomiento) in riferimento alla duplice funzione di Afrodite, dea dell'amore ma anche protettrice delle attività marino-commerciali, in quanto nata dalla spuma del mare (per l'ambito epigrammatico cfr. Anon. *AP* 5.11 = *FGE VII* 1080, Diosc. *AP* 5.53.4 = *HE III* 1477 = 5.4 Galán Vioque, *AP* 5.54.3-4 = *HE VII* 1499-1500 = 8.3-4 Galán Vioque, Mel. *AP* 5.156 = *HE XXV* 4130, Maced. *AP* 5.235 = 8 Madden, Mel. *AP* 12.157.1 = *HE CXIX* 4642 Κύπρις ἐμοὶ ναύκληρος): si vedano ad esempio le espressioni nonniane φόρτον ἐρώτων (*D.* 3.116 φόρτον ἐρώτων, 10.364 φόρτον Ἐρώτων, 48.162 φόρτον ἐρώτων con il comm. di Vian, p. 148, tutte nella medesima posizione metrica), φόρτον Ἐρωτος (*D.* 4.118, 41.239; il nesso è già in Anacr. fr. 140

Gentili = *PMG* 460), ἐμπορίην φιλότητος (*D.* 3.117), per cui cfr. Gigli Piccardi 1985, pp. 36-39, con bibliografia precedente; cfr. anche *Musae.* 212 ὀλκὰς Ἔρωτος.

Il motivo dell'amore insaziabile è di eredità ellenistica (cfr. Kost 1971 *ad Musae.* 78 κόρον δ' οὐχ εὔρον ὀπωπῆς, p. 265), ma è possibile che Giuliano avesse in mente *Hom. Il.* 13.636 πάντων μὲν κόρος ἐστὶ ... καὶ φιλότητος (il passo è parodiato da *Ar. Pl.* 188-193 e messo in discussione da Nonn. *D.* 42.180-181 γυναιμανέοντι δὲ μούνῳ / κόρος ἐστὶ πόθων), più volte citato nell'antichità, e ripreso probabilmente da Paolo Silenziario in *AP* 5.255.3 = 58 *Viansino* οὐ κόρον εἶχον ἔρωτος (cfr. De Stefani 2008, p. 208 e n. 12).

**3-4:** il finale epidittico esprime una presa di posizione presentata come valida universalmente e che sembra riprendere la movenza di *Antip. Thess. AP* 7.639.5-6 = *GPh* LIX 395-396 νόστιμον εὐπλοίην ἀρῶτό τις· ὡς τὰ γε πόντου / πόντος, ὁ τυμβευθεὶς οἶδεν Ἀρισταγόρης, altro epitafio per Atenagora, morto nel porto; riguardo a questo tipo di movenze cfr. anche *Mel. AP* 7.535.5-6 = *HE* CXXVI 4704-4705 θηρῶν δέ τις ἄλλος ἐπ' ἄγρην / στελλέσθω, *Leon. AP* 7.655.1-3 = *HE* XVII 2054-2056 Ἄρκεῖ μοι γαίης μικρὴ κόνις· ἢ δὲ περισσὴ / ἄλλον ἐπιθλίβοι πλούσια κεκλιμένον / στήλη.

**3 εἶη μοι γαίης ὀλίγος βίος:** cfr. n. *ad Call. AP* 7.460.1 = 26 *Pf.* = *HE* XLVII 1251 Εἶχον ἀπὸ σμικρῶν ὀλίγον βίον.

**4 ἄλλοισιν μελέτω:** = *Maced. AP* 11.59.4 = 33 *Madden\**.

**ἀελλομάχον:** l'aggettivo ("che lotta con le tempeste") è hapax creato forse da Giuliano stesso, presumibilmente con significato attivo, come la maggior parte dei composti con -μαχος (per altri composti aventi ἀελλο- come primo membro cfr. ἀελλοδρόμας = "rapido come il vento", ἀελλόθριξ = "con le chiome agitate dal vento", ἀελλόπος / ἀελλοπόδης [più tardo] = "dal piede veloce come il vento", attestato in entrambe le forme in Nonno, cfr. Peek I s.vv., c. 25).

Χθών σε τέκεν, πόντος δὲ διώλεσε, δέκτο δὲ θῶκος  
 Πλουτήος· κείθεν δ' οὐρανὸν εἰσανέβης.  
 οὐχ ὡς ναυηγὸς δὲ βυθῶ θάνες, ἀλλ' ἵνα πάντων  
 κλήροις ἀθανάτων, Πάμφιλε, κόσμον ἄγης.

Panfilo (*PLRE* III B s.v. Pamphilus 1, p. 962) è ignoto: il lemma del Palatino relativo all'epigramma, compilato da C, informa che si tratta del filosofo Panfilo, morto durante un naufragio. L'identificazione col platonico maestro di Epicuro a Samo (Apollod. *FGrHist* 244 F 41 = D. L. 10.14, Cic. *nat deor.* 1.72, Suid. ε 2404), suggerita da Beckby (*ad loc.*, p. 601), è improbabile, poiché non si fa menzione di un'eventuale morte in mare a proposito del personaggio; altrettanto incerta è l'identificazione, suggerita da Alan e Averil Cameron (1966, p. 14), e indicata come possibile da Hendrich Schulte (1990 *ad loc.*, p. 71), con l'autore di un'opera di teologia cristiana datata a partire dal 540 d. C., a sua volta identificabile col dedicatario dei libri I-V della *Topografia cristiana*, opera basata sulla concezione biblica del cosmo contro la cosmologia greca e composta da Cosma Indicopleuste, mercante e viaggiatore di Alessandria d'Egitto vissuto nel VI secolo d. C.

**1-2 Χθών σε τέκεν, πόντος δὲ διώλεσε, δέκτο δὲ θῶκος / Πλουτήος:** per la movenza cfr. *GVI* 126.3-4 = 156 VÉrilhac (Cures, I sec. d. C.) [Μύ?]λασά μ' ἔθρεψεν, Ῥώμην δ' ἔλα[χ]ον κατὰ μοῖραν, / <ξ>ῖν', Ἄιδης δὲ ἀδίκως με ἤρπασεν νηπίαχον, cfr. n. *ad Eryc. AP* 7.368.1-4 = *GPh* VI 2232-2235.

**1 Χθών σε τέκεν, πόντος δὲ διώλεσε:** cfr. n. *ad Maced. AP* 7.566.1 = 24 Madden.

**1-2 δέκτο δὲ θῶκος / Πλουτήος· κείθεν δ' οὐρανὸν εἰσανέβης:** la precisazione consolatoria che il defunto è sì andato nell'Ade, ma (da lì) nella "sede dei giusti / beati", per cui cfr. n. *ad Carph. AP* 7.260.8 = *HE* I 1356 χώρην ... εὐσεβέων, è spesso esplicitata a partire dal III e dal II secolo a. C., cfr. VÉrilhac 1982 §§ 134-143, pp. 313-332; Fantuzzi 2002, p. 435 e nn. 147-148; Fantuzzi-Hunter 2004, pp. 325-326 e nn. 141-142; Karelisa Hartigan (1975, p. 45) ritiene che tale movenza rifletta la personale visione cristiana di Giuliano ma, come si è appena detto, si tratta di un *topos* diffuso (si veda anche la n. *ad AP* 7.61.1-2 = 'Speus.' *FGE* I(a) 1046-1047, sul dualismo di corpo e anima), anche se in effetti il composto εἰσαναβαίνω ("salire verso"), assente in Nonno, può essere forse accostato a ἀναβαίνω e καταβαίνω, che rivestono grande importanza nella cristologia giovannea, esprimendo il motivo dell'ascesa al cielo e della discesa da esso (cfr. E. Livrea, *Nonno di Panopoli. Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni. Canto B*, Napoli 1989 *ad Nonn. P.* 2.71 ἀνέβαινεν, p. 252).

**3 πάντων:** appare superfluo vedere, come vuole Antonella Mennuti (1992, p. 71), un gioco di parole tra il nome del defunto, Panfilo (= "caro a tutti", "amico di tutti") e πάντες, per cui, poiché il morto «era "caro a tutti", è naturale che ciascuno degli dei abbia voluto averlo nel suo regno».

**4 κόσμον ἄγης:** cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP* 7.561.6 κόσμον ἄκοσμον.

Δαμόχαρις Μοίρης πυμάτην ὑπεδύσατο σιγὴν.  
 φεῦ, τὸ καλὸν Μούσης βάρβιτον ἠρεμέει,  
 ὄλετο γραμματικῆς ἱερῆ βάσις. ἀμφιρῦτη Κῶς,  
 καὶ πάλι πένθος ἔχεις οἶον ἐφ' Ἴπποκράτει.

Damocaride, originario di Cos, è un poeta del *Ciclo* di Agazia (Al.-Av. Cameron 1966, p. 8) di cui l'*Antologia Greca* conserva quattro epigrammi (AP 6.63, AP 7.206, AP 9.633, APl 310): il lemma del Palatino relativo a questo componimento, compilato da J, lo dice amico e allievo di Agazia; come allievo di Agazia è riconosciuto anche nel lemma di AP 7.206, compilato dal correttore C. Alan e Averil Cameron (1966, p. 11), seguiti da Karelisa Hartigan (1979, p. 93), Enzo Degani e Theodor Heinze (s.v. Damocharis, DNP 3, Stuttgart-Weimar 1997, c. 302), Reinhold Merkelbach e Josef Stauber (SGO I, pp. 302 e 506) e, con cautela, da John Martindale (PLRE II s.v. Damocharis, p. 344; PLRE III A s.v. Damocharis grammaticus and poet, p. 387), propongono di identificare il poeta con il proconsole d'Asia celebrato in SEG XVIII 474 = SGO 03/02/08 (Efeso, epigrafe sulla base di una statua, ca. 550 d. C.) e a cui è dedicato Anon. APl 43, in cui Damocaride è insignito del titolo di δικασπός (v. 1), cioè governatore di una provincia, ed è lodato per aver prestato aiuto alla città di Smirne in seguito a un terremoto. *Contra* Ronald McCail (1969, p. 89), appoggiato da Hendrich Schulte (2006 *ad loc.*, p. 24), che giustamente fa notare che il poeta Damocaride è noto solo come γραμματικός (lemmi di P e Pl ad AP 7.206 e AP 9.633; nell'antichità la grammatica consisteva nell'insegnamento dell'uso corretto della lingua e nel commento delle opere dei poeti; sulla figura del *grammaticus* / γραμματικός in età tardoantica cfr. almeno R.A. Kaster, *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London 1988; G.F. Gianotti, *I testi nella scuola*, in G. Cavallo-P. Fedeli-A. Giardina, *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. II, Roma 1989, pp. 443-453; R. Cribiore, *Gymnastics of the Mind: Greek Education in Hellenistic and Roman Egypt*, Princeton-Oxford 2001), o col semplice nome (lemma di P ad AP 6.63, lemma di Pl ad APl 310).

**1 ὑπεδύσατο σιγὴν:** l'espressione sembra variare la più comune ὑποδύομαι τάφον.

**2-3 φεῦ, τὸ καλὸν Μούσης βάρβιτον ἠρεμέει, / ὄλετο γραμματικῆς ἱερῆ βάσις:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. AP 7.29.2 = HE XVI 271.

**2 τό ... βάρβιτον:** per lo strumento denominato, che qui doveva designare semplicemente la lira, cfr. n. *ad* Anon. AP 7.23b.1 βάρβιτον.

**3 ἀμφιρῦτη:** il termine è epiteto generico di isole già nell'*Odissea* (1.50, 198, 11.325, 12.283), ma è assente in Nonno.

**4:** per il motivo del dolore rinnovato, Viansino (1963 *ad loc.*, p. 4) suggerisce [Mosch.] *Epitaph. Bion.* 70-75 τοῦτό τοι, ὦ ποταμῶν λιγυρώτατε, δεύτερον ἄλγος, / τοῦτο, Μέλη, νέον ἄλγος ... / ... / ... νῦν πάλιν ἄλλον υἱέα δακρύεις καινῶ δ' ἐπὶ πένθει τάκη (il fiume Meles, che attraversa Smirne – uno dei luoghi che rivendicavano i natali di Omero –, dopo la morte di quest'ultimo subisce di nuovo il lutto per la morte di Bione), Theoseb. AP 7.559, dove Acestoria, già in lutto per la morte di Ippocrate e Galeno, deve sopportare il dolore per la morte di Ablabio; cfr. anche Agath. AP 7.589.2 = 10 Viansino.

**Ἴπποκράτει:** cfr. intr. *ad* Anon. AP 7.135.





**5-6 ἐς δὲ κονίην / ἡμείφθη κενεὴν εὖσταχυς ἡλικίη:** l'immagine della bellezza giovanile che si tramuta in "vuota polvere" a causa della morte prematura è presente in un altro epigramma di Agazia con notevoli corrispondenze lessicali, Agath. *AP* 7.602.3-4 = 23 Viansino τεῆ δ' εὐάνθεμος ἦβη, αἰαί, / μαψιδίη νῦν χθονός ἐστι κόνις, dove si dice che la fiorente giovinezza di Eustazio è divenuta "vana polvere della terra", ed è rivisitata e adattata a un diverso contesto da un altro poeta del *Ciclo*, Giovanni Barbucallo, in *AP* 9.425.4 ἀπὸ τοσσατίου κάλλεός εἶμι κόνις (parla in prima persona la città di Berito, un tempo florida, rasa al suolo da uno spaventoso terremoto, cui seguì un terribile incendio, nel 551 d. C.).

**κονίην / ... κενεήν:** cfr. n. *ad* Phan. *AP* 7.537.2 = *HE* VIII 3019 κενεὴν τήνδ' ... κόνιν.

**6 κενεὴν εὖσταχυς:** l'accostamento di κενεὴν e εὖσταχυς, collocati rispettivamente subito prima e subito dopo la cesura del pentametro, in posizione enfatica, oppone allo stesso tempo le idee di vuoto e fecondità, la realtà amara del presente e il bel tempo passato.

**εὖσταχυς ἡλικίη:** per l'immagine metaforica della fiorente giovinezza, paragonata a una spiga rigogliosa, cfr. Nonn. *D.* 7.31 = 17.256 = 25.314, in cui ricorre il nesso στάχυς ἦβης: la metafora della pianta, frequente a proposito dei giovani (si pensi in particolare all'associazione al fiore), assume qui una specificazione non comune nella poesia sepolcrale, rievocando la spiga carica di grano.

**εὖσταχυς:** il raro aggettivo, assente in Nonno, non è attestato prima dell'epoca ellenistica e Agazia lo impiega ancora in *AP* 5.276.8 = 6 Viansino\* per qualificare l'immagine della fioritura in riferimento a una fanciulla.

**7 κατέχει χθόνιος τάφος:** cfr. n. *ad* Paul. Sil. *AP* 7.4.2 = 1 Viansino τόμβος ἔχει.

**7-8 ἀντὶ δ' ἐκείνου / οὖνομα καὶ γραφίδων χρώματα δερκόμεθα:** il finale riecheggia con riprese lessicali Call. *AP* 7.271.3-4 = 17 Pf. = *HE* XLV 1247-1248 ἀντὶ δ' ἐκείνου / οὖνομα καὶ κενεὸν σῆμα παρερχόμεθα (cfr. n. *ad loc.*), cfr. in partic. (vv. 7-8 ἀντὶ δ' ἐκείνου / οὖνομα ~ Call. *AP* 7.271.3-4 = 17 Pf. = *HE* XLV 1247-1248\* ἀντὶ δ' ἐκείνου / οὖνομα), cfr. n. *ad loc.*: Agazia rielabora in questo contesto la contrapposizione – convenzionale negli epitafi per naufraghi – tra il cadavere insepolto e il cenotafio, opponendo alla tomba il nome del defunto e il suo ritratto, le sole cose che di Eustorgio restano ai vivi (sulla rivisitazione dell'epigramma callimacheo operata da Agazia cfr. ora l'attenta analisi di Valerio 2013, pp. 97-98), ma la rilettura di tale contrapposizione era già stata operata sul testo callimacheo da Antipatro di Sidone a proposito del defunto dodicenne Artemidoro in Antip. Sid. *AP* 7.467.7-8 = *HE* LIV 538-539 ἀντὶ δὲ σεῖο / στάλα καὶ κωφὰ λείπεται ἄμμι κόνις, che forse Agazia aveva pure in mente; la vicinanza tra il nostro epigramma e quello callimacheo, dedicato appunto a un naufrago, è in ogni caso enfatizzata dall'impiego, ai vv. 1-6, di una movenza tipica degli epitafi per naufraghi, qui rovesciata: la richiesta, da parte del defunto stesso o della tomba, di informare la famiglia della morte del congiunto (per cui cfr. intr. *ad* Theaetet. *AP* 7.499 = *HE* IV 3356).

**8 οὖνομα:** cfr. n. *ad* Call. *AP* 7.271.4 = 17 Pf. = *HE* XLV 1248 οὖνομα.

**δερκόμεθα:** cfr. n. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.8.7 = *HE* X 234 στοναχεῦμεν.

Κλεινὸς Ἰωάννης. — „Θνητὸς λέγε.“ — Γαμβρὸς ἀνάσσης.  
 „Θνητὸς ὄμως.“ — Γενεῆς ἄνθος Ἀναστασίου. —  
 „Θνητοῦ κάκεινου.“ — Βίον ἔνδικος. οὐκέτι τοῦτο  
 θνητὸν ἔφησ· ἀρεταὶ κρείσσονές εἰσι μόρου.

L'epitafio è strutturato come un dialogo tra due passanti di fronte alla tomba di Giovanni, che commentano la stele del defunto (cfr. Rasche 1910, pp. 30-31; intr. *ad* Paul. Sil. AP 7.307 = 11 Viansino; stessa struttura dialogica in un altro epitafio di Giuliano, AP 7.603): figlio di Pompeo (cfr. *PLRE* III B s.v. Pompeius 1, p. 1048) e nipote dell'usurpatore Ipazio (sull'identificazione del protagonista dell'epigramma con il nipote di Ipazio, già proposta da du Cange 1680, p. 86, e ripresa da Brunck 1776 *ad loc.* = ep. LXIX, p. 232, cfr. Stein 1949, p. 554 e n. 1; Al.-Av. Cameron 1966, p. 13; McCail 1969, p. 87; Hartigan 1975, pp. 44 e 47 n. 18; Cameron 1978, pp. 267-269 = Cameron 1985, pp. 431-433; Schulte 1990, p. 15 e n. 10; *PLRE* III A s.v. Ioannes 63, p. 665; su Ipazio cfr. i due epigrammi successivi e l'intr. *ad* Jul. Aegypt. AP 7.591), Giovanni era membro della famiglia dell'imperatore d'Oriente Anastasio (491-518), come si dichiara esplicitamente al v. 2: si veda l'albero genealogico relativo alla casata in *PLRE* II, p. 1314, stemma 9. Secondo Procopio (*Goth.* 3.31.14), tra il 546 e il 548 Giovanni sposò Praiecta, che era figlia di Vigilantia (*PLRE* II s.v. Vigilantia, p. 1165), a sua volta sorella dell'imperatore Giustiniano (527-565) e madre del successore di questi, Giustino II (565-578), nominata più volte dal poeta in lingua latina Corippo (*Iust. praef.* 21 con il comm. di Cameron, p. 121, 1.8), vissuto a Costantinopoli nel VI secolo; da qui l'uso dell'espressione γαμβρὸς ἀνάσσης al v. 1, "genero di una regina", in riferimento a Giovanni stesso: come suggerisce Alan Cameron (1978, p. 268 = Cameron 1985, p. 432), un poeta poteva concedersi la licenza di chiamare ἄνασσα la sorella e la madre di un imperatore (nel lemma del Palatino la regina è erroneamente identificata con Eufemia, la moglie di Giustino I, la quale tra l'altro non ebbe figli). Secondo Alan e Averil Cameron (1966, p. 13), Giovanni morì intorno al 549 d. C.

1-3 Κλεινός ... / ... / ... κάκεινου.“: cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. AP 7.33.2.

2 — Γενεῆς ἄνθος Ἀναστασίου: per l'impiego di ἄνθος + gen. nel senso di "parte migliore di qualcosa" (= Giovanni è il migliore della stirpe di Anastasio) cfr. *DGE* s.v. ἄνθος II.2.; n. *ad* [Simon.] AP 7.20.1 = 'Simon.' *FGE* LI 895 ἄνθος ἀοιδῶν; è inevitabile però pensare che ἄνθος conservi un riferimento all'originaria metafora del fiore, per cui cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. AP 7.600.2 Χαρίτων ἄνθος.

ἔνδικος: l'aggettivo ricorre anche in un altro epigramma di Giuliano, AP 9.445.5\*.

4 ἀρεταὶ κρείσσονές εἰσι μόρου: cfr. n. *ad* Leont. AP 7.575.5-6.

La chiusa dell'epigramma parafrasa la massima secondo cui αἱ δ' ἀρεταὶ ἀθάνατοι, di grande diffusione, attribuita a Periandro di Corinto, ma è molto plausibile anche un richiamo al concetto omerico del κλέος ἄφθιτον, per cui cfr. nn. *ad* Ion AP 7.43.3 = 'Ion' *FGE* I 567 = \*\*\*138.3 Leurini = Ion Sam. 1 Blum κλέος ἄφθιτον ἔσται e *ad* [Simon.] AP 7.251.3-4 = 'Simon.' *FGE* IX 716-717.

Ἵπατίου τάφος εἰμί· νέκυν δ' οὐ φημι καλύπτειν  
 τόσσου τόσσοις ἐὼν Αὐσονίων προμάχου·  
 γαῖα γὰρ αἰδομένη λιτῶ μέγαν ἀνέρα χῶσαι  
 σήματι τῷ πόντῳ μᾶλλον ἔδωκεν ἔχειν.

La tomba di Ipazio sulla terraferma si giudica troppo umile custodire i resti un defunto così illustre, che viene perciò “sepolto” in mare, rendendo così lo stesso sepolcro sulla terra un cenotafio: per il contrasto tra le ridotte dimensioni della torma e la grande levatura del defunto cfr. n. *ad Alc. Mess. AP* 7.1.7-8 = *HE* XI 68-69.

Il 18 gennaio del 532 d. C., nell’Ippodromo di Costantinopoli, Ipazio, nipote dell’imperatore d’Oriente Anastasio (per cui cfr. intr. *ad Jul. Aegypt. AP* 7.590: era figlio della sorella Cesaria), fu proclamato dalla folla e da alcuni senatori imperatore al posto di Giustiniano durante la rivolta di Nika (da νίκα = “vinci”, grido di incitamento che le folle erano solite pronunciare per incoraggiare i propri campioni durante le corse degli aurighi), scoppiata a causa della politica impopolare di Giustiniano, che aveva generato un diffuso malcontento, e delle forti tensioni messe in atto dalle fazioni sportive degli Azzurri e dei Verdi, che avevano assunto una forte connotazione politica, organizzandosi in una sorta di partiti, in parte militarizzati, con i quali doveva misurarsi l’assolutismo imperiale. Sedata quasi immediatamente la rivolta, Ipazio venne arrestato la stessa sera del 18 gennaio e giustiziato il giorno dopo insieme al fratello Pompeo (per cui cfr. *PLRE* II s.v. Pompeius 2, pp. 898-899): i loro cadaveri furono gettati nel mare del Bosforo e il loro patrimonio confiscato. Si ha notizia di una successiva riabilitazione di Ipazio, che le fonti attribuiscono alla diretta volontà di Giustiniano, il quale avrebbe anche restituito ai figli di Ipazio il patrimonio confiscato (cfr. Stein 1949, p. 454 e n. 2; Cameron 1978, pp. 266-267 = Cameron 1985, pp. 430-431; *PLRE* II, p. 580): i due epigrammi di Giuliano (*AP* 7.592, anche se trasmesso come anonimo, è certamente da attribuire a Giuliano, cfr. intr. *ad loc.*), che celebrano la figura di Ipazio asserendo che il suo cadavere è sepolto in mare perché la terra non poteva celare le spoglie di un sì grande uomo (Jul. Aegypt. *AP* 7.591) e che l’imperatore Giustiniano in persona, non potendo tributare degni onori a Ipazio, non poté omaggiarlo in nessun altro modo se non facendo erigere per lui un cenotafio (cfr. Jul. Aegypt. *AP* 7.592), sembrano attestare ulteriormente l’avvenuta riabilitazione, ed è possibile che fossero realmente incisi sul monumento funebre – un cenotafio, appunto, come si arguisce da cfr. Jul. Aegypt. *AP* 7.592.6 – di Ipazio (così ritengono Peek 1955 *ad loc.* = *GVI* 2001, p. 633; Cameron 1970, p. 22; Cameron 1978, p. 265 = Cameron 1985, p. 429; Hartigan 1975, pp. 46-47, e *PLRE* II, p. 580, sembrano ritenere che solo il nostro epigramma fosse apposto sul cenotafio).

Secondo la sola testimonianza del *Chronicon Paschale* (*ad ann.* 531, pp. 627-628 Dindorf: si tratta di una cronaca redatta probabilmente nel VII secolo, che va dalla creazione del mondo sino al tempo della composizione dell’opera), pare però che il corpo di Ipazio sia stato successivamente ritrovato sulla spiaggia e sepolto dapprima tra i condannati a morte con un’iscrizione denigratoria (su cui cfr. M. Meier, *Der “Kaiser der Lupa”. Aspekte der politischen Kommunikation im 6. Jahrhundert n. Chr.*, *Hermes* 129 [2001], pp. 410-430): qualche giorno dopo Giustiniano avrebbe concesso ai familiari di seppellire i suoi resti nella chiesa di Santa Maura, situata probabilmente oltre il Corno d’Oro, nella zona che è oggi conosciuta come Karaköy e costituisce l’antico quartiere di Galata, noto anche coi nomi di Sykai o Sycae e Pera (cfr. R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l’empire byzantin. Première partie: Le siège de Constantinople et le patriarcat oecuménique. Tome III: Les églises et le monastères*, Paris 1953, p. 342; Id., *Constantinople Byzantine. Développement urbain et répertoire topographique*, Paris 1964<sup>2</sup>, p. 432), e avrebbe fatto confiscare tutti i beni di Ipazio e Pompeo. Quanto narrato dal *Chronicon Paschale* pone un problema sia perché nel resoconto non c’è menzione esplicita della riabilitazione e della restituzione dei beni confiscati, sia perché – soprattutto – il racconto non collima con la testimonianza dei due epigrammi di Giuliano: infatti sulla base di questi ultimi sembra davvero che il cadavere sia rimasto

in mare senza essere ritrovato e che proprio perciò sia stato eretto un cenotafio; per conciliare quanto si legge negli epigrammi con la notizia del *Chronicon Paschale*, si può pensare che i componimenti siano stati composti da Giuliano o commissionati a Giuliano da Giustiniano stesso o dalla famiglia di Ipazio dopo l'avvenuta riabilitazione e prima del ritrovamento del cadavere (cfr. McCail 1969, p. 87), ammesso che sia plausibile pensare a un recupero del cadavere dal mare. Diversamente, bisogna ipotizzare che la notizia della cronaca non sia attendibile, anche se appare troppo circostanziata per apparire del tutto falsa (non è comunque convincente l'idea avanzata da Cameron 1978, p. 267 = Cameron 1985, p. 431, secondo cui l'anonimo autore della cronaca potrebbe aver confuso Ipazio con il fratello Pompeo, per cui sarebbe il corpo di Pompeo quello recuperato, poiché nel *Chronicon Paschale* si dice esplicitamente che il cadavere di Pompeo non fu mai più ritrovato): oggi si tende, probabilmente a ragione, a svalutare la notizia del *Chronicon Paschale*.

Benché nessuna di queste due ipotesi sia del tutto soddisfacente e benché non sia facile giungere a conclusioni certe, a fronte di quanto si attesta nella gran parte delle fonti, tra cui i due epigrammi, e della testimonianza isolata del *Chronicon Paschale*, è forse più plausibile ed economico pensare che l'anonimo autore della cronaca riporti una notizia inesatta e che la vera versione dei fatti sia quella che si può desumere dai due epigrammi. Tra l'altro, il *Chronicon Paschale* è l'unico a dirci che il prefetto del pretorio d'Oriente del 530-531, Giuliano, che potrebbe essere identificato col nostro poeta (cfr. Cameron 1977, p. 47 = Cameron 1985, p. 447, con bibliografia precedente), sarebbe stato coinvolto nella rivolta di Nika venendo trascinato dalla folla insieme a Ipazio e Pompeo stessi (*ad ann.* 531, p. 624 Dindorf, con il comm. di M.-M. Whitby, *Chronicon Paschale 284-628 AD*, Liverpool 1989, p. 122 n. 360): la notizia della cronaca è accolta come valida da diversi studiosi (Al.-Av. Cameron 1966, p. 13 e n. 45; McCail 1969, pp. 87-88; Cameron 1978, p. 267 = Cameron 1985, p. 431; Luciani 1996, p. 24), ma sembra difficile non pensare che dietro questa coincidenza si celi una volontà sincronica di far quadrare fatti, dati e personaggi con un andamento circolare.

Sulla rivolta di Nika e le relative fonti cfr. J.B. Bury, *The Nika riot*, *JHS* 17 (1897), pp. 92-119; Stein 1949, pp. 499-456; Al. Cameron, *Circus Factions. Blues and Greens at Rome and Byzantium*, Oxford 1976, pp. 278-280; G. Greatrex, *The Nika Riot: A Reappraisal*, *JHS* 117 (1997), pp. 60-86, con bibliografia precedente; M. Meier, *Die Inszenierung einer Katastrophe: Justinian und der Nika Aufstand*, *ZPE* 142 (2003), pp. 273-300.

Sulla figura di Ipazio e le relative fonti cfr. *PLRE II s.v. Hypatius* 6, pp. 577-581 (cfr. in part. p. 580 per le fonti riguardanti il ruolo di Ipazio nella rivolta di Nika); G. Greatrex, *Flavius Hypatius, quem vidit validum Parthus sensitque timendum. An investigation of his career*, *Byzantion* 66 (1996), pp. 120-142, con bibliografia precedente.

**1 Ὑπατίου τάφος εἰμί:** cfr. n. *ad Diosc. AP* 7.37.1 = *HE* XXII 1597 = 22.1 Galán Vioque τύμβος ὄδ' ἔστ' ... Σοφοκλέος.

**οὗ φημι:** cfr. n. *ad Call. AP* 7.272.5 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1223 κηρύσσω.

**2 Αὔσονίων προμάχου:** Ipazio è chiamato “campione degli Italici”, espressione in cui il genitivo Αὔσονίων designa i Romani d'Oriente (cfr. n. *ad Antip. Thess. AP* 7.185.1 = *GPh* XVI 157 Αὔσονίη).

**3-4:** per la movenza e la dizione, che si rifanno al linguaggio retorico ufficiale e al codice dell'elogio, cfr. Anon. *API* 354.1-2 αἰδομένη χαλκῶ σε πόλις, τριπόθητε, γεραίρει, / ἤθελε γὰρ χρυσῶ, ἀλλ' ἶδεν ἐς Νέμεσιν (sugli epigrammi dedicati al famoso auriga costantinopolitano del VI secolo Porfirio cfr. l'importante studio di Cameron 1973, in partic. pp. 93-94 a proposito di questo componimento, su cui cfr. anche, da ultimo, F. Giommoni, *La testimonianza catalogica dei barbari*, in Gigli Piccardi-Magnelli 2013, pp. 142-143), cui si può accostare anche il v. 3 di <Jul. Aegypt.> *AP* 7.592 ἤθελε (sc. Giustiniano) γὰρ μιν ἔχειν γέρας ὕστατον οἶα θανόντα.

άνερα χῶσαι / σήματι: cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP 7.584.1* με ... σήματι χώσας.

3 γαῖα ... αἰδομένη: cfr. n. *ad Bianor AP 7.388.5-6 = GPh III 1659-1660* αἰδομένα ... / γᾶ.

4 ἔδωκεν ἔχειν: il *tour* è variato da Giuliano in *AP 9.794.2* nella formula ὅπασσεν ἔχειν\*.

Αὐτὸς ἄναξ νεμέσησε πολυφλοίσβοιο θαλάσσης  
κύμασιν Ὑπατίου σῶμα καλυψαμένοις·  
ἤθελε γάρ μιν ἔχειν γέρας ὕστατον οἷα θανόντα,  
καὶ μεγαλοφροσύνης κρύψε θάλασσα χάριν.  
ἔνθεν, πρηϋνόου κραδῆς μέγα δεῖγμα, φαινὸν           5  
τίμησεν κενεῶ σήματι τῷδε νέκυν.

Il componimento, che non compare nella *Planudea*, è anonimo nel Palatino, ma è con tutta probabilità da attribuire a Giuliano, come suggeriscono le somiglianze stilistiche col componimento precedente (cfr. intr. *ad loc.*, anche per il soggetto del nostro epigramma), messe in luce da Stadtmüller (*in app. ad loc.*, p. 405), e come vogliono la quasi totalità degli editori e degli interpreti (il solo McCail 1969, p. 87, esprime dubbi; la paternità giulianea è registrata già negli apografi del Palatino che tramandano l'epigramma): il silenzio della *Palatina* sulla paternità si può spiegare con una semplice – e, del resto, frequente – omissione del τοῦ αὐτοῦ, che viene utilizzato nelle raccolte antologiche per indicare che un epigramma è da ascrivere allo stesso autore cui è attribuito il componimento che lo precede.

Questo secondo epitafio, che costituisce un dittico insieme con Jul. Aegypt. AP 7.591, chiarisce quanto si dice nell'epigramma precedente: lungi dall'essere una semplice variazione su tema, se nel precedente epigramma il monumento dà una sua spiegazione dei fatti, in questo epigramma parla una terza persona, anonima (un viandante?), che commenta quanto accaduto interpretando il punto di vista dell'imperatore.

Parecchi esegeti (tra cui Jacobs 1801 *ad loc.* = ep. LXXI, p. 397; Stadtmüller 1899 *in app. ad loc.*, p. 405; McCail 1969, p. 87; Schulte 1990 *ad loc.*, p. 75; Conca 2005 *ad loc.*, n. 2, p. 891) hanno inteso l'epigramma come ironico: esso sarebbe solo in apparenza elogiativo nei confronti di Giustiniano ma, in realtà, nasconderebbe toni beffardi e rappresenterebbe uno strumento atto a dileggiare il suo operato, come suggerirebbero le espressioni καὶ μεγαλοφροσύνης (μεγαλοφροσύνη potrebbe essere qui intesa come “prudenza d'animo”, ma allusiva di “superbia”) κρύψε θάλασσα χάριν (v. 4, “il mare nascose la sua grazia magnanima”) e πρηϋνόου κραδῆς μέγα δεῖγμα (v. 5, “a grande testimonianza del suo cuore clemente”), da intendersi in senso sarcastico. E' stata avanzata anche l'ipotesi che addirittura entrambi i componimenti siano ironici (così Waltz *ad loc.*, p. 105 n. 1; Hartigan 1975, p. 47, rileva una certa ambiguità in entrambi i componimenti; secondo Fusco 1972-1973, pp. 141 e 152, la beffa sarebbe perpetrata ad opera di Giustiniano, che sembra accanirsi contro il cadavere e si diverte a negare alla vittima persino il riposo della morte). Diversamente dalla gran parte degli interpreti, Ernst Stein (1949, p. 454 n. 2) e Alan Cameron (1978, p. 265 = Cameron 1985, p. 429) a ragione non ravvisano alcuna ironia nei due componimenti: infatti non è verosimile che personaggi legati a imperatori dispotici utilizzassero toni ambigui per farsi beffe di loro, poiché si sarebbe trattato di un modo di agire pericoloso e folle (cfr. il giudizio di Brunck 1776 *ad loc.* = ep. LXXI, p. 232, secondo cui in questo secondo componimento Giuliano sfodera un atteggiamento di meschina adulazione nei confronti di Giustiniano). Quindi senz'altro si deve credere che i due epigrammi di Giuliano intendessero seriamente elogiare l'imperatore.

**1 Αὐτὸς ἄναξ:** per l'*incipit* cfr. Anon. AP 15.45.3-4 αὐτὸς ἄναξ καὶ δῆμος ἅπας καὶ πότνια βουλή / ἔστησαν, che riflette il linguaggio dei decreti imperiali.

**πολυφλοίσβοιο θαλάσσης:** la clausola omerica (*Il.* 1.34\*, 2.209\*, 6.347\*, 9.182\*, 13.798\*, 23.59\*, *Od.* 13.85\*, 220\*) è presente anche in Jul. Aegypt. AP 7.398.1\*: si noti che il poeta torna a impiegare l'aggettivo πολύφλοισβος come attributo del mare, tradizionale in Omero, quando l'aggettivo subisce in epoca tardoantica una risemantizzazione in senso metaforico a proposito dei travagli della vita (il nesso πολύφλοισβος θαλάσση non ricorre mai in Nonno), cfr. Gigli Piccardi 1985, pp. 37-38 e 85-86; Ead. 2003 *ad Nonn. D.* 7.64, p. 534.

**2:** per l'immagine, che ricompare al v. 4, cfr. n. *ad Marc. Arg. AP 7.374.1 = GPh XIX 1393* ἐκρύφθην πόντῳ νέκυς.

**3:** la fraseologia è affine al *tour* di Jul. Aegypt. *AP 9.445.1-2* ἤθελε μὲν βασιλεύς σε βοηθόν εἰσέτι πέμπειν / ἄστεσι τειρομένοις δευομένων μερόπων (epigramma dedicato al funzionario Taziano).

**5 πρηϋνόου:** per il raro composto (qui nella forma ionica) cfr. Agath. *AP 9.769.1 = 60 Viansino\** (con v.l. πρηϋνόμοις di Pl e della silloge L), Paul. Sil. *Soph. 433\*, 1004\** (animo), anche in questi passi impiegato nella forma ionica.

**δειγμα:** termine prettamente prosastico, come μεγαλοφροσύνη (v. 4), e hapax in Nonno (*P. 13.70*).

Τὰν πάρος ἀνθήσασαν ἐν ἀγλαΐᾳ καὶ ἀοιδᾶ,  
 τὰν πολυκυδίστου μνάμονα θεσμοσύνας,  
 Εὐγενίαν κρύπτει χθονία κόνις· αἱ δ' ἐπὶ τύμβῳ  
 κείραντο πλοκάμους Μοῦσα, Θέμις, Παφίη.

Epitafio per Eugenia, sorella di Agazia (cfr. McCail 1971, pp. 211 e n. 2 e 212; *PLRE* III A s.v. Agathias, p. 23; s.v. Eugenia ?sister of Agathias, p. 458): Averil Cameron (1970, p. 4) pensa fosse in realtà una sorellastra di Agazia, nata da una madre diversa da Periclea, per cui cfr. intr. *ad* Agath. AP 7.552 = 8 Viansino. In relazione ad Eugenia cfr. anche Agath. AP 7.596 = 22 Viansino, che ne ricorda invece il drammatico divorzio o separazione dal marito Teodoto, morto dopo di lei.

In realtà, che Eugenia sia la sorella di Agazia non è dichiarato espressamente nel nostro epigramma, né in Agath. AP 7.596 = 22 Viansino si dice esplicitamente che Teodoto è il cognato del poeta, ma entrambe le parentele sono affermate nei lemmi che accompagnano rispettivamente i due epigrammi in P e Pl (inoltre, i particolari personali e privati che si leggono in Agath. AP 7.596 = 22 Viansino difficilmente potevano essere noti a un estraneo e non possono che suggerire un legame intimo tra Agazia e i due defunti).

L'epigramma celebra, sfruttando motivi convenzionali, le doti della donna: bellezza (cfr. *SGO* 02/09/92.6 = *ala2004* 154 [epitafio per una fanciulla, Afrodizia, IV-VI sec. d. C.], Robert 1946b, p. 116), bravura nel canto, conoscenza del diritto (per l'educazione allo studio delle leggi in età tardoantica cfr. n. *ad* Agath. AP 7.574.4 = 9 Viansino τῆς νομίμης ... ἡλικίης); a questi tre talenti, elencati ai vv. 1-2, sono associate rispettivamente al v. 4 Afrodite, la Musa (Melpomene o Calliope?) e Themis.

1: il verso è imitato da Niceforo Gregora nel carne 3.1 Mercati.

τὰν πάρος ἀνθήσασαν: per la struttura del nesso cfr. Jul. Aegypt. AP 7.597.1-2 (con Ἡ γλυκερὸν μέλψασα\* al v. 1).

1-3 Τὰν πάρος ... / ... / ... χθονία κόνις: cfr. n. *ad* Anon. AP 7.64.3-4 — Ὅς πίθον ᾠκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανῶν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“

2 πολυκυδίστου: l'aggettivo è presente altrove solo in Marian. AP 9.657.4 nella medesima posizione metrica.

θεσμοσύνας: il raro sostantivo (“scienza delle leggi”), attestato altrove in *SGO* 02/09/03.1 = *ala2004* 38 (Afrodizia, metà del V secolo d. C.) ἴδομι θεσμοσύνης (versi onorifici per Ampelio, definito “esperto di diritto”), *IGUR* 1186.4 (epitafio per Gordio, studente di diritto morto prematuramente, Roma, prima età cristiana?).

3-4 αἱ δ' ἐπὶ τύμβῳ / κείραντο πλοκάμους Μοῦσα, Θέμις, Παφίη: cfr. n. *ad* Diosc. AP 7.37.7 = *HE* XXII 1603 = 22.7 Galán Vioque κούριμος.

Per l'immagine della Musa afflitta cfr. n. *ad* Anon. AP 7.10.5-7 = *FGE* XXXI 1170-1172 καὶ δ' αὐτὰ στοναχεῖντι ... / ... / μυρόμεναι τὸν ἀοιδόν.

E' particolarmente interessante il confronto tra il nostro epigramma e quanto sopravvive (molto probabilmente stralci dei due versi conclusivi) di un epitafio epirota (*GVI* 2082) per una persona sconosciuta, proveniente per l'esattezza da Nicopoli e datato da Peek con incertezza al I sec. d. C., αἱ δ' ἐπὶ τύμβο[ι]ς / κείραντο πλοκάμο[υ]ς Μοῦσα, Θέμ[ι]ς, Παφίη: come si può vedere, si stabilisce una relazione strutturale e una coincidenza quasi letterale tra i vv. 3-4 del nostro epigramma e questa iscrizione mutila, che permettono di ipotizzare un modello comune, anche se la clausola del penultimo verso di *GVI* 2082 sembrerebbe presentare una variazione nel numero (τύμβο[ι]ς, secondo l'integrazione di Peek, a fronte di τύμβῳ di Agazia); sul rapporto tra il nostro



epigramma e *GVI* 2082 cfr. Waltz 1931, pp. 9-14, che si sofferma sul reimpiego di formule pagane in epitafi cristiani; Mattsson 1942, p. 43; Garulli 2012, pp. 134-136, che ritiene il caso interessante per confortare l'idea dell'esistenza di raccolte epigrammatiche ad uso epigrafico (almeno in origine). A ragione, dunque, Peek considera l'epigramma di Agazia un'iscrizione reale (= *GVI* 594); cfr. anche Cameron 1970, p. 19 e n. 7.

**4 Μοῦσα, Θέμις, Παφίη:** cfr. Anon. *AP* 5.95.2\* Μοῦσα, Χάρις, Παφίη.

Μνήμα σόν, ὦ Θεόδωρε, πανατρεκὲς οὐκ ἐπὶ τύμβῳ,  
 ἀλλ' ἐνὶ βιβλιακῶν μυριάσιν σελίδων,  
 αἴσιν ἀνεζώγησας ἀπολλυμένων ἀπὸ λήθης  
 ἀρπάξας νοερὸν μόχθον ἀοιδοπόλων.

Come nell'epigramma successivo, composto anch'esso da Giuliano e imprescindibile dal nostro per la comprensione (*companion piece*), si lamenta la morte di Teodoro, probabilmente un maestro di scuola (γραμματικός), che è ricordato per aver fatto rivivere molti poeti antichi raccogliendone e trascrivendone (o facendone trascrivere) le opere (o estratti dalle opere) e presumibilmente commentandone i testi, in modo da preservarli così dall'oblio (cfr. Hartigan 1975, p. 48; per la figura del γραμματικός in epoca tardoantica cfr. intr. ad Paul. Sil. AP 7.588 = 2 Viansino; per l'attività del γραμματικός tardoantico cui si fa qui probabile riferimento cfr. L.D. Reynolds-N.G. Wilson, *Scribes and Scholars: A Guide to the Transmission of Greek and Latin Literature*, Oxford 2013<sup>4</sup>, p. 34; cfr. anche M. De Nonno, *Le citazioni dei grammatici*, in G. Cavallo-P. Fedeli-A. Giardina, *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. III, Roma 1990, pp. 597-646; parte dell'attività di Teodoro descritta in questi due componimenti potrebbe essere analoga a quella che il bizantino Cometa [IX sec.] svolse sul testo di Omero, illustrandola in dettaglio negli epigrammi AP 15.36-38); meno probabilmente si può ipotizzare che Teodoro fosse un poeta ispiratosi ai grandi del passato o un lettore amatoriale, la cui opera si inserisce nel solco della tradizione tardoantica del (far) copiare, emendare, conservare (cfr. J.E.G. Zetzel, *Latin Textual Criticism in Antiquity*, New York 1981, p. 232). Come si dice in Jul. Aegypt. AP 7.595, purtroppo la stessa morte di Teodoro decreterà comunque la morte definitiva di questi poeti antichi, nonostante la faticosa opera da lui compiuta per tener viva la loro memoria (sulla coppia epigrammatica AP 7.594-595 di Giuliano d'Egitto cfr. Galli Calderini 1987b, p. 118, Fusco 2001, p. 211-212).

Secondo Alan e Averil Cameron (1966, p. 13), si tratta forse dello stesso Teodoro cui Paolo Silenziario dedica un epitafio (AP 7.606 = 8 Viansino), in cui afferma che morì lasciando un figlio che lo aveva assistito durante la vecchiaia (sul personaggio cfr. *PLRE* III B s.v. Theodorus 53, p. 1261; sull'identificazione cfr. Schulte 1990, p. 77): tuttavia non ci sono ulteriori argomenti che possano confermare tale ipotesi.

Per l'immagine della moltitudine dei poeti antichi Giuliano potrebbe essersi ispirato a dei versi di Antipatro di Sidone, AP 7.713.5-6 = HE LVIII 564-565 (secondo un motivo tradizionale, il gran numero di nuovi poeti è consumato dall'oblio, mentre Erinna continua a vivere grazie alle sue opere): cfr. in particolare v. 3 ἀπολλυμένων e Jul. Aegypt. AP 7.595.2 θάνεν ~ Antip. Sid. AP 7.713.6 = HE LVIII 565 μαραινόμεθα, v. 3 ἀπὸ λήθης ~ Antip. Sid. AP 7.713.6 = HE LVIII 565 λήθη, v. 4 νοερῶν ... ἀοιδοπόλων e Jul. Aegypt. AP 7.595.1 ἀοιδοπόλων δὲ παλαιῶν ~ Antip. Sid. AP 7.713.5 = HE LVIII 564 νεαρῶν ... ἀοιδῶν, Jul. Aegypt. AP 7.595.2 πληθὺς ~ Antip. Sid. AP 7.713.5-6 = HE LVIII 564-565 ἀναρίθμητοι ... / μυριάδες.

1-2: cfr. nn. ad Anon. AP 7.12.5-6 = FGE XXXIX 1226-1227 e ad Anon. AP 7.45.1-2 = 'Th.' o 'Tim.' FGE I 1052-1053 Μνάμα μὲν Ἑλλάς ἅπασ' Εὐρυπίδου, ὅστέα δ' ἴσχει / γῆ Μακεδόν; intr. ad Anon. AP 7.46 = FGE XXXVII 1212.

1 πανατρεκὲς: l'aggettivo ("completamente verace", "sicuro", "infallibile") compare altrove solo in A. R. 4.1382\* (neutro avverbiale, cfr. Livrea 1978 ad loc., p. 390) e in un'iscrizione oracolare in versi proveniente da Caesarea Trocetta, situata tra Smirne e Sardi, in Lidia, e databile al II sec. d. C. (n° 16 B 5, p. 9 Keil-von Premerstein = SGO 04/01/01 Rechte Nebenseite, v. 5): nel nostro epigramma il suo impiego, riferito a μνήμα, è inteso a indicare la nozione del monumento funebre quale strumento di memoria perenne.

2: cfr. n. *ad* Simm. *AP* 7.21.5-6 = *HE* IV 3284-3285 ἀλλ' ὁ περισσὸς / αἰὼν ἀθανάτοις δέρεται ἐν σελίσιν.

Anche in Phil. *AP* 9.575.5-6 = *GPh* LVI 3013-3014 si afferma il grande potere della scrittura quale strumento per preservare la memoria dei poeti: l'oblio infatti non strapperà mai dalle pagine il nome di Omero.

**3 ἀνεζώγησας**: il composto è un conio nonniano, per cui cfr. Agosti 2003 *ad* Nonn. *P.* 5.41 ἀνεζώγησε, p. 385 (per la forma semplice cfr. Agosti 2003 *ad* Nonn. *P.* 5.80 ζωγήσας, p. 443): nelle *Dionisiache* e nella *Parafrasi* assume il significato di “tenere in vita”, ma qui è usato in senso traslato, “resuscitare”, “far rivivere” (cfr. Schulte 1990 *ad loc.*, p. 78), forse per influenza delle interpretazioni del paralitico come “morto vivente” o della simbologia battesimale, per cui chi riceve il battesimo rinasce a nuova vita.

**4 νοερόν**: accolgo la lezione di Planude (come Waltz), da riferire a μόχθον (“fatica ingegnosa”), in luogo del genitivo plurale νοερῶν tramandato dal Palatino e accettato da Beckby, che appesantirebbe il dettato del distico finale, poiché si avrebbero due aggettivazioni (ἀπολλυμένων al v. 3 e νοερῶν) riferite ai poeti (v. 4 αἰδοπόλων).

**μόχθον**: cfr. n. *ad* Asclep. *AP* 7.11.1 = *HE* XXVIII 942 = 28.1 Guichard = Sens πόνος.

**αἰδοπόλων**: cfr. n. *ad* Tull. Laur. *AP* 7.17.2 = *GPh* I 3910 τάν ... αἰδοπόλον.

Κάτθανε μὲν Θεόδωρος· ἀοιδοπόλων δὲ παλαιῶν  
πληθὺς οἰχομένη νῦν θάνεν ἀτρεκέως.  
πᾶσα γὰρ ἀμπνεῖοντι συνέπνεε, πᾶσα δ' ἀπέσβη  
σβεννυμένου· κρύφθη δ' εἰν ἐνὶ πάντα τάφω.

L'epigramma, che sfrutta il modulo del contrasto tra passato e presente (cfr. n. ad Anon. AP 7.64.3-4 — Ὅς πίθον ῥῥκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“), costituisce il *companion piece* di Jul. Aegypt. AP 7.594: cfr. intr. ad loc.

Per il motivo secondo cui ogni cosa legata all'attività dell'artista cessa di esistere con la sua morte (cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.29.2 = HE XVI 271) cfr. in particolare Agath. AP 7.612.4 = 24 Viansino (epitafio per la suonatrice di lira Giovanna) ὥσπερ Ἰωάννη πάντα συνολλυμένα: l'archetipo è un passo dell'*Epitafio* per Bione (vv. 10-12): ἀγγείλατε ... / ὅτι Βίων τέθνακεν ὁ βουκόλος, ὅτι σὺν αὐτῷ / καὶ τὸ μέλος τέθνακε καὶ ὄλετο Δωρὶς ἀοιδά; sullo stesso tema cfr. anche Anon. AP 7.139.3 = FGE XL 1230 Πέλλα δ' Ἀλεξάνδρω συναπόλετο.

**1 ἀοιδοπόλων**: cfr. n. ad Tull. Laur. AP 7.17.2 = GPh I 3910 τάν ... ἀοιδοπόλον.

**3-4**: i toni, la dizione e l'immagine, evocata nell'ultimo distico, della dipendenza da Teodoro del destino dei poeti antichi richiamano molto da vicino uno dei componimenti di Giuliano dedicati a Cratero, AP 7.562: cfr. in particolare i vv. 3-4 di quest'ultimo epigramma, in cui si dice che quando l'uomo era in vita, “tutti parlavano”, mentre, dopo la morte di Cratero, “si sono cuciti la bocca”, e il v. 6 (Κρατερῶ δ' ἔν τέλος ἠδὲ λόγοις), cui si può accostare per l'idea di compattezza e unione il sintagma εἰν ἐνὶ πάντα del v. 4 del nostro epigramma, di derivazione nonniana, per cui cfr. l'ampia discussione di Agosti 2003 ad Nonn. P. 5.74 εἰν ἐνὶ πάντα, pp. 436-437 (cfr. anche n. ad Agath. AP 7.572.5 = 70 Viansino εἰν ἐνὶ δ' ἄμφω).

**4 σβεννυμένου**: cfr. n. ad [Simon.] AP 7.20.1 = ‘Simon.’ FGE LI 895 Ἐσβέσθης.



uno nero: usando il primo, votava per l'assoluzione, usando il secondo, si esprimeva invece per la condanna; se l'urna dei sassolini neri contava un numero maggiore di pietruzze, l'accusato veniva giudicato colpevole mentre, se era maggiore il numero di sassolini bianchi, l'imputato era considerato innocente (cfr. C. Bearzot, *La giustizia nella Grecia antica*, Roma 2008, p. 68)<sup>192</sup>.

---

<sup>192</sup> Per l'esercizio della legge all'epoca di Giustiniano cfr. C. Humfress, *Law and Legal Practice in the Age of Justinian*, in M. Maas (ed.), *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, Cambridge 2005, pp. 161-184.

Ἡ γλυκερὸν μέλψασα καὶ ἄλκιμον, ἡ θρόον αὐδῆς  
μόννη θηλυτέρης στήθεσι ῥηξαμένη  
κεῖται σιγαλή· τόσον ἔσθενε νήματα Μοίρης,  
ὡς λιγυρὰ κλεῖσαι χεῖλεα Καλλιόπης.

L'epigramma, come il successivo, costituisce una variazione sul tema della morte della cantante Calliope, forse un nome d'arte evocativo (così Beckby *ad loc.*, p. 601; si ricordi che è il nome della Musa della poesia epica): si tratta forse della stessa Calliope al cui ritratto un altro dei poeti del *Ciclo*, Giovanni Barbucallo, dedica un componimento (*API* 218), paragonandola alla Musa Melpomene (cfr. Schulte 1994, pp. 492-493); per queste figure in epoca giustiniana cfr. N.L. Todarello, *Le arti dell' scena. Lo spettacolo teatrale in Occidente da Eschilo al trionfo dell'Opera*, Novi Ligure 2006, p. 131; R. Debb, *Demons and Dancers. Performance in Late Antiquity*, Cambridge 2008.

Sulla coppia epigrammatica AP 7.597-598 di Giuliano, in cui si gioca sul motivo paradossale del silenzio applicato a una cantante defunta, cfr. Al.-Av. Cameron 1966, p. 13; Galli Calderini 1987b, p. 118; Fusco 2001, p. 211.

**1-3 Ἡ γλυκερὸν μέλψασα ... / ... / ... σιγαλή:** cfr. nn. *ad Antip. Sid. AP 7.29.2 = HE XVI 271* e *ad Anon. AP 7.64.3-4* — Ὅς πίθον ὄκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“.

**1-2:** cfr. n. *ad Agath. AP 7.593.1 = 11 Viansino τὰν πάρος ἀνθήσασαν.*

**2 μούνη:** cfr. n. *ad Antip. Sid. AP 7.29.5-6 = HE XVI 274-275.*

**3 κεῖται σιγαλή:** cfr. n. *ad Arch. AP 7.191.5 = GPh XX 3714 ἀναύδητος ... πεσοῦσα.*

**νήματα Μοίρης:** cfr. nn. *ad Jo. Barb. AP 7.555.1* λῖνα Μοίρης e *ad Jul. Aegypt. AP 7.561.5* νήματα Μοίρης; cfr. anche n. *ad Anon. AP 7.12.4 = FGE XXXIX 1225* ἡλακάτας.

**4:** cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP 7.562.4* ἔδησαν ὄπα.

Per l'immagine delle labbra del defunto chiuse cfr. Greg. Naz. *AP 8.4.3* (le labbra di Basilio di Cesarea sono chiuse e silenziose), *AP 8.137* (la tomba copre le labbra chiuse e silenziose di Anfilocco); cfr. anche Greg. Naz. *AP 8.8.4* (labbra in catene).

**λιγυρὰ ... χεῖλεα:** cfr. Nonn. *D. 5.115* λιγυροῖς στομάτεσσι, Christod. 386 λιγυροῖσιν ... στομάτεσσι, Paul. Sil. *API 277.2 = Viansino λιγυρῶν ... στομάτων* (Maria, suonatrice di cetra).

Οὔτι φύσις θήλεια καὶ οὐ πολιοῖο καρήνου  
ἀδρανίη φωνῆς σῆς κατέλυσε βίην·  
ἀλλὰ μόλις ξυνοῖσι νόμοις εἶξασα τελευτῆς,  
φεῦ φεῦ, Καλλιόπη, σὴν κατέλυσας ὄπα.

In morte di Calliope, per cui cfr. intr. *ad* Jul. Aegypt. AP 7.597.

**1 πολιοῖο καρήνου:** il convenzionale *topos* dell'indebolimento fisico con l'apprestarsi della vecchiaia (vv. 1-2) suggerisce la ripresa di immagini e di termini cari all'epica e alla lirica arcaiche: l'incanutimento, in particolare, è il primo segnale fisico dell'inevitabile trascorrere del tempo, e già in Omero si rintracciano paralleli per il nesso in esame, cfr. *πολιόν τε κάρη* in *Il.* 22.74, 24.516 (nei due passi il nesso occupa la stessa posizione metrica): più vicini sono Tryph. 602 *πολιοῖσι ... καρήνοισ\**, Greg. Naz. *carm.* 2.1.45.343, *PG* 37.1377\* *πολιόν ... κάρηνον*; cfr. anche Phal. AP 7.650.4 = *HE* V 2965 *πολήν ... κεφαλὴν* (è difficile scorgere uomini dalla "testa bianca" che si dedicano ai lavori del mare): il nesso *πολιὴ κεφαλὴ* è anch'esso omerico (*Od.* 24.317); cfr. anche Antip. Sid. AP 7.164.9 = *HE* XXI 310 *πολιὴν τρίχα* con n. *ad loc.* (ἐς ... *πολιὴν τρίχα*), Anon. AP 7.734.4 = *FGE* LV 1295 *λευκᾶς ... ἀλικίας*.

**3 ξυνοῖσι νόμοις ... τελευτῆς:** cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. AP 7.33.2.

**4 κατέλυσας:** il verbo *λύω* è talvolta associato alle doglie in epitafi per donne morte di parto, cfr. Cardin 2007, p. 187 n. 71.



Οὔνομα μὲν Καλή, φρεσὶ δὲ πλέον ἢ ἐπὶ προσώπῳ,  
 κάτθανε· φεῦ, Χαρίτων ἐξαπόλωλεν ἕαρ.  
 καὶ γὰρ ἔην Παφίη πανομοίος, ἀλλὰ συνεύνω  
 μούνῳ, τοῖς δ' ἑτέροις Παλλὰς ἐρμυνοτάτη.  
 τίς λίθος οὐκ ἐγόησεν, ὅτ' ἐξήρπαξεν ἐκείνην      5  
 εὐρυβίης Ἄιδης ἀνδρὸς ἀπ' ἀγκαλίδων;

Epitafio dedicato a una donna di nome Καλή, ma tale solo da un punto di vista morale e agli occhi del marito: per gli altri era inespugnabile (da qui il paragone con Atena, figura di vergine per eccellenza), perché sposata ed evidentemente - da quello che si arguisce dai vv. 1 e 3-4 - donna onesta e leale verso il marito.

Karelisa Hartigan (1975, pp. 48-49) dà una lettura ironica di questo epigramma, che con l'insistenza sulla bellezza morale alluderebbe alla bruttezza fisica della donna, con l'equiparazione ad Atena al fatto di non essere desiderabile da parte di nessuno che non fosse il marito. È un'interpretazione del tutto infondata (cfr. Fusco 1972-1973, p. 153; Fusco 2001, p. 208; Schulte 1990, p. 81): “più bella d'animo che di volto” (v. 1) può essere senz'altro un elogio serio come lo è in Anon. AP 7.695.2-3 (epitafio di età tardoantica o bizantina: della defunta si dice, indubbiamente senza ironia, che dalle sue virtù si riconosce la bellezza più dell'animo che del corpo), senza implicare che Bella fosse brutta, e lo stesso dicasi dell'assimilazione ad Afrodite pensata solo dal marito (v. 3), che allude al fatto che la donna riservava il sesso al marito, senza con ciò supporre che nessuno la volesse (riservare al marito il versante sessuale è prerogativa di ogni donna pudica e fedele). Sembra infine inconciliabile con lo scherzo il *topos* del pianto che la sua morte suscita perfino nelle pietre, di certo segno di *pathos* autentico e incontrovertibile.

1-2: cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.29.2 = HE XVI 271.

1: cfr. n. ad Jul. Aegypt. AP 7.561.3 τὸν Κρατερὸν σοφίην τε καὶ οὔνομα.

2 Χαρίτων ... ἕαρ: cfr. n. ad Anon. AP 7.12.1 = FGE XXXIX 1222 μελισσοτόκων ἕαρ ὕμων.

La metafora, utilizzata in ambito sepolcrale come immagine della giovinezza distrutta a causa della morte prematura (cfr. Vérilhac 1982 § 151, pp. 351-353), torna in Jul. Aegypt. AP 7.601.1; sempre a proposito dell'uso di questa immagine in ambito sepolcrale, si veda anche l'espressione Χαρίτων ἄνθος in Jul. Aegypt. AP 7.600.1 (con n. ad loc.), che costituisce il *companion piece* di Jul. Aegypt. AP 7.601, in riferimento a una fanciulla morta anzitempo e Greg. Naz. AP 8.127.1-2, dove Eufemio è detto εἶαρ ἑταίρων e χρύσειον Χαρίτων πλέγμα ἰοστεφάνων; le Grazie sono spesso associate ad Afrodite (e alla primavera), anche nell'iconografia (cfr. LIMC III/1 s.v. Charis, Charites n° 2, p. 193, LIMC II/1 s.v. Aphrodite nn° 1176/1257, pp. 115 e 121), come comune è il legame tra primavera e giovinezza.

5 τίς λίθος οὐκ ἐγόησεν: cfr. n. ad Anon. AP 7.328.1.

5-6 ἐξήρπαξεν / Ἄιδης: cfr. n. ad Leon. o Mel. AP 7.13.2-3 = Leon. HE XCVIII 2564-2565 Ἕρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄιδας ... ἀνάρπασεν.

Ἦριος εἶλέ σε παστάς, ἄωριος εἶλέ σε τύμβος,  
 εὐθαλέων Χαρίτων ἄνθος, Ἀναστασίη.  
 σοὶ γενέτης, σοὶ πικρὰ πόσις κατὰ δάκρυα λείβει,  
 σοὶ τάχα καὶ πορθμεὺς δάκρυ χέει νεκύων·  
 οὐ γὰρ ὅλον λυκάβαντα διήνυσας ἄγχι συνεύνου,         5  
 ἀλλ' ἐκκαϊδεκέτιν, φεῦ, κατέχει σε τάφος.

Come il successivo, anch'esso di Giuliano (sull'indubbia paternità giuliana di questo epigramma e del successivo, attribuiti in Pl rispettivamente a Paolo Silenziario e a Eratostene Scolastico, cfr. da ultimo De Stefani 2011-2012, pp. 225-227), il componimento è dedicato ad Anastasia, morta giovanissima, quand'era sposata da neppure un anno: si tratta di testi leggibili in autonomia, ma probabilmente l'uno è impegnato a variare l'altro.

Hendrich Schulte (1990 *ad loc.*, p. 83) ipotizza che Anastasia possa appartenere alla famiglia dell'imperatore Anastasio, ma né nei lemmi relativi agli epigrammi né negli epigrammi stessi si trova alcun accenno a questa parentela.

Sullo stile dell'epigramma cfr. Fusco 2001, pp. 209-210; sulla coppia epigrammatica Jul. Aegypt. AP 7.600-601 e sullo stile cfr. Hartigan 1975, p. 49.

1: per la movenza Claudio De Stefani (2011-2012, p. 226) suggerisce Hes. *Op.* 355 δώτη μὲν τις ἔδωκεν, ἀδώτη δ' οὐ τις ἔδωκεν.

**Ἦριος ... ἄωριος:** cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. AP 7.561.6 κόσμον ἄκοσμον.

**εἶλέ σε τύμβος:** cfr. Jul. Aegypt. AP 7.601.3 σὲ μὲν ἤρπασε τύμβος, nn. *ad* Leon. o Mel. AP 7.13.2-3 = Leon. HE XCVIII 2564-2565 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄϊδας ... ἀνάρπασεν e *ad* Anon. AP 7.44.1 = 'Ion' FGE II 570 = \*\*\*139 Leurini εἶλέ σε πότμος.

**2 εὐθαλέων:** l'aggettivo è hapax in Nonno (*D.* 19.48, congett.), ma compare in riferimento alla giovinezza già in *h.Mart.* 9.

**Χαρίτων ἄνθος:** l'espressione, per cui cfr. paralleli formali quali Χαρίτων λείρια in Pomp. AP 7.219.2 = *GPh* I 3962, Χαρίτων θάλος in Nonn. *D.* 41.250 e ἄνθος Ἑρώτων in Nonn. *D.* 11.341 (nesso che compare già in Aesch. *Ag.* 743 ἔρωτος ἄνθος, dove è riferito a Elena), ricorre anche in Nossis AP 7.718.2 = HE XI 2832 (in riferimento, però, all'opera poetica di Saffo); la metafora del fiore è frequentissima, come anche l'assimilazione di una fanciulla o di un giovane a un germoglio (ἔρνος o θάλος) – qui Anastasia è appunto un “fiore delle Grazie” (cfr. anche n. *ad* Jul. Aegypt. AP 7.599.2 Χαρίτων ... ἔαρ) –, il cui modello va probabilmente rintracciato in Hom. *Od.* 6.162-163, dove Nausicaa è paragonata a una palma, è metafora comune: cfr., e.g., *Il.* 22.87, *Od.* 6.157, 14.175, Ibyc. *PMG* 288.1 = *PMGF*, dove l'espressione Χαρίτων θάλος è applicata a tale Eurialo, Pi. fr. 33c.2 M., Aesch. *Ag.* 1525, Eur. *Hec.* 20, *El.* 15, *IT* 171, 209, 232, *Phoen.* 88, Theoc. 7.44 con Gow *ad loc.*, p. 142, Asclep. AP 5.194.3 = HE XXXIV 970 = \*34.3 Guichard = Sens con Gow-Page *ad loc.*, HE II, p. 140, e Sens *ad loc.*, pp. 230-231, Mel. AP 5.144.3-4 = HE XXXI 4158-4159, AP 5.174.1 = HE XXXVI 4186, Thall. AP 7.373.1 = *GPh* IV 3428, Anon. AP 7.343.3, *GVI* 1468.5-6 (Pantikapaion, II sec. a. C.) <οἶ>α δὲ δένδρου / κλών (il giovane defunto Sabbione, nella morte, è paragonato al ramo di un albero che si spezza), J. Chadwick, *Lexicographica Graeca*, Oxford 1996, pp. 140-141; L. Battezzato (ed.), *Tradizione testuale e ricezione letteraria antica della tragedia greca*, Atti del convegno, Pisa 14-15 giugno 2002, Amsterdam 2003, p. 36.

Nel nostro epigramma, in particolare, l'espressione “fiore delle Grazie” mette in relazione un'altra diffusa metafora, quella del “fiore di giovinezza”, già omerica (*Il.* 13.484; Thgn. 1070, *DGE* s.v. ἄνθος II.1.; limitatamente al VII della *Palatina* cfr. Asclep. AP 7.217.3 = HE XLI 1004 = \*41.3 Guichard = Sens, Anon. AP 7.334.11-12, dove il fiore indica la barba, la cui crescita sancisce il farsi uomo, Antip. Sid. AP 7.427.5 e 8 = HE XXXII 400 e 403; ἄνθος infatti designa l'ἀκμή, il

culmine di qualcosa e la metafora del fiore riferita alla giovinezza allude conseguentemente e inevitabilmente alla bellezza fisica, cfr. Pomp. *AP* 7.219.1 = *GPh* I 3961, Magnelli 1999 *ad Alex. Aet. fr.* 3.5 Ἄνθεός, pp. 144-145; Floridi 2007 *ad Strat.* 36.1-2 = *AP* 12.195 ἄνθος, p. 233) con quella, più specificamente elogiativa, che – come si è detto – celebra la bellezza del *laudandus* attraverso la sua definizione di “germoglio” o “fiore” delle Grazie, di Eros e sim. (cfr. Floridi 2007 *ad Strat.* 4.3 = *AP* 12.4 ἄνθος Ἐρώτων, p. 131; Giannuzzi *ad Strat.* 4. 3 = *AP* 12.4 ἄνθος Ἐρώτων, p. 101; assai spesso le fanciulle sono definite Χαρίτων ἄνθος, θάλος, etc.).

Infine l’immagine del “fiore di giovinezza” e del germoglio è convenzionalmente adattata al *topos* della *mors immatura*, cfr. Anon. *AP* 7.343.3 e 7, Thall. *AP* 7.373.1 = *GPh* IV 3428, Diosc. *AP* 7.407.7 = *HE* XVIII 1571, Mel. *AP* 7.421.6 = *HE* V 4007, Antip. Sid. *AP* 7.427.8 = *HE* XXXII 403, Antip. Sid. *AP* 7.464.4 = *HE* LIII 527, Mel. *AP* 7.476.7-8 = *HE* LVI 4288-4289, Cyr. *AP* 7.557.3, Agath. *AP* 7.574.9 = 9 Viansino ὃς ἐν νεότητι μαρανθεῖς (il giovane Agatonico “sfiorito” nella giovinezza), Agath. *AP* 7.602.3-4 = 23 Viansino (la florida giovinezza di Eustazio è appassita a soli quindici anni per via del decesso), Diog. *AP* 7.613.1 (sul motivo cfr. Lattimore 1942 § 51, pp. 195-198; Vérilhac 1982 §§ 146-147, pp. 340-345 sul fiore e §§ 148-150, pp. 345-351 sul germoglio), come pure l’assimilazione – solitamente di una defunta giovane – alle Grazie (cfr. Robert 1946b, p. 115 e nn. 3-4; Vérilhac 1982 § 22, pp. 39-40); cfr. anche Eur. *Ba.* 1306.

**4 πορθμεύς ... νεκύων:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.63.1 πορθμεῦ.

**6 ἐκκαιδεκέτιν:** il termine è hapax, ma cfr. la forma ἐκκαιδεκέτης, un po’ più comune.

**κατέχει ... τάφος:** cfr. n. *ad* Paul. Sil. *AP* 7.4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

Φεῦ φεῦ, ἀμετρήτων χαρίτων ἕαρ ἠδὲ μαραίνει  
 ἀμφὶ σοὶ ὠμοφάγων χεῖμα τὸ νερτερίων.  
 καὶ σὲ μὲν ἤρπασε τύμβος ἀπ' ἡελιώτιδος αἴγλης  
 πέμπτον ἔφ' ἑνδεκάτῳ πικρὸν ἄγουσαν ἔτος,  
 σὸν δὲ πόσιν γενέτην τε κακαῖς ἀλάωσεν ἀνίας,         5  
 οἷς πλεον ἡελίου λάμπες, Ἀναστασίη.

Il dolore per la morte di Anastasia (cfr. intr. *ad* Jul. Aegypt. AP 7.600) acceca i suoi cari, che in lei vedevano una luce più splendente del sole (per questo motivo laudativo Schulte 1990 *ad loc.*, p. 86, suggerisce un passo euripideo, *Ion* 1439, ὦ τέκνον, ὦ φῶς μητρὶ κρεῖσσον ἡλίου; nelle epigrafi funerarie dedicate a giovani è frequente il paragone di questi ultimi al sole o alla luce, spenti dalla morte prematura, cfr. *GVI* 1545.4 = *GG* 335 = *SGO* 05/01/55 [Smirne, ca. II sec. d. C.], *SGO* 05/01/56.4 [Smirne, ca. III sec. d. C.]) o che, morendo anzitempo, oscurano la casa dei genitori (*GVI* 889 = *CEG* 154, Amorgo, V sec. a. C.).

Giuliano gioca sulla contrapposizione tra l'immagine della primavera (v. 1), simbolo tradizionale e quasi onvio di giovinezza e vita (cfr. Magnelli 1999 *ad* Alex. Aet. fr. 3.7 ἕαρος, pp. 147-148; Floridi 2007 *ad* Strat. 57.1 = AP 12.215 ἕαρ, p. 297), cui si lega con lo stesso valore il motivo della luce (v. 3, cfr. n. *ad* [Simon.] AP 7.25.5-6 = 'Simon.' HE IV 3328-3329 = FGE LXVII 970-971 λείπων / ἡέλιον), e quella dell'inverno, immagine di morte (è topico il motivo del "gelido Ade" sin da Hes. *Op.* 153) resa ancora più inquietante dalla connotazione degli inferi come "cannibali" (v. 2) e dalla giovane età della defunta.

**1 χαρίτων ἕαρ:** cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. AP 7.599.2 Χαρίτων ... ἕαρ.

**μαραίνει:** il verbo è qui particolarmente adatto ad indicare il processo della morte prematura di Anastasia, la cui florida giovinezza, assimilata alla primavera, appassisce, cfr. Agath. AP 7.574.9 = 9 Viansino ὃς ἐν νεότητι μαρανθείς (il giovane Agatonico «sfiorito» nella giovinezza), *SGO* 02/06/18.3-4 (Stratonikeia, probabilmente I-II sec. d. C.) τερπνὸν ἐκ γενιάδων / ἕαρ μαρανθείς (il giovane defunto Callinico); cfr. anche l'uso di μαραίνω in un altro epigramma di Giuliano, AP 6.19.1-2 (in riferimento al tempo che fa appassire la grazia dell'etera Laide), nella medesima posizione metrica del nostro componimento.

**3 σὲ μὲν ἤρπασε τύμβος:** cfr. nn. *ad* Leon. o Mel. AP 7.13.2-3 = Leon. HE XCVIII 2564-2565 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄιδας ... ἀνάρπασεν e *ad* Jul. Aegypt. AP 7.600.1 εἶλέ σε τύμβος.

**ἡελιώτιδος:** la rara forma poetica (cfr. le più comuni ἡλιώτης, ἡλιώτις) ha solo un'altra attestazione in poesia, in un passo di Paolo Silenziario, *Amb.* 90\* ὑπ' ἡελιώτιδας αὐγάς.

**4:** cfr. n. *ad* Anon. AP 7.157.1 Τρεῖς ἐτέων δεκάδας, τριάδας δύο.

Εὐστάθιε, γλυκερὸν μὲν ἔχεις τύπον, ἀλλὰ σε κηρὸν  
 δέρκομαι, οὐδ' ἔτι σοι κείνο τὸ λαρὸν ἔπος  
 ἕζεται ἐν στομάτεσσι· τεῆ δ' εὐάνθεμος ἦβη,  
 αἰαί, μαυιδίη νῦν χθονός ἐστι κόνις,  
 πέμπτου καὶ δεκάτου γὰρ ἐπιψαύσας ἐνιαυτοῦ 5  
 τετράκις ἕξ μούνοὺς ἔδρακες ἠελίους·  
 οὐδὲ τεοῦ πάππου θρόνος ἦρκεσεν, οὐ γενετῆρος  
 ὄλβος. πᾶς δὲ τεῆν εἰκόνα δερκόμενος  
 τὴν ἄδικον Μοῖραν καταμέμφεται, οὐνεκα τοίην,  
 ᾧ μέγα νηλειῆς, ἔσβεσεν ἀγλαΐην. 10

Epitafio per il giovane Eustazio (*PLRE III A s.v. Eustathius 5*, pp. 470-471), morto a soli ventiquattro giorni dal suo ingresso nel quindicesimo anno di vita: il componimento, verosimilmente un reale epitafio, si riferisce al ritratto del defunto che presumibilmente ne adornava la tomba (vv. 1-2), cfr. intr. *ad Agath. AP 7.589 = 10 Viansino*.

Da quel che si evince dai vv. 7-8, in cui si danno notizie circa la famiglia del defunto (in ambito epigrafico è comune il riferimento a parenti in qualche modo “noti”), il nonno ricoprì un’importante magistratura (οὐδὲ τεοῦ πάππου θρόνος ἦρκεσεν) e il padre era certamente un uomo facoltoso, ma dal lemma del codice P, in cui si legge che il defunto era “figlio di Eustazio il grande, ex prefetto” (παῖς Εὐσταθίου ἀπὸ ὑπάρχων τοῦ Μεγάλου), sembra che sia stato il padre di Eustazio, e non il nonno, a ricoprire un incarico di rango elevato. In realtà, come osservano Alam e Averil Cameron (1966, p. 10), nonché Ronald McCail (1969, p. 91 n. 21), l’informazione fornita dal lemma del Palatino, secondo cui Eustazio sarebbe figlio di un Eustazio ex prefetto, potrebbe essere semplicemente un errore. Un Eustazio prefetto d’Egitto nel 501 e poi prefetto del pretorio d’Oriente sotto Anastasio è attestato dal 19 aprile 505 al 20 novembre 506 (Stein 1949, p. 783 e n. 2; *PLRE II s.v. Eustathius 11*, p. 436): tuttavia, secondo Alan e Averil Cameron (1966, p. 10), che discutono tale proposta di identificazione, supponendo che il prefetto del 505-506 sia il nonno del defunto, abbia ricoperto tale magistratura intorno ai 40/45 anni e si sia sposato prima dei trent’anni – com’era normale allora –, il nipote avrebbe compiuto quindici anni ben prima del periodo in cui Agazia gli avrebbe dedicato l’epitafio (tra il 550 e il 560) e l’epigramma – ipotizzando che sia stato composto subito dopo la morte del giovane – non potrebbe essere molto posteriore al 540, una data troppo alta per Agazia, nato intorno al 532. Per trovare un compromesso Alan e Averil Cameron suggeriscono che il κηρός del v. 1 faccia riferimento a una maschera mortuaria, fatto che permette di ipotizzare che Agazia abbia composto l’epigramma dopo un certo lasso di tempo trascorso dalla morte del giovane Eustazio. Nota giustamente Ronald McCail (1969, p. 91 n. 21), però, che non c’è ragione di pensare che un Eustazio prefetto all’inizio del VI sec. non possa essere nonno di un giovane omonimo morto intorno al 550 d. C., periodo in cui Agazia avrebbe composto l’epigramma, e che il κηρός menzionato è in realtà un ritratto ad encausto (l’encausto è una tecnica di pittura in uso presso gli antichi, che adoperava colori sciolti nella cera fusa, i quali si riscaldavano al momento in cui dovevano essere usati; talvolta la cera era usata insieme con l’olio). In seguito Cameron 1977, pp. 46-47, ha invece proposto di identificare il nonno del defunto con il *praefectus urbis* del 530-531 (*PLRE III A s.v. Eustathius 1*, pp. 469-470), ipotesi altrettanto plausibile.

Sull’epigramma cfr. Vêrilhac 1982 § 21, pp. 37-39.

**1-2** Εὐστάθιε, γλυκερὸν μὲν ἔχεις τύπον, ἀλλὰ σε κηρὸν / δέρκομαι: cfr. n. *ad Leont. AP 7.579.1*.

**1-4**: cfr. n. *ad Anon. AP 7.64.3-4* — “Ὅς πίθον ᾧκει; — / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“.

**2 δέρκομαι:** cfr. n. *ad Antip. Sid. AP 7.8.7 = HE X 234* στοναχεῦμεν.

**κεῖνο τὸ λαρὸν ἔπος:** il secondo emistichio del secondo verso sembrerebbe conflare *Antip. Sid. AP 7.464.6 = HE LIII 529* κεῖν' ἀνιαρὸν ἔπος e *Antip. Sid. AP 7.713.2 = HE LVIII 561\** τοῦτο τὸ βαιὸν ἔπος, ma cfr. anche *Antiphil. AP 7.630.4 = GPh IV 806\** κεῖνο τὸ κοῦφον ἔπος.

**λαρὸν ἔπος:** cfr. *Anon. AP 9.571.4 = FGE XXXVI(b) 1207* λαρὰ δ' ἀπὸ στομάτων φθέγγατο Βακχυλίδης.

**3 ἕζεται ἐν στομάτεσσι:** il sintagma è idiomatico, cfr i passi raccolti da Viansino 1967 *ad loc.*, p. 66.

**3-4 τεῆ δ' εὐάνθεμος ἦβη, αἰαῖ, / μαψιδίη νῦν χθονός ἐστι κόνις:** cfr. nn. *ad Agath. AP 7.589.5-6 = 10 Viansino* ἐς δὲ κονίην / ἡμείφθη κενεὴν εὔσταχος ἡλικίη e *ad Jul. Aegypt. AP 7.600.2* Χαρίτων ἄνθος.

**3 εὐάνθεμος ἦβη:** il nesso è nonniano (*D. 38.184\** εὐάνθεμον ἦβην con il comm. di Simon *ad loc.*, p. 203), cfr. Mattsson 1942, pp. 125-126, forse modellato su *h.Mart. 9\** εὐθαλέος ἦβης.

**5 ἐπιψαύσας:** il verbo ψαύω e i suoi composti compaiono spesso in epitafi per morti premature.

**7-8 οὐδὲ τεοῦ πάππου θρόνος ἦρκεσεν, οὐ γενετῆρος / ὄλβος:** cfr. n. *ad Antip. Thess. AP 7.286.5 = GPh XIV 149* οὐδὲ τί σε κτεάνων ἐρρύσατο.

**7 θρόνος:** il trono è il simbolo più comune del potere dei governatori o dei prefetti, cfr. *Pall. AP 7.688.2, SGO 04/02/06.1* (Sardi, IV sec. d. C.), Robert 1948, pp. 41-43; Cameron 1977, p. 60.

**9-10:** cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP 7.561.5-6* ὑπέρτερα νήματα Μοίρης / μέμφω βουλομένης κόσμον ἄκοσμον ἔχειν.

**9 τὴν ἄδικον Μοῖραν:** cfr. n. *ad Theodorid. AP 7.439.1 = 8 Seelbach = HE VII 3532* ἄκριτε Μοῖρα.

**10 ᾶ μέγα νηλειής:** cfr. *Agath. AP 5.289.7 = 89 Viansino* ᾶ μέγα τολμήεσσα, *Agath. AP 7.220.5 = 26 Viansino* ᾶ πόσων ... ἦκαχες: la dizione è d'influenza nonniana (Sternbach 1890, p. 65; Mattsson 1942, p. 135), cfr. l'espressione ᾶ μέγα δειλή con il comm. di Accorinti *ad Nonn. D. 46.257*, p. 477, ripetuta sei volte nelle *Dionisiache* e risalente all'omerico ᾶ δειλ' (ή), impiegato a sua volta da Leonida di Taranto in *AP 7.466.1 e 7 = HE LXXI 2409* nella stessa sede metrica che l'espressione ricopre già in *Il. 11.441, 452*, etc.

**νηλειής:** cfr. n. *ad Anon. AP 7.328.3* νηλειής.

**ἔσβεσεν:** cfr. n. *ad [Simon.] AP 7.20.1 = 'Simon.' FGE LI 895* Ἐσβέσθης.

Ἄγριός ἐστι Χάρων. — „Πλέον ἦπιος.“ — Ἦρπασεν ἤδη  
τὸν νέον. — „Ἄλλὰ νόῳ τοῖς πολιοῖσιν ἴσον.“ —  
Τερπωλῆς δ' ἀπέπαυσεν. — „Ἀπεστυφέλιξε δὲ μόχθων.“ —  
Οὐκ ἐνόησε γάμους. — „Οὐδὲ γάμων ὀδύνας.“

Epitafio dedicato – secondo il lemma del codice Palatino – ad un certo Giovanni; sulla struttura dialogica dell'epigramma cfr. Rasche 1910, p. 31 (cfr. anche intr. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.590).

Caronte, il traghettatore infernale, è qui rappresentato nei panni di Ade, responsabile della morte, come in Anon. o Bianor *AP* 7.671 = Bianor *GPh* V 1667: il motivo è sicuramente molto antico, ma ritorna alla ribalta in età imperiale, cfr. Floridi 2014 *ad* Lucill. 42.5 = *AP* 11.133 ὁ Χάρων, p. 245, per ulteriori esempi e bibliografia.

Sul nostro epigramma cfr. le osservazioni di Fusco 1972-1973, pp. 153-154; Mennuti 1992, pp. 53-54.

**1 Χάρων ... Ἦρπασεν:** cfr. n. *ad* Leon. o Mel. *AP* 7.13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-2565 Ἦρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομένην / Ἄιδας ... ἀνάρπασεν.

**ἦπιος:** cfr. n. *ad* Diotim. *AP* 7.733.8 = *HE* VI 1754 πρῶθ'.

**2 — „Ἄλλὰ νόῳ τοῖς πολιοῖσιν ἴσον.“:** l'elogio rivolto al defunto, che viene paragonato per intelletto agli anziani nonostante la giovane età, rappresenta un tema comune negli epitafi per fanciulli o bambini morti anzitempo: cfr. Paul. Sil. *AP* 7.604.6, Greg. Naz. *AP* 8.85b.3, *AP* 8.152.1-2, *GVI* 1063.3 = 30 Vérilhac = *SEG* XXXII 646 (epitafio per un bambino di tre anni, Metone?, Macedonia, metà del I sec. a. C.), Griessmair 1966, p. 52; Vérilhac 1982 § 11, pp. 19-22; per l'ambito latino cfr. Schulte 1990 *ad loc.*, p. 87. Questo motivo cosiddetto del *puer-senex* costituisce anche un espediente retorico a fine consolatorio nei confronti dei genitori, i quali devono essere confortati dall'idea che il giovane possedeva già la maturità di un anziano (Strubbe 1998, pp. 50 e 69-70, che attinge casi anche dai decreti consolatori, documenti ufficiali voluti dalla cittadinanza in occasione della morte prematura di un concittadino, o dai decreti onorifici *post mortem* per adulti).

**3-4:** cfr. n. *ad* Luc. *AP* 7.308.3-4 καὶ γὰρ βίοτιο μετέσχον / παύρου καὶ παύρων τῶν βίοτιο κακῶν.

**3 Ἀπεστυφέλιξε:** il verbo (“strappare a forza”) compare due volte in Omero (*Il.* 16.703\*, 18.158) molto caro a Nonno (*D.* 9x, di cui 8x\*).

**4 — „Οὐδὲ γάμων ὀδύνας.“:** il *topos* secondo cui il matrimonio è fonte di affanni e problemi è molto antico e diffusissimo (per limitarsi all'ambito epigrammatico cfr. i passi raccolti da Schulte 1990 *ad loc.*, p. 87; Floridi 2014 *ad* Lucill. 121 = *AP* 11.388, p. 511); nel nostro epigramma, e in generale nell'ambito dell'epigramma funerario, questo *topos* dei mali del matrimonio viene portato alle estreme conseguenze, fino ad affermare la convenienza della morte prematura (è al contempo rovesciato il motivo della morte prima delle nozze come fonte di dolore, per cui cfr. **intr.**); a tal proposito si veda anche la chiusa di un epitafio di Cesarea di Mauretania (*GVI* 977.7-8 = *GG* 309 = 171 Vérilhac, II-III sec. d. C.) per una morte prematura ὦ μάκαρες θνητῶν, ὅσοι οὐ γάμων οὐδὲ μέριμναν / ἔγνωτε σφαλερᾶς τεκνοτρόφοιο τύχας con Garulli 2012, pp. 278-279; cfr. anche altri due passi, uno di Ipponatte (fr. 68 W.<sup>2</sup>: δὴ ἡμέρῃαι γυναικός εἰσιν ἡδισταί, / ὅταν γαμῆτι τις, κἀκφέρηι τεθνηκυῖαν, su cui cfr. Tosi n° 1438, p. 650 = *DSL*G<sup>2</sup> n° 365, pp. 298-299) e un frammento di Cheremone (*TrGF* 71 F 32: γυναῖκα θάπτειν κρείσσόν ἐστιν ἢ γαμεῖν), che ben si adattano alla situazione descritta in un altro epigramma di Giuliano, *AP* 7.605, che rappresenta un

caso paradossale: un marito è grato alla moglie perché con la sua morte lo ha liberato dal vincolo del matrimonio.



Λέκτρα σοὶ ἀντὶ γάμων ἐπιτύμβια, παρθένε κούρη,  
ἐστόρεσαν παλάμαις πενθαλαίαις γενέται.  
καὶ σὺ μὲν ἀμπλακίας βιότου καὶ μόχθον Ἐλευθοῦς  
ἔκφυγες, οἳ δὲ γόων πικρὸν ἔχουσι νέφος.  
δωδεκέτιν γὰρ Μοῖρα, Μακεδονίη, σε καλύπτει,                   5  
κάλλεσιν ὀπλοτέρην, ἤθεσι γηραλέην.

Epitafio per Macedonia, morta a dodici anni (cfr. intr. *ad Call. AP* 7.453 = 17 Pf. = *HE* XLVI 1249).

Il lemma del Palatino relativo all'epigramma attesta che Macedonia sarebbe figlia di Paolo, ma non c'è nessun'altra testimonianza in tal senso (cfr. *PLRE* III B s.v. Macedonia, pp. 800-801) e Brunck (1776 *ad loc.* = ep. LXXXIII, p. 250), seguito da Viansino (1963 *ad loc.*, p. 15), propone di correggere il lemma relativo all'epigramma e di scrivere che la fanciulla defunta ἦν δὲ θυγάτηρ τοῦ αὐτοῦ Παύλου ἢ Μακεδονίου (Brunck ipotizza infatti che, dato il nome della fanciulla, Macedonia fosse più probabilmente figlia di quest'ultimo: s'intende forse Macedonio Console?). Alan e Averil Cameron (1966, p. 17) adducono proprio l'informazione del lemma relativo al nostro epigramma quale uno degli argomenti a favore di una possibile connessione tra i poeti Paolo e Macedonio Console: se Macedonia era davvero sua figlia, Paolo le avrebbe dato tale nome in onore del collega, il quale alternativamente poteva essere padre di Macedonia. Si tratta certamente di ipotesi tutte plausibili, ma nessuna di queste è verificabile.

**1 λέκτρα ... ἀντὶ γάμων ἐπιτύμβια:** cfr. n. *ad Mel. AP* 7.182.1 = *HE* CXXIII 4680 Οὐ γάμον, ἀλλ' Αἴδα.

**3-4 καὶ σὺ μὲν ἀμπλακίας βιότου καὶ μόχθον Ἐλευθοῦς / ἔκφυγες:** cfr. n. *ad Luc. AP* 7.308.3-4 καὶ γὰρ βιότοιο μετέσχον / παύρου καὶ παύρων τῶν βιότοιο κακῶν.

**3 ἀμπλακίας βιότου:** per l'espressione cfr. Procl. *H.* 7.37 ἀμπλακίη\* ... βιότοιο.  
**Ἐλευθοῦς:** cfr. n. *ad Maced. AP* 7.566.1 = 24 Madden Εἰλήθια.

**4 ἤθεσι γηραλέην:** cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP* 7.603.2 — „Ἀλλὰ νόῳ τοῖς πολιοῖσιν ἴσον.“.

Σοὶ σορὸν εὐλάιγγα, Ῥοδοῖ, καὶ τύμβον ἐγείρει  
 ῥύσιά τε ψυχῆς δῶρα πένησι νέμει  
 ἀντ' εὐεργεσίης γλυκερὸς πόσις, ὅττι θανοῦσα  
 ὠκύμορος κείνῳ δῶκας ἔλευθερίην.

Un marito, esultante per la riacquistata libertà, innalza un sepolcro alla moglie per ricambiarle il favore che ella, morendo gli ha reso (cfr. n. *ad* Jul.Aegypt. AP 7.603.3-4): si veda Maced. AP 11.375 = 39 Madden, dove un marito, starnutando vicino una tomba, si augura che la moglie sia morta. Secondo Ronald McCail (1968b, p. 78), i due componimenti alludono con intento satirico alla legislazione di Giustino II riguardo alla restaurazione del diritto di divorziare in base al mutuo consenso. In particolare Maced. AP 11.375 = 39 Madden sembra riferirsi all'ipocrisia che permise a Giustino II (565-578) di rappresentare la sua restaurazione del divorzio per mutuo consenso nel 566 come un atto di filantropia (per il tema della devozione del coniuge in ambito sepolcrale cfr. Anon. AP 7.340.3-4 τί γὰρ πλέον ἀνέρι κήδευσ / μούνῳ ὑπὲρ γαίης οἰχομένης ἀλόχου con n. *ad loc.*).

Sul nostro epigramma cfr. Al.-Av. Cameron 1966, p. 20; Fusco 1972-1973, pp. 155-156; Hartigan 1975, p. 49 n. 23; Mennuti 1992, p. 56; Fusco 2001, p. 210.

**1 εὐλάιγγα:** il termine (“dalle pietre preziose”), neoformazione nonniana su λᾱιγξ, che compare due volte in Omero (*Od.* 5.433, 6.95, cfr. *Lfgre s.v.* λάιγγες II, c. 1617-1618), è ricorrente nelle *Dionisiache*, cfr. Agosti 2003 *ad* Nonn. P. 5.35 ἐν εὐλάιγγι δὲ νηῶ, p. 376 (in Nonn. P. 19.217 l'aggettivo, come qui, è riferito alla tomba), e si riferisce alla preziosità di materiali di lusso, pietre o marmo.

**τύμβον ἐγείρει:** la clausola è nonniana, cfr. *D.* 46.315\* τύμβον ἐγείρω (per ἐγείρω nel senso di “innalzare”, “erigere” un edificio, cfr. *LSJ s.v.* I.4.): in realtà sembra che il v. 315 del libro XLVI delle *Dionisiache* abbia ingluenzato non solo la clausola, ma l'intero primo verso dell'epigramma di Giuliano, cfr. σοὶ μὲν ἐγὼ φιλόδακρυς, ἄωριε, τύμβον ἐγείρω ~ σοὶ σορὸν εὐλάιγγα, Ῥοδοῖ, καὶ τύμβον ἐγείρει.

**2 ῥύσια:** in Pers. AP 6.274.4 = *HE* III 2870 il termine è utilizzato per designare le offerte a Ilizia (cfr. n. *ad* Maced. AP 7.566.1 = 24 Madden Εὐλήθια) per liberare la partoriente dalle doglie (cfr. *LSJ s.v.* III.2.): qui il termine allude specificamente a un contesto cristiano (Waltz 1931, p. 20 n. 3; McCail 1969, pp. 88 e 93; Schulte 1990 *ad loc.*, p. 89).

**3 ἀντ' εὐεργεσίης:** il *tour*, tassello di comprovata caratura epigrammatica (occorrenze del sintagma sono per lo più in carmi epigrafici di epoca tardoantica contenenti versi onorifici e di ringraziamento per governatori o funzionari che avevano compiuto opere di restauro o, in generale, edilizie), è anche in Agath. AP 6.79.2 = 63 Viansino, Jul. Aegypt. *API* 87.4 (in entrambi i casi all'inizio del verso).

**γλυκερὸς πόσις:** per il nesso cfr. *GVI* 965.3 = *GG* 389 (Larissa, Tessaglia, III sec. d. C. o più tardo?), dove la defunta definisce il proprio marito (ἀνήρ) γλυκερός.

**4 ὠκύμορος:** cfr. intr. *ad* Anon. AP 7.334.

**δῶκας ἔλευθερίην:** l'espressione che chiude il verso è impiegata da Giuliano in AP 6.26.4 δῶκεν (ἔχειν) ... ἔλευθερίην\*, AP 6.67.8\* δῶκεν ἔλευθερίην.

Πρηύς, ἐλευθερίην ἐπιειμένος, ἠδὺς ἰδέσθαι,  
ἐν βιώτῳ προλιπὼν νίεα γηροκόμον,  
τύμβον ἔχει Θεόδωρος ἐπ' ἐλπίδι κρέσσονι μοίρης,  
ὄλβιος ἐν καμάτοις, ὄλβιος ἐν θανάτῳ.

Epitafio per Teodoro, che si è proposto di identificare con il defunto cui sono dedicati due epigrammi di Giuliano d'Egitto, *AP* 7.594-595 (cfr. intr. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.594).

L'epigramma, che è caratterizzato – secondo una movenza retorica convenzionale negli epitafi – da toni specificamente laudativi e celebrativi del defunto (cfr. Lattimore 1942 §§ 80-81 e 99, pp. 285-299 e 335-339), è ispirato da sentimenti convenzionalmente cristiani (Waltz 1931, p. 20 n. 3; Mattsson 1942, p. 62; McCail 1969, pp. 93 e 96): la speranza menzionata al v. 3 è quella della salvezza e della vita futura, assicurata da una vita moralmente ineccepibile, conclusasi serenamente (cfr. intr. *ad* Carph. *AP* 7.260 = *HE* I 1349).

**1 ἐλευθερίην ἐπιειμένος:** con l'espressione Paolo varia la metafora della morte come abito, per cui cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.32.2 ταύτην ἀμφιβάλῃσθε κόνιν.

**ἠδὺς ἰδέσθαι:** cfr. n. *ad* Leont. *AP* 7.579.1.

**2:** è in questo caso rovesciato il motivo della γηροτροφία che, mancata a causa della morte prematura del giovane, costituisce fonte d'angoscia (cfr. intr. *ad* Phil.? *AP* 7.187 = *GPh* LXXVII 3145).

**γηροκόμον:** il composto aggettivale è attestato per la prima volta in Hes. *Th.* 605, ma non è molto frequente in poesia (un buon numero di attestazioni, però si hanno in epigrafi metriche funerarie): in riferimento ai figli compare, tra l'altro, in Greg. Naz. *AP* 8.75.2\*, Antip. Sid. *API* 131.6 = Antip. *Thess.* *GPh* LXXXVII 562\* (i figli di Niobe), Nonn. *D.* 46.263 (la discendenza di Cadmo; l'aggettivo è attestato nelle *D.* altre tre volte).

**4:** il verso, per la cui struttura cfr. n. *ad* Etrusc. *AP* 7.381.4 = *GPh* I 2293, trova un parallelo molto vicino in *GVI* 2040.16 = *SGO* 06/02/32(a) = Samama 187 (Pergamo, I-II sec.) ὄλβιε καὶ ζωῆς, ὄλβιε καὶ θανάτου (epitafio per il medico Filadelfo).

Ψυλλὸν πρεσβυγενῆς τοῖς κληρονόμοις φθονέσασα  
 αὐτὴ κληρονόμος τῶν ἰδίων γέγονεν·  
 ἄλλομένη δὲ τάχος κατέβη δόμον εἰς Αἶδαο,  
 ταῖς δαπάναις τὸ ζῆν σύμμετρον εὐρομένη.  
 πάντα φαγοῦσα βίον συναπώλετο ταῖς δαπάναισιν·         5  
 ἦλατο δ' εἰς Αἶδην, ὡς ἀπεκερμάτισεν.

La vecchia Psyllò (per il nome cfr. intr. ad Marc. Arg. AP 7.403 = GPh XXXII 1477) mangia letteralmente tutto il proprio patrimonio, in modo da morire immediatamente e non lasciare le proprie ricchezze agli eredi: l'epigramma sembra modellato su un componimento di Lucillio (AP 11.171 = 62 Floridi), in cui un avaro, gravemente ammalato, nel testamento nomina se stesso come erede e, dopo aver considerato che morire gli costa meno che vivere, opta per questa soluzione; cfr. anche Thgn. 903-930 (passo nel quale si illustrano due opposti rischi, quello di condurre una vita eccessivamente sobria, col risultato di lasciare i propri beni, morendo troppo presto, a estranei, e quello di dilapidare le proprie risorse riducendosi a vivere in modo penoso gli ultimi anni della propria esistenza), Mart. 9.82 (Munna, cui era stato predetto che sarebbe morto entro breve tempo, in meno di un anno dissipa tutte le proprie ricchezze per paura di lasciar qualcosa alla morte).

L'epigramma si fonda principalmente sul motivo della *vetula-Skoptik*, cioè la beffa delle donne anziane (bibliografia in proposito in Floridi 2014 ad Lucill. 5 = AP 11.68, p. 118). Anche il tema del contrasto tra l'avarò e gli eredi è tradizionale, cfr. i passi raccolti da Floridi 2014 ad Lucill. 62.8 = AP 11.171, p. 320. William J. Henderson (*Epigrammatic Psogos: Censure in The Epigrams of Palladas of Alexandria, AClass* 51 [2008], p. 102) identifica l'epigramma come scoptico anzichè funerario.

**2 κληρονόμος ... γέγονεν:** l'espressione del trova riscontro in un passo del papiro epigrammatico di Yale (P.CtYBR inv. 4000, fr. 5<sup>v</sup>, p. 11.33, 280-340 d. C.), recentemente pubblicato da Kevin W. Wilkinson, il quale ha ipotizzato che i testi ivi contenuti – epigrammi finora ignoti, con l'eccezione di due – debbano essere attribuiti a Pallada (tuttavia la difficoltà più rilevante per questa tesi è che Pallada, secondo le date tradizionalmente stabilite dagli studiosi, sembra essere vissuto diversi decenni dopo la compilazione del papiro, o tra la metà del IV e la metà del V secolo, oppure tra il 320 e il 400; sull'intera questione cfr. da ultimo le recensioni di R. Ast, <http://bmcr.brynmaur.edu/2014/2014-02-23.html>, il quale fa presente che è possibile proporre una datazione più bassa per il papiro – e, dunque, più vicina all'epoca di Pallada, se non addirittura coincidente con questa – dal momento che le medesime caratteristiche paleografiche si possono individuare anche in papiri della seconda metà del IV sec. d. C., e L. Floridi, CJ~Online 2014.04.07): nel fr. 5<sup>v</sup>, p. 11.33, si legge κληρονόμος γέγονεν.

**3:** per il balzo nell'Ade, ripetuto al v. 6 (ἦλατο δ' εἰς Αἶδην), cfr. Call. AP 7.471.2 = 23 Pf. = HE LIII 1274.

**κατέβη δόμον εἰς Αἶδαο:** cfr. n. ad Pall. AP 7.686.3 κατέβης δόμον Ἄϊδος εἶσω.

**6 ἀπεκερμάτισεν:** il raro verbo ("spezzettare") compare in poesia solo qui.

Eutolm. *AP* 7.608

Υἱέος ὠκυόρου θάνατον πενθοῦσα Μενίπτη  
κωκυτῶ μεγάλῳ πνεῦμα συνεξέχεεν·  
οὐδ' ἔσχεν παλίνορσον ἀναπνεύσασα γοῆσαι,  
ἀλλ' ἅμα καὶ θρήνου παύσατο καὶ βιότου.

L'epigramma imita Bianor *AP* 7.644 = *GPh* IV 1661 (per un'analisi del rapporto tra i due testi cfr. intr. *ad loc.*).

**1 ὠκυόρου:** cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.334.

**4:** cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.562.6 Κρατερῶ δ' ἔν τέλος ἠδὲ λόγοις.

Ἄττικὸς ἐς ξυνήν με παναγρέος ἐλπίδα Μοίρης  
θυμῷ θαρσαλέω ζῶν ἐλάχηνε τάφον  
παίζων ἐξ ἀρετῆς θανάτου φόβον. ἀλλ' ἐπὶ δηρὸν  
ἠέλιος σοφίης μιμνέτω ἠελίω.

Epitafio fittizio per Attico, identificato con il patriarca di Costantinopoli dal 406 al 425, nato a Sebaste in Armenia (cfr. Viansino 1963 *ad v.* 1 Ἄττικός, p. 21; McCail 1969, p. 96). Testimoniò contro s. Giovanni Crisostomo (ca. 349-407) nel cosiddetto “Sinodo della Quercia” (403), tenutosi a Calcedonia, in Anatolia, e gli succedette (406) dopo la deposizione non riconosciuta da papa Innocenzo I; onde lo scisma, tra la Chiesa romana e i patriarchi orientali, durato finché Attico rimise nei dittici liturgici della sua chiesa (oggetti destinati alla scrittura, consistenti di due valve uguali, e chiudibili, in cui si registravano tra l'altro i nomi dei vescovi precedenti) il nome di Giovanni Crisostomo (417 circa). Si hanno di lui un'omelia sull'Incarnazione, frammenti e quattro lettere. È venerato come santo dai Greci (8 gennaio e 10 ottobre). Seppe prevedere la propria morte (e a questo probabilmente allude l'epigramma e, in partic., i vv. 3-4), che avvenne il 10 ottobre 425, sotto Teodosio II (l'episodio è riportato dall'autore della prima metà del V sec. d. C. Socrate Scolastico nella sua *Storia ecclesiastica*, 7.25.20-21).

Il motivo della pratica di edificare un monumento funebre quando il destinatario o i destinatari sono ancora in vita (cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.228 = *HE* XLIV 3846), è qui elevato ad atto coraggioso, deputato a sfidare la morte stessa, rispetto a cui il protagonista ribadisce la propria superiorità potendo preannunciare la propria fine.

Per il carattere moralistico dell'epigramma cfr. McCail 1969, p. 96.

**1 ἐς ξυνήν ... παναγρέος ἐλπίδα Μοίρης:** cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.33.2.

**παναγρέος:** per l'attributo della Moira cfr. Paul. Sil. *AP* 5.219.3 = 66 Viansino\*: tale forma è attestata solo in questi due passi (cfr. *πάναγρος* e *πανάγριος*).

**3-4 ἀλλ' ἐπὶ δηρὸν / ἠέλιος σοφίης μιμνέτω ἠελίω:** cfr. n. *ad* [Simon.] *AP* 7.25.5-6 = 'Simon.' *HE* IV 3328-3329 = *FGE* LXVII 970-971 *λείπων* / *ἠέλιον*.

**3 ἐπὶ δηρὸν:** il nesso, che compare già in Omero (*Il.* 9.415) ed è assente in Nonno, è attestato per la prima volta in clausola esametrica in Apollonio Rodio (1.1072\*, 2.757\*, 3.1049\*); cfr. anche Musae. 291\*.

**4 ἠέλιος σοφίης:** gli autori di scritti teologici (IV sec. d. C.) danno a Dio o a Cristo l'appellativo di ἥλιος / *sol* (*δικαιοσύνης* / *iustitiae*), cfr. H. Usener, *Sol invictus*, *RhM* 40 (1905), pp. 480-482.



Παρθενικὴν Ἑλένην μετ' ἀδελφεὸν ἄρτι θανόντα  
δειλαίη μήτηρ κόψατο διπλασίως.  
μνηστῆρες δ' ἐγόησαν ἴσον γόον· ἦν γὰρ ἐκάστῳ  
θρηνεῖν τὴν μήπω μηδενὸς ὡς ἰδίην.

L'epigramma, che narra la vicenda di Elena, la cui morte, avvenuta subito dopo quella del fratello (cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7.323 = *FGE* L 1276), addolorò la madre e i pretendenti, imita Parmen. *AP* 7.184 = *GPh* IV 2586 (per un'analisi puntuale del rapporto tra i due testi cfr. intr. *ad loc.*).

**1 ἄρτι θανόντα:** per la chiusa cfr. Pall. *AP* 7.686.1\*.

**3-4 ἦν γὰρ ἐκάστῳ / θρηνεῖν τὴν μήπω μηδενὸς ὡς ἰδίην:** l'espressione finale spiega con una sorta di parafrasi quanto si dice ai vv. 3-4 di Parmen. *AP* 7.184 = *GPh* IV 2586 (τὴν γὰρ ἔτ' οὐπω / οὐδενὸς ἢ πάντων ἐλπὶς ἔκλαυσεν ἴσως), modello del nostro epigramma: poiché Elena è morta prima di andare in sposa a uno dei suoi pretendenti, tutti loro ugualmente si sentono in diritto di piangerla come se ciascuno di loro l'avesse effettivamente sposata.



Φεῦ φεῦ, τὴν δεκάτην Ἑλικωνίδα, τὴν λυραοιδὸν  
Ῥώμης καὶ Φαρίας, ἥδε κέκευθε κόνις.  
ᾠλετο φορμίγγων τερετίσματα, λήξαν ᾠοδαί,  
ὥσπερ Ἰωάννη πάντα συνολλύμενα.  
καὶ τάχα θεσμὸν ἔθηκαν ἐπάξιον ἑννέα Μούσαι,                   5  
τύμβον Ἰωάννης ἀνθ' Ἑλικῶνος ἔχειν.

Epitafio per la suonatrice Giovanna: per queste figure professionali cfr. la bibliografia raccolta in intr. *ad Jul. Aegypt. AP 7.597*.

Otto Weinreich (*Epigrammstudien I: Epigramm und Pantomimus*, Heidelberg 1948, p. 71) ritiene che l'epigramma sia un'imitazione di un componimento funerario di Marziale, 11.13, dedicato al pantomimo Paride, la cui morte ha decretato la fine dell'arte e di ogni divertimento, ma è contraria giustamente Averil Cameron (1970, p. 23 n. 1): il componimento di Agazia, infatti, presenta dei motivi convenzionali tali da poter essere a buon diritto inserito nella lunga tradizione, risalente almeno all'inoltrata età ellenistica, di epitafi per artisti, la cui morte segna esageratamente il tramonto definitivo di tutte le attività associate al defunto.

**1 τὴν δεκάτην Ἑλικωνίδα:** cfr. n. *ad Antip. Sid. AP 7.14.1-2 = HE XI 236-237 τὰν μετὰ Μούσαις / ἀθανάταις θνατὰν Μούσαν ἀειδομέναν.*

L'uso di definire – per le sue abilità – un'artista o una poetessa come la “decima Musa” (il numero canonico delle Muse ammonta a nove) è espediente meramente laudativo (cfr. similmente la metafora “quarta Grazia”, che si rintraccia anche in epigrammi erotici per sottolineare le doti di una fanciulla) e la decima Musa per eccellenza è Saffo: per l'impiego del motivo nel presente epigramma cfr. Galli Calderini 1987a, p. 265 e n. 62, Galli Calderini 1992, p. 117.

**λυραοιδόν:** la rarissima forma (cfr. il comune λυρῶδος) compare altrove in poesia solo in Anon. *API 279.5*.

**2-3:** modello di Niceph. Greg. 3.2-3 Mercati.

**2 Ῥώμης καὶ Φαρίας:** il nesso ricorre in *incipit* di esametro in *SGO 02/09/92.5 = ala2004 154* (epitafio per una fanciulla, Afrodizia, IV-VI sec. d. C.): come in [Sophr. H.] *AP 7.679.4* e *AP 7.680.1*, Φαρία è Alessandria d'Egitto (l'aggettivo Φάριος significa “egiziano”, dal nome dell'isola di Faro, posta all'imboccatura del porto di Alessandria: l'isola ospitava il celebre faro, che fu realizzato all'inizio del III sec. a. C. e che prese il nome dalla località stessa).

**κέκευθε κόνις:** cfr. n. *ad Antip. Sid. AP 7.6.4 = HE IX 227 κέκευθε κόνις.*

**3-4:** cfr. nn. *ad Antip. Sid. AP 7.29.2 = HE XVI 271.*

**3 φορμίγγων:** il nome φόρμιγξ designa in origine l'esempio più antico di strumento a corda con il quale gli aedi accompagnavano le proprie improvvisazioni musicali su base formulare, dalla cassa armonica di forma semicircolare e fornita di un numero di corde che variava da tre a cinque (Rocconi 2004, p. 34); tuttavia, a prescindere dagli specifici significati dei singoli nomi dei cordofoni, diventati sempre più elastici, sin dall'età arcaico-classica i poeti usano indistintamente φόρμιγξ, λύρα e κίθαρς / κιθάρα, perciò in questo contesto non possiamo dire con sicurezza che strumento a corde fosse quello suonato da Giovanna (cfr., e.g., l'evoluzione del termine *πηκτίς* studiata da M.L. West, *When is a Harp a Panpipe? The Meanings of πηκτίς*, *CQ* n.s. 47 [1997], pp. 48-55).

**τερετίσματα**: il termine (“gorgheggio”) conta solo un’altra attestazione in poesia, proprio in un altro componimento di Agazia (*AP* 11.352.5 = 94 Viansino, anche qui in riferimento al suono prodotto da uno strumento a corda).

4: cfr. intr. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.595.

5 **ἐπάξιον ἑννέα Μοῦσαι**: per la clausola cfr. Nonn. *D.* 5.103\* βιοσσόον ἑννέα Μοῦσαι (Mattsson 1942, p. 122; Cameron 1970, p. 155), cfr. anche Nonn. *D.* 41.226 μεμελημένον ἑννέα\* Μούσαις\*.

Σοὶ τόδε, Διόγενες, θαλερῆς μνημῆιον ἥβης  
 Πόντῳ ἐν Εὐξείνῳ θήκατο Φρὺξ γενέτης.  
 φεῦ, πάτρης ἐκάς ὅσσον ἄγεν δέ σε νεῦμα Θεοῖο,  
 πατρὸς ἀδελφειῶ πένθος ὀφειλόμενον,  
 ὅς σε περιστεύλας ἱερῇ παλάμῃ τε καὶ εὐχῇ  
 γείτονα τῆς μακάρων θῆκε χοροστασίης. 5

Epitafio per il giovane Diogene: il lemma della Palatina illustra che l'epigramma è dedicato all'omonimo nipote del Diogene autore del componimento, morto prematuramente lontano dalla patria (per il tema cfr. n. *ad Antip. Thess. AP 7.39.3-4 = GPh XIII 143-144 Ἐλευσινίης ἐκάς αἴης / κεῖται*), da cui era partito per recarsi ad Amiso (l'odierna Samsun, situata nell'Anatolia settentrionale che si affaccia sul Mar Nero), presso lo zio paterno, vescovo proprio in quella città, che si è preso cura di lui e cui ora spetta il lutto (v. 4 πένθος ὀφειλόμενον) e l'incarico di provvedere agli onori funebri, mentre al padre non resta che elevare un monumento sepolcrale (un cenotafio?) nei luoghi in cui il figlio aveva trascorso la sua breve vita per ricordarlo.

**1 θαλερῆς ... ἥβης:** cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP 7.600.2 Χαρίτων ἄνθος*.

L'espressione è convenzionale, cfr. Pind. *N.* 1.71 (la dea della giovinezza Ebe è detta θαλερή), Eur. *El.* 20 (l'età, χρόνος, della giovinezza è detta θαλερός) e varie altre espressioni in cui al termine ἥβη sono applicati aggettivi che indicano floridezza (e.g. εὐάνθεμος, εὐθαλής).

**2-3 γενέτης. / φεῦ, πάτρης ἐκάς ὅσσον ἄγεν δέ σε νεῦμα Θεοῖο,:** a differenza di Beckby, alla fine del v. 2 e del v. 3 pongo rispettivamente interpunzione ferma e virgola, mentre dopo ὅσσον (v. 3) non accolgo l'interpunzione del Marciano: il v. 4 è una sorta di proposizione nominale.

**6:** cfr. n. *ad Carph. AP 7.260.8 = HE I 1356 χώρην ... εὐσεβέων*.

Si confronti anche un epitafio da Afrodisia (543 o 558 d. C.) per Eufemia, cui si rivolge l'augurio che possa unirsi al coro degli dei beati, *SGO 02/09/29.5 = ala2004 157 ἀλλὰ θεῶν μακάρων Εὐφημία ἐς χορὸν ἦκοις* (l'epitafio è probabilmente pagano).

**τῆς μακάρων θῆκε χοροστασίης:** l'immagine del coro dei beati, per cui cfr. Greg. Naz. *AP 8.2.4*, è prettamente cristiana (McCail 1969, pp. 93 e 96; sulla *paideia* classica, a livello stilistico, dell'epigramma, cfr. Waltz 1931, p. 19) e il termine χοροστασία (qui nella forma ion.-poet.) è ben attestato nell'opera dei Cappadoci, cfr. Lampe s.v.

Ἑλλανὶς τριμάκαιρα καὶ ἅ χαρίεσσα Λάμαξις  
 ἦσθιν μὲν πάτρας φέγγεα Λεσβιάδος·  
 ὄκκα δ' Ἀθηναίησι σὺν ὀλκάσιν ἐνθάδε κέλσας  
 τὰν Μυτιληναίαν γὰν ἀλάπαξε Πάχης,  
 τὰν κουρᾶν ἀδίκως ἠράσσατο, τὼς δὲ συνεύνωσ  
 5 ἔκτανεν ὡς τήνας τῆδε βηισόμενος.  
 ταὶ δὲ κατ' Αἰγαίοιο ῥόου πλατὺ λαῖτμα φερέσθην  
 καὶ ποτὶ τὰν κραναὰν Μοψοπίαν δραμέτην·  
 δάμω δ' ἀγγελέτην ἀλιτήμονος ἔργα Πάχηςτος,  
 10 μέσφα μιν εἰς ὀλοὴν κῆρα συνηλασάτην.  
 τοῖα μὲν, ὦ κούρα, πεπονήκατον· ἄψ δ' ἐπὶ πάτραν  
 ἦκετον, ἐν δ' αὐτᾶ κείσθον ἀποφθιμένα·  
 εὖ δὲ πόνων ἀπόνασθον, ἐπεὶ ποτὶ σᾶμα συνεύνων  
 εὔδετον ἐς κλεινᾶς μνᾶμα σαοφροσύνας·  
 15 ὕμενῶσιν δ' ἔτι πάντες ὁμόφρονας ἠρώϊνας,  
 πάτρας καὶ ποσίων πῆματα τισαμένας.

Si celebra la fedeltà nei rapporti coniugali e la gloria che deriva dalla castità muliebre in questo lungo racconto che, sullo sfondo della Guerra del Peloponneso (431-404 a. C.) – il conflitto, animato da un dualismo storico, che oppose le due potenze greche Atene e Sparta –, vede protagoniste due giovani spose di Mitilene, capoluogo di Lesbo situato sulla costa orientale di questa ricca isola greca, quando la città e la stessa Lesbo si ribellarono ad Atene e alla Lega delio-attica (l'impero talassocratico di Atene mascherato da patto tra uguali), con cui erano alleate (428-427): Ellenide e Lamassi si opposero allo stratega ateniese Pachete, che capeggiava la spedizione inviata per ricondurre Mitilene e Lesbo sotto il proprio controllo, e che fu autore dell'omicidio dei rispettivi mariti delle due donne, perpetrato per far violenza a queste ultime. L'omaggio che il poeta rende alla condotta esemplare delle fanciulle, che dopo molto vagare tornarono in patria e poterono finalmente ricongiungersi, dopo la morte, ai coniugi cui si erano serbate fedeli, testimonia l'intenzione, da parte di Agazia, di affermare ancora una volta la sacralità del matrimonio, come spesso avviene nei suoi epigrammi funerari. La vicenda non pare attestata altrove: si può ipotizzare che il poeta prenda spunto da qualche episodio tramandato dalla storia locale di Lesbo (e non giunto sino a noi); per dare maggiore credibilità storica alla vicenda Agazia utilizza una coloritura eolica, il dialetto parlato a Lesbo. Storie simili offrono Anyt. AP 7.492 = HE XXIII 752 (tre fanciulle di Mileto si suicidano per sfuggire alla schiavitù dei Galli) e Antip. Sid. AP 7.493 = HE LXVIII 656 (durante l'assedio di Corinto del 146 a. C., madre e figlia preferiscono darsi la morte che divenire schiave dei Romani).

Per le fonti relative alla defezione di Mitilene e Lesbo e alla spedizione di Pachete, conclusasi con la vittoria ateniese e una dura e crudele repressione della rivolta, cfr. Th. 3.18.1-5, D. S. 12.5.1-10: si noti, tuttavia, che la storiografia non colora affatto Pachete di toni truci.

Sull'epigramma cfr. Galli Calderini 1992, pp. 120-121; intr. ad Agath. AP 7.572 = 70 Viansino.

1-2: cfr. n. ad Alc. Mess. AP 7.1.8 = HE XI 69 Μουσάων ἀστέρα καὶ Χαρίτων.

8 Μοψοπίαν: si tratta dell'antico nome dell'Attica, dal re Mopsopo (Call. fr. 709 Pf.) o da Mopsopia, figlia di Oceano (Suid. ε 3801 = Euph. test. 1 Lightfoot).

13-14 ἐπεὶ ποτὶ σᾶμα συνεύνων / εὔδετον ἐς κλεινᾶς μνᾶμα σαοφροσύνας: cfr. n. ad Dionys. Cyz. AP 7.78.2 = Dionys. HE I 1442 ὕπνον.

**14 σαοφροσύνας:** cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.331.4 σαοφροσύνης.

Lobo Arg.? *AP* 7.615 = Lobo Arg. fr. 5.6-7 Crönert = *SH* 504 = fr. dub. 9.6-7 Garulli = Musae. test.  
45 T Bernabé

Εὐμόλπου φίλον υἷον ἔχει τὸ Φαληρικὸν οὐδας  
Μουσαῖον, φθίμενον σῶμ' ὑπὸ τῶδε τάφῳ.

Museo è il nome di un leggendario cantore (*OCD*<sup>4</sup> s.v. Musaeus [1], p. 974) spesso associato a Orfeo e talvolta inserito nel canone dei Sette Sapienti: di origine ignota, forse ateniese, forse nativo della Tracia<sup>193</sup>, figlio (o, secondo altre versioni, padre) di Eumolpo<sup>194</sup>, l'eroe eponimo della famiglia sacerdotale a capo di Eleusi, a Museo sono attribuite diverse opere apocriefe di argomento, tra l'altro, teogonico e iniziatico.

Secondo Diogene Laerzio (1.3 = Lobo Arg. fr. 5.4 Crönert = fr. dub. 9 Garulli = Musae. test. 45 T Bernabé) Museo morì al Falero, la zona costiera dove anticamente, fino almeno al 490 a. C., sorgeva il porto di Atene, poi spostato al Pireo: il nostro epigramma che, sempre secondo Diogene Laerzio (1.3 = Lobo Arg. fr. 5.4-5 Crönert = fr. dub. 9 Garulli = Musae. test. 45 T Bernabé), sarebbe stato composto come epigrafe sepolcrale per Museo, attesta inoltre che fu anche sepolto al Falero. Invece Pausania (1.25.8 = Musae. test. 44 T Bernabé) scrive che Museo, morto di vecchiaia, fu seppellito sulla collina del *Mouseion*, consacrata alle Muse, a sud-ovest dell'Acropoli, dove era solito cantare: in realtà tale notizia pare un'interpretazione *a posteriori* imputabile a una tradizione pseudoetimologica che associa il toponimo *Mouseion* al cantore Museo.

**1 Εὐμόλπου φίλον υἷον:** il sintagma rimanda a una formula epigrafica di derivazione epica individuata da Zopito Di Tillio (1969, p. 47), il quale suggerisce come esempio epigrafico un'iscrizione di Arcesine (Amorgo) del 450-425 a. C., *GVI* 889.1 = *GG* 56 = *CEG* 154 ἐσλὸς ἐὼν Πολύκιδος Ἐγεκρατίδew φίλος υἷός, e, come modello epico, Hom. *Il.* 2.564 καὶ Σθένης, Καπανῆος ἀγακλειτοῦ φίλος υἷός.

ἔχει τὸ Φαληρικὸν οὐδας: cfr. n. *ad* Paul. Sil. *AP* 7.4.2 = 1 Viansino τόμβος ἔχει.

<sup>193</sup> Cfr. Musae. test. 6-9 Bernabé.

<sup>194</sup> Cfr. Musae. test. 10-14 T Bernabé.

Lobo Arg.? *AP* 7.616 = Lobo Arg. fr. 6.6-7 Crönert = *SH* 505 = fr. dub. 10.8-9 Garulli = Lin. test. 69 T (IV), 14 T (IV), 26 T (II) Bernabé

ᾠδὲ Λίνων Θηβαίων ἐδέξατο γαῖα θανόντα,  
Μούσης Οὐρανίης υἱὸν ἔυστεφάνου.

Secondo la tradizione, Lino (cfr. *DNP* 7 s.v. Linos, cc. 252-253) è figlio di Apollo e di una Musa (Urania, Calliope, Tersicore o Euterpe)<sup>195</sup>. Tebe rivendicò i natali di Lino, facendolo eroe locale<sup>196</sup>. Secondo Diogene Laerzio (1.4 = Lobo Arg. fr. 6.3-4 Crönert = fr. dub. 10.6-7 Garulli = Lin. test. 66 T I + 69 T IV Bernabé), che nello stesso paragrafo cita l'epigramma come epigrafe sepolcrale del personaggio, Lino sarebbe stato ucciso in Eubea, colpito da una freccia di Apollo<sup>197</sup>. Lino, annoverato in alcune fonti tra i Sette Sapianti (cfr. Lin. test. 51 T Bernabé), rappresenta forse la personificazione del grido rituale *ailinon*, forse di origine orientale, *refrain* del cosiddetto "canto di Lino", destinato al compianto e al lutto (cfr. Lin. test. 1 T Bernabé).

1: cfr. n. *ad Anon. AP* 7.3.1 Ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλὴν κατὰ γαῖα καλύπτει.

**2 Οὐρανίης ... ἔυστεφάνου:** Urania era protettrice dell'astronomia e della poesia didascalica relativa all'astronomia stessa: l'attributo *εὐστέφανος*, che qui le è riferito, è spesso applicato a dee nell'*epos* arcaico, cfr. l'ampia raccolta di passi effettuata da Garulli 2004a, p. 125.

---

<sup>195</sup> Cfr. Lin. test. 19-33 T Bernabé.

<sup>196</sup> Sulla patria cfr. Lin. test. 14-18 T Bernabé.

<sup>197</sup> Sulle varie versioni della morte cfr. Lin. test. 61-63 e 64-68 T Bernabé (cfr. anche test. 69-70 T Bernabé); cfr. anche intr. ad Anon. *AP* 7.154 = *FGE* LXXXVII 1456.

Anon. *AP* 7.617 = Lobo Arg. fr. 7.5-6 Crönert = *SH* 508 = Orph. test. 1046 T e 1073 T (III)  
Bernabé

Θρήικα χρυσολύρην τῆδ' Ὀρφέα Μοῦσαι ἔθαψαν,  
ὄν κτάνεν ὑψιμέδων Ζεὺς πολόεντι βέλει.

L'epigramma presenta una versione eterodossa, attestata in Pausania (9.30.5 = Orph. test. 1046 T [III] Bernabé), della morte di Orfeo, secondo la tradizione più comune ucciso da donne della Tracia (cfr. comm. ad Anon. *AP* 7.10 = *FGE* XXXI 1166): stando al nostro componimento, sarebbe morto a causa di un fulmine inviatogli da Zeus, che aveva voluto punirlo per aver rivelato, durante i misteri, certe dottrine a uomini che prima le ignoravano.

Questa versione della morte causata da un fulmine (sulla sua fortuna cfr. R. Herrera Montero, *La tumba de Orfeo (AP 7.617, Marulo y Barahona de Soto)*, *CFC(L)* 12 [1997], pp. 123-133), che solleva i Traci – in particolare, le donne tracie –, dalla responsabilità dell'assassinio di Orfeo, si ritrova anche nel testo di Diogene Laerzio (1.5 = Lobo Arg. fr. 7.3-4 Crönert = Orph. test. 1046 T [II] e 1073 T [III] Bernabé), che cita il nostro epigramma nello stesso paragrafo presentandolo come epitafio del poeta realmente inciso a Dion in Macedonia (spesso confusa con la Tracia; per la tomba di Orfeo a Dion cfr. anche Paus. 9.30.7) ed esprime un giudizio completamente negativo sul personaggio (negativo è anche il giudizio che su Orfeo esprime Platone in *Smp.* 179c-d, rimproverandogli di non aver avuto il coraggio di morire per l'amata, a differenza di Alceste).

La stessa tradizione marginale sulla fine di Orfeo è documentata da Isocrate (11.38-39), il quale riferisce anch'egli dell'offesa agli dei da parte di Orfeo nei suoi discorsi, e, come si è visto, da Pausania, che pure allude all'esistenza di un vero monumento sepolcrale di Orfeo nei pressi di Dion, dove il cantore sarebbe stato ucciso.

**1 χρυσολύρην:** l'epiteto, per cui cfr. Garulli 2004a, p. 132 e n. 152, è riferito a Orfeo anche in un epigramma conservato come parte del *Peplo* pseudoaristotelico<sup>198</sup> (n° 48), che condivide col nostro distico l'*incipit* (Θρήικα χρυσολύραν\*), cfr. Gutzwiller 2010, pp. 241-242.

**2 ὑψιμέδων:** il termine ("che governa dall'alto") è principalmente epiteto formulare di Zeus nel greco di età arcaica e classica, attestato per la prima volta in Hes. *Th.* 529, [Hes.] fr. 126 M.-W., [Hom.] *Epigr.* 8.3 Markwald (cfr. *LfgrE* IV s.v., c. 783; nei due passi di Esiodo, tuttavia, West e Merkelbach-West stampano rispettivamente ὕψι μέδοντος e ὕψι μέδοντι), ma col tempo viene applicato anche al Dio dei cristiani: cfr. le occorrenze raccolte da Garulli 2004a, p. 133 n. 153.

**πολόεντι βέλει:** per il nesso ("dardo ardente"), che varia la *iunctura* πολόεντι κεραυνῶ, più normalmente usata nell'epica (cfr. Garulli 2004a, p. 133 n. 154), cfr. Luc. *Trag.* 313 πολόεντι ... βέλει, che fa un uso parodico del sintagma e conforta la variante della tradizione diretta e della tradizione indiretta contro il testo di Alcidamante (o pseudo-Alcidamante), che riporta (*Od.* 24, p. 191 Blass = fr. 2.4, p. 32 Avezzù) un epigramma tetrastico (= *AGApp.* 2.148 Cougny) che condivide col nostro distico parte del primo e l'intero secondo verso, ma presenta alla fine di quest'ultimo πολόεντι κεραυνῶ, cfr. Gutzwiller 2010, pp. 242-243.

<sup>198</sup> Cfr. intr.



Lobo Arg. *AP* 7.618 = fr. 13.10-11 Crönert = *SH* 515 = fr. 6.7-8 Garulli

Ἄνδρα σοφὸν Κλεόβουλον ἀποφθίμενον καταπενθεῖ  
ἦδε πάτρα Λίνδος πόντῳ ἀγαλλομένη.

Secondo Diogene Laerzio (1.93 = Lobo Arg. fr. 13.8-9 Crönert = fr. 6.6 Garulli), che nello stesso paragrafo cita l'epigramma, il componimento sarebbe stato iscritto per Cleobulo.

Sul motivo del lutto collettivo cfr. n. *ad Anacr.?* *AP* 7.226.2 = 'Anacr.' *FGE* I 485 = fr. 191.2 Gentili.

**1 Ἄνδρα σοφόν:** per l'*incipit* cfr. *GVI* 537.1 (Siro, Cicladi, II-III sec.), *GVI* 779.1 = *SGO* 16/63/01 (Metropoli, Frigia sudorientale, II sec. d. C. [Peek]).

**καταπενθεῖ:** il raro verbo è quasi assente in poesia e presenta qualche occorrenza in prosa.

**2 Λίνδος πόντῳ ἀγαλλομένη:** Valentina Garulli (2004a, p. 83) suggerisce *GVI* 1987.6-7 = *GG* 456 = *CEG* 606 (Attica, IV sec. a. C.?) ἡ μὲν καλλικόμοις πτόρθοις βοτρυώδεος οἴνης / Χῖος ἀγαλλομένη.

Lobo Arg. *AP* 7.619 = fr. 14.3-4 Crönert = *SH* 516 = fr. 7.2-3 Garulli = Periand. test. 9 G.-P.<sup>2</sup>

Πλούτου καὶ σοφίας πρύτανιν πατρὶς ἦδε Κόρινθος  
κόλποις ἀγχιάλοις γῆ Περίανδρον ἔχει.

Secondo Diogene Laerzio (1.96 = Lobo Arg. fr. 14.2 Crönert = fr. 7.1 Garulli = Periand. test. 9 G.-P.<sup>2</sup>), che a 1.97 cita l'epigramma, il componimento sarebbe opera dei Corinzi, che lo avrebbero fatto iscrivere su un cenotafio dedicato a Periandro.

**1 πλούτου καὶ σοφίας πρύτανιν:** l'espressione trova paralleli soprattutto in ambito letterario (non mancano tra gli epigrammi, cfr., e.g., Greg. Naz. *AP* 8.15.4 σοφίης ἀμφοτέρης πρύτανιν con F.E. Consolino, *Σοφίης ἀμφοτέρης πρύτανιν: gli epigrammi funerari di Gregorio Nazianzeno [AP VIII], Athenaeum* 65 [1987], pp. 407-425), mentre rari sono gli esempi in ambito epigrafico (cfr. Garulli 2004a, p. 100): *GVI* 656.10 = *SGO* 22/37/01 (Namara, Siria, II-III sec.) Αὔσονίων μούσης ὑψινόου πρύτανις, *GVI* 1572.2 = *GG* 208 (Demetriade, Tessaglia, inizio del III sec. a. C.) χρηστοσύνης πρύτανιν.

Le parole πλοῦτος e σοφία sono frequentemente accostate, talvolta poste sullo stesso piano, talvolta contrapposte, cfr. Garulli 2004a, pp. 100-101.

**1-2 πατρὶς ἦδε Κόρινθος / ... γῆ ... ἔχει:** cfr. n. *ad* Paul. Sil. *AP* 7.4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

**2 κόλποις ἀγχιάλοις:** non c'è ragione di emendare il testo trådito dai principali codici delle *Vite* (1.96) e dalla *Palatina* (l'epigramma non compare nella *Planudea*) in κόλποις ἀγχιάλος (con ἀγχιάλος riferito a Corinto e non più a κόλποις), correzione effettuata da Jacobs (1803 *ad loc.* = ep. DXI, p. 150) e riproposta nella sua edizione del 1813 (p. 494), perciò, a differenza di Beckby, che accoglie invece l'intervento di Jacobs, conservo κόλποις ἀγχιάλοις (cfr. la dettagliata discussione del problema in Garulli 2004a, pp. 78-80, che adduce argomenti convincenti per preferire la lezione tramandata).

Μήποτε λυπήση σε τὸ μή σε τυχεῖν τινος, ἀλλὰ  
τέρπεο πᾶσιν ὁμῶς, οἷσι δίδωσι θεός·  
καὶ γὰρ ἀθυμήσας ὁ σοφὸς Περίανδρος ἀπέσβη,  
οὔνεκεν οὐκ ἔτυχεν πρήξιος, ἧς ἔθελεν.

L'allusione è a un episodio raccontato da Erodoto (3.48.1-4-53.1-7 = Periand. test. 4 G.-P.<sup>2</sup>) e ripreso da Diogene Laerzio (1.94-95 = Periand. test. 9 G.-P.<sup>2</sup>), che a 1.97 = Periand. test. 9 G.-P.<sup>2</sup> cita il nostro epigramma presentandolo come proprio: Periandro, dopo aver bandito da Corinto – esasperato – il figlio Licofrone, che non gli rivolgeva più la parola avendo saputo che il padre aveva ucciso sua madre Melissa, lo richiamò in patria per sostituirlo nella tirannide, ma Licofrone fu ucciso dai Corciresi, presso i quali viveva. Per vendicarsi Periandro mandò presso il sovrano Aliatte a Sardi, in Lidia, trecento ragazzi, figli dei cittadini più illustri di Corcira, per farne degli eunuchi, ma questi furono salvati da gente di Samo, presso i quali erano temporaneamente approdati. Periandro allora morì per il dispiacere dovuto al fallimento della sua vendetta.

Ἐνθάδ' ἐγὼ Σοφοκλῆς στυγερὸν δόμον Ἄϊδος ἔσβην  
 κάμμορος, εἶδατι Σαρδῶφ σελίνοιο γελάσκων.  
 ὧς μὲν ἐγὼν, ἕτεροι δ' ἄλλως, πάντες δέ τε πάντως.

Epigramma in esametri: Sofocle, nel lemma della *Planudea* erroneamente confuso col più celebre drammaturgo, muore a causa di una pianta velenosa, l'*Oenanthe crocata* (cfr. Paus. 10.17.13), simile al sedano selvatico (v. 2 εἶδατι ... σελίνοιο) e di sapore dolciastro, diffusa in Sardegna (Σαρδῶφ) nei fossi e nei luoghi umidi, che agli uomini contrae i muscoli facciali e li uccide quasi nell'atteggiamento di chi ride (γελάσκων): si tratta del cosiddetto *riso sardonio*, secondo gli antichi connesso alla rovina di chi ride; oggi espressioni analoghe (*riso sardonico* o *facies sardonica*) sono usate, in ambito medico, per descrivere l'aspetto del volto che simula il riso nella tetania. L'erba e i suoi effetti erano noti sia nel mondo greco (cfr. anche Sileno di Calacte, storico del III-II sec., *FGrHist* 175 F 5) sia in quello romano (cfr. Verg. *eclog.* 7.41 "... *Sardoniiis ... amarior herbis*" e il suo commentatore Servio *ad loc.*, che cita altre testimonianze). Presso i Greci, inoltre, ben presto gli effetti dell'erba sarda passarono in proverbio (cfr. ad esempio Apostol. 15.35 = *CPG* II 638 Σαρδώνιος γέλως: ἐπὶ τῶν ἐπ' ὀλέθρῳ τῷ σφῶν αὐτῶν γελώντων), la cui notorietà era presente al medico e farmacologo Dioscoride (I sec. d. C.), che descrive gli effetti dell'erba nella sua opera *Alexipharmaca* (§ 14: spasmi e convulsioni delle labbra così da dare l'immagine del riso) e aggiunge che per questa condizione fisica si è divulgato il detto riso sardonio, di segno non fausto. Tuttavia, bisogna distinguere tra il riso sardonio (σαρδόνιος γέλως), che – come si è detto – è connesso alla rovina di chi ride, e il riso sardanio (σαρδάνιος γέλως, per cui cfr. Hom. *Od.* 20.301-302), che indica un sorriso o un riso beffardo o ghignante, comunque maligno, connesso con il danno morale o materiale o con la rovina di chi è deriso (cfr. Tosi n° 682, pp. 325-326 = *DSL* n° 1368, pp. 1015-1016): si pensi a quella famosa espressione propria di alcune maschere fittili a scopo propriatorio e culturale provenienti da zone influenzate dalla presenza cartaginese, tra cui la Sardegna, appunto, e la Sicilia. Eppure, già dal II-I sec. a. C., il riso sardanio si trova anche usato nel significato di riso sardonio (Mel. *AP* 5.179.4 = *HE* VII 4031, Anon. *AP* 86.6).

**1** στυγερὸν δόμον Ἄϊδος: cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.699.8 = *GPh* II 3509 στυγεροῦ ... Ἄϊδεω.

**3**: cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.33.2.

Βόρχος ὁ βουποίμην ὅτ' ἐπὶ γλυκὸν κηρίον εἶρπεν  
αἰγίλιπα σχοίνῳ πέτρον ἐπερχόμενος,  
εἶπετό οἱ σκυλάκων τις ὁ καὶ βοσίν, ὃς φάγε λεπτήν  
σχοῖνον ἀνελκομένῳ χραινομένην μέλιτι·  
κάππεσε δ' εἰς Ἄϊδαο· τὸ δ' ἀτρυγῆς ἀνδράσιν ἄλλοις       5  
κεῖνο μέλι ψυχῆς ὄνιον εἰρύσατο.

L'epigramma costituisce un breve aneddoto, che presenta qualche punto di contatto con una vicenda narrata da Conone, mitografo greco vissuto tra il I sec. a. C. e il I sec. d. C. e autore di un'opera intitolata *Diegheseis* (*FGrHist* 26 F 1 XXXV, p. 202), ma in quest'ultimo racconto i pastori sono due, non uno solo, ed è coinvolto anche il dio Apollo; inoltre, l'oggetto di contesa è rappresentato da dell'oro. Si può forse pensare che circolasse un aneddoto in cui era centrale la figura del pastore, elaborato in diverse versioni; cfr. anche [Theoc.] XIX, in cui Eros è punto da un'ape mentre acchiappa un favo.

**1 βουποίμην**: il termine (forse coniato dallo stesso Antifilo su βουκόλος) è hapax.

**ἐπὶ γλυκὸν κηρίον εἶρπεν**: forse una ripresa di Call. *Jov.* 49\* ἐπὶ δὲ γλυκὸν κηρίον ἔβρωσ (con tmesi), ma cfr. anche Pi. fr. 152 M. μελισσοτεύκτων κηρίων ... γλυκερώτερος.

**2 αἰγίλιπα ... πέτρον**: cfr. n. *ad Pers.* AP 7.501.3-4 = *HE* IV 2873-2874 αἰγίλιπος ... / πέτρου.

**3 λεπτήν**: l'aggettivo è altre volte associato a σχοῖνος (v. 4, "corda"), cfr. Theoc. 23.51 τὰν λεπτὰν σχοινίδα.

**5 κάππεσε δ' εἰς Ἄϊδαο**: per la caduta dall'alto, che porta direttamente all'Ade, cfr. Tib. 2.6.39-40 (F. Cairns, *Tibullus* 2.6.27-40: *Nemesis' dead sister*, *Eranos* 98 [2000], pp. 66-69); cfr. anche *CLE* 399.2.

**ἀτρυγῆς**: la forma ("non raccolto", cfr. ἀτρύγητος) compare solo qui.

Ἐλκε, τάλαν, παρὰ μητρὸς ὄν οὐκέτι μαστὸν ἀμέλξεις,  
ἔλκυσον ὑστάτιον νᾶμα καταφθιμένης·  
ἦδη γὰρ ξιφέεσσι λιπόπνοος· ἀλλὰ τὰ μητρὸς  
φίλτρα καὶ εἰν Ἄϊδη παιδοκομεῖν ἔμαθεν.

Come ha notato Jacobs (1800 *ad loc.* = I, p. 299; cfr. anche Weisshäupl 1889. p. 45), l'epigramma, in cui si incontrano il genere funerario e quello ecfrastrico, si riferisce a un dipinto attribuito a Aristide di Tebe, attivo nell'età di Alessandro Magno (da non confondere con l'omonimo pittore – forse il nonno – vissuto all'inizio del IV sec. a. C.), raffigurante una madre ferita a morte che tiene ancora attaccato al seno il figlioletto; l'opera è menzionata in Plin. *nat.* 35.98.

1-2: cfr. n. *ad* Agath. AP 7.552.7-8 = 8 Viansino.

**μαστὸν ... / ἔλκυσον:** per l'espressione cfr. Eur. *Phoen.* 987 μαστὸν εἴλκυσ' (*LSJ s.v.* ἔλκειν II.4.; dell'atto del bere cfr. *ThGl* IV s.v. 753 B).

**3 λιπόπνοος:** per il raro aggettivo ("esanime") cfr. Antip. Sid. *AP* 133.5 = Antip. Thess. *GPh* LXXXVII 561, Mel. *AP* 12.132.5 = *HE* XXI 4108, Philostr. *AP* 110.5, Orph. *H.* 18.9\* (Ade, ("dalla calma mortale")).

3-4 ἀλλὰ τὰ μητρὸς / φίλτρα καὶ εἰν Ἄϊδη παιδοκομεῖν ἔμαθεν: cfr. n. *ad* Bianor *AP* 7.387.6 = *GPh* II 1654.

4 φίλτρα: per φίλτρον ο φίλτρα = "amore" cfr. *LSJ s.v.* I.3.

καὶ εἰν Ἄϊδη: cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἄϊδεω δώμασι.

παιδοκομεῖν: il verbo è attestato in un epigramma di Cizico (alta età imperiale, *GVI* 1923.1 = *GG* 447 = *SGO* 08/01/51 [stele di tomba familiare con quattro iscrizioni funerarie per Posidonio]) e per il resto nella prosa di età tarda e bizantina (cfr. Lampe s.v.).

Ἔρροις, Ἴονίῳ πολυπτοίητε θάλασσα,  
νηλῆς Ἄιδεω πορθμὲ κελαινοτάτου,  
ἢ τόσσους κατέδεξο. τίς ἂν τεά, κάμμορε, λέξαι  
αἴσυλα δυστήνων αἴσαν ὀπιζόμενος;  
Αἰγέα καὶ Λαβέωνα σὺν ὠκυρόρισιν ἑταίροις           5  
νηί τε σὺν πάσῃ βρύξας ἀλλὶ ῥοθίῃ.

Epitafio per Egeo e Labeone, morti in mare.

1: per l'*incipit* cfr. Anon. AP 7.699.7 = HE II 3508 ἔρροις, ὧ δὺσπλωτε (isola Icaria).

**πολυπτοίητε**: il non frequente composto (“tempestoso”), qui nella forma ion.-poetica, è attestato qui per la prima volta (πτοητός = “tempestoso” è in Nic. Alex. 243), e successivamente si ritrova in poesia di epoca tardoantica, cfr. Procl. H. 3.10\*, Nonn. D. 5.536\*, 10.80\*, 27.189, Paul. Sil. AP 5.290.1 = 64 Viansino (“timoroso”, detto di un occhio).

2 **Ἄιδεω πορθμὲ**: per il “varco dell’Ade” cfr. Eur. Hec. 1106 ὁ εἰς Ἄϊδα μελάγχρως πορθμός, n. ad Anon. AP 7.63.1 πορθμεῦ.

3 **κάμμορε**: il termine (“sciagurato”) è solitamente impiegato in riferimento alla persona che subisce la disgrazia (cfr. LSJ s.v., “dal triste destino”), mentre qui è rivolto a chi è causa della disgrazia (il mare).

4 **αἴσυλα**: raro aggettivo che denota tutto ciò che è legato al male.

5-6 **Αἰγέα καὶ Λαβέωνα σὺν ὠκυρόρισιν ἑταίροις / ... βρύξας ἀλλὶ ῥοθίῃ**: cfr. n. ad Pers. AP 7.539.4 = HE IX 2898 σὺν οἷς ἑτάροις ἤγαγεν εἰς Ἄϊδην.

**Αἰγέα καὶ Λαβέωνα ... / νηί τε σὺν πάσῃ βρύξας ἀλλὶ ῥοθίῃ**: cfr. n. ad Call. AP 7.272.1-2 = 18 Pf. = HE XXXVIII 1219-1220 ἀλλ’ ἐνὶ πόντῳ / ναῦν ἅμα καὶ ψυχὴν εἶδεν ἀπολλυμένην.

5 **ὠκυρόρισιν**: cfr. intr. ad Anon. AP 7.334.

6 **βρύξας**: per βρύκω o βρύχω detto del mare che “divora” il naufrago cfr. Phil. AP 9.267.5 = GPh XXX 2837 βρυχθεὶς ἀλί (Damis, morto in mare).

6 **ἀλλὶ ῥοθίῃ**: Beckby, da me seguito, accetta l’intervento di Jones che si legge in LSJ s.v. ἀλιρρόθιος; Gow-Page difendono il tràdito ἀλιρροθίῃ (aggettivo da riferire a νηί dello stesso verso), come Beckby nella I ed., adducendo (*ad loc.*, GPh II, p. 269) il parallelo Antip. Sid. AP 7.6.4 = HE IX 227 ἀλιρροθία ... κόνις (della terra di un’isola, cioè la sabbia) e l’uso di ἀλίρροθος (“risonante del rumore del mare”), che in Eschilo (Pers. 367) e Sofocle (Aj. 412) è applicato a πόρος, da Euripide (Hipp. 1205-1206) e Mosco (132) ad ἀκτή: tuttavia κόνις, πόρος e ἀκτή sono termini a cui ἀλιρρόθιος / ἀλίρροθος possono essere riferiti con ben maggiore pertinenza che a ναῦς.

Εἰδότα κῆπ' Ἄτλαντα τεμεῖν πόρον εἰδότα Κρήτης  
κύματα καὶ Πόντου ναυτιλίην Μέλανος,  
Καλλιγένευσ Διόδωρον Ὀλύθιον ἴσθι θανόντα  
ἐν λιμένι πρῶρης νύκτερον ἐκχύμενον,  
δαιτὸς ἐκεῖ τὸ περισσὸν ὅτ' ἤμεεν. ἅ πόσον ὕδωρ                 5  
ὄλεσε τὸν τόσσω κεκριμένον πελάγει.

Epigramma che narra di una morte paradossale (per cui cfr. **intr.**): Diodoro di Olinto (città della Calcidica), navigante esperto, appesantito dal troppo cibo, muore cadendo dalla prora della nave mentre vomita, nell'area tranquilla del porto (v. 5 πόσον ὕδωρ).

**1 Ἄτλαντα**: il Mare di Atlante è l'oceano Atlantico.

**2 Πόντου ... Μέλανος**: per Mar Nero = Golfo Nero s'intende il golfo di Saros (Egeo nord-est), antistante l'isola di Samotraccia, le cui acque bagnano la penisola di Gallipoli (Chersoneso tracico), cfr. A. R. 1.922, Luc. *Ind.* 11: secondo Opp. *H.* 4.517 è così chiamato per via della sua profondità, secondo Plin. *nat.* 4.43 e Strab. 7.fr.51 deve il nome al fiume Melas, che si riversa nel golfo.

**3 Ὀλύθιον**: Olinto era stata distrutta da Filippo nel 348 a.C.

**ἴσθι**: cfr. n. *ad Call. AP 7.525.2 = 21 Pf. = HE XXIX 1180 ἴσθι*.

**4 ἐκχύμενον**: il verbo non è attestato altrove in riferimento a persone o cose che cadono o si gettano in mare, più comune è ἐκπίπτω.

**6 κεκριμένον**: stesso uso di κρίνω nel senso di "mettere alla prova" (il mare ha giudicato Diodoro) è in Leon. Alex. *AP 9.42.3-4 = FGE XVI 1923 ἀσπίδα ... / ... κεκριμένην κύματι καὶ πολέμῳ*.



Ἐσχατιαὶ Λιβύων Νασαμωνίδες, οὐκέτι θηρῶν  
 ἔθνεσιν ἠπεύρου νῶτα βαρυνόμεναι  
 ἦχος ἐρημαίαισιν ἔπι πτύρεσθε λεόντων  
 ὠρυγαῖς ψαμάθους ἄχρις ὑπὲρ Νομάδων,  
 φῶλον ἐπεὶ νήριθμον ἐν ἰχνοπέδαισιν ἀγρευθὲν     **5**  
 ἐς μίαν αἰχμηταῖς Καῖσαρ ἔθηκεν ὁ παῖς·  
 αἶ δὲ πρὶν ἀγραύλων ἐγκοιτάδες ἀκρόρειαι  
 θηρῶν νῶν ἀνδρῶν εἰσὶ βοηλασίαι.

In seguito a uno spettacolo organizzato da Cesare, in Libia non è rimasta più una sola bestia (sulla contrapposizione passato / presente cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.64.3-4 — “Ὁς πίθον ᾄκει; — / „Καὶ μάλα· νῶν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“): gli abitanti della regione possono ora dedicarsi tranquillamente all’agricoltura.

L’occasione dell’epigramma è stata individuata con buona probabilità da Conrad Cichorius (1922, pp. 332-334) in un grandioso spettacolo circense organizzato nel 2 a. C. da Gaio (cfr. D. C. 55.10.6-8), nipote di Augusto (era figlio della figlia di Augusto, Giulia, e di Agrippa) e da lui adottato nel 17 a. C. col titolo di “Cesare”, al quale si dovrebbe addire più che ad altri l’appellativo παῖς del v. 6 (ma secondo Dione Cassio l’organizzazione dei giochi si deve a entrambi i fratelli Gaio e Lucio, anch’egli nominato “Cesare”, che all’epoca avevano rispettivamente diciotto e quindici anni!). Poiché Antipatro di Tessalonica dedica a Gaio *AP* 9.59 = *GPh* XLVI 317 e *AP* 9.297 = *GPh* XLVII 325, Cichorius ipotizza che l’attribuzione a un autore anonimo attestata dalla *Palatina* sia da correggere in τοῦ αὐτοῦ, in riferimento all’epigramma precedente (*AP* 7.625 = *GPh* XXXIII 251), che è appunto di Antipatro di Tessalonica (già Stadtmüller in *app. ad loc.*, p. 425, aveva avanzato l’idea che il componimento potesse essere opera dell’Antipatro recenziore): in realtà le argomentazioni non sono cogenti in tal senso.

Altre occasioni di giochi allestiti con grande magnificenza, con l’esibizione di un numero spropositato di animali esotici e belve feroci, sono quelle ricordate in D. C. 56.27.5 (giochi organizzati da Germanico nel 12 d. C.), 59.9.1 (sotto Nerone nel 55 d. C.).

**1 Νασαμωνίδες:** i Nasamoni sono un’antica popolazione della costa orientale dell’Africa settentrionale (Grande Sirte).

**3 πτύρεσθε:** il verbo (“temere”, “essere spaventati”) è termine prettamente prosastico (cfr. *LSJ* s.v.).

**4 ὠρυγαῖς:** il termine (“ruggito”) compare per lo più in prosa.

**5 νήριθμον:** l’aggettivo (“innumerevole”) è attestato precedentemente in [Theoc.] 25.57 con Gow *ad loc.*, p. 448, Lyc. 415 (successivamente lo si ritrova soprattutto in Nonno).

**ἰχνοπέδαισιν:** il composto (“trappola”) è altrove solo in Antip. Sid. *AP* 6.109.2 = Antip. Thess. *GPh* LIV 364.

**7 ἐγκοιτάδες:** hapax (“che serve da giaciglio”).

**ἀκρόρειαι:** “cima”, attestato per lo più in prosa.

**8 βοηλασίαι:** il termine (“pascolo per buoi”) in poesia si trova prima solo in Hom. *Il.* 11.672, dove significa “furto di bestiame”.



Ἦρνήσαντο καὶ ἄλλαι ἐδὸν πάρος οὖνομα νῆσοι  
 ἀκλεές, ἐς δ' ἀνδρῶν ἦλθον ὁμωνυμίην·  
 κληθεῖητε καὶ ὑμεῖς Ἐρωτίδες· οὐ νέμεσίς τοι  
 Ὀξείαις ταύτην κλήσιν ἀμειψαμέναις.  
 παιδὶ γάρ, ὃν τύμβῳ Δίης ὑπεθήκατο βόλου,                   5  
 οὖνομα καὶ μορφὴν αὐτὸς ἔδωκεν Ἔρωσ.  
 ὦ χθὼν σηματοέσσα καὶ ἡ παρὰ θινὶ θάλασσα,  
 παιδὶ σὺ μὲν κούφη κείσο, σὺ δ' ἡσυχίη.

Un fanciullo di nome Eros viene sepolto nelle isole chiamate Ὀξεῖαι (cfr. *infra*, ad v. 4 Ὀξείαις) che devono allora cambiare nome assumendo quello di “Erotidi”. Invitando le isole a cambiare nome, Crinagora assimila il defunto agli eroi delle antiche leggende; in effetti molte isole prendono il loro nome da eroi mitici: come esempio di cambiamento di toponimo in antroponimo cfr. il caso di Issa, diventata Lesbo in virtù del nome di un figlio di Lapito (Lyc. 219-220).

**3 οὐ νέμεσις:** cfr. n. ad Call. AP 7.525.5-6 = 21.[5-6] Pf. = HE XXIX [1183-1184].

**4 Ὀξείαις:** le isole Ὀξεῖαι, secondo Strabone (8.3.8) incluse nell'arcipelago delle Echinadi (per cui cfr. Hdt. 2.10.3), situate davanti alla foce del fiume Acheloo (oggi Aspropotamo), a sud dell'Acarmania (a nord-ovest del golfo di Patrasso), sono menzionate in Hom. *Od.* 15.299 (Θοάι): alcune isolette del gruppo sono state nel corso dei secoli unite al continente dalle alluvioni del fiume.

**5 Δίης:** è stato identificato con uno degli ambasciatori mitilenesi inviati a Roma nel 45 a. C., tra cui c'era anche lo stesso Crinagora, come sappiamo dalla notizia fornita da *IG XII/2.35b* (Mitilene, 48/47-21 a. C.); dalla stessa iscrizione si evince che un altro degli ambasciatori era figlio di un uomo che portava lo stesso nome. Secondo Conrad Cichorius (*Rom und Mytilene*, Leipzig 1888, p. 53), il defunto era uno schiavo (evidentemente appartenuto a Die; sugli epitafi per schiavi cfr. intr. ad Diosc. AP 7.162 = HE XXVIII 1641-1646 = 36 Galán Vioque): Anne-Marie Vérilhac (1979, p. 69) ipotizza che il defunto Eros fosse uno degli schiavi del poeta, morto nel corso del viaggio: per sostenere la propria tesi la studiosa adduce Crin. AP 7.371 = GPh XV 1847 dello stesso Crinagora, consacrato a un servitore del poeta.

**6:** l'elogio della bellezza attraverso il paragone a Eros è convenzionale (Vérilhac 1982 § 22, pp. 40-41), ma assume qui una punta di originalità perché la bellezza e il nome del defunto sono un dono del dio (per un esempio analogo, giocato sull'omonimia tra divinità e defunti, cfr. AP 7.633 = GPh XVIII 1867 dello stesso Crinagora, dove della defunta Cleopatra Selene si dice che della Luna possedeva tutto lo splendore).

**7-8:** per l'ultimo distico, in cui il *topos* del *sit tibi terra levis* (n. ad Bass. AP 7.372.6 = GPh III 1602 κείνω μὴ βαρὺς ἔσσο τάφος) è esteso anche al mare, cfr. Mart. 6.68.12 (epitafio per il fanciullo Eutico) *sit, precor, et tellus mitis et unda tibi*, che potrebbe essere una ripresa del passo di Antipatro.

**7 ὦ χθών:** cfr. n. ad Antip. Sid. AP 7.14.1 = HE XI 236 χθών Αἰολί.

**ὦ ... ἡ παρὰ θινὶ θάλασσα:** cfr. n. ad [Plat.] AP 7.256.4 = 'Plat.' FGE XII 623 χαῖρε, θάλασσα φίλη.

**σηματοέσσα:** l'aggettivo (“coperto di tombe”) è hapax.

Ἦ χθαμαλήν ὑπέδυσ ὁ τόσος κόνιν; εἰς σέ τις ἀθρῶν,  
Σώκρατες, Ἑλλήνων μέμψεται ἀκρισίην·  
νηλέες, οἱ τὸν ἄριστον ἀπώλεσαν, οὐδὲ ἐν αἰδοῖ  
δόντες, τοιοῦτοι πολλάκι Κεκροπίδαι.

Epitafio fittizio per Socrate (cfr. intr. ad D. L. AP 7.96), in cui si deplora l'atteggiamento degli Ateniesi nei confronti del loro concittadino: cfr. intr. ad Diod. Tars.? AP 7.40 = Diod. GPh XIII 2166.

1 Ἦ χθαμαλήν ὑπέδυσ ὁ τόσος κόνιν;: cfr. n. ad Alc. Mess. AP 7.1.7-8 = HE XI 68-69.  
χθαμαλήν ὑπέδυσ ... κόνιν: cfr. n. ad Diod. Tars.? AP 7.74.3 = Diod. GPh XIV 2172  
ὀθνεῖην ὑπέδυσ χθόνα.  
χθαμαλήν ... κόνιν: per la *iunctura* un parallelo si trova in Colluth. 354 χθαμαλής ...  
κονίης.

2 ἀκρισίην: cfr. n. ad Antip. Thess. AP 7.236.2 = GPh CXV 724 κακοκρισίης.

3 οὐδὲ ἐν αἰδοῖ: un passo di Diogene Laerzio (2.43), che riporta la notizia di una statua di bronzo realizzata da Lisippo, eretta dagli Ateniesi a Socrate e collocata nel *Pompeion* (edificio adibito alla custodia e alla conservazione delle suppellettili sacre da usare nelle cerimonie e nelle processioni rituali), costituisce l'obiezione maggiore al testo tràdito οὐδὲ(v) ἐν ἄδου (gli Ateniesi uccisero Socrate senza cedere neppure quando egli era nell'Ade), emendato da Brunck (1773 *ad loc.* = ep. LIX, p. 124) in οὐδὲ ἐν αἰδοῖ, correzione generalmente accettata dagli editori successivi e confortata da Eur. *Phoen.* 21 ἠδονῆ δούς; una debole difesa del tràdito οὐδὲ(v) ἐν ἄδου è tentata da parte di Giuseppe Giangrande (1975, p. 43), che intende "allowing (δόντες) him nothing after death": dopo la morte (ἐν ἄδου) Socrate non ottenne una tomba, ma solo un po' di polvere (v. 1 χθαμαλήν ... κόνιν).

4 Κεκροπίδαι: cfr. n. ad Simm. AP 7.21.2 = HE IV 3281 Κεκρόπιον.

Ἦδη που πάτρης πελάσας σχεδὸν „Αὔριον“, εἶπον,  
 „ἡ μακρὴ κατ’ ἐμοῦ δυσπλοίη κοπάσει.“  
 οὐπω χεῖλος ἔμυσε, καὶ ἦν ἴσος Ἄϊδι πόντος,  
 καὶ με κατέτρυχεν κείνο τὸ κοῦφον ἔπος.  
 πάντα λόγον πεφύλαξο τὸν αὔριον· οὐδὲ τὰ μικρὰ           5  
 λήθει τὴν γλώσσης ἀντίπαλον Νέμεσιν.

Epitafio per un uomo morto durante una tempesta in mare, scoppiata quando stava per rientrare in patria: il tema centrale è la fallacia e l’inaffidabilità della previsione umana, per cui il pronostico sul domani diviene quasi un atto di tracotanza che merita una punizione da parte dell’onnipotente Nemese, personificazione della vendetta.

**1 πελάσας:** l’impiego del verbo in unione con avverbi come *σχεδόν*, *ἐγγύς*, *ἐγγύθι*, che esprimono la medesima idea, è idiomatico.

**2 κατ’ ἐμοῦ δυσπλοίη κοπάσει:** *κατ(ά)* è da intendersi in in tmesi con *κοπάσει*: “questa mia lunga e penosa navigazione avrà termine”, con *ἐμοῦ* come genitivo di possesso, anche se il verbo *κατακοπάζω* non è attestato altrove (significa “cessare”, dove *κατά* ha valore di rinforzo del concetto espresso dal verbo semplice denotando la nozione di “giù”): Gow-Page, a differenza di Beckby, stampano *ἡ μακρὴ κατ’ ἐμοῦ δυσπλοίη κοπάσει* («this long hard wind against me will die down», cfr. *GPh I ad loc.*, p. 93), accogliendo in luogo del tradito *δυσπλοίη* (Pl : *δυσπλοίην P L*), hapax in poesia, la congettura di Hecker (1852, p. 310) *δυσπνοίη* (1852, p. 310), termine che indica un ostacolo alla navigazione e legittima l’interpretazione di *κατ’ ἐμοῦ* come, appunto, “contro di me”, escludendo di conseguenza la tmesi.

**3 χεῖλος ἔμυσε:** cfr. n. *ad Jul. Aegypt. AP 7.562.4 ἔδησαν ὄπα.*

**4 κείνο τὸ κοῦφον ἔπος:** cfr. nn. *ad Antip. Sid. AP 7.464.6 = HE LIII 529 κείν’ ἀνιαρὸν ἔπος e ad Agath. AP 7.602.2 = 23 Viansino κείνο τὸ λαρὸν ἔπος.*

Per le parole “leggere” cfr. *Phld. AP 10.21.5 = GPh XV 3250 = 8 Sider τὸν ... κοῦφα λαλεῖντα.*

**5 πάντα λόγον πεφύλαξο τὸν αὔριον:** cfr. n. *ad Call. AP 7.519.1 = 14 Pf. = HE XLIV 1241 Δαίμονα ... τὸν Αὔριον.*

Ἦν ἄρα Μιλήτου Φοιβήιον <ὄρμον> ἵκησθε,  
λέξατε Διογένει πένθιμον ἀγγελίην,  
παῖς ὅτι οἱ ναυηγὸς ὑπὸ χθονὶ κεύθεται Ἄνδρου  
Δίφιλος Αἰγαίου κῆμα πίων πελάγευς.

L'epigramma, dedicato a Difilo, morto in mare e sepolto a ad Andro (l'isola più settentrionale dell'arcipelago delle Cicladi, nell'Egeo meridionale, collocata tra l'isola di Eubea e quella di Tinos), ha presumibilmente come modello *AP* 7.521 = 12 Pf. = *HE* XLIII 1237 di Callimaco (epitafio per Crizia, sepolto lontano dalla patria), anche se in quest'ultimo componimento la tomba parla in prima persona e il protagonista non è un naufrago: cfr. v. 1 Ἦν ἄρα Μιλήτου Φοιβήιον ὄρμον ἵκησθε ~ Call. *AP* 7.521.1 = 12 Pf. = *HE* XLIII 1237 Κύζικον ἦν ἔλθης, vv. 2-3 λέξατε Διογένει πένθιμον ἀγγελίην ... ὅτι ~ Call. *AP* 7.521.3-4 = 12 Pf. = *HE* XLIII 1239-1240 καί σφιν ἀνιηρὸν μὲν ἐρεῖς ἔπος ... λέξαι / ... ὅτι. In entrambi gli epigrammi è presente il motivo del viandante-messaggero per cui cfr. intr. *ad* Theaetet. *AP* 7.499 = *HE* IV 3356.

**1 Φοιβήιον <ὄρμον> ἵκησθε:** conservo il testo della *Planudea* (nella *Palatina* al primo verso si legge solo il segmento Ἦν ἄρα Μιλήτου Φοιβήιον ἵκησθε), mentre Beckby stampa ἦόν' (congettura di Stadtmüller che l'editore pone cautamente in apparato, ipotizzando un'aplografia per omoteleuto nella sequenza Φοιβήιον ἦόν'. Non sappiamo se ὄρμον sia lezione originaria o una congettura di Planude, ma è certamente più pregnante della debole proposta ἦόν': infatti è noto che il porto principale di Mileto, il cosiddetto "porto dei Leoni", era fronteggiato da una piazza su cui era il santuario di Apollo Delphinios; invece i commentatori pensano al più famoso tempio di Apollo a Didyma (nei pressi dell'odierna Didim), che però è sito a circa 20 km a sud di Mileto: i pellegrini per recarvisi sbarcavano al porto di Panormo (oggi Porto Kovella), che in ogni caso distava dal Didymaion circa 6 km, cui era collegato tramite la Via Sacra.

Κλίμακος ἐξ ὀλίγης ὀλίγον βρέφος ἐν Διοδώρου  
 κάππεσεν, ἐκ δ' ἔαγῃ καίριον ἀστράγαλον  
 δινηθεὶς προκάρηνος· ἐπεὶ δ' ἴδεθ' εἶο ἄνακτα  
 ἀντόμενον, παιδνὰς αὐτίκ' ἔτεινε χέρας.  
 ἀλλὰ σὺ νηπιάρχου δμῶός, κόνι, μήποτε βρίθειν       5  
 ὄστέα, τοῦ διετοῦς φειδομένη Κόρακος.

Epitafio per lo schiavetto Corace (sugli epitafi per schiavi cfr. intr. ad Diosc. AP 7.162 = HE XXVIII 1641-1646 = 36 Galán Vioque), morto a due anni per la caduta da una scala: il padrone porta lo stesso nome del poeta autore dell'epigramma, ma non è detto che siano la stessa persona.

**1-4:** i due distici sono disposti secondo uno *hysteron proteron*.

**1-2:** l'immagine della caduta dalla scala e della conseguente morte riecheggia forse Hom. *Od.* 10.558-560 ἰὼν ἐς κλίμακα μακρὴν/ ἀλλὰ κατ' ἀντικρὺ τέγεος πέσεν ἐκ δέ οἱ αὐχὴν / ἀστραγάλων ἔαγῃ, ψυχὴ δ' Ἄιδόσδε κατήλθεν ~ 11.63-65 (Elpenore).

**2 ἀστράγαλον:** la parola riprende qui un significato che è in Omero (“vertebra”, cfr. *Il.* 14.466, *Od.* 10.560 = 11.65, *LSJ s.v.* I.; può anche designare più specificamente, in autori posteriori, un osso del piede, che oggi in anatomia è chiamato appunto “astragalo” o “talo”, cfr. *LSJ s.v.* II.), ma già in Hom. *Il.* 23.88 è attestato il suo significato più diffuso per cui ἀστράγαλος indica, generalmente al plurale, degli *osselets* o dei dadi utilizzati per il gioco (cfr. *LSJ s.v.* IV.), significato che il termine assumerà per lo più negli autori posteriori.

**3 προκάρηνος:** l'aggettivo è in Anon. AP 9.533.2\* ἰδνώθη προκάρηνος (“a testa in giù”), Musae. 341\* con il comm. di Kost, pp. 544-545, e ricorre 16x\* in Nonno (*D.*).

ἴδεθ' εἶο: mi sembra ragionevole, come fanno Gow-Page, accettare al v. 3 la correzione di Opsopoeus (1540 *ad loc.*, p. 369) in luogo del trådito ἴδε θεῖον (l'aggettivo θεῖος riferito al padrone [ἄνακτα], per quanto illustre sia, rimane eccessivo), mantenuto da Beckby.

**4 παιδνὰς ... χέρας:** per la *iunctura* Gow-Page (*GPh II ad loc.*, p. 270) suggeriscono Eur. *IT* 1271 χέρα παιδνόν.

**5-6:** cfr. n. *ad Bass.* AP 7.372.6 = *GPh III* 1602 κείνω μὴ βαρὺς ἔσσο τάφος.

Il finale – pur variato nella seconda parte – potrebbe aver influenzato Mart. 5.34.9-10 *nec illi, / terra, gravis fueris: non fuit illa tibi* (la richiesta di essere lieve è rivolta alla terra che ricopre la piccola Erotion, schiavetta del poeta).

**5 κόνι:** cfr. n. *ad Antip. Sid.* AP 7.14.1 = *HE XI* 236 χθὼν Αἰολί.

Καὶ αὐτὴ ἤχλυσεν ἀκρέσπερος ἀντέλλουσα  
Μήνη πένθος ἔδον νυκτὶ καλυψαμένη,  
οὐνεκα τὴν χαρίεσσαν ὁμώνυμον εἶδε Σελήνην  
ἄπνουν εἰς ζοφερὸν δυομένην Ἄϊδην.  
κείνη γὰρ καὶ κάλλος ἐοῦ κοινώσατο φωτὸς                   5  
καὶ θάνατον κείνης μίξεν ἐφ' κνέφει.

Epitafio per una donna di nome Selene: si gioca, ovviamente, sull'omonimia con la Luna (cfr. n. ad Crin. AP 7.628.6 = GPh XVII 1864).

Generalmente si concorda nell'idea che l'epigramma sia dedicato a colei che è forse la più celebre delle omonime della luna, Cleopatra *minor* (Plut. *Ant.* 36.5), figlia dell'uomo politico e comandante romano Marco Antonio e della regina d'Egitto Cleopatra VII (51-30 a. C.) – che, com'è noto, erano amanti –, nata intorno al 40 a. C. e morta intorno all'11-17 d. C. (esistono monete risalenti a quel periodo con l'effigie della regina); cfr. Crin. AP 9.235 = GPh XXV 1911, che celebra il suo matrimonio con il sovrano di Mauretania Giuba II (ca. 20 a. C.), e AP 9.752 = Asclep. HE XLIV 1014 = \*44 Guichard = Sens, la cui Cleopatra sembra da identificare proprio con Cleopatra Selene, se l'epigramma va ascritto ad Antipatro di Tessalonica (come riteneva già, probabilmente a ragione, Cichorius 1922, pp. 331-332, seguito da Di Marco 2000 e Argentieri 2003, pp. 196-199).

1-4: cfr. intr. ad Antip. Sid. AP 7.241 = HE XXV 338.

1 **Καὶ αὐτὴ ἤχλυσεν**: per l'immagine della Luna che si oscura cfr. ἤχλυσε δὲ πόντος in Hom. *Od.* 12.406 = 14.304: è possibile che la morte di Cleopatra Selene sia realmente coincisa con un'eclissi lunare, ma non si può certo escludere che qui il riferimento sia a un episodio fittizio.

**ἀκρέσπερος**: il raro composto è attestato solo altre tre volte in poesia, cfr. Theoc. 24.77\* con il comm. di Gow, p. 428, Nic. *Ther.* 25, Jo. Gaz. 1.182\* (ἀστήρ: si parla di Espero, ossia del pianeta Venere, cfr. intr. ad [Plat.] AP 7.670 = 'Plat.' FGE II 588 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi); cfr. anche l'allotropo ἀκρεσπέριος riferito ad ἀστήρ in GVI 1097.6 = GG 304 (Arkesine, Amorgo, I-II sec. d. C.).

2 **Μήνη**: per il raro termine, che designa la Luna e non è frequente in prosa, cfr. Gow-Page, *GPh II ad Marc. Arg.* I 1301-1302 = AP 5.16, p. 167.

4 **ζοφερὸν**: l'aggettivo, al contrario di quanto affermano Gow-Page (*GPh II ad loc.*, p. 226), non si trova in poesia solo in Hes.*Th.* 814: in Esiodo ha la sua prima attestazione in assoluto, ma successivamente in poesia ricompare con discreta frequenza in diversi autori, sino all'epoca bizantina.



Νεκροδόκον κλιντήρα Φίλων ὁ πρέσβυς αἰείρων  
ἐγκλιδόν, ὄφρα λάβοι μισθὸν ἐφημέριον,  
σφάλματος ἐξ ὀλίγοιο πεσὼν θάνεν· ἦν γὰρ ἔτοιμος  
εἰς Αἴδην, ἐκάλει δ' ἡ πολιὴ πρόφασιν·  
ὄν δ' ἄλλοις ἐφόρει νεκροστόλον, αὐτὸς ἐφ' αὐτῷ                   **5**  
ἀσκάντην ὁ γέρων ἀχθοφορῶν ἔλαθεν.

Maria Ypsilanti (2006, p. 69) ipotizza plausibilmente che l'epigramma costituisca una variazione sul tema del pescatore che va all'Ade sulla sua stessa barca, per cui cfr. intr. *ad* Adae. AP 7.305 = GPh XI 47.

**1 Νεκροδόκον**: il termine è hapax.

**2 ἐγκλιδόν**: la *Palatina* offre una lezione ametrica (ἔνδον), mentre Planude ha ἔνδοθεν (suo proprio intervento o rabberciamento risalente a un qualche stadio precedente): tuttavia sembra strano pensare che Filone sollevasse una bara “dal di dentro”, e tra le correzioni proposte ἐγκλιδόν (“piegandosi”) di Hecker (1843, p. 279), accolta tra gli altri da Beckby, è senza dubbio la più condivisibile.

**5 νεκροστόλον**: cfr. n. *ad* Anon. AP 7.63.1 νεκροστόλε.

È dannosa la proposta dello Scaligero di emendare il testo trådito in νεκροστόλος, da riferire a Filone: νεκροστόλον appare indispensabile per qualificare in senso funerario il sostantivo ἀσκάντης, che ricorre altrove in poesia solo in Ar. *Nub.* 633, Call. fr. 240 Pf. col significato di “letto”, “giaciglio” (cfr. *LSJ* s.v. I., *ThGl* II s.v. 2175 C) e, appunto, solo assieme a νεκροστόλον significa “bara”.

**6 ἀχθοφορῶν**: cfr. n. *ad* Mel. AP 7.468.4 = HE CXXV 4693 ἠχθοφόρευν.

Ναῦν Ἱεροκλείδης ἔσχεν σύγγηρον, ὁμόπλουν  
τὴν αὐτὴν ζωῆς καὶ θανάτου σύνοδον,  
πιστὴν ἰχθυβολεῦντι συνέμπορον· οὕτως ἐκείνης  
πώποτ' ἐπέπλωσεν κῶμα δικαιοτέρη.  
γῆρας ἄχρις ἔβοσκε πονευμένη, εἶτα θανόντα           5  
ἐκτέρισεν, συνέπλω δ' ἄχρι καὶ Ἄϊδεω.

L'epigramma, che rientra nel gruppo di testi aventi per soggetto la vicenda del pescatore che va all' Ade sulla sua stessa barca (per cui cfr. intr. ad Adae. AP 7.305 = GPh XI 47), è attribuito nella *Planudea* a Mecio (o Maccio) ma tale ascrizione, in virtù dell'autorità del Palatino, è rigettata sin da Brunck (1773 *ad loc.* = ep. XLII, p. 181); tra l'altro Antifilo impiega συνέμπορος, che qui compare al v. 3, anche in AP 9.415.1 = GPh XLIII 1051\*.

Lo stretto legame, quasi umano, tra la barca e il suo padrone, è insistentemente rimarcato da termini caratterizzati dal prefisso συν-.

**1-2:** cfr. n. ad Etrusc. AP 7.381.1-2 = GPh I 2290-2291.

**1 Ἱεροκλείδης:** cfr. intr. ad Adae. AP 7.305 = GPh XI 47.

**σύγγηρον:** cfr. n. ad Carph. AP 7.260.4 = HE I 1352 συγγήρου.

**ὁμόπλουν:** raro e attestato soprattutto in poesia di epoca tarda, cfr. Tryph. 265, Greg. Naz. *carm.* 1.2.29.309, PG 37.907, Nonn. *D.* 4.234, 247, Jo. Gaz. 2.85.

**2 σύνοδον:** l'uso del termine come aggettivo ("che viaggia insieme") è tardo e molto raro.

**3 πιστήν:** cfr. intr. ad Adae. AP 7.305 = GPh XI 47.

**ἰχθυβολεῦντι συνέμπορον:** cfr. n. ad Adae. AP 7.305.5 = GPh XI 51 ἦν γὰρ ἔχε ζωῆς παραμύθιον.

**ἰχθυβολεῦντι:** cfr. n. ad Etrusc. AP 7.381.3 = GPh I 2292 ἰχθυβολεῦντα.

**5-6 εἶτα θανόντα / ἐκτέρισεν:** n. ad Adae. AP 7.305.5-6 = GPh XI 51-52 ἦν ... ἔσχεν ὁ πρέσβυς / καὶ φθίμενος πύματον πυρκαϊῆς ὄφελος.

**6 συνέπλω δ' ἄχρι καὶ Ἄϊδεω:** cfr. n. ad Adae. AP 7.305.3-4 = GPh XI 49-50 τὸν ἀμείλιχον ἴκτο πρὸς Ἄϊδην / αὐτερέτης ἰδίῃ νηὶ κομιζόμενος.

**ἄχρι καὶ Ἄϊδεω:** la clausola è anche in Bianor AP 7.644.6 = GPh IV 1666\*.

Ποιμὴν ὦ μάκαρ, εἴθε κατ' οὔρεος ἐπροβάτευον  
 κήγῳ ποιηρὸν τοῦτ' ἀνὰ λευκόλοφον,  
 κριοῖς ἀγητῆρσι ποτὶ βληχήματα βάζων,  
 ἢ πικρῇ βάψαι νήοχα πηδάλια  
 ἄλμη. τοιγὰρ ἔδυν ὑποβένθιος· ἀμφὶ δὲ ταύτην           5  
 θίνα με ροιβδήσας Εὐρος ἐφωρμίσατο.

Epitafio per un naufrago: la pericolosa vita per mare è contrapposta alle placide attività della terra, secondo un motivo convenzionale (cfr. n. *ad Zon. AP 7.404.8 = GPh V 3471 ἐπεὶ εἰς ὄλοην ἔδραμες ἐμπορίην*).

In questo contesto il vento, spesso causa prima della morte in mare, ricopre un ruolo positivo sospingendo sino a riva il cadavere del naufrago (in *Jul. Aegypt. AP 7.582* questo tributo di pietà è opera del mare, mentre il vento gioca il ruolo del colpevole): in tal modo il defunto potrà avere una sepoltura (per l'accusa rivolta ai venti quali causa di morte in mare e per la loro discolpa, cfr. n. *ad Isid. Aeg. AP 7.293.5-6 = GPh III 3895-3896*).

**1 ἐπροβάτευον:** il verbo ("fare il pastore") è «a prose-word, and very rare» (*GPh II ad loc.*, p. 255), attestata a partire dalla tarda età ellenistica.

**2 ποιηρόν:** l'aggettivo è forma rara (*Eur. Bacch. 1048*, [*Eur. Cycl. 45, 61*, *Nic. fr. 31.4 Gow-Scholfield*]), cfr. il più comune ποιήεις, dallo stesso significato e attestato sin da Omero (cfr. *LSJ s.v.*).

**λευκόλοφον:** composto ("dalla cima bianca") non frequente; attestato a partire da Anacreonte (*fr. 103.2 Gentili = PMG 433*), anche se già in Alceo (*fr. 140.5 V.*) si parla di cimieri fatti di crine di cavallo bianco (λεῦκοι ... ἵππιοι λόφοι), compare altrove in *Ar. Ran. 1016*, *Philet. CA fr. 4.2*, p. 91 Powell = 44 Dettori = 16 Sbardella = 19 Spanoudakis = 14 Lightfoot, mentre in *Eur. Phoen. 119* è presente l'unica attestazione della forma derivata λευκολόφας; questo epiteto esornativo, come gli omologhi χρυσόλοφος e φοινικόλοφος, pur non trovando riscontro nell'*epos* arcaico, è chiaramente un composto di tipo epico (è attestato come nome proprio in *Ar. Ran. 1513, Ec. 645*, e in iscrizioni attiche di fine V-IV sec. a. C., ma in questi casi sembrerebbe essere una sorta di diminutivo per Λευκολοφίδης, più antico).

**3 ποτὶ βληχήματα:** Beckby stampa ποτ' ἐβληχημένα, che è correzione di Reiske (1754 *ad loc.* = c. 734, p. 149) effettuata sul trådito ποτὲ βληχημένα (solo la *Palatina* conserva l'epigramma): ποτ' ἐβληχημένα con ποτ(ί) = πρὸς è accolto dalla gran parte degli editori ("rispondendo ai belati dei montoni che guidano il gregge"), tra cui Beckby, che solitamente adducono a sostegno del lieve emendamento *Hom. Il. 9.58 = Od. 4.206 πεπνυμένα βάζεις*, *Q. S. 12.391 πεπνυμένα βάζων*, 13.7 κεκολουμένα βάζων, ma Crinagora ricorrerebbe all'uso di ποτί in luogo di πρὸς solo *metri gratia* – caso qui escluso –, e la forma ἐβληχημένα per βεβληχημένα (participio perfetto) non è attestata altrove (*Gow-Page, GPh II ad loc.*, p. 256). Vari sono stati gli interventi sul passo, di cui il migliore per senso ed economia è ποτὶ βληχήματα di Franz Passow (*Vermischte Schriften*, Leipzig 1843, pp. 202-203) e Petrus H. Peerlkamp (rec. a Jacobs 1826, *Bibliotheca Critica Nova* 4 [1828], p. 54), che ho scelto di stampare differenziandomi da Beckby e che consente di superare almeno la difficoltà rappresentata da ἐβληχημένα in quanto forma di participio perfetto non attestata.

**4 νήοχα:** il termine (= ναυτικός?) è hapax.

**5 ὑποβένθιος:** il composto è hapax.

**6 Εὔρος:** cfr. n. *ad* Leon. *AP* 7.273.1-3 = *HE* LXII 2345-2347 Εὔρου ... / ... / ... Ὀρίωνος.

Πύρρος ὁ μουνερέτης ὀλίγη νεῖ λεπτὰ ματεύων  
φυκία καὶ τριχίνης μαινίδας ἐκ καθέτου,  
ἠόνων ἀποτῆλε τυπείς κατέδουπε κεραυνῶ·  
νηῦς δὲ πρὸς αἰγιαλοὺς ἔδραμεν αὐτομάτη  
ἀγγελίην θείῳ καὶ λιγνύϊ μηνύουσα  
καὶ φράσαι Ἀργῶν οὐκ ἐπόθησε τρόπιν.

5

Variatione sul tema della morte in mare, dove alla tempesta si sostituisce un altro fenomeno atmosferico: la barca di Pirro, fulminato in alto mare, giunge da sola a riva; il fumo e l'odore di zolfo che l'accompagnano, scaturiti dalla scarica del fulmine, denunciano quanto avvenuto, senza che la barca stessa debba ricorrere – come la nave Argo – a una voce soprannaturale (per la morte causata da un fulmine cfr. Antip. Thess. *AP* 7.390 = *GPh* LXII 407 con intr. *ad loc.*): Atena aveva infatti dotato la chiglia della nave Argo, su cui gli Argonauti si recarono fra mille peripezie a recuperare il vello d'oro in Colchide, di una trave – quella mediana – tratta dalla quercia profetica di Dodona (A. R. 1.524-527, 4.580-583), che, com'è noto, era sede di un oracolo di Zeus la cui volontà si manifestava attraverso il fruscio della quercia (cfr. Hom. *Od.* 14.327-328): la nave Argo poteva parlare grazie dunque a questa trave.

**1 μουνερέτης**: cfr. n. *ad* Adae. *AP* 7.305.4 = *GPh* XI 50 ἀντερέτης.

**ὀλίγη νεῖ**: cfr. n. *ad* Antip. Thess.? *AP* 7.287.5-7 = *GPh* LVIII 387-389 ἢ πνοιῆς χήρωσε ... / ... / θηκαμένη ναυηγόν;

**2 φυκία καὶ ... μαινίδας**: i termini φύκιον e μαινίς designano due tipi di pesci comuni nelle acque del Mediterraneo, rispettivamente il labro, pesce commestibile dai colori smaglianti (Thompson 1947 s.v. φύκης s. φυκίς, pp. 153-155), e la menola, pesce di piccola taglia, dal corpo compresso (cfr. Thompson 1947 s.v. μαίνη s. μαινίς, pp. 153-155);

**καθέτου**: il termine designa la lenza (Opp. *H.* 3.77, 138), fatta solitamente di crine di cavallo (τριχίνης), cfr. Gow 1952 *ad* [Theoc.] 21.11 ὄρμιαί, p. 373.

**3 ἀποτῆλε**: la forma si trova, oltre che in Anon. *AP* 1 86.1, segnalato da Gow-Page (*GPh* II *ad loc.*, p. 68), anche in Greg. Naz. *AP* 8.108.4, *AP* 8.177.4, *AP* 8.182.3, Anon. *AP* 10.3.3 = *FGE* XC 1470.

**κατέδουπε**: il rarissimo composto (“cadere con fracasso”; per δουπέω cfr. n. *ad* Diosc. *AP* 7.430.5 = *HE* XXXI 1661 = 27.5 Galán Vioque) ha qui la sua prima attestazione, nonché l'unica fino all'epoca tardoantica, quando ricompare in un paio di altre occorrenze (prosa).

**4**: cfr. intr. *ad* Diotim. o Leon. *AP* 7.173 = Diotim. *HE* X 1769.

**5 θείῳ**: la diffusione dell'odore di zolfo (in realtà ozono) segue la scarica di un fulmine anche in Hom. *Il.* 14.414-416, *Od.* 12.415-417 (nave colpita dal fulmine di Zeus).



Πᾶσα θάλασσα θάλασσα. τί Κυκλάδας ἢ στενὸν Ἑλλης  
 κῦμα καὶ Ὀξείας ἠλεὰ μεμφόμεθα;  
 ἄλλως τοῦνομ' ἔχουσιν. ἐπεὶ τί με, τὸν προφυγόντα  
 κείνα, Σκαρφαιεὺς ἀμφεκάλυψε λιμὴν;  
 νόστιμον εὐπλοίην ἀρῶτό τις ὡς τά γε πόντου 5  
 πόντος, ὃ τυμβευθεὶς οἶδεν Ἀρισταγόρης.

Epitafio per un uomo di mare colto da una morte la cui crudeltà e ironia è oggetto della riflessione finale: Aristagora, scampato alle tempeste e morto paradossalmente nel porto (per morti analoghe cfr. **intr.**), proclama che tutto il mare è uguale, e quindi un pericolo (concetto reso esplicito in Cyllen. *AP* 9.33.2 = *FGE* II 128 *πάσαις ὀλκάσι μοῖρα κλύδων*), anche le calme acque di un approdo (sul motivo cfr. Di Nino 2010, pp. 96-99). Sull'inaffidabilità anche delle acque del porto (cfr. n. *ad* Antip. Thess. *AP* 7.216.5-6 = *GPh* XVII 167-168 *τίς παρὰ πόντῳ / πίστις, ὃς οὐδ' ἰδίης φείσατο συντροφίης*); luogo solitamente considerato tranquillo, cfr. Prop. 2.25.23-24 (in partic. v. 24 *cum saepe in portu fracta carina natet*). Le desolate sentenze ai vv. 1 (*πᾶσα θάλασσα θάλασσα*) e 5-6 (*τά γε πόντου / πόντος*), per cui cfr. n. *ad* Zon. *AP* 7.404.8 = *GPh* V 3471 *ἐπεὶ εἰς ὀλοὴν ἔδραμες ἐμπορίην*, sono sorprendentemente vicine ai vv. 3-4 di Phil.? *AP* 9.107.3-4 = *GPh* XX 2767-2768 *βραχὺ μὲν σκάφος, ἀλλὰ θαλάσση / πᾶν ἴσον*, la cui attribuzione ad Antipatro di Tessalonica infatti è stata ipotizzata per l'affinità tematica (cfr. Argentieri 2003, pp. 188-189): in mare conta la fortuna e anche una piccola imbarcazione può farcela, con l'aiuto degli dei; si vedano anche i vv. 5-6 di Phil.? *AP* 9.107 = *GPh* XX 2765, dove si proclama il disinteresse per il comportamento degli altri, come qui al v. 5.

**1-2**: cfr. nn. *ad* Leon. *AP* 7.264.3 = *HE* LX 2341 *μεμφέσθω μὴ λαῖτμα κακόξενον* e *ad* Isid. Aeg. *AP* 7.293.5-6 = *GPh* III 3895-3896.

**2 Ὀξείας**: per le isole Aguzze cfr. n. *ad* Crin. *AP* 7.628.4 = *GPh* XVII 1862 *Ὀξείας*.

**ἠλεὰ**: il neutro plurale (“scioccamente”) è presente con valore di avverbio anche in Call. *Aet.* III fr. 75.66 Pf. = 174 Massimilla = 75 Harder.

**4 Σκαρφαιεύς**: Scarfea è un'antica città greca della Locride Epicnemide, che le fonti situano sulla strada che va dalle Termopili a Elatea (Focide) e che era caratterizzata da un'intensa attività sismica: si può localizzarla vicino l'odierna Molos, nei pressi del Golfo Maliaco.

**ἀμφεκάλυψε**: il verbo è detto di un'onda che sta per abbattersi sulla nave Argo in A. R. 2.583 (cfr. *GPh* II *ad loc.*, p. 68).

**5-6**: cfr. n. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7.586.3-4.

Ῥιγηλὴ ναύταις Ἐρίφων δύσις, ἀλλὰ Πύρωνι  
πουλὸν γαληναίῃ χεΐματος ἐχθροτέρῃ·  
νῆα γὰρ ἀπλοΐῃ πεπεδημένου ἔφθασε αὐτως  
ληϊστέων ταχινὴ δίκροτος ἐσσυμένη,  
χεΐμα δέ μιν προφυγόντα γαληναίῳ ὑπ' ὀλέθρῳ           5  
ἔκτανον· ἃ λυγρῆς δειλὴ καχορμισίης.

Ancora un epigramma sull'inaffidabilità del mare (cfr. n. *ad* Antip. Thess. AP 7.216.5-6 = GPh XVII 167-168 τίς παρὰ πόντῳ / πίστις, ὃς οὐδ' ἰδίης φείσατο συντροφίης;): Pirone, sfuggito a una tempesta, perde la vita a causa della bonaccia – rovesciando così la naturale equazione tempesta = pericolo e bonaccia = salvezza –, poiché la calma del mare permette ai pirati di raggiungerlo e ucciderlo.

**1 Ἐρίφων δύσις:** cfr. n. *ad* Call. AP 7.272.6 = 18 Pf. = HE XXXVIII 1224 Ἐρίφων ... δυομένων.

**2 γαληναίῃ:** il sostantivo è forma attestata a partire dall'età ellenistica per γαλήνη.

**3-4:** il distico centrale ha destato molti sospetti (cfr. G. Giangrande, *Un epigramma di Antipatro di Tessalonica*, SicGym 40 [1987], pp. 7-12, che difende strenuamente il testo tramandato): all'inizio del v. 3 il tradito ed errato ἀλιπλόῃ è stato emendato da Salmasius in ἀπλοΐῃ ("per l'impossibilità di navigare"), correzione stampata da Beckby e qui adottata; ἀπνοίῃ ("per l'assenza di vento"), suggerito da Hecker (1852, p. 310), è una proposta interessante ma non necessaria. Alla fine del v. 3, il tradito ναύταις è insostenibile: gli editori che lo conservano sono costretti a legarlo come dativo d'agente a ἐσσυμένη e ληϊστέων del verso successivo, "slanciata (*sc.* la bireme) dai marinai (ναύταις) dei pirati"; ma non si capisce il nesso tra ναύταις e il genitivo ληϊστέων, né la distinzione delle due categorie. Stampo dubitativamente quello che appare il più ragionevole tra i vari interventi proposti, αὐτως di Gow (1966, p. 7), da legare a πεπεδημένου: "fermo com'era (αὐτως), impossibilitato a navigare, la nave fu raggiunta da una bireme di pirati etc.".

**3 νῆα γὰρ ἀπλοΐῃ πεπεδημένου:** cfr. n. *ad* Isid. Aeg. AP 7.293.3-4 = GPh III 3893-3894 ἀνηνέμῳ / πλόῳ πεδηθείς.

**6 ἃ ... δειλὴ:** l'espressione è già omerica (*Il.* 5x, *Od.* 4x).

**καχορμισίης:** il termine è hapax, forse coniato dallo stesso Antipatro.



Σῆμα δωδεκάμοιρον ἀφεγγέος ἡελίοιο,  
 τρισσάκις ἀγλώσσω φθεγγόμενον στόματι,  
 εὖτ' ἂν θλιβομένοιο ποτὶ στενὸν ὕδατος ἀῆρ  
 αὐλὸν ἀποστείλῃ πνεῦμα διωλύγιον,  
 θῆκεν Ἀθήναιος δῆμῳ χάριν, ὡς ἂν ἐναργῆς                   5  
 εἴῃ κῆν φθονεραῖς ἡέλιος νεφέλαις.

Cfr. VII 193 n. Si tratta di un orologio ad acqua, soggetto anche di IX 782: il marchingegno, donato da un tale Ateneo (il nome è talmente comune che è inutile speculare su chi possa essere: si ha notizia di un Ateneo Meccanico, autore di un trattato sulle macchine d'assedio e vissuto forse nel I sec. a. C.) e ideato in origine per segnare le ore quando, di notte o d'inverno, la mancanza del sole (v. 1 ἀφεγγέος ἡελίοιο) impediva di utilizzare le meridiane, era suddiviso in dodici sezioni e indicava l'ora attraverso il livello raggiunto dall'acqua: in realtà il tempo non era indicato direttamente dal livello dell'acqua, ma da una lancetta girevole posta sul quadrante e collegata meccanicamente ad un galleggiante che seguiva il sollevarsi del livello dell'acqua; questi orologi, come nel caso del nostro epigramma, potevano essere dotati di vari altri meccanismi, come suonerie o automi che entravano in azione a tempi prefissati: si può supporre che l'orologio descritto nel nostro componimento includesse un compressore che, in determinati intervalli di tempo, precipitando di colpo in acqua con un ingegnoso meccanismo a ingranaggi e spingendo l'acqua stessa lungo un tubo, faceva uscire a forza l'aria contenuta attraverso un'apertura provvista di un fischiello (v. 2, "suona con bocca senza lingua"), provocando un forte sibilo. Ateneo (IV 174 c) cita un passo del trattato *Sulle Danze* del retore e grammatico Aristocle di Rodi (II metà del I sec. a. C.), in cui si afferma che un orologio simile fu inizialmente progettato da Platone e realizzato da Ctesibio, esperto di idraulica e artefice di vari marchingegni per la corte di Alessandria; il complesso meccanismo di questi oggetti è descritto anche da Vitruvio (IX 8 4-7) e di un orologi ad acqua parlano Luciano (*Hipp.* VIII) e, forse, Petronio (XXVI 9): sull'argomento cfr. J.D. Meerwaldt, *De Trimalchionis, Ctesibii, Platonis Automatis, Mnemosyne* 49 (1921), pp. 406-426; A.G. Drachmann, *Ktesibios' Waterclock and Heron's adjustable Siphon*, *Centaurus* 20 (1976), pp. 1-10; G. Di Pasquale, *Orologi ad acqua nell'antichità greco-romana*, *Éndoxa* 19 (2005), pp. 125-136. L'epigramma non è sepolcrale, ma presenta caratteristiche del genere anatematico (accompagna il dono dell'orologio), epidittico ed efracastico; è stato incluso tra i componimenti funerari presumibilmente per via del termine σῆμα, che apre il componimento e in ambito sepolcrale indica la tomba, ma qui è usato nel suo significato primario di "segno" (cfr. Cameron 1993, p. 30); la parola σῆμα indica una meridiana, simbolo di longevità, in un epigramma sepolcrale di Posidippo (52. 5 A.-B.). L'aggettivo δωδεκάμοιρος (v. 1, "diviso in dodici parti") è altrove solo in Jo. Gaz. II 253. Al v. 2 Beckby accetta la correzione τρισσάκις ("altrettante volte", tante quante il numero delle sezioni, cioè dodici) di Jacobs 1813 in app. ("fort."; cfr. anche Jacobs 1817, p. 380), in luogo del tradito τρισσάκις ("tre volte"); l'intervento di Jacobs, probabilmente non necessario, presuppone come cosa più plausibile che il sibilo venisse emesso ogni ora piuttosto che solo tre volte in un lasso di tempo di dodici ore, ma il tradito τρισσάκις si può forse giustificare con la tradizionale divisione del giorno e della notte ciascuno in quattro parti: l'orologio avrebbe segnalato rispettivamente le tre transizioni con l'eccezione di quella riconoscibile naturalmente, alba quale inizio del giorno e tramonto quale inizio della notte. Non è facile ricostruire l'origine e l'esatto significato dell'aggettivo διωλύγιος (v. 4), caro all'Alessandrinismo e attestato per la prima volta in Platone (*Lg.* 890e 3, *Tht.* 162a 1): rimanda in generale al concetto di grandezza (cfr. *ThGl* III s.v. 1594 B; O.A. Danielsson, *Zu Thukydidēs VII 54. 3, Eranos* 6 [1905-1906], pp. 144-149).

Apollonid. *AP* 7.642 = *GPh* VIII 1163-1166

Σύρου καὶ Δήλοιο κλύδων μέσος υἷα Μενοίτην  
σὺν φόρτῳ Σαμίου κρύψε Διαφανέος  
εἰς ὅσιον σπεύδοντα πλόου τάχος· ἀλλὰ θάλασσα  
ἐχθρὴ καὶ νούσῳ πατρὸς ἐπειγομένοις.

Cfr. VII 392 n. Epitafio per Menete, morto in mare mentre viaggiava per recarsi dal padre malato. Siro e Delo, a sud-est di Atene, sono isole dell'arcipelago delle Cicladi (vicine a Mykonos), per cui cfr. VII 639 n. L'isola di Samo si trova nell'Egeo orientale, a sud-est di Chio e poco lontano dalla costa della Turchia.

Ἐμνίδα τὴν Εὐάνδρου ἐράσμιον αἰὲν ἄθυρμα  
οἰκογενὲς κούρην αἰμύλον εἰναέτιν,  
ἦρπασας, ὧ ἄλλιστ' Ἄϊδη, τί πρόωρον ἐφιεῖς  
μοῖραν τῇ πάντως σεῖό ποτ' ἐσσομένη;

Cfr. VII 13 n., VII 33 n., VII 162 n., VII 186 n., VII 190 n., VII 205 n., VII 483 n. Epitafio per una schiavetta di nome Imnida. La presumibile risposta di Ade all'interrogativa finale (vv. 3-4), posta con movenze molto simili o quasi identiche anche a VII 671, GVI 975. 3-4 = IGUR 1272 = 149 Vérilhac, GVI 1038. 5-6 = 150 Vérilhac, GVI 1588 = SGO 13/07/04, GVI 1589 = GG 268 = IGUR 1248 = 148 Vérilhac, GVI 1591 = SGO 11/07/10 (la domanda coinvolge sia Ade che Thanatos), è nell'*Alcesti* di Euripide (v. 55): Thanatos, personificazione della morte, giunto per prendersi Alceste, che si offre di morire in luogo del marito Admeto, alla domanda del dio Apollo se c'è un modo perché muoia da vecchia (v. 52), risponde che la morte dei giovani procura un onore maggiore (νέων φθινόντων μείζον ἄρνυμαι γέρας = "quando muoiono i giovani ricevo un dono maggiore"); cfr. anche VII 483. 1-2. La *vox media* αἰμύλος (v. 2, "seducente"), che sembra essere attestata solo qui nella forma a due uscite, è impiegata in senso positivo (cioè senza alcun riferimento a un adescamento sessuale) in epigrammi funerari per bambine, cfr. GVI 698. 2 (epitafio per Afrodisia, morta a otto anni, Cipro, metà del II sec. a. C.) οὐνεκα τερπνῆς / αἰμυλίας (fascino dilettevole), GVI 840. 2 = GG 147 = GVIT 36 (epitafio per Teocrita, morta a tre anni, Demetriade, III-II a. C.), GVI 1512. 1 = GG 228 = SGO 05/01/52 (epitafio per Nicopoli, morta a due anni, Smirne, primo quarto del II sec. a. C.): in questi ultimi due testi epigrafici il termine compare nella rivisitazione di una *iunctura* esiodea, αἰμύλα κωτίλλουσα = "bisbigliando parole seducenti" (Hes. *Op.* 374, dove però il riferimento è a una donna che inganna), cfr. Garulli 2012, pp. 225-230. L'aggettivo πρόωρος (v. 3, "precoce") è rarissimo in poesia (leggermente più diffusa la forma προώριος) e, per quel che riguarda l'epigrammatica funeraria, compare in XIII 27. 8, GVI 849. 1 = 176 Vérilhac = SGO 16/08/03 (Temenuthyrai, Frigia, I sec. d. C.).

Ἦστατον ἐθρήνησε τὸν ὠκύμορον Κλεαρίστη  
 παῖδα καὶ ἀμφὶ τάφῳ πικρὸν ἔπαυσε βίον·  
 κωκύσασα γὰρ ὅσσον ἐχάνδανε μητρὸς ἀνίη,  
 οὐκέτ' ἐπιστρέψαι πνεύματος ἔσχε τόνους.  
 θηλύτεραι, τί τοσοῦτον ἐμετρήσασθε τάλαιναι      5  
 θρῆνον, ἵνα κλαύσητ' ἄχρι καὶ αἰδέω;

Cfr. VII 334 n., VII 467 n., VII 635 n. Epitafio per Clearista: la donna, mentre geme smodatamente sulla tomba del figlio defunto, tenta di riprendere fiato per continuare a piangere, ma è impedita nell'atto e muore poiché non riesce più a respirare, consunta dal dolore. L'epigramma è il modello di VII 608 (Eutolmio), dedicato a Menippa, morta allo stesso modo gemendo per il decesso di un figlio, e definito da Gow-Page (*GPh* II, p. 199) «a close imitation in a simpler and more elegant style»: in entrambi i componimenti i figli sono detti ὠκύμοροι, "di morte precoce", e il verbo κωκύσασα del v. 3 ("gemendo") è ripreso in VII 608. 2 nell'espressione κωκυτῶ μεγάλῳ ("con grande gemere"); cfr. anche v. 2 ἔπαυσε βίον ~ VII 608. 4 παύσατο ... βίτου. Il v. 4 ("non ebbe più la forza di riprendere a respirare ") è parafrasato da Eutolmio in VII 608. 4, che sembra voler descrivere nel dettaglio le modalità e la causa della morte di Menippa (e, dunque, anche di Clearista), dicendo "non poté più riprendere fiato per piangere". La domanda retorica che chiude il nostro epigramma mette in discussione la gerarchia tradizionale dei sentimenti, in base a cui il dolore di una madre per la perdita di un figlio è il più grande che un essere umano possa provare (cfr. Eur. *IA* vv. 917-918 «Cosa straordinaria è il partorire e comporta un filtro potente / che conduce tutte noi donne a soffrire oltremodo per i figli»); sul motivo del lamento materno cfr. M. González González, *El lamento de las madres en los epitafios griegos: una mirada a la Antologia Palatina*, in Rosa María Cid López (ed.), *Madres y maternidades*, Oviedo 2009, pp. 113-27. Si noti che il nesso "vita amara" (v. 2 πικρὸν ... βίον) è anche in X 124b. 4, Soph. *OT* 1487 (che potrebbe essere il modello, ma il concetto è talmente diffuso che, forse, l'origine della *iunctura* si perde nel tempo); la dizione del v. 3 dipende da Hom. *Il.* XI 462 ἦϋσεν ὅσον κεφαλῇ χάρδε φωτός ("gridò quanto può la gola di un uomo").



Λοίσθια δὴ τάδε πατρὶ φίλω περὶ χεῖρε βαλοῦσα  
εἶπ' Ἐρατὸν χλωροῖς δάκρυσιν λειβομένα·  
„ὦ πάτερ, οὐ τοι ἔτ' εἰμί, μέλας δ' ἐμὸν ὄμμα καλύπτει  
ἤδη ἀποφθιμένης κυάνεον θάνατος.“

Cfr. VII 31 n., VII 513 n. Per περὶ χεῖρε βαλοῦσα (v. 1, “abbracciandolo”) cfr. Hom. *Od.* XI 211\* περὶ χεῖρε βαλόντε, XXI 223\* χεῖρε βαλόντε (il porcaro Eumeo e il bovaro Filezio abbracciano Odisseo nel riconoscerlo), Aesch. *Ag.* 1559 περὶ χεῖρα βαλοῦσα (Clitennestra immagina che sulla soglia dell'Ade la figlia Ifigenia, creduta morta perché sacrificata affinché gli Achei potessero partire per Troia, accolga il padre Agamennone "gettandogli le braccia al collo"). L'espressione del v. 2 χλωροῖς δάκρυσιν λειβομένα ("con gli occhi inondati di fresche lacrime") sembra modellata su Eur. *Andr.* 532 λείβομαι δάκρυσιν κόρας, *Med.* 922 τί χλωροῖς δακρύοις τέγγεις κόρας, *Hel.* 1189 χλωροῖς τε τέγγεις δάκρυσιν σὴν παρηίδα; cfr. anche VII 446. 3-4 (Egesippo) δάκρυσιν ... / λειβομένα. La morte (θάνατος) è detta "nera" (μέλας) già in Omero (*Il.* II 834, XI 332, XVI 687, *Od.* XII 92, XVII 326): è necessario emendare con Jacobs 1813 (seguito da Beckby) il tradito κυάνεος ("nero", riferito a θάνατος) in κυάνεον (riferito a ὄμμα) con valore prolettico-predicativo (per la iunctura κυάνεον ὄμμα cfr. *h.Diosc.* 24, *Q. S.* XIV 39; cfr. anche Eur. *Alc.* 385 σκοτεινὸν ὄμμα μου βαρύνεται).

Ἵστατα δὴ τὰδ' ἔειπε φίλαν ποτὶ ματέρα Γοργῶ  
δακρυόεσσα δέρας χερσὶν ἐφαπτομένα·  
“Αὐθι μένοις παρὰ πατρί, τέκοις δ' ἐπὶ λῶνι μοίρα  
ἄλλαν σῶ πολιῶ γήραϊ καδεμόνα.”

Cfr. VII 91 n., VII 492 n., VII 513 n., VII 555 n. Epitafio per una giovane donna di nome Gorgo, variamente ascritto a Simonide, Simia (nel Palatino, p. 309, è riportata la doppia attribuzione a Simonide e Simia) e Samio (*Planudea*): questa varietà di attribuzioni accumulatesi si spiega presumibilmente con scambi sorti nello sciogliere l'abbreviazione del lemma autoriale - di certo male interpretata -, incorsi in qualche stadio della tradizione non meglio precisato e dovuti alla somiglianza tra nomi di poeti che sono quasi coincidenti nella parte iniziale e che, quindi, si abbreviano tutti in maniera pressappoco identica (Boas 1905, pp. 147-148). Già Brunck (1772, p. 204) attribuiva l'epigramma a Simia, e così pure Beckby; tra gli altri, Wilamowitz 1913, p. 226 n. 2, assegna il componimento a Simonide. Fraenkel 1915, pp. 108-110, è incerto, anche se non sembra escludere la possibilità dell'attribuzione a Simia. Non è possibile offrire prove dirimenti in favore di un'attribuzione a Simonide, Simia o Samio e l'unico appiglio che possa far propendere per l'assegnazione della paternità del componimento a Simia è un passo dei *Deipnosophisti* di Ateneo (XI 491 c), in cui si legge di un'opera di Simia dal titolo *Gorgo*: la maggior parte degli studiosi ritiene che questo titolo si riferisca al nome di una donna, forse amata dal poeta (Jacobs 1798, p. 4); se questa donna fosse da identificare con la protagonista del nostro epigramma, in tal caso, ovviamente, l'attribuzione a Simonide o a Samio sarebbe da escludere (cfr. anche E. Rohde, *Der griechischer Roman und seine Vorläufer*, Leipzig 1914, p. 81 n. 1, il quale ipotizza addirittura che il nostro epigramma facesse in origine parte proprio della *Gorgo* di Simia). Talvolta negli epitafi dedicati a neonati, bambini o giovani, si precisa che sono figli unici, fatto che contribuisce a rendere il dolore dei congiunti ancora più forte, e si ravvisa l'esortazione a generare una prole numerosa, in modo tale che, se alcuni dei figli dovessero morire, altri ve ne saranno capaci di assistere i genitori in vecchiaia (tema per cui cfr. VII 187 n.), cfr. GVI 665. 10-11 = 165 Vérilhac (Macedonia occidentale, I sec. a. C.) τέκνων λείψανα πολλά λιπε[ῖν] / [δ]ώμασιν.





624, dove ci si rammarica che la donna rappresenti l'unico mezzo per mettere al mondo dei figli.  
Sull'epigramma cfr. Gutzwiller 1998a, p. 98.

Anyt. *AP* 7.649 = *HE* VIII 692-695 = 8 Geoghegan

Ἄντι τοι εὐλεχέος θαλάμου σεμνῶν θ' ὕμεναίων  
μάτηρ στήσε τάφῳ τῷδ' ἐπὶ μαρμαρίνῳ  
παρθενικὰν μέτρον τε τεδὸν καὶ κάλλος ἔχουσιν,  
Θερσί· ποτιφθεγκτὰ δ' ἔπλεο καὶ φθιμένα.

Cfr. VII 41 n., VII 145 n., VII 182 n. Epitafio per una giovane, il cui sepolcro è sormontato da una statua in marmo che la ritrae a grandezza naturale. E' qui sfruttato un motivo tipico degli epigrammi ecfrastici: l'artista è stato così abile ed efficace nel forgiare la statua, che essa sembra viva. L'associazione di talamo e imeneo è in *GVI* 1584. 5 = *GG* 211 = 76 Vérilhac = *SGO* 08/06/11 (epitafio per un fanciullo morto a dodici anni, Hadrianuthera? / Mittleres Makestos-Tal, Misia, II sec. d. C.) ἀντί δέ μοι θαλάμοιο καὶ εὐτέρων ὕμεναίων. L'aggettivo σεμνός (v. 1, "solenne") è applicato a ὕμεναιος anche in Eur. *Phaët.* 248 σεμνοῖσιν ὕμεναίοισιν. L'attributo εὐλεχῆς (v. 1, "dall'amabile letto nuziale") torna anche in Leonida di Taranto, che lo usa in XVI 182. 2 applicandolo ad Afrodite (cfr. l'uso di εὐλεκτρος in Soph. *Trach.* 515 εὐλεκτρος ... Κύπρις), cfr. anche *Ant.* 796 εὐλέκτρον νύμφας (sposa). Il termine ποτιφθεγκτός (v. 4) è forma dorica per προσφθεγκτός ("cui si rivolge parola o saluto", Soph. *Ph.* 1067).

Φεῦγε θαλάσσια ἔργα, βοῶν δ' ἐπιβάλλευ ἐχέτλη,  
 εἴ τί τοι ἠδὺ μακρῆς πείρατ' ἰδεῖν βιοτῆς·  
 ἠπεῖρω γὰρ ἔνεστι μακρὸς βίος· εἰν ἄλῃ δ' οὐ πῶς  
 εὐμαρὲς εἰς πολὴν ἀνδρὸς ἰδεῖν κεφαλῆν.

Cfr. VII 45 n., VII 404 n., VII 598 n. Chi trae sostentamento per la propria vita dal mare, non può sperare di giungere alla vecchiaia, ma più probabilmente muore prima che sopraggiunga la canizie: l'epigramma è epidittico ed è forse stato incluso tra gli epigrammi funerari perché esortazioni simili si trovano spesso in epitafi per naufraghi. Nella *Palatina* l'epigramma è assegnato a Statillio Flacco o a Faleco (nella *Planudea* si legge un erroneo Φακέλλου; nel Laur. 32.16, il principale nonché l'unico dei testimoni della Silloge L che conserva l'epigramma, il nome dell'autore è omissivo): tale stratificazione di attribuzioni potrebbe essere dovuta a un errore di lettura del lemma autoriale da parte di qualche scriba, oppure potrebbe essere giustificata col fatto che sia sorta una confusione tra abbreviazioni analoghe di nomi simili in un qualche stadio della tradizione, cfr. Boas 1905, p. 148 (anche Φακέλλου della *Planudea* è forse frutto della cattiva interpretazione di una scrittura); il componimento, tuttavia, è inserito in una sequenza meleagrea e Faleco, seppure non sia certa la sua appartenenza alla *Corona*, in ogni caso visse probabilmente tra la fine del IV sec. a. C. e la prima età ellenistica, mentre Statillio Flacco è probabilmente posteriore (I sec. d. C.?) ed estraneo anche alla *Ghirlanda* di Filippo: se l'epigramma risale davvero alla prima età ellenistica e la sua inclusione in una serie meleagrea è giustificabile almeno in base a un criterio di associazione cronologica, non c'è ragione di dubitare dell'attribuzione a Faleco (*HE* II, pp. 459 e 464), già sostenuta da Brunck (1772, p. 422) e confermata da Beckby. L'espressione θαλάσσια ἔργα (v. 1, “i lavori del mare”) è *iunctura* omerica (*Il.* II 614, *Od.* V 67), presente anche in Q. S. XI 66 e riutilizzata da Eudocia (*Homer.* I 15, 463, II 166, 448, 997, 1094, 1121, α 203, β 202, γ 205 Schembra); cfr. anche ἔργα θαλάσσης, dal medesimo significato, in Opp. *H.* I 701, V 675, Nonn. *D.* XX 372. Il termine ἐχέτλη (v. 1) designa il manico dell'aratro e ne costituiva una delle due estremità (a quella opposta si legavano i buoi).

[Simon.] *AP* 7.650 bis = ‘Simon.’ *FGE* LXXVI(b) 1010-1011

Τούσδ’ ἀπὸ Τυρρηνῶν ἀκροθίνια Φοίβῳ ἄγοντας  
ἔν πέλαιος, μία ναῦς, εἷς τάφος ἐκτέρισεν.

Cfr. VII 270 n. L'episodio non è altrimenti noto.





᾿Ωλεσεν Αἰγαίου διὰ κύματος ἄγριος ἄρθεις  
Λίψ Ἐπιηρείδην Ἰάσι δυομένας  
αὐτὸν ἐῆ σὺν νηὶ καὶ ἀνδράσιν· ᾧ τόδε σῆμα  
δακρύσας κενεὸν παιδὶ πατὴρ ἔκαμεν.

Cfr. VII 272 n., VII 624 n. Il Libeccio (v. 2, Λίψ) è un vento, noto nel Mediterraneo (in latino era chiamato *Africus*), che spira generalmente da sud-ovest. Per il mare Egeo (v. 1) cfr. VII 256 n. Le Iadi, note già in Omero (*Il.* XVIII 486) e citate in Esiodo (*Op.* 614-617) come punto di riferimento per lo svolgimento di alcuni lavori agricoli, sono un ammasso di stelle, di cui cinque o sette visibili a occhio nudo, poste nei confini della costellazione del Toro, vicinissime alla Terra, (secondo una versione più antica e molto confusa del mito si tratta delle ninfe [per cui cfr. VII 550 n.] che si presero cura di Dioniso bambino e che Zeus trasformò in astri; secondo un altro resoconto si tratta delle sorelle di Hyas, che piansero fino alla morte il fratello, rimasto ucciso mentre cacciava); erano tradizionalmente associate alla pioggia poiché annunciavano appunto le piogge autunnali e, per questa ragione, Orazio (*carm.* I 3. 14) le definisce *tristes* ("cupe"); il loro nome, secondo un'etimologia diffusa, era messo in relazione con ὕειν = "piovere", come attestano Virgilio (*Aen.* I 744 = III 516 *pluviasque Hyadas*) e Ovidio (*fast.* V 166 *navita quas Hyadas Graius ab imbre vocat*), anche se il nome latino con cui venivano chiamate, *Suculae*, suggerisce una derivazione da ὕς = "maiale" (Tiro *ap.* Gell. XIII 9. 4); in epoca contemporanea, il loro sorgere nelle ore serali e il loro progressivo avanzamento in cielo indica, nell'emisfero boreale, l'arrivo della fredda stagione invernale.

Αἰεὶ ληιστὰὶ καὶ ἀλιφθόροι οὐδὲ δίκαιοι  
Κρηῆτες. τίς Κρητῶν οἶδε δικαιοσύνην;  
ὥς καὶ ἐμὲ πλώοντα σὺν οὐκ εὐπίονι φόρτῳ  
Κρηταιεῖς ὅσαν Τιμόλυτον καθ' ἄλός  
δεῖλαιον. κήγῳ μὲν ἀλιζώοις λαρίδεσσι  
κέκλαυμαι, τύμβῳ δ' οὐχ ὑπο Τιμόλυτος.

5

Cfr. VII 275 n., VII 392 n., VII 652 n. Epitafio per Timolito, ucciso da corsari Cretesi in mare: sulla terraferma, in mancanza della salma per una degna sepoltura, viene eretto un cenotafio. I composti ἀλιφθόρος (v. 1: cfr. ἀλιφθορή = "naufragio" in IX 41. 4, κυματοφθρός = "che fa preda sul mare" in Eur. *TrGF* V.2 F 636. 2 [κυματοφθρός nei lessici]; ἀλιφθόροι è qui tradotto con "pirati", ma letteralmente l'epiteto significa "che distrugge in mare": si veda la discussione in Bruss 2005, p. 124 e n. 28) e εὐπίων (v. 3, "ricco": sembra essere l'unico composto attestato in -πίων) sono hapax assoluti, l'aggettivo ἀλιζώος (v. 5, "che vive in mare") ricorre altrove solo in Pancrat. *SH* 600. 2, riferito a pescatori (Leonida sfrutta molto i composti con ἀλι- dal valore locativo, quasi in un gioco virtuosistico, cfr. Bruss 2005, p. 125). Gli uccelli marini menzionati al v. 5 potrebbero essere αἴθουαι, assimilabilia ai gabbiani (VII 277 n.), o alcioni (per cui cfr. VII 292 n.), spesso nominati in epitafi per naufraghi, nel ruolo di guardiani dei loro cadaveri dispersi in mare.



Ἄρκει μοι γαίης μικρὴ κόνις· ἢ δὲ περισσὴ  
ἄλλον ἐπιθλίβοι πλούσια κεκλιμένον  
στήλη, τὸ σκληρὸν νεκρῶν βάρος. εἶ με θανόντα  
γνώσοντ', Ἀλκάνδρω τοῦτο τί Καλλιτέλεος;

Cfr. VII 315 n., VII 481 n., VII 507 n., VII 586 n. Stesso *incipit* in IX 43. 1\*. L'epigramma si sviluppa a partire dal comune motivo secondo cui, dopo la morte, qualsiasi cosa è superflua: ad Alcandro basta una sepoltura di piccole dimensioni, anche senza stele, poiché dopo la morte a nulla serve adornarsi di sfarzose ricchezze, ed è irrilevante essere riconosciuti da morti. Come nota argutamente Gutzwiller 1998a, p. 101, anche se il componimento sfrutta le convenzioni formali di un epitafio iscritto su pietra, il messaggio che implica, giungendo a negare la necessità di essere riconosciuti da morti e, dunque, dell'iscrizione, può avere validità solo se l'"assetto epigrafico" viene inteso come mera finzione: solo se assente, infatti, il monumento funebre può negare la propria funzione commemorativa, che è essenzialmente la sua ragion d'essere. L'ironia sta nel fatto che il defunto nomina se stesso in un epitafio che risponde perfettamente ai canoni epigrafici ma che, in una visione della morte come fine totale, estinzione definitiva e irreparabile della vita, polemizza contro la necessità dell'iscrizione e della menzione, in essa, del nome stesso del defunto. In Luc. *DMort.* XXIX il filosofo cinico Diogene di Sinope (per cui cfr. VII 63 n.) dice al satrapo di Caria Mausolo (IV sec. a. C. ca.), orgoglioso del fastoso monumento funebre che gli è stato dedicato da morto, che non capisce di quale utilità possa essergli una tomba tanto costosa: l'unico vanto che potrebbe ricavarne - paradossale, ovviamente - è quello di portare un peso maggiore rispetto al resto dei morti. Diogene, in linea con la condotta austera tenuta in vita, proclama di non sapere se ha ricevuto una sepoltura, né gli importa: altri sono i valori indelebili e immateriali che ha lasciato sulla terra. Tuttavia ancora lo stesso Diogene, in due epigrammi della serie a lui dedicata nel VII libro della *Palatina* (VII 67 di Leonida, e VII 68), al confronto con Alcandro dà l'impressione di essere attaccato ai beni terreni, poiché decide di portare con sé nell'Ade il suo armamentario (ma cfr. le osservazioni relative in VII 66 n.).

Τὴν ὀλίγην βῶλον καὶ τοῦτ' ὀλιγήριον, ὄνερ,  
 σῆμα ποτίφθεγξαι τλάμονος Ἀλκιμένευσ,  
 εἶ καὶ πᾶν κέκρυπται ὑπ' ὄξεις παλιούρου  
 καὶ βάτου, ἧ ποτ' ἐγὼ δῆιος Ἀλκιμένης.

Cfr. VII 64 n. Lo hapax ὀλιγήριος (v. 1), *pace* Meineke 1842 *ad loc.* = *ep.* LXXXII, p. 132, e Magnelli *ad Alex. Aet. fr.* 3. 33, p. 185, non è un composto formato da ὀλίγος + ἥριον (per cui cfr. VII 44 n.), ma un semplice sinonimo di ὀλίγος = "piccolo" (cfr. Jacobs 1817 *ad loc.*, pp. 384-385; *LSJ Rev. Suppl. s.v.*, p. 226), come un altro hapax, ὀλιγήρης (Nic. *Ther.* 284). Il paliuro (v. 3), noto anche col nome di "marruca spinosa" (*Paliurus australis*), è una pianta che cresce molto velocemente, tanto utile per le siepi di confine quanto nociva per i campi coltivati: cfr. IX 312. 3, IX 414. 1, Thphr. *HP* I 3. 1-2, IV 3. 3, Theoc. XXIV 89, Verg. *eclog.* V 39 *spinis surgit paliurus acutis* con il comm. di Cucchiarelli *ad loc.*, pp. 303-304. Beckby, isolando il v. 4 con un'interpunzione forte alla fine del verso precedente, mantiene il testo tradito a prezzo di un impiego implausibile della congiunzione καί: preferiamo eliminare l'interpunzione alla fine del v. 3 spostandola al v. 4 dopo βάτου e, sempre al v. 4, accettare in luogo dell'imperfetto ἦν, la correzione di Jacobs 1813 ἦ, dativo del pronome relativo (in riferimento a βάτου) dipendente da δῆιος ("ostile", "rovinoso"): per la costruzione col dat. cfr. Aesch. *TrGF* III F 353a βριθὺς ὀπλιτοπάλας, δάϊος ἀντιπάλοισι; Meineke (1842, *ep.* LXXXII, p. 45, e comm. *ad loc.*, p. 132) invece, seguito da alcuni editori successivi (tra cui Gow-Page), emendava δῆιος in δῆιον, voce verbale da (δηῖω = "uccidere", "fare a pezzi", "devastare") attestata solo in A. R. III 1374 (ἐδήιον; più diffusa è decisamente la forma δηῖόω) da cui fa dipendere ἦν (pronome relativo riferito a βάτου), "che (*sc.* i rovi) un tempo io, Alcimene, facevo a pezzi".

Ποιμένες, οἱ ταύτην ὄρεος ῥάχιν οἰοπολεῖτε  
 αἶγας κευείρους ἐμβοτέοντες ὄις,  
 Κλειταγόρη, πρὸς Γῆς, ὀλίγην χάριν, ἀλλὰ προσηνῆ  
 τίνοιτε χθονίης εἵνεκα Φερσεφόνης.  
 βληχῆσιντ' ὄιές μοι, ἐπ' ἄξεστοιο δὲ ποιμῆν **5**  
 πέτρης συρίζοι πρηέα βοσκομέναις·  
 εἶαρι δὲ πρῶτῳ λειμώνιον ἄνθος ἀμέρξας  
 χωρίτης στεφέτω τύμβον ἐμὸν στεφάνῳ,  
 καί τις ἀπ' εὐάρνοιο καταχραίνοιτο γάλακτι **10**  
 οἴος, ἀμολγαῖον μαστὸν ἀνασχόμενος,  
 κρηπῖδ' ὑγραίνων ἐπιτύμβιον. εἰσὶ θανόντων,  
 εἰσὶν ἀμοιβαῖαι κὰν φθιμένοις χάριτες.

Cfr. VII 26 n., VII 41 n., VII 55 n., VII 321 n., VII 485 n. Epigramma di sapore prevalentemente bucolico, in cui si menzionano diversi aspetti della vita campestre: le pecore al pascolo il cui latte, una volta munto, viene libato sulla tomba del defunto, il suono della zampogna che modula soavi melodie, la raccolta di fiori dal prato. Il defunto Clitagora chiede ad altri pastori di fare delle offerte sulla sua tomba; il finale lascia intuire che il defunto ricompenserà in qualche modo i suoi benefattori. Gutzwiller 1998a, p. 97, riprende un'intepretazione di R. Labellarte (*Leonida di Taranto: antologia di epigrammi*, Bari 1969, p. 41), ritenendola plausibile e corretta: Clitagora non sarebbe un pastore, ma un cittadino che è stato sepolto in campagna; sull'epigramma cfr. da ultimo K.-H. Stanzel, *Bucolic Epigram*, in Bing-Bruss 2007, pp. 345-346 (non pare condivisibile, tuttavia, la tesi secondo cui questo componimento celebra l'ideologia della povertà per influenza della corrente cinica: le richieste di Clitagora non sembrano proprio andare in questa direzione). La menzione e le raffigurazioni di pastori nell'epigrafia funeraria e votiva sono rare: per i vv. 1-4 si può richiamare un'epigrafe sepolcrale di provenienza egiziana e datato da Peek al II sec. a. C. (*GVI* 1312. 1-4 = *GG* 176 = *IMEG* 34), in cui pure si cerca di attirare l'attenzione del passante, con specifico riferimento a pastori o bovani, poiché la tomba era probabilmente collocata in un luogo appartato (cfr. Robert 1949, pp. 158-159). Il rarissimo verbo οἰοπολέω (v. 1) è in Eur. *Cycl.* 74 (Bacco; il passo è controverso) e deriva da οἰοπόλος, il cui significato ("solitario" o "che sorveglia / pascola pecore") è oggetto di una *quaestio* omerica, cfr. Livrea 1972, pp. 238-240 = 1991, pp. 60-61 (per altre ricorrenze di οἰοπόλος cfr. Livrea *ad Colluth.* 15 οἰοπόλοισιν, pp. 68-69); Rengakos 1994, pp. 119, 154, 166 e 177: anche nel nostro caso l'impiego del verbo da parte di Leonida potrebbe prestarsi a questa ambiguità o comunque a un gioco di significanti. Εὔειρος (v. 2, "ricco di lana") è forma ionica dell'aggettivo εὔειρος, che in poesia sembra attestata altrove solo in Soph. *Tr.* 675 (codd. : εὐέρου Lobeck); ἐμβοτέω ("far pascolare"), restaurato dallo Scaligero (*ap.* Jacobs 1798, p. 149; la lezione tradita è ἐμβατέοντες), è hapax. Al v. 3 la Terra, personificata, è invocata in qualità di sovrana dei morti, come in Aesch. *Pers.* 640-641; a sua volta Persefone viene nominata al v. 4 con l'appellativo di "ctonia" (= "della terra", in quanto divinità sotterranea). La pietra è detta ἄξεστος (v. 5, "grezzo") anche in Soph. *OC* 19. L'aggettivo εὐαρνος (v. 9, "ricco di agnelli", qui tradotto con "fecondo") in poesia è anche a VI 108. 3, detto di un pastore (in Hes. *Th.* 259 Εὐάρνη è nome di una nereide). Per l'espressione λειμώνιον ἄνθος (v. 7, "fiori del prato"), dove il singolare è collettivo, cfr. Aesch. *TrGF* III F 374 ἄνθεα λειμώνια, Theoc. XVIII 39 ἐς λειμώνια φύλλα (con φύλλα = ἄνθεα), per ἀμοιβαῖαι ... χάριτες (v. 12, "scambio dei benefici") A. R. III 82 ἀμοιβαίη χάρις con il comm. di Campbell *ad loc.*, p. 81.

Γνώσομαι, εἴ τι νέμεις ἀγαθοῖς πλέον ἢ καὶ ὁ δειλὸς  
ἐκ σέθεν ὡσαύτως ἴσον, ὀδοιπὸρ', ἔχει.  
„Χαιρέτω οὗτος ὁ τύμβος“, ἐρεῖς, „ἐπεὶ Εὐρυμέδοντος  
κεῖται τῆς ἱερῆς κούφος ὑπὲρ κεφαλῆς.“

Cfr. VII 3 n., VII 372 n., VII 451 n. Nella *Palatina* il nostro componimento, che dà inizio alla serie "teocritea", è stato smembrato: il primo distico è unito a VII 657, mentre il secondo a VII 659; quest'ultima conflazione risulta attribuita a Leonida o a Teocrito, mentre il resto dei componimenti (VII 660-664) è assegnato a Leonida: tale situazione tradizionale è generalmente spiegata come conseguenza dell'errata divisione del nostro epigramma. Si tratta di un epitafio per l'altrimenti ignoto Eurimedonte, uomo stimato forse coincidente con la persona che in VII 659 lascia un figlio in tenera età (ma questa associazione si basa esclusivamente sulla comunanza del nome; peraltro i due epigrammi non sono trascritti l'uno dietro l'altro nel *corpus bucolicum* e VII 659 precede il nostro componimento): per un riassunto delle varie posizioni degli studiosi sull'identificazione del personaggio cfr. Rossi 2001, pp. 187-188, secondo la quale (pp. 188 e 357) VII 658 e VII 659 commemorano due defunti distinti che condividono solo il nome (così già Gallavotti 1986, pp. 107-109). I meriti del defunto, che non può essere, *pace* Rossi 2001, p. 188, δειλός, vengono vantati in forma indiretta, esprimendo disapprovazione per un trattamento indifferenziato, che prescinda appunto dal valore: è un atteggiamento che ha riscontro nella tradizione, soprattutto in rapporto alla celebre *querelle* sulla sepoltura nel mito tebano (cfr. In particolare Soph. *Ant.* 516, 520; Eur. *Suppl.* 494-495, anche se in entrambe le tragedie questa posizione si rivela perdente). Per la categoria dei defunti "buoni" cfr. GVI 468 (Attica, II sec. d. C.), mentre si distingue tra passanti "buoni" e "cattivi", ammettendo solo i primi al contatto col defunto, in XIII 3. 2-4 (epigramma sul poeta giambico Ipponatte, per cui cfr. VII 405 n., anch'esso tramandato pure dal *corpus bucolicum* sotto il nome di Teocrito, sulla cui dubbia paternità cfr. da ultimo Rossi 2001, pp. 358-359): questa distinzione, insolita, è stata interpretata da Rossi 2001, p. 298, come un tentativo di "correggere" l'immagine di un Ipponatte misantropo incallito, quale appare dagli epigrammi VII 405, VII 408 e VII 536, a lui dedicati, ma cfr. al riguardo le obiezioni di Rosen 2007, pp. 470-471. E' da notare la richiesta da parte del defunto al viandante di pronunciare esattamente le parole che il defunto stesso vuol sentirsi dire, e non un semplice saluto o espressioni convenzionali di augurio: per il motivo, per lo più confinato all'ambito epigrafico, cfr. Rossi 2001, pp. 261-262, con copiosi paralleli; cfr. anche VII 436, dove non è esplicito che la richiesta provenga dal defunto.

[Theoc.] AP 7.659 = 7 Gow = HE VIII 3406-3409 = GVI 1915

Νήπιον υἷον ἔλειπες, ἐν ἡλικίῃ δὲ καὶ αὐτός,  
Εὐρύμεδον, τύμβου τοῦδε θανῶν ἔτυχες.  
σοὶ μὲν ἔδρη θείοισι παρ' ἀνδράσι, τὸν δὲ πολίται  
τιμησεῦντι πατρὸς μνώμενοι ὡς ἀγαθοῦ.

Cfr. VII 260 n., VII 658 n. Al v. 2 Gallavotti 1986, pp. 107-108, approvato da Rossi 2001, p. 187 e n. 6, emenda in ἔτυχε (terza pers. sing.) il tradito ἔτυχες (seconda pers. sing.): l'epigramma non sarebbe più per il *padre* Eurimedonte, ma per *il figlio bambino di Eurimendonte*, il cui nome non è menzionato; tuttavia καὶ αὐτός alla fine del v. 1 può senz'altro riferirsi alla vicinanza d'età tra il bambino superstite e il padre morto anziché alla morte prematura di entrambi come ipotizza Gallavotti. Il nesso νήπιον υἷον (v. 1, "figlio bambino") corrisponde a una clausola iliadica (V 480, V 688, VI 366); cfr. anche la clausola νήπια τέκνα (Hom. *Il.* VI 95, VI 276, XXII 63).

[Theoc.] *AP* 7.660 = 9 Gow = *HE* XII 3426-3429 = *GVI* 1359

Ξεῖνε, Συρακόσιός τοι ἀνὴρ τόδ' ἐφίεται Ὀρθων·  
„Χειμερίας μεθύων μηδαμὰ νυκτὸς ἴοις·  
καὶ γὰρ ἐγὼ τοιοῦτον ἔχω μόρον, ἀντὶ δὲ πολλῆς  
πατρίδος ὀθνεῖαν κείμαι ἐφεσσάμενος.“

Cfr. VII 32 n., VII 39 n., VII 398 n. Epitafio per Ortone di Siracusa, morto per un incidente in terra straniera per un incidente, di cui non conosciamo la dinamica, durante una notte tempestosa: è pensabile però che, ubriaco, sia scivolato sul terreno bagnato. Il cambio di soggetto dalla terza pers. sing. alla prima è comune, cfr. Rossi 2001, pp. 203-204.

Εὐσθένης τὸ μνήμα· φυσιγνώμων ὁ σοφιστής,  
 δεινὸς ἀπ' ὀφθαλμοῦ καὶ τὸ νόημα μαθεῖν.  
 εὖ μιν ἔθαψαν ἑταῖροι ἐπὶ ξείνης ξένον ὄντα,  
 χῦμοθέτης αὐτῷ δαιμονίως φίλος ὢν.  
 πάντων, ὧν ἐπέοικεν, ἔχειν τεθνεὸς ὁ σοφιστής      5  
 καίπερ ἄκιυς ἐὼν εἶχ' ἄρα κηδεμόνας.

Cfr VII 37 n., VII 39 n., VII 295 n., VII 428 n., VII 492 n., VII 658 n. Epitafio per un uomo, esperto nel riconoscere le persone dai lineamenti (= fisionomo) e sepolto lontano dalla patria. Se A. Porro (*L'epigramma XI della silloge teocritea: problemi di cronologia*, *Aevum(ant)* 2, [1989], pp. 235-243) proponeva di datare l'epigramma al II sec. d. C., Rossi 2001, pp. 213-219 e 227-228, mostra con argomenti convincenti che possa risalire anche all'età ellenistica. Per εὖ ... ἔθαψαν (v. 3) cfr. i paralleli raccolti di Rossi 2001, p. 224. Per l'espressione "straniero in terra straniera" *et sim.*, forse idiomatica, che sembra documentata a partire dal V sec. a. C. (tragedia) e che qui è più probabilmente derivata dall'epigramma letterario o dall'ambito epigrafico, cfr. VII 722. 2 (Teodorida), XII 158. 3 (Meleagro), GVI 351. 1 = SGO 04/24/06 (Philadelphieia, Lidia, II sec. d. C.), GVI 990. 1 = SGO 10/02/29 (Kaisareia / Hadrianupolis, Paflagonia, età imperiale); ulteriori paralleli, attestati anche in altri generi letterari, si trovano in A. Wifstrand, *Studien zur griechischen Anthologie*, Lund 1926, p. 46; Di Nino 2010, p. 105 n. 89 (cfr. anche Rossi 2001, pp. 223-224). Alla fine del v. 4 stampiamo ὢν della *Palatina* al posto di ἦν della tradizione bucolica, accettato da Beckby. Al v. 5, se consideriamo sano il segmento πάντων-ἐπέοικεν e se si verifica attrazione del relativo nel caso del nome cui si riferisce (giacché ἐπέοικα è costruito usualmente con il dativo), la lezione tradita ἔχει, mantenuta da Beckby, non può essere difesa come verbo reggente del genitivo πάντων (Ph.E. Legrand, *Bucoliques grecs*, Paris 1927, II, p. 129 corregge infatti ἔχει in λάχεν): perciò preferiamo accettare il lieve emendamento di Briggs (*Poetae Bucolici Graeci*, Cantabrigiae 1821 *ad loc.*, p. 337), che scrive ἔχειν, togliendo l'interpunzione alla fine del verso e facendo dipendere πάντων da κηδεμόνας (v. 6): "il sapiente morto, quando non ebbe più forze, poté avere chi si curò di tutte le cose che è giusto". Sulla plausibile paternità teocritea del componimento cfr. Rossi 2001, p. 228.

Ἦ παῖς ὄχρετ' ἄωρος ἐν ἐβδόμῳ ἢδ' ἐνιαυτῷ  
εἰς Αἴδην πολλῆς ἡλικίης προτέρη,  
δειλαίη, ποθέουσα τὸν εἰκοσάμηνον ἀδελφὸν  
νήπιον ἀστόργου γευσάμενον θανάτου.  
αἰαί, λυγρὰ παθοῦσα Περιστέρα, ὡς ἐν ἑτοίμῳ  
ἄνθρωποις δαίμων θῆκε τὰ δεινότατα.

5

Cfr. VII 323 n., VII 517 n., VII 577 n., VII 658 n. L'espressione πολλῆς ἡλικίης προτέρη è stata interpretata incongruamente da Meineke 1842 *ad* epigr. CIV, p. 136 (l'editore, tra l'altro, assegna il componimento a Leonida di Taranto), e, sulla sua scia, da alcuni traduttori, nel senso di "prima di molte sue coetanee" (πολλῶν ἡλικίων προτέρη). L'aggettivo εἰκοσάμηνος (v. 3, "di venti mesi") è hapax. Per la *iunctura* ἀστόργου ... θανάτου (v. 4, "morte crudele") cfr. GVI 639. 6 = GG 275 (Atene, III-IV sec.) ἀστόργου μοῖρα κίχεν θανάτου; il verbo γεύω ("gustare") è impiegato in ambito funerario (soprattutto epigrafico) in riferimento alle mancate esperienze in seguito a una morte prematura, cfr. Vérilhac 1982 §§ 77 e 165, pp. 156-157 e 379-380; Rossi 2001, p. 270 e n. 21. Peristera (v. 5) è più probabilmente il nome della madre dei due piccoli defunti, colpita due volte negli affetti (λυγρὰ παθοῦσα), anziché quello della fanciulla morta (*contra* Rossi 2001, pp. 272-273 e 276; cfr. anche Fantuzzi 2000, p. 173 e n. 35; Fantuzzi 2002, p. 407 e n. 57; Fantuzzi-Hunter 2004, p. 301 e n. 56). Il componimento rientra in quella tipologia di epitafi caratteristici del IV sec. a. C., la cui *mise en page* prevede che il nome del defunto non venga incluso nel testo in versi, ma in una sezione *extra metrum*.



[Theoc.] *AP* 7.663 = 20 Gow = *HE* XI 3422-3425 = *GVI* 219

Ὁ μικκὸς τόδ' ἔτευξε τῆ Θραΐσσα  
Μήδειος τὸ μνᾶμ' ἐπὶ τῆ ὀδῶ κηπέγραψε „Κλείτας“.  
ἔξει τὰν χάριν ἅ γυνὰ ἀντ' ἐκείνων  
ὧν τὸν κῶρον ἔθρευε. τί μάν; ἔτι χρησίμα καλεῖται.

Cfr. VII 162 n., VII 321 n., VII 456 n., VII 658 n. L'epigramma è costituito da due coppie di versi, ciascuna formata da un endecasillabo falecio seguito da un archilocheo; la medesima coppia di versi, ma in ordine inverso, è impiegata da Callimaco in VII 728. Le schiave di Tracia erano molto richieste, specialmente come balie (come anche quelle frigie, cfr. VII 458), e talvolta è possibile individuarle in pitture vascolari perché tatuate: una nutrice tracia è menzionata in Theoc. II 70 (ἅ Θευμαρίδα Θραΐσσα, con il comm. *ad loc.* di Gow, p. 50); per i termini riguardanti le nutrici negli epitafi cfr. Robert 1968, p. 443 e n. 3. Alla fine del v. 4 καλεῖται (“ancora ha fama di essere utile”) dei manoscritti bucolici, da noi stampato, risponde assai meglio alla funzione commemorativa del monumento funebre (v. 2 μνᾶμα) rispetto a τελευτᾶ, testo tramandato dalla *Palatina* e stampato da Beckby, che fa anche difficoltà per il tempo presente, che indicherebbe il momento della morte (cfr. Rossi 2001, pp. 319-322). Per il motivo della balia utile cfr. un'iscrizione attica forse della fine del IV sec. a. C. (*IG* II<sup>2</sup> 12563 = *BE* 1963.83) Πυρρίχη τροφὸς χρηστή.

Theoc.? AP 7.664 = 21 Gow = HE XIV 3434-3439 = Archil. test. 33 Lasserre = 178 Tarditi = 37 Gerber

Ἀρχίλοχον καὶ στᾶθι καὶ εἶσιδε τὸν πάλαι ποιητὰν  
τὸν τῶν ἰάμβων, οὗ τὸ μυρίον κλέος  
διήλθε κῆπι νύκτα καὶ ποτ' ἄω.  
ἦ ῥά νιν αἱ Μοῖσαι καὶ ὁ Δάλιος ἠγάπευν Ἀπόλλων,  
ὡς ἐμμελής τ' ἐγένετο κῆπιδέξιος  
ἔπεά τε ποιεῖν πρὸς λύραν τ' αἰεΐειν.

5

Cfr. VII 2 bis n., VII 69 n., VII 658 n. L'epigramma, che secondo alcuni interpreti si riferisce a una statua di Archiloco (ma dai versi l'unico indizio che si evince in tal senso è εἶσιδε del v. 1, che però è incastonato nella formula funeraria στᾶθι καὶ εἶσιδε; il componimento potrebbe semplicemente essere un epitafio fittizio per il poeta: sulla tipologia di epigrammi per poeti cfr. VII 1 n.), è costituito da due strofe, ciascuna di tre versi, rispettivamente un archilocheo, un trimetro giambico e un trimetro giambico catalettico: un evidente omaggio al poeta cui il componimento è dedicato, il quale utilizzò nella sua produzione tutti e tre questi metri (il primo è così chiamato perché probabilmente Archiloco fu il primo ad usarlo). Non si fa parola, nell'epigramma, delle celebri invettive archilochee. Il componimento richiama all'attenzione la cosiddetta stele di Mnesiepe: nel secolo III a. C. il pario Mnesiepe costruì per Archiloco un *temenos* con due altari, uno dedicato alle Muse, ad Apollo Musagete e a Mnemosyne, l'altro dedicato a Dioniso, alle Ninfe e alle Ore, e nel santuario collocò una biografia del poeta incisa su pietra. La stele di Mnesiepe, su cui cfr. principalmente C. Miralles, *L'iscrizione di Mnesiepes* (Arch. test. 4 Tarditi), *QUCC* 9 (1981), pp. 29-46, attesta (E<sub>1</sub> col. ii, ll. 22-43 = *SEG* XV 517 = Archil. test. 12 Lasserre = 4 Tarditi = 3 Gerber) il legame tra Archiloco e le Muse: quando era ragazzo, Archiloco sarebbe stato mandato dal padre Telesicle a vendere una mucca e in campagna avrebbe incontrato delle donne che, in cambio della bestia, gli avrebbero promesso un dono: all'improvviso le donne e la mucca sarebbero scomparse e per terra sarebbe apparsa una lira, simbolo della poesia melica, cantata con l'accompagnamento strumentale. E' la solita leggenda della consacrazione del poeta da parte delle Muse (per il rapporto di Archiloco con le Muse cfr. VII 352. 7-8 con n. *ad loc.*, VII 674 con n.). Segue subito dopo (E<sub>1</sub> col. ii, ll. 43-57) la storia di Telesicle che, mandato a Delfi insieme con Licambe, ne riportò l'oracolo che un suo figlio era destinato all'immortalità. L'epigrafe di Mnesiepe racconta ancora (E<sub>1</sub> col. iii) che Archiloco fu il primo che a Paro compose un canto per Dioniso, lo insegnò ai compagni e lo eseguì durante una festa; lo stesso Archiloco conferma nel fr. 120 W.<sup>2</sup> (in trochei) di saper intonare il ditirambo, quando ha l'animo folgorato dal vino. Nel *De Musica* dello Ps.-Plutarco (*Mor.* 1140 F-1141 B = Archil. test. 146 Tarditi = 66 Gerber) si menzionano una serie di innovazioni ritmiche attribuite ad Archiloco; inoltre Plutarco riferisce (*Num.* IV 9 = Archil. test. 14b Lasserre = 137 Tarditi) che Esiodo e Archiloco in grazia delle Muse ricevettero onori da parte del santuario di Delfi. Per quel che riguarda gli aspetti formali e letterari dell'epigramma, si noti che a VII 715. 3-4 il poeta Leonida proclama di essere stato amato dalle Muse, come qui (v. 4) si dice di Archiloco. Per ἐμμελής (v. 5, "armonioso") riferito a persone cfr. *LSJ* s.v. II. 1. Su ἔπεα del v. 6, che noi riteniamo voglia dire semplicemente "versi", cfr. A. Aloni, *Un Archiloco epico in Teocrito?*, *MPhL* 6 (1984), pp. 1-5. Sulla plausibile paternità dell'epigramma cfr. Rossi 2001, p. 330.



Οὗτος ὁ Λειάνδροιο διάπλοος, οὗτος ὁ πόντου  
 πορθμὸς ὁ μὴ μούνῳ τῷ φιλέοντι βαρύς·  
 ταῦθ' Ἑροῦς τὰ πάροιθεν ἐπαύλια, τοῦτο τὸ πύργου  
 λείμανον· ὁ προδότης ᾧδ' ἐπέκειτο λύχνος,  
 κοινὸς δ' ἀμφοτέρους ὄδ' ἔχει τάφος, εἰσέτι καὶ νῦν                   5  
 κείνῳ τῷ φθονερῷ μεμφομένους ἀνέμῳ.

Cfr. VII 4 n., VII 64 n., VII 293 n., VII 378 n., VII 397 n. I giovanissimi Ero e Leandro s'innamorano perdutoamente l'una dell'altro: divisi dalle circostanze (in primo luogo perché vivono alle due opposte rive dell'Ellesponto, Leandro ad Abido, Ero a Sesto), possono amarsi solo di notte, di nascosto: soli testimoni di questo amore difficile, ma intensissimo, sono lo stretto di mare che Leandro attraversa a nuoto ogni notte per raggiungere Ero a Sesto, la torre solitaria su cui lo attende la fanciulla e la lampada che ogni notte Ero accende per mostrargli la via (per la lampada quale unica testimone di una trasgressione amorosa, specialmente in ambito erotico, cfr. VII 219 n.). Quando, in una notte tempestosa, il vento spegne la luce della lampada, anche il loro amore si spegne: Leandro muore annegato ed Ero si uccide; il nostro epigramma è immaginato come epigrafe sulla tomba comune. Il componimento, costruito sulla variazione della movenza formulare "questo è il sepolcro di" (cfr. VII 37 n.), è attribuito ad Antipatro di Tessalonica nella *Palatina*, semplicemente ad Antipatro nella *Planudea*, al Sidonio nel codice miscelaneo Matr. XXIV, vergato dalla mano di Costantino Lascaris (il nostro epigramma è trascritto non nella terza parte del ms., contenente una selezione dalla *Planudea*, ma all'inizio, dopo una biografia anonima dell'autore del V sec. d. C. Museo e prima del suo poemetto, che narra dettagliatamente le vicende di Ero e Leandro: potrebbe perciò derivare da una fonte diversa da quella della sezione epigrammatica): il componimento va considerato di paternità incerta tra i due Antipatri, anche se indizi contenutistici (cfr. IX 215 di Antipatro di Tessalonica, in cui la tragica storia è paragonata, a ruoli invertiti, a quella di Cleunice, morta in un naufragio mentre si recava a Sesto per sposare Deimaco) e formali fanno propendere per un'attribuzione ad Antipatro di Tessalonica (così Beckby e Gow-Page [GPh XI]); sulla questione cfr. Argentieri 2003, pp. 117-118. Le altre due fonti principali della storia di Ero e Leandro, oltre al poemetto tardoantico di Museo, sono le *Eroidi* ovidiane XVIII e XIX, ma tracce della vicenda sono disseminate in diversi altri testi: alcune delle attestazioni databili con sicurezza all'età augustea (Strab. XIII 1. 22, Verg. *georg.* III 258-263), cui va probabilmente aggiunto IX 215 di Antipatro di Tessalonica e forse il nostro componimento, se da attribuire - come sembrerebbe - a questo medesimo autore, sono talmente fugaci da lasciar intendere che all'epoca la leggenda dovesse essere già diffusa e nota nei particolari (è stata postulata l'esistenza di un originario antecedente ellenistico, modello comune di Museo e Ovidio, che si è supposto di poter individuare dapprima in un testo estremamente lacunoso contenuto in un papiro del I sec. d. C. [SH 951], e successivamente nei circa 50 esametri mutili conservati in un papiro di Berlino del IV-V sec. [SH 901 A], ma ovviamente si tratta di congetture fragili; sulla questione e sull'incognita della dipendenza di Museo da Ovidio cfr. Rosati 1996, pp. 12-15 e nn. 7 e 13, con bibliografia; J.B. Torres, *¿Ovidio en Grecia? Una hipótesis abierta*, *Latomus* 71 [2012], pp. 431-440), impressione che si prova leggendo anche il nostro epigramma; nell'*Antologia greca* la vicenda è trattata anche in IX 381 e menzionata in V 232. 1-2, V 263. 3-4, V 293. 7-8. Per la "luce infida" (v. 4 ὁ προδότης ... λύχνος) cfr. Musae. 329 λύχνον ἄπιστον con il comm. di Kost *ad loc.*, p. 534; cfr. anche V 263. 3, dove si dice, in un contesto in cui è richiamata la vicenda di Ero e Leandro, che la lampada è invidiosa di Afrodite (αἰεὶ σὺ φθονεῖς τῆ Κύπριδι), Musae. 304, dove il messaggio dalla torre, cioè la luce della lampada, è definito ancora ἄπιστος a dispetto delle iniziali caratterizzazioni positive quali κρυφίων ἐπιμάρτυρα ... ἐρώτων (v. 1), ἀπαγγέλλοντα διακτορίην Ἀφροδίτης (v. 6), γαμοστόλον ἀγγελιώτην (v. 7), Ἔρωτος ἄγαλμα (v. 8), συνέριθος ἐρωμανέων ὀδυνάων (v. 11); in *Ov. epist.* XVIII 155 la luce della lampada di Ero è definita *certius*, guida "più sicura" di astri molto

luminosi, in *epist.* XIX 35 si parla di *vigilantia lumina*. Per la persistenza del legame sentimentale anche in morte, corroborata nell'epigramma dall'esistenza della tomba comune (v. 5), cfr. Musae. 342-343 *καὶ δ' Ἡρὸν τέθηκε σὺν ὄλλυμένῳ παρακοίτη· / ἀλλήλων δ' ἀπόναντο καὶ ἐν πυμάτῳ περ ὀλέθρῳ* («Così Ero morì assieme allo sposo morto, e godettero / l'uno dell'altra anche nell'ultima sorte» trad. G. Paduano). Per l'immagine di Leandro che rampogna il vento cfr. *Ov. epist.* XVIII 37-39 (cfr. anche 130, 135-136, 185-186, 211), per quella di Ero che impreca contro il vento cfr. Musae. 331 con il comm. di Kost, pp. 535-538, Rosati *ad Ov. epist.* XIX 22 *corripio verbis ... paene tuis*, pp. 173-174; per il vento *φθονερός* (v. 6, "invidioso"), cfr. Nonn. *D.* XI 427; cfr. anche *Ov. epist.* XIX 21 *odioso ... vento*, 120 *invida ... hiems*.

Τίπτε μάτην γοόωντες ἐμῶ παραμίνετε τύμβῳ;  
οὐδὲν ἔχω θρήνων ἄξιον ἐν φθιμένοις.  
λῆγε γόων καὶ παῦε, πόσις, καί, παῖδες ἐμεῖο,  
χαίρετε καὶ μνήμην σφάζετ' Ἀμαζονίης.

Cfr. VII 29 n., VII 260 n., VII 327 n., VII 335 n., VII 555 n. Il lemma della *Palatina* indica per mano di C, come luogo di provenienza dell'epitafio, la chiesa di Sant'Anastasia a Tessalonica: l'epigramma doveva appartenere alla silloge epigrafica allestita da Gregorio di Campsa e utilizzata da Cephalas per la sua antologia (cfr. *intr.*); a ragione, dunque, Peek ritiene il componimento una vera iscrizione (= *GVI* 1196). I vv. 1-2 rimandano al motivo consolatorio dell'esortazione a non piangere il defunto che ha avuto una vita felice.

Οὐδ' εἴ μοι γελώσα καταστορέσειε Γαλήνη  
κύματα καὶ μαλακὴν φρίκα φέροι Ζέφυρος,  
νηοβάτην ὄψεσθε· δέδοικα γὰρ οὐδ' πάρος ἔτλην  
κινδύνους ἀνέμοις ἀντικορυσσόμενος.

Cfr. VII 293 n. Epigramma più di carattere epidittico che funerario, ma incluso tra i sepolcrali probabilmente per la vicinanza con gli epitafi per naufraghi: l'io parlante afferma che non salirà mai su una nave, conoscendo bene i pericoli del vento; cfr. anche IX 31. 4, dove un pino, sradicato dal vento e riutilizzato per costruire una nave, afferma di aver già avuto esperienza delle sorti del mare (ἐν χέρσῳ τὰς ἀλὸς οἶδα τύχας). Il componimento è isopsefico: per questa caratteristica degli epigrammi di Leonida di Alessandria cfr. VII 547 n. La dizione del v. 2 richiama Hom. *Il.* VII 63-64 οἷη δὲ Ζεφύροιο ἐχεύατο πόντον ἔπι φριξ / ὀρνυμένοιο νέον («Come si riversa sul mare, increspandolo, il soffio di Zefiro / appena sorto» trad. G. Paduano): lo Zefiro è un vento che soffia da ponente, soprattutto in primavera; qui è personificato (dai Greci Zefiro era considerato figlio di Astreo e di Aurora, cfr. Hes. *Th.* 378-379), come la Bonaccia al v. 1 (Γαλήνη è anche il nome di una nereide, cfr. Hes. *Th.* 244). Al v. 3 il termine νηοβάτης è forma ionico-poetica (hapax) per ναυβάτης, usato sia come sostantivo ("marinaio"), che come aggettivo ("marittimo"): lo stesso Leonida di Alessandria impiega il verbo νηοπορέω (VII 675. 2, "navigare"), anch'esso hapax (cfr. il raro ναύπορος / ναυπόρος in Aesch. *Eu.* 10, Eur. *Tr.* 877, A. R. IV 1546; cfr. anche ποντοπόρος, ad es. in VII 264. 1).

[Plat.] AP 7.669 = 'Plat.' FGE I 586-587 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi

Ἀστέρας εἰσαθρεῖς, ἀστήρ ἐμός· εἶθε γενοίμην  
οὐρανός, ὡς πολλοῖς ὄμμασιν εἰς σὲ βλέπω.

Cfr. VII 1 n., VII 99 n. Gli epigrammi VII 669 e VII 670, attribuiti dalla tradizione a Platone, sono dedicati a un suo giovane discepolo e amasio; se VII 669 è specificamente erotico, VII 670 è a metà fra destinazione sepolcrale e tematica erotica, rappresentata dalla dominante metafora celebrativa dell'astro, fortunata in ambito amoroso, che è applicata all'amato e su cui di fatto sono costruiti i due epigrammi platonici, noti, oltre che dalla tradizione antologica (figurano anche in due sillogi epigrammatiche minori, tra cui spicca la silloge T), anche da altre fonti, tra cui Diogene Laerzio (III 29): proprio dalle *Vite* del Laerzio gli epigrammi confluirono nell'*Anthologia Graeca* attraverso la mediazione di Cephalas (cfr. VII 83 n.). Che ἀστήρ (v. 1) sia il nome del giovane amato da Platone (Beckby stampa appunto Ἀστήρ), come sostiene lo ps.-Aristippo stesso, citato come fonte e approvato da Diogene Laerzio (*loc. cit.* = Aristipp. SSR IV A 155), è tutt'altro che certo. L'espressione desiderativa ai vv. 1-2 (εἶθε γενοίμην / οὐρανός) si può confrontare l'anonimo V 83. 1 εἶθ' ἄνεμος γενόμεν, dove l'innamorato vorrebbe essere vento per la propria amata (per il rapporto tra questi due distici cfr. Lausberg 1982, pp. 290-292). L'immagine del cielo dalle fattezze umane e delle stelle come occhi è antica e molto diffusa (Malten 1961, pp. 23, 31, 39-45): sui motivi di questo epigramma e del successivo, risalenti entrambi all'età ellenistica - come rivela il loro essere non testi complementari, ma tipicamente variazioni ai fini di una mera ricerca estetica - e perciò falsamente attribuiti a Platone da un certo numero di fonti (tra cui la *Palatina* e Diogene Laerzio), cfr. l'analisi di Ludwig 1963, pp. 77-82. Come altri editori, Beckby in app. *ad loc.* erroneamente include Apul. *apol.* X 8 come una delle fonti della tradizione indiretta per il nostro epigramma; inoltre, nel comm. *ad loc.* e *ad VII 670*, pp. 604-605, riporta anche le traduzioni in latino dei due epigrammi che Apuleio in persona avrebbe realizzato e che sarebbero tradite in *apol.* X 8: in realtà il testo di Apuleio tramanda il solo VII 670, mentre la citazione di VII 669 e le relative traduzioni in latino, che compaiono nelle prime edizioni dell'*Apologia* e in due codici recenziori, non sono certamente opera di Apuleio, come purtroppo segnalano anche alcuni editori della *Palatina*, ma devono essere molto più tarde (cfr. la discussione in H.E. Butler-A.S. Owen, *Apulei Apologia sive pro se de magia liber*, Oxford 1914 *ad Apul. apol.* X 22 *versus Platonis*, p. 29).



[Plat.] AP 7.670 = 'Plat.' FGE II 588-589 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi

Ἄσστηρ πρὶν μὲν ἔλαμπες ἐνὶ ζωοῖσιν Ἐῶος·  
νῦν δὲ θανῶν λάμπεις Ἔσπερος ἐν φθιμένοις.

Cfr. VII 1 n., VII 29 n., VII 99 n., VII 669 n. L'epigramma si fonda sull'identità tra Espero, l'ultima stella a brillare in cielo prima del nuovo giorno, e l'Astro del Mattino, chiamato Ἐωσφόρος (Hom. *Il.* XXIII 226; cfr. anche *Od.* XIII 93-94), detto da Esiodo (*Th.* 378-382) figlio di Eos (l'Aurora) e Astreo. La iunctura ἀσστήρ ... ἔῶος (v. 1), che si ritrova anche in V 201. 1-2, Eur. *TrGF* V.2 F \*929, Ion fr. 12. 1-2 Valerio, A. R. I 1273-1274, Nonn. *P.* XX 5. Si tratta propriamente del pianeta Venere, visibile per poche ore all'alba (Ἐωσφόρος), quando si trova a ovest del Sole, e al tramonto (Ἔσπερος), quando si trova a est; in origine i Greci ritenevano che esistessero due corpi celesti distinti, denominati appunto Ἐωσφόρος (o Φωσφόρος) e Ἔσπερος - come attesta Omero (Hom. *Il.* XXII 318, XXIII 226) -, la cui luminosità era parimenti proverbiale (Pi. *I.* IV 23-24, Arist. *EN* 1129b 28): una notizia di Diogene Laerzio (IX 23) riporta che secondo Favorino la loro identità fu dimostrata dal filosofo Parmenide (= 28 A 1. 15-16 D.-K.), ma secondo altri il primo a evidenziare l'identità dei due astri sarebbe stato Pitagora (14 A 20 D.-K., cfr. anche D. L. VIII 14 = 28 A 40a D.-K.); secondo altri ancora il primato spetterebbe al poeta lirico Ibyco (cfr. *Ibyc. PMG* 331); i Latini indicavano con i nomi di Lucifero e Vespero rispettivamente le apparizioni mattutine e serali del pianeta. Per il gioco sulle equivalenze giorno = vita, cui si associa l'Astro del Mattino, e notte = morte, cui si associa Espero, cfr. i vv. 3-4 dell'epitafio romano di Crescentina (*GVI* 585 = *GG* 295 = *IGUR* 1256, II-III sec.), testo strettamente dipendente dal nostro distico dove la defunta Crescentina è paragonata alle stesse stelle - in realtà un unico corpo celeste - in vita e in morte: ἦτις ἐνὶ ζωοῖσιν ὄκως ἀνέτελλεν ἔῶς, / νῦν δύνει δ' ὑπὸ γῆν ἔσπερος ἐν φθιμένοις (cfr. anche Hom. *Il.* XXII 317-321, dove Achille è come Espero tra le stelle); nell'epitafio di Crescentina la metafora dell'astro è adattata alla donna defunta sviluppando ed esplicitando rispettivamente per l'Astro del Mattino ed Espero i due concetti del sorgere = vita e tramontare = morte, impliciti nell'epigramma "platonico", cfr. Garulli 2012, pp. 136-142. Una versione latina del distico è tramandata nella silloge degli *Epigrammata Bobiensia* (n° 31), cfr. Lausberg 1982, pp. 315-316. Per il v. 1 si può confrontare *SGO* 14/06/15. 1 (Laodikeia Katakekaumene, III sec. d. C.) ἀσστήρ ὃς ἐν[έλ]αμπεν ἐν ἐκκλησίῃσιν θεοῖο, Greg. Naz. *carm.* II 1. 1. 178, *PG* 37.983 ἀσστήρ ὃς τις ἔλαμπες ἔωσφόρος.

Πάντα Χάρων ἄπληστε, τί τὸν νέον ἤρπασας αὐτως  
Ἄτταλον; οὐ σὸς ἔην, κἄν θάνε γηραλέος;

Cfr. VII 13 n., VII 33 n., VII 186 n., VII 643 n. L'incertezza sull'autore dell'epigramma è presente già nel lemma della *Palatina* (la *Planudea* omette il distico); Stadtmüller (*in app.*, p. 463) propende per l'attribuzione a Bianore sulla scorta di un evanescente parallelo tra l'interrogativa τί ... ἤρπασας αὐτως (v. 1) e VII 644. 5 (Bianore) τί τοσοῦτον ἐμετρήσασθε. Sull'autore Beckby non si pronuncia; la natura topica dell'epigramma, evidenziata specialmente dalla domanda accorata con cui si chiede a Caronte come abbia potuto strappare alla vita una persona così giovane, che comunque sarebbe stata sua, rende difficile stabilire se vada assegnato a Bianore o meno: per la moenza della prima parte del distico cfr. soprattutto *GVI* 1071. 3 = 152 VÉrilhac (Eretria o Skotoussa, III-IV sec. d. C.) τί σπεύδων, ἀλόγιστε Χάρων, νήπιον ἤρπασες οὔτω; Particolarmente la formula οὐ σὸς ἔην, κἄν θάνε γηραλέος; (v. 2, "non era tuo se anche fosse morto vecchio?" = universalità della morte), che va ricondotta a una moenza diffusa in ambito epigrafico (per cui cfr. VII 643 n.), è convenzionale: compare, con minime variazioni, in *GVI* 1591. 3-4 = *SGO* 11/07/10 (Amasea, Ponto, età imperiale), *IGChOcc.* 1042. 4 (Katane [Catania], Sicilia, IV-V). La qualificazione di "insaziabile", qui riferita a Caronte, è solitamente rivolta (nella forma ἀπλήρωτος) ad Ade: cfr. *GVI* 975. 3 = *IGUR* 1272 = 149 VÉrilhac, *GVI* 1038. 5 = 150 VÉrilhac, *GVI* 1589. 1 = *GG* 268 = *IGUR* 1248 = 148 VÉrilhac; cfr. anche IX 390. 2 (ἄπληστος è riferito al δαίμων che rapisce prematuramente dei bambini), *GVI* 982. 5, dove il δαίμων rapitore è detto ἀκόρητος. Come risultato di un'applicazione combinata di moduli topici, il nostro distico deve aver assunto la funzione di prototipo, di forma reimpiegabile ed adattabile: è il caso di un epitafio cristiano proveniente da Tyana in Cappadocia (Peek lo data al II-III sec., Merkelbach e Stauber parlano genericamente di era cristiana), *GVI* 1588 = *SGO* 13/07/04 πάντα Χάρων ἄπληστε, τί τὸν νέον ἤρπασας οὔτως / Ἄνδρων'; οὐχὶ σὸς ἔην, καὶ εἰ θάνε γηραλέος;

Χθὼν μὲν ἔχει δέμας ἐσθλόν, ἔχει κλυτὸν οὐρανὸς ἦτορ  
 Ἄνδρέω, δὲ Δαναοῖσι καὶ Ἰλλυριοῖσι δικάσσας  
 οὐχ ὀσίων κτεάνων καθαρὰς ἐφυλάξατο χεῖρας.

Cfr. 61 n., VII 327 n., VII 573 n. Esametri. Epitafio in lode della giusta amministrazione di Andrea, presumibilmente *praefectus praetorio Illyrici*, con giurisdizione su Macedonia e Dacia (v. 2 Δαναοῖσι καὶ Ἰλλυριοῖσι δικάσσας) tra il V e il VI sec. (cfr. *PLRE II s.v. Andreas* 8, p. 88) e a cui è presumibilmente dedicato anche VII 673 (non è possibile affermare con sicurezza che il defunto fosse cristiano: in VII 672 la menzione dell'οὐρανός come sede immortale che accoglie l'anima di Andrea è troppo generica per essere connotata specificamente; se il personaggio del nostro epigramma è lo stesso di VII 673, qualche indizio più dirimente sull'appartenenza religiosa di Andrea potrebbe provenire proprio da quest'ultimo componimento, dove si menziona il concetto cristiano della salvezza). Il lemma della *Palatina* indica come luogo di provenienza del nostro epitafio Corinto: l'epigramma – come pure il successivo, trattandosi con buona certezza dello stesso defunto (e dello stesso monumento funebre) – doveva appartenere alla silloge epigrafica allestita da Gregorio di Campsa e utilizzata da Cephala per la sua antologia (cfr. *intr.*). Per il v. 3, per cui un bell'esempio analogo si trova in *SEG XXVII 306 = IChMac 89. 2 Feissel* χεῖρας ἔχ[ω]ν καθαρὰ[ς] (con il comm. di Agosti 2005, pp. 1-6, in partic. p. 5: distico inciso sulle mura di Tessalonica per celebrarne la ricostruzione da parte di Ormisda, prefetto del pretorio d'Oriente del 448-450), cfr. anche IX 615. 6 καθαρὴν δεικνύμενος κραδίην e 8 κέρδεσιν ... οὐκ ἐμίμηνε χέρασ (restauro di un bagno ad opera di Teodoro, tesoriere dei beni della città di Smirne) e un epigramma mutilo di Nicopoli secondo la ricostruzione di Robert 1948, pp. 141-146, per il v. 5: precisazioni sull'integrità morale e finanziaria dei funzionari, come l'uso di aggettivi quali καθαρός e ἀγνός (= "puro"), rappresentano un *topos* comunissimo negli elogi - soprattutto in forma epigrammatica - dei governatori e dei prefetti del pretorio; per il motivo cfr. Robert 1948, pp. 38-40, 142-146; si aggiunga IX 649. 3-4 οὐ γὰρ ἀπ' ἀλλοτρίων κτεάνων λήστορι χαλκῷ / ὄλβον ἀολλίζων (su una casa fatta costruire da Macedonio "non a spese degli altri, accumulando ricchezze con il ferro che ruba"), Claud. I 39-41 (a proposito di Sesto Petronio Probo, che ricoprì vari incarichi importanti) «Egli con le sue virtù domò la Fortuna né mai si inorgogli pur essendo in alto elevata la sua condizione. Anzi la sua anima pur circondata dal lusso sapeva mantenere intatto dai vizi il rigore.» (trad. M.L. Ricci), XXII 330-331 (a proposito del generale Stilicone) "sebbene tu non ti lasci corrompere da nessun dono".

Εἰ γένος εὐσεβέων ζῶει μετὰ τέρμα βίοιο  
 ναιετάον κατὰ θεσμὸν ἀνὰ στόμα φωτὸς ἐκάστου,  
 Ἄνδρέα, σὺ ζῶεις, οὐ κἀθθανες, ἀλλὰ σε χῶρος  
 ἄμβροτος ἀθανάτων ἀγίων ὑπέδεκτο καμόντα.

Cfr. VII 251 n., VII 260 n., VII 576 n., VII 672 n. Esametri. Per il v. 2 cfr. IX 62. 6 πάντων δ' Ἑλλήνων κείσομαι ἐν στόματι ("sarò sulla bocca di tutti i Greci"), Thgn. 240 πολλῶν κείμενος ἐν στόμασιν, Enn. var. 18 V.<sup>2</sup> = 46 Courtney *volito vivos per ora virum*, Verg. *georg.* III 9 *virum volitare per ora* con il comm. di Mynors, p. 180. Il motivo cristiano della salvezza (v. 1 ζῶει, v. 3 σὺ ζῶεις, οὐ κἀθθανες: cfr. VII 680. 3-4; negazioni della morte avvenuta, tuttavia, si riscontrano anche in ambito pagano, cfr. SGO 02/09/06. 1-2 = *ala2004* 54 [Afrodisia, ca. 480 d. C.] dove si afferma che Asclepiodoto non è morto né vide la corrente dell'Acheronte, ma è sull'Olimpo tra le stelle) parrebbe fondersi qui con il tema convenzionale dell'immortalità nel ricordo di chi sopravvive, garantita dalla fama delle nobili azioni e delle doti del defunto, e con quello della permanenza, dopo la morte, nel regno dei beati (per l'unione di questi due topoi tradizionali - l'esaltazione delle qualità morali del defunto e la conseguente beatitudine ultraterrena -, che si diffonde solo in età romana, cfr. VII 690, molto vicino concettualmente e per movenze al presente epigramma). Quanto all'identità religiosa del defunto, l'epitafio sembra cristiano: si veda, oltre alle allusioni al concetto cristiano di salvezza, l'espressione dei vv. 3-4 χῶρος / ἄμβροτος ἀθανάτων ἀγίων, che si presta ad ambiguità (ma la presenza di ἀγίων = "santi" dovrebbe contribuire in buona parte a fugare ogni dubbio sulla cristianità dell'epigramma), giacché potrebbe designare, come d'uso, il pagano luogo di beatitudine ultraterrena, ma potrebbe essere perfettamente applicabile anche al cristiano Regno dei Cieli; sulla questione (a tali ambiguità si presta anche VII 690, che sembra, però, pagano) cfr. le riflessioni di A. Chaniotis, *The Conversion of the Temple of Aphrodite at Aphrodisias in Context*, in J. Hahn, S. Emmel and U. Gotter (edd.), *From Temple to Church: Destruction and Renewal of Local Cultic Topography in Late Antiquity*, Leiden 2008, pp. 258-259 e n. 61.

Hadr. *AP* 7.674 = *FGE* II 2122-2123 = Archil. test. 72 Tarditi

Ἄρχιλόχου τόδε σῆμα, τὸν ἐς λυσσῶντας ἰάμβους  
ἤγαγε Μαιονίδη Μοῦσα χαριζομένη.

Cfr. VII 37 n., VII 69 n., VII 664 n. Facendo sì che Archiloco si dedichi alla poesia giambica, la Musa impedisce che egli possa essere un pericoloso concorrente di Omero, il “poeta lidio” (cfr. VII 2 n.). Secondo alcuni esegeti il nostro epigramma sarebbe stato composto in risposta all'ultimo distico di VII 352 (Meleagro).

Leon. Alex. *AP* 7.675 = *FGE* XIV 1914-1915

Ἄτρομος ἐκ τύμβου λύε πείσματα ναυηοῖο·  
χῆμῶν ὄλλυμένων ἄλλος ἐνησπόρει.

Cfr. VII 264 n., VII 266 n., VII 282 n., VII 584 n., VII 668 n. Un distico sull'alternanza del mare. Il componimento è isopsefico: per questa caratteristica degli epigrammi di Leonida di Alessandria cfr. VII 547 n.

Δούλος Ἐπίκτητος γενόμεν καὶ σῶμ' ἀνάπηρος  
καὶ πενίην Ἴρος καὶ φίλος ἀθανάτοις.

Cfr. VII 162 n. Il termine ἀνάπηρος (v. 1, "storpio") è maggiormente diffuso in prosa. Iro è il mendicante di Itaca, che deve tale soprannome (il nome del personaggio è in realtà Arneo) all'uso di portare ambasciate (Iro è il maschile burlesco di Iride, messaggera degli dei), e contro cui - su istigazione di Antinoo, capo dei proci - Odisseo, trasformato in straccione da Atena, è costretto a lottare per non perdere presso la sua stessa reggia il ruolo di accattone, che Iro gli vorrebbe sottrarre, come a un nuovo arrivato che ingiustamente minaccia il suo misero monopolio; dallo scontro Iro uscirà sconfitto, ma non verrà ucciso da Odisseo, che altrimenti, a causa di un'eccessiva esibizione di forza, si tradirebbe, lui che è giunto sotto mentite spoglie alla sua casa per non essere riconosciuto e attuare la sua vendetta per riprendersi il ruolo di re: si tratta dell'episodio iniziale del libro XVIII dell'*Odissea* (vv. 1-117). La *iunctura* φίλος ἀθανάτοις è omerica (*Il.* XX 334 φίλτερος ἀθανάτοισιν in fine di verso, XX 347, XXIV 61, *Od.* VI 203 φίλοι ἀθανάτοισιν in fine di verso, X 2).

Μνήμα τόδε κλεινοῖο Μεγιστία, ὄν ποτε Μῆδοι  
 Σπερχειὸν ποταμὸν κτείναν ἀμειψάμενοι,  
 μάντιος, ὃς τότε κῆρας ἐπερχομένας σάφα εἰδὼς  
 οὐκ ἔτλη Σπάρτης ἠγεμόνας προλιπεῖν.

Cfr. VII 37 n. L'epigramma, dedicato all'indovino Megistia, è noto non solo dalla *Palatina* - dove compare, in una sezione che non si può far risalire con certezza a Meleagro, senza indicazione dell'autore -, ma è tramandato anche da Erodoto (VII 228. 3); in alcuni paragrafi precedenti del settimo libro delle *Storie*, Erodoto fornisce le uniche notizie che si sono conservate sul personaggio cui è dedicato il componimento: Megistia era un indovino, al seguito dell'esercito spartano; proveniente dall'Acarnania, si diceva discendente di Melampo, e dopo aver tratto gli auspici esaminando le vittime dei sacrifici, predisse la sconfitta dello schieramento di Leonida alle Termopili e la propria morte sul campo di battaglia (sull'episodio storico cfr. VII 243 n.); il re spartano lo congedò (gli indovini erano tenuti in gran conto e l'obiettivo di Leonida era certo salvarlo), ma egli, dopo aver messo in salvo l'unico figlio, il giorno dopo partecipò ugualmente allo scontro e morì in battaglia (VII 219. 1, VII 221). Nel capitolo 228 Erodoto riferisce della sepoltura dei soldati e delle relative iscrizioni: una comune (corrispondente all'epigramma VII 248 = *GVI* 3), un'altra solo per gli Spartani (VII 249 = *GVI* 4 = *GG* 1) ed una, infine, per l'indovino (*GVI* 94 = *GG* 76). Lo storico avverte che gli Anfizioni curarono le prime due, mentre l'iscrizione per l'indovino fu fatta scolpire (ἐπιγράψας) da un privato cittadino, Simonide figlio di Leoprepe (da identificare con il poeta Simonide di Ceo, per cui cfr. VII 77 n.), a titolo personale, per un vincolo di ospitalità. Sulla paternità simonidea dell'epitafio per Megistia, dallo stile chiaro e dal linguaggio convenzionale (la formula incipitaria μνήμα τόδε è, fino alla fine del V secolo a.C., quella più usata negli epitafi in versi), scrive Page (*FGE*, p. 196): «it has the peculiar distinction of being the only extant epigram whose ascription to Simonides may be accepted with fair confidence» e, ancora, «there is no particular reason to doubt this story of the friendship of the poet and the seer, or the former's authorship of the epitaph». Anche se Erodoto non afferma esplicitamente che Simonide abbia composto l'epigramma (ἐπιγράψας descrive più che altro una committenza, per la formula ἐπέγραψα cfr. Robert 1965, p. 95 n. 1, per la sua diffusione cfr. Robert 1946b, p. 106), che Simonide in persona sia l'autore dell'epitafio per Megistia è generalmente accettato dagli studiosi (Page, *FGE*, p. 196, non senza riserve; Gutzwiller 1998a, p. 49; Petrovic 2007a, pp. 75-79 e 236; cfr. anche Sider 2007, pp. 122-123) e il contesto suggerisce che questo Erodoto intendeva, o almeno che così credesse: la fama di Simonide come autore di epigrammi, già presumibilmente diffusa all'epoca della battaglia delle Termopili, impone di non limitarsi a quello che dice Erodoto, e di ritenere almeno l'epigramma per Megistia opera sua. E' infatti improbabile che Simonide ricorresse ad un altro poeta per la composizione di un tipo di poesia nel quale aveva raggiunto un elevato grado di professionalità. Quanto alla fonte da cui Erodoto attinse le informazioni e le tre iscrizioni per il suo resoconto sulle Termopili, anche se ragionevolmente Page (*FGE*, pp. 196 e 233) dubita che lo storico avesse mai visitato il luogo della battaglia e avesse visto effettivamente i tre epigrammi scolpiti, ritenendo piuttosto che lo storico potesse contare solo sulla tradizione orale, nulla impedisce di pensare che le sue fonti fossero affidabili, né si può escludere che Erodoto avesse ricavato le iscrizioni proprio dall'autopsia (sulla questione e sull'uso da parte di Erodoto delle iscrizioni cfr. S. West, *Herodotus' Epigraphical Interest*, *CQ* 35 [1985], pp. 287-289; A. Petrovic, *Akoè e autopsía: zu den Quellen Herodots für die Thermopylen-Epigramme [Hdt. 7, 228]*, in A. Hornung, Ch. Jäkel und W. Schubert, [hrsgg.], *Studia Humanitatis ac Litterarum Trifolium Heidelbergensi dedicata*. Festschrift für E. Christmann, W. Edelmaier und R. Kettemann, Frankfurt am Main 2004, pp. 255-273, secondo cui Erodoto visitò effettivamente le Termopili, dove vide i tre epigrammi, come già ipotizzava Jacoby; Petrovic 2007a, pp. 62-69 e 74; Petrovic 2010, p. 212). Che Simonide sia l'autore anche degli altri due epigrammi (VII 248 e VII 249) non è dato dedurlo



con certezza dalle fonti, ma per alcuni studiosi si tratta dell'ipotesi più verisimile (Bravi 2006, p. 54; Petrovic 2007a, pp. 78, 243 e 249; Petrovic 2007b, pp. 51-53; cfr. anche Petrovic 2010, p. 207; estremamente cauto si mostra Sider 2007, p. 123, il quale dichiara che «all we can say is that Simonidean authorship is consistent with what Herodotus says»; Page, *FGE*, pp. 231-232, di fatto esclude che i due epigrammi abbiano a che fare con Simonide). L'epigramma per Megistia è esaustivamente commentato in Petrovic 2007a, pp. 231-236. E' possibile che per la composizione dell'epigramma Simonide si sia ispirato a Hom. *Il.* XIII 663-672, in cui si racconta di Euchenore, figlio del vate Poliido di Corinto, che pur sapendo dal padre che sarebbe morto di malattia in casa o ad opera dei Troiani presso le navi degli Achei, s'imbarcò ugualmente finendo i suoi giorni sotto i colpi di Paride (v. 665). Lo Spercheo (v. 2) è un fiume della Tessaglia meridionale. Il fatto che al v. 4 si parli al plurale di "capi" dell'esercito (ἡγεμόνας) lascia qualche perplessità (*FGE ad loc.*, p. 196; Petrovic 2007a *ad ἡγεμόνας προλιπεῖν*, p. 235, non rileva alcuna anomalia): in realtà il capo spartano era solo uno, Leonida, ed è senza dubbio seducente la correzione ἡγεμόνα di H. Stein messa a testo nella sua *editio minor* delle *Storie* di Erodoto (Berolini 1884, vol. II).

Πληρώσας στρατιὴν Σωτήριχος ἐνθάδε κείμαι,  
 ὄλβον ἐμῶν καμάτων γλυκεροῖς τεκέεσσιν ἔασας.  
 ἦρξα δ' ἐν ἱππῆεσσι, Γερήνιος οἶά τε Νέστωρ,  
 ἐξ ἀδίκων τε πόνων κειμήλιον οὐδὲν ἔτευξα.  
 τοῦνεκα καὶ μετὰ πότμον ὄρω φάος Οὐλύμποιο.

5

Cfr. VII 176 n., VII 260 n. Epitafio per Soterico, che fu comandante della cavalleria (*magister equitum*? Cfr. v. 3 ἦρξα δ' ἐν ἱππῆεσσι: la notizia non è confermata né da alcun'altra fonte antica né da un repertorio moderno) e accumulò onestamente cospicue ricchezze, lasciate in eredità ai propri figli: non è casuale l'assimilazione a Nestore, "cavaliere Gerenio" (cfr. *infra*), spesso citato nell'antichità come esempio di eloquenza (cfr. VII 144 n., in cui si discute l'epiteto omerico di Nestore ἠδυεπής = "dalla dolce parola", che ovviamente rimanda a questo concetto), caratteristica per cui sono lodati spesso anche i funzionari pubblici (cfr. VII 363. 6). Sul personaggio cfr. *PLRE I s.v. Soterichus 2*, p. 850 (si ipotizza dubitativamente che possa esser vissuto tra IV e VI secolo). Esametri. Per il motivo del proprio patrimonio accresciuto personalmente con rettitudine, senza il ricorso ad azioni meschine e indegne (vv. 2 e 4), cfr. VII 679. 5-6 κτήμασι μὲν πολυόλβος ὄλων πλέον, ὧν τρέφε Κύπρος, / ἐκ πατέρος πατέρων ἐξ ὀσίων τε πόνων, IX 446. 5-6 αὖξων σῶν προγόνων κτέρας ἔνδικον· ἀρχομένων γὰρ / πλοῦτον ὅτι στυγέεις, σύνθρονος οἶδε Δίκη (per il funzionario Taziano, che, ritiratosi dagli incarichi pubblici, preferisce dedicarsi ai propri beni accrescendo il legittimo patrimonio dei suoi antenati, poiché - come ben sa la Giustizia - detesta arricchirsi col denaro dei sudditi): si tratta di un tema topico negli epigrammi per funzionari di età imperiale e tardoantica. La clausola ἔασας (v. 2) è un tratto tipico della *Parafrasi nonniana* (21x), ma l'epigramma non sembra risentire particolarmente del cosiddetto "stile moderno" (per cui cfr. VII 551 n.). Γερήνιος οἶά τε Νέστωρ (v. 3) è espressione modellata sulla formula omerica Γερήνιος\* ἱππότης Νέστωρ\* (*Il.* 21x, *Od.* 10x): l'origine dell'epiteto Γερήνιος, proprio di Nestore (*Il.* 25x\*, *Od.* 11x\*; per Nestore cfr. VII 144 n.), è da ricercare, secondo l'esegesi antica, o nel toponimo Gerenia, città della Messenia dove Nestore fu educato, o nel sostantivo γῆρας = "vecchiaia", ma questa seconda interpretazione ha il sapore di un autoschediasma (sulla questione cfr. C. Brillante, *Nestore gerenio: le origini di un epiteto*, in E. De Miro, L. Godart, A. Sacconi (a c. di), *Atti e memorie del secondo congresso internazionale di micenologia*, Roma-Napoli, 14-20 ottobre 1991, Roma 1996, vol. I, pp. 209 - 219, secondo cui il termine rifletterebbe una tradizione locale messenica che sembra risalire all'età micenea; cfr. anche C. Brillante, *Nestore gerenio: una postilla*, *QUCC* 69 [2001], pp. 137-139). Per il v. 5, dove è riflesso il motivo convenzionale dell'ascesa dell'anima al cielo (VII 61 n.), cfr. VIII 1. 3-4, dove si dice che la virtù di Giovanni Crisostomo e Teodosio I giunse sino al cielo e li rese partecipi della pura luce, cioè della luce di Dio, *GVI* 1765. 7 = *GG* 391 = *SGO* 05/01/64 (Smirne, III sec. d. C.) οὐρανίοις τε δόμοισι βλέπω φάος Ἡριγενείης (un giovane, morto per una malattia, viene rapito e portato sull'Olimpo come Ganimede) con Garulli 2012, pp. 232-237; cfr. anche VII 337. 7-8 ἐς οὐρανίας γὰρ ἀταρπούς / ψυχὴ παπταίνει σῶμ' ἀποδυσσάμενη, VII 407. 8 μακάρων ἱερὸν ἄλσος ὄρης, *SGO* 02/09/06. 1-2 = *ala2004* 54 (epitafio presumibilmente pagano, Afrodisia, ca. 480 d. C.) [ο]ὐ θάνεν οὐδ' Ἀχέρωντος ἴδεν ῥόον, ἀλλ' ἐν Ὀλύμπῳ / Ἀσκληπιόδοτος τεῖρεσι συνφέρετε (Asclepiodoto non è morto né vide la corrente dell'Acheronte, ma è sull'Olimpo tra le stelle). In quest'epoca, quando in un epigramma funerario compare, ad esempio, Ade o la Moira, raramente ciò è sufficiente a caratterizzarlo come pagano: così in questo caso la menzione dell'Olimpo non basta a connotare l'epitafio come pagano e non è escluso che possa essere cristiano (si veda il v. 5 e specialmente il motivo della contemplazione della luce, che rimanda all'idea della salvezza e alla concezione secondo cui il cristiano, la cui anima vive in eterno, ha la sua piena realizzazione solo nella vita ultraterrena); la iunctura μετὰ πότμον ("dopo la morte") in epigrammi di età tarda è studiata da Cameron 1973, p.

259, cui si aggiungano i casi raccolti da Agosti 2003 *ad Nonn. P. V 79 νέκυας μετὰ πότμον*, pp. 441-442; Agosti 2005, p. 10 e n. 45; per espressioni analoghe cfr. VII 576 n.

Τύμβε, τίς ἢ πόθεν, ἦν δ' ἔτι παῖς τίνος; ἔργα καὶ ὄλβον  
 νεκροῦ, ὃν ἔνδον ἔχεις, ἔννεπε, κευθόμενον. —  
 „Οὗτος Ἰωάννης, Κύπριος γένος, υἱὸς ἐτύχθη  
 εὐγενέος Στεφάνου· ἦν δὲ νομεὺς Φαρίης.  
 κτήμασι μὲν πολύολβος ὄλων πλέον, ὧν τρέφε Κύπρος,                   **5**  
 ἐκ πατέρος πατέρων ἐξ ὁσίων τε πόνων·  
 ἔργα δὲ θέσκελα πάντα λέγειν, ἅπερ ἐν χθονὶ τεύξεν,  
 οὐδ' ἐμοῦ ἐστι νόου οὐδ' ἑτέρων στομάτων·  
 πάντα γὰρ ἄνδρα παρῆλθε φαινοτάταις ἀρετῆσι  
 δόξαντα κρατέειν ταῖς ἀρεταῖς ἑτέρων.   **10**  
 τοῦ καὶ κάλλεα πάντα, τάπερ πτόλις ἔλλαχεν αὕτη,  
 εἰσὶ φιλοφροσύνης κόσμος ἀρειοτάτης.”

Cfr. VII 612 n., VII 678 n. Come il successivo, l'epitafio è dedicato a Giovanni l'Elemosiniere, patriarca di Alessandria e santo, nato ad Amatonte - nell'isola di Cipro, dove il padre Stefano (o Epifanio) era governatore - intorno alla metà del VI secolo d. C. Dopo il matrimonio, da cui nascono due figli che, però, prematuramente muoiono insieme alla moglie, Giovanni, libero da ogni legame terreno, si dedica a Dio e ai poveri e proprio per la sua carità meriterà l'appellativo di "Elemosiniere", cioè il Misericordioso. La fama della sua santità si diffonde in tutto l'Oriente e nel 610 o nel 612 l'imperatore d'Oriente Eraclio (610-641) lo nomina, col consenso del popolo, al seggio patriarcale di Alessandria. Giovanni, eletto col nome di Giovanni V, trasforma la città, tormentata da una chiesa profondamente divisa, in un centro di studi e di virtù cristiane, istituisce ospedali e case di riposo e, mentre si occupa attivamente e alacramente delle opere di beneficenza non si sottrae ai compiti amministrativi e alla difesa dei privilegi della sua chiesa e dell'ortodossia, facendo costruire inoltre numerosi santuari ortodossi ad Alessandria. Muore a Cipro l'11 novembre del 619 o del 620 e viene sepolto ad Amatonte, nella chiesa di san Ticonio. La fama della sua santità si diffonde in tutto il mondo orientale e ben presto arriva anche in Europa, grazie all'espansione militare ed economica di Venezia, che dal 1249 ospita le reliquie del santo nella chiesa di San Giovanni Battista in Bragora. Su Giovanni cfr. la voce relativa curata nell'*ODB*, vol. II, pp. 1058-1059. L'epigramma, strutturato convenzionalmente sotto forma di dialogo tra la tomba e il viandante, è più attento alle vicende civili del protagonista che all'attività spirituale. A. Cameron (*The Epigrams of Sophronius*, CQ 33 [1983], pp. 288-290 = Cameron 1985, Ch. VII) ritiene che questo epigramma e il successivo, noti solo dalla tradizione manoscritta, fossero incisi insieme sul monumento funebre di Giovanni ad Amatonte, cui si riferirebbe l'espressione πτόλις ... αὕτη a VII 679. 11 (invece tutti i commentatori, incluso Beckby *ad loc.*, p. 605, ritengono che la città di cui si sta parlando sia Alessandria d'Egitto): in effetti, se il componimento era scolpito (o, almeno, immaginato come tale) sul monumento funebre del patriarca e questo monumento si trovava ad Amatonte giacché è noto dalle fonti che Giovanni fu sepolto lì (a VII 680. 2 si afferma esplicitamente che Giovanni è sepolto nella sua patria), allora il deittico αὕτη ("questa") del v. 11 non può che "additare" la città in cui si trovava la tomba di Giovanni, appunto Amatonte; perciò, anche se è noto che ad Alessandria Giovanni si distinse per numerose opere edilizie, è molto plausibile che la città abbellita di monumenti di cui si parla ai vv. 11-12 sia piuttosto Amatonte. Cameron inoltre fa notare (come già Delehaye 1927, p. 17) che il nome del padre di Giovanni attestato nella *Vita* scritta a quattro mani da Sofronio di Gerusalemme e Giovanni Mosco (e a noi giunta indirettamente in una redazione in cui sono confluite insieme la vita a quattro mani di Sofronio e Mosco e quella ascritta a Leonzio di Neapoli, compilazione che colma le lacune della narrazione nella precedente), che furono al suo servizio e suoi stretti collaboratori (e che dovevano conoscere bene particolari di questo genere), non è Stefano, come testimonia il nostro epigramma, attribuito allo stesso Sofronio dalla tradizione manoscritta, ma Epifanio: secondo lo studioso, che

adduce argomenti convincenti riprendendo le osservazioni di Delehaye 1927, p. 17, non si tratta certamente né dell'errore di un copista - come aveva ipotizzato H. Usener, *Der heilige Tychon*, Leipzig 1907, p. 81 n. 2 -, né di una svista di Sofronio e Mosco rispetto alla fonte da loro utilizzata, poiché nel passo della *Vita* in questione proprio sul nome Epifanio si imbastisce un gioco di parole (è pur vero che la fonte poteva contenere un nome errato). E poiché - continua Cameron - l'epigramma scolpito sulla tomba del patriarca di Alessandria non poteva riportare un dettaglio errato, il nome esatto deve essere Stefano, non Epifanio; ciò però induce a pensare ragionevolmente che l'autore dei due componimenti non sia Sofronio (così già H. Gelzer, *Leontios von Neapolis. Leben des heiligen Iohannes des Barmherzigen, Erzbischofs von Alexandrien*, Freiburg im Breisgau, 1893, p. 114; Delehaye 1927, p. 17), il quale pure avrebbe dovuto conoscere bene il nome del padre di Giovanni (ma, trascrivendo dei dati probabilmente a memoria, è possibile che sia incorso in un errore), bensì «one who knew him (*sc.* Giovanni) as a local benefactor rather than as a prince of the church in distant Alexandria» (p. 290). Per i motivi che caratterizzano i due componimenti cfr. le osservazioni di Waltz 1931, pp. 18 e 19-20, secondo cui sono ancora presenti temi "classici". Per il tema encomiastico dell'impossibilità di enumerare tutte le imprese del *laudandus* (vv. 7-8) cfr. Claud. I 55-60: «Le imprese di Probo [celebre funzionario romano vissuto nel IV sec. d. C., *ndr*] non potrei narrarle, anche se la mia bocca si aprisse in cento voci e se Febo molteplice irrompesse per cento petti: quanti popoli nell'ordine abbia governato, quante volte sia giunto ai fastigi del sommo diritto pubblico quando per ampie regioni reggeva i freni dell'Italia, i golfi illirici e i campi arati dagli Africani.» (trad. M.L. Ricci). Per il motivo encomiastico della generosità (vv. 11-12), cfr. VII 698. 5-6 (la mano del defunto, "nutrice verso di tutti, [...] non conobbe / mai nessun limite nel fare doni"), Claud. I 42-49 (Probo): «Egli non nascose le sue ricchezze in neri antri né le condannò al buio: ma più abbondante della pioggia era solito arricchire innumerevoli schiere di gente: certamente era sempre possibile vedere doni che scorrevano come fitta acqua piovana, la casa ondeggiare di folla, entrare di continuo poveri che ne ritornavano arricchiti. Le sue mani superavano in prontezza i fiumi della Spagna, aurei doni lasciando uscire.» (trad. L.M. Ricci). Al v. 7 ἔργα δὲ θέσκελα è sintagma omerico (θέσκελα ἔργα è in *Il.* III 130, *Od.* XI 374, 610).

Ἄρχος Ἰωάννης Φαρίης ἀρετῶν ἱερῶν  
ἐνθάδε νῦν μετὰ τέρμα φίλη πατρίδι κείται·  
θνητὸν γὰρ λάχε σῶμα, καὶ εἰ βίον ἄφθιτον ἔξει  
ἀθανάτους πρήξεις τε κατὰ χθόνα ῥέξεν ἀπείρους.

Cfr. VII 576 n., VII 673 n., VII 679 n. Esametri. Per i cristiani, si sa, la tomba custodisce solo il corpo del defunto, perché l'anima - la sua parte migliore, l'unica in cui egli si riconosce - vive per sempre: la salvezza eterna del patriarca Giovanni (v. 3) si pone più come dato di fatto che come vera e propria consolazione del dolore; a questo elemento cristiano tipico si aggiunge un motivo caratteristico della tradizione classica, l'immortalità delle azioni compiute sulla terra (in contrapposizione con il corpo mortale: ai vv. 3-4 si varia così la dicotomia corpo mortale / anima immortale, per cui cfr. VII 61 n.), garanti del ricordo e, dunque, in un certo senso dell'immortalità del personaggio stesso.

Οὐκ ἀπεδήμησας τιμῆς χάριν, ἀλλὰ τελευτῆς,  
καὶ χολός περ ἑὼν ἔδραμες εἰς Ἀίδην,  
Γέσσιε Μοιράων τροχαλώτερε· ἐκ προκοπῆς γάρ,  
ἦς εἶχες κατὰ νοῦν, ἐξεκόπησ βιότου.

Cfr. VII 381 n., VII 683 n., VII 685 n. La serie di epigrammi VII 681-688, attribuita a Pallada e caratterizzata da considerazioni gnomiche sull'esistenza umana, anch'esse topiche dell'epigramma funerario (Galli Calderini 1987b, pp. 116-117), ha per protagonista il retore Gessio, che aspirava al consolato: la sua smodata ambizione (VII 683, VII 684, VII 686. 6, VII 688. 3-4; cfr. anche VII 685. 2) lo condusse a una fine ingloriosa; il consolato gli fu forse conferito dopo la morte (VII 681. 3-4, VII 685. 3-4), quasi come una riabilitazione? Più probabilmente il riferimento alla carica ottenuta è qui ironico. In questi epigrammi il suo declino e la sua morte, di cui egli stesso fu appunto causa (VII 682; cfr. anche VII 681. 2-3, VII 687. 3) adottando una linea d'azione avventata (VII 681. 3, VII 682. 2, dove si insiste sul fatto che Gessio anticipò la Moira), sono descritte in locuzioni enigmatiche da Pallada. Ma vediamo in dettaglio cosa si può ricostruire della misteriosa vicenda. Le speranze di Gessio di diventare console, dettate da due indovini (VII 688. 1-2; cfr. anche VII 687. 1 e 4), lo spinsero a lasciare la sua patria e ad avventurarsi in terra straniera (la sua stessa morte è descritta in VII 687. 2 come ξενικὸς θάνατος, che però secondo Cameron 1964, pp. 283-286, è una morte riservata a cittadini stranieri, per cui Gessio, nativo di Antiochia, morì in Egitto subendo una condanna che era destinata solo agli stranieri), ma furono deluse (cfr. VII 687. 1 e 4, VII 688. 1-2, cfr. anche VII 683. 3; sulla possibile identificazione geografica dell'oracolo e dei vati consultati da Gessio cfr. Bowra 1960, pp. 91-92; Cameron 1964, pp. 290-291): Gessio, così, resosi conto troppo tardi di essere stato ingannato, andò incontro a una morte improvvisa (VII 681. 3, VII 682, VII 685. 1) e violenta (VII 684. 3, VII 686. 1-4), forse per crocifissione (così Bowra, 1960, p. 93, seguito da *PLRE I s.v.* Gessius 1, p. 395, che mette in relazione questa idea con il fatto che era zoppo: era uso, per affrettare la morte, rompere le gambe ai condannati alla crocifissione che fossero da molto tempo agonizzanti, poiché la loro fine era spesso più lenta di quanto comunemente si pensi VII 681. 2, VII 686. 2: tuttavia già Bowra fa presente la possibilità che Gessio fosse già zoppo prima di morire, poiché in VII 686. 2 si precisa che Gessio zoppicava di più [πλέον] e nel passo precedente si dice che zoppicava già durante la sua corsa verso l'Ade, presumibilmente cioè mentre in vita faceva delle scelte errate che lo avrebbero condotto alla morte; Bowra stesso [p. 94] risolve ipotizzando più ragionevolmente che Gessio, zoppo già in vita, sia stato prima spogliato [VII 685. 4 γυμνός] e torturato e, poi, crocifisso; su questa ipotesi di Bowra cfr. Cameron 1964, pp. 280, 287-289 e 292, il quale suggerisce che Gessio possa essere uno dei cristiani crocifissi dai pagani ad Alessandria nel 391 d. C.). Doveva essere vecchio all'epoca del decesso (VII 683. 8) e incorse nel biasimo per la sua follia (VII 683. 4). Da morto fu probabilmente trattato come un criminale, per cui gli furono negati gli onori funebri (VII 686. 4). Tutto quello che sappiamo su Gessio lo si evince esclusivamente sulla base di questi epigrammi, di cui alcuni punti rimangono oscuri: non sappiamo in quali circostanze Gessio tentò di diventare console o come e se si accinse ad esso. Nessuna carriera simile per un Gessio è nota dalle fonti contemporanee. Con vari gradi di certezza, Gessio è stato identificato con un allievo e corrispondente di Libanio (*Ep.* 436. 2, 892, 1042 Foerster), nativo dell'Egitto (*Lib. Ep.* 892. 1, 1042. 2, 1524. 1 e 4 Foerster), ufficiale (forse *agens in rebus* o *notarius*) nel 365 d. C. (*Lib. Ep.* 1524 Foerster *passim*), insegnava in Egitto nel 388 (*Lib. Ep.* 892. 1-2 Foerster, cfr. VII 683. 3 λόγιός περ ἑὼν); probabilmente insegnò ad Alessandria, poiché Pallada sembra averlo conosciuto, e fu dunque non un nativo di Alessandria che insegnava retorica in Egitto intorno al 390 a. C., cfr. O. Seeck, *Die Briefe des Libanius*, Leipzig 1906, pp. 164-165; Bowra 1960, p. 91; Cameron 1964, pp. 279-283; *PLRE I s.v.* Gessius 1, pp. 394-395. Seeck e Bowra inoltre identificano questa figura con un certo Gesios, un proprietario terriero pagano di Panopoli che subì abusi dal monaco copto Shenoute, e con Flavius Aelius Gessius, *praeses Thebaidos* nel 378 (*PLRE*

I s.v. Gessius 2, p. 395), che sono probabilmente identici (su questa proposta di identificazione cfr. anche H.-J. Thissen, *Zur Begegnung von Christentum und "Heidentum": Schenute und Gessios, Enchoria* 19-20 [1992-1993], pp. 155-164), ma non c'è nessuna chiara connessione tra quest'uomo, l'allievo di Libanio e il personaggio di Pallada e nella serie epigrammatica non si evince alcun indizio che possa connettere il Gessio di Pallada a una delle personalità storiche enumerate prima (cfr. Wilkinson 2012 *ad* p. 9, l. 24 Γέστιος ἦν, pp. 151-152 con bibliografia). Gow 1958, p. 60, ritiene che questa serie di epigrammi non siano sepolcrali, ma scoptici e che dovrebbero stare tutti nel libro XI, dove in effetti nove di essi sono iterati. La sequenza è "clearly scoptic" anche per Wilkinson 2012, p. 42, che, individuando nel papiro di Yale (per cui cfr. VII 607 n.) individuando l'occorrenza del nome Γέστιος (p. 9, l. 24), che egli individua come una variante ben attestata di Γέσσιος (ma l'occorrenza del papiro è la sola attestazione in lingua greca; per cfr. *LGN II* [Attica] e *V.A s.v.* [zona costiera dell'Asia minore]), ipotizza un'identificazione (per la possibilità di identificazione cfr. pp. 151-152, che riassume le posizioni precedenti). Sin dal primo epigramma della sequenza dedicata a Gessio sono presenti ripetizioni, variazioni e poliptoti che, insieme all'impiego di parole derivate dalla stessa radice, sono deputati a creare giochi di parole, non sempre facili da rendere nella traduzione italiana: ai vv. 3-4 del nostro epigramma si veda ἐκ προκοπῆς (προκοπή indica il "procedere avanti", l'avanzamento di grado, quindi "sei passato di grado") ~ ἐξεκόπη (ἐκκόπτω significa "abbattere", "distruggere", tradotto con "sei trapassato"); cfr. anche VII 683. 3 (Gessio, pur essendo assennato [λόγιος], ebbe dissennata [ἀλογώτατον] infamia), VII 684. 3-4, dove si dice che Gessio fu abbattuto (κατηνέχθη) poiché non era più soddisfatto (ἀνασχόμενος) di una fortuna mortale (i verbi sono entrambi composti del verbo ἔχω, usati rispettivamente al passivo e al medio), VII 685. 1 ζητῶν ... τέλος ~ 2 ζητήσας ... τέλος, VII 687. 4 ἀστρολόγοις ἀλόγοις.



Pall. *AP* 7.682

Γέσσιος οὐ τέθηκεν ἐπειγόμενος παρὰ Μοίρης·  
αὐτὸς τὴν Μοῖραν προὔλαβεν εἰς Ἄϊδην.

Cfr. VII 681 n.

“Μηδὲν ἄγαν” τῶν ἑπτὰ σοφῶν ὁ σοφώτατος εἶπεν·

ἀλλὰ σὺ μὴ πεισθεῖς, Γέσσιε, ταῦτ' ἔπαθες·  
καὶ λόγιός περ ἐὼν ἀλογώτατον ἔσχες ὄνειδος  
ὡς ἐπιθυμήσας οὐρανίης ἀνόδου.

οὕτω Πήγασος ἵππος ἀπόλεσε Βελλεροφόντην 5  
βουληθέντα μαθεῖν ἀστροθέτους κανόνας·  
ἀλλ' ὁ μὲν ἵππον ἔχων καὶ θαρσαλέον σθένος ἦβης,  
Γέσσιος οὐδὲ χεσεῖν εὐτόνον ἦτορ ἔχων.

Cfr. VII 681 n. La celebre massima greca μηδὲν ἄγαν (v. 1, "nulla di troppo"), che secondo Platone (*Hipparch.* 228e 1-3) era incisa sul frontone del tempio di Apollo a Delfi, costituiva il cardine di una precisa visione etico-religiosa dell'esistenza; era attribuita non solo genericamente ai Sette Sapienti (per cui cfr. VII 81 n.), ma ora all'uno, ora all'altro di questi: nell'*Antologia* il detto è citato in V 299. 1 (Mattsson 1942, p. 53, ritiene che Agazia possa aver attinto da Pallada), IX 110. 4 (μηθὲν ... ἄγαν), IX 366. 5, dove la sentenza, tramandata nella forma οὐδὲν ἄγαν, è attribuita a Pittaco (per cui cfr. VII 81 n.); cfr. anche la variante μηδὲν ὑπὲρ τὸ μέτρον attestata in XII 193. 2 con i comm. di Floridi e Giannuzzi *ad loc.*, rispettivamente pp. 224-225 e p. 236, XVI 224. 2; per le varie attestazioni e la storia del motto cfr. Tosi n° 1761, pp. 785-787 = *DSL*<sup>2</sup> n° 1526, pp. 1119-1122. Per οὐρανίης ἀνόδου (v. 4) cfr. Greg. Naz. *carm.* II 1. 34. 172, *PG* 37.1319, II 1. 45. 36, *PG* 37.1356\*. Bellerofonte, eroe di molte imprese, era noto anche per il suo cavallo alato Pegaso, sul quale, agitato da dubbi circa la giustizia divina, volò fino all'Olimpo per verificare se gli dei esistano veramente, ma Zeus punì la sua superbia intellettuale facendo imbizzarrire Pegaso, che con un brusco movimento disarcionò il cavaliere, rendendolo zoppo (la zoppia di Gessio è un ulteriore punto di contatto tra i due, cfr. VII 681. 3, VII 686. 2). La vicenda era rappresentata nel *Bellerofonte* di Euripide, una tragedia di cui restano solo pochi frammenti, e parodiata da Aristofane nella commedia *La pace*, dove Trigeo, un umile contadino stanco della perdurante guerra tra Atene e Sparta, vola fino all'Olimpo su un gigantesco e maleodorante scarabeo per chiedere conto a Zeus delle vicende umane. L'aggettivo ἀστροθέτος (v. 6, "astronomico") è hapax (cfr. il sost. ἀστροθέτης). Per il verbo χέζω (v. 8, "andare di corpo") cfr. J. Méndez Dosuna, *Gr. ἔχεσον: un aoristo temático sin pedigrí*, *Faventia* 30 (2008), pp. 255-269, secondo cui l'aoristo tematico ἔχεσον sarebbe stato introdotto dai grammatici come una formazione artificiale e, impiegato con disinvoltura verso la fine del IV sec. d. C., sarebbe penetrato nell'uso letterario proprio grazie a Pallada. La *iunctura* agg. + ἦτορ ἔχων è omerica (*Il.* XVI 209; cfr. anche *Od.* XIII 320).

Μηδεὶς ζητήσῃ μερόπων ποτὲ καὶ θεὸς εἶναι  
μηδ' ἀρχὴν μεγάλην, κόμπον ὑπερφίαλον.  
Γέσσιος αὐτὸς ἔδειξε· κατηνέχθη γὰρ ἔπαρθεις  
θνητῆς εὐτυχίης μηκέτ' ἀνασχόμενος.

Cfr. VII 681 n. Per l'esortazione che apre il componimento cfr. Pi. *O.* V 24, secondo cui chi goda di buona sorte e stima tra gli uomini non deve avere la tentazione di diventare un dio. Il nesso κόμπον ὑπερφίαλον (v. 2, "un vanto eccessivo") compare quasi identicamente in V 249. 2 τὸν ὑπερφίαλον κόμπον (Ireneo Referendario, poeta del *Ciclo* di Agazia), a proposito di Rodope che, messa da parte la superbia (κόμπον), cede all'amore del poeta.

Ζητῶν ἐξεῦρες βίῳτος τέλος εὐτυχίης τε  
ἀρχὴν ζητήσας πρὸς τέλος ἐρχομένην.  
ἀλλ' ἔτυχες τιμῆς, ὦ Γέσσιε, καὶ μετὰ μοῖραν  
σύμβολα τῆς ἀρχῆς ὕστατα δεξάμενος.

Cfr. VII 576 n., VII 681 n. Particolarmente oscuro è l'ultimo distico dell'epigramma, che è stato variamente interpretato: Bowra 1960, p. 93, ritiene che μετὰ μοῖραν «means not that Gessius is dead but that he is doomed» e poiché ipotizza che Gessio sia stato crocifisso, pensa che i σύμβολα di cui si parla al v. 4 si riferiscano alla croce. Tuttavia a VII 681. 3-4 sembra che l'avanzamento di grado sia effettivamente avvenuto e che quindi Gessio sia davvero diventato console dopo la morte!



Τὴν Ἀμμωνιακὴν ἀπάτην ὅτε Γέσσιος ἔγνω  
τοῦ ξενικοῦ θανάτου ἐγγύθεν ἐρχόμενος,  
τὴν ἰδίην γνώμην κατεμέμψατο καὶ τὸ μάθημα  
καὶ τοὺς πειθομένους ἀστρολόγοις ἀλόγοις.

Cfr. VII 39 n., VII 681 n. Al v. 1 è citato il celebre oracolo di Amon (assimilato dai Greci a Zeus), uno dei più famosi dell'antichità, ospitato nell'oasi di Siwa, in una zona del deserto libico oggi appartenente all'Egitto, e più volte menzionato dallo storico Erodoto: all'oracolo si rivolse, tra gli altri, Alessandro Magno, interpretandone i vaticini come consacrazione a figlio della divinità. Sul luogo comune della ciarlataneria degli astrologi cfr. Floridi 2014 *ad* XI 159 = Lucill. 56, pp. 300-301.

Οἱ δύο Κάλχαντες τὸν Γέσσιον ὄλεσαν ὄρκοις  
 τῶν μεγάλων ὑπάτων θῶκον ὑποσχόμενοι.  
 ὃ γένος ἀνθρώπων ἀνεμώλιον, αὐτοχόλωτον,  
 ἄχρι τέλους βίотου μηδὲν ἐπιστάμενον.

Cfr. VII 602 n., VII 681 n. Alla vicenda di Gessio Waltz, p. 145 n. 2, accosta quella del più importante dei congiurati di Lucio Sergio Catilina, il patrizio Cornelio Lentulo, detto Sura - la congiura fu ordita da Catilina nel 63 a. C. per sovvertire la repubblica e fu sventata dal grande oratore latino Cicerone -: di lui si narra che fu tratto in inganno da falsi indovini e stregoni che gli dettero vane speranze, fingendo di rivelargli vaticini e oracoli contenuti nei libri Sibillini, secondo cui gli sarebbe stato affidato il potere assoluto (Cic. *Catil.* III 9, IV 2, Sall. *Catil.* XLVII 2, Quint. *inst.* V 10. 30, Plut. *Cic.* XVII 5); assunta la direzione della congiura in Roma quando Catilina si recò a Fiesole per raggiungere le forze lì raccolte, Lentulo verrà smascherato e giustiziato (cfr. Plut. *Cic.* XXII 2-3). Calcante era un indovino greco, che guidò gli Achei sino a Troia (nel I libro dell'*Iliade*, vv. 68-101, svela agli Achei il motivo per cui Apollo, adirato, ha mandato la peste nel campo dei Greci: Agamennone ha trattenuto presso di sé Criseide, figlia del sacerdote di Apollo Crise): ha parte decisiva nel sacrificio di Ifigenia, messo in atto proprio su sua richiesta per placare la dea Artemide e consentire, così, al contingente greco di partire per Troia, ma alla fine sospeso dalla dea medesima; in Virgilio il racconto menzognero che il greco Sinone fa ai Troiani perché accolgano in città il cavallo di legno attribuisce a Calcante, spinto da Odisseo, il responso secondo cui lo stesso Sinone dovrebbe essere vittima di un doppione fraudolento del sacrificio di Ifigenia che consenta ai Greci di lasciare Troia (*Aen.* II 108-136, in partic. II 115-119 e 123), e addirittura lo stesso stratagemma del cavallo di legno (*Aen.* II 185-186; cfr. anche Q. S. XII 3-21 e 46-65), per cui cfr. VII 136 n. Per il termine ἀνεμώλιος (v. 3, "lieve come vento", "vano", "inutile"), attestato per lo più in poesia epica, cfr. Madden *ad* Maced. 34. 3 = *AP* XI 61\* ἀνεμώλιος, p. 247: è usato in riferimento a persone (dei) in Hom. *Il.* XX 123. Il termine αὐτοχόλωτος ("ostile a se stesso") è hapax, αὐτοχολωτέω in Didym. *Trin.* II 27 (140a), *PG* 39.760. Il concetto espresso nell'ultimo distico allude all'incapacità dell'agire umano, che comprende i propri errori troppo tardi, quando ormai non è più possibile rimediare.

Ἐνθάδε σῶμα λέλοιπεν Ἀπελλιανὸς μέγ' ἄριστος·  
ψυχὴν δ' ἐν χείρεσσιν ἔην παρακάτθετο Χριστῷ.

Cfr. VII 61 n. Esametri. L'espressione μέγ' ἄριστος (v. 1), che compare anche in Diosc. *AP* 7.484.3 = *HE* XXVII 1639 = 32.3 Galán Vioque (al femminile), è già omerica e ricorre, come qui, in clausola due volte nell'*Iliade* (XVI 271, XVII 164) e una volta nell'*Odissea* (XXII 29); cfr. anche μέγ' ἄριστοι in Hom. *Il.* VI 209\*, *Od.* XXIII 121\*.



Anon. AP 7.690 = GVI 1514 = SGO 02/09/22 = ala2004 250 = IAph2007 15.361

Οὐδὲ θανὸν κλέος ἐσθλὸν ἀπώλεσας ἐς χθόνα πᾶσαν,  
ἀλλ' ἔτι σῆς ψυχῆς ἀγλαὰ πάντα μένει,  
ὅσσοι ἔλαχέσ τ' ἔμαθέσ τε, φύσει μῆτιν πανάριστε·  
τῶ ῥα καὶ ἐς μακάρων νῆσον ἔβησ, Πυθέα.

Cfr. VII 260 n., VII 536 n., VII 673 n. Epitafio per il sofista Pitea, come informa il lemma della *Palatina* compilato da J. Tema convenzionale della fama quale forma più alta di sopravvivenza: il ricordo delle virtù del defunto permane sulla terra e fa sì che il morto divenga immortale e possa abitare nella terra dei beati. Poiché il nome di Pitea si legge in quattro documenti epigrafici rinvenuti ad Afrodisia in Caria (SGO 02/09/19. 1 = ala2004 56, SGO 02/09/20 fr. a. 2 = ala2004 58, SGO 02/09/21 = ala2004 57, ala2004 55) e databili al tardo V secolo d. C. per ragioni prosopografiche, Charlotte Roueché (*Aphrodisias in Late Antiquity*, London 1989, pp. 95-96) ha ipotizzato che questo epigramma, conservato solo nell'*Antologia Greca*, possa essere associato al Pitea delle iscrizioni e fosse iscritto anch'esso ad Afrodisia, ma già Peek e Merkelbach-Stauber lo consideravano un epitafio reale (GVI 1514 = SGO 02/09/22). L'aggettivo πανάριστος (v. 3, "ottimo") è attestato per la prima volta in Hes. *Op.* 293, in un passo, molto noto nell'antichità, in cui si fa riferimento all'eccellenza intellettuale, ed è termine (relativamente) raro in poesia.

Ἄλκηστις νέη εἰμί· θάνον δ' ὑπὲρ ἀνέρος ἐσθλοῦ  
Ζήνωνος, τὸν μόνον ἐνὶ στέρνοισιν ἐδέγμην,  
ὄν φωτὸς γλυκερῶν τε τέκνων προὔκριν' ἐμὸν ἦτορ,  
οὔνομα Καλλικράτεια, βροτοῖς πάντεσσιν ἀγαστή.

Cfr. VII 25 n., VII 260 n., VII 560 n. Esametri. Secondo la trama dell'omonimo dramma di Euripide, messo in scena nel 438 a. C., Alceste si offrì di morire al posto del marito Admeto, il quale grazie ad Apollo, che aveva voluto ricompensarlo della sua benevola accoglienza, aveva ottenuto di poter sfuggire alla morte a patto che qualcuno si sacrificasse per lui. Dall'epigramma non si evince il referente fattuale - ammesso che ce ne sia uno e che l'accostamento ad Alceste non sia una vuota iperbole retorica - del sacrificio della donna. L'espressione iperbolica "nuova Alceste" (v. 1), per cui cfr., in ambito epigrammatico, GVI 564. 3 = IGUR 1304 νέη ... Ὑγείη, Geffcken 355. 2 = SEG XXX 409 = SEG XXXIV 315 Πηνελόπεια νέα, è desunta dal linguaggio encomiastico, che utilizza i paragoni mitologici a scopo elogiativo, e costituisce una movenza laudativa convenzionale negli epigrammi onorifici (l'aggettivo che introduce un paragone con un illustre personaggio mitico o storico è tipico dello stile dell'acclamazione) che consiste nel definire una persona, di cui si vuole mettere in luce una caratteristica o un gesto emblematico che è prerogativa di una divinità o di un personaggio del mito, col nome della divinità o del personaggio del mito stessi - preceduto da aggettivi come ἄλλος, νέος, ὀπλότερος, ἕτερος - ai quali la caratteristica o il gesto in questione sono inequivocabilmente e solo a loro legati, cfr. VII 692. 3 ὁ καινὸς Ἄτλας (per un pancratiaste invincibile), Kost *ad* Musae. 68 νέη ... Κύπρις ("nuova Afrodite"), p. 252, 33 ἄλλη Κύπρις ἄνασσα ("altra Afrodite regina"), pp. 184-185; Agosti 2005, p. 7; per la combinazione di tali aggettivi in questo tipo di espressioni, frequente in epoca tarda, cfr. Fournet *ad* Diosc. 36. 6 = 42.25.6 Heitsch νέον ἄλλον, p. 639; per espressioni analoghe cfr. VII 218. 5 τὴν θνητὴν Κυθέρειαν, Musae. 135 Κύπρι φίλη μετὰ Κύπριν, Ἀθηναίη μετ' Ἀθήνην; per l'impiego di tali locuzioni in riferimento a membri delle famiglie imperiali cfr. Wypustek 2013, p. 56.

Γλύκων, τὸ Περγαμηνὸν Ἀσίδι κλέος,  
 ὁ παμμάχων κεραυνός, ὁ πλατὺς πόδας,  
 ὁ καινὸς Ἄτλας αἶ τ' ἀνίκατοι χέρες  
 ἔρροντι· τὸν δὲ πρόσθεν οὔτ' ἐν Ἰταλοῖς  
 οὔθ' Ἑλλάδι † τὸ πρῶτον † οὔτ' ἐν Ἀσίδι                    5  
 ὁ πάντα νικῶν Αἴδης ἀνέτραπεν.

Cfr. VII 33 n., VII 390 n. Epitafio in trimetri giambici per Glicone di Pergamo (città dell'Eolide in Asia Minore, oggi la turca Bergama, posta a poca distanza dalla costa del Mar Egeo antistante l'isola di Lesbo), invincibile lottatore di pancrazio (agone di combattimento a corpo nudo, senza l'uso di armi): l'atleta menzionato è forse lo stesso di Hor. *epist.* I 1. 30 e il medesimo cui furono dedicate due statue, di cui sopravvivono le basi, rinvenute a Pergamo e recanti iscrizioni che celebrano le sue vittorie. Nella *Palatina* (l'epigramma non è incluso nella *Planudea*) l'iscrizione è Ἀντιπάτρου, οἱ δὲ Φιλίππου Θεσσαλονικέως: quale che sia l'attribuzione errata, è chiaro che dev'essersi originata per una confusione sorta poiché entrambi gli epigrammisti in ballo sono nativi di Tessalonica; è più probabile che il componimento sia da assegnare ad Antipatro di Tessalonica (così Beckby e, seppur dubitativamente, Gow-Page [*GPh* CVII]), sia per motivi tradizionali (anche se l'alternativa iscrizione ad Antipatro è un'aggiunta posteriore di C, il correttore la attinse con molta probabilità dalla copia dell'antologia di Cephalas di proprietà di Michele Chartophylax, tratta - secondo Cameron 1993, p. 111 - direttamente dall'originale di Cephalas), sia stilistici (cfr. la medesima struttura elencativa in VI 256, per il pugile Nicofonte) sia per la sua maggiore tendenza a dedicare epigrammi (epitafi ed elogi) alle personalità in vista del suo tempo; a ciò si aggiungano le somiglianze con VII 390 di Antipatro di Tessalonica dedicato a un corridore (cfr. la n. *ad loc.*). Tuttavia, secondo l'attenta analisi di Argentieri 2003, pp. 180-182 e 221, il componimento ha qualche possibilità di essere di Filippo, innanzitutto per la metrica (l'autore usa il trimetro in una decina di suoi componimenti, compresi XVI 25 e 52, dedicati ad atleti, mentre Antipatro di Tessalonica usa in VI 256 il trimetro e in VII 390 il falecio). Gli epigrammi funerari dedicati ad atleti tendono a segnalare la gloria del defunto, a far conoscere il numero delle vittorie, le circostanze della sua morte, cfr. ad esempio l'analisi di Robert 1940, pp. 42-50, a proposito delle caratteristiche degli epitafi per gladiatori nell'Oriente greco; cfr. anche A. Stecher, *Inschriftliche Grabgedichte auf Krieger und Athleten: eine Studie zu griechischen Wertprädikationen*, Innsbruck 1981; per ampio materiale cfr. L. Moretti, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953; J. Ebert, *Griechische Epigramme auf Sieger an gymnischen und hippischen Agonen*, Berlin 1972; più in generale, sulle discipline sportive cfr. H.A. Harris, *Greek Athletes and Athletics*, London 1964. Per l'impiego di κλέος in riferimento a una persona (v. 1, "gloria") cfr. VII 741. 1, VIII 5. 5, VIII 7. 3, VIII 125. 4, VIII 139. 1, VIII 153. 3 (da notare che in VIII 7. 3 e VIII 153. 3 ricorre, nella medesima posizione metrica, l'espressione Χριστοῦ μέγα κλέος = "grande gloria di Cristo"). Per la definizione di Glicone quale "fulmine" (κεραυνός) cfr. VIII 9. 2, dove βροντή ("tuono") e ἀστεροπή ("folgore") sono definite rispettivamente la parola e la vita di Basilio Magno (329-379), vescovo di Cesarea (sull'immagine creata da questa successione cfr. F. Conca, *Gli epigrammi di Gregorio Nazianzeno*, *Koinonia* 24 [2000], p. 64), VIII 95. 4, dove Cesario, fratello di Gregorio di Nazianzo, è definito ἀστεροπήν γαίης πείρασι λαμπομένην ("lampo che brilla ai confini della terra"), VIII 143. 1, dove Carterio è definito "lampo di Cristo glorioso" (ἀστεροπή Χριστοῦ μεγακλέος). Πάμμαχος è spesso usato nel senso di "pancratiaste", cfr. *LSJ* s.v., e, per l'ambito epigrammatico, XVI 52. 4 (Filippo di Tessalonica). Per Glicone quale ὁ καινὸς Ἄτλας (v. 3) cfr. XVI 52. 2 (Filippo di Tessalonica) Ἄτλαντα δεύτερον, detto del pancratiaste Heras (paragonare un lottatore ad Atlante doveva essere un motivo convenzionale; su altri motivi negli epitafi per gladiatori cfr. Robert 1960, pp. 342-349.): per questo tipo di espressioni, atte a sottolineare la somiglianza con una divinità a proposito di una determinata dote - la forza, in questo caso, poiché il titano Atlante, fratello di

Prometeo, era noto per la sua forza, tanto da riuscire a sorreggere l'intero globo terrestre (così è rappresentato nell'iconografia di età ellenistica e romana, cfr. *LIMC* III/1 s.v. Atlas, nn° 32-45, pp. 9-10; per una raffigurazione di Atlante e la Vittoria cfr. n° 47a.) -, cfr. VII 691 n.; per l'accostamento degli atleti ad Atlante cfr. anche VI 256. 1-2 (Antipatro di Tessalonica) σιδαρῆους / Ἄτλαντος ὄμους, in riferimento al pugile Nicofonte. È tipico, negli epitafi per atleti particolarmente bravi, sottolineare il fatto di non essere mai stati battuti (vv. 4-5): cfr. gli esempi epigrafici raccolti e discussi da Robert 1940, p. 22, dal cui studio emerge la frequenza con cui l'aggettivo ἄλειπτος ("invitto") fregia gli epitafi per atleti. Al v. 5 non è accettabile la lezione tradita τὸ πρῶτον, che sembrerebbe una glossa di πρόσθεν del verso precedente entrata a testo, ma neppure l'emendamento di Baiter (*Ein epigramm der Anth. Pal., Philologus* 9 [1854], p. 105) τροπωτὸν, aggettivo verbale da τροπόω: il contesto richiede un aggettivo o un participio nel significato di "sconfitto", ma non necessariamente si deve congetturare un termine della stessa radice di ἀνέτραπεν. Nessuna delle proposte finora avanzate è persuasiva, perciò si preferisce porre croci.

Γλῆνιν παρηονίτις ἀμφέχω χερμάς  
πικρῆ κατασπασθέντα κύματος δίνη,  
ὅτ' ἰχθυάζετ' ἐξ ἄκρης ἀπορρώγος·  
χῶσαν δέ μ', ὅσσοι λαὸς ἦν συνεργήτης·  
Πόσειδον, οὐς σὺ σῶζε καὶ γαλιναίην  
αἰὲν διδοίης ὀρμηβόλοις θίνα.

5

Cfr. VII 295 n., VII 371 n., VII 542 n. Epitafio per Glenide, ucciso da un'onda anomala mentre pescava e sepolto sulla riva; chiude il componimento una preghiera a Poseidone, dio del mare, perché mantenga salvi i compagni pescatori. Trimetri giambici scazonti. Il termine παρηονίτις (v. 1, "della" o "sulla riva"), il verbo ἰχθυάζομαι (v. 3, "pescare", cfr. ἰχθυάω) e la forma συνεργήτης, per cui cfr. *GPh* II *ad loc.*, p. 153 e συνεργατίνης a VII 295. 10 con n. *ad loc.*, sono hapax. Ὀρμηβόλος (v. 6, lett. "che getta la lenza", qui tradotto con "pescatore") compare altrove solo in VI 196. 4.

Ἦν παρίης ἥρωα—Φιλοπρήγμων δὲ καλεῖται—  
πρόσθε Ποτειδαίης κείμενον ἐν τριόδῳ,  
εἰπεῖν, οἶον ἐπ' ἔργον ἄγεις πόδας· εὐθὺς ἐκεῖνος  
εὐρήσει σὺν σοὶ πρήξιος εὐκόλῃν.

Cfr. VII 415 n., VII 475 n. Epitafio per l'eroe Filopragmone, ignoto. Secondo alcuni esegeti (Dübner ad v. 4 σὺν σοί, p. 502 e Waltz, p. 147 n. 3; cfr. anche Gow-Page, *GPh* II, p. 9), il componimento nasconderebbe un intento ironico, in particolare nel v. 4 εὐρήσει σὺν σοὶ πρήξιος εὐκόλῃν (come se il senso fosse "l'eroe troverà la soluzione quando tu l'avrai trovata": l'aiuto di Filopragmone è inutile, perché l'eroe è un incapace), riguardo cui, però, appare evidente una sovrainterpretazione; lo stesso nome del personaggio - forse un soprannome, in realtà - non deve necessariamente alludere ad alcun particolare negativo, ma potrebbe semplicemente rimandare alle qualità dell'eroe, che "amava darsi da fare" (anche se l'aggettivo φιλοπράγμων, qui nella forma ionica, qualifica generalmente personaggi che compiono affari all'occorrenza illegali; a tal proposito è degno di menzione il dibattito, nel V secolo a. C., sui termini φιλοπράγμων e φιλοπραγμοσύνη, parola che agli occhi dei nemici di Atene può spingersi a indicare l'interferenza imperialistica negli affari interni delle altre *poleis*, cfr. ad es. Thuc. VI 87. 3). Per l'incipit del v. 2 cfr. *GVI* 20. 10 = *CEG* 10\* (Atene, 432 a. C.) πρόσθε Ποτειδαίας: l'antica città greca di Potidea era posta sull'istmo di Pallene, la più occidentale delle tre punte della penisola Calcidica, che si estende nel Mar Egeo settentrionale.

Anon. *AP* 7.695 = *GVI* 617

Ὅρᾶς πρόσωπον Κασσίας τῆς σώφρονος,  
εἶ καὶ τέθνηκε, ταῖς ἀρεταῖς γνωρίζεται  
ψυχῆς τὸ κάλλος μᾶλλον ἢ τοῦ σώματος.

Cfr. VII 331 n., VII 579 n., VII 599 n. Trimetri giambici. Una monaca Cassia visse nel IX sec., cfr. K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches (527-1453)*, München 1891, p. 322, S. Impellizzeri, *La letteratura bizantina. Da Costantino a Fozio*, Firenze-Milano 1975, pp. 294-296 e 447-448, *ODB* II s.v. Kassia, pp. 1109-1110, ma la defunta dell'epigramma rimane personaggio oscuro.

Αἰωρῆ θήρειον ἰμασσόμενος δέμας αὔραις,  
τλάμον, ἀορτηθεὶς ἐκ λασίας πίτυος,  
αἰωρῆ· Φοῖβω γὰρ ἀνάρσιον εἰς ἔριν ἔστης  
πρῶνα Κελαινίτην ναιετάων, Σάτυρε.  
σεῦ δὲ βοὰν αὐλοῖο μελίβρομον οὐκέτι Νύμφαι,                   5  
ὥς πάρος, ἐν Φρυγίοις οὔρεσι πευσόμεθα.

Cfr. VII 29 n., VII 64 n., VII 159 n. Marsia, satiro o sileno frigio, abile nel suonare l'aulo, avrebbe osato sfidare il dio Apollo in una gara musicale, rendendosi così colpevole di ὕβρις; sconfitto dalla κιθάρα di Apollo, fu punito orribilmente per la sua superbia: legato a un albero, venne scorticato vivo. L'epigramma è una variazione sul tema di IX 340 e XVI 8. Celene (v. 4) era il nome di un'antica città della Frigia, la regione centrale dell'Asia Minore. Per l'uso metaforico di ἰμάσσω (v. 1), riferito all'azione del vento che "sferza" un oggetto cfr. Nonn. D. III 22-23 (mare), XXI 96 (cavità della terra), XXIII 266 (canne); per l'uso del verbo in Nonno cfr. Gigli 1985, pp. 82 e 183; Hopkinson *ad* Nonn. D. XXIV 272, p. 279; cfr. anche Nonn. D. XLVIII 579-580 (il vento sferza l'aria). Il verbo ἀορτέω (v. 2, "sospendere") e l'aggettivo μελίβρομος (v. 2, "dal dolce fremito") sono hapax. Per le ninfe, in questo caso forse Oreadi ("ninfe dei monti", da ὄρος = "monte"), cfr. VII 550 n., Larson 2001, pp. 8-9.



Οὗτος Ἰωάννην κρύπτει τάφος, ὅς ῥ' Ἐπιδάμνου  
 ἄστρον ἔην, ἦν πρὶν παῖδες ἀριπρεπέες  
 ἔκτισαν Ἡρακλῆος· ὄθεν καὶ μέρμερος ἦρως  
 αἰεὶ τῶν ἀδίκων σκληρὸν ἔκοπτε μένος.  
 εἶχε δ' ἀπ' εὐσεβέων προγόνων ἐρικυδέα πάτρην      5  
 Λυχνιδόν, ἦν Φοῖνιξ Κάδμος ἔδειμε πόλιν·  
 ἔνθεν λύχνος ἔην Ἐλικώνιος, οὐνεκα Κάδμος  
 στοιχείων Δαναοῖς πρῶτος ἔδειξε τύπον.  
 εἰς ὑπάτους δ' ἀνέλαμψε καὶ Ἰλλυριοῖσι δικάζων  
 Μούσας καὶ καθαρὴν ἐστεφάνωσε Δίκην.      10

Cfr. VII 1 n., VII 3 n., VII 573 n. Gli epigrammi VII 697 e VII 698, che l'*Antologia Palatina* attribuisce esplicitamente a Cristodoro di Copto, poeta "nonniano" (per tale definizione cfr. VII 551 n.), concorrono entrambi a celebrare la memoria di Giovanni, originario di Licnido, console e prefetto dell'Illirico (v. 9 e VII 698. 2), morto a soli 42 anni (cfr. VII 698. 9-11); la *Planudea* omette VII 698 e tramanda VII 697 dopo VII 590, epigramma di Giuliano d'Egitto dedicato a un altro Giovanni (per cui cfr. n. *ad loc.*), che tuttavia Planude probabilmente riteneva dovesse essere la stessa persona. La notizia secondo cui Giovanni sarebbe stato console nel 500 d. C., risalente al Du Cange (1680, p. 86, il quale identifica erroneamente il Nostro, appunto, con quel Giovanni, nipote di Ipazio, cui è dedicato VII 590), e ripetuta - tra gli altri - da Beckby (cfr. n. *ad loc.*, p. 606), non è confermata né da A. Cameron-R. Bagnall, *Consuls of the Later Roman Empire*, Atlanta 1987, né da alcun'altra fonte antica o moderno repertorio. Non è facile ricostruire l'identità del funzionario elogiato qui e nel componimento successivo: la *Cronaca* del Comes Marcellino (VI sec.) informa (*MGH XI, chron. II*, pp. 99-100, 517) che nel 517, dopo un'invasione barbarica, l'imperatore Anastasio (491-518), diede a un Giovanni, prefetto del pretorio per l'Illirico, mille libbre d'oro per riscattare i numerosi prigionieri; la somma non fu giudicata sufficiente e i barbari fecero ugualmente una strage: non è da escludere che questo Giovanni sia proprio il personaggio celebrato da Cristodoro. Se così fosse, i due epigrammi sarebbero stati composti dopo il 517 (Tissoni 2000, p. 24, il quale inoltre ipotizza che il tragico epilogo della vicenda narrata da Marcellino potrebbe spiegare il silenzio di Cristodoro relativo alle imprese militari o politiche compiute da Giovanni). Per l'antitesi tra la luce che il defunto emanava in vita e la tomba (vv. 1-2) cfr. XV 6. 1-3 τοῦτο Σακέρδωτος μεγάλου μέγα σῆμα τέτυκται / παμφαές, Ἄσκανίης ἄστρον ἐπιχθόνιον, / ἀκτίνων ἀνωπόν. La tradizione secondo cui gli Eraclidi fondarono Epidamno risale a Tucidide (I 24. 1-2); nel VI sec. d. C. Procopio di Gaza (*Pan.* 2) aveva sfruttato questo motivo per l'eulogia di Anastasio che, in quanto originario di Epidamno, poteva vantare come antenati addirittura Eracle e lo stesso Zeus. Al v. 3 del nostro epigramma si stabilisce una connessione tra Giovanni ed Eracle, che si eressero a difensori dei deboli e furono implacabili punitori degli uomini malvagi. Per τῶν ἀδίκων ... μένος (v. 4) Tissoni 2000 *ad loc.*, p. 25, suggerisce Greg. Naz. *carm.* I 1 36. 7, *PG* 37.518 δυσμενέων ἀνδρῶν ... μένος, ma cfr. anche Orph. *L.* δυσμενέων ... μένος. La notizia che la città illirica di Licnido sia stata fondata da Cadmo (vv. 5-6) non è attestata altrove e sembra invenzione di Cristodoro: secondo Tissoni 2000 *ad loc.*, p. 25, è possibile che il poeta sia stato influenzato dal IV libro delle *Dionisiache* di Nonno, dove sono narrate le peregrinazioni di Cadmo nella Grecia settentrionale prima della fondazione di Tebe (cfr. anche Robert 1948, p. 93). L'epiteto ἐρικυδής (v. 5, "glorioso"), assente in Nonno, è omerico: nella medesima posizione metrica ricorre in *Il.* III 65, XX 265, XXIV 802, *Od.* III 66, X 182, XI 576, XI 631, XIII 26, XX 280; è riferito a un luogo per la prima volta in Pi. fr. 52e. 39 Maehler (Delo); per l'impiego del nesso agg. + πάτρην in clausola esametrica cfr. II 413 (Cristodoro) Βυζαντίδα πάτρην, Q. S. XIII 307 εὐτεῖχρα πάτρην, XIV 393 τλήμονα πάτρην, Nonn. *P.* IV 196 ζηλήμονα πάτρην. Per i vv. 7-8 Tissoni 2000 *ad loc.* λύχνος ἔην Ἐλικώνιος, p. 26, ritiene che Cristodoro dipenda da Nonn. *D.* XLI 370-373 e 381-382, dove si fa

riferimento al legame tra Cadmo e la scrittura e dove anche ricorre l'aggettivo Ἐλικώνιος (v. 373), riferito a Hermes e impiegato solo una volta in Nonno stesso: l'aggettivo, su cui cfr. la discussione *infra*, compare pure in II 382 (Cristodoro). Il nome della città illirica di Licnido (v. 7 Λυχνιδόν), patria di Giovanni, è usato per un gioco paretimologico con λύχνος ("luce"), che consente a Cristodoro un immediato elogio di Giovanni attraverso la sua patria (non sembra che qui l'espressione λύχνος ... Ἐλικώνιος si riferisca a Giovanni quale "luce delle Muse", *pace* Robert 1948, pp. 85 n. 3 e p. 93, né alla città di Licnido, *pace* Agosti 2005, p. 9): da Licnido proviene la luce "Eliconia" (l'Elicona, monte della Beozia, era sacro alle Muse), cioè "colta" - secondo un impiego metonimico dell'aggettivo Ἐλικώνιος che era assai diffuso all'epoca (Agosti 2005, pp. 8-9) -, poiché il suo fondatore Cadmo inventò la scrittura, che ha reso eterna la parola delle Muse, ovvero la poesia. Per la rappresentazione di Cadmo quale inventore e diffusore della scrittura (sulla questione cfr. VII 117 n.), un autore nonniano come Cristodoro doveva avere in mente - come nota giustamente lo stesso Tissoni 2000 *ad vv.* 7-8 στοιχείων Δαναοῖς πρῶτος ἔδειξε τύπον, p. 26 -, oltre che D. XLI 381-382, soprattutto D. IV 259-269 (con D. Gigli Piccardi, *Nonno e l'Egitto [I parte]*, *Prometheus* 24 [1998], pp. 69-71, la quale ritiene che Nonno stia qui descrivendo una scrittura che ha le caratteristiche esteriori di quella fenicia, forgiata da Cadmo traendo ispirazione dai geroglifici e trasmessa poi ai Greci). Στοιχεῖα (v. 8) è termine prosastico usato per indicare le lettere dell'alfabeto sin da Platone (*Cra.* 424d 3, 426d 3; cfr. anche *Tht.* 202e 6, *Phlb.* 18c 6). L'encomio di Giovanni si conclude (v. 10) con un riferimento alla sua profonda venerazione nei confronti delle Muse, già sottolineata al v. 7 (egli presumibilmente non fu solo mecenate di Cristodoro e altri poeti, cfr. VII 698. 3-6 e 11-12, ma poeta anch'egli stesso), e della Giustizia (cfr. VII 698. 7-8): per l'unione del tema della Giustizia a quello delle Muse cfr. Robert 1948, pp. 24-25; per il motivo della giustizia, spesso personificata (cfr. n. *ad* Anon. *AP* 7.357.2), cfr. Robert 1948, pp. 16-27, 37 e n. 4, 63-64, 86, 89-91, 94, 97-100; S. Barbantani, *Un epigramma encomiastico «alessandrino» per Augusto* (SH 982), *Aevum(ant)* 11 (1998), p. 291 e n. 97, che raccolgono numerosi esempi di questo *topos* encomiastico, spesso riscontrabile in epigrammi di età imperiale e tardoantica per giudici o funzionari pubblici; per la iunctura καθαρὴν ... Δίκην cfr. VII 698. 8 καθαρῆς\* ... Δικαιοσύνης, IX 812. 2\* (epigramma adespoto dedicato a Giustino II) καθαρῆς ... Δίκης (per l'uso di aggettivi indicanti purezza e integrità morale negli epigrammi per funzionari cfr. VII 672 n.).

Αὐτὸς Ἰωάννης Ἐπιδάμνιος ἐνθάδε κεῖται,  
 τηλεφανῆς ὑπάτων κόσμος ἀειφανέων,  
 ὁ γλυκύ μοι Μουσέων πετάσας φάος, ὁ πλέον ἄλλων  
 εὐρύνας ξενίου δαίμονος ἐργασίην  
 παμφόρβην παλάμην κεκτημένος, ἦντινα μούνην **5**  
 οὐκ ἴδε δωτίνης μέτρον ὀριζόμενον.  
 αἰπυτάτην δ' ἠὔξησε <~ - > † τρίοισιν ὑπήνην  
 φαιδρύνας καθαρῆς ἔργα Δικαιοσύνης.  
 ὦ πόποι, οὐκ ἔζησε πολὺν χρόνον, ἀλλ' ἐνιαυτοὺς  
 μούνον ἀναπλήσας τεσσαράκοντα δύο **10**  
 ὄχγετο μουσοπόλοισι ποθὴν πάντεσσιν ἑάσας,  
 οὓς ἐπόθει πατέρων φέρτερα γειναμένων.

Cfr. VII 44 n., VII 56 n., VII 176 n., VII 679 n., VII 697 n. L'epigramma, lungi ormai dall'essere esclusivamente un'iscrizione su una tomba, assurge al genere di encomio funebre in forma breve, che poteva essere pronunciato dal poeta stesso in occasione di cerimonie pubbliche o semiprivate: si noti, in generale ai vv. 3-6, con quali toni si esalta la liberalità e la generosità di Giovanni. Al v. 2 sono impiegati due aggettivi, τηλεφανῆς ("bene in vista", "visibile da lontano") e ἀειφανῆς ("sempre splendente"), rispettivamente hapax in Omero (*Od.* XXIV 83; l'aggettivo compare in Nonn. *D.* III 125, XVIII 63, XXV 480, XXVIII 281, XLI 310, *P.* XVI 23) e in Nonno (*D.* XXVII 320; il composto, di pertinenza per lo più prosastica, non compare in Omero, ma è utilizzato da un altro seguace di Nonno, Giovanni di Gaza [I 117, 151]). Al v. 3 il pronome di prima persona μοι si riferisce con molta probabilità allo stesso autore del componimento, Cristodoro (cfr. Waltz, p. 149 n. 1; Tissoni 2000 *ad* vv. 3-4 ὁ γλυκύ μοι, p. 27): l'autore vuole qui (vv. 3-4) intendere che Giovanni, uomo politico che amava circondarsi di poeti e, forse, si diletta al tempo stesso di poesia, gli rivelò (v. 3 πετάσας, "aprire") la luce delle Muse; Beckby *ad loc.*, p. 606, pensa invece che μοι indichi la città di Epidamno (che nell'epigramma parli in prima persona Epidamno è interpretazione già proposta da Reiske 1754 *ad loc.* = c. 768, pp. 250-251, che ha goduto di discreto successo tra gli studiosi), che sarebbe rappresentata da una statua. Il composto πάμφορβος (v. 5, "che nutre tutti") è una rarità che in poesia (se ne registra una sola occorrenza in prosa) compare con certezza solo in GVI 1885. 11 = IGUR 1204 (χθών, Roma, II sec. d. C.); in *AGApp.* VI 259. 3 = SGO 09/06/01 (Nicomedia, Bitinia, II-III sec. ca.) πάμφορβον è congettura di Cougny, ma probabilmente va letto πάνφοιτον; in *PGM* IV 1261 si legge all'interno di una formula magica παμφορβα. Quanto a μέτρον ὀριζόμενον (v. 6), Tissoni 2000 *ad loc.*, p. 28, nota che si tratta di un'espressione prosastica, che sembra risentire del linguaggio tecnico della filosofia. Al v. 7 il testo del Palatino, manifestamente corrotto e manchevole, riporta αἰπυτάτην δ' ἠὔξησε τρίοισιν ὑπήνην, evidenziando la lacuna tra ἠὔξησε e τρίοισιν con uno spazio vuoto: oltre alla lacuna e al non plausibile significato di αἰπυτάτην ... ὑπήνην ("altissima barba"?), non è chiaro come tutto ciò potrebbe legarsi a quanto si dice nel v. 8. Beckby (e, prima di lui, Brunck 1773, p. 472 n° 2, Jacobs 1813, p. 346, Stadtmüller e Paton) stampa il verso con le proposte di ricostruzione <νόμοις πα>τρίοισιν e ἀπήνην al posto del tradito ὑπήνην avanzate da Reiske (1754, p. 161, c. 768), il quale intende il verso così restituito come un'allusione alla dignità consolare raggiunta da Giovanni (cfr. la sua traduzione alle pp. 161-162: «celsissimam auxit et ornavit carrucham [ἀπήνην] legibus patriis»; cfr. anche il comm. *ad loc.* nella sezione *Notae* etc., pp. 250-251 e quanto lo stesso Reiske scrive, a proposito dei carri su cui venivano trasportati prefetti e consoli, in *Commentarii ad Constantini Porphyrogeneti ceremoniale aulae Byzantinae*, Lipsiae 1754, p. 226. C. 5. [pp. 115-116]). Accogliendo le proposte di Reiske, però, il significato complessivo non convince, anche se menzioni di carri di governatori sono in Robert 1948, p. 42 n. 3. Consideriamo perciò irrecuperabile il secondo emistichio del v. 7, ponendo tra croci il tradito τρίοισιν ὑπήνην (Waltz, accettando l'integrazione di Reiske <νόμοις πα>τρίοισιν,

crocifigge il solo ὑπήνην). Per la *iunctura* καθαρῆς ἔργα Δικαιοσύνης (v. 8) cfr. Tit.Cal. n° 130C,a 4 χρυσέας ἔργα δικ[αι]οσύνας (Kalymna, ca. 260 a. C.). ὦ πόποι (v. 9) è un frequentissimo *incipit* omerico ripreso, tra gli altri, anche da Nonno: cfr. *D.* XXI 241, XXXI 88 e 95; l'espressione πολὺν χρόνον, ἀλλ(ά) si trova nella stessa sede metrica in due carmi di Gregorio di Nazianzo (II 1. 1. 98, *PG* 37.977 = II 2. 7. 45, *PG* 37.1554). L'architettura composita del v. 11 è ben studiata da Tisconi 2000 *ad loc.*, 29, il quale individua una struttura di base omerica, cfr. *Il.* VI 362 Τρώεσσ', οἱ μέγ' ἐμεῖο ποθὴν ἀπεόντος ἔχουσιν: come Ettore assente è rimpianto dai Troiani, così la morte di Giovanni verrà rimpianta da tutti i poeti; in questa struttura Cristodoro inserisce ὄχγετο (cfr. VIII 127. 3 ὄχγετο\* ἐκ μερόπων Εὐφήμιος, οὐδέ τ' ἀνέσχευ, epigramma composto per Eufemio, «prole delle Muse»), μουσοπόλοισι (cfr. VIII 108. 1 μουσοπόλον, ῥητῆρα, δικασπόλον, ἄκρον ἅπαντα, epigramma funerario per Martiniano, poeta e prefetto) ed ἑάσας, che in clausola è uno stilema tipico della *Parafraresi* nonniana (21x). Il composto μουσοπόλος (v. 11, "poeta"), attestato per la prima volta in Euripide (*Alc.* 445 e *Phoen.* 1499), è hapax in Nonno (*D.* XLV 185): in ambito epigrammatico ricorre nella medesima posizione metrica in IX 799. 5, XI 373. 1 (cfr. ancora VI 322. 4, IX 248. 4, IX 270. 4, IX 350. 3, IX 356. 2, XII 257. 6).

Ἰκάρου ὃ νεόφοιτον ἐς ἠέρα πωτηθέντος  
 Ἰκαρὴ πικρῆς τύμβε κακοδρομίας,  
 ἀβάλε μήτε σε κείνος ἰδεῖν μήτ' αὐτὸς ἀνεῖναι  
 Τρίτων Αἰγαίου νῶτον ὑπερ πελάγευς.  
 οὐ γάρ σοι σκεπανή τις ὑφόρμισις οὔτε βόρειον        5  
 ἐς κλίτος οὔτ' ἀγὴν κύματος ἐς νοτίην.  
 ἔρροις, ὃ δύσπλωτε, κακόξενε· σείο δὲ τηλοῦ  
 πλώοιμι, στυγεροῦ ὅσσον ἀπ' Αἴδεω.

Cfr. VII 264 n., VII 271 n., VII 275 n., VII 550 n., VII 583 n., VII 624 n. Componimento non sepolcrale, ma di natura epidittica: sfruttando movenze ben note, l'"io anonimo" dell'ultimo verso dell'epigramma si scaglia contro l'isola di Icaria, luogo pericoloso per i naviganti, e si augura di non incorrere nella morte a causa sua. Nei primi tre versi dell'epigramma sembrano conflata due differenti versioni del mito di Dedalo e Icaro, che tuttavia condividono il dettaglio finale della sepoltura di Icaro nell'isola di Icaria (per cui cfr. VII 499 n.): l'episodio famoso della caduta di Icaro in mare poiché il calore del sole aveva sciolto la cera delle ali è oggetto dei vv. 1-2; ai vv. 3-4 sembra richiamata un'altra la versione secondo cui, per sfuggire al re di Creta Minosse, irato poiché Dedalo aveva aiutato sua moglie Pasifae, innamorata di un toro, ad appagare il suo desiderio costruendo il marchingegno della vacca (all'interno di cui Pasifae si nascose per unirsi al toro, generando così il celebre Minotauro, rinchiuso da Minosse nel labirinto di Cnosso, a Creta), Dedalo e il figlio Icaro intrapresero un viaggio per mare su un'imbarcazione e approdarono su un'isola, dove Icaro, sbarcando in modo arrischiato, cadde in mare e morì, e da lui il mare ebbe nome Icaro e l'isola fu chiamata Icaria; questa versione è tramandata estesamente da Diodoro Siculo (IV 77. 1-6) e più concisamente da Pausania (IX 11. 4-5), il quale narra che Icaro morì in un naufragio e fu trasportato dai flutti alle spiagge di un'isola che prenderà il nome di Icaria per volere di Eracle, che lì lo seppellì. Il lessico è prezioso: κακοδρομία (v. 2, "corsa infelice") e ὑφόρμισις (v. 4, "porto", cfr. ὑφορμίζομαι e ὑφορμος) sono hapax assoluti; δύσπλωτος (v. 7, "pericoloso per i naviganti") compare in poesia solo qui (due le occorrenze in prosa); il rarissimo νεόφοιτος (v. 1, "visitato per la prima volta") è altrove in poesia (si registra solo un'occorrenza in prosa) solo in Colluth. 390, dove significa "arrivato da poco" (cfr. il comm. ad loc. di Livrea, p. 246), l'aggettivo σκεπανός (v. 4, "riparato") compare in poesia anche in Opp. H. III 636 (poche anche le attestazioni in prosa), ma già in Hom. Od. XIII 99 si dice che i due promontori che chiudono il porto di Itaca lo schermano (σκεπόωσι) dal mare agitato; il termine ἀγὴ è usato col significato di "frangente" solo in A. R. I 554, Numen. SH 584. 5 (cfr. LSJ s.v., 2.; DGE s.v. II. 1). Già in Hom. Il. VIII 368 l'aggettivo στυγερός (v. 8, "odioso") è riferito al dio dell'Oltretomba: come l'equivalente στυγνός, il termine compare frequentemente nell'epigrammatica funeraria per qualificare Ade sia come personificazione sia come luogo, cfr. e.g. VII 621. 1 στυγερόν δόμον Ἄϊδος, GVI 932. 1-2 = GG 118 δόμον εἰς Ἀχέρωντος / τὸν στυγερόν, GVI 1005. 6 = Samama 114 στυγνόν ... Αἴδην, GVI 1873. 20 = GG 437 = IMEG 33. 22 στυγερός ... Αἴδης, GVI 2038 = GG 471. 4 στυγνός ... Αἴδας e 14 στυγνόν ... Αἴδαν, IG 12(2).384. 4, SEG XXIII 233. 6, XL 563. 2, CIRB 126. 3; in generale questi due aggettivi sono spesso associati a divinità, concetti e oggetti della sfera sepolcrale, cfr. VII 568. 6 (Acheronte); cfr. anche VII 339. 4 con n. ad loc. per l'applicazione dell'aggettivo alla morte.

Ἴστω νυκτὸς ἐμῆς, ἢ μ' ἔκρυφεν, οἰκία ταῦτα  
 λάινα Κωκυτοῦ τ' ἀμφιγόητον ὕδωρ,  
 οὔτι μ' ἀνήρ, ὃ λέγουσι, κατέκτανεν ἐς γάμον ἄλλης  
 παπταίνων. τί μάτην οὔνομα Ῥουφιανός;  
 ἀλλά με Κῆρες ἄγουσι μεμορμένα. οὐ μία δῆπου  
 Παῦλα Ταραντίνη κάτθανεν ὠκύμορος.

5

Cfr. VII 43 n., VII 335 n., VII 351 n., VII 377 n. La defunta Paola di Taranto protesta contro la diceria secondo cui sarebbe stata assassinata dal marito affinché questo potesse sposare un'altra donna. Il termine ἀμφιγόητος (v. 2, "cinto di gemiti") è hapax. Espressioni simili a οἰκία ... / λάινα (vv. 1-2) sono attestate soprattutto in ambito epigrafico per indicare il sepolcro quale "casa di pietra" (secondo Gow-Page, *GPh* II, p. , 271, bisogna qui intendere un "temple-grave"), cfr. VII 701. 4 λάινον ... τάφον (Diodoro), *GVI* 787. 3 δόμος οὔτος ὁ λάϊνος, *GVI* 1413 = *CEG* 152 (Egiale, Amorgo, Cicladi, 700-650 a. C. ca.) οἶϛ[ον, *GVI* 1874. 1 = *GG* 438 = *SGO* 01/01/07 λάινα ... τύμβων δωμήματα, *GVI* 1923. 17 = *GG* 447 = *SGO* 08/01/51 παρ' ἐμὸν δόμον (la tomba), *SGO* 03/02/73. 2 οἶκος, *SGO* 09/12/04. 2 λάϊνεον δῶ[μα], *MAMA* I 393, ll. 5-6 λαῖνεον ... | ... δῶμα (prosa), Nicosia 1992, p. 15 e n. 22. Sono state sollevate diffidenze eccessive sul segmento di testo τί μάτην οὔνομα (v. 4, "perché si fa invano il nome di"), ellittico ma perfettamente accettabile assieme all'indicazione del nome proprio; quanto a quest'ultimo, il Palatino riporta Ῥουφῖνος (l'epigrama non compare nella *Planudea*), che comporterebbe una fine spondaica del pentametro, inaccettabile in un poeta della *Ghirlanda* secondo Gow-Page (*GPh* II *ad loc.*, p. 271); Ῥουφιανός, stampato da Beckby e da altri editori, deriva dal lemma di J εἰς Ῥουφιανοῦ τινος γυναῖκα Παῦλαν Ταραντίνην: Gow-Page (*GPh* II *ad loc.*, p. 272), però, obiettano anche a questa possibilità, giudicando non plausibile Ῥουφιανός per un poeta della *Ghirlanda* in questa posizione metrica, poiché è generalmente evitata parola ossitona in fine di pentametro (cfr. Page 1978, p. 30). Forse tanto Ῥουφῖνος quanto Ῥουφιανός potrebbero costituire eccezioni giustificate, trattandosi di nomi propri.



Ἰχθυοθηρητῆρα Μενέστρατον ὤλεσεν ἄγρη  
 δούνακος ἑξαμίτης ἐκ τριχὸς ἐλκομένη,  
 εἶδαρ ὄτ' ἀγκίστρον φόνιον πλάνον ἀμφιχανοῦσα  
 ὀξείην ἐρυθρὴν φυκίς ἔβρυξε πάγην,  
 ἀγνυμένη δ' ὑπ' ὀδόντι κατέκτανεν ἄλματι λάβρω **5**  
 ἐντὸς ὀλισθηρῶν δυσαμένη φαρύγων.

Epitafio per Menestrato, morto inghiottendo un labro; l'epigramma imita VII 504 di Leonida di Taranto (cfr. n. *ad loc.*), ma la versione di Apollonide è più breve. Il termine *ιχθυοθηρητήρ* (v. 1, "pescatore"; Leonida ha al v. 2 *ιχθυβολεύς*) è hapax, mentre per *ἑξάμιτος* (v. 2, "a sei fili") si registra solo un'altra occorrenza nella prosa bizantina (Niceta Coniata); la lenza era solitamente fatta di crine di cavallo, cfr. Gow *ad* [Theoc.] XXI 11 ὄρμαί, p. 373. Al v. 3 accettiamo la correzione *φονίου* (sc. *ἀγκίστρον*, "amo mortale") proposta da Meineke 1842, p. 200, per il tradito *φόνιον* dei codici (mantenuto da Beckby), che crea una forte e sgradevole ridondanza, giacché il sostantivo cui si riferisce, *εἶδαρ*, è già determinato da un altro aggettivo, *πλάνον*. Per la *φυκίς* (v. 4, "labro") cfr. VII 637 n.; preferiamo l'emendamento *ἔβρυξε* ("abboccò") di Meineke 1842, p. 201, a *ἔφριξε* ("rabbrividi") dei codici (stampato da Beckby, che a p. 411 lo traduce con «zappelnd», "dimenandosi"), che desta non poche perplessità. In Leonida è il pesce, non la gola - come qui (v. 6) -, a essere *ὀλισθηρός* (v. 7).



Θύρσις ὁ κωμήτης, ὁ τὰ νυμφικὰ μῆλα νομεύων,  
 Θύρσις ὁ συρίζων Πανὸς ἴσον δόνακι,  
 ἔνδιος οἰνοπότης σκιερὰν ὑπὸ τὰν πίτυν εὔδει·  
 φρουρεῖ δ' αὐτὸς ἔλων ποίμνια βάκτρον Ἔρωσ.  
 ᾠ Νύμφαι, Νύμφαι, διεγείρατε τὸν λυκοθαρσῆ  
 βοσκόν, μὴ θηρῶν κύρμα γένηται Ἔρωσ.

5

Cfr. VII 454 n. Epigramma di ambientazione bucolica, che non ha alcuna pertinenza con l'ambito funerario: allude forse alla scena di un dipinto, che dovrebbe ritrarre Tirsi dormiente ed Eros nelle vesti di guardiano dei suoi armenti; l'esortazione che chiude il componimento è rivolta alle Ninfe, cui si chiede di svegliare Tirsi, perché accorra in aiuto a Eros bambino contro le belve. Tirsi è il nome del pastore protagonista dell'*Idillio* I del poeta bucolico Teocrito, nome programmatico dietro cui si celerebbe Teocrito stesso: a Tirsi viene chiesto di rievocare con un canto le pene d'amore e la morte di Dafni (per cui cfr. VII 518 n.), carissimo a Pan, che gli aveva insegnato la musica (si noti nel nostro epigramma il riferimento all'abilità di Tirsi nel suonare la siringa inventata da Pan, dio dei boschi simbolo della fecondità e dell'istinto sessuale). Il motivo dell'ubriachezza (v. 3) è strettamente legato all'ambito bucolico: si pensi alla storia di Dafni stesso, che tradì in stato di ubriachezza la ninfa di cui era innamorato. L'espressione σκιερὰν ὑπὸ τὰν πίτυν εὔδει ricorda il virgiliano *recubans sub tegmine fagi* (*eclog.* I 1). Per la figura di Eros-pastore (v. 4) cfr. Long. II 5. 4 con il comm. di Pattoni, p. 307 n. 26, III 12. 1, IV 39. 2, Nonn. *D.* I 80, 400, cfr. anche Pind. *N.* VIII 6-7 (gli Amori sono "pastori dei doni di Cipride"): nell'epigramma il dettaglio bucolico applicato ad Eros consente al poeta di realizzare una versione del dio dell'amore addolcita rispetto alla sua più comune rappresentazione nella tradizione letteraria greca, dove è raffigurato spesso con tratti di spietatezza e sfrontatezza. La divinità è qui detta "pastore", "guida" secondo un'immagine condivisa da più ambiti religioso-culturali: nell'Egitto antico ci si riferiva al dio Osiride con l'epiteto "pastore" e il faraone, considerato anch'egli una divinità, era ritenuto il pastore del suo popolo; nella letteratura greca l'immagine del dio-pastore compare originariamente in Omero, attribuita però soltanto ai re e ai capi o condottieri, per cui s'impiega l'espressione formulare ποιμὴν λαῶν (= "pastore di genti"). Infine, tradizionale è anche l'immagine del Dio cristiano come pastore nell'AT e di Gesù nel NT, così come nella letteratura cristiana post-canonica. Per le ninfe, raffigurate come guardiane del bestiame secondo un'immagine tradizionale in questi contesti, cfr. VII 550 n. Il termine λυκοθαρσῆς (v. 5, "coraggioso coi lupi") si trova solo in Hsch. λ 1386, dove è attestato però nella forma λυκοθρασῆς. Βοσκός (v. 6, "pastore") è termine molto raro, attestato per la prima volta in Aesop. 316 (= XXIV 2); l'ultimo verso riecheggia Hom. *Od.* V 473 μὴ θήρεσσιν ... κύρμα γένωμαι, imitato anche da *Orac. Sib.* XI 304, Man. III 260.

Ἐμοῦ θανόντος γαῖα μιχθήτω πυρί.  
οὐδὲν μέλει μοι· τὰμὰ γὰρ καλῶς ἔχει.

Cfr. VII 307 n. Trimetri giambici. Nel distico è espresso, in una sorta di versione antica di *Après moi le déluge*, il totale disinteresse, da parte del defunto, per ciò che accadrà dopo la morte. I versi sono attribuiti - a quanto pare, da studiosi moderni - a un ignoto autore tragico (= *TrGF* adesp. F 513), ma le fonti antiche che li citano - insieme o separatamente - non li ascrivono ad alcuna tragedia; il primo verso, in particolare, assunse valenza proverbiale, come testimonia il fatto che è citato, da solo o in unione col secondo, nelle raccolte di detti e sentenze. Lo storico Cassio Dione (LVIII 23. 4) riporta che il primo verso sarebbe stato frequentemente pronunciato dall'imperatore Tiberio (cfr. anche la voce dedicata a questo imperatore in Suid. τ 552, derivata dalla compilazione bizantina degli *Excerpta constantiniana*, ricavati dall'opera Giovanni di Antiochia, storico del VII sec. d. C. [= Johann. Antioch. 159. 1, p. 280. 35 Roberto], a sua volta dipendente da Cassio Dione); mentre, stando a Svetonio (*Nero* 38. 1), ad un interlocutore che citava proprio il primo verso Nerone rispose "Immo ἐμοῦ ζῶντος", "anzi, durante la mia vita", riferendosi alla sua intenzione di incendiare Roma. Sempre al primo verso alludono esplicitamente Cicerone nel *De finibus* (III 64) e Seneca nel *De clementia* (II 2. 2) con la parafrasi *se mortuo terram misceri ignibus iubet* (sc. *Graecus versus*). L'incipit ἐμοῦ θανόντος è anche in *GVI* 1378. 1 = *SGO* 16/06/04 (Ermeneia, Frigia, 200-250 d. C.). Per proverbi simili nelle lingue moderne cfr. Tosi n° 607, p. 290 = *DSL*<sup>2</sup> n° 1038, pp. 764-765.

Στρυμόνι καὶ μεγάλῳ πεπολισμένον Ἑλλησπόντῳ  
 ἠρίον Ἡδωνῆς Φυλλίδος, Ἀμφίπολι,  
 λοιπά τοι Αἰθιοπίας Βραυρωνίδος ἔχνια νηοῦ  
 μίμνει καὶ ποταμοῦ τὰμφιμάχητον ὕδωρ·  
 τὴν δέ ποτ' Αἰγείδαις μεγάλην ἔριν ὡς ἀλιανθῆς                   5  
 τρυῆχος ἐπ' ἀμφοτέραις δερκόμεθ' ἠίοσιν.

Cfr. VII 8 n., VII 44 n., VII 64 n., VII 297 n. Lamento per Anfipoli, un tempo città molto contesa e adesso ridotta in rovina. La tradizione manoscritta assegna l'epigramma genericamente a un Antipatro: nel codice Palatino - l'epigramma non compare nella *Planudea* - l'etnico dell'autore manca e il contesto non consente di collocare il componimento in una determinata collezione. Inoltre, poiché dall'epigramma non si evince a quale avvenimento il poeta si riferisca, non è possibile affidarsi con sicurezza a dei criteri cronologici per stabilirne la paternità, anche se la città mantenne un certo splendore almeno fino al 140 a. C., dato che fa propendere verso Antipatro di Tessalonica. La maggior parte degli studiosi, tra cui Gow-Page (*GPh* II, p. 61), Beckby e da ultimo Argentieri 2003, pp. 118-121, lo attribuiscono con buoni argomenti ad Antipatro di Tessalonica. Per lo Strimone (v. 1) e Anfipoli (v. 2) cfr. VII 485 n.: la città sorgeva sull'argine orientale dello Strimone, su un colle proteso su un'insenatura nel corso del fiume (da qui il suo nome, ἀμφί, "attorno," e πόλις, "città", che alludeva al fatto di essere bagnata dallo Strimone da entrambi i lati e la cui spiegazione etimologica viene richiamata al v. 6 tramite l'immagine dello straccio rosso - la città stessa - tra le due sponde). Gli Edoni (v. 2) erano un antico popolo tracio che viveva sulle rive dello Strimone: qui evidentemente "edonia Fillide" sta metonimicamente per "tracia Fillide"; per Fillide, figlia del re di Tracia Sitone (o, secondo altre versioni, di un altro antico re tracio, Licurgo), eroina amata da Demofonte (figlio del re d'Atene Teseo), cfr. V 265, Call. fr. 556 Pf., Prop. II 24. 44, Verg. *eclog.* V 10, Ov. *epist.* II, *rem.* 591-608, Pers. I 34 (alla vicenda allude anche Dante, *Pd* IX 100-101): ritenendosi a torto abbandonata dall'amato, si suicidò trasformandosi in mandorlo. Sul culto lesbio di Artemide Aithopia (v. 3) cfr. VI 269. 3 e l'iscrizione di Lesbo *IG* XII,2 92, Pfeiffer *ad* Call. fr. 702, vol. I, p. 455; a Brauron (odierna Vraona), situata sulla costa orientale dell'Attica, alla foce del fiume Erasino, sorgeva un santuario di Artemide, che era legato al passaggio delle età femminili e coinvolgeva bambine e fanciulle che venivano preparate con riti a diventare parthenoi (nella tragedia *Ifigenia fra i Tauri* di Euripide Ifigenia diviene sacerdotessa di Artemide prima in Tauride e poi a Brauron, *I. T.* 1462-1466): invece ad Anfipoli è effettivamente noto un culto di Artemide come Tauropolos (D. S. XVIII 4. 5, Liv. XLIV 44. 4. 4: dell'edificio sacro non resta più nulla), il cui santuario principale si trovava a nord di Brauron, ad Halai Araphenides (oggi Loutsa), località situata anch'essa sulla costa orientale dell'Attica (cfr. Call. *Dian.* 173, Strab. VIII 1. 22) e il cui culto prevedeva cerimonie di iniziazione per ragazzi; secondo Eur. *I. T.* 1447-1461 questo culto, che venerava una statua della dea portata dalla Tauride, fu fondato da Oreste per volere di Atena. Il termine ἀμφιμάχητος (v. 4, "degnò di contesa") è hapax (a VII 720. 2 Tirea, terra contesa tra Spartani e Argivi, è detta similmente ἀμφίλογος). Anfipoli era colonia ateniese, fondata intorno al 437 a. C.: così si spiega probabilmente il patronimico Αἰγείδαι al v. 5 (Egeo, padre di Teseo e figlio di Pandione, fu re di Atene). L'aggettivo ἀλιανθῆς (v. 5, "rosso", "purpureo"), qui restaurato da Boivin, è in Paolo Silenziario: V 228. 3, *S. Soph.* 771, *amb.* 215 (restaurato dubitativamente in Orph. *A.* 586).

Ἰλιγγίασε Βάκχον ἐκπιὼν χανδὸν  
 Χρύσιππος, οὐδ' ἐφείσατο  
 οὐ τῆς στοᾶς, οὐχ ἦς πάτρας, οὐ τῆς ψυχῆς,  
 ἀλλ' ἦλθε δῶμ' ἐς Αἶδεω.

Scazonti (vv. 1 e 3) e dimetri giambici (vv. 2 e 4). Crisippo di Soli o di Tarso in Cilicia, nato nel 281-278, morto nel 208-205, è il secondo fondatore dello stoicismo - il primo è Zenone di Cizio - e successe a Cleante nella guida della scuola che aveva sede ad Atene, nel Portico dipinto (ποικίλη στοά, qui menzionato al v. 3), che appunto diede il nome alla corrente filosofica. Egli fu di una prodigiosa fecondità letteraria. Fu anche un dialettico ed uno stilista di prim'ordine. Diogene Laerzio cita il nostro epigramma nelle sue *Vite dei filosofi* (VII 184), rivendicandone la paternità: da quest'opera il componimento confluì, attraverso la mediazione della raccolta di Cefala, nella *Palatina* (cfr. VII 83 n.), la sola delle due antologie maggiori a tramandare l'epigramma insieme allo stesso Diogene Laerzio. Subito prima di riportare il proprio componimento, l'autore delle *Vite dei filosofi* narra, adducendo come fonte Ermippo (fr. 59 Wehrli<sup>2</sup> = *FGrHistCont* 1026 F 82), che Crisippo, mentre stava facendo lezione nell'Odeon, fu invitato dai suoi discepoli a un sacrificio. In questa circostanza gli fu servito del vino dolce schietto ed egli, preso dalle vertigini, in cinque giorni morì (cfr. anche Suid. γ 568), dopo aver vissuto settantatré anni, durante la centoquarantatreesima Olimpiade (= 208-204 a. C.), come riferisce lo storico e grammatico greco del II sec. a. C. Apollodoro di Atene (*FGrHist* 244 F 46). Nella sua parte finale l'epigramma sembra richiamare uno dei punti fondamentali dell'etica stoica, la condizione del sapiente, che deve essere immune da qualunque emozione (apatia). Tuttavia di Crisippo si afferma un distacco dai valori riconosciuti, prima di tutto l'appartenenza alla scuola (il portico), poi la patria e l'anima, che suona sconcertante e lascia incerti se abbiamo a che fare con un tentativo maldestro di conciliare la vicenda personale con la dottrina, o con un possibile intento critico o ironico. Recentemente una lettura satirica dell'epigramma è stata offerta da M. Di Marco, *Un eccesso di brindisi: la morte di Crisippo in un epigramma di Diogene Laerzio (VII 184 = AP VII 706)*, *SIFC* s. IV 8 (2010), pp. 77-85, il quale, interpretando ἐφείσατο (v. 2) con il significato di "non risparmiò" e congetturando al v. 3 οὐ τῆς πάτρας in luogo del tradito οὐχ ἦς πάτρας, intende il componimento come marcatamente ironico: Crisippo bevve di un sol fiato del vino puro e fu preso da malore, non risparmiandosi di brindare con vino puro né alla Stoà, né alla patria né alla vita. Nella serie di brindisi vi è forse un'eco degli *ipsissima uerba* di Crisippo pronunciati nell'atto di sollevare di volta in volta la coppa piena di vino.

Diosc. *AP* 7.707 = *HE* XXIII 1607 = 23 Galán Vioque = Sosith. *TrGF* 99 T 2 = test. 2 Kotlińska-Toma

Κῆγῶ Σωσιθέου κομέω νέκυν, ὅσσον ἐν ἄστει  
ἄλλος ἀπ' αὐθαίμων ἡμετέρων Σοφοκλῆν,  
Σκίρτος ὁ πυρρογένειος, ἐκισσοφόρησε γὰρ ὦνήρ  
ἄξια Φλιασίων, ναὶ μὰ χορούς, Σατύρων  
κῆμὲ τὸν ἐν καινοῖς τεθραμμένον ἦθεσιν ἦδη 5  
ἦγαγεν εἰς μνήμην πατρίδ' ἀναρχαίσας,  
καὶ πάλιν εἰσώρμησα τὸν ἄρσενα Δωρίδι Μούσῃ  
ῥυθμόν, πρὸς τ' αὐδὴν ἐλκόμενος μεγάλην  
† ἐπτά δέ μοι ἐρσων † τύπος οὐ χερὶ καινοτομηθεὶς  
τῇ φιλοκινδύνῳ φροντίδι Σωσιθέου. 10

Cfr. VII 21 n., VII 37 n. La *persona loquens* è l'icona tombale di un satiro posta sul sepolcro di Sositeo, uno dei sette poeti che costituivano la cosiddetta "Pleiade alessandrina" (la lista varia a seconda delle fonti, ma in tutte sono presenti i nomi di Alessandro Etolo, Omero di Bisanzio, Filisco, Licofrone, Sositeo), vissuto nella prima metà del III sec. a. C. e attivo presso la corte egiziana di Tolemeo II Filadelfo; di Sositeo possediamo solo pochi frammenti, il più cospicuo dei quali proviene da un dramma intitolato *Dafni o Litierse*, molto probabilmente satiresco (Sositeo, però, fu anche poeta tragico, come attesta la sua inclusione nella Pleiade). L'epigramma costituisce un dittico con un altro componimento funerario dello stesso autore, VII 37, che è presupposto fortemente ai vv. 1-2 del nostro epigramma e in cui parla l'immagine di un satiro posto sulla tomba di Sofocle, esaltato per la sua arte drammatica; a proposito del rapporto tra i due epigrammi, cfr. quanto scrive Bing 1988, p. 40: «The inscriptions, then, are a fiction. Their sequential connection - κῆγῶ, "I too" (v. 1) - is that between neighboring texts *on the page*. No real tomb, statue or inscription need come into play anymore: implicit in the unassuming καὶ of κῆγῶ is nothing less than the entire transformation of the world into an interior, literary landscape». Dato che ai vv. 1-2 del nostro componimento si dice che la tomba di Sofocle si trova in città (ἐν ἄστει) - precisazione che sembra rappresentare uno dei due termini di un'opposizione -, è lecito pensare che il sepolcro di Sositeo si trovi in campagna (Fortuna 1993, p. 249; Di Castri 1995, p. 184; Fantuzzi 2007, p. 116; Cipolla 2009, p. 56; Martino 1998, p. 12 n. 19, seguita - pare - da Galán Vioque 2001 *ad loc.*, p. 289, che però, più specificamente a p. 280, sembra riprendere le considerazioni di Fortuna 1993, p. 249, pensa a una contrapposizione tra Atene, patria di Sofocle, ed Alessandria, patria di Sositeo). Il satiro di Sositeo rinnega le nuove usanze cui è stato educato e dichiara di essere tornato alla memoria della sua patria, reintroducendo nella Musa dorica (per cui cfr. VII 82 n., a proposito di Epicarmo) il ritmo virile (vv. 4-8): il nostro epigramma va interpretato nel senso che Sositeo operò un ritorno al modello arcaico di Pratina di Fliunte, considerato l'iniziatore del genere. Vale la pena notare che in *Adesp. TrGF* II F 646a, che M. Di Marco (*Poetica e metateatro in un dramma satiresco d'età ellenistica*, in Martina 2003, pp. 41-74), attribuisce al *Dafni* di Sositeo, Sileno si lamenta del fatto che il suo personaggio abbia perduto l'antica dignità. Rimane oscuro, nel nostro epigramma, l'aspetto dell'elemento virile reintrodotta nella Musa dorica: secondo Cipolla 2009, p. 55, «possiamo solo supporre che il poeta abbia voluto ripristinare il carattere dionisiaco e scomposto della danza satiresca, che dobbiamo immaginare alquanto affievolito nel primo Ellenismo, in coerenza, del resto, col quadro generale di un regresso del coro in tutta la produzione drammatica del tempo e col progressivo 'incivilimento' del dramma satiresco che portava a termine un processo iniziato già nel V secolo». E' possibile che al v. 4 si voglia fare riferimento a un'eventuale rivitalizzazione del coro da parte di Sositeo (a tal proposito cfr. anche Fortuna 1993, p. 246: «il riferimento al coro [...] potrebbe indicare che proprio il coro fosse l'elemento cui il poeta applicò il suo tentativo di restaurazione», ma è assai più plausibile che il coro dei satiri indichi per sineddoche l'intero messaggio teatrale). Il nome parlante Σκίρτος (v. 3) deriva da σκιρτάω (=

"saltare"; su questo nome cfr. la dotta nota di Cipolla 2009, p. 51 n. 3 (cfr. anche Galán Vioque 2001 *ad* Σκιρτὸς ὁ πυρρογένειος, p. 290): sembrerebbe trattarsi di un nome proprio come in Nonn. *D.* XIV 111, dove Σκιρτὸς è il nome di uno dei satiri dell'armata di Dioniso, e, forse, in *SGO* 06/02/05. 4, iscrizione in faleci sulla base di una statua, perduta, di un satiro, che si presenta in prima persona come dono a Dioniso e ad Attalo I di Pergamo, definendosi σκίρτος (su cui cfr. V. Nicolucci, *Il dramma satiresco alla corte di Attalo I: fonti letterarie e documenti archeologici*, in *Martina* 2003, pp. 326-327 e 339), e in *SEG XXXVI* 1263 C. 1, mosaico da Paphos, 325-350 d. C. (Σκίρ[τος]), anche se secondo Corn. *ND* 30, p. 59. 8 Lang gli Σκιρτοί sono una categoria di esseri del corteggio dionisiaco, alla stessa stregua dei satiri e dei sileni; l'aggettivo πυρρογένειος ("dalla barba rossa") è hapax: la barba rossa era prerogativa di satiri e sileni, come si evince anche dalle testimonianze iconografiche. Hapax è pure il verbo ἀναρχαῖζω (v. 6, "riportare alle antiche usanze"). Il v. 9 è decisamente problematico: la prima parte (ἐπτά δέ μοι ἔρσων) ci sembra irrecuperabile (Beckby accetta la sistemazione di Jacobs 1813, p. 522, εὔαδέ μοι θύρσων) e anche il recente editore Galán Vioque (2001, p. 74) crocifigge gran parte del verso (sino a χερῖ); καινοτομηθεῖς ("innovata") è preceduto da una negativa (οὐ χερῖ), che - nel contesto coerente di ritorno al passato - non è assolutamente il caso di eliminare, come invece fanno Beckby, che stampa la sua propria congettura αῖ in luogo di οὐ, e molti altri. Ampia discussione del passo è in Cipolla 2009, pp. 56-59. Il termine φιλοκίνδυνος (v. 10, "audace") è quasi esclusivamente prosastico. Ulteriori note di commento all'epigramma si trovano in Cozzoli 2003, pp. 278-282.

Τῷ κομφοδογράφῳ, κούφῃ κόνι, τὸν φιλάγωνα  
κισσὸν ὑπὲρ τύμβου ζῶντα Μάχωνι φέροις·  
οὐ γὰρ ἔχεις κύφωνα παλίμπλυτον, ἀλλὰ τι τέχνης  
ἄξιον ἀρχαίης λείψανον ἠμφίεσας.  
τοῦτο δ' ὁ πρέσβυς ἐρεῖ: „Κέκροπος πόλι, καὶ παρὰ Νεῖλω      5  
ἔστιν ὅτ' ἐν Μούσαις δριμύ πέρυκε θύμον.“

Cfr. VII 14 n., VII 21 n., VII 22 n., VII 32 n., VII 38 n., VII 81 n., VII 222 n., VII 334 n., VII 372 n. Macone, nativo di Corinto (o di Sicione) visse nel III sec. a. C., operando ad Alessandria, dove morì (cfr. Ath. VI 241f); fu esponente della Commedia Nuova, ma viene ricordato soprattutto per un'opera in trimetri giambici intitolata Χρεῖαι, della quale ci sono giunti 462 versi per tradizione indiretta: il contenuto è piuttosto licenzioso ed erotico giacché le vicende narrate dal poeta hanno spesso per protagonisti parassiti e cortigiane che ovviamente si comportano ed esprimono in maniera adeguata al loro *status* sociale; il linguaggio adoperato rimanda probabilmente a una letteratura di consumo - anche se indirizzata a un pubblico tutt'altro che colto. L'espressione "fuco riciclato" (v. 3 κηφῆνα παλίμπλυτον) è discussa: l'aggettivo παλίμπλυτος, hapax come φιλάγων (v. 1, "amico [o amante] degli agoni"), significa "rilavato", mentre κηφῆνα, che indica il fuco, a partire da Jacobs 1798 *ad loc.*, pp. 400-401, è stato interpretato nel senso di "plagiatore"; tuttavia questa sarebbe l'unica occorrenza in cui il fuco, simbolo di pigrizia e parassitismo a partire da Hes. *Th.* 594, viene riferito al plagio (Beckby, pur stampando il testo tradito, nella traduzione [p. 415] si attiene al senso usuale e intende il fuco-parassita: «Drohne, die zehrt von fremdem Besitze») e a tale sostantivo ben poco si adatta l'aggettivo παλίμπλυτος, che dovrebbe qualificare un abito, un tessuto *et sim.*; A.S.F. Gow (*Two Epigrams by Dioscorides*, in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di A. Rostagni*, Torino 1963, pp. 527-528) propone κύφωνα in luogo di κηφῆνα, che in Posidipp. fr. 45 K.-A. indica l'"abito femminile", cui può adattarsi meglio l'aggettivo παλίμπλυτον (cfr. anche la discussione in HE II *ad loc.*, p. 258): l'intervento, accettato dal recente editore di Dioscoride Galán Vioque (2001, p. 76), è accolto anche da noi. Per la qualifica celebrativa di Macone come "resto degno dell'arte antica" (vv. 3-4 τέχνης / ἄξιον ἀρχαίης λείψανον) cfr. VIII 124. 1-2, dove il defunto Eufemio è definito "piccolo resto della stirpe aurea" (χρυσείης γενεῆς ... τυτθὸν / λείψανον). Il timo (v. 6), particolarmente acre nella regione di Atene (cfr. Arist. *Pr.* 925a 9), è simbolo del pungente spirito attico (cfr. Quint. *inst.* XII 10. 25; Luc. *Hist. Conscr.* 15; cfr. anche Galán Vioque 2001 *ad ἐν Μούσαις δριμύ ... θύμον*, pp. 298-299); la menzione di questa pianta è qui sfruttata come metafora generale del poeta satirico: nell'ultimo verso s'intende dire che anche ad Alessandria d'Egitto, dove visse e operò Macone, si coltiva la poesia satirica.

Alex. Aet. AP 7.709 = HE I 150-155 = 8 Magnelli = 2 Lightfoot = Alcm. test. 8 Calame = 2  
Campbell = TA7 Davies

Σάρδιες ἀρχαῖαι, πατέρων νομός, εἰ μὲν ἐν ὑμῖν  
ἐτρεφόμαν, κερνᾶς ἦν τις ἂν ἢ μακελᾶς  
χρυσοφόρος ῥήσσω λάλᾳ τύπανα· νῦν δέ μοι Ἄλκμᾶν  
οὔνομα καὶ Σπάρτας εἰμὶ πολυτρίποδος  
καὶ Μούσας ἐδάην Ἑλληνίδας, αἶ με τυράννων  
θῆκαν Κανδαύλεω μείζονα καὶ Γύγεω.

5

Cfr. VII 2 bis n., VII 485 n. L'epigramma, omissa dalla *Planudea* e tramandato, oltre che dalla *Palatina* (che omette l'etnico "Etolo"), anche da Plutarco (*Mor.* 599 E, dove l'epigramma è riportato anonimo), sembra voler conciliare le due versioni sull'origine del lirico Alcmane, su cui cfr. VII 18 n., poiché il poeta stesso afferma che i suoi antenati erano lidi, ma egli si sente spartano. L'antichità (v. 1 ἀρχαῖαι) costituiva tradizionale motivo di vanto per una città (anche non greca; bibliografia in Magnelli 1999, p. 233 n. 263). Sia κερνᾶς (v. 2, "portatore di κέρνος"; il κέρνος era un vaso sacro o un vassoio contenente tanti piccoli vasetti per i culti misterici) sia μακελᾶς, che probabilmente designa una figura cui spettavano mansioni relative al culto - cfr. μάκελ(λ)ος / μάκελ(λ)ον = "barriera", "recinzione", da cui μακελᾶς deriverebbe (Masson, 1950, p. 10) -, sono hapax assoluti (su queste due preziosità cfr. la dettagliata analisi di Magnelli 1999 *ad loc.*, pp. 234-236); è degna di menzione la congettura dell'Orsini βακέλας (= βάκηλος) in luogo di μακελᾶς, che sino a tempi recenti ha goduto del favore quasi unanime degli editori: introduce uno hapax assoluto, ma anche una figura - quella dell'eunuco - che è perfettamente adeguata a rappresentare la celebre mollezza lidia in contrapposizione alla mascolinità spartana su cui si regge tutto l'epigramma (Magnelli 1999, p. 235). Secondo Masson 1950, p. 8, χρυσοφόρος (v. 3, "rivestito d'oro") è *terminus technicus* che indicava i custodi degli arredi sacri, organizzati in corporazioni che erano molto famose nell'antichità; in ogni caso il riferimento all'oro - come nota Magnelli 1999 *ad loc.*, p. 236 - rimanda alla ricchezza e allo sfarzo d'Oriente in contrapposizione all'austerità spartana. Stampiamo λάλᾳ di Meineke 1843 *ad loc.*, p. 235, accolto, tra gli altri, da Gow-Page, Davies *PMGF* TA7, p. 10, e Magnelli 1999, p. 95 (epigr. 8), in luogo del tradito καλά: la congettura è confortata da VI 234. 5 λάλᾳ κύμβαλα; cfr. anche VI 220. 15, dove il suono del timpano è definito λαλάγημα: trattandosi di un epigramma di Dioscoride, che non di rado riprende il Nostro, è possibile che anche questa sia una reminiscenza dell'Etolo, fatto che rafforza ancora di più la bontà della proposta di Meineke. La dichiarazione del nome del poeta si ricollega ad ἀλκή ("forza"), e dunque a Sparta, il cui culto per la forza e il valore in battaglia erano rinomati presso i Greci. Per lo hapax assoluto πολυτρίπους (v. 4, "ricco di tripodi"), qui riferito a Sparta, con l'intento probabile di lodarne le virtù atletiche (il tripode era concesso come premio alle gare già in Omero), cfr. Magnelli 1999 *ad loc.*, pp. 238-239. Al v. 5 la tradizione è divisa tra Ἑλικωνίδας del Palatino, lezione stampata da Beckby, e Ἑλληνίδας di Plutarco, che preferiamo come da ultimo Magnelli 1999, p. 95 (epigr. 8): in effetti, benché si debba fare i conti con la possibilità che Plutarco citi a memoria, Ἑλληνίδας è *difficilior* rispetto a Ἑλικωνίδας, epiteto solito e tipico delle Muse, che si credeva abitassero appunto l'Elicon (monte della Beozia); tra l'altro Ἑλληνίδας risponderrebbe perfettamente all'intento di contrapposizione Grecia (in partic. Sparta) / Lidia che fa da leitmotiv di tutto l'epigramma; Meineke 1843 *ad loc.*, pp. 235-236, offre un ottimo parallelo per Ἑλληνίδας, Plut. *Mor.* 422 D Ἑλληνίδος Μούσης. Il segmento τυράννων-Γύγεω (vv. 5-6) è così tramandato dal Palatino: τυράννων / θῆκαν Δασκύλεω μείζονα καὶ Γύγεω, dove Δασκύλεω è correzione di C per Δυσκύλεω di A; in Plutarco abbiamo τυράννων (τύραννον n) / θῆκαν Δασκύλεω (Δυσκύλεω αA<sup>1</sup>J) κρείσσονα καὶ Γύγεω. Tuttavia questo testo, come tramandato, è problematico per due motivi: non è attestata alcuna tradizione secondo cui il padre di Gige (per questo sovrano lidio cfr. VII 567 n.), Dascilo, qui presentato come τύραννος, avrebbe avuto gli onori regali; doveva essere persona di basso rango poiché in Erodoto (I 8. 1), ad esempio, Gige è presentato come guardia del corpo (αιχμοφόρος) del re Candaule; in



secondo luogo il nome di Dascilo è noto solo nella forma Δάσκυλος, mai Δασκύλης, qui attestata. Magnelli 1999, p. 95 (epigr. 8), segna τυράννων-Γύγεω con la *crux*. Anche se non si vuol ricorrere a soluzioni così drastiche, se il problema morfologico non è, in fondo, del tutto insuperabile (Magnelli 1999, p. 242), la qualifica del padre di Gige costituisce una questione spinosa (a meno che non si voglia pensare a un'*extrema ratio*: Alessandro Etolo conosceva un'altra tradizione, per noi completamente perduta, sul casato di Gige). Ha incontrato molto favore la congettura di Bentley (*Q. Horatius Flaccus*, Amstelodami 1728<sup>3</sup>, comm. *ad carm.* II 17. 14, p. 132) Κανδαύλεω, che noi stampiamo, laddove Beckby mantiene Δασκύλεω; l'intervento di Bentley si può facilmente giustificare nel modo indicato da Magnelli 1999, p. 243: l'iniziale KAN di Κανδαύλεω sarebbe caduto per aplografia davanti al precedente θῆκαν e, successivamente, il testo sarebbe stato rabberciato da qualcuno che conosceva solo per sommi capi la vicenda di Gige. La congettura di Hecker 1843, p. 289 (= 1852, p. 325) Δασκυλίδεω (patronimico, "figlio di Dascilo") obbliga a correggere, al verso precedente, anche τυράννων in τυράννω (gen. m. sing. dor.; Waltz, che accetta la correzione di Hecker, stampa τυράννου). Un'altra anomalia, anch'essa non insuperabile (per una possibile difesa cfr. Magnelli 1999, p. 242), è rappresentata dalla *correptio* della prima sillaba di Γύγεω, solitamente considerata lunga.

Στάλαι καὶ Σειρήνες ἔμαί καὶ πένθιμε κρωσσέ,  
 ὅστις ἔχεις αἶδα τὰν ὀλίαν σποδιάν,  
 τοῖς ἔμὸν ἐρχομένοισι παρ' ἠρίον εἶπατε χαίρειν,  
 αἴτ' ἄστοι τελέθωντ' αἴθ' ἔτεροπτόλιες·  
 χῶτι με νύμφαν εὔσαν ἔχει τάφος, εἶπατε καὶ τό·                   5  
 χῶτι πατήρ μ' ἐκάλει Βαυκίδα, χῶτι γένος  
 Τηνία, ὡς εἰδῶντι· καὶ ὅττι μοι ἄ συνεταιρίς  
 Ἕρινν' ἐν τύμβῳ γράμμ' ἐχάραξε τόδε.

Cfr. VII 4 n., VII 11 n., VII 35 n., VII 44 n., VII 182 n., VII 421 n., VII 491 n., VII 500 n. Baucide, cui pure è dedicato VII 712, si rivolge alla stele, alle sirene scolpite presumibilmente su di essa o deputate a sormontare la tomba, e all'urna del suo sepolcro e li prega di salutare i passanti e dar loro le informazioni principali sulla sua identità (attraverso la scrittura sulla stele stessa), nonché di raccontare la sua amara vicenda e rendere noto che è stata la compagna Erinna a far incidere l'iscrizione sulla sua tomba: si tratta di una movenza molto simile a quella che vede il passante come messaggero col compito di recare ai cari del defunto la notizia che egli è morto e/o sepolto in terra straniera (per cui cfr. VII 499 n.; cfr. anche VII 712 n.), che molto probabilmente è qui variata. La richiesta, posta dalla defunta, che i segni forniscano le sue generalità e narrino della sua vicenda è espletata proprio in VII 712. 1 e 3-8, dove appunto la tomba parla in prima persona e dichiara l'identità della fanciulla, aggiungendo che i segni riferiscono della sua morte da giovane sposa: i due componimenti appaiono così come *companion pieces* (J. Murray-J.M. Rowland, *Gendered Voices in Hellenistic Epigram*, in Bing-Bruss 2007, pp. 221-222). Per l'incipit *στάλαι καὶ Σειρήνες* cfr. VIII 202. 1, Neri 2003, pp. 431-432; per l'influenza di questo modello "erinniano" - la sua autenticità, come quella di VII 712, è incerta - su un epitafio di Rodi (*GVI* 1248 = *GG* 171 = 92 Vérilhac, III-II sec.), dedicato al quattordicenne Dafneo (cfr. specialmente l'incipit *ἠρία καὶ στή[λ]αι*) cfr. Garulli 2012, pp. 336-340. Per *κρωσσός* (v. 1) usato nel senso di "urna cineraria", che indicherà qui per estensione il sepolcro, cfr. XIII 12. 8, *GVI* 2013. 1 = 141 Vérilhac = *IGUR* 1290\* (Roma, II-III sec.). Il termine *ἔτερόπολις* (v. 4, "di altra città") ricorre altrove solo in Nonn. *D.* XXVI 41, XXXVII 37, dove significa "di varie città". All'inizio del v. 6 Beckby stampa *Τηλία*, correzione di F.W. Schneidewin (rec. a Malzow 1836, *Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft* 4 [1837], p. 212, e Id. 1839, p. 324, in app. [epigr. 4]) e F.G. Welcker (*Kleine Schriften zur griechischen Literaturgeschichte*, Bonn 1845, vol II, p. 146) su *τηνι* del Palatino (l'epigramma non è trasmesso dalla *Planudea*), ma tale correzione pressuppone che la patria di Baucide sia da individuare in Telo (isoletta dorica tra Rodi e Cnido), dando per associati due fatti tutt'altro che certi: che Telo sia in effetti la patria di Erinna, questione molto discussa sin dall'epoca antica (sulla questione del luogo di origine di Erinna cfr. ora Neri 2003, pp. 38-42) e che dallo stesso luogo provenisse necessariamente anche la sua amica. Preferiamo perciò stampare un intervento assai più vicino al testo tradito, effettuato da C. de Pauw (*ap.* Jacobs 1803, p. 392 [*Add. ad* p. 188] e 1817 *ad loc.*, p. 400) e A. Heringa (*Observationum criticarum liber*, Leovardiae 1749, p. 195), i quali, seguiti, ad esempio, da Beckby nella prima edizione e da Neri 2003, p. 162 (epigr. F°5), scrivono *Τηνία* (*Τήνια*), ὡς εἰδῶντι (ὡς εἶδωντι) su *τηνι δώσει δων τι* del Palatino: il toponimo *Τήνος* si può riferire o all'isola delle Cicladi, o a un villaggio della Laconia; solo quest'ultimo, peraltro, è attendibile come patria della dorica Erinna. Per *συνεταιρίς* (v. 7, "compagna"), parola che fa registrare qui la sua prima attestazione, cfr. Neri 2003 *ad loc.*, p. 433. Sul motivo dell'ultimo distico (l'amica che fa incidere un'iscrizione per la defunta) cfr. *GVI* 1415 = *CEG* 97 (Atene, fine del V sec. a. C.), che è un'iscrizione funeraria dedicata da Euthylla alla cara amica scomparsa, Biote.

Ἦδη μὲν κροκόεις Πιτανάτιδι πίτνατο νύμφα  
Κλειναρέτα χρυσεῶν παστὸς ἔσω θαλάμων,  
καδεμόνες δ' ἤλποντο διωλένιον φλόγα πεύκας  
ἄψιν ἀμφοτέραις ἀνσχόμενοι παλάμαις,  
Δημὸ καὶ Νίκιππος· ἀφαρπάξασα δὲ νοῦσος  
παρθενικὰν Λάθας ἄγαγεν ἐς πέλαγος·  
ἀλγειναὶ δ' ἐκάμοντο συνάλικες οὐχὶ θυρέτρων  
ἀλλὰ τὸν αἶδεω στερνοτυπῆ πάταγον.

5

Cfr. VII 13 n., VII 182 n., VII 295 n., VII 334 n., VII 492 n. Epitafio per Clenarete, fanciulla prossima alle nozze spenta da una malattia. Pitane è qui una località della Misia (per l'omonimo quartiere di Sparta cfr. VII 229 n.). Per l'epiteto κροκόεις (v. 1, "color di croco") riferito al letto nuziale (v. 2 παστός) cfr. X 21. 3 ἀπὸ κροκέων ... παστῶν. Il Lete (v. 6), per cui cfr. VII 25 n., è più comunemente descritto come fiume o lago e indica qui, per estensione, l'Ade: per l'espressione Λάθας ... πέλαγος cfr. VII 716. 2, XV 39. 3 (dove però λήθης ... πελάγει ha senso figurato, "mare dell'oblio", e non indica strettamente il fiume dell'Aldilà). L'aggettivo διωλένιος (v. 3, "disteso") è solo in Arat. 202 ("a braccia aperte"), dove è attestata la forma a tre uscite. Nel distico finale l'usanza di battere sulla porta del talamo - tipicamente associata al rito nuziale - si trasforma in uno dei gesti rituali specificamente connessi con il rito funerario in senso stretto, il percuotersi il petto, secondo una movenza consolidata negli epigrammi funerari dedicati a giovani spose o a fanciulle in procinto di sposarsi.





tradizionale, che ingloba in sé anche la celebrazione di una poesia appartenente al passato: Neri 2004 *ad v. 5 σωρηδόν* (avverbio che ricorre quasi esclusivamente in prosa), p. 200, suggerisce convincentemente che Antipatro per la dizione del v. 5 possa avere in mente IX 24. 3 di Leonida di Taranto, in cui si dice che Omero gettò in massa (*ἀγεληδόν*) i poeti nell'oscurità (cfr. anche Sens 2007, pp. 380-381). Il finale è imitato, in un contesto di dichiarazione poetica, da Lucr. IV 180-182 = 909-911 (cfr. Cucchiarelli 1994, p. 157) *suavidicis potius quam multis versibus edam, / parvus ut est cycni melior canor, ille gruum quam / clamor in aetheriis dispersus nubibus austri* («cercherò di spiegarlo con versi soavi piuttosto che lunghi: come l'esile canto del cigno è più dolce / del clamore delle gru disperso nelle eteree nubi dell'austro» trad. L. Canali), che sostituisce alle taccole le gru ispirandosi a Hom. *Il.* III 3 (cfr. l'analisi di Neri 1995, pp. 155-156). Non sembra casuale, come sottolinea Neri 1995, p. 156 (cfr. anche Neri 1996, p. 222), che alle taccole - simbolo di inconsistenza e futilità - sia associata l'immagine delle nubi primaverili, che già in Solone (fr. 13. 17-19 W.<sup>2</sup>) sono metafora di «dispersione e rapida caducità»: ciò rafforza ancora di più la genuinità della lezione *εἰαριναῖς*, che in passato era stata ingiustamente sospettata.

Ῥήγιον, Ἰταλῆς τεναγώδεος ἄκρον, αἰείδω  
 αἰεὶ Θρινακίου γενομένην ὕδατος,  
 οὐνεκα τὸν φιλέοντα λύρην, φιλέοντα δὲ παῖδας  
 Ἴβυκον εὐφύλλῳ θῆκεν ὑπὸ πτελέῃ,  
 ἠδέα πολλὰ παθόντα· πολὺν δ' ἐπὶ σήματι κισσὸν         5  
 χεύατο καὶ λευκοῦ φυταλιῆν καλάμου.

Cfr. VII 19 n., VII 22 n., VII 24 n., VII 25 n., VII 29 n., VII 379 n. Un ignoto poeta loda Reggio, luogo di sepoltura del poeta Ibico, che coltivò la lirica corale di carattere mitologico-narrativo in dialetto dorico; fu anche poeta d'amore e cantò la sua passione per i fanciulli, di cui celebrò - conformemente al carattere ritualistico di questo sentimento - tutte quelle doti e quegli aspetti a cui le classi superiori attribuivano un alto valore. Nato a Reggio (un'altra tradizione lo fa nativo di Messene) verso il 581 a. C. da famiglia in vista, il poeta lirico Ibico divenne famoso intorno alla metà del VI secolo a. C. alla corte di Policrate, tiranno di Samo, dove Ibico si era trasferito intorno al 564-561, quando il futuro tiranno era ancora un ragazzo. Coetaneo del padre di Policrate, Ibico ne frequentò la casa, che era una delle più cospicue, e celebrò la bellezza del giovinetto, che nel 538 sarebbe divenuto tiranno dell'isola con un colpo di mano e l'avrebbe governata in prosperità sino al 522 (sulla dibattuta cronologia del soggiorno di Ibico a Samo cfr. Barbantani 2010, p. 7 n. 12). Secondo la tradizione Ibico non visse solo a Reggio e a Samo, ma viaggiò molto e visitò diverse località della Sicilia (Catania, Imera e Siracusa). Sarebbe stato ucciso da briganti sulla via di Corinto; secondo la leggenda in quel momento passava in cielo uno stormo di gru, che Ibico invocò a testimoniare il misfatto: uno dei predoni, sedendo in teatro e vedendo passare delle gru, le avrebbe riconosciute ad alta voce, tradendosi e facendo scattare le indagini e la punizione. La vicenda, suggerita forse dal nome del poeta (Ἴβυκος richiama ἴβυξ, uccello simile alla gru, cfr. Barbantani 2010, p. 16 e n. 40, con bibliografia), è il soggetto di VII 745 e sembrerebbe rispondere a un preciso motivo folklorico della tradizione greca, l'assassinio / rapina del poeta (cfr. Barbantani 2010, pp. 17-18). Dunque se a Reggio si trovava davvero uno μνῆμα del poeta (o un cenotafio, se le spoglie di Ibico non tornarono in patria), il nostro epigramma ne rappresenterebbe l'iscrizione (Wilamowitz 1913, p. 245) e l'unica testimonianza (F. Mosino, *Il cenotafio di Ibico a Reggio. Recuperata la statua di un ragazzo, segnacolo sopra la sepoltura (VI sec. a.C.)*, QUCC n.s. 83/2 [2006], pp. 89-92, interpreta la statua di un giovane recentemente trovata a Reggio Calabria come monumento eretto sulla tomba di Ibico, con un'allusione alle sue fantasie pederotiche, ma non c'è alcuna certezza che la statua abbia a che fare col sepolcro di Ibico a Reggio); non è escluso, tuttavia, che il nostro epigramma sia un *Buchepigramm* (un componimento - spesso in forma di epitafio - solitamente con intento elogiativo, che accompagnava a guisa di prefazione o *colophon volumina* offerti in dono, per lo più di un classico da tempo defunto), ma più probabilmente si tratta di un epigramma epidittico, databile al II-I sec. a. C., che sfrutta movenze funerarie (cfr. Barbantani 1993, pp. 80-81; Ead. 2010, p. 20). L'aggettivo τεναγώδης (v. 1, "palustre"), la cui prima occorrenza dovrebbe identificarsi in A. R. IV 1264 (mare), sembra proprio della prosa (il sostantivo τέναγος, estraneo all'epica arcaica, compare in Pi. N. III 24, nella prosa storiografica del V sec. a. C. etc.). Al v. 2 Θρινάκιος (Trinacria è l'antico nome della Sicilia, dalla caratteristica forma a tre punte [= ἄκρα]) allude al πέλαγος Σικελικόν, situato tra la costa orientale della Sicilia e la costa di Reggio. Per φιλέοντα δὲ παῖδας (v. 3) cfr. IX 184. 5-6, dove Ibico è apostrofato quale "raccolgitore del dolce fiore dei fanciulli e della Persuasione" (ἠδὺ ... Πειθοῦς / ... καὶ παίδων ἄνθος ἀμησάμενε): come si è detto, presso gli antichi Ibico fu famoso soprattutto per la sua lirica monodica di contenuto pederotico ed è naturale l'associazione con Peitho, la Persuasione, divinità della seduzione (cfr. VII 2 n.; per il motivo della dolcezza cfr. anche il v. 5 del nostro epigramma ἠδέα πολλὰ παθόντα). Il termine εὐφύλλος (v. 4, "folto"), relativamente raro, compare per la prima volta in Pi. I. VI 61. L'edera (v. 5) è il simbolo della vittoria nell'agone drammatico (cfr. VII 21 n.), ma anche del clima

conviviale dei simposi greci (cfr. VII 23 n.): secondo Barbantani 2010, p. 21, l'allusione potrebbe essere o al riuso, in epoca ellenistica, delle composizioni di Ibico nei simposi, secondo una prassi ben consolidata, oppure al simposio aristocratico della corte di Policrate. La canna è menzionata quale pianta che adorna la tomba di Ibico forse perché, con un tocco di realismo, l'anonimo autore allude al paesaggio del territorio reggino (Barbantani 2010, p. 21), o perché si tratta del materiale di cui sono fatti gli auli (Plin. *nat.* XVI 164-165), che in un ruolo preponderante accompagnavano i cori tra VI e V sec. (perciò potrebbe trattarsi di un'allusione alla poesia corale), ma lo strumento legato precipuamente a Ibico era la sambuca, uno strumento a corde d'intonazione acuta, triangolare come la μάγαδις (che era un tipo di arpa a venti corde), che secondo Neante di Cizico (Ath. IV 175e, Suid. σ 73) Ibico avrebbe inventato. Sull'epigramma cfr. F. Mosino, *Allegorie alessandrine sul sepolcro di Ibico*, *RSC* 25 (1977), pp. 365-367.



Πολλὸν ἄπ' Ἰταλῆς κείμαι χθονὸς ἔκ τε Τάραντος  
 πατρὸς· τοῦτο δέ μοι πικρότερον θανάτου.  
 τοιοῦτος πλανίων ἄβιος βίος· ἀλλὰ με Μοῦσαι  
 ἔστερξαν, λυγρῶν δ' ἀντὶ μελιχρὸν ἔχω.  
 οὔνομα δ' οὐκ ἤμυσε Λεωνίδου· αὐτὰ με δῶρα  
 κηρύσσει Μουσέων πάντας ἐπ' ἡελίους.

5

Cfr. VII 2 bis n., VII 17 n., VII 29 n., VII 39 n., VII 162 n., VII 561 n., VII 664 n. Epitafio, reale o fittizio che sia, composto da Leonida di Taranto per se stesso - si tratta di una tipologia non isolata tra gli epigrammisti alessandrini, cfr. VII 416 n. -. Nel lemma del Palatino lo scriba J confonde Leonida di Taranto con Leonida di Alessandria; per primo Jacobs 1798, p. 151 (cfr. anche Jacobs 1813, p. 525, e Id. 1817, p. 402), dubitò dell'autenticità del componimento (contrari, ad esempio, anche Geffcken 1896, p. 12, con deboli argomenti; Waltz, p. 157 n. 2; Gow-Page [HE II, p. 390] considerano la paternità leonidea "doubtful"), difesa strenuamente - e a ragione - in particolare da Gigante 1971, p. 20 n. 25 = 2011, p. 24 n. 25, con bibliografia (per una rassegna delle posizioni cfr. anche Gutzwiller 1998a, p. 108, n. 148). Di certo lo stile non impedisce di attribuire il componimento a Leonida di Taranto. Secondo Wilamowitz 1924, I, p. 140, seguito da Gutzwiller 1998a, p. 108, l'epigramma chiudeva l'originaria raccolta di Leonida. Non conosciamo le ragioni per cui il poeta dovette allontanarsi dalla sua terra: quello che appare è un uomo molto provato dalla vita di girovago (è nota la spiccata attenzione di Leonida per il mondo degli emarginati e degli umili - fra cui egli, con amara ironia - include anche se stesso), che trova consolazione nei doni delle Muse. Per "doni delle Muse" (vv. 5-6) s'intende ovviamente la poesia (cfr. VII 14 n.): si tratta del solito tema per cui la fama del poeta defunto sopravvive grazie alle sue opere, per cui cfr. VII 12 n. Il secondo verso sembra richiamare, per la dizione e il concetto, Hom. *Od.* IX. 34-36 οὐδὲν γλύκιον ἤς πατρίδος οὐδὲ τοκῆων / γίγνεται, εἴ περ καὶ τις ἀπόπροθι πίονα οἶκον / γαίῃ ἐν ἀλλοδαπῇ ναίει ἀπάνευθε τοκῆων («niente infatti è più dolce della patria e dei genitori, / anche per chi sta in una casa ricchissima, / ma in terra straniera, lontano dai suoi genitori.» trad. G. Paduano), ma al contrario: a γλύκιον si oppone πικρότερον e alla patria - che è termine di paragone in Omero, mentre in Leonida lo è la morte - la lontananza da essa. Per πλάνιος (v. 3, "vagabondo"), forma poetica per πλάνος attestata solo qui (in VI 300. 1 di Leonida πλάνιος è congettura per nulla certa di Wilamowitz 1924, II, p. 109, inteso come gen. sing. di un fantomatico πλάνις), cfr. VII 736. 1 (Leonida di Taranto) περιπλάνιον βίον (a sua volta hapax, cfr. la forma altrettanto rara περιπλανής; cfr. anche *GVI* 766. 5 = *GG* 135 = Samama 53 [Tithorea, Focide, I sec. a. C., il sepolcro del medico Doroteo] περιπλανίη, hapax anch'esso, e il relativamente raro περιπλάνησις); per ἄβιος βίος ("vita invivibile"), nesso idiomatrico, cfr. Ar. *Pl.* 969 ἀβίωτον ... πεποίηκε τὸν βίον, Philem. 94. 7 K.-A. ἀβίωτος ὁ βίος, 96. 7 K.-A. ἀβίωτον ζῶμεν ... βίον; cfr. anche Eur. *Alc.* 243-244 ἀβίωτον / τὸν ἔπειτα χρόνον βιοτεύσει («vivrà per il tempo che gli resta una vita indegna di essere vissuta» trad. G. Paduano). Per la dizione dei vv. 3-4 ἀλλὰ με Μοῦσαι / ἔστερξαν cfr. Hom. *Od.* VIII 63 τὸν (Demodoco) πέρι Μοῦσ' ἐφίλησε, Ar. *Ra.* 229 ἐμὲ γὰρ ἔστερξαν εὐλυροί τε Μοῦσαι.



Νηιάδες καὶ ψυχρὰ βοάυλια, ταῦτα μελίσσαις  
 οἶμον ἐπ' εἰαρινὴν λέξατε νισομέναις,  
 ὥς ὁ γέρων Λεύκιππος ἐπ' ἀρσιπόδεσσι λαγωοῖς  
 ἔφθιτο χειμερὶν νυκτὶ λοχησάμενος,  
 σμήνεα δ' οὐκέτι οἱ κομέειν φίλον· αἱ δὲ τὸν ἄκρης           5  
 γείτονα ποιμέναι πολλὰ ποθοῦσι νάπαι.

Cfr. VII 499 n. Epitafio per l'anziano Leucippo - probabilmente un uomo che viveva in campagna faceva il contadino -, morto per cause non meglio accertate mentre dava la caccia alle lepri in una notte sdi tempesta; le api che attendono le sue cure in primaversa siano informate della sua morte, affinché sappiano che non tornerà a dedicarsi a loro. Secondo un modulo convenzionale, la natura (vv. 5-6) prende parte al lutto (cfr. VII 10 n.). Le Naiadi sono ninfe (per cui cfr. VII 550 n.) legate alle acque dolci, specialmente delle fonti (cfr. Larson 2001, p. 8), anche se non di rado le troviamo "catalogate" come ninfe dei fiumi (cfr. *OLD*<sup>4</sup> s.v. *Nymphs* p. 1027); seppur longeve, a differenza di altre ninfe le Naiadi sono considerate mortali, come le sorgenti stesse. La forma βοάυλιον (v. 1, "stalla") è molto rara, cfr. gli altrettanto rari βόαυλον (attestato per la prima volta in A. R. III 1290) e βόαυλος (registrato per la prima volta in [Theocr.] XXV 108), di cui βοάυλιον costituisce di fatto il diminutivo: in poesia compare altrove solo in Dionys. *GDRK* fr. XIX 24r. 6 = 79<sup>f</sup>. 6 Livrea, Orph. *A.* 438; essendo ignota l'esatta cronologia tanto del poeta epico Dionisio quanto del nostro anonimo epigrammista (le *Argonautiche orfiche* dovrebbero risalire alla metà del V sec. d. C. e sono probabilmente posteriori sia a Dionisio che al nostro epigramma), non è possibile asserire, *pace* Livrea *ad* Dionys. fr. 79<sup>f</sup>. 6, p. 52, che βοάυλιον sia conio di Dionisio. Al v. 2 ritocchiamo leggermente la congettura di Reiske 1754, p. 124 (epigr. 677) νισσομέναις, stampando νισομέναις: non è necessaria la forma geminata per rispettare la metrica - la posizione occupata dalla prima sillaba del verbo richiede una lunga -, perché la prima -ι- di νίσομαι è già lunga appunto, come segnala nel codice Palatino il correttore P apponendo il simbolo del *longum* (la *Planudea* omette l'epigramma; cfr. VII 480 n.). L'aggettivo ἀρσίπους (v. 3, "dai piedi veloci") è preziosità omerica riferita ai cavalli (*Il.* III 327, XVIII 532, XXIII 475); nella forma ἀρσίπους è attestato, oltre che nel nostro epigramma, anche in [Hom.] *h.Ven.* 211 (cavalli); cfr. anche ἀρσιπόδης in Nonn. *D.* II 22 (congett.), X 401, XXVI 146, XXXIII 278, XXXVI 289, XXXVII 676, XXXIX 340, XLVII 579, Jo. Gaz. I 261.

ᾠ ξεῖν', εἰ τὸ γε πλεῖς ποτὶ καλλίχορον Μιτυλάναν  
 τᾶν Σαπφοῦς χαρίτων ἄνθος ἐναυσόμενος,  
 εἰπεῖν, ὡς Μούσαισι φίλαν τήνᾳ τε Λοκρὶς γὰ  
 τίκτεν· ἴσαις δ', ὅτι μοι τοῦνομα Νοσσίδς, ἴθι.

Cfr. VII 2 bis n., VII 13 n., VII 254 n., VII 416 n., VII 499 n., VII 600 n. "Autoepitafio" di Nosside, epigrammista di Locri Epizefiri: l'epigramma, in cui la poetessa programmaticamente si rapporta alla celebre Saffo, secondo il procedimento stilistico dell'*aemulatio*, è costruito come un epitimbio ma è, in realtà, epidittico e può essere considerato una sorta di σφραγίς; secondo Reitzenstein 1893, p. 139, e Wilamowitz 1913, pp. 298-299 (cfr. anche Wilamowitz 1924, I, p. 135), l'epigramma chiudeva l'originario *epigram book* di Nosside (così anche Gabathuler 1937, pp. 49-50; su questa tendenza degli epigrammisti ellenistici di comporre epitafi per se stessi, deputati a chiudere le loro raccolte o porzioni di queste cfr. Gutzwiller 1998a, p. 85, VII 1 n.). Seguendo movenze convenzionali, il messaggio è qui indirizzato a uno straniero, che non è solo il viandante canonico, ma può essere il lettore degli epigrammi di Nosside, la quale rivendica la sua posizione nella storia letteraria: Nosside vuole essere riconosciuta come erede delle "grazie di Saffo", come intermediaria tra la poetessa madre Saffo e qualsiasi altro poeta che in futuro si ispirerà a Saffo per comporre (Gutzwiller 1998a, pp. 85-87). Sui legami di Nosside con Saffo cfr. M. Gigante, *Nosside, PP* 29 [1974], pp. 24-26; M.B. Skinner, *Sapphic Nossis, Arethusa* 22 (1989), pp. 5-18; Id., *Aphrodite Garlanded: Erôs and Poetic Creativity in Sappho and Nossis*, in De Martino 1991, pp. 77-96; L. Bowman, *Nossis, Sappho and Hellenistic Poetry, Ramus* 27 (1998), pp. 39-59. Per l'invito a continuare il cammino, dopo una breve sosta giusto per salutare il morto, cfr. VII 728. 6, *GVI* 1119 = *SGO* 03/03/01. 6, *GVI* 1313. 4 = *GG* 176, *EG* 190, Walsh 1991, pp. 79 e 81. Acosta-Hughes 2007, p. 446 n. 81, nota che l'aggettivo καλλίχορος ("dalle belle danze"), riferito a Mitilene - patria di Saffo secondo una certa tradizione (cfr. VII 14 n.) -, potrebbe essere ancora più appropriato in questo contesto, poiché parte della produzione della poetessa di Lesbo - come osserva L. Battezzato, *Song, Performance and Text in the New Posidippus, ZPE* 145 (2003), pp. 37-38 - era concepita per essere eseguita con la danza. Il secondo distico dell'epigramma è particolarmente tormentato: per il v. 3, dove la Palatina presenta l'incomprensibile φίλα τήν αιτε λόκρισσα, non ci discostiamo dal testo di Beckby (II ed.), con φίλαν (dell'apografo *Buherianum*, a margine) τήνᾳ τε (R. Bentley, *A Dissertation upon the Epistles of Phalaris*, London 1699, p. 355) Λοκρὶς γὰ (di Brunck 1772, p. 196, epigr. XI; nella I ed. Beckby stampava φίλα, tradito, τ' ἦν [C.K. Reisig, *Sophoclis Oedipus in Colono*, Ienae 1820 ad v. 805, p. 304] ἄ τε (Porson *ap. Hephaest.* p. 10 Gaisford, cfr. Dübner 1864, p. 508]); al v. 4, invece, adottiamo il testo di Beckby stabilito nella I ed., che ha τίκτεν dell'apografo *Buherianum* (a margine, per τίκτεν della *Palatina*) e il testo tradito ἴσαις δ', ὅτι anziché τίκτε μ' (Meineke 1842, pp. 9 e 96 [epigr. XI]) ἴσαν (Brunck 1772, p. 196, epigr. XI) ἄς (Jacobs 1813 in app., p. 526; ἄς in Jacobs 1817, p. 403) della seconda edizione di Beckby: non è infatti plausibile un testo che attribuisca a Nosside il vanto di essere pari (ἴσαν) a Saffo (Gow-Page, *HE* II *ad loc.*, p. 442), mentre è pienamente accettabile che Nosside presupponga nell'interlocutore la conoscenza (ἴσαις) del suo nome. Un'analisi approfondita dei problemi testuali dell'epigramma è in I. Cazzaniga, *Critica testuale ed esegesi a Nosside A.P. VII 718, PP* 25 (1970), pp. 443-445.

Τέλληνος ὄδε τύμβος ἔχω δ' ὑπὸ βόλακι πρέσβυν  
τῆνον τὸν πρῶτον γνόντα γελοιομελεῖν.

Cfr. VII 4 n., VII 37 n. Di Telleno non sappiamo quasi nulla. Il retore e grammatico greco di età adrianea Zenobio nella sua raccolta di proverbi greci (I 45, *CPG* I, p. 18) lo ricorda - supponendo che si tratti dello stesso personaggio del nostro distico - come auleta e μελῶν ποιητής ("autore di melodie" più che "poeta lirico") e gli attribuisce scherzi poetici (παίγνια) molto armoniosi e pieni di grazia nonché versi satirici molto arguti. Nella raccolta di Zenobio il nome di Telleno si incontra un'altra volta (II 15, *CPG* I, p. 35) a proposito del medesimo proverbio, applicato ai burloni, per cui è menzionato a I 45, ᾄειδε τὰ Τελλῆνος ("canta le composizioni di Telleno"): citando come fonte il filosofo peripatetico Dicearco [fr. 103 Wehrli<sup>2</sup>], Zenobio ci informa che Telleno fu auleta e autore di melodie "irregolari" (ἀνυπότακτα). Tale discrepanza di opinioni sulle doti di Telleno, ammettendo che si tratti dello stesso personaggio, si riscontra in altre fonti, che oscillano tra l'elogio, come il nostro distico, in cui Telleno è presentato come inventore di una qualche forma di poesia scherzosa, e l'aspra critica, come Plutarco (*Mor.* 193 F), che lo definisce "pessimo" contrapponendolo all'"ottimo" auleta Antigenida di Tebe - vissuto nel primo terzo del IV secolo a. C., questi fu illustre maestro del nuovo stile musicale affermatosi alla fine del secolo precedente con Timoteo e Filosseno -, e lasciando intuire dal contesto che la scarsa abilità di Telleno era divenuta proverbiale, come di fatto testimonia Zenobio con il detto ᾄειδε τὰ Τελλῆνος. Dal confronto con Antigenida deriva l'ipotesi verosimile che Telleno sia vissuto nella prima metà del IV secolo a. C. Secondo Gow-Page (*HE* II *ad loc.*, p. 319) l'aggettivo πρέσβυς (v. 1) non alluderebbe a una morte in vecchiaia del poeta, ma indicherebbe che Telleno apparteneva alla generazione precedente a Leonida. Il verbo γελοιομελέω (v. 2, "comporre canti scherzosi") è hapax.

Chaerem. *AP* 7.720 = *HE* II 1365-1366

Κλεύας Ούτυμοκλείος ὑπὲρ Θυρεᾶν δόρυ τείνας  
κάτθανες ἀμφίλογον γὰν ἀποτεμνόμενος.

Cfr. VII 244 n., VII 705 n. Sulla battaglia di Tirea, avvenuta intorno alla metà del VI sec. a. C. tra Spartani, cui apparteneva il territorio, e Argivi. Gow-Page (*HE* II, p. 221) ascrivono Cleva alla parte spartana con argomenti dubbi.

Τοῖς Ἄργει Σπάρτη τ' ἴσαι χέρεις, ἴσα δὲ τεύχη  
συμβάλομεν· Θυρέαι δ' ἦσαν ἄεθλα δορός.  
ἄμφω δ' ἀπροφάσιστα τὸν οἴκαδε νόστον ἀφέντες  
οἰωνοῖς θανάτου λείπομεν ἀγγελίαν.

Cfr. VII 39 n., VII 244 n., VII 499 n. Com'è noto, nella cultura greca gli uccelli erano considerati il più importante canale di comunicazione tra la divinità e l'uomo. Il termine ἀπροφάσιστος (v. 3, "senza esitazione") compare per lo più in prosa ed è ben attestato nella prosa attica del V e del IV secolo a. C.

Theodorid. *AP* 7.722 = 13 Seelbach = *HE* XI 3548-3549 = *GVI* 1188

Δηρίφατον κλαίω Τιμοσθένη, υἱὰ Μολοσσοῦ,  
ξείνον ἐπὶ ξείνῃ Κεκροπία φθίμενον.

Cfr. VII 8 n., VII 21 n., VII 39 n., VII 661 n. Si tratta forse di un cenotafio, ma non è escluso che il resti di Timostene fossero sepolti effettivamente in patria e il distico rappresenti l'iscrizione sulla sua tomba. La battaglia in cui Timostene trovò la morte rimane indeterminata come, del resto, l'identità del defunto e del genitore. Al v. 1 δηρίφατον equivale a ἀρηϊφατον ("ucciso in battaglia") ed è hapax introdotto per congettura (certa) di Saumaise, laddove la *Palatina* - unica antologia a tramandare il distico e unico mezzo di trasmissione (*pace* Di Nino 2010, p. 105 e n. 90, che afferma una doppia trasmissione per l'epigramma, letteraria ed epigrafica) - ha δηριφάγον.



Ἄ πάρος ἄδμητος καὶ ἀνέμβατος, ὃ Λακεδαῖμον,  
 καπνὸν ἐπ' Εὐρώτῃ δέρκεαι Ὀλένιον  
 ἄσκιος· οἴωνοι δὲ κατὰ χθονὸς οἰκία θέντες  
 μύρονται· μήλων δ' οὐκ αἴουσι λύκοι.

Cfr. VII 64 n., VII 297 n., VII 299 n. Questo inusuale e potente epitafio di Sparta è stato letto in riferimento alle vicende del 188 a. C., quando le mura della città furono distrutte ad opera della Lega Achea (un consorzio di poleis dell'Acaia, regione del Peloponneso nordoccidentale, ricostituitasi all'inizio del III sec. a. C. contro la Macedonia - una prima Lega Achea, sorta con altri intenti, era già attiva attorno alla metà del V secolo, ma si sciolse verso la fine del IV) guidata da Filopemene, il maggiore stratego e politico greco del momento (Plb. XXII 7. 6 [dove va letta la correzione καθαιρέσει di Ursinus in luogo del tradito συντελέσει: agli Achei verrebbe così rimproverato l'abbattimento delle mura di Sparta], XXII 10. 1-2 e 5, D. S. XXIX fr. 20, Liv. XXXVIII 34. 1-9); l'ignoto Aminta è l'autore di un epigramma che è dedicato verosimilmente allo stesso episodio e che probabilmente imita il nostro componimento (sull'epigramma di Aminta cfr. VII 163 n.): in questa versione più estesa è menzionato Filopemene (v. 3). E' meno probabile che il riferimento sia agli eventi del 207 a. C., quando Filopemene al comando della Lega Achea vinse la battaglia di Mantinea e invase il territorio laconico, poiché in quest'occasione la città rimase illesa (Plb. XI 18. 8-9); in ulteriore (e ancora meno probabile) alternativa si è pensato agli eventi del 218 a. C., quando la Laconia e il territorio di Sparta furono invasi da Filippo V di Macedonia (Plb. V *passim*, in partic. 18. 10-19. 8 e 23. 1-10); su tutta la questione ampia discussione con tutti i riferimenti bibliografici è in HE II, p. 585. Per ἄδμητος (v. 1, "indomabile") in riferimento a una città non conquistata cfr. Aesch. *Th.* 233 (Tebe, appunto), dove ricorre la forma ἀδάματος. L'essere "impenetrabile" (ἀνέμβατος), immune dalle invasioni, era un vanto tradizionale di Sparta per cui cfr. Plut. *Ages.* XXXI 3 e 6-8, X. *HG* VI 5. 28. Per l'Eurota cfr. VII 433 n. Ὀλένιος è equivalente di "acheo" (Oleno era un'antica città sulla costa nordoccidentale dell'Acaia ed era situata alla foce del fiume Piro, tra Patrai - oggi Patrasso - e Dyme; era già in piena decadenza all'inizio dell'epoca storica e probabilmente è menzionata qui con intento denigratorio, figurando come insignificante avversario di Sparta; per un'altra interpretazione dell'aggettivo cfr. S. Mersinias, *Emendations and Interpretations in Epigrams*, *Minerva* 9 [1995], pp. 75-77, che riprende un'idea di F. Bölte, *RE* XVII/2 c. 2440). Il termine ἄσκιος (v. 3, "senz'ombra") indica che ormai la zona è brulla, senza più alberi su cui gli uccelli possano fare il nido; per completare lo scenario di desolazione ed abbandono si aggiunge che gli armenti non vengono più cacciati dai lupi, perché sono stati sterminati o portati via (v. 4).

† ἦβα μὲν σε πρόαρχε ἔσαν παίδων ἄτε ματρὸς  
 φειδία † ἐν δνοφερῶ πένθει ἔθου φθίμενος·  
 ἀλλὰ καλόν τοι ὑπερθεν ἔπος τόδε πέτρος αἰεῖδει,  
 ὡς ἔθανες πρὸ φίλας μαρνάμενος πατρίδος.

Cfr. VII 140 n., VII 272 n., VII 428 n. Epitafio che sembra destinato a un giovane ucciso in battaglia. Consideriamo irreparabilmente corrotto il primo verso (così anche Gow-Page) e l'inizio del secondo (la *Palatina*, unica delle due antologie maggiori a contenere l'epigramma, tramanda ἦβα μὲν σε πρόαρχε ἔσαν παίδων ἄτε ματρὸς / φειδία), che Beckby forza, accogliendo molte congetture altrui, a voler dire “ti spinsero a combattere già da ragazzo, Proarco, e morendo hai gettato nel lutto oscuro la casa del padre Fidia”. Jacobs 1813, p. 527, che *in app. ad loc.* scriveva (*fort.*) ἦ ῥα μένος σε, Πρόαρχ', ὄλεσ' ἐν δαΐ, δῶμά τε ματρὸς / Φαίδρας (la proposta compariva già in Jacobs 1798, pp. 430-431 [epigr. XIII]), aveva cercato di correggere il passo sulla base di Hom. *Il.* VI 407 δαιμόνιε, φθίσει σε τὸ σὸν μένος intendendo “il tuo valore ti ha fatto perire in battaglia, Proarco, e morendo hai gettato nel lutto oscuro la casa della madre Fedra” (Jacobs 1817 *ad loc.*, p. 405, propone ancora ἦ ῥα μένος σε, Πρόαρχ', ὄλεσ' ἐν δαΐ, δῶμά δὲ ματρὸς / Φαίδρας, “il tuo valore ti ha fatto perire in battaglia, Proarco, ma morendo hai gettato nel lutto oscuro la casa della madre Fedra”). Peraltro anche πατρός, che Beckby stampa alla fine del v. 1, è congetturale (F. Graefe, *Inscriptiones Graecae, ex antiquis monumentis et libris editis depromptae, restituuntur et explicantur* - part. I, *Memor. Acad. Petropol.* 8 [1822], p. 644; Meineke 1842, pp. 12 e 98 [epigr. XIII]) sul tradito ματρὸς, che Jacobs invece manteneva cambiando conseguentemente Φειδία del v. 2 - anch'esso tradito e presunto nome del padre in genitivo dorico (ma potrebbe anche trattarsi di un vocativo: forse il nome del defunto?) - in un nome femminile (Φαίδρας), per cui a essere colpita dal lutto sarebbe la casa della madre Fedra e non quella del padre (Fidia?), come vorrebbe invece il testo stabilito da Beckby. Cfr. da ultimo la proposta di correzione per il v. 1 formulata da M. Ypsilanti (*Notes on Anyte, Hermes* 131 [2003], p. 507): ἦβαν μὲν σύ, Πρόαρχ', ὄλεσας καὶ δώματα πατρός (sc. Φειδία). Il testo tradito è incomprensibilmente difeso da D. Geoghegan (*A.P. VII. 724 (Anyte), Mnemosyne* IV s. 31 [1978], pp. 198-200; cfr. anche Gheoghegan 1979, pp. 57-60), che così traduce: «The youth (sc. of the city) buried you, captain. When you died, Pheidias, you cast them into dark mourning, as of children for their mother». L'aggettivo δνοφερός (v. 2, "oscuro") è applicato a πένθος in Aesch. *Pers.* 535 e Greg. Naz. *carm.* II 1. 34. 186, *PG* 37.1320\*: se un giovane è luce per i genitori (cfr. VII 601 n.), la sua scomparsa è tenebra per la casa, cfr. *GVI* 889. 2 = *GG* 56 = *CEG* 154 (Arkesine, Amorgo, V a. C.) οἶκον ἀμαυρώσας ὄλετ' ἄωρος ἐών (“[Poliido] morì anzitempo e gettò la casa nell'oscurità”).

Αἴνιε, καὶ σὺ γὰρ ὧδε, Μενέκρατες, οὐκ ἐπὶ πολὺ  
 ἦσθα. τί σε, ξείνων λῶστε, κατειργάσατο;  
 ἦ ῥα τὸ καὶ Κένταυρον; — „Ὁ μοι πεπρωμένος ὕπνος  
 ἦλθεν, ὁ δὲ τλήμων οἶνος ἔχει πρόφασιν.“

Cfr. VII 78 n. Dialogo tra il viandante e il defunto o, meno probabilmente, la tomba. L'ipotesi che causa della morte sia stata l'ebbrezza è avanzata in modo brillantemente criptico dall'allusione (v. 3) alle nozze del re dei Lapiti Piritoo con Ippodamia, dove fu ucciso il centauro Eurizione perché ubriaco, aveva tentato di rapire la sposa, scatenando così la lotta tra Centauri e Lapiti, mitico popolo della Tessaglia (Hom. *Od.* XXI 295-304). Eno (v. 1) è il nome di diverse località: qui il riferimento è molto probabilmente alla città sulle coste egee di Tracia, alla foce dell'Ebro, chiamata forse maliziosamente in causa dalla fama di bevitori che avevano i Traci. Alla fine del v. 1 il testo tramandato οὐκέτι πολὺς è sicuramente corrotto (†οὐκ ἔτι πολὺς Pfeiffer *ad loc.* = epigr. LXI, vol. II, p. 98) ed è stato oggetto di diversi tentativi di emendazione: la correzione - risalente a J.C.F. Zedel (*Callimachi Epigrammata duo emendata*, in D.A. Wyttenbach, *Bibliotheca critica*, Amstelodami 1780, vol. II/1, pp. 112-113) - generalmente accettata (così anche Gow-Page), anche da noi accolta e stampata da Beckby nella prima edizione, è οὐκ ἐπὶ πολὺ ("non a lungo"), che fa pensare a una morte prematura del personaggio (con ὧδε del v. 1, "qui", va naturalmente inteso il mondo dei vivi). Sono improbabili i tentativi di mantenere il testo tradito: nella seconda edizione Beckby segue (cfr. n. *ad loc.*, p. 608) l'interpretazione di G. Giangrande (*Kallimacheische Beiträge*, *Hermes* 91 [1963], pp. 154-156 = Giangrande 1980-1985, vol. III, pp. 66-68), che intende οὐκέτι πολὺς con "non (*sc.* eri) più vigoroso": Menecrate sarebbe morto in età avanzata («Lieber Bürger von Ainos, Menekrates, so in den besten / Jahren ja warst du nicht mehr» traduce Beckby, p. 425). Anche M. Gronewald (*Kallimachos Epigramm 42 G.-P. (61 Pf.)*, *ZPE* 100 [1994], pp. 22-24) mantiene il testo tradito nella forma οὐκ ἔτι πολὺς accogliendo l'articolazione di E.A. Barber (*The Hymns and Epigrams of Callimachus* [recensione a R. Pfeiffer, *Callimachus*, voll. II], *CR* n.s. 4 [1954], p. 230), che pone tra parentesi καὶ σὺ γὰρ ὧδε, e considerando la frase Αἴνιε-ἦσθα come interrogativa; tale soluzione è stata di recente accettata da D'Alessio 2007, vol. I, pp. 266-267, che così traduce: «Menecrate di Eno -ché tu anche sei qui (= i.e. in un cimitero)- non eri ancora / valente?». La deresponsabilizzazione del vino è ripresa da [Verg.] *catal.* XI 4 nel cosiddetto epitafio di Ottavio Musa: *quid inmeriti crimen habent cyathi?* Sull'epigramma cfr. Fantuzzi 2002, pp. 429-430; Fantuzzi-Hunter 2004, pp. 321-322.

Ἐσπέριον κήϕον ἀπόσατο πολλάκις ὕπνον  
 ἢ γρηῦς πενίην Πλατθίς ἀμυνομένη·  
 καί τι πρὸς ἡλακάτην καὶ τὸν συνέριθον ἄτρακτον  
 ἤεισεν πολιοῦ γήραος ἀγχίθυρος  
 καί τι παριστίδιος δινευμένη ἄχρις ἐπ' ἠοῦς **5**  
 κείνον Ἀθηναίης σὺν Χάρισιν δόλιχον,  
 ἢ ῥικνῆ ῥικνοῦ περὶ γούνατος ἄρκιον ἰστῶ  
 χειρὶ στρογγύλλουσ' ἱμερόεσσα κρόκην.  
 ὀγδωκονταέτις δ' Ἀχερούσιον ἠῦγασεν ὕδωρ  
 ἢ καλὰ καὶ καλῶς Πλατθίς ὕφνηαμένη. **10**

Cfr. VII 91 n., VII 423 n., VII 424 n., VII 459 n., VII 731 n. Nonostante l'estrema povertà, Plattide, abile nel filare e nel tessere, visse a lungo accontentandosi di poco, lavorando fino all'alba assistita da Atena (competenza) e dalle Grazie (eleganza, buon gusto; per l'associazione di Atena con le Grazie cfr. Hes. *Op.* 72-73, dove, insieme alle Ore, si occupano di adornare Pandora, la prima donna) per allontanare la triste miseria, con l'unico conforto del canto (cfr. Gutzwiller 1998a, pp. 93-94). Sul soggetto e i motivi trattati cfr. Posidipp. 45 A.-B., epitafio per un'altra tessitrice morta ottantenne (cfr. anche Posidipp. 46 A.-B., su un'altra filatrice / tessitrice morta anziana), con Albani 1995, pp. 334-335, e De Stefani 2004, pp. 174-175, che suggerisce (p. 176) *GVI* 758 = *GG* 132 (Cirene, II-I sec. a. C.), altro epitafio per una tessitrice di nome Plauta, ma il motivo dell'umile filatrice compare sin da Omero, in una celebre similitudine del libro XII dell'*Iliade* (vv. 433-435), già richiamata da Gigante 1971, pp. 85-87 = 2011, pp. 95-98, a proposito del nostro epigramma (cfr. anche Chirico 1978-1979, p. 20); uno studio su stele funerarie per filatrici o lavoratrici della lana è in Kosmopoulou 2001, pp. 300-302 e 317-319. Varie figure di filatrici e tessitrici di bassa condizione sono rappresentate negli epigrammi votivi nell'atto di offrire alle divinità gli strumenti del mestiere o il prodotto della tessitura: cfr. in particolare tre componimenti (VI 47, VI 48 e VI 285) riguardanti donne che, stanche di dedicarsi alla poco proficua attività di tessitrici, scelgono la più remunerativa attività di etere. Un soggetto del genere per Leonida non è certo casuale: Taranto, luogo d'origine del poeta, era famosa in tutto il mondo antico per la produzione e la lavorazione della lana (cfr. J.P. Morel, *La laine de Tarente (De l'usage des textes anciens en histoire économique)*, *Ktéma* 3 [1978], pp. 93-110) e ne è una prova il ritrovamento di moltissimi pesi da telaio nel suo territorio, oggetti che servivano a mantenere tesi i fili dell'ordito per la tessitura al telaio verticale (cfr. Daremberg-Saglio V s.v. *textrinum*, p. 166; sull'arte della tessitura cfr. *ibid.*, pp. 165-169; Benedetto 2004, p. 196 n. 34; sulla tecnica della filatura presso gli antichi cfr. Daremberg-Saglio II/2 s.v. *fusius*, pp. 1425-1427). Plattide è uno dei tanti ritratti di lavoratori e piccoli artigiani che Leonida ci offre: sul rapporto con la figura della callimachea Ecale, che, secondo una poco probabile ipotesi di Reitzenstein 1893, p. 148, avrebbe costituito il modello per Plattide (la "convenzionalità" di Plattide è dimostrata già da Hom. *Il.* XII 433-435), e, più in generale, sulla creazione di questo personaggio leonideo cfr. L. Coco, *Leonida di Taranto*, *C&S* 24/95 (1985), p. 64 n. 17, con bibliografia. La medesima distinzione tra sonno della sera e sonno mattutino (v. 1) si trova in IX 481. 1; per la filatrice che lavora di notte cfr. A. R. IV 1062-1063 e Verg. *georg.* I 390; per il motivo del sonno scacciato (ἀπωθέω) cfr. V 237. 4, Plat. *R.* 571c 6, [Theoc.] XXI 21, Nonn. *D.* XLIV 81 (per espressioni simili a ἀπωθεῖν τὸν ὕπνον cfr. Headlam 1922 *ad* Herod. VII 7 ἐκχέη, p. 329). Per il canto durante la lavorazione della lana o la tessitura (v. 4: è un motivo convenzionale sin da Hom. *Od.* V 61-62, X 221-222) cfr. Blümner 1912, p. 121 e n. 5, Gow *ad* Theocr. XXIV 77 αἰδοῖσθαι, p. 428: esistevano addirittura due tipi di canto specifici per queste occasioni, uno (ἴουλος) intonato proprio durante la filatura, l'altro (αἴλινος) precipuamente durante la tessitura (cfr. Eratosth. *CA* fr. 10. 2, p. 60 Powell, Ath. XIV 618d, che si appoggia a fonti antiche); in alternativa al canto, si potevano narrare storie, cfr. *GVI* 474. 4 = *GG* 127 (Chio, II-I?); un suono armonioso è

attribuito agli strumenti: in Posidipp. 45. 3-4 e 49. 3-4 A.-B. la spola è definita λίγεια ("canora"), in VI 39. 5-6 εὔθορος ("sonora"), in VI 47. 1 φιλάοιδος ("che ama il canto"), in VI 160. 1-2 è paragonata a un alcione, il cui canto si leva all'alba, in VI 174. 5 è detta "usignolo fra le tessitrici", in VI 247. 1 è assimilata alla voce della rondine, in VI 288. 5 (Leonida) μολπᾶτις (dor. per μολπῆτις, "che canta e che danza"), in *GVI* 758. 3-4 = *GG* 132 λάλος ("chiacchierona"). A proposito di συνέριθος riferito al fuso (v. 3), in Theoc. XXVIII 1 la conocchia è detta φιλέριθος. Per l'impiego di ἀγγίθυρος (v. 4) - non molto diffuso in poesia - nel senso di "vicino" (anche come sostantivo) cfr. *DGE* s.v. I 2.-3. Il termine παριστίδιος (v. 5, "al telaio") è hapax. Stampiamo ἦοὺς (acc. pl.) richiesto da ἐπί col senso di "fino a", con Gow-Page (*HE II ad loc.*, p. 376) e differentemente da Beckby: per un caso simile cfr. VII 472. 1 ἄχρι πρὸς ἦῶ. Le donne intente alla tessitura compivano continuamente spostamenti avanti e indietro: qui (v. 5 δινευμένη) il riferimento sembra essere al movimento della spola che andava e veniva sull'ordito (Blümner 1912, p. 138; *HE II ad loc.*, p. 376). Il telaio per tessere (ἰστός) era costituito da due aste verticali, unite in alto da una sbarra trasversale, da cui pendeva l'ordito. La tessitrice faceva scorrere la spola per lasciar passare i fili della trama tra quelli dell'ordito, in un movimento di va e vieni; per la metafora della tela come distanza da percorrere con la spola cfr. Hom. *Il.* I 31, *Od.* V 62, X 222, Pi. *P.* IX 18, G. Leopardi *A Silvia* 20-22 *Porgea gli orecchi al suon della tua voce / Ed alla man veloce / Che percorrea la faticosa tela* (dove è presente anche il motivo del canto), per la metafora della corsa (v. 6 δόλιχον) si pensi al refrain del carme LXIV di Catullo *currite ducentes subtegmina, currite, fusi*, dove il riferimento è però all'opera delle Parche, che filano i destini degli uomini (vv. 310-319). La dea Atena sovrintendeva ai lavori della lana (celebre è il mito che la volle punitrice di Aracne, colpevole di aver sfidato la dea vantandosi di essere più abile di lei; la giovane, subendo l'ira della dea, si impiccò e, successivamente, fu trasformata da Atena in ragno [gr. ἀράχνη]). Anche le Grazie compaiono come protettrici dell'arte della tessitura: in Sicilia è stata ritrovata, impressa su un peso da telaio, l'iscrizione XAPITEΣ, che sembrerebbe da interpretare come una dedica di un peso da telaio (cfr. B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. III, Genova e Roma 1946, p. 482; F. Ferrandini Troisi, «Pesi da telaio». *Segni e interpretazioni*, in *Decima Miscellanea greca e romana*, Roma 1986, p. 98). L'attività descritta ai vv. 7-8 è una procedura che seguiva la filatura e precedeva la tessitura (*HE II ad v.* 7, p. 376): questo procedimento consisteva nel lisciare e arrotondare il filato sfregandolo con la mano sul ginocchio o la coscia, cfr. Theocr. XXIV 76-77 πολλὰ Ἀχαιῶδων μαλακὸν περὶ γούνατι νῆμα / χεῖρὶ κατατρίψουσιν ("molte donne greche intorno al ginocchio il morbido filato / premeranno con la mano"), con il comm. di Gow *ad* 76 περὶ γούνατι, p. 428. Leonida usa l'aggettivo ῥικνός (v. 7, "grinzose") in XVI 306. 6 (piede del vecchio Anacreonte). Per l'Acheronte (v. 9) cfr. VII 12 n. Nell'ultimo verso manteniamo il testo tramandato καλὰ καὶ καλῶς, che Geffcken 1896, p. 34 (epigr. 76) aveva corretto in καλὴ καλῶς ("la bella Plattide che aveva ben tessuto"), testo stampato da Beckby nella seconda edizione (nella prima conservava il testo tradito).

Τὰν γνώμαν ἐδόκει Φιλέας οὐ δεύτερος ἄλλου  
εἶμεν, ὁ δὲ φθονερὸς κλαιέτω, ἔσκει θάνη.  
ἄλλ' ἔμπας δόξας κενεὰ χάρις· εἶν' Αἶδα γὰρ  
Μίνω Θερσίτας οὐδὲν ἀτιμότερος.

Cfr. VII 33 n., VII 538 n., VII 552 n. Epitafio per l'ignoto Filea, famoso in vita per la sua intelligenza, vanto che però non gli vale a nulla nell'Ade, giacché ciò che contava in vita non conta più dopo la morte. Per la maledizione dell'invidioso (v. 2) cfr. VI 116. 5 ὁ φθόνος ἀυαίνοιτο ("l'invidia possa svanire"), Mart. IX 97. 12 *rumpatur quisquis rumpitur invidia* ("crepi chi crepa d'invidia"); sempre al v. 2, non è necessario emendare ἔσκει ("finché") nella forma ἔστε (H. van Herwerden, *Ad Anthologiae Graecae librum VII, Mnemosyne* n.s 28 [1900], p. 48, seguito da Beckby): cfr. Archil. fr. \*15 W.<sup>2</sup> ἔσκει μάχηται, che pure si è tentato di correggere (cfr. comm. di Nicolosi *ad loc.* = fr. 8, p. 104). Tersite è un soldato acheo che compare nel II libro dell'*Iliade* (vv. 211-277): individuo spregevole d'aspetto e d'animo, simbolo di viltà e bassezza morale, è deforme e zoppo; alzatosi a parlare in assemblea, attacca violentemente e in maniera insolente Agamennone e Achille ed esorta i soldati greci a ritirarsi, ma viene prima coperto d'insulti e, poi, picchiato con lo scettro da Odisseo, suscitando il riso di tutti i presenti. Tersite è qui contrapposto a Minosse, leggendario sovrano di Creta divenuto giudice infernale (cfr. VII 268 n.); cfr. *GVI* 1612. 2 = *GG* 372 (Anzio, II sec. d. C. [Peek]), dove Tersite è menzionato in alternativa a Ila, il bel giovinetto amato da Eracle e rapito dalle ninfe nei pressi di una fonte.

Ἰερῆη Δήμητρος ἐγὼ ποτε καὶ πάλιν Καβεΐρων,  
 ὄνερ, καὶ μετέπειτα Δινδυμήνης  
 ἢ γρηῦς γενόμεν, ἢ νῦν κόνις, ἢ νο< - - - - >  
 πολλῶν προστασίη νέων γυναικῶν.  
 καὶ μοι τέκν' ἐγένοντο δὺ' ἄρσενα, κηπέμυσα κείνων      5  
 εὐγήρως ἐνὶ χερσίν. ἔρπε χαίρων.

Cfr. VII 64 n., VII 80 n., VII 163 n., VII 222 n., VII 260 n., VII 523 n., VII 663 n., VII 718 n. Strofe distiche, costituite da archilochi alternati a faleci, che vanno a costituire una sequenza epodica di asinarteti. Epitafio per una sacerdotessa che ha trascorso la sua vita a servizio delle divinità che garantiscono la fecondità dei campi e degli uomini; al v. 5 la donna afferma di essere madre di due figli maschi: sono attestati altri casi di sacerdotesse con prole, cfr. VI 356, VII 733, GVI 421. 4 = CEG 566 (epitafio per una sacerdotessa, che morì "dopo aver visto figli dei figli", Attica, dopo la metà del IV a. C., cfr. Kosmopoulou 2001, pp. 313-315 n° P7). I Cabiri (v. 1), i "Grandi Dei" di Samotracia (isola greca nel mar Egeo settentrionale) menzionati da Callimaco anche in VI 301. 3 come protettori dei naviganti (cfr. anche VI 164. 2), erano spesso associati al culto di Demetra e particolarmente venerati nell'Egitto tolemaico. La dea del Dindimo (v. 2) è Cibele (o la Grande Madre, divinità legata alla fecondità e alla terra e spesso indentificata con Demetra), chiamata così dal monte Dindimo in Frigia. Il verso 3 è mutilo nella parte finale, che va riempita con un'integrazione che rispetti la sequenza < - - - - > (itifallico): il Palatino - l'epigramma non figura nella *Planudea* - conserva solo tre lettere, indecifrabili (η νο); forse la lacuna nasconde il nome della donna (O. Schneider, *Callimachea*, Lipsiae 1870, vol. 1, p. 85 *ad loc.*), ma le numerose proposte d'integrazione vanno in tutt'altre direzioni. Demetra è venerata come Προστασία (v. 4, "protettrice") nel santuario di Pyraea, sulla strada che porta da Sicione a Fliunte (Paus. II 11. 3). Il presente indicativo dell'aoristo κηπέμυσα è probabilmente ἐπιμύω ("chiudere gli occhi"), di cui si registrerebbe qui l'unica attestazione in un uso intransitivo e metaforico ("chiudere gli occhi" = "morire", cfr. *LSJ* s.v. I. 1): occorre ipotizzare che si tratti di una forma dorica frutto della crasi con la congiunzione καί (καί + ἐπέμυσα = κηπέμυσα); ἠπέμυσα è notevole in un contesto in cui non compare alcuna altra forma dorica, anche se Callimaco usa altrove forme doriche isolate (cfr. κηπί in *Iamb.* IV fr. 194. 54, 88, V fr. 195. 25 Pf.). In alternativa a ἐπιμύω il presente ἀπομύω ("chiudere") è stato ipotizzato (Gow-Page *ad loc.*, HE II, p. 201, *epigr.* XLVIII, secondo cui, tra l'altro, ἀπομύω sarebbe hapax, ma cfr. *GI* s.v., che, come *DGE* s.v., offre altri paralleli per il verbo senza citare il nostro passo), che però sembra meno plausibile (in *GI* s.v. ἀπομύω si nota che κηπέμυσα non ha a che fare con ἀπομύω: «verbo derivato erroneamente da aor. κηπέμυσα con crasi, v. ἐπιμύω»; *LSJ* rev. suppl. s.v. ἀπομύω sopprime il lemma ἀπομύω e rimanda a ἐπιμύω): tanto nel dialetto ion.-att. che nel dorico καί + α = κα. Quale che sia il verbo, in ogni caso ἠπέμυσα sembra adeguato per la morte di una sacerdotessa, poiché l'etimologia vulgata connetteva μυστήριον a μύω (Agosti 1994, p. 230). Per l'impiego dell'aggettivo εὐγήρως (v. 6) in un contesto simile cfr. VIII 111. 1 (epitafio per Martiniano), GVI 1485. 2 = GG 334 = SGO 01/20/26 (epitafio per Gorgia, Mileto, II sec. d. C.).

Εὐήθη Τρύτωνος ἐπ' οὐκ ἀγαθαῖς ἐλοχεύθη  
κληδόσιν· οὐ γὰρ ἂν ᾧδ' ὄλετο δαιμονίη  
ἄρτιτόκος· τὰ δὲ πολλὰ κατήγαγεν ἔν βρέφος Ἄϊδην  
σὺν κείνῃ· δεκάτην δ' οὐχ ὑπερῆρεν ἔω.

Cfr. VII 464 n. Epitafio per Euete, morta dando alla luce un bambino che visse solo per nove giorni. Il (relativamente) raro termine ἄρτιτόκος (v. 3, "che ha appena partorito") sembra essere attestato qui per la prima volta; ἄρτίτοκος ("appena nato") è attestato per la prima volta in VI 154. 3 (Leonida di Taranto). Non è chiaro cosa s'intenda con "le molte cose" (τὰ δὲ πολλὰ-Ἄϊδην, è stato variamente corretto e interpretato - : Beckby traduce «so viel Hoffnungen» (p. 429) intendendo le speranze, sulla scia di Waltz («tant d'espérances»), ma forse il riferimento è genericamente a tutte quelle cose della vita che il bambino, morendo così presto, ha sottratto a se stesso e ai propri cari; cfr. ancora A. Meineke, *Callimachi Cyrenensis hymni et epigrammata*, Berolini 1861, p. 117 (*ad loc.*, epigr. dub. XI), il quale pensa che il riferimento sia alla felicità di cui godeva il marito di Euete prima della sua morte («magnam illam qua ante uxoris obitum maritus fruebatur felicitatem»; cfr. anche Hecker 1843, p. 296). E' degna di menzione, infine, l'interpretazione addotta da H.J. Rose (*Anth. Palat. VII, 729, CQ 31 [1937]*, p. 160), secondo cui con *πολλὰ* andrebbe sottinteso un βρέφη ("neonati"), in riferimento a tutti quei figli che la madre avrebbe potuto avere se per colpa di uno solo (ἔν βρέφος) non fosse morta: "un solo bambino ne condusse molti all'Ade / con lei".



Δειλαία Μνάσυλλα, τί τοι καὶ ἐπ' ἠρίῳ οὔτος  
μυρομένα κούραν γραπτὸς ἔπεστι τύπος  
Νευτίμας, ἄς δὴ ποκ' ἀπὸ ψυχὰν ἐρύσαντο  
ὠδῖνες; κεῖται δ' οἷα κατὰ βλεφάρων  
ἀγλύι πλημύρουσα φίλας ὑπὸ ματρὸς ἀγοστῶ,                   5  
αἰαῖ, Ἀριστοτέλης δ' οὐκ ἀπάνευθε πατήρ  
δεξιτερῶ κεφαλὰν ἐπεμάσσατο. κῶ μέγα δειλοί,  
οὐδὲ θανόντες ἐὼν ἐξελάθεσθ' ἀχέων.

Cfr. VII 41 n., VII 44 n., VII 267 n., VII 283 n., VII 464 n., VII 536 n., VII 648 n. Descrizione di un dipinto più che di un rilievo (se bisogna prestar fede a *γραπτός* del v. 2), che raffigura Mnasilla e il marito Aristotele in lutto per la figlia Neotima, morta di parto e rappresentata anch'ella nel gruppo, ormai cadavere tra le braccia della madre (meno probabilmente ritratta in un dipinto sorretto dalla madre, come suggeriscono Gow-Page, *HE* II, p. 451), mentre il padre, un po' in disparte, si tocca con la mano la testa in segno di lutto; i due genitori sono morti (cfr. vv. 1 e 8) e tale scena adorna probabilmente la loro tomba. Il concetto espresso nel primo distico e in quello finale, per cui le dolorose vicende subite in vita non possono essere dimenticate dai due defunti perché sono persino scolpite sulla tomba, richiama una movenza tipica degli epitafi per naufraghi (cfr. VII 267 n.), la deprecazione della propria sorte da parte del defunto, il quale, sepolto vicino a quello stesso mare che gli ha tolto la vita, continua a essere perseguitato dal suo medesimo assassino. A questo proposito è bene richiamare anche il tema, espresso in VII 565, del dolore che nasce dalla visione della vivida rappresentazione del defunto sul monumento funebre e rinnova la sofferenza nei cari. Per l'espressione del v. 3 *ἀπὸ ψυχὴν ἐρύσαντο* Gow-Page *ad loc.* (*HE* II, p. 451) suggeriscono un frammento poetico (*ἀπὸ ψυχὴν ἐρύσας*) riportato anonimo da Aristotele nella *Poetica* 1457 b 13-14 e attribuito in epoca moderna al filosofo Empedocle come fr. 138 D.-K.

„Ἄμπελος ὡς ἤδη κάμακι στηρίζομαι αὐτῷ  
 σκηπανίῳ· καλέει μ' εἰς Ἄϊδην Θάνατος.  
 δυσκώφει μή, Γόργε. τί τοι χαριέστερον ἢ τρεῖς  
 ἢ πίσυρας ποίας θάλασαι ὑπ' ἡελίῳ;“  
 ὄδ' εἶπας οὐ κόμπῳ ἀπὸ ζωῆν ὁ παλαιὸς  
 ὄσατο κῆς πλεόνων ἦλθε μετοικεσίην.

5

Cfr. VII 33 n., VII 317 n., VII 513 n., VII 627 n. Un vecchio dà ascolto al richiamo della morte ed esorta se stesso a non aggrapparsi alla vita nei vv. 3-4, che tuttavia potrebbero anche essere immaginati come proferiti dalla Morte, allo stesso modo in cui Caronte, in Eur. *Alc.* 255, nelle visioni della moribonda Alceste la chiama esortandola a non indugiare (μ' ἤδη καλεῖ· Τί μέλλεις;). L'ipotesi di Gow-Page (*HE* II, p. 382, ep. LXXVIII) che l'epigramma consista in un dialogo tra due vecchi è del tutto infondata. Il bastone (v. 2 σκηπάνιον, raro termine omerico - cfr. *Il.* XIII 59, XXIV 247 -, poco attestato in poesia, che designa un bastone con funzione di scettro rispettivamente di Poseidone e del re Priamo; in ambito epigrammatico cfr. VI 83. 6, IX 233. 6) è simbolo di vecchiaia (per queste rappresentazioni convenzionali dell'appoggiarsi a un sostegno in età avanzata cfr. il comm. di Hollis *ad Call. Hec.* fr. 66 = fr. 255 Pf. γήραος ὀκχή, p. 214, cui si aggiungano VI 294. 1, dove un vecchio maestro offre a Ermes gli strumenti del mestiere, quasi a sancire il termine non solo della propria carriera, ma anche della propria vita, VII 89. 7, VII 457. 1-2, Hom. *Od.* XVII 202-203 = XXIV 157-158, XVII 338-339, Eur. *Ion* 743, *HF* 108-109, A. R. II 198, Nonn. *D.* VII 44): il mancato bisogno di esso è rivendicato come motivo di orgoglio, cfr. VII 732 n. La distinzione funzionale tra Thanatos (la Morte) in prosopopea e Ade, che qui ha valore locativo, è simile a quella di Eur. *Med.* 1110-1111 (sul ruolo di Thanatos che trasporta i defunti, condiviso con Hypnos, il Sonno, e modellato sull'episodio omerico di Sarpedone [*Il.* XVI 454, 671-673 e 681-683] e le sue rappresentazioni, cfr. *LIMC* VII/1 nn° 2-25, pp. 904-905; Oakley 2004, pp. 125-137 e figg. 88-99; cfr. anche Sourvinou-Inwood 1995, pp. 326-327, con bibliografia e paralleli in ambito iconografico; Garland 2001, pp. 39, 56-59, 145 e 155; sul sonno della morte cfr. VII 78 n.); cfr. anche Eur. *Alc.* 871 con il comm. di Parker *ad vv.* 870-871 τοῖον ... παρέδωκεν, p. 227, dove Thanatos è raffigurato come divinità che ha "consegnato" Alceste ad Ade. Il verbo δυσκωφέω (v. 3 "essere sordo", sc. al richiamo della morte) è attestato in testi medici tardi, ma cfr. l'aggettivo δύσκωφος in XI 251. 1 (2x), dove è usato con valore sostantivato. Per οὐ κόμπῳ (v. 5, "senza superbia") si ha un riscontro preciso, suggerito da Gow-Page (*HE* II *ad loc.*, p. 383), in Philostr. *VA* VI 20. 5 a proposito degli Spartani che elogiano la morte sinceramente (ἀτεχνῶς) e non per ostentazione (μὴ κόμπου ἔνεκα). L'ambiguità del verbo ἀπωθέω (vv. 5-6 ἀπό ... / ὄσατο, in tmesi), qui associato a ζωῆν per descrivere perifrasticamente l'atto del morire come un allontanare da sé la vita e impiegato da Leonida anche a VII 726. 1, dove Plattide è descritta nell'atto di "respingere" il sonno al mattino e alla sera per lavorare, fa pensare alla possibilità che il vecchio protagonista del nostro epigramma non sia morto per cause naturali ma si sia suicidato (con riferimento alla speculazione cinica, cfr. Albani 1995, p. 342). Per μετοικεσία (v. 6, "insediamento") cfr. in Soph. *Ant.* 890, dove il termine μετοικία, cui è applicato l'avverbio ἄνω con valore attributivo, designa il mondo dei vivi ("l'insediamento di quassù").

Ὦλιγευ ἔτ' ἀσκήπων, Κινησία, Ἑρμόλα υἱέ,  
ἐκτίσων Ἄϊδη χρεῖος ὀφειλόμενον  
γήρα ἔτ' ἄρτια πάντα φέρων· χρήστην δὲ δίκαιον  
εὐρών σε στέργει παντοβίης Ἀχέρων.

Cfr. VII 30 n. Epitafio per Cinesia, morto vecchio ma ancora arzillo, pronto e disposto ad accogliere la morte come un evento naturale per la sua età e, come per tutti gli uomini, inevitabile e obbligatorio, alla stessa stregua di un debito da pagare (il motivo della morte come il "debito dovuto" da parte di tutti gli uomini è usatissimo in ambito funerario, cfr. VII 26 n.): da qui la definizione di Cinesia quale "debitore onesto", con cui si vuole anche intendere probabilmente che il defunto visse rettamente. Il termine ἀσκήπων (v. 1, "privo di bastone") è anche in IX 298. 5, Posidipp. 118. 27 A.-B., *GVI* 857. 4 = *GG* 308 (Cipro, II-III); per il concetto cfr. VII 224. 3-4 (per la simbologia del bastone cfr. VII 731 n.); παντοβίης (v. 4, "violento contro tutti") è hapax, ma in Pi. N. IX 24 il fulmine, simbolo di Zeus, è definito παμβίας.



† Ἡ ξεν ὄλατι τυ τειδ εστι τί γὰρ νέκυς ὃ ποτι παίδων  
τῶν ἀγαθῶν ἢ δ' ἦν ἀρχιγέρων ὁ γέρων †  
„Ἀλλά, φίλος γ' ὃ πρέσβυ, γένοιτό τευ ὄλβια τέκνα  
ἐλθεῖν καὶ λευκάς ἐς δρόμον ἀλικίας.“

Cfr. VII 163 n., VII 598 n., VII 566 n. Il primo distico del componimento è tramandato in una forma estremamente corrotta e appare incomprensibile: si è tentato di individuare nell'insensato ξεν ὄλατι del v. 1 un vocativo rivolto al passante (ξέν' ὀδῖτα; una forma dialogica per il componimento sembra comunque suggerita dall'incipit del terzo verso) e in ἀρχιγέρων del v. 2 un nome proprio. Condividiamo l'opinione di Page (*FGE*, p. 359, epigr. LV) che il testo sia irrecuperabile; Beckby ne stampa un arrangiamento tale da rendere il componimento appunto un dialogo tra un passante e il defunto, cui si chiedono informazioni sulla sua identità: l'editore tedesco, in particolare, accetta all'inizio del primo verso la congettura di Hecker 1843, p. 300, ἄ ξέν', ὄρα per il tradito ἦ ξεν ὄλα(τι), e scrive al secondo, al posto di ἢ δ' del Palatino (il solo a tramandare l'epigramma), la sua propria congettura τὸ τίς ("chi sei?" o "chi eri?"), desunta dal tradito τι τυ del primo verso. Per λευκάς ἐς δρόμον ἀλικίας (v. 4) cfr. *GVI* 945. 4 = *GG* 157 = 77 Vérilhac (Chio, II sec. a. C.) τὸν δὲ μακρὸν γήρως οὐκ ἐτίθει δόλιχον.

Ἵστατιον, Φόκαια, κλυτὴ πόλι, τοῦτο Θεανὸ  
εἶπεν ἐς ἀτρύγετον νύκτα κατερχομένη·  
„Οἴμοι ἐγὼ δύστηνος· Ἀπέλλιχε, ποῖον, ὄμεινε,  
ποῖον ἐπ' ὠκείῃ νηὶ περᾶς πέλαγος;  
αὐτὰρ ἐμεῦ σχεδόθεν μόρος ἴσταται. ὥς ὄφελόν γε         5  
χειρὶ φίλην τὴν σὴν χεῖρα λαβοῦσα θανεῖν.“

Cfr. VII 43 n., VII 271 n., VII 513 n. Epitafio per Teano, che muore mentre il marito è lontano, in mare. Focea è un'antica città greca dell'Asia Minore, situata sulla costa centro-occidentale, a nord-ovest di Smirne. La "notte infeconda" (v. 2 ἀτρύγετον νύκτα) rappresenta ovviamente la morte, in contrapposizione al giorno e alla luce, simboli di vita e fertilità. Per il finale cfr. Tib. I 1. 59-60 *te spectem, suprema mihi cum venerit hora, / te teneam moriens deficiente manu*. (il poeta si rivolge alla donna amata, Delia: "che io possa avere lo sguardo rivolto a te, quando verrà la mia ora / e possa morendo tenerti con languida mano").

Μὴ φθείρευ, ὄνθρωπε, περιπλάνιον βίον ἔλκων,  
 ἄλλην ἐξ ἄλλης εἰς χθὸν' ἀλινδόμενος,  
 μὴ φθείρευ· κενεή σε περιστέψαιτο καλιή,  
 ἦν θάλποι μικκὸν πῶρ ἀνακαίόμενον,  
 εἰ καὶ σοι λειτή γε καὶ οὐκ εὐάλφитος εἶη 5  
 φυστὴ ἐνὶ γρόνῃ μασσομένη παλάμαις,  
 ἦ καὶ σοι γλήχων ἦ καὶ θύμον ἦ καὶ ὁ πικρὸς  
 ἄδυμιγῆς εἶη χόνδρος ἐποψίδιος.

Cfr. VII 79 n., VII 715 n. Il poeta consiglia di abbandonare il vagabondaggio per dedicarsi a una vita sedentaria, anche se ciò comporta l'estrema povertà (una casa senza arredo e cibo frugale). Una vita povera in cui ci si accontenta di poco consente di vivere liberi dall'ambizione. L'epigramma, che non è funerario, è vicino, per i motivi trattati, ad altri due componimenti di Leonida, VII 472. 13-14 (esortazione a vivere con semplicità) e VII 648. 4-8 (necessità per chiunque, anche nella povertà, di un tetto sopra la testa e di un focolare). Per il sintagma ἔλκειν βίον *et sim.* (v. 1, "trascinare la vita") cfr. XI 62. 5\* (qui Pallada imita chiaramente Leonida, facendo anch'egli precedere βίον ἔλκων da un aggettivo), Eur. *Or.* 206-207 (βίον) con il comm. di Willink, p. 119, *Phoen.* 1535 (ζοάν), *LSJ s.v.* ἔλκω II. 6.; *DGE s.v.* A III. 5; cfr. anche VII 287. 6, dove, tuttavia, ζοήν, costruito in ἀπὸ κοινοῦ con ματεύων del verso precedente e εἰλκύσαμην (v. 6), vale "sostentamento". Il termine καλιή (v. 3) designa una capanna come abitazione in Hes. *Op.* 503, Call. *Hec.* fr. 263. 4 Pf., IX 545. 3 (imitazione di Callimaco). Εὐάλφитος (v. 5, "di farina fine"), ἠδυμιγῆς (v. 8, "dalla dolce miscela", qui nella forma dorica) e ἐποψίδιος ("che si mangia con il pane") sono hapax. La focaccia (v. 6 φυστὴ) rappresentava l'alimentazione minima ed essenziale nelle società greche (cfr. il celebre verso di Archil. fr. 2. 1 W.<sup>2</sup>). Il termine γρόνῃ ("buco") è usato come sostantivo (pl.) in Nic. *Th.* 794, dove però designa le tane dei topi: l'uomo povero non ha nulla e impasta la focaccia con le sue stesse mani in un buco a terra o in una roccia (*HE* II, p. 344, ep. XXXIII). Il puleggio (v. 7: γλήχων è forma ionica, in attico abbiamo βλήχων), una varietà di menta, era noto per lo più per il suo uso medicinale destinato a vari scopi. Il riferimento al timo, simbolo anche di povertà, allude a un'alimentazione frugale, cfr. Ar. *Pl.* 253, J. Taillardat, *Les images d'Aristophane. Études de langue et de style*, Paris 1965<sup>2</sup> n° 546, pp. 316-317 e *Add.*, p. 518. Il sale (v. 8 χόνδρος) è simbolo di una parsimoniosa condotta di vita in VI 301. 1 (ἄλς); è strano l'aggettivo ἄδυμιγῆς ad esso applicato, ma in Arist. *Mete.* 359a 34 si parla di sale che "addolcisce" (ἠδύνουσιν).

Ἐνθάδ' ἐγὼ ληστήηρος ὁ τρισδεΐλαιος ἄρηι  
ἐδμήθην· κείμαι δ' οὐδενὶ κλαιόμενος.

Epitafio per una vittima ignota, uccisa da un brigante: il distico è modellato sulla movenza ἐνθάδε κείμαι (per cui cfr. VII 176 n.); l'assenza di compianto (v. 2) è un motivo anomalo rispetto al topos del τάφος πολύκλαυστος (per cui cfr. VII 153 n.). Il termine τρισδεΐλαιος (v. 1, s"infelicissimo") è *hapax*.



Κληῖδες πόντου σε καὶ ἔσχατιαὶ Σαλαμῖνος,  
Τίμαρχ', ὕβριστὴς τ' ὄλεσε Λὶψ ἄνεμος  
νηί τε σὺν φόρτῳ τε· κόνιν δέ σου ἀμφιμέλαιναν  
δέξαντ' οἴζυροί, σχέτλιε, κηδεμόνες.

Cfr. VII 392 n., VII 492 n., VII 586 n. L'epigramma, come il successivo, è dedicato alla morte di un naufrago (per questo sottogenere epitombico cfr. VII 263 n.). Le "Chiavi del mare" sono piccoli isolotti rocciosi e disabitati - odierne isole Klidhes - a nordest di Salamina, antica città sulla costa orientale di Cipro; costituiscono l'estremità nordorientale dell'isola al largo della lunga penisola di Karpaz che delimita a nord la baia di Salamina (Strab. XIV 6. 2, Plin. nat. V 130); Erodoto (V 108. 2) le chiama "Chiavi di Cipro" e conseguentemente A. Hecker (*Epistola critica Frederico Gulielmo Schneidewino V. Cl., Philologus* 4 [1849], p. 486) ha proposto superfluamente di emendare πόντου ("del mare") in Κύπρου ("di Cipro"). Per il Libeccio cfr. VII 653 n. Il termine ἀμφιμέλας (v. 3, "nero") è una rarità omerica (*Il.* I 103\* = *Od.* IV 661\*, cfr. *Lfgre* I s.v. ἀμφιμέλαινα), c. 682) riferito ai φρένες ("precordi"; cfr. anche *Il.* XVII 83 φρένας ἀμφὶ μελαίνας, in fine di verso). Il nesso "cenere nera" compare già in Omero (cfr. *Od.* V 488 σποδιῆ ... μελαίνη, con aggettivo posto in clausola, per cui cfr. l'epigramma VII 10. 3-4 μελαίνη / ... σποδιῆ. Sembra assai interessante la proposta di D. Sansone (*Theodoridas Anth. Pal. 7. 738 (= 3554 Gow-Page), Phoenix* 45 [1991], p. 62) di emendare al v. 3 σου ἀμφιμέλαιναν in σοῦ ἀντὶ μέλαιναν (sc. κόνιν), "i parenti desolati riceveranno al posto tuo la nera cenere", ma sarebbe poco metodico correggere un hapax omerico in un testo che dà un buon senso. per κόνις μέλαινα cfr. *h.Merc.* 140, 345, ancora con aggettivo in clausola; cfr. anche κόνις μέλαινα αἰθαλόεσσα in *Il.* XVIII 23, *Od.* XXIV 316, sempre con aggettivo in clausola), ma non sembra esserci altre attestazioni in riferimento ai resti mortali.



Αὐτὰ ἐπὶ Κρήθωνος ἐγὼ λίθος, οὔνομα κείνου  
 δηλοῦσα· Κρήθων δ' ἐγγθόνιος σποδιά.  
 ὁ πρὶν καὶ Γύγη παρυσεύμενος ὄλβον, ὁ τὸ πρὶν  
 βουπάμων, ὁ πρὶν πλούσιος αἰπολίαις,  
 ὁ πρὶν — τί πλείω μυθεῦμ' ἔτι; πᾶσι μακαρτός,     5  
 φεῦ, γαίης ὄσσης ὄσσον ἔχει μόριον.

Cfr. VII 1 n., VII 33 n., VII 64 n., VII 80 n., VII 325 n., VII 507 n. Epitafio per Cretone, ricco proprietario terriero cui da morto, però, resta solo quel tanto di terra sotto cui è sepolto: ancora un epigramma sul concetto di *vanitas vanitatum* e sul motivo della caducità dei beni, che si legano al pensiero cinico, cui Leonida era forse vicino (Gutzwiller 1998a, pp. 100-101). La ricchezza antonomastica di Gige (sul personaggio cfr. VII 567 n.) è ricordata anche in IX 110. 2, Archil. fr. 19. 1 W.<sup>2</sup> (cfr. anche gli altri paralleli raccolti da Magnelli 1999 *ad Alex. Aet.* 8. 6 = AP VII 709, p. 244). Il termine βουπάμων (v. 4, "ricco di buoi") è altrove solo in VI 263. 2 (Leonida di Taranto) ed è forse coniato su πολυπάμων, "ricchissimo" (Hom. *Il.* IV 433). Nell'ultimo verso è espresso un motivo comune, cfr. IX 402 (epitafio per Pompeo Magno, in cui è messo in risalto il contrasto tra la magnificenza della sua vita e l'umiltà della sua tomba), *GVI* 1134 = *ICUR* III 8445 = *IGChOcc.* 910 adn. (Roma, II-III) *ec ton emon panton tuto emon* (l'iscrizione è in caratteri latini: "di tutto quello che avevo mi resta solo questo"). A proposito del motivo dei beni terreni effimeri (cfr. vv. 3-6) si può richiamare la novella di Giovanni Verga *La roba*, in cui si narra dell'avidò contadino Mazzarò, divenuto ricchissimo appropriandosi dei beni di un potente barone: Mazzarò vive nell'ossessione del bisogno di accrescere a dismisura e continuamente il suo patrimonio, a cui è mostruosamente attaccato; quando gli viene detto che si avvicina il momento di separarsene poiché si trova in punto di morte, cerca di uccidere i suoi animali, urlando «Roba mia, vientene con me!». Un motivo affine al tema dell'epigramma può essere considerato quello del conquistatore che si trova ad avere della terra nemica solo la piccola parte necessaria alla sua sepoltura (Aesch. *Th.* 731-733, Soph. *OC* 789-790, Verg. *Aen.* X 650, XII 359-360).

Ὄθρυάδην, Σπάρτης τὸ μέγα κλέος, ἢ Κυνέγειρον  
 ναύμαχον ἢ πάντων ἔργα κάλει πολέμων·  
 Ἄρριος αἰχμητῆς Ἴταλὸς παρὰ χεύμασι Ῥήνου  
 κλινθεὶς ἐκ πολλῶν ἡμιθανῆς βελέων  
 αἰετὸν ἀρπασθέντα φίλου στρατοῦ ὡς ἴδ' ὑπ' ἐχθροῖς,         5  
 αὐτίς ἀρηιφάτων ἄνθορον ἐκ νεκύων·  
 κτείνας δ', ὅς σφ' ἐκόμιζεν, εἰς ἀνεσώσατο ταγοῖς,  
 μῦθος ἀήτητον δεξάμενος θάνατον.

Cfr. VII 244 n., VII 430 n., VII 692 n. Epitafio per un soldato romano di nome Arrio (il nome è restuarato congetturalmente da Scaligero e da noi accettato sul tradito Ἄρειος, conservato invece da Beckby) il quale, agonizzante, salvò l'aquila legionaria morendo di una morte "senza sconfitta" (v. 8 ἀήτητον). La sconfitta romana a cui si allude nell'epigramma resta non identificata, anche se sono state fatte varie ipotesi (cfr. GPh II, pp. 228-230, epigr. XXI; H. White, *Notes on Theocritus and the Garland of Philip, Orpheus* 23 [2002], pp. 137-138), tutte non verificabili e dipendenti anche dall'incertezza della localizzazione: al v. 3, infatti, la tradizione è divisa; il Palatino, in cui l'epigramma compare a p. 324 trascritto dal copista A, presenta Νείλου, che sembra derivare da ρείλου, con ρ in rasura; i vv. 3-4 del componimento sono stati trascritti una seconda volta, sempre con Νείλου, nel margine inferiore della stessa pagina 324 dal cosiddetto scriba A<sup>1</sup> (cfr. Preinsendanz 1911, c. LXIX); ancora nel Palatino, nell'epigramma *in textu*, il correttore C annota sopra Νείλου la variante Ῥήνου (γρ Ῥήνου), che è la lezione di Pl. Beckby stampa Ῥήνου, ma il referente storico rimane in ogni caso irrecuperabile, il che rende adiafore le due determinazioni locali Ῥήνου e Νείλου, che dovevano essere compresenti già in Cephalas (l'ipotesi che l'edizione di Cephalas fosse provvista di varianti è formulata da Cameron 1993, p. 103): non è condivisibile neppure la qualifica di *lectio facilior* che Gow e Page attribuiscono a Ῥήνου (cfr. GPh II ad Νείλου, p. 230). Cinegiro è il fratello del tragediografo ateniese Eschilo, che morì nella battaglia di Maratona contro i Persiani (490 a. C.), come testimonia Erodoto (VI 114); Otriade e Cinegiro sono citati quale esempio di coraggio e valore. Il termine ἡμιθανῆς (v. 4, "mezzo morto") è raro in poesia, con l'eccezione di Nonno (*D.* 12x); cfr. anche ἡμιθνής e ἡμίθνητος. L'aquila menzionata al v. 5 è il celebre simbolo della legione romana e dell'esercito romano, sacro a Giove; tornerà in auge quale simbolo prediletto nelle dittature nazista e fascista, a significare il loro legame ereditario con l'impero romano. Per ἀρηιφάτων ... ἐκ νεκύων (v. 6) cfr. Opp. *H.* III 562 ἀρηιφάτων ἀπὸ νεκρῶν.

Οὐκέτι, Τιμόκλεια, τεῶν φάος ὄλεσας ὄσσων  
κούρους δοιοτόκῳ νηδύι γειναμένη·  
ὄμμασι δ' ἐν πλεόνεσσιν ἀθρεῖς πυριθαλπὲς ὄχημα  
ἡελίου προτέρης οὔσα τελειότερη.

Cfr. VII 8 n. Timoclea, ora che ha partorito due gemelli, non è più priva della luce del sole, perché in un certo senso vede attraverso più occhi. L'epigramma non è funerario e, dunque, fuori posto nel settimo libro. Il termine δοιοτόκος (v. 2, "che partorisce gemelli"), qui riferito al ventre (νηδύς), è hapax ripristinato da Saumaise, che scrive δοιοτόκῳ in luogo del tradito δυοτόκῳ. L'aggettivo πυριθαλπής (v. 3, "infuocato"; anche πυριθαλπὲς è stato correttamente restaurato da Saumaise sul tradito περιθαλπὲς), attestato a partire dall'età ellenistica (A. R. IV 926, Nic. *Ther.* 40; in Hom. *Il.* XVII 549 è attestato δυσθαλπής, detto dell'inverno), incontra molta fortuna nell'epica tarda (cfr. Livrea 1973 *ad* A. R. IV 926 πυριθαλπέος, p. 269).

Εἴκοσιν Ἑρμοκράτεια καὶ ἐννέα τέκνα τεκοῦσα  
 οὐθ' ἐνὸς οὔτε μῆς ἀγασάμην θάνατον.  
 οὐ γὰρ ἀποΐστευσεν ἐμοὺς υἱῆας Ἀπόλλων,  
 οὐ βαρυπενθήτους Ἄρτεμις εἶλε κόρας·  
 ἔμπαλι δ' ἄ μὲν ἔλυσεν ἐμῶν ὠδῖνα μολοῦσα,                   5  
 Φοῖβος δ' εἰς ἦβαν ἄρσενας ἀγάγετο  
 ἀβλαβέας νοῦσοισιν. ἴδ', ὡς νίκημι δικαίως  
 παισὶ τε καὶ γλώσση σῶφρονι Τανταλίδα.

Cfr. VII 224 n., VII 260 n. Epitafio di Ermocratea, madre di ventinove figli, di nessuno dei quali vide mai la morte, grazie alla protezione di Artemide e Apollo; la defunta fu certamente una madre più felice della povera Niobe, pure prolifica ma destinata a una sorte terribile per non aver saputo tenere a freno la lingua (cfr. v. 8; per la vicenda di Niobe, qui presentata come termine di paragone, cfr. VII 386 n.; in *GVI* 1545. 5-6 = *GG* 335 = *SGO* 05/01/55 [Smirne, ca. II sec. d. C.] la madre di Paula, che ha perso prematuramente la giovane figlia, si paragona a Niobe). L'epigramma, ommesso dalla *Planudea*, è assegnato nella *Palatina* ad un Antipatro senza la specificazione dell'etnico e segue due epigrammi attribuiti a due autori della *Ghirlanda* di Filippo (Crinagora e Apollonide), che farebbero pensare ad Antipatro di Tessalonica, ma molti elementi formali (metrica, lingua, stile e movenze) e contenutistici inducono convincentemente ad assegnare l'epigramma ad Antipatro di Sidone (così Beckby; cfr. da ultimo Argentieri 2003, pp. 121-122), che tratta il tema di Niobe anche in XVI 131, dove la clausola del primo verso τέκνα τεκοῦσα coincide con quella del primo verso del nostro epigramma, e 133 (cfr. Argentieri 2003, pp. 151-154). In alcune località della Grecia, tra cui Atene, Artemide è divinità protettrice dei parti (v. 5: secondo una versione della leggenda, subito dopo la sua nascita aiutò la madre Latona a partorire il fratello Apollo, cfr. Call. *Aet.* III fr. 79 Pf. con il comm. di Massimilla [*Aet.* III fr. 182], p. 398-399) e venerata con l'epiteto di Λοχία; altrove è invocata come Artemide Ilizia (Ἰλειθία o Εἰλειθία; per la dea Ilizia cfr. VII 566 n.). E' possibile che ai vv. 3-4 e 6-7 vi sia un'allusione, con un *double entendre*, tanto alla vicenda di Niobe quanto all'antica credenza popolare greca secondo cui la morte improvvisa di uomini e donne fosse rispettivamente dovuta ad Apollo e ad Artemide (cfr. VII 364 n.). Il verbo ἀποΐστεύω (v. 3, "abbattere con le frecce") e l'aggettivo βαρυπένθητος (v. 4, "profondamente compiante", per cui cfr. Argentieri 2003, p. 121 n. 52) sono hapax.

Ἐν Μέμφει λόγος ἐστὶ προμαθεῖν τὴν ἰδίην  
 Εὐδοξόν ποτε μοῖραν παρὰ τοῦ καλλίκερω  
 ταύρου· κούδεν ἔλεξεν. βοὶ γὰρ πόθεν λόγος;  
 φύσις οὐκ ἔδωκε μόσχῳ λάλον Ἄπιδι στόμα.  
 παρὰ δ' αὐτὸν λέχριος στὰς ἐλιχμήσατο στολὴν        5  
 προφανῶς τοῦτο διδάσκων· „Ἀποδύση βιοτὴν  
 ὅσον οὐπω.“ διὸ καὶ οἱ ταχέως ἦλθε μῦθος  
 δεκάκις πέντε τε καὶ τρεῖς ἐσιδόντι Πλειάδας.

Cfr. VII 83 n. Epigramma in onore di Eudosso di Cnido (città sulla costa dell'Asia Minore e famoso centro di medicina), vissuto dal 391 al 338 a. C. circa o, forse, alcuni anni prima. Appartenne alla scuola platonica e si occupò di matematica, di astronomia, di geografia, di cosmologia, di teologia e di meteorologia. Prima di fondare una scuola ad Atene, visse in Egitto e insegnò prima a Cizico sul Mar di Marmara e poi in Caria. Eudosso propose una teoria matematica delle proporzioni, sviluppò lo studio del metodo di esaustione, fornì una spiegazione globale dei movimenti dei pianeti secondo un modello cosmologico geocentrico articolato in ventisette sfere astrali ruotanti a diversa velocità intorno alla terra; fu celebre nell'antichità per aver avanzato anche una proposta di soluzione al problema della duplicazione del cubo. Immaginò la terra come un corpo sferico con un equatore, due tropici e due poli attraversati dai meridiani. La sua concezione del nostro pianeta suggerirà a Cristoforo Colombo, tramite Claudio Tolomeo, il suo viaggio verso le Indie e la conseguente scoperta delle Americhe. Beckby, ragionevolmente, considera genuina e stampa la versione del componimento in galliambi tramandata nelle *Vite dei filosofi* da Diogene Laerzio (VIII 91 = Eudox. test. 7 Lasserre), che attribuisce a se stesso l'epigramma; la *Palatina* lo assegna a Crinagora adattando il testo in distici elegiaci, mentre la *Planudea* omette il nome dell'autore, presentando l'epigramma secondo uno schema costituito da un distico seguito da sei esametri. Diogene narra (VIII 90 = Eudox. test. 7 Lasserre) che Api (o Apis), divinità venerata principalmente nella città egiziana di Menfi sotto le spoglie di un toro nero con un triangolo bianco sulla fronte e ben presto assimilata al dio Ptah, di cui apparve come l'incarnazione, leccò l'abito di Eudosso tutto attorno: i sacerdoti egiziani interpretarono questo segno come presagio di grande fama per Eudosso ma, allo stesso tempo, di vita breve. L'aggettivo καλλίκερος (v. 2, "dalle belle corna") è una rarità, che compare anche a IX 603. 4 (cervo), Opp. C. III 165 (bue); cfr. anche καλλικέρας in Bacchyl. XIX 24 (in riferimento a una giovenca), Pi. fr. 169a. 50 M. (schol. - κερως); per i composti in -κερος cfr. James 1970 s.v. βριθύκερος, pp. 69-70; per la posizione dell'accento, che, contro la legge della limitazione del trisillabismo, rimane sulla sillaba finale del primo elemento del composto, cfr. Kühner-Blass I § 79, p. 321. Πλειάδας ("Pleiadi", per cui cfr. VII 534 n.) vale qui (v. 8) "anni": intorno al 2500 a. C. il momento in cui la costellazione delle Pleiadi sorgeva subito prima del sole (sorgere eliaco) coincideva con l'equinozio di primavera, che, presso gli antichi popoli della Mesopotamia, rappresentava l'inizio dell'anno.

Ἴβυκε, ληισταί σε κατέκτανον ἔκ ποτε νήσου  
 βάντ' ἔς ἐρημαῖην ἄστιβον ἠίονα,  
 ἀλλ' ἐπιβωσάμενον γεράνων νέφος, αἶ τοι ἴκοντο  
 μάρτυρες ἄλγιστον ὀλλυμένῳ θάνατον·  
 οὐδὲ μάτην ἰάχησας, ἐπεὶ ποινήτις Ἐρινὺς 5  
 τῶνδε διὰ κλαγγὴν τίσατο σείο φόνον  
 Σισυφίην κατὰ γαῖαν. ἰὼ φιλοκερδέα φῦλα  
 ληιστέων, τί θεῶν οὐ πεφόβησθε χόλον;  
 οὐδὲ γὰρ ὁ προπάροιθε κανὼν Αἴγισθος αἰοιδὸν  
 ὄμμα μελαμπέπλων ἔκφυγεν Εὐμενίδων. 10

Cfr. VII 43 n. L'epigramma è la più antica testimonianza superstite sulla morte del poeta Ibico; la vicenda, per cui cfr. VII 714 n. (altre fonti della storia sono Stat. *silv.* V 3. 152-153, Plut. *Mor.* 509 E-510 A, Iamb. *VP* XXVII 126, che sembra conoscere il nostro epigramma, ma colloca l'episodio a Crotone; per ulteriori accenni nella letteratura posteriore cfr. Barbantani 1993, pp. 78-79; Ead 2010, pp. 13-15), è narrata in maniera concisa, forse perché era molto nota. Dal I sec. d. C. in poi la leggenda divenne molto famosa negli ambienti scolastici, dove fu impiegata come *exemplum* retorico contro l'avidità, e fu resa famosa in epoca moderna da Friedrich Schiller nella ballata *Die Kraniche des Ibykus*, composta nell'agosto del 1797, che termina con una vivida prosopopea delle Furie o Erinni, gli spiriti vendicatori dei defunti morti per omicidio. La vicenda di Ibico e delle gru fu preservata anche nella tradizione proverbiale antica, dove troviamo il motto αἱ Ἴβύκου γέρανοι ("le gru di Ibico") in riferimento a coloro che pagano inaspettatamente le loro colpe. Per l'attribuzione dell'epigramma cfr. da ultimo Argentieri 2003, p. 215; Barbantani 2010, p. 6 e n. 10. P. Giannini (*Ibico, le gru e Corinto*, in *Scholae Patrum. Per i cento anni del Liceo "P. Colonna" di Galatina*, Galatina 1999, pp. 265-267), non leggendo ἔκ ... / βάντ(α) come tmesi (vv. 1-2), ha suggerito che l'isola di cui si parla alla fine del v. 1 indichi la provenienza di Ibico (ἔκ ποτε νήσου) e ha proposto di individuarla in Samo, dove il poeta era ospite alla corte del tiranno Policrate. Si suppone che l'assalto sia avvenuto nei pressi della "terra di Sisifo" (v. 7), cioè Corinto - di cui Sisifo era considerato il fondatore (Hom. *Il.* VI 152-153, dove però la città è citata con l'antico nome di Ephya; secondo alcuni studiosi la scena del delitto sarebbe stata Siracusa, colonia di Corinto, e l'isola menzionata al v. 1 sarebbe Ortigia, cfr. Barbantani 2010, p. 9 e n. 18) -, dove i predoni furono denunciati pochissimo tempo dopo. La forma ἄστιβος (v. 2, "non calpestato"), per cui cfr. ἀστιβητος e ἀστιβής, compare solo in Hsch. α 7860 Latte, mentre il termine (v. 5, "punitrice", cfr. ποινά/ήτωρ e ποινητήρ) è hapax. L'aggettivo φιλοκερδής (v. 7, "avido"), attestato a partire dal VI sec. ca., compare con più frequenza in prosa. Nell'ultimo distico Antipatro fa riferimento a un dettaglio della vicenda di Agamennone (cfr. Hom. *Od.* III 263-272, Ath. I 14b): Egisto, l'amante di Clitennestra, moglie di Agamennone, abbandona su un'isola un aedo, custode della regina, per poterla sedurre indisturbato; il resto della vicenda è noto: Agamennone verrà ucciso da Egisto e Clitennestra (argomento dell'*Agamennone* di Eschilo), ma l'assassinio di Agamennone sarà vendicato dal figlio Oreste (argomento delle *Coefore* di Eschilo; cfr. anche l'*Elettra* di Sofocle e l'*Elettra* di Euripide). L'immagine delle Eumenidi (le "Benevole") "dalle nere vesti" (v. 10 μελαμπέπλων) - in cui si trasformano le Erinni (mostruose divinità vendicatrici dei delitti di sangue, che perseguitavano gli assassini anche nell'Aldilà) dopo che Oreste, uccisore di sua madre Clitennestra e di Egisto, viene prosciolto da una giuria di dodici membri riunita ad Atene dalla dea Atena (argomento delle *Eumenidi* di Eschilo) - è anch'essa ispirata alla saga degli Atridi, nella versione eschilea (cfr. Aesch. *Ch.* 1049 φαιοχίτωνες, *Eu.* 370 μελανεῖμονες).



ᾠδε μέγας κείται Ζάν, ὄν Δία κικλήσκουσιν.

Cfr. VII 176 n. Epigramma che, secondo la *Vita di Pitagora* (17) del neoplatonico Porfirio (vissuto nel III sec. d. C.), il filosofo aveva inciso sulla tomba di Zeus nell'antro del Monte Ida a Creta, in occasione di una sua visita sull'isola (l'attribuzione a Pitagora, attestata da Porfirio, dalla *Palatina* e da altre fonti, è generalmente considerata fittizia). Ζάν è la forma dorica del nome Zeus. Gli autori antichi tramandano, con variazioni più o meno significative, altre versioni dell'iscrizione, la più breve delle quali, che sembrerebbe essere anche la più anticamente attestata, è Ζάν Κρόνου (= "Zeus, figlio di Crono"), secondo la testimonianza di Evemero da Messina nella traduzione-rifacimento ad opera del latino Ennio (Enn. var. 139-141 V.<sup>2</sup> = *Euhem.* fr. 11 V.<sup>2</sup> = Test. 69 A Winiarczyk); per le fonti sull'epitafio di Zeus a Creta cfr. M. Winiarczyk, *The Sacred History of Euhemerus of Messene*, Berlin-Boston 2013, p. 40 n. 97 (la versione tramandata dall'*Antologia* coincide con quella di Cyr. *Juln.* X 342 [PG 76.1028B]). Per la tradizione secondo cui Zeus era sepolto a Creta (era venerato in alcune grotte dei monti) cfr. VII 275 n. La figura di Zeus è fortemente legata a Creta: secondo la leggenda, il dio fu nascosto neonato dalla madre Rea in un antro dell'isola per sfuggire al padre Crono, il dio supremo, il quale aveva l'abitudine di mangiare tutti i suoi figli a mano a mano che venivano alla luce, poiché gli era stato predetto che uno di loro lo avrebbe spodestato. Creta è anche il luogo in cui Zeus, sotto le spoglie di un toro bianco, trasportò Europa, la principessa fenicia di cui il dio si era innamorato; proprio al mito di Europa sembrerebbe legarsi la variante βοῦς ("toro") che, in luogo di Ζάν, è attestata nella terza trascrizione che dell'esametro si trova nel Palatino (la prima, *in textu*, è ad opera dello scriba A, le altre due, nel margine inferiore di p. 325, sono opera dello scriba che è identificato da Preinsendaz 1911, c. LXX, come A<sup>1</sup> ma, come nota lo stesso Preisendanz, la mano è talmente vicina a quella di A che potrebbe trattarsi di questo scriba medesimo).

Ἰουλιανὸς μετὰ Τίγριν ἀγάρροον ἐνθάδε κεῖται,  
ἀμφοτέρων, βασιλεύς τ' ἀγαθὸς κρατερός τ' αἰχμητής.

Cfr. VII 176 n. Epigramma per l'imperatore romano Giuliano l'Apostata (360-363 d. C.), morto in una campagna contro i Persiani (il Tigri è uno dei due fiumi - l'altro è l'Eufrate - che delimitavano l'antica regione della Mesopotamia, attuale Iraq), dopo aver dedicato tutte le proprie energie intellettuali e politiche a un progetto di restaurazione pagana che si rivelò inattuabile. L'*Antologia Palatina* attribuisce la redazione del distico a Libanio (nella *Planudea* l'epigramma è assegnato erroneamente allo stesso Giuliano; nelle altre fonti che lo tramandano è anonimo), ma è considerata molto dubbia e forse invenzione tarda (cfr. *RE* XII c. 2528, 54-66), nata dal fatto che Libanio, autore di numerose orazioni (314-393 d. C.), celebrato maestro di retorica fortemente legato ai valori tradizionali della civiltà classica, intrattenne con Giuliano rapporti significativi. Il distico è riportato, privo del nome dell'autore, dallo storico del VI sec. d. C. Zosimo (III. 34), secondo cui era inciso sulla tomba dell'imperatore presso Tarso, in Cilicia. Nei cronisti bizantini Zonara (XIII 13) e Giorgio Cedreno (I, p. 539. 6-9 Bekker) si trova invece una versione differente dell'epitafio, in quattro versi. In comune le due versioni hanno solo l'ultimo verso, che riprende Hom. *Il.* III 179, dove le stesse parole sono riferite ad Agamennone. L'aggettivo ἀγάρροος (v. 1, "impetuoso") compare due volte in Omero (*Il.* II 845\*, XII 30\*, cfr. *Lfgre* I s.v., c. 47), raro nella poesia di epoca successiva e con occorrenze per lo più in epica (in Q. S. X 174 è applicato a ποταμός, in Orph. *A.* 45 al Nilo), cfr. Kost *ad* Musae 208 Ἑλλήσποντον ἀγάρροον e ἀγάρροος, p. 406. Per i problemi relativi all'epitafio e al sepolcro di Giuliano cfr. in partic. J. Arce Martínez, *La tumba del emperador Juliano, Lucentum* 3 (1984), pp. 181-191.

Τίς τόδε μουνόγληνος ἅπαν δωμήσατο Κύκλωψ  
 λάινον Ἀσσυρίας χῶμα Σεμιράμιος;  
 ἢ ποῖοι χθονὸς υἴες ἀνυψώσαντο Γίγαντες  
 κείμενον ἑπταπόρων ἀγχόθι Πληιάδων  
 ἀκλινές, ἀστυφέλικτον Ἄθωός ἴσον ἐρίπνα 5  
 φυρηθὲν γαίης εὐρυπέδοιο βάρος;  
 δᾶμος ἀεὶ μακαριστός, ὃς † ἄστεσιν † Ἑρακλείης  
 † οὐρανίων νεφέων τεύξεν ἐπ' εὐρυάλων †

Cfr. VII 379 n. Il componimento, di difficile lettura e gravemente lacunoso e corrotto nell'ultimo distico, è stato inteso - probabilmente da Cephalas - come descrizione della tomba di una donna di nome Eraclea (così anche Wilamowitz 1913, p. 243) e per questa ragione è stato inserito tra i funerari: tuttavia già J scriveva nel lemma che l'epigramma riguarda la città di Eraclea e Planude include il componimento tra gli epigrammi ecfraistici (IV<sup>b</sup> 18. 1), nel capitoletto dedicato alle città (εις πόλεις). Si tratterebbe quindi dell'elogio di un edificio situato in Eraclea: nell'antichità, tuttavia, erano note una trentina di località con questo nome; Merkelbach-Stauber 2001, pp. 258-259, considerando il nostro componimento come iscrizione reale (= SGO 09/11/01), sulla base anche di testimonianze numismatiche identificano la città con Eraclea del Ponto, celebre per il faro cui sarebbe indirizzato l'elogio del componimento. In realtà neppure dell'edificio è individuabile la funzione, essendo definito solo attraverso iperboli retoriche: sembra costruito dai Ciclopi (v. 1), gareggia con la tomba (?) di Semiramide (v. 2), arriva sino alle Pleiadi (v. 4) ed eguaglia il monte Athos (v. 5). L'assira Semiramide (v. 2) fu sovrana leggendaria e fondatrice di Babilonia (Mesopotamia), moglie di Nino, fondatore eponimo di Ninive di cui Semiramide portò avanti le campagne militari iniziate (cfr. Ctes. *FGrHist* 688 F 1. 4-20): la regina è da identificare con Shammuramat, principessa babilonese e regina assira del IX sec. a. C., madre del re assiro Adad-Nirari o Adadneraris III (811/810-783/782 a. C.), durante il cui regno esercitò molta influenza e per cui era stata reggente dopo la morte del marito Shamshiadad (824-810 a. C.), è menzionata anche da Dante, che la colloca tra i lussuriosi nel secondo cerchio dell'*Inferno* (*If* V 55-60), rifacendosi a una tradizione inattendibile che la lesse ad esempio di lascivia sfrenata e lussuriosa. Di Semiramide/Shammuramat si ricordano, nelle iscrizioni, campagne militari e una grandiosa attività edilizia, urbanistica e idraulica; ad esempio è menzionata da Erodoto (I 184) tra i sovrani di Babilonia che eressero mura e templi: in particolare lo storico dice di lei che fece costruire nella pianura argini per contenere la piena dell'Eufrate, il fiume che attraversava Babilonia; sappiamo inoltre che munì la città stessa di una muraglia di bitume e mattoni cotti (Ctes. *FGrHist* 688 F 1. 7. 3). Tutto ciò rende ancora più difficile individuare la costruzione a cui si riferisce il χῶμα al v. 2: G. Kaibel (*Sententiarum liber secundus*, *Hermes* 17 [1882], p. 421) pensava alla tomba della regina stessa, su cui peraltro non ci è giunta nessuna notizia; Gow-Page (*HE II ad loc.*, p. 61, epigr. XXXIII) citano una notizia sempre data dallo storico vissuto nel V-IV sec. Ctesia di Cnido (*FGrHist* 688 F 1. 7. 1-2) secondo cui la regina fece erigere per Nino a Ninive un χῶμα παμμέγεθες di dimensioni eccezionali; gli stessi argini di cui parla Erodoto a I 184. 1 sono indicati come χώματα. Il raro aggettivo μουνόγληνος (v. 1, "che ha un solo occhio", qui nella forma ion.-epic. μουννο-) compare a partire dall'epoca ellenistica e già in riferimento ai Ciclopi (Call. *Dian.* 53 con il comm. di Bornmann, p. 30, Lyc. 659-660 [Polifemo]), al ciclope Bronte in Nonn. *D.* XXVIII 227. Il v. 2 si ritrova quasi identico in un'iscrizione tardoellenistica incisa su un monumento celebrativo in onore di Androne, Erodoto e Paniassi proveniente da Alicarnasso (SGO 01/12/01), per la quale è stata proposta la paternità antipatrea (bibliografia in Argentieri 2006, p. 76; sul rapporto tra il nostro componimento e il *Literaten-Epigramm* di Alicarnasso e sulla possibile paternità antipatrea di quest'ultimo cfr. A. Wilhelm, *Zwei griechische Epigramme*, *AAWW* 84 [1947], pp. 73-95 = Id., *Kleine Schriften*, Leipzig 1974, vol. I/3, pp. 219-241; Garulli 2012, pp. 167-178). Il v. 3 si riferisce

all'impresa di Oto ed Efialte, i due giganti figli di Poseidone, i quali, secondo una versione del mito, poiché si erano invaghiti rispettivamente di Artemide ed Era (o Atena), tentarono di scalare l'Olimpo ponendo l'una sull'altra delle montagne, assurgendo così ad esempio di tracotanza (Hom. *Od.* XI 313-316, Verg. *Aen.* VI 582-584, *georg.* I 280-283, Hor. *carm.* III 4. 51-52, Nonn. *D.* XXXVI 247-250 con il comm. di Agosti, p. 643 (cfr. anche Agosti 2004 *ad* Nonn. *D.* XXXI 41-43, p. 392; cfr. anche A. R. I 481-482). Per le Pleiadi (v. 4) cfr. VII 534 n.; per le Pleiadi quale termine di paragone iperbolico in altezza cfr. Nonn. *D.* XLV 332-333, dove la voce di Dioniso sale in alto verso la costellazione. Il termine ἀστυφέλικτος (v. 5, "incrollabile"), attestato in poesia a partire dall'età alessandrina (Call. *Del.* 26, epic. adesp. *CA* 80 fr. 7. 9; l'aggettivo compare anche in Orph. fr. 168. 1 Kern, per cui si è proposta una datazione ellenistica, ma è probabilmente tardo; cfr. ἀστύφελος in Thgn. 1044), è ampiamente attestato nella poesia di età tardoantica (cfr. L. Robert, *CRAI* 1971, p. 611; Livrea 1989 *ad* Nonn. *P.* XVIII 48, p.; sull'impiego dell'aggettivo come epiteto del dio sia in ambito pagano che cristiano cfr. D. Gigli Piccardi, *Ancora su Nonno e la poesia oracolare, Aitia* [online <http://aitia.revues.org/486>] 2 [2012], § 43). La forma Ἄθωεύς ("del monte Athos") non è attestata altrove (più comunemente si trova Ἄθωος e Ἄθῶος): secondo la mitologia il monte Athos, con cui culmina la catena che attraversa la lingua più orientale (Hagion Oros) della penisola calcidica, nella parte nordorientale della Grecia, sarebbe sorto dallo scontro tra il gigante Athos, che viveva in Tracia, e Poseidone; secondo una versione del mito, il monte Athos sarebbe il masso sotto il quale il dio del mare avrebbe schiacciato il gigante stesso. Il verbo φυράω (v. 5, "impastare"), qui impiegato per indicare la costruzione dell'edificio ("plasmato"), ha destato non pochi sospetti, essendo solitamente usato per farina e simili e in per l'argilla modellata in una statua in XVI 191. 3: Jacobs 1799 *ad loc.*, p. 53, e Id. 1813, p. 535 (in app. "fortasse"), propone πυργωθέν ("innalzata"). L'aggettivo εὐρύπεδος ("vasto"), qui riferito alla terra, è raro, eccetto in Quinto Smirneo (6x, di cui 3x [II 198, III 396, 430] è riferito a χθών; in adesp. *PMG* 988. 3 è applicato a γαῖα). Al v. 7 ἄστεσιν non sembra dare senso (Beckby, che nella prima edizione lo poneva tra croci, nella seconda stampa la propria congettura ἄνστασιν) e l'ultimo verso è lacunoso sia nel Palatino che nel Marciano, ma nel Palatino lo scriba J colma la lacuna con le parole νεφέων τεῦξεν ἐπ', stampate a testo da Beckby. Degli ultimi due versi, così integrati, è riconoscibile, a parer nostro, solo il μακαρισμός del popolo a cui è attribuita la responsabilità della costruzione; il resto ci sembra irrecuperabile, nonostante le innumerevoli correzioni proposte, nessuna delle quali può dirsi soddisfacente (per proposte d'intervento più recenti cfr. Argentieri 2003, p. 78 n. 79).